LA STORIA

3 ROMA: DALLE ORIGINI AD AUGUSTO

MONDADORI

LA STORIA

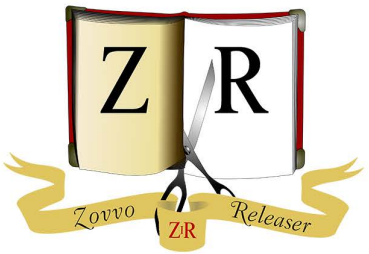
1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.3

9 771770 038156 208 70003

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama


Z R
Zovvo
Releaser
ZR

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia, Illustrati e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);* Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Aurelio Bernardi, Mario Attilio Levi
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: La lupa, 500-480 a.C. © Araldo de Luca / Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

3 ROMA: DALLE ORIGINI AD AUGUSTO

MONDADORI

Indice del volume

ROMA: DALLE ORIGINI AD AUGUSTO

I. L'Europa e l'Italia in età preromana 15
1. L'Europa del Neolitico 15
Il «mistero» delle pitture di Altamira 16
2. L'Europa nell'età dei metalli 20
L'architettura megalitica 28
3. L'ambiente fisico nell'Italia preromana 31
4. L'evoluzione della presenza umana nella penisola italiana 40
I Balzi Rossi 46
5. L'Età del Rame e del Bronzo in Italia 51
6. Gli influssi esterni sulle civiltà italiche 60
La civiltà dei nuraghi 62
7. L'Età del Ferro in Italia 67
La cultura di Hallstatt 69
Tarquinia 70
8. Le prime formazioni etniche in Italia 72
La civiltà dei Veneti 74
Le lingue dell'Italia preromana 78
9. L'avvento della civiltà urbana in Italia 79
La nozione di «città» nella terminologia latino-italica 87
10. Formazione della civiltà etrusca 87
L'opinione degli antichi sulle origini degli Etruschi 88
Cerveteri 90
Le differenze sociali tra gli Etruschi 92
11. L'espansionismo delle colonie greche 94
La lingua e l'alfabeto degli Etruschi 96
12. L'«impero» degli Etruschi 101

II. Le origini di Roma 107
1. Il Lazio antico e le origini di Roma 107
2. La fase preurbana di Roma 111
I miti sulle origini di Roma 112
3. Roma nell'età regia 115
La gens 116
4. L'Italia nel sec. V a.C. 128
Pietrabbondante: la città-santuario dei Sanniti 130
I primi passi della potenza cartaginese 132

5. Roma: dalla monarchia alla repubblica 144
La leggenda di Orazio Coclite 146
Il primo trattato fra Roma e Cartagine 148
6. L'offensiva dei Volsci e degli Equi 150

III. La lotta per l'egemonia in Italia 160
1. La guerra tra Roma e Veio 160
Marco Furio Camillo 161
2. I Galli all'assalto di Roma 163
L'espansione della civiltà celtica in Italia 165
3. La rivalità tra Greci e Cartaginesi 167
4. L'inizio dell'espansione romana in Italia 175
Il rito della devotio *compiuto dal console Decio Mure* 185
5. La civiltà italica 188
6. Le guerre sannitiche 191
La disfatta dei Romani alle Forche Caudine 194
7. L'espansione romana in Magna Grecia 204
Pirro 206
8. Struttura e ideologia dell'egemonia di Roma 213

IV. L'espansione nel Mediterraneo 217
1. Roma e Cartagine, potenze a confronto 217
2. La prima guerra punica (264-241 a.C.) 220
Le cause della guerra tra Roma e Cartagine 222
Il «trionfo» 226
Marco Attilio Regolo: un «eroe» in chiaroscuro 227
3. La pace con Cartagine e il rafforzamento dello Stato romano-italico (240-219 a.C.) 229
4. La seconda guerra punica (218-202 a.C.) 243
L'impresa di Annibale 247
Gli Scipioni 249
Le guerre tra Roma e Cartagine (264-202 a.C.) 266
5. Il primato di Roma nel Mediterraneo 269
La lega etolica 270
La proclamazione della «libertà greca» 274
Il paladino dell'«antica moralità»: Catone «il Censore» 280
Gli Iberi 282
I Lusitani 284

6. La terza guerra punica e la distruzione di Cartagine (149-146 a.C.) 285

V. Lo Stato romano dopo le guerre puniche 289
1. Il riassetto dell'Italia 289
Il senato proibisce i baccanali 298
2. Le leggi agrarie dei Gracchi 299
I Gracchi 301
3. L'ascesa di Gaio Mario 313
Giugurta, re di Numidia 314
Sallustio: tra politica e storiografia 316
Il cursus honorum 318
4. Disordini sociali in Italia e a Roma 321
5. La guerra «sociale» (90-88 a.C.) 328

VI. L'età delle guerre civili 335
1. Mario e Silla 335
2. La restaurazione oligarchica di Silla 340
3. L'Italia sotto il regime di Silla 343
4. Il momento di Pompeo 352
Il mito di Spartaco 356
I Parti 364
5. L'ascesa di Giulio Cesare e il primo triumvirato 367
Marco Tullio Cicerone 372
La congiura di Catilina 375
La voce dei contadini ribellatisi in Etruria 376
6. Cesare: dal trionfo alle idi di marzo 388
7. Il secondo triumvirato e l'affermazione di Ottaviano 405
Dall'affermazione di Silla alla vittoria di Ottaviano 414

VII. Le trasformazioni del mondo classico 417
1. Roma vista dal mondo ellenistico 417
Le origini dell'imperialismo romano 418
2. Le trasformazioni dell'Egitto tolemaico 421
3. Gli altri regni ellenistici 426
4. L'Egitto nel sec. II a.C. 442
5. Pergamo 455
Le ragioni dell'espansionismo romano 456

6. La Grecia 460
7. Gallia, Iberia e Africa 462
8. L'unificazione del mondo mediterraneo 475
9. Il nuovo assetto delle province 481
La Palestina fino all'intervento romano 482
L'espansione di Roma: dalle colonie alle province 484
I rapporti di Roma con l'Africa e l'Estremo Oriente 492

VIII. Il principato di Augusto 495
1. Una svolta storica 495
2. L'Italia municipale 502

IX. Società e istituzioni 512
1. L'età regia 512
La clientela 517
2. Il periodo repubblicano 522
Il patriziato 524
La plebe: la «moltitudine» del mondo romano 526
La schiavitù nel mondo romano-italico 536
I «liberti» 543
3. La società romana in espansione 546
4. La società romano-italica 557
I giovani nella società romana 566

X. I fondamenti del diritto romano 572
1. Le norme consuetudinarie e le leggi 572
2. Le *XII Tavole* 574
Alcune norme contenute nelle XII Tavole 575
3. Il matrimonio romano 584
L'istituto del matrimonio 586

XI. L'economia romana 588
1. Le condizioni economiche di Roma arcaica 588
2. L'egemonia sulla penisola e lo sviluppo dell'economia 590
3. Lo sforzo economico nel corso della guerra contro Annibale 592
4. I risvolti economici dell'egemonia sul Mediterraneo 595

5. La situazione economica nell'ultima età repubblicana 601

XII. L'agricoltura 609
1. La pastorizia e l'agricoltura fino al sec. III a.C. 609
2. Le trasformazioni agricole nel sec. II a.C. 611
3. L'agricoltura nella tarda età repubblicana (sec. I a.C.) 615
4. L'alimentazione delle genti italiche 621

XIII. Città e strade nell'Italia antica 625
1. I primi nuclei urbani (secc. VIII-IV a.C.) 625
2. Urbanistica etrusca e italica 631
Dove si deve fondare una città secondo Vitruvio 638
3. I Romani, costruttori di strade 641
Le tecniche impiegate nella costruzione delle strade 644
La velocità di diffusione delle notizie 648

XIV. Roma, potenza militare 650
1. La primitiva organizzazione militare gentilizia 650
2. Aspetti religiosi e rituali della guerra romana 655
3. Le nuove strutture militari (secc. V-IV a.C.) 658
4. Una grande potenza navale e terrestre 662
5. Il soldato romano 670
6. Il riassetto dell'esercito sotto Augusto 676

XV. Religioni e religiosità 684
1. Religioni e culti italici 684
Magia e stregoneria 686
2. La religione romana arcaica 695
Vesta e le Vestali 698
Giano bifronte 703
3. Nuovi dèi e nuovi culti 704
I venefici delle matrone romane 706
La prostituzione sacra 710
I Libri Sibillini 712
4. Verso forme di religiosità individualistica 712
5. La restaurazione religiosa di Augusto 720

XVI. La letteratura e le arti 723
1. Il mondo culturale della Magna Grecia 723
2. Le espressioni letterarie del mondo latino 733
Virgilio 746
Tito Livio 750
3. L'arte 751
L'arte etrusca 760
4. La musica: un'arte minore per i Romani 771

XVII. Le *regiones* dell'Italia augustea 775
1. La *prima regio*: Lazio e Campania 778
2. Le *regiones* della Magna Grecia 780
3. Le *regiones* degli antichi popoli italici 784
4. L'Etruria 786
5. Le *regiones* della Gallia Cisalpina 788
La rete viaria e il sistema fognario della Pavia romana 792
6. Le province di Sicilia, Sardegna, Corsica 794
Il popolamento dell'Italia antica 796
7. Collegamenti stradali e popolazione 798

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Roma: dalle origini ad Augusto

I. L'Europa e l'Italia in età preromana

1. L'Europa nel Neolitico

Tra il IX e il V millennio a.C. le culture dei gruppi di cacciatori che devono affrontare il difficile passaggio determinato nell'ecosistema dalla fine dell'era glaciale elaborano un'evoluzione graduale della loro struttura economica e sociale che segna la fine delle culture paleolitiche e prepara la «rivoluzione» neolitica.

La caccia di gruppo ai grandi erbivori che si spostavano in mandrie sulle steppe che caratterizzavano l'Europa nelle aree non coperte dai ghiacciai consentiva una consistente disponibilità di risorse alimentari. La diffusione della foresta e la migrazione verso nord di animali come le renne costrinse questi gruppi a differenziare l'attività di caccia includendo una maggiore varietà di prede, come qualità e dimensioni, a migliorare le tecniche di conservazione del cibo, a sviluppare la raccolta di vegetali, di molluschi e di certi tipi di insetti o a inseguire nelle aree più fredde i grandi branchi. Quest'ultima alternativa si espresse o in spostamenti ridotti verso le praterie d'alta quota (per esempio nell'arco alpino) o in vere e proprie migrazioni al seguito delle renne dei gruppi che decisero di insediarsi in quelle aree dell'Europa settentrionale che man mano venivano lasciate libere dai ghiacciai.

Lo sviluppo di una lavorazione specializzata della pietra (ossia di un'industria litica), con la realizzazione di strumenti in selce di piccolissime dimensioni che ottimizzavano l'utilizzo della materia prima riducendo i problemi di approvvigionamento, l'ampio utilizzo di corno e osso per ottenere più tipi di strumenti per la caccia e la pesca, l'allargamento dei gruppi a base familiare con il coinvolgimento delle donne e dei bambini nelle attività di raccolta, l'organizzazione di un primo sistema di scambi favorirono la crescita della popolazione e anche prime forme di insediamenti stabili sul territorio.

Questo periodo (detto Epipaleolitico o Mesolitico, a seconda che si voglia porre l'accento sugli aspetti di continuità o discontinuità con la fase precedente), appare comunque un momento di transizione e risulta parzial-

Un menhir *antropomorfo nel sito di Filitosa, in Corsica, risalente al IV-II millennio a.C. tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'Età del Bronzo.*

Il «mistero» delle pitture di Altamira

Le grotte di Altamira, una località dei Cantabri, in Spagna, sono il frutto di uno dei più famosi ritrovamenti fortuiti. Nel 1863 un cacciatore, cercando di liberare il suo cane da uno smottamento di terreno, scopre l'ingresso di una caverna sconosciuta. Ne viene informato il marchese Marcelino de Sautuola (1831-1888), già noto per la sua passione per la preistoria.

Egli visita la grotta una prima volta nel 1875. Vede e nota, senza comprenderli, dei disegni astratti sul soffitto di una galleria. A partire dal 1879, incitato anche da quanto ha potuto vedere all'esposizione universale di Parigi del 1878, dove vengono presentati alcuni documenti preistorici che erano stati rivenuti da Edouard Lartet (1801-1871) in grotte dei Pirenei, Sautuola intraprende degli scavi sotto il soffitto della grotta. Talvolta è accompagnato dalla figlioletta Maria, che all'epoca aveva nove anni. È proprio Maria a scoprire sotto il basso soffitto, alla luce della lampada a carburo, le grandi macchie di ocra rossa che, sotto forma di animali bizzarri, ricoprono praticamente tutta la volta: «*Papà mira los toros*» è la celebre esclamazione attribuita alla bambina.

La scoperta della caverna, la prima con decorazioni murali mai conosciuta, diede luogo a molte polemiche, culminate nelle discussioni durante il congresso di archeologia preistorica di Lisbona (1880) che si conclusero negando l'autenticità dei dipinti. All'inizio del secolo, tuttavia, il rinvenimento di altre caverne decorate consentì un termine di confronto e indusse gli studiosi a ritornare sulle loro conclusioni, anche se ormai era troppo tardi per lo scopritore che aveva sempre sostenuto l'origine preistorica dei disegni di Altamira.

Da allora vengono fatte risalire all'arte cosiddetta magdaleniana (dalla grotta di La Madeleine, nei Pirenei, dove era stata scoperta un'incisione di mammuth su avorio), più precisamente alla fase finale del periodo (ca. 12000 a.C.).

Per molti decenni delle infiltrazioni minacciarono la volta del «Grande Soffitto», che fu rinforzato in vari modi. Ma i problemi di conservazione del delicato equilibrio ambientale della grotta non potevano essere elusi a lungo

mente contemporaneo alla prima diffusione da sud a nord dell'agricoltura neolitica, sulla base dell'influenza e della diffusione di piante alimentari (per esempio vari cereali) provenienti dal Vicino Oriente.

La diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento

Tra il VII e il IV millennio a.C. la graduale diffusione in tutta l'Europa delle tecniche dell'agricoltura e dell'allevamento può essere spiegata solo tenendo conto del contributo di fattori diversi tra cui si segnalano soprattutto la diffusione di specie di piante e animali non originari dell'area europea in rapporto con l'ibridazione o l'adattamento di varietà locali e l'addomesticamento di erbivori selvatici anche per selezionare nuove specie e, per quanto riguarda i gruppi umani, la diffusione di coloni in aree non ancora convertite all'agricoltura, che affiancano popolazioni mesolitiche locali che gradualmente apprendono le nuove tecniche. Tale complesso intreccio di fenomeni destinati a produrre anche forti contrasti è chiamato il «processo di neolitizzazione». Questo per porre l'accento sul carattere di diffusione progressiva di nuove tecniche in cui – sia pure senza escludere fenomeni di colonizzazione facilitati dalla forte tendenza all'incremento demografico favorito dall'economia –, non sembra opportuno insistere su un modello «invasionistico».

Le grotte di Altamira, scoperte casualmente nel 1863, conservano eccezionali pitture primitive, come questo bisonte policromo.

e la grotta è ormai chiusa al pubblico; i graffiti si possono vedere ora solo in copie eseguite per alcuni grandi musei.
Il Grande Soffitto di Altamira misura 18 m di lunghezza e da 8 a 9 di larghezza. Le sue dimensioni sono a misura d'uomo e con un solo colpo d'occhio è possibile coglierne l'ordinamento generale. I dipinti raffigurano soprattutto bisonti e cervi; in essi la pittura è associata all'incisione e allo sfruttamento delle protuberanze naturali della roccia secondo procedimenti tecnici molto raffinati, che pure raggiungono effetti di impressionante semplicità. Per questo si ritiene che gli artisti operanti ad Altamira avessero alle spalle molti secoli di esperienze tecniche ed estetiche. Per quanto riguarda il significato dei dipinti di Altamira, oggi si ritiene fossero figurazioni simboliche legate a una religione della fertilità. Sembra infatti abbastanza azzardata la teoria secondo la quale la decorazione della grande «sala» della caverna simboleggerebbe una magica battaglia tribale fra due clan rappresentati dalle due grandi figure di bisonte e di cervo dominanti la volta. A questa ipotesi si oppone il fatto che per ora non è stata dimostrata l'esistenza di un'organizzazione tribale in epoca magdaleniana e che le prime immagini di lotta fra gruppi umani risalgono al Mesolitico.
Oltre agli animali del Grande Soffitto, si possono notare numerose *silhouettes* umane, di fattura maldestra, incise molto leggermente.

Principalmente sulla base delle differenze nelle forme e nelle decorazioni della produzione ceramica, è possibile distinguere e raggruppare i siti dei primi agricoltori in Europa in tre principali correnti culturali che si diffondono in aree distinte, ma si influenzano e si intrecciano reciprocamente nei territori di contatto (come per esempio l'Italia). Possiamo così individuare la «corrente culturale della ceramica impressa», diffusa lungo le coste del Mediterraneo in Italia, Francia e Spagna; la «corrente culturale della ceramica a decorazione lineare», che si espande nelle pianure dell'Europa continentale lungo le valli dei grandi fiumi e in particolare nel bacino del Danubio, ma influenza anche culture della Padania e dell'Italia appenninica; le culture connesse al gruppo di Starčevo-Körös, o Neolitico balcanico, diffuse in tutta la penisola balcanica e nei due versanti dei Carpazi a nord del Danubio.

La cultura della ceramica impressa è ben caratterizzata dalla abitudine di decorare il vasellame con impronte a crudo di conchiglie o unghiate e tacche in genere. Diffusa evidentemente per via marittima lungo le coste, trae la tecnica decorativa da una tradizione già attestata nel Vicino Oriente, per differenziarsi ben presto in ambiti locali o regionali. In Italia meridionale nei contesti a ceramica im-

pressa si diffondono ancora nel Neolitico antico ceramiche depurate dipinte e graffite che raggiungono un livello di produzione notevolmente specializzato e che diventano merce di scambio anche a distanza.

La ceramica a decorazione lineare

La corrente culturale della ceramica a decorazione lineare, o Neolitico danubiano, si allarga dal mar Nero e dalle foci del Danubio verso il cuore dell'Europa temperata. Caratterizzata da una ceramica decorata a bande lineari e, più tardi, a bande marginate da puntini, questa cultura organizza la vera colonizzazione delle enormi foreste dell'Europa centrale ed è possibile seguire agevolmente l'avanzamento verso ovest dei suoi villaggi, caratterizzati da grandi case rettangolari costruite con tronchi. Influenze di questa cultura raggiungono anche l'Italia in una singolare interazione con i gruppi della ceramica impressa e, apparentemente, con la crescita del substrato mesolitico locale: si sviluppano così la cultura di Fiorano e i gruppi del Neolitico antico padano in Italia settentrionale e la cultura del Sasso di Furbara in Italia centrale.

Gli insediamenti dei Balcani

Il Neolitico antico dei Balcani mostra caratteri che testimoniano con maggior evidenza l'estensione delle comunità dell'area egea e del Vicino Oriente. La grande estensione dei villaggi, che superano lo schema abitativo delle piccole abitazioni di una sola stanza – come nelle prime fasi neolitiche dell'Oriente – ma tardano ad arrivare a piante articolate di strutture complesse, si associa alla lunga durata degli insediamenti, che formano, come nella Grecia settentrionale, vere e proprie alture artificiali o *tell*; a Karanovo presso Stara Zagora in Bulgaria le sette fasi principali di occupazione determinano un enorme tumulo alto più di 12 m.

Vaso in ceramica a decorazione lineare del Neolitico proveniente dalle isole Eolie, ricche di resti preistorici.

È difficile oggi immaginare l'impatto culturale e ambientale determinato dai primi agricoltori nell'ecosistema e tra le popolazioni mesolitiche europee. Non casualmente risulta molto utilizzata la definizione di «rivoluzione neolitica», perché a tutti gli effetti cambiò un mondo legato all'adeguamento all'ambiente naturale attraverso la caccia e la raccolta con una collocazione ecosistemica dell'uomo all'interno della catena alimentare della fauna, per arrivare con una certa rapidità (comparabile in qualche modo alla rivoluzione industriale) alla coscienza nell'uomo di un suo preciso ruolo di modellatore e adattatore dell'ambiente alle proprie esigenze e con un radicamento molto più accentuato al territorio, che diventa lo spazio definito dai gruppi umani che lo abitano.

Un simile cambiamento dovette strutturarsi a livello ideologico attraverso il superamento di una religione basata sulla «magia venatoria» e il passaggio al culto della fertilità umana e animale in rapporto con i ci-

cli stagionali e con l'osservazione del cielo, sintetizzato attraverso la figura della Grande Madre, cioè la figura femminile rappresentata in tante statuette ed esprimente un significato concettuale analogo a quello di cui si trova traccia in tanti culti pagani di età storica.

Il Neolitico medio

Il consolidamento degli insediamenti stabili

Il V millennio vede il consolidamento delle comunità stanziali di agricoltori e allevatori in tutta l'Europa meridionale e centrale, fino alle coste dell'Atlantico. L'aumento demografico e il radicamento dei gruppi di coloni favoriscono la differenziazione locale degli aspetti culturali. Nella penisola greca e in Italia meridionale questa fase è caratterizzata dalla diffusione della ceramica figulina dipinta (culture di Sesklo e di Serra d'Alto) con decorazione a meandri, nell'Italia settentrionale fiorisce la cultura tipicamente locale (e nata dalla fusione delle tradizioni della ceramica impressa e del Neolitico antico padano non senza influenze dai Balcani) del «vaso a bocca quadrata», così detta dalla forma più caratteristica. Nei Balcani l'aspetto culturale più importante è quello della cultura di Vinča, mentre il comprensorio danubiano conosce le culture di Lengyel e del Tibisco e la fascia dell'Europa atlantica e occidentale vede lo sviluppo delle culture collegate a quella di Chassey, le cui influenze raggiungeranno il territorio elvetico, l'Italia settentrionale e le isole britanniche.

Lo sviluppo degli scambi

In questo periodo le comunità neolitiche raggiungono una notevole complessità di organizzazione. Il commercio dell'ossidiana (vetro vulcanico) assume un notevole sviluppo e dalle zone d'origine (Sardegna, Lipari, Milo) tocca non solo i centri costieri dell'Italia e dell'Egeo ma si diffonde anche nelle zone dell'interno come la pianura padana.

Parimenti a largo raggio risultano gli scambi di conchiglie ornamentali, di giadeite e pietra verde, di ceramica dipinta o comunque fine. È fondamentale questo fenomeno, sia perché favorisce una diversa struttura sociale nell'organizzazione dei villaggi, diversificando le attività economiche in modo molto più accentuato delle grandi comunità agricole dell'Oriente, sia perché crea la traccia delle vie di comunicazione e delle direttrici di scambio dei periodi seguenti.

Il superamento del Neolitico

Mentre le tecniche agricole e la pratica dell'allevamento conquistavano le estreme regioni dell'Europa, i gruppi tardo neolitici dell'Europa centromeridionale avevano ormai raggiunto una grande crescita demografica e sviluppato l'aratura e i sistemi di differenziazione e rotazione delle colture. Nell'industria litica in pietra levigata compaiono ormai sempre più spesso teste di mazza arrotondate, punte di freccia foliate e pugnali in selce a minuti ritocchi, oggetti che sembrano caratterizzarsi come armi d'offesa più che come semplici strumenti di caccia e di lavoro.

I primi oggetti di rame si collegano alla raccolta e alla martellatura di un metallo noto e prezioso, ma non risulta ancora diffusa (come in Oriente e nell'Europa dell'Est) la tecnica della metallurgia.

La convivenza di prodotti di pietra e di metallo

La cultura di Diana in Italia meridionale, caratterizzata da una ceramica fine a ingubbiatura rossa (una particolare tecnica di rivestimento ceramico), la cultura di Dimini in Tessaglia, con una bella ceramica dipinta a motivi spiralici, la cultura Almeriana nella penisola iberica mostrano ormai un Mediterraneo aperto alla navigazione e ai primi prospettori provenienti da oriente a caccia di aree ricche di materie prime per la nascente metallurgia. In Italia settentrionale, Svizzera e Francia le culture di Lagozza, di Cortaillod, di Michelsberg, e quella definita Seine-Oise-Marne continuano un modo di vivere neolitico ma registrano già contatti e influenze e che preludono all'età dei metalli. Analoga la situazione anche della cultura insulare di Windmill Hill nelle isole britanniche, che riecheggia la tradizione chasseana.

Già a partire dalla fase precedente, ma soprattutto dai momenti tardi e finali del Neolitico si assiste in Europa, dall'Atlantico alle coste mediterranee, alla diffusione di un fenomeno non spiegabile su basi economiche (come l'agricoltura) o con semplici contatti tra gruppi diversi, tanto da far pensare al diffondersi di precise concezioni ideologiche se non addirittura religiose: si tratta dell' «architettura megalitica», applicata dapprima prevalentemente all'ambito funerario.

Come l'inizio, anche la fine del Neolitico avviene dunque progressivamente e in modo differenziato nei diversi contesti territoriali. Ma le tecniche agricole hanno determinato una densità del popolamento finora sconosciuta, che rende non solo più veloci i passaggi di influenze culturali ma produce anche, con l'oscillazione del clima e dei raccolti nell'Europa orientale, i primi spostamenti di popolazione su larga scala. Il dinamismo nei rapporti tra gruppi e culture sarà d'ora in poi una costante del quadro europeo.

2. L'Europa nell'età dei metalli

La disponibilità allo stato nativo

L'origine della metallurgia del rame (e dell'oro, che con esso fu il primo metallo lavorato perché parimenti disponibile allo stato nativo e con un basso punto di fusione) si colloca in un'area che comprende il Vicino Oriente e le regioni dell'Europa orientale intorno al mar Nero. Proprio la revisione della cronologia dei siti di quest'area ha parzialmente modificato un'originaria rigidità degli studi nel teorizzare l'origine asiatica delle principali scoperte della tecnologia metallurgica. L'espansione verso l'Europa occidentale delle nuove tecniche avvenne con processi molto variabili e comunque ben diversi dalla propagazione per onde di avanzamento dell'agricoltura

Vasi in metallo della civiltà di Cortaillod, fiorita nell'attuale Svizzera tra il 3600 e il 2600 a.C.

neolitica. In Europa occidentale l'arrivo nel III millennio di una tecnica di lavorazione del rame ormai abbastanza matura produsse un quadro tecnologico in cui strumenti di metallo, per lo più armi, anche per l'alto valore economico del rame, si affiancavano a un'utensileria e ad armi ancora in pietra; da qui la definizione di Calcolitico, o di Eneolitico, in considerazione del fatto che in realtà gli oggetti di rame spesso erano già prodotti in lega per la presenza di altri componenti, come l'arsenico.

La diffusione nell'area egea e nel Mediterraneo

Sul piano delle distinzioni tra culture il quadro dell'Eneolitico europeo si mostra notevolmente variegato, ma la possibilità di affiancare tipologie metalliche e litiche a una produzione ceramica naturalmente più differenziata consente correlazioni su vasta scala. Nell'area egea le culture dell'Antico Elladico e dell'Antico Minoico sembrano preannunciare le società palaziali dell'Età del Bronzo, con centri ben strutturati intorno a un edificio principale, mentre la ricchezza anche artistica delle Cicladi sottolinea con chiarezza il ruolo della navigazione. Rapporti con l'Egeo sembrano ben attestati nella metallurgia dell'Italia peninsulare, delle cui culture si parlerà più avanti. A Malta la cultura di Tarxien si distingue per i santuari megalitici, realizzati a partire dalla fase precedente, mentre nella penisola iberica il sito di Los Millares si configura come un emporio protostorico per la navigazione mediterranea e atlantica.

Nell'ampia pianura centroeuropea, dall'arco alpino al Baltico, un gruppo di culture (cultura della ceramica cordata, delle anfore globulari, delle tombe individuali) sembra rappresentare un flusso da est, non senza, probabilmente, elementi derivati da gruppi neolitici locali, con precise attestazioni del ruolo dei guerrieri, testimoniato dalla diffusione dell'«ascia da battaglia», caratteristica arma da offe-

Le asce da battaglia e le tombe a tumulo

sa in pietra o, più raramente, in metallo. Nella Russia occidentale e nelle aree costiere settentrionali del mar Nero la cultura delle tombe a pozzo o delle tombe sotto tumuli (*kurgany*) sembra essere la prima manifestazione di gruppi di agricoltori-pastori spesso nomadi dotati di carri trainati da buoi e organizzati in società in cui il ruolo gerarchico di una casta di guerrieri sembra predominante; in sostanza è il primo concretizzarsi nella documentazione archeologica delle popolazioni barbariche delle steppe, la cui mobilità assumerà sempre più importanza nello sviluppo del quadro europeo. Lo schema stesso della tomba sotto tumulo oltre a elementi apparentemente minori come gli «spilloni» con testa a T si diffondono sorprendentemente in tutta Europa; questo tipo di ornamento del vestiario originario della Russia meridionale è stato rinvenuto dalla Danimarca alla Germania, da Remedello in Italia settentrionale a Lerna in Grecia, e persino ad Alaca Höyük in Anatolia. Pur nel ridimensionamento delle teorie «invasionistiche», ormai accettato da tutte le scuole, è difficile sottrarsi in questo momento all'impressione che il quadro archeologico di diverse aree possa suggerire un rapido movimento di gruppi nomadi e guerrieri, indiziato anche dalla distruzione violenta di centri come Troia II in Asia Minore, Tirinto, Asine, Zygouries e Lerna in Grecia nonché dalla diffusione di villaggi con cinte fortificate anche al di fuori dell'area dell' Egeo e del Vicino Oriente, come nella Francia meridionale e a Los Millares in Spagna. Questi turbamenti del tessuto insediativo certamente affrettarono la diffusione della metallurgia e – cosa ancora più importante della semplice acquisizione di tecnologie – i mutamenti nell'organizzazione delle società preistoriche che in tutta Europa segnano l'inizio dell'età dei metalli.

La diffusione delle lingue indoeuropee

Secondo molti studiosi questa seconda «rivoluzione», dopo quella neolitica, comportò diverse implicazioni sul piano storico generale, di cui almeno una merita di essere approfondita e cioè la diffusione delle lingue indoeuropee come momento di origine e differenziazione dei gruppi etnici e linguistici dell'Europa protostorica.

Ascia decorata con teste di animali con corna, risalente al Neolitico, ritrovata a Stara Zagora in Bulgaria.

Fin da quando, alla fine del sec. XVIII, furono gettate le basi dello studio delle lingue indoeuropee e della moderna linguistica, l'osservazione delle evidenti relazioni di parentela tra lingue tanto lontane nello spazio pose il problema di individuare le cause delle relazioni e della distribuzione geografica, e ben presto la ricerca si focalizzò sul tentativo di definire il momento e la localizzazione di un'ipotizzata unità, da cui si sarebbe originata una vera e propria diaspora.

Sia gli studi linguistici sia le attuali conoscenze del quadro storico del popolamento tra Europa e Vicino Oriente suggeriscono che il momento non dovrebbe essere posteriore al III millennio a.C. e a un contesto culturale dell'inizio dell'età dei metalli, mentre l'a-

Il celebre «Uomo dei ghiacci» nel sito di ritrovamento presso il massiccio del Similaun in Alto Adige: vissuto nel IV millennio a.C., fu scoperto nel 1991.

rea di origine di un movimento che interesserà l'Europa, l'Asia centrale, il Vicino Oriente e l'India dovrebbe collocarsi tra la Russia sudoccidentale e l'Anatolia.

Come già detto, ma si tratta di una posizione alquanto isolata, c'è chi propone di collegare questo grandioso movimento al primo popolamento neolitico, mentre molti studiosi, pur respingendo le esagerazioni «invasionistiche» che hanno contraddistinto lo studio della protostoria europea nella prima metà del sec. XX, tendono a riconoscere nella diffusione verso ovest e verso sud delle prime culture dell'Età del Rame il riscontro archeologico dei primi movimenti di popoli indoeuropei, appoggiandosi alle attestazioni linguistiche e storiche disponibili nell'area mediorientale sul movimento di etnie come i Gutei e gli Amorriti nella seconda metà del III millennio a.C. In effetti appare impressionante anche in Europa la rapida diffusione di elementi culturali di provenienza non locale, associata non a caso alla attestazione dei primi carri a quattro ruote a trazione bovina che, vero elemento di caratterizzazione della vita dei primi popoli delle steppe, raggiungono con il III millennio anche aree montane come la val Camonica (dove sono raffigurati nelle incisioni rupestri contemporanee).

I movimenti delle popolazioni

I movimenti di popolazione, i rivolgimenti economici e sociali, l'irrigidimento del clima rispetto alla predominanza di inverni miti ed estati temperate che caratterizza il Neolitico (*optimum* climatico) rendono l'inizio dell'età dei metalli un momento di forti cambiamenti e di discontinuità nell'evoluzione delle singole aree geografiche come pure nelle relazioni tra i diversi gruppi. Prima del determinarsi di quel quadro generalmente più stabile che caratte-

La ceramica «campaniforme»

rizzerà in Europa l'Età del Bronzo, un fenomeno particolare sembra evidenziare in modo emblematico i contatti tra ambiti culturali e geografici profondamente diversi. Si tratta della diffusione dal Mediterraneo al mare del Nord, dalle coste atlantiche all'Europa orientale di un tipo di ceramica caratterizzato da boccali o ciotole decorate a fasce che sembrano imitare per forma e ornamenti recipienti intrecciati in fibra vegetale; dal profilo prevalente di questi vasi è nata la denominazione corrente di «vaso» o «boccale campaniforme». I caratteri di questo fenomeno hanno aspetti di complessità e particolarità che lo rendono unico nella protostoria europea e si prestano a interpretazioni svariate e per lo più non pienamente convincenti. Innanzi tutto non si tratta della diffusione di una singola cultura ma di un tipo di ceramica che viene ritrovata all'interno di contesti culturali diversi; non è possibile indicare un'unica area di origine del vaso campaniforme mentre sembra probabile una genesi parallela in due contesti geografici e culturali molto distanti, la penisola iberica e i gruppi centroeuropei della ceramica cordata. La diffusione di questi manufatti avviene sia per vie marittime sia terrestri e non è unidirezionale.

Pare comunque innegabile che nella diffusione del vaso campaniforme coesistano scambi commerciali e influenze culturali connesse alla determinazione di una prima rete di rapporti su scala europea necessaria a un'economia che tendeva a realizzare lo sviluppo della metallurgia senza abbandonare una strutturazione delle comunità in nuclei non più estesi del livello del villaggio; in questo senso essa prepara a tutti gli effetti l'Europa dell'Età del Bronzo anche perché per la prima volta si presenta come un fenomeno di larga scala geografica la cui genesi e la cui distribuzione non escono però dai confini europei.

Recipienti «campaniformi» a motivi geometrici, tipo di ceramica che conobbe un'ampissima diffusione nella seconda metà del III millennio a.C.

L'Età del Bronzo (ca. 2800-1600 a.C.)

L'uso dello stagno

L'uso dello stagno come indurente delle leghe di rame rappresenta certo un progresso tecnologico e tuttavia le difficoltà maggiori non riguardano le metodologie ma l'approvvigionamento della materia prima. Le disponibilità di stagno accessibili a popolazioni protostoriche in Europa sono infatti abbastanza localizzate in aree ristrette, in particolare nelle isole britanniche e in Boemia, e non coincidono per un singolare caso con le aree di maggiore ricchezza di minerali di rame. L'Età del Bronzo si presenta dunque come il momento di massima fioritura del commercio tra comunità preurbane in Europa, con un grande impulso sia alla navigazione sia alle vie terrestri. Se dall'Atlantico le «vie dello stagno» verso il Mediterraneo alimenteranno i primi miti sulla navigazione greca oltre le Colonne d'Ercole, l'ambra baltica diventerà un elemento di ornamento particolarmente ricercato, tanto da determinare un consistente flusso commerciale dal Baltico all'Adriatico attraverso l'Europa centrale. La grande importanza che per quasi tutto il II millennio assumono i centri egei rende evidente il loro ruolo nell'organizzazione e valorizzazione attraverso una fitta rete di commerci nel retroterra europeo delle risorse di un'area poco accessibile ai grandi Stati del Vicino Oriente. Oltre al fabbro itinerante, il mercante gode di libero accesso e buona accoglienza in gran parte delle comunità europee, calcando un modello reso con grande efficacia ancora nei versi omerici dell'*Odissea*. Come è stato detto con felice espressione: «alle spalle della Grecia micenea si stende l'Europa».

Le vie di navigazione fluviale e il traino con cavalli

I commerci all'interno del continente nell'Età del Bronzo non si avvantaggiano soltanto della valorizzazione delle vie di navigazione fluviale (moltissime sono le piroghe di questa epoca trovate nelle aree umide e negli avvallamenti d'acqua stagnante ai margini dei fiumi, dove le condizioni ambientali ne hanno reso possibile la conservazione) ma anche fruiscono della diffusione dalle grandi praterie dell'Eurasia dell'allevamento del cavallo come bestia da traino e, più tardi, come cavalcatura. Nella media Età del Bronzo morsi di cavallo in osso o corno di tipo orientale e con essi l'uso del carro da guerra raggiungono regioni mediterranee come l'Italia centromeridionale, mentre solo con la fine dell'Età del Bronzo si allarga ovunque la cavalcatura a pelo cavalli di stazza medio-piccola.

La formazione di élite dominanti

La maggiore articolazione sociale dei gruppi si affianca nell'Età del Bronzo al determinarsi di élite che, dovendo controllare non solo la proprietà e i frutti del terreno agricolo ma anche le vie di comunicazione, e dovendo procurarsi per loro stessi e per la loro comunità armamenti sempre più complessi e costosi (si pensi ai costi e al prestigio che derivavano in comunità non statali e non urbane dall'uso dei carri da guerra), realizzano un vero dominio territoriale, che si esprime anche in più netti «confini» nelle aree di pertinenza dei diversi gruppi culturali. Si parla così fin dalle cultu-

Il complesso megalitico di Stonehenge, nel Wiltshire, in Inghilterra, costruito in diverse fasi tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età dei metalli. Descritto già da Diodoro Siculo come il tempio a una divinità celtica locale assimilata ad Apollo, nel solstizio d'estate, all'alba, il raggio del sole attraversava i cerchi di pietra illuminando il menhir posto all'estremità occidentale del complesso.

re dell'antica Età del Bronzo per esempio di tombe individuali a tumulo «principesche» nella cultura centroeuropea di Unetice e di architettura monumentale come simbolo del prestigio dei capi della comunità per la cultura britannica del Wessex.

La formazione di identità etniche

Questi aspetti accelerano il processo di identificazione di gruppi etnici, determinando forse anche sul piano linguistico quel senso di appartenenza che, molto più di presunte distinzioni razziali, è anche in Europa alla origine della distinzione dei popoli. Non a caso, in molte aree europee e in particolare in Grecia e in Italia, laddove la protostoria si può avvalere di indicazioni desunte dalle successive fonti storiche greche e romane, è possibile rilevare una certa coincidenza tra i confini delle culture dell'Età del Bronzo e i gruppi etnico-linguistici individuati dalle tradizioni o dalle descrizioni di età storica.

Le risorse metallurgiche in Inghilterra e nell'Europa centrale

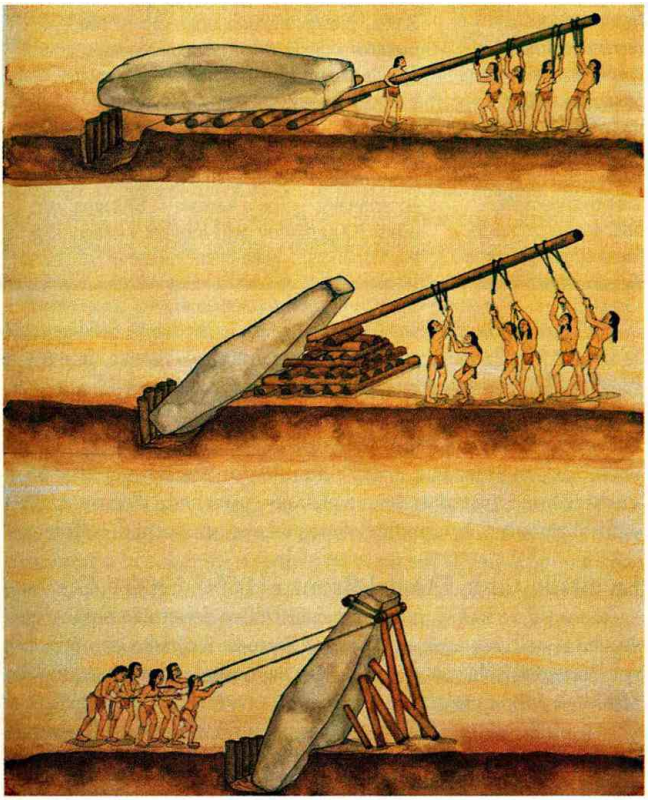
Le risorse metallurgiche delle isole britanniche favoriscono la ricchezza della cultura irlandese del Boyne e di quella del Wessex nell'Inghilterra meridionale. Si deve alla prima la realizzazione dell'eccezionale tomba megalitica a corridoio cruciforme di Newgrange, un monumento il cui significato va ovviamente ben al di là del culto funerario e si collega alla tradizione europea del culto degli antenati «eroi» come simbolo di identificazione della comunità, come ben evidenziato nei miti della Grecia antica. In Inghilterra la cultura del Wessex realizza l'ultima è più monumentale fase del tempio di Stonehenge, completando un'area sacra già in uso nell'avanzato Neolitico e legata probabilmente al culto solare e alle osservazioni astronomiche. Nel centro dell'Europa la cultura di Unetice raggiunge un'alta qualità nella produzione metallurgica. Le sepolture a tumulo con casa funeraria lignea mostrano un'aristocrazia guerriera

riconoscibile dalla presenza di pugnali, asce da battaglia, alabarde, che determina su una vasta area ricchissima di risorse metallurgiche un periodo di relativa stabilità.

In Italia nordorientale e in particolare intorno all'anfiteatro morenico (creato cioè dall'azione di trasporto e deposito di materiali da parte di un ghiacciaio) del lago di Garda la cultura di Polada organizza in villaggi impostati su «palafitte» un'eccezionale e ancora non spiegata concentrazione demografica, a controllo del raccordo tra la via del Brennero verso i centri di Unetice nell'Europa centrale e gli scali del delta del Po e dell'alto Adriatico.

La cultura del Rodano

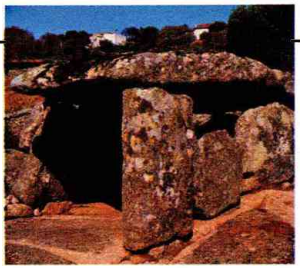
Tra la Svizzera e la Francia orientale la cultura del Rodano controlla la via che collegando il bacino del Reno a quello del Rodano congiunge in un percorso fluviale e terrestre il Mediterraneo e il mare del Nord. Le originali produzioni metallurgiche dell'altopiano elvetico e del bacino rodaniano si sviluppano in un continuo rapporto con l'Italia nordoccidentale e la penisola attraverso i passi alpini, in particolare il Gran San Bernardo.



Il disegno illustra il sistema di leve e di impalcature utilizzate per la costruzione di monumenti megalitici.

L'architettura megalitica

L'architettura megalitica, ossia la realizzazione di monumenti con il semplice uso di grandi pietre appena sbozzate e non legate con malte, rappresenta una delle creazioni più caratteristiche della preistoria europea.



Un dolmen *nella zona della Gallura in Sardegna.*

Essa è collegata a concezioni e tecniche peculiari delle culture europee dal Neolitico agli inizi dell'Età del Bronzo. Senza sottovalutare la relazione con conoscenze astronomiche e concezioni astrologiche elaborate anche nei centri del Vicino Oriente, sembra più probabile considerare la diffusione del megalitismo come un fenomeno legato alla definizione di simboli legati al prestigio e alla coesione delle comunità. L'archeologia dell'Ottocento ha elaborato una serie di definizioni ricostruite artificialmente su termini bretoni: i *menhir* (*men* «pietra», *hir* «lunga») sono i massi a profilo allungato, naturali o rozzamente squadrati, collocati verticalmente; i *dolmen* (*dol* «tavola», *men* «pietra») sono formati da una grossa lastra orizzontale posta su due pietre verticali e caratterizzati da un utilizzo funerario. Gli allineamenti di *menhir*, spesso in associazione a tumuli o recinti circolari (*henge*), come in Gran Bretagna, coprono talvolta aree di chilometri, mentre i circoli di *menhir*, detti anche *cromlech*, si configurano nella tradizione degli *henge* come vere aree di culto e riunione all'aperto, cioè in sostanza templi. I semplici *dolmen* sono in realtà spesso residui di strutture sotto un tumulo, mentre dimensioni grandiose assumono le monumentali tombe collettive anch'esse per lo più coperte da un tumulo di terra o di pietre, come le «tombe a galleria», costituite da una serie di *dolmen* allineati, e le «tombe a corridoio», dove uno stretto corridoio megalitico porta a un'ampia camera. In Sardegna le «tombe dei giganti» dell'Età del Bronzo presentano una lunga galleria sotto un cumulo di pietre, con muretti di sostegno, che si aprono su un cortile anteriore semicircolare. Il fenomeno del megalitismo trova la sua massima diffusione sulle coste atlantiche, dalla penisola iberica fino alla Scandinavia. Alcuni complessi monumentali si distinguono per la loro eccezionalità, come a Karnak, in Bretagna, con quasi 3000 *menhir* degli inizi del V millennio a.C., e a Stonehenge, nella piana inglese di Salisbury.

Il Mediterraneo occidentale

Nell'area mediterranea a Malta, a Lipari, in Sicilia, in Sardegna, alle Baleari e nella parte meridionale della penisola iberica, fino a Vila Nova de São Pedro in Portogallo, i centri fioriscono in evidente collegamento con la navigazione dal bacino egeo e dal Mediterraneo orientale, evidenziata non solo dall'analogia delle fogge delle ceramiche ma anche dall'importazione o dall'imitazione di piccoli oggetti e ornamenti, come i misteriosi «ossi a globuli», placchette d'osso intagliate a rilievi globulari, interpretate come placche ornamentali o idoletti.

La media-tarda Età del Bronzo (1600-1200 a.C.)

Il disastro di Santorino

Intorno al 1630 a.C. un evento catastrofico determina pesanti conseguenze nell'area egea e, in pratica, in tutto il quadro europeo. L'esplosione dell'isola vulcanica di Tera (Santorino) a seguito di una disastrosa eruzione proietta nell'atmosfera una quantità di detriti superiore a quella valutata in epoca moderna per il vulcano del Krakatoa e causa fenomeni sismici e maremoti che sconvolgono la vicina Creta e tutto il bacino dell'Egeo mettendo in crisi la supremazia marittima mi-

noica e preparando il passaggio di Creta sotto il dominio miceneo. Secondo alcuni ricercatori, anche in relazione agli effetti di questo evento sull'atmosfera, in Europa inizia un'oscillazione climatica fredda e secca, ben evidenziata in un picco di crescita dei ghiacciai alpini, detta di *Moorstauch*, che durerà per circa mezzo secolo e raggiungerà le più intense punte di freddo registrate dal Neolitico all'era moderna.

Le modificazioni connesse al cambiamento dell'epicentro politico e commerciale egeo con il fiorire dell'egemonia micenea (Tardo Elladico o Miceneo I-III; ca. 1600-1200 a.C.) si incrociano in Europa con i cambiamenti economici e nella geografia del popolamento collegati alle mutazioni climatiche.

La fioritura dei centri lacustri su palafitte

Nelle aree moreniche a nord e a sud dell'arco alpino è questo il periodo della fioritura dei centri lacustri su palafitte, originata non tanto da esigenze di difesa quanto piuttosto dalla necessità di mettersi al riparo dai frequenti periodi di siccità invernale ed estiva e per mitigare con la vicinanza dei grandi laghi i rigori invernali, nonché di prevenire, proprio a causa di questa vicinanza, i pericoli di esondazioni improvvise negli abitati, causate da brevi e intensi periodi di precipitazioni. Gli scavi hanno dimostrato che la maggioranza degli abitati su palafitte non erano perennemente sull'acqua ma alternavano fasi asciutte a momenti alluvionali. Nuovi movimenti dall'Europa orientale, probabilmente connessi alle difficoltà di un'economia agricola e pastorale particolarmente sensibile all'irrigidirsi del clima, portano a partire dal sec. XVI a.C. nella zona renana e nella Francia orientale la cosiddetta cultura dei tumuli. Molti studiosi ritengono che questa cultura si sia originata tra le popolazioni di lingua celtica e che abbia esteso la sua area d'influenza fino alla Spagna e all'Italia nordoccidentale. Nei secc. XV-XIV occasionali attestazioni di tombe a cremazione con la deposizione delle ceneri entro vasi collocati per file in estesi cimiteri preparano in quest'area e nell'Europa centro-orientale la cultura dei campi d'urne, che tra i secc. XIII-VIII caratterizzerà gran parte dell'Europa, dalla penisola italiana alle sponde del Baltico, annunciando l'Età del Ferro, il cui inizio risulterà più precoce nelle aree, come l'Italia, aperte al commercio mediterraneo.

Nella media-tarda Età del Bronzo, l'Italia centromeridionale, per lo più interessata dalla cultura «appenninica» e «subappenninica», mostra una sempre più ricca evidenza di commerci con il mondo miceneo. Non solo ceramica micenea ed elementi di importazione sono ben attestati in centri dalla Sicilia al Veneto e alla costa tirrenica, ma importazioni e influenze dall'Italia sono riconoscibili in centri primari micenei come Pilo e Micene. In alcuni casi come a Thapsos in Sicilia orientale, nelle isole Lipari, negli insediamenti intorno a Taranto (Scoglio del Tonno, Porto Saturo, Porto Perone) sembra sufficientemente indiziata l'organizzazione di veri e propri empori commerciali micenei che anticipano la molto più recente colonizzazione greca. L'influenza del commercio egeo a partire dalla media Età del Bronzo

La vite e l'ulivo

si coglie nell'Italia centromeridionale e più in generale nel Mediterraneo occidentale anche nella diffusione della coltivazione sistematica dell'ulivo e della vite coltivata (*Vitis vinifera sativa,* originaria dell'area caucaso-anatolica); l'importanza di questa diffusione è legata sia al definitivo modificarsi dell'ambiente a macchia mediterranea con la colonizzazione a terrazze dei terreni declivi sia all'incremento demografico reso possibile dall'agricoltura specializzata di quelli che d'ora in poi risulteranno i tipici prodotti agricoli d'esportazione dei Paesi mediterranei, l'olio e il vino.

La fine dell'Età del Bronzo (1200-900 a.C.)

Il crollo del potere e dell'organizzazione commerciale dei centri micenei e la crisi dei centri costieri del Mediterraneo orientale in relazione ai movimenti dei «popoli del mare» modificano profondamente gli equilibri anche nelle altre regioni dell'Europa protostorica. Mentre in Sardegna arriva alla massima fioritura la cultura nuragica, così denominata dai tipici monumenti finalizzati al controllo del territorio, nell'area tirrenica una cultura caratterizzata dalla cremazione secondo il rito dei campi d'urne, la cultura protovillanoviana, sostituisce la precedente cultura subappenninica determinando quasi un confine all'interno della penisola tra l'area caratterizzata dalla cremazione e le regioni meridionali della cultura delle tombe a fossa, in cui sembra ancora presente la tradizione appenninica. La cultura protovillanoviana sembra rappresentare già dal Lazio settentrionale all'Emilia il nucleo originario del gruppo etnico degli Etruschi e mostra una notevole tecnologia nello sfruttamento delle risorse metallurgiche e nella lavorazione del bronzo anche laminato, in stretta relazione con le culture crematorie dell'Italia settentrionale e con i centri della cultura dei campi d'urne dell'Europa centrorientale. È quest'ultimo territorio, e in particolare le aree metallifere del bacino dei Carpazi, a rappresentare il vero epicentro commerciale e tecnologico dell'Europa della fine dell'Età del Bronzo. Da qui si diffonde in tutto il continente, dal Mediterraneo alla Scandinavia, il gusto e la tecnica dei grandi recipienti in lamina di bronzo sbalzata a borchie e puntini con motivi decorativi, tra cui prevale quello della «barca solare», rappresentato dal disco solare trainato da una coppia di uccelli, collegato alla concezione con cui si esprime in area nordica e nell'Europa orientale il culto apollineo indoeuropeo. La stessa Grecia, come il resto dell'Europa, conosce in questo periodo una fortissima influenza nelle tecniche dell'armamento e nelle tipologie delle armi dall'area centroeuropea, mentre compaiono sulla scena europea i primi guerrieri che non combattono solo dal carro ma anche da cavallo, secondo tecniche originarie delle steppe; questi impressioneranno dapprima le popolazioni elleniche dell'Età del Bronzo, con i loro cavalieri selvaggi e pericolosi.

La cultura dei campi d'urne

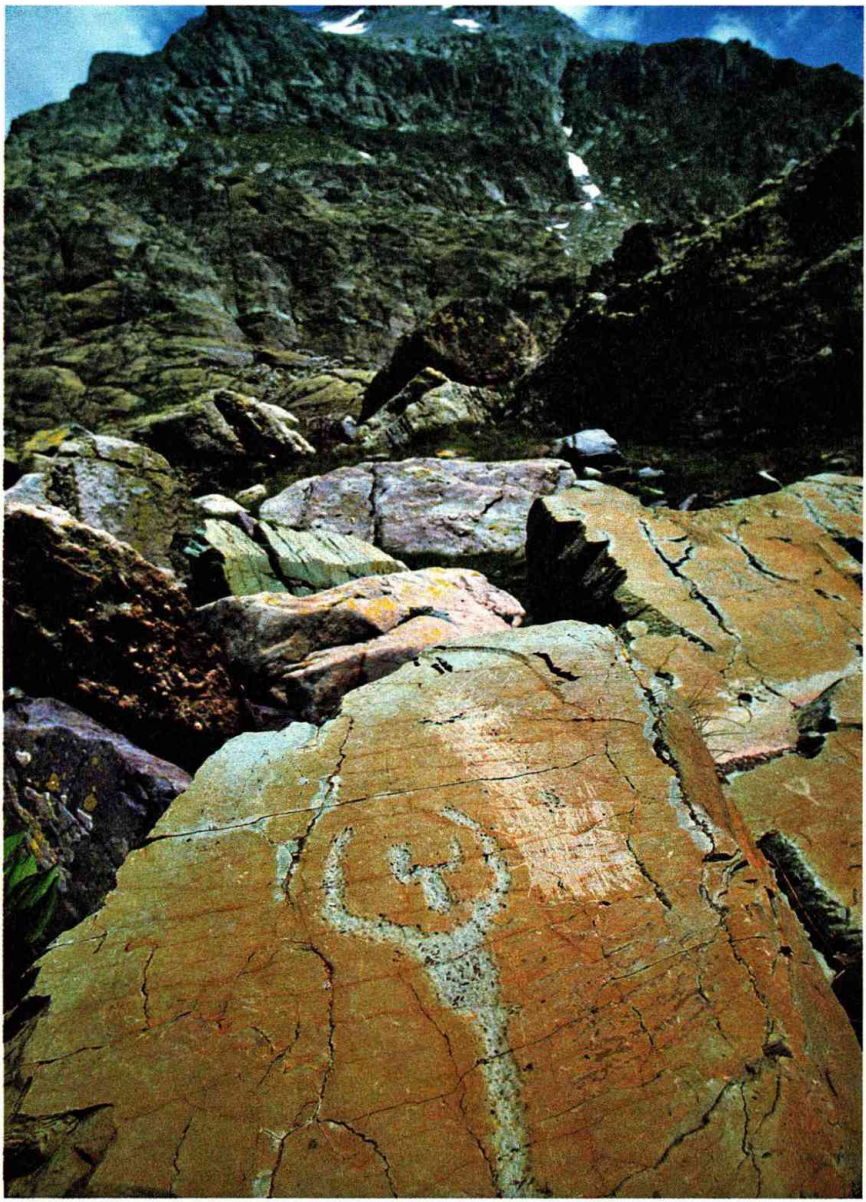
3. L'ambiente fisico nell'Italia preromana

L'Italia, che è penisola saldamente inserita dalle Alpi nel continente europeo, ha una sua inconfondibile unità geografica, quella che si è venuta definendo tra la fine dell'era geologica terziaria (qualche decina di milioni di anni fa) e l'avvio dell'era Quaternaria (la nostra degli ultimi milioni d'anni): un'unità geografica nella quale però le diversità di strutture geologiche, di climi, di ambienti sono numerose, talvolta così marcate da non trovare l'uguale in altre regioni d'Europa.

Le Alpi, geologicamente più antiche, hanno strutture e forme ben diverse dai più recenti Appennini, ma si differenziano anche nell'ambito della stessa catena che si sviluppa per ben 1.200 km: grandiosi massicci cristallini in Piemonte con rare valli, quasi tutte corte, e con aree isolate e percorsi difficili e bruschi passaggi dall'ambiente alpino a quello della pianura; massicci cristallini pure in Lombardia, digradanti però verso la pianura nella larga fascia delle Prealpi calcaree, in cui si inseriscono laghi di origine glaciale e lunghe valli longitudinali e trasversali, più accessibili quindi anche grazie a conche intermontane; con struttura pressoché tutta calcarea le Alpi Venete, più basse, varie e movimentate nelle Dolomiti con quelle forme suggestive, quasi rovine imponenti, con vallate e altopiani numerosi anche nelle compatte Alpi Carniche, dai pochi valichi e ricche di fenomeni carsici.

Gli Appennini rivelano una struttura relativamente recente, che giustifica gli assestamenti non del tutto compiuti, i frequenti fenomeni vulcanici e vari altri elementi di instabilità e provvisorietà; le limitate altezze e la latitudine non hanno dato luogo tranne locali eccezioni al formarsi di ghiacciai e le nevi non vi sono perenni come sulle Alpi. Anche lungo la catena appenninica, spina dorsale della penisola con uno sviluppo di ca. 1500 km dal passo di Cadibona al capo Lilibeo, le differenziazioni sono marcate: montagne mediocri e monotone verso nord, dove le rocce sono di arenaria nelle vette, marnose e argillose nelle parti medie e basse, con coste erte e aspre nel golfo di Genova, con valli trasversali digradanti verso l'Adriatico, longitudinali invece tra la To-

Un guerriero, armato di elmo, scudo e spada, databile al sec. VIII a.C.: il bronzetto è stato rinvenuto a Este, fra i centri principali della civiltà dei Veneti, una delle popolazioni che abitavano l'Italia preromana.



Le Alpi furono abitate fin dai tempi più antichi. Questa fotografia mostra incisioni rupestri nella valle delle Meraviglie, nelle Alpi Marittime, che risalgono all'Età del Bronzo (ca. 2000 a.C.)

La forma degli Appennini

scana e l'Emilia, dove formano conche ben caratterizzate; a sud di queste ultime biancheggiano le creste delle Alpi Apuane, d'antico tempo cave di calcari cristallini; più a sud ancora le montagne si fanno scure nella zona metallifera, ricca un tempo di ferro, rame, mercurio, di formazione geologica anteriore a tutto il restante Appennino. In Umbria, nel Piceno e negli Abruzzi le montagne verso l'Adriatico sono ancora più modeste, con rocce argillose e sabbiose, erose in valli lungo le quali i fiumi a corso irregolare convogliano detriti che provocano di frequente frane rovinose, rendendo precaria l'abitabilità. Verso il Tirreno, dal sud della Toscana fino alla Campania, si allunga una fascia vulcanica, dal monte Amiata, nei cui pressi sono i soffioni boraciferi di Larderello, al Vesuvio, con al centro i colli Albani, in attività ancora nell'avanzato Quaternario. L'Appennino meridionale ripete i caratteri dell'Appennino centrale in ampie zone calcaree con fenomeni carsici in un'alternanza di massicci isolati e di conche e bacini, con alluvioni spesso rovinose per il fenomeno delle «fiumare», corsi d'acqua irregolari propri della zona; esso finisce nella punta calabra, costituita da rocce cristalline che scendono spesso a picco sui due opposti mari, con intervalli di terrazzi granitici.

Le differenze tra Sicilia, Sardegna e Corsica

Anche nelle tre grandi isole le differenze sono marcate: continuano le rocce cristalline della Calabria, i monti Peloritani e i Nebrodi a nord-est della Sicilia, mentre le Madonie sono a struttura calcarea e le altre zone a ovest sono costituite da rocce argillose, marnose e sabbiose con tutti i fenomeni inerenti. Sovrasta l'isola la grande mole dell'Etna, il maggior vulcano attivo d'Europa, con il quale le cime eruttive di Stromboli e Vulcano, nelle isole Eolie, hanno evidenti legami. In Sardegna prevalgono le zone collinose, la bassa montagna e l'altopiano; il Gennargentu, nella Barbagia, fa quasi massa a sé su una piattaforma già rialzata, mentre il Sulcis e l'Iglesiente si richiamano, per la ricchezza di minerali, alla struttura della catena metallifera toscana; a ovest la zona attorno al monte Ferru è di origine vulcanica con tavolati formati da grandi colate laviche. In Corsica le strutture montane, più sviluppate e occupanti quasi tutta l'isola, richiamano le Alpi occidentali.

Lo sviluppo costiero

Anche per quel che riguarda lo sviluppo costiero, 7456 km (isole comprese, esclusa la Corsica), le diversità da zona a zona sono notevoli, con alternanza di coste basse a dune, per esempio nel Veneto e nel Lazio, e coste alte scendenti a picco sul mare, per esempio in Liguria e in Calabria. Lo stesso vale per il sistema delle pianure; in quella padana, risultata dal riempimento di un golfo marino del Pliocene con le masse di detriti scesi dalle Alpi e soprattutto dagli Appennini, si alternano agli alti terrazzi a ridosso delle montagne, sassosi e permeabili e con frequenti cordoni morenici, quelli bassi caratterizzati dalle risorgive. Vi si inseriscono, tra il Piemonte e la Lombardia, le colline del Monferrato e, nel Veneto, i colli Euganei,

Le pianure

di origine vulcanica. Le altre pianure della penisola, molto meno estese, originate da interramenti del Quaternario, sono agli sbocchi di fiumi costieri (Arno, Tevere, Volturno, Sele) o si sono formate dal riempimento di lagune, come la Versilia, la Maremma, la campagna romana. Il Tavoliere delle Puglie è in parte di origine alluvionale e in parte è area emersa di struttura argillosa e sabbiosa che si prolunga nell'altopiano calcareo del Gargano, dalla singolare forma a scudo che scende a terrazzi verso la costa bagnata da laghi. A sud delle Murge, costituite da ripiani a struttura carsica, con rare e modeste groppe, è la piana salentina, anch'essa con ripiani, ma bassi, a struttura calcarea, senza acque in superficie e povera di sorgenti. In Sardegna il Campidano è pianura alluvionale colmata nel Quaternario. Anche in Sicilia la piana di Catania è di origine alluvionale, colmata da detriti portati dai vari fiumi che fanno capo al Simeto.

Il sistema idrografico

Quanto al sistema idrografico, ai grandi fiumi ricchi d'acqua della valle Padana fanno riscontro quelli del versante adriatico-ionico, dai brevi corsi che incidono valli quasi trasversali e parallele, con bacini imbriferi (in cui si raccoglie l'acqua piovana) limitati e, specialmente nel periodo estivo, poveri d'acqua negli ampi letti. Invece sul versante tirrenico i fiumi Serchio, Arno, Tevere, Sele hanno in più casi corsi longitudinali con maggior sviluppo e bacini più ampi, così che le portate d'acqua non dipendono solo, come sul versante adriatico o in Sicilia e in Sardegna, dal regime delle piogge: anche in estate li alimentano le sorgenti del Carso. Caratteristiche poi le ricordate «fiumare» calabre, brevi corsi d'acqua dalle piene dirompenti nella stagione delle piogge dopo la siccità estiva.

Le differenze climatiche

A tante diversità rilevate nelle strutture fisiche corrispondono ovviamente diversità marcate anche nel clima: in Italia si può passare dal clima continentale rigido e umido della valle Padana a quello caldo, secco, luminoso, quasi africano, della costa sicula. Nella valle Padana, a inverni freddi e nevosi, ma con temperature miti intorno ai laghi, si alternano estati dal caldo umido, soffocante, e le piogge prevalgono in primavera e autunno. Nella stessa penisola, da una sponda all'altra le condizioni climatiche sono profondamente diverse in relazione all'influenza dell'uno e dell'altro mare: il Tirreno, profondo e vasto, esercita influenze mediterranee ben più che l'Adriatico, che è basso e limitato, e all'interno, sull'Appennino, specialmente nelle conche intermontane, l'inverno è rigido con temperature basse, l'estate è calda. Le precipitazioni sono abbondanti nelle zone prealpine, specialmente del Veneto, come pure su tratti dell'Appennino, in Liguria e nel centro Italia; per contro sono scarsissime in molte altre zone del sud, sul Tavoliere delle Puglie, sulle coste del golfo di Taranto, su quella meridionale della Sicilia, nel golfo di Cagliari. Nel sud la distribuzione stagionale è poi diversissima, più che nelle altre regioni, in cui la maggior piovosità si ha in primavera e in autunno, con mesi di abbondanza in inverno, di prolungata siccità in estate.

Il Tevere presso Farfa, nel Lazio, mostra un aspetto caratteristico del paesaggio dell'Italia fino a 2000 anni fa: i boschi fittissimi coprivano gran parte della Penisola, comprese le pianure.

Con tante differenze nelle conformazioni geologiche, negli aspetti fisici e nel clima, non stupisce che i processi storici di unificazione etnica e politica abbiano incontrato in Italia difficoltà e forze contrastanti, non solo per la varietà degli insediamenti umani di provenienza esterna, ma anche per i condizionamenti ambientali. Questi rinnovano nel tempo particolarismi e regionalismi, che hanno i loro riflessi anche nella persistente vitalità dei dialetti e nella commistione e infiltrazione di geni di antiche stirpi.

Il paesaggio

L'azione dell'uomo ha modificato in profondità l'originario paesaggio d'Italia già a partire dal Neolitico (V-III millennio), dopo l'avvento di una prima timida economia di produzione, legata all'affermarsi dell'agricoltura, che ha portato a una progressiva distruzione di selve, boscaglie, macchie per far posto a campi di grano, a vigneti, a oliveti, ecc. Poi le tecniche dell'*homo faber* hanno fatto il resto, oltre a fattori naturali, attività vulcaniche, fenomeni tellurici, erosioni dovute agli sbalzi di temperatura atmosferica, mutamenti di climi, movimenti tettonici hanno avuto parte nelle modificazioni. Il recupero di quello che può essere stato il paesaggio primigenio con la comparsa dell'uomo in Italia può aversi solo là dove l'azione umana ha meno potuto esercitarsi, cioè nelle più alte regioni alpine, in talune scogliere che sprofondano ripide nel mare, in montagne cal-

caree con fenomeni caratteristici delle zone del Carso, o dell'Appennino, in zone aride argillose, in relitti di foreste primordiali, in qualche tenace acquitrino, nei vulcani attivi, nei torrenti in piena e, naturalmente, nel mare, il più conservato dei paesaggi nei suoi aspetti remoti; e poi ancora nei fenomeni celesti che sono pure complemento del paesaggio, cicli azzurri o cicli foschi di nubi basse, venti quieti e temperati o venti impetuosi, tuoni, lampi, nubifragi, nevicate, grandinate, tutti fenomeni che si ripetono pressoché identici millennio dopo millennio.

I cambiamenti legati all'azione dell'uomo

Come vario, multiforme e mutevole appare oggi il paesaggio italiano, non solo considerato nel suo insieme ma anche nell'ambito di una stessa regione, così era anche in epoche arcaiche prima che l'uomo lo alterasse con la sua azione. Quest'azione si è esercitata a fondo là dove si è più sviluppata l'economia e più industriose sono state le attività umane: quella e queste sono poi dipese dalle possibilità degli adattamenti umani. Su tale adattabilità ha influito ovviamente anche il clima, tanto diverso da zona a zona. Così nella stessa penisola e nelle isole si va da regioni rigogliose e ridenti per la presenza di vegetazione subtropicale, per esempio in Campania, a cime montuose o altopiani in cui le erosioni del terreno hanno determinato aspetti di desolata nudità là dove un tempo c'erano mantelli boscosi. In generale più si va verso il sud e più rigogliosa si fa lungo le fasce costiere la vegetazione, quella tipica mediterranea,

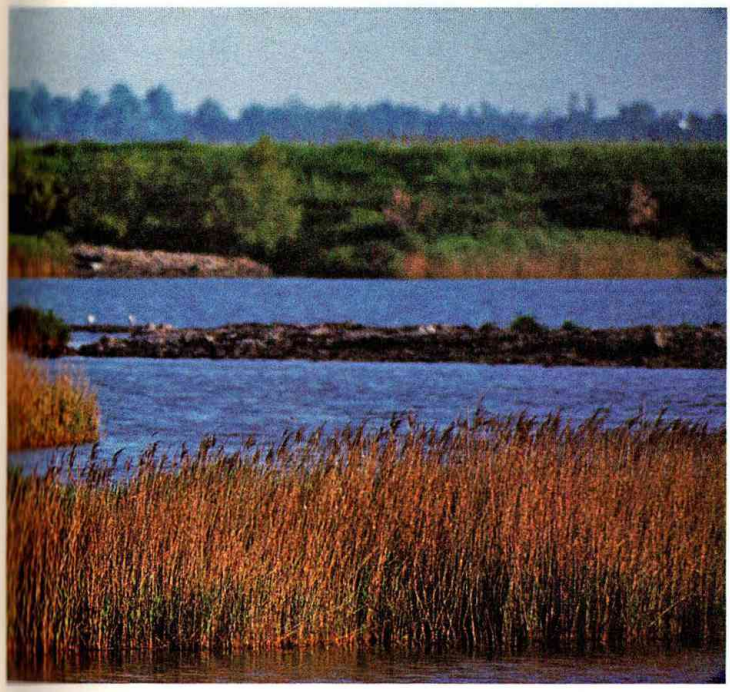
La Conca dei Marini lungo la costiera campana, tra rocce e macchia mediterranea.

Questa zona palustre del delta del Po è un residuo delle estesissime paludi che ricoprivano vaste aree dell'Italia antica. L'opera di bonifica nei millenni ne ha ridotto moltissimo l'impatto ambientale.

ma nell'entroterra paesaggi resi ingrati dall'instabilità delle formazioni argillose si alternano a quelli caratterizzati dai calanchi, burroni a ventaglio che si susseguono con creste in continuo sfacelo. Alle montagne che arrivano direttamente al mare con paesaggi caratterizzanti alcune zone costiere si contrappongono poi, di qua e di là dell'Appennino, i paesaggi collinari a quinte successive, nelle Marche, in Lucania, nella Toscana, che mutano negli aspetti a seconda delle stagioni. Taluni coni tipici oggi ammantati di vegetazione tradiscono la remota origine vulcanica. Ad altri paesaggi movimentati si alternano quelli in cui predominano linee orizzontali, come negli altopiani della Puglia, dove la vegetazione è ridotta appena a cespugli e arbusti. I paesaggi delle numerose pianure che si allargano verso il Tirreno e verso l'Adriatico, alle foci dei fiumi o anche sulle fasce costiere delle isole, si caratterizzano con i monti e le colline che li limitano da tre parti, il più spesso da vicino, mentre la vista del mare si fa quasi sempre un complemento di essi.

Che cosa rimane del paesaggio antico

Non è facile stabilire entro quali limiti il paesaggio odierno si possa pensare come continuazione di quello arcaico, anche a tener conto delle modificazioni intervenute per cause naturali o per l'azione dell'uomo. Dove però le modificazioni si sono operate in forme radicali è nella pianura padano-veneta, la zona più ricca d'Italia,



Le zone acquitrinose

compresa tra la parte nord degli Appennini, in cui sono ancora rintracciabili parvenze del paesaggio arcaico, e le Alpi, nelle cui zone più alte, specialmente nelle catene asserragliate e impervie dalle quali si innalzano i «colossi cristallini» bianchi di ghiacciai, si ritrovano paesaggi antichi che resistono intatti nel tempo con gli stessi colori, gli stessi profili, l'uguale scarna vegetazione. La valle Padana ancora ricoperta, alla comparsa dell'uomo, da immense foreste o occupata da enormi acquitrini, con regimi d'acqua disordinati, è radicalmente mutata nel corso dei millenni. Le foreste sono state sistematicamente distrutte: vi prevalevano le querce seguite da tigli e da olmi, cui si aggiunsero i faggi e castagni. Dall'esame dei pollini rinvenuti nelle torbiere, autentici «archivi della vegetazione» come sono state chiamate, è possibile stabilire con approssimazione la composizione delle stesse foreste nelle fasi climatiche dell'ultimo periodo dopo la glaciazione. Gli ampi acquitrini vennero nel tempo prosciugati per procurare nuovi terreni alle colture, i corsi d'acqua furono regolati e il risultato finale è il paesaggio quasi uniforme che si presenta a chi oggi percorre la pianura da un capo all'altro. Ma che la vocazione più naturale della pianura padana fosse quella di un'immensa foresta è dimostrato dal rimboschimento spontaneo avvenuto nell'età medievale in concomitanza con il rarefarsi della po-

polazione e con la ripresa della caccia cui erano ancora dediti i gruppi germanici scesi dal nord, quasi una rivincita, quindi, sulle trasformazioni agricole operate dall'uomo.

I mutamenti nella flora e nella fauna

Le specie vegetali, al pari di quelle animali, le une e le altre elementi integranti del paesaggio, non sono sempre state le stesse, ma si sono avute aggiunte, perdite, integrazioni e trasformazioni in relazione a mutamenti di clima e d'ambiente fisico, a influssi di aree vicine e lontane, a interventi successivi dell'uomo sulla natura, a sfruttamenti che ne sono stati fatti. Le perduranti terre aride nelle brughiere lombarde, nei magredi friulani (in cui si costituiscono e ricostituiscono per l'azione esercitata da fenomeni alluvionali frequenti terreni impermeabili, non adatti alla coltivazione agricola), nelle baragge piemontesi richiamano certi aspetti remoti del paesaggio padano arcaico. Per contro, la vegetazione che circonda i laghi prealpini (agrumeti, oliveti, vigneti) è di importazione relativamente recente, come i fichi d'India, le agavi, gli eucalipti nella vegetazione della Campania e della Sicilia. Cinghiali, cervi, caprioli, lupi erano ancora presenti nei boschi medievali ai margini del Garda, nel Mantovano, nella Bergamasca, residui della fauna ricchissima che in età preistorica divideva con l'uomo le aree in cui poi è venuta gradualmente riducendosi, in molti casi fino a scomparire. Stambecchi, camosci, orsi, linci, cervi, daini, caprioli abbondavano sulle Alpi e in parte sugli Appennini, i mufloni in Sardegna, i gatti selvatici in Toscana e in Sardegna, gli uccelli rapaci in Liguria, le capre selvatiche nella Sabina.

4. L'evoluzione della presenza umana nella penisola italiana

L'uomo è presente in Italia, come in altre regioni dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia, da epoca immemorabile: non è mancato chi in fossili risalenti a 8 milioni di anni fa, rinvenuti in depositi di lignite nella Maremma Toscana, ha addirittura intravisto elementi propri dell'Oreopiteco, una scimmia che popolava le zone montane, già con caratteristiche di tipo umanoide. Tuttavia, senza andare tanto indietro, presso fiumi, laghi o in sabbie alluvionali si sono rinvenuti, specialmente nella penisola, strumenti di pietra che indicano scelte meditate, come per esempio ciottoli (è la più antica testimonianza litica, cioè della pietra, indicata dagli archeologi come *pebble culture*, cioè cultura del ciottolo adattato a strumento o arma mediante scheggiatura su una sola o su entrambe le facce), amigdale (cioè a forma di mandorla), pezzi di scheggia, ecc.: tali strumenti sono associati a una fauna di grossa taglia, bue primigenio, cervidi, equidi, pachidermi, che riportano a età risalenti a varie centinaia di migliaia d'anni fa. Ma testimonianze umane (dirette) non risalgono a molto prima di 100.000 anni fa, quando, nel Paleolitico medio (così detto dallo strato mediano di scavo archeologico, mentre Paleolitico infe-

I ritrovamenti paleontologici

La Caverna delle Fate presso Finale Ligure, dove è stata rilevata la presenza dell'uomo di Neandertal (Paleolitico medio).

L'uomo di Neandertal

riore, cioè più basso, indica la fase antichissima, e superiore, cioè più alto, quella più recente), comparve l'uomo di Neandertal (dalla località dove furono rinvenuti i resti del primo esemplare). In Italia la presenza di tale tipo umano è stata accertata con rinvenimenti di resti nelle sabbie alluvionali di Saccopastore, a nord di Roma, e nella grotta Guattari del Circeo, mentre impronte dei suoi piedi sono state rilevate nel suolo argilloso di una grotta a Toirano (Savona) assieme a impronte di belve, orso e iena. L'uomo di Neandertal aveva la faccia ampia con fronte bassa, cacciava prede che venivano utilizzate sia per il nutrimento sia per le pelli, maneggiava pietre per vari usi sapendo scegliere con discernimento quelle a forma di coltello o di bulino o di grattatoio. Viveva in grotte (quelle costiere erano rimaste allo scoperto per un abbassamento del livello del mare dovuto all'espandersi dei ghiacciai); non gli mancava il senso religioso, come si può dedurre dal cranio del Circeo rinvenuto, posato e contornato da pietre in cerchio, con un foro all'occipite (nuca) che indica un certo culto, quello proprio dei cacciatori di teste; seppelliva i suoi morti. La fauna che lo circondava era in una prima fase ancora quella dei climi caldi: ippopotami, elefanti, rinoceronti; successivamente, in un clima da steppa, gli sono intorno mammut e orsi delle caverne. Le sue condizioni di vita erano durissime, moriva giovane.

Scomparve del tutto ca. 40.000-30.000 anni fa, con l'ultima glaciazione, quando al suo posto, per cause non precisabili (forse un'in-

Ritrovamenti all'interno della grotta Guattari, nel Parco Nazionale del Circeo: nella grotta, uno dei siti italiani più importanti per lo studio del Paleolitico medio (ca. 100.000 anni fa), è stato rinvenuto nel 1939 un teschio umano dell'uomo di Neandertal.

L'impronta di un cacciatore preistorico nelle grotte di Toirano.

versione radicale di clima o eliminazione violenta), subentrò l'*Homo sapiens*, quello convenzionalmente indicato con i nomi di località della Francia, Cro-Magnon e Combe-Capelle, in cui ne sono stati recuperati esemplari remoti e caratterizzanti. Un mutamento nel lungo corso è comprovato anche dalla scomparsa dei pachidermi tipici dei climi caldi, rinoceronte, ippopotamo, elefante antico, ai quali subentrarono, ma per breve tempo, l'elefante primigenio o mammut e la renna, entrambi animali di climi freddi. In Italia, dell'*Homo sapiens* di tipo Cro-Magnon, databile a ca. 20.000 anni fa, si sono rinvenuti alcuni scheletri nelle grotte dei Balzi Rossi (il nome deriva dal colore rossastro della parete rocciosa a picco sul mare), nel comune di Ventimiglia, abitate nell'ultimo periodo glaciale fino al Pleistocene. Il tipo Combe-Capelle è invece testimoniato in un'altra grotta a 80 km, quella delle Arene Candide, presso Finale Ligure, dove sono stati ritrovati documenti di successive fasi culturali che vanno dal Paleolitico superiore al Neolitico, all'età dei Metalli fino a epoca romana.

La comparsa dell'uomo attuale

Le testimonianze di questa fase (Paleolitico superiore) sono numerose dappertutto in Italia e indicano un evolversi delle culture umane alternato a periodi di ristagno, in concomitanza anche con oscillazioni del clima. Un deciso orientamento verso condizioni temperate si ebbe in Italia, come in generale in Europa, verso il 10.000, in seguito a un ritiro dei ghiacciai dell'ultima grande glaciazione. Si entrò così nel periodo Mesolitico: il mare risalì fino al livello attuale; le foreste, per il clima fattosi umido da secco che era, si diffusero offrendo nuove fonti di alimentazione che si combinarono con quelle tradizionali della caccia, anche se ora stavano venendo meno gli equidi e il bue primigenio, ai quali gradualmente subentrarono i cervidi e il cinghiale; questi richiesero nuove tecniche di caccia e stimolarono l'intraprendenza umana. L'economia non era uguale dappertutto: a zone dell'interno, in cui l'alimentazio-

Gli oggetti ritrovati nelle Arene Candide, presso Finale Ligure, costituiscono importanti documenti della cultura materiale che va dal Paleolitico superiore al Neolitico, fino all'età dei metalli. Qui sono stati rinvenuti pintadere quadrilobate (utensili usati come stampi per marcare greggi o per decorare il corpo a scopo rituale, in alto), idoli di terracotta (qui sopra) e vasi a bocca quadrata (a fianco). Le datazioni dei ritrovamenti vanno dal VI al III millennio a.C.

ne consisteva in vegetali, micromammiferi, uccelli, si alternavano altre zone più fortunate, lungo le coste, in cui si traeva cibo anche dalle riserve del mare, pesci e molluschi.

Le culture del Mesolitico

Gli strumenti litici a scheggia sono ancora quelli tradizionali, in forme grossolane, punteruoli, bulini, accette, grattatoi, macinelle, pezzi denticolati, armi da getto che si vanno perfezionando. Il procedimento cui si ricorre per la datazione mediante il calcolo del carbonio 14, perduto da ogni sostanza vivente dalla morte dell'organismo, consente di fissare anche le date di alcuni reperti vegetali e animali, date ovviamente approssimative: i cacciatori-raccoglitori testimoniati nella grotta delle Arene Candide prima dell'avvento della ceramica risalgono a ca. l'8300 a.C.; intorno al VII millennio a.C. appartengono i gruppi documentati in val Pennavaire, nell'entroterra ligure, particolarmente esperti nella caccia allo stambecco; economia mista costiera è quella della Grotta Azzurra nel Carso triestino, di età sicuramente postglaciale; segni di difficoltà alimentare si rilevano dal Mesolitico nei territori abruzzesi e nel Fucino, probabilmente causata dal rarefarsi dei grossi animali. Gruppi fabbricanti rozzi strumenti litici che si cibavano quasi esclusivamente di molluschi sono documentati, verso il 6500 a.C., al Circeo e altrove sulla costa tirrenica; resti di cibo trovati nelle grotte di Praia a Mare (Cosenza) e nel Salento documentano per lo stesso periodo, o poco prima, abbondanza di sostentamento, fornito dalla persistente caccia ai cervidi e al cinghiale e integrato da molluschi; in alcune aree della Sicilia è documentata, anche in fase postglaciale, una fauna duplice di grandi e piccoli mammiferi, di uccelli e di rari molluschi, con produzione di strumenti litici grossolani; in una grotta a Salto, alla periferia di Cuorgné, proprio di recente sono stati rinvenuti frammenti di ceramiche, punte di frecce, denti umani, pezzi di collane, ossa di animali estinti, riconducibili intorno al 4000 a.C., in un'epoca in cui i ghiacci stavano ritirandosi. Quasi dappertutto le sepolture sono con giacitura delle salme rannicchiate.

Il quadro d'insieme dell'economia di produzione, che si presenta in Italia prima dell'avvento nel Neolitico, è piuttosto vario e non è da pensare a coesioni di sorta: la vita vi si svolgeva in ordine del tutto sparso, condizionata dall'ambiente così diverso, come si è visto, da un luogo all'altro, o sulle coste o nell'entroterra montano o nelle grandi pianure del nord. Non sembra di intravedere nell'industria litica del Paleolitico superiore e del Mesolitico segni di creatività artistica, quali invece si sono ritrovati, e abbondanti, in Provenza e in Spagna (le grotte di Lascaux e di Altamira, datate a ca. 15.000 anni fa, per le pitture che le adornano, ispirate da intendimenti magici, sono state definite addirittura le «cappelle Sistine» della preistoria), il che indica per l'Italia uno stato di arretratezza rispetto alle regioni dell'Europa occidentale, con continuità nelle forme di vita del Paleolitico inferiore. L'assenza o quasi di alterazioni traumatiche nei resti scheletrici

Le tracce di creatività artistica

I Balzi Rossi

I Balzi Rossi sono uno dei più importanti siti preistorici del mondo per quanto riguarda le culture del Paleolitico. La località deve il proprio nome al dialetto locale: bausi russi, dal colore rossastro provocato dall'ossidazione ferrigna dei calcari della falesia nella quale si aprono le grotte.

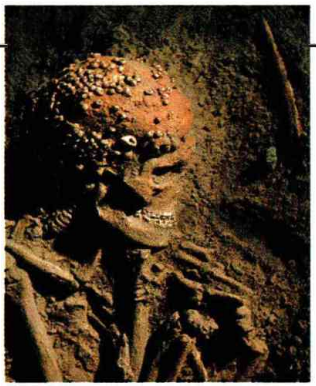
Sono costituiti da una quindicina tra grotte e ripari, distribuiti in un breve tratto di costa fra le città di Mentone e Ventimiglia. Si presentano come cavità di breve sviluppo, più o meno ampie, o come fenditure verticali, sopraelevate di alcuni metri sul livello del mare attuale.
Furono scoperte a partire dalla prima metà del sec. XIX; anche per la loro relativa facilità d'accesso, sono state in gran parte depredate da collezionisti e da archeologi improvvisati e decine di migliaia di reperti sono andati dispersi in vari musei europei. Altre vicissitudini di vario genere hanno portato alla scomparsa di interi giacimenti o a gravi danneggiamenti: per esempio il «Bausu da Ture» fu fatto scomparire e la Barma Grande perse una parete perché furono effettuati estesi lavori di cava. Il sito subì danneggiamenti anche nel corso della seconda guerra mondiale.
Fu a partire dal 1873 che furono eseguite le prime ricerche scientifiche, ad opera di Emilio Rivière, che raccolse migliaia di reperti e intere tombe, con scheletri del Paleolitico superiore, tra i quali il cosiddetto «Uomo di Mentone».
Nel 1892 venne intrapreso il primo lavoro di gruppo: alcuni tra i maggiori studiosi dell'epoca indagarono in modo sistematico la cosiddetta «Grotta del Principe».
Una vera svolta alle ricerche si ebbe a partire dal 1928, quando furono intraprese le prime ricerche in cui si diede una certa importanza alla successione stratigrafica presente nel deposito. Questo permise di comprendere la storia – fisica e umana – del sito e di accertare la frequentazione in questi luoghi dell'uomo di Neandertal.
Altri risultati importanti furono ottenuti nel 1938, con l'identificazione e il successivo scavo del cosiddetto «Riparo Mochi», eseguito sulla verticale di un grande riparo di roccia della falesia, che fino ad allora era sfuggito all'attenzione degli studiosi. Questo giacimento, scavato a più riprese nel 1941, 1942, 1949 e in ultimo nel 1961, si è rivelato come molto

Le Veneri di Savignano e di Chiozza

non fa pensare a quegli uomini come a esseri selvaggi. Se alla fine del Paleolitico appartiene quella che è nell'uso corrente chiamare la Venere di Savignano, statuetta di donna in roccia serpentinosa (pietra dalle caratteristiche sfumature verdi), rinvenuta in tale località sul Panaro (presso Modena), alta 22,5 cm, con forme gonfiate e goffe e la testa appuntita, si avrebbe una testimonianza delle capacità espressive realistiche dell'uomo del tempo. Dello stesso tipo è un'altra nota statuetta di arenaria, pure di donna, alta 20,5 cm, rinvenuta a Chiozza di Scandiano, nella provincia di Reggio Emilia: anche in essa si nota un analogo goffo realismo di stilizzazione, come in generale nella famiglia delle Veneri del Paleolitico, piuttosto numerosa.

L'avvento dell'agricoltura nel Neolitico

Un cambiamento nelle condizioni di vita si ebbe in Italia nel Neolitico (V-III millennio) non per l'arrivo di gruppi etnici nuovi, ma per la graduale introduzione dell'agricoltura, con la coltivazione delle piante e l'addomesticamento degli animali, che diede avvio al formarsi dei primordiali agglomerati di sedentari. Furono certo ragioni di necessità, come un incremento demografico avutosi sul fi-



Il cosiddetto «Uomo di Mentone», scheletro del Paleolitico superiore scoperto nelle grotte di Balzi Rossi in Liguria nella seconda metà dell'Ottocento.

importante per lo studio della parte finale del Paleolitico superiore.
Dopo la guerra, nuovi scavi nella «Grotta del Principe» rinvennero (nel 1965) un frammento di bacino di donna adulta appartenente a *Homo erectus*. Un'altra scoperta che ebbe un'ampia eco negli ambienti scientifici fu quella di incisioni rupestri di tipo paleolitico in molte grotte del sito. Essa avvenne nel 1971 e portò all'identificazione di almeno 2.000 segni lasciati sulle pareti delle grotte e in altri punti della falesia in corrispondenza dei diversi livelli d'occupazione e insediamento, avvenuto nel corso delle varie fasi culturali del Paleolitico superiore. Si tratta in gran parte di segni lineari, più o meno profondamente incisi nella roccia, di tipo schematico e di difficile interpretazione. Fa eccezione una figura di equide, delineata in buono stile naturalistico sulla parete di destra della «Grotta del Cavaglione».
I Balzi Rossi sono conosciuti anche per molti aspetti che non hanno avuto disgraziatamente il conforto di scavi corretti: per esempio le statuette femminili che, ritrovate in buon numero (fra intere e frammenti sono sedici) non si sa neppure da quale giacimento provengano; oppure la scenografica «triplice sepoltura» ora al Museo Preistorico. Quest'ultima, scavata alla Barma Grande dai fratelli Abbo (i proprietari della cava che distrusse il «Bausu de Ture» e mezza parete della Barma), nel 1892 subì gravi danni vandalici poco dopo la scoperta; fu ricostruita molto dopo sulla base di un disegno che era stato eseguito sul posto proprio nei giorni dello scavo.

nire del Mesolitico, che anche in Italia spinsero l'uomo, grazie a nozioni trasmesse o importate dal Vicino Oriente, ben più innanzi nelle tecniche lavorative, a dissodare la terra passando da un'economia di raccolta a un'economia di produzione e le conseguenze furono notevoli: acquisì la nozione della proprietà, si abituò a procurarsi gli strumenti di lavoro, anche se ancora rudimentali, meglio utilizzando le pietre opportunamente levigate, cominciò a fabbricarsi la ceramica, prima di impasto poi depurata (figulina), a integrazione della pietra, dell'osso, del corno, si diede una dimora stabile, imparò a blandire con ansia religiosa propria del primordiale animismo le forze occulte della natura per averle favorevoli nel procurarsi i mezzi necessari al sostentamento.

Le testimonianze archeologiche

Anche per questo periodo, in mancanza di testimonianze scritte, è l'archeologia a fornire preziosi elementi di classificazione e di datazione. Scavi stratigrafici eseguiti in luoghi di antichissimi insediamenti durati nel tempo (per esempio nelle isole Eolie, a Stentinello presso Siracusa, nella già ricordata grotta delle Arene Candide in Liguria, nelle caverne di Ripoli in Abruzzo, in altre del Materese, a Praia a Mare, a Sasso di Furbara nel Lazio, presso il lago Maggiore

Statuetta in arenaria detta «Venere di Chiozza», dal nome del luogo di ritrovamento nella provincia di Reggio Emilia: alcuni studiosi la datano al Paleolitico superiore, altri al Neolitico.

e ancora in diverse località della penisola) e il ricorso al procedimento di datazione con il radiocarbonio danno modo anche di stabilire alcune periodizzazioni e quindi correlazioni tra varie aree culturali. Il nome di Lagozza nella zona del lago Maggiore o quello di Diana a Lipari sono ormai usati a indicare correnti culturali caratterizzanti momenti e fasi: Lagozza per la sua ceramica di impasto semplice e senza decorazioni, dai piatti a larga tesa, coperchi con incisioni, pesi da telaio reniformi, vasi troncoconici nerastri; Diana per altro tipo di ceramica monocroma rosso-lucida. In una prima fase, fin verso il 4000, alla caccia e alla raccolta di quanto la natura produce spontaneamente l'uomo associa ormai forme elementari di agricoltura e utilizza armi e strumenti che ricava da selce levigata; conosce già, e se ne serve per disporre di strumenti rigidi, la difficile lavorazione dell'ossidiana (trachite vetrosa abbondante a Lipari, donde il grande fiorire dell'isola); produce vasi di ceramica, derivati da recipienti di cuoio o di vimini intrecciato, prima in forme semplici, senza colore, che poi decora a impressione o incisione su parte o su tutta la superficie, spesso con cerchi concentrici nell'orlo. A tale tipo di ceramica, che perdura a lungo, si affiancano presto altre forme con fasce rosse senza margini, richiamanti analoghe tipologie di ceramica greca (per esempio della Tessaglia), il che è segno di relazioni ormai intrecciate a largo raggio, consentite dalla navigazione costiera in sviluppo. Successivamente compaiono ceramiche a tre colori, rosso e nero su fondo chiaro, con prevalenza di motivi decorativi a meandri, spirali, ma non ne mancano altri a zig-zag, a scale, a scacchiere. Alle Arene Candide, in Liguria, accanto a vasi a bocca quadrata e quadrilobata sono presenti anche idoli di terracotta e strumenti in osso. Le datazioni al radiocarbonio vanno dal 5050 al 3125, scendendo fino al 2820 a.C. L'uomo abitava allora per lo più in grotte e in antri sottoroccia, ma si sono trovati anche avanzi di abitazioni raggruppate talora in villaggi trincerati, per esempio a Scaramella nel Foggiano, con capanne di più ambienti a pareti d'argilla compressa e fondo in terra battuta. Le prime piante a essere coltivate furono le leguminose, selezionate attraverso processi mossi da elementari forme di alimentazione vegetale piuttosto generica e rivolta di preferenza alle bulbacee anche floreali. I più antichi cereali (orzo, miglio, frumento), dapprima consumati senza cottura o solo abbrustoliti e assicuranti potere nutritivo di gran lunga maggiore, vennero invece dalle regioni afroasiatiche. Erano coltivavati in terreni per lo più ricavati dalle prime radure aperte nelle foreste. Il dissodamento avveniva con vanghe rudimentali costituite da bastoni con legata all'estremità una scheggia di pietra appuntita. La resa era scarsa: il terreno smosso era poco profondo e ancora non si co-

I primi villaggi

nosceva la concimazione. Le fuseruole e i pesi per telai ritrovati in più luoghi indicano la diffusione della tessitura con lana e lino, già largamente coltivato.

Il sorgere della nozione di proprietà

Il lavoro compiuto sul terreno in libera disponibilità dava diritto al prodotto; di qui maturò la nozione della proprietà, specialmente quando si diffuse il sistema del maggese, o dei due campi, lavorati ad anni alterni, cioè uno a coltura e l'altro a riposo. Alle conseguenze del diradarsi della cacciagione si ovviò sempre più con allevamenti di animali intanto addomesticati: buoi, capre, pecore, volatili da cortile; in rapida progressione i suini, specialmente nella pianura padana, dove venivano alimentati con ghiande, disponibili in abbondanza nelle estese selve di querce (si è anche parlato, per il Neolitico, di una rivoluzione del montone). Rapida fu pure la diffusione degli ovini.

La ceramica decorata

Le decorazioni che si notano nella ceramica dell'epoca indicano un incipiente compiacimento d'arte. La raffigurazione in qualche vaso di un occhio umano, avente forse carattere profilattico, cioè di scongiuro, e gli idoli che si fanno numerosi presuppongono un certo grado di sentire religioso di natura ancora magica. Il grande problema quotidiano era però quello dell'alimentazione, che ora dipendeva dalla terra: di qui i primi atti, gesti, parole, riti di propiziazione in connessione pure con il culto dei morti.

La sepoltura dei morti

I morti sono interrati in fosse con posizione distesa o ancora rannicchiata, come nel precedente periodo. Di questa singolare positura si sono date più spiegazioni: per gli uni rifletterebbe la posizione del feto nel grembo materno, per altri ripeterebbe lo stato del corpo nel sonno, ma è più probabile che si tratti della ritualizzazione della forma primitiva di interramento in una buca ristretta (i sistemi di scavo, come si è visto, erano rudimentali), nella quale la salma era sospinta ripiegata per occupare il minor spazio (ai giorni nostri ancora si procede così con le carcasse d'animali). Quando poi

Piatto in ceramica a tesa larga privo di decorazione tipico della cultura di Lagozza in Età neolitica.

nacque l'idea di una possibile continuazione della vita dopo la morte, anche se in forma limitata (e forse la stimolò l'occasionale rinvenimento di salme conservatesi intatte nel tempo, specialmente in terreni umidi), il culto dei morti che se ne sviluppò si associò strettamente a quello delle forze operanti nel sottosuolo, da cui si riteneva dipendere il buon esito dei raccolti. L'osservazione aveva presto insegnato che il buon raccolto dipendeva pure dai fenomeni celesti, sole, pioggia, vento: di qui si svilupparono altre forme di religiosità, ancora però senza riferirsi a figure dalle caratteristiche umane, che in Italia si ebbero più tardi.

I gruppi umani dell'età neolitica

Sulla provenienza, le caratteristiche differenziali e la diffusione di questi neolitici d'Italia è possibile dire solo il poco che si desume dai resti scheletrici rinvenuti. Appartengono al Neolitico antico uno scheletro umano ritrovato, assieme ad alcune ceramiche, nella citata grotta delle Arene Candide, in Liguria, con cranio ellissoide dolicomorfo e con accentuate arcate sopracciliari, faccia larga e naso schiacciato, con occipite pronunciato, statura approssimativa 1,67 m, e il cosiddetto «uomo della Maiella», rinvenuto negli Abruzzi, pure con cranio dolicomorfo, ma ovoide, con occipite pronunciato, di statura bassa, 1,54 m.

L'uomo delle Arene Candide e della Maiella

Per il Neolitico medio e più recente i resti umani disponibili sono più numerosi, con uguale presenza di crani ellissoidi e ovoidi, ma anche già con brachicefali, con ossa più robuste, faccia, orbite e naso bassi ma più affinati, statura media 1,64 m (non mancano scheletri quasi pigmoidi in Liguria). Due tipi umani caratterizzerebbero dunque i neolitici mediterranei d'Italia, quelli formatisi gradualmente, anche con commistioni, dalle due correnti di penetrazione dell'Età paleolitica, giunte, come si è accennato, rispettivamente dall'Africa attraverso la Spagna e dall'Europa orientale attraverso le Alpi o dall'opposta sponda adriatica, ambedue con unica provenienza dalla regione uralo-caspica. Qualche gruppo si conserverà poi intatto fino ai nostri giorni per isolamento ambientale, per esempio in Liguria, nell'alta valle Padana, in alcune valli alpine, in Corsica, nella Sardegna, in Sicilia, in Calabria, in cui una certa affinità in fatto di presenza, in più larga misura, di taluni gruppi sanguigni trova tuttora riscontro in individui con uniformi caratteri somatici non imputabili a influssi d'ambiente, quali membra grosse, muscolatura marcata e occhi scuri: si tratta di aree distanti le une dalle altre, eccentriche, isolate, il che farebbe pensare ad arcaici gruppi umani rifugiatisi, dietro l'incalzare di altri gruppi, all'estrema periferia delle terre occupate e cioè in zone costiere dove il mare non dava più scampo o in zone montane o insulari meglio protette.

I tipi neolitici mediterranei e i loro residui attuali

Si è in presenza, è probabile, delle più arcaiche tribù d'Italia, quelle che parlavano linguaggi mediterranei: tra esse si vennero poi

a inserire, o sovrapporre, altri gruppi venuti dal Nord o dall'opposta sponda adriatica recanti invece i linguaggi indeuropei. Se poi è valida l'ipotesi che la particolare conformazione della rotula riscontrata in resti scheletrici del Neolitico, e cioè la «deficienza a semiluna» sul margine superiore, sia dovuta alla posizione di chi è accoccolato, in ciò si avrebbe una riprova per quei gruppi arcaici di disponibilità di tempo per stati di riposo impiegati anche nella riflessione e nel conversare, in un ambiente quindi senza più le insidie e le incognite di quello primordiale, con condizioni cioè di vita già organizzata e resa sicura.

5. L'Età del Rame e del Bronzo in Italia

Nella seconda metà del III millennio i primi oggetti in rame fanno la loro timida apparizione in stazioni archeologiche che conserveranno però ancora a lungo i caratteri distintivi della cultura neolitica.

L'Età del Rame

Al rame seguiranno poi l'antimonio, l'argento e l'oro. La conoscenza della metallurgia in Italia non avvenne a seguito di un processo evolutivo interno, ma per influssi provenienti da una parte dal mondo egeo-anatolico, dall'altra dall'Europa occidentale. A partire da questo periodo, l'Italia, fino allora piuttosto appartata, si aprì dunque a correnti di civiltà più avanzate. Dai reperti archeologici di alcune tra le stazioni più significative (a Remedello nel Bresciano, a Rinaldone presso Montefiascone, a Gaudo nella Lucania, a Castelluccio, vicino a Ragusa, in Sicilia) è possibile caratterizzare la fase. A Remedello, in una necropoli con un centinaio di tombe di inumati in posizione distesa o rannicchiata, sono stati rinvenuti, in mezzo a materiale litico, alcuni pugnali e asce di rame e una spilla d'argento ritenuta di provenienza spagnola. Nella necropoli di Rinaldone, la ceramica nero-lucida senza decorazioni e le bottiglie con il collo allungato denunciano provenienze dalla Grecia arcaica, quella della fase detta protoelladica. A Gaudo si ha la percezione netta dello sviluppo che ormai ha il culto dei morti: le tombe, con due o più scheletri (fino a centocinque), scavate nella roccia hanno forma di forni e contengono armi, per lo più di pietra, ceramica nera, lampade. A Castelluccio le tombe sono in vani a volta abbassata con scheletri ammassati in gran numero: vi si accedeva attraverso corridoi in discesa o con pozzi. Le armi rinvenute hanno impugnature d'osso e richiamano forse elementi anatolici, mentre la ceramica d'un rosso lucente denuncia influenze balcaniche. Anche recipienti a forma di fiasco a collo allungato e tazze con ansa alta e larga richiamano analoghe forme anatoliche.

Le sepolture di Remedello

Punte di lancia in rame della fine del III millennio a.C. provenienti dalla necropoli di Remedello nel Bresciano.

Esposte a influssi orientali e spagnoli sono nell'Eneolitico anche la Sardegna, ricca di rame e piombo argentifero, e la Corsica, abitate soprattutto a partire da tale periodo: i bicchieri campaniformi, i vasi decorati da fasce con graffiti di tipo geometrico, peraltro presenti anche nel litorale costiero tirrenico, si richiamano a influssi venuti dalla Spagna, ben più evoluta per le grandi miniere di rame di cui disponeva, quelli a tripode invece orientano verso il mondo egeo-anatolico. Decorazioni ceramiche di diverso tipo sono state rinvenute in altre stazioni della penisola: a superficie punteggiata, a solcature e striature, a riquadri con bande rosse marginate in nero, tra le quali figurano triangoli, vari disegni a linee parallele, denti di lupo.

Le prime sepolture megalitiche

I reperti considerati si collocano in un'epoca che va grosso modo dal 2400 al 1900 a.C. È proprio in tale epoca che appaiono le prime sepolture di tipo detto megalitico, i *dolmen*, nel nord della Sardegna, nella Terra d'Otranto, a Malta e, in forme primitive, anche in Corsica. Nei *dolmen* della Sardegna, ai quali si accedeva da passaggi coperti con entrate da est, la grande piastra di pietra orizzontale era sostenuta da altre pietre disposte in forma ovale.

In una successiva evoluzione, al limite vi erano le cosiddette «tombe dei giganti», enormi tombe collettive con absidi all'estremità. Ciò conferma la grande importanza assunta dal culto dei morti, con tutte le implicazioni sul piano ideologico e di costume.

I progressi nelle costruzioni

Le tombe dolmeniche e i *menhir* (di difficile interpretazione come le «specchie» della Puglia, tumuli costituiti con lavori di spietramento) indicano il progresso ormai raggiunto nelle costruzioni. Lo si rileva anche nelle cinte trincerate dei villaggi, di enormi misure. Questa fase di raggruppamenti umani è presupposta pure dai sepolcreti collettivi, e non più solo di tombe singole, e dall'affermarsi del sistema della doppia sepoltura con seppellimento di resti scheletrici riesumati in spazio più ristretto.

Lo sviluppo della vita spirituale

La capacità d'astrazione dal mondo materiale si accentua riflettendosi nelle ideazioni religiose e nei primi miti collegati con i grandi fenomeni della natura che danno luogo a schematizzazioni, per esempio il Sole raffigurato in più disegni con una ruota o una croce uncinata, l'unione dell'uomo e della donna simboleggiata dall'ermafrodito, ecc. La presenza nei ritrovamenti di numerose armi in pietra, come asce e frecce dalle punte peduncolate per l'ammanicatura, e in rame, come pugnali, denota la bellicosità diffusa. Quale sia stata la consistenza dei nuovi gruppi venuti dall'esterno è difficile dire, come è difficile dire, nel groviglio delle culture risultate da fusioni o sviluppi locali autonomi, quali ne fossero i portatori. La brachicefalia non è più un'eccezione. La struttura etnica è ancora confusa e solo il progredire delle tecniche d'indagine, per esempio con ulteriori ricerche sui gruppi sanguigni, consentirà di risolvere qualcuno dei grossi problemi legati ai primitivi umani dell'Italia arcaica.

Appare comunque sicuro che l'avvento dei metalli abbia segnato una svolta decisiva comportando fondamentali innovazioni tecniche e basterebbe ricordarne una, il sistema di cottura; mentre infatti la ceramica veniva fatta cuocere in fuochi di legna aperti a 800-1000 °C, per i metalli si resero invece necessari forni chiusi a mantice, allorché per le temperature di fusione si dovette passare dai 1000 °C per il rame e il bronzo ai 1600 °C per il ferro.

Dalle palafitte alle terremare

La civiltà delle palafitte

Limitato, in mezzo alla persistente abbondanza di strumenti litici, appare l'uso dei metalli anche nelle palafitte che, dal II millennio, fanno la prima apparizione ai bordi dei laghi prealpini, quello Maggiore, quello di Varese e soprattutto il Garda. Le palafitte mostrano analogie con villaggi lacustri d'Oltralpe, dai quali è probabile che derivino. Anche la ceramica rinvenuta in esse, con decorazioni appena accennate, denuncia influssi venuti dal nord. Tali palafitte testimoniano il formarsi graduale di raggruppamenti sociali. I siti prescelti per gli insediamenti rispondono a preoccupazioni di sicurezza e di difesa dagli animali selvaggi: a portata di mano vi era poi il pesce, importante nell'alimentazione. Pure il fatto che profonde foreste ricoprissero allora la valle Padana deve aver fatto ricercare per gli insediamenti le radure naturali ai margini dei laghi. Caratteristica nella ceramica del tempo è l'ansa (manico) pizzuta, a cornetti, ad ascia (cultura di Polada nel Bresciano).

La civiltà delle terremare

Nelle palafitte fa la prima timida apparizione il rito funebre dell'incinerazione, che diventa esclusivo in Emilia nelle necropoli dei cosiddetti terramaricoli, con i quali si entra nel vivo dell'Età del Bronzo, verso la metà del II millennio. Il nome deriva da «terremare» o «terremarne», denominazione in uso in Emilia, tra Modena e Piacenza, per i depositi di terre grasse che vi sono state rinvenute quali residui di materie organiche mescolatesi con il terreno, testimonianza quindi di antichi insediamenti a base di capanne circolari, costruite su tavolati sorretti da pali conficcati. Gli insediamenti (ne sono stati trovati una ottantina, ampli da uno a tre ettari) erano limitati da terrapieni e da fosse; a una certa distanza sorgeva la necropoli con le urne cinerarie non interrate, coperte da una pietra o da una tazza capovolta. Non si può dire con sicurezza se terrapieni e fossati servissero a scopi di difesa o per isolare l'abitato dalle acque, certo le zone degli insediamenti erano palustri, ma questo tipo d'abitazione continuò, o a un certo punto vi si ricorse, anche in zone non, o non più, acquitrinose: fu l'abitudine a lungo praticata a far durare tale tipo d'abitazione anche quando ne erano venute meno le ragioni d'essere.

L'economia

L'economia presupposta dagli strumenti rinvenuti nelle terremare è ormai decisamente agricola: accette di bronzo, zappe di corno, macine di pietra, oltre a fibbie e rasoi e abbondanti resti ossei di ani-

Resti di palafitte dell'Età del Bronzo nel lago di Ledro in Trentino.

mali da cortile. La ceramica con anse rialzate e decorazioni a bugne e solchi incisi non mostra analogie con ceramiche di età precedenti. Le urne funerarie, tutte uguali, hanno fatto pensare a gruppi umani organizzati su principi ugualitari. Il non interramento delle urne indurrebbe a far escludere forme di religiosità di tipo ctonico, cioè terreno; si deve allora pensare a forme di religiosità di tipo uranico, cioè celeste? L'ipotesi non sarebbe da escludersi a priori, dal momento che le correnti culturali che si espandono in questo periodo dall'Europa centrale sono portatrici di forme di culto solare legate ai cicli naturali e possono trovare in economie di carattere prettamente agricolo un fertile terreno su cui attecchire. D'altro canto, non esistono testimonianze tali da poter sostenere con assoluta certezza questa tesi.

Il significato religioso delle urne cinerarie

Gli insediamenti terramaricoli non trovano rispondenza nel contesto culturale del tempo: un certo legame si può constatare solamente con le palafitte dei laghi prealpini. Questo fatto induce a ritenere che essi siano da connettere con gruppi etnici venuti dall'Europa continentale, dove i ritrovamenti di sepolcreti a incinerazione sono stati numerosi (i cosiddetti «campi di urne» di cui si dirà più avanti). La durata degli insediamenti terramaricoli non sembra sia andata oltre i secc. X-IX, forse perché l'aumento della piovosità dovuto a un mutamento nel clima vi rese da allora impossibile la vita (dall'ambiente umido e acquatico era forse venuta l'idea della preservazione delle ceneri in urne ben chiuse) e, comunque, era un tipo di civiltà questa che, per le caratteristiche degli insediamenti chiusi, non era certo portata a espandersi. Tale civiltà, come si è detto, abbraccia il periodo che va all'incirca dal sec. XIII al X e presenta in tutta Italia, a eccezione dell'area terramaricola, una certa uniformità.

La probabile origine esterna della civiltà delle terremare

L'Età del Bronzo

Gli oggetti in bronzo, lega di rame e stagno (quest'ultimo nella proporzione del 10-15%), rinvenuti in ripostigli esclusivi hanno anche fatto pensare, per l'accuratezza dell'esecuzione, a fabbri che si spostavano dall'uno all'altro luogo, segno di metallurgia ormai specializzata, diffusa in ampia area, con realizzazioni tecniche che migliorano notevolmente le condizioni di vita. I bronzi tipici della cultura terramaricola compaiono pure nella penisola e ciò induce a pensare anche a possibili trasmigrazioni di genti da nord verso sud.

Una metallurgia specializzata

Lungo la dorsale appenninica, e di qui anche la denominazione più recente di civiltà appenninica data a questa fase, i rinvenimenti archeologici e i resti faunistici testimoniano un'economia propria di pastori seminomadi che si riparano in caverne o si raggruppano in villaggi di capanne in prossimità di fonti abbondanti o in alte valli (se ne sono trovate tracce in più luoghi, recentemente uno a Talecchia, nel Materese, a forma anulare e trincerato, risalente a dopo il

La civiltà appenninica

Una scena di caccia nella incisioni rupestri della val Camonica (Età del Bronzo).

Tecnologia e alimentazione

2000 ca.): praticano, nella regione apulo-calabro-lucana, l'inumazione in *dolmen*, vivono in villaggi di capanne o in antri. I vasi di ceramica su fondo nero mostrano incisioni o incrostazioni di bande a zig-zag punteggiate, con anse sopraelevate e figure di teste d'animale (protomi): alcuni bollitori e zangole si richiamano alla lavorazione del latte. Il moltiplicarsi degli insediamenti indica un incremento demografico e quindi sviluppo dell'economia, un'economia che alla pastorizia affianca ormai un'agricoltura che si avvale delle nuove tecniche introdotte dai metalli. La serie dei cereali si estende all'orzo, al miglio e al panico, si aggiungono il lino, le fave, i piselli, i fagioli, oltre a piante da frutta. L'aratura è fatta con vomeri di bronzo che smuovono più a fondo il terreno incrementandone la resa: avvenendo essa secondo linee rette, abitua alla nozione del confine e consolida e affina il principio della proprietà. Si operano quindi differenziazioni nelle condizioni e si formano gradualmente ceti con strutture patriarcali. Dall'Oriente è importato il cavallo, compare il carro da guerra, si costruiscono tombe a *tholos*, a camera circolare coperte con pseudo cupola. Nei corredi funerari si ritrovano spade, elmi, caschi, schinieri, monili d'oro e d'argento. Nelle forme dei crani si riscontrano casi di deformazione artificiale, pratica di cui non si sa dare una spiegazione.

Le piane costiere

L'attrazione dei gruppi dell'entroterra appenninico verso gli sbocchi delle valli in direzione delle piane costiere, spesso per compiervi razzie, ha dato luogo a scambi e tipologie nuove con largo influsso anche del mondo dell'Italia settentrionale, da cui il nome di civiltà subappenninica usato per indicare questa fase, che si fa sempre più attiva. Intanto l'economia nelle piane costiere è vivacizzata dai contatti ormai intensi con le correnti culturali provenienti dal Mediterraneo orientale e occidentale (se ne parlerà più avanti). Tali correnti sono ampiamente documentate in Sicilia dalle culture di Pantalica e Thapsos e nelle isole Eolie (capo Graziano), tappe intermedie nella navi-

gazione tra l'Egeo e l'Occidente europeo, dove compaiono abitati in zone fortificate naturalmente, con capanne ovali circondate da mura; le tombe sono spesso a grotticelle scavate, con le salme riposte ripiegate; il rito prevalente è a inumazione, ma già si diffonde anche quello a incinerazione; la ceramica, oltre a evidenti influssi micenei e fenici in vasi importati o imitati, rivela una derivazione anche dalla civiltà appenninica, il che comprova scambi attivi con la penisola.

Le incisioni del monte Bego e della val Camonica

All'Età del Bronzo, anche se già con antecedenti nel Neolitico, appartengono le numerose incisioni rupestri del monte Bego nelle Alpi Marittime, a un'altezza tra i 2700 e i 2000 m (è stato definito un grandioso santuario alpino), raffiguranti attrezzi, armi, esseri umani, animali, le più antiche graffite, le più recenti a punteggiatura piena, importabili all'Età del Ferro; si tratta in più casi di espressioni di magia simpatica, dove cioè si credeva che ci fosse un rapporto di causalità fra il nemico o l'animale rappresentati sulla rupe e il loro effettivo possesso o uccisione. Risalenti a un'età anche più antica, ma che proseguono fino all'età romana, sono il complesso imponente delle incisioni rupestri della val Camonica (ca. 120.000 scaglionate su un fronte di 70 km) e le altre incisioni che si vanno ora scoprendo in Valtellina e nelle Alpi Orobiche (ma se ne trovano anche altrove, soprattutto di animali); anch'esse si riferiscono a un mondo magico primitivo con danze rituali, scene di caccia, combattimenti, esseri demoniaci, itifalli (falli in erezione, simulacri simbolici di fecondità) trainanti aratri, armi diverse (pugnali, asce, archi, indicanti come tali le difficoltà che incontravano quelle genti arcaiche nel procurarsi il vitto in un ambiente irto di pericoli). La schematizzazione delle figure in atteggiamento di preghiera non è certo dovuta a capacità d'astrazione oltre la realtà, ma a imperizia e a povertà strumentale.

Una stele a rilievo dalle forme stilizzate rinvenuta nella valle della Magra in Lunigiana (II millennio a.C. ca.).

Al II millennio ca. appartengono le più antiche tra le moltissime stele rinvenute nella valle della Magra, in Lunigiana: i volti raffigurati sono a schema di U, i lineamenti appaiono stilizzati; i pugnali triangolari sono incisi sulle figure di uomini; i seni femminili sono a forma di piccoli globi.

Nella fase finale dell'Età del Bronzo compaiono i primi tipi di abitazione posti su alture e difesi da cinte murarie (castellieri) nel Trentino e nell'Istria, che si svilupperanno poi nella successiva Età del Ferro. Non è mancato chi ha intravisto in essi qualche rapporto con la civiltà terramaricola; le varie cinte che caratterizzano alcuni di essi indicherebbero il progressivo allargarsi dell'abitato; in genere erano orientati verso levante, forse per qualche esigenza religiosa (di frequente anche le primitive chiese cristiane avranno l'abside rivolta appunto a oriente).

L'Europa e il Mediterraneo nella tarda Età del Bronzo (secc. XIII-VIII a.C.)

Babja Guba
Kubenino
Gorbunovo
Borovoe Ozero
Galič
Buj
Turbino
Volhov
Volga
Kazan
Omary
Abaševo
Jarykel
Seima
Pozdniakovo
Alekanovo
Sosnovaja Maza
Età del Bronzo
BALTI
baltica
PASTORI NOMADI
Kruchowicze
Skakoun
Skatovka
Chutor-Ljapičev
Età del Bronzo
Vojciechowka
dei
SLAVI
Podgorca
Bondaryča
Zvonetska
Balka
Dnepr
Don
Volga
COMPLESSO SCITICO
Niedzieliska
Jezierzany
Carpati sett.
Krzemienna
e del Ponto
K. Bilozerska
Elisavetovskoe
Berislav
Mar Caspio
Hajdu
Böszörmeny
Holercani
Koblevo
Kislovodsk
Apahida
Suseni
Pavlovka
CIMMERI
Koban
Otomani
Suhumi
Gomi
Samtavro
Dubovac
Hamangia
Redkinlager
Kilcevac
Mar Nero
Danubio
TRACI
GRECI
FRIGI
DORI
IMPERO
IMPERO
Gordio
Firaktin
Ilio
(Troia)
Hanyeri
Karkemish
ASSIRO
Ninive
Assur
Dodona
DOMINIO
HITTITA
Smirne
Tarso
Rabat-Ammon
Tigri
Atene
ACHEO
Mileto
Khamat
Mari
Eufrate
Kish
Micene
CICLADI
Pilo
Mar Egeo
Rodi
Enkomi
CIPRO
Pafo
CANANEI
ARAMEI
Uruk
Ur
Cnosso
Beirut
Tir
CRETA
Festo
Fenicia
Megiddo
Gerico
ITERRANEO
Gaza
FILISTEI
Sais
Tanis
REGNO EGIZIANO
Eliopoli
ARABI
0
200
400
km

6. Gli influssi esterni sulle civiltà italiche

I documenti della civiltà micenea

Gli abbondanti documenti della civiltà micenea, secc. XIV-XII a.C., rinvenuti in questi ultimi anni nell'Italia meridionale e in Sicilia, hanno confermato un certo fondo storico nelle leggende sui viaggi compiuti da eroi omerici verso i Paesi d'occidente, dov'era l'Esperia favolosa, quali le peregrinazioni di Ulisse lungo le coste tirreniche, quelle di Diomede nel basso Adriatico e di Antenore verso le coste venete; non c'era località, lungo i percorsi seguiti, che in età classica non recasse vanto di avere in qualche modo avuto relazione con quegli eroi o con altri (Oreste, Ercole, Giasone, Minosse), un vanto che venne poi esaltato da poeti e mitografi e successivamente riecheggiato dai più antichi storiografi greci. Nei ritrovamenti di Castelluccio, in Sicilia, i disegni geometrici in bruno che appaiono sulla ceramica a fondo rossiccio risentono di influssi venuti dal mondo egeo, particolarmente su fruttiere sostenute da piedi tubolari. Lo stesso dicasi delle decorazioni a incisione sui vasi ritrovati a capo Graziano a Lipari, dove compaiono motivi ritenuti sicuramente micenei. Di derivazione micenea sono pure le ceramiche a impasto di un rosso brillante e i bronzi della più antica fase della cultura di Pantalica, verso il sec. XIII a.C. Anche nell'Etruria, sul Gargano e nel golfo di Taranto si sono trovati di recente cocci di ceramica micenea.

La natura dei rapporti con i Micenei

Non è facile stabilire in che termini si fece sentire il mondo egeo-miceneo nell'Italia meridionale, se cioè si trattò solo di rapporti commerciali o se non ci furono anche veri e propri insediamenti in una o altra forma come presupporrebbero le leggende sui viaggi verso ovest degli eroi del ciclo troiano, che in Italia avrebbero trovato asilo dopo lungo trasmigrare. Non mancano argomenti a favore dell'ipotesi di veri e propri insediamenti, quindi di una attiva presenza di elementi egeo-micenei nel sud. La città greca di Metaponto sulla costa ionica si riteneva fondata da guerrieri della città greca di Pilo nel loro viaggio di rientro da Troia con il re Nestore; ora è significativo che in arcaiche iscrizioni in lineare B (una delle tre scritture documentate nell'isola di Creta, decifrata come propria di un dialetto greco-miceneo), rinvenute in tale città, compaia il nome *Metapa*, dal quale sembra essere derivato *Metabon*, primitivo nome di Metaponto: quindi ci si trova qui di fronte a un arcaico stanziamento coloniale miceneo. Anche i reperti di ceramica micenea, abbondanti nella zona di Taranto (specialmente allo scoglio del Tonno), datati tra i secc. XIII-XII a.C., inducono a pensare che vi sia stato un vero e proprio insediamento miceneo. Peraltro la vitalità di cui, tra i secc. XIV-XII a.C., dopo aver sopraffatto la civiltà cretese, danno testimonianza gli Achei di Micene, Tirinto e Pilo (quelli, per intenderci, cantati da Omero), fu tale da dar luogo, nelle isole e sulle coste egee e ioniche, a insediamenti stabili.

I Popoli del mare

Anche di altri popoli egeo-anatolici si sono rinvenute tracce archeologiche sulle coste dell'Italia meridionale e delle isole: sono i cosiddetti Popoli del mare ricordati in testi egiziani, tra i quali, con gli Aqaiousha (Achei), compaiono i Tursha (promotori, come si dirà, della civiltà etrusca) e i Shardana (Sardi). Una pisside (coppa con coperchio) di porfido rinvenuta a Siracusa con il nome di Ramesse II, che regnò nel sec. XIII, presuppone pure rapporti a largo raggio con i Paesi del Mediterraneo orientale, allora in fase di sviluppo commerciale. È appunto da ritenere che proprio dagli apporti di tali correnti siano venuti quegli impulsi che accentuarono nelle tribù dell'Italia meridionale l'evoluzione già in atto dalla condizione seminomade a quella sedentaria in corrispondenza all'affiancarsi dell'agricoltura alla pastorizia. Non è senza significato che il falcetto compaia nell'Italia del sud proprio in tale epoca, come pure che vi progrediscano le costruzioni in muro.

Oltre questi influssi e apporti sul piano tecnico, non ne mancarono altri sul piano ideologico, soprattutto in quello religioso: anche se non si possono fare precisazioni in proposito, si deduce che dovettero essere intensi. Forse i racconti leggendari sull'azione di incivilimento promossa da Italo tra gli Enotri, arcaico popolo dell'Italia meridionale, inquadrano quel periodo di felici cambiamenti recati dagli intrepidi navigatori micenei ed egeo-anatolici.

I Fenici

Ai Fenici, che ebbero come centri d'irradiazione della loro civiltà alcune splendide città della costa palestinese, Tiro, Sidone, Berito e l'isola di Cipro, si attribuiscono innovazioni decisive in campo navale, per esempio la spalmatura con bitume delle chiglie per ottenerne l'impermeabilità, la costruzione degli scafi con assi allungate e ben saldate, l'apprestamento di navi di grandi dimensioni per affrontare il mare aperto. Con tali innovazioni, che consentirono di solcare da un capo all'altro il Mediterraneo, i Fenici affermarono la loro supremazia commerciale, rafforzandola poi con l'installazione di empori, alcuni dei quali destinati a trasformarsi gradualmente in veri e propri centri urbani. Il periodo della loro maggiore espansione commerciale va collocato tra i secc. XI-VIII e se ne trovano tracce in tutto il Mediterraneo centroccidentale (il culto dell'Erede romano nel Foro Boario a Roma sarebbe derivato dal culto fenicio di Melqart). Anche se non tutto quello che è attribuito ai Fenici, per esempio nelle scienze, particolarmente in astronomia, geometria, aritmetica, appartiene a loro, è certo che l'apporto che essi recarono allo sviluppo della civiltà antica è stato cospicuo in diversi campi e non solo nell'introduzione dell'alfabeto; è pure sicuro che il loro manifestarsi va riportato a epoca antica, anteriore di uno o due secoli rispetto al periodo del maggior splendore. In proposito è indicativo il fatto che nell'*Odissea* omerica i Fenici siano presentati come marinai aggressivi e rapaci che arrivano su lunghe navi nere cariche di prodotti, smerciati i quali sostano negli scali il tempo per sedurre donne e rifornirsi di

La civiltà dei nuraghi

La Sardegna fu abitata nell'Età del Bronzo da una popolazione indigena preindoeuropea che diede vita alla civiltà cosiddetta «dei nuraghi». Il termine «nuraghe» – che proviene da «nurra», in dialetto nuorese «mucchio» o «cavità» –, indica le grandi costruzioni in pietra di cui si conservano in Sardegna ancora circa 7000 esemplari, i più antichi risalenti forse alla prima metà del III millennio.

Esistono due forme di nuraghi. Quello a corridoio è costruito con massi naturali, presenta contorno ellittico o subquadrangolare e raggiunge l'altezza massima di 10 m. Quello a *tholos* ha forme di torre rotonda a tronco di cono e raggiunge anche i 20 m di altezza. Si discute ancora sulla reale funzione dei nuraghi. Qualcuno sostiene che primitivamente ebbero significato cultuale e di sepolcro; secondo l'opinione prevalente, tuttavia, ebbero sempre funzione di fortezza.
Le popolazioni sarde vissero a lungo in piccole collettività con un'economia basata sulla pastorizia, con integrazioni più o meno complesse a seconda delle zone. La civiltà nuragica si articola nelle culture di Bunnannaro, del cosiddetto Nuragico medio (contemporaneo alla tarda Età del Bronzo-inizio Età del Ferro) e del Nuragico tardo, coincidente con il periodo della conquista cartaginese dell'isola agli inizi della dominazione romana (secc. IV-III). Le miniere di rame e la posizione geografica dell'isola attirarono l'interesse di tutte le popolazioni mercantili del bacino mediterraneo sin dal sec. VIII, quando iniziò la penetrazione fenicia. Comincerebbe in questo periodo (ma forse prima, intorno al I millennio) lo sviluppo dei nuraghi da semplici torri a tronco di cono a complessi plurimi, con fortificazioni, intorno al quale si sviluppano i villaggi protetti da cinte murarie: le popolazioni indigene si difesero in questo modo dalla penetrazione straniera.
Fra i principali villaggi nuragici si può ricordare quello di Su Nuraxi, che sorge nei pressi di Barumini (Cagliari). Questo nuraghe conobbe diverse fasi edilizie a partire dalla sua fondazione (secc. XIII-XII) fino all'età arcaica (secc. VII-VI), quando fu parzialmente distrutto dai Cartaginesi. La fortezza originaria era costituita da una torre circolare a forma di tronco di cono, alta ca. 18 m.

viveri, allontanandosi subito dopo verso altri luoghi: si intravede qui bene, nello sfondo, l'età dei Popoli del mare egeo-asiatici, approdati già nel corso delle più antiche scorrerie verso occidente anche sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia con prodotti di un artigianato fiorente, bronzi, vasi, rasoi, asce, tessuti multicolori, particolarmente di porpora, ecc. Proprio in Sicilia, sulla costa meridionale, è stata trovata di recente una statuetta di un dio fenicio datata circa ai secc. XIII-XII.

Le influenze africane e spagnole in Sardegna e in Corsica

Tracce di prodotti fenici sono state ritrovate pure nella Sardegna. L'isola, come peraltro la Corsica, cominciò a popolarsi nel tardo Neolitico con gruppi etnici di provenienza africana e spagnola: secondo la leggenda, uno spagnolo appunto vi avrebbe fondato la città di Mora e una tipica divinità sarda dell'età storica, *Sardus Pater*, con caratteristiche analoghe a quelle del dio punico cacciatore *Sid*, sarebbe venuta dall'Africa con grande seguito. Lo sfruttamento delle miniere impresse sviluppo all'isola che diventò meta delle correnti commerciali da un capo all'altro del Mediterraneo.

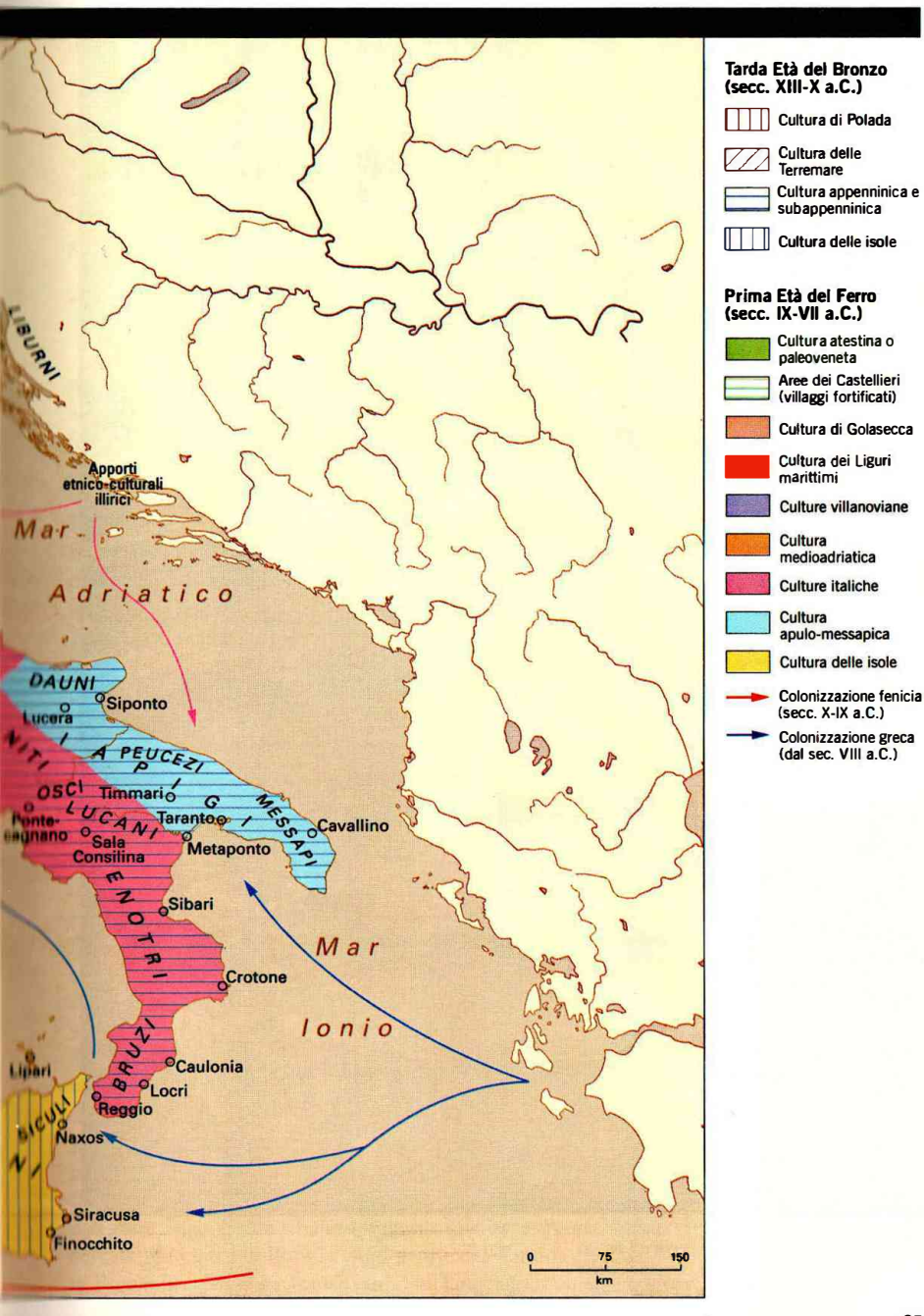
Già si è detto dei *dolmen*, monumenti sepolcrali costituiti da lastroni di pietra poggianti su pilastri infissi nel terreno, risalenti alla prima Età del Bronzo. Testimoniano l'avanzata civiltà anche

Lo scorcio di un villaggio nuragico presso Barumini in Sardegna (secc. XIII-VII a.C.).

Verso i secc. IX-VIII fu racchiusa entro un bastione quadrilatero con torri d'angolo e ulteriormente protetta da un primitivo antemurale. È stato rilevato come la fortezza di Su Nuraxi si trovasse in una zona fertile, capace di incoraggiare un'economia piuttosto complessa; il potenziamento della struttura potrebbe dunque essere stato promosso da forme di vita civile relativamente evolute, che comportavano esigenze di difesa. La concezione e la distribuzione dei vari elementi architettonici rivela una certa sofisticatezza, che progredì ulteriormente nei secoli successivi. L'edificio originario conobbe una graduale espansione in senso orizzontale, assumendo l'aspetto di un castello medievale.
Nei pressi della fortezza si sviluppò un villaggio. Gli scavi stratigrafici hanno rivelato molti dati sull'uso e sulla forma degli edifici nelle varie epoche. Le capanne rimasero a lungo molto semplici: circolari o ellittiche con un solo vano; solo verso i secc. VIII-VII, o forse più tardi, diventano più complesse, più grandi e con articolazioni dello spazio interno. In diversi casi, la particolare struttura interna delle costruzioni o i materiali in esse rinvenuti hanno consentito di riconoscere officine o ambienti per la lavorazione dei prodotti agricoli.
L'abitato di Barumini non venne abbandonato del tutto dopo le distruzioni cartaginesi e sia pure trasformato rimase abitato fino all'età romano-repubblicana. L'aspetto rimase sempre molto irregolare, senza traccia di una pianificazione urbanistica. Altri villaggi nuragici di notevole interesse sono quelli di Santu Antine (Torralba), Domus Orku (Sarroch), Losa (Abbasanta), s'Uraki (San Vero Milis).

in fatto di conoscenza di tecniche i nuraghi, costruzioni murarie i cui avanzi tipici caratterizzano ancora oggi il paesaggio sardo: si tratta di torri a più piani, frequenti in alcune zone, specialmente nell'altopiano centrale e nella regione mineraria del sud-ovest. Settemila sono i nuraghi finora accertati: tra i più significativi quello di Su Nuraxi (zona di Barumini), con torre centrale imponente attorniata da altre quattro torri minori a quadrilatero e in giro capanne circolari, come pure quello non molto lontano di Santa Vittoria di Serri, eretto su un altopiano di rocce basaltiche con cinta nuragica. Ogni famiglia ne abitava uno, ma alcuni sovrastavano sugli altri a guisa di castelli e ciò fa pensare a società di tipo feudale (ma qualche studioso ne riporta l'origine a esigenze di carattere religioso). Negli scavi operati nella zona sono stati rinvenuti pugnali di bronzo, frecce di selce, coltelli di ossidiana. I lingotti di bronzo, trovati a Serra Ilixi e ritenuti di provenienza orientale, indicano da quale parte la Sardegna apprese la lavorazione dei metalli e del resto asce, spade e statuette rinvenute in più luoghi si richiamano a modelli del mondo egeo-cretese, come pure a quello miceneo. Produzione artistica sarda, pur con evidenti influssi orientali, sono nella Sardegna nuragica i famosi

L'Italia protostorica
RETI
CAMUNI
LIGURI
VENETI
ISTRI
PROTOETRUSCHI
PICENI
UMBRI SABINI
LATINI
AUSONI
CORSI
SARDI
Grosio
Monte Mesma
Golasecca
S. Bernardino di Briona
Albairate
Angarano
Este
Casalecchio
Alba
Bazzano
Spina
Nesazio
Villanova
Monte Bego
Mar Ligure
Verucchio
Novilara
Volterra
Numana
Pitino
Chiusi
Vetulonia
Ripatransone
Monteleone
Vulci
Capestrano
Norchia
Tarquinia
Allumiere
Cerveteri
Roma
Alfedena
Sessa Aurunca
Capua
Cuma
Santu Antine
Tharros
Barumini
Cagliari
Sulcis
Nora
Apporti etnico-culturali egeo-anatolici
Mar Tirreno
Palermo
Solunto
Mozia
ELIMI
Morgantina
Gela
Cartagine


Tarda Età del Bronzo (secc. XIII-X a.C.)
Cultura di Polada
Cultura delle Terremare
Cultura appenninica e subappenninica
Cultura delle isole
Prima Età del Ferro (secc. IX-VII a.C.)
Cultura atestina o paleoveneta
Aree dei Castellieri (villaggi fortificati)
Cultura di Golasecca
Cultura dei Liguri marittimi
Culture villanoviane
Cultura medioadriatica
Culture italiche
Cultura apulo-messapica
Cultura delle isole
Colonizzazione fenicia (secc. X-IX a.C.)
Colonizzazione greca (dal sec. VIII a.C.)
LIBURNI
Apporti etnico-culturali illirici
Mar Adriatico
DAUNI
Siponto
Lucera
PEUCEZI
MESSAPI
Timmari
Taranto
Cavallino
Ponte-cagnano
LUCANI
Sala Consilina
Metaponto
ENOTRI
Sibari
Mar Ionio
Crotone
BRUZI
Caulonia
Locri
Reggio
Lipari
SICULI
Naxos
Siracusa
Finocchito
0 75 150
km

Una veduta dei nuraghi tronco-conici presso Barumini: la civiltà nuragica, specifica della Sardegna, fiorisce tra il XIII e l'VIII sec. a.C.

bronzetti, guerrieri, sacerdoti, pastori, animali, armi, spesso con deformazioni fantastiche: in essi si è espressa appunto la capacità creativa dell'artigianato locale. Con le conoscenze tecniche filtrarono in Sardegna anche idee religiose: tombe, pietre sacre, santuari meta di pellegrinaggi, di cui si sono trovati copiosi avanzi, testimoniano una vita religiosa sviluppata. Ancora in età storica continuavano in Sardegna arcaiche usanze selvagge, come l'uccisione rituale dei vecchi tenuti a sorridere mentre li si inseguiva prima di dar loro il colpo di grazia.

7. L'Età del Ferro in Italia

I riti funebri

Il rito funebre praticato in età antica in Italia è quello dell'inumazione con giacitura del corpo distesa o rannicchiata. Tuttavia, all'avvento dell'Età del Bronzo comincia a far la sua comparsa, nella civiltà palafitticola e in più parti, anche in Sicilia e in Sardegna, l'altro rito dell'incinerazione. Tale rito diventa esclusivo nella civiltà terramaricola in piena Età del Bronzo. All'avvento dell'Età del Ferro, sul finire del II millennio, in fasi successive, esso si intensifica in ampi sepolcreti, convenzionalmente indicati come «campi d'urne», rinvenuti un po' dappertutto in Italia: in Umbria, nelle Marche, in Apulia, nel Veneto, nell'alta Lombardia, in Emilia, in Toscana, nel Lazio, in Campania (specialmente nel Salernitano, al Vallo di Diano), in Calabria e in Sicilia. Pur con varianti nei corredi funebri, le urne cinerarie presentano dovunque una certa uniformità: due tronchi di cono saldati insieme dalla parte più larga con chiusura piatta da una parte, quella poggiante in terra, e dall'altra con forma di scodella capovolta; è l'urna chiamata comunemente biconica. L'urna contenente le ceneri del corpo combusto con gli oggetti personali, fibule, spille, braccialetti, perle d'ambra, rasoi, era collocata in un pozzetto con intorno qualche vaso o scodella di ceramica nelle più antiche tombe, in bronzo nelle più recenti. I reperti in ferro sono ancora pochi. Dalla concomitanza dell'apparizione, in più zone d'Italia, di tali sepolcreti a incinerazione con i primi documenti del ferro sembra potersi dedurre che si è davanti a testimonianze di nuovi gruppi etnici: è difficile che il diverso rito funebre testimoniato contemporaneamente in tanti luoghi nella prima Età del Ferro, implicante nuove ideologie sul destino futuro del defunto, sia l'esito di un'evoluzione avutasi nell'ambito degli stessi gruppi, insediati in Italia da antica data. Una connessione certo è da cogliere tra la civiltà terramaricola e quella dei sepolcreti del Bolognese, anche se in quella i bronzi non sono più fusi e a impressione, ma martellati: tuttavia se l'una non è derivata dall'altra, l'una e l'altra hanno uguali risalenze e queste vanno ricercate nei vasti e uniformi campi d'urne dell'Europa centrale, dalla Romania (specie in Transilvania) all'Ungheria, con stazioni im-

Vaso con figura di cavaliere che illustra il grado di raffinatezza raggiunto dalla civiltà villanoviana intorno al sec. VIII a.C.

portanti in Austria, specialmente ad Hallstatt, nel Salzkammergut e in Pannonia dove compare anche l'urna biconica tipica negli analoghi sepolcreti d'Italia. I gruppi etnici presupposti dai campi d'urne del centro Europa avevano conoscenze avanzate nella metallurgia, prima nel bronzo e poi nel ferro (intenso fu allora lo sfruttamento delle miniere di rame a Mitterberg nel Tirolo); producevano spade di grandi dimensioni e tale migliore armamento forse fu quello che ne favorì la calata in Italia, a gruppi successivi sempre più numerosi, attraverso il Brennero o anche per le Alpi Giulie. In concomitanza con tali correnti migratorie, i Dori irrompevano allora in Grecia dove sopraffacevano gli Achei.

Urna funeraria della civiltà villanoviana risalente al sec. VIII a.C.: l'incenerizione dei morti fu tipica di questa civiltà.

Tra i più cospicui insediamenti testimoniati in Italia è quello di Villanova, vicino a Bologna, dove nel 1853 ne furono ritrovati i resti in ampi sepolcreti: l'importanza annessa a tali ritrovamenti fu tale che dal nome di Villanova sono stati da allora convenzionalmente denominati Villanoviani tutti i gruppi etnici riportabili al tipo di civiltà documentata in tale località, una civiltà che ha sicuri richiami ad Hallstatt, uno dei centri d'irradiazione della civiltà siderurgica in Europa. Anche Villanova dovette svilupparsi come centro siderurgico attivissimo. La fertilità del terreno nel Bolognese e la felice posizione favorirono l'economia anche nei vicini centri, testimoniata dai sepolcreti che vi sono stati rinvenuti (San Vitale alla Certosa). È possibile che i gruppi incineratori infiltratisi in Italia fossero indicati con una denominazione particolare o si indicassero essi stessi con un nome specifico? Forse con quella di Umbri, dal momento che Erodoto (Erodoto, *Storie*, I, 94; IV, 49) ritie-

La cultura di Hallstatt

Nelle vicinanze di Hallstatt, un villaggio austriaco, fu scoperta nel 1846 una grande necropoli, comprendente circa 2000 tumuli funerari, databile alla prima Età del Ferro; i reperti hanno permesso anche di stabilire analogie con alcune civiltà italiche preromane.

Vaso celtico in bronzo con manico zoomorfo proveniente dalla necropoli di Hallstatt in Austria (sec. VII a.C. ca.).

I ritrovamenti testimoniano l'alto livello tecnologico e l'elevato tenore di vita raggiunto in quella zona nei secc. VII-VI a.C. Si suppone che questo sviluppo dipendesse dallo sfruttamento delle miniere di sale, il cui commercio avrebbe permesso agli Hallstattiani di entrare in contatto con i territori delle Alpi orientali, la Germania meridionale e con l'Italia settentrionale. I corredi funerari (ad esempio l'urna biconica) attestano contatti con gli Etruschi e la Magna Grecia. Altri legami con le civiltà italiche (segnatamente con quella villanoviana) sono testimoniati in genere dall'elevato grado di sviluppo nella lavorazione del metallo (Hallstatt e Villanova furono certamente due centri siderurgici molto attivi). In un'accezione generale, si dicono «hallstattiane» civiltà coeve che presentano analogie nelle forme artistiche e culturali in due aree: l'una a occidente (comprendente Francia orientale, Germania meridionale, Svizzera) abitata da popolazioni celtiche, l'altra a oriente (comprendente Austria, Boemia, Ungheria, la zona un tempo definita illirica), abitata da popolazioni non celtiche. Questa cultura ebbe origine nel sec. VIII e nel suo ambito possono essere riconosciute due fasi, la più recente risalente all'incirca all'inizio del sec. V. Le popolazioni presso le quali si sviluppò la civiltà di Hallstatt erano soprattutto composte di agricoltori, raggruppati in villaggi. Chiaramente derivata dalla cultura dei «campi d'urne», l'industria toreutica (l'arte dei bronzi laminati e sbalzati) fu particolarmente sviluppata in Baviera, in Carnia e in Austria. L'alto livello qualitativo e artistico raggiunto nella lavorazione del ferro lascia intuire la fiorente attività di artigiani specializzati. Nella civiltà di Hallstatt prevalgono i tumuli funerari in cui il corpo veniva deposto cremato o inumato; nel sec. VIII sono più diffusi grandi sepolcreti a incinerazione formati da semplici tombe in terra; nei due secoli successivi diventano predominanti i singoli tumuli funerari, raccolti in grandi necropoli. Non rara era l'usanza di porre nella camera funeraria un carro a quattro ruote con relativi finimenti.

ne tale popolo originario della regione situata tra la Drava e la Sava e che gli stessi Umbri si estesero in un certo tempo in gran parte della Toscana, dove avrebbero posseduto trecento città e dove ne conserverebbe oggi ricordo il nome del fiume Ombrone.

L'avvento dei Villanoviani

Allo stato presente delle conoscenze, si possono formulare solo ipotesi sulla consistenza e le forme dell'avvento dei Villanoviani in Italia. La vita si svolgeva in villaggi, talora agglomerati come nel caso di Villanova, che si estendeva su un'area di ca. 300 ettari, senza opere di difesa, con capanne non più su palafitte; i corredi funebri testimoniano gruppi agiati. I rapporti con le preesistenti tribù diedero certo luogo, per reciproci influssi, a differenziazioni nei modi di vivere e nelle ideologie. Nell'area laziale per esempio le urne hanno forma di capanna e in ciò si intravede un compromesso tra incinerazione e inu-

Tarquinia

Tarquinia, in etrusco Tarchna, in greco Tarkunia, in latino Tarquinii, sorge circa 100 km a nord-ovest di Roma, presso la costa. La città sarebbe stata fondata da Tarconte, figlio o fratello del lido Tyrsenos, l'eroe da cui secondo la leggenda sarebbe disceso il popolo etrusco.

Qui il fanciullo Tacete sarebbe emerso dalla terra, per comunicare agli Etruschi i fondamenti della aruspicina. A Tarquinia sarebbe approdato anche il corinzio Demarato, dalla cui unione con una nobile del luogo sarebbe nato Lucio Tarquinio Prisco, il quinto re di Roma.
Messe da parte le leggende, le notizie tramandate da fonti storiche in senso proprio sono scarse. Dopo la battaglia navale di Cuma del 474 a.C., che vide gli Etruschi sconfitti dai Siracusani, anche Tarquinia subì gravi contraccolpi di carattere economico e commerciale. Lo storico romano Livio riferisce agli inizi del IV sec. i primi scontri tra Tarquinia e Roma; intorno al 280 a.C. Tarquinia venne definitivamente piegata. Municipio nel 90 a.C., la città dovette godere ancora di una certa prosperità nella prima età imperiale. Tarquinia, che sorgeva su un pianoro («La Civita») a pochi chilometri dal mare, emerge in tutta la sua rilevanza storica attraverso la grande mole di materiali e monumenti recuperati nel corso di scavi plurisecolari. L'attività scientifica degli ultimi decenni si è concentrata, oltre che nell'area urbana, nel porto di Gravisca. A una fase di insediamenti sparsi, che sembra caratterizzare il sec. IX e almeno parte dell'VIII, segue quella della vera e propria esperienza urbana, che ben presto conoscerà il proficuo contatto con diverse manifestazioni della civiltà greca. Assai poco si conosce delle strutture dell'abitato: recenti scavi nella parte settentrionale della Civita hanno messo in luce un complesso sistema di edifici, ritenuto di destinazione cultuale (secc. IX-VI). Pochi altri i resti visibili: parte della cinta muraria di epoca classica (secc.V-IV), le «Terme Tulliane», di età romana, e soprattutto il grandioso podio di un tempio tardoclassico, noto come «Ara della Regina».
Cospicue sono le testimonianze di epoca villanoviana (secc. IX-VIII) in necropoli che circondano l'abitato della Civita e sulla collina dei

mazione, segno di avvicinamento dei nuovi gruppi etnici con quelli antichi. A Sala Consilina, nel Vallo di Diano, dove sono state rinvenute un migliaio di tombe, quelle più antiche sono quasi tutte a incinerazione, mentre in una successiva fase quelle a inumazione aumentano, il che è forse segno di ripresa degli antichi abitanti. Anche nei sepolcreti del Bolognese avviene lo stesso. Nei sepolcreti di Tarquinia del sec. X ca., compaiono pugnali di tipo particolare con fibule di pregio e anche gioielli: le urne sono coperte da caschi a forma di cimieri in ceramica o bronzo che richiamano forme analoghe di Hallstatt. La necropoli di Allumiere presso Civitavecchia, in una zona vicina a miniere di rame, è di grandi dimensioni e di età antica e non è mancato chi l'ha ritenuta uno dei centri di diffusione della civiltà villanoviana. Anche la necropoli di Golasecca nel Varesotto, con le sue numerose tombe a incinerazione distribuite sulle alture ai due lati del Ticino, costituite da urne biconiche recanti incisi denti di lupo, collocate in pozzetti o in ciste di pietra, o semplicemente in terra e con copiosissimo materiale ceramico (vi si seppellì dal sec. X fino al sec. III), sembra essere stata un centro d'irradiazione per analoghe tipologie ritrovate altrove in Lombardia, in Piemonte e nel Canton Ticino.

L'agguato di Achille a Troilo in un affresco conservato nella tomba dei Tori a Tarquinia (sec. VI a.C.)

Monterozzi che nel corso del sec. VIII vede un progressivo intensificarsi delle deposizioni. Attorno alla metà del sec. VIII si assiste a un cospicuo accumulo di ricchezza in ceti sociali dominanti: notevolissima importanza riveste una tomba principesca, nota come tomba del Guerriero, il cui corredo includeva appunto l'armamento completo di un guerriero, ma anche vasi in metallo prezioso e ceramiche di tipo geometrico che rivelano la precoce ricezione a Tarquinia di stimoli culturali di origine greca. Nel periodo orientalizzante, nonostante il rinvenimento di tombe dai corredi assai ricchi, la cultura materiale di Tarquinia sembra esprimersi a livelli decisamente più modesti rispetto alle altre città dell'Etruria meridionale (soprattutto Cerveteri). Nuovo impulso promanerà dalla fondazione dell'emporio, e del santuario a esso connesso, di Gravisca, collocabile negli anni finali del sec. VII a.C.
Pur costituendo una piccola minoranza rispetto al totale dei sepolcri individuati, le tombe dipinte di epoca arcaica materializzano nei loro affreschi l'assimilazione delle più varie tendenze stilistiche greche. Dopo una fase di stanchezza, che occupa buona parte del sec. V a.C., una seconda fioritura sembra manifestarsi nel sec. IV a.C., in concomitanza con un'espansione territoriale della città verso l'interno. Le tombe più ricche sono ora sotterranee, destinate a essere adoperate per più di una generazione; al loro interno la dignità sociale del defunto si manifesta attraverso lunghe iscrizioni che ne esaltano il *cursus honorum*. Accanto alla pittura funeraria si collocano i ricchi corredi tombali di epoca arcaica e classica, che hanno restituito non soltanto materiali di produzione etrusca, ma anche preziose ceramiche di importazione greca.

Ampie testimonianze dell'Età del Ferro, con documenti villanoviani, si sono pure ritrovate a Este, altro centro d'irradiazione d'un tipo di civiltà che ha un suo sviluppo particolare nel Veneto e si caratterizza in una prima fase con ossuario biconico panciuto (sec. IX) e in una seconda fase con ossuario situliforme (sec. VIII).

La diffusione della civiltà villanoviana

Si sarebbe tentati di credere che l'intensità degli insediamenti villanoviani sia stata proporzionale ai moderni rinvenimenti, ma scoperte sempre nuove contraddicono le ipotesi in tal senso formulate: per esempio si è creduto per un certo tempo che nella penisola il Villanoviano non andasse a est oltre la linea che corre da Rimini a Roma, mentre di recente testimonianze villanoviane sono state trovate anche a sud di Ancona, dove invece si riteneva che prevalessero altre forme di civiltà inumanti, collegate con popoli dell'altra sponda adriatica (se ne riparlerà). Un'opinione si sta facendo ora sempre più consistente e cioè che la civiltà villanoviana nelle sue espressioni d'arte si sia propagata dal sud al nord, muovendo forse dall'Etruria meridionale, pur tra gruppi etnici venuti in Italia dall'Europa centrale (i Protovillanoviani). È certo in ogni caso che tale civiltà agì in profondità nel mondo italico apportandovi il ferro e un

suo culto dei morti, nel quale erano implicite una nuova concezione spirituale sul destino ultraterreno dell'uomo e nuove credenze religiose che orientavano verso entità divine celesti, uraniche.

8. Le prime formazioni etniche in Italia

La dispersione tribale

Fino a tutta l'Età del Bronzo non ci sono in Italia testimonianze che facciano presupporre l'esistenza di raggruppamenti etnici di un qualche rilievo: la vita umana vi si svolgeva ancora in ordine sparso, al più in villaggi tra loro collegati, ma entro limiti locali, come in quelli palafitticoli, terramaricoli e nei castellieri, certo senza consapevolezza alcuna di appartenenza comune a ceppi etnici uguali. La terra non difettava e l'esuberanza demografica trovava facile sfogo, almeno nella penisola, con la pratica del *ver sacrum* (primavera sacra), connessa in origine con periodi di pestilenze o di carestie e consistente nel consacrare agli dèi i bambini e gli animali nati in un determinato anno; una volta giunti alla maturità i giovani dovevano abbandonare la località d'origine, preceduti in questo loro viaggio da un animale sacro come il toro, o il picchio. Questa pratica rimase viva nel ricordo anche in piena età storica, quando già si era ridotta a mero valore rituale, senza più connessione con le esigenze primitive, ma dovette aver peso notevole in età arcaica nel popolamento dell'Italia. La tenacia con cui popoli della catena appenninica, specialmente i Liguri (già ricordati nel frammento 55 di Esiodo, sec. VIII a.C., e occupanti un'ampia area tra la Liguria e la bassa Lombardia, sopravvivenza delle più antiche genti mediterranee, rimasti a lungo in stato culturale arretrato), i Sabini e i Sanniti nel centro e nel sud della penisola, difesero in età storica le loro strutture tribali è prova del grado in cui queste si erano radicate.

Impulsi al formarsi di qualche raggruppamento vennero dal passaggio dalla pastorizia seminomade a quella transumante; questa implicava la disponibilità di zone fisse e richiedeva quindi un'organizzazione che portava ad azioni di difesa e offesa: l'interesse comune creava solidarietà di gruppi, di qui l'avvio al formarsi delle prime stirpi. Altri impulsi possono essere venuti al sud dagli approdi dei popoli egeo-micenei e dei Fenici, che avvenivano talora, specialmente al loro primo diffondersi, con azioni di pirateria, contro la quale si organizzavano con difese gli abitanti costieri.

Una fila di armati etruschi in un particolare della situla Arnoaldi (secc. VI-V a.C.). Gli Etruschi furono il più importante gruppo etnico italico prima dell'avvento di Roma.

Forse fu con la penetrazione nella penisola dei Villanoviani (o Umbri) che la solidarietà dei gruppi locali preesistenti si precisò in consapevolezza di stirpe, consapevolezza che peraltro doveva già esistere e quindi accentuarsi negli stessi gruppi di penetrazione nell'atto in cui si venivano a insediare in luoghi

sconosciuti tra genti sconosciute. Il fondersi spesso degli uni con gli altri, come si rileva nei sepolcreti meno antichi, in cui i due riti funebri si trovano in promiscuità, portò pure al formarsi graduale di raggruppamenti più ampi. Un marcato radicarsi di elementi propri della civiltà incineratrice si nota nel Veneto arcaico, in cui gli antichi gruppi umani, gli Euganei, si erano espressi nella civiltà cosiddetta atestina, feconda per vari tipi di utensili con decorazioni varie (tra cui anche qualcuna a svastica, simbolo del sole), assorbita poi dalla civiltà dei Veneti, indoeuropei, ultimi arrivati (civiltà paleoveneta con le famose stele patavine).

Il sorgere di un sentimento etnico in reazione ai Villanoviani

Peraltro la persistenza e la ripresa dell'inumazione in alcune zone della Campania, a Cuma, Capua, Suessula, nella valle del Sarno e in Calabria, dove sono state rinvenute fosse rettangolari scavate in terra in cui si deponevano le salme, talora in bare lignee dai ricchi corredi (comprendenti anche l'urna biconica, ma non per uso cinerario), caratterizzano un tipo di civiltà di formazione locale, autonoma, presupponente qualche raggruppamento unitario. I resti di ossa animali rinvenuti tra le tombe fanno pensare a pasti funebri accomunanti vivi e morti, ancora in linea con l'antica concezione di una continuazione, sia pure in forma limitata, della vita fisica dopo la morte.

La ripresa della pratica dell'inumazione

Già in questa fase del culto reso ai morti con cibi deposti sulle tombe i fiori, largamente utilizzati in passato nell'alimentazione umana, specialmente quelli di piante bulbacee, erano sopravanzati dagli altri cibi ben più nutrienti e quindi la loro presenza nelle tombe, continuata per l'istintivo conservatorismo proprio delle genti primitive, assumeva valore di omaggio se non già di simbolo.

Il formarsi dei gruppi etnici in Italia

La civiltà inumante con tombe a fossa o a tumulo persiste anche sulla costa adriatica particolarmente tra i Piceni, nelle stazioni archeologiche di Novilara e di Cupra Marittima, e più a sud nell'Apulia dove presto prendono contorni gruppi umani attivi, gli Iapigi (dai caratteristici vasi con manici alti, detti «trozzelle») o anche i Messapi, che Erodoto (*Storie*, VII, 170) faceva arrivare da Creta. Questi gruppi etnici, al pari dei Piceni, vengono collegati con popoli della regione balcanica (da dove si sarebbero allontanati perché risospinti dalla pressione esercitata dai Dori in discesa verso la Grecia), venendo appunto a cercare nuove sedi sulle coste adriatiche; si tratterebbe di gruppi illirici che, gradualmente diffusisi anche nell'entroterra appenninico, contribuirono al formarsi dei popoli del gruppo sabellico dell'età storica. L'ipotesi di una stretta connessione tra abitanti delle due sponde adriatiche trova appoggio nel fatto che in Illiria compare una popolazione recante il nome di *Lapodes*, mentre nell'Epiro abitavano i *Chaones*, nome analogo a quello dei *Chones* prossimi a Metaponto. Del resto, secondo gli antichi, i Liburni, popolo di origine dalmata, avrebbero occupato in un tempo arcaico la regione marchigiana di Hadria (Atri) e una delle popolazioni del centro Italia, i Peligni, sarebbe trasmigrata essa pure dall'Illiria.

La civiltà dei Veneti

Nella tradizione storiografica romana i Veneti compaiono in più occasioni dalla parte, se non proprio alleati, dei Romani nel tempo in cui questi vennero affermando la loro supremazia in Italia.

Nel 390 a.C. quando le orde galliche di Brenno assaltarono Roma, come pure al tempo della coalizione antiromana dei vari popoli italici stroncata a Sentine nel 295 e ancora nel 226-225 quando altre orde galliche furono affrontate e massacrate dai Romani a Talamone; anche durante l'invasione di Annibale i Veneti si tennero sempre dalla parte romana. Alla metà del sec. II, città venete (Padova, Este, Vicenza) chiamarono addirittura magistrati romani a dirimere le loro contese di confine. La comune, lunga minaccia dei Galli costituì il motivo su cui si saldò l'alleanza tra Romani e Veneti e a ciò si deve se il *Venetorum angulus*, così com'è chiamata l'area abitata dai Veneti nelle fonti latine, non si lasciò mai coinvolgere in guerre connesse con l'avanzante Stato romano, salvaguardando così, a differenza della sorte toccata ad altri popoli, la propria struttura politica e sociale fino a quando, nel 49 a.C., venne incorporato nello stesso Stato romano con i pieni diritti di cittadinanza. In età preistorica la regione veneta era occupata da gruppi etnici con parlata preindoeuropea, che convenzionalmente si è soliti denominare Euganei. I Veneti sopraggiunsero nella prima Età del Ferro, secc. XI-X, provenendo dall'Europa centrale, donde altri gruppi affini trasmigrarono invece nella Gallia, nella Germania, nei Balcani, in Paflagonia nell'Asia Minore; proprio l'omonimia con i Veneti di tale ultima regione assecondò la leggenda della fondazione di Padova da parte di Antenore, superstite della guerra di Troia. I gruppi Veneti giunti nella Venezia e parlanti una lingua di ceppo indeuropeo assimilarono gli stessi Euganei, affermandosi gradualmente in quelli che furono i loro centri più importanti, Este e Padova, e nell'intera regione veneta come documentano copiosi ritrovamenti archeologici avvenuti a Verona, a Vicenza, a San Giorgio ad Angarano (Bassano), a Montebelluna, a Treviso, a Oderzo, fino ai confini estremi del Veneto, da Carda a Rivoli Veronese a ovest oltre l'Adige, a Santa Lucia, a Tolmino, a Idria a est oltre l'Isonzo, da Sanzeno nel Trentino e a Lagole sul lago di Centro Cadore, a Frattesina e Villamarzana

I gruppi protolatini

Antichi certo vanno considerati gli Enotri insediati nel Bruzio, un cui gruppo si affaccerà presto alla storia con il nome di Itali e ricordato da Aristotele nella sua *Politica*, (VII, 9, 2) il cui nome è di significato incerto, da non connettersi necessariamente con vituli, vitelli, o con la vite. Oltre agli Enotri si ricordano anche gli Ausoni, identici agli Aurunci, che dalle primitive sedi campane si ridussero in età storica ad abitare una ristretta area tra il Lazio e la Campania; è probabile che tali gruppi assieme ai Siculi di Sicilia, considerati dagli studiosi come protolatini per affinità rilevate in loro iscrizioni con il latino, avessero già una loro unità etnica fin dalla prima Età del Ferro. Altri grandi popoli di età storica, Liguri, Veneti, Umbri, Sabini, Latini, Sanniti, Lucani, ecc. risultarono dal fondersi in tribù più ampie degli antichi gruppi umani disseminati in questa o quella regione, o furono il risultato di processi di compenetrazione operatisi tra gli antichi gruppi e gli altri nuovi sopraggiunti da fuori.

In conclusione, quel che si può affermare con qualche sicurezza è che fin verso il sec. X veri e propri popoli ancora non si erano precisati. Tuttavia, esposta com'era nel sud alle correnti delle rotte commer-

tra l'Adige e il Po a sud. Questa civiltà, convenzionalmente chiamata «paleoveneta», raggiunse il suo culmine tra i secc. VI e V, quando si aprì al commercio etrusco e a quello greco-orientale attraverso l'emporio di Adria. I corredi funebri testimoniano lo sviluppo economico raggiunto fornendo, nelle raffigurazioni di vasi, il quadro di una società con aristocrazie prospere, evolute e stabili, e milizie addestrate con celeri squadroni di cavalleria. I cavalli del Veneto erano famosi: Dionisio tiranno di Siracusa, nella prima metà del sec. IV, ne manderà ad acquistare scelti esemplari per i suoi allevamenti. Sul finire dello stesso secolo lo spartano Cleonimo sarà ributtato dalle lagune dove aveva tentato uno sbarco.
Di quell'epoca sono le famose stele patavine di alto valore artistico con epitaffi scolpiti, come le splendide situle (vasi a forma di tronco di cono rovesciato) istoriate, tra le quali quella celebre ritrovata nella tomba Benvenuti, capolavoro dell'arte atestina. Anche l'aspetto sacrale è di rilevante interesse nella civiltà paleoveneta, con i numerosi ex-voto, in bronzo e in pietra, rinvenuti in stipi votive, come a Este in quella di Reitia, dèa della fecondità e della salute,

Bronzetto votivo, di cultura veneta, raffigurante un cavaliere proveniente da Montegrotto Terme (sec. VIII a.C.)

signora delle fonti, delle piante e degli animali, nel cui santuario c'era uno *scriptorium* testimoniato da tavolette di bronzo con incisi alfabeti vari e nessi sillabici. In un altro santuario a Caldevigo falli bronzei e raffigurazioni vulvari sono indizio di un culto propiziante la fecondazione; vasetti fittili (oltre 3000), membra in argilla di corpi umani e cavallini di bronzo sono stati trovati in un'altra stipe votiva a Montegrotto Terme.

ciali egeo-micenee e successivamente a quelle fenicie e nel nord agli influssi dei Villanoviani incineratori, l'Italia era ormai tutta percorsa da nuovi stimoli e fermenti. La metallurgia in sviluppo richiedeva specialisti, come pure li richiedeva la fabbricazione di strumenti e utensili sempre più necessari a un'agricoltura la cui produzione, grazie alle nuove e più evolute tecniche, andava eccedendo le necessità alimentari delle forze di lavoro in essa impiegate: di qui il formarsi di gruppi artigianali e commerciali, premessa alla nascita di agglomerati urbani. La città in Italia non fece in tempo a nascere spontaneamente per gli stimoli da cui era stata investita: ad accelerarne l'avvento furono due grandi correnti di colonizzazione venute dall'esterno, quella greca e quella egeo-anatolica, di cui si dirà tra breve.

Le lingue italiche antiche

Le lingue preindoeuropee

I più antichi gruppi umani d'Italia si esprimevano in linguaggi rimasti pressoché sconosciuti data l'estrema scarsezza delle iscrizioni pervenute, per lo più attribuibili a epoche molto tarde, quando già si erano affermati i linguaggi storici. Sono i linguaggi che precedettero

Vaso a motivi geometrici con manici alti detto «trozzella» diffuso tra i popoli italici dell'Italia meridionale (secc. IV-II a.C.).

Le testimonianze di queste lingue

le lingue del gruppo indeuropeo, dalle quali si differenziano sul piano morfologico, semantico e fonetico. Documenti di tali linguaggi, oltre a quelli forniti dalla toponomastica (per esempio nei toponimi con suffisso in -asco è intravista una traccia certa del ligure più arcaico), come pure dall'idronimia (i nomi dei corsi d'acqua sono i più tenaci nel tempo anche perché in origine spesso sono nomi comuni donde il ripetersi di essi in aree più o meno ampie, così per Ticino, Brenta e derivati, Dora, Brembo, ecc. risalenti ad arcaici insediamenti di tribù parlanti la stessa lingua), sono in senso lato anche i graffiti rupestri della val Camonica. Linguaggi preindoeuropei erano quelli parlati dai Liguri, dei quali restano poche iscrizioni, quasi indecifrabili, come pure l'etrusco con il caratteristico suffisso in -na dei nomi gentilizi, di cui si dirà, e il linguaggio di tipo etrusco testimoniato in iscrizioni diffuse soprattutto nella zona delle Alpi Retiche. Il messapico o iapigio, e forse il piceno, testimoniati da iscrizioni trovate a Novilara, sembrano invece avere connessione con l'illirico che è ritenuto in qualche modo inquadrabile nel gruppo delle lingue indeuropee.

Pur in tanta incertezza resta fermo che le parlate più antiche d'Italia, delle quali sia possibile la ricostruzione (che non risale oltre i 5000 anni ca.), rientravano nel gruppo delle lingue preindeuropee o mediterranee e che a un certo punto, forse tra il III e il II millennio,

tra tali parlate si infiltrarono, per prevalervi alla fine, altre parlate appartenenti invece al gruppo delle lingue indeuropee. Come si sia operata l'infiltrazione e come poi si siano affermate queste lingue è un problema tuttora discusso tra linguisti e storici. Secondo alcuni i nuovi linguaggi sarebbero stati introdotti da popoli che, arrivati dal nord attraverso le Alpi o dall'opposta sponda adriatica, potrebbero identificarsi con gli incineratori; secondo altri invece la penetrazione sarebbe avvenuta per influssi da scambi commerciali e culturali sviluppatisi in un tempo lungo di secoli, che poi si completò con immigrazioni vere e proprie di gruppi umani, più o meno cospicui, parlanti i nuovi linguaggi. C'è forse del vero nell'una e nell'altra teoria. Innanzitutto è da precisare che a una determinata lingua non corrisponde sempre una determinata stirpe e viceversa: influssi, scambi, osmosi, commistioni, differenziazioni furono fenomeni comuni nella formazione dei linguaggi storici per tutto il periodo arcaico.

Le infiltrazioni indoeuropee

I popoli del gruppo sabellico della dorsale appenninica, Sabini, Sanniti, Lucani e altri minori, parlavano in età storica linguaggi indeuropei del gruppo osco però praticavano l'inumazione che farebbe invece pensare a essi come a gruppi umani del più antico strato preindeuropeo. Anche sulla sponda adriatica, dal Piceno in giù, appare persistente l'inumazione eppure le parlate locali si richiamano all'illirico, una lingua, come si è detto, di ceppo indeuropeo; si deve allora pensare che dalla sponda balcanica arrivarono sulla sponda italica gruppi dell'antico ceppo mediterraneo risospinti da altri popoli, portatori del ferro, dai quali nel frattempo avrebbero mutuato il linguaggio indeuropeo, quello che, mescolandosi con la loro parlata originaria, avrebbe dato origine all'illirico? Se l'ipotesi cogliesse nel segno si spiegherebbe allora il forte influsso esercitato dai gruppi immigrati al di qua dell'Adriatico sulle antiche tribù dell'entroterra appenninico fino a farne cambiare i linguaggi, appunto in quanto portatori di una civiltà più evoluta. Ci potrebbe essere stato anche un vero e proprio inserimento di gruppi compatti, fino alla costa occidentale dell'Italia, se ha validità la teoria che i nomi con forme in -nt, per esempio Laurentes, Surrentum, e con suffissi in -ste o -le, come Reale, Praeneste, vanno riportati all'illirico.

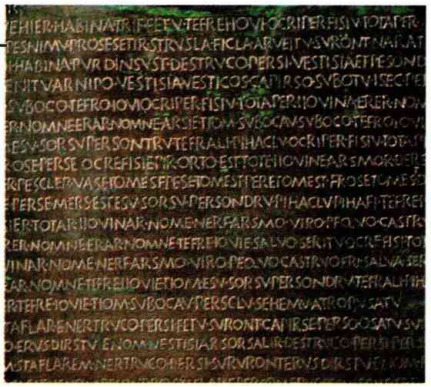
Le lingue di tipo osco e illirico

I linguisti hanno intravisto affinità tra il latino, il falisco, il veneto e il siculo orientale, ma hanno anche rilevato notevoli discordanze fonetiche e lessicali tra il latino e i linguaggi indeuropei della dorsale appenninica: per esempio *quinque* e *ruber* diventano *pompe* e *rufru* in osco, *ignis* e *aqua* diventano, come in greco, *pur* e *utur* in umbro (lingua ampiamente documentata dalle note *Tabulae Iguvinae* trovate nel 1444 in numero di nove (ma ne restano solo sette) a Iguvium, Gubbio, e che, redatte tra il sec. V e I, sono importanti documenti oltre che dell'umbro anche delle antiche religioni italiche). Le discordanze fonetiche e lessicali farebbero presumere, più che modificazioni *in loco*, differenze di origine e provenienza. In altre pa-

Le lingue protolatine

Le lingue dell'Italia preromana

Secondo i nomi usati dagli antichi o quelli derivati dagli abitanti dei luoghi in cui sono stati rinvenuti i documenti epigrafici, le lingue dell'Italia arcaica erano le seguenti:



Particolare con iscrizione in umbro di una delle sette Tabule Iguvinae, *lastre bronzee databili tra i secc. III e I a.C. ritrovate a Gubbio nel Quattrocento.*

il *greco*, nell'Italia meridionale; l'*osco*, con le sue varietà dialettali, parlato nel Sannio, nella Campania, nel Bruzio, nella Lucania, nell'Apulia, con propaggini nella Sicilia nordorientale; il *celtico*, parlato in aree del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia; l'*etrusco*, parlato tra la costa tirrenica, il corso del Tevere e l'Arno; l'*umbro*, la lingua largamente nota dalle *Tabulae Iguvinae*, affine all'osco tanto che si può parlare di un'unità linguistica osco-umbra, nella quale andrebbero incluse le varietà documentate nei territori dei Peligni, dei Marrucini, dei Vestini, dei Volsci, dei Marsi, dei Sabini; il *venetico*, parlato nel cuore del Veneto tra l'Adige e la Livenza; il *ligure* o *celtoligure* o *leponzio*, testimoniato in alta Lombardia; il *retico*, documentato epigraficamente, ma non sempre sicuramente, nelle valli della fascia alpina centrorientale; il *siculo*, variamente testimoniato in Sicilia (dove però si ha notizia di altre lingue, l'*elimo* e il *sicano*, non documentate); il *latino*, parlato tra il basso Tevere e i colli Albani; il *messapico*, documentato tra il Salente e i territori di Bari e Foggia; il *piceno*, in due varietà, quello meridionale, *sud-piceno*, affine all'osco-umbro, e il *piceno settentrionale*, documentato dalla nota stele di Novilara raffigurante scene di combattimento e di caccia, con una lunga iscrizione; il *falisco*, documentato a Falerii nel territorio dell'odierna Civita Castellana.

Per quanto riguarda l'appartenenza alle grandi famiglie linguistiche si possono attribuire a quella indeuropea l'*osco-umbro*, il *celtico*, il *venetico*, il *siculo*, il *latino* con il *falisco*, il *messapico*; alla famiglia non indeuropea, o mediterranea, devono essere invece attribuiti l'*etrusco* (che però fa quasi parte a sé), il *retico*, il *piceno settentrionale*, il *ligure*, che presenta anche forme indoeuropee.

Come appare dalla rassegna, il latino era parlato in un'area ristretta e fu per l'affermarsi politico dello Stato romano che esso si impose in Italia, pur sopravvivendo dappertutto le altre antiche lingue, alcune delle quali parlate all'origine in aree molto estese.

Le linee di diffusione delle lingue

role, in una certa fase tosco-umbro si sarebbe trovato in più stretta connessione con il greco e allora si sarebbe tentati di pensare che latino e osco-umbro risalirebbero bensì a un fondo comune differenziatosi nel tempo e nello spazio ma, mentre il latino, con il quale presenta affinità il venetico, si sarebbe diffuso in Italia seguendo la via da nord a sud, e l'avrebbero recato specialmente gruppi di incineratori mossi dall'area dei campi d'urne dell'Europa centrale (da cui altri gruppi avrebbero recato il celtico). Il tosco-umbro invece sarebbe derivato dalla sponda balcanica per influssi commerciali, oltre che per trasmigrazioni, anche nella forma di *ver sacrum*, di gruppi che lo parlavano. La svolta decisiva per l'indeuropeizzazione delle parlate d'Italia sarebbe da collocare tra il secc. XII e X, in connessione con

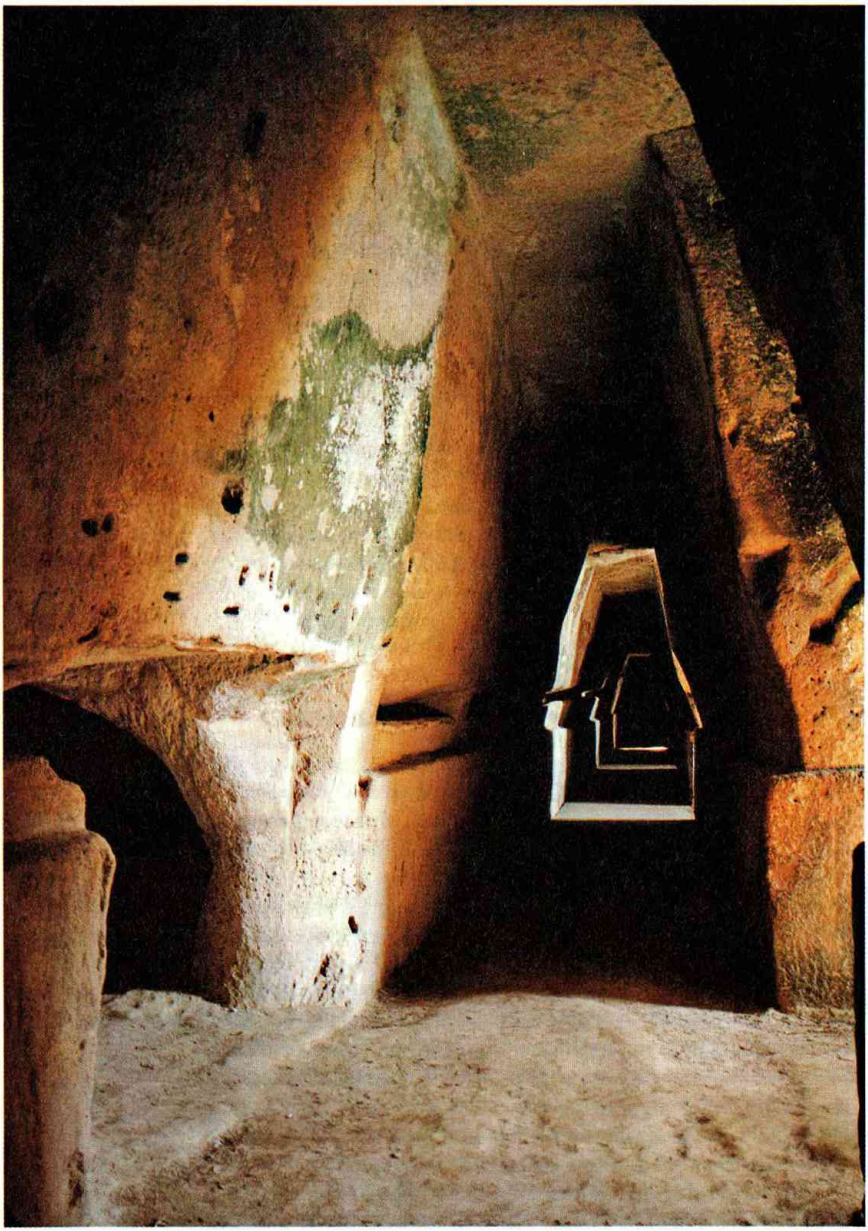
la penetrazione di gruppi cospicui di incineratori recanti la conoscenza del ferro. Si intende che l'incontro tra antichi e nuovi linguaggi produsse differenziazioni locali tanto più marcate in relazione a svolgimenti operatisi in zone isolate, dal che si spiegano le difficoltà di classificazione e d'inquadramento in schemi coerenti. Le differenziazioni furono tanto più notevoli non esistendo ancora le città, nei cui ambiti meglio si precisano i valori culturali che condizionano le lingue, restandone poi essi stessi condizionati: molto spesso, infatti, il dialetto di un territorio è, in epoca storica, quello del suo capoluogo. Comunque i due grandi gruppi di lingue, preindeuropee e indoeuropee, non implicano diversità sostanziali delle stirpi che le parlavano, tanto più in Italia in cui le commistioni di gruppi etnici furono continue fin dall'età arcaica come l'antropologia ha accertato.

Non è forse azzardato formulare l'ipotesi che i linguaggi preindoeuropei siano quelli affermatisi nell'ambito dei gruppi umani presenti in Italia dall'età paleolitica e risultati dalla fusione delle due correnti d'immigrazione avvenute, come si è detto, da est e da ovest, ma derivate da un unico ceppo avente le sedi originarie nella regione uralo-caspica; tra essi, e se ne è già accennato, vennero poi a inserirsi, e in non pochi casi anche a sovrapporsi, i portatori dei linguaggi indeuropei, le cui sedi di provenienza più immediate dovrebbero cercarsi nel nord-est dell'Europa, con derivazione però da ceppi etnici originari aventi anch'essi le sedi tra l'Europa e l'Asia.

9. L'avvento della civiltà urbana in Italia

Con l'eclissarsi della civiltà egeo-micenea, travolta dall'irruzione dei Dori (e il fatto fece entrare la Grecia in un periodo di declino, una specie di Medioevo, come è stato chiamato) anche le correnti commerciali dirette verso l'Italia meridionale e la Sicilia perdettero di mordente tra i secc. XII e IX a.C., fin quasi a cessare. Attive continuarono a essere le correnti fenicie, come attestano i rinvenimenti archeologici fatti a Cassibile nel Siracusano e pressoché in tutta la zona sudorientale della Sicilia, appartenenti ca. al sec. IX: bronzi, fibule, rasoi, asce si richiamano a tipi testimoniati anche in Spagna e sulla costa atlantica della Francia e dell'Inghilterra, il che fa pensare all'esistenza di rotte consolidate fino all'estremo ovest del Mediterraneo lungo le quali era già attivo, oltre le colonne d'Ercole, il commercio dell'argento con la valle del Guadalquivir in Spagna, dello stagno con le isole Cassiteridi a nord (oggi isole Scilly a ovest della Cornovaglia) e dell'avorio e dell'oro con il Marocco a sud. Lungo quelle rotte i Fenici crearono empori destinati a svilupparsi in città, tra le quali si affermarono presto Motye in prossimità della punta ovest della Sicilia, Tharros e Nora in Sardegna, Adrumeto, Utica, Cartagine sulla costa africana, Gades e Tartesso in Spagna, Lixos in Marocco.

Le correnti commerciali fenicie



L'antro della Sibilla a Cuma dove la sacerdotessa di Apollo pronunciava i suoi vaticini (secc. VI-V a.C.). Cuma fu la più antica colonia greca in Italia.

La ripresa della presenza greca nel Mediterraneo

La presenza di Greci nel Mediterraneo centrale tornò a riattivarsi a partire dal sec. VIII. Dopo lo sconvolgimento provocato dall'invasione dorica, la situazione politica ed economica in Grecia si era riassestata verso il sec. IX: vi era ripresa la produzione artigianale e si andarono formando nuovi ceti operosi e intraprendenti che tornarono a solcare i mari. La prosperità che ne venne incrementò la popolazione: scali ed empori, cui facevano capo i commerci, si trasformarono anche in colonie di popolamento, soprattutto lungo le coste dell'Asia Minore e del mar Nero a est, lungo quelle dell'Italia meridionale e della Sicilia a ovest.

Cuma, la colonia greca più antica

La più antica colonia greca in Italia sembra essere stata Cuma, fondata da Calcidesi ed Eretriesi di Eubea nel 740. La fondazione era stata preceduta trent'anni prima da una presa di possesso, da parte di coloni greci, dell'isola di Ischia (Pithecusa). La tradizione antica su questo punto sembra confermata dall'archeologia: infatti nell'isola sono state rinvenute ceramiche con decorazioni geometriche di epoca anteriore ai più antichi vasi protocorinzi ritrovati a Cuma. L'insediamento a Ischia ebbe per i Greci due scopi: disporre anzitutto di una base intermedia sicura per il commercio dei metalli che abbondavano nell'isola d'Elba e in Etruria, stagno, rame e ferro, e prendere posizione in vista di uno sbarco a Cuma, regione ancora abitata da gente primitiva e selvaggia (l'antro della Sibilla che rendeva i suoi responsi scrivendo segni e parole sulle foglie appartiene a epoca molto anteriore all'arrivo dei Greci; forse ha qualche fondamento anche la leggenda che nei Campi Flegrei sarebbe stata le sede dei giganti Lestrigoni). L'insediamento a Cuma avvenne con la fondazione di una città vera e propria il cui nome venne ripreso da Kyme nell'isola Eubea: attorno all'abitato, dominato dall'acropoli, si stendeva una piana fertile che venne messa a coltura intensiva, soprattutto con cereali, utilizzando le tecniche evolute di cui erano portatori i coloni. Si può considerare questa città (col precedente dell'insediamento a Ischia dei primi coloni greci in Italia) nata non per germinazione spontanea, ma in seguito a un atto politico e religioso ufficiale. Questa fondazione, che agli occhi dei Greci doveva apparire avvenuta quasi all'estremità del mondo, ancora senza nessun punto d'appoggio lungo la rotta per arrivarci, indica che i mari erano liberi in quella zona e che le coste si offrivano accessibili a chi vi volesse approdare per cercarvi insediamenti. Notevole fu certo il dislivello tra il tipo di civiltà recata dai coloni, attiva e avventurosa, e quella ancora chiusa in sé e primitiva degli indigeni.

Naxos e le altre colonie greche in Sicilia

Avvenuto l'insediamento calcidese a Ischia, cui tenne dietro la fondazione della colonia di Cuma, altri Greci ne seguirono l'esempio, tanto che gli stessi Calcidesi procedettero presto a fondare altre colonie lungo la rotta percorsa, a Naxos sulla costa sicula, appena prima dello stretto (considerata poi sempre la più antica colonia greca della Sicilia: nel locale tempio d'Apollo sacrificavano infatti in

epoca storica i rappresentanti dell'isola prima di imbarcarsi per i giochi nazionali della Grecia), a Zancle (Messina), su iniziativa di coloni cumani, a Reggio, fondata dalla stessa Zancle, che più avanti fonderà a sua volta Imera, a Leontini e a Catania ancora sulla costa orientale della Sicilia. In tal modo i Calcidesi si assicurarono, dallo stretto a Cuma, il controllo della costa tirrenica, lungo la quale nessuna altra fondazione vi fu più attuata per circa un secolo. Gli altri Greci, Corinzi, Megaresi, Rodiesi, Cretesi, cercarono nuove sedi in Sicilia in tempi successivi (le date tramandate non sono sempre certe): i Corinzi nel 733, secondo una tradizione non confermata dall'archeologia, fondarono Siracusa, il miglior porto; i Megaresi colonizzarono Megara Iblea nel 728, i Rodiesi e i Cretesi Gela nel 689, dalla quale nel 628 derivò Selinunte e nel 581 Agrigento. Altro importante flusso di colonizzazione, su iniziativa di Achei e Lacedemoni, si orientò quasi contemporaneamente verso la costa del mar Ionio da Locri a Taranto in quella che sarà detta la *frons Italiae*; nel 721 fu fondata Sibari, nel 709 Crotone, nel 706 Taranto, nel 700 Metaponto, nel 690-680 Caulonia. In questo stesso tempo vennero fondate, sempre sulla costa ionica, Siris da parte di Ioni esuli di Colofone (conquistata dal lidio Gige) e, da parte di Locresi, Locri Epizefiri (cioè a ovest, in direzione del vento zefiro): questa colonia fu costituita con uomini liberi e non, come un'errata tradizione vorrebbe far credere, con schiavi fuggiaschi (né vigeva il sistema matriarcale e forse neppure la prostituzione sacra). Si tratta ormai di colonie di popolamento e la successione incalzante indica quasi una corsa all'accaparramento delle terre migliori con penetrazione rapida verso l'interno fino a raggiungere la sponda tirrenica per fondarvi altre importanti colonie: Locri vi insediò Metauros (Gioia Tauro), Medma (Rosarno) e Ipponio (Vibo); Crotone fondò Terina e Sibari Posidonia, più tardi denominata Paestum. Questa vitalità espansiva, in una regione non toccata dalle prime correnti d'immigrazione, attesta che in tali colonie il movimento migratorio fu intenso, animato da entusiasmo pionieristico, e non è a caso che l'appellativo di *megale Ellas* (Magna Grecia) circoscrisse in origine la regione delle colonie sulla costa ionica. Questo appellativo di «grande Grecia» fu introdotto già nel sec. VII quasi a contrapporla, con i suoi spazi aperti e le grandi realizzazioni operate dai coloni, alla «piccola Grecia» metropolitana dalle terre anguste e aride.

Le colonie della Magna Grecia

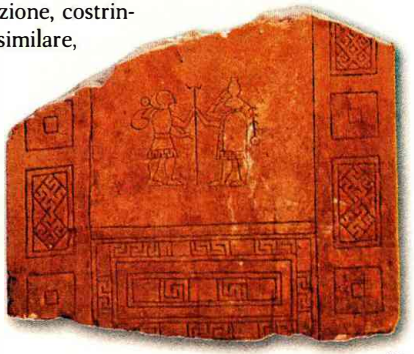
La reazione delle popolazioni locali

Interessa ora dire come reagirono gli indigeni e che cosa portarono i coloni. Si è visto che i Calcidesi erano sbarcati, prima di insediarsi a Cuma, nell'antistante isola di Ischia, certo anche per avere un caposaldo su cui ripiegare in caso di resistenza o reazione da parte degli abitanti di terraferma. Accanita resistenza opposero in ogni caso gli Iapigi ai coloni di Taranto, città che poté espandersi solo verso sud, con insediamenti a Castelluccia e a Porto Saturo, ma non verso est e nord, dove appunto vigilavano gli Iapigi. Questo popolo

aveva già raggiunto un notevole grado di sviluppo, al punto da non permettere per molto tempo ai Greci di risalire, nella penetrazione colonizzatrice, l'Adriatico; sulle coste di tale mare altri popoli intanto avevano già dato vita a consistenti raggruppamenti, pur aperti a influssi provenienti dall'altra sponda balcanica in fatto di tecniche artigianali e di motivi mitologici o storici, come ben appare dalle 1500 stele funerarie rinvenute nell'ampia necropoli di Siponto, risalente ai secc. VIII-VI, nelle cui raffigurazioni non è mancato chi addirittura ha intravisto elementi d'una versione quasi antigreca dei fatti connessi con il ciclo epico troiano.

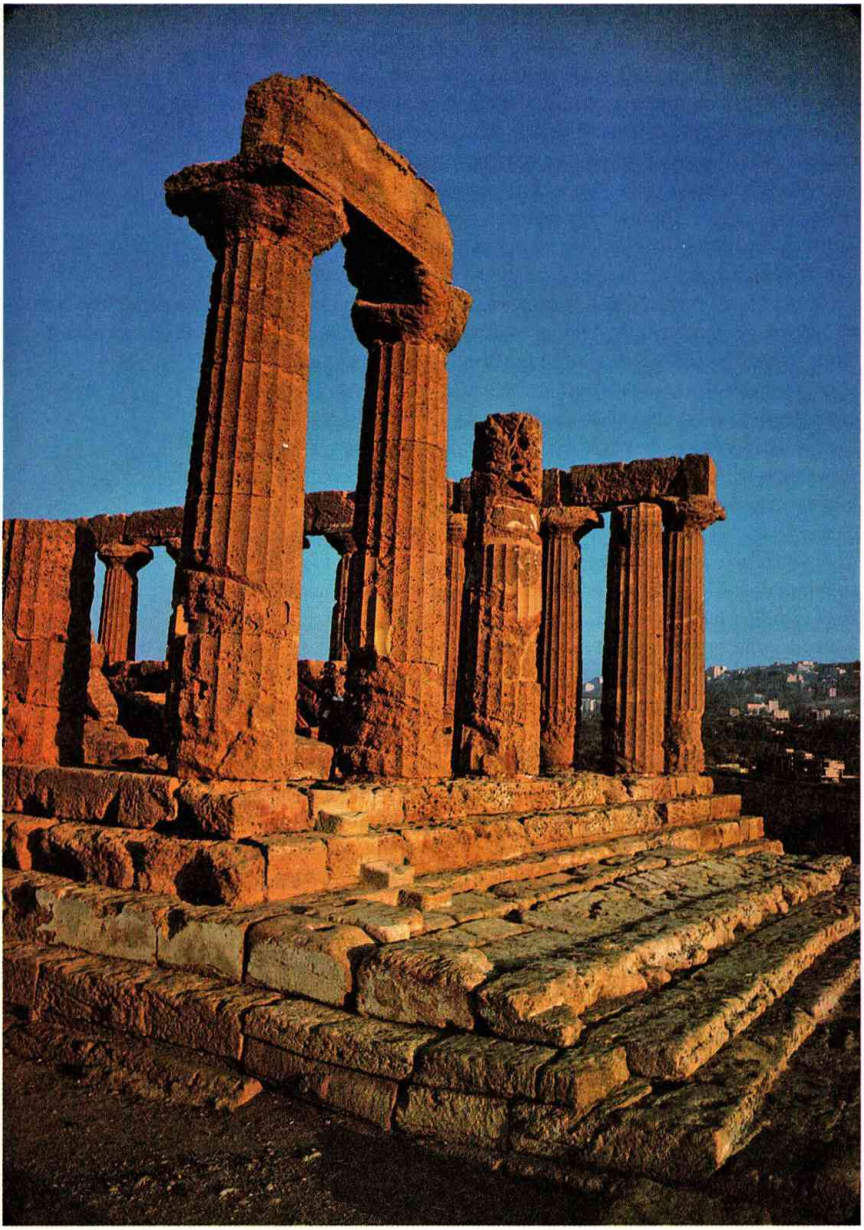
La penetrazione greca all'interno della Sicilia

L'archeologia fornisce dati indicativi sulla penetrazione dei coloni greci verso l'interno. In Sicilia, lo si è già accennato, grazie alle stimolazioni di civiltà che le antiche stirpi locali, Siculi a est, Sicani al centro ed Elimi a ovest, avevano ricevuto dalle correnti egeo-micenee e fenicie, si andavano costituendo alcuni villaggi su alture fortificate al centro di spiazzi fertili dove non mancasse l'acqua. In generale non si sono rilevati bruschi mutamenti nei reperti archeologici, per cui è presumibile che tali centri si siano sviluppati pacificamente anche dopo i nuovi insediamenti greci, avvenuti, è da ritenere, accanto o anche in mezzo a essi, come per esempio nella parte orientale a Morgantina (presso Aidone), dove ne sono stati rinvenuti significativi avanzi, e a Hadranum ad opera di Calcidesi. Violento dovette invece essere l'insediamento a Siracusa, dove gruppi di Dori di Corinto, che costituiranno poi la classe dei *gamoroi* (proprietari), ridussero in schiavitù i locali abitanti, che andarono a costituire il proletariato servile con il nome di *kyllyrioi*, causa frequente di disordine nel sec. V Siracusa, nel moto di espansione verso sud-ovest, costituì all'interno, in appoggio al suo commercio, le colonie militari di Akrai e Kasmenai e sulla costa Camarina. Una massiccia penetrazione verso l'interno si nota alle spalle di Gela e successivamente di Agrigento: le tombe a incinerazione si fanno sempre più frequenti, la ceramica greca importata aumenta, vengono costruiti santuari a divinità greche testimoniando il progresso dell'ellenizzazione che, un po' dappertutto in Sicilia, muove dalle coste verso l'interno, in forme pacifiche o di sopraffazione, costringendo gli antichi abitanti, refrattari a lasciarsi assimilare, a ridursi sempre più al centro dell'isola.



Un frammento di una stele funeraria «daunia», rinvenuta nella necropoli di Siponto, tipico esempio di arte delle popolazioni indigene della Puglia (sec. VIII a.C.).

Riguardo all'Italia meridionale si è detto della rapida espansione delle colonie della costa ionica verso l'interno fino a raggiungere l'altra costa tirrenica, espansione che sembra essere avvenuta senza trovare resistenze di fondo da parte dei popoli locali che, designati dalle fonti con il nome generale di Enotri, comprendono i gruppi minori dei *Chones*, Morgeti, Itali. L'archeologia ha di recente messo in evidenza a



Uno scorcio del tempio di Giunone Lacinia (metà V sec. a.C.) nella valle dei Templi di Agrigento, una delle più importanti colonie greche.

Francavilla Marittima, nella piana di Sibari, necropoli con documenti indigeni cui si affiancano altri documenti greci del sec. VII, e questi ultimi finiscono con il prevalere del tutto nel VI, segno di un processo di eliminazione o assimilazione graduale, senza sopraffazioni violente e sistematiche. Gli insediamenti greci e le successive espansioni non si svilupparono però in modi uniformi: all'arrivo dei Locresi, nel 673, gli abitanti del luogo, che le fonti presentano come Siculi, spaventati, si accordarono con essi per una spartizione dei terreni, ma poi ne furono cacciati del tutto, sopraffatti dai nuovi venuti. Quanti venivano a colonizzare non erano certo il fior fiore delle città di provenienza: per lo più si trattava di avventurieri e pirati, gente cioè in cerca di fortuna, quindi sbrigativa e senza scrupoli, e se gli indigeni non si affrettavano ad adattarsi alle nuove situazioni venivano senza tanti riguardi cacciati o distrutti. La rapidità e l'intensità degli insediamenti greci sulle coste ioniche, in Sicilia e sulla costa tirrenica, attestano che si trattò quasi di un assalto concentrico, espressione d'un irresistibile vitalismo nel mondo metropolitano greco di quel tempo. I coloni, guidati dall'*ecista*, il fondatore incaricato dalla madrepatria di procedere alla nuova fondazione, arrivavano per mare navigando vicino alle coste e poteva addirittura avvenire che gruppi con diversa destinazione si incontrassero per via: questo fu il caso del gruppo acheo di Myskelo diretto a fondare Crotone che in mare incrociò il gruppo corinzio di Archia veleggiante in direzione di Siracusa.

I rapporti commerciali con la madrepatria greca

I coloni greci importavano, dalle rispettive metropoli, i prodotti artigianali da smerciare nelle aree di insediamento, bronzi, ceramiche, tessuti; a loro volta inviavano poi in Grecia i cereali prodotti localmente dopo rapida messa a coltura o rivalorizzazione delle fertili terre occupate (la diffusione di riti greci improntati al culto di Demetra, dea dei cereali, è indicativa di quello che i coloni venivano a cercare in Italia). Questi scambi crearono condizioni di prosperità sia nelle colonie sia nelle metropoli, tenendo vivi i legami tra le une e le altre. I legami inevitabilmente ricreavano, anche tra le nuove sedi, concorrenze e queste con il tempo si trasformarono in rivalità, specialmente quando gli interessi rispettivi vennero a scontrarsi nelle aree di espansione territoriale e commerciale. La supremazia dei Calcidesi sulla costa tirrenica fece pressoché scomparire dalla zona (lo prova l'archeologia) i vasi corinzi di un'argilla molto fine color avorio, a figure nere decorate in rosso e bianco, che trovarono invece sbocchi compensativi in Sicilia e a Taranto. I Calcidesi successivamente appoggiarono i Focesi nello smercio in Etruria di vasi attici (a figure nere sul fondo arancione dell'argilla): il passaggio dello stretto era quindi controllato dalle loro due città sentinelle, Zancle e Reggio. La presenza prevalente dei prodotti metropolitani nell'una e nell'altra colonia è significativamente attestata dai reperti archeologici.

L'influenza culturale e religiosa

Con i prodotti artigianali arrivavano nell'Italia meridionale anche idee, culti, dialetti, costumi, ecc. del mondo greco lasciando impronte indelebili nei secoli. Si sa poco delle costituzioni locali che furono sempre a carattere aristocratico e improntate a principi rigorosi (per esempio la legge del taglione) ed è facilmente intuibile che esse si modellassero sulle costituzioni della metropoli, rispetto alle quali avevano però talvolta una visuale più aperta; le strutture tradizionali riflettevano in patria interessi di antichi gruppi gentilizi consolidati, che non sempre si ripetevano ora nelle colonie, come appare nelle costituzioni predisposte da Caronda di Catania per Reggio e da Zaleuco per Locri Epizefiri, ma in entrambe rimaneva basilare il principio della proprietà privata. L'economia in sviluppo condizionò nelle colonie società dinamiche, instabili, irrequiete, donde l'evoluzione graduale in più casi verso strutture a base democratica con successivo avvento, più di un secolo dopo la fondazione, di tiranni alla maniera greca, specialmente in Sicilia.

Nelle nuove città i coloni greci innalzarono templi alle loro divinità, soprattutto a Demetra e Core in Sicilia, dove la produzione di cereali era abbondante, a Hera la «suprema», diffusa divinità preellenica protettrice del matrimonio e delle donne, nelle colonie della costa ionica, a Ercole, ecc., e i culti relativi si propagarono poi in tutta l'Italia centrale. Anche i temi di leggenda legati agli approdi in Sicilia e in Italia dei gruppi micenei ed egeo-anatolici della più antica diaspora greca erano dovunque in ripresa: nell'estrema punta calabra si indicavano ben sei fiumi nei quali Oreste si sarebbe purificato. Pure l'orfismo con le credenze sull'oltretomba e i modi di arrivarvi mise radici profonde irradiandosi rapidamente. Il pitagorismo, con la teoria del numero principio delle cose e con le sue norme di saggezza, ebbe per centro Crotone dove, venendo da Samo, sul finire del sec. VI, trovò rifugio Pitagora, filosofo, matematico, musico. Le oligarchie trovavano nella dottrina pitagorica negante la parità tra gli uomini la conferma filosofica alla loro volontà di predominio, improntata alla teoria del potere «ai pochi che sanno». Le creazioni d'arte conobbero nuove forme venendo a contatto con mutati ambienti e in esse si coglie presto l'apporto di sensibilità diverse, quelle degli indigeni.

Il mantenimento dei dialetti greci

Per quanto riguarda i dialetti dei vari gruppi greci, essi conservarono in più casi i caratteri originari, senza subire alterazioni dalle parlate locali, grande essendo il divario tra la lingua importata, propria di una civiltà evoluta e già sorretta dalla scrittura, e la parlata locale considerata dagli immigrati poco più di un balbettio indecifrabile, che, come tale, venne facilmente sopraffatto. In Sicilia prevalse il dialetto dorico, tra le colonie calcidesi quello ionico, l'acheo tra le colonie della costa ionica, lo spartano a Taranto. In un vaso rinvenuto a Ischia, risalente alla seconda metà del sec. VIII, è stata letta la più antica iscrizione greca d'Occidente; i caratteri sono quelli

La nozione di «città» nella terminologia latino-italica

Il termine* urbs *non sembra risalire a una lingua del gruppo indeuropeo; esso è affine alla parola* orbis *(«cerchio», «rotondo»), e si applica probabilmente a un agglomerato urbano limitato da un cerchio tracciato da un aratro, secondo il rituale etrusco di fondazione delle città.

La porta di St. Andre ad Autun: esempio di arte gallo-romana, fu costruita nel sec. I d.C., quando la città era municipio romano con il nome di Augustodunum.

Gli Etruschi per indicare una città usavano il termine *spur* del quale non si conosce il significato originario. In latino, il termine più frequente e più antico per indicare un agglomerato urbano è *arx* (rocca), cui nell'umbro antico corrisponde *acri* (altura, sovralzo), con riferimento a un luogo di rifugio su altura, vetta o sperone, munito di difese naturali completate da altre opere costruite dall'uomo per renderle inaccessibili. Altro termine d'antico tempo in uso per indicare centro fortificato in genere è *oppidum*, con riferimento a luogo piano, almeno se il significato è da connettersi con il greco *pedon* (suolo, pianura). Se il luogo fortificato era una creazione militare e non l'esito di uno sviluppo naturale, il termine usato era *castrum*. Allentandosi l'urgenza di difese man mano che si vennero a costituire Stati dagli ampi territori, subentrò a indicare la città il termine *civitas*, riunione delle persone, cioè i *cives*, che vi vivono. Là dove l'economia diventò fattore di raggruppamento e di incontro, il luogo relativo (*forum*) acquistò quasi significato di città: è il caso di Forum Livii (Forlì) e di Forum Iulii (Fréjus). Lo stesso fenomeno si riscontra in un termine arcaico, *terg*, con significato di piazza, mercato, che dà luogo per esempio a Opitergium (Oderzo) o a Tergeste (Trieste). Qualche termine comune di luogo in un'area linguistica ha conservato il significato originario, mentre in un'altra si è evoluto a indicare la città. In area gallica, la nozione di recinto, indicata con *duno*, evolvette nel significato di città: Lugdunum (Lione), Augustodunum (Autun); il toponimo *duno* si ritrova anche nell'alta Lombardia, dove si ebbero cospicue infiltrazioni celtiche. Ciò è rilevabile anche nel corrispondente inglese *town* (città), che conserva l'originario significato di recinto nel tedesco *Zaun*, mentre in area tedesca il concetto di città si afferma con *Stadt* (luogo dove si sta) o con *Burg* (luogo di riparo).

dell'alfabeto del dialetto ionico di Calcide e da esso, anche con la mediazione degli Etruschi, deriverà quello latino: è giusto quindi dire che i Calcidesi per primi insegnarono a scrivere all'Italia.

10. Formazione della civiltà etrusca

Il problema delle origini degli Etruschi

Contemporaneamente al primo arrivo di colonizzatori greci approdati sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia nella seconda metà del sec. VIII a.C., si viene precisando in Toscana un tipo di civiltà, quella etrusca, destinata a un prodigioso sviluppo e che eserciterà essa pure un'influenza enorme in tutta la penisola, particolarmente, come si vedrà, in Roma. Gli antichi non erano d'accordo sull'origine degli Etruschi: secondo Erodoto (*Storie*, I, 94) essi sareb-

L'opinione degli antichi sulle origini degli Etruschi

Fin dall'antichità, le origini degli Etruschi, allora chiamati anche Tirreni, ***sono sempre state oggetto di varie ipotesi.***

Alcuni pensavano fossero i continuatori di una cultura indigena (ed è questa l'ipotesi oggi ritenuta più attendibile); altri sostenevano la tesi di un'immigrazione dall'Oriente oppure dall'Europa centrale. Nel I libro delle sue *Storie*, Erodoto narra l'episodio della loro leggendaria provenienza dalla Lidia:

«Sotto il regno di Atys, figlio di Manes, una carestia infuriò nella Lidia intera. I Lidi per qualche tempo sopportarono la sciagura, ma non cessando questa, cercarono di rimediarvi con l'uno o l'altro espediente. La pestilenza però non passava, infieriva anzi di più e il re prese allora la decisione di dividere in due parti i Lidi sorteggiando quella che doveva restare nel luogo e l'altra che invece doveva trasmigrare: mentre egli sarebbe rimasto, il figlio Tyrrhenos se ne sarebbe andato. I Lidi, cui toccò di partire, si portarono a Smirne dove apprestarono navi, e, dopo averle caricate dell'occorrente, salparono per procurarsi altrove cibo e nuove sedi e così dopo lungo viaggiare, approdarono al territorio degli Umbri tra i quali costruirono città e vi abitarono fino ai nostri giorni, assumendo però un nuovo nome, derivandolo da quello del figlio del re che ne era stato la guida nel viaggio di trasferimento: da lui si chiamarono *Tyrsenoi* [Tirreni]» (*Storie*, I, 94).

Scena di battaglia navale su un cratere etrusco in stile orientalizzante da Cerveteri (sec. VII a.C.).

Al contrario, lo storico greco Dionigi da Alicarnasso (sec. I a.C.) propende per un'altra versione:

«Coloro i quali favoleggiano che essi [i Tirreni] siano immigrati, affermano che il capo della migrazione fu Tirreno, e che questi diede al popolo il proprio nome [...]. Ma io non credo che i Tirreni siano coloni dei Lidi perché non parlano la stessa lingua; e non si può nemmeno dire che, pur parlando ormai una lingua diversa, conservino almeno qualche altro carattere rivelatore della loro terra d'origine. Infatti venerano dèi differenti da quelli dei Lidi, e non hanno leggi simili, né lo stesso modo di vivere. [...] È probabile dunque che siano più vicini al vero coloro i quali sostengono che essi non sono venuti da nessun altro paese, e che sono indigeni; poiché si può constatare che essi sono un popolo antichissimo, e si distinguono da ogni altro per la lingua e i costumi».

Le teorie degli autori antichi

bero derivati da gruppi di Lidi originari dell'Asia Minore, che, nel sec. XIII, al comando del figlio del re Atys, Tyrrhenos o Tyrsenos, da cui derivò il nome di *Tyrsenoi*, cioè Etruschi, sarebbero emigrati in Italia a fondarvi città. Secondo invece un altro storico, Dionigi da Alicarnasso (*Archeologia Romana*, I, 30, 2) gli Etruschi, diversi da ogni altro popolo per lingua e per costumi, sarebbero stati autoctoni. Invece in base a un'osservazione di Livio (*Storia di Roma*, V, 33) secondo cui gli Etruschi vengono connessi con i Reti alpini, essi sarebbero scesi da nord. Le tre teorie, con argomenti ugualmente significativi, sono state avvalorate da autorevoli studiosi moderni. Negli anni recenti si va sempre più affermando l'opinione che la civiltà etrusca fu il prodotto di una formazione locale grazie al concorso di apporti venuti dall'esterno sul piano etnico e culturale.

Il problema, data l'importanza che gli Etruschi ebbero nella storia d'Italia, merita di essere esaminato nei particolari.

Le contraddizioni delle teorie antiche

Innanzitutto presenta difficoltà il pensare a una trasmigrazione in massa dalla regione anatolica, che non si sarebbe potuta effettuare che per via di mare: una trasmigrazione siffatta, certo da retrodatare ai secc. IX e VIII, visto che la civiltà etrusca viene alla ribalta per l'appunto nel sec. VIII, non sarebbe passata inosservata nelle fonti storiche in un tempo in cui le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia venivano prima raggiunte e vivificate dalle correnti commerciali greche e poi investite da massicci insediamenti coloniali. La teoria di Erodoto è perciò difficilmente sostenibile. Neppure è sostenibile quella dell'autoctonia di Dionigi da Alicarnasso: non è pensabile che gli antichi abitanti della regione raggiungessero per via di una evoluzione spontanea l'alto livello di civiltà per il quale la Toscana si distinse rispetto a ogni altra regione d'Italia. Ugualmente fragile è la terza teoria dell'arrivo degli Etruschi da nord: non se ne trovano indizi significativi nelle fonti antiche e per altro la civiltà etrusca si caratterizza nettamente come una civiltà mediterranea.

Il fondo di verità della teoria di Erodoto

Un fondo di verità c'è però in ognuna delle tre teorie ed è bene, per chiarirne i termini, richiamare i dati di fatto. L'archeologia innanzitutto sta sempre più svelando nella civiltà etrusca rapporti di stretta affinità con forme dell'Oriente egeo-anatolico inteso in senso lato: in campo edilizio, per esempio con tombe a *tholos* cui si accede per mezzo di un corridoio che richiamano analoghe tombe micenee; in campo religioso, in cui il richiamo a credenze orientali è strettissimo, per esempio nell'epatoscopia, che è l'esame del fegato degli animali sacrificati per trarne previsioni, caratteristica degli Etruschi, che richiama uguali procedure rituali del mondo babilonese; in campo artistico, con terrecotte, sculture, bronzi, ecc. che ricalcano tipologie proprie del mondo orientale; e ancora in campo linguistico, con una lingua, quella etrusca, pur ancora indecifrata, che presenta elementi affini alla lingua testimoniata in una famosa iscrizione scoperta nell'isola di Lemno nel 1885 d.C., e nell'onomastica, che richiama nomi Udii, Carii e Cretesi. Tutto questo dice che la civiltà etrusca al suo apparire ha una forte carica di elementi orientali.

Le teorie di Dionigi da Alicarnasso e di Tito Livio

Tuttavia questa apparizione, ed è ancora l'archeologia che lo attesta, non comporta una soluzione di continuità rispetto alle forme culturali precedenti. La civiltà del bronzo, quella denominata appenninica, e che si esprime in Toscana con la necropoli di Belverde sopra Montepulciano, non conosce bruschi arresti. Non li conosce nemmeno la civiltà villanoviana con le necropoli d'Etruria, cospicue specialmente nel sud: nella zona di Caere (l'odierna Cerveteri) dai sepolcreti villanoviani si passa alle necropoli dell'era etrusca quasi insensibilmente, per cui acquista un suo peso la teoria di chi considera la civiltà etrusca quasi esito di una lenta evoluzione in senso ellenizzante della civiltà villanoviana. Vie-

Cerveteri

Quella che fu la più importante delle città etrusche – il cui toponimo etrusco era Caisra/Ceizra, chiamata Chaire dai Greci e Caere dai Romani – sorge a 40 km a nord-ovest di Roma, vicino alla costa.

Cerveteri fa la sua comparsa nelle fonti antiche in relazione alla battaglia di Alalia (ca. 540 a.C.) combattuta da Etruschi e Cartaginesi contro i Greci di Focea per il controllo dell'alto Tirreno e delle acque circostanti la Sardegna. L'origine del santuario di Pyrgi, principale porto di Cerveteri, sembrerebbe risalire proprio alla volontà dei Ceretani di fondare un luogo di culto per espiare la colpa dell'uccisione dei prigionieri greci seguita alla battaglia.
Il rilievo di Cerveteri nella storia etrusca è attestato dalla necropoli monumentale, e dalla quantità di materiali rinvenuti nei corredi tombali e negli scavi dell'abitato e delle aree occupate dai santuari. Tra le necropoli principali particolare rilevanza hanno quelle del Sorbo (a sud-ovest della città), di monte Abatone (a sud-est), e della Banditaccia (a ovest).
Le tombe restituite dalla Banditaccia, ricche di «segni» utili a una ricostruzione del tessuto sociale della città, riflettono un'evoluzione della società dalle forme aristocratiche del sec. VII ad altre più «egualitarie», per tornare a momenti di rinnovata affermazione gentilizia in età tardo-classica e alto-ellenistica.
La pianta delle tombe fornisce altresì preziose informazioni sulla struttura della casa etrusca, sulle sue trasformazioni – dalle semplici capanne alla dimora aristocratica e poi alla casa «media» – e sul suo stesso arredo, attraverso la riproduzione nella roccia di cornici, letti, cesti e altri elementi.
Le necropoli, risalenti all'Età del Ferro, del Sorbo e della Cava della Pozzolana, sono riferibili con ogni probabilità a due aree densamente frequentate, situate a sud-ovest e a nord-est del pianoro. Accanto agli edifici di culto e agli impianti a carattere industriale già individuati negli scavi dell'Ottocento, indagini recenti hanno aggiunto un complesso quartiere urbano, in parte abitativo, la cui stratificazione archeologica si può seguire a partire dalla prima metà del sec. VII a.C.; agli inizi del sec. V a.C. furono costruiti alcuni grandi edifici

ne fatto allora di pensare che nella Etruria antica non ci siano stati bruschi rivolgimenti etnici, ma che gli inserimenti dall'esterno si siano operati in forme anodine e in tempi lunghi: c'era abbondanza di metalli, rame, stagno, ferro; c'erano terre in quantità, che, dissodate, prosciugate o valorizzate, promettevano raccolti copiosi; c'era cioè da fare per chi vi venisse con l'intento di cercare fortuna.

Un'origine complessa, che integra popolazioni diverse

Questo potrebbe essere lo schema dei fatti che portarono all'avvento della civiltà etrusca nel sec. VIII: nel tempo in cui i navigatori egeo-micenei si avventurarono lungo le rotte dell'occidente mediterraneo, altri gruppi anatolici, portatori dei fermenti dell'evoluta civiltà mediorientale, cominciarono a frequentare le coste toscane per procurarsi rame e stagno, abbondanti nei monti Metalliferi. Questi gruppi si possono forse identificare con i Tursha, compresi tra i Popoli del mare dai documenti scritti egiziani: è significativo, in proposito, che il culto di Enea fosse largamente praticato in Etruria, il che potrebbe anche far pensare che la leggenda del suo sbarco sulle coste laziali si sia anteriormente formata con la variante di un primo arrivo sulle coste etru-

Uno scorcio della necropoli della Banditaccia presso Cerveteri, sito che fornisce preziose informazioni sulla struttura e sull'arredo delle case etrusche (secc. VII-V a.C.).

allineati: uno ellittico, di destinazione forse pubblica, e un altro a cella tripartita, verosimilmente un tempio.
La cultura sviluppata a Cerveteri conosce momenti di grande vitalità a partire dalla prima fase orientalizzante, quando le richieste dei nuclei familiari più potenti consentono l'acquisto di preziose merci di importazione greche e orientali, favorendo inoltre la nascita di un'industria artistica locale destinata a soddisfare le richieste di numerosi centri etruschi e del Lazio. A Cerveteri fiorisce così la produzione di buccheri e di ceramiche ispirate, nel sec. VII a.C., alla pittura vascolare greca. L'apertura alle influenze esterne prosegue nel corso di tutta l'epoca arcaica.
Il declino subito nel sec. V a.C. dall'artigianato artistico locale corrisponde a una più ampia fase di crisi che investe Cerveteri e tutti i principali centri etruschi, dovuta a un peggioramento dei rapporti con i Greci, ma anche a tensioni e rimescolamenti sociali interni. In seguito la città riacquista una posizione di prestigio e si rivela in piena sintonia con la politica romana, sostenuta in ciò anche dall'acquisizione della *civitas sine suffragio* (ca. metà del sec. IV a.C.). La rottura con Roma sarebbe arrivata soltanto agli inizi del sec. III, all'epoca cioè degli scontri che si conclusero nel 273 con la sconfitta di Cerveteri e con la confisca di metà del suo territorio da parte di Roma. Municipio nel 90 a.C., la città conobbe una fase di relativo benessere in età augustea e giulio-claudia, ma la definitiva decadenza non tardò a manifestarsi e a interessare con un graduale abbandono tutta l'area dell'antico centro abitato.

sche. Gruppi intraprendenti cominciarono con il tempo a prendere dimora in Etruria organizzando forme di convivenza con gli altri gruppi locali. Durante i secc. XI e IX, o anche prima, vi si inserirono numerosi gruppi di Villanoviani (o Protovillanoviani) portatori della conoscenza del ferro, che dall'isola d'Elba si trasportava a Populonia.

La regione progredì velocemente. Nel sec. VIII il flusso dall'Asia Minore, intanto invasa dai Cimmeri e dagli Sciti, si intensificò: si trattava ancora di gruppi isolati, per lo più pirati. Alcuni poterono forse arrivare in Etruria anche con sbarchi operati sulla costa adriatica, all'altezza di Spina, che diverrà successivamente importante centro etrusco-greco, per raggiungere di qui l'Etruria superando i passi dell'Appennino: è significativo che, secondo le antiche fonti, i Pelasgi, fantomatica popolazione arcaica preellenica ritenuta presente dovunque giungessero gli Elleni, sarebbero sbarcati anche alle foci del Po donde sarebbero andati a fondare Cortona.

Autoctoni, Villanoviani e gruppi egeo-anatolici

Dalla collaborazione delle tre componenti etniche, gli autoctoni, espressione della civiltà appenninica, i Villanoviani e i gruppi venuti dal mondo egeo-anatolico, si venne dunque formando la civil-

Le differenze sociali tra gli Etruschi

Le città etrusche erano in origine governate da supremi magistrati detti lucumoni. Nei secc. VI-V a.C. ai lucumoni subentrarono, nei vertici politici delle città, le aristocrazie nettamente differenziate, sul piano economico e sociale, dalla restante popolazione, in stato di subordine.

È significativo che il termine usato dalle fonti latine per indicare gli esponenti di tali aristocrazie sia quello di *principes* (il termine corrispondente etrusco non è noto), cioè capi di gruppi familiari attorno ai quali gravitavano quelli che in Dionigi da Alicarnasso (IX, 5, 4) sono indicati con il termine di *penestes*, cioè schiavi, clienti, liberti, impegnati, in cambio di certe garanzie, nei lavori agricoli nelle grandi tenute della nobiltà e nel servizio militare. Per quanto riguarda gli schiavi, si sa che nell'Etruria essi erano numerosi (la parola stessa latina *servus*, schiavo, è di origine etrusca): essi potevano però possedere greggi e campi come nel caso emblematico di Titiro, personaggio della prima egloga di Virgilio, che è schiavo a Mantova, città di origine etrusca, ma va a Roma per esservi affrancato e conservare i suoi beni secondo le norme del diritto romano, evidentemente diverso da quello etrusco. Quanto invece ai clienti, il termine con cui li si indica nelle iscrizioni etrusche, *lautni*, che corrisponde al latino *familiares o liberti*, ha più gradazioni di significato, implicando una relativa libertà personale, e, oltre alla capacità di essere proprietari di beni, il riconoscimento per i figli dei pieni diritti di cittadino, che vengono espressi nelle iscrizioni con un prenome e un gentilizio, derivato questo non dal nome del patrono, come per gli schiavi affrancati a Roma, ma da quello del proprio padre. In questa categoria dei *lautni* emergeva quella privilegiata degli *etera* che avevano anche un posto d'onore nelle tombe di famiglia (il termine ha forse lo stesso significato del greco *etairos*, ovvero compagno, seguace, in lat. *sodalis*).
Pur rimanendo, causa la perdita totale della letteratura etrusca e per la scarsa decifrazione della lingua, molte e fitte zone d'ombra nelle nostre conoscenze sulla storia sociale degli Etruschi, tuttavia, anche per notizie filtrate nella tradizione romana, sembra si possa dunque ritenere sicura una netta differenziazione giuridica in classi distinte tra i padroni e i subordinati, cioè nobiltà, i *principes*, da una

tà etrusca in un ambiente in cui si erano create le condizioni di un rapido accumulo di ricchezza per la larga disponibilità di metalli e per l'abbondanza dei prodotti della terra. I Villanoviani e i gruppi orientali conoscevano a fondo la metallurgia e questo fatto condizionò un intenso sfruttamento delle disponibilità minerarie: già nel sec. VIII erano numerosi, nella zona di Populonia, i pozzi e le gallerie da cui si estraeva il minerale e i forni in cui lo si trattava. L'isola d'Elba trasse il suo nome greco *Aithaleia*, che vuol dire «nera di fumo», dall'impressione che ne ricevevano tutti coloro che vi si avvicinavano per mare.

Un'agricoltura e un'urbanistica progredita

Le nozioni progredite di agricoltura le introdussero soprattutto i gruppi orientali, ed erano quelle proprie di un mondo in cui la coltivazione della terra durava ormai da millenni: le profonde conoscenze di cui daranno poi prova gli Etruschi in campo idraulico con opere di irrigazione e di drenaggio furono quelle che condizioneranno la messa a coltura di estesi campi e praterie; gli *Etrusci campi* cui accenna Livio (*Storia di Roma*, XXII, 3) per produzione di cereali (numerosi sono stati i ritrovamenti di

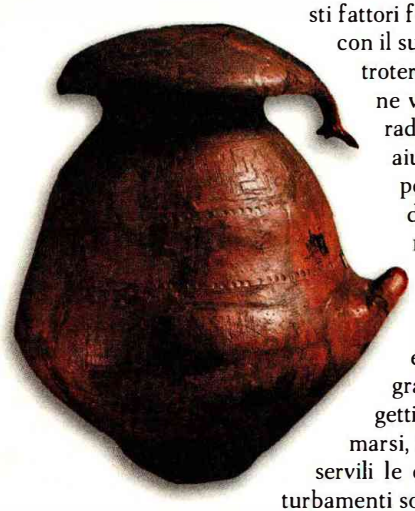
Fibula a disco in oro del sec. VII a.C. rinvenuta a Cerveteri: questo tipo di spilla era appuntata dalle donne etrusche sulla spalla per trattenere la veste.

parte e la restante popolazione dall'altra, includente questa anche gli artigiani. Tra queste due classi non esisteva gradualità sul piano dei diritti cittadini, come invece si riscontra nella società cittadina romana o in quella della Magna Grecia. Questa marcata separazione può spiegare sia l'opulenza della nobiltà etrusca con quelle sue tombe imponenti, ricche di ori e di monili, sia il permanere di strati sociali nettamente distanziati, quelli che le fonti romane presentano come *humiles* (la connessione con *humus*, la terra, è intuitiva), in un senso comprendente schiavi e *lautni*, paragonabili questi anche ai *liberti* romani. Da ciò i moti di rivolta che si fanno frequenti nelle città etrusche con l'evolversi sociale, fattore certo anche questo di interno indebolimento politico, specialmente di fronte ai Galli nell'Etruria padana, ma anche riguardo allo Stato romano spesso chiamato a dar man forte alla nobiltà, come avvenne nel 265 a Volsinii. Qui i rivoltosi reclamanti liberalizzazioni generalizzate e accesso alle magistrature furono implacabilmente repressi dalle forze romane che, chiamate in aiuto, affermarono poi la loro preminenza politica sulla città. Si può quindi pensare a quella etrusca come a una società feudale con gruppi familiari potenti per largo seguito di subordinati e di *sodales*, tra i quali anche gli *etera*, in grado di condurre imprese proprie, come per esempio fu il caso di Celio Vibenna di Vulci che, verso la metà del sec. VI, si installò in Roma e il cui *sodalis fidelissimus* Servio Tullio divenne re della città: forse proprio per la sua condizione di *etera* la tradizione romana gli attribuì origine servile.

utensili per la macinazione) e per l'allevamento di animali di piccola taglia e stanziali. Anche le nozioni di urbanistica, di cui andarono famosi gli Etruschi, non poterono venir loro che da un'antica civiltà urbana quale appunto era quella del mondo egeo-anatolico. Le città si svilupparono da villaggi precedenti o vennero fondate in gran numero, secondo schemi predisposti e con procedure rituali, per lo più ai piedi di alture prescelte come acropoli, con cinte murate, con regolare disposizione delle porte (di regola tre, con convergenza delle strade che vi giungevano da fuori verso la stessa acropoli) e con il numero necessario di templi. Le molte città sviluppatesi all'interno in tempi brevi indicano che la naturale vocazione degli Etruschi non era rivolta al mare e anche questo fatto esclude che essi siano venuti dal mare come minoranza che sia poi riuscita a imporsi sugli abitanti della regione.

La tecnologia metallurgica

Riserve minerarie valorizzate da evolute conoscenze tecniche in campo metallurgico, disponibilità di campi fecondi con prodotti abbondanti, attivi ceti artigianali: dalla mescolanza di que-



Un ossuario con scodella, manufatto legato al culto dei morti risalente alla civiltà villanoviana (sec. VII a.C.), uno dei principali ambiti entico-culturali in cui si formò la civiltà etrusca.

sti fattori formativi è venuto dunque il miracolo etrusco, con il suo vitalismo espansivo rivolto prima verso l'entroterra appenninico, poi verso la Campania e infine verso la valle Padana, in aree cioè in cui una radicata presenza villanoviana non poteva non aiutarne la forza penetrativa (è recente la scoperta a Pontecagnano nel Salernitano dei resti di una ignota città etrusca con cospicua documentazione della cultura villanoviana).

Il costituirsi di rapide fortune agì da spinta alle differenziazioni sociali, portando da una parte al costituirsi di élite aristocratiche con esigenze di lusso, donde l'importazione in gran quantità, dal mondo greco-orientale, di oggetti di quelle civiltà superiori, e dall'altra al formarsi, nelle città e nelle campagne, di ceti popolari servili le cui condizioni di vita erano causa spesso di turbamenti sociali.

In campo religioso e artistico gli Etruschi furono dei grandi assimilatori di elementi di diversa provenienza e questa loro tendenza naturale, che passerà poi anche ai Romani, trova la sua prima spiegazione nella loro formazione composita. Come furono pronti ad assimilare, così seppero poi anche farsi mediatori presso gli altri popoli delle nozioni ricevute: di qui il debito della penisola verso di essi nello sviluppo dell'antica civiltà italica.

11. L'espansionismo delle colonie greche

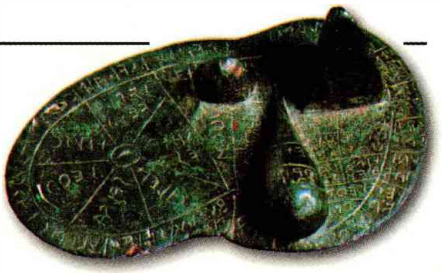
Si è visto che le più importanti colonie greche furono fondate sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia tra la metà del sec. VIII e i primi decenni del VII: una volta impiantate, le colonie intrapresero azioni per la concentrazione dei territori vicini, assimilandone gli antichi abitanti o respingendoli sulle alture. Ogni colonia costituiva un'entità politica a sé: si ripeteva così la situazione di frammentarietà politica propria della Grecia metropolitana. Le colonie di uguale provenienza erano tuttavia portate a rimanere collegate per la salvaguardia di comuni interessi, soprattutto in campo commerciale. Alcune poi si svilupparono rapidamente grazie a un concorso di circostanze favorevoli: attivismo dei coloni, fertilità dei terreni occupati (vi fu introdotta allora anche la coltivazione dell'olivo), industrioso artigianato, legami con la madrepatria grazie a intensi scambi commerciali e quindi assunsero presto posizioni di guida coordinando la vita politica delle vicine colonie consorelle. Nelle varie città il potere continuava a essere monopolizzato da oligarchie costituite da proprietari terrieri il cui peso si faceva sentire nell'assemblea,

I resti del teatro greco semicircolare di Sibari, una delle colonie achee sulla costa ionica; questo centro, fondato nel 721 a.C., conobbe un rapido e fortunato sviluppo nel corso del sec. VI, fino alla sua distruzione avvenuta nel 510 a.C.

Una coppa decorata in terracotta rinvenuta nella necropoli di Macchiabate, nel comune di Francavilla Marittima, esempio dei manufatti artistici delle colonie della Magna Grecia (secc. VIII-VII a.C.)

La lingua e l'alfabeto degli Etruschi

La scrittura e la lingua etrusca, proprio come le origini di questo popolo, sono ancora questioni aperte tra gli studiosi. I risultati delle ricerche sono incerti e contraddittori. Solo su un punto si è concordi: la lingua etrusca non apparteneva al ceppo indoeuropeo.



Modellino bronzeo di fegato ovino del sec. II a.C. rinvenuto nei pressi di Piacenza: nelle varie parti dell'organo sono scritti in lingua etrusca i nomi di diverse divinità.

Disponiamo di alcune migliaia di iscrizioni in lingua etrusca, dipinte o graffite o incise su terracotta, su metallo, su tavole d'argilla, su roccia. Per la maggior parte, si tratta di brevi epigrafi funerarie oppure iscrizioni votive. Le iscrizioni di una certa ampiezza sono appena una decina, fra cui spiccano la grande tegola di Santa Maria Capua Vetere, il fegato di bronzo rinvenuto a Settima, nel piacentino, la toga dell'*Arringatore* del museo archeologico di Firenze. Il testo di gran lunga più ampio è un manoscritto, trovato ad Alessandria d'Egitto, costituito da dodici bende di lino che avvolgevano una mummia di età greco-romana, ora conservata nel museo di Zagabria. Gli Etruschi appresero il loro alfabeto dalle colonie calcidiesi della Campania, ed ebbero poi un ruolo decisivo nella trasmissione della scrittura alle popolazioni dell'Italia antica. Tutte le culture dell'area settentrionale, a partire dal sec. VI a.C., hanno adattato alla loro lingua alfabeti etruschi: utilizzando l'alfabeto di Lugano nell'area di Golasecca; quello di Sondrio o camuno nell'area abitata da genti euganee dalla Valtellina alle Giudicarie; quello di Sanzeno nei territori dei Reti; quello di Magrè in un'area mista retico-euganea nelle Prealpi veronesi e vicentine; quello veneto nella cultura di Este.

Mancando la possibilità di raffronti con altre lingue note, si cerca di desumere dalle iscrizioni di più sicura destinazione – per esempio votive, funerarie – il significato delle parole che per certo non sono nomi propri, controllandolo in base al contenuto di altre analoghe iscrizioni. Ottenuti risultati nei limiti del possibile sicuri, si procede con ulteriori iscrizioni, via via più ampie. Applicando questo metodo si sono raggiunte alcune conclusioni che si possono considerare definitive, sia per la fonetica e la grammatica sia per il lessico. Tuttavia si è ancora lontani da una conoscenza completa della lingua.

synkletos, dei cittadini di pieno diritto, in genere mille di numero, nel locale senato, *gerousia*, e nell'azione di governo degli *arconti*, che ne erano i portavoce. Intanto venivano emergendo anche esponenti di nuovi ceti commerciali e artigianali che trovavano nell'assemblea popolare, *ecclesia*, la sede per dare voce alle aspirazioni politiche.

I tre grandi gruppi di colonie

Si possono identificare tre grandi gruppi di colonie con tendenza a operare politicamente secondo comuni interessi, salvo poi combattersi tra loro per la supremazia regionale. Innanzitutto il gruppo delle colonie calcidesi della costa tirrenica dell'Italia meridionale e della Sicilia venne presto a costituire, da Cuma a Imera, con il controllo dello stretto, una comunità compatta e prospera, quella che fonti greche presentano come *genos Chalkidikon*, con attive produzioni artigianali (ceramiche e bronzi), con ricchi commerci (a Imera verso la metà del sec. VI vengono co-

niate monete, tra le prime in Occidente), con un vivace sviluppo culturale e artistico (ben noti il poeta Stesicoro di Imera e lo scultore Pitagora di Reggio).

L'altro gruppo è quello delle colonie doriche sulle coste meridionali della Sicilia, da Siracusa a Selinunte; nel 581 vi fu fondata Agrigento che il tiranno Falaride, rimasto famoso per la sua ferocia (faceva morire gli avversari mettendoli in un finto toro di bronzo arroventato), tra il 570 e il 554 portò a rapida espansione combattendo a est contro Gela, ostacolando a ovest i traffici punici che si appoggiavano a Motye, respingendo sempre più all'interno gli indigeni: si sarebbe impadronito di Camicos, capitale del re siculo Kokalos asserragliatosi in una fortezza che era stata costruita, secondo la leggenda, da Dedalo (sarebbe stato Kokalos a uccidere Minosse e il tema leggendario ispirerà la tragedia sofoclea *Camicoi* parodiata da Aristofane). Agrigento si ingrandì velocemente (nel sec. V raggiunse, secondo le fonti, i 200.000 abitanti), arricchendosi di templi splendidi, di cui sopravvivono vestigia solenni, e affermandosi come centro di cultura e arte (diede i natali al filosofo Empedocle, autore della teoria dei quattro elementi primordiali del mondo, acqua terra fuoco aria, e vi morì nel 468 il poeta Simonide di Ceo). La stessa Gela perseguì una politica di espansione anche in territori controllati da coloni calcidesi: nel 482 conquistò, ad opera del tiranno Gelone, Siracusa, dove si trasferì lo stesso Gelone, il quale due anni dopo, collegato con lo zio Terone d'Agrigento, vinse i Cartaginesi nelle acque di Imera ponendo le premesse del primato di Siracusa in Sicilia.

Terzo gruppo è quello delle colonie achee della costa ionica, costituenti, come si è detto, la vera e propria Magna Grecia. Tra le più fiorenti va annoverata Sibari, la cui cinta murata aveva uno sviluppo di 9 km: verso la metà del sec. VI estendeva la sua preminenza su venticinque centri urbani e su quattro popoli indigeni sulla costa e all'interno lungo le valli del Coscile e del Grati, fino alla sponda tirrenica. A Sibari, il cui territorio era di una fertilità straordinaria, facevano capo i prodotti di lusso di Mileto, che poi, per vie interne, evitando lo stretto in mano ai Calcidesi, risalivano a dorso di mulo per essere smerciati tra gli Etruschi, in Campania e in Etruria: ceramiche, bronzi, tappeti di lana, mantelli ricamati. Sibari divenne proverbiale per il lusso della tavola, per le delizie della città e anche per la mollezza degli abitanti. Secondo la leggenda, i Sibariti provavano disagio anche solo a vedere un uomo impegnato a lavorare e arrivarono ad allontanare tutti i galli per non essere svegliati troppo presto dal loro canto mattutino. Anche le officine artigianali erano relegate alla periferia. È a Sibari che fu inventato il bagno di sudore in vasca riscaldata; grandiosi banchetti pubblici vi venivano imbanditi per tutta la cittadinanza e nelle solennità i 5000 cavalieri sfilavano in corteo con tuniche colorate in giallo so-

Gelone

Tiranno di Gela e di Siracusa, vissuto tra il 540 ca. e il 478 a.C. Discendente dell'illustre famiglia dei Dinomenidi, Gelone fu comandante della cavalleria sotto il tiranno Ippocrate di Gela; alla morte di questo si impadronì del potere a Gela (491), puntando a controllare tutta la Sicilia sud-orientale all'insegna propagandistica di un'opposizione di civiltà al «barbaro» cartaginese. Conquistata Siracusa (485) con il favore dei proprietari (*geomori*) che, in lotta con i proletari, erano stati esiliati, vi si stabilì, affidando il governo di Gela al fratello Ierone. Nel 480 Gelone vinse a Imera i Cartaginesi; la vittoria fu celebrata dai poeti, e Pindaro la paragonò a quelle riportate dai Greci sui Persiani a Salamina e a Platea. I Siracusani attribuirono a Gelone il titolo di re, legalizzando quel potere assoluto che il tiranno aveva di fatto assunto grazie anche all'autorità religiosa che gli derivava dal sacerdozio familiare ereditario delle grandi dèe, Demetra e Core. Alla sua morte gli succedette il fratello Ierone.

L'Europa dal sec. IX al VI a.C.
Mare del Nord
Jylland
GERMANI
Mar Baltico
OCEANO ATLANTICO
Cultura di Hallstatt
Regioni dell'Ambra
Vistola
Elba
Reno
Cultura di Hallstatt
Hallstatt
Loira
Golasecca
Este
VENETI
Po
Spina
LIGURI
Villanova
Marsiglia
Chiusi
Populonia
ETRUSCHI
ITALICI
ILLIRI
Mar Adriatico
Tago
CELTIBERI
IBERI
Emporia
Alèria
Tarquinia
Roma
Epidamno (Durazzo)
Mar
Cuma
Taranto
SARDEGNA
Tirreno
Posidonia
Hemeroskopeion (Denia)
Ibiza
Tharros
Sibari
Magna Grecia
Cadice
Málaga
Sulcis
Cagliari
Crotone
Tangeri
MAR
Panormo
Locri
Rusaddir (Melilla)
Saldae (Béjaia)
Selinunte
SICILIA
Messina [Zancle]
Mar Ionio
Akragas
Gela
Siracusa
Cartagine
NUMIDI
Adrumeto (Susa)
MEDIT
Leptis Magna [Lebda] (Homs)
Deserto del Sahara
0 200 400 km

La prima Età del Ferro
Area di diffusione della cultura di Hallstatt
Centri d'irradiazione culturale
Aree culturali della tarda Età del Bronzo
Altre aree culturali
Culture villanoviane e italiche
Grecia e territori colonizzati
Territori fenicio-cartaginesi
Impero persiano (fine sec. VI a.C.)
Culture baltiche
Volga
Volga
Dnepr
Don
SCITI
SARMATI
Tanaïs (Azov)
Olbia
Tyras
Panticapaeum (Kerč)
Phanagoria
CAUCASO
Culture caucasiche
Chersoneso
Dioscurias
Phasis
TRACI
Danubio
Tomi (Costanza)
Mar Nero
Odessus (Varna)
Sinope
Trapezunte
Apollonia
Amiso (Samsun)
Cerasus
Bisanzio
Cappadocia
Armenia
Macedonia
Abdera
IMPERO PERSIANO
Ninive
Potidea
Misia
Dodona
Mitilene
Frigia
Mesopotamia
Grecia
Mar
Sardi
Delfi
Efeso
Atene
Egeo
Mileto
Cilicia
Thapsacus
Olimpia
Sparta
Eufrate
CIPRO
CRETA
Sidone
Fenicia
Tiro
MARE
Gerusalemme
Cirene
Gaza
Arabia
Pelusio
LIBICI
Naucrati
Menfi
Egitto
Nilo

pra la corazza. I giochi locali facevano concorrenza per sontuosità con quelli di Olimpia (ma la corona d'olivo olimpica era più ambita di quella in argento sibarita).

La prosperità di Sibari

La prosperità di Sibari è pure attestata dalla monetazione argentea (sul dritto degli stateri un toro con la testa rivolta indietro e sul rovescio la stessa testa in negativo) che vi fu introdotta verso il 560, come nella vicina Crotone. La spinta espansiva della città verso la costa tirrenica ebbe certo lo scopo di aggirare i controlli costieri esercitati dalle colonie calcidesi. Sulla costa tirrenica, la colonia sibarita di Posidonia raggiunse il massimo splendore nella seconda metà del sec. VI e ne hanno dato recente prova i dipinti della tomba del Tuffatore, mirabili per immagini, colori, stile di impronta greca. Appartengono giusto a tale epoca l'imponente basilica dedicata a Hera e gli altri templi eretti in onore di Atena e di Afrodite, costituenti una cittadella santa nella città. Un altro tempio in onore di Hera, un *Heraion*, si trova alla foce del Sele e ne sopravvivono, raccolte nel museo di Paestum, le mirabili metope. Sulla via interna che collegava Sibari a Posidonia deve aver avuto le sue sedi il popolo indigeno dei *Serdaioi*, con i quali Sibari stessa concluse un patto di alleanza perpetua, messo sotto la protezione degli dèi e di Posidonia: il testo del patto è pervenuto in un'epigrafe e costituisce il più antico documento di diritto pubblico in Italia.

Lo scontro per la supremazia nella Magna Grecia

La spinta espansiva di Sibari, in grado di organizzare giochi in concorrenza con quelli di Olimpia, non poteva con il tempo non dare luogo a rivalità con le altre colonie, in particolare con Crotone e Taranto, specialmente nel campo delle produzioni artigianali con relativo smercio e difesa dei brevetti, ma anche per semplici motivi di campanilismo: «Ultimo dei Crotoniati primo dei Greci», diceva un proverbio e si narrava che la bellezza delle donne di Crotone era tale da riservare solo a esse di fornire il modello agli scultori per raffigurare Elena. Crotone, Sibari e Metaponto coalizzate distrassero Siris verso il 550. Nel 548 fu la volta dei Crotoniati a subire una memorabile sconfitta sul Sagra da parte di Locri Epizefiri (le terrecotte di questa città si stavano imponendo in tutti i mercati). Crotone, che diventava intanto un centro di alta cultura per la presenza di Pitagora come di Alcmeone (scopritore della circolazione sanguigna e del cervello come sede dell'attività intellettuale) e traeva grande prestigio dal vicino tempio di Era Lacinia, si rifece nel 510 distruggendo, con la guida del celebre atleta Milone, più volte vincitore ai giochi di Olimpia, Sibari, indebolita da lotte interne di carattere sociale (un capopopolo, Telys, ne era diventato tiranno e aveva espulso i 500 più ricchi, rifugiatisi a Crotone dove il regime era ancora aristocratico). Sulle rovine fumanti di Sibari furono deviate le acque del fiume Grati che la sommerse e Crotone subentrò nella preminenza sulla costa ionica. Appartata era ancora Taranto che doveva guardarsi dai vicini Iapigi.

La colonizzazione dell'alto Tirreno

Nel corso del sec. VI un'altra area di colonizzazione greca si venne a costituire nell'alto Tirreno. Coloni focesi dell'Asia Minore, sfuggendo all'invasione persiana di Ciro, vennero a insediarsi nella Francia meridionale, fondandovi Massalia (Marsiglia), città destinata ad avere un grande ruolo nella diffusione, in quella regione, della civiltà greca. Massalia fondò colonie e si fece tramite nel commercio con il retroterra, dove già erano presenti Etruschi e forse Rodiesi. Lo sviluppo della città fu tale da dar luogo al costituirsi in quella zona di una sua supremazia marittima. Altri gruppi di Focesi, sfuggiti alla distruzione della loro città, sulla costa dell'Asia Minore, ad opera dei Persiani nel 540, presero terra sulla costa orientale della Corsica, ad Alalia (Aleria): di qui disturbavano, con azioni piratesche, le rotte percorse dai Cartaginesi, che avevano basi in Sardegna dove erano subentrati ai Fenici, e da Etruschi. La resa dei conti venne intorno al 540, quando, nelle acque di Alalia, Etruschi di Caere e Cartaginesi coalizzati attaccarono in forze i Focesi aiutati dai Massalioti. La vittoria arrise ai Focesi, che però non si riebbero dalle gravi perdite subite e dovettero sgomberare l'isola. È in questo tempo che essi andarono a rafforzare Elea (Velia), altra colonia focese sulla costa tirrenica della Lucania: questo ingrandimento di Elea poté certo avvenire con il consenso dei Calcidesi, con i quali la collaborazione dei Focesi restò poi sempre stretta. Elea fiorì celermente: vi ebbero i natali i filosofi Parmenide e Zenone, fondatori della famosa scuola filosofica eleatica, incentrata sulla concezione della immutabilità dell'essere in contrapposizione alla teoria pluralista di Empedocle.

12. L'«impero» degli Etruschi

Gli Etruschi non formarono una nazione unitaria

Sulla base di una testimonianza di Catone (*Origines*, fr. 62) secondo cui l'Italia sarebbe stata in un certo momento pressoché tutta in dominio degli Etruschi, si è ipotizzato un impero di tale popolo nella sua fase di massima espansione. In realtà gli Etruschi non hanno mai formato una nazione unitaria: costituivano un insieme di città con i rispettivi territori, operanti talvolta in raggruppamenti federali per la difesa di comuni interessi, spesso però anche in lotta gli uni contro gli altri. Quanto alle regioni direttamente controllate, oltre alla Toscana e a parte dell'Umbria, la loro presenza si affermò, come si è accennato, anche in un'ampia zona della Campania e in una parte della valle Padana, a nord dell'Appennino emiliano: lo dicono le fonti e lo conferma l'archeologia. La presenza etrusca in Campania è testimoniata a partire dal sec. VIII a.C.: il graduale passaggio dalla civiltà villanoviana a quella etrusca, che si rileva in necropoli originariamente villanoviane tra i secc. VIII e VI, induce a ritenere che anche in Campania la civiltà etrusca sia stata il risultato di una formazione locale, come in Toscana. La città più importante era Ca-

L'Italia preromana

Espansione e declino degli Etruschi

- Probabile area dei primi insediamenti etruschi (sec. IX-VIII a.C.)
- Dominio etrusco nel sec. VII a.C.
- Dominio etrusco all'apogeo nel sec. VI a.C.
- Via terrestre dei commerci etruschi
- Invasioni celtiche (sec. VI-V a.C.)
- Invasioni sannite (440-420 a.C.)
- Città-stato della presunta Dodecapoli etrusca
- 540 Battaglie e data

Magna Grecia e isole

- Territori delle colonie greche nel sec. IV a.C.
- Colonie di origine calcidese
- Colonie di origine achea
- Colonie di origine dorica
- BRUZI Popoli indigeni in lotta con le colonie greche
- Tentativo egemonico di Siracusa (478-466 a.C.)
- Espansionismo cartaginese (fine sec. V a.C.)

Liguri
Reti
Veneti
Italici
Culture villanoviane
Cartaginesi
CELTI
ISTRI
Altino
Rimini
Mar
Cales
Numana
Sentino 295
PICENI
SABINI
VESTINI
EQUI
Tragourion
Faro
Epidauro
Adriatico
Roma
Palestrina
FRENTANI
LATINI
VOLSCI
Bojano
SANNITI
APULI
DAUNI
Ardea
Terracina
Suessula
Capua
OSCI
Cuma
474
Acerra
IAPIGI
MESSAPI
Pitecusa (Ischia)
Napoli
Taras (Taranto)
Brindisi
Capri
Posidonia
Elea
LUCANI
Metaponto
Siris
Eraclea
Idrunte (Otranto)
Gallipoli
Lao
Sibari
Clampetia
Cosenza
Crimisa
Crotone
Mar
Temesa
Ipponio (Vibo Valentia)
BRUZI
Lipari
Metauro (Gioia Tauro)
Caulonia (Monasterace Marina)
Panormo (Palermo)
Solunto
Messina (Zancle)
Locri Epizefiri
Ionio
480
Tindari
Reggio
Egesta
Imera
Naxos
ELIMI
SICANI
SICULI
Catania
Selinunte
Leontini
Akragas (Agrigento)
Megara Iblea
Gela
Acrè
Siracusa
Camarina
Casmene
0
50
100
km

Urna in terracotta a forma di casa proveniente da Vulci (secc. IX-VIII a.C.)

pua, allora con il nome di Volturnum, ma anche altre città si erano notevolmente sviluppate, Nola, Acerra, Nocera e quella già citata scoperta a Pontecagnano, forse costituenti una dodecapoli con probabile centro religioso nel tempio di Diana Tifatina (uno dei pochi in Italia con vaste proprietà). Come si è detto, questa presenza etrusca in Campania facilitava i collegamenti commerciali, per strade interne, con le colonie greche della costa ionica, in particolare con Sibari, a sua volta collegata con Mileto: in tal modo era possibile aggirare la via marittima tirrenica, controllata dalle colonie calcidesi.

il collegamento fra gli Etruschi di Toscana e di Campania

Il collegamento tra gli Etruschi della Toscana e quelli della Campania implicava la libertà di passo attraverso il Lazio e invero nel sec. VII Praeneste (Palestrina), a ridosso di quella che diventerà la futura via Latina per la Campania, appare, da testimonianze delle sue splendide tombe, tutta permeata del mondo culturale etrusco, anche se questo non vuol dire che gli Etruschi come tali abbiano avuto in loro dominio la città. Nel sec. VI, poi, anche Roma entrò nell'ambito d'una diretta influenza etrusca, data l'importanza che aveva il ponte sul Tevere là dove l'isola Tiberina, tagliando in due il fiume, ne rendeva più facile il passaggio. Forse si può dire che parte notevole dei documenti ritrovati nelle tombe etrusche del periodo siano arrivati in Toscana a dorso di mulo per la via interna.

La dodecapoli

Si è ormai nella fase in cui le città più note, quelle costituenti la dodecapoli originaria dell'Etruria e le altre poi aggiuntesi, cioè quelle in prossimità della costa, Caere (con ben tre scali marittimi: Pyrgi, Punicum e Alsium), Tarquinia (con uno scalo a Gravisca),

Rusellae e Vetulonia (con scalo al Lacus Prelius), Populonia, situate a circa 50 km l'una dall'altra, e le città discoste dal mare, Veio, Vulci (con scalo a Rege), Volsinii, Volterra, e quelle più all'interno, Orvieto, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, si ingrandiscono e si affermano, con il passaggio da costruzioni in legno a quelle in muratura.

La fisionomia della civiltà etrusca

È la fase in cui la civiltà etrusca si precisa nella sua inconfondibile fisionomia: in campo religioso, di cui si dirà a suo luogo; in campo artistico, con elementi manifestamente orientali anche nelle opere imitate localmente e perciò la fase è detta orientalizzante; nelle strutture politiche, prima con governo di *laucme* (lucumonire) che rendono giustizia in pubblico ogni otto giorni rivestiti di insegne regali, corona e scettro d'oro, toga adorna di porpora, trono, fasci littori con ascia o bipenne, cui subentrano le aristocrazie locali, a capo delle quali compare uno *zilath* o un *purthne* (in latino *praetor*) o un *macstrna* (in latino *magister*) o il *maru* mutuato dagli Umbri, sacerdoti e magistrati nello stesso tempo. Nelle strutture sociali, con posizione privilegiata della donna e con marcata differenziazione tra le grandi famiglie e le masse di servi e di liberti – ossia servi a cui era stata resa la condizione di liberi – che lavorano nelle estese tenute agricole (famiglia è la parola che si richiama a *famel*, servo, e significa originariamente l'insieme dei servi). Uno speciale *zilath* sovrintendeva sugli uomini non liberi.

Il maggior grado di sviluppo la civiltà etrusca lo raggiunse nella seconda metà del sec. VI ed esistono prove numerose: alla battaglia di Alalia (ca. 540) i Ceriti mandarono una flotta poderosa; la produzione artigianale, buccheri soprattutto (vasi di terra nera imitanti il metallo) e specchi incisi, trovava smercio in tutto l'Occidente. Le importazioni dal mondo orientale erano ancora copiose: in un'iscrizione votiva di Gravisca è ricordato un mercante greco, Sostrato (forse lo stesso di cui parla Erodoto come uomo ricchissimo). Gli artisti locali si erano ormai impadroniti delle tecniche e la testimonianza dell'alto grado raggiunto nella creazione artistica appare nel gruppo statuario di Apollo ed Eracle che si disputano il possesso della biga, opera dello scultore Vulca, artista di Veio: di tale gruppo sono stati rinvenuti nel 1922 parte della biga, la testa di Ermete e lo stupendo Apollo. Le iscrizioni in etrusco rinvenute sono ormai numerose (circa 6000) e attestano, quelle più antiche, la diffusione dell'istruzione, anche se in campo letterario la libera creatività etrusca non trovò modo di affermarsi significativamente ed è questo un altro motivo per cui la lingua etrusca non è ancora stata decifrata pur conoscendone vocaboli e talune forme strutturali (di notevole lun-

La situla Benvenuti, *recipiente in bronzo laminato con coperchio a calotta usato come ossario: la ricca decorazione a balzo e a incisione testimonia l'alto grado di raffinatezza raggiunto dalla metallurgia etrusca nel sec. VII a.C.*

ghezza i testi scritti sulle bende di una mummia che si trova a Zagabria e su una tegola a Capua).

L'espansione etrusca nella valle Padana

Giusto nella seconda metà del sec. VI, verso il 525, gli Etruschi, valicato l'Appennino, si insediarono a Felsina (Bologna), spingendosi successivamente verso nord-ovest, stanziando coloni a Ravenna, Cesena, Rimini, Parma, Piacenza, Mantova, Melpum presso Milano (la tradizione parla appunto di una dodecapoli anche per questa colonizzazione nella valle Padana). Altra città fondarono a Spina presso Cornacchie, che, come si è detto, divenne porta d'ingresso nella valle Padana dei prodotti del mondo greco in rivalità con Adria, cui già facevano capo i navigli greci. La capacità espansiva degli Etruschi in questo tempo è testimoniata dalle rovine di Marzabotto, città dell'Appennino bolognese fondata ai primi del sec. V. La pianta della città, che portava forse il nome di Misa, impressiona per la sua regolarità a scacchiera e per la larghezza delle vie, fino a 15 m, regolarità che si ritrova a Spina e a Casalecchio sul Reno e che poi i Romani fecero propria nel fondare le loro colonie. Anche se nel sec. VI le città etrusche si erano raggruppate in una lega di dodici città facente capo al tempio di Voltumna presso Volsinii, lega avente più che altro carattere religioso, non è da pensare che l'espansione nella valle Padana sia avvenuta ad opera della nazione etrusca nel suo insieme: la spinta d'espansione venne dalle città dell'Etruria settentrionale, forse proprio per trovare sbocchi sul mare Adriatico, dato che il basso Tirreno lo controllavano sempre più le colonie greche calcidesi. [AURELIO BERNARDI]

II. Le origini di Roma

1. Il Lazio antico e le origini di Roma

Le testimonianze preistoriche

Le testimonianze di vita umana nel Lazio risalgono a epoca remotissima, addirittura al Paleolitico, come nel caso del cranio neandertaliano ritrovato tra le sabbie alluvionali di Saccopastore a nord di Roma. Del resto il culto di cui era circondato in età storica l'antro detto del Lupercale alle falde del Palatino è prova implicita di vita umana fin dall'età cavernicola. Scendendo a tempi meno remoti, anche della civiltà appenninica sono stati di recente ritrovati documenti proprio in Roma, negli scavi fatti vicino alla chiesa di S. Omobono, in prossimità del Tevere, dov'era il Foro Boario. La prima Età del Ferro, secc. X-IX a.C., è poi largamente documentata dai sepolcreti scavati sui colli Albani, soprattutto tra Grottaferrata e Castelgandolfo. In tali sepolcreti è esclusivo il rito funebre dell'incinerazione; le tombe sono a pozzo contenente le urne cinerarie, molte delle quali a forma di capanna circolare o ellittica o rettangolare, modellata certo sul tipo dell'abitazione del morto; il corredo funebre è piuttosto modesto. In una fase successiva, in diverse località del Lazio, accanto a tombe a incinerazione, ne compaiono altre a inumazione. Poiché in epoca storica i colli Albani sono al centro di una lega dei popoli latini e sulla vetta più alta, monte Cavo (948 m), si svolgeva ogni anno un rito sacrificale in onore di Giove e al rito partecipavano, con offerte, le varie comunità laziali, ai rappresentanti delle quali era distribuito, come per una comunione, un pezzo di carne del toro immolato, così sembra potersi ipotizzare che un raggruppamento etnico, con una propria fisionomia, vi si fosse venuto a costituire o per formazione locale o per sopravvenienza di una nuova stirpe dall'esterno. Verso questa seconda ipotesi porta l'apparizione dei sepolcreti con esclusivo rito dell'incinerazione, che si inseriscono all'improvviso in un'area caratterizzata fino allora dall'altro rito esclusivo dell'inumazione. Allora si può ritenere che il nuovo gruppo umano presupposto dai sepolcreti a incinerazione, affini certo ai sepolcreti villanoviani, sia quello che recò nel Lazio un nuovo linguaggio, il latino, dando alle parlate locali, per altro già in fase di indeuropeizza-

La lega dei Colli Albani

La testa della Lupa Capitolina, simbolo della città di Roma (bronzo di arte etrusca, sec. V a.C.)

I tredici altari sacrificali rinvenuti nella zona di Lavinio, centro religioso fondato, secondo la leggenda, da Enea (secc. VII-VI a.C.).

zione, l'impronta appunto latina. Le offerte recate in epoca storica dai partecipanti al sacrificio sugli Albani, intanto cristallizzatosi nel rituale primitivo, erano quelle proprie di un'economia pastorale, non ancora agricola: latte, cacio, agnelli. Anche altri particolari del rito, come lo spruzzare di latte la montagna per purificarla e l'obbligo di dissetarsi con sola bevanda a base di latte, portano alla stessa conclusione, quindi un'economia propria di popoli nomadi o seminomadi. La divinità al centro del rito, Giove, può pure essere ricondotta a una religiosità di pastori che dal cielo si attendono la luce, ma anche la pioggia che nutre i pascoli e disseta i greggi: una religiosità intensa se si deve giudicare da talune figurine in atteggiamento di preghiera trovate nei corredi funebri dei sepolcreti locali.

Tombe a incinerazione e a inumazione

Le tombe a incinerazione rinvenute in più luoghi del Lazio, pure a Roma, spesso tra altre tombe a inumazione, inducono a pensare che dai colli Albani, dove primamente si erano insediati, alcuni gruppi si siano gradualmente diffusi anche nella pianura laziale dal Tevere al Circeo: una conferma implicita sembra si possa trovare nella tradizione che considera Alba Longa, che sorgeva nella zona di Castelgandolfo dove più numerosi sono stati dissepolti i sepolcreti a incinerazione, come metropoli dei popoli laziali, quelli indicati dalle fonti come *Albenses*, tra i quali gli abitanti di Roma. I gruppi così diffusisi si sovrapposero, o meglio si affiancarono agli altri abitanti: ciò avvenne in una fase in cui non esistevano ancora centri urbani, ma solo villaggi sparsi, come risulta per la zona di Roma (di cui si dirà). La spinta all'evolvere dei villaggi in via di fusione in veri e propri centri urbani venne dall'esterno, nel corso del sec. VII, quando la regione laziale si venne a trovare tra due aree di civiltà urbana in rapido sviluppo, quella delle colonie greche a sud e quella etrusca a nord. Il Lazio come sede dei Latini è già a conoscenza di Esiodo,

vissuto appunto nel sec. VIII; infatti nella *Teogonia* (vv. 1010-1014), Latino è presentato come colui che, con il fratello Agrio, «comanda lontano nel golfo delle sacre isole» (quelle del Tirreno, ovviamente). Latino, leggendario re di Lavinio, vi compare dunque quale eroe eponimo (dal quale cioè discende il nome) dei Latini, mentre Agrio, nome che è rendimento in greco di Silvio, è il leggendario re di Alba Longa: Lavinio e Alba Longa. La prima come città, la seconda come centro di una comunità di popoli, quella appunto degli Albenses, di cui è rimasto vivo ricordo nella tradizione, sono due realtà politiche di una fase arcaica della storia del Lazio. L'archeologia qui viene in soccorso con dati che confermano e completano il quadro storico del tempo, al di là delle leggende connesse con le origini di Roma. Nella zona di Lavinio, le cui mura perimetrali, identificate, avevano uno sviluppo di circa 3 km, sono stati rinvenuti in questo dopoguerra tredici altari sacrificali risalenti ai secc. VII e VI ca. e un santuario del sec. VI entro il tumulo d'un sepolcro pure del sec. VII, dove sarebbe stata la tomba di Enea (processioni annuali vi venivano compiute ancora in pieno sec. V d.C.).

La leggenda di Enea

Ciò conferma l'importanza della città come centro sacrale, aperto agli influssi del mondo greco di cui portavano notizia i navigli che sempre più numerosi approdavano alle coste laziali: una dedica in greco ai Dioscuri (dèi eroi della mitologia greca rappresentati come gemelli) del sec. VI, rinvenuta negli scavi di Lavinio, lo comprova ampiamente, come lo comprova il fatto che in tale città si sia fissata la leggenda della conclusione del lungo peregrinare di Enea, dopo che la leggenda stessa aveva trovato risonanze anche sulle coste meridionali dell'Etruria (già nel sec. VI il poeta siciliano Stesicoro raccontò il viaggio di Enea «verso occidente» e il racconto ispirò poi la raffigurazione in rilievo della Tavola Iliaca rinvenuta presso Roma).

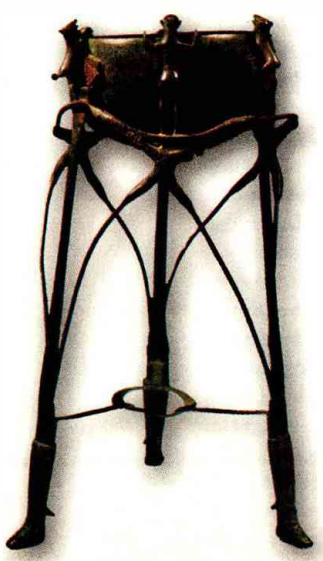
Il particolare del rinvenimento sulla costa laziale, da parte di Enea, della scrofa con i trenta porcellini, simbolo in età storica dei popoli latini, è da mettere in relazione con i trenta popoli *Albenses*, l'arcaico raggruppamento di comunità dell'area attorno ai colli Albani, facente capo ad Alba Longa, nel quale si coglie una fase del processo di connessione tra realtà politiche locali e motivi di leggenda diffusi dal mondo culturale ellenico. In età storica a Lavinio convenivano annualmente i magistrati romani per compiervi riti in onore delle divinità protettrici della casa (Penati) e ciò significa che la città rivendicò, a un dato momento, una preminenza nella regione laziale anche attraverso il suo tempio di Afrodite, centro di un altro culto comune ai Latini. Tale sua preminenza si affermò forse dopo la distruzione di Alba Longa avvenuta ad opera di Roma nel sec. VII.

Le città latine

Anche la città di Ardea a sud di Lavinio, come centro dei Rutuli collegati con le vicende leggendarie di Enea, raggiunse presto un notevole grado di sviluppo: ne danno conferma i rinvenimenti archeologici ed è significativo che tale città prossima al mare rivendicasse

anche al suo territorio l'approdo di Enea. Ma è Praeneste la città nel cui sottosuolo sono stati rinvenuti i documenti più significativi del grado di civiltà raggiunto dalla regione laziale, inserita tra Greci ed Etruschi, nei secc. VII e VI: specialmente le tombe Barberini, Bernardini e Castellani hanno restituito splendidi oggetti di arte orientaleggiante, in oro, argento, avorio, analoghi a quelli delle tombe etrusche del tempo, oggetti che si richiamano spesso a motivi greci, egeo-anatolici, fenici, assiri, ecc., originali o imitati da artigiani locali, il che è segno del rapido progresso in atto nelle forme di vita locale, nei gusti, nelle tecniche. Non è da credere che Praeneste si fosse etruschizzata: essa sovrastava la via che provenendo dall'Etruria meridionale immetteva nella valle del Trero (l'odierno Sacco), dalla quale si arrivava in Campania, via, come si è visto, del collegamento tra Etruschi della Toscana ed Etruschi della Campania. La città aveva quindi un suo ruolo nei traffici e teneva certo buoni rapporti con gli Etruschi che ne influenzarono lo sviluppo, come avverrà più avanti anche per Roma. Che il nucleo della popolazione prenestina fosse latino è dimostrato dalla famosa fibula d'oro rinvenuta a Praeneste, di fattura etrusca ma sulla quale si legge la più antica iscrizione in latino: *Manios med fhefhaked Numasioi* («Manio mi ha fatta per Numasio»), in caratteri greci, mutuati però dall'Etruria.

Anche in altre località laziali sono stati rinvenuti oggetti del tempo con motivi ornamentali di provenienza ionica, corinzia ed etrusca: ceramica con decorazione geometrica nel sito ove sorgeva l'antica Satricum (l'odierno Borgo Montello), sede di un famoso tempio dedicato alla divinità femminile *Mater Matuta*, importata certo dai Calcidesi tra i secc. VIII e VII; acroteri (elementi decorativi o figurati che coronano il vertice e gli angoli del frontone) di un tempio con teste di gorgone del sec. VI e placche di terracotta a rilievo con corse di carri e un Ermete con il petaso e il caduceo a Velletri; tracce di case (e non più capanne), vasi, fornelli, armi, suppellettili di bronzo, oro e argento, in località di Castel di Decima dove sorgeva forse *Politorium*, una delle città scomparse del territorio di Lavinio; resti di muro spesso due metri e una vasta necropoli con gioielli in argento e ambra, cinturoni in bronzo lavorato a sbalzo, grandi anelli e fibule ritrovati di recente nella borgata romana detta La Rustica, materiali questi risalenti ai secc. VIII e VII ca. (forse da riferire al centro di Collatia ricordato nelle fonti); documenti analoghi sono stati rinvenuti anche nel sito dell'antica Antenne. Tutto questo indica la trasformazione sopravvenuta nella vita della regione, concomitante con l'introduzione delle colture arbustive e arboree (vite, olivo). Risalgono pure a ta-



Bacile su tripode dalla tomba Bernardini di Praeneste (sec. VII a.C.): Praeneste fu una delle principali città della lega latina.

le epoca i cunicoli scavati nella piana meridionale del Lazio e nel territorio di Velletri, che richiamano i grandi lavori di drenaggio documentati in Etruria. Forse anche l'emissario sotterraneo del lago di Nemi fu scavato in quel tempo. Nei secc. VII e VI il Lazio costituiva quindi un'area di evoluta civiltà con influssi provenienti specialmente dal mondo greco. Secondo la leggenda, Romolo e Remo sarebbero stati inviati a studiare le lettere greche a Gabi, una cittadina a 20 km da Roma verso Praeneste; proprio di recente nella località sono stati rinvenuti i resti di un tempio dedicato a Giunone con un migliaio di statuine in bronzo (una trentina sono figurine maschili e femminili di sicura origine greca). Si è trovata inoltre un'iscrizione in greco: la leggenda aveva quindi un suo fondamento riguardo all'importanza del centro sul piano cultuale.

2. La fase preurbana di Roma

Una datazione approssimata

Secondo un calcolo di Varrone, Roma sarebbe stata fondata nel 754 a.C., ma questa data è del tutto inventata: fu infatti ottenuta artificiosamente risalendo all'indietro dal 509, anno della caduta in Roma della monarchia, per il totale degli anni di regno dei sette re, calcolati sulla base di una media di 35 anni per ciascuno, tanti cioè quanti erano quelli di una generazione umana. Quindi niente atto di fondazione della città con il solco tracciato da Romolo chino sull'aratro tirato da un toro e da una mucca, secondo la procedura rituale affermata in Italia dagli Etruschi, dai quali la derivarono poi in età storica i Romani nel fondare le loro colonie. Roma non nacque, ma si formò gradualmente, ed è per questo che lo studio delle sue origini, facilitato dall'abbondanza dei dati tramandati da fonti di vario genere interessate a una città di grande avvenire, riguarda anche la sociologia e fornisce il modello dell'avvento di tante altre città nell'Italia centrale del tempo. La tradizione sui primordi è però tutta farcita di leggende e per recuperarne il quadro approssimativo occorre rifarsi ai dati indiretti desunti da testimonianze antiquarie (riti, costumanze, ecc.) combinati con i reperti dell'archeologia.

L'importanza del sito di Roma già dall'Età del Bronzo

Già si è detto dell'importanza del sito di Roma nell'Età del Bronzo: in essa si incrociavano la via che dall'Etruria portava in Campania e la via del sale, una delle più antiche dell'Italia, che dall'entroterra appenninico portava, lungo il Tevere, alle foci del fiume dov'erano le saline: all'incrocio, l'isola Tiberina divideva in due il fiume e ne facilitava il passaggio. Il più antico ponte di Roma, il Sublicio, ancora in età storica poteva essere riparato usando per le connessure solo chiodi di bronzo e ciò presuppone che il ponte preesistesse all'avvento dell'Età del Ferro. Del resto è significativo che, secondo la leggenda, Ercole, semidio il cui culto era largamente diffuso nell'Italia meridionale, nel viaggio di rientro dall'occidente con i buoi

I miti sulle origini di Roma

Sono due i cicli di leggende attraverso i quali è stata tramandata l'origine di Roma: uno «troiano-latino» e un altro «sabino».

Secondo il ciclo «troiano-latino» il fondatore della città, Romolo, sarebbe stato un discendente dell'eroe troiano Enea. Questi, figlio di Anchise e di Venere, dopo aver combattuto valorosamente nella difesa di Troia, infine sopraffatta dagli Achei, fuggì dalla sua città natia insieme alla moglie Creusa, al figlio Ascanio (o Iulo, l'eponimo della *gens* Iulia, che sarà la prima dinastia della Roma imperiale) e il vecchio padre. Dopo varie peregrinazioni nel Mediterraneo, approdò sulla costa laziale. Qui Ascanio avrebbe fondato la città di Alba Longa, di cui fu anche il primo re. Fu una contesa per la successione al trono di Alba Longa a dare inizio alla serie di eventi che si concluderanno con la fondazione di Roma. All'inizio del sec. VIII a.C. i due figli del re Proca, Numitore, il legittimo erede al trono, e Amulio, si contesero la successione al padre. Amulio non solo rovesciò dal trono Numitore, ma, al fine di privare il fratello di discendenza, obbligò la figlia di Numitore, Rea Silvia, a entrare nel collegio delle Vestali, le quali erano votate alla castità. Ciononostante il dio Marte, unendosi a Rea Silvia, le permise di generare due gemelli, Romolo e Remo, nelle cui vene scorreva dunque il sangue di Enea e la cui discendenza proveniva da Marte e da Venere. I due gemelli neonati vennero abbandonati da Amulio in persona alle correnti del Tevere, affinché le acque del fiume inghiottissero coloro che un giorno avrebbero potuto diventare dei pericolosi rivali. Il fato volle che le acque depositassero i gemelli alle pendici del colle Palatino, dove li trovò una lupa che li allattò fino a quando un pastore del luogo, Faustonolo, li accolse nella propria dimora. Appena raggiunsero l'età adulta Romolo e Remo, resisi conto in circostanze fortuite della propria origine regale, fecero ritorno ad Alba Longa, dove rovesciarono Amulio e ristabilirono Numitore sul trono. Dopodiché, alla testa di un manipolo di uomini di Alba Longa, tornarono ai piedi del Palatino per fondarvi una nuova città. Data una sentenza dell'aruspicina (la pratica per

ritolti a Gerione sia stato aggredito da Caco, un mostro selvaggio assurto poi a divinità, proprio nel Foro Boario, luogo dunque d'antico tempo ritenuto frequentato per il commercio del bestiame.

Il sito del *Septimontium*

Che Roma si sia formata gradualmente traspare pure da un rito, il *Septimontium*, celebrato ancora in epoca storica, quando la città si era fatta fastosa, con sacrifici sulle alture dei colli meridionali della città, *Palatium* e *Germalus* sul Palatino, *Velia*, sprone di passaggio verso l'Esquilino, *Cispius*, *Oppius* e *Fagutal* sull'Esquilino e *Caelius*: questo rito settimonziale è la sopravvivenza sacrale della fase più antica dell'insediamento umano sui colli di Roma, quando dai gruppi familiari, o contrade, sviluppatisi in ambiti territoriali ristretti, si passò alla fusione di essi su ciascun colle e poi alla collaborazione federativa dei colli stessi. Appunto quest'ultima fase è quella testimoniata dal *Septimontium* (termine che qualcuno spiega anche come derivato da *saepti-montes*, cioè monti chiusi da staccionate o argini di terra). La fase federativa favorì l'inclusione, tra i luoghi in cui si dovevano compiere i sacrifici, anche della *sucusa* o *subura*, cioè l'insieme degli avvallamenti intermedi tra i *montes*, dove si vennero intanto operando altri insediamenti umani.

I più recenti rinvenimenti archeologici hanno recato prove significative della fase preurbana di Roma: gli abitati, sviluppatisi sepa-

cui si traevano auspici dalle viscere degli animali o da altri fenomeni ed elementi naturali, come il volo degli uccelli; era molto diffusa tra le popolazioni etrusche e di conseguenza anche tra le popolazioni laziali), Romolo fu designato a dare il proprio nome alla futura città e a diventarne il re. Com'era consuetudine il confine della città (*pomerium*) sarebbe stato tracciato da un aratro spinto dal re-fondatore. La linea del pomerio aveva carattere sacrale, e quando Remo, per schemo e per rabbia nei confronti del fratello, lo violò, Romolo l'uccise (il 21 aprile 753 a.C., secondo la tradizione). Oltre a questa leggenda sulla fondazione della città ne esiste un'altra connessa all'intricato rapporto che i Latini, stanziati come abbiamo visto sulle pendici del Palatino, stabilirono con i Sabini, stanziati invece sul Campidoglio e sul Quirinale. La vicinanza determinò dapprima attriti, tensioni, veri e propri episodi bellici. L'episodio più significativo è il famoso «ratto delle Sabine»: alla fondazione di Roma avevano partecipato esclusivamente uomini, le donne furono rapite ai vicini Sabini.

La lupa che allatta Romolo e Remo in un rilievo proveniente da Klagenfurt.

Vuole la leggenda che proprio per merito delle Sabine, che si trovavano nella brutta situazione d'essere mogli dei nemici dei propri padri, si pose fine alla guerra che aveva contrapposto Latini e Sabini. Da questo momento iniziò la diarchia tra Romolo, re dei Latini, e Tito Tazio, re dei Sabini, significando in questo modo l'avvenuta fusione, all'interno di un'unica comunità, delle due popolazioni. I nemici di un tempo coesistevano in tale armonia che la tradizione vuole che il successore di Romolo, e secondo re di Roma, Numa Pompilio, appartenga alla stirpe dei Sabini.

Un gruppo di villaggi

ratamente sulle alture, avevano allora forme di vita proprie delle genti italiche prima che Greci ed Etruschi introducessero tra esse la nozione di città. Sul Palatino, là dove era il *Palatium*, sono stati trovati resti di una tomba a incinerazione: poiché da età arcaica non era lecito seppellire i morti nell'abitato, si ha qui la riprova dell'esistenza di un villaggio a sé stante, con sepolcreto al margine. Anche ai limiti dell'Esquilino sono state rinvenute numerose tombe: il colle conobbe dunque anch'esso, una fase di autonomia. Il più noto sepolcreto scavato alla fine del secolo scorso nel Foro con numerose tombe a incinerazione (altre dello stesso rito sono state ritrovate successivamente) servì probabilmente ai due abitati del Palatino dopo che essi si erano fusi a formarne uno solo che venne recinto di muro, un muro presupposto pure dal ricordo dell'esistenza di una porta chiamata Romanula dalla quale si scendeva verso il *rumon*, denominazione arcaica del fiume, e di un'altra, la Mugonia, forse con riferimento al muggito delle greggi che l'attraversavano uscendo per i pascoli, che si apriva verso il Velia, una delle sette alture. Sul Palatino si sono trovati anche dei fondi di capanne rettangolari o ellittiche di 5 x 3,50 m (il tipo è analogo a quello delle urne a capanna rinvenute nei sepolcreti a incinerazione) e sul *Germalus* in età storica si venerava la casa di Romolo. Al limite dell'Esquilino le

tombe rinvenute sono quasi tutte a inumazione e di data un poco posteriore: la commistione dei riti nell'area romana è dunque già acquisita verso il sec. VIII. Nel corredo di tali tombe sono state trovate armi di vario genere, ferri di lance, pugnali, pettorali, un casco, uno scudo e resti di un carro da combattimento: si deve allora pensare a un gruppo combattivo e organizzato per l'offesa e la difesa contro i vicini. La tradizione ricordava un *murus terreus*, cioè un terrapieno, ai limiti dell'Esquilino. Nei fondi di capanne del Palatino si sono trovati oggetti propri di una vita modesta, quale era quella dei gruppi umani che abitavano i colli prima che vi si formasse il centro urbano, gruppi dediti ancora prevalentemente a una pastorizia che i buoni pascoli disponibili nella zona favorivano. Vi dovevano abbondare anche i boschi: lo si deduce dai nomi del Viminale, connesso con vimine, salice, e dall'etnico Querquetulani, nome di un gruppo umano che abitava il Celio. I villaggi, *vici*, si formarono gradualmente con il ramificarsi dei nuclei familiari primitivi. Più famiglie richiamantisi a un capostipite comune formarono la *gens*: il nome di questa derivò dal nome del capostipite, i Marci da Marcus, i Tulli da un Tullus, i Romili da un Romulus, i Caecili da un Caeculus, gli Iuli da uno Iulus, ecc. Tuttavia non pare che ci sia mai stata una fase in cui la *gens* abbia costituito un'unità politica, che per altro non è presupposta da nessuna struttura dell'età storica al di là dei vincoli di parentela, tale non potendosi considerare il culto gentilizio o la consuetudine che in caso di mancanza di eredi legittimi i beni del defunto andassero alla *gens*. Può anche darsi che nell'ambito dei gruppi gentilizi vigesse l'endogamia; la *gentis enuptio*, cioè il matrimonio al di fuori, richiedeva per la sposa un cambiamento nel culto

La formazione delle *gentes*

Romolo che traccia il solco della fondazione di Roma in un dipinto del Cavalier d'Arpino del sec. XVII (Roma, palazzo dei Conservatori).

reso ai familiari defunti con la rinuncia ai propri per quelli del marito. Del resto in epoca storica l'adozione di un estraneo nella *gens* richiedeva una procedura particolare, l'*adrogatio*, che si può far risalire a tale necessità.

Il fondamento sociale di quei gruppi era costituito dalla famiglia, a capo della quale era il *pater* investito di autorità piena sui figli, sulla moglie e sulle altre componenti del nucleo familiare, servi, attrezzi, beni, ecc. Il diritto di proprietà non eccedeva i due iugeri di terreno; uno iugero corrispondeva alla superficie di terreno che un paio di buoi, attaccati allo stesso giogo, *iugum*, riusciva ad arare in una giornata, cioè 2518 m². Tale limite, secondo la tradizione, sarebbe stato fissato addirittura da Romolo, che però è da considerarsi personaggio del tutto irreale: a lui infatti si faceva risalire l'introduzione di tutti quegli istituti di cui in epoca storica non si conosceva l'origine perché si trattava di istituti formatisi gradualmente, con lunghi processi di adattamento consuetudinario. I due iugeri costituenti l'*heredium* su cui si aveva proprietà piena (da *herus*, ossia padrone) si erano venuti fissando nel corso dei secoli dal ricordato sistema dei due campi, cioè dal maggese: uno messo a coltura per un anno, l'altro lasciato a riposo alternativamente. In aggiunta alla proprietà individuale erano disponibili per l'intera comunità i terreni a pascolo e a bosco, di proprietà collettiva e indivisa.

3. Roma nell'età regia

Il ricordo di antiche porte esistenti sul colle Palatino, la Romanula e la Mugonia, fa supporre, come si è detto, che vi si fosse presto sviluppato un villaggio recintato comprendente le due comunità unificate del *Palatium* e del *Germalus*. Anche il rito dei *Lupercalia*, celebrato fino a tarda epoca con una corsa lungo la primordiale linea del pomerio (termine derivante da *post* o *pone murum*, ossia dopo il muro) che correva attorno al Palatino, implica l'esistenza, quando che sia, di una comunità recintata, una comunità, è da credere, di pastori se scopo della corsa, compiuta da giovani chiamati Luperci, era quello di esorcizzare, tenere cioè lontani (*arcere*) i lupi dalle greggi custodite dentro il recinto. Le tombe di antica età scavate nel Foro erano sicuramente di appartenenti al villaggio palatino, e poiché quelle a incinerazione, come si è rilevato, sono di tipo analogo alle tombe dei sepolcreti dei colli Albani, visto che la tradizione insiste nel presentare Roma come una colonia di Alba Longa, se ne può dedurre che il villaggio palatino, ritenuto nucleo originario della futura città, fu originariamente abitato da gruppi umani provenienti appunto dai colli Albani. Tale villaggio si fuse gradualmente, attraverso un processo che qualche moderno ha definito di coagulazione, con i villaggi vicini, quelli del Celio e dell'Esquilino, sul quale ultimo abitavano antichi gruppi con civiltà di tipo ancora

Il pomerio

Il pomerio era uno spazio di terreno sacro, situato lungo le mura della città all'interno e all'esterno, dove non era lecito né fabbricare né abitare né arare, limitato da pietre terminali. Il circuito delle mura romane, prima di essere una difesa militare, era una difesa sacrale, perché in mezzo a uno spazio «caotico» popolato di larve e di demoni, delimitava uno spazio «organizzato», cioè fornito di un centro. Il «centro» era costituito, nella concezione romana della città, dal cosiddetto *mundus*, una buca scavata prima di ogni altra opera nel luogo che sarebbe stato il centro della città. Culti particolari dovevano aver luogo entro il pomerio mentre altri dovevano aver luogo fuori di esso; i «comizi curiati» si tenevano dentro, mentre i «comizi centuriati» si tenevano fuori; dentro il pomerio non si potevano infliggere condanne a morte e non poteva sostare l'esercito in armi.

La *gens*

Con il termine «gente» (dal greco* ghenos *e dal latino* gens*) si indica l'insieme degli individui che si riconoscono discendenti da un capostipite comune. L'origine di tale complesso parentale è controverso e da tempo dibattuto.

Secondo alcuni la gente consterebbe della forma primigenia dell'associazione umana, la quale attraverso successivi raggruppamenti sempre maggiori per estensione (dalle famiglie alle genti, da queste alle tribù), venne costituendo lo Stato, il quale finì con il conglobarle tutte. Altri ritengono che lo Stato abbia organizzato artificiosamente le famiglie nelle tribù, nelle fratrie e nelle genti, per affermare la propria autorità sopra di esse. Altri invece pensano che la gente sia sorta in seno allo Stato e indipendentemente da esso, o all'interno di altre associazioni più vaste, a mano a mano che le classi sociali si differenziarono.
In Grecia, come presso altri popoli, talune famiglie, più abili o più fortunate, con l'affermarsi della proprietà fondiaria, riuscirono a prevalere sulle altre assumendo carattere aristocratico, costituendo una forte unità e mantenendo vivo il ricordo della loro origine comune. Le genealogie potevano anche essere vere, ma non tardarono a essere alterate o inventate al fine di giustificare il diritto a una superiorità attraverso il richiamo ad antenati mitici. In Grecia i membri del *ghenos* si dicevano scambievolmente *gentili* (*ghennetai*) e collettivamente *eupatridi*, perché avevano conoscenza dei loro antenati fino a età lontane e li rievocavano in forza delle comuni tradizioni familiari conservate. Il *ghenos* non era un organismo chiuso. Se una famiglia della borghesia si arricchiva, poteva «rafforzare» il suo albero genealogico inventando qualche antenato mitico ed essere accolta nella classe aristocratica; questa solo più tardi si organizzò in una casta chiusa, come il patriziato romano.
A Roma il nome *gens* aveva due significati diversi: a) indicava una popolazione, una specie di cantone straniero, che pur non facendo parte integrante dello Stato, entrava nella sua orbita; b) una parte della popolazione romana costituita da famiglie legate insieme da rapporti e istituzioni. Nelle *gentes*, raggruppamenti di famiglie discendenti da un capostipite comune e dotate

appenninico: questo almeno è quanto si può presumere dalle numerose tombe ivi rinvenute, quasi tutte a inumazione.

La nascita dei Romani

Roma come città non era ancora nata. Erano nati però, i Romani, i Ramnes, i «fiumaioli», quelli cioè che abitano vicino al fiume, chiamato nel linguaggio locale *rumon*, da cui deriverà poi il nome di Roma, città appunto dei Ramnes, denominazione di una delle tre tribù genetiche del popolo romano. L'aggregazione dei villaggi sviluppatisi sui *montes* era ancora a base federativa, quella presupposta dal *Septimontium* di cui già si è fatto cenno. L'impulso alla trasformazione in città venne da un fatto nuovo, l'insediamento, sul finire del sec. VIII , di gruppi di Sabini sul Quirinale, colle che la tradizione riguarda come tipicamente sabino per i culti che vi erano celebrati e per il nome, e l'archeologia sembra darne conferma. L'insediamento dovette essere di notevoli proporzioni: i gruppi sabini dell'entroterra appenninico avevano interesse ad assicurarsi libero il passaggio lungo il fiume per andarsi a rifornire di sale alle foci del Tevere. Tra i Sabini del Quirinale, da identificarsi nei *Tities*, altra tribù genetica del popolo romano, e i *Ramnes* divenne inevitabile il contrasto per il controllo del corso del fiume e ciò sembra adombrato dalla leggenda del ratto delle Sabine. Il contrasto si concluse

dello stesso nome (*nomen gentilicium*), si distinsero varie linee mediante un *cognomen*; per esempio, alla *gens* Cornelia appartenevano le famiglie degli Scipioni, dei Lentuli, dei Silla, dei Cinna, ecc. In età monarchica e repubblicana, le *gentes* erano formate solo da patrizi, detti *gentiles*. Ogni gente aveva il suo culto particolare e cerimonie e feste comuni (*sacra gentilicia*); la gente poteva prendere deliberazioni vincolanti per tutti i propri membri; d'altra parte, tutti i *gentiles* avevano obblighi reciproci in caso di bisogno. Di controversa interpretazione è la distinzione, che si faceva in età storica, fra *maiores* e *minores gentes*. Si ritiene, tra le ipotesi più plausibili, che in seno al patriziato sia sorta una specie di patriziato maggiore formato dalle *gentes* più ricche e potenti oppure che le *gentes* minori fossero quelle nate dalla borghesia plebea, diventate potenti e ricche più tardi e ammesse nel patriziato, ancora aperto a nuovi elementi provenienti dalla plebe. Le *gentes* sia patrizie sia plebee avevano il nome formato da tre parti: il gentilizio; il *praenomen* o nome individuale; il *cognomen* che si trasmetteva alla *stirps*, cioè alla discendenza della persona. Talora si aggiungeva un nuovo cognome (*agnomen*) utile a meglio distinguere un individuo.

Stele romana contenente i ritratti di tre esponenti della gens *Cornelia (sec. II a.C.).*

Sono evidenti i motivi per cui la genealogia avesse un'importanza fondamentale tra Greci e Romani; spesso il compito di redigere genealogie fittizie era affidato ai poeti. Tra gli esempi più celebri, c'è l'*Eneide* di Virgilio, che fa risalire a Enea la *gens Iulia* – la stirpe a cui appartenevano Giulio Cesare e Ottaviano Augusto –, che avrebbe dovuto il suo il nome a Iulo, il figlio dell'eroe troiano.

con il prevalere dei gruppi sabini, i quali unificarono i vari abitati dando origine alla vera e propria città di Roma, città quindi raddoppiata dalla fusione, *geminata urbe*, dei Sabini stessi con gli altri gruppi preesistenti del *Septimontium*.

L'unificazione di comunità e villaggi nelle città di Roma

La città primitiva appare retta da un re affiancato da un senato costituito dagli esponenti delle più importanti famiglie, i *patres familias*. La tradizione parla, per il periodo anteriore ai successivi re di provenienza etrusca, di alternanza tra re romani e re sabini, ma a prescindere da Romolo, figura mitologica, spiegabile con motivi topografici e religiosi, gli altri re, Tito Tazio, Numa Pompilio, Tulio Ostilio e Anco Marzio, figure dal contorno storico (anche se Numa non poté essere, come afferma la tradizione, allievo di Pitagora vissuto nei secc. VI e V), sono in un modo o nell'altro di estrazione sabina: anche la doppia denominazione è tipica dei Sabini. Si aggiunga che sul Quirinale è attestato il più antico luogo di culto databile dal 700 ca.; vi si ricordava in età storica un *Capitolium vetus*, anteriore quindi al *Capitolium* che diventerà il vero centro sacrale di Roma ad opera dei successivi re di provenienza etrusca. La preminenza dei Sabini nella prima età regia è implicita anche nella guerra a fondo condotta da Tulio Ostilio contro Alba Longa: sarebbe poco

Disegno di un villaggio di capanne tra la fine dell'Età del Bronzo e l'inizio dell'Età del Ferro.

comprensibile tale impresa se fosse avvenuta ad opera di re esponenti di gruppi discendenti dai colli Albani. Anche la spinta espansiva di Anco Marzio verso la foce del Tevere va riportata al pressante interesse che avevano i Sabini a disporre delle saline costiere. La tradizione è nel vero quando presenta Roma come emporio del sale, al quale venivano a rifornirsi i popoli appenninici.

La conquista della foce del Tevere

La guerra che, secondo la tradizione, Tulio Ostilio condusse contro Alba Longa e la conquista da parte di Anco Marzio del territorio situato alle foci del Tevere, imprese l'una e l'altra da ritenersi storiche, indicano che Roma disponeva ormai di un'organizzazione militare, quella presupposta dalla sua primordiale assemblea pubblica, detta *curiata*, che in epoca storica si era ridotta ad aver compiti secondari nella vita politica romana, del tutto sopravanzata dall'ordinamento centuriato, ma che in età antica inquadrava in 30 curie, 10 per ogni tribù genetica, la popolazione di Roma a fini militari. In base all'organizzazione curiata, lo Stato romano poteva allora disporre di un esercito di 3000 fanti e 300 cavalieri per razzie, assalti e per difesa, il che presuppone un abitato già notevole, con un territorio intorno di una certa rilevanza. A ovest il confine era segnato dal Tevere: invero la sponda destra del fiume conservò a lungo il nome di riva Etrusca; a est il territorio arrivava fino all'Aniene, a sud e a sud-est invece non doveva andare oltre 7-8 km dall'abitato. Ancora in epoca storica sulla via Campana verso sud e sulla via Laurentina verso sud-est erano celebrate speciali cerimonie religiose di risalenza arcaica, rispettivamente gli Ambarvalia e i Terminalia, lungo quelli che dovevano essere i confini del territorio di Roma nella prima fase dell'età regia, quello corrispondente all'*ager Romanus antiquus*: ca. 100 km^2 con una popolazione di 15-30.000 abitanti.

La fase etrusca

L'archeologia conferma la tradizione che mette in risalto l'espandersi di Roma, già città, prima dell'avvento dei re di origine etrusca. Capanne compaiono infatti nel Foro già nel sec. VII a.C. contendendo il terreno alle sepolture del villaggio palatino. Nei citati depositi di S. Omobono al Foro Boario, i più antichi vasi greci rinvenuti sono dello stesso periodo: questo indica che le correnti commerciali si stavano intensificando in quel punto del fiume, a valle dell'isola Tiberina, nel quale la tradizione colloca la costruzione, ad opera di Anco Marzio, del primo ponte stabile sul Tevere al finire appunto del sec. VII. Si stava così affermando l'importanza della strada che, venendo dall'Etruria, superato il Tevere a Roma, attraversava la pianura Pontina a ovest dei colli Albani, spostandosi poi sulla costa per raggiungere la Campania, strada che veniva quasi a porsi in concorrenza con l'altra strada più a est che, superato il Tevere a Fidenae, per Praeneste e le valli del Sacco e del Liri, finiva anch'essa in Campania.

Il primo ponte stabile sul Tevere (sec. VII a.C.)

Se poi si tiene conto che fino a Roma appunto potevano risalire le imbarcazioni dal mare, e a Roma facevano pure capo quelle provenienti dall'entroterra appenninico, in primo luogo per i rifornimenti del sale, ci si rende conto come fosse naturale che all'incrocio si potesse sviluppare un attivo centro di commerci: furono tali commerci a rianimare la vita degli abitati sorti sui colli, dando luogo anche al formarsi di ceti artigianali e commerciali. È significativo in proposito il ricordo rimasto nella tradizione di corporazioni professionali, fabbri, carpentieri, bronzisti, orafi, muratori, imbianchini, ecc., la cui creazione sarebbe stata addirittura promossa dal re Numa. Tra questi ceti, numerosi erano gli immigrati: quando la tradizione racconta di un luogo d'asilo esistente sul colle Capitolino, coglie probabilmente tale realtà.

Una figura di cavaliere tra arboscelli stilizzati dipinta nella Tomba del Barone a Tarquinia alla fine del sec. VI a.C.

La nascita della «plebe»

La presenza e lo sviluppo di tali ceti, che, per essere estranei ai gruppi familiari più antichi con i quali si era costituita la città, determinarono la formazione di nuovi gruppi, quelli indicati da un termine, plebe (ossia moltitudine, da connettere con il latino *plus*, *pleo*), destinato a grande avvenire, alterarono l'uniformità sociale provocando nuovi problemi di convivenza e di integrazione delle differenze nelle attività e nelle conseguenti ideazioni tra le antiche genti tradizionaliste e conservatrici e i nuovi ceti in formazione, mobili e aperti agli influssi della più avanzata civiltà etrusco-greca con la quale erano più a contatto per le loro attività.

L'avvento dei re etruschi

È a questo punto che la tradizione registra l'avvento dei re di origine etrusca. In concomitanza l'archeologia fa rilevare un mutamento urbanistico nel livellamento del Foro, avvenuto appunto tra la fine del VII e l'inizio del sec. VI a.C., livellamento che, ricoprendo i sepolcreti, comportò l'inclusione del Foro stesso nella città, della cui vita pubblica esso divenne da allora il centro. Anche il prosciugamento del Velabro, bassura tra il Palatino e il Campidoglio, mediante lo scavo di un canale di scolo, quello che sarà chiamato Cloaca Massima, opera attuata al principio del sec. VI a.C. secondo la tradizione dal primo Tarquinio, indica una trasformazione nell'impianto della città. I numerosi vasi corinzi e attici del tempo, rinvenuti negli scavi di S. Omobono, testimoniano nuove esigenze nei gusti e anche accresciute disponibilità di mezzi. Centro sacrale diventa ora il Campidoglio che funge anche da rocca, *arx*, sovrastante il fiume e a controllo dei passaggi.

Tarquinio Prisco

Secondo la tradizione, il primo dei tre re di origine etrusca, Tarquinio Prisco, era originario di Tarquinia, la più importante città etrusca del tempo (la tomba di famiglia è stata però trovata a Caere): di padre greco, Demarato, fuggiasco da Corinto, si insediò sul trono di Roma in seguito a una congiura di palazzo di cui sarebbe stato vittima Anco Marzio. Questo fatto non ha nulla di inverosimile dato che altri re precedenti, per esempio Tulio Ostilio e lo stesso Anco Marzio, non erano originari di Roma e che l'avvento d'un nobile etrusco può avere ben corrisposto alle sollecitazioni dei nuovi ceti commerciali e artigianali e all'interesse che avevano le città etrusche meridionali a controllare la posizione chiave di Roma. L'origine greca del padre può inquadrarsi nella *facies* culturale greca, oltre che etrusca, di cui per quel tempo, come si è detto, sono state portate per Roma (come pure per altri centri del Lazio, di recente per Gabi) tante prove dall'archeologia e dalle leggende fiorite giusto nel sec. VI in connessione, come si vedrà, con il mondo ellenico e con quello egeo-anatolico.

Servio Tullio

A Tarquinio Prisco, ucciso dai figli di Anco Marzio, succedette Servio Tullio. Questo re è presentato dalla tradizione romana come figlio di una prigioniera di Cornicolo, piccola località latina al di là dell'Aniene. La tradizione etrusca (ripresa alcuni secoli dopo dal-

l'imperatore Claudio in un discorso tenuto in senato) lo presenta invece, con il nome di Mastarna, come un etrusco di Vulci che, amico fedele dei fratelli Celio e Aulo Vibenna, cacciato dall'Etruria e occupato il Celio divenne re di Roma. Questa versione può trovare conferma nella serie di affreschi di una tomba di Vulci, scoperta nel 1857, in cui un *Macstrna*, cioè il Mastarna-Servio Tullio ricordato dall'imperatore Claudio, libera Celio Vibenna, fratello di Aulo, e uccide un Tarquinio *rumax*. Il termine *Macstrna*, come già si è rilevato a proposito delle magistrature etrusche, è probabile rendimento in etrusco del latino *magister* (colui che è più degli altri, cioè il capo) e si è allora indotti a pensare che Servio Tullio fosse in effetti un etrusco di Vulci posto al comando di forze militari al seguito di Celio e di Aulo Vibenna: con questi, in una successione di vicende che non è possibile precisare, si affermò a Roma diventandone re. La leggenda della sua origine servile può essersi formata dalla posizione in subordine rispetto a Celio e Aulo Vibenna e si sa che presso gli Etruschi le classi subalterne erano tutte considerate servili.

La storicità di Aulo Vibenna è garantita anche dal comparire del suo nome in una dedica di Veio del sec. VI e su un vaso etrusco di bucchero della metà del sec. V ritrovato pure a Veio.

Lucio Tarquinio, detto il Superbo

Servio Tullio fu ucciso, secondo la tradizione, da Lucio Tarquinio, che ne aveva sposato la figlia Tullia. A sua volta Lucio Tarquinio fu cacciato da Roma in seguito a una congiura di esponenti delle famiglie più cospicue della città. Da Chiusi mosse successivamente Porsenna che riuscì a conquistare Roma, alla quale impose un trattato che, consentendo la lavorazione del ferro solo per attrezzi agricoli, comportò di fatto il disarmo della città (il dato non è registrato dalla tradizione ufficiale, ma è sicuro trovandosi in fonti antiquarie insospettabili); si ritirò però presto dalla città in seguito alla sconfitta subita sui colli Albani da un suo esercito da parte di forze collegate latine.

I dati storicamente accertati

Dall'intrecciarsi dei dati forniti dalla tradizione con quelli dell'archeologia, si ricavano dunque questi punti che si possono ritenere sicuri: la storicità dei tre ultimi re che governarono Roma nel corso del sec. VI; il loro insediamento in forma violenta e lo sviluppo rapido della città fino a collocarsi sul piano dei più importanti centri urbani della penisola. Qualche studioso ha interpretato i tre re e lo stesso Porsenna come espressione di successivi interventi etruschi a iniziativa prima della città di Tarquinia, poi di quella di Vulci e infine di Chiusi. Questa interpretazione può anche cogliere nel segno, ma ciò non significa un insediamento di Etruschi a Roma, che non ha riscontro in iscrizioni del tempo (tutte in latino: solo su due cocci di bucchero si sono trovati graffiti in etrusco, evidentemente di importazione). L'esistenza di un *vicus Tuscus* a Roma indica anzi la limitatezza degli immigrati dall'Etruria, riuniti appunto in un luogo prossimo alla zona dei traffici sul fiume.

Lo sviluppo di Roma sotto i re di origine etrusca

I tre re si appoggiarono specialmente sui ceti artigianali e commerciali sfruttando la rivalità, non ancora superata, tra le antiche genti autoctone latine e quelle sabine. In proposito è significativo che nell'ordine rituale di precedenza delle quattro tribù in cui Servio Tullio divise il territorio della città la tribù Collina, che comprendeva l'area sabina del Quirinale, figuri sempre all'ultimo posto, dopo la Suburana, la Palatina e la Esquilina, mentre nella successione delle tribù genetiche, *Tities*, *Ramnes* (i Romani del Palatino), *Luceres* (abitanti dei luci, ossia boschi, cioè i gruppi latini), i Sabini, cioè i *Tities*, erano al primo.

L'espansione territoriale

Tarquinio Prisco estese il territorio romano al di là dell'Aniene conquistando parecchi centri di Latini. La tradizione gli attribuisce l'immissione in senato di nuovi *patres* presi dalle *gentes minores*, quelle cioè di più recente formazione. Servio Tullio costruì sull'Aventino, ancora fuori del perimetro urbano, un tempio a Diana, divinità cui erano devoti i Latini dei colli Albani, e vi collocò una colonna su cui erano iscritti i nomi delle comunità latine aderenti a questo nuovo centro di culto avente certo carattere federale. Tarquinio il Superbo sviluppò a sua volta una politica tesa a legare a Roma i centri più notevoli che si erano sviluppati sui colli Albani dopo la distruzione di Alba Longa; riuscì addirittura ad assumere il controllo del culto di Giove sul più alto dei colli Albani chiamandovi a raccolta le genti laziali arrivando così a rivendicare a Roma, formatasi anche con genti venute dai colli, un primato che si legittimava dall'aver essa distrutto Alba Longa, la metropoli. È con tale rivendicazione che si adattò allora la leggenda dello sbarco di Enea sulle coste laziali e dell'origine troiana di Roma (la leggenda è già presente negli scritti dello storico greco Ellanico vissuto nel sec. V), nel senso che, non combinandosi l'epoca della formazione della città con quella della trasmigrazione in Occidente dei fuggiaschi di Troia distrutta, si interpose la dinastia dei re di Alba Longa fondata da Ascanio, figlio di Enea, da cui sarebbe così disceso Romolo. Questa rivendicazione da parte di Roma del primato sul Lazio in quanto discendente da Alba Longa, la cui origine era ormai collegata con Enea sbarcato sulla costa laziale di Lavinio, costituì da allora la base della propaganda per l'espansionismo romano nel Lazio stesso, cui seguì poi, quasi per naturale sviluppo, quello nella penisola italiana.

Latinità contro sabinità in Roma

Dagli argomenti qui considerati appare che la «latinità» di Roma si affermò definitivamente, quasi in contrapposizione alla «sabinità», nel corso del sec. VI ad opera dei re di origine etrusca, i quali diedero grande impulso allo sviluppo urbanistico della città: ce ne sono sicure testimonianze archeologiche. Tarquinio Prisco costruì la Cloaca Massima e livellò, come si è visto, il Foro; Servio Tullio costruì due templi, uno a Diana sull'Aventino e l'altro alla Fortuna nel Foro Boario, e circondò la città di una cinta difensiva costituita

Un tratto delle mura serviane a Roma, costruite con blocchi di tufo provenienti dalla zona di Veio (sec. IV a.C.)

in gran parte da un *agger*, o terrapieno, alto circa 6 metri con parti (forse quelle colleganti le difese naturali costituite dai colli) in muratura di cappellaccio, un tufo dell'area di Roma (ma i resti delle mura attribuite a Servio che si vedono ancora oggi, per esempio davanti la stazione Termini, non sono anteriori al sec. IV essendo costruiti con pietre di tufo provenienti dalla zona di Veio, città distrutta solo nel 396). La cinta serviana aveva uno sviluppo di ca. 7 km e inglobava tutti i colli, eccetto l'Aventino: era il nuovo pomerio della città, rimasto tale fino all'età imperiale. Tarquinio il Superbo elevò sulla rocca capitolina, *arx*, un tempio alle tre divinità, Giove, Giunone, Minerva (quest'ultima protettrice degli artigiani), e chiamò a decorarne il frontone, con statue di terracotta, lo scultore Vulca, dalla cui scuola uscirono anche le citate statue rinvenute negli scavi a Veio, tra le quali un sorridente Apollo (il sorriso sul volto della divinità esprimeva lo stato di grazia).

Le innovazioni nella struttura militare: la centuria

Innovazioni notevoli furono portate dai re etruschi nei simboli e nelle strutture organizzative, soprattutto in campo militare con l'introduzione della tattica oplitica già largamente affermata nel-

La cosiddetta «Cista Ficoroni», recipiente metallico per oggetti da toilette, è il primo manufatto artistico a riportare il nome della città di Roma (sec. IV a.C.)

l'Oriente ellenico e che consisteva nel manovrare, come forza d'urto, formazioni compatte di fanti con armi pesanti di bronzo che solo i più ricchi erano in grado di procurarsi. Servio Tullio, superando l'antica organizzazione curiata (che però non soppresse), distribuì in modo nuovo i cittadini maschi adulti indipendentemente dall'appartenenza o meno alle antiche genti e ne nacque quello che, dal nome della centuria, l'unità base dell'esercito, si chiamò ordinamento centuriato con scopi primariamente militari. Lo Stato disponeva da allora di un maggior numero di uomini per l'esercito ed erano tutti quelli forniti di un censo sufficiente per acquistare gli armamenti; poiché l'assemblea delle centurie acquisterà presto carattere anche politico, per esempio per la scelta dei pretori comandanti, destinati a diventare capi dello Stato dopo la soppressione della monarchia, è intuibile come il nuovo ordinamento basato sul censo dovesse acquistare grande peso nella vita dello Stato. Ai fini della leva militare e della riscossione fiscale, Servio Tullio suddivise il territorio dello Stato in circoscrizioni o tribù: quattro urbane recanti i nomi dei più importanti quartieri Suburana, Palatina, Esquilina, Col-

La suddivisione in tribù

lina e sedici rustiche denominate coi nomi delle più cospicue famiglie che vi avevano le loro proprietà. La serie delle innovazioni diede vigoroso impulso a un ulteriore sviluppo della città che poteva ormai contare, oltre che sulle antiche genti, anche sugli immigrati, attratti in gran numero a Roma dalle possibilità che la città offriva. La tradizione che attribuisce a Servio Tullio la prima emissione monetaria in bronzo sembra ora trovare conferma in una moneta del deposito votivo rinvenuto presso Gela, a Bitalemi.

Verso la supremazia nel Lazio

È grazie appunto ai validi rincalzi sociali che il successore Tarquinio il Superbo poté perseguire nel Lazio una politica di espansione e di supremazia verso i colli Albani, anche con amicizie intrecciate con le aristocrazie locali (per esempio con i Mamili di Tusculum) o con trattati (per esempio con Gabi, la ricordata comunità a metà strada tra Roma e Praeneste: il testo, trascritto su pelle, era conservato ancora in età storica nel tempio di una arcaica divinità, Semo Sancus). Più difficile era imporre la supremazia verso sud, lungo la costa, dove città già affermate, quali Lavinio e Ardea, avevano a loro volta operato concentrazioni delle rispettive zone: la tradizione presenta, per esempio, Tarquinio impegnato ad assediare Ardea nel momento in cui a Roma veniva abbattuta la monarchia. Che in ogni caso il re etrusco avesse raggiunto un notevole grado di influenza in tutto il Lazio è dimostrato dal testo di un trattato che Roma concluse con Cartagine proprio all'indomani della deposizione del re, trattato il cui testo è riportato da Polibio. Una parte della critica moderna ha tentato di abbassare la data alla metà del sec. IV, ma ormai è confermata la datazione delle fonti classiche; anche il rinvenimento, avvenuto nel 1964 negli scavi di un santuario di

Stele romana del sec. IV-III a.C. raffigurante l'equipaggiamento militare proprio dei centurioni, ufficiali preposti al comando delle centurie, i reparti militari composti da cento soldati che costituivano l'ossatura dell'esercito romano.

Pyrgi, antico porto dell'etrusca Caere, di tre lamine d'oro dei secc. VI-V con iscrizioni votive bilingui, in etrusco e punico, ha dimostrato l'intensità dei rapporti tra il mondo etrusco-laziale e i Cartaginesi in quel periodo. Dalle clausole del trattato, che riflette la situazione politica del Lazio sul finire del sec. VI, appare chiaramente la preminenza raggiunta da Roma nella regione laziale, dal Tevere a Terracina, preminenza che è implicita anche nell'assunzione da parte di Roma della direzione del culto di Giove Laziale, per la celebrazione del quale convergevano genti da ogni città latina o con popolazione in cui la componente latina era prevalente.

La grande Roma nell'ultima fase dell'età regia

A giusto titolo si può parlare di una grande Roma nell'ultima fase dell'età regia: poiché la cinta difensiva vi aveva, come si è visto, uno sviluppo di circa 7 km, si può presumere che, pur tenendo conto delle ampie zone di verde incluse per la miglior utilizzazione delle difese naturali tra colle e colle, gli abitanti della città fossero circa 15-20.000: aggiungendovi quelli del contado al di là dell'Aniene e fino ai piedi dei colli Albani e alla costa, distribuiti tra le sedici tribù rustiche, si può presumere per l'intero territorio dello Stato, avente allora una superficie di poco più di 800 km², una popolazione di circa 50-60.000 persone. Le decorazioni del tempio capitolino, opera di un artista come Vulca, e la bellezza dei vasi corinzi e attici localmente ritrovati attestano, nei ceti più evoluti, gusti raffinati, sensibilità, disponibilità di mezzi. Ciò conferma anche la produzione locale, pur modellata su tipi importati: sul famoso vaso di Dueno, costituito di tre vasi riuniti di tipo corinzio, utilizzato per profumi o belletti, compare un'iscrizione difficile da decifrarsi, ma il cui contenuto sembra richiamare che il vaso è stato fabbricato da un bravo artefice per una persona degna e perciò non deve cadere nelle mani di persona indegna. L'iscrizione è in lettere greche mediate dagli Etruschi; furono forse gli Etruschi a insegnare agli abitanti dei colli romani a leggere e scrivere. Lo stesso vanto di Dueno nel firmarsi esecutore dell'opera ricompare in Novio Plauzio riguardo a un grande vaso cilindrico rinvenuto a Praeneste (è la famosa Cista Ficoroni dal nome dello scopritore) e nel quale è pure attestata la fabbricazione a Roma: vi si aggiunge il nome di colei che l'ha commissionato, Dindia Macolnia, per farne dono alla figlia. Uguali caratteri compaiono pure su un'altra iscrizione del tempo, quella del cippo di pietra a forma di piramide tronca ritrovato nel 1899 negli scavi del Foro sotto una grande lastra di pietra nera, il cosiddetto *Lapis Niger*, ivi collocata nel corso di lavori di risistemazione eseguiti nel 1952. Si tratta di una prescrizione di carattere religioso, forse un divieto di passare sul luogo con carri, pena altrimenti la consacrazione agli dèi inferi (*sakros esed*, vi si legge, cioè *sacer sit*); probabilmente esisteva nel sito un antico sepolcro incluso ormai nell'abitato, che non doveva essere profanato per nessun motivo. È interessante qui ricordare che nella iscrizione del cippo, bustrofedica, scritta cioè da sinistra a

Il *Lapis Niger*

Il Lapis Niger, *cippo ritrovato nell'area del Foro romano che contiene la più antica iscrizione pubblica di Roma (ca. sec. VI a.C.).*

destra e da destra a sinistra (come si muovono i buoi quando arano il campo), compare la parola *recei*, ossia re. Quando nel 1899 si rinvenne il cippo nel luogo in cui, in tarda età repubblicana, si riteneva fosse la tomba di Romolo (un piccolo monumento di stile etrusco con raffigurati due leoni), la critica, giunta allora a mettere in dubbio la stessa storicità dell'età regia, cominciò a ridare fiducia all'antica tradizione nei suoi dati essenziali, ciò che segnò l'avvio al recupero in termini più sicuri di tutta la storia romana primitiva.

4. L'Italia nel sec. V a.C.

Sul finire del sec. VI a.C., quando in Roma si stavano affermando i re di origine etrusca, tutta l'alta fascia costiera della penisola dall'Arno al Volturno, senza soluzione di continuità, era improntata in maggiore o minore ampiezza dalla civiltà etrusca: le città affermatesi con i rispettivi territori erano fiorenti per commerci e attività artigianali, sviluppatisi dietro influsso e imitazione dei prodotti importati specialmente dal mondo ellenico. A sud del Volturno continuava il mondo civile della Magna Grecia che, costeggiato il basso Tirreno e sorpassata la zona dello stretto, si prolungava a est lungo la costa ionica fino a Taranto. Anche la fascia costiera della Sicilia era ormai tutta grecizzata.

La crescita dei popoli appenninici

A est e a nord di Taranto, dal Salento fino al Gargano, sopravvivevano invece le antiche popolazioni locali, Messapi, Iapigi, Dauni, che, come si è visto, già prima della colonizzazione greca avevano raggiunto un notevole grado di sviluppo e di organizzazione sociale, tale da non dare spazio ai Greci per stanziamenti coloniali. I Messapi in particolare dovevano essere evoluti in fatto di urbanesimo: proprio in tempo recente, a Cavallino, presso Lecce, sono stati riportati alla luce i resti di una loro città risalente ai secc.VII-VI a.C. (ancora senza nome): le mura appaiono costituite da grossi blocchi e lungo la cinta corre un ampio fossato; vi si sono scoperti resti di botteghe (in una con allineati numerosi recipienti per grano, olio e altri generi), un'officina prospiciente una grande piazza pavimentata (il che indica un impianto urbanistico diverso da quello consueto nelle città greche, nelle quali le botteghe artigianali erano in periferia), numerose ceramiche di produzione locale e di importazione greca, doni votivi destinati (lo si legge nelle scritte in messapico) alla dea Arzeria, capitelli decorati con foglie e rosette di un tempio greco costruito con pietra locale dai riflessi dorati. Anche presso Bari, a Rutigliano, è stata ritrovata una cospicua necropoli, dei secc. VI-IV a.C., nella quale sono state portate alla luce oltre 90 tombe a sarcofago di tufo, o scavate in terra o a lastroni, con preziose ambre raffiguranti teste di guerrieri o donne, armi di bronzo incise, vasi con raf-

I Messapi

figurazioni mitologiche di raffinata esecuzione, oggetti in vetro colorato, ceramiche e terrecotte di provenienza attica; tutti questi documenti sono testimonianza del progresso raggiunto da alcune città della regione messapica nel loro sviluppo autonomo, in grado ormai di competere con le più rinomate città greche. Nel 473 i Messapi inflissero ai Tarantini una grave sconfitta che, secondo la testimonianza di Erodoto (*Storie*, VII, 1709) comportò il più grande massacro di Greci di ogni tempo.

Le popolazioni tribali dell'Appennino meridionale

A nord dei Messapi e dei Dauni, la fascia costiera dell'Abruzzo e del Piceno era occupata da altre popolazioni risultate da mescolanze delle antiche genti autoctone con forti gruppi di tribù illiriche venute dall'opposta sponda adriatica. Anche questa fascia non si aprì tanto facilmente alla colonizzazione greca, segno di una evoluzione sociale già notevole. Nell'entroterra appenninico, dalla Calabria all'Umbria, le antiche genti erano rimaste nelle loro forme di vita tribale, quella che ben riflette Virgilio, nel settimo libro dell'*Eneide*, con la rassegna dei popoli a ridosso del Lazio scesi in armi a fianco delle genti laziali contro gli invasori troiani (tra quei popoli figurano gli Equi che lavorano la terra in armi, i Marsi ricordati come incantatori di serpenti, ecc.). Erano tribù scarsamente toccate dalla civiltà urbana, ma l'attrattiva verso le pianure costiere si andava intensificando per i periodici sfoghi dell'esuberanza demografica e per le spinte interne dovute a spostamenti di sedi legati al fenomeno della transumanza tesa alla ricerca, d'inverno, di pascoli in pianura per le greggi.

La discesa verso la pianura sotto la spinta etrusca

Dal sec. VII il fenomeno di discesa verso le pianure si fa vistoso. Può darsi che una prima spinta sia venuta da nord determinando uno spostamento generale verso sud con diversioni a est e a ovest. A provocare tale spinta può essere stata l'espansione degli Etruschi verso l'interno dell'Umbria: le tribù appenniniche, che si possono ormai comprendere nella denominazione generale di popoli sabellici, dovettero perciò scendere lentamente verso sud, al che si accompagnarono forse anche fasi di incremento demografico con accentuazione del fenomeno già accennato del *ver sacrum*, di cui è rimasto vivo il ricordo nella tradizione. Tra le discese più antiche sono da considerare quelle avvenute sul versante adriatico in cui, dopo la fusione con le precedenti popolazioni locali, compaiono in epoca storica popoli differenziati tra vallate e vallate trasversali con nomi specifici come, da nord a sud, i Piceni, il cui centro più importante era Numana (a sud di Ancona vi sono state rinvenute ricche necropoli con materiali di produzione locale, cui si affiancheranno poi prodotti greci ed etruschi), i Praetutti, i Vestini, i Marrucini, i Frentani, gli Apuli, il cui nome comprenderà successivamente anche i popoli insediati più a sud nell'Apulia. Nei territori di tali popoli sono state rinvenute iscrizioni di incerta decifrazione con elementi che si richiamano a linguaggi caratterizzati invece da elementi riconducibili agli Illiri o anche agli Etruschi, ma con fondo preario che è se-

Pietrabbondante: la città-santuario dei Sanniti

Si ignora il nome che i Sanniti usavano per indicare la loro città-santuario. Conosciamo invece il sito dove sorgeva, posto entro i confini dell'odierno Molise, sulle pendici del monte Saraceno.

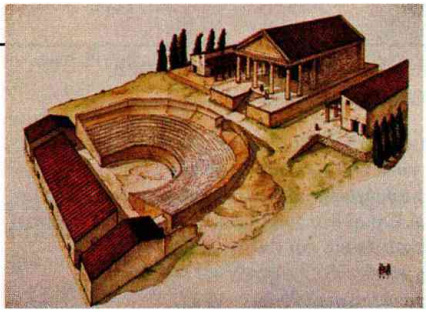
Le testimonianze archeologiche più rilevanti sono costituite dalle fortificazioni in tecnica poligonale del monte Saraceno, risalenti probabilmente al sec. IV a.C., dalla piccola necropoli in località Troccola e, soprattutto, dal santuario del Calcatello, sul lato orientale del monte Saraceno. I corredi delle tombe a fossa della Troccola hanno restituito una scarsissima quantità di ceramica di contro a un cospicuo numero di oggetti metallici, tra cui pettorali, bacini, cinturoni, di qualità non trascurabile, indice di una discreta potenzialità economica della comunità locale. Le prime tracce monumentali del Calcatello si riferiscono a edifici di culto certamente frequentati nel sec. III. I frammenti recuperati – rivestimenti in stucco, terrecotte architettoniche, ecc. – indicano che doveva trattarsi di costruzioni in stile ionico di notevole eleganza, la cui edificazione pare essersi bruscamente fermata verso la fine del sec. III: fu quella l'epoca in cui gli eserciti di Annibale devastarono il Sannio e, probabilmente, distrussero il santuario di Pietrabbondante. Nonostante non siano noti i culti effettivamente praticati nel santuario, sappiamo che il sito fu un punto di riferimento per tutto il popolo sannitico. Grande importanza ha avuto, a questo proposito, il ritrovamento di un numero cospicuo di armi, che vennero probabilmente dedicate al culto della divinità di Pietrabbondante in qualità di decime dei bottini di guerra, inviate da tutte le città del Sannio. In epoca successiva alle guerre puniche, nella prima metà del sec. II, fu eretto, su una spianata artificiale nelle immediate vicinanze del tempio distrutto, un secondo tempio. Tuttavia soltanto con l'inizio del sec. I il santuario conobbe una significativa ricostruzione, in corrispondenza con il compimento del complesso teatro-tempio, che ancor oggi caratterizza il paesaggio archeologico del sito. Tale complesso era costituito da due edifici assiali, posti a livelli diversi, che ricalcano modelli ellenistici già ben collaudati nell'area italica. La parte anteriore, più bassa, è occupata

gno del persistere delle antiche genti, pur con le infiltrazioni venute dai gruppi sabellici.

Lungo la dorsale appenninica, in seguito a spostamenti, si operarono gradualmente insediamenti stabili con formazione di popoli dalla fisionomia particolare: a sud delle sedi degli Umbri, la cui area si era ristretta per la pressione etrusca, i Sabini nella regione attorno a Rieti, alcuni gruppi dei quali, come si è visto, si spinsero fino a Roma tra i secc. VIII-VII e poi ancora tra i secc. VI-V; gli Equi o Equicoli a nord del Fucino nell'alta valle dell'Aniene, che pure cercheranno sfoghi verso il Lazio nel sec. V; i Peligni e i Marsi rispettivamente a est e a sud del Fucino; i Volsci scesi, pure nel sec. V, dall'Appennino centrale verso la pianura laziale e insediatisi alla fine tra il Lazio e la Campania in una regione occupata dagli Aurunci (o Ausoni), costituenti, come già si è accennato, una delle più antiche popolazioni italiche; i Sanniti, il cui nome deriva da quello dei Sabini (con i quali talvolta sono dalle fonti scambiati), insediatisi in un'ampia regione tra la Campania e l'Apulia, divisi in tre grandi tribù, da nord a sud i Caraceni, i Pentri e gli Irpini (un punto di riferimento comune era un grande santuario di cui si sono stati trovati i resti a Pietrabbondante nel Molise); dagli stessi Sanniti si stacche-

Sanniti e Lucani

dal teatro, racchiuso tra i muri di recinzione e delimitato sulla parte anteriore da un portico situato dietro la scena. La *cavea*, semicircolare è collegata al proscenio per mezzo di archi impostati al di sopra degli ingressi laterali ed è protetta, nella parte anteriore, da *analemmata* in raffinata tecnica poligonale, con sculture di atlanti alle estremità.
La parte bassa della *cavea* (la platea) era dotata di tre file di sedili in pietra, a differenza di quella superiore che ne era invece priva e accoglieva, con ogni probabilità, impalcature per gradini provvisori in legno. Il proscenio presentava una decorazione di tipo architettonico con porte, colonne e cornici, su cui si impostava il pulpito in legno, mentre la fonte scenica era a sua volta articolata in tre porte. Nella parte posteriore, più elevata, sorgeva, su un podio modanato, il tempio, con pronao profondo e colonne corinzie. Anche in questo caso si ignora la divinità titolare del culto, ma la presenza di una cella tripartita e di tre altari induce a credere che si trattasse di una triade. Gli archeologi che si sono direttamente occupati dell'analisi del sito hanno riscontrato elementi architettonici e decorativi di chiara influenza campana, pur all'interno di un'ispirazione globale del progetto costruttivo di matrice latina: è questa una testimonianza dell'atmosfera di contrapposizione e confronto – anche ideale – viva a quel tempo tra Roma e i Sanniti. In epoca successiva alla guerra sociale, il santuario cessò di funzionare e i suoi edifici conobbero, a partire dall'età augustea, l'abbandono e una rapida rovina.



Disegno che mostra la struttura originaria del santuario di Pietrabbondante in Molise, il più importante centro religioso dei Sanniti nel sec. II a.C.

ranno, sul finire del sec. V, gruppi compatti per l'assalto della Campania etrusca e greca (Capua etrusca cadde in loro mano nel 423 e Cuma calcidica nel 421); i Lucani ancora più a sud, nell'entroterra tra la costa ionica e quella tirrenica (dov'erano le sedi degli Enotri), che da una parte, dopo la metà del sec. V, attaccarono violentemente Thurii, la colonia panellenica fondata nel 445, e dall'altra, all'inizio del sec. IV, sfociarono nella valle del Sele impadronendosi della splendida Posidonia, da essi ribattezzata Paestum. Dai Lucani si staccò poi il gruppo dei Bruzi (o Eretti) che si spinsero in Calabria nei territori interni delle antiche tribù locali degli Itali, incombendo poi sulle città greche delle due coste.

Anche in Sicilia le popolazioni interne erano in rivolta contro i Greci, pur avendone subito largamente l'influsso: nel 461 un loro capo, Ducezio, costituì una lega a sud-ovest dell'Etna, impadronendosi di Morgantina da un secolo in mano ai Greci, ma fu poi contrastato e la città passò in mano di Siracusa. Intanto nella stessa isola cominciavano a metter piede i Cartaginesi, da tempo subentrati nelle antiche basi fenicie anche in Sardegna.

Tra i secc. VI-V vennero dunque alla ribalta le popolazioni della dorsale appenninica, tutte in movimento minaccioso verso le zone

I primi passi della potenza cartaginese

La potenza di Cartagine si affermò sul mare prima che sul continente africano, approfittando del declinare della potenza di Tiro di fronte alle grandi monarchie orientali degli Assiri, dei Caldei, dei Persiani, e all'espansione greca nel Mediterraneo mediooccidentale (sec. VI a.C.).

Intorno al 550 a.C. un cartaginese, Malco, consolidò la potenza di Cartagine combattendo sia contro gli indigeni Libici, sia in Sicilia e in Sardegna; ma sospettato di tirannide fu condannato dai suoi concittadini. Ne proseguì i disegni Magone, per opera del quale i Cartaginesi, impadronitisi di Gādes (Cadice) e di Malaca (Malaga), si assicurarono il dominio della parte meridionale della penisola iberica e arrestarono l'espansione greca. Mentre alcune spedizioni oltrepassavano lo stretto di Gibilterra, fondando approdi commerciali sulla costa atlantica del Marocco, i Cartaginesi fondavano il loro dominio anche nella Sicilia occidentale e in Sardegna, e si rafforzavano nell'Africa, riducendo sotto la propria dipendenza le altre colonie fenicie.
La colonizzazione cartaginese in Sicilia si svolse intorno alla metà del sec. VII a.C. I Cartaginesi arrestarono l'espansione greca verso occidente. La Sicilia sembrava destinata a essere attirata per intero nell'orbita della civiltà greca, ma i Fenici concentrati nell'angolo occidentale di essa contesero tenacemente quest'avanzata, spiando sempre il momento opportuno per attaccare i Siciliоti. Così fallirono i due successivi tentativi di Pentatlo che, a capo dei greci di Cnido, tentò di fondare una nuova colonia a breve distanza da Mozia, presso il Lilibeo (ca. 580 a.C.), e quello dello spartano Dorieo che, giunto in Sicilia con numerosi compagni per colonizzarvi la parte occidentale, fu ucciso da Cartaginesi e Segestani (verso il 510 a.C.). In alleanza con gli Etruschi, Cartagine combatté inoltre la battaglia di Alalia (sulla costa orientale della Corsica, ca. 540 a.C.) contro i Focesi, i quali per quanto vincitori furono tuttavia indotti ad abbandonare la loro colonia di Corsica. Gli Etruschi si riservarono la Corsica e le coste del Lazio, i Cartaginesi la Sardegna, la Sicilia occidentale e l'Iberia.
È questo il periodo in cui fu concluso l'arcaico trattato romano-cartaginese che Polibio riferisce al primo anno della repubblica (509 a.C.).

Maschera virile in terracotta proveniente da Cartagine (sec. V a.C.)

L'irruenza battagliera dei Sanniti

costiere, un mondo per certi aspetti primitivo, contrapposto al mondo prospero e rilucente della civiltà greco-etrusca. Il fenomeno ebbe grande peso nel condizionare il destino storico d'Italia. Erano popolazioni che avevano l'irruenza tipica dei primitivi, soprattutto i Sanniti e proprio questo popolo si troverà più avanti a contendere ai Romani il primato nell'Italia centrale. Sulle loro usanze si sa solo quello che testimoniano le fonti in età storica e le raffigurazioni in superstiti dipinti murali o su ceramiche dei secc. V-IV, dalle quali si può risalire a età più antiche (usi e abitudini hanno sempre una lunga preistoria). Lo spirito battagliero era forte e lo esasperava l'istinto di rapina, cresciuto nei Sanniti in un territorio avaro, e ne

sono prova i loro speciali armamenti, in qualche caso dorati e argentati, elmi chiomati, schinieri per la sola gamba sinistra, giavellotto e scudo ovale o triangolare di cuoio, presto imitati, questi ultimi, anche dai Romani. Le loro formazioni armate erano costituite di pochi uomini, adatte perciò agli scontri in zone montagnose, e sarà da essi che i Romani, come si vedrà, deriveranno la tattica manipolare. In caso di pericolo grave procedevano a leve in massa: la gioventù nobile recitava una formula selvaggia di giuramento in una tenda di lino (*legio linteata*) davanti a un altare gocciolante di sangue. Per la loro bellicosità i Sanniti forniranno presto reclute numerose alle bande mercenarie al servizio delle città greche e a centri di addestramento dei gladiatori per i giochi urbani. Lo spirito bellicoso era diffuso pure tra i Piceni, nelle cui tombe compaiono armi in abbondanza (in una è stata ritrovata una scultura in pietra tenera raffigurante la testa di un guerriero che richiama quello più famoso di Capestrano, di cui si dirà). Anche tra i Lucani lo spirito di rapina stava alla base delle attività della gioventù nobile: il giovane era allevato nei boschi tra pastori, senza vesti e senza giacigli, in modo che si assuefacesse a ogni durezza. Quando la situazione lo richiedeva, si nominava un re o un capo temporaneo. La regalità è invece del tutto assente tra i Sanniti e tra le altre popolazioni del gruppo sabellico: i Sanniti erano governati da *meddices*, corrispondenti ai *praetores* romani, comandanti cioè di reparti armati. La primitività e quanto di selvaggio si rileva tra le tribù sannitiche e lucane sono da mettere in relazione all'asprezza e alla povertà dei rispettivi territori, con i quali contrastavano la dovizia e l'opulenza delle città costiere. Quando tali tribù si inurberanno nelle città greche costiere, di queste assimileranno celermente i più evoluti usi in campo culturale e ne nascerà quella che è nell'uso di chiamare civiltà osca, denominazione venuta dal termine Osci o Opici, con cui esse vengono indicate nelle fonti greche.

Lo spirito bellicoso di Piceni e Lucani

I consanguinei delle tribù sannitiche rimasti nell'entroterra a nord Sabini, Marsi, Peligni, ecc. si presentano invece con costumi e forme di vita più evoluti e ciò va pure messo in relazione con i territori da loro abitati, certo molto meno aspri e più aperti a contatti con il mondo etrusco e con quello umbro, con il quale ultimo c'erano anche profonde affinità: gli oggetti ritrovati in una necropoli scavata in località Campovalano, poco a nord di Teramo, costituiti da armi, ornamenti in bronzo e argento, ceramiche, bicchieri, vasellame in bronzo lavorato a sbalzo, ecc., danno la misura del grado di raffinatezza raggiunto nella zona tra i secc. VI-V. Costumi e culti dei Sabini ebbero parte notevole nella formazione della società romana, ma anch'essi si caratterizzarono per un certo spirito guerriero, alimentato dalle asprezze della lotta per la vita.

Le popolazioni più evolute: Sabini, Marsi e Peligni

Lo spirito bellicoso delle genti italiche, che era poi la cristallizzazione di abitudini contratte in età arcaica nella lotta per la sopravvi-

Il Guerriero di Capestrano

L'imponente Guerriero di Capestrano, statua in pietra dell'antico Abruzzo databile alla metà del VI sec. a.C.

venza, è ben rappresentato dal famoso guerriero di Capestrano, statua trovata nell'omonima località, nel cuore degli Abruzzi, in territorio degli antichi Vestini (propaggine, come si è detto, dei Sabini): è alto quasi due metri, solenne nell'aspetto, con sul capo un cappello enorme, il petto protetto da una placca rotonda, con una piccola ascia nella mano destra, insegna del potere, e nella sinistra una corta spada; lo sostengono ai lati due colonnine quadre, su una delle quali compare un'iscrizione inintelligibile (probabilmente preitalica). Lo stile è ancora primitivo e risale ai secc. VI-V; l'espressività è intensa. Si tratta certo di un guerriero divinizzato; forse, secondo l'opinione di qualcuno, è l'immagine di un comandante sul punto di sacrificarsi agli dèi degli inferi con un antico rituale di guerra, la *devotio*, che è testimoniato ancora in epoca storica presso i Romani. Quando una battaglia prendeva cattiva piega, se ne attribuiva la causa a colpe, cioè omissioni rituali, commesse verso le divinità infere e appunto a queste, per espiazione, si offriva allora in sacrificio il comandante che si slanciava tra le schiere nemiche per portarvi disordine e incontrarvi morte certa, ridando così fiducia ai propri soldati rassicurati dall'espiazione compiuta.

I Galli nella valle Padana

La penetrazione da nord

In concomitanza con la crescita civile delle popolazioni appenniniche, cominciarono nella valle Padana le infiltrazioni di gruppi isolati di Galli, gruppi che diventarono fiotti impetuosi sul finire del sec. V, quando penetrarono anche nella penisola arrivando fino a Roma, che misero a sacco nel 390. I primi arrivi ebbero luogo già nel corso del sec. VI: necropoli galliche datate all'inizio del sec. V sono state appunto rinvenute in Romagna, a Dovadola e a Casola Valsenio. Le vie più antiche seguite dai Galli per la penetrazione in Italia furono prevalentemente quelle dei passi alpini dal San Gottardo, al passo del Giulio, al Brennero. È improbabile che siano arrivati in massa dalle Alpi Occidentali perché le antiche popolazioni del Piemonte di ceppo ligure, Taurini e Libici (ma successivamente celtizzate), rimasero nelle loro sedi, o dalle Alpi Orientali in quanto pure i Veneti, che avevano ormai assimilato gli Euganei, antico ceppo preindeuropeo, mantennero le loro posizioni. Invece i Carni dell'alto Veneto, sicuramente di ceppo gallico, giunsero da nord, forse in una fase successiva. I gruppi, dapprima isolati poi sempre più fitti, avevano preso le mosse dall'Europa centrale: per talune caratteristiche gli archeologi li accomunano con la civiltà di La Tène, nome di una località sul lago di Neuchâtel, dove si sono trovati innumerevoli sepolcreti gallici di una fase successiva a quella di Hallstatt in Austria, di cui si è detto, e tra i documenti figura una spada di un ferro rigido caratteristica di tale civiltà, che si trova in altri luoghi di insediamento di gruppi affini. Alcuni dei gruppi venuti in Italia portavano nomi che ritornano anche nella Gallia: Insubri, Cenomani,

L'espansione dei Galli in Europa

L'espansione dei Celti nei secc. VI-III a.C.
Mare del Nord
OCEANO ATLANTICO
GERMANI
Jylland
Regioni
Reno
Elba
BRITANNI
VENETI
SENONI
Basse-Yutz
Dürkheim
Lovosice
Somme-Bionne
Rheinheim
Loira
BITURIGI
BOI
Vix
Heuneburg
EDUI
SEQUANI
ELVEZI
Hallstatt
La Tène
NORICI
BOI
ARVERNI
INSUBRI
CARNI
Milano
Este
VENETI
BASCHI
LIGURI
Po
Spina
ILLIRI
Marsiglia
Populonia
ETRUSCHI
Chiusi
Mar Adriatico
Tago
CELTIBERI
Emporia (Ampurias)
Talamone
Roma
ITALICI
IBERI
Olbia
Mar Tirreno
Cuma
Taranto
IBIZA
SARDEGNA
Tharros
Cadice
Málaga
Sulcis
Cagliari
MAR
Crotone
Tangeri
Panormo
Locri
Rusaddir (Melilla)
Saldae (Béjaia)
Selinunte
SICILIA
Messina
Cartagine
Siracusa
NUMIDI
Adrumeto (Susa)
MEDI
Leptis Magna [Lebda] (Homs)
Il mondo celtico
Espansione del sec. VI a.C.
Area della cultura di La Tène nel sec. VI a.C.
Migrazioni e incursioni del sec. V-IV a.C.
Migrazioni e incursioni del sec. III a.C.
Influssi culturali celtici
BOI Popoli celtici
Principali ritrovamenti archeologici celtici
Impero di Alessandro Magno nel 323 a.C.
Domini di Cartagine
Domini di Marsiglia
Espansione di Roma in Italia

Baltico
dell'Ambra
Vistola
BASTARNI
Volga
Volga
Dnepr
Don
S C I T I
Tanaïs (Azov)
Olbia
Mar Caspio
DACI
GETI
Phanagoria
CAUCASO
Chersoneso
Phasis
Danubio
Tomi
Mar Nero
Odessus (Varna)
Apollonia
Sinope
Trapezunte
Tracia
Bisanzio
Eraclea
Armenia
Macedonia
Lisimachia
Tavium
Ancira (Ankara)
Misia
Pessinunte
Ninive
Dodona
Delfi
Atene
Efeso
Mileto
Olimpia
Sparta
Cilicia
Mesopotamia
Tigri
Eufrate
Thapsacus
CIPRO
CRETA
Siria
Tir
Arabia
Gerusalemme
Gaza
Cirene
Alessandria
Pelusio
LIBICI
Menfi
Egitto
Nilo
Mar Rosso
0 200 400
km

Lingoni, Boi, Senoni, il che fa risalire gli uni e gli altri a una comune origine e del resto un'antica tradizione leggendaria, ripresa da Livio, riferisce di un Ambigato, re dei Biturigi, insediati al centro della Gallia, il quale, al tempo di Tarquinio Prisco, promosse due spedizioni condotte dai nipoti Belloveso e Segoveso, una diretta verso l'Italia e l'altra verso la Germania, ed entrambe sono confermate dall'archeologia. Nel cuore dell'Europa in quel tempo i Galli avevano infatti occupato vaste aree, con punte di infiltrazione da una parte in Spagna (dove diedero origine al gruppo misto dei Celtiberi) e dall'altra fino alle foci del Danubio: poiché Erodoto (*Storie*, II, 33, 3; IV, 49, 3) nel sec. V li considera il popolo più grande dell'Europa centrale, moderni studiosi francesi si sono compiaciuti di parlare, per quell'epoca, di un *Empire Gaulois*. In realtà i Galli allora non costituivano certo una nazione unitaria e anche i gruppi che scesero nella valle Padana non agirono mai unitariamente, anzi spesso si trovarono a combattere gli uni contro gli altri. Nella valle Padana li attrasse il richiamo dell'evoluta civiltà degli Etruschi. Questi da Felsina erano avanzati fino a *Melpum* (Melzo) intrecciando di qui intensi rapporti commerciali con l'Europa centrale, avvalendosi, specialmente per l'importazione dei prodotti dall'Oriente ellenico, del porto greco-etrusco di Spina: i prodotti dell'artigianato greco arrivarono così addirittura nella zona di Vix in Borgogna, dove sono stati trovati numerosi oggetti d'importazione etrusca e greca, tra i quali un celebre cratere. Da quella regione gli Etruschi ricevevano a loro volta l'ambra dei Paesi nordici. Grazie appunto a tali rapporti commerciali, la valle Padana, con le sue terre prospere, diventò un'attrattiva per i Galli del Nord, la cui penetrazione si intensificò nel corso del sec. V e si fece travolgente dagli inizi del IV: gli Insubri si impadronirono di *Melpum*, a cui sostituirono con il tempo come proprio centro importante *Mediolanum* (nome dal probabile significato originario di «in mezzo alla pianura»); Boi e Senoni aggredirono Felsina che occuparono dopo ripetuti assalti, mutandole il nome in quello di Bononia; altri gruppi, i Cenomani, occuparono la zona bresciana fino al Garda; i Senoni si insediarono sulla costa adriatica; altri gruppi ancora si sovrapposero agli insediamenti di Golasecca e Castelletto Ticino e forse l'antica popolazione di tale zona emigrò sul lago Maggiore e nel Canton Ticino. Mantennero, come si è detto, le loro sedi i Veneti, la cui civiltà aveva raggiunto, dai colli Euganei all'Adige, un alto grado di sviluppo dal sec. VII. A Este e a Padova, loro centri principali, ne sono stati ritrovati documenti copiosi in numerose tombe venute alla luce anche di recente, vasi laminati, coppe, fibule, bronzetti, cinturoni, palette rituali decorate con motivi geometrici e a forma di animali stilizzati, stele funerarie, splendide situle con vivaci e varie raffigurazioni, tra cui famosa la «Benvenuti», espressione di una società dalle aristocrazie ricche che sono presupposte anche dall'importanza che vi avevano i cavalieri, il cui ter-

L'incontro con gli Etruschi

La penetrazione nella valle Padana

Un particolare della situla «Benvenuti» (secc. VII-VI a.C.), che mostra un banchetto di guerrieri galli con i caratteristici elmi ornati di corna.

mine in venetico *ekupetaris*, connesso con *equus* latino, compare di frequente nelle iscrizioni.

Adria era un altro porto d'ingresso dei prodotti greci. L'importanza cui assurse la città (ricordata anche da Aristotele per le sue galline piccole, ma che facevano l'uovo anche due volte in un giorno) è implicita nel fatto che da essa si denominò l'Adriatico, che per i Greci era il mare da risalire per giungere ad Adria.

Una nuova ondata di invasione gallica si ebbe tra i secc. III-II con i Galli Carni che si vennero a insediare nella Venezia Giulia. L'onomastica, la toponomastica, la linguistica comprovano eloquentemente l'intensità degli insediamenti gallici nelle varie zone, specialmente nella Lombardia.

Le antiche popolazioni furono soggiogate e poi assimilate: nella cultura di Golasecca nel Varesotto, che conobbe momenti di grande prosperità al pari di quella atestina, compaiono nella fase finale documenti gallici. In altri casi furono costrette a trovar rifugio nelle zone montane, come per esempio accadde per i Liguri, residui degli antichi popoli preindeuropei d'Italia; essi avevano conosciuto fasi di grande sviluppo e le loro propaggini si erano spinte, nel Canton Ticino, fin nella valle Leventina (dove alcuni toponimi con suffisso in -asco, per esempio Giubiasco, ne attestano antichi

insediamenti) ma furono costretti a ritirarsi nell'Appennino ligure e tosco-emiliano, in cui li si ritroverà in epoca storica.

Certo là dove si insediarono, i Galli modificarono in profondità l'assetto etnico e linguistico: la «ü» del dialetto lombardo è da riportare a essi; molti toponimi odierni con suffisso in -igo e -ago sono pure di risalenza celtica e li si ritrova specialmente in Lombardia e in alcune zone del Piemonte e nello stesso Veneto a ridosso dell'area propria della civiltà paleoveneta sui Lessini, sui Berici, a nordovest di Venezia.

La passione per i gioielli

Quanto di primitivo era nei Galli si tramutò in energia creativa a contatto con le più evolute aree di civiltà della Padania: nelle tombe galliche di Bologna, di Castiglione delle Stiviere, del Piceno, compaiono candelabri e specchi etruschi, braccialetti d'oro a teste di serpente, caschi con ornamenti d'oro, segno di una rapida assimilazione delle più raffinate civiltà con cui erano venuti a contatto. Oro e oggetti preziosi li attraevano particolarmente, per la tendenza in loro antica di spostarsi periodicamente e quando lo facevano, distrutta ogni cosa nella sede che abbandonavano, si portavano dietro ori e gioielli, nei quali, più che in altri beni, consistevano le loro ricchezze.

Portavano lunghe chiome e vestivano brache e tuniche con maniche, prediligendo le stoffe dai colori sgargianti: ingioiellati di anelli e collane d'oro o d'altro metallo (sono i *torques* entrati poi anche tra le insegne militari romane), avevano gusto per la decorazione minuziosa e per le stilizzazioni, lavoravano i metalli con tecniche avanzate, sapevano fabbricarsi carri, anche da guerra, e invero i relativi nomi, *carpentum*, *meda*, passarono poi nel latino. Furono i Galli a inventare la botte. Non avevano però propensione per la lavorazione sistematica della terra, data l'abitudine avita al nomadismo, ma quando fissarono sedi stabili in valle Padana l'agricoltura, che già vi si era affermata per opera degli Etruschi e dei Veneti, prosperò ulteriormente tanto da suscitare nel sec. II l'ammirazione di Polibio.

Statua raffigurante un guerriero gallo proveniente da Avignone (sec. I a.C.)

Nella valle Padana, i Galli introdussero i loro culti: quello delle Matrone, delle fonti, di Espona, dea dei cavalli, di Beleno, divinità solare. Si cautelavano contro il malocchio con ogni sorta di sortilegi. Usavano un calendario lunare con intercalazioni ben calcolate. I gruppi più antichi praticavano il rito funebre dell'incinerazione, quelli più recenti propendevano per l'inumazione adottata per influsso dei popoli incontrati nelle regioni attraversate. L'istituto familiare era tra essi molto radicato, con potere assoluto del padre sui componenti della famiglia (nelle iscrizioni il patronimico precede, mentre presso i Romani segue al gentilizio). Le strutture sociali erano di tipo feudale, con ampie e solide clientele: lo scambio di doni tra signori e clienti

era una delle costumanze più diffuse. Il matrimonio per la donna diventava giuridicamente valido solo dopo la morte del suocero (forse residuo di un antico costume della prelibazione).

L'inserimento massiccio dei Galli tra le antiche popolazioni padane e il riassetto etnico che ne derivò ebbero per effetto di costituire un ostacolo a nuove invasioni dal nord delle Alpi e posero in certo modo le premesse per l'unità della valle Padana. La stabilizzazione etnica della stessa valle Padana favorì lo sviluppo dei commerci con l'Europa settentrionale: le piste alpine ne fecero da tramite.

Le rivalità tra Cartaginesi, Etruschi e Greci nel Tirreno

Alla ribalta dei grandi avvenimenti interessanti l'Italia nel sec. V compaiono le talassocrazie venutesi a costituire nel Mediterraneo centrale: gli Etruschi e i Cartaginesi rispettivamente nell'alto e nel basso Tirreno, i Greci di Sicilia manovrati da Siracusa e quelli della Magna Grecia, dove alla lontana, dopo lunghe lotte con i Messapi, veniva emergendo Taranto. Nel complesso intreccio dei rapporti e dei contrasti si trovarono coinvolti anche i Focesi di Marsiglia e gli Ateniesi (Roma, impegnata con i Latini a difendersi dagli assalti dei popoli appenninici, risulta invece allora del tutto assente sul mare). I contrasti muovevano dalla concorrenza commerciale: l'importazione della ceramica attica cessa a Marsiglia dal 500, in Etruria dal 450; il commercio dei prodotti ateniesi è dunque ostacolato e questo spiega l'intervento di Atene nelle cose della Sicilia, dove Siracusa stava ponendo le basi di una sua egemonia con esclusione anche dei Cartaginesi che vi avevano cominciato la loro penetrazione.

Una forte concorrenza commerciale

Nel 482 a Siracusa, Gelone, già tiranno di Gela, prese il potere sorretto dai *gamoroi*, i proprietari terrieri che tre anni prima erano stati espulsi dai *kyllyrioi*, gli indigeni da quelli asserviti, e in breve tempo fece di Siracusa la più importante città dell'Occidente greco, quasi pari in prestigio e ricchezza a Cartagine. Nel 480, anche con forze navali di Agrigento, vinse i Cartaginesi davanti a Imera, escludendoli per lungo tempo dall'isola (per la concomitanza con la battaglia di Salamina, si è pensato che si fosse allora operata, ma senza successo, una grande coalizione dei Persiani e dei Cartaginesi contro il mondo greco metropolitano e coloniale). Nel 478 succedette a Gelone il fratello Gerone che quattro anni dopo, nel 474, alleato dei Cumani, vinse gli Etruschi nelle acque di Cuma (la vittoria fu cantata da Pindaro), estendendo successivamente la sua influenza anche nel mondo greco dell'Italia meridionale; fondò una colonia anche nell'isola di Pithecusa. Alla sua morte nel 466 fu ripristinato a Siracusa il regime democratico con strateghi annuali elettivi, un senato, un'assemblea popolare. La città, superate le difficoltà del cambiamento, libera, ricca, brillante, divenne anche un grande centro di cultura, rivaleggiando con la stessa Atene. Nel 414 si inserì nell'isola d'Elba, commerciando

La guerra di Siracusa contro Cartagine

Il teatro greco di Siracusa, che nel sec. V a.C. fu la più importante città dell'Occidente greco.

attivamente con Marsiglia. Questo rapido sviluppo della potenza siracusana fu sentito in Atene come grave minaccia ai suoi traffici con il mondo etrusco; di qui la ricerca di altri sbocchi per lo smercio dei suoi vasi attraverso i porti adriatici di Spina e Adria. Ma Atene intervenne anche direttamente, alleandosi nel 458 con Segesta, promovendo nel 445 la fondazione, sul territorio della distrutta Sibari a metà strada tra Taranto e Crotone, della colonia panellenica di Thurii. Questa colonia modellatasi su un piano regolatore di Ippodamo di Mileto, celebre urbanista del Pireo, ebbe per legislatore il sofista Protagora di Abdera che fissò norme rigorose per disertori e vili, comminando pene severe per quanti violassero le leggi, anche se sbagliate, e obbligando coloro che proponessero innovazioni a presentarsi in assemblea già con il laccio al collo per essere subito strangolati, come già a Locri Epizefiri, nel caso che non venissero approvate; ma in pari tempo estese a tutti i cittadini l'istruzione a spese dello Stato. Atene creò poi nel 433 una base a Napoli; attrasse dalla sua parte, nel 432, Reggio e Leontini e conquistò Messina nel 426; strinse alleanza con il messapico Artas e interferì con i lucrosi traffici sull'Adriatico negli interessi di Taranto. Questa, a sua volta, era in via di ripresa dalla grave sconfitta subita ad opera dei Messapi nel 473 e a Thurii, in cui inviò pure suoi coloni, affiancò nel 433 la nuova colonia di Eraclea sul Siris. Atene, mentre era impegnata a fondo contro Sparta nel vivo della guerra del Peloponneso, organizzò, chiamata da Segesta, la famosa spedizione di Sicilia (415-413); doveva contare su aiuti del mondo greco-siciliota e degli Etruschi, ma Reggio e Messina negaro-

no i loro porti alle flotte ateniesi, gli Etruschi si limitarono a mandare tre navi da cinquanta rematori e l'impresa si risolse in un disastro (in iscrizioni di Tarquinia, gli *Elogia*, è forse accennata la spedizione dell'aiuto etrusco). Ma anche Siracusa ne uscì indebolita.

Della situazione approfittò Cartagine, che dai tempi della sconfitta di Imera non si era più fatta sentire, per riprendere i tentativi di penetrazione in Sicilia dove nell'isoletta di Motye, l'antico insediamento fenicio, aveva una sua sicura base per il controllo della navigazione (nel 1970, in scavi eseguiti nell'area del locale santuario dove i Cartaginesi sacrificavano i bambini dedicando stele votive con raffigurazioni, sono state rinvenute innumerevoli statuine, per lo più mutile, risalenti al sec. V, offerte dai fedeli per guarigioni ricevute). Cartagine aveva intanto costituito basi in Sardegna, su antichi insediamenti fenici, per esempio a Tharros presso Oristano (dove scavi recenti hanno portato alla luce le mura grandiose e, in grande quantità, prodotti di oreficeria, maschere in terracotta di demoni, monete, tutti documenti dell'arte cartaginese dei secc. VI-IV, che rivelano influssi fenici, egiziani e con apporti locali, e resti di un *tophet*, nome del luogo sacro in cui avvenivano sacrifici di bambini che erano fatti scivolare nelle fiamme dalle braccia della statua della divinità invocata); altre basi aveva installato a Nora e a Bitia, sulla costa sudoccidentale, e a Sulcis (Sant'Antioco) dove, come a Nora in un recinto di santuario, sono state rinvenute moltissime stele, un migliaio circa, anch'esse con richiamo a sacrifici di bambini (questa barbarie, propria delle stirpi semitiche, gli Ebrei l'avevano da tempo eliminata come si deduce dal mancato sacrificio di Isacco). Basi ancora aveva creato Cartagine in Corsica per rendere sicure le rotte verso le Baleari e, oltre le Colonne d'Ercole, verso la Gallia (a metà del sec. V Imilcone raggiunse la Cornovaglia) e verso l'equatore (nel 425 ca., un Annone compì un periplo dell'Africa di cui compilò un resoconto). Con le ricchezze realizzate dai commerci praticati a largo raggio nel Mediterraneo, i Cartaginesi avevano operato grandi investimenti nello sfruttare terre a sud del loro territorio, che si venne a ingrandire verso l'interno del Maghreb, favorendo l'incremento dell'aristocrazia terriera in gara con quella imprenditoriale e commerciale, predominante sui ceti minuti costituiti dagli antichi coloni, Berberi e Libi. Rappresentavano tali gruppi i due magistrati eletti annualmente a capo della città, detti *shophet* (latino *sufetes*), che erano assistiti da un consiglio di 300 membri con due consigli più ristretti di 30 e 10 membri. Un'alta corte di giustizia, di 104 membri, era stata creata giusto nel sec. V per stroncare tentativi di signoria e raffrenare l'ambizione delle più potenti famiglie, i Magone, gli Annone, i Barca, ecc. Questo tipo di costituzione, ammirata da Aristotele (*Politica*, 2), assicurò una certa stabilità allo Stato cartaginese consentendo una politica sistematica di espansione. È proprio in connessione con le difficoltà in cui si venne a trovare Siracusa nella lotta contro Atene che

Dionisio il Grande

Di origine popolare, nacque a Siracusa intorno al 430 a.C. e si dedicò giovanissimo alla politica, dapprima a fianco degli aristocratici contro la costituzione democratica di Diocle (408), quindi a fianco dei popolari contro le classi dirigenti. Eletto stratego nel 407-406 a.C. si arrogò il potere assoluto *(autokrator)*. Fortificata la città di Siracusa, la dotò di una possente flotta e di un forte esercito e diede quindi inizio alla lotta contro Cartagine che fu l'obiettivo costante della sua politica. Impose dapprima il suo protettorato sulle comunità siciliote, tra cui Enna; quindi sulle città greche conquistando Catania, Naxos e Leontini. Nel 389-388 iniziò l'espansione in Italia meridionale arrivando sino al golfo di Taranto (battaglia di Elleporo, 388) e occupando Reggio (386) dopo un lungo assedio. Stanziò in Italia una serie di colonie (Ancona, Adria, Issa) battendosi contro gli Etruschi. Il suo prestigio si estese anche alla Grecia: Dionisio ebbe una parte di rilievo nella pace di Antalcida (386) tra Sparta e Atene. Morì nel 367 a.C.

Cartagine riprese la penetrazione in Sicilia, investendo, tra il 408 e il 405, città fiorenti come Selinunte, Imera (in cui furono allora immolati 3000 prigionieri alla memoria del condottiero cartaginese Amilcare), Agrigento e Gela, che vennero in parte distrutte. Solo il successivo avvento a Siracusa di Dionisio il Grande valse a salvare, come si dirà, l'ellenismo della Sicilia dai Cartaginesi, poi ridottisi gradualmente al solo possesso della parte occidentale dell'isola.

Durante tutto il sec. V, le città della Magna Grecia attraversarono un periodo di grande prosperità: il tempio di Era Lacinia, centro religioso, diede prestigio alla vicina Crotone, capitale, con Taranto, del pitagorismo. A Elea era l'altro centro del pensiero filosofico greco che si richiamava a Parmenide e a Zenone. Nel 450 veniva eretto un nuovo tempio a Era a Posidonia. Un tempio fu pure innalzato ad Apollo a Caulonia, colonia di Crotone, e un altro a Hipponium sulla costa tirrenica. L'economia era in sviluppo: dappertutto arrivavano le terrecotte di Locri così caratteristiche per i tratti fini e delicati delle raffigurazioni.

Gli Itali

Purtroppo, come si è accennato, su città tanto prospere già cominciavano a incombere i popoli dell'entroterra appenninico e, man mano che il nome del piccolo popolo degli Itali, con il quale le fonti greche più antiche indicavano gli autoctoni della punta calabra, venne ad allargare il suo significato comprendendo via via gli abitanti dell'entroterra ionico e poi in generale quelli dell'Italia meridionale dall'uno all'altro mare, tali popoli attirarono sempre più l'attenzione per l'interesse che essi suscitavano nel mondo greco in relazione alla loro crescita, legata ad assestamenti etnici dovuti a nuovi insediamenti e al loro organizzarsi in gruppi tribali sempre più grandi. La distruzione di Sibari aveva contribuito anch'essa a incrinare la tenuta politica e militare del mondo greco della Magna Grecia, nelle cui città l'inurbamento crescente di gruppi umani dell'entroterra andava alterando le locali compagini sociali dando così più peso ai ceti minuti e provocando in più casi disordini: giusto tra la prima e la seconda metà del sec. V in Crotone, e poi in altre città greche, scoppiarono rivolte con incendi di edifici, dove erano le sedi dei pitagorici esponenti delle locali aristocrazie, con la conseguenza che i regimi oligarchici entrarono in difficoltà, quando addirittura non furono abbattuti, sia pure temporaneamente, come nel caso di Crotone.

5. Roma: dalla monarchia alla repubblica

Anche il Lazio, al pari di altre aree evolute della penisola italica, si trovò investito da infiltrazioni di forti gruppi dell'entroterra appenninico: tali infiltrazioni ne condizionarono lo sviluppo storico nel corso del sec. V a.C. e Roma ne risentì le conseguenze in concomitanza con il brusco cambiamento sopravvenuto nella sua forma di governo con la cacciata di Tarquinio il Superbo.

La cacciata di Tarquinio il Superbo

Egli, secondo la tradizione, perdette il regno mentre si trovava fuori Roma ad assediare Ardea: suo figlio Sesto aveva recato oltraggio a Lucrezia, moglie di Collatino, e questi si affiancò a Giunio Bruto nel vendicare l'affronto con la deposizione del re assente. Tarquinio andò a rifugiarsi a Tuscolo, dove un Mamilio aveva sposato sua figlia. Intanto da Chiusi, per riportarlo sul trono, mosse Porsenna, che cinse d'assedio la città, ma, commosso dagli atti di valore dei Romani (Clelia, ostaggio di Porsenna, rientra in città attraversando il Tevere a nuoto; Orazio Coclite da solo tiene in scacco gli assaltatori per il tempo necessario alla distruzione del ponte Sublicio; Muzio Scevola si lascia bruciare la mano per punirla di aver erroneamente ucciso un'altra persona in luogo di Porsenna), tolse l'assedio concedendo pace onorevole. Successivamente suo figlio Arunte veniva sconfitto ad Aricia, sui colli Albani, da forze latine coalizzatesi con un esercito greco al comando del tiranno di Cuma, Aristodemo, a sostegno anche di Tarquinio, che andrà a finire i suoi giorni proprio presso di lui. Dopo di ciò, gli Etruschi deposero ogni proposito di rivincita.

Il re sostituito da due consoli

Al posto del re subentrarono in Roma a capo dello Stato due consoli o, come allora erano chiamati, pretori. Nel 509, lo stesso anno in cui venne deposto Tarquinio i nuovi magistrati dedicarono a Giove il tempio sul Campidoglio, la cui costruzione era in corso da anni, e venne concluso un trattato con Cartagine.

La ricostruzione della critica moderna

Questo il quadro degli avvenimenti presentato dalla tradizione sul passaggio in Roma dalla monarchia alla repubblica. La critica moderna, fino a qualche decennio fa, è stata in una posizione di grande diffidenza nei riguardi della tradizione, arrivando addirittura a respingerla in blocco come creazione fantasiosa dei tardi annalisti che sarebbero stati suggestionati dalle ideologie del loro tempo riflettenti gli interessi dell'aristocrazia dominante. La stessa critica ha pure tentato ingegnose rettificazioni o ricostruzioni o sostituzioni, nelle quali l'arbitrio interpretativo si è sbizzarrito a non finire, con il risultato però di confondere anche il quadro generale degli avvenimenti. Si è per esempio pensato che Tarquinio sia stato estromesso da Roma non da una coalizione di famiglie o da una sollevazione di popolo, ma dallo stesso Porsenna che avrebbe imposto alla città la supremazia di Chiusi in luogo di quella di Tarquinia. Altri invece hanno pensato che la monarchia sia scomparsa per graduale esautoramento dei poteri del re, deducendolo dal fatto che in età storica tra i sacerdoti romani figurava ancora un *rex sacrificulus*, cioè un re con poteri ridotti solo all'adempimento dei compiti sacrali dell'antico re politico. Altri ancora hanno ritenuto che la monarchia sia cessata in Roma soltanto verso la metà del sec. V. Tuttavia, i più recenti ritrovamenti archeologici e i progressi dell'indagine storica, che si avvale degli apporti dell'epigrafia, della toponomastica, della linguistica, hanno riportato piena fiducia nella tradizione. Naturalmente

La rivalutazione della tradizione

La leggenda di Orazio Coclite

Tarquinio il Superbo, nel tentativo di riconquistare il trono da cui era stato cacciato, si era rivolto per aiuto al potente re etrusco Porsenna, signore di Chiusi (508 a.C.). Non si conosce con esattezza l'esito del conflitto.

Secondo la versione tradizionale, di parte romana, Porsenna avrebbe assediato Roma ma si sarebbe poi lasciato indurre dalle gesta valorose di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia a lasciare l'assedio della città senza porre condizioni. Questo racconto contiene, secondo gli storici moderni, non poche deformazioni della verità.
In ogni caso, la figura di Orazio Coclite assurse alla dignità di eroe. Secondo la leggenda, egli si sarebbe opposto, da solo, sul ponte Sublicio, agli Etruschi di Porsenna; respinto il primo assalto, si sarebbe lanciato nelle acque del Tevere dove, secondo Polibio, però, mentre secondo un'altra tradizione, tramandata anche da Livio, si sarebbe salvato attraversando il Tevere a nuoto malgrado il pesante armamento che portava su di sé.
Se i nemici non riuscirono a passare il ponte Sublicio, fu merito di un solo uomo, Orazio Coclite: quel giorno il destino di Roma ebbe lui come suo baluardo. Per caso gli era toccata la guardia del ponte. Quando vide che il Gianicolo era stato preso con un assalto improvviso, e che di là i nemici scendevano rapidamente, mentre i suoi, ridotti a una folla terrorizzata, gettavano le armi e si disperdevano, tentò di trattenerli uno per uno, e di fermarli, supplicandoli per gli dèi e per gli uomini; e si sforzava di convincerli che la fuga non sarebbe bastata a salvarli se abbandonavano la posizione: infatti, se si fossero lasciati alle spalle il ponte aperto al passaggio, in breve tempo ci sarebbero stati più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che sul Gianicolo. Dunque li ammoniva e li esortava a distruggere il ponte con il ferro, con il fuoco, o con qualunque altro mezzo: egli intanto avrebbe sostenuto l'impeto dei nemici per quanto era possibile a un solo uomo. Accorse quindi all'ingresso del ponte con le armi tese ad affrontare il combattimento corpo a corpo, emergendo fra la turba di coloro che voltavano le spalle al campo di battaglia: e i nemici si arrestarono attoniti per la meraviglia di fronte alla sua audacia. Due uomini tuttavia restarono al suo fianco, trattenuti dal senso dell'onore: Spurio

non tutto il quadro degli avvenimenti così come è stato messo insieme dalla storiografia annalistica è autentico. Per esempio gli episodi di eroismo collegati con la caduta di Tarquinio e con l'assedio di Porsenna non sono che leggende eziologiche, formatesi cioè dalle spiegazioni o interpretazioni che si davano di antichi monumenti, statue soprattutto, di cui non si conosceva più il significato originario. Anzi, secondo qualche studioso, stupito della scarsità, nella religione romana, di miti teogonici e cosmogonici che abbondano invece presso altri popoli indeuropei, in tali leggende, come in tante altre di età arcaica, si sarebbe più specificamente espressa la fantasia dei Romani che avrebbero con esse storicizzato i miti di cui essi pure sarebbero stati portatori dando loro un significato etico-nazionale. Le leggende in ogni caso anche come tali recano preziose testimonianze sugli ideali e le aspirazioni di coloro che le immaginarono, per esempio l'ideale della donna casta e fedele nella leggenda di Lucrezia o il patriottismo nelle leggende di Clelia, di Orazio Coclite e di Muzio Scevola. Dietro tali nobili leggende probabilmente si nascondeva una realtà diventata poco onorevole per una città come Roma assurta a potenza egemone in Italia, la realtà cioè di una

La ricostruzione degli ideali romani arcaici

Orazio Coclite che difende il ponte Sublicio dall'attacco degli Etruschi di Porsenna in una ceramica urbinate del Cinquecento.

Larcio e Tito Arminio, ambedue di nobile stirpe e già famosi per le loro gesta. Con loro sostenne per qualche tempo la prima tempesta del pericolo e la fase più ardua dello scontro. Ma quando rimase ormai solo un esiguo segmento del ponte, e quelli che si davano da fare a tagliarlo li chiamavano, ordinò ai due di ritirarsi anch'essi al sicuro. Poi, volgendo intorno ai comandanti etruschi lo sguardo fiero e minaccioso, cominciò a sfidarli uno per uno e a insultarli tutti insieme, proclamando che essi erano servi di un tiranno e venivano a insidiare la libertà altrui dopo aver rinunciato alla propria.
Indugiarono alquanto i nemici, che si guardavano tra loro, per vedere chi avrebbe cominciato a combattere. Infine la vergogna li spinse, e levando alte grida, scagliarono d'ogni parte i giavellotti contro l'unico avversario. Poiché tutti s'infissero nello scudo proteso, ed egli, con intatta risolutezza, continuava a sbarrare il ponte muovendosi da un lato all'altro a grandi passi, cercavano ormai di travolgerlo facendo impeto su di lui: ma il fragore delle ultime travi che finalmente crollavano, e insieme l'urlo che levarono i Romani, per la gioia di aver compiuto l'opera, suscitarono un improvviso timore e frenarono il loro assalto. Allora Coclite: «O sacro padre Tiberino», disse «ti supplico accogli benigno nella tua corrente quest'uomo e queste armi». Pesantemente armato com'era si gettò nel Tevere e, fra una pioggia di giavellotti, nuotò incolume fino ai suoi, avendo compiuto un'impresa che i posteri avrebbero considerato gloriosa e che, a taluni, è apparsa incredibile» (Livio, *Storia di Roma*, II, 10, 2-11).

vera e propria conquista di essa da parte di Porsenna, con imposizione del disarmo, avvenimento questo tramandato dalla storiografia etrusca, non recepita dalla tradizione annalistica, ma non negata dalle stesse fonti antiquarie romane.

Ci sono alcuni dati significativi che garantiscono in ogni caso la validità della tradizione nelle sue linee essenziali. Innanzitutto l'avversione rimasta costante nei Romani in età storica contro l'istituto monarchico, che non può avere avuto matrice retorica di influsso greco, ma deve risalire a un momento drammatico, quello appunto di una cacciata improvvisa e violenta del re. Poi l'occupazione di Roma da parte di Porsenna, garantita, come si è detto, da fonti insospettabili; infine la ricordata battaglia di Aricia vinta dai Latini affiancati da forze greche venute da Cuma con Aristodemo contro forze etrusche di Porsenna (e dalla parte dello stesso Aristodemo compare anche lo spodestato Tarquinio), battaglia succintamente registrata dalla coeva storiografia greca (il logografo Antioco di Siracusa scrisse una storia d'Italia nel sec. V e di Aristodemo scrisse una biografia Imperoco di Cuma, vissuto nel sec. III avvalendosi di fonti locali). Fornisce poi dati preziosi l'archeologia: vasi attici del tempo so-

Il primo trattato fra Roma e Cartagine

Nelle sue* Storie, *lo storico greco Polibio riporta il testo dell'alleanza stipulata nel 509 a.C. tra Roma e Cartagine.

Stele punica antropomorfa del sec. V a.C.

«Il trattato ebbe durata secolare, tanto che in virtù d'esso i Cartaginesi avrebbero ancora offerto ai Romani le loro navi durante la guerra di Roma contro Pirro. Per lo stesso motivo, per il senato non sarebbe stato facile spezzare l'alleanza con Cartagine quando, nel 264 a.C., i Mamertini sollecitarono l'intervento dei Romani contro l'oppressione cartaginese, dando così inizio alla prima guerra punica.
Il primo trattato tra i Romani e i Cartaginesi fu stipulato ai tempi di Lucio Bruto e Marco Orazio, i primi consoli eletti dopo la cacciata dei re. [...] Il trattato era presso a poco di questo tenore: "a tali condizioni sia amicizia tra i Romani e gli alleati dei Romani con i Cartaginesi e i loro alleati: non navighino i Romani né i loro alleati oltre il promontorio Bello, se non costretti da una tempesta o da nemici, e se qualcuno vi fosse trasportato per forza, non gli sia permesso né fare compere, né ricevere alcunché, se non quanto possa servire a riparare la nave o alle cerimonie sacre, e dentro cinque giorni riparta. Coloro che giungono per commerciare non possono condurre a termine nessuno affare senza un banditore o un araldo; e delle merci vendute alla presenza di questi, tanto in Africa che in Sardegna, sia dovuto il prezzo al venditore sotto pubblica garanzia. Se qualcuno dei Romani giunge in qualche parte della Sicilia, che si trova sotto la giurisdizione cartaginese, goda di uguali diritti dei Cartaginesi. Questi non recheranno danno alle popolazioni di Ardea, Anzio, Laurento, Circeo, Terracina, né ad alcun altro popolo dei Latini soggetto ai Romani; e anche se qualche città fosse indipendente, si asterranno dal danneggiarla; e se ne prendano qualcuna, la restituiscano intatta ai Romani. Non costruiranno fortezze in Lazio, come anche, se vi penetrano in assetto di guerra, non vi pernotteranno. [...] "
Da questo trattato risulta che i Cartaginesi parlavano della Sardegna e dell'Africa come di loro pertinenza; per la Sicilia invece espressamente distinguono, stipulando i loro accordi solo per quella parte che cade sotto il loro potere; parimenti i Romani considerano nel trattato soltanto il Lazio [...] » (Polibio, *Storie*, III, 22-23).

no largamente presenti in area romana, il che indica continuità nella vita urbana e per altro ciò confermano altre notizie sulla costruzione di nuovi templi con decorazioni di artisti greci, uno nel 497 in onore di Saturno, un altro nel 495 a Mercurio, altri ancora nel 493 a Cerere, nel 487 a Giuturna, nel 484 a Castore, e si sa che i ricordi di datazioni legate a fatti religiosi erano scrupolosamente custoditi.

In base ai vari dati disponibili, questo può essere stato il corso probabile degli avvenimenti: Tarquinio aveva impresso a Roma un ritmo di sviluppo urbano e di espansione territoriale che aveva messo a dura prova la resistenza dei Romani suscitando in essi malumore che si diffuse in ogni strato sociale così da far maturare il complotto che privò il re del trono. Il complotto avvenne soprattutto ad

opera degli esponenti delle antiche genti, i patrizi; fu quasi una rivalsa sugli ultimi re di provenienza etrusca che si erano invece appoggiati sui nuovi ceti in formazione: i plebei, gli immigrati e i clienti emancipati, tanto valorizzati dall'ordinamento serviano.

Il controllo della posizione di Roma interessava però le città dell'Etruria meridionale per i traffici che avevano con le città etrusche della Campania: da Chiusi Porsenna scese allora in campo cingendo d'assedio Roma che si arrese subendo anche l'affronto del disarmo (proibizione del ferro, tranne che per i bisogni dell'agricoltura).

Intanto sui colli Albani si costituiva una coalizione con Aricia, Tuscolo, Lanuvio, borgate che si erano venute costituendo in città dopo la distruzione di Alba Longa. Porsenna vi inviò un suo esercito che però fu sconfitto dalla coalizione spalleggiata da Cuma, città allora in fase di rapido sviluppo grazie alla politica attiva dell'intraprendente Aristodemo. Per vicende interne di Chiusi, la cui reale portata sfugge, l'esercito di Porsenna dovette rientrare, rinunciando anche al controllo di Roma. I Romani, che intanto si erano dati un nuovo regime trasferendo i poteri dello Stato dal re a due pretori o consoli, probabilmente i comandanti dei due reparti in cui era suddiviso l'esercito oplitico, ma lasciando al re stesso le antiche funzioni sacrali da svolgere nella Regia (cioè l'edificio nel Foro in cui gli subentrerà con il tempo il pontefice massimo), ripresero la politica di preminenza nel Lazio: strinsero anche un patto con i Cartaginesi, i quali riconobbero loro la supremazia nel Lazio in cambio del riconoscimento della propria supremazia sulle rotte marittime. Tuttavia i Latini, che avevano sperimentato ad Aricia quel che potevano le loro forze coalizzate, assunsero un atteggiamento ostile ai Romani. Si arrivò a uno scontro nel 496 al lago Regillo, nel territorio di Tuscolo: secondo la tradizione, la vittoria avrebbe arriso ai Romani e l'annuncio sarebbe stato portato a Roma dai Dioscuri, i due fratelli figli di Giove e di Leda protettori della cavalleria (cioè del ceto più tradizionale, il patriziato, attivissimo dopo la scomparsa della monarchia), che erano stati visti partecipare alla battaglia, montati su bianchi cavalli, compiendovi atti di valore (secondo la leggenda a un Domizio che si era rifiutato di prestar fede al prodigio la barba da nera si tramutò in rossa e perciò i suoi discendenti presero da allora il nome di Enobarbi, cioè dalla rossa barba). In realtà al Regillo non ci dovettero essere né vincitori né vinti, perché tre anni dopo, nel 493, un patto di alleanza fu concluso tra i Romani e i Latini.

Un fatto nuovo aveva cambiato la situazione: dall'entroterra appenninico avevano cominciato a premere minacciosamente sul Lazio bande di Equi e di Volsci e il comune pericolo indusse Roma e la lega latina a comporre i contrasti e a collaborare per la reciproca difesa. Il patto stipulato fu tramandato con il nome di *Foedus Cassianum*, dal nome di uno dei due pretori-consoli, Spurio Cassio, che lo concluse.

Spurio Cassio Vecellino

È il primo personaggio dai contorni sicuramente storici nella più antica repubblica romana. Rivestì il consolato per tre volte negli anni 502, 493 e 486 a.C. Secondo la tradizione nel suo primo consolato egli avrebbe condotto vittoriose campagne militari contro i Sabini, diventando in seguito *magister equitum* del dittatore Tito Larcio. Nuovamente console subito dopo la secessione della plebe sull'Aventino, legò il proprio nome al *Foedus Cassianum*, il trattato di alleanza tra Romani e Latini: il testo dell'accordo, trascritto su una colonna di bronzo, era conservato nel Foro romano ancora ai tempi di Cicerone. Nel terzo consolato mosse guerra ai Volsci e agli Emici, costringendo questi ultimi a sottoscrivere un trattato che di fatto li fece entrare anch'essi nell'accordo romano-latino. Si batté per l'ammissione dei plebei al possesso dell'agro pubblico derivante da conquiste, ma fu osteggiato dal patriziato e, allo scadere del suo mandato, accusato di aspirare alla tirannide. Giudicato per alto tradimento, fu giustiziato nel 485 a.C.

Il testo, che si apriva con un impegno di durata eterna «finché il cielo e la terra esisteranno», regolò i rapporti tra Romani e Latini per circa un secolo e mezzo, in un periodo ricco di eventi nella storia del Lazio durante il quale la classe dirigente romana si addestrò attivamente nell'arte di governo e nelle imprese di guerra, susseguitesi a ritmo continuo e in teatri d'operazione sempre più ampi; fu la premessa al successivo periodo nel quale i Romani estesero il loro dominio sull'intera penisola.

È opportuno richiamare fin d'ora che le date qui riportate sugli eventi dei secc. V-IV sono quelle della tradizione, pur riscontrandosi in essa delle incertezze e oscillazioni che però non alterano la successione cronologica e il concatenamento degli eventi.

6. L'offensiva dei Volsci e degli Equi

Nelle fonti greche il Lazio comincia a suscitare un certo interesse nel sec. VIII a.C. Già se ne è visto un accenno nella *Teogonia* di Esiodo. Si è pure accennato all'interesse rivolto agli avvenimenti laziali dagli storiografi di Cuma per la parte avuta dal tiranno Aristodemo nella battaglia di Aricia in cui il mondo laziale si trovò contrapposto a quello etrusco. Roma comincia a comparire nella storiografia greca nel sec. V a.C.: con Antioco di Siracusa, il quale narra che da Roma sarebbe giunto in Sicilia Sicelo, capostipite dei Siculi; con Ellanico di Mitilene e il suo allievo Damaste di Sigeo, i quali precisano che Ro-

La leggenda di Muzio Scevola in un dipinto di Jacopo Tintoretto del sec. XVI: l'eroe romano pone la mano destra su un braciere ardente in segno di coraggio di fronte al re etrusco Porsenna, che gli restituisce la libertà.

ma sarebbe stata fondata dai Troiani. A partire dal sec. IV a.C. la città entra in profondità nell'interesse della letteratura storica dei Greci: Eraclide Pontico la descrive come «città greca situata in riva al gran mare», e Aristotele (Plutarco, *Camillo*, 22) ricorda come evento di rilievo l'assalto che le portarono le orde dei Galli. Questo interesse rivolto a Roma deriva dall'importanza che la città aveva incominciato ad assumere nel piccolo continente laziale dell'ultima età regia, importanza che essa continuò a conservare anche nel sec. V a.C. In questo periodo Roma fu attraversata da lotte tra il patriziato, che reclamava la direzione dello Stato, e la plebe, che si era costituita quasi in Stato nello Stato con propri rappresentanti (i tribuni). Tuttavia la città fu sempre attivamente presente nelle guerre di difesa contro gli assalti dei popoli appenninici del gruppo osco, tra i quali intensi e ricorrenti furono quelli dei Volsci, degli Equi e dei Sabini. Il convergere aggressivo di tali popoli contro il Lazio non consentì allo Stato romano, che come si è detto sul finire del sec. VI a.C. aveva una superficie di ca. 800 km², di svilupparsi ulteriormente, tanto più che sul confine settentrionale vennero a premere con intermittenza gli Etruschi di Veio in una lotta secolare che ebbe epilogo drammatico solo con la distruzione della potente città etrusca nel 396 a.C.

Il cenno che segue sugli eventi del sec. V a.C. succedutisi nel piccolo continente laziale dà un'idea del tipo di rapporti allora correnti tra le varie comunità e popoli della penisola in aree ristrette.

Statua di Minerva del sec. V a.C. da Lavinio: il culto della dea, protettrice dei mestieri e delle arti, fu molto praticato dal popolo dei Latini.

La penetrazione dei Volsci nel Lazio

La pressione dei Volsci si fece minacciosa fin dai primi anni del sec. V a.C.: scendendo dall'alta valle del Liri, occupata la parte settentrionale del territorio in cui da tempo avevano le loro sedi gli Aurunci (o Ausoni), sfociarono da sud nella pianura Pontina che occuparono installandosi stabilmente a Terracina, da loro ribattezzata *Anxur*, e a intermittenza ad Anzio. In concomitanza anche gli Equi dall'alta pianura di Carsoli, nell'Appennino centrale, si mossero verso la valle del Trerus (l'odierno Sacco) cercando di infiltrarsi nella vallata tra i colli Albani e i Lepini, in modo da operare congiuntamente con i Volsci e aver accesso al porto di Anzio. La zona dei colli Albani veniva così a essere investita da est e da sud-ovest. Fu questa la ragione per la quale i Latini, all'indomani della vittoria riportata sull'esercito di Porsenna, si erano uniti nella lega che aveva per suo centro sacrale la fonte Ferentina nel territorio di Aricia. In un frammento delle *Origines* di Catone (opera di enorme importanza per la storia dell'Italia arcaica, andata perduta ma largamente utilizzata da storici e antiquari successivi) è riportato il testo di una dedica votiva che il dittatore della lega stessa fece a Diana nel bosco che circonda il lago di Nemi; in essa sono elencate, oltre alle città della lega, Aricia, Tuscolo e Lanuvio, notevoli centri di culti federali con implicazioni politiche, anche altre città vicine, Lavinio, Ardea, Gora, Tivoli; con tale lega i Romani, come si è già accennato, conclusero nel 493 il patto che va sotto il nome di *foedus Cassianum*, patto al quale nel 486 aderirono anche gli Ernici, una popolazione che aveva sede nella zona montagnosa a est dell'odierna Ciociaria, tra gli Equi e i Volsci.

L'alleanza romano-latina

Il contenuto del patto ne indica il carattere di vera e propria alleanza con reciproca assistenza militare: se uno dei contraenti, dice una clausola, sarà aggredito, gli altri accorreranno in suo soccorso con ogni mezzo, dividendosi poi in parti uguali il bottino. È preso poi l'impegno di non farsi guerra, di non chiamare nemici, né di consentirne il passaggio sul rispettivo territorio. Vi è anche una clausola concernente i rapporti commerciali relativamente alle eventuali controversie sui contratti privati, che dovevano essere definite entro dieci giorni nel luogo dove i contratti stessi fossero stati conclusi. La critica moderna non ha mancato di contestare, in tutto o in parte, l'autenticità del patto, ma le clausole figuravano incise in una colonna di bronzo rimasta nel Foro fino all'età di Cicerone e la tradizione sui rapporti politici e militari intercorsi tra i Romani e i Latini-Ernici nel sec. V ne conferma pienamente l'autenticità, specialmente nella parte riguardante la stretta collaborazione militare tra i contraenti e la divisione dei compiti nei rispettivi territori. Anche se il testo del *foedus* non ci fosse pervenuto, lo si dovrebbe presupporre, in base allo sviluppo che presero gli avvenimenti laziali durante il sec. V, negli stessi termini in cui è stato tramandato.

Momenti critici non mancarono, così per Roma, indebolita anche per i contrasti interni tra il patriziato e la plebe, come per i Latini:

Un guerriero del popolo italico degli Equi in una statuetta bronzea del sec. VI a.C.: gli Equi con i Volsci costituirono una grave minaccia per Roma.

Gli attacchi degli Equi

nel 477 per esempio l'esercito romano, costituito quasi solo dalla *gens* Fabia con largo stuolo di clienti, subì una grave disfatta sul Cremera, mentre nel 460 la rocca capitolina fu occupata da bande di Sabini condotti da un Appio Erdonio e la liberazione venne dagli aiuti inviati da Tuscolo. I Latini a loro volta si trovarono in difficoltà specialmente quando gli Equi, spintisi sui colli Albani, riuscirono ad attestarsi sul monte Algido, così da tentare più volte di forzare una spaccatura (Cava d'Aglio, che conserva l'antico nome del monte) per prendere alle spalle Tuscolo e dilagare poi a nord per operare con i Volsci, che talvolta, come è implicito nella leggenda di Coriolano (l'altero patrizio romano, immortalato da Shakespeare, che solo la madre Veturia e la moglie Volumnia indussero a rinunciare all'assedio posto a Roma con un esercito di Volsci), irrompevano davanti alle stesse mura di Roma. In tali circostanze anche i Romani intervenivano in forze. La leggenda di Cincinnato, prototipo del

contadino romano semplice e integro che, al lavoro sui campi, indossa la toga per ascoltare dai messi del senato la sua nomina a dittatore ha per sfondo appunto quel teatro di operazioni, ma essa, oltre ogni questione di fondamento storico, interessa particolarmente per l'ideale che improntò il sentimento patriottico del tempo in cui fu formulata.

La stretta collaborazione militare aveva per effetto di intensificare i rapporti tra Romani e Latini. Come già si è detto, il comando delle forze alleate era esercitato a turno ed è appunto a partire da questo periodo che a Roma il *magister populi*, comandante unico al quale si ricorreva in momenti difficili per l'unificazione dei poteri esercitati dai due pretori-consoli, cominciò a denominarsi con il titolo di *dictator*, nome portato normalmente dai comandanti federali delle forze delle città latine il cui magistrato locale era chiamato appunto dittatore.

Nella prima metà del sec. V a.C., come si è detto, la vigilanza sul fronte meridionale spettò soprattutto ai Latini, dal momento che i Romani dovettero per lo più difendersi da nord contro gli Etruschi di Veio e da nord-est contro i Sabini.

I Latini fondarono due colonie, una a Norba, sulle falde occidentali dei Lepini, e da tale caposaldo potevano, con rapide sortite, molestare i Volsci allora insediati nella pianura Pontina (gli avanzi delle mura della colonia testimoniano l'importanza che si annetteva a tale avamposto della latinità in una regione diventata ormai volsca), l'altra a Signia, a nord degli stessi Lepini, per il controllo anche da sud della vallata che li separava dai colli Albani lungo la quale si infiltravano gli Equi per tenersi aperta la strada verso Anzio. Gli Ernici affiancavano i Latini nella resistenza agli assalti dei Volsci e degli Equi: anche in uno dei loro centri, Aletrium (Alatri), sono sopravvissute parti delle antiche mura ciclopiche, che danno un'idea dell'irruenza negli assalti bellici del tempo, dai quali c'era riparo solo in luoghi alti e muniti. In un alternarsi di scontri, i Volsci riuscirono a infiltrarsi nell'area a ridosso dei colli Albani, fino a Velletri, dove in età storica si parlava ancora un dialetto volsco.

La località però tornò a essere presidiata validamente dai Latini, i quali riuscirono a intermittenza a introdurre un presidio, sia pure con difficoltà, anche ad Anzio. In una posizione di autonomia rimasero invece altre città laziali nelle quali la componente latina era rimasta prevalente: così Gora, sui Lepini, Praeneste, in alta posizione sopra la valle del Trerus, e Tivoli, sulle ultime propaggini dei monti Sabini. Le alture fortificate davano a tali centri la possibilità di una po-

Testa elmata di guerriero italico del sec. IV a.C. proveniente dal tempio della Mater Matuta *a Satrico, roccaforte laziale del popolo dei Volsci.*

I resti delle mura di Norba erette nel sec. IV a.C. per difendere la colonia latina dagli attacchi dei Volsci.

litica del tutto indipendente e del resto di essi nella tradizione non si fa mai alcun cenno.

Naturalmente molti degli scontri del tempo vennero amplificati dalle fonti come vere e proprie guerre, mentre invece avevano per lo più carattere di razzie e colpi di mano per rubarsi i raccolti o rapirsi gli armenti o aprirsi passaggi temporanei per stabilire raccordi con i centri di collegamento marittimo. Intanto a Roma, con le incessanti operazioni di difesa, si erano venute precisando e rafforzando le strutture militari cittadine che alla lontana e in condizioni particolarmente favorevoli avrebbero determinato iniziative di offesa anche a scopo preventivo di difesa.

La composizione dei contrasti tra patrizi e plebei a Roma

Alcuni elementi contribuiscono a delineare un quadro sociale in cui risulta chiara l'avanzata dei ceti plebei. Innanzitutto la concessione di terre sull'Aventino fatta ai plebei nel 456 a.C., con la *lex Icilia*, poi la codificazione decemvirale del 451-450 reclamata dai plebei per sottrarsi all'arbitrio di leggi consuetudinarie applicate da magistrati patrizi che monopolizzavano le magistrature statali, e infine l'abrogazione, con la *lex Canuleia* del 445, del divieto consuetudinario di matrimoni tra patrizi e plebei, codificato appena cinque anni prima in un tentativo del patriziato di rinchiudersi in casta separata. A questo processo contribuirono anche la soluzione di compromesso adottata nel 443 per l'ammissione dei plebei, esclusi allora dal consolato, alle supreme magistrature dello Stato con la sospensione periodica dello stesso consolato e il conferimento dei poteri agli annuali tribuni militari patrizi e plebei (4 o 6 a seconda del numero delle migliaia di uo-

mini di cui era composto l'esercito legionario) e la contemporanea istituzione della censura per le operazioni di censimento, importante in una città ai fini militari e fiscali. Nell'insieme testimoniano la ricerca di contemperamenti dei rispettivi interessi e la conseguenza fu che una maggiore disponibilità venne a esserci verso i problemi esterni, tanto più che da una parte la pressione degli Etruschi si era molto allentata dopo che le marinerie greche avevano cominciato a incrociare davanti alle coste dell'Etruria (erano arrivate, come si è detto, a inserirsi anche nell'isola d'Elba, per le sue ricche miniere di ferro) e dall'altra i Sabini avevano cessato le incursioni in seguito all'avvenuto insediamento di loro gruppi tra il Tevere e l'Aniene, dove, superata la fase tribale, vennero essi stessi a costituire un antemurale contro nuovi assalti dei connazionali rimasti nelle antiche sedi. Con questi si era anzi stabilita una certa solidarietà economica nella transumanza delle greggi e nel commercio del sale. Roma, rassicurata sul fronte settentrionale, poté allungare l'occhio verso il Lazio meridionale, in cui i Volsci, inurbati in alcuni centri, Anzio, Satrico, Ecetra, avevano essi pure perduto la primitiva aggressività.

Il rafforzamento nella politica estera

La prova di questa ripresa in Roma dell'interesse rivolto al Lazio è data dal comportamento tenuto in una controversia sorta tra le città di Ardea e Aricia che le si erano rivolte per un lodo arbitrale a proposito di un territorio in contestazione: Roma, con un atto di prepotenza, se lo annette sorprendendo specialmente gli Aricini che reagirono provvedendo alla creazione in Ardea, indebolita da lotte interne e, di conseguenza, esposta al pericolo di forti infiltrazioni volsche, di una colonia latina alla quale Roma dovette alla fine restituire il territorio usurpato.

La ripresa romana nel Lazio meridionale

Anche sui colli Albani, contro i quali continuava la pressione degli Equi, i Romani erano ora presenti negli scontri ricorrenti e fu grazie a un loro esercito, accorso in aiuto ai Latini in forza delle clausole del *foedus Cassianum*, che nel 431 il dittatore L. Postumio Tuberto riportò sull'Algido una memorabile vittoria, avvenimento sicuramente autentico (se ne tramandò anche la data, 19 giugno). Invano una certa parte della critica moderna ha cercato di dimostrare che il dittatore Tuberto sarebbe stato un comandante latino abusivamente annoverato dalla tradizione annalistica, per vanagloria nazionale, tra i magistrati romani al pari di altri personaggi; è il caso per esempio dei Quinzi, presentati essi pure come Romani nelle lotte contro Equi e Volsci, mentre sarebbero stati Latini.

La vittoria sugli Equi sul fiume Algido

Dopo la vittoria sull'Algido anche gli Equi perdettero l'antica aggressività. I Romani, nei territori strappati a essi, insediarono propri coloni in piccole località, Boia, Verrugo, Labici, Carventum, Corbio, Vitellia, creando una solida testa di ponte sui colli Albani, in territori confinanti da una parte con Tuscolo e dall'altra con Praeneste, in modo da controllare la strada, la futura via Latina, lungo la quale scorreva il commercio interno dall'Etruria alla Campania.

Gli inizi dei contrasti con Veio

La diretta presenza di Romani sui colli Albani, di qua e di là della via Latina, ebbe riflessi nei loro rapporti con gli Etruschi e particolarmente con Veio. Da quando Roma, sottrattasi a ogni tutela etrusca, aveva raggiunto il pieno controllo della via che, scavalcando il Tevere, l'attraversava da nord a sud, già largamente battuta dal commercio etrusco nell'ultima età regia per il collegamento con la Campania, gli Etruschi, quelli di Veio in particolare, erano stati costretti a usare un'altra strada più a est, quella che attraversava il Tevere a Fidenae, sulla quale era convogliato anche il commercio proveniente dal territorio dei Falisci, popolo affine ai Latini, largamente toccato dalla civiltà etrusca, che aveva in Falerii il suo centro più notevole. Da Fidenae la strada si immetteva in quella che, per la valle del Trerus, proseguiva lungo la valle del Liri sfociando in Campania. Fidenae veniva in tal modo a essere un posto chiave per il commercio etrusco-campano e di qui la lunga contesa tra Romani e Veienti per il suo possesso, conclusasi nel 426 a favore di Roma (in uno degli scontri decisivi il comandante romano Aulo Cornelio Cosso uccise in duello il re dei Veienti e ne dedicò la regale armatura, *spoliae opimae*, nel tempio di Giove Feretrio, dove era ancora visibile al tempo di Augusto). Se Roma riuscì nell'intento di impadronirsi di Fidenae lo dovette al fatto che, dopo la vittoria sull'Algido del 431, con i successivi presidi collocati da una parte e dall'altra della via Latina si era creata una situazione di tranquillità nel Lazio centrale. L'insediamento a Fidenae e la presenza sulla via Latina davano ora la possibilità di tener sotto controllo tutto il traffico tra l'Etruria meridionale e la Campania, controllo che era pure possibile assicurare a sud-ovest in direzione della pianura Pontina, dove un antico *foedus* con Lavinio escludeva possibili colpi di mano da parte dei Volsci, tenuti ormai a bada anche dall'installazione recente della colonia latina ad Ardea.

Nel corso del sec. V a.C. Roma era poi riuscita a rafforzare la sua testa di ponte a nord del Tevere nell'area del Gianicolo, preoccupandosi però di conservare buoni rapporti con Caere, l'altra potente città dell'Etruria meridionale. Caere, a ca. 40 km da Roma, sorgeva su un'altura fortificata, poco discosta dal mare, con un fiorentissimo porto, Pyrgi, di cui si servivano pure i Romani. L'alto grado di prosperità di cui allora godevano i Ceriti è testimoniato anche dalle tombe dell'epoca, sontuose e imponenti. L'amicizia con Roma nasceva da una rivalità di fondo che Caere aveva con Veio per via della concorrenza commerciale.

Roma riprende il primato nel Lazio

Sul finire del sec. V si erano venute così a ricreare le condizioni per una preminenza di Roma nella regione laziale, una preminenza che già aveva conosciuto nell'ultima fase dell'età regia, ma che all'inizio del secolo si era venuta allentando per i contrasti interni tra patriziato e plebe e per gli assalti concentrici dei popoli confinanti.

La città riprendeva anche a svilupparsi sul piano economico e sociale e una prova implicita è nel fatto che i questori, magistrati che dal tempo dei re si occupavano dell'amministrazione finanziaria e delle istruttorie giudiziarie, erano stati portati da due a quattro nel 421 a.C., diventando gradualmente i custodi del tesoro pubblico conservato nel tempio di Saturno in cui confluivano le multe e le imposte calcolate forse non più in termini uguali per tutti, ma in proporzione ai beni di ognuno. Dal 409 a.C. si aprì l'accesso a tale carica anche ai plebei. Il concomitante sviluppo sociale si desume dall'aumentata presenza di plebei tra i tribuni consolari. L'aver portato questi a sei dal 405 è pure prova di un incremento avvenuto nelle forze militari, in corrispondenza certo di un aumento della popolazione. [AURELIO BERNARDI]

III. La lotta per l'egemonia in Italia

1. La guerra tra Roma e Veio

La crisi della potenza etrusca

La calata dei Sanniti in Campania, culminata con l'occupazione di Capua (423) e Cuma (421), aveva praticamente posto fine alla presenza etrusca in quella regione. Peraltro i rapporti degli Etruschi con i Campani si erano fatti difficili fin da quando le flotte greche avevano preso a incrociare con intensità davanti alle coste toscane (come si è visto, erano arrivate a occupare anche l'isola d'Elba) e dopo che Roma si era impadronita di Fidenae, tenendo quindi sotto diretto controllo la via interna che congiungeva l'Etruria e la Campania. Il peso politico degli Etruschi stava diminuendo anche nell'Italia settentrionale per le infiltrazioni sempre più frequenti che vi avevano luogo da parte di bande di Galli, una delle quali, aggressiva e massiccia, si addentrò nel 390 nel cuore stesso dell'Etruria giungendo a Roma.

In tale contesto va considerata la conquista romana di Veio nel 396, avvenimento destinato ad avere conseguenze di enorme importanza per le altre città etrusche che, non muovendo al soccorso della consorella, mostrarono la debolezza del loro legame federale e per i Romani che, liberandosi da una costante minaccia che incombeva su di essi dal fronte settentrionale, ebbero mano libera per un'attiva politica verso sud secondo l'antica e naturale via di espansione. Veio sorgeva a una ventina di chilometri da Roma, su uno sperone roccioso, cinta da mura poderose e con valide difese naturali: date le scarse possibilità tecniche dell'arte poliorcetica del tempo, stupisce che la città sia stata espugnata, sia pure dopo un decennio di assalti e di logoramenti, anche se un vero e proprio assedio sistematico vi fu solo nell'ultimo anno di guerra.

Antefissa con testa di Gorgone proveniente dal tempio di Apollo a Veio (sec. VII a.C.).

Qualche moderno ha dubitato che la campagna di guerra contro Veio sia durata dieci anni, assomigliando troppo ai dieci anni della guerra di Troia, ma il fatto, oltre che dalle fonti ro-

Marco Furio Camillo

Marco Furio Camillo, esponente di un'importante famiglia patrizia, fra i secc. V-IV a.C. ricoprì ben sei volte la carica di tribuno consolare, fu cinque volte dittatore, una volta censore e ottenne quattro celebrazioni trionfali.

È per questo motivo che la sua figura si ammantò di caratteri leggendari, che ne avrebbero fatto, nella tradizione, un modello delle virtù morali e civili. Camillo è *dux fatalis*, condottiero mandato dalla Provvidenza allo scopo di salvare e accrescere la gloria della patria; questa missione destinale è pertanto immancabilmente baciata dalla fortuna – anche se la descrizione di Livio dell'intervento di Camillo contro i Galli non è priva di esagerazioni. Certo è che la fortuna di Camillo è il premio riservato dagli dèi alla sua *pietas*, come traspare dal discorso contro la proposta dei tribuni della plebe di non ricostruire la Roma distrutta e saccheggiata dai Galli:
«In verità, se anche non avessimo degli obblighi religiosi [...], tuttavia è stato così evidente in questo frangente l'intervento di una forza divina a fianco dei Romani, che a me pare debba essere inammissibile per gli uomini ogni negligenza del culto divino. Esaminate infatti l'uno dopo l'altro tutti gli avvenimenti felici o tristi di questi anni: troverete che tutto è andato bene quando si sono seguiti gli dèi, e male quando si sono trascurati. Anzitutto la guerra di Veio (protrattasi per tanti anni e con quanti travagli) non ebbe termine prima che fosse scaricata l'acqua del lago Albano, secondo il monito degli dèi. E che dire poi di questa recente rovina della nostra città? È forse venuta prima che fosse trascurata la voce mandata dal cielo sulla venuta dei Galli [...] ?»
Alla *pietas* Camillo accompagna la lealtà (*fides*). Durante l'assedio alla città etrusca di Falerii egli imprigionava e rispediva al nemico il maestro che aveva consegnato a tradimento i figli dei cittadini più in vista della città: «Anche la guerra, come la pace, ha le sue leggi, noi abbiamo appreso a osservarle con giustizia non inferiore alla forza».
Nella storiografia non mancano peraltro rilievi contraddittori e considerazioni negative, connesse all'eccesso di gloria e di potere e dunque alla superbia. Per questo, oltre che per la sua politica troppo ostile alla plebe, Camillo sarebbe stato esiliato.

Epigrafe del sec. IV a.C. che commemora la conquista della città etrusca di Veio da parte del dittatore romano Marco Furio Camillo al termine di un assedio decennale.

mane, fu registrato anche da quelle etrusche e quindi non si vede perché non lo si possa accettare. Dell'importanza dell'avvenimento furono ben consapevoli i contemporanei, tanto che esso fu tramandato circonfuso da racconti leggendari fioriti attorno alla figura del conquistatore della città, il dittatore Marco Furio Camillo, presentato come *dux fatalis*, espressione delle virtù proprie del romano antico investito di missione divina. Tali racconti, a esaminarli sullo sfondo delle credenze e dei costumi del tempo, manifestano anche tratti di autenticità. Era stato vaticinato che Veio sarebbe caduta solo se si fosse scavato un cunicolo per creare un emissario del lago di Albano, le cui acque evidentemente aumentavano periodicamente di livello, cioè quando cadevano piogge abbondanti, inondando sponde colti-

Una guerra decennale

vate e abitate: la connessione tra la conquista di Veio e l'emissario del lago di Albano sembra incomprensibile, ma in realtà è probabile che fosse un vaticinio interessato, anche se inconsapevolmente, per far costruire un'opera che in un modo o nell'altro rappresentava una violazione della natura e per realizzarla occorreva appunto un'autorizzazione di natura divina. Lo scavo fu fatto, dicono le fonti, e si conseguì lo scopo di regolare il livello dell'Albano, ma anche di irrigare campagne a valle di esso, occupate da Latini, la cui collaborazione militare fu così sollecitata nell'impresa contro Veio.

La conquista di Veio

Un altro episodio riferiscono le fonti e solo in apparenza ha sapore di leggenda: Veio sarebbe caduta quando un soldato romano si fosse impadronito delle viscere dell'animale che i Veienti avrebbero solennemente sacrificato a salvaguardia della città; per ottenere lo scopo si scavò un cunicolo sotto le mura per il quale penetrò il romano che sottrasse le viscere sacrificali e rendendosene conto i Veienti si sentirono perduti. Ora, si è già detto dell'importanza data dagli Etruschi ai sacrifici e all'interpretazione delle viscere degli animali e l'episodio, se inquadrato in tale contesto magico e religioso, può pure essere autentico, dal che appare come le guerre si vincessero anche con un ricorso ad artifici, non sentiti però come tali dalla coscienza comune. Del resto i conquistatori consideravano gli dèi della città espugnata una realtà al pari dei propri dèi e ponevano perciò ogni cura nel garantire loro il dovuto culto nella propria comunità in cui li trasferivano. Infatti Camillo, espugnata Veio, con invocazione solenne, *evocatio*, invitò la più importante dea locale, Giunone Regina, a lasciarsi trasportare solennemente in Roma dove, garantì nell'invocazione, le sarebbero stati resi onori anche maggiori di quelli fino allora ricevuti dai Veienti e la dea acconsentì, così credettero gli astanti, nel che si coglie la preoccupazione nei Romani di accattivarsene la protezione, da abbinare alla protezione degli altri dèi patri in onore dei quali Camillo restaurò e abbellì i templi della Fortuna e della *Mater Matuta* che erano stati costruiti, il primo sicuramente da Servio Tullio, nell'area di Sant'Omobono. Un ex voto era stato poi inviato a Delfi.

La neutralità delle altre città etrusche

Stupisce, come si è detto, che in aiuto a Veio non siano accorse le altre città etrusche, pur collegate nella federazione sacrale avente il suo centro presso Volsinii, nel tempio di Veltha o Voltune, in latino Voltumna, un'arcaica divinità della vegetazione, in onore della quale si svolgevano annualmente feste panetrusche con gare ginniche, giochi gladiatori, corse, ecc. Tuttavia giova ricordare che, tra le città etrusche, una comune azione politica non ci fu che in casi eccezionali: ogni città agiva per proprio conto, costituiva uno Stato a sé, come i comuni medievali, non c'era cioè tra esse sentimento vincolante di comunanza nazionale.

Al raduno confederale nel tempio di Voltumna era stato deciso di abbandonare al suo destino Veio, che, dicono le fonti, si reggeva an-

cora con regime monarchico, scomparso invece nelle altre città in cui al lucumone-re erano subentrate le aristocrazie. Caere, la più interessata anche per la vicinanza, mantenne, come si è detto, una rigida neutralità: antica era la rivalità che aveva con Veio sul piano commerciale e pure antichi erano gli interessi in comune con Roma, che faceva grande uso del suo porto.

La sorte di Veio

Veio, anche se non fu completamente distrutta, passò sotto il dominio dei Romani: i suoi abitanti furono in gran numero passati a fil di spada o ridotti in schiavitù; il bottino raccolto risultò enorme. Le fertili campagne intorno furono distribuite in lotti a coloni romani con i quali, in aggiunta alle venti tribù territoriali create da Servio Tullio e a un'altra tribù, Clustumina, creata all'inizio del sec. V, furono formate quattro nuove tribù territoriali che dal nome delle relative località si chiamarono Stellatala, Trementina, Sabatina, Arniensis (e forse furono tali coloni a importare in quel territorio il culto di Enea, del quale sono state rinvenute a Veio alcune statuette in terracotta che lo raffigurano con il padre Anchise sulle spalle). I Romani occuparono anche i territori dei piccoli centri a nord che avevano dato man forte a Veio: Capena, Sutri e Nepet. A Sutri e a Nepet furono create nel 396 due colonie latine, compenso dato alla lega dei popoli latini per gli aiuti militari prestati (la tradizione parla solo di volontari, forse perché si trattava di guerra offensiva e come tale non rientrava tra gli obblighi previsti dal *foedus Cassianum*), ma forse anche per tacitare la loro apprensione per un così rapido ingrandimento del territorio romano attraverso il sistema, che avrà d'allora grande applicazione, dell'incorporazione diretta e non con la creazione di nuove comunità. Anche i Falisci, che certo avevano aiutato i Veienti, dovettero venire allora a patti con i Romani che ne avevano cinto d'assedio la capitale Falerii (l'episodio di Camillo che stupisce il nemico restituendo i giovanetti che un maestro gli aveva consegnati in ostaggio maschera le difficoltà dell'assedio stesso).

Il territorio controllato dai Romani venne così a protendersi a nord dei monti Sabatini, quasi a ridosso della catena dei monti Cimini, penetrava cioè nel vivo del territorio etrusco, un segno questo che si era allentato negli Etruschi il dinamismo espansivo di un tempo; nei Romani di converso la guerra per la sopravvivenza si andava gradualmente trasformando in guerra di espansione e di conquista.

2. I Galli all'assalto di Roma

Secondo la tradizione, nell'anno in cui Veio veniva espugnata i Galli nella valle Padana toglievano agli Etruschi Melpum (l'odierna Melzo). Qualche anno dopo, secondo la data tradizionale nel 390, una colonna di alcune migliaia di uomini, al comando di un Brenno (era il titolo portato dal comandante), muovendo dal territorio a sud di Rimini, penetrata in Etruria, si presentò davanti a Chiusi recla-

mando terre. I Chiusini invocarono l'aiuto dei Romani che inviarono un'ambasceria, la quale però si lasciò coinvolgere nella contesa. I Galli, forse per le difficoltà di un assedio a una città munita, imboccata la valle del Tevere, marciarono in direzione di Roma incontrando l'esercito, frettolosamente inviato loro contro, sull'Allia, affluente di sinistra del Tevere, e lo sbaragliarono in una battaglia rimasta nel ricordo dei Romani come una delle loro sciagure più penose, tanto che il giorno in cui essa avvenne, il 18 luglio, *dies Alliensis*, restò segnato sul calendario come *dies religiosus*, cioè giorno in cui non si doveva metter mano ad alcuna impresa per la sperimentata non disponibilità favorevole degli dèi in tale giorno. Sui Romani, ancora freschi del successo ottenuto con la conquista di Veio e pur superiori certo agli avversari in fatto di tecnica militare e nell'armamento, agì negativamente il fattore sorpresa, come pure l'impeto dei Galli che, con il loro aspetto selvaggio, a nugoli, armati di spade lunghe e di enormi scudi, incuranti delle perdite, si erano gettati nella mischia con grida incomposte. Di fronte a tale irruenza, sembrò ai Romani di non poter difendere la città, la cui cinta muraria, ancora quella di Servio Tullio, con sviluppo lunghissimo ma in molti punti costituita di un semplice argine rinforzato, non avrebbe retto all'impeto aggressivo dei Galli, tanto più che mancava il tempo per mettere in piedi un nuovo esercito. Fu così deciso di asserragliarsi nella rocca capitolina inviando donne e bambini nei centri vicini, soprattutto a Caere, dove si rifugiarono anche le vestali con gli arredi sacri della città. All'arrivo a Roma, i Galli la trovarono deserta e la diedero alle fiamme dopo averla saccheggiata; posero poi l'assedio alla rocca che tuttavia fu per mesi difesa strenuamente grazie anche agli atti di valore di Marco Manlio, poi soprannominato Capitolino. Alla fine gli assedianti ottennero il riscatto in oro che avevano chiesto e si allontanarono verso sud.

I Galli di Brenno sconfiggono i Romani sul fiume Allia

Il saccheggio di Roma e il riscatto in oro

Tutta una serie di racconti meravigliosi fiorì nella tradizione romana intorno all'avvenimento, nell'intento di attenuare il grave rovescio subito. Il racconto dei senatori che, indossando la toga migliore, siedono sugli scranni incutendo rispetto negli invasori, che scatenano il massacro solo dopo che uno di essi colpisce con un bastone il guerriero che gli ha toccato la barba può al più documentare il prestigio del senato nel tempo in cui il racconto fu elaborato. L'episodio delle oche che starnazzando avvertono che un gruppo di Galli sta salendo la rocca dalla parte meno vigilata può trovare una spiegazione razionale: le oche erano sacre a Giunone, dea che aveva da poco manifestato la sua preferenza per i Romani espugnatori di Veio; a essa è quindi riportato il merito di aver sventato il colpo di mano gallico e non poteva farlo, secondo l'immaginazione della gente comune, che avvalendosi della voce degli animali, le oche, che le erano sacri. Quanto all'episodio di Brenno che, nell'atto di gettare la propria spada sul piatto della bilancia mentre vi si pesa l'oro del ri-

L'espansione della civiltà celtica in Italia

La valle Padana fino al sec. I era denominata Gallia Cisalpina, a riprova degli intensi insediamenti di Celti, i quali, provenendo dall'Europa centrale, giunsero in fasi successive, prima, dall'Età del Ferro (secc. XI-IX a.C.), con schiere in ordine sparso, poi, tra i secc. VI-V, con gruppi tribali d'invasione, uno dei quali fu quello che si spinse fino a Roma nel 390 a.C.

Borchia (falera) in argento lavorato a sbalzo di produzione celtica, utilizzata per ornare i finimenti dei cavalli (secc. II-I a.C.).

Di molti di tali gruppi sono stati tramandati i nomi: gli Insubri stanziati nell'alta Lombardia, i Cenomani nel Bresciano, i Boi a nord e a sud del Po, rispettivamente tra il Mincio e l'Oglio e tra Parma e Bologna, i Lingoni a nord e a sud del Po nella parte orientale del corso, i Senoni nel territorio tra Rimini e Ancona (dove forse in un primo tempo si insediarono scavalcando le posizioni etrusche del Bolognese), gli Anamari nel Piacentino, i Laevi e i Marici nella Lomellina pavese e nel Novarese, i Libui nel Vercellese. Nelle Venezie la penetrazione celtica fu intensa solo nella parte orientale con i Carni, mentre il centro restò in salda mano dei Veneti, già in fase avanzata di incivilimento; fu la ricerca di migliori condizioni di vita, unita a spirito d'avventura e di rapina, a spingere quelle tribù a valicare le Alpi, ma dove si insediarono di prepotenza, come nella parte centrale della pianura padana imponendo i loro modi di vita, non si ebbe un'apprezzabile evoluzione nel senso di una civiltà urbana con le inerenti espressioni. Espressioni di un vivere evoluto tra i gruppi celtici si ebbero invece là dove si accostarono, senza poterli sopraffare, a popoli inciviliti come gli abitanti dell'Etruria padana (in un secondo tempo però sopraffatti: solo da allora la Felsina etrusca mutò il nome nel celtico «Bononia») e i Veneti, la cui civiltà resistette pressoché intatta. Grazie a tali contatti le espressioni dell'arte celtica, tendenzialmente antinaturalistica, stilizzata e astratta (volti dalla forma ovale allungata con bocca diritta e gli occhi chiusi) e con prevalere dell'armamento (per esempio nelle falere d'argento di Manerbio, ora nel museo di Brescia), si umanizzarono con ulteriori caratterizzazioni nel campo della metallurgia, in cui i Celti erano molto evoluti, a loro volta influenzando l'arte veneta ed etrusca e poi quella romana. Un certo assestamento negli insediamenti celtici della valle Padana si dovette certo operare nel corso del sec. IV. Datano da allora i loro tentativi di inserimento nelle vicende politiche della penisola, entrando prima nel gioco condotto da sud da Dionisio di Siracusa, che aveva mire di supremazia in Italia e perciò gli servivano a nord pressioni contro gli Etruschi, e poi, nel sec. III, quando l'espansione dello Stato romano si era fatta irresistibile, partecipando a coalizioni dei popoli in funzione antiromana come nella battaglia delle nazioni italiche a Sentine nel 295. La successiva irruzione dei Boi di un decennio dopo e stroncata nel 283 dai Romani al lago Vadimone comportò per tutti i Celti padani la perdita dell'avamposto costituito con i Senoni tra Rimini e Ancona. Mezzo secolo dopo, i Boi, i Lingoni e gli Insubri, tornati in forze con alleati liguri e contingenti di Celti Gesati affluiti d'Oltralpe, furono sconfitti clamorosamente a Talamone in Etruria (225). Subito dopo furono i Romani a muovere all'attacco delle stesse posizioni celtiche nella valle Padana (battaglia di Casteggio nel 222). La colonizzazione romana della valle Padana si fece, dal sec. II, sistematica: si avviò il processo di compenetrazione tra i gruppi celtici sfuggiti alle rappresaglie romane seguenti alla seconda guerra punica e i coloni romano-italici via via insediati, preparando, con l'incivilimento e l'urbanizzazione, le condizioni per l'integrazione nello Stato romano della stessa valle Padana. La Gallia Padana o Cisalpina, ultima arrivata nell'accezione del nome Italia, sarà presto qualificata da Cicerone come «fiore d'Italia».

«Vae victis»

scatto, pronuncia le famose parole «Vae victis» (guai ai vinti) rivolte ai Romani che protestano per l'irregolarità dei pesi, è da ritenere espediente per dar modo a Camillo, in esilio per dissapori con fazioni avverse, di intervenire all'ultimo momento e riportare sugli stessi Galli una vittoria riparatrice, naturalmente del tutto inventata. Sicuro fondamento deve invece avere l'episodio del trasporto a Caere delle vestali e degli arredi sacri a cura di un Lucio Albino. Al riguardo è preziosa una testimonianza di Aristotele (Plutarco, *Camillo*, in *Vite parallele*, XXII, 4) sui meriti di un Lucio nella salvezza della città: ora, sia Manlio Capitolino sia Furio Camillo hanno per prenome Marco e il Lucio di Aristotele non può essere che Lucio Albino e questo conferma l'importanza che si annetteva al fattore religioso nella sopravvivenza, di una città; se Roma quindi poté riprendersi, passato il pericolo, lo si dovette al fatto di aver potuto salvaguardare, con gli arredi sacri, i suoi fondamenti religiosi e ciò dava a tutti fiducia e slancio nelle azioni.

Il riscatto in oro è certo autentico: si è visto che era nel costume dei Galli, inclini ancora al nomadismo, il dare più valore agli oggetti preziosi trasportabili. E invero l'orda abbattutasi su Roma, viste le difficoltà dell'assedio e ottenuto quanto voleva, si spinse verso l'Italia meridionale fino all'Apulia dove si scontrò con gli Iapigi; al rientro sarebbe caduta in un'imboscata tesa dai Ceriti. Ma per il momento non ci furono altre penetrazioni da nord, dove i Galli erano a loro volta insidiati dagli agguerriti Veneti e da altre tribù alpine.

Una seconda ondata d'invasione della penisola ebbe luogo solo verso il 360: i Galli, che intanto si erano impadroniti di Felsina, da loro ribattezzata Bononia, arrivarono fin sui colli Albani, ma questa volta non tentarono l'assedio a Roma dove nel frattempo erano state rinforzate le mura così da renderla imprendibile. Gruppi di quei Galli collaborarono invece come mercenari con l'una o con l'altra città, in particolare con Tivoli, passando poi nell'Apulia. Nel 345 e nel 331 altre loro bande vennero a prender posizione ancora nel Lazio, scontrandosi (331) con forze sbarcate da una flotta greca di Siracusa nel Paese volsco. I Romani vennero con essi a patti: era il tempo in cui Alessandro Magno ricacciava altre orde galliche dal Danubio. Altri gruppi di Galli si spinsero successivamente nell'Italia meridionale, trasformandovisi in bande di mercenari pronti a mettersi al servizio dell'una o dell'altra città greca.

Le oche del Campidoglio in un rilievo del sec. II d.C.: secondo la leggenda, nel sec. IV a.C. lo starnazzio delle oche sacre consentì ai Romani di evitare l'attacco notturno dei Galli.

3. La rivalità tra Greci e Cartaginesi

Mentre a nord della penisola gli Etruschi davano segni di declino e i Galli si facevano sotto con scorribande minacciose, dalla Sicilia, sempre più esposta a una sistematica penetrazione dei Cartaginesi, si iniziava un processo di unificazione del mondo greco, un processo che, promosso da Siracusa, in breve tempo prese notevoli proporzioni coinvolgendo anche i popoli italici dell'Italia meridionale. L'urto tra il mondo greco e quello cartaginese assunse un carattere di vera e propria contrapposizione di civiltà. Quando in seguito ai Greci della Magna Grecia subentreranno i Romani, a questi ultimi, esponenti del mondo italico, toccherà il compito di risolvere il contrasto e l'unificazione dell'Italia avverrà allora ad opera degli stessi Romani collegati a loro volta con i popoli italici.

I fattori della potenza cartaginese

Cartagine, vi si è già accennato, traeva potenza e prestigio dai lucrosi traffici marittimi che aveva irradiato in ogni parte del Mediterraneo centrale e occidentale grazie a un sistema ben congegnato di ridistribuzione di materie prime e prodotti che si avvaleva degli antichi scali commerciali fenici; vi confluivano dall'interno dell'Africa schiavi e oro, dalla Spagna argento, oltre allo stagno e all'ambra che colà arrivavano dal Nord Europa, la porpora, le pelli e l'avorio dalla costa marocchina. Una serie di trattati commerciali garantivano a Cartagine condizioni di privilegio rispetto a trafficanti concorrenti. I prodotti del suo artigianato consistevano soprattutto in armi, tessuti, cuoi. La città, come già si è detto, si reggeva con una costituzione che fu oggetto di ammirazione da parte di Aristotele nella *Politica*. L'aristocrazia terriera aveva i suoi punti di forza nei sufeti e nel senato, i ceti commerciali nelle pentarchie, consigli di cinque membri preposti alle più importanti funzioni amministrative dello Stato, e nei giudici. I ceti popolari erano suddivisi in innumerevoli corpi che si riunivano anche in pasti presi in comune. Il processo di assimilazione degli antichi gruppi indigeni aveva trovato notevoli difficoltà: malgrado gli sforzi fatti in tal senso da qualche uomo politico, Cartaginesi e Libici non arrivarono mai a costituire una nazione unitaria.

Un esercito di mercenari

Già dal sec. VI l'esercito cartaginese aveva cominciato a subire una trasformazione di fondo: alle forze cittadine erano subentrate quasi solo quelle mercenarie e in queste vennero inclusi anche contadini libici che lavoravano nelle grandi tenute dell'aristocrazia senatoria. La cavalleria era fornita da capi tribù della Numidia: a essa si affiancarono con il tempo gli elefanti dei Berberi. Un esercito come quello cartaginese, costituito di mercenari, non poteva non diventare una ricorrente tentazione, per i generali, di sovvertire il regime aristocratico e invero non mancarono, specialmente nel sec. IV, episodi in tal senso, tra i più noti si ricordano quelli di un Annone, di Amilcare, di Bomilcare, messi a morte dal senato dopo i loro tentativi di impadronirsi del potere rispettivamente nel 338, nel 313 e infine nel 308.

Corazza punica in bronzo dorato del sec. III a.C.: mentre il comando rimaneva nelle mani dell'aristocrazia punica, l'esercito era composto da mercenari.

L'espansione nell'entroterra

Cartagine, si è detto, fondava la sua forza soprattutto sugli scali e sugli empori, che aveva numerosi nel Mediterraneo centrale e occidentale, alcuni dei quali trasformati con il tempo in vere e proprie colonie. Tuttavia la formazione di un'aristocrazia ricca portò anche a un'espansione territoriale nell'entroterra, a ovest e a sud, dove si vennero a costituire enormi tenute. Il fenomeno si accentuò nel corso del sec. IV con l'affermarsi di centri urbani di rilievo: Hadrumetum, Leptis Magna, Clupea, Tapso, Utica, ecc. Mire di espansione furono presto rivolte anche verso i territori delle due grandi isole tirreniche, ma mentre in Sardegna la penetrazione cartaginese si limitò a insediamenti nei già ricordati antichi scali, a Tharros, Sulcis (Sant'Antioco), Mora (capo di Pula) e ancora a Caralis (Cagliari) e a Olbia (insediamenti che ebbero grande peso nell'evoluzione civile degli indigeni: in tarda età i Romani gratificavano i Sardi con il nome sprezzante di Africani), in Sicilia invece la penetrazione nella zona occidentale si era fatta intensa con assimilazione delle antiche popolazioni locali, in particolare degli Elimi: negli usi, nei costumi,

nei culti, nell'economia, l'impronta cartaginese è dappertutto percepibile, specialmente a Lilibeo, centro cui facevano capo gli insediamenti. Anche nelle isole di Melile (Malta) e Lampas (Lampedusa) la presenza dei Cartaginesi si era imposta. C'erano quindi le premesse per intraprendere azioni coordinate e sistematiche di penetrazione anche nella parte centrale dell'isola e l'urto con i Greci diventava inevitabile. L'accennata disfatta inflitta da Gelone di Siracusa alle forze navali cartaginesi nelle acque di Imera nel 480 aveva però dimostrato le difficoltà di una penetrazione in territori in cui il mondo greco si era radicato a fondo. Il disporne, peraltro, era diventato per Cartagine un'esigenza di potenza per il suo espansionismo: la Sicilia era a due passi dalla costa africana e la città punica avrebbe presto potuto sviluppare liberamente le sue mire politiche, traenti respiro dalle grandi ricchezze accumulate con i commerci, solo da un'organizzazione di Stato consolidata e da un esercito addestrato e stabile. Occorreva spiare il momento favorevole per un attacco in forze e questo si presentò sul finire del sec. V, quando gli annosi contrasti tra le città avevano notevolmente indebolito il mondo greco-siciliota: nel giro di tre anni, dal 408 al 405, i Cartaginesi, ritornati in forze, si impadronirono, come si è già detto, di Selinunte, distrussero Imera, occuparono Agrigento, cinsero d'assedio Gela.

L'espansione in Sicilia e lo scontro con i Greci

La potenza siracusana

Quando pareva che ogni resistenza dei Sicilioti stesse venendo meno in Siracusa, arrivò al potere, appoggiato dai ceti popolari (e incoraggiato dallo storico Filisto), Dionisio il Grande (430-367) come tiranno costituzionale (*strategos autokrator*). All'inizio, le operazioni di guerra che intraprese non gli furono favorevoli, tanto che dovette venire a patti con i Cartaginesi. Liberatosi dell'opposizione di esponenti dei ceti aristocratici, ne distribuì i beni a stranieri e schiavi liberati; trasformò l'isola di Ortigia antistante la città in una cittadella fortificata; promosse grandiosi lavori di rafforzamento della piana sovrastante, detta delle Epipole, e del castello di Eurialo (le fonti parlano di 60.000 uomini adibiti ai lavori con 6000 paia di buoi per il trasporto delle pietre utilizzate); allestì una potente flotta (con navi a cinque ordini di remi) e, perfezionate le macchine belliche del tempo, costituì un forte esercito di mercenari, nel quale compariranno più avanti anche Campani, Iberi e Celti. Per rafforzare i reparti di cavalleria e avere cavalli per le gare mandò ad acquistare dai Veneti di Padova, che andavano già famosi per i loro esemplari, scelti capi equini per farne propri allevamenti: poté così affermare il suo predominio nello stretto di Messina con la

Pendente di collana in pasta di vetro proveniente da Olbia, uno dei centri interessati dalla penetrazione cartaginese in Sardegna nel corso del sec. IV a.C.

Uno dei camminamenti all'interno del castello di Eurialo a Siracusa, fortezza edificata da Dioniso il Grande tra il 405 e il 397 a.C. per difendere la città dagli assalti dei Cartaginesi.

distruzione di città calcidesi come Naxos, con il rafforzamento delle colonie di Catania, Leontini, Messina e con l'occupazione delle Lipari; intraprese finalmente una sistematica azione intesa a cacciare i Cartaginesi dall'isola, arrivando a strappare loro Motye, base fondamentale della presenza punica in Sicilia, e a respingerli poi fino a Lilibeo. I Cartaginesi però ricostituirono subito le loro forze contando anche su aiuti offerti dai Sicani e da Segesta, rimasta tenacemente nemica di Siracusa, e passarono al contrattacco: la situazione si capovolse con la conseguenza che ora fu Dionisio a essere a sua volta assediato in Siracusa dalle forze cartaginesi condotte da Imilcone. Questi però non poté insistere nell'assedio della città per l'arrivo di reparti spartani chiamati in aiuto con altre forze greche e per una pestilenza. Dionisio aveva intanto affermato il suo prestigio di campione dell'ellenismo e poté assumere il titolo di arconte di Sicilia. Fatta la pace con Cartagine nel 392, che gli assicurò il controllo di Selinunte e Imera, rivolse le sue mire verso la Magna Grecia, dove si era costituita una lega italiota con città del gruppo acheo: Thurii, Crotone, Caulonia. Dopo una vittoria presso l'Elleporo (388) e conquistata Reggio (386, in rappresaglia per l'affronto subito quando, richiesta in moglie una nobile fanciulla della città, i Reggini sprezzantemente gli avevano mandato la figlia del boia), si alleò con Locri (dove sposò Doride) e con i Lucani, conquistando il Bruzio fino al golfo di Squillace. Nel 379 si impadronì di Crotone e del vicino santuario federale di Era Lacinia e cercò l'alleanza di Taranto, risalendo poi l'Adriatico per fondarvi colonie ad Ancona, nell'isola di Issa (Lissa), in quella di Pharos (Lesina) e ad Adria. Promosse dimostrazioni navali nel Tirreno contro gli Etruschi saccheggiando Pyrgi, porto di Caere, e occupando anche un porto in Corsica.

Il fallito contrattacco cartaginese

Dionisio rivolge le sue mire alla Magna Grecia

Tuttavia, nello stesso anno i Cartaginesi riaprirono nuovamente le ostilità trovando alleati anche tra i Greci d'Italia, insofferenti dell'invadenza di Dionisio: la guerra durò tre anni e non fu del tutto favorevole al tiranno. La pace fissò al fiume Halycus (l'odierno Platani), a ovest di Agrigento, il confine tra la Sicilia greca e la Sicilia punica. I Cartaginesi poterono mantenere come loro avamposti a nord Thermae (Termini) e a sud Eraclea.

I Cartaginesi riaprono le ostilità

Dionisio, per affermare il suo regime tirannico, fu portato a circondarsi di fasto; in cerca di popolarità compose tragedie da rappresentare ad Atene e a Olimpia: una, *Il riscatto di Ettore*, ottenne addirittura il primo premio, ma si trattava di composizioni mediocri, anche se, si diceva, scritte sul tavolo che era stato di Eschilo e con la penna, le tavolette e la lira di Euripide, da Dionisio appositamente acquistate. Ma i gravosi impegni finanziari per il mantenimento delle forze mercenarie finirono con il creare al tiranno nuove difficoltà all'interno. Nel 368 si trovò ancora in guerra con Cartagine, ma il suo tentativo di impadronirsi di Lilibeo fallì. Morì nel 367 dopo quasi quarant'anni di potere. Isocrate nel *Panegirico di Atene* del

La politica culturale di Dionisio

380 aveva parlato della Sicilia schiava; poi lo stesso autore aveva però sollecitato Dionisio a mettersi alla testa dei Greci d'Occidente. Questo appunto era stato il primo proposito del tiranno, ma la sua smisurata ambizione, e per questo aspetto va riguardato come un precursore di Alessandro e dei monarchi ellenistici, lo rivolse verso la realizzazione di un grande impero occidentale nel quale fossero integrate anche le stirpi barbare d'Italia. Saranno invece queste ultime che, alla resa dei conti, finiranno con il prevalere sul mondo ellenico. Quando Platone vedrà le schiere mercenarie di Osci e Sabelli addestrarsi nelle campagne intorno a Siracusa penserà che con il tempo l'ellenismo avrebbe ceduto il passo in Occidente ai popoli barbari d'Italia. Invero quelle schiere avevano indicato la strada alle legioni romano-italiche che passeranno presto in Sicilia nella prima guerra punica.

Il primo Stato organizzato dell'Occidente

Quello creato da Dionisio fu il primo Stato in Italia, anzi in Occidente, ad assumere ampiezza e ad avere strutture di una grande organizzazione politica, la quale però, alla morte del tiranno, si sgretolò malgrado gli fosse successo il figlio Dionisio il Giovane, che ne riprese bensì la politica di espansione, deducendo anche due colonie nella Iapigia; Cartagine però appoggiò contro di lui Dione, un discepolo di Platone, e mentre i due si combattevano in una guerra civile, i mercenari campani e sabelli si costituivano Stati indipendenti installandosi in alcuni centri, nell'isola di Ortigia e a Catania. Dione, che avrebbe voluto realizzare lo Stato platonico ideale, fu ucciso nel 354. Dionisio il Giovane fu deposto nel 345. A riportare ordine a Siracusa e a ristabilirvi un regime di democrazia intervenne da Corinto Timoleonte. Questi riprese la lotta contro i Cartaginesi, che vinse sul fiume Crimiso, combatté i tiranni allora fattisi numerosi nelle molte città greche, estromise da molte di queste i mercenari campani: riportato in breve tempo ordine alle città ricomposte in unità, divenuto cieco, abdicò nel 337. Il suo nome fu oggetto d'ammirazione da parte dello storico Timeo di Tauromenio (Taormina) che lo esaltò come liberatore della Sicilia.

Nell'Italia meridionale si veniva intanto costituendo la federazione dei Bruzi, mentre a loro volta i Lucani accentuavano la pressione sulle città greche costiere. Taranto fino allora era riuscita a tenersi fuori dai contrasti tra Dionisio il Grande e la lega italiota delle città ioniche: saggiamente governata dal 367 al 361 dallo stratego Archita (un pitagorico, si è già detto, amico di Platone, dall'ingegno pluriforme ritenuto fondatore della meccanica), entrò in un periodo di grande sviluppo e prosperità, avviando commerci marittimi a largo raggio e con un attivissimo artigianato, i suoi vasi di bronzo dalle eleganti decorazioni erano esportati fino alle coste del mar Nero. Il prestigio della città, che disponeva di cospicue forze militari, si affermò pressoché in tutta la regione in cui si estendeva la federazione italiota, già controllata da Siracusa, ma per la vicinanza di popoli com-

battivi (gli Iapigi, i Peucezi o Pedicoli, e più a nord i Dauni) non le riuscì di costituirsi uno Stato territoriale di una certa ampiezza. Presto si venne anzi a trovare in difficoltà con i popoli vicini e cercò allora aiuti dall'altra sponda adriatica. Nel 341 sbarcò in Magna Grecia con un esercito il re di Sparta Archidamo, figlio di Agesilao II, che però non ebbe fortuna nelle campagne intraprese (morì in battaglia a Manduria nel 338). Gli succedette, nel 334-333, Alessandro il Molosso re dell'Epiro, del quale Filippo di Macedonia aveva sposato la sorella Olimpia; si impadronì di Siponto, ma venne in urto con i Lucani, allora alleati di Taranto. Da Paestum, dove si era portato, si volse contro i Bruzi ai quali tolse Consentia (Cosenza) ma fu ucciso nel 330. Nel confuso intreccio degli avvenimenti, cominciò allora a comparire, nei fatti della Magna Grecia, anche il nome di Roma.

La fama delle imprese di Alessandro Magno ebbe ripercussioni anche nel mondo italico, verso cui ci si attendeva che il re macedone si rivolgesse dopo le sfolgoranti conquiste operate in Oriente. La caduta di Tiro nel 332 suscitò grande impressione in Cartagine, che dedicò nuovamente la sua attenzione alle cose di Sicilia favorendo in un primo tempo, nel 317, l'avvento a Siracusa di Agatocle. Uomo di oscura origine, abile e ambizioso, Agatocle si accattivò i ceti popolari con l'abolizione dei debiti, la ridistribuzione delle terre e il bando degli esponenti dell'aristocrazia. Ma assunto il titolo di *strategos autokrator*, come già Dionisio, di questo riprese la politica di affermazione dell'ellenismo. Cartagine corse subito ai ripari inviando forze che lo bloccarono in Siracusa, ma Agatocle riuscì a rompere il blocco e con 14.000 uomini, tra i quali mercenari sanniti, etruschi e galli, sbarcò in Africa ove conquistò varie città: Hadrumetum, Tapso, Utica, aiutato anche dal re di Cirene Ofella (che poi uccise). Nel 308 tornò in Siracusa lasciando il figlio in Africa, dove si riportò nuovamente, ma questa volta subì dei rovesci: rientrato definitivamente a Siracusa, concluse la pace con Cartagine con la quale fissò il confine dei rispettivi territori nell'isola al fiume Alico (Halycus), assumendo prima il titolo di arconte di Sicilia e poi, nel 304, quello di re. Sposò una figlia di Tolomeo Lago e si atteggiò a difensore dell'ellenismo in Occidente al pari dei diadochi in Oriente.

Intanto Taranto, nuovamente sotto minaccia dei Lucani, chiamò ora in aiuto Cleonimo, un principe spartano. Cleonimo venne però presto in urto con la città e si volse allora verso l'Adriatico superiore navigando fino a nord delle foci del Po. Dal litorale lagunare, dopo essere stato sconfitto dai Padovani, fu però costretto a rifugiarsi sulla costa illirica, a Corcira, che in precedenza aveva occupata. Dall'isola successivamente lo estromise Agatocle, chiamato in aiuto da Taranto ora preoccupata delle scorrerie piratesche dello stesso Cleonimo e della costante minaccia che veniva, oltre che dai Lucani, anche dai Bruzi. A questi Agatocle ritolse poi Crotone stabilen-

Agatocle

Figlio di un artigiano di Thermae (Sicilia occidentale) nacque intorno al 360 a.C. Affermatosi dapprima come soldato, scacciò da Siracusa il tiranno Sosistrato e nel 317 si impadronì del potere. Assai vicino al pensiero politico dei Dionisi, mirò a fare nuovamente di Siracusa il centro politico dell'isola e della Magna Grecia e a fondare un regno ellenistico come quelli che i diadochi di Alessandro Magno stavano allora costituendo; nel 304 (o 307) assunse infatti il titolo regale. Ma la sua lotta con Cartagine fu fallimentare anche se non esitò a portare la guerra in Africa. Più fortunata la sua opera verso la Magna Grecia, ove intervenne in appoggio alle città greche contro i Lucani e i Messapi, intrecciando anche relazioni di parentela con le monarchie ellenistiche (diede in sposa a Pirro la figlia Lanassa, che sposò poi Demetrio Poliorcete). Morì nel 289 a.C. mentre preparava una nuova spedizione contro Cartagine. Restituì a Siracusa, per testamento, la libertà.

Statua bronzea del sec. IV a.C. raffigurante un guerriero latino.

do buoni rapporti con i Peucezi, con gli Iapigi e con la città di Napoli, in un graduale allargamento del suo orizzonte politico. Morì nel 289 dopo aver ripristinato il sistema democratico in Siracusa. Ma i suoi mercenari campani, chiamati Mamertini dal particolare culto reso a Marte, si impadronivano di Messina fondandovi uno Stato autonomo.

L'espansione dell'ellenismo

Lo sbarco di Timoleonte di Corinto a Siracusa, quello di Archidamo a Taranto, seguito poi da Alessandro il Molosso, ebbero per effetto di procurare un notevole afflusso di Greci nella Sicilia e nell'Italia meridionale ed esso si tradusse in un'intensificazione di scambi sul piano economico e culturale: grazie agli immigrati Greci, l'ellenismo occidentale conobbe allora un nuovo periodo di sviluppo e gli effetti si fecero sentire per ampio raggio in Italia. Le complesse vicende di guerra, in cui, con coalizioni e leghe, erano state coinvol-

te le antiche genti indigene avvicinarono sempre più anche queste all'evoluto mondo greco. Di ciò si ha la riprova appunto nelle locali manifestazioni d'arte che rivelano imitazione crescente e sistematica delle tecniche elleniche. Si può dunque dire che tanti nuovi elementi di civiltà importati dai Greci accelerarono la crescita civile delle antiche genti della penisola, specialmente nel Meridione, una crescita che però alla lontana si ritorcerà sul piano politico contro gli stessi Greci.

4. L'inizio dell'espansione romana in Italia

Con la conquista di Veio e l'insediamento di propri coloni nel territorio della città, Roma si era notevolmente ingrandita come Stato: con la città di Caere teneva stretti rapporti utilizzandone il porto per i suoi traffici marittimi, attivi specialmente con la lontana Marsiglia, nel cui tesoro a Delfi aveva deposto il tripode dopo la presa di Veio; a sud controllava il territorio pontino fino ai colli Albani; la lega latina agiva in unità d'intenti, senza nessuna possibilità ormai di una politica autonoma, essendosi radicata la secolare collaborazione militare prestata in forza del *foedus Cassianum* che rinsaldava sempre più la supremazia dello Stato romano, unitario, compatto, in continua espansione.

L'assalto dei Galli, improvviso e travolgente, aveva certo segnato per la potenza romana un brusco arresto del suo sviluppo, offrendo ai popoli laziali l'occasione di un tentativo di ridimensionarla per impedirle di superare il limite oltre il quale non sarebbe stato più possibile resisterle. La tradizione su tale periodo presenta non poche incertezze e confusioni: tuttavia si possono cogliere le linee essenziali degli avvenimenti nella loro successione storica. Nell'anno successivo all'assalto gallico (390), ci fu una generale levata di scudi che raggruppò Volsci, Etruschi, Falisci, Equi o meglio i Volsci inurbati nei centri del Lazio meridionale, ad Anzio, a Satrico, a Ecetra; gli Etruschi di Tarquinia e i Falisci di Falerii, l'una e l'altra città confinanti ormai con il territorio romano; gli Equi dell'entroterra appenninico. Anche i Latini pareva fossero sul punto di entrare nella coalizione, ma l'impresa non era facile perché si trovavano a essere quasi circondati da insediamenti coloniali romani che facilmente li avrebbero ostacolati nei loro movimenti e inoltre le aristocrazie locali erano filoromane. Solo contingenti volontari parteciparono apertamente all'offensiva contro i Romani, i quali compirono allora uno sforzo poderoso per conservare le loro posizioni. Verso il 378 costruirono, in un'area di oltre 400 ettari, una nuova cinta di mura in pietra con uno sviluppo di 11 km, cinta che in parte seguì la linea delle mura serviane, in parte se ne discostò per includere anche il Campidoglio e l'Aventino e per meglio utilizzare le difese naturali (tra i resti più noti di tale cinta del sec. IV figurano quelli

La crisi dell'alleanza romana latina

che si vedono oggi appena fuori dalla stazione Termini); riorganizzarono l'esercito per dargli più mobilità ed efficienza, creando anche forze di riserva in modo che non si ripetesse l'errore fatto nello scontro al fiume Allia dove si erano concentrate tutte le forze disponibili lasciando sguarnita Roma. Intanto nel 367 con le *leges Liciniae Sextiae* veniva composto il contrasto secolare tra patriziato e plebe con l'immissione anche degli esponenti plebei a una delle due cariche consolari ripristinate in luogo del tribunato militare. I rapporti di amicizia con Caere, rinsaldatisi nell'occasione dell'assalto dei Galli, erano ormai diventati così stretti da dar luogo a uno scambio tra le famiglie più cospicue dello *ius conubii*, cioè diritto di matrimonio tra Romani e Ceriti con piena validità giuridica, e dello *ius commercii*, comportante per i Romani e per i Ceriti la facoltà di possedere beni rispettivamente a Caere e a Roma e adire con pari diritti ai tribunali locali in caso di vertenze. Ciò costituiva per Roma un solido appoggio anche riguardo ai contrasti eventuali con gli Etruschi e per i Ceriti una sicurezza alle spalle, in un tempo in cui, come avvenne nel 384-383, le squadre di Dionisio attaccavano il loro porto di Pyrgi. Fu così che i Romani, superato il momento difficile seguito all'irruzione dei Galli, riuscirono in tempi successivi ad avere la meglio sia sul fronte meridionale contro i Volsci, sia su quello settentrionale contro gli Etruschi. Contro i Volsci riportarono, per merito di Camillo, una decisiva vittoria a Maecium, una località a sud di Lanuvio: l'avvenimento è registrato dalla tradizione in termini scarni, quelli propri delle annotazioni pontificali riprese dai più antichi annalisti, che ne garantiscono l'autenticità. Sulle terre confiscate ai vinti furono installati coloni romani con i quali nel 358 vennero istituite con ulteriore ingrandimento del territorio e per soddisfare la persistente fame di terre dei ceti minuti due nuove tribù, la Pomptina e la Publilia. Anche Satrico dovette ospitare un presidio romano. La città era collegata con il mare dal fiume Astura: vi sorgeva un tempio famoso dedicato alla *Mater Matuta*, l'antica divinità mediterranea protettrice dei traffici marini. Questa presenza di Romani in territori rientranti fino allora nella sfera d'influenza latina denota una più consapevole volontà di potenza e di supremazia. Ormai quasi tutte le falde del massiccio degli Albani, naturale fortezza del Lazio, erano raggiunte da territorio romano.

La vittoria contro i Volsci

Le vittorie su Etruschi, Falisci ed Equi

A nord gli Etruschi e i Falisci ebbero anch'essi la peggio: fallito il tentativo di prendere Sutri, perdettero addirittura due centri, Cortuosa e Contenebra. Gli Equi a loro volta ritornarono alla carica qualche anno dopo, nel 383, sostenuti ora dai Prenestini preoccupati che non fossero ostacolati i loro traffici con il porto di Anzio, resi ora difficili anche dalla presenza del presidio romano a Satrico. La guerra che ne seguì ebbe prima un corso favorevole per i Prenestini, il cui esercito si portò sotto le mura di Roma, davanti alla porta Collina, ma poi la situazione si capovolse e furono i Romani che

strinsero d'assedio Praeneste costringendola a cedere nove località. Il successo fu opera di Quinzio Cincinnato (discendente del leggendario vincitore degli Equi), che a ricordo dedicò una corona d'oro nel tempio di Giove Capitolino.

L'incorporazione di Tuscolo in Roma

Reparti volontari erano venuti da Tuscolo a dar man forte ai Prenestini: evidentemente nell'importante centro latino si combattevano due fazioni contrapposte, una favorevole a Roma, l'altra contraria. La fazione favorevole, costituita dai ceti aristocratici, conclusa la guerra tra Roma e Praeneste, si adeguò nel 381 all'incorporazione della propria città nel territorio dello Stato romano e fu questo, per le forme in cui si operò, un avvenimento di grande peso nello sviluppo futuro dei rapporti di Roma con i popoli che la città incontrerà nelle successive fasi del suo ingrandimento. Tuscolo divenne da allora parte dello Stato romano con uguaglianza nei diritti civili e politici; i suoi magistrati sopravvissero con compiti puramente sacrali e amministrativi; per tutto il resto la città dipese, con pari diritti dei cittadini romani, dai magistrati di Roma. Una delle sue famiglie, quella dei Fulvi, diventò presto potente a Roma con un suo esponente console nel 322.

Con la perdita di Tuscolo, la lega latina si trovò notevolmente diminuito il proprio territorio perdendo peso politico nel Lazio: per di più la presenza di Roma sui colli Albani veniva ora a controllarla da vicino in ogni movimento. I Latini fecero un tentativo di riportare Tuscolo nella loro lega cercando la collaborazione degli stessi Volsci di Anzio, Velletri ed Ecetra, ma il presidio romano di Satrico resistette e anche la spedizione contro Tuscolo non sortì miglior effetto. Seguirono alcuni anni di rapporti incerti, finché nel 358 fu richiamato in vita l'antico *foedus Cassianum*.

Il ritorno alla collaborazione tra Latini e Roma

La ragione di questo ritorno a una collaborazione attiva dei Latini con i Romani va cercata nel più ampio quadro degli avvenimenti del tempo che vedevano il mondo laziale entrare sempre più attivamente nella politica mediterranea. Era il tempo in cui Siracusa instaurava la sua talassocrazia nel Tirreno, collegata con una politica di espansione e di supremazia nell'Italia meridionale; le sue flotte ostacolavano i traffici degli Etruschi; Roma stessa si affiancava ai Ceriti in una politica di presenza nel mare. È significativo, anche se la notizia non è sicura, che la tradizione accenni all'invio, nel 377, di una colonia romana, forte di 500 uomini, in Sardegna, imbarcati su 25 navi. Siffatta politica attiva di Roma nel Tirreno può trovare conferma anche in un'altra testimonianza della tradizione su un trattato d'alleanza stretto con Marsiglia già nel 386: l'aver intrecciato rapporti con il mondo greco può dar ragione del fatto che, giusto nello scrittore Eraclide Pontico (Plutarco, *Camillo*, in *Vite parallele*, II), Roma sia presentata, verso la metà del sec. IV, come *polis Hellenis*, una città cioè grecizzante, aperta al mondo greco per una sua presunta risalenza a coloni greci venuti in età arcaica a installarsi nel sito dove si venne poi sviluppando.

Il manico di una cista proveniente da Praeneste raffigurante due guerrieri latini che sostengono un compagno ferito (sec. IV a.C.).

Nel 360 i Romani vinsero i Tiburtini e i Galli: questa coalizione di un forte centro laziale, e tale era allora Tivoli, con bande di Galli, da lontano appoggiate da Siracusa, deve aver fatto cogliere con immediatezza il pericolo incombente di un intensificarsi della politica di egemonia perseguita da Siracusa in Italia, donde la convenienza, per i Romani e i Latini, di una composizione pacifica dei loro contrasti per fronteggiare insieme le situazioni che si potevano presentare con le scorribande galliche all'interno. Dalla ripresa collaborazione, però, il maggior profitto lo trasse Roma, la cui preminenza nel mondo laziale stava sempre più emergendo.

Gli ultimi focolai di resistenza

Il ripristino, nel 358, di buoni rapporti tra Roma e la lega latina coincise con il risveglio di focolai di guerra a nord e a sud del territorio romano-laziale. A nord scesero in campo Tarquiniesi e Falisci. I Tarquiniesi arrivarono a immolare nella pubblica piazza di Tarquinia 307 prigionieri romani; i Romani si vendicarono tre anni dopo, finendo a colpi di scure nel Foro 358 notabili tarquiniesi catturati negli ultimi scontri: solo nel 351 la pace fu conclusa tra i contendenti. Durante le ostilità era parso che anche i Ceriti, da tempo antico amici, fossero sul punto di rompere con Roma, ma ad atti di guerra non arrivarono. Tra Roma e Caere fu anzi stretto, nel 353, un patto d'amicizia della durata di cento anni; esso rinsaldò ulteriormente gli antichi rapporti, quali si erano venuti sviluppando dopo che, come si è ricordato, la città etrusca era stata così larga di aiuti verso i Romani nella vicenda dell'incendio gallico. Dallo scambio tra le due città dei diritti civili, *ius commercii* e *ius conubii*,

già praticato, come si è detto, dalle più cospicue famiglie nella forma detta dell'*hospitium*, si formò in Roma una particolare categoria di persone che, in quanto fruenti dei diritti civili propri del cittadino romano, cominciarono a essere registrati appunto come cittadini senza diritti politici, *sine suffragio*, categoria che s'incrementò con il tempo per l'inclusione in essa anche dei cittadini romani che per qualche colpa commessa venivano privati dal censore dei diritti politici (e così avvenne che la dizione *Tabulae Caeritum* in cui erano registrati quanti non avevano tali diritti assunse successivamente un significato spregiativo che in origine non aveva affatto).

La penetrazione nel territorio dei Volsci

Al sud nel 358 mostrarono segni d'insofferenza gli Ernici, presto però rappacificati. Tentativi di rivolta ci furono nel 357 da parte dei Volsci di Priverno, nel 354 da parte di Tivoli spalleggiata da Praeneste: nell'un caso e nell'altro i Romani ebbero la meglio. Anzi nel 348, distrutta la colonia di Volsci nuovamente installatisi a Satrico (questa concomitanza tra guerre condotte contro le città interne e guerre contro gli scali costieri indica come Roma si stesse inserendo con un controllo diretto in tutto il Lazio meridionale), i Romani penetrarono nell'interno delle montagne volsche venendo a contatto con gli Aurunci, o Ausoni, residui dell'antico popolo le cui sedi nel Lazio meridionale erano state travolte dall'invasione volsca. In tale circostanza Roma avrebbe occupato anche una località, Sora, sulla sinistra dell'alto Liri.

Al di là del Liri cominciava il territorio sul quale si andava affermando la preminenza dei Sanniti. I Sanniti, viventi ancora allo stato tribale, risultano in quel tempo raggruppati in quattro zone, i Caraceni a nord del Sannio sul Sangro, con centri principali Aufidena (Alfedena) e Bovianum Vetus (già identificata, ma erroneamente, con l'odierna Pietrabbondante), i Pentri al centro nell'alto Tiferno e nel Matese, con centro principale Bovianum (Boiano), gli Irpini a est di Benevento, i Caudini sul confine con la Campania. Alla fine del sec. V, come si è visto, era iniziato il loro movimento di espansione verso la Campania con la conquista di Capua e Cuma, in cui però i gruppi che vi si insediarono si fusero presto con gli abitanti locali, Etruschi e Greci, costituendo nuove comunità a sé stanti, senza rapporti di dipendenza dai consanguinei rimasti sulle montagne.

Il patto tra Romani e Sanniti

Con la spinta espansiva verso il sud, Roma si era venuta a trovare a ridosso del territorio dei Sanniti, con i quali strinse nel 354 un patto d'amicizia o di buon vicinato. C'erano ragioni da una parte e dall'altra per una comune intesa sui problemi del momento e non c'erano interessi in contrasto. Le scorribande dei Galli impensierivano pure i Sanniti, tanto più che esse trovavano nella politica d'espansione di Siracusa chi all'occorrenza le sapeva strumentalizzare, e del resto tale politica era motivo di altre preoccupazioni per i Sanniti, allo stesso modo come le azioni di

disturbo condotte sulle coste laziali da navi greche, anch'esse manovrate da Siracusa, ostacolavano la politica di preminenza perseguita dai Romani nel Lazio.

Nei Romani poi l'interesse portato alla sicurezza della costa laziale, e quindi ai traffici nel Tirreno, in cui incrociavano attivissime navi greche ed etrusche, si era fatto così vivo da indurli a concludere nel 348, cioè un anno dopo che squadre navali di Siracusa in guerra con Cartagine avevano minacciosamente investito le coste laziali, un nuovo trattato commerciale con i Cartaginesi. È il secondo trattato tra Roma e Cartagine e le relative clausole, come quelle del ricordato trattato del 509, sono state tramandate da Polibio che le riprese dai documenti consultati negli archivi del tempio di Giove Capitolino. Sia Roma sia Cartagine, risulta dalle clausole, trattano per sé e per i loro alleati; i Romani non devono né predare, né commerciare e neppure mirare a fondare colonie di là dal promontorio Bello, dove si estendeva la supremazia di Cartagine, né in Spagna, a sud di Mastia e Tarseion (dove si affermerà Cartagena); in Sardegna e in Africa la navigazione sarà lecita solo per rifornimenti o riparazioni alle navi o per maltempo, con l'obbligo però di ripartirne entro cinque giorni; invece nella Sicilia soggetta a Cartagine e nella stessa Cartagine piena libertà di commercio; di contro i Cartaginesi si impegnano a consegnare a Roma eventuali città del Lazio da essi conquistate trattenendo solo i prigionieri e le prede fatte; devono inoltre liberare i prigionieri sbarcati in un porto romano, oriundi di città legate a Roma da un trattato.

Elmo sannitico in bronzo da Pietrabbondante (secc. V-IV a.C.): sul paraguancia è raffigurata una divinità femminile che reca in mano un trofeo nemico.

Dalle clausole si vede chiaramente la preoccupazione di Roma di farsi riconoscere la preminenza nella regione laziale e zone confinanti, dove ci sono citta autonome a essa legate da trattati (per esempio, Caere), in cambio del riconoscimento a Cartagine della sua piena superiorità nei traffici marittimi nel Tirreno e nel Mediterraneo occidentale. Interesse a tali traffici avevano certo anche Romani che si avvalevano dei porti laziali di Anzio e Circei, del porto etrusco di Pyrgi e ormai anche di quello di Ostia dove, se il controllo della foce del Tevere era già esercitato dai Romani fin dall'età regia, la costruzione di un vero e proprio porto appartiene solo alla metà del sec. IV, come dimostrano scavi recenti che hanno messo in luce un *castrum*, cioè un insediamento militare a forma di rettangolo di 193 x 126 m, costruito con pietra di Fidenae (città conquistata, come si è visto, solo nel 426). Attraverso tale porto, destinato a espandersi in relazione all'ingrandirsi di Roma, i Romani tendevano ormai ad allacciare per mare relazioni dirette con i grandi porti mediterranei ed era

perciò importante per essi stringere patti commerciali con le potenze marinare per salvaguardarsi dagli atti di pirateria praticati in larga misura su tutti i mari e da tutte le marinerie. L'importanza di Ostia come porto si era accresciuta con l'intensificarsi del commercio con l'entroterra appenninico, lungo l'antica via Salaria. Il traffico marittimo lungo la costa laziale verso la Campania era poi attivissimo e i Romani vi erano direttamente interessati, specialmente per i rifornimenti di grano. Tuttavia nel Lazio meridionale c'erano centri come Anzio e, più all'interno, Priverno che, con prevalente popolazione volsca, potevano tenere sotto proprio controllo quella via marittima. Nel 346 gli Anziati erano riusciti a riprendersi Satrico: i loro navigli corseggiavano per ampio raggio le acque tirreniche e la stessa navigazione tra Pyrgi, Ostia e la Campania veniva a dipendere da loro.

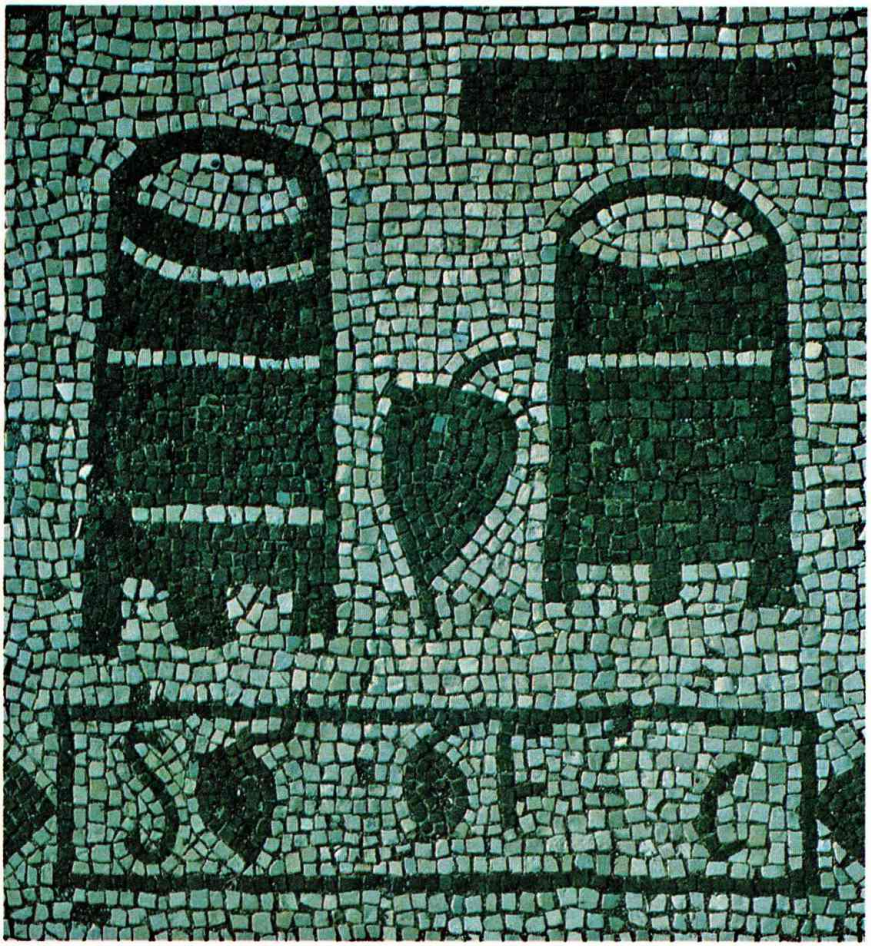
Per i Romani si poneva così con urgenza il problema della sicurezza di navigazione dall'Etruria meridionale alla Campania e la soluzione non poteva aversi che con un controllo diretto della fascia costiera, aspirazione peraltro implicita nelle clausole del trattato con Cartagine, riservanti appunto a Roma una totale supremazia nella regione laziale. L'obiettivo fu raggiunto nel 338, alla conclusione di una serie di vicende politiche e militari in cui furono coinvolti il Lazio, l'alta Campania e gli stessi Sanniti.

I Romani in Campania

Anche riguardo alla penetrazione romana in Campania la tradizione non è sempre chiara e affidabile, soprattutto nei particolari, ma l'intreccio dei fatti essenziali si coglie in un quadro sufficientemente coerente, quadro che è emblematico del complesso tessuto di rapporti politici e militari che si potevano dare a livello regionale tra centri urbani e raggruppamenti di popoli fruenti di propria autonomia. Di quanto avvenne allora nell'area laziale-campana si conservò il ricordo solo per il posto che presero nella tradizione romana le vicende che portarono Roma al primato in Italia e nel mondo mediterraneo.

Il tentativo sannita di occupare l'alta Campania

Punto di partenza fu un tentativo dei Sanniti di spingersi nell'alta Campania in uno di quei vari periodici movimenti di discesa verso le pianure costiere che avevano portato alcuni loro gruppi a insediarsi a Capua, a Cuma e in altre comunità campane già nella seconda metà del sec. V dando origine, come si è visto, a un tipo di raggruppamento di città presto evolutosi e che si espresse in una civiltà dalla fisionomia ben caratteristica, quella, si è già detto, che va sotto il nome di civiltà osca, risultata appunto dall'incontro tra gli antichi abitanti della Campania greco-etrusca e i Sanniti, ultimi arrivati. Il popolo ora investito era quello dei Sidicini, che avevano le proprie sedi all'interno, tra il Liri e il Volturno. I Sidicini, chiesto invano aiuto ai Latini che non pare intervenissero, forse perché trat-



Il simbolo della corporazione dei venditori di grano in uno dei mosaici (secc. III-II a.C.) che decorano la via dell'antico mercato di Ostia, centro di raccolta del grano destinato all'approvvigionamento di Roma.

Rilievo dei secc. III-II a.C. raffigurante due navi cariche di anfore in procinto di entrare nel porto di Ostia, importante scalo commerciale che conobbe una grande espansione a partire dalla metà del sec. IV a.C.

tenuti dagli alleati Romani che non volevano rompere i buoni rapporti con i Sanniti, si rivolsero ai Capuani, contro i quali marciarono allora i Sanniti. Di fronte a tale minaccia, i Capuani si rivolsero a loro volta a Roma. In Roma esisteva una forte corrente filosannita che certo intendeva utilizzare il patto del 354 per rinsaldare la politica di egemonia nel Lazio, lasciando quindi via libera ai Sanniti nella loro espansione verso la Campania. A tale partito se ne contrapponeva un altro, capeggiato dalla famiglia dei Deci, che, di origine campana, sosteneva invece una politica di rapporti più intensi con la Campania e l'occasione che si offriva ne propiziava la realizzazione. Questo partito alla fine prevalse. Ma c'era di mezzo il patto d'amicizia con i Sanniti e non si voleva violare la *fides* che ne era il fondamento. I Capuani, forse su suggerimento romano, tolsero d'imbarazzo Roma consegnandosi a essa con la loro città mediante un atto formale, *deditio*, in forza del quale quanto apparteneva a Capua, abitanti, edifici pubblici, privati e di culto e territorio, divenne proprietà piena dello Stato romano. Intervenendo ora a difendere quanto era passato in loro proprietà i Romani ritennero di non violare il patto stretto con i Sanniti, non venivano cioè meno alla *fides* data. Su questo punto insiste la tradizione e qualche moderno ha voluto vedere nella *deditio* un'invenzione annalistica, o antidatazione di una successiva *deditio* (quella del 211), per mascherare il voltafaccia di Roma; ma si è qui in presenza di una procedura propria del diritto pubblico del tempo ed essa non contraddice al seguito degli avvenimenti.

La dedizione di Capua ai Romani

Ne derivò quella che la tradizione presenta come prima guerra sannitica, durata un paio d'anni, 343-341, e combattuta in Campania, a ridosso dei monti da cui scendevano in pianura i Sanniti, senza però scontri di rilievo e con conclusione rapida, tanto che qualche moderno ne ha addirittura negato ogni autenticità storica, ritenendola antidatazione di eventi successivi connessi con la prima fase della seconda guerra sannitica. Comunque l'accordo fu ristabilito tra i Romani e i Sanniti; esso comportò lo sgombero della Campania da parte degli uni e degli altri e diede via libera ai Sanniti contro i Sidicini, il cui territorio peraltro doveva già rientrare, in base al patto del 354, nella sfera di influenza sannitica. Nei Romani e nei Sanniti non c'era per il momento interesse a radicalizzare la situazione. I Sanniti, bellicosi e inespugnabili nelle loro montagne, non avevano un'organizzazione militare tale da poter competere con i Romani in battaglie manovrate su terreno aperto e inoltre dovevano prestare attenzione a quanto avveniva nell'Apulia, in cui era in corso un'aspra contesa tra i Lucani e la città di Taranto, al cui soccorso sarebbe presto venuto da Sparta il re Archidamo. I Romani poi si erano trovati in difficoltà a dover operare in territorio così lontano, tanto è vero che un loro presidio inviato a Capua, insofferente della lunga ferma, a marce forzate era rientrato in Roma e non fu facile

Lo scontro tra Romani e Sanniti in Campania

sedarne il moto rivoltoso: anche per questo trovarono conveniente comporre il dissidio con i Sanniti. Intanto, avevano anche stretto vincoli di amicizia con scambio di *hospitium* con l'aristocrazia campana che validamente appoggiarono in un momento critico per evitarle il fiotto di nuove massicce infiltrazioni sannitiche.

Il riaffermato accordo romano-sannita preoccupò però i popoli del Lazio meridionale, dai Latini ai Volsci agli Aurunci, per i riflessi che esso poteva avere sulla politica di supremazia regionale, perseguita con sempre più fermezza da Roma. Da tale preoccupazione si svilupparono le condizioni che portarono alla guerra aperta con i Latini.

La guerra latina del 340-338 a.C.

Le operazioni che si svolsero tra il 340 e il 338 (ma le date di tutti gli avvenimenti del sec. IV non sono certe) presero avvio dopo la richiesta di aiuto nuovamente rivolta dai Sidicini ai Latini, i quali, questa volta, seguendo una politica autonoma propugnata dalle più recenti colonie del Lazio, Setia e Circei, intervennero in forze riuscendo ad attrarre dalla loro parte anche i Capuani, preoccupati di un ritorno offensivo dei Sanniti. A Capua evidentemente i ceti popolari avevano preso il sopravvento sui ceti aristocratici allineati dalla parte dei Romani. L'iniziativa dei Latini portò alla rottura con i Romani, ai quali si affiancarono i Sanniti. Nel primo anno di guerra le operazioni si svolsero nella Campania che fu raggiunta dalle forze romane attraverso vie interne nei territori degli alleati Marsi e dei Peligni: la via Latina lungo la valle del Trerus e la via che attraversava la regione Pontina seguendo il tracciato della futura via Appia erano infatti saldamente controllate dai Latini e dai Volsci. La prima battaglia fu combattuta *ad Veserim*, ai piedi cioè del Vesuvio, tra Romani rincalzati da reparti sanniti e le forze latino-campane.

Testa virile in terracotta di produzione sannita (secc. VI-IV a.C.).

Nell'esercito romano era stata instaurata una disciplina ferrea: la tradizione ricorda che, per essere venuto a duello con un avversario fuori dai ranghi prima dell'ordine di battaglia, il figlio di uno dei due comandanti, T. Manlio Torquato, fu fatto giustiziare dal padre come prevedevano le norme militari. Nel vivo della battaglia, cominciando a cedere le schiere romane, l'altro comandante P. Decio Mure, per ridar loro fiducia, compì il rito della *devotio* gettandosi con il suo cavallo, in pieno assetto di guerra, nelle schiere del nemico per riversare su di esse le presunte colpe che aveva verso gli dèi il proprio esercito.

L'effetto psicologico non si fece attendere e la vittoria fu dei Romani. Le forze dei Latini e dei Campani andarono allora ad attestarsi sul Gariglia-no, linea strategica destinata ad avere grande im-

Il rito della *devotio* compiuto dal console Decio Mure

Nel passo dello storico Livio si narra la* devotio *praticata dal console P. Decio Mure durante la battaglia del Vesuvio del 340 a.C. contro i Latini, per rianimare le schiere romane in ripiegamento.

«I comandanti militari ricorrevano a questo rito religioso nei momenti più difficili della guerra. Per propiziarsi la vittoria, essi si consacravano agli dèi inferi, a cui offrivano quale pegno i nemici che sarebbero stati vinti.
Il pontefice ordinò che egli [Decio] rivestisse la toga pretesta e con il capo velato, con la mano di sotto della toga alzata fino al mento, stando in piedi sopra un'arma dicesse: «Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, Lari, dèi Novensili, dèi Indigeti, dèi, che avete potere su di noi e sui nemici, dèi Mani, vi prego, supplico, chiedo e imploro benevolenza, affinché al popolo romano dei Quiriti propiziate la forza e la vittoria e indeboliate i nemici del popolo romano dei Quiriti con il terrore, lo sbigottimento e la morte. Come ho pregato con le parole, così per la repubblica, l'esercito, le legioni, gli alleati del popolo romano dei Quiriti sacrifico le legioni e gli alleati dei nemici con me agli dèi Mani e a Tellus». Avendo così pregato ordinò ai littori di recarsi da T. Manlio e annunziare subito al collega che si era consacrato per l'esercito. Vestita la toga, montò armato a cavallo e penetrò tra i nemici, alla vista di entrambe le schiere. Apparve quasi al di sopra dell'umano, come il castigo dell'ira divina mandato dal cielo a portare tra i nemici la rovina distolta dai suoi; così il terrore e la paura che emanava turbarono i primi vessilli dei Latini e poi si diffusero per tutte le schiere. Fu evidentissimo che, dovunque andasse con il cavallo, i nemici si impaurivano come colpiti da un astro portatore di rovina: quando crollò abbattuto dai dardi le coorti in disfatta dei Latini fuggirono lasciando dietro di sé il vuoto.
Allo stesso tempo i Romani si slanciarono freschi in battaglia come se appena allora fosse stato dato il segnale: gli armati alla leggera correvano avanti tra gli antepilani unendo le loro forze a quelle degli astati e dei principi, mentre i triari, appoggiati sul ginocchio destro, attendevano il cenno del console per rialzarsi.»
(Livio, *Storia di Roma*, VIII, 9, 3-14).

Il console Publio Decio Mure che raduna le legioni in un dipinto di P.P. Rubens del 1617 circa. P. Decio Mure si consacrò agli dèi inferi per assicurare all'esercito romano la vittoria sui Latini nella battaglia del Vesuvio del 340 a.C.

portanza nella storia per il dominio del Napoletano, ma a Tritano, alle foci del Liri, furono nuovamente battute dai Romani. I Campani si staccarono allora dall'alleanza; a Capua erano tornati a prevalere i ceti aristocratici favorevoli a Roma. I resti dei reparti latini rientrarono invece nel Lazio, inseguiti dalle forze romane che percorsero questa volta la via costiera. In un estremo tentativo di difesa della propria indipendenza, Latini, Volsci di Velletri, di Priverno e di Anzio, Tiburtini, Prenestini e altre comunità minori raggrupparono le loro forze, ma furono definitivamente battuti dai Romani ai Campi Fenectani, nella pianura

Pontina. I Romani procedettero alla sistemazione dei nuovi rapporti con i numerosi popoli vinti, adottando provvedimenti diversi a seconda delle circostanze e del comportamento di ognuno. Incorporarono le città della lega latina che disciolsero: in tal modo gli abitanti di Aricia e di Lanuvio, come già quelli di Tuscolo, divennero cittadini romani a ogni effetto. Anche gli abitanti di Pedum e Nomentum, centri a est e a nord-est di Roma, furono incorporati. In tali città i culti locali diventarono culti comuni anche ai Romani, mentre le magistrature preesistenti furono sì lasciate in vita, ma con compiti puramente religiosi e amministrativi. Tutta l'area delle più antiche città latine divenne ora territorio dello Stato romano, così che la componente latina della popolazione di Roma ne uscì poi definitivamente rafforzata. Tivoli, Praeneste, Gora e Lavinio furono invece lasciate autonome, come autonome rimasero le colonie facenti parte della disciolta lega latina e che allora erano sette, cinque nel Lazio (Signa, Norba, Ardea, Circei, Setia) e due nell'Etruria meridionale (Sutri e Nepet) ma a esse fu vietata ogni forma di assemblea politica, come venne proibito lo scambio reciproco dei diritti civili, *ius commercii* e *ius conubii*, ciò che significò di fatto la soppressione di tutti i rapporti civili e politici che erano alla base della lega. D'ora in poi le colonie sarebbero dipese direttamente da Roma, come lo saranno le altre colonie che, sul modello di esse, verranno successivamente dedotte. Sui territori confiscati ai Latini e ai Privernati nella pianura Pontina furono assegnati a coloni romani lotti di circa tre iugeri (cioè 7500 m^2: due iugeri, cioè mezzo ettaro, costituivano, come si è visto, l'*heredium*, la più antica parcella di proprietà romana): in tal modo il territorio romano si prolungò anche da quella parte e in esso successivamente furono create le tre nuove tribù Maecia, Scaptia e Ofentina. Anche sul territorio di Velletri a sud dei colli Albani furono insediati coloni romani. Con 300 coloni inviati ad Anzio fu poi costituita una colonia marittima e fu data facoltà agli abitanti del luogo di iscrivervisi. Si distrussero le navi anziate più grosse, quelle che da tanto tempo corseggiavano le acque del Tirreno: i rostri relativi vennero esposti nel Foro romano a ornamento della tribuna da cui gli oratori arringavano il popolo.

L'assimilazione delle città latine

La definizione dei rapporti con Cuma e Capua

Roma regolò anche i rapporti con Capua e Cuma e successivamente quelli con altre minori città campane, tra cui Suessula: lo scambio dei diritti civili, in un primo tempo concesso ai cavalieri, cioè ai ceti aristocratici, fu esteso a tutti gli abitanti delle comunità campane, così che stretti legami si vennero a saldare tra Romani e Campani, gli stessi legami che già esistevano tra Romani e Ceriti, basati anch'essi sullo scambio dei diritti civili e che consentirono la sopravvivenza delle autonomie locali in campo amministrativo, economico, religioso. Questo insieme di

prerogative proprie del cittadino romano venne riguardato successivamente, quando lo Stato si ingrandì e la cittadinanza romana divenne un ambito privilegio, come una forma di cittadinanza senza i diritti politici, quella indicata dalle fonti come *civitas sine suffragio*. Alla comunità di Capua fu imposto di versare annualmente ai 1600 cavalieri della città un'indennità di 450 dracme e la disposizione fu ricordata a Roma in una iscrizione murata nel tempio di Castore: in tal modo l'aristocrazia campana divenne un punto di forza della presenza di Roma in Campania. Essa venne inoltre rafforzata anche con deduzioni di coloni romani sui terreni confiscati e con i quali alcuni anni dopo, nel 318, fu creata una nuova tribù, la Falerna.

Il raddoppio del territorio dello Stato romano

Affinché poi non ci fosse soluzione di continuità tra il territorio romano e quello campano, anche alle due città di Fondi e Formia nel territorio intermedio volsco-aurunco fu concesso lo scambio dei diritti civili; in tal modo il territorio su cui si esercitava ormai il controllo di Roma, o direttamente dei suoi organi statali o indirettamente attraverso le colonie latine o i territori delle città con le quali vigeva scambio dei diritti civili, e perciò particolarmente legate da interessi concreti, si estendeva ormai dai monti Cimini, nell'Etruria meridionale, alla Campania settentrionale. Un territorio, quello dello Stato romano in quel tempo, che aveva una superficie di ca. 6000 km², più che raddoppiata rispetto a prima della guerra latina: con il territorio delle città alleate di uguale superficie esso faceva già di Roma uno degli Stati più estesi e il più forte d'Italia.

I fattori della rapida espansione romana

Nel giro di mezzo secolo, dalla conquista di Veio alla fine della guerra latina, Roma era riuscita a unificare politicamente l'ampia regione che si estendeva dal sud dell'Etruria alla Campania, una regione con città notevoli, di antica tradizione, come Caere, Capua, Cuma, nelle quali si parlavano più lingue (etrusco, latino, volsco, osco) con economie varie e non sempre integrate: pastorale e agricola nell'entroterra, artigianale nei centri urbani, commerciale nei porti costieri. Viene allora da chiedersi, visto che quella praticata da Roma non fu una politica di consapevole aggressione, anche se abilissima e accorta nell'approfittare di ogni occasione per ingrandire lo Stato, quali furono i fattori che provocarono un'espansione così rapida e tanto incisiva da preludere alle azioni politiche e militari ad ampio raggio che porteranno Roma, in poco più di mezzo secolo, al controllo dell'intera penisola italiana. Tra tali fattori emergono quelli riguardanti: 1) il nuovo assetto costituzionale raggiunto dallo Stato romano nel 367 con le *leges Liciniae Sextiae* in dipendenza del formarsi d'una nobiltà patrizio-plebea; 2) un attivo sviluppo dell'economia con incremento della ricchezza; 3) le nuove strutture dell'esercito allora ampliato e rafforzato.

5. La civiltà italica

Anche dopo la penetrazione in Campania, lo Stato romano, pur attirando sempre più l'attenzione degli storiografi greci, non era ancora considerato potenza in grado di instaurare una sua supremazia politica nella penisola. Mire siffatte le aveva manifestate a più riprese Siracusa per iniziativa dei più intraprendenti tiranni che la governarono tra i secc. V-IV, ma il tentativo di fondere Greci e Italici in un unico blocco, condizione per la realizzazione di un grande Stato unitario, era fallito. Non avevano raggiunto lo scopo nemmeno i condottieri greci venuti con forze dall'altra sponda adriatica, attratti soprattutto dal miraggio di ripetere nell'Occidente italico le sfolgoranti imprese di Alessandro Magno in Oriente.

Alcune grosse entità etnico-politiche si dividevano allora la penisola italica ed eccone il quadro d'insieme quale si presenta poco dopo la metà del sec. IV: verso il Tirreno, subito a sud dell'area dei Liguri, si stendeva il territorio degli Etruschi, con propaggini verso la costa adriatica, in cui si andavano insediando avanguardie di Celti; tra gli Etruschi si era andato però allentando l'antico dinamismo espansivo, specialmente dopo la perdita delle posizioni campane e a seguito del graduale ripiegamento dalla pianura padana, dietro l'incalzare dei gruppi di Celti sempre più massicci; tra le città etrusche, che allora rafforzarono o costruirono nuove cinte murarie, mancava unità politica, spesso esse scendevano in lotta le une contro le altre. A ridosso degli Etruschi venivano i Romani il cui Stato si era rapidamente ingrandito con l'incameramento dei territori dei Latini e dei Volsco-Aurunci e grazie anche agli stretti rapporti instaurati con le città campane. Seguivano poi il forte aggregato etnico dei Lucani e più a sud quello dei Bruzi, che avevano solidi approdi lungo le coste dei due mari. Veniva quindi la serie delle città greche costiere, sulle quali premevano in continuità le popolazioni dell'entroterra, che ne limitavano in certo modo la libertà d'azione. A ridosso della costa orientale erano ancora vivaci i Messapi, i Peucezi e i Dauni che nelle fonti vengono man mano compresi nella più generale denominazione di Apuli. A nord di essi seguivano alcuni dei popoli di ceppo italico: Frentani, Vestini, Piceni. All'interno della penisola, lungo la dorsale appenninica, da nord a sud perduravano i raggruppamenti, stretti da vincoli federali, degli Umbri, dei Sabini e dei San-

Caronte che traghetta le anime dei defunti in una lastra dipinta proveniente da una tomba di Paestum (sec. IV a.C.).

niti. Come gli Umbri sulla costa adriatica, tra cui però c'erano pure stanziamenti etruschi ai quali ne stavano subentrando ora altri di Celti, anche i Sanniti, il più vigoroso di tali raggruppamenti e certo più numeroso per popolazione e più ampio per area occupata dei Romani, avevano degli sbocchi sul mare, uno verso il Tirreno nella piana di Salerno a nord di Paestum, in quello che fu poi denominato *ager Picentinus*, e uno verso l'Adriatico, in corrispondenza del territorio dei Frentani, subito a nord di quello dei Dauni.

Se si eccettua la guerra latina combattuta in Campania e nel Lazio, non si ha notizia, verso la metà del sec. IV, di guerre d'impegno tra i vari raggruppamenti o di tentativi di sopraffarsi gli uni a danno degli altri. I contrasti, talora anche aspri, scoppiavano in ambiti locali e per lo più si risolvevano in tempi brevi. Un certo equilibrio politico era venuto così a stabilirsi: esso favoriva scambi commerciali e culturali anche ad ampio raggio, tanto che si può parlare per allora di una vera e propria *koinè* (comunità) italica in senso largo, con manifesta impronta greca.

L'influsso greco

L'influsso dell'arte e delle tecniche greche si coglie specialmente in Campania e in Etruria, in relazione anche alla generale ripresa ellenica, della quale si hanno segni sicuri alla vigilia delle spedizioni di Alessandro. Dipinti del sec. IV, scoperti in tombe di Paestum e Capua, denunciano l'imitazione locale di motivi greci. Lo stesso dicasi per quanto riguarda la ceramica campana del tempo: nella zona di Melfi, per esempio, sono state ritrovate di recente tombe sontuose con monili d'oro e d'argento, ambre incise, vasi decorati con figure vegetali e geometriche, tutti documenti cioè che attestano l'evoluzione in atto in quelle tribù con differenziazioni sociali e ciò per influsso del mondo greco costiero. Ciò attesta anche un santuario per un culto all'aperto in onore della dea Mefitis (antichissima divinità propria delle acque stagnanti, come tali anche malefiche per la salute e appunto per ciò da compensare con sacrifici quando si prosciugavano i terreni che esse occupavano), venuto alla luce nei dintorni di Vaglio Basilicata nel bosco di Rossano, e databile al sec. IV, con dovizia di corredo, figurine femminili in terracotta, bronzetti raffiguranti carri da guerra, cavalli, armi, tutte offerte dei fedeli che vi si recavano in pellegrinaggio.

Anche la monetazione ricalca nelle città osche come Nola tipi e leggende di derivazione greca. Vasi attici sono largamente imitati in Etruria con varietà locali. Nelle tombe i dipinti continuano con scene truci che differiscono dal gusto per il lusso e lo sfarzo proprio degli Etruschi.

Sculture in bronzo e terrecotte votive (per lo più riproduzioni di parti del corpo offerte alle divinità per guarigioni avvenute) con forme e motivi denotanti inventiva creatrice sono state rinvenute di

recente in una città etrusca di nuova scoperta sul colle di Ghiaccio Forte (Grosseto), ancora senza nome, con mura dello spessore di 4 m, con strade a reticolo e un evoluto sistema di fognature: la datazione porta ai secc. IV-III.

Un'arte vivace per temi e tipi si ritrova anche a Falerii, centro dei Falisci, con larga produzione di ceramiche. Capolavoro della scultura locale del tempo è il Marte di Todi con iscrizione umbra, in cui alla tecnica greca si accoppia il realismo italico. I prodotti della metallurgia si intensificano in più luoghi, in Campania, in Etruria, nel Lazio. Praeneste si specializza nella fabbricazione di ciste di bronzo con decorazioni di ispirazione greca. Roma è sempre più presa nel giro degli influssi d'arte greci ed etruschi, specialmente nelle opere pubbliche di cui si adorna man mano che si ingrandisce e acquista importanza. Una sistemazione del Foro è attuata nel 338, quando, come già si è ricordato, i rostri delle navi anziate vengono collocati per ornamento sulla tribuna degli oratori. A tale tempo appartiene il ***macellum***, mercato (in origine della carne). Alcuni anni dopo gli ***argentarii*** decorarono le loro botteghe con scudi dorati. Nel 303, un Fabio, patrizio, dipinse il nuovo tempietto eretto a Salus e gliene derivò il soprannome di Pictor (suo discendente è il Fabio Pittore primo degli annalisti romani).

L'Italia degli Italici, e cioè – nell'ampliato significato del termine usato dai Greci – degli Osci di Campania, dei Lucani, dei Greci-Italioti, degli Apuli, degli Umbri, dei Sabini-Sanniti, come pure poi dei Romani-Latini e degli Etruschi, si andava dunque lentamente evolvendo integrandosi nelle opere di pace grazie a scambi intensi, in un equilibrio di città e raggruppamenti etnici che nessuna forza politica pareva essere in grado di compromettere. Ci si provò, come si è visto, qualche condottiero greco suggestionato dai successi di Alessandro Magno in Oriente, ma senza risultato.

Frammento di antefissa fittile con testa femminile proveniente da Serra di Vaglio, località abitata dal popolo italico dei Lucani nel sec. IV a.C.

Un piccolo incidente di guerra scoppiato a Napoli nel 327, che mise in urto Romani e Sanniti, ebbe invece come seguito, in una specie di reazione a catena, mezzo secolo di guerre, prima a raggio locale, poi con teatri d'operazioni sempre più ampi, con andirivieni e scontri di eserciti, con alleanze che si facevano e disfacevano, con frequenti mutamenti negli schieramenti: insomma si sollevò un grande polverone, nel quale non sempre è facile capire la reale portata degli avvenimenti. Quando però il polverone si diradò, l'Italia degli Italici si rivelò tutta saldamente controllata dallo Stato romano.

Il cosiddetto Marte di Todi, statua bronzea di guerriero di produzione etrusca del sec. IV a.C. circa.

6. Le guerre sannitiche

L'acquiescenza dei Sanniti alla penetrazione dei Romani in Campania, anche se in parte spiegabile con la minaccia venuta dai successivi interventi in Italia meridionale di Archidamo e di Alessandro il Molosso, dimostra che in essi non c'erano mire espansionistiche verso tale regione: i Sanniti erano particolarmente interessati ai pascoli di pianura nel periodo delle transumanze annuali, in direzione sia delle coste tirreniche sia di quelle adriatiche. Data la pressione demografica, gruppi di essi, alla spicciolata, tendevano poi a inurbarsi nelle città di cui alteravano talvolta l'ordine sociale costituito. Si trattava comunque di iniziative di singoli, non dell'intera federazione di popoli.

I Romani invece, superate difficoltà interne con una appropriata legislazione sui debitori insolventi, cresciuti di numero in relazione all'espansione economica del tempo, una volta messo piede in Cam-

pania procedettero celermente a rafforzarvi le loro posizioni. Nel 334 insediarono 2500 coloni a Cales, località che si trovava al limitare delle montagne sannitiche dominanti la pianura campana a ridosso dell'*ager Falernus*, e con essi crearono la prima delle loro colonie latine. La struttura di tali colonie ricalcò quella delle colonie in passato dedotte dalla lega latina: vennero a costituire vere entità statali, con propri magistrati, con locale autonomia amministrativa, con emissione di monete anche d'argento, con impegno di provvedere alla propria difesa in caso di guerra e di fornire all'esercito romano contingenti ausiliari nella misura convenuta. I coloni erano scelti tra gli *iuniores*, cioè tra i giovani in età militare, romani o ex latini: se si tiene conto dei componenti delle famiglie, moglie e in media due figli, che li accompagnavano, la colonia di Cales, con i suoi 2500 coloni, venne a contare subito ca. 10.000 abitanti che parlavano in latino in mezzo a una popolazione osca. Il territorio dell'insediamento era appartenuto ai Sidicini; l'insediamento si attuò dunque contravvenendo all'intesa con cui si era conclusa la prima guerra sannitica, quando appunto fu convenuto, anche se forse non in modo esplicito, che quel popolo rientrasse nella sfera d'influenza dei Sanniti. Tuttavia i Sanniti in questa circostanza non si mossero.

Quattro anni dopo Fabrateria, centro del corso inferiore del Trerus (l'odierno Sacco), cercò l'alleanza dei Romani per difendersi da aggressioni di Sanniti. Nel 328 anche Fregelle, città situata sulla destra del medio corso del Liri, entrò in alleanza con i Romani ricevendone un presidio. L'anno prima, nel 329, dopo un tentativo di insurrezione da parte di Priverno nel basso Lazio, i Romani costituirono una colonia marittima di 300 uomini a Terracina, per rendere sicura la loro via di comunicazione con la Campania. La serie di queste misure aveva in certo modo creato un cordone di sicurezza attorno alla Campania, salvo a sud, ed è per impedire un'intrusione romana anche da quella parte che i Sanniti, liberi ora da minacce da parte greca dopo la morte di Alessandro il Molosso (con il quale i Romani avevano avuto anche intese, in funzione certo antisannitica), ruppero gli indugi scendendo in guerra contro Roma. L'occasione fu offerta da disordini sociali scoppiati a Napoli. Questa città era stata fondata alla fine del sec. VII da Cuma sulla collina di Pizzofalcone con il nome di Partenope (Paleopoli) e ingrandita nel 470 più a est con concorso di Siracusani residenti a Ischia (Pithecusa) e di Ateniesi. Dopo che Cuma si era ridotta a un centro osco, Napoli era in Campania l'unica città greca, ma anche in essa si stavano operando infiltrazioni di gruppi sannitici. I ceti aristocratici, in prevalenza di cultura greca, cercarono l'appog-

Vaso a figure nere e rosse raffigurante guerrieri, proveniente dalla necropoli di Cuma (sec. V a.C.): il disegno siracusiano di unificare l'Italia sotto l'egemonia greca fu ripresa con successo dai Romani.

gio romano; il resto della popolazione chiamò invece in aiuto i Sanniti, trincerandosi nella parte antica della città, a Palepoli. I Romani intervennero con un esercito comandato da Q. Publilio Filone, attivissimo esponente dei ceti plebei, ed ebbero la meglio sconfiggendo i Sanniti e stroncando ogni resistenza negli strati popolari: riconsegnarono la città agli aristocratici greci, affidatisi alla loro *fides* con un trattato che garantì la conservazione delle magistrature locali, dei culti, della lingua e della moneta, erigendosi così a difensori della civiltà ellenica contro i barbari Sanniti. Publilio Filone si vide prorogati i poteri di console non avendo ultimato le operazioni entro l'anno di carica: fu il suo il primo caso di proconsolato.

Uno stato di guerra durato trent'anni

La contesa per Napoli aprì la strada a un periodo, quasi trentennale, in cui lo stato di guerra tra Romani e Sanniti fu la regola. I Sanniti, con incursioni improvvise e rabbiose, tentarono a più riprese irruzioni nella Campania o nello stesso Lazio; i Romani si impegnarono a fondo nel contenerli o respingerli avventurandosi talvolta nell'entroterra sannita. La complessa trama degli avvenimenti non è facile da ricostruire, anche per le alterazioni che essi subirono nella tradizione a causa delle ambizioni delle grandi famiglie romane che, in più tarda età, mancando una storiografia regolare, attribuirono ai propri ascendenti imprese e vittorie amplificate, quando non del tutto inventate. Si aggiunga la vanità nazionale dei tardi annalisti portati ad attenuare gli insuccessi dei Romani, ingrandendone invece ogni vittoria.

Il tentativo di aggirare i Sanniti e attaccarli dalla Puglia

Il conflitto si trasformò in guerra di logoramento: i Sanniti avevano riserve inesauribili di uomini con formazioni militari aggressive, comandate da un capo autorevole e abile, Gaio Ponzio Erennio (secondo la tradizione si sarebbe incontrato a Taranto con Platone, presente Archita). I Romani, per venirne a capo, ricorsero alla strategia audace di prendere il nemico alle spalle, come già avevano sperimentato con successo nel 340 contro i Latini: accogliendo la richiesta d'aiuti fatta dalle città apule di Luceria e Arpi, esposte di continuo alle incursioni di Sanniti, specialmente quando cadeva il tempo della transumanza annuale, nel 325 attraversarono la regione degli Equi, dei Marsi, dei Peligni e dei Marrucini (aggirando quindi da nord il territorio dei Sanniti, lungo il percorso della futura via Valerla) e si portarono, devastandolo, nel territorio dei Vestini i quali, diversamente dagli altri popoli, recalcitravano alla collaborazione; l'anno dopo, scendendo lungo la fascia costiera, si riversarono nella regione del Gargano a dar man forte alle due città con cui erano entrati in alleanza. Cercarono subito di collegare direttamente la Campania con i presidi appena insediati nell'Apulia: nel 321 le legioni condotte dai consoli Spurio Postumio e Tito Veturio Calvino, più audaci che abili, penetrarono nel cuore del territorio sannita, nella direzione di Benevento, lungo il tracciato del futuro

La disfatta dei Romani alle Forche Caudine

Alle Forche Caudine – vallata dell'antico Sannio, nei monti Taburnici, fra Calatia e Benevento, in prossimità dell'antica Caudium e dell'odierna Arienzo – i Romani subirono una disfatta nella seconda guerra sannitica (321 a.C.).

Guerrieri sannitici in un affresco del sec. IV a.C. proveniente da Paestum.

Il loro esercito, al comando dei consoli Spurio Postumio Albino e Tito Veturio Calvino, rinchiuso nella stretta valle e circondato dai Sanniti, comandati da Ponzio Telesino, fu disarmato e costretto a passare il giogo con l'impegno di far pace a dure condizioni. Il disastro venne considerato dalla tradizione romana una delle più gravi sconfitte. Tito Livio descrive così la vergogna dei soldati romani:

«Si guardavano l'un l'altro, contemplavano le armi che tosto avrebbero dovuto consegnare, il braccio destinato a essere disarmato, il corpo soggetto alla volontà del nemico; già si prospettavano davanti agli occhi il giogo nemico e gli scherni e gli sguardi arroganti dei vincitori, e il passaggio senz'armi fra armati, e poi il triste cammino dell'esercito disonorato attraverso alle città degli alleati, il ritorno dai parenti in patria, dove spesso essi stessi e i loro alleati erano giunti trionfando: essi soli erano stati vinti senza ferite, senza armi, senza combattimento; a loro non era stato concesso né di impugnare le spade né di venire a battaglia col nemico; a loro invano era stato dato il coraggio [...].

I consoli per primi furono fatti passare sotto il giogo, poi per ordine di grado gli ufficiali furono esposti all'infamia, e infine le legioni a una a una. All'interno stavano i nemici armati, lanciando insulti e scherni; molti furono minacciati con le spade, e alcuni anche furono feriti e uccisi, se l'espressione del loro volto troppo risentita per quell'indegno oltraggio urtava il vincitore».

(Livio, *Storia di Roma*, IX, 5-6)

Anche se la versione tramandata attribuisce la disfatta alla fatalità, pare che la sconfitta romana sia maturata nel corso di duri combattimenti. Le condizioni imposte dai Sanniti agli sconfitti non erano di fatto più umilianti di quelle imposte a tutti gli eserciti costretti alla resa: restituzione di territori e consegna di ostaggi. La tradizione romana, tuttavia, non volle ammettere un trattato infamante per Roma, sia pure per un breve periodo e inventò addirittura una immediata ripresa della guerra.

I Romani umiliati alle Forche Caudine

prolungamento della via Appia verso Brindisi, ma in una stretta gola boscosa, vicino a Gaudio, si trovarono sbarrato il passo e presi come in una trappola dai Sanniti: poterono riprendere la via del ritorno solo dopo essere passati disarmati sotto un giogo fatto di tre lance (le Forche Caudine), tra lo scherno dei nemici; i consoli dovettero impegnarsi a evacuare Fregelle, sancendo così la supremazia dei Sanniti nel territorio della valle del Liri.

L'umiliazione inflitta ai soldati romani va certo interpretata come espressione di un supremo scherno nei confronti di chi aveva osato tanto contro un popolo che tra i suoi monti si considerava imbattibile. Ma sui Romani ottenne l'effetto contrario, quello di un'onta da riscattare a ogni costo appena possibile.

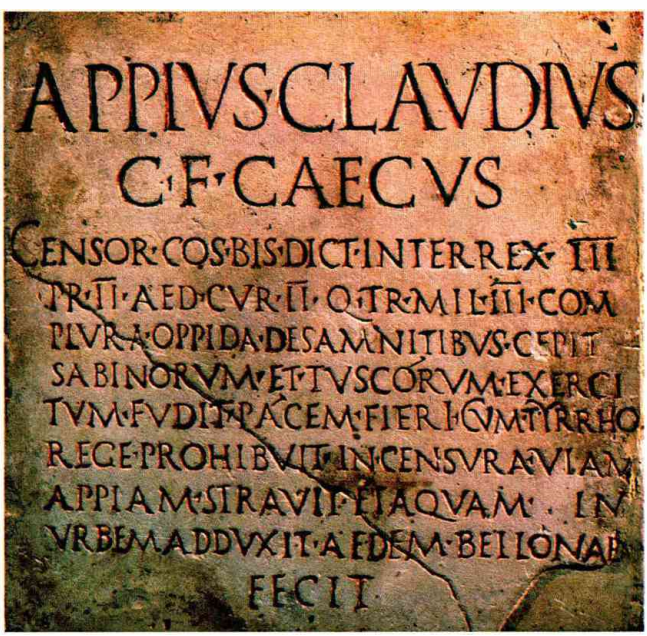
L'impegno preso dai consoli aveva avuto la forma di una *sponsio*, cioè di una promessa vincolante i contraenti, e non di un *foedus*, che solo se sanzionato dai feziali (che provvedevano ritualmente a sancire lo stato di guerra o di pace) avrebbe imposto al popolo romano di rispettarlo così almeno si trova nella tradizione e il senato avrebbe consegnato i due consoli al nemico (che però li avrebbe rimandati accusando gli avversari di malafede): questo fatto avrebbe consentito ai Romani di riprendere piena libertà d'azione in linea con la rigorosa procedura giuridica che era alla base della nozione del *bellum iustum*. Forse si tratta di invenzioni che mascherano una realtà poco onorevole per i Romani, i quali dopo qualche anno ripresero le operazioni che si susseguirono in un'alternativa di successi e insuccessi da una parte e dall'altra, con un accanimento inesorabile, con il ricorso a tutte le proprie forze come se si trattasse d'una questione di vita o di morte. Per i Romani c'era la macchia infamante delle Forche Caudine che non si poteva cancellare se non con una vittoria piena. Per riuscire nell'intento, essi apportarono notevoli innovazioni nelle strutture e nelle tattiche militari: raggruppando a due per due le centurie della legione, crearono nuove unità tattiche, i manipoli, più mobili e come tali più atti a operazioni frazionate; a imitazione dell'armamento sannita, dotarono i legionari di uno scudo largo e di una grossa lancia lignea, il *pilum*, adatto al combattimento da lontano; acquartierarono le truppe in accampamenti imitanti la struttura cittadina con strade, foro, tempio in modo che fosse meno sentita la distanza dalla madrepatria ora che le operazioni si svolgevano in zone sempre più lontane. Anche i Romani, come i Sanniti con il loro condottiero Ponzio Erennio, ebbero un grande animatore e suscitatore di energie in L. Papirio Cursore, di cui si legge in Livio (*Storia di Roma*, IX, 16, 19) che se Alessandro Magno fosse passato in Occidente egli sarebbe riuscito a tenergli testa.

Le innovazioni nell'esercito romano

Il momento culminante della guerra si ebbe nel triennio 315-312, quando ambedue i contendenti furono alternativamente sul punto di crollare in successivi capovolgimenti di situazioni politiche e militari. Nel 315, un esercito romano al comando di Papirio Cursore si portò nell'Apulia e una colonia latina, forte di 2500 uomini, venne creata a Luceria, liberata dall'assedio dei Sanniti. I Sanniti a loro volta penetrarono nel paese volsco sconfiggendo i Romani a Lautulae, presso Terracina. La situazione si fece critica per Roma perché insorsero gli Ausoni-Aurunci e le città di Satrico e di Sora; a Capua i ceti popolari, ostili a Roma, stavano per riprendere il sopravvento. Ma la situazione fu presto controllata dai Romani che presero energiche misure per cautelarsi contro ritorni offensivi dei Sanniti a ridosso del Lazio: nel 313 istituirono una colonia latina a Fregelle dopo che duecento maggiorenti del luogo erano stati deportati a Roma e decapitati per punire la città venuta meno all'alleanza; colonie latine fondarono in quello stesso anno a Suessa Aurunca (dopo un

massacro degli Aurunci in rivolta), a Saticula e l'anno dopo a Interamna Lirena dove furono dedotti ben 4000 coloni. Altra colonia insediarono anche nell'isola di Ponza, per vigilare la navigazione nelle acque della Campania esposta alla piaga della pirateria. Nel 312 il censore Appio Claudio Cieco, esponente di una politica di espansione dello Stato, propugnata nelle assemblee dove aveva dalla sua parte i ceti popolari suggestionati dalla prospettiva di distribuzioni di terre, diede inizio ai lavori della via, che ne prese il nome, collegante Roma a Capua, a indicare la ferma volontà di un controllo a fondo della Campania.

La resa dei Sanniti veniva però procrastinata da complicazioni sopravvenute a causa di iniziative di guerra create dagli Etruschi. Nel 308 riuscì ai Romani, dopo un tentativo di sbarco presso Pompei andato a vuoto, d'impadronirsi di Nuceria a sud del Vesuvio: ostacolarono così da quella parte l'accesso al mare dei Sanniti. Questi intanto attaccarono i Marsi colpevoli di avere permesso il passaggio nel loro territorio dei reparti romani verso l'Apulia. Ma i Romani li ricacciarono coinvolgendo nelle operazioni di guerra anche gli Ernici, alleati da due secoli ma ora costretti, con i loro centri principali Anagnia (Anagni), Aletrium (Alatri) e Ferentino a lasciarsi integrare nello Stato romano perdendo ogni forma di autonomia locale, salvo per quanto riguardava gli adempimenti delle pratiche di culto. I Sanniti dovettero anche sgomberare le città di Arpino e Sora così



Stele del 312 a.C. con elogio al censore Appio Claudio Cieco: l'epigrafe commemora la fondazione della via Appia che collegava Roma a Capua, snodo fondamentale per il controllo romano sulla Campania.

che l'alto Liri passò tutto sotto il diretto controllo di Roma. Nel 305 essi tornarono all'attacco con nuove incursioni verso l'agro Falerno, ma furono ricacciati e inseguiti sulle loro stesse montagne, subendo devastazioni e saccheggi d'ogni genere. Nel 304, il loro principale centro Bovianum venne occupato dai Romani e già si sapeva di un imminente sbarco di Cleonimo, che Taranto aveva chiamato in aiuto nella lotta che conduceva da sempre contro i popoli dell'entroterra italico. A questo punto i Sanniti chiesero e ottennero la pace, ridotti ormai nei territori montagnosi dove ogni capacità d'iniziativa veniva a mancare, stretti come erano da tre parti dai Romani insediati in Campania, nella Marsia e in Apulia, con i Lucani a sud alleati di Roma e con il loro Paese stremato dalle devastazioni e dai saccheggi (alcuni anni dopo Pirro nell'attraversarlo con il suo esercito si meraviglierà di come vi potessero ancora vivere degli uomini).

La sconfitta definitiva dei Sanniti

Gli Etruschi non si erano intromessi per più anni nell'aspro conflitto in corso tra Romani e Sanniti: erano rimasti spettatori, certo contando che la lunga contesa avrebbe logorato il più potente vicino. La loro economia era prospera, le ricchezze di cui disponevano enormi e non si preoccupavano ancora di un eccessivo ingrandimento di Roma. Le preoccupazioni sorsero quando i Romani, superato l'anno critico del conflitto, il 314, e insediatisi nell'Apulia, iniziarono azioni sistematiche intese a ridurre all'impotenza i Sanniti. Nel 312 vennero a scadere i quarantanni di pace previsti dal patto concluso nel 351 tra Roma e Tarquinia e i Tarquiniesi nel 311, affiancati dai Falisci, mossero all'assalto delle due colonie latine di Sutri e Nepet. Anche da altre città situate più a nord, in cui le aristocrazie filoromane venivano di frequente messe in difficoltà dai ceti popolari, arrivarono aiuti secondo intese prese a Volsinii, metropoli religiosa e federale degli Etruschi. I Romani, pur impegnati con i Sanniti, portate a quattro le legioni di leva, programmarono un'energica campagna di guerra che nel 310 portò le loro forze, al comando di un abile condottiero, il console Q. Fabio Rulliano, nel cuore dell'Etruria superando prima la selva Ciminia, a sud di Volsinii, ritenuta impenetrabile (l'avvenimento lasciò larga eco nella tradizione), e sfociando poi nelle vallate dell'alto Tevere. Servì da base, per l'audace marcia, la città di Clusium (in etrusco *Camars*), che dal tempo dell'invasione dei Galli aveva mantenuto strette relazioni d'amicizia con i Romani, particolarmente con i Fabi, e ora si trovava in lotta con Arezzo, Perugia e Cortona. Nello sviluppo delle operazioni furono coinvolte anche città sabine e umbre, come Nequinum e Mevania. La campagna si concluse con il ristabilimento della pace: i Romani, com'era nel loro costume, appoggiarono in pieno le aristocrazie locali (in Arezzo i Cilni, antenati di Mecenate) e strinsero rapporti familiari, accogliendo loro esponenti nella cittadinanza romana come nel caso di Volumnio, originario di Perugia o di Chiusi, che, divenuto console nel 307, secondo la tradizione si spinse, negli

L'iniziale neutralità etrusca

L'attacco etrusco alle città latine e il contrattacco romano

sviluppi della guerra contro i Sanniti, fin nel Salento. I Tarquiniesi si ritirarono da Sutri e Nepet e con essi Roma rinnovò l'antico patto per altri quarant'anni.

L'annientamento degli Equi

Mentre si svolgevano tali operazioni, i Sanniti avevano tentato di collegarsi con gli Etruschi attraverso i territori dei Marsi e dei Peligni, che però rimasero fedeli all'alleanza romana. Ma nella prospettiva di futuri collegamenti in tal senso, finita la guerra i Romani misero piede stabile nel territorio degli Equi (che avevano collaborato con i Sanniti e ora finirono pressoché annientati come entità etnica) istituendovi due colonie latine, una nel 303 ad Alba Fucens a nord del lago Fucino, forte di ben 6000 coloni, e un'altra nel 299 a Carseoli con 4000 coloni. Intensa in tale zona fu anche la deduzione di coloni romani, con i quali nel 299 fu creata la tribù Aniensis dal nome del fiume Anio (Aniene). Un'altra colonia rispondente ad analoghi scopi fu fondata nello stesso anno un po' più a nord nel territorio della tribù sabina dei Nequinates, ribattezzando con il nome di Narnia (dal fiume Nera) il luogo prescelto, Nequinum, che per via del richiamo al termine latino *nequam* che significa «di nessun

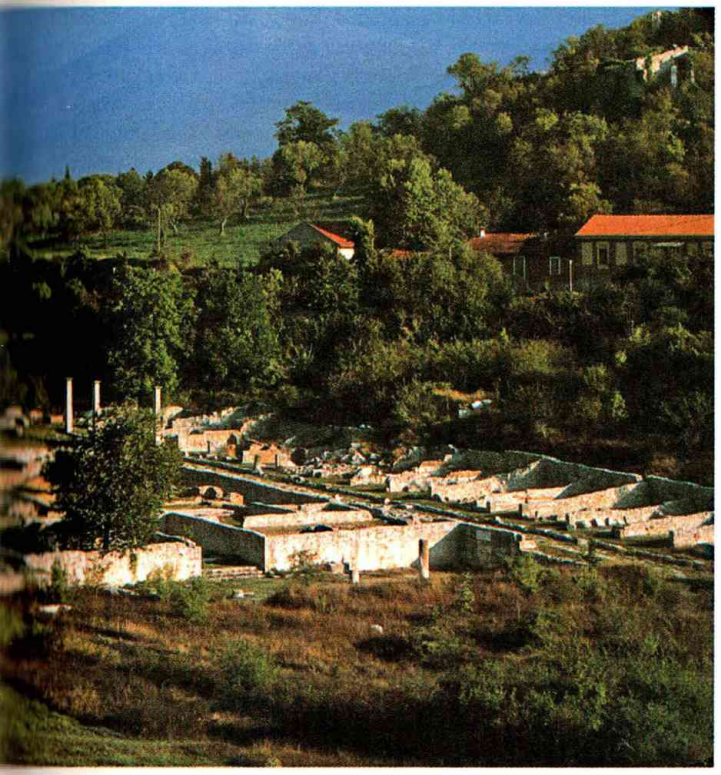
Le rovine di Alba Fucens, colonia romana fondata in territorio abruzzese nel 303 a.C. in seguito all'annientamento del popolo degli Equi.

valore» non era considerato di buon augurio. L'alleanza che Roma strinse con i Piceni nel 299 ebbe per mira di completare la fascia di sbarramento creata al centro della penisola, dal Tirreno all'Adriatico. Anche a sud, nel territorio degli Aurunci, fu istituita un'altra tribù, la Teretina.

La coalizione italica contro Roma

L'allargarsi della supremazia romana

Alla fine della guerra contro i Sanniti, Roma si trovò ad avere rinsaldate le sue posizioni in Campania, messo piede nell'Apulia, intrecciata una fitta rete di amicizie con città etrusche fino allora fuori del suo raggio di azione e posto sotto saldo controllo l'entroterra appenninico. Fu il risultato di una sistematica azione militare, che si faceva implacabile quando si trattava di popoli viventi ancora allo stato tribale, e di una diplomazia che sapeva sfruttare abilmente la collaborazione dei locali ceti aristocratici che quasi dovunque appoggiava nelle città e nei centri più evoluti. Ormai tutta l'Italia centrale, dal Tirreno all'Adriatico, era controllata da Roma ed è naturale che a questo ingrandimento di potenza guardassero con crescen-



te attenzione la Magna Grecia, in cui si andava sempre più affermando Taranto, e Cartagine, in lotta con Agatocle di Siracusa per la supremazia in Sicilia. Anche se non nei programmi, la forza delle circostanze avrebbe potuto presto portare Roma a interessarsi direttamente di quanto accadeva nell'Italia meridionale. Va quindi collocato all'incirca in questo periodo un trattato stretto tra Roma e Taranto: esso stabilì al capo Lacinio (capo Colonna), vicino a Crotone, il limite della navigazione romana nel mare Ionio verso est. Nel 306 era stato stretto un nuovo patto tra Roma e Cartagine. Polibio, diversamente dai primi due trattati, non ne ha tramandato il testo, forse perché non gli fu fatto conoscere dagli amici Romani, ma a prestare ascolto a Filino, storico filocartaginese, esso avrebbe fissato le rispettive sfere di competenza escludendo i Cartaginesi dall'Italia e i Romani dalla Sicilia. Taranto e Cartagine avevano quindi preso fin d'allora le distanze, e che a Roma si guardasse anche lontano è dimostrato da un accordo che la città concluse nel 306 con i Rodiesi, la cui espansione commerciale in Occidente si stava sempre più affermando. I trattati con Cartagine e con Taranto erano l'implicito riconoscimento di una nuova situazione politica venutasi a creare nell'Italia centrale con la preminenza di Roma.

L'infiltrazione dei Galli e la ribellione di Etruschi, Umbri, Sabini e Sanniti

Non mancavano tuttavia, in più parti, fermenti di rivolta e propositi di rottura del nuovo equilibrio non ancora consolidato. Si spiava da molti l'occasione per riaprire la partita sfruttando malcontenti e coordinando sforzi comuni. L'occasione si offerse nel 298: bande di Galli della Cisalpina, rinforzate da nuove infiltrazioni di Galli transalpini, si riversarono nella penisola portandosi a ridosso dei territori controllati dai Romani; questo bastò perché tra gli Etruschi, gli Umbri, i Sabini e i Sanniti, cioè i raggruppamenti etnici più importanti, corressero subito intese per una generale coalizione di forze contro i Romani; fu, secondo quanto attesta Livio (*Storia di Roma*, X, 16, 7) una grande levata di scudi per stroncare una tirannia, quella romana, considerata ormai intollerabile dagli avversari. Contro i Sanniti marciò il console Lucio Cornelio Scipione Barbato che strappò loro due località nel Sannio occidentale, Taurasia e Cisauna, e prese ostaggi ai Lucani non del tutto sicuri (l'avvenimento è testimoniato da un'iscrizione elogiativa del console, incisa sul suo sarcofago ritrovato lungo la via Appia). Grandi devastazioni fece successivamente nel Sannio anche il console Publio Decio Mure, tanto che il grosso delle forze sannitiche dovette spostarsi a nord per congiungersi con le forze degli Etruschi, degli Umbri e dei Galli, forse in un tentativo di rovesciamento dei fronti. In alcune città etrusche erano tornati a prevalere i ceti popolari e questo spiega come le forze militari romane, chiamate in aiuto mentre ancora predominavano i ceti aristocratici, si venissero a trovare in difficoltà per l'avvento di opposte fazioni. Una legione accampata alle porte di Chiusi, attaccata di sorpresa, subì una grave sconfitta:

la comandava ancora Lucio Cornelio Scipione Barbato (ma questo suo scacco non è ovviamente ricordato nella citata iscrizione). Fu nel 295 che gli Italici riuscirono a completare la mobilitazione delle loro forze. Nelle fonti c'è dell'esagerazione sull'entità degli uomini messi in campo, 300.000 fanti e 46.000 cavalieri, ma il numero attesta in ogni caso l'impressione suscitata dall'avvenimento. I Romani vi inviarono contro le quattro legioni della leva annuale (circa 40.000 uomini computando anche i contingenti alleati) al comando di T. Fabio Rulliano e P. Decio Mure. Lo scontro avvenne a Sentine, nel nord dell'Umbria (l'odierna Sassoferrato). L'esito fu incerto fino all'ultimo. Poi la tenacia di Fabio Rulliano, abilissimo nel temporeggiare e attaccare al momento opportuno, e la compattezza delle forze romane ebbero la meglio. Al successo contribuì anche la *devotio* compiuta da Decio Mure, che non aveva saputo contenere l'impeto della cavalleria e dei carri dei Galli, *devotio* da ritenere autentica al pari di quella compiuta dal padre alla battaglia del Vesuvio quasi mezzo secolo prima: dubitare della tradizione su questo episodio vuol dire non dare il giusto credito all'impegno che ponevano, nella famiglia romana, i figli e i nipoti nell'imitare le imprese e i comportamenti dei padri e degli avi. La coalizione delle forze opposte, pur imponente per numero, aveva avuto la sua debolezza nell'eterogeneità raggruppando Etruschi (non tutti però presenti), Galli, Umbri, Sabini e gruppi di Sanniti. Secondo una fonte greca i morti dalla parte dei coalizzati sarebbero stati 100.000: Livio li ridimensiona in 25.000 (*Storia di Roma*, X, 36). Tra essi vi fu anche Gellio Egnazio, condottiero sannita.

Le forze italiche disfatte dai Romani a Sentine

Le conseguenze della vittoria romana furono disastrose per l'indipendenza politica degli Italici. Gli Etruschi, quando i loro ultimi focolai di resistenza si spensero nei territori di Rusellae e Volsinii, chiesero e ottennero, nel 294, trattati di pace della durata di 40 anni: l'iniziativa partì dalle città di Perugia e Arezzo e alla fine vi aderì anche il loro centro federale Volsinii. L'anno dopo anche i Falisci si arresero. Gli Umbri perdettero i territori di Spoleto e di Foligno, ottenendo trattati d'alleanza per Camerino e Iguvium (Gubbio). I Galli Senoni furono ricacciati verso il mare. Le forze superstiti dei Sanniti furono inseguite e in parte distrutte nel territorio dei Peligni. La resistenza continuò accanita nel Sannio, dove però due eserciti romani, muovendo dalla Campania e dall'Apulia, operarono la loro congiunzione aprendosi la strada di Benevento. Una grave sconfitta subita da Fabio Gurgite fu compensata da un nuovo grande successo del padre Fabio Rulliano. Ad Aquilonia i Sanniti furono di nuovo sconfitti e i Romani si impossessarono di un vasto territorio di grande importanza alle loro spalle, in cui nel 291 fonda-

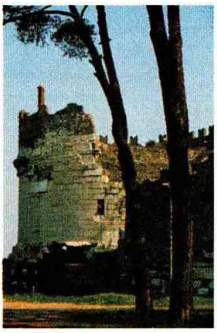
Guerriero italico con elmo e giavellotto: lastrina in osso con rilievi (secc. VII-VI a.C.).

rono la colonia latina di Venusia, forte di 2000 coloni (le fonti parlano di 20.000, ma è certamente una cifra alterata). Tale colonia, nuovo bastione romano a sud del Sannio, sorvegliava la strada che dall'Apulia portava in Campania: la sua creazione poneva fine ai tentativi fatti anche dagli Apuli e dai Lucani di scrollarsi l'alleanza romana. Nel 290 i Sanniti, ridotti ormai a un piccolo territorio intorno a Bovianum, ottennero la pace. Quanto ai Sabini, il cui apporto alla grande coalizione di Sentino non è precisabile essendo frequente nelle fonti lo scambio del loro nome con quello dei Sanniti, vennero furiosamente aggrediti nel 290 da un grosso esercito romano comandato dal console Manio Curio Dentato, fautore del completamento dell'espansione del territorio dello Stato fino alla costa adriatica per controllare più direttamente i popoli del nord della penisola e quelli del sud, in modo da evitare i collegamenti

che avevano creato le premesse per la pericolosa coalizione di Sentino. La politica di Manio Curio aveva trovato resistenze nella nobiltà tradizionalista, che non vedeva volentieri l'espansione dello Stato in zone tanto lontane e preferiva il consolidamento delle conquiste operate verso sud. Manio Curio seppe però attirare dalla sua parte i ceti più poveri con la prospettiva di assegnazioni di terre nelle vallate dell'Aniene e della Nera ed ebbe partita vinta nell'assemblea in cui fu votata l'impresa (nel vivo delle polemiche si aggirava protetto da una scorta armata). Con una campagna irresistibile il popolare condottiero si spinse nel cuore della Sabina conquistando le piane di Reate (Rieti) e di Amiternum (nei pressi dell'Aquila), in cui procedette a larghe distribuzioni delle terre confiscate senza tanti riguardi agli abitanti locali, ai quali concesse la cittadinanza senza i diritti politici (*civitas sine suffragio*). Questo fatto preparò la completa integrazione dei Sabini nello Stato romano, integrazione che fu favorita anche dal richiamo propagandistico agli antichi vincoli stretti tra Romani e Sabini nel formarsi della primitiva città (molte leggende sull'arcaico rapporto romano-sabino si fissarono proprio in questo periodo). Manio Curio completò l'avanzata fino alla costa adriatica incorporando il territorio dei Pretuzzi nel quale, oltre a nuove distribuzioni di terre ai ceti plebei, istituì, all'interno, la colonia latina di Hadria e, sul mare, quella romana di Castrum Novum. Più a nord, la città greca di Ancona entrò allora nell'alleanza romana.

Con le nuove incorporazioni, il territorio romano si era quasi triplicato rispetto alla fine della guerra latina, passando da ca. 5000 a 13.000 km² con oltre un milione di abitanti.

Manio Curio aveva visto giusto quando si spinse fino all'Adriatico ora che gli impegni del controllo politico si erano pressoché estesi a tutta la penisola. Qualche anno dopo i Galli Senoni, in accordo certo con Volsinii, scesero nuovamente in armi ponendo l'assedio ad Arezzo; l'esercito romano inviato contro di essi fu battuto e il comandante L. Cecilio Metello, sette tribuni militari e 13.000 uomini vi furono uccisi. Ristabilì poi la situazione Manio Curio che respinse gli invasori occupandone tutto il territorio da Ancona a Rimini, includente anche il Piceno, dove i Galli si erano intensamente infiltrati come attestano i reperti archeologici dell'epoca. La colonia romana di Sena Gallica fu appunto fondata in quella circostanza. Ma nel 283 altre grosse colonne di Galli, questa volta Boi, scesero dal nord dell'Appennino, trovando seguito in alcune città etrusche, tra cui ancora Volsinii e Vulci. Un forte esercito romano li affrontò al lago Vadimone, tra Orte e Bomarzo, facendone strage immensa. Le città etrusche, sempre turbate da lotte interne, rientrarono per il momento nell'alleanza romana. Anche nel sud Sanniti e Lucani insorti in concomitanza con le invasioni galliche furono rapidamente ridotti all'obbedienza.



I Metelli

Rappresentano il ramo più importante della *gens* Cecilia. Il più antico esponente storicamente documentato è Lucio Cecilio Metello Denter, console nel 284 a.C., ucciso ad Arezzo in un combattimento contro i Senoni. I Metelli ebbero enorme peso politico. Solo per il periodo compreso tra il 123 e il 102 in questa famiglia si contano ben sei consoli, cinque trionfatori e quattro censori. Tra gli esponenti più illustri si ricordano: Lucio Metello, console nel 251 a.C.; Quinto Metello, console nel 206; Quinto Metello Macedonico, console nel 143; Quinto Metello Numidico, console nel 109; Quinto Metello Eretico, console nel 69; Quinto Metello Pio Scipione, console nel 52. L'ultimo rappresentante documentato della famiglia è Quinto Cecilio Metello Eretico Silano, console nel 7 d.C. A una Metella, Cecilia, sposa di Marco Crasso (figlio del triumviro), fu eretta l'omonima tomba (nella foto) sulla via Appia di cui sono ancor oggi visibili alcuni resti.

Le ragioni del dinamismo politico romano

Il dinamismo politico che caratterizza lo Stato romano nel periodo qui considerato è da mettere in relazione all'avvento di nuovi ceti sociali. Elevati dallo sviluppo economico e chiamati a dare il loro tributo di sangue nelle imprese del tempo, essi facevano poi sentire la propria voce nelle assemblee, soprattutto in quella popolare delle tribù, che veniva ancora in secondo ordine rispetto a quella centuriata (in questa prevalevano i ceti ricchi, si eleggevano i consoli e i censori e si votavano le leggi più importanti), ma che stava acquistando enorme importanza sul piano sociale dopo che la *lex Hortensia* del 287 riconobbe piena validità anche alle decisioni che in essa venivano prese. Proprio nei comizi tributi combatterono nel sec. III le loro battaglie a favore di un'attiva politica di espansione dello Stato gli esponenti più noti delle classi popolari, Manio Curio, Gaio Fabrizio, Gaio Flaminio, e sarà appunto per la nuova importanza acquistata dal comizio delle tribù (destinate a raggiungere, senza più poi superarlo, il numero di 35 verso la metà del sec. IV) che più avanti gli stessi comizi centuriati saranno ristrutturati per essere adeguati alla nuova situazione politica e sociale.

Ma delle questioni inerenti si tratterà rispettivamente nei settori delle strutture politiche, sociali e militari dello Stato romano. Qui basterà richiamare che il superamento dell'antico contrasto tra patriziato e plebe, prima con l'ammissione dei plebei alle supreme magistrature dello Stato e poi con la parificazione nell'importanza politica dell'assemblea popolare tributa con quella centuriata, aveva dato luogo al formarsi di una solida nobiltà patrizio-plebea destinata a tenere per più secoli in salda mano i poteri pubblici assicurando continuità al governo della repubblica.

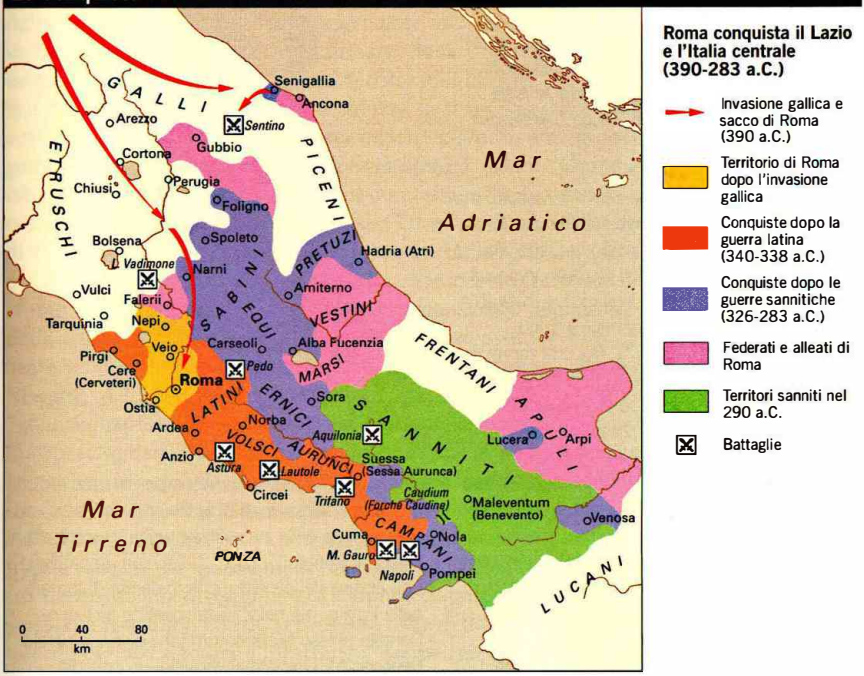
7. L'espansione romana in Magna Grecia

La guerra a oltranza condotta da Roma contro i Sanniti e la concomitante politica di controllo dei Lucani e degli Apuli avevano in un certo modo alleggerito la pressione che da tempo tali popoli esercitavano sulle città della Magna Grecia, pressione che s'era fatta così minacciosa da indurre Taranto, come si è detto, a chiamare più volte in aiuto forze mercenarie greche dall'altra parte dell'Adriatico. Ultime in ordine di tempo erano state quelle condotte nel 303-302 dallo spartano Cleonimo che, come accennato, ottenne notevoli successi contro i Lucani, ma si era presto trasformato in incomodo e costoso protettore (tra l'altro arrivò a pretendere da Metaponto 200 fanciulle in ostaggio), così che Taranto respirò quando egli si allontanò per risalire l'Adriatico e portare aiuto ai Greci in difficoltà nella zona delle foci del Po, finendo per essere battuto dai Patavini.

I Romani dall'amicizia all'intromissione

Dall'intervento a Napoli nel 327 alla conclusione, forse nel 302, del patto con Taranto, Roma aveva improntato i rapporti con il mondo della Magna Grecia a principi di amicizia e di rispetto, an-

Le conquiste di Roma nell'Italia centrale



che per la suggestione che le veniva da una civiltà superiore. Né ora che ogni resistenza da parte dei Sanniti era stata sopraffatta e che, specialmente dopo la creazione della colonia latina di Venusia in funzione di controllo del Sannio da sud, lo Stato romano si era venuto esso stesso a trovare a ridosso di territori che interessavano le città greche, era intenzione dei Romani di cambiare atteggiamento. Tuttavia il meccanismo di sviluppo della loro potenza li avrebbe inevitabilmente portati, a più o meno lunga scadenza, a intromettersi nelle faccende del mondo greco. È quello che si verificò nel 282, quando Thurii, minacciata dai Lucani e particolarmente da un loro capo, Stenio Stallio, insediato a Lao, invece di rivolgersi per aiuti a Taranto, con la quale non aveva buoni rapporti (anche per la diversità del regime che la governava, aristocratico il suo, democratico quello di Taranto), li chiese a Roma ed essa decise di intervenire. Del resto corpi di mercenari campani già da tempo operavano in Magna Grecia e in Sicilia e lo Stato romano, con il controllo che aveva della Campania, non poteva disinteressarsene (si è visto che uno di tali corpi, già al servizio di Agatocle, nel 289 si era impadronito di Messina fondandovi uno Stato proprio). L'esercito romano inviato in aiuto a Thurii, al comando di Fabrizio, ricacciò i Lucani: contemporaneamente una squadra na-

Pirro

Figlio del re Eacida, Pirro (ca. 319-272 a.C.) salì sul trono dell'Epiro ancora adolescente, nel tormentato periodo che vedeva le lotte fra i diadochi e ne fu cacciato da Cassandro, re di Macedonia nel 302.

Busto di Pirro, re dell'Epiro: difensore dei popoli italici, vinse i Romani a Eraclea nel 280 a.C.

Passò allora al servizio di Demetrio Poliorcete; ma dopo la sconfitta di Antigono e Demetrio a Ipso (301) fu mandato come ostaggio in Egitto alla corte di Tolomeo Soter. Questi gli diede in sposa Antigone, figlia della regina Berenice, e lo aiutò a rientrare in Epiro, dove riconquistò il trono eliminando Neottolemo (297). Dopo la morte di Antigone, Pirro sposò Lanossa, figlia di Agatocle, tiranno di Siracusa, che gli portò in dote Corcira e Leucade (295). Pirro iniziò poi una vasta campagna di conquiste in Macedonia e in Tessaglia, ma fu fermato da Lisimaco (285). Nel frattempo in Italia e in Sicilia le città greche e le popolazioni indigene vedevano con allarme crescere la potenza di Roma. Presentandosi come difensore della civiltà ellenica e protettore degli italici, Pirro accorse in aiuto di Taranto contro i Romani. Approdato in Italia nel 280 con un esercito forte di 25.000 uomini e 20 elefanti, vinse due battaglie, presso Eraclea e presso Ascoli d'Apulia, sia pure a prezzo di gravissime perdite (le «vittorie di Pirro», divenute poi proverbiali). Tentò quindi un accordo, ma le trattative non ebbero successo, anche perché Cartagine, temendo il formarsi di un grande regno in Italia, prometteva aiuti a Roma. Allora Pirro si volse verso la Sicilia, dove liberò Siracusa dall'assedio cartaginese (278). I rappresentanti di tutte le città dell'isola lo elessero re di Sicilia; ma non riuscì ad aver ragione della resistenza punica concentrata a Lilibeo. I Romani, intanto, si stavano preparando a una ripresa del conflitto, e Pirro decise di tornare nelle Puglie, ma nel 275 fu sconfitto da Curio Dentato presso Maleventum (che divenne perciò Benevento). Lasciato ai Tarantini un presidio comandato dal figlio Eleno, Pirro tornò in Epiro per muovere contro la Macedonia (274), che conquistò in parte con una fortunata spedizione; cercò infine di sottomettere la Grecia, ma nel 272 cadde presso Argo combattendo contro Antigono Gonata. Finiva così un vasto disegno egemonico, condotto con determinazione ma senza il sostegno di uno Stato saldamente organizzato.

Lo sviluppo della marina romana

vale ne appoggiò le operazioni dal mare. È questa la seconda prestazione navale di Roma di un certo rilievo dopo il tentativo fallito dello sbarco avvenuto presso Pompei nel 310 nel corso delle operazioni condotte contro i Sanniti. In passato i Romani, senza tradizione di potenza marinara, si erano serviti, per i loro traffici, delle marinerie etrusche e greche, ma dopo il rafforzamento del porto di Ostia e la creazione delle colonie cittadine di Anzio e di Terracina nonché della colonia latina di Ponza, si era imposta anche per essi la necessità di disporre di forze navali proprie, per il cui comando erano stati istituiti, nel 311, due appositi magistrati, i *duoviri navales*. L'apparizione di una squadra navale romana nelle acque della Magna Grecia, per di più oltre il capo Lacinie (limite

stabilito verso est dal patto stretto nel 302 con Taranto), è prova dello sviluppo che aveva avuto celermente la marineria di Roma, in conseguenza certo dell'intensificarsi della presenza dei suoi eserciti nell'Italia meridionale, nei territori dei Lucani, dei Sanniti e degli Apuli. Le operazioni combinate su terra e per mare valsero allora l'installazione di una guarnigione a Thurii: altre guarnigioni romane furono accolte da Ipponio, Reggio, Locri e Crotone, ciò che significava instaurazione del controllo romano su tutta la costa del territorio dei Bruzi, dal basso Tirreno al limite del golfo di Taranto. Il presidio di Reggio è presentato dalle fonti con il nome di *legio Campana*, era cioè uno dei citati corpi mercenari reclutati in Campania: nel 280, come vedremo, esso si impadronirà della città dopo aver massacrato i ceti dirigenti costituendovi uno Stato proprio, come appunto avevano agito i suoi connazionali a Messina, dall'altra parte dello stretto.

La provocazione navale romana davanti a Taranto e lo scoppio della guerra

L'insediamento dei Romani sulle coste della Magna Grecia fu interpretato dai Tarantini come manifestazione di una precisa volontà di intervento in un'area che da tempo essi consideravano una base per realizzare la loro antica aspirazione a un'egemonia sulla Magna Grecia. La situazione precipitò quando la squadra navale romana, in violazione del trattato del 302, superato peraltro dai cambiamenti seguiti nei rapporti di potenza con la presenza dei Romani a Thurii, si presentò forte di dieci navi nelle acque di Taranto a scopo dimostrativo, ma parte delle navi furono distrutte a furor di popolo, le altre a stento presero il largo. La guarnigione romana fu allora sopraffatta a Thurii dove venne instaurato un regime democratico, con il bando della nobiltà. Roma richiese riparazioni, dimostrando con ciò di non aver propositi di espansione territoriale, ma quando l'ambasceria romana, venuta a portare le richieste del senato per una composizione pacifica della vertenza, fu gravemente oltraggiata, la guerra divenne inevitabile. I Tarantini facevano affidamento sull'intervento di forze di Lucani, di Sanniti e di Bruzi, già in armi contro Roma, ma si resero presto conto dell'inadeguatezza dell'eterogenea coalizione a tener testa a forze compatte e organizzate come quelle dei Romani e allora si rivolsero per aiuti a Pirro, re dell'Epiro, che qualche tempo prima essi avevano aiutato a riconquistare l'isola di Corcira occupata da Demetrio Poliorcete (questi l'aveva rivendicata in quanto dote di sua moglie Lanassa, figlia di Agatocle, già seconda sposa dello stesso Pirro).

L'intervento di Pirro, re dell'Epiro, in aiuto a Taranto

Le fonti presentano Pirro come condottiero audace, cavalieresco, animato da spirito pratico: era vissuto come ostaggio ad Alessandria, dove aveva sposato in prime nozze una principessa egiziana; aveva fatto la sua preparazione militare con il diadoco Demetrio Poliorcete (il «conquistatore di città») e aveva ottenuto il regno dell'Epiro con la protezione di Tolomeo I. La sua aspirazione era di governare

sul regno di Macedonia, che invece il re d'Egitto destinò al figlio naturale Tolomeo Cerauno, e forse per consolarsi del mancato appagamento delle sue aspirazioni volse l'attenzione all'Occidente italico, rincorrendo egli pure, più o meno scopertamente, il miraggio di crearvi un grande Stato costituito di due regni, quello d'Italia destinato al figlio Alessandro e quello di Sicilia per l'altro figlio Eleno, in cui si potessero fondere le città greche con i barbari d'Italia secondo il modello suggerito dalle imprese di Alessandro Magno in Oriente. Sbarcò a Taranto nella primavera del 280 con un esercito di ca. 25.000 uomini e una ventina di elefanti. La Magna Grecia si allineò prontamente dalla sua parte, dopo che il re fece promessa di lasciare l'Italia a vittoria conseguita. I Romani si affrettarono a inviargli contro un esercito composto di due legioni, ca. 20.000 uomini: le altre loro forze erano impegnate al nord contro Vulci e Volsinii, nuovamente in armi. Il primo scontro avvenne presso Eraclea all'imboccatura del Siris (l'odierno Sinni): i Romani, al comando di P. Valerio Levino, ressero bene all'urto delle forze epirote schierate in falange, ma quando si fecero sotto gli elefanti si sbandarono e furono poi travolti dalla cavalleria tessala di Pirro subendo gravi perdite, 10.000 tra morti, feriti e prigionieri. Pirro, pur perdendo meno uomini (4000), avrebbe già allora commentato il fatto: «Ancora una di queste vittorie e non so poi con chi ritornerò in Epiro». Tuttavia l'effetto del successo fu grande: Locri e Crotone si liberarono della guarnigione romana e lo stesso stava per fare Reggio quando la *legio Campana*, massacrati gli uomini adulti e presisi donne e beni, si impadronì della città.

Statuetta femminile in terracotta del sec. III a.C. proveniente dalla necropoli di Eraclea.

Approfittando degli entusiasmi suscitati, Pirro attraversò la Lucania, schieratasi dalla sua parte, ed entrò nella Campania che saccheggiò, ma né Napoli né Capua gli aprirono le porte. Imboccò poi la via Latina avanzando fino ad Anagnia e Praeneste; la sua previsione di una generale insurrezione, quando si fosse presentato come liberatore dalla tirannide di Roma, non trovò rispondenza nel mondo campano-laziale, ormai saldamente integrato nello Stato romano. I Romani intanto, fatta pace con le città etrusche, avevano proceduto a nuovi arruolamenti utilizzando eccezionalmente anche proletari (nell'esercito romano potevano militare solo coloro che erano in grado di procurarsi l'armamento personale): nel 279 misero in campo un nuovo esercito costituito dalle quattro legioni della leva annuale, ca. 40.000 uomini, che, al comando di P. Sulpicio Saverione e P. Decio Mure, si portò in Apulia, dove Pirro aveva posto l'assedio a Venusia e cercava di attrarre a sé i Dauni. Una nuova grande battaglia si sviluppò sulle rive dell'Aufidus (l'odierno

Ofanto) presso Ausculum (Ascoli Satriano). Il re greco, rafforzato il suo esercito con reparti delle città greche e con corpi forniti da Sanniti, Lucani e Bruzi (a Eraclea non avevano fatto in tempo a operare il congiungimento), attaccò con alcuni reparti l'esercito romano schierato, in posizioni favorevoli alla difesa, sulla opposta riva del fiume, passando con il grosso in altro punto del fiume per costringere l'avversario a combattere in terreno accidentato. I Romani, senza cadere nel tranello, passarono subito al contrattacco, contrapponendo la legione con i suoi mobili manipoli alla serrata falange che, con le sue sedici file, costituiva un tutto compatto. Venne così a stabilirsi un certo equilibrio tattico tra i due schieramenti e questo spiega il lungo combattere con esito incerto. Quando cominciarono a manifestarsi segni di stanchezza, Pirro mandò all'attacco contro i reparti equestri avversari gli elefanti che i carri falcati, all'uopo apprestati dai Romani, non riuscirono a respingere. A questo punto, P. Decio Mure compì egli pure la *devotio*, come aveva fatto il padre a Sentine e il nonno al Vesuvio, ma l'esercito greco, scettico e scaltrito, non aveva le credenze del mondo italico. Vista l'impossibilità di vincere, i Romani manovrarono allora in modo da sganciarsi dal combattimento, per evitare la disfatta, e fu prova di fermezza morale: perdettero 6000 uomini contro i 3000 di Pirro.

L'impossibilità di Pirro di sfruttare la vittoria e la sua proposta di pace

La vittoria sul campo fu certo di Pirro che però non ne poté trarre i frutti sperati: i Romani avevano nel mondo italico riserve inesauribili di uomini, mentre il re greco non poteva chiedere ulteriori sforzi ai suoi alleati. Si aggiunga che la situazione in Grecia si era fatta confusa: bande di Galli, scendendo dal nord, erano allora arrivate fino al tempio di Delfi che fu sottoposto a saccheggio; il trono di Macedonia era nuovamente in causa. Intanto dalla Sicilia alcune città greche, di fronte a un'energica ripresa dell'offensiva cartaginese, tesa a conquistare questa volta tutta l'isola, inviavano a Pirro pressanti richieste di aiuti e il re vi intravide la possibilità di farsene base per la creazione del grande Stato greco d'Occidente secondo il disegno di Agatocle. Decise perciò di chiudere la partita con Roma offrendo pace a condizione che fosse garantita l'indipendenza ai Tarantini e agli altri Greci e che gli Italici (Lucani, Sanniti e Bruzi) fossero reintegrati nei territori che i Romani avevano loro tolto. Per condurre le trattative, Pirro si avvalse di Cinea, un abile oratore tessalo in grado, diceva il re, di conquistare più città lui con le parole che egli con le falangi. Il senato romano inviò presso Pirro Fabrizio, esponente della corrente che, a un'espansione dello Stato verso il sud, preferiva quella verso il nord, dov'erano terre abbondanti per distribuzioni ai ceti minuti. La tradizione inserisce a questo punto la ferma opposizione di Appio Claudio Cieco alla pace finché Pirro non avesse lasciato l'Italia e altri episodi intesi a esaltare da una parte la magnanimità di Pirro, che avrebbe liberato d'un sol colpo i prigionieri romani, e dall'altra l'onestà di Fabrizio, che avrebbe conse-

gnato al re il medico personale venuto nel campo romano a offrirsi di avvelenarlo.

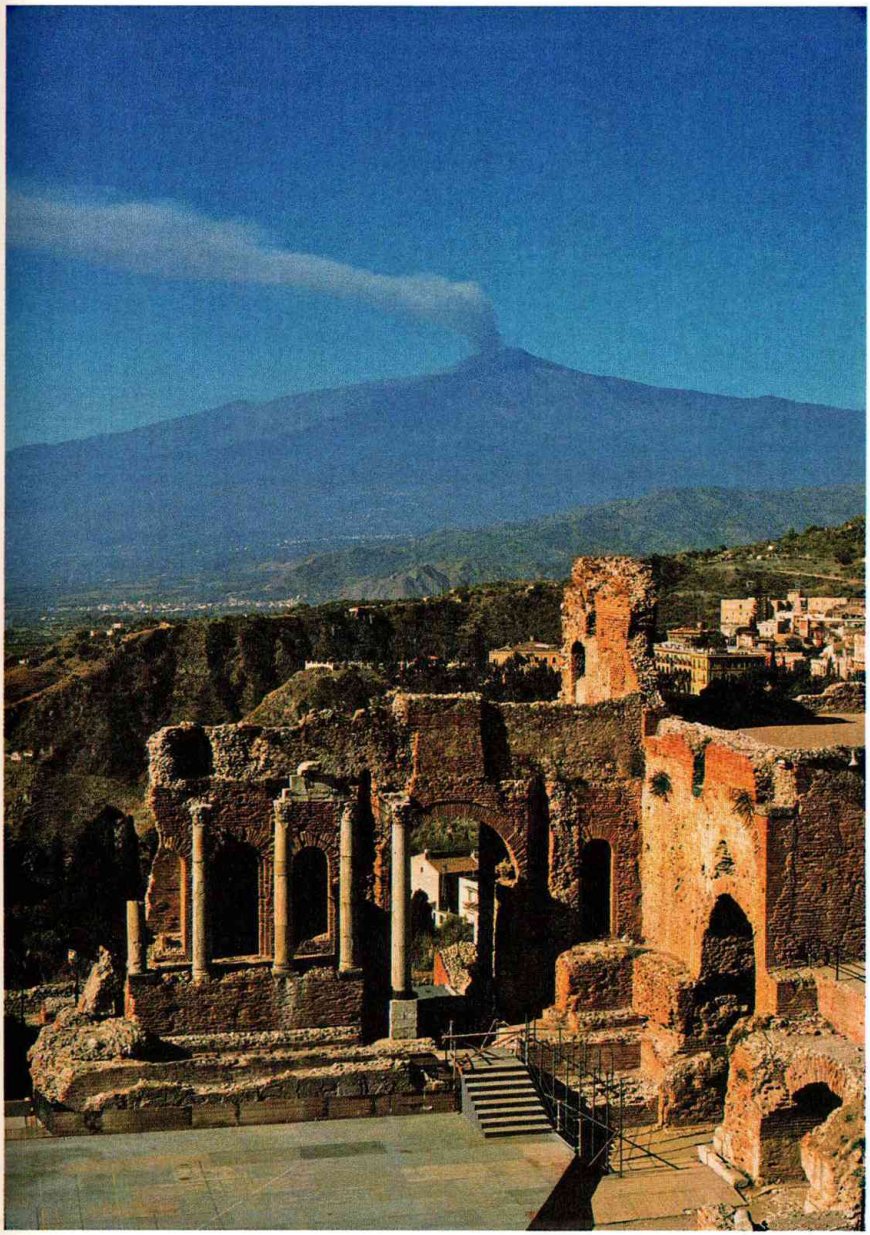
I Cartaginesi spingono i Romani a riprendere la guerra contro Pirro

Ogni prospettiva di pace venne meno quando nella primavera del 278, una squadra cartaginese forte di 120 navi al comando di Magone si presentò, a scopo dimostrativo, davanti a Ostia e un nuovo trattato, il quarto della serie, fu concluso tra Roma e Cartagine, trattato con il quale le due potenze prendevano l'impegno di concludere la pace con Pirro solo di comune accordo, con l'implicita conferma del riconoscimento dell'egemonia di Roma in Italia e di Cartagine in Sicilia. Furono scambiate promesse di aiuti reciproci, in navi e denaro da parte di Cartagine, in uomini da parte di Roma. Evidentemente a Cartagine premeva che Pirro non passasse in Sicilia, dove avrebbe impedito il realizzarsi dei suoi piani di conquista totale dell'isola, e il mezzo più idoneo le sembrò quello di farlo combattere ulteriormente in Italia. I Romani si acconciarono al patto con i Cartaginesi anche per il timore che questi, con una brusca sterzata, si accordassero invece con lo stesso Pirro ai loro danni, e del resto era corsa voce di segrete trattative avviate in tal senso.

La marcia trionfale di Pirro in Sicilia

Nuovamente sollecitato ad accorrere in Sicilia, chiamatovi specialmente dai Siracusani che, assediati per terra e per mare dai Cartaginesi, avevano già offerto la corona reale al figlio Alessandro, Pirro ruppe gli indugi e, lasciati 10.000 uomini nell'Italia meridionale a presidio delle sue posizioni, con altri 8000 sbarcò, nell'estate del 278, a Taormina e a Catania (lo stretto era controllato dai Campani di Reggio e dai Mamertini di Messina, città divenute ora avamposti dei Romani in quella zona). Sbloccò prestamente Siracusa, dove fu proclamato re di Sicilia, muovendo poi verso ovest, e la sua avanzata si trasformò in una marcia trionfale essendosi operata sul suo nome una specie di unione sacra delle città greche: entrò in Agrigento, conquistò Selinunte, Segesta, Palermo, si insediò sul monte Erice. I Cartaginesi, ridotti al solo possesso della fortezza di Lilibeo, chiesero la pace offrendo indennità e mezzi navali, ma Pirro, premuto dalle città greche, non accettò. Rinunciato poi all'assedio di Lilibeo, non facilmente prendibile, e rientrato a Siracusa, pensò, sull'esempio di Agatocle, a uno sbarco in forze nell'Africa, ma le misure oppressive che aveva preso a carico dei Sicilioti per poter approntare i mezzi occorrenti all'impresa gli stavano alienando le simpatie e presto fu riguardato come un tiranno. Nell'autunno del 276 decise di ripassare lo stretto: attaccato però dai Cartaginesi, perse molta parte della flotta. Sbarcato a Locri, saccheggiò il tesoro del tempio di Persefone per procurarsi i mezzi necessari alla ricostituzione delle sue forze; saccheggiò pure Crotone e, nella marcia verso l'Apulia, assoggettò altre città greche a pesanti tributi.

I Romani intanto, durante l'assenza di Pirro, avevano continuato a combattere i Sanniti, i Lucani e i Bruzi. Per portare aiuto a questi popoli il re greco, risalendo dall'Apulia, si trasferì nel Sannio e a



Uno scorcio del teatro greco di Taormina: sbarcato nella città siciliana nel 278 a.C., Pirro iniziò da qui la sua spedizione contro i Cartaginesi.

La battaglia di Maleventum e la definitiva sconfitta di Pirro

Maleventum (dopo il successo ribattezzata Beneventum) affrontò le forze romane, comandate da Manio Curio Dentato, in una battaglia in cui il terreno accidentato, che ne fu teatro, favorì la mobilità dei manipoli a danno della falange. Questa volta Manio Curio aveva preso alcune cautele contro gli elefanti schierando forti gruppi di arcieri che li bersagliassero da lontano e invero gli elefanti, ripiegando infuriati, scompaginarono la stessa falange. Pirro, uscito sconfitto dalla battaglia e dalla campagna d'Italia, fallita per la mancanza di organicità, si reimbarcò nel 275, in autunno, per l'Epiro, rivolgendo nuovamente le sue aspirazioni al regno di Macedonia, contestandolo ad Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete. Morì però nel 272 ad Argo, in uno scontro tra opposte fazioni di quella città.

La capitolazione delle città della Magna Grecia

Le città greche una dopo l'altra capitolarono entrando nell'alleanza romana. Anche Taranto, in cui il re epirota aveva in un primo tempo lasciato una sua guarnigione al comando del figlio Eleno, finì con l'arrendersi. La città dovette essa pure accogliere un presidio romano, ma riebbe la sua autonomia e tornarono a governarla gli aristocratici che avevano collaborato con i Romani nella sua espugnazione: come Napoli, fu impegnata a fornire navi e altri aiuti in caso di guerra. Lucani, Bruzi e Salentini (altro popolo schieratosi dalla parte di Pirro) furono sottomessi con larghe confische di territori. I Sanniti furono trattati più duramente con patti separati imposti dai Romani ai loro tre popoli, Irpini, Pentri e Caudini, cui furono proibite comuni assemblee (applicazione del principio *divide et impera*, come già con i Latini e gli Ernici): nei terreni a loro confiscati furono inviati coloni romani e dedotte colonie. Delle profonde alterazioni subite dalla Magna Grecia nelle alterne vicende degli ultimi decenni si coglie l'eco in due celebri iscrizioni in greco, le famose Tavole di bronzo di Eraclea, rinvenute nel 1732 presso Pisticci nel torrente Gavone, cioè in territorio della stessa Eraclea, ora conservate nel Museo di Napoli: vi si tratta del recupero di terre appartenenti ai templi di Dioniso e di Atena, da tempo occupate illegalmente da privati, assai probabilmente proprio nel corso degli sconvolgimenti determinati dagli eventi bellici o da lotte sociali seguite a tali eventi nel corso della guerra pirrica (o anche, secondo alcuni studiosi, già sul finire del sec. IV, dopo la spedizione di Alessandro il Molosso quando la città aveva subito alterazioni nelle sue strutture).

L'egemonia romana sull'Italia

La quinquennale avventura di Pirro in Italia si concludeva con un ulteriore balzo in avanti dei Romani, la cui egemonia si estendeva ora dalla linea Magra-Rubicone all'estrema punta calabra. Dalle fonti greche appare che il nome «Italia», riferito in origine alla Calabria e successivamente all'Italia meridionale, si era ormai esteso a comprendere tutta la penisola. Le forze greche di Pirro, rinforzate da reparti delle città greche e dei popoli italici, avevano fraternizzato nelle vicende di guerra con spostamenti nell'Apulia, in Lucania,

nel Sannio. Lo stesso avevano fatto gli eserciti romani con altri alleati italici in territori fino allora del tutto estranei dando luogo a un grandioso movimento di interscambio di abitudini, costumanze, mentalità differenti, preparando in tal modo un sottofondo anche culturale all'unificazione della penisola. Soprattutto il contatto con il mondo della Magna Grecia, ricco di fermenti intellettuali e sociali, procurò ai Romani esperienze e stimoli di grande effetto nella loro ulteriore espansione.

8. Struttura e ideologia dell'egemonia di Roma

La *legio Campana*, installata a Reggio, aveva reso preziosi servizi ai Romani nel periodo in cui Pirro si era portato in Sicilia e poi ancora al suo rientro quando ne ostacolò il passaggio dello stretto. Ma, come si è detto, essa aveva compiuto un grave atto di insubordinazione impadronendosi proditoriamente della città dopo averne trucidati i maggiorenti: ora per di più molestava i vicini agendo in accordo con i connazionali insediati a Messina. I Romani decisero di procedere a una punizione esemplare e ammonitrice: con la collaborazione di una squadra navale inviata dai Siracusani, che allora erano in guerra con i Mamertini di Messina ed erano interessati perciò a tagliare gli aiuti che questi ne ricevevano, catturarono la guarnigione. Restituita immediatamente la città ai Reggini, i colpevoli, 400 circa, secondo il trattamento riservato ai traditori, furono suppliziati e decapitati e i loro corpi abbandonati in pasto agli avvoltoi e ai cani con divieto ai parenti di piangerli. Il truce episodio, se considerato in relazione ai vantaggi che Roma aveva conseguito dalla *legio Campana*, volendo costituire un monito verso chi fosse venuto meno ai patti, ebbe allora grande risonanza nel mondo greco: in uno statere d'argento di Locri, città in cui, come si è ricordato, Pirro aveva fatto man bassa del tesoro custodito nel tempio di Persefone, è raffigurata tale dea con la folgore e la spada, incoronata da un'altra dea, la Pistis, rendimento in greco del termine latino *fides*, che significa fedeltà e lealtà, principi su cui Roma fece costantemente leva nella sua propaganda intesa a regolare i rapporti con le varie comunità italiche che man mano entravano nella sua alleanza. Tali rapporti erano fissati dagli appositi patti, diversi secondo le situazioni locali: ogni comunità continuava a godere di piena autonomia locale sul piano amministrativo e religioso, ma era tenuta a seguire la politica estera di Roma fornendo la propria leva annuale o forze speciali per le guerre che lo Stato egemone ritenesse di combattere nel comune interesse; non era imposto nessun tributo e questo era un fatto molto importante per le aristo-

La punizione esemplare della *legio Campana*

La *fides* nei rapporti tra popoli

crazie di censo che guidavano le comunità, pressoché dappertutto appoggiate da Roma. Nel 265 i Romani, chiamati in aiuto dagli aristocratici di Volsinii (nei pressi di Orvieto), che ne erano stati espulsi dopo il sopravvento che vi avevano preso i liberti, espugnarono la città, la distrussero, trasferendo la popolazione in una nuova sede, a Volsinii Nova (Bolsena), e ridiedero la preminenza agli stessi aristocratici dopo aver crocifisso i liberti (nell'area sacra di Sant'Omobono a Roma, dove sorgevano i templi della Fortuna e della Mater Matuta, fu eretto un monumento al trionfatore M. Fulvio Fiacco, singolare per le numerose statue di bronzo, ca. 2000, ivi trasferite come bottino fatto nel tempio federale etrusco di Fanum Voltumnae, e delle quali si sono identificate le impronte). Affidarsi alla *fides* romana dava la certezza del rispetto dei patti, un rispetto che acquistò il carattere d'un principio morale. Fu questo uno dei fondamenti dell'organizzazione politica della penisola da parte di Roma e spiega come i casi di defezione siano stati rari anche nelle fasi più critiche attraversate dai Romani durante la guerra annibalica.

Tra le tante comunità e popoli della penisola entrati più o meno pacificamente nell'alleanza romana, erano notevolmente aumentati i territori in cui erano stati installati cittadini romani, specialmente ai margini del nucleo più antico dello Stato romano-campano: nell'Etruria, in territorio tolto a Vulci, nella Sabina, tra i Pretuzzi sulla costa adriatica, ai confini della Campania con il Sannio, dov'erano le comunità di Atina, Venafro, Allife, Casino, Aufidena; gli abitanti locali, ai quali veniva concessa la cittadinanza senza i diritti politici, cioè la *civitas sine suffragio*, furono presto assimilati nelle comunità che si andavano formando e che vennero chiamate *praefecturae* in quanto sedi dei prefetti che il pretore urbano mandava per l'amministrazione, in suo nome, della giustizia tra i cittadini romani che vi risiedevano. Nel 269-268 tutto il Piceno venne occupato e i Romani vi distribuirono vasti terreni a cittadini, cui con il tempo si assimilarono gli abitanti del luogo.

Colonie romane e colonie latine

La pratica della fondazione di colonie marittime romane e di colonie latine si sviluppò ulteriormente. Una colonia marittima fu creata nel 264 a Castrum Novum in territorio senone; colonie latine furono installate nel 273 a Paestum, l'antica Posidonia, in territorio tolto ai Lucani (l'eco delle reazioni locali all'avvenimento si coglie forse in un frammento di Aristosseno di Taranto, nel quale si accenna al pianto dei Greci nel corso di un rito di rievocazione del passato della città quando viene annunciato che essa è diventata tirrena, cioè romana) e a Cosa nell'Etruria, in territorio tolto a Vulci. Altre colonie latine furono dedotte nel 268 ad Ariminum, in territorio senone (la testa del Gallo vinto raffigurata in monete di rame, allora coniate dalla colonia, indica lo scopo antigallico della

Soldato di cavalleria romano (risalente al sec. I a.C.): le colonie e le città subordinate a Roma erano tenute a contribuire con propri contingenti alla formazione dell'esercito romano.

fondazione), e a Beneventum nel cuore del Sannio, nel 264 a Firmum, in territorio confiscato ai Piceni, e nel 263 ad Aesernia nel Sannio, a guardia dei Pentri. Con questa di Aesernia, le colonie-latine avevano raggiunto il numero di ventisei: disseminate nella penisola, fruendo di larga autonomia locale, vennero a costituire piazzeforti in grado di provvedere alle prime misure belliche nell'ambito locale in caso di necessità, e questa fu anche la ragione del ricorso che vi fecero i Romani che contavano sulle autonomie locali nell'opera di controllo militare della penisola.

La conservazione dei diritti civili per i cittadini romani stabilitisi nelle colonie

Per legarsi più ancora i coloni disseminati in tante località, a partire dalla deduzione della colonia di Ariminum, posta all'ingresso della valle Padana a difesa del territorio gallico-piceno in cui ormai era arrivato a nord il dominio romano, ai coloni insediati furono conservate, pur diventando essi cittadini della nuova comunità, alcune prerogative civili proprie della loro originaria condizione di cittadini romani, per esempio il diritto di matrimonio, quello di eredità e di proprietà, quello di contrarre obbligazioni giuridicamente valide, in modo che i vincoli con la madrepatria perdurassero stretti: l'insieme di tali prerogative costituì quello che nelle fonti è indicato come *ius Ariminensium* o anche *ius duodecim coloniarum*, dodici essendo complessivamente le colonie latine fondate a partite da quella di Ariminum in poi. I coloni latini si distinsero presto dagli altri alleati italici anche sul piano dei rapporti politici, per la facoltà che venne loro data d'intervenire a Roma alle assemblee tributе, sempre più importanti nella vita politica, sia pure con diritto di voto in una sola tribù.

La diffusione delle colonie latine

Si è calcolato che, in poco più di un secolo, ben 80.000 *iuniores*, con le rispettive famiglie, si staccarono dal corpo della cittadinanza romana per andare a vivere nelle colonie latine, le quali

dunque, oltre ad adempiere alla funzione di avamposti militari, divennero sfogo all'esuberanza demografica della popolazione romana, fornirono valida manodopera per dissodare nuovi terreni, diedero impulso allo sviluppo urbanistico anche in zone interne della penisola rimaste fino allora estraniate, come nel Sannio e nella Sabina. Molte di tali colonie si svilupparono come centri urbani prosperi, ciò che non si verificò invece per le altre colonie marittime romane, nelle quali, mancando forme di autonomia locale indispensabile per lo sviluppo urbanistico, restò prevalente la funzione militare di difesa delle coste del territorio romano. I primordiali sentieri, assai più sovente appena piste, che collegavano le colonie latine e quelle romane, acquistarono con il tempo notevole importanza, trasformandosi in vere e proprie strade di arroccamento, lungo le quali si svilupparono attivi scambi. Poste in mezzo agli alleati italici, spesso in punti chiave, le colonie vennero in tal modo a costituire centri di controllo militare immediato, diffusero il latino, formarono come un tessuto connettivo delle varie zone d'Italia nel processo di integrazione politica promosso dall'egemonia romana. La miglior prova di tale processo in atto è data dall'emissione, nel 269, anno in cui fu console O. Ogulnio, della prima moneta argentea romana, il denario. [AURELIO BERNARDI]

IV. L'espansione nel Mediterraneo

1. Roma e Cartagine, potenze a confronto

Superficie e abitanti dello Stato romano

Chiusa la partita con Pirro, Roma si trovò a controllare, dall'Appennino tosco-emiliano allo Stretto, un'area di ca. 130.000 km², di cui 24.000 di territorio cittadino. Per quest'ultimo, il censimento romano del 265 registrò 292.234 cittadini atti alle armi e poiché la popolazione complessiva si può calcolare in quattro volte tanto, il totale degli abitanti dello Stato romano era allora di ca. 1.168.936 con una media di quasi 49 ab./km² (il dato ha un valore approssimativo, ma va avvertito che le cifre dei censimenti romani dalle fonti tramandate si possono ritenere sicure a partire dal sec. III).

Nel 273 Tolomeo Filadelfo, il più potente dei monarchi ellenistici, alleato di Pirro, inviò a Roma un'ambasceria con doni. A sua volta Roma inviò in Egitto una sua ambasceria con a capo Q. Ogulnio e da allora rapporti di amicizia furono stretti con l'Egitto. Il poeta Licofrone di Calcide, bibliotecario di Tolomeo, nel poemetto *Alessandro* vaticinava in quel tempo, per bocca appunto di Alessandra (cioè Cassandra), che lo scettro della terra e del mare sarebbe passato, dopo la guerra con Pirro, ai discendenti di Enea, l'eroe che, giunto primamente in Etruria, dove avrebbe stretto amicizia con Tarconte e Tirseno, sarebbe poi passato nel Lazio. Lo storico Timeo di Tauromenio rivolgeva all'incirca nello stesso tempo la sua attenzione agli avvenimenti d'Italia, consapevole dell'inevitabilità del subentrare di Roma ai Greci nella lotta contro Cartagine per la salvaguardia della Sicilia: a lui, morto centenario verso il 260, è attribuito il sincronismo della fondazione di Roma e di Cartagine nell'814.

Rilievo raffigurante una nave da commercio fenicia: a partire dal sec. VII a.C. la supremazia marittima di Cartagine si estese gradatamente a tutto il Mediterraneo.

Dalla preistoria al sec. IV l'Italia con le sue isole era stata terra d'insediamento di popoli esterni giunti da ogni parte: dal nord dell'Europa, gruppi di incineratori e Celti; dall'ovest, gruppi di Iberi in Sardegna; dal sud, Cartaginesi; dall'est, Greci, gruppi egeo-anatolici e illirici. Non si era mai dato il caso di spostamenti etnici o spedizioni dall'Italia in direzione inversa. Solo alla fine del sec. IV si era avuto un primo tentativo

Il dominio cartaginese all'inizio dello scontro con Roma

in tale senso con la spedizione di Agatocle in Africa, che aprì la strada dell'espansionismo romano-italico fuori della penisola. Roma, assumendo la tutela della Magna Grecia, tutta protesa sul mare, verso il mare avrebbe inevitabilmente finito con il rivolgere i maggiori sforzi: l'elevazione, nel 267, a quattro del numero dei questori per i problemi navali è indicativa dei nuovi orientamenti.

Superficie e abitanti dello Stato cartaginese

Al principio del sec. III lo Stato cartaginese si estendeva su una superficie di ca. 70.000 km con una popolazione che si aggirava intorno a 4.000.000 di abitanti. La sua potenza era tutta sul mare: i

traffici delle sue marinerie arrivavano, come si è accennato, in ogni parte del Mediterraneo toccando empori disposti lungo la costa settentrionale dell'Africa, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nelle Baleari, nella Spagna meridionale, dove tenevano sotto diretto controllo lo stretto di Gibilterra. Una potente marineria da guerra assicurava alle navi cartaginesi la libertà di navigazione nell'intero Mediterraneo occidentale. Gli equipaggi erano in gran parte formati da mercenari ben addestrati. I mezzi necessari al mantenimento delle flotte da guerra erano forniti dai tributi delle città rivierasche, che Car-

tagine teneva sotto controllo, e delle tribù libiche soggette: tali tributi ammontavano a ca. 12.000 talenti d'argento (un talento come unità di misura corrispondeva a ca. 26 kg), venti volte cioè la somma che Atene nel sec. V riscuoteva dalla lega marittima su cui esercitava la sua egemonia. Le enormi possibilità finanziarie dei Cartaginesi provenivano anche dallo sviluppo che avevano preso le vaste tenute agricole dei grandi proprietari e dal progresso realizzato nelle tecniche del lavoro: la loro potenza marinara era considerata tale da far loro dire, alla vigilia della rottura con Roma, che nel Tirreno i Romani non potevano nemmeno lavarsi le mani senza il loro permesso. Grazie alle forze navali, i Cartaginesi si erano assicurati buone relazioni con molte città rivierasche del Mediterraneo occidentale, eccettuate quelle greche con le quali persistevano aperti contrasti di interesse. I trattati stretti dai Romani con Cartagine, quattro, come si è visto, nell'arco di due secoli e mezzo, indicano da parte di Roma il riconoscimento a Cartagine della posizione di potenza favorita e come gli interessi cartaginesi persistessero sul mare. Grazie a tali trattati, i rapporti romano-cartaginesi erano ottimi quasi da sempre: il fatto è che Roma per tanto tempo si era venuta sviluppando solo come potenza terrestre. La mancanza nei Romani di un'antica mentalità marinara è ben dimostrata dall'assenza, nella lingua latina, di termini concernenti la navigazione: tali termini vennero quasi tutti presi in prestito dal greco.

L'enorme potenza finanziaria e marinara di Cartagine

Un urto inevitabile

Roma e Cartagine, due potenze dunque diverse, una terrestre, l'altra marinara; la prima con un esercito di campagna, anche se non ben addestrato essendo costituito da leve cittadine, ugualmente efficiente per la larga disponibilità di riserve; la seconda con un esercito di mercenari, ben equipaggiato e addestrato, ma dietro il quale non c'era la partecipazione viva del corpo cittadino; l'una con abbondanza di forze morali; l'altra con immensa disponibilità di mezzi finanziari. L'urto tra le due potenze, divenuto inevitabile dopo l'insediamento romano nella Magna Grecia, si prolungherà per più di un secolo e sancirà alla fine per Roma, e indirettamente per i suoi alleati d'Italia, il rango di potenza incontrastata nell'intero Mediterraneo.

2. La prima guerra punica (264-241 a.C.)

La causa scatenante della guerra

La guerra tra Roma e Cartagine si sviluppò quasi per via naturale dal mutato rapporto di forze che si era creato tra i due Stati in seguito all'estendersi dell'egemonia romana fino all'estrema punta calabra. Né l'una né l'altra potenza avevano però ragioni immediate per attaccarsi. Si è visto che quando i Romani stavano trattando con Pirro, i Cartaginesi avevano ancorato una forte squadra navale nelle acque di Ostia per far comprendere, con tale concreta presenza, il loro interesse, come potenza, per le trattative. Successivamente,

quando la rocca di Taranto stava per capitolare, avevano inviato un'altra squadra che, dopo aver sostato al largo delle coste, si era allontanata. L'uno e l'altro episodio indicano come ogni mutamento che si verificasse nella Magna Grecia interessava direttamente Cartagine, che però non vi aveva alcuna mira di conquista.

In Sicilia intanto, dopo la partenza di Pirro, i Cartaginesi, muovendo dalle loro basi occidentali, si erano affrettati a ricuperare le posizioni che avevano prima dell'arrivo del re epirota. Neppure i Romani avevano mire territoriali al di là dello stretto e peraltro una politica di espansione in tale direzione avrebbe richiesto disponibilità di forze navali che essi allora non avevano. Tutto sommato, i rapporti tra Roma e Cartagine potevano continuare sul piano dell'amicizia tradizionale e del resto la rottura avvenne per lo sviluppo imprevisto che assunse un episodio in apparenza di poca importanza.

A Messina si era insediata una guarnigione di mercenari campani, i Mamertini, reduci da Siracusa dove avevano militato fino alla morte di Agatocle, avvenuta nel 289. In città avevano costituito un proprio Stato, con a capo due *meddices*, tipica magistratura osca: coniavano monete di bronzo, taglieggiavano con prelievi fiscali le contrade intorno, venivano di frequente in urto con i Siracusani devastandone il territorio. Siracusa si affidò allora a un giovane e valente ufficiale, Gerone, che ne riorganizzò l'esercito formato da mercenari e, dopo alterne vicende, mise in rotta i Mamertini. È per tale circostanza che Teocrito, cantando la vittoria siracusana, auspicò dall'aiuto degli dèi la cacciata dei barbari, cioè dei soldati campani, dalla Sicilia. Gerone, preso il titolo di re (Gerone II), avrebbe anche potuto impadronirsi di Messina se i Cartaginesi, muovendo dalle basi che avevano nelle Lipari, non fossero prontamente intervenuti insediando una guarnigione nella città in appoggio ai Mamertini, che intanto, ed era il 265, avevano chiesto anche l'aiuto di Roma.

A Roma si dibatté a lungo, con vivaci polemiche, se accettare la richiesta. Vi si opponevano i ceti tradizionalisti, contrari ad avventurarsi in una guerra con Cartagine, guerra dagli sviluppi imprevedibili, in territorio d'oltremare, che per di più avrebbe sicuramente rafforzato gli esponenti dei gruppi democratici. Favorevoli erano invece i ceti finanziari e commerciali per le prospettive che si aprivano di allargare le attività affaristiche, anche se la loro influenza nelle decisioni politiche doveva essere ancora scarsa per il loro limitato numero. Ai ceti minuti non si mancò certo di richiamare l'abbondanza e la bontà del grano siciliano. Ma la decisione favorevole all'intervento ricevette una spinta dalla tradizionale cura posta dai Romani nel rafforzare, con misure idonee, ogni nuova conquista: essi si erano affacciati allo stretto e la presenza dei Cartaginesi dall'altra parte poteva tradursi in gravi ostacoli alla libera navigazione delle marinerie delle città greche, ora entrate nell'alleanza romana. Si aggiunga che gli insediamenti cartaginesi in Sicilia e nelle isole vicine,

Gerone di Siracusa

Di modesta famiglia di Siracusa, figlio di Ierocle, nacque ca. nel 306 a.C. In virtù dell'abilità militare dimostrata contro i Cartaginesi, nel 275 raggiunse il grado di stratego. Nella guerra contro i Mamertini di Messina fu sconfitto in un primo tempo a Centuripe, poi ottenne un'importante vittoria a Milazzo, nel 265, e fu proclamato re dai Siracusani. Alleato dei Cartaginesi durante la prima guerra punica, dopo lo sbarco dei Romani in Sicilia fu costretto a sottomettersi al pagamento di un tributo annuale che Roma abolì solo nel 248 in seguito ai preziosi servigi del re siracusano. Da allora intrattenne sempre ottimi rapporti con i Romani, cui tenne fede anche durante la seconda guerra punica. Monarca illuminato, affidò al matematico Archimede il compito di fortificare la città; sotto di lui fiorirono l'agricoltura, il commercio, le arti e le scienze. Il suo ordinamento tributario (*lex Hieronica*), ammirevole per equilibrio e precisione, fu ripreso dai Romani che lo estesero a tutta la Sicilia. Morì nel 215 a.C. (nella foto la sua tomba ad Agrigento).

Le cause della guerra tra Roma e Cartagine

La storiografia antica aveva già dato vita a un acceso dibattito circa la responsabilità delle guerre puniche, se questa fosse di Roma o di Cartagine, e su quali fossero gli eventi che avevano preceduto e determinato il conflitto.

Il più celebre fra i racconti sullo scoppio della prima guerra punica è stato tramandato dallo storico Polibio, greco di origine ma vissuto a Roma nel sec. II a.C. e legato alla famiglia degli Scipioni. La sua versione dei fatti non è immune dall'intento di difendere la causa romana: «I Mamertini, privati dell'aiuto dei loro compagni di Reggio e avendo subito un grave insuccesso ad opera dei Siracusani, in parte si rivolsero ai Cartaginesi, affidando a questi se stessi e la rocca, in parte mandarono un'ambasceria ai Romani, consegnando loro la città e pregando di aiutarli come loro consanguinei. I Romani rimasero a lungo in dubbio, perché sembrava chiaramente irragionevole la richiesta di aiuto [...] ma pur essendo pienamente convinti di questo (cioè dell'irragionevolezza di portare aiuto ai Mamertini dopo aver così duramente punito i loro compagni di Reggio), i Romani, vedendo che i Cartaginesi avevano sottomesso non solo l'Africa, ma anche molte parti della Spagna, e che inoltre erano padroni di tutte le isole nel mare di Sardegna e nel Tirreno, temevano che, se fossero diventati anche padroni della Sicilia, sarebbero stati dei vicini troppo potenti e temibili per loro, in quanto li circondavano e minacciavano ogni parte d'Italia. Che ben presto avrebbero sottomesso tutta la Sicilia se i Mamertini non avessero ottenuto l'aiuto era evidente. Infatti, una volta che Messina fosse caduta nelle loro mani, in breve tempo avrebbero sopraffatto Siracusa, dato che erano padroni di quasi tutto il resto della Sicilia. I Romani, prevedendo questo, e ritenendo che fosse necessario non abbandonare Messina e non lasciare che i Cartaginesi si costituissero un ponte per il passaggio in Italia, discussero a lungo, e il senato non giunse a una decisione per i motivi predetti; sembrava infatti che l'incoerenza del soccorso ai Mamertini avesse un peso equivalente ai vantaggi derivanti dall'aiuto. La maggioranza del popolo però, rovinata dalle precedenti guerre e desiderosa di risollevare le proprie fortune in ogni modo, poiché i comandanti militari, insieme agli argomenti

in Sardegna e in Corsica, considerati in un'unica visuale, potevano facilmente indurre al sospetto, o timore, di un futuro accerchiamento dell'Italia meridionale, tutta affacciata sul Tirreno.

La giustificazione dell'intervento romano in Sicilia

La giustificazione morale dell'intervento, deciso in violazione, anche se non della lettera certo dello spirito, del trattato del 306 a.C., che riservava la Sicilia alla sfera d'influenza cartaginese (e ciò non mancò di essere rinfacciato dalla propaganda cartaginese per mezzo dello storico Filino di Agrigento), si trovò nel fatto che esso avveniva su richiesta e non con iniziativa di Roma, come già a Capua nel 343 e a Thurii nel 280. Va poi ricordato che i richiedenti l'aiuto erano corpi militari di origine campana e anche questo argomento non mancò di far leva sui sentimenti favorevoli all'intervento; non è senza significato che durante lo svolgimento della prima guerra punica nuove famiglie di origine campana si affermarono in Roma, soprattutto gli Alili, nei vari rami dei Caleni, Caiatini, Serrani o Sarani, venuti da Cales, da Caiatia, dalla valle del Sarno: dal 267 al 245 loro esponenti rivestirono sette volte il consolato e per tre volte dal 258 al 256.

L'accoglimento della richiesta di aiuto non comportò formale dichiarazione di guerra. Il console Appio Claudio (forse un cugino di

predetti, concernenti vantaggi per lo Stato, prospettavano anche sicuri e grandi vantaggi per ciascuno, decise di inviare l'aiuto. Una volta che il popolo ebbe preso la decisione, fu affidato il comando al console Appio Claudio, con l'ordine di andare a Messina. I Mamertini, in parte con le minacce, in parte con l'inganno, cacciarono il comandante dei Cartaginesi, che già aveva occupato la rocca, poi chiamarono Appio, e gli consegnarono la città».
(Polibio, *Storie*, I, 10-11).
Il racconto di Polibio tenta di giustificare, evidentemente, l'intervento romano con la paura dell'espansione di Cartagine. Esso, tuttavia, non è del tutto credibile, in quanto contiene numerose incongruenze, imprecisioni e omissioni, la più rilevante delle quali è il silenzio circa il desiderio di Roma di estendere il proprio dominio alla Sicilia. Così i Romani inviarono un esercito per cacciare i Cartaginesi da Messina pur in assenza di un vincolo con i Mamertini, e senza che i Cartaginesi li avessero provocati in alcun modo. Quanto alla seconda guerra punica, quando nel 218 a.C. gli ambasciatori romani andarono a Cartagine portando con sé un ultimatum dalle condizioni di fatto inaccettabili, il rifiuto del senato cartaginese fu ineccepibile: esso negò di aver tradito degli obblighi attaccando Sagunto, che non era menzionato nel trattato di pace stipulato con Roma nel 241 a.C., né in quello di Asbrubale del 226 a.C., che stabiliva come limite invalicabile il fiume Ebro, che si trovava ben più a nord della città. Né bisogna dimenticare che anche la protezione concessa da Roma a Sagunto era chiaramente posteriore a tutti i patti siglati dai Cartaginesi.

Affresco allegorico del sec. XVI raffigurante il trionfo di Roma sulla Sicilia: nel 260 a.C. nelle acque di fronte a Milazzo i Romani ottennero il loro primo grande successo navale contro i Cartaginesi.

Cieco) attraversò con l'esercito lo stretto nell'inverno del 264, quando già da Messina si era allontanata la guarnigione cartaginese, ma occupò ugualmente la città e allora i Cartaginesi tornarono in forze, anche con reparti siracusani inviati da Gerone passato ora dalla loro parte. Appio Claudio, con una sortita dalla città assediata, attaccò vigorosamente gli avversari respingendone poi l'insistente offerta di una composizione pacifica del conflitto. L'anno seguente altre forze romane passarono lo stretto su navi di Taranto, Locri, Elea, ma i Cartaginesi evitarono lo scontro ritirandosi. Il console Valerio (che assunse allora un soprannome trionfale, il primo nella storia di Roma, quello di Messala, da Messina: un suo ritratto fu anche esposto nella curia senatoria), marciò su Siracusa e Gerone II si rimise alla *fides* dei Romani ottenendone la pace con il versamento di 100 talenti e con l'impegno di consegnare grano e macchine da guerra.

I primi movimenti militari

I Cartaginesi ripiegarono su Agrigento dove nel 262, ormai in guerra dichiarata, li assediarono i Romani che, non senza grandi sforzi, dopo sette mesi riuscirono a espugnare la città, evacuata però all'ultimo momento dalla guarnigione punica. Agrigento fu sac-

I resti dell'ara di Gerone II a Siracusa: durante il suo regno (265-215 a.C.) la città siciliana conobbe un lungo periodo di prosperità.

cheggiata e gli abitanti, circa 25.000, comperarono in gran parte il riscatto con denari offerti da altre città e da Gerone II.

Il rafforzamento della marina da guerra romana

Il successo indusse i Romani, a ciò esortati anche da Gerone II, a farsi paladini del mondo greco-siciliota per cacciare i Cartaginesi dall'isola, realizzando così un'antica aspirazione. Per la penetrazione nell'isola, l'impresa non si presentò difficile e allo scopo si fece ricorso alle arti della diplomazia e della propaganda: in un'intesa del 262 con la città di Segesta ci si richiamò a una parentela tra Romani ed Elimi, l'antico popolo siculo la cui origine era collegata con i Troiani di Enea fermatisi appunto anche a Segesta nel viaggio verso occidente. Ma sul mare le cose stavano diversamente per mancanza di flotte e allora si decise di apprestare 100 quinqueremi e 20 triremi sul modello di una nave cartaginese catturata. Nei cantieri delle città greche, italiche ed etrusche si lavorò febbrilmente per più mesi e intanto si apprestavano anche gli equipaggi, circa 30.000 rematori arruolati in gran parte tra i contadini italici; per guadagnare tempo li si addestrò subito al remaggio su terra ferma facendoli «sedere sui lidi nello stesso ordine in cui si sarebbero poi seduti sulle panche delle navi» (Polibio, *Storie*, I, 21). Dopo un primo scacco subito nelle acque delle Lipari, dovuto più all'imperizia del console Gn. Cornelio Scipione (soprannominato Asina per la fobia dell'acqua, propria della femmina dell'asino), l'altro console Gaio Duilio riportò nel 260 a.C. una grande vittoria davanti a Milazzo ricorrendo all'espediente di agganciare le navi avversarie con arpioni, detti corvi, in modo che le fanterie romane, passate sui ponti delle navi avversarie, vi potessero combattere più a loro agio, corpo a corpo. La vittoria fu ricordata nel Foro romano con una colonna decorata da trenta rostri delle navi catturate (la

Gaio Duilio batte la flotta cartaginese a Milazzo

setteremi ammiraglia, quinqueremi e triremi) e con una larga emissione monetaria di assi su cui erano raffigurate la testa di Giano e la prua di una nave.

Con tale vittoria i Romani ottennero il controllo del basso Tirreno: sbarcarono presidi in Sardegna e in Corsica e in quest'ultima presero Alalia. I Cartaginesi però, pur ridotta l'occupazione della Sicilia ad alcune piazzeforti della punta occidentale, erano tutt'altro che rassegnati. In Italia intanto, tra alcune città greche e i Sanniti c'erano piani di rivolta e fu un capo sannita a denunciarli ai Romani. Questi nel 257 riportarono una nuova vittoria navale nelle acque di Tindaride a nord-est della Sicilia. Dopo tale successo, ai vincitori apparve necessario, per finire la guerra, di colpire Cartagine sul suo stesso territorio e decisero di riprendere il disegno di Agatocle. Su una nuova flotta di 230 navi, quasi tutte quinqueremi, imbarcarono 97.000 uomini tra rematori e legionari per lo sbarco con tutti gli apparati bellici. I Cartaginesi vi contrapposero 250 navi con 150.000 uomini (queste cifre, dedotte dalle fonti, vanno però prese con cautela). Lo scontro avvenuto nel 256 nelle acque davanti il capo Ecnomo, a sud della Sicilia, fu la più grande battaglia navale dell'antichità. La flotta romana, al comando dei consoli L. Manlio Vulsone e M. Attilio Regolo, si dispose a cuneo penetrando nello schieramento cartaginese: arrischiò in un primo momento di farsi chiudere, ma poi la battaglia si suddivise in tanti scontri minori e fu ancora il ricorso ai corvi ad avvantaggiare i Romani. La vittoria, ricordata anch'essa da una colonna rostrata nel Foro, procurò a Roma la superiorità navale nel Mediterraneo che venne ad abbinarsi al suo incontrastato predominio terrestre.

La vittoria di Ecnomo e il controllo del Mediterraneo

Lo sbarco fu effettuato nel 256 a Clupea, all'estremità del capo Bon: Attilio Regolo, con un esercito di ca. 15.000 uomini, ne fece la base di vittoriose scorrerie occupando Adys ed espugnando Tunisi; Vulsone invece riportò indietro la flotta. I Cartaginesi si affidarono allora a uno sperimentato generale spartano, Santippe, che ne riorganizzò l'esercito. Furono tuttavia avviate trattative di pace; a Regolo premeva di essere lui a concludere la guerra prima che giungesse un successore esponente del partito avverso al conflitto (che in Roma era sempre attivo e traeva forza dalle crescenti difficoltà finanziarie e logistiche di un'impresa che durava ormai da quasi dieci anni), ma egli maldestramente, non valutando bene i rapporti di forza, pretese dai Cartaginesi di rimettersi alla *fides* romana e i Cartaginesi invece, nello scontro che ne seguì (Santippe vi manovrò abilmente gli elefanti e la cavalleria alleata), lo batterono e lo fecero prigioniero. Gli appena 2000 uomini dell'esercito romano sfuggiti alla cattura, rifugiatisi a Clupea, furono reimbarcati nel 255 da una flotta forte di 350 navi che Roma aveva intanto inviata per risolvere una volta per tutte la situazione. Tale flotta nel viaggio di rientro in Sicilia fu sorpresa e decimata da una tempesta furibonda in cui trova-

Lo sbarco romano in Africa e la vicenda di Attilio Regolo

Il «trionfo»

Il trionfo era una celebrazione riservata al generale che avesse riportato sul nemico una vittoria decisiva. Era concesso solo dal senato, a certe condizioni. Il generale doveva essere investito dell'*imperium maius*, doveva aver agito in modo indipendente, doveva aver tenuto il comando effettivo dell'esercito e la sua vittoria doveva essere stata tale da porre fine alla guerra e da ampliare i confini dello Stato. Infine, bisognava che in una battaglia fossero stati uccisi almeno 5000 nemici. Ai generali cui era concesso di trionfare in qualità di proconsoli, dunque quando il loro mandato era già scaduto, doveva venire accordato, con decreto del popolo, l'*imperium* per il giorno del trionfo. Nel giorno stabilito, alla testa del corteo trionfale procedevano, per le vie ornate di ghirlande, i magistrati e i senatori: poi venivano i musici, e dietro il bottino; quindi le corone onorifiche concesse al trionfatore e i bianchi tori per il sacrificio; seguivano in catene i prigionieri più importanti (che solitamente venivano giustiziati subito dopo, come Giugurta e Vercingetorige); poi i littori, con la tunica di porpora e una compagnia di comici, che schernivano i nemici vinti. Quindi, preceduto dai littori recanti i fasci ornati d'alloro, seduto su un carro decorato, inghirlandato d'alloro, tirato da 4 cavalli bianchi, veniva il trionfatore stesso, che indossava un vestito come quello di Giove Capitolino, con la *tunica palmata* e la *toga picta*, e la corona d'alloro in capo, in mano lo scettro d'avorio con l'aquila. Sul capo uno schiavo gli teneva la corona aurea del dio gridandogli che non doveva troppo insuperbirsi («Hominem te memento»). Lo circondavano i figli; seguivano poi i legati, i tribuni, tutto l'esercito vincitore, cantando canzoni in lode o a scherno del duce. Il corteo dal Campo Marzio giungeva nel Circo Flaminio, poi per la porta Carmentale e per il Velabro sboccava nel Circo Massimo e per il Foro, lungo la Via Sacra, sul Campidoglio, dove i senatori lo avevano preceduto in vesti bianche. Quivi il trionfatore offriva a Giove il sacrificio in rendimento di grazie, deponeva la corona d'oro e una parte del bottino; poi l'esercito, ricevuto ciò che gli spettava, era congedato. Spesso la festa era chiusa con un banchetto solenne dei magistrati e senatori.

Rilievo del sec. II d.C. raffigurante l'imperatore Marco Aurelio in trionfo: come previsto dal cerimoniale, il carro era trainato da quattro cavalli bianchi e accompagnato da musici.

rono morte, per annegamento, alcune decine di migliaia di uomini (i comandanti per ammonire alcune città greche tentennanti si erano troppo avvicinati alle coste, disattendendo il consiglio dato dai timonieri di evitare quelle acque profonde con approdi difficili).

I Romani conquistano Palermo

I Romani misero successivamente in mare un'altra flotta di 220 navi e si impadronirono di Palermo: vi fecero 27.000 prigionieri e ne vendettero schiavi 13.000. I Cartaginesi tentarono successivamente di riprendere la città con un'azione da terra, ma furono battuti dal proconsole Cecilio Metello (al trionfo che questi poi celebrò comparvero per la prima volta in Roma gli elefanti catturati). Una scorreria compiuta sulle coste della Sirte procurò ai Romani copioso

Marco Attilio Regolo: un «eroe» in chiaroscuro

Durante la prima guerra punica, Marco Attilio Regolo colse per i Romani alcune brillantissime vittorie.

Nel 256 a.C. sconfisse la flotta cartaginese presso il promontorio Ecnomo, in una delle più grandi battaglie navali dell'antichità, che sancì la supremazia romana sui mari. In questo modo s'aperse la via dell'Africa, dove portò la guerra, ottenendo altri successi, come quelli di Clupea e di Adys. Fallite le trattative di pace, all'inizio dell'inverno 256-255, i Cartaginesi, giovandosi dell'opera del generale spartano Santippo, sconfissero Attilio Regolo presso Tunisi, facendolo prigioniero e chiudendo così di colpo la prima impresa libica dei Romani.
Secondo la tradizione, dopo alcuni anni di prigionia Attilio Regolo accompagnò a Roma gli ambasciatori cartaginesi per negoziare la pace, impegnandosi, nel caso la trattativa fosse fallita, di ritornare in prigionia. Arrivato in patria, avrebbe indotto il senato a rompere ogni negoziato, e poi, malgrado le preghiere e i pianti dei concittadini e della famiglia, si sarebbe riconsegnato al nemico. Tornato a Cartagine, sempre secondo la leggenda, Regolo sarebbe stato sottoposto a sevizie di ogni genere (si dice che gli furono tagliate le palpebre per impedirgli il sonno), poi richiuso in una botte irta di punte e infine rotolare in mare.
La figura di Regolo rimase, tanto nella letteratura quanto nell'iconografia tradizionale, un simbolo di virtù civica e guerriera. La versione tradizionale del racconto tuttavia è ormai ritenuta priva di fondamento.
Inoltre, già nell'antichità la condotta di Regolo nella guerra e la sua limpida figura erano messe in discussione; per esempio, alcuni lo ritenevano il principale responsabile del fallimento delle prime trattative con Cartagine e quindi della successiva sconfitta subita dai Romani. Entrambi i giudizi sull'operato di Regolo paiono tuttavia inadeguati a comprendere il contegno del personaggio durante la campagna d'Africa.
Egli probabilmente concepiva l'estensione della potenza romana come affermazione militaristica fine a se stessa incapace di fare i conti con gli interessi economici e le maggiori forze sociali del tempo. Come è stato sostenuto da alcuni studiosi, rappresenterebbe una manifestazione estremista dell'imperialismo di Roma.

La partenza del console Marco Attilio Regolo per Cartagine in un dipinto del sec. XVIII: dopo la vittoria navale di Ecnomo nella prima guerra punica, fu catturato dai Cartaginesi e inviato a Roma per trattare la pace; convinto il Senato a proseguire la guerra, ritornò a Cartagine dove morì nel 247 a.C.

bottino, ma al ritorno la flotta, che per la prima volta seguiva la rotta occidentale della Sicilia, incappò in una tempesta perdendo 150 navi. I Cartaginesi intanto tenevano saldamente le due fortezze di Drepanon (Trapani) e di Lilibeo che i Romani, rafforzata l'occupazione dell'isola con la costruzione di una strada congiungente Agrigento e Palermo e disponendo di 200 navi, tentarono di espugnare nel 250, ma senza risultato. Anzi, in un tentativo di forzare il porto di Trapani ci rimisero la flotta e questa fu l'unica loro grave sconfitta subita in tutto il corso della guerra. Sugli equipaggi schierati aveva avuto effetto psicologico deprimente il gesto arrogante del console Claudio Fulcro, il quale aveva fatto gettare in mare i polli rituali

La sconfitta romana a Trapani

Amilcare Barca

Amilcare fu il capostipite della famiglia cartaginese chiamata dei Barcidi, proprio dal soprannome di Amilcare: Baraq (reso come «Barca» nelle fonti latine), cioè fulmine. Nato intorno al 290 a.C., Amilcare capeggiò il partito che sosteneva la guerra a oltranza contro Roma in aspra polemica con Annone il Grande, che chiedeva invece la pace con Roma, proponendo piuttosto un'espansione in Africa. Fu un abilissimo generale, tenne a lungo in scacco le forze romane ma, battuto nella battaglia delle isole Egadi nel 241, dovette egli stesso trattare la pace, dando in quell'occasione prova di possedere anche qualità di diplomatico. Diresse poi la guerra in Spagna costituendo un solido entroterra che sarebbe poi servito da base al figlio Annibale nella nuova offensiva contro Roma. Amilcare morì in battaglia, in Spagna, nel 229 a.C.

con i quali si era proceduto alla consultazione della volontà divina, polli che, mangiando di malavoglia il becchime, avevano dato segni ritenuti sfavorevoli, cioè contrari ad attaccare battaglia: il console, incurante del responso, attaccò ugualmente pronunciando la frase rimasta poi famosa: «Se non vogliono mangiare che bevano» (Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, I, 4, 3). Lo stesso Claudio Fulcro, invitato poco tempo dopo a nominare un dittatore, contro ogni rispetto della tradizione designò per tale carica uno scriba, Claudio Gliela, che però si affrettò a dimettersi. L'altro console, Giunio Pullo, in navigazione verso Lilibeo, perse a sua volta 120 navi in una tempesta: riuscì però a conquistare Erice che sovrastava Trapani, dove sorgeva il tempio famoso di Afrodite, ma successivamente si fece catturare dai Cartaginesi.

La situazione si andava stabilizzando: da una parte e dall'altra c'erano segni di stanchezza per gli enormi sforzi compiuti, per le ingenti spese sostenute, per le gravi perdite subite in uomini e materiali. Cartagine si vide negato un prestito di 2000 talenti da Tolomeo Filadelfo, rimasto fedele al patto d'amicizia con Roma. In Roma per contenere le spese si fissò un limite alle forze navali che non dovevano superare 60 unità, quelle ritenute strettamente indispensabili per le difese costiere. Sembrava quindi che la guerra non si potesse risolvere con le armi e furono perciò intavolate trattative di pace. È qui che si inserisce il famoso episodio, cantato da Orazio (Orazio, *Odi*, III, 5), di Attilio Regolo inviato a patrocinare l'intesa e che invece avrebbe esortato alla continuazione della guerra (è pura leggenda che, rientrato poi a Cartagine per tener fede alla parola data, sia stato torturato con l'esposizione al sole senza palpebre e fatto poi rotolare dentro una botte irta di chiodi). In ogni caso le trattative non approdarono ad alcun risultato. Anzi nel 247 il comando delle forze cartaginesi fu affidato all'abile ed energico Amilcare detto Barca (fulmine). Amilcare, riorganizzato l'esercito, fece numerose scorrerie sulle coste italiane con sbarchi dimostrativi in Calabria; nel 244 operò uno sbarco con reparti cospicui anche tra Erice e Palermo, occupò la stessa Erice costringendo i Romani a rinchiudersi nella rocca dov'era il tempio. I Romani, temendo altre scorrerie dal mare, rafforzarono le coste tosco-laziali creandovi nuove colonie marittime ad Alsium e a Fregene; anche a Brindisi, in territorio confiscato ai Salentini, dedussero nel 244 una colonia latina. A loro volta disturbarono le coste cartaginesi arrivando anche a compiere un colpo di mano nel porto di Biserta.

La guerra si era in tal modo trasformata in un reciproco logoramento, del quale sembrava non vedersi la fine. A Roma si compì allora un estremo sforzo finanziario allestendo, con mezzi forniti dalle classi ricche in forma di prestito, una flotta di 219 navi, che, al comando di Gaio Lutazio Catulo, veleggiò verso Trapani nel 242. I Cartaginesi furono colti di sorpresa e solo l'anno dopo furono anch'essi in

grado di mettere in mare una grossa flotta, quando però i Romani già avevano occupato il porto di Trapani e bloccato gli accessi a Lilibeo. Lo scontro delle due flotte avvenne alle isole Egadi. La manovra dei Cartaginesi fu lenta per il sovraccarico delle navi: battuti, fuggirono perdendo 120 navi e 10.000 dei prigionieri catturati in battaglia. Il loro comandante Annone sarà poi processato e condannato a morte.

La sconfitta cartaginese alle Egadi

3. La pace con Cartagine e il rafforzamento dello Stato romano-italico (240-219 a.C.)

Dopo la sconfitta subita alle Egadi, in Cartagine prevalse il partito della pace e questa fu conclusa dopo alcune tergiversazioni dei Romani, tra i quali non mancava chi avrebbe voluto continuare la lotta. Cartagine dovette evacuare tutta la Sicilia e le isole tra la Sicilia e l'Italia, restituire i prigionieri romani senza riscatto, pagare in dieci anni 3200 talenti, non arruolare più mercenari in Italia, impegnarsi a non muovere guerra a Siracusa, in cui Gerone II aveva nel frattempo contratto alleanza perpetua con Roma senza più obbligo di tributo.

I duri patti di pace accettati da Cartagine

La Sicilia intera, se si eccettuano Siracusa con il suo territorio che si estendeva fino a Leontini e alcune altre città Messina, Segesta, Palermo, Centuripe con le quali furono stretti patti separati di alleanza che ne riconoscevano la piena autonomia, passò a Roma come proprietà del popolo romano, diventando la prima provincia, termine questo con il quale originariamente si indicava una regione al di fuori del territorio statale e di competenza di un magistrato fornito di *imperium*, cioè con pieni poteri, e che da allora in poi avrebbe gradualmente assunto il significato più ampio di territorio suddito di Roma. In Sicilia Roma assunse direttamente il prelievo dei tributi nella misura in cui li avevano prelevati, sui rispettivi territori, i Siracusani e i Cartaginesi, cioè in ragione di un decimo del prodotto. Tale forma di riscossione si modellò poi sulla *lex Hieronica*, con la quale Gerone II regolamentò successivamente il sistema fiscale ispirandosi a sua volta ad antichi ordinamenti egiziani, perfezionati da Tolomeo Filadelfo. Al governo della Sicilia fu preposto dal 227 un pretore che si aggiunse come terzo all'antico pretore urbano e all'altro più recente pretore peregrino, creato in Roma nel 241 per l'amministrazione della giustizia nelle vertenze con gli stranieri. Il nuovo pretore provinciale era eletto esso pure nei comizi e lo affiancavano dei questori per la gestione finanziaria. L'organizzazione provinciale della Sicilia fornì poi il modello per quella delle successive province.

L'intera Sicilia diventa la prima provincia romana

Alla Sicilia si aggiunse presto, come seconda provincia, la Sardegna con la Corsica. Cartagine, perduta la guerra, si era venuta a trovare in una critica situazione non avendo mezzi finanziari sufficienti per liquidare i 20.000 mercenari, in gran parte Galli, Cam-

Espansione di Roma dal 282 al 264 a.C.

L'Italia Meridionale prima della conquista romana

- Roma nel 282 a.C.
- Gli alleati di Roma nel 282 a.C.
- Territori greci indipendenti
- UMBRI — Popoli indipendenti da Roma

Guerra contro Taranto e conquista dell'Italia Meridionale (282-264 a.C.)

- Annessioni dirette a Roma
- Colonie di diritto latino
- Federati e alleati
- Dominio cartaginese nel 264 a.C.
- Dominio mamertino
- Regno di Siracusa
- Spedizioni di Pirro (280-275 a.C.)
- Direttrici dell'invasione romana e battaglie

pani e oriundi Greci, che si erano rivoltati assieme a gran numero di Libi assoggettati durante la guerra a gravosi oneri militari e tributari: 3000 di essi, passati dalla parte di Roma e da Roma restituiti, vennero uccisi. Amilcare riuscì alla fine a domare la rivolta, ma a gran fatica, dopo efferatezze di ogni genere, da una parte e dall'altra: «guerra senza fede» la definì Polibio (*Storie*, I, 88).

La conquista della Sardegna e della Corsica

La rivolta si era poi estesa anche ai mercenari che presidiavano alcuni punti della Sardegna; cacciati dagli indigeni sardi, passarono in Italia appellandosi a Roma, che intanto si era risentita con i Cartaginesi perché avevano distrutto alcune navi di trafficanti romani che avevano portato rifornimenti agli insorti d'Africa. Mentre i Romani si apprestavano a intervenire in Sardegna, che consideravano terra di libera occupazione ora che non vi erano più presidi punici, i Cartaginesi approntarono una flotta per precederli, ma Roma si affrettò a minacciare la riapertura delle ostilità: Cartagine dovette inchinarsi, rinunciando alla Sardegna e alla Corsica (rivendicate ora dai Romani quali «isole tra la Sicilia e l'Italia») e impegnandosi a versare un supplemento di indennità di 1200 talenti. Appena siglata la pace con Cartagine, a Roma fu chiuso il tempio di Giano, evento che non si dava più dai tempi leggendari di Numa.

Il compito di occupare la Sardegna fu affidato al console Sempronio Gracco che si impadronì celermente dei centri punici costieri (anche Tharros, poderosa piazzaforte sulla costa sudoccidentale fu evacuata senza colpo ferire), ma trovò forti resistenze tra gli indigeni dell'interno: la sottomissione di questi richiese una decina d'anni. Più a lungo durò la resistenza della Corsica. Per il governo dell'una e dell'altra isola fu inviato un pretore di nuova istituzione. La nuova provincia fu organizzata sul modello della Sicilia: anche Sardi e Corsi furono assoggettati al pagamento della decima sui prodotti dei suoli rispettivi.

Il ferreo controllo romano sul territorio italico

Durante tutta la guerra punica gli alleati italici avevano collaborato con i Romani in piena fedeltà ai patti. Solo dopo la battaglia di Milazzo c'era stato un tentativo di rivolta tra i Sanniti e in alcune città greche, subito però sventato. Ormai non ci sarebbe stata nessuna possibilità di contrastare l'ordine voluto da Roma; al minimo accenno di disordine l'intervento romano sarebbe stato pronto e implacabile e lo si constatò con il trattamento riservato alla città falisca di Falerii, in cui si erano allora avuti segni di insofferenza con moti probabilmente di carattere sociale, come di frequente accadeva nel mondo etrusco: in sei giorni i Falisci furono ridotti all'impotenza dai due eserciti consolari prontamente inviati da Roma e costretti ad abbandonare la loro città (che sorgeva su un'altura fortificata) per trasferirsi in una nuova sede (l'odierna Civita Castellana), rimettendoci metà del territorio che venne confiscato dai Romani. Forse proprio per un più stretto controllo del mondo etrusco, turbato spesso

da disordini sociali, venne fondata nel 241 la colonia latina di Spoleto, in territorio già appartenuto agli Umbri.

Le operazioni per sottomettere i Liguri

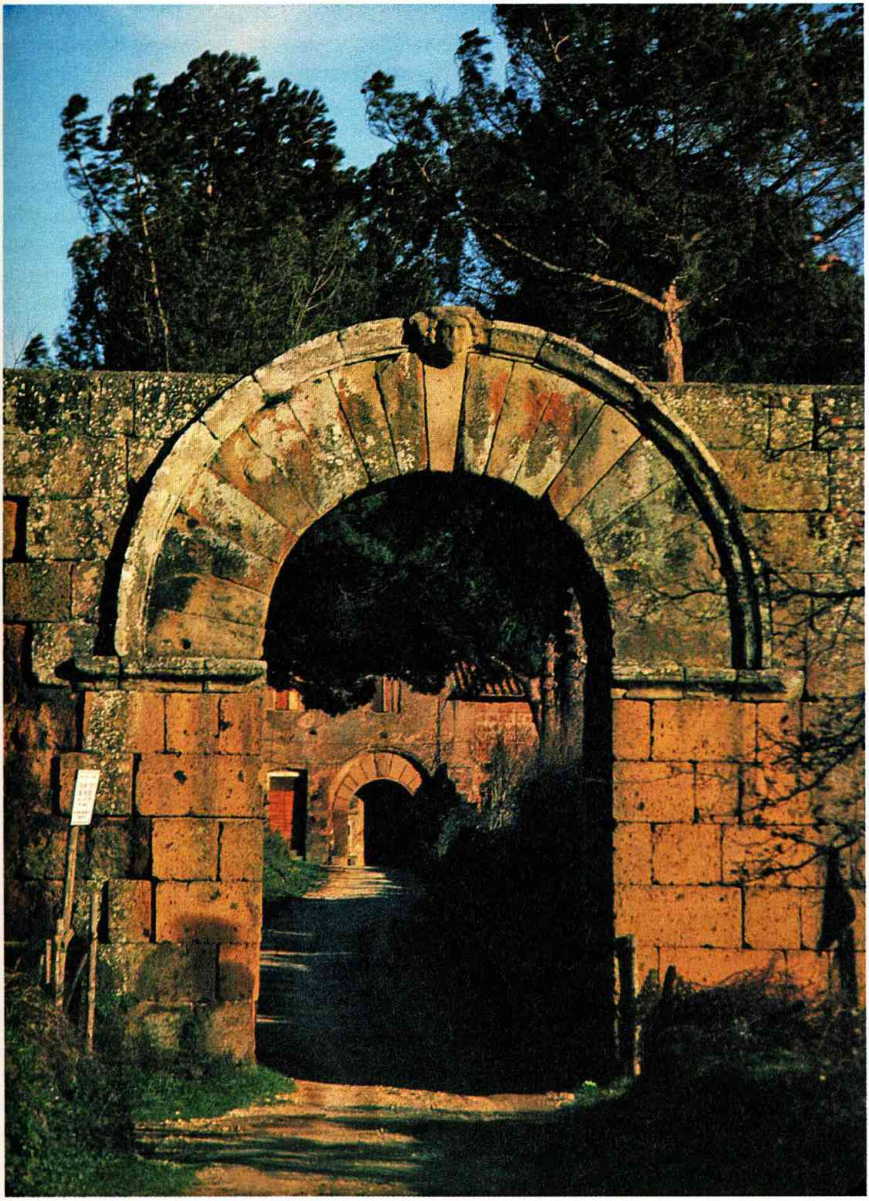
Il vigoroso e sbrigativo intervento dei Romani è indicativo del loro fermo proposito di garantire la sicurezza dei territori che controllavano. Con tale intendimento va spiegata la serie delle operazioni allora intraprese a nord dell'Etruria contro i Liguri che, premuti dai Galli, erano usciti dalle sedi tradizionali occupate anche a nord dell'Appennino, nella bassa Lombardia e nel basso Piemonte, per spingersi a sud fino all'Arno, occupando pure Pisa. Essi disturbavano la navigazione con atti di pirateria. Nel 233 il console Fabio Massimo li respinse occupando Lucca; successivamente costituì basi lungo la costa arrivando fino a Genova, con la quale Roma concluse poi un trattato. I Liguri si rafforzarono sulle loro sedi montane e i Romani non ebbero facile il compito di assoggettarli quando penetrarono nella valle Padana. Forse già da allora, per la loro temuta asprezza e aggressività, dovute alle terre aride e povere che occupavano, sul conto degli irriducibili Liguri si vennero fissando i giudizi che ricorreranno poi sempre nelle fonti romane riguardo a essi: ladri, pronti all'insidia, ingannatori, bugiardi (*latrones*, *insidiosi*, *fallaces*, *mendaces*).

La distribuzione delle terre

I cittadini romani atti alle armi censiti alla vigilia del conflitto ammontavano, come si è detto, a 292.234; nel 247 erano scesi a 241.712, calo dovuto alle perdite subite nella guerra e al fatto che non vi poterono essere inclusi i legionari assenti, impegnati nelle operazioni. Il numero tornò presto a salire a 260.000 nel 241, anno in cui furono create le due ultime tribù territoriali, Velina e Quirina nelle quali vennero iscritti i nuovi cittadini della Sabina, a 270.773 nel 234 e a 273.000 nel 230. Come si vede la vitalità demografica romana continuava e se ne ha la prova anche nella creazione di due nuove colonie latine a Brindisi e a Spoleto e soprattutto nella grandiosa distribuzione di terre, avvenuta nel 232, nella regione gallica e picena occupata dai Romani mezzo secolo prima sul litorale adriatico.

I partiti a favore e contro la distribuzione delle terre

Propugnatore ne fu Gaio Flaminio Nepote, personalità di grande rilievo negli eventi politici e militari del tempo, che venne a inserirsi, con Manio Curio Dentato e Gaio Fabrizio, nella serie degli esponenti delle correnti popolari favorevoli all'espansione romana verso nord. Della distribuzione di quelle terre beneficiarono parecchie migliaia di cittadini. Vi si erano opposti accanitamente i ceti conservatori, con in testa Fabio Massimo, allegando da una parte che il territorio romano si sarebbe esteso eccessivamente mettendo in difficoltà il funzionamento dello Stato con le sue strutture amministrative limitate, dall'altra che allo Stato sarebbero venuti meno i cospicui proventi rappresentati dai canoni riscossi su quei terreni dati in affitto, proventi tanto più necessari ora che le spese pubbli-



Una delle nove porte nelle mura di Falerii Novi, capoluogo del popolo italico dei Falisci. La città sorse all'indomani della distruzione di Falerii Veteres ad opera dei Romani nel 241 a.C.

La regina Teuta e i pirati

Teuta, vissuta nel sec. III a.C., fu regina degli Illiri. Regnò alla morte di Agrone come tutrice del figlio minorenne Pinna. Sulle coste dalmate del suo regno i pirati trovarono comode basi e protezione; Teuta considerava la pirateria un'industria alla stregua delle altre.
Nel 230, durante un'azione di pirateria contro Fenice in Epiro furono uccisi alcuni mercanti romani. Gli ambasciatori romani, inviati a chiedere soddisfazione, furono trattati superbamente e uno di loro fu ucciso, sicché nel 229 fu inviata una spedizione punitiva guidata dai consoli L. Postunio Albino e Cn. Fulvio Centumalo; fu il primo esercito romano ad attraversare l'Adriatico. Teuta giocò d'anticicpo occupando Corcira, battendo la squadra navale degli Etoli e degli Achei, ma i Romani la costrinsero a ritirarsi in fondo alle Bocche di Cattaro. Nel 228 dovette accettare la pace, impegnandosi a non far navigare le sue navi a sud della città di Lisso (l'odierna Alessio, in Albania). Dopo la sconfitta, rinunciò anche alla reggenza, che passò a Triteuta.

che erano fortemente aumentate: alla fame di terre dei ceti contadini, avevano rincalzato i conservatori, meglio si sarebbe provveduto con la creazione di nuove colonie latine.

In realtà nell'opposizione dei ceti aristocratici giocarono sicuramente anche ragioni d'interesse personale e i fautori di Flaminio non mancarono di rinfacciarle nelle assemblee tribute in cui avvenne il dibattito e fu approvato il provvedimento: a quei ceti premeva di accrescere le proprie tenute prendendo essi stessi in affitto dallo Stato i terreni. Polibio (*Storie*, II, 21), che riflette il punto di vista dell'aristocrazia, presenta Flaminio come un demagogo dannoso allo Stato: la sua legge, afferma, avrebbe aperto la strada alla corruzione del popolo. In ogni caso la lottizzazione, pur audacemente concepita con assegnazioni invece che con creazioni di colonie che fossero bastioni verso il nord, trasformò in piccoli proprietari larghi ceti nullatenenti ed esposti altrimenti a processi di proletarizzazione ed ebbe presto i suoi effetti nella guerra annibalica accrescendo l'efficienza militare dello Stato romano; ridiede inoltre vitalità e prosperità a terreni che erano stati danneggiati prima dall'invasione fatta dai Senoni a danno dei Piceni e poi dall'intervento romano avvenuto a danno degli stessi Senoni, che furono in parte massacrati, in parte ricacciati al nord.

Con l'insediamento di coloni nell'agro gallico-piceno, la costa adriatica dal territorio dei Pretuzzi ad Ariminum era ormai tutta romana avendo ai due estremi le colonie latine di Hadria (Atri) e di Ariminum; due altre colonie romane erano state istituite a Castrum Novum, a nord di Hadria, e Sena Gallica a sud di Ariminum; una guarnigione fu insediata nella greca Ancona. A sud del Gargano, nel territorio dei Messapi, era già stata fondata la colonia latina di Brindisi, porto d'approdo del commercio proveniente dalla Grecia, e in tal modo tutta la costa orientale della penisola si venne a trovare sotto diretto controllo di Roma. Ora le marinerie commerciali delle città greche del sud ionico e tirrenico, con quelle dei Romani e degli alleati italici, potevano navigare in acque sicure risalendo tutto l'Adriatico.

L'apparato protettivo romano aveva la possibilità di ovviare anche alle scorrerie improvvise delle imbarcazioni leggere e veloci dei pirati illirici, che avevano i loro punti d'appoggio nell'opposta sponda adriatica, le cui coste, frastagliate e protette da isole innumerevoli, si prestavano appunto per rapide incursioni. Le incursioni s'infittirono però con l'addensarsi di nuovi gruppi illirici verso le terre costiere, dietro la spinta di correnti d'invasione gallica che attraversavano allora i Balcani, e se non ci fosse stato il cordone protettivo romano si sarebbero forse avute nuove trasmigrazioni dalla Balcania alle coste d'Italia, come era avvenuto in età preistorica. Nel 230 gli Illiri, sui quali regnava una donna, la regina Teuta, attaccarono per mare e per terra Fenice, capitale

Le operazioni contro i pirati illirici

dell'Epiro, e l'espugnarono grazie al tradimento della guarnigione celtica che la difendeva. La caduta di Fenice, dove si trovavano numerosi mercanti italici, fece grande impressione in Italia e più questa crebbe quando Teuta si impadronì prima di Issa (Lissa), antica colonia di Siracusa, e poi di Corcira e pose infine l'assedio ad Apollonia. Roma inviò alla regina un'ambasceria per conoscerne le intenzioni, ma uno dei componenti, Coruncanio, fu ucciso e il fatto venne considerato come minaccia grave al commercio romano-italico tra le due sponde adriatiche. In Roma fu decisa la guerra e nel 229 una flotta di 200 navi veleggiò verso l'altra sponda, dove fu salutata dalle città greche della costa come liberatrice: Teuta che, certo per disinformazione, non aveva ben valutato la possibilità dello Stato romano, impotente con le sue leggerissime navi, i lembi, di fronte allo spiegamento della potente flotta romana, si affrettò a chiedere la pace e l'ottenne evacuando l'Epiro e impegnandosi a pagare un tributo annuo e a non navigare a sud di Lissa con più di tre navi, per di più disarmate. Apollonia, Epidamno, Corcira entrarono nell'alleanza romana, come pure le tribù balcaniche dei Partini e degli Atintani. Il console Postumio inviò ambascerie agli Etoli, agli Achei e ad Atene; i Corinzi ammisero ai giochi istmici i Romani, non più dunque considerati alla stregua di barbari.

Fu questo il primo diretto contatto politico di Roma con la Grecia. Una vera e propria testa di ponte romano-italica si era in tal modo costituita sull'altra sponda adriatica e il fatto non poteva piacere alla Macedonia che vi vide un inatteso ostacolo alle sue mire egemoniche sulla Grecia.

Busto femminile di produzione illirica del sec. III a.C.: gli Illiri, popolo stanziato lungo le coste della Dalmazia che praticò ampiamente la pirateria nell'Adriatico, furono sconfitti dai Romani nel 229 a.C.

I Galli tentano l'invasione dell'Italia

Verso la metà del sec. III, in seguito a spostamenti di popoli avvenuti nel nord dell'Europa, molte tribù di Belgi, ancora allo stato barbaro, muovendo dalla Germania avevano oltrepassato il Reno andando a prender stanza nella regione che da essi ancora oggi prende nome. Le tribù celtiche più antiche, in tal modo premute, si spostarono a loro volta verso sud. Cospicui gruppi, specialmente i Cesati del Vallese (così chiamati da un loro caratteristico giavellotto, *gaesum*, erano particolarmente aggressivi: irrompevano nei combattimenti spesso nudi), vennero in Italia come mercenari a dar man forte ai Boi e agli Insubri, che già nel 238 avevano collaborato con i Liguri nella resistenza ai Romani e ora, sentendosi direttamente minacciati da Roma dopo la distribuzione effettuata a favore di cittadini romani delle terre dei Senoni a sud di Rimini, decisero l'invasione in massa della peni-

Le forze dei Galli

sola. Quasi tutte le tribù si mossero, i Boi, gli Insubri, i Lingoni, i Taurisci, i Cesati. Tra i Galli solo i Cenomani insediati nel Bresciano non aderirono al moto e con essi anche i Veneti, gli uni e gli altri rimanendo fedeli ai rapporti di amicizia che tenevano con Roma fin dagli anni della prima guerra punica.

Gli invasori misero in campo 50.000 uomini e 20.000 cavalli. I Romani, forse sopravvalutandoli (ma era sempre vivo il ricordo del pericolo corso un secolo e mezzo prima quando le orde dei Galli erano scese fino a Roma), indissero la mobilitazione di massa (*tumultus* era chiamata quando, come in questo caso, vi si procedeva senza distinzione di classi, di età e di censo). Il terrore suscitato dall'invasione fu tale che, per reprimere simbolicamente lo spirito degli invasori, si interrarono nel Foro romano una coppia di Galli e una di Greci, secondo un antico rito di esorcizzazione in uso tra gli Etruschi contro i loro nemici tradizionali, Greci e Galli, e che ora si ripeteva meccanicamente senza più intenderne l'originario significato di fondo.

Le forze militari di Roma e degli Italiani

Polibio (*Storie*, II, 24) ha tramandato l'elenco delle forze militari allora disponibili in Italia sulla base delle liste dei censimenti romani e delle liste dei contingenti che gli alleati erano tenuti a fornire secondo i patti, e che poi venivano utilizzati o alle ali della legione con compiti ausiliari o anche in appositi reparti, indicati con il termine di *cohors* seguito dall'etnico del popolo di provenienza. L'elenco presenta qualche difficoltà d'interpretazione e va valutato in termini generali. Il totale degli uomini mobilitabili tra i 17 e i 60 anni ascendeva a 770.000 tra fanti e cavalieri, di cui 273.000 Romani, 85.000 Latini, 412.000 alleati. Degli alleati sono precisati i contingenti particolari solo per alcuni: 20.000 gli Umbri e i Sarsinati; 20.000 anche i Veneti e i Cenomani; 54.000 gli Etruschi; 77.000 i Sanniti; 66.000 gli Apuli e i Messapi; 33.000 i Lucani; 24.000 i Marsi, i Marrucini, i Frentani e i Vestini. Le forze di cavalleria rappresentavano circa il 10-15% dei contingenti: più numerose che altrove esse appaiono tra gli Apuli e i Messapi, mentre nella percentuale più bassa sono i Latini. Naturalmente non tutte le forze furono mobilitate, ma certo lo furono in gran numero, circa 200.000 uomini, tra i quali, oltre ai Romani, 50.000, cioè un quarto delle forze, erano gli Etruschi e i Sabini, gli Umbri, i Sarsinati, cioè i popoli i cui territori erano più direttamente esposti all'invasione.

Le forze furono dislocate in più punti della penisola, a Rimini, in Etruria, nell'Italia meridionale, in Sicilia e anche in Sardegna (per cautela nell'eventualità di un intervento dei Cartaginesi nell'isola), ma il grosso, al comando del console Emilio Papo, si era venuto ad attestare attorno a Rimini, mentre altre forze erano dislocate nella zona di Fiesole. Infilatasi tra le une e le altre, l'enorme massa dei Galli scese fino a Chiusi saccheggiando e distruggendo. L'esercito

di Papo scese a sua volta celermente in direzione di Roma, mentre i Galli, carichi di bottino, si portavano verso la costa. Ma intanto dalla Sardegna, dopo gli scacchi subiti dalle forze romane d'Etruria, era accorso in aiuto, sbarcando a Pisa, l'esercito comandato dal console Attilio Regolo (figlio del vincitore di capo Ecnomo), il quale spostandosi poi verso sud tagliò la strada alle forze galliche in movimento di risalita verso nord; queste furono così prese tra i due eserciti romani che le sbaragliarono a Talamone (225), a sud della foce dell'Ombrone, in una battaglia grandiosa: 40.000 furono i Galli rimasti sul campo e 10.000 i prigionieri. Per l'audacia e l'accanimento con cui si combatté e per il numero dei combattenti questa guerra, a detta di Polibio (*Storie*, II, 319), non cedette a nessun'altra nella storia. Il console Attilio, catturato nel corso dei combattimenti, ebbe mozzata la testa dai Galli che ne fecero un trofeo come era nei loro usi, forse per antichi rituali di culto dei crani.

I Galli sbaragliati a Talamone

La penetrazione romano-italica nella valle Padana

Ottenuta la vittoria di Talamone l'Italia respirò. Il grande pericolo corso rafforzò ulteriormente, a seguito della stretta collaborazione militare operatasi tra Romani e Italici nella prima guerra punica, l'unità politica venutasi a saldare tra le varie regioni della penisola. Ma occorreva ora cautelarsi affinché il pericolo non avesse a ripetersi visto che i Galli avevano mantenuto intatte le loro posizioni nella valle Padana. Nel 224 i Boi della zona di Bologna, incalzati da forze romane, si offrirono di venire *in fidem* dei Romani, cioè di entrare anch'essi nell'alleanza romana, e potendo Roma contare sull'amicizia dei Cenomani e dei Veneti, ben sperimentata anche nelle recenti vicende, era da ritenere che nessun nuovo pericolo potesse ora venire dal Nord dove permanevano ostili solo gli Insubri, per altro isolati. Questo era l'avviso degli esponenti conservatori del senato che si opposero con tenacia ad altre iniziative di guerra nella valle Padana ritenute temerarie: essi arrivarono a invitare a dimettersi (per vizio di procedura elettorale nella presa degli auspici con cui s'interrogavano gli dèi per conoscerne il favore o meno alle campagne da intraprendere) i due consoli del 223, Gaio Flaminio e Filo Furio. I due, vinta la battaglia in assemblea a favore dell'intervento, erano subito partiti con l'esercito per la valle Padana risalendo la costa ligure e superando l'Appennino tra Genova e Tortona, ma nel tentativo di passare il Po subirono uno scacco da parte degli Anamari, tribù di Galli insediata nel territorio compreso tra Stradella e Piacenza. Forti tuttavia dell'appoggio dei ceti popolari non obbedirono all'ordine, subito inviato loro dal senato, di rientrare per ripetere le elezioni e, passato il Po, s'inoltrarono audacemente nel territorio degli Insubri, i quali, con i Cenomani e i Boi, costituivano il terzo grande raggruppamento gallico della valle Padana. Flaminio utilizzò solo le forze

La decisione politica di conquistare la valle Padana

Gaio Flaminio sbaraglia i Galli sul Chiese

dell'esercito consolare, non fidandosi del tutto dei Cenomani, ai quali impose di starsene sulla sinistra del Chiese, e attaccò gli avversari sulla destra del fiume distruggendone quasi completamente i reparti, forse 50.000 uomini. Il senato però non concesse al vincitore l'onore del trionfo, avendone giudicata temeraria la condotta delle operazioni per aver disposto i suoi uomini con alle spalle il fiume in modo che per essi non ci fosse altra alternativa che quella di vincere o morire. Ma l'assemblea popolare, nella quale erano numerosi i beneficiari delle assegnazioni di terreni operate da Gaio Flaminio nel 232 nella regione gallico-picena, approvò di propria iniziativa il trionfo al suo campione. Polibio (*Storie*, II, 33), come sempre influenzato dai ceti conservatori, commenta che in realtà la vittoria sarebbe stata dovuta solo al valore degli ufficiali e dei soldati, non del comandante.

Gli Insubri sono costretti alla resa

Gli Insubri erano ora disposti anch'essi a venire *in fidem*, ma i nuovi consoli del 222 a.C., Cornelio Scipione e Claudio Marcello, marciarono contro di essi assediandoli in un primo tempo ad Acerrae (Pizzighettone), dove avevano ricevuto aiuti dai Cesati. Lo scontro decisivo si svolse però a sud del Po, a Clastidium (Casteggio), dove gli Insubri avevano operato una diversione. La vittoria romana fu completa e ne fu artefice Marcello che, pur con i suoi 46 anni, affrontò e abbatté in duello personale il re dei Cesati Viridomaro di cui offrì le armi, *spolia opima*, a Giove. Con Scipione conquistò poi Mediolanum e gli Insubri si arresero.

La costruzione della via Flaminia

Nel 221 a.C. vennero sottomessi anche gli Istri che nell'alto Adriatico si davano di frequente ad azioni di pirateria. Se si eccettuano il Piemonte e la Liguria, tutta l'Italia settentrionale era ora controllata dai Romani. La valle Padana, fertile, popolosa, con antiche tradizioni di civiltà, specialmente veneta ed etrusca, e ora gallica, ma anche riserva e luogo di raduno delle bellicose schiere dei Galli nordici che, da quasi due secoli, con incursioni improvvise mettevano sossopra in più parti la penisola, si apriva al mondo romano-italico quale campo immenso di colonizzazione, caratterizzandosi ancora meglio quale ponte intermedio tra tale mondo e l'Europa settentrionale.

Nel 220 a.C. Gaio Flaminio, in qualità di censore, intraprese la costruzione della via Flaminia collegante Roma a Rimini attraverso l'Umbria e il Piceno fino ad Ancona e poi lungo la costa adriatica: era un segno d'intendimenti ben precisi in una certa cerchia di uomini politici di Roma riguardo a insediamenti coloniali in valle Padana. Tant'è vero che, due anni dopo, due colonie latine, forti ognuna di ben 6000 uomini, furono fondate a Piacenza e a Cremona (una a sud, l'altra a nord del Po) per controllare da vicino i Galli e dissuaderli da ogni proposito di compiere nuove incursioni verso sud, ma anche per tenere d'occhio, alle spalle, i Liguri minacciosamente arroccati sull'Appennino tosco-emiliano.

Contrasti e fermenti sociali

Gaio Flaminio, tribuno della plebe nel 232 a.C., anno in cui promosse la distribuzione di terre nell'agro gallico-piceno, console nel 223, in cui annientò gli Insubri sul Chiese, censore nel 220, in cui costruì, come appena detto, la via Flaminia, morto poi tragicamente nel 217 alla battaglia del Trasimeno, impersona l'ala marciante della società romana del tempo, in contrapposizione a Quinto Fabio Massimo, il futuro Temporeggiatore, che ne impersona invece i ceti tradizionalisti e conservatori. Uno dei fattori di fondo che agì da spinta allo sviluppo dello Stato romano era stato in passato la fame di terre dei ceti minuti che, strumentalizzata all'occorrenza dagli esponenti dei ricchi plebei nella rivendicazione dell'equiparazione dei diritti, aveva portato a una politica d'espansione che spesso, e fu importante fattore di successo, fu attuata e coordinata dai ceti conservatori detentori del potere.

Avvenuta l'equiparazione dei diritti, la continuazione della politica d'espansione divenne compito della nuova nobiltà patrizio-plebea, ma dietro la spinta o di esponenti delle comunità accolte sempre più nello Stato romano nelle fasi successive della sua rapida espansione, o di uomini politici, *homines novi*, che, intraprendenti e dotati di fantasia fervorosa, emergevano man mano nei dibattiti delle assemblee politiche con programmi di conquiste che facevano leva sul patriottismo dei ceti minuti e finivano poi per smuovere anche il conservatorismo dei ceti aristocratici.

Un *homo novus* fu appunto Gaio Flaminio, ricco plebeo, risoluto, abile, attivo, ambizioso, in costante opposizione polemica alla nobiltà tradizionalista non per pura demagogia, come l'ha interpretato Polibio, ma per un suo senso ampio degli interessi dello Stato rapidamente ingrandito che non poteva più essere governato con ristrettezza di visuale politica e con formalismi procedurali ritenuti sorpassati dai tempi. L'azione di Flaminio si sviluppò ad ampio raggio sul piano sociale, politico ed economico: espresse gli interessi dei ceti contadini con la distribuzione di terre nell'agro gallico-piceno; propugnò l'espansione nella valle Padana; promosse, anche per creare posti di lavoro, opere pubbliche grandiose, la via Flaminia e, a Roma, il Circo Flaminio; favorì i ceti imprenditoriali e artigianali che si andavano incrementando e prendevano consapevolezza di quello che valevano nel contesto economico (fu durante la sua censura del 220 che venne votata una legge, la prima di cui si abbia notizia nei confronti dell'artigianato, regolante la procedura di lavoro dei *fullones*, i lavapanni che si avvalevano di speciali crete diluite in acqua per ripulire i panni sporchi, energicamente pestati con i piedi). All'incremento di tali ceti aveva dato slancio il commercio marittimo che si svolgeva nelle acque sicure del Tirreno, mare ora corso anche da na-

Il Temporeggiatore

Appartenente all'antica famiglia dei Fabi, nacque intorno al 275 a.C. Fu cinque volte console (233-209) e dittatore nel 217. Conservatore in politica interna (si oppose alle leggi agrarie di Gaio Flaminio del 232), combatté con successo i Liguri e fu ambasciatore a Cartagine nel 218, all'indomani della caduta di Sagunto, che diede origine alla seconda guerra punica. Fu investito della dittatura dopo la sconfitta del Trasimeno; fu allora che adottò quella particolare tattica di guerra che gli valse il soprannome di *cunctator* («temporeggiatore») e che lo rese celebre. Affrontò Annibale in logoranti scaramucce e in colpi di mano facendogli attorno terra bruciata per impedirgli l'approvvigionamento. Dopo il disastro di Canne (216) i Romani si resero conto della validità della sua tattica. Nel 209 occupò Taranto, rendendone schiavi tutti gli abitanti. Poco prima di morire (203) si oppose alla proposta di Cornelio Scipione di portare la guerra in Africa.

Un tratto della via Flaminia presso Carsulae: costruita a partire dal 220 a.C. dal censore Gaio Flaminio, la via collegava Roma a Rimini.

Le misure contro l'arricchimento dei senatori

vigli romani per il trasporto di merci e di prodotti da e per le grandi isole, diventate province. Il ricco ceto imprenditoriale stava acquistando consapevolezza del proprio peso sulla vita dello Stato a fronte della nobiltà senatoria e se ne ebbe la prova con la *lex Claudia* votata nel 218, la quale proibì ai senatori di possedere navigli con stazza superiore a 300 anfore (quasi nove tonnellate: i più grossi arrivavano allora a una stazza di mille tonnellate), con l'evidente scopo di escludere dai grandi profitti del commercio marittimo la classe senatoria, da allora portata a cercare, per non essere sopravanzata dai ceti arricchiti, nuove fonti di reddito. Questa esclusione, patrocinata dallo stesso Flaminio e sollecitata anche dal conservatorismo proprio di alcune famiglie rimaste rigidamente fedeli al costume avito di disinteresse per le attività commerciali e imprenditoriali, finirà poi con l'accentuare nella stessa nobiltà l'accaparramento dell'agro pubblico, fenomeno che non si poté contenere malgrado una legge, approvata forse alla vigilia della seconda guerra punica quando ancora era sulla scena Gaio Flaminio, o subito dopo, avesse posto dei limiti al possesso indiscriminato di esso.

I popoli italici e Roma

La penisola italiana, ormai del tutto controllata per terra e sul mare dal sistema militare romano, era una specie di *simmachia* (ossia di alleanza bellica) guidata da Roma. Le autonomie locali restavano però le stesse di prima: i commerci e le imprese potevano svilupparsi liberamente, favoriti anzi, gli uni e le altre, dallo stato di sicurezza creatosi con il venir meno, dopo l'instaurazione dell'egemonia romana, degli antichi attriti tra città e tra popoli di-

versi. Anche le nuove strade costruite sui tracciati delle antiche piste per raccordare città e colonie, erano d'incentivo all'intensificarsi dei commerci.

Gli Etruschi e i Sabini

La rassegna già citata delle forze mobilitabili in occasione dell'ultima calata dei Galli nel 226, offre un quadro significativo della vitalità della popolazione italica nelle varie regioni. Gli Etruschi e i Sabini erano allora in grado di mettere in campo oltre 50.000 fanti e 4000 cavalieri in età militare; la percentuale dei cavalieri, quasi 8%, non è elevata come in altre aree, ma ciò è dovuto alla particolare situazione sociale dell'Etruria in cui i ceti dirigenti erano, come si è fatto più volte rilevare, piuttosto ristretti. La vitalità dell'Etruria è implicita nei larghi aiuti che essa sarà presto in grado di fornire a Roma nel corso della seconda guerra punica: Caere fornirà grano e altri viveri, Perugia, Chiusi e Rusellae grano e legname, Volterra cera e pece per l'impermeabilizzazione delle chiglie delle navi, Tarquinia tele di lino per vele, Populonia ferro dell'Elba, Arezzo armi e utensili in grande quantità. Dall'archeologia si apprende poi che nel periodo in questione era larga la produzione di urne in alabastro a Volterra, di marmo a Chiusi, di travertino a Perugia, e anche la produzione ceramica si era intensificata con vasi verniciati in nero d'imitazione campana, crateri a figure rosse (a Perugia specialmente) e vasi dai rilievi argentati (a Volsinii).

Gli Apuli e i Messapi

Gli Apuli e i Messapi potevano mettere in campo 66.000 uomini, e precisamente 50.000 fanti e 16.000 cavalieri, numero alto quest'ultimo, denotante l'esistenza di ceti ricchi che traevano larghi proventi dai traffici marittimi e dalle produzioni artigiana-

Tra gli svaghi diffusi a partire dal sec. IV a.C. vi era la rappresentazione delle fabulae atellanae, *farse buffonesche recitate in lingua osca da maschere fisse, come testimonia questo rilievo in marmo del sec. II a.C.*

li. Anche in Campania il numero dei cavalieri era elevato, 4000 nel 216 rispetto a 30.000 fanti, ma tale era stato fin dall'incorporazione delle sue città nello Stato romano: la regione era intensamente popolata, il che risultava anche dal gran numero di mercenari che si mettevano al servizio delle città greche meridionali o anche dei Cartaginesi. Gli avanzi archeologici di Pompei e di Capua e gli affreschi e decorazioni di tombe del tempo testimoniano il grado di evoluzione raggiunto nei modi di vivere, e del resto la lingua osca era diventata mezzo di diffusione delle *fabulae atellanae*, farse e mimi con maschere fisse, poi sopravvissute con mutati nomi nei secoli. La metallurgia continuava a essere in auge: le coppe nere di Cales godevano di fama sempre più diffusa.

Le altre popolazioni e la Magna Grecia

I Lucani erano in grado di disporre di 33.000 uomini di cui 3000 cavalieri; i Marsi, i Marrucini e i Frentani di 24.000 uomini di cui 4000 cavalieri; i Sanniti di 77.000 uomini di cui 7000 cavalieri; i Latini di 85.000 uomini di cui 5000 cavalieri. Non sono stati tramandati i dati relativi alle forze militari delle città della Magna Grecia, forse perché il loro apporto alla *simmachia* italica consisteva in navigli con relativi equipaggi e questi non risultavano nelle liste da cui prese i dati Polibio, fonte principale d'informazione sulle vicende belliche della seconda metà del sec. III. Dal rapporto dei cavalieri con i fanti, che era, come appare dai dati riportati, nell'ordine del 10-15%, si deduce chiaramente che pressoché in ogni città, e anche tra i popoli rimasti indietro nell'evoluzione urbana, come i Sanniti, esistevano ormai classi dirigenti economicamente affermate, ed erano quelle che costituivano l'ossatura della società italica del tempo. Il rapporto dei cavalieri con i fanti appare piuttosto basso nelle colonie latine, intorno al 6%, e il fatto si può spiegare con le difficoltà che incontravano i coloni nelle nuove sedi dove in qualche caso dovevano gettare le stesse fondamenta del vivere civile, tanto più che essi il più spesso avevano scarsi mezzi e le parcelle a loro distribuite erano ancora basse e livellate.

La popolazione della penisola

La popolazione era allora ugualmente distribuita in tutta la penisola, in cui si potevano contare 150-170 città e Stati tribali, naturalmente con maggiore intensità lungo le fasce costiere e nelle aree di più intenso sviluppo urbanistico, in Etruria, in Campania, nella Magna Grecia. Poiché complessivamente gli uomini atti alle armi su cui poteva contare Roma verso il 225 erano in base ai dati di Polibio (*Storie*, II, 24) 750.000, dei quali 70.000 cavalieri, si può calcolare che la penisola contasse allora, in un territorio salito intanto a ca. 132.000 km^2, intorno a 3.500.000 abitanti con una media di ca. 27 per km^2: la popolazione dello Stato romano con poco più di un milione ne costituiva quindi quasi la quarta parte.

4. La seconda guerra punica (218-202 a.C.)

Una guerra che compatta l'Italia

Con la seconda guerra punica l'Italia entrò in una fase in cui si accentuò il processo di avvicinamento tra le varie regioni, e ciò in conseguenza degli spostamenti di eserciti romano-italici da un capo all'altro della penisola, eserciti nei quali militarono fianco a fianco uomini arruolati in ogni suo angolo: si ripeté allora, in termini più ampi, quanto era avvenuto nell'Italia meridionale durante la campagna di Pirro e in quella centrale durante la grande invasione gallica del 226.

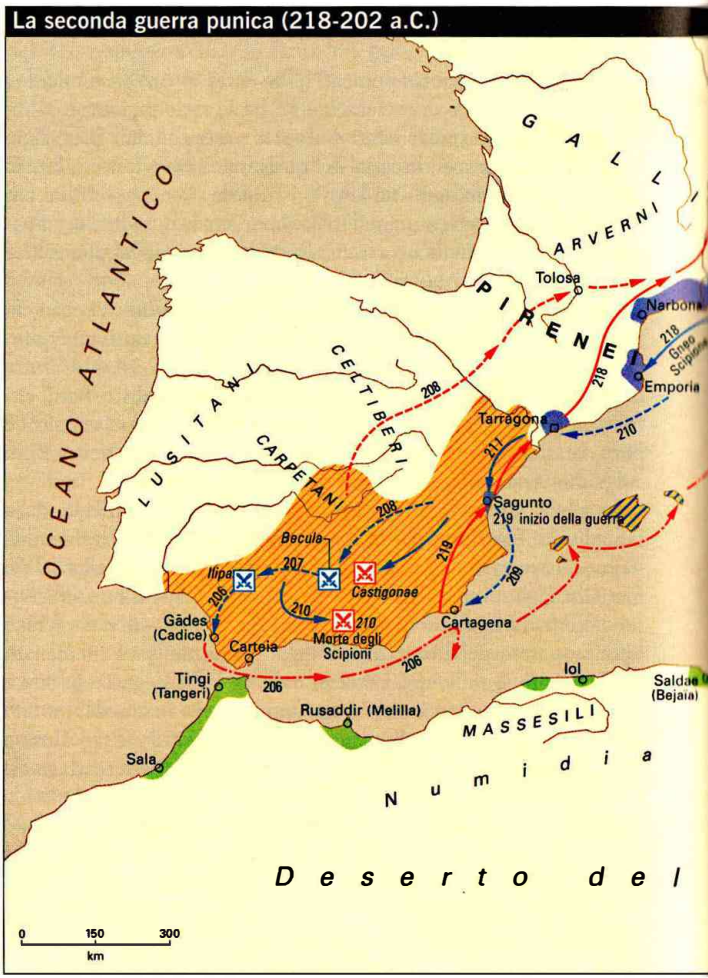
Ma anche per altre ragioni la seconda guerra punica segnò un momento importante per la storia d'Italia: la guerra durò una quindicina di anni ed ebbe più teatri d'operazione, al Nord, al Centro, nel Sud; vaste aree furono sottoposte a saccheggi e distruzioni, città e campagne si trovarono stremate per gli arruolamenti massicci e per i danni patiti e le conseguenze si fecero sentire per generazioni sul piano economico e sociale.

La volontà di rivincita di Cartagine

La guerra fu caparbiamente voluta da Cartagine, o meglio dalla famiglia dei Barca, esponenti dei ceti imprenditoriali e commerciali, invano avversati dall'aristocrazia terriera, impersonata allora dalla famiglia degli Annone, orientata invece verso l'espansione all'interno dell'Africa. Lo Stato cartaginese era uscito umiliato dalla feroce lotta sostenuta nella repressione della rivolta dei suoi mercenari: aveva dovuto sgomberare, come si è detto, la Sardegna e pagare a Roma un'ulteriore indennità in aggiunta a quella fissata dal trattato di pace. La perdita della Sardegna significò l'esclusione dal Tirreno nel quale fino a qualche decennio prima le marinerie cartaginesi spadroneggiavano in gara con quelle greche e quelle etrusche.

L'espansione cartaginese in Spagna

Pensare a una rivincita a breve scadenza era follia: solo dopo una lunga preparazione e cercando altri sbocchi commerciali e disponendo di potenti mezzi, si poteva ingaggiare un nuovo duello con Roma nella speranza di ridimensionarne la strapotenza raggiunta. Un piano siffatto fu predisposto appunto dai Barca che orientarono verso la Spagna l'espansione dello Stato cartaginese contando di trovarvi compensi alla perdita in potenza subita nella guerra. Questa penetrazione in Spagna aveva precedenti antichi: dal sec. VI, subentrando gradualmente ai Fenici nei commerci e negli empori, i Cartaginesi vi si erano procurati anche vasti possedimenti coloniali, specialmente nel territorio che era stato di Tartesso, città la quale, assieme a Menace, prospera colonia focese di Marsiglia, era stata presto occupata. Il trattato concluso tra Cartagine e Roma nel 348, nel quale è fatto divieto ai Romani di commerciare con città spagnole, dimostra come il dominio cartaginese in Spagna si fosse già allora largamente consolidato. La ripresa della penetrazione all'indomani della prima guerra punica è presentata dalle fonti come restaurazione di un dominio perduto: è



probabile perciò che qualche rivolgimento ci fosse stato, verso la metà del sec. III, in coincidenza forse con momenti critici attraversati da Cartagine nel corso della guerra.

La «strategia spagnola»

La «strategia della Spagna», com'è stato definito questo deciso orientamento di Cartagine verso la terza delle grandi penisole mediterranee, fu inaugurata nel 237, anno in cui Amilcare Barca, che aveva avuto parte decisiva nella repressione della rivolta dei mercenari, ottenne, malgrado l'avversione del senato cartaginese, il comando dei reparti mercenari superstiti per un'azione in Spagna. Presa terra a Cadice, Amilcare convertì la spedizione in una vera e propria campagna di conquista, puntando sui territori dov'erano ric-

chissime miniere di rame e di argento e dove si aprivano larghe possibilità di intensi arruolamenti locali.

La guerra si mantenne presto da sé e questo fatto attenuò in Cartagine l'avversione dell'aristocrazia agraria. Amilcare penetrò nell'Andalusia, sottomettendo i Turdetani, e si spostò poi dall'alto Baetis (Guadalquivir) verso il Mediterraneo, oltrepassando il capo Palos considerato un po' come il punto di demarcazione con la zona in cui arrivava l'influenza di Marsiglia. Marsiglia, già forse dal 236, si era rimessa alla *fides* dei Romani e ora, nel 231, di fronte alla rapida avanzata di Amilcare, indusse i protettori a inviare a questo un'ambasceria per conoscerne le intenzioni, ma Amilcare tacitò l'appren-

Affresco del sec. XVI raffigurante Annibale che guida l'esercito cartaginese in Italia: vincitore alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne, Annibale fu sconfitto dai Romani a Zama nel 202 a.C.

sione romana replicando che unico scopo della sua azione militare era di procurare al tesoro di Cartagine i mezzi per pagare a Roma le onerose indennità della guerra perduta.

Nel 229, in seguito alla morte in combattimento di Amilcare, succedette nel comando il genero Asdrubale che però, alle azioni di guerra, preferì accordi separati con i popoli locali così da potersi spingere fino all'Ebro e fondare Cartagine Nuova (l'odierna Cartagena), in posizione ottima poco a nord di capo Palos, non lontano dalle miniere d'argento, le più ricche del mondo antico. Ormai il suo esercito contava, dicono le fonti, oltre 50.000 fanti, 6000 cavalieri e 200 elefanti: un nuovo impero cartaginese stava nascendo e a Cartagine il partito della rivincita con Roma riprendeva vigore. Si era nel 226 e i Romani erano allora impegnati con l'invasione gallica, e appunto per cautelarsi contro un'eventuale collusione gallo-cartaginese, stimolati anche da Marsiglia, concordarono con Asdrubale che l'Ebro costituisse la linea oltre la quale non doveva svilupparsi l'espansione cartaginese, in tal modo riconoscendo implicitamente a Cartagine le conquiste fatte. Molto a sud dell'Ebro si trovava però la città di Sagunto, legata d'amicizia con i Romani per il tramite di Marsiglia, ed è proprio contro tale città che Annibale, il figlio di Amilcare succeduto nel 221 ad Asdrubale (ucciso da un mercenario gallo per motivi di donne) nel comando delle forze cartaginesi, rivolse le sue mire di conquista dopo essere riuscito a sottomettere, nella parte interna della Spagna, lungo il corso medio del Tago e del Duero, molte tribù di Celtiberi, popolo di provenienza celtica, trasmigrato in Spagna tra i secc. IX-VI. Annibale si era celermente procurato un grande ascendente tra i suoi soldati, di cui condivideva le fatiche e le rinunce, in ciò aiutato da un fisico ecce-

L'attacco di Annibale a Sagunto, amica dei Romani

L'impresa di Annibale

Durante la seconda guerra punica il generale Annibale, con un'audacia che colse di sorpresa i suoi avversari, attraversò i Pirenei e le Alpi e giunse in Italia con circa 25.000 uomini e 40 elefanti.

La traversata divenne, agli occhi degli antichi, un'impresa quasi leggendaria. Essi avevano infatti poca familiarità con le montagne, il che spiega i toni del racconto di Livio:
«Annibale [...] giunse alle Alpi, senza opposizione da parte dei Galli che abitavano quei luoghi. Allora, dunque, sebbene la cosa fosse già stata annunziata dalla fama, da cui le cose poco note sogliono essere ingrandite, tuttavia gli altissimi monti visti da vicino, e le nevi che quasi sembravano toccare il cielo, le case rozze poste sulle rocce, il bestiame e i giumenti bruciati dal freddo, gli uomini intonsi e incolti, le cose animate e inanimate tutte irrigidite dal gelo, e tutte le altre cose, più orrende a vedersi che a dirsi, rinnovarono la paura».
Le gravi difficoltà della marcia furono prodotte, oltre che dall'opposizione delle popolazioni locali, anche dall'inclemenza del tempo e dei luoghi. Così descrive ancora Livio l'ultima fase della traversata: «Il nono giorno giunsero sul valico delle Alpi, attraverso luoghi impervi e sbagli di strada dovuti all'inganno delle guide, o, quando non si prestava fede alle guide, al fatto che, cercando di indovinare il cammino si addentravano a caso nelle valli. Fu posto il campo sul valico per due giorni, per concedere riposo ai soldati stanchi per la fatica e per i combattimenti [...]. Nei soldati affaticati e demoralizzati da tante avversità aggiunse grande terrore anche la caduta della neve [...]. Data la partenza all'alba poiché l'esercito avanzava lentamente per i luoghi tutti ricoperti di neve, e l'inerzia e la sfiducia si leggevano sui volti di tutti, Annibale, precedendo le insegne, fece fermare i soldati su di un'altura, da cui la vista spaziava in ogni direzione, e mostrò loro l'Italia e la pianura Padana stendentesi ai piedi delle Alpi, dicendo che essi allora varcavano le mura non solo dell'Italia, ma anche di Roma; tutto il resto sarebbe stato piano e in discesa, e con una o al più due battaglie avrebbero avuto nelle loro mani e in loro potere la rocca e la capitale dell'Italia». (Livio, *Storia di Roma*, XXI, 32 ss.).

Un moro in groppa a un elefante in una statuetta in argilla del sec. II a.C.: Annibale riuscì a varcare le Alpi con un esercito munito di elefanti, animali portati in territorio italico per la prima volta da Pirro.

zionale: anche se essi erano di varia provenienza, Libici, Iberi, Liguri, Celti, Fenici e pure Italici ed Elleni, mai gli si rivoltarono, nemmeno nei momenti più critici.

Contando dunque su un esercito addestrato e fedele, vera e propria macchina di guerra, Annibale, cui il padre, quando ancora era bambino, avrebbe fatto giurare odio eterno contro i Romani, doveva già avere predisposto il piano della grandiosa marcia da compiere sull'Italia attraverso i Pirenei e le Alpi quando pose l'assedio a Sagunto, ben sapendo che questo suo atto di guerra contro una città

amica di Roma, anche se situata a sud dell'Ebro, avrebbe portato inevitabilmente a un nuovo conflitto. E infatti, quando nel 219 la città fu espugnata dopo un assedio durato otto mesi (sorgeva su un'altura munitissima), i Romani inviarono un'ambasceria a Cartagine a chiedere la consegna di Annibale, consegna che naturalmente non avvenne; anzi al capo dell'ambasceria che, alzato un lembo della toga dicendo che vi era dentro la pace e la guerra, invitò il senato cartaginese a scegliere, il senato stesso rimise invece la scelta e questi decise per la guerra. Trionfava in tal modo la sottile diplomazia di Annibale, riuscita a far apparire anche ai fautori della ricerca di un compromesso a ogni costo che la guerra era voluta da Roma. Il problema della responsabilità della seconda guerra punica è stato a lungo discusso dagli antichi e dai moderni, ma è problema insolvibile: Sagunto non fu che la causa occasionale d'un conflitto che prima o poi sarebbe ugualmente scoppiato a seguito dello sviluppo che aveva preso l'espansione cartaginese in Spagna.

La dichiarazione di guerra

La strategia di Annibale

Annibale, dopo aver rafforzato le difese in Spagna e in Africa, si mise in moto con il suo esercito agguerrito dotato di una potente cavalleria, scortato da 37 elefanti, di provenienza anche indiana, compiendo una marcia di quasi 1000 miglia (circa 10 al giorno), rimasta memorabile nella storia militare di tutti i tempi. Il suo piano era grandioso: far insorgere gli alleati italici per ridimensionare la potenza romana e riaprire il Tirreno alla libera navigazione cartaginese. Per attuare questo piano si convinse che bisognava combattere Roma nell'Italia, un obiettivo che egli, dopo l'esclusione di Cartagine, privata di marina militare, dal Tirreno, non poteva raggiungere che per via di terra compiendo il lungo giro dalla Spagna alla valle Padana per attaccare così da nord le forze romane.

Profondamente imbevuto di cultura greca, riteneva che la parola «libertà», dagli effetti magici nel mondo ellenico e che ora inalberava nella sua propaganda, avrebbe provocato una generale insurrezione tra gli Italici e qui si sbagliò non avendo valutato a pieno la natura della *simmachia* italica, salda e ben organizzata, basata come era su un convergere di interessi tra i Romani e i loro alleati. Ma se sul piano politico ad Annibale fece difetto la percezione esatta della situazione, su quello militare egli rimase insuperato nei suoi tempi; era cresciuto nell'esercito, si era formato alla guida del padre, della struttura e dell'organizzazione militare conosceva ogni più minuto particolare e ciò ne spiega la sicura capacità di comando e il mirabile concepimento della grandiosa impresa.

La folgorante marcia di Annibale e il passaggio delle Alpi

Passò l'Ebro nel giugno del 218 e in agosto era già sul Rodano che attraversò con zattere sostenute da otri, invano contrastato dall'esercito consolare di Publio Scipione. Scipione infatti si era prontamente messo in mare a Pisa per andare a fermare Annibale in Spagna, deviando poi precipitosamente verso Marsiglia, per dar man forte alla città alleata, quando apprese della rapida avanzata delle

Gli Scipioni

La famiglia degli Scipioni deriva da un ramo della gens Cornelia. Diede alla repubblica illustri generali e uomini politici.

Fautori in genere di una politica di rinnovamento e di apertura alla cultura ellenistica, gli Scipioni ebbero agli inizi del sec. II a.C. accaniti oppositori tra i tradizionalisti, capeggiati da Catone. Tra i più antichi esponenti della famiglia figura Lucio Cornelio Scipione Barbato, console nel 298. Suo figlio Gneo Cornelio Scipione Asina fu console nel 260 e nel 254 quando conquistò Palermo. Suo fratello Lucio Cornelio Scipione, console nel 259, tolse ai Cartaginesi Olbia, Alesia e altre basi navali in Corsica e in Sardegna. Gneo e Publio, figli del precedente e valorosi generali, perirono entrambi in Spagna nel 211. Publio fu padre dell'Africano Maggiore e dell'Asiatico, il primo dei quali è di gran lunga il personaggio più importante della famiglia. Publio Cornelio Scipione detto l'Africano, nato intorno al 235, combatté giovanissimo contro Annibale al Ticino e a Canne e nel 210, con procedura d'eccezione, ebbe il comando proconsolare in Spagna. Console nel 205, presentò il piano di portare la guerra in Africa e nel 202 batté Annibale a Zama ponendo fine alla seconda guerra punica. Nuovamente console nel 194, propugnò e condusse con il fratello Lucio – detto perciò l'Asiatico – quell'espansione in Oriente che, conclusasi con la battaglia di Magnesia e la pace di Apamea (188), procurò a Roma un vasto dominio e un bottino enorme. Ma gli avversari politici, allarmati dal crescente prestigio dei due fratelli, scatenarono contro di loro una campagna che rischiò di trascinarli in carcere. L'Africano abbandonò allora Roma e morì a Literno nel 183. Meno nota la fine dell'Asiatico, scomparso dopo il 184. Va infine ricordato Publio Cornelio Scipione detto l'Emiliano, appartenente alla *gens* Emilia prima di essere adottato da un figlio dell'Africano; console nel 147, assunse il comando della spedizione africana che portò alla distruzione di Cartagine nel 146, il che gli valse il soprannome di Africano, cui l'uso aggiunse l'aggettivo Minore. Eletto nuovamente console nel 134, gli fu affidata la guerra contro Numanzia, ultimo centro di resistenza in Spagna, che, nel 133, fu occupata e costretta alla resa per fame.

Busto di Publio Cornelio Scipione detto l'Africano: tale soprannome gli fu conferito in seguito alla vittoria sull'esercito cartaginese di Annibale a Zama nel 202 a.C.

forze cartaginesi. Vista l'impossibilità di arrestare l'avversario, spedì due legioni, al comando del fratello Gneo, in Spagna, mentre egli si portava nell'Italia settentrionale dove Boi e Insubri erano insorti. Stava intanto risalendo la penisola verso nord l'altro esercito consolare di Tiberio Sempronio Longo, inviato in un primo tempo in Sicilia per preparare uno sbarco in Africa in modo da prendere in contropiede Cartagine, progetto subito abbandonato per la rapidità della marcia di Annibale.

Verso la fine d'ottobre i Cartaginesi, superate le Alpi attraverso il passo del Moncenisio, o attraverso quello del Monginevro (l'antica

strada del commercio preistorico, quella che, secondo la leggenda, avrebbe percorso Ercole rientrando in occidente dalla Spagna con i buoi di Gerione), sfociarono nella pianura padana con 30.000 fanti, 6000 cavalieri e 21 elefanti (le perdite erano state notevoli, specialmente per la stagione che assai presto si era fatta inclemente) ed ebbero facilmente la meglio sui Taurini, avversari degli Insubri, che avevano tentato ostinatamente di ostacolarli.

Dalla colonia latina di Piacenza, appena fondata con quella di Cremona, Scipione mosse loro incontro ma fu sconfitto tra il Po e il Ticino dalle avanguardie cartaginesi costituite da cavalleria numida: egli stesso, ferito, fu fortunosamente portato in salvo dal figlio diciottenne Publio Cornelio Scipione, il futuro vincitore di Zama che sarà detto l'Africano.

Le disfatte dei Romani: dalla Trebbia al Trasimeno a Canne

Le differenze tra i due eserciti

Lo scontro del Ticino mise in evidenza la differenza esistente tra le due organizzazioni militari: quella di Annibale, comandante sperimentato, inquadrava truppe scelte e addestrate, in grado di dare ogni affidamento di successo; quella romana invece si basava su reclute e richiamati non adeguatamente addestrati, al comando dei consoli, capi militari spesso improvvisati in grado di vincere battaglie quando, come nelle guerre contro eserciti italici dalle analoghe strutture, a prevalere erano il numero e la frontalità, ma che si venivano a trovare in difficoltà quando si richiedeva abilità manovriera contro avversari come gli eserciti ellenistici e cartaginesi, i quali disponevano di reparti di cavalleria addestrata alla manovra, avente grande effetto sull'esito degli scontri; si aggiunga che la cavalleria romana non aveva un suo comandante; essa, divisa in *turmae*, dipendeva dallo stesso comandante delle fanterie e quindi aveva funzioni marginali senza parte determinante nello sviluppo del combattimento (solo se si ricorreva a un dittatore, la cavalleria aveva un suo comandante, il *magister equitum*, ma accadeva raramente). Nell'esercito romano la disciplina era però rigida e le riserve inesauribili e questo spiega come, pur perdendo battaglie grandiose, alla fine i Romani riuscirono a vincere la guerra.

Le forze romane

Le forze di Scipione e di Sempronio, ca. 16.000 legionari e 20.000 alleati, si attestarono sulla destra della Trebbia, non lontano dalla stretta di Stradella tra l'Appennino e il Po, posizione destinata ad avere grande importanza strategica nel corso dei secoli. Annibale, impadronitosi delle ingenti scorte di rifornimenti ammassati dai Romani a Clastidium grazie al tradimento di un capo della guarnigione, si portò con l'esercito, rafforzato da contingenti di Galli (in complesso 40.000 uomini), a ridosso del fiume, sulla sinistra. Lo scontro divenne inevitabile quando squadre di cavalleria numida attaccarono d'improvviso reparti delle forze di Sempronio. Questi, cui

spettava per turno il comando, in una mattina gelida e nevosa di dicembre fece passare la Trebbia a tutto l'esercito che si trovò in tal modo a dover combattere con il fiume alle spalle. Mentre egli attaccò d'impeto il centro avversario costituito da reparti di Galli, Annibale mise prima in rotta la fragile cavalleria romana con attacchi di elefanti seguiti dalla sua cavalleria, poi lanciò il grosso della fanteria contro la fronte romana, mentre altre forze ne aggredivano le ali. I Romani si trovarono attaccati da tre parti con una tattica d'aggiramento destinata a diventare classica nella storia militare: con il fiume alle spalle, il ripiegamento si trasformò in una rotta, forse anche per un inatteso rigonfiamento della Trebbia, che ostacolò grandemente il guado dei superstiti. Annibale ebbe poche perdite, quasi tutte di Galli. Dei Romani si salvarono ca. 10.000 uomini che ripiegarono su Piacenza e Cremona.

La battaglia della Trebbia

Lasciate in luogo alcune guarnigioni, i consoli si portarono in Etruria a ricostituirvi l'esercito. Intanto le tribù galliche della Cisalpina passarono tutte ai Cartaginesi: solo i Cenomani (oltre ai Veneti) rimasero fedeli facilitando i rifornimenti, lungo il Po, delle colonie di Cremona e Piacenza, ormai ridotte a isole romane in mezzo a un mondo diventato nemico. Si procedette all'arruolamento di altre nove legioni per rafforzare le posizioni romane in Sicilia, in Sardegna, in Spagna e attorno a Roma. Le quattro legioni consolari, ca. 50.000 uomini con gli alleati, si vennero ad attestare, al comando dei nuovi consoli del 217 a.C., il patrizio Gneo Servilio Gemino e il plebeo Gaio Flaminio, tra Rimini e Arezzo per ostacolare la discesa di Annibale nella penisola. Ma Annibale, mandati liberi i prigionieri italici senza riscatto, superò l'Appennino, probabilmente per il passo di Collina, sfociando nella piana sopra Pistoia: aveva svernato nella valle Padana perdendo, nella stagione inclemente, tutti gli elefanti eccetto uno; lui stesso aveva perduto un occhio a causa di un'infezione. Dalla piana di Pistoia si spostò lentamente verso sud devastando e distruggendo ogni cosa al suo passaggio, tanto che Flaminio, pur muovendosi con prudenza, si vide costretto a uscire dai suoi accampamenti e inseguire l'avversario senza più attendere i rinforzi di Servilio, intanto mossosi da Rimini. Annibale attirò le forze romane in una stretta vallata a nord del Trasimeno e dispose sulle colline che la limitavano le fanterie, mentre schierò la cavalleria dietro la gola di accesso alla vallata, lungo la quale, la mattina del 21 giugno del 217, si infilarono nell'inseguimento le legioni di Flaminio; forti di ca. 25.000 uomini, esse erano però del tutto ignare della posizione del nemico, la cui vista era impedita da una fitta nebbia. A un segnale dato, i reparti cartaginesi attaccarono concentricamente i Romani che si vennero a trovare presi come in una rete: non essendoci scampo verso il lago, la loro rotta si trasformò in un massacro; perdettero ca. 15.000 uomini e lo stesso Flaminio trovò la morte sul campo: «abile arringatore e agitatore di popolo, più che

I Galli si alleano con Cartagine

La battaglia del Trasimeno

esperto di cose di guerra» lo definì una tradizione ostile alle sue iniziative sociali (Polibio, *Storie*, III, 80). Altri 6000 uomini furono fatti prigionieri, e uguale sorte subirono i reparti equestri di Servilio arrivati in avanscoperta per congiungersi con le forze di Flaminio.

L'inutile tentativo di Annibale di ingraziarsi gli Italici

Annibale ebbe poche perdite: fece massacrare i prigionieri romani, liberò anche questa volta quelli italici proclamandosi alfiere delle loro libertà. Ma il suo gesto non ebbe effetto: nessuno degli alleati di Roma defezionò; Spoleto gli chiuse le porte in faccia e l'esempio fu seguito da altre città nell'Etruria, in Umbria, nel Piceno, nell'Apulia, davanti alle quali Annibale si presentò nella marcia di trasferimento a sud; neppure i Sanniti per allora si mossero. Non osò marciare su Roma: sapeva che la città non era facilmente espugnabile e un lungo assedio avrebbe potuto logorare le sue forze, non inesauribili come quelle romane.

L'impressione a Roma della nuova disfatta fu questa volta enorme. La notizia vi fu portata quando già aveva suscitato panico l'arrivo di un distaccamento dell'esercito di Servilio che, scontratosi inaspettatamente con reparti cartaginesi a Plestia nell'Umbria, informò che Annibale stava scendendo verso sud travolgendo ogni resistenza.

Il timore di un assalto a Roma

Nel timore di un assalto alla città, si presero affannose misure di difesa distruggendo i ponti sulle vie di accesso (tra cui quello sulla Nera) e rinforzando le mura. In assenza dei consoli (Flaminio era stato intanto surrogato con Attilio Regolo), si nominò un dittatore nella persona di Quinto Fabio Massimo, il quale era contrario ad affrontare Annibale, da lui ritenuto insuperabile in campo aperto: preferiva logorare l'avversario con molestie e imboscate a singoli reparti isolati, e per questa sua tattica d'attesa ebbe dagli avversari il noto nomignolo di *cunctator* (temporeggiatore), soprannome che finì con il nobilitarsi quando alla lontana se ne videro gli effetti positivi («un solo uomo, temporeggiando, ci salvò» dice un verso di Ennio).

Ligio alle forme dell'arcaica pietà religiosa, non tanto recriminò la temerarietà e l'imperizia di Flaminio, quanto la sua empietà nell'aver trascurato gli adempimenti delle pratiche rituali connesse con il comando dell'esercito. Consultati i *Libri Sibillini* sul da farsi in campo religioso, votò un *ver sacrum* da compiersi quando lo Stato romano avesse recuperato i territori andati perduti. Assunto il comando delle forze di Servilio (che intanto era stato messo a capo d'una flotta di 160 quinqueremi per contrastare le squadre cartaginesi, tornate ora a operare, nel basso Tirreno e nel mare di Sicilia, dove avevano occupato l'isola di Cossura, l'odierna Pantelleria), tallonò da lontano Annibale che scendeva verso l'Apulia.

Dall'Apulia il condottiero cartaginese passò in Campania raccogliendo enorme bottino nell'agro Falerno; di qui tentò di aprirsi un varco sulla via Appia come per marciare su Roma, ma nella zona di Terracina e sul passo di Lautulae si trovò sbarrata la marcia dalle

forze di Fabio e del suo *magister equitus* (capo della cavalleria) Minucio Rufo che i comizi avevano affiancato al dittatore quale esponente di parte popolare. Egli allora ritornò indietro e solo con uno stratagemma (a notte fonda avviò verso un valico opposto a quello dal quale doveva passare 2.000 buoi con torce accese legate alle corna così da farli scambiare per suoi reparti in marcia) riuscì a portarsi nel Sannio e di qui, per Castel di Sangro, passò nel territorio dei Peligni, ma anche da questa parte, per gli sbarramenti incontrati, non poté avvicinarsi a Roma. Successivamente, in uno scontro, Minucio inflisse rilevanti perdite ad alcuni reparti cartaginesi e i comizi si affrettarono a conferirgli poteri uguali a quelli di Fabio, così da indurlo ad affrontare in forze Annibale, ma egli si trovò presto in situazione difficile e solo l'intervento tempestivo di Fabio valse a evitare a Roma un altro disastro pari a quello del Trasimeno.

Annibale svernò tra i Frentani. Fabio abdicò dalla dittatura in dicembre, prima dello scadere dei sei mesi di carica, limite massimo della sua durata. I nuovi consoli del 216, Lucio Paolo Emilio, di parte aristocratica, e Gaio Terenzio Varrone, esponente delle correnti popolari (era figlio di un ricco mercante), procedettero a massicce leve militari con le quali costituirono quattro nuove legioni e relativi reparti ausiliari, ca. 50.000 uomini, che si aggiunsero alle altre quattro dei predecessori, attestatisi intanto in Apulia con poteri di proconsoli. Era tornato a prevalere il proposito di affrontare una volta per tutte Annibale in campo aperto, malgrado l'avviso contrario di Fabio, più che mai convinto che solo il tempo avrebbe avuto ragione dell'avversario: si temeva che il perdurare della situazione di stasi avrebbe potuto mettere a dura prova la fedeltà degli alleati italici, esposti alle devastazioni e ai saccheggi dei Cartaginesi, e quindi, si concludeva, diventava necessario affrettare la fine del conflitto, ciò che sarebbe stato possibile solo con una battaglia decisiva, e il momento era ora ritenuto favorevole dato che Annibale cominciava a trovarsi in crisi di rifornimenti.

Annibale, passato nell'Apulia, era però riuscito a impadronirsi dei grandi depositi di grano ammassati dai Romani a Canne e ora attendeva il momento più favorevole per agganciare gli avversari dispostisi in due campi presso Canne, vicino alle foci dell'Aufidus (Ofanto), uno a nord e l'altro a sud del fiume, con le basi a Canusium e a Venusia. Lo scontro era ormai inevitabile.

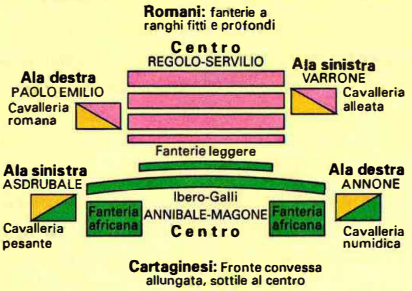
Nel giorno in cui ebbe luogo la battaglia, il comando spettò per turno a Terenzio Varrone che forse strinse i tempi per assicurarsi un successo ritenuto certo. La battaglia si svolse a sud del fiume e anche questa volta le forze romane erano quasi il doppio di quelle di Annibale. La fanteria legionaria fece subito impeto contro il centro dello schieramento cartaginese, tanto che i reparti iberici e gallici ripiegarono sotto la poderosa pressione: tutta la fronte dello schieramento cartaginese si incurvò, ma a questo punto Annibale lanciò

La battaglia di Canne

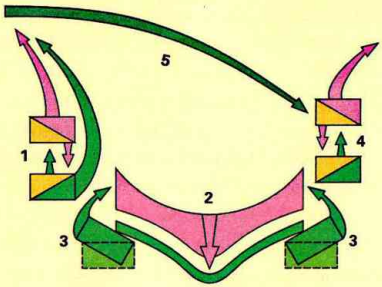
A Canne, in Apulia, su un'altura sull'Aufidus (l'odierno Ofanto), a pochi km dal mare, il 2 agosto del 216 a.C. l'esercito cartaginese sbaragliò quello romano. In realtà le fonti non permettono di stabilire se la battaglia avvenne sulla destra o sulla sinistra dell'Aufidus; prevale comunque la seconda opinione. I Romani, guidati da Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo, schierarono al centro la fanteria e alle ali la cavalleria; Annibale collocò al centro i fanti celti e iberi, ai lati i fanti libici, all'ala destra la cavalleria numida, alla sinistra quella cartaginese. Questa attaccò e sbaragliò la cavalleria romana, mentre i Romani respingevano il centro della fanteria gallica e spagnola, avanzando nel fronte cartaginese; allora Annibale fece avanzare la fanteria libica; i Romani si trovarono stretti in una tenaglia e la cavalleria chiuse l'accerchiamento. Per la prima volta venne impiegata la manovra a tenaglia. Morirono oltre 20.000 Romani, tra cui Lucio Emilio Paolo; 10.000 rimasero prigionieri. Nella foto la colonna commemorativa sul campo di battaglia.

La battaglia di Canne (216 a.C.)

A **Lo schieramento**

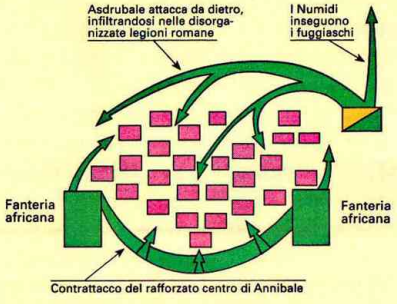


B **Le fasi cruciali della battaglia**



1. Asdrubale attacca, mette in fuga, annienta lungo l'Ofanto la cavalleria pesante romana.
2. Prosegue l'attacco delle fanterie romane, che si incuneano nel centro di Annibale
3. Le fanterie scelte africane iniziano il movimento di conversione sui fianchi dei Romani.
4. Gli incessanti, incerti scontri delle opposte cavallerie leggere.
5. Asdrubale sopraggiunge in soccorso della cavalleria dei Numidi. Gli Alleati romani arretrano.

C **La tenaglia di Annibale**



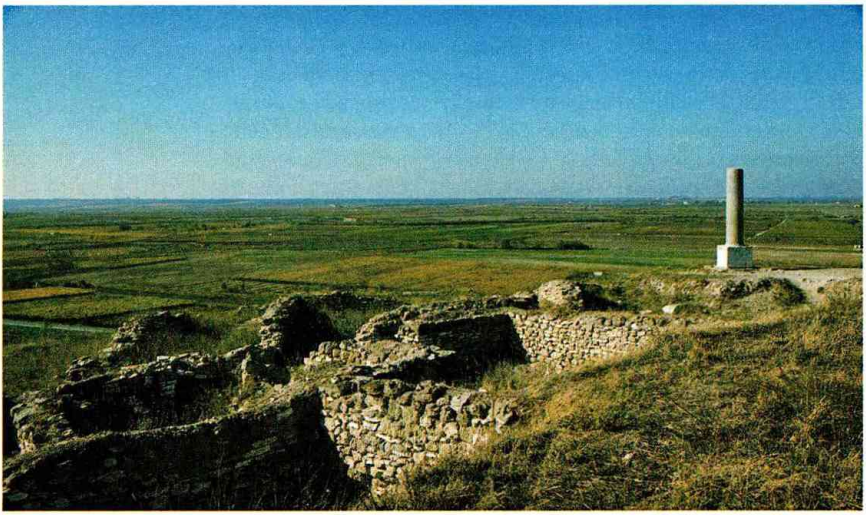
Il disastro di Canne

contro i fianchi della colonna allungata dei Romani le forze fresche delle sue ali, venutesi a trovare in posizione avanzata, e contemporaneamente sferrò violenti attacchi della cavalleria numida e di quella gallica, le quali – sbaragliata la cavalleria romana che, più atta al combattimento appiedato, era stata subito messa in difficoltà dalla manovra avversaria fatta di rapide conversioni e riconversioni – irruppero alle spalle della fanteria romana chiusa ormai come in una morsa senza più possibilità di manovra nel breve spazio in cui era stata rinserrata. Anche questa volta la manovra aggirante di Annibale era pienamente riuscita: non più un giavellotto cadde a vuoto. La strage dei Romani fu immensa: caddero in 30.000 ca. e tra essi anche il console Emilio Paolo e i consolari Servilio e Minucio, oltre a 80 ufficiali di grado superiore e alti esponenti di famiglie romane e italiche. I prigionieri furono 10.000. Varrone con i superstiti, ca. 10.000, si rifugiò nella colonia latina di Venusia.

A tanto disastro se ne aggiunse un altro alla fine dell'estate, quando il console Postumio Albino, eletto al posto di Paolo Emilio, fu sbaragliato dai Boi a nord perdendo due legioni: lo stesso console perdette la vita e la sua testa fu affissa come trofeo in un tempio gallico.

Roma e gli Italici stringono le fila

Famiglie d'ogni parte d'Italia avevano perso congiunti nella tragica giornata del massacro di Canne ed enorme fu lo spavento nelle città e nelle borgate come per una catastrofe senza rimedio. Tuttavia dolore e spavento, invece di incrinare la compattezza politica e morale della *simmachia* italica, ebbero per effetto di accrescerne la solidità, tanto si erano radicati gli interessi comuni che legavano quasi tutti alla causa di Roma. E a Roma la classe dirigente, che aveva nel senato il suo punto di maggiore forza, diede prova memorabile della sua saldezza nel momento terribile che lo Stato stava attraversando: ora occorreva raccogliere le forze disponibili e sorreggere gli spiriti della gente facile alla disperazione. Si procedette a un arruolamento in massa, *tumultus*, dei riservisti disponibili, passando sopra ai limiti d'età e dando la caccia ai renitenti, ricorrendo anche ai giovanissimi; si utilizzarono tutte le armi rintracciabili, perfino quelle dei trofei. Dopo le gravi perdite subite si arruolarono in due legioni speciali anche 8000 schiavi che si sarebbero poi affrancati, diventando liberti, normalmente esclusi dal servizio militare; per i servizi di retrovia si fece largo ricorso a uomini assai avanzati nell'età. Cessarono le polemiche di parte con la proibizione di ogni recriminazione: una delegazione andò addirittura a incontrare il console Varrone sulla via del ritorno a Roma per ringraziarlo di non aver disperato della patria. Furono proibiti i pubblici lamenti per i parenti caduti. Non si riscattarono i prigionieri (valutati 500 denari i cavalieri, 300 i fanti, 100 i servi): i superstiti di Canne furono mandati in Sicilia. Fabio Massimo (e a fargli posto nel consolato del 215, anche per trarre auspici secondo la tradizione, si era dimesso Claudio



Le rovine di Canne e il cippo che commemora la sconfitta subita dai Romani ad opera dei Cartaginesi di Annibale il 2 agosto del 216 a.C.

Marcello eletto con un altro plebeo) tornò a essere l'uomo della situazione per la sua tattica.

Ma prima ancora di organizzare le difese, allo scopo di placare gli animi eccitati, egli ebbe cura di eseguire ogni sorta di cerimonia di espiazione e di propiziazione, essendo opinione diffusa che il disastro fosse da imputare all'avversione degli dèi offesi per riti in loro onore omessi o non eseguiti secondo le procedure tradizionali. Si richiamarono in vigore anche antichi sacrifici rituali praticati da altri popoli della penisola, per esempio quello del seppellimento nel Foro di una coppia di Galli e di una di Greci, come già era avvenuto anni prima al tempo dell'invasione gallica, quasi a neutralizzare lo spirito aggressivo di quei popoli e ciò, come si è detto, a imitazione quasi meccanica di riti praticati dagli Etruschi, in passato spesso in lotta aspra con quei loro nemici tradizionali.

Annibale scende in Campania, ma rinuncia ad assediare Roma

A Canne Annibale perdette ca. 6000 uomini, ma subito raccolse qualche frutto del suo successo nel Meridione tra gli alleati più recenti e periferici di Roma: passarono a lui la città di Arpi con altre borgate della Daunia, qualche tribù del Sannio più arretrato, alcuni popoli della Lucania e del Bruzio. Successivamente anche Capua con Atella e Calatia defezionò; rimasero invece fedeli, tra le città campane, Napoli, Nola e Cuma.

Annibale, portatosi intanto in Campania, conquistò Casilinum dov'era il ponte sul Volturno, ma non ritenne di marciare su Roma per le difficoltà di un assedio che si sarebbe certo prolungato nel tempo compromettendo il suo prestigio militare. Tentò di prendere Cuma, ma non riuscì ad avere la meglio sulle forze romane che la presidiavano; non riuscì nemmeno ad attirare dal-

la sua parte Pozzuoli (per lo scopo aveva anche sacrificato largamente a Fiutone, dio supremo del luogo) e allora, attraversata la Lucania, si portò nel Bruzio, ma le città della Magna Grecia non gli aprirono le porte essendo in esse ancora radicata l'ostilità contro i Cartaginesi, tradizionali rivali. Solo con le armi riuscì a impadronirsi di Locri e di Crotone e quest'ultima città consegnò ai Bruzi dopo avervi fatto trasmigrare i Locresi, la cui città trasformò invece in una base per lo sbarco dei rinforzi richiesti insistentemente alla madrepatria. Cartagine non largheggiò però in rincalzi, inviandogli appena 4000 numidi e 48 elefanti. Quello dei rincalzi divenne presto un problema grave per Annibale che in Campania non poteva fare arruolamenti, non contemplati nell'accordo stretto con Capua: questa città, svincolandosi da Roma, si era ben guardata dal contrarre impegni militari, probabile scopo della sua defezione essendo quello di fruire d'una piena autonomia in vista di sostituirsi a Roma nella preminenza politica sul meridione d'Italia. Anche quello del vettovagliamento si delineò presto come un altro grave problema per Annibale: le requisizioni e le razzie fatte per risolverlo finivano per creargli attorno ostilità, o per cambiare in ostilità i sentimenti di amicizia suscitati al suo primo arrivo. Annibale ritornò allora nell'Apulia e strinse un trattato con Filippo V re della Macedonia, che era lo Stato militarmente più forte dell'Oriente ellenistico, per assicurarsene l'appoggio nel tentativo di recuperare libera navigazione sui mari dominati sempre da Roma, sia tra l'Italia e l'Africa come nell'Adriatico, dove la testa di ponte romana nell'Illiria inquietava Filippo ostacolandone i progetti d'espansione verso sud.

Il problema dei rincalzi per Annibale

Ma intanto un nuovo grave evento per i Romani si ebbe in Sicilia con il passaggio di Siracusa dalla parte dei Cartaginesi, tradizionali nemici. Se ne era fatto primo fautore Geronimo, nipote di Gerone II appena morto: in cambio della defezione da Roma aveva ottenuto dai Cartaginesi il riconoscimento, quale figlio di Nereide figlia di Pirro, della sua pretesa sul regno di tutta la Sicilia. Ma Geronimo fu assassinato subito dopo a Leontini e a Siracusa, dove venne ripristinata la democrazia, le due fazioni, filoromana e filocartaginese, erano tornate a combattersi aspramente finché nel 213 il proconsole Marcello (il vincitore dei Galli), dopo essersi impadronito di Leontini, di cui trattò la popolazione con estrema crudeltà, tentò di impossessarsi con il tradimento anche di Siracusa, ma la città, e con essa quasi tutta la Sicilia, si rivoltò contro i Romani.

Siracusa e la Sicilia si rivoltano contro Roma

Questa defezione favorì notevolmente la causa dei Cartaginesi: Taranto, eccettuata la rocca in cui si asserragliò la guarnigione romana, passò pure ad Annibale, allora accampato nel Salento, e l'esempio sarà seguito anche da Eraclea, Metaponto e Thurii, nelle quali le fazioni popolari avevano preso il sopravvento su quelle aristocratiche, quasi sempre favorevoli a Roma. Dopo tali

defezioni, tutta l'Italia meridionale e la Sicilia erano controllate dai Cartaginesi.

La strategia di logoramento attuato dai Romani

Sul piano militare, i Romani si erano ormai ridotti a compiere azioni di logoramento con piccoli scontri, insidie e colpi di mano, rifuggendo costantemente dalla battaglia in campo aperto. Questa tattica, tipica di Fabio Massimo, fu però accompagnata anche da un'azione diplomatica ad ampio raggio: in Grecia gli Etoli furono aizzati contro la Macedonia e a essi si affiancarono presto altre città greche; anche Attalo I di Pergamo scese in campo contro Filippo V che si trovò così nella necessità di guardarsi in casa prima di portare aiuti ad Annibale. In Africa, sempre su istigazione romana, scoppiarono rivolte tra gli Stati tributari dei Cartaginesi: Siface, re di Numidia, scese in guerra e per fronteggiarlo Cartagine dovette richiamare forze dalla Spagna indebolendo colà le sue posizioni, del che approfittarono i contingenti romani ivi di presidio per spingersi, con la collaborazione dei Celtiberi, fino all'Ebro.

Gran parte dei Paesi rivieraschi del Mediterraneo si erano ormai venuti a trovare coinvolti militarmente o politicamente nella guerra con il rapido ampliamento del teatro delle operazioni: si combatteva in Africa, in Spagna.

Un certo equilibrio si era però creato tra le forze contrapposte e la partita rimaneva del tutto aperta. Si è già detto che ciò cui mirava Annibale non era tanto l'annientamento della potenza romana, il che non sarebbe certo stato facile, quanto il ridimensionamento di essa in Italia in modo che Cartagine potesse riprendere il suo ruolo di grande potenza: ma in Italia i Romani contavano sulla piena fedeltà dei loro alleati, dagli Etruschi, sui quali incombeva la minaccia di incursioni galliche dalla valle Padana (il controllo di questa da parte di Roma valeva ad assicurare le strade dei loro commerci, sempre attivi con l'Europa centrale), agli altri popoli dell'Italia centrale, il cui processo di integrazione politica nello Stato romano aveva fatto passi avanti, e ancora alle colonie latine, disseminate nei punti strategicamente più importanti, a cominciare dalle quattro, Rimini e Brindisi sull'Adriatico, Cosa e Paestum sul Tirreno, che in certo modo fungevano da capisaldi della *simmachia* italica nella penisola.

I Romani riprendono Siracusa e la Sicilia

Già dal 214 i Romani, con azioni isolate, avevano potuto recuperare alcuni territori nel Sannio (in tali operazioni si distinsero anche i *volones*, gli schiavi volontari arruolati, ai quali venne data in premio la libertà). L'anno dopo Marcello iniziò l'assedio di Siracusa, potentemente difesa anche dai congegni e dalle artiglierie inventati da Archimede (che vi troverà la morte): lo continuò nel 212 venendone totalmente a capo nel 211 senza che mai lo ostacolassero i Cartaginesi, le cui squadre navali poco potevano data la supremazia esercitata in mare dalle flotte romane e le cui forze di terra erano state decimate da un'epidemia. La città fu abbandonata al saccheggio: ope-

re d'arte greca in gran numero adornarono il trionfo del vincitore a Roma. Cartagine non poté nemmeno più tenere le altre sue posizioni nell'isola: il tradimento di un suo generale di origine libica, inviatovi con un esercito di rinforzo, rese possibile al console Valerio Levino l'occupazione di Agrigento. Valerio Levino, che con le sue squadre dominava i mari intorno la Sicilia, restaurò l'ordine romano nell'intera isola e già da allora tracciò la via interna congiungente Messina a Lilibeo (via Valeria).

L'assedio di Capua e il lento recupero dell'Italia da parte di Roma

Nel 212 le legioni romane dislocate nei vari campi d'operazione erano salite a venticinque: dieci erano dislocate nell'Italia meridionale a tenervi a bada Annibale, al quale erano intanto passate Metaponto, Eraclea, Thurii e Taranto. L'aumento delle forze consentì ai Romani di iniziare un sistematico assedio a Capua che, circondata e isolata da un vallo, fu espugnata l'anno dopo, malgrado che Annibale, per stornare gli assedianti, avesse compiuto, con squadroni di cavalleria, una marcia dimostrativa su Roma, attraversando il Sannio e i territori dei Peligni, dei Marsi e dei Sabini (una marcia diretta per la via Latina sarebbe stata impossibile per gli sbarramenti di forze romane), presentandosi sotto la porta Collina senza poter però intraprendere alcuna azione bellica dato il pronto arrivo di rinforzi romani (tutti gli *ex* magistrati ebbero nella circostanza *imperium*) e per l'inespugnabilità delle mura dovunque rafforzate. Gli abitanti di Capua subirono implacabili vendette: i magistrati locali furono in parte uccisi o ridotti in schiavitù o minacciati di deportazione e fu soppressa ogni forma di autonomia; i terreni intorno, fertilissimi, vennero trasformati in *ager publicus* da affittare a vantaggio dell'erario romano (una misura antieconomica, ma spiegabile con la rabbia della vendetta). La città si trovò ridotta a un agglomerato agricolo senza più strutture amministrative.

La Daunia tornò pure in mano romana nel 210. Quando vi rientrarono in parte i reparti che dopo Canne erano stati inviati a presidiare la Sicilia, Fabio Massimo, ancora sulla breccia malgrado i suoi quasi settant'anni, diede l'assalto a Taranto che espugnò nel 209: ne vendette schiavi i 30.000 abitanti. Occupò poi il Salento.

L'esercito di Asdrubale viene in rinforzo ad Annibale

La situazione di Annibale diventava gradualmente difficile, anche perché da Cartagine non gli arrivavano che scarsi rinforzi e i rifornimenti erano continuamente ostacolati dalle flotte romane. Le ultime speranze le ripose ora negli aiuti promessi dal fratello Asdrubale dalla Spagna. Qui nel 211, i due fratelli Scipioni, padre e zio di Publio C. Scipione (futuro vincitore di Zama), dopo fortunate operazioni condotte contro i presidi cartaginesi, avevano subito una grave sconfitta in seguito alla diserzione delle forze mercenarie celtibere e nello scontro trovarono anch'essi la morte. Subentrò loro nel comando il giovane Publio C. Scipione che, con rapide campagne, s'impadronì con un colpo di mano di Cartagena. (209). Riducendo così le possi-

bilità del locale sfruttamento minerario da parte dei Cartaginesi, penetrò in profondità nell'Andalusia, ma Asdrubale con le forze raccolte riuscì ugualmente a sfuggirgli e ad aprirsi la strada dei Pirenei nel 207, donde marciò direttamente sull'Italia ripercorrendo la strada seguita dal fratello undici anni prima. Giunto nella valle Padana, tentò di espugnare Piacenza che resisteva, dall'inizio della guerra, ai ricorrenti attacchi gallici: non riuscì nell'intento, ma discese ugualmente nella penisola seguendo la costa picena. Al fiume Metauro le sei legioni del console Livio Salinatore, cui si aggiunse il meglio dell'altro esercito consolare di Claudio Nerone (sopraggiunto con una marcia audacissima compiuta di notte dall'Apulia dove aveva tenuto d'occhio Annibale, allora stranamente inattivo negli accampamenti di Canusium), sconfissero Asdrubale che trovò morte in battaglia. La testa del vinto fu gettata negli avamposti dell'accampamento cartaginese di Annibale. Questi aveva riservato ben altro trattamento, l'anno prima, a Marcello, sorpreso e ucciso in una ricognizione da un reparto di cavalleria numida nei pressi di Venusia, rendendo solenni onoranze alla salma dell'avversario valoroso, già soprannominato *spada di Roma* per le imprese compiute nei vari teatri in cui aveva operato.

Asdrubale sconfitto e ucciso nella battaglia del Metauro

La battaglia del Metauro, la più importante nel corso della guerra dopo quella di Canne, aveva ormai deciso le sorti della contesa. Annibale si trovò ridotto nel Bruzio, mentre Roma, controllando la situazione nella penisola e sul mare, dove incrociavano le sue flotte forti allora di 280 navi, e disponendo finalmente di addestrati capi militari, era in grado di scegliere il momento e il luogo più favorevoli per dare il colpo di grazia al rivale.

I costi della guerra

Le distruzioni e i danni all'agricoltura

Nel corso della guerra le città italiche erano riuscite quasi tutte a salvaguardarsi dagli assalti di Annibale asserragliandosi dentro le cinte murarie: solo Crotone, con alcuni centri di poco conto, soffrì distruzioni rilevanti. I danni maggiori li subirono invece le città che, defezionando, si erano esposte alle furiose rappresaglie dei Romani, come Capua e Taranto che non recuperarono più, successivamente, l'antico fervore di vita cittadina: tutta la popolazione di Taranto, come si è detto, fu ridotta in schiavitù e quella di Capua, che il senato romano aveva in un primo tempo deciso di deportare, poté poi rimanere sulle sue terre pagando un canone all'erario di Roma. Distruzioni e repressioni grandiose subirono invece i contadi, là dove gli eserciti in marcia si attardavano in tentativi di espugnazione o in azioni di rappresaglia. Particolarmente implacabili furono i Romani nell'applicazione della tattica di logoramento contro le forze avversarie: quattrocento furono i villaggi distrutti per creare il vuoto intorno ad Annibale, dovunque si muovesse, tra le popolazioni lucane, apule e campane passate dalla sua parte; nove i villaggi rasi al suolo nelle operazioni di disturbo del 214 a.C. contro i Cartaginesi con ri-

duzione in schiavitù dei 32.000 civili fatti prigionieri. La distruzione degli abitati comportava spesso l'abbandono dei terreni coltivati che diventavano terra bruciata in caso di prolungata permanenza delle truppe. In molte zone dell'Italia meridionale, là dove esistevano fiorenti colture, restavano campi senza vita.

Questa situazione non si ebbe nell'Italia centrale dove, dopo il passaggio di Annibale, non ci fu più guerra guerreggiata, eccetto nel 207 in Piceno, con la battaglia del Metauro. Ma l'agricoltura un po' dappertutto ebbe a conoscere un lungo periodo di contrazione produttiva, dovuta alla sottrazione che subì di essenziali forze di lavoro per i massicci arruolamenti.

L'aumento del numero dei chiamati alle armi

Le legioni, da sei che erano allo scoppio della guerra, si erano più che raddoppiate nel 217, salendo a 20 nel 214, a 25 nel 212, che fu uno degli anni di più gravosi impegni militari: gli effettivi normali di ciascuna unità ammontavano allora a 4200 uomini con ugual numero di alleati, per cui, con le 25 legioni, si arrivò a un totale di 200.000 uomini mobilitati, ai quali si devono poi aggiungere gli equipaggi delle flotte dislocate nelle acque della Sicilia, dell'Adriatico e della Spagna. Anche ammettendo che i quadri non fossero completi, in ogni caso non meno di 200.000 uomini si trovarono sotto le armi in continuità negli anni più critici, cifra imponente se si tiene conto delle perdite di giovani nel fiore dell'età subite nelle battaglie dei primi tre anni di guerra. Gli arruolamenti avevano luogo specialmente nelle città per la cavalleria e nelle campagne per le fanterie: si trattava per lo più degli elementi più attivi e con accertate possibilità economiche, perché il servizio nelle legioni continuava a essere prestato in prevalenza da chi aveva un certo censo. Sulla base di questi dati ci si rende conto come gli arruolamenti e le lunghe ferme avessero messo l'agricoltura in difficoltà anche nell'Italia centrale, creando le premesse e le condizioni per le trasformazioni che si verificheranno in campo sociale ed economico nel corso del sec. II.

I problemi del reclutamento

Del grandioso sforzo umano compiuto dal mondo italico durante il conflitto si hanno altre prove significative, oltre a quella dell'arruolamento di schiavi volontari, i *volones*. Furono promessi vantaggi a chi si arruolava in età inferiore a 17 anni; fu abbassato il censo dell'ultima classe da 11.000 a 4000 assi per l'apprestamento di reparti di fanteria leggera, i *velites*, utilizzati come rincalzi nella legione. Nel 212 si istituirono due commissariati per arruolamenti straordinari, uno dei quali per la zona compresa entro 50 miglia da Roma e l'altro per il rimanente territorio d'Italia: a nessun giovane riuscì più di sfuggire al servizio, anche nascondendosi nelle campagne, come prima poteva avvenire. Nel 209 ben dodici colonie latine, tutte antiche, comprese nella prima circoscrizione, ridotte allo stremo delle forze, si rifiutarono di fornire i contingenti pattuiti e il senato romano si astenne da ogni provvedimento punitivo riconoscendone implicitamente le difficoltà.

La guerra in Africa: la battaglia di Zama

Le operazioni militari in Spagna e le vittorie di Scipione

Gli sviluppi del conflitto con Cartagine avevano portato massicci eserciti romano-italici in Spagna. Il giovane Scipione, inviato, appena venticinquenne, a comandarli nel 210 a.C., quando aveva rivestito solo l'edilità curule (cioè senza avere ancora *imperium* collegato normalmente con le magistrature superiori, consolato e pretura, ma, pur osteggiato dalla nobiltà, ottenendone ugualmente dai comizi un *imperium* proconsolare), nel corso delle campagne cui si è già accennato, vinse i Cartaginesi a Baecula nel 208, a Ilipa sul Baetis nel 206 e a Carmo l'anno dopo, assicurando al domino romano l'Andalusia, e per la prima volta un comandante militare romano fu salutato *imperator* sul campo. Fu in Spagna che riunì i tre manipoli dello stesso numero delle tre successive linee di cui era composta la legione a formare, su imitazione dei reparti ausiliari operanti nell'esercito romano, la coorte, meglio sfruttabile ai fini tattici in manovre combinate. Nel contempo squadre navali al comando di Lelio arrivarono fino quasi allo stretto di Gibilterra, a Carteia (presso l'odierna Algeciras). Erano ormai state poste le premesse per la futura provincia di Spagna. In quella che sarà denominata Italica (Siviglia), Scipione insediò una colonia di suoi veterani concedendo ai figli nati dai matrimoni di essi con le donne del luogo i diritti che avevano in Italia gli abitanti delle colonie latine, diritti che si andavano configurando come una forma di cittadinanza romana limitata ai diritti civili.

Gli interventi in Illiria e nell'area greca

Anche sull'altra sponda adriatica la situazione si era evoluta favorevolmente per Roma con la pace di Fenice, conclusa nel 205 con Filippo V, dopo un'estenuante guerra tra lo stesso Filippo, spalleggiato dalla lega achea, e gli Etoli, guerra nella quale erano stati gradualmente coinvolti molti Stati greci, compresi gli Ateniesi e i Rodiesi, intromessisi con la loro diplomazia. La pace, se da una parte riconobbe alcuni guadagni territoriali al re macedone a spese degli Etoli, dall'altra rafforzò la testa di ponte romana nell'Illiria. Nel corso della guerra la flotta romana era comparsa anche nell'Egeo, compiendo saccheggi e atrocità a Egina e a Oréus nell'Eubea; arrivò poi fino a Lemno intrecciando rapporti con città e popoli del mondo ellenistico; un'ambasceria si recò da Tolomeo, un'altra da Attalo I di Pergamo, schierato dalla parte degli Etoli, e ne ottenne il feticcio, pietra scura a forma conica della *Magna Mater*, venerata a Pessinunte, in territorio pieno di suggestioni per il richiamo alla leggenda delle origini troiane di Roma.

Scipione incaricato di portare la guerra in Africa

Nel 206 Scipione rientrava a Roma e, non ancora trentenne, i comizi, non senza opposizioni da parte dei ceti conservatori, soprattutto di Fabio Massimo, lo elessero console per il 205: il prestigio che lo circondava per la campagna condotta in Spagna era grande e non l'aveva offuscato l'essersi egli lasciato sfuggire Asdrubale in marcia verso l'Italia. Gli fu assegnata come provincia la Sicilia con le due legioni ivi di stanza, in parte costituite anche con superstiti di Canne, e gli si diede

Lo scontro tra Cartaginesi e Romani a Zama nel 202 a.C. in un'incisione del sec. XIX: con tale battaglia, che segnò la definitiva disfatta di Annibale, si chiuse la seconda guerra punica.

via libera di portare la guerra in Africa. Imbevuto di cultura greca, con una religiosità aperta che andava oltre gli impacci del rigido ritualismo romano, si presentò ai Greci di Sicilia come il continuatore di Dionisio e di Agatocle per una guerra a oltranza contro Cartagine. Non gli si aggiunsero nuove forze né mezzi, ma aiuti copiosi in volontari, rifornimenti, trasporti navali gli vennero da più parti d'Italia, specialmente dall'Etruria e dall'Umbria condividendosi da tutti il proposito di allontanare per sempre la guerra dall'Italia per far cessare le devastazioni.

L'esperienza militare vissuta in Spagna gli aveva insegnato la grande efficacia dei fendenti della spada in dotazione ai Celtiberi, spada a due fili, lunga 60 cm e d'un ferro rigido, forse analoga a quella degli antichi Celti della civiltà di La Tène: di tale spada dotò anche le sue fanterie e, secondo un'opinione diffusa, sarebbe stato proprio questo *gladius hispaniensis* o *ibericus* messo in mano ai legionari a far conquistare successivamente il mondo. Scipione si rese anche ben conto che senza una cavalleria efficiente e numerosa non sarebbe stato possibile competere con la strategia di Annibale, ma non potendo far conto su quella romana carica di prestigio per la sua composizione sociale, ma non adatta alle nuove strategie, avviò un'azione diplomatica atta ad avere dalla sua la cavalleria forte e prestigiosa di Massinissa, re dei Numidi.

L'adozione del gladio come arma del legionario

Salpò dalla Sicilia nel 204 con ca. 25.000 uomini; prese terra a Utica e, accordatosi con Massinissa, che mirava a recuperare il suo regno da cui l'aveva cacciato Siface appoggiato dai Cartaginesi (suo rivale anche in amore per via di Sofonisba, la figlia di Asdrubale che lo stesso Scipione aveva già vinto in Spagna a Ilipa), dopo qualche difficoltà iniziale (non gli riuscì di espugnare Utica), nel 203 vinse una prima volta le forze di Asdrubale e di Siface distruggendone gli accampa-

Le operazioni in Africa

Massinissa, re dei Numidi

Figlio di Gaia re dei Messili, nacque intorno al 238 a.C. e fece le sue prime esperienze belliche a fianco dei Cartaginesi. Ma allorché, morto il padre, Siface usurpò il trono, passò ai Romani che nel frattempo (204) erano sbarcati in Africa. Rilevante fu il ruolo della sua cavalleria nelle battaglie dei Campi Magni e di Zama, per cui i vincitori lo appoggiarono nella riconquista del trono e lo riconobbero re di Numidia. Forte del fatto che i Cartaginesi, per una clausola del trattato di pace con Roma, non potevano muovergli guerra, ampliò notevolmente il suo regno annettendosi ricche regioni. L'eccessivo espansionismo finì però per provocare la reazione dei Cartaginesi che tuttavia, nel 150, furono da lui sconfitti. Ma Roma intervenne e, ormai sospettosa del troppo intraprendente Massinissa, ne troncò ogni ulteriore velleità. Poco dopo il re morì (148 a.C.) e l'amministrazione del regno, su decisione dei Romani che temevano la concentrazione del potere nelle mani di un solo dinasta, fu affidata ai figli Micipsa, Mastanabale e Gulussa.

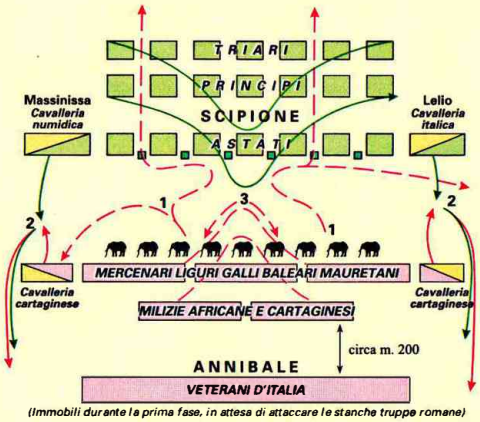
menti. Una seconda volta batté gli avversari ai Campi Magni, a 100 km a sud-ovest di Utica; Siface fu successivamente fatto prigioniero e Massinissa ottenne la Numidia. Furono avviate trattative di pace.

Intanto era richiamato a Cartagine Magone dalla Liguria (dove, venendo dalla Spagna, era sbarcato per tentare di penetrare nella Gallia Cisalpina e riaccendervi le operazioni di guerra). Anche Annibale venne fatto rientrare dal Bruzio: l'unica base rimastagli sulla costa calabra, Locri, aveva dovuto capitolare e ormai ogni prospettiva di continuare la guerra in Italia era venuta meno (già nel 205, al capo Lacinie, su un'ara dell'antico tempio di Era, aveva fatto iscrivere le sue imprese di guerra alla maniera dei monarchi ellenistici). Il suo rientro a Cartagine galvanizzò gli animi; le trattative avviate con Scipione furono interrotte e riorganizzate le forze militari per lo scontro decisivo. Questo ebbe luogo a Zama, più propriamente a Naraggara, 120 km a sud-ovest di Cartagine nel 202. L'esercito di Scipione poteva contare sulla forte cavalleria numida; in quello di Annibale prevalevano le forze mercenarie di fanteria con un buon numero di elefanti. Scipione, rigettato lo schema tradizionale romano dello schieramento in profondità per l'attacco frontale, dispose i manipoli non più a scacchiera com'era nella regola, ma con spazi intermedi tali che vi potessero passare gli elefanti e che, in caso di necessità, la seconda e la terza linea potessero distendersi per evitare aggiramenti. Anche Annibale adottò lo stesso schieramento a larga maglia con una cospicua riserva tattica di veterani collocati a 200 m. Lanciato il grido di guerra e battuti gli scudi con le spade, i legionari mossero all'attacco, ma uguale impeto ci fu dalla parte cartaginese: l'esito della battaglia fu a lungo incerto, poi la cavalleria numida, sbaragliata quella esile dei Cartaginesi, attaccò alle spalle i veterani dello schieramento di Annibale e la vittoria toccò a Scipione che, del tutto svincolatosi dalla tattica dell'urto di massa, si rivelò come il primo generale romano fornito di grandi capacità strategiche.

Cartagine ottenne la pace a condizione di consegnare tutte le navi di grande stazza (eccetto dieci) e tutti gli elefanti; doveva inoltre pagare 10.000 talenti in 50 anni, evacuare i territori appartenenti alla Numidia e impegnarsi a non muovere guerre di sorta fuori dell'Africa, chiedere il permesso di Roma per quelle eventuali contro i popoli vicini, restituire tutti i prigionieri e i disertori, rinunciare ai possedimenti transmarini. Con tali condizioni perdette l'antico rango di grande potenza. Nessuna clausola economica fu contemplata dal trattato: i moventi della guerra per i Romani erano stati di natura primieramente politica. Tra le schiere di Annibale numerosi mercenari erano stati reclutati in Liguria, nella Gallia Cisalpina e in altre regioni d'Italia, Lucania e Bruzio soprattutto, aree cioè povere, nelle quali l'arruolamento mercenario nell'esercito cartaginese era stato un modo per procurarsi i mezzi per vivere: questo fatto può spiegare alcune tra le ragioni di fondo della defezione di tali regioni da Roma.

La battaglia di Zama (202 a.C.)

Prima fase. Schieramento iniziale e primo scontro favorevole ai Romani

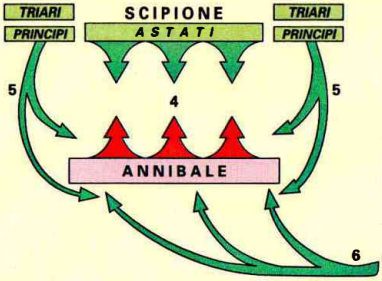


(Immobili durante la prima fase, in attesa di attaccare le stanche truppe romane)

- L'inconsueto schieramento romano con gli ampi intervalli per lo sfogo degli elefanti in attacco e con una maggior distanza della prima linea dalle altre.
- Veliti e fanteria leggera per contrastare l'attacco degli elefanti
- Schieramento cartaginese
- La formidabile linea cartaginese di oltre 80 elefanti da guerra per travolgere le linee romane

1. Attacco degli elefanti messi in fuga dai Veliti romani
2. Scontro delle opposte cavallerie e fuga di quella di Annibale
3. Scontro delle fanterie. Disfatta e fuga dei Cartaginesi. Scipione arresta le fanterie romane dall'inseguimento

Seconda fase. Accerchiamento e disfatta dei veterani di Annibale



- Il nuovo schieramento romano molto allungato, rinforzato alle ali
- Schieramento cartaginese

4. Il terribile scontro dei Romani con i veterani di Annibale
5. Inizio della manovra romana di accerchiamento
6. Ritorno della cavalleria romana: Lelio e Massinissa attaccano da tergo e annientano l' esercito di Annibale

Le guerre tra Roma e Cartagine (264-202 a.C.)

Nave fenicia da un mosaico romano.

264. Malgrado il parere contrario della maggioranza dei senatori, i comizi centuriati decidono di accogliere la richiesta di protezione avanzata da Messina. I Mamertini cacciano dalla città il presidio punico e consegnano la città ai Romani. I Cartaginesi, alleatisi con Gerone II di Siracusa, iniziano le operazioni militari contro Messina, dando così inizio alla prima guerra punica.

260. A Milazzo, la flotta romana ottiene su Siculi e Punici – secondo la tradizione – la sua prima vittoria nella storia. I Romani sono guidati dal console C. Duilio, la flotta cartaginese da Annibale, figlio di Giscone. Sempre secondo la tradizione, il comandante cartaginese fu ucciso dai suoi propri soldati.

256. Il console Marco Attilio Regolo sconfigge la flotta cartaginese nella battaglia di Ecnomo. Il cartaginese Amilcare deve cedere agli avversari il completo controllo del mare. Attilio Regolo e il collega L. Manlio Vulsone portano la guerra direttamente contro Cartagine, sbarcando in Africa.

255. Le sorti della guerra si capovolgono. I Cartaginesi, che hanno affidato il comando allo spartano Santippo, sbaragliano i Romani presso Tunisi e prendono prigioniero Attilio Regolo. La flotta romana, dopo aver ottenuto una nuova vittoria presso il capo Ermeo (capo Bon), viene sorpresa da una tempesta e subisce gravissime perdite, tanto che i Cartaginesi possono recuperare la preminenza sui mari.

Annibale guida l'esercito cartaginese in Italia in un affresco cinquecentesco nei Musei Capitolini.

250. Secondo i racconti tradizionali, molto dubbi, Marco Attilio Regolo, prigioniero ormai da qualche anno, viene inviato dai Cartaginesi a Roma perché tratti la pace e lo scambio dei prigionieri; arrivato a Roma, Attilio Regolo perora invece la prosecuzione della guerra per poi rientrare a Cartagine, incontro a morte sicura.

241. Dopo vicende alterne, sia sui mari sia sui campi di battaglia siciliani, Roma riesce a ricostruire la propria flotta e ottiene una vittoria decisiva presso le isole Egadi. Subito dopo iniziano i negoziati per porre fine alla prima guerra punica. Nel trattato di pace, i Romani ottengono dai Cartaginesi l'impegno a non attaccare Gerone II di Siracusa, che rimane indipendente. Il resto della Sicilia passa sotto il diretto dominio romano, e comincia a essere organizzato secondo quello che sarà l'ordinamento provinciale, applicato poi in tutti i territori fuori d'Italia. Esso prevede la dipendenza delle popolazioni dalla potestà del popolo romano, l'imposizione di un tributo annuo, la soppressione di forme di autogoverno, di cui invece godono – almeno in linea di principio – i municipi e le città alleate. Al governo provinciale sono preposti alti magistrati (proconsoli e propretori).

A Cartagine scoppia la rivolta dei mercenari smobilitati al termine della prima guerra punica, sostenuti dai Libici ostili al governatore punico in Libia, Annone. Il governo cartaginese decide di sostituirlo con Amilcare Barca. Con la veloce ascesa di quest'ultimo, si delineano due correnti politiche a Cartagine: una antiromana, capeggiata dalla famiglia dei Barca, l'altra favorevole a un'intesa con Roma, capeggiata proprio da Annone.

238. Amilcare riesce a stroncare definitivamente la rivolta dei mercenari. Nel frattempo Roma, approfittando delle difficoltà di Cartagine, occupa la Sardegna e la Corsica.

237. Amilcare comincia a recuperare i territori spagnoli che si erano resi in-

dipendenti da Cartagine durante la guerra con Roma.

229. Amilcare Barca muore in battaglia contro i Lusitani. Gli succede il genero Asdrubale, che estende il dominio cartaginese fino all'Ebro e fonda Cartagena che diventerà il maggior centro cartaginese nella penisola iberica. Come luogotenente, Asdrubale sceglie Annibale, giovane figlio di Amilcare.

227. Roma organizza la Sardegna e la Corsica come province, assegnate, come la Sicilia, a un pretore che, più tardi, sarà affiancato da un propretore.

226. Con il trattato dell'Ebro, Romani e Cartaginesi si spartiscono le zone d'influenza in Spagna: i Cartaginesi hanno libertà d'azione nelle regioni iberiche a sud dell'Ebro; tuttavia, Roma stringe allo stesso tempo un'alleanza con Sagunto, che si trova nella «sfera d'influenza» cartaginese.

221. In Spagna muore Asdrubale. Prende il suo posto a capo dell'esercito cartaginese Annibale, sostenitore di una politica decisamente antiromana.

219. I Cartaginesi occupano Sagunto: è l'«incidente» che scatena la seconda guerra punica.

218. Annibale muove dalla Spagna verso l'Italia con una rapida marcia attraverso il Rodano. Il console P. Cornelio Scipione sbarca troppo tardi a Marsiglia e non riesce a contrastare l'esercito cartaginese. Annibale guida i suoi oltre le Alpi, scende verso la pianura Padana e sconfigge presso il Ticino il console che l'aveva inseguito. Ferito in battaglia, P. Cornelio Scipione è salvato dal figlio.

I Romani affrontano di nuovo l'esercito di Annibale sul fiume Trebbia, presso Piacenza; vengono duramente sconfitti e a fatica trovano scampo rifugiandosi entro le mura della città.

A fianco dei Cartaginesi si schierano anche i Galli, gli altri grandi avversari incontrati negli ultimi anni dai Romani nella loro espansione nell'Italia del nord.

217. Varcato l'Appennino, Annibale sconfigge ancora i Romani nella battaglia del lago Trasimeno. Il condottiero cartaginese può scendere lungo l'Adriatico e raggiungere la Puglia, senza però riuscire a suscitare ribellioni tra gli alleati di Roma in Italia centrale.

216. I consoli C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo II conducono l'esercito romano nella disastrosa battaglia di Canne. L. Emilio Paolo è ucciso sul campo. Annibale decide di svernare a Capua, che si schiera al suo fianco insieme con la maggior parte dei popoli dell'Italia meridionale.

215. I Romani sconfitti in Italia prendono una rivincita in Spagna: un esercito comandato da P. e Cn. Cornelio Scipione sconfigge il fratello di Annibale, Asdrubale, presso Dertosa e riprende Sagunto.

Attraverso giochi d'alleanza, la guerra di estende in tutto il bacino del Mediterraneo. Annibale stipula un trattato con Filippo V di Macedonia, i Romani reagiscono provocando l'inizio della prima guerra macedonica. A Siracusa muore Gerone II, a cui succede il giovane Geronimo che si allea con i Cartaginesi. In Numidia, si formano due regni rivali: quello orientale dei Massili, guidato prima da Gaia e poi dal figlio di questi, Massinissa, che appoggiano i Cartaginesi; quello occidentale dei Massesili che finisce per accordarsi con i Romani.

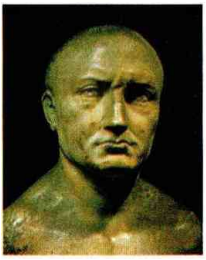
213. Annibale occupa Taranto mentre i Romani, guidati dal console M. Claudio Marcello, pongono l'assedio a Siracusa. La tradizione ricorda il contributo dato alla difesa della città dalle macchine belliche ideate dal matematico Archimede. Siracusa sarà occupata nel 211.

209. I Romani riconquistano Taranto e iniziano un'offensiva in Spagna. P. Cornelio Scipione occupa Cartagena. Le popolazioni iberiche si ribellano ai Cartaginesi e passano ai Romani.

207. Malgrado la situazione sia difficile anche nella penisola iberica, Asdrubale lascia la Spagna per portare rinforzi al fratello Annibale in Italia. Ma la spedizione è intercettata dai Romani sul fiume Metauro; Asdrubale è sconfitto e ucciso.

205. Con la pace di Fenice, i Romani sospendono le operazioni che da oltre dieci anni conducevano nel Mediterraneo orientale contro Filippo V di Macedonia. Rafforzatisi su tutti i fron-

Nave da guerra romana, bassorilievo della fine del sec. III d.C. proveniente dalle catacombe dei Giordani a Roma.



Busto in marmo (sec. II a.C.) di Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano.

L'incontro tra Annibale e Scipione dopo la battaglia di Zama (stampa del sec. XIX). I due condottieri possono essere annoverati tra i più geniali capi militari della storia.

ti, ormai si apprestano a portare direttamente in Africa la guerra contro Cartagine.

204. Il console P. Cornelio Scipione sbarca in Africa. Magone, fratello di Annibale, sbarca in Liguria nel tentativo di creare un diversivo che possa risollevare le sorti di Annibale in Italia.

203. I Cartaginesi e i loro alleati Celtoliguri, sotto il comando di Magone, affrontano presso Milano i Romani agli ordini di P. Quintilio Varo e M. Cornelio Cetego. Magone è sconfitto e ferito sul campo; morirà l'anno seguente, durante il viaggio di ritorno verso Cartagine.

I Cartaginesi richiamano Annibale in Africa e tentano, inutilmente, di avviare trattative di pace. Anche il re della Numidia Massinissa, ormai, è passato dalla parte dei Romani.

202. Nella battaglia di Zama, in Africa, i Cartaginesi comandati da Annibale sono sbaragliati dai Romani agli ordini di P. Cornelio Scipione e affiancati dai Numidi di Massinissa. Dopo la sconfitta di Zama i Cartaginesi chiedono la pace: ha così termine la seconda guerra punica. Cartagine perde tutti i territori non africani e vede la Numidia di Massinissa diventare una perenne minaccia sui suoi confini; deve anche consegnare quasi tutta la flotta, pagare un'indennità di 10.000 talenti e subire limitazioni alla propria autonomia in materia di politica estera.

In Sicilia, Siracusa è incorporata nella provincia romana.

5. Il primato di Roma nel Mediterraneo

L'esercito romano da milizia cittadina a esercito di mestiere

Per quasi un ventennio, pressoché tutta la penisola italica era stata militarmente mobilitata: il servizio nelle armi era quasi diventato un'abitudine, un nuovo modo di impegnare la propria giornata. Anche a seguito delle innovazioni introdotte da Scipione nell'armamento e superata ormai la rigidità tattica e imparato il vantaggio della manovra combinante gli elementi differenti di cui era composto, l'esercito romano, con decine di legioni, si era trasformato in una poderosa macchina di cui non sarebbe stato facile, a guerra finita, disfare i pezzi che la componevano, come avveniva in passato nelle guerre combattute in Italia, quando, una volta concluse, tutti erano rimandati a casa (perfino le squadre navali venivano messe in disarmo nei porti, salvo a riarmarle, e poteva anche accadere l'anno successivo, per nuove esigenze belliche). Fino ad allora l'esercito aveva conservato l'antico carattere di milizia cittadina; ora il servizio militare tendeva a diventare mestiere, addirittura un buon affare per chi lo preferiva al lavoro duro sui campi, date le prospettive che offriva in fatto di prede; per i più ambiziosi poteva diventare anche un mezzo di affermazione politica nel complesso gioco dei rapporti tra i gruppi sociali che si contendevano il potere in Roma.

Il gran numero di nuovi schiavi

La lunga guerra aveva poi messo in moto grandi forze economiche, dando luogo al formarsi di nuovi potenti ceti finanziari: quando per esempio Annibale scese in Toscana per portarsi verso il Trasimeno, schiere di trafficanti ne avevano seguito i movimenti per comperare, al termine della battaglia, sul cui esito favorevole all'esercito romano giuravano tutti, i prigionieri cartaginesi. C'erano poi, collegate con le operazioni, le forniture per equipaggiamenti e armi e i servizi ausiliari, cioè tutta una gamma di possibilità di guadagni.

I fattori della rapida espansione nel Mediterraneo

È tenendo conto anche di tali fattori che si può spiegare il rapido affermarsi della supremazia di Roma da un capo all'altro del Mediterraneo nel giro di pochi decenni, come sviluppo quasi naturale di una potenza che, nel corso del lungo conflitto, per esigenze militari aveva dovuto inviare i propri eserciti in territori transmarini che ora bisognava presidiare per evitare il ripetersi di situazioni che l'avevano messa in difficoltà tanto gravi da minacciarne la sopravvivenza. Così avvenne che Roma, in poco più di mezzo secolo, con la distruzione di Corinto nel 146 a.C., completò il suo dominio sul mondo greco; radendo al suolo Cartagine, in quello stesso anno, affermò la sua diretta presenza in Africa; con la presa di Numanzia, eseguita nel 133, realizzò la conquista definitiva della Spagna e subito dopo, all'estremo opposto del Mediterraneo, con l'eredità ricevuta del regno di Pergamo costituì la provincia dell'Asia. In quel torno di tempo, la presenza diretta di Roma si impose anche nella Gallia meridionale. Questa espansione in più direzioni e con fasi e vicende al-

La lega etolica

L'Etolia è una regione occidentale della Grecia, compresa fra l'Acarnania, la Dolopia, la Locride, la Focide e il mare; era in gran parte selvaggia, montagnosa e boscosa.

La zona più fertile e popolata era quella compresa tra i fiumi Acheloo ed Eveno. Ebbe il nome da *Etolo*, figlio di Endimione, re dell'Elide, il quale, cacciato dal regno paterno per omicidio, venne a stabilirsi in questa terra. Gli abitanti dell'Etolia, nel periodo della maggiore fioritura della civiltà greca, erano considerati dagli altri Greci dei barbari selvaggi e dei briganti. Della loro cultura restano scarse testimonianze.
Assunsero una parte attiva nella storia della Grecia a partire dagli inizi del sec. IV a.C. mediante la *lega etolica*, menzionata per la prima volta in un'epigrafe del 367 a.C. (essa dovette pertanto formarsi qualche anno prima di questa data). Dopo la morte di Alessandro Magno, l'Etolia fu invasa da Antipatro insieme con Cratero, e obbligata a dure condizioni di pace (321). Probabilmente gli Etoli in seguito all'occupazione dei Macedoni sentirono la necessità di una più solida organizzazione interna e trasformarono la primitiva associazione in un organismo statale con un potere centrale. Le città, pur conservando i propri ordinamenti interni, diventavano membri di un unico Stato e ubbidivano ai magistrati da essi eletti. Alla lega spettavano la dichiarazione di guerra e la conclusione della pace; il comando dell'esercito era affidato a uno stratego eletto ogni anno, con il divieto di due mandati consecutivi; alle spese di guerra ogni comune contribuiva secondo la sua ricchezza; la somma era fissata dalla lega che provvedeva anche alla celebrazione delle feste comuni; alla lega spettava la coniazione di monete d'argento, i singoli comuni potevano coniare solo monete di rame.
L'assemblea federale si riuniva due volte all'anno. Vi era anche un consiglio federale o *bulè*, i cui membri erano eletti per un anno dai singoli comuni in rapporto alla loro importanza: per l'anno 167 a.C. si parla di 550 membri o *sinedri*. Pare che i sinedri fungessero principalmente da giudici pur avendo anche altre competenze. Si può quindi parlare di una divisione di poteri: il legislativo proprio dell'assemblea federale, il giudiziario proprio della *bulè*, l'esecutivo proprio dello stratego.

terne, se da una parte fu conseguenza degli sviluppi militari e politici che aveva avuto il conflitto romano-cartaginese, dall'altra ebbe enormi ripercussioni in tutto il mondo italico, condizionandone l'evoluzione sul piano sociale, economico, culturale.

L'irresistibile forza espansiva dello Stato romano

Ma un esame più particolare degli interventi bellici susseguitisi in una specie di reazione a catena indica la irresistibile forza espansiva insita nello Stato romano dopo la grande prova. Nel settore ellenistico la situazione si era presto complicata. Si è visto che la pace di Fenice del 205 aveva rafforzato la testa di ponte che i Romani si erano costituiti sull'altra sponda adriatica, ma Filippo V di Macedonia, anche se dovette porre un freno alle personali ambizioni di ingrandimento territoriale a spese della Grecia, sempre più indebolita dai torbidi sociali, si diede tuttavia ad apprestare una flotta di grosse navi per inserirsi attivamente nel complesso gioco diplomatico dei regni ellenistici, arrivando a controllare gli stretti e a interferire negli interessi di Bisanzio e di Rodi. Rodi si alleò con il regno di Pergamo, assurto di recente a grande prestigio quale campione dell'ellenismo in Asia (la sua biblioteca rivaleggiava con quella di Alessandria): era stato lo stesso re di Pergamo Attalo I a introdurre, du-

Denario emesso nel 71 a.C. per celebrare la vittoria di Pidna del 168 a.C., ottenuta dal console Lucio Emilio Paolo contro Perseo V di Macedonia.

Il nuovo Stato cominciava a preoccupare gli stati vicini. Alleatasi con Pirro, re d'Epiro, tenne testa vittoriosamente al re di Macedonia Demetrio Poliorcete (289) e si assicurò il dominio di Delfi durato un secolo.
La lega si allargò nella prima metà del sec. III a.C., costituendo un potere saldo di cui fu espressione l'istituzione della festa nazionale delle *Soterie* (261-260). Seguì un periodo di vicende alterne di amicizia e di ostilità con la Macedonia e con la lega achea. Contro Filippo V di Macedonia gli Etoli si accordarono con i Romani (211), ma la «prima guerra macedonica» per loro non fu fortunata, e con la pace di Fenice (205) la lega fu indebolita.
Nella «seconda guerra macedonica», dopo un periodo di neutralità, la lega etolica rientrò nell'alleanza romana e contribuì validamente alla vittoria di T. Quinzio Flaminino a Cinocefale (197), ma con la pace riebbe soltanto una parte dei territori perduti. Fallite le speranze di aiuti contro Roma da parte di Antioco III di Siria sconfitto a Magnesia (189), gli Etoli dovettero rinunciare ad altri territori e di fatto alla propria indipendenza politica. Più gravi perdite territoriali subì la lega dopo la battaglia di Pidna (168), allorché Emilio Paolo la ridusse ai suoi antichi confini, con l'aggravante della lotta interna fra possidenti e poveri; questi si trasformarono nei due partiti romano e antiromano e la lotta fu chiusa dal generale romano con la deportazione degli esponenti del partito avverso a Roma.
La lega continuò a esistere come alleata di Roma anche dopo il 146. Fu probabilmente annessa amministrativamente alla provincia di Macedonia. Con Augusto (27 a.C.) l'Etolia fu annessa alla provincia d'Acaia.

rante la guerra contro Annibale, la flotta romana nel mare Egeo e a cedere ai Romani la pietra nera della *Magna Mater* quale pegno di amicizia per la comune risalenza agli antichi Troiani. Gli Etoli erano ora nuovamente in lotta con Filippo, che aveva loro strappato alcune città sugli stretti, ma Roma non rispose alle loro richieste di aiuto: intervenne invece nel 201 su richiesta di Rodi e Pergamo che si sentivano troppo deboli per affrontare il re macedone.

La complessa situazione dei regni ellinistici

L'equilibrio politico nel mondo ellenistico si era ormai alterato a causa dell'indebolimento dell'Egitto, uno dei grandi potentati seguiti all'impero di Alessandro Magno; per la spartizione dei suoi territori esterni si erano accordati Filippo stesso e Antioco III di Siria, altro erede dell'impero di Alessandro Magno, impegnato a fondo nel riportare il suo regno alla grandezza conosciuta sotto Seleuco I Nicatore. Nella spartizione, a Filippo era toccata la Cirenaica e in ciò Roma intravide il pericolo d'una sua collaborazione futura con Cartagine. L'ingrandimento della potenza del re macedone, che si era creato, come si è detto, una flotta, poteva portare all'unione della Grecia sotto la sua direzione e per ciò Roma si decise a intervenire inviando due legioni (una formata esclusiva-

mente di volontari reduci dalla campagna d'Africa). I comizi romani si erano in un primo tempo opposti alla guerra, ma poi nel 200 la votarono dopo che anche Atene si era trovata coinvolta nel conflitto ingaggiato contro Filippo dai Rodiesi, dai Pergameni e dai Bizantini. L'intervento romano trovava spinte ideali nel fascino sempre più grande che esercitava la cultura greca con le sue luminose espressioni letterarie e artistiche: l'aureola di protettrice

del mondo greco avrebbe accresciuto il prestigio di Roma che si sarebbe posta così sul piano dei popoli più civili in consonanza con le prestigiose affermazioni militari.

Gli intrighi politici in Grecia

Lo sviluppo degli eventi si complicò con intrighi politici tra gli stessi Greci, lega achea e lega etolica, e non mancarono trattative per una composizione dei contrasti. Nel 198 il comando delle forze romane fu affidato a Tito Quinzio Flaminino, un uomo appena trentenne, abile e ambizioso, esponente in Roma dei ceti filoellenici, ma in rivalità con Scipione; con due legioni, con reparti speciali di Cretesi ed Etoli e con squadroni di cavalleria numida inviati da Massinissa, in totale ca. 30.000 uomini, si portò in Tessaglia e nel 197, senza difficoltà, vinse, sulle alture di Cinocefale (che significa in greco *teste di cane*), le forze di Filippo, alquanto inferiori di numero: la falange macedone a ranghi serrati soccombette alla legione dallo schieramento aperto e ora sorretta da elefanti, diventati anche per i Romani una irresistibile macchina di guerra.

La battaglia di Cinocefale

La capacità di manovra era ormai entrata nella mentalità dei comandi come è ben indicato dall'episodio di un tribuno che nel vivo della battaglia distolse venti manipoli della seconda e terza linea di una legione per portarli alle spalle dell'ala opposta dell'esercito avversario che si trovò così improvvisamente circondato. Perirono 8000 Macedoni. Filippo dovette rinunciare alle sue mire di conquista nell'Illiria, nella zona degli stretti, nell'Egeo, consegnare le navi (salvo cinque di limitata stazza), pagare un'indennità di 1000 talenti in dieci anni, ridurre l'esercito a non più di 5000 uomini rinunciando agli elefanti e con la proibizione di intraprendere guerre fuori dei suoi Stati senza il permesso di Roma. Ridotto l'avversario nei confini del suo regno, Flaminino proclamò nel 196, ai giochi istmici di Corinto, la libertà dei Greci, cioè riconobbe l'autonomia delle loro città sciogliendo la lega ellenica promossa da Filippo. Nel 194, dopo aver reso innocuo Nabide, tiranno di Sparta, che aveva promosso rivoluzionarie riforme sociali con la concessione della cittadinanza agli iloti, gli schiavi, rientrò in Italia con l'esercito arricchito per prede e saccheggi. Quella di Flaminino fu una politica di disimpegno per evitare l'onere di presidi permanenti in uno Stato, quello romano, diventato enorme e che le strutture cittadine avevano difficoltà a controllare, e certo riflettendo le vedute di larghi settori della classe dirigente.

L'intervento di Antioco III di Siria in Grecia e la reazione romana

La pace sembrava ristabilita nel mondo ellenico. Ma Antioco III di Siria aveva intanto approfittato della guerra che teneva impegnati Roma, Filippo V e i Greci per perseguire la sua politica di ingrandimenti territoriali in Asia, negli stretti, in Tracia. Alla sua corte aveva trovato ospitalità anche Annibale che sognava una grande coalizione di Stati ellenistici per riportare Roma, cresciuta oltre ogni previsione, al rango di una tra le potenze dell'equilibrio me-

La proclamazione della «libertà greca»

Il comandante Tito Quinzio Flaminino aveva sconfitto il re macedone Filippo a Cinocefale e gli aveva imposto di rinunciare al controllo delle città della Grecia e dell'Egeo, di pagare una forte indennità e di consegnare ai Romani la flotta da guerra.

Flaminino, che era un profondo amante della cultura greca, nell'estate del 196 a.C. si recò a Corinto, città nella quale si stavano celebrando i giochi istmici, e fece leggere da un araldo, di fronte a uno stadio gremito di spettatori provenienti da tutte le *poleis* greche, il decreto senatorio che garantiva la libertà dei Greci. Tale concessione fu, in realtà, in gran parte illusoria: essa nasceva infatti non tanto dalla simpatia per la tradizione culturale ellenica, quanto dalla convinzione che una sorta di protettorato si adattasse maggiormente a un popolo dalle antiche tradizioni di libertà municipali come quello greco. Roma sarebbe infatti intervenuta più volte nelle contese fra le città-stato, al fine di tutelare i propri interessi e ricondurre a miti consigli chi non si sottometteva. A differenza della monarchia macedone, tuttavia, Roma seppe muoversi in Grecia con una certa abilità: molti Elleni, come lo storico Polibio, non si lamentarono, infatti, della situazione pur avendola ben compresa. Così Tito Livio racconta l'episodio: «Avevano preso posto, per lo spettacolo e, secondo l'usanza, il banditore, accompagnato da un trombettiere, si avanzò al centro dello stadio, da dove soleva annunziare, con una formula solenne, l'inizio dei giochi. Imposto il silenzio con uno squillo di tromba, così proclama: «il senato romano e il generale Tito Quinzio, sconfitti il re Filippo e i Macedoni, ordinano che siano liberi, esenti da tributi, autonomi i Corinzi, i Focesi, i Locresi tutti, e l'isola di Eubea, i Magneti, i Tessali, i Perrebi, gli Achei della Ftiotide». Aveva elencato tutti i popoli che erano stati sotto il dominio del re Filippo. Dopo aver ascoltato le parole del banditore, in tutti la gioia fu troppo grande per poter essere goduta appieno. Ciascuno riusciva a stento a convincersi di aver udito bene e si guardavano l'un l'altro stupefatti, come davanti alle vane apparenze di un sogno; ciascuno, per la parte che lo riguardava, non credendo alle proprie orecchie interrogava i vicini. L'araldo, richiamato perché tutti volevano non

diterraneo. In Grecia, dopo la partenza dei Romani, erano riprese le lotte tra leghe e città, con torbidi sociali. Gli Etoli erano scontenti che i Romani non avessero distrutto la Macedonia (la cui conservazione era invece ritenuta indispensabile all'equilibrio tra gli Stati ellenistici): occupate alcune fortezze in Tessaglia, eretta dagli stessi Romani in Stato indipendente, chiamarono in aiuto Antioco proclamandolo capo della loro lega. Antioco accettò l'invito passando in Tessaglia con 10.000 uomini, reparti di cavalleria e sei elefanti. Roma dichiarò guerra, spintavi anche da Eumene II che, da poco successo ad Attalo I nel regno di Pergamo, temeva di rimanere sopraffatto dall'ingrandita potenza di Antioco. Questa volta Filippo si allineò dalla parte dei Romani, irritato per l'intrusione di Antioco nelle cose della Grecia. Mentre la flotta romana incrociava nelle acque antistanti le coste della penisola italiana per sventare eventuali tentativi di sbarco nemici, un primo scontro tra le forze romane e quelle di Antioco avvenne nella stretta delle Termopili e si risolse con la vittoria delle prime grazie anche a una manovra di aggiramento operata con pronto intervento di reparti al comando di Catone (questi, legato di Acilio Glabrione, ca-

Stele greca del sec. III a.C. raffigurante una serie di corone vinte ai giochi istmici di Corinto: in quelli celebrati nel 196 a.C. Tito Quinzio Flaminino fece leggere il decreto senatorio che garantiva la libertà dei Greci.

solo ascoltare, ma anche vedere l'annunziatore della propria libertà, ripeté il medesimo proclama. Allora la gioia ormai sicura fece scoppiare un applauso così fragoroso, e tante volte ripetuto, da mostrare chiaramente come, per quella moltitudine, di tutti i beni nessuno fosse più caro della libertà. I giochi si svolsero poi rapidamente, senza che né l'animo né gli occhi di alcuno fossero intenti allo spettacolo: a tal punto quel sentimento di gioia, da solo, li aveva resi insensibili a ogni altro piacere.
Terminati i giochi tutti andarono di corsa dal generale romano, tanto che l'accorrere verso un uomo solo della folla desiderosa di avvicinarlo, di toccargli la mano, mentre gli lanciava corone e nastri per poco non lo mise in pericolo, ma egli aveva allora circa trentatré anni e il vigore della giovinezza, insieme alla gioia che gli veniva dall'ottenere una tale gloria, gli dava le forze necessarie. Né la gioia si manifestò con tale effusione solo sul momento, ma si rinnovò con pensieri e parole di riconoscenza: c'era dunque al mondo un popolo che a sue spese, a proprio rischio e sacrificio, combatteva per l'altrui libertà, e tale servigio non lo rendeva a popolazioni confinanti o vicine, o almeno dello stesso continente, ma passava il mare perché non vi fosse in alcuna parte del mondo alcun ingiusto dominio e dovunque onnipotente fosse il diritto, umano e divino, e la legge?
Il semplice proclama dell'araldo aveva reso libere tutte le città della Grecia e dell'Asia: aver concepito una tale speranza era segno di animo coraggioso, averla realizzata di valore e fortuna straordinaria.»
(Livio, *Storia di Roma*, XXXIII, 32,4-33,8).

po della spedizione, si era ricordato, dalle letture di scuola, del famoso sentiero tenuto da Leonida con i suoi trecento al tempo dell'invasione persiana di tre secoli prima). Sconfitto pure sul mare dalla flotta dei Rodiesi, Antioco fu costretto ad abbandonare la Grecia e a rientrare in Asia.

L'intervento romano in Asia

In Asia passò poi anche l'esercito romano ora al comando del console Lucio Scipione, fratello dell'Africano, che l'accompagnava, o guidava, nella spedizione (nel 190 i due fratelli sostarono a Ilio fraternizzando con gli abitanti discendenti di Troia). Lo scontro decisivo delle forze contrapposte, romane e siriache, avvenne a Magnesia al Sipilo nel gennaio del 189: 30.000 ca. i Romani con gli alleati italici, pergameni, achei; quasi il doppio le truppe di Antioco con arcieri cretesi, carri falcati, cammelli, elefanti. Antioco ne uscì sconfitto con la perdita di ca. 20.000 uomini, contro appena 500 perduti dai Romani. L'eterogeneità delle forze di Antioco fu la sua principale debolezza; la grave sconfitta mise in evidenza la fragilità delle pompose monarchie ellenistiche rispetto allo Stato romano. Antioco ottenne la pace che fu conclusa ad Apamea nel 188: dovette rinunciare ai possedimenti d'Europa e a quelli dell'Asia fino al Tauro,

cedere la flotta (salvo dieci navi), limitare la navigazione commerciale, pagare un'indennità di ben 15.000 talenti, consegnare i nemici di Roma rifugiatisi da lui, quindi anche Annibale, che si diede però la morte con il veleno dopo aver cercato invano scampo presso Prusia, re di Bitinia. Il grande impero dei Seleucidi era finito. Roma non ricavò alcun vantaggio territoriale: ne ebbero invece i suoi alleati, i Rodiesi e Pergamo. In uno scontro con gruppi di Celti insediati nell'Asia Minore l'esercito romano raccolse sul campo un enor-

La fine del regno dei Seleucidi in Siria

Dal grande regno Seleucide alle monarchie minori (281-188 a. C.)

- Regno di Cappadocia del Ponto costituitosi con Mitradate Ctiste e successori dal 300 a.C. ca.
- Regno di Bitinia
- Regno di Paflagonia
  } formatisi dopo la morte di Seleuco Nicatore (280 a.C.)
- Regno di Cappadocia fondato da Ariaramnes nel 256 a.C.
- Regione occupata dagli invasori Celti (Galati, Galli) dal 277 a.C.
- Signoria di Pergamo con Filetero (281 a.C.) poi regno di Pergamo con Eumene dal 263 a.C.
- Regno seleucide di Antioco Ierace, indipendente dal 240 al 228 a.C.
- Territori nominalmente annessi dal diadoco Seleuco Nicatore dopo la vittoria di Curupedio (281 a.C.)
- Regno di Pergamo dopo la pace di Apamea (188 a.C.)
- Città-stato elleniche lentamente assorbite dai regni contigui
- Battaglie

me bottino, cui si aggiunse poco dopo l'indennità di 200 talenti imposta ai vinti Etoli che ci rimisero anche l'isola di Cefalonia. Per imprese così vantaggiose, la guerra, largamente autofinanziatasi, diventava anche un buon affare e quindi una tentazione.

Per quasi due decenni la situazione restò tranquilla. La diplomazia romana era però dappertutto presente: teneva d'occhio Atene, soprattutto Filippo, che, riassestando le finanze e sfruttando le miniere d'oro della Macedonia, perseguiva sogni di rivincita, intanto che

La sconfitta dei Macedoni a Pidna: lo smembramento della Macedonia

Antioco IV Epifane, succeduto ad Antioco III, aveva ora orientato le sue mire verso l'Egitto. Nel 179 a Filippo V succedeva il figlio Perseo che nel 183 aveva indotto il padre ad autorizzare l'uccisione del fratello Demetrio, filoromano; egli riprese con rinnovata energia la politica di espansione di Filippo cercando alleanze tra i barbari del Danubio e nelle stesse città e leghe greche: aveva i granai stracolmi di grano e le casse piene d'oro. Roma, spinta anche da Eumene II di Pergamo, accusato Perseo di violazione dei trattati e ricusando quindi una soluzione diplomatica della vertenza, decise nuovamente di intervenire e nel 168 Paolo Emilio, figlio del console caduto a Canne, affrontò i Macedoni a Pidna. La battaglia non durò più di un'ora: da una parte e dall'altra stavano circa 40.000 uomini, ma la legione ancora una volta ebbe la meglio sulla falange; Paolo Emilio manovrò con grande bravura e negli scontri si distinsero due coorti di Peligni e di Marrucini (il comandante peligno impegnò l'onore dei suoi lanciando l'insegna nelle file avversarie). Per i Macedoni fu una vera e propria carneficina, con 20.000 morti contro appena 100 Romani. Perseo si arrese e si arrese anche Genzio che aveva organizzato la rivolta in Illiria. La Macedonia fu smembrata in quattro distretti con proibizione di reciproci rapporti; fu vietato lo sfruttamento delle miniere d'oro e d'argento (per evitare nuovi arricchimenti dei ceti finanziari, come attesta Livio in *Storia di Roma*, XLV, 29); venne regolamentato il commercio del sale e furono proibiti diboscamenti. Anche l'Illiria fu divisa in circoscrizioni, mentre l'Epiro, che aveva defezionato, fu abbandonato al saccheggio: i Romani vi fecero 150.000 prigionieri che vendettero come schiavi. Mille esponenti della lega achea furono deportati in Italia a discolparsi dall'accusa a loro mossa di tradimento. L'Etolia fu ricondotta entro i suoi confini e i responsabili della collaborazione prestata a Perseo in parte furono inviati a Roma come ostaggi, altri giustiziati in luogo dagli avversari filoromani. Anche i Rodiesi, che erano stati sul punto di intervenire, ma ne era loro mancato il tempo, perdettero la Caria e la Licia e il loro commercio ebbe gravi contraccolpi dalla creazione d'un porto franco a Belo, passata alle dipendenze di Atene assieme all'isola di Lemno. Sulla fedeltà di Eumene II c'erano stati sospetti e ora Roma lo costrinse a riconoscere l'indipendenza degli staterelli satelliti, come pure dei Galati, con i quali era in guerra. Antioco IV aveva approfittato della guerra per annettersi alcuni territori appartenenti all'Egitto e ora Roma lo invitò a restituirli: alle sue tergiversazioni il rappresentante romano Popilio Lenate, in un incontro, tracciò con un bastone attorno al re un cerchio in terra esigendo risposta prima che ne uscisse e Antioco dovette ubbidire. Il bottino di guerra dei Romani fu enorme: circa 50 milioni di denari. L'incremento che ne ebbe l'erario romano fu tale da consentire di abolire, nel 167 a.C., il *tributum* personale, un tempo a carattere straordinario, diventato poi quasi normale per il sovvenzionamento della guerra.

Il fastoso trionfo celebrato a Roma da Paolo Emilio accese la fantasia della gente fino allora ignara dei favolosi tesori del mondo ellenistico.

La scomparsa della Macedonia come regno, il ridimensionamento dei regni di Antioco IV e di Eumene II e la polverizzazione della vita politica nelle autonomie delle numerose città greche costituirono elementi di grave indebolimento in tutto il mondo ellenistico favorendovi l'inserimento diretto dei Romani, pur trattenuti dalla tradizionale cautela a espandere il territorio dello Stato che si reggeva ancora con strutture cittadine.

Dopo Pidna la situazione nel mondo greco restò tranquilla per una quindicina d'anni: quando sorgevano contese tra le città era Roma a nominare un arbitro per dirimerle, come nel caso della contesa che Atene ebbe con la città di Oropo alla quale aveva sottratto gli introiti di dogane sul canale dell'Euripo; Roma chiamò Sicione a pronunciarsi come arbitro e Sicione impose ad Atene un'ammenda di 500 talenti, che la città si fece poi ridurre a 100 per i buoni uffici di un'ambasceria inviata a Roma nel 155 e della quale fecero parte tre filosofi, Carneade, esponente della scuola accademica, Critolao, di quella peripatetica, e Diogene, stoico.

La rivolta macedone e la riduzione della Macedonia a provincia

Ma quando nel 149, approfittando di difficoltà economiche e di torbidi sociali, Andrisco, che pretendeva di essere figlio di Perseo, muovendo dalla Tracia entrò, con un esercito mercenario, in Macedonia provocandone l'insurrezione, i Romani intervennero in forze sul mare e per terra, sconfissero nel 148 Andrisco, che finì poi ucciso a Roma, e ridussero la Macedonia, cui furono annessi l'Epiro e parte dell'Illiria, alla condizione di provincia governata da un proconsole. Presto fu costruita la via Egnazia, collegante Apollonia sull'Adriatico, scalo delle navi provenienti da Egnatia nell'Apulia, con Tessalonica nell'alto Egeo, dove risiedeva il governatore romano, quasi a continuazione, verso oriente, della via Appia, intanto già prolungata da Capua a Brindisi.

La fine dell'indipendenza greca

Frattanto il mondo greco, per le rivalità interne causate da ricorrenti contese sulle delimitazioni di confini tra città e città e da interpretazioni sui limiti dell'autonomia nell'ambito delle numerose leghe e per le frequenti lotte sociali, esasperate ora dall'appoggio che Roma dava quasi sempre alle aristocrazie locali, entrava nuovamente in crisi. Dalla Macedonia mossero reparti romani che stroncarono le prime resistenze. Nel 146 il console Lucio Mummio con 30.000 uomini vinse a Leucopetra sull'istmo i confederati della lega achea, ai quali si erano aggiunti 12.000 schiavi delle varie città, e ne conquistò la capitale Corinto: la splendida città, di enorme importanza commerciale e artigianale, venne distrutta completamente, gli abitanti furono fatti schiavi e il suolo, cosparso di sale, fu consacrato agli dèi inferi. Le leghe furono sciolte, le città che le componevano fecero

Il paladino dell'«antica moralità»: Catone «il Censore»

Marco Porcio Catone il «Censore» (234-149 a.C.) fu sempre un fautore degli austeri costumi italici e delle antiche virtù romane.

In un'orazione descrive la propria giovinezza trascorsa «conducendo una vita parca, dura e laboriosa, coltivando i campi, zappando e seminando i sassi e le pietre della Sabina». Da console, nel 195, si oppose all'abrogazione della *lex Oppia* contro il lusso femminile.
Era assai nota la sua parsimonia. Nella *Vita di Catone* Plutarco scrive: «Egli dice di non avere mai indossato una veste di valore superiore a 100 dracme, di aver bevuto quando era pretore e console lo stesso vino dei suoi schiavi, di non aver speso più di 30 assi al mercato per le pietanze, e di aver fatto questa spesa per il bene della città, perché il corpo potesse resistere alle fatiche delle spedizioni militari. Avendo ricevuto in eredità un mantello babilonese variopinto, subito lo vendette; delle sue fattorie nessuna era intonacata; non comprò mai nessuno schiavo per più di 1500 dracme, dicendo che non gli occorrevano bei giovinetti delicati, ma lavoratori robusti, guardiani di cavalli e bovari; e pensava che quando fossero divenuti vecchi conveniva venderli e non nutrire gente inutile» (4,4-5).
Nell'esercizio della censura il suo rigore rasentò il ridicolo: una volta radiò per indegnità un senatore che aveva baciato la moglie di fronte alla figlia, un cavaliere perché era troppo vecchio, un altro perché obeso.
Inestinguibile il suo odio nei confronti dei Greci: «Quando questa gente ci darà la sua cultura letteraria, corromperà tutto, e farà ancor peggio se manderà qui i suoi medici». All'arte medica dei Greci Catone preferiva le ricette avite, con le quali, secondo un biografo non benevolente, arrivò fino a 85 anni, ma fece morire moglie e figlio. Fra le altre cose, nel 187 e 184, attaccò gli Scipioni per aver favorito la diffusione a Roma della cultura ellenistica.
Catone affermava che l'agricoltura fosse l'attività che più si addice a un cittadino buono e onesto, mentre il commercio e il prestito sarebbero attività rischiose e non decorose. Un modo di vedere che peraltro, sempre secondo Plutarco, Catone avrebbe modificato negli ultimi anni: «Rivolgendosi poi con maggiore passione ai sistemi per aumentare le entrate, considerò l'agricoltura più un passatempo che una fonte di profitto, e investì i suoi capitali in affari che fossero sicuri [...]. Praticò anche l'usura che era più biasimata, quella nautica, nel seguente

parte a sé, tributarie però di Roma sotto la vigilanza del governatore della Macedonia. Solo alcune città, Atene, Sparta, Delfi, conservarono la precedente condizione di alleate. Dappertutto furono favorite le classi aristocratiche e così, osserva Polibio (*Storie*, XL, 10) che si adoperò per la sistemazione dei rapporti con Roma, la Grecia conobbe prosperità nella concordia. Anche se la Grecia non fu allora ridotta a provincia, la sua indipendenza di fatto era finita.

La presenza di forze militari romane d'occupazione in Macedonia e in Grecia ora si era fatta sensibile e la diplomazia romana trovò più facile l'inserimento nel gioco politico dei piccoli regni d'Asia Pergamo, Bitinia, Cappadocia, Galazia, Ponto e più volte fu sollecitato il suo intervento dagli uni o dagli altri. Nel 133 Attalo III di Pergamo lasciò per testamento a Roma i suoi tesori e il suo regno, ma Aristonico, figlio naturale di Eumene II, del quale assunse il nome, fece insorgere schiavi e poveri anche nelle vicine Caria e Mesia promettendo libertà e uguaglianza per

Il regno di Pergamo diventa provincia romana

modo. Invitava i suoi debitori a formare una vasta società, e quando questi raggiungevano il numero di 50 con altrettanti navi, egli partecipava con una sola quota per mezzo del suo liberto Quinzione che commerciava e navigava insieme con i debitori. Così il rischio era ridotto a una piccola parte, mentre grandi erano i profitti» (21,5-6).
È celebre, ancora secondo Plutarco, l'affermazione secondo cui Catone ormai ottuagenario, al ritorno da un'ambasceria in Africa, avrebbe prospettato al senato la rinnovata minaccia di Cartagine:
«Catone non trovò Cartagine né malconcia né povera come i suoi concittadini supponevano: anzi pullulava di robusti giovani, rigurgitava di denari, era zeppa di armi di ogni tipo e di equipaggiamenti militari, e non poco superba di tutto ciò. Pensò quindi che non fosse tempo per i Romani di comporre e sistemare gli affari di Massinissa e dei Numidi, ma di schiacciare definitivamente quella città, che li aveva sempre combattuti ostinatamente e si era risollevata in modo sorprendente, se non volevano ritrovarsi di nuovo nei medesimi pericoli di una volta» (26-27). Secondo quanto riporta lo storico greco Appiano, a parere di Catone «la libertà di Roma non sarebbe mai stata sicura prima che Cartagine fosse distrutta».
Non è da sottovalutare peraltro, come ha ricordato il latinista Luciano Perelli, il fatto che l'ostinata affermazione «*Delenda Carthago*» fosse in qualche modo connessa con il fatto che Catone aveva investito grossi capitali nelle compagnie marittime di trasporto, che pativano la concorrenza fenicia.

Rilievo raffigurante un medico ateniese che visita un paziente: critico nei confronti di tutta la cultura greca e diffidente verso i progressi compiuti dai Greci in campo medico, Catone preferì affidarsi a metodi e cure tradizionali.

tutti: solo nel 129 la rivolta fu domata dai Romani, non senza difficoltà e con rappresaglie feroci. Con i territori di Pergamo fu costituita la nuova provincia romana dell'Asia, nella quale però le città greche conservarono la propria autonomia. I Romani da allora furono in grado di controllare tutto il bacino dell'Egeo.

Gli interventi in Spagna e in Gallia nel sec. II a.C.

L'assoggettamento dei Celtiberi in Spagna

Si è già fatto rilevare che era proprio della mentalità rurale romana il conservare e consolidare quanto veniva acquisito con sacrificio di sangue e di mezzi e perciò, una volta messo piede in un territorio, era sentito come dovere il controllarlo. Questo avvenne anche per la Spagna. In Spagna lo Stato cartaginese aveva trovato modo di rifarsi in prestigio e in mezzi e dalla Spagna aveva preso le mosse Annibale per la grandiosa marcia sull'Italia; ai Romani, vinta la guerra, si imponeva quindi da sé, a evitare per l'avvenire il ripetersi del pericolo corso, di consolidare gli acquisti ivi fatti. L'impresa non si presentò facile: si trattava di territori lontani dalla madrepatria e l'inse-

Gli Iberi

Ebbe il nome di «Iberi» una popolazione stanziata nel Mediterraneo occidentale.

Oltre che nell'estremo sud-ovest dell'Europa, dove la penisola spagnola corrispondeva all'Iberia dei Greci e dei Romani, il nome «Iberi» ricorreva nell'antichità anche nella parte nordorientale dell'Asia Minore, compresa tra il Caucaso e il fiume Arasse.
Alcuni ritenevano gli Iberi d'Asia una colonia di quelli d'Europa; altri il tronco originario di questi; altri ancora ipotizzavano una casuale coincidenza di nomi perché i due popoli non avevano nulla in comune. Più probabile sembra che gli Iberi di Spagna si collegassero attraverso i Pirenei alle popolazioni preceltiche, delle quali, ancora al tempo di Cesare, sussistevano nella Gallia sudoccidentale gli Aquitani, ritenuti affini agli Iberi, e che connessi con gli Iberi fossero pure i primitivi abitanti della Britannia. Al tempo della conquista romana – all'inizio del sec. II a.C. – gli Iberi costituivano l'elemento etnico fondamentale della popolazione della penisola, ma, secondo la tradizione, in precedenza erano stanziati su un territorio più vasto.
Il problema delle origini degli Iberi è irrisolto. Escluso che appartenessero alla stirpe aria o indoeuropea, si suppone che essi siano il risultato dello sviluppo avuto nella Spagna da tribù camitiche, giunte dall'Africa settentrionale tra la fine dell'età paleolitica e gli inizi del neolitico. Essi avrebbero dato origine alla civiltà di Almería, e si sarebbero allargati nell'Andalusia fino all'Algarve e dall'altra parte fino all'Ebro. Le tribù indigene rimasero nella regione montuosa meridionale dei Pirenei. In questi indigeni paleolitici si individuano gli antenati dei Baschi, il cui linguaggio sarebbe preiberico. L'avanzata degli Iberi, giunti fin nella Spagna settentrionale, fu arrestata dai Liguri e dai Celti. Dalla fusione di elementi celtici e iberici nella Spagna centrale si originarono i Celtiberi. La popolazione degli Iberi appare divisa in età storica in numerose tribù, la più importante delle quali era quella dei Tartessi. Durante l'età romana, gli Iberi assimilarono la lingua e la civiltà latina, e da questa regione vennero alcune grandi personalità della Roma imperiale.

La cosiddetta «Dama di Elche», busto policromo del sec. IV a.C.: ritrovata nella città spagnola nel 1897, rappresenta forse una giovane principessa iberica adorna di gioielli e riccamente acconciata.

diamento poteva aver luogo solo con l'assoggettamento delle popolazioni locali, tutte gelose, specialmente quelle dell'interno, delle loro autonomie, quindi fiere e bellicose a tal punto che il controllo completo della regione fu raggiunto solo con l'espugnazione di Numanzia avvenuta nel 133 a.C.

Quando Scipione nel 206 aveva lasciato la Spagna, Roma già controllava i territori con i quali vennero poi costituite le due province della Spagna Citeriore, comprendente la fascia costiera a est della penisola fino a Cartagena con la vallata media e inferiore dell'Ebro, e di quella ulteriore, avente il suo nucleo nella vallata del Guadalquivir (l'odierna Andalusia) a sud della Sierra Morena: dal 197 furono preposti, all'una e all'altra provincia, due pretori con pieni poteri. Ma le rivolte delle popolazioni locali, insofferenti del tributo im-

posto, assumevano talora forme rabbiose e i Romani ebbero a subire gravi rovesci.

Nel 195 le operazioni furono condotte da Marco Porcio Catone, console dell'anno, che disponeva di 50.000 uomini, con i quali represse molti focolai di rivolta, ma si alienò le simpatie dei Celtiberi, fino allora amici, quando tentò di espugnare Numanzia. Alla lunga i suoi metodi di governo, improntati a criteri di equità e comprensione verso le popolazioni del luogo, ottennero però l'effetto di riportare dappertutto condizioni di tranquillità. Vi fu promosso lo sfruttamento sistematico delle miniere, in particolare di quelle d'argento, e ciò aprì nuovi campi di attività ai ceti finanziari di Roma e d'Italia.

Partito Catone, la guerriglia riprese come reazione ai sistemi rudi e violenti praticati dai successivi governatori che in Spagna andavano spesso anche a cercare facili trionfi. La pace poté essere ristabilita solo nel 179-178 ad opera di Tiberio Sempronio Gracco (padre dei due fratelli tribuni) con una condotta di guerra che fu energica, ma verso le popolazioni locali egli si dimostrò, come già Catone, comprensivo e umano concedendo terre in pianura ai gruppi poveri dei Celtiberi che premevano dalle montagne. Fissò inoltre il tributo in ragione del 5% del reddito fondiario; regolamentò il servizio militare e fondò sul medio corso dell'Ebro una colonia che da lui prese il nome di Gracchurris. La pace ristabilita consentì l'immigrazione di elementi italici favorendo lo sviluppo economico, specie in agricoltura, e lo sfruttamento minerario. Nelle miniere di Cartagena lavoravano allora 40.000 operai ed esse davano all'erario romano 25.000 dracme al giorno. Nel 171 Sempronio Gracco creò un'altra colonia a Carteia popolandola con i figli di soldati romani con donne spagnole, oltre che con veterani e con liberti: ai coloni concesse le prerogative di cui godevano gli abitanti delle colonie latine e che Sempronio aveva già esteso ai discendenti dei veterani insediati a Italica (l'odierna Siviglia). Un'altra città, Corduba, fu poi fondata nel 151.

La fondazione di colonie latine

Ma la rapacità di alcuni tra i governatori che vennero dopo fomentò presto altre rivolte, specialmente tra i Lusitani e i Celtiberi, con gravi perdite in uomini per i Romani. Alla testa dei Lusitani si pose, nel 150, Viriate, un uomo di modesta origine, ma pieno di energia. Perdite e rappresaglie si susseguirono atroci da una parte e dall'altra: i Romani riuscirono a prevalere solo dopo essersi liberati di Viriate con il tradimento e chiusero la partita con i Lusitani massacrandone 50.000. Rimanevano in armi i Celtiberi, arroccati a Numanzia, che nel 137 costrinsero alla resa un esercito romano, forte di 20.000 uomini, comandato dal console Ostilio Mancino. Questi contrattò il suo riscatto e quello dei suoi soldati, ma il senato romano non riconobbe l'accordo e ingiunse al console di riconsegnarsi ai Numantini i quali, dopo avergli inflitto gravi oltraggi, lo rimandarono indietro. Nel 134 la direzione delle operazioni contro Numanzia fu affidata al console Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio e ni-

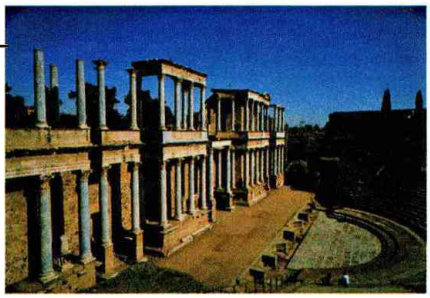
La rivolta dei Lusitani e dei Celtiberi

I Lusitani

Tribù indigena della penisola iberica, nel territorio che corrisponde approssimativamente all'attuale Portogallo, e la cui origine è incerta; i Lusitani presentavano affinità non tanto con i Galli, quanto con gli Iberi.

Restarono nella zona di Beira per lungo tempo, prima di intraprendere una vittoriosa espansione contro i Celti e contro altre tribù. In età preromana i Lusitani avevano raggiunto una grande estensione territoriale dal Duero al Tago, e avevano cominciato la loro espansione a sud del Tago, nell'Estremadura, a spese dei Vettori e nella valle della Guadiana a spese dei Celti. La più antica menzione dei Lusitani si trova in Livio relativamente all'anno 218 a.C. Appaiono dapprima come mercenari dei Cartaginesi; nel 193 erano già in lotta contro i Romani, talvolta alleati con i Celtiberi, sostenendo una guerra durata, a fasi alterne, quasi due secoli. Nel 179 l'offensiva romana fu affidata al pretore L. Postumio Albino, che tornò a Roma vittorioso, celebrando il trionfo sui Lusitani. Ma nell'anno 155-154 i Lusitani, riprendendo la loro espansione, si spinsero fino allo stretto di Gibilterra sotto il comando di Punico, forse un emissario cartaginese, e poi di Cesare; ma furono battuti dal pretore L. Mummio e poi ingannati da Galba che, mancando ai patti conclusi, li fece in parte massacrare e in parte vendere schiavi (151), provocando così la nuova ribellione sotto il comando di Viriato, che fu ucciso a tradimento (139). Battuti dal proconsole Decimo Giunio Bruto, vinti da Mario (113), si unirono a Sertorio, capo della fazione avversa a Silla, e quindi – morto Sertorio e stroncata la sua fazione – continuarono una lotta autonoma finché furono sottomessi definitivamente da Augusto.

Il riordinamento generale delle province spagnole attuato da Augusto intorno al 20 a.C. divise la Spagna nelle due province *Baetica* e *Lusitania*. Questa comprendeva, insieme al territorio dei Lusitani, quello dei Vettoni, degli Asturi e dei Calleci a settentrione; queste ultime due popolazioni furono quindi riunite nella *provincia tarraconensis*, il resto prese la denominazione di *provincia Lusitania et Vettones*. Il confine della Lusitania era segnato dal Duero. La capitale amministrativa, residenza dei governatori romani, fu *Augusta Emerita* (l'odierna Mérida).



Il teatro romano di Merida: la città spagnola, fondata nel 25 a.C., fu capitale della provincia romana della Lusitania con il nome di Augusta Emerita.

pote adottivo di Scipione l'Africano. Scipione Emiliano, riportati ordine e disciplina nei reparti del suo esercito, costituito di 60.000 uomini, che aveva arruolato personalmente viste le difficoltà della leva annuale (in quegli anni erano costantemente sotto le armi ca. 50.000 legionari oltre altrettanti o più alleati italici), cinse di rigido assedio Numanzia esigendone la resa incondizionata. La città, potentemente fortificata, resistette a lungo ma, ridotta alla fame, finì con l'arrendersi: fu rasa al suolo e tutti gli abitanti superstiti ridotti in schiavitù. Dopo d'allora per un ventennio regnò pace nella Spagna Citeriore, mentre in quella ulteriore bande di briganti infestavano le contrade impegnando molte forze militari romane (due legioni per ciascuna provincia). L'insicurezza che ne derivò ostacolava le attività dei molti Italici ivi immigrati, attratti dai profitti d'uno sfrut-

tamento intensivo delle miniere: di qui la necessità di un presidio valido e continuato.

I collegamenti militari tra l'Italia e la Spagna imposero un controllo diretto della Gallia meridionale, dalle Alpi ai Pirenei. L'occasione di un intervento in quella zona fu offerta dagli stessi Marsigliesi che si rivolsero a Roma per aiuti, prima, nel 154, contro i Liguri i quali, con atti di pirateria, bloccavano i porti costieri, poi, nel 125, contro i Salii, tribù galliche, che li minacciavano da nord. Le cose si complicarono quando intervennero altri popoli gallici, gli Allobrogi e gli Alverni, a sostegno dei Sali. Gli Edui invece chiamarono in aiuto i Romani, i quali, con una serie di operazioni, imposero su tutti la propria supremazia creando una nuova provincia, denominata Narbonese dal nome di Narbona, città dove nel 118 verrà inviata una colonia di cittadini romani. Nel 123 occuparono pure le isole Baleari e 3000 veterani romani provenienti dalla Spagna vi furono insediati a Pollentia e a Palma.

6. La terza guerra punica e la distruzione di Cartagine (149-146 a.C.)

Le angosce vissute a Roma e in Italia durante la guerra annibalica erano rimaste così vive nel ricordo che negli anni successivi ogni piccolo accenno di ripresa di Cartagine metteva in allarme il senato romano, specialmente se si insinuava il sospetto di segrete intese tra la città punica e gli avversari del momento, nell'Oriente ellenistico o in Spagna. I Cartaginesi però si guardavano bene dall'offrire pretesti per richiami o interventi, rispettando con scrupolo i patti e versando regolarmente le indennità: quando nel 195 Annibale, tornato al potere come sufeto, tentò una riforma dello Stato per incrementarne gli introiti fiscali, la fazione avversaria si affrettò a denunciarlo a Roma ed egli dovette fuggire in Oriente. Cartagine, in sensibile decadenza, con un livello di vita rimasto compromesso dalla riduzione dei traffici commerciali, rivolgeva ora il suo interesse all'economia agraria adottando specialmente colture specializzate, olivo e vite, praticate con sistematicità secondo le tecniche suggerite dal manuale di agronomia di Magone (presto tradotto anche a Roma). L'economia si poté gradualmente riprendere tanto che l'aspetto dello Stato cartaginese tornò a essere quello di un Paese prospero.

Il ritorno al potere di Annibale

Di qui il rinfocolarsi in Roma delle apprensioni d'un tempo, specialmente in coloro che, come Catone, avevano vissuto in gioventù il dramma della penisola italica invasa conservando poi sempre un'irriducibile avversione contro Cartagine: la stessa esistenza della città punica era motivo di timore. Ma il governo cartaginese continuava ad agire con ogni prudenza, addirittura aveva inviato ai Romani anche aiuti militari per le operazioni di guerra in corso in Oriente contro Filippo V e contro Antioco III e Perseo.

L'espansionismo di Massinissa

A turbare le cose fu il comportamento di Massinissa. Il re dei Numidi controllava allora immensi territori dall'Atlantico alla Cirenaica. Indotti i capi delle varie popolazioni a rinunciare ai loro regni, andava attuando profonde innovazioni sociali ed economiche trasformando in agricoltori i pastori, fondando città e ingrandendo le poche già esistenti, come Cirta (l'odierna Costantina): si creò naturalmente un esercito e allestì una flotta stimolando i traffici commerciali. Aspirazione di Massinissa era di trasformare la Numidia in un grande Stato modellato sulle monarchie ellenistiche.

Le provocazioni di Massinissa: Cartagine gli dichiara guerra

Per riuscire nell'intento avrebbe voluto incorporare anche il territorio di Cartagine, ma sapeva bene che Roma non avrebbe mai consentito la formazione di un potente Stato nell'Africa settentrionale e perciò intraprese una serie di azioni di disturbo occupando territori di confine e contestandone altri. Più missioni romane vennero chiamate, per arbitrati, da Cartagine, la quale, in base alle clausole del trattato del 201, non poteva prendere nessuna iniziativa di guerra senza l'assenso del senato romano. Le missioni quasi sempre davano ragione a Massinissa e alla fine gli animi dei Cartaginesi si esasperarono. Scartata l'eventualità di una intesa con la Numidia, Cartagine decise nel 150 il riarmo e, malgrado una missione romana

La caduta di Cartagine in un dipinto del sec. XIX: assediata per quasi tre anni, nel 146 a.C. la città punica fu incendiata e poi rasa al suolo.

avesse prontamente messo in guardia la città contro iniziative militari (Catone avrebbe invece voluto un'immediata dichiarazione di guerra), apprestò un esercito di 50.000 uomini e affrontò in battaglia Massinissa, che riuscì però vincitore grazie a forze militari meglio addestrate. La violazione del trattato del 201 da parte di Cartagine era fuori di ogni dubbio: soprattutto preoccupava i Romani l'eventualità che la città, rimasta senza esercito, diventasse essa stessa preda di Massinissa che ne avrebbe potuto fare, d'intesa con gli stessi Cartaginesi, la capitale del sognato impero nordafricano. Perciò in Roma fu decisa nel 149 la guerra a oltranza contro la secolare rivale e non valse che i Cartaginesi, appresa l'avvenuta partenza dei due consoli dalla Sicilia per l'Africa, si affrettassero a capitolare rimettendosi alla *fides* romana e inviando come ostaggi 300 adolescenti delle famiglie più in vista: le istruzioni date dal senato erano che si distruggesse la città una volta per tutte come dettava spietatamente la logica di grande potenza. E invero i consoli, dopo essersi fatti consegnare con inganno tutte le armature (200.000) e macchine da guerra (2000 catapulte), intimarono agli abitanti di allontanarsi dalla città e di andare a insediarsi a 15 km di distanza nell'entroterra, lontano quindi dal mare, dove era la fonte maggiore del-

Roma decide la guerra ad oltranza contro Cartagine

Scipione Emiliano rade al suolo Cartagine e riduce in schiavitù i superstiti

la prosperità cartaginese. In un supremo sforzo i Cartaginesi si rinchiusero dentro le possenti mura della loro città che, con i suoi ca. 300.000 abitanti, si trasformò allora in un grande arsenale (vi si producevano giornalmente 300 spade, 500 lance, 140 scudi, 1000 getti per catapulte).

L'assedio si presentò a Scipione Emiliano, preposto alla guerra d'Africa con decisione popolare, difficile e dispendioso in uomini e mezzi. Solo nel 146 gli riuscì di condurre le sue forze, costituite da molti volontari, in parte suoi clienti, all'assalto finale dopo aver bloccato il porto e chiuso ogni accesso per il quale fino allora erano arrivati agli assediati i rifornimenti. Il combattimento tra le vie e sulle terrazze delle case durò otto giorni: gli ultimi difensori, assieme ai disertori di parte romana, si ritirarono sull'acropoli nel tempio di *Esmun* (Esculapio) già in fiamme. La città fu rasa al suolo (sorte toccata nello stesso anno a Corinto e che toccherà, come si è detto, alcuni anni dopo a Numanzia). Vi si pronunciarono le formule della consacrazione agli dèi inferi a significare che nessuno più avrebbe potuto abitarvi. I 50.000 superstiti, per lo più donne e bambini, furono ridotti in schiavitù. I terreni intorno divennero *ager publicus*, in parte lasciati ai contadini libici dietro pagamento di un tributo, in parte ceduti a Romani e Italici con versamento di un canone. Il territorio dello Stato cartaginese nel suo insieme, separato dalla Numidia da un fossato, la futura Fossa Regia, formò da allora la nuova provincia romana d'Africa.

I Romani padroni del Mediterraneo

Con la rapida e incisiva penetrazione nelle tre direzioni, Oriente ellenistico, Spagna e Africa, i Romani erano diventati padroni di tutto il Mediterraneo. La grandezza raggiunta dallo Stato si era fatta tale da ingenerare apprensione nella stessa classe dirigente al punto che Scipione Emiliano, a conclusione della sua censura avvenuta nel 142, non pregò più, secondo la formula rituale, per l'ingrandimento della repubblica, ma per la sua conservazione. [AURELIO BERNARDI]

V. Lo Stato romano dopo le guerre puniche

1. Il riassetto dell'Italia

Le trasformazioni di fondo

Gli effetti di fondo e a distanza della guerra annibalica a Roma e in Italia furono enormi. Essi si rilevano in campo politico (riassetto dell'Italia e nuovi rapporti con i popoli alleati); in campo economico (passaggio da una agricoltura di consumo a una di produzione con colture specialistiche e rapido incremento delle attività artigianali e commerciali); in campo sociale (accrescimento dei poteri del senato, avvento di forti ceti finanziari, formazione di un proletariato urbano strumentalizzabile nelle rivalità tra consorterie di famiglie); e ancora in campo spirituale, dal momento che la religione avita non rispondeva come in passato alle aspirazioni dei ceti più evoluti venuti a contatto con il ricco e complesso mondo religioso ellenistico e nasceva una letteratura improntata ai modelli greci come espressione di un raffinamento nelle mentalità e di nuove esigenze culturali.

Considerata nei suoi effetti, la guerra annibalica rappresentò dunque una svolta nella storia d'Italia. Lo percepì bene Polibio, vissuto nella generazione successiva. Egli, indagando sulle cause dell'affermarsi di Roma nel mondo mediterraneo, fermò l'attenzione soprattutto sui decenni posteriori alla guerra, quelli cioè in cui se ne evidenziarono gli effetti. Del resto furono proprio tali effetti a far maturare le condizioni da cui mossero le riforme graccane che misero in crisi le strutture dello Stato cittadino di Roma e aprirono la strada alle guerre civili conclusesi infine con l'avvento del principato. Anche nella visuale di questi fatti successivi, la guerra annibalica, con la parte che vi ebbero le forze militari italiche, può considerarsi come evento che segnò una svolta pure di fondo nella storia di tutto il mondo antico.

Rilievo proveniente da Pozzuoli che raffigura una nave mercantile. La città campana, fondata dai Romani alla fine della terza guerra punica per esercitare uno stretto controllo sulle coste, divenne un importante emporio commerciale.

Misure di rafforzamento delle coste

Appena Annibale abbandonò l'ultimo lembo della Calabria in cui si era ridotto, i Romani provvidero a punire i popoli che avevano collaborato con lui, come già avevano fatto con gli abitanti di Capua, con quelli di Taranto, di Arpi e di Siracusa dopo la riconquista delle rispettive città. Soprattutto furono implacabili con i Bruzi, che in gran parte sterminarono e dispersero; i pochi

L'Italia dalla seconda guerra punica all'età dei Gracchi

Stato romano e alleati nel 201 a.C.

Riconquista della Gallia Cisalpina (197-181 a.C.)

Sottomissione di Istri e Dalmati (181-153 a.C.)

Sottomissione dei Liguri e penetrazione in Piemonte (186-120 a.C.)

Principali colonie di cittadini romani (sec. V-II a.C.)

Principali colonie latine (sec. V-II a.C.)

Provincia romana d'Africa (146 a.C.)

Prime strade romane

superstiti li adibirono come *deditícii* ai servizi più umili. Sul loro territorio fondarono successivamente alcune colonie, nel 194 a.C. due marittime con cittadini romani, a Crotone e a Tempsa, con l'evidente scopo di rafforzare le coste; nel 193 due di diritto latino, una nel luogo dell'antica Ipponio con il nome augurale di Vibo Valentia, l'altra a Thurii, soprannominata Copia per l'abbondanza dei lotti di terra colà distribuiti. Altre colonie marittime fondarono per il rafforzamento delle coste del Meridione: in Campania a Literno, Volturno, Salerno, Pozzuoli (quest'ultima nel sito della greca Dicearchia, destinata a diventare grande emporio del commercio con l'Asia e l'Egitto), in Lucania a Buxentum, in Puglia a Siponto nel golfo di Manfredonia, il cui porto era stato largamente utilizzato da Annibale. Si trattava di piazzeforti di difesa costiera, punti d'appoggio tanto più necessari ora che le flotte da guerra, troppo costose, erano state messe in disarmo (già nel 205 le navi romane erano scese a 100 da 280 che erano nel 208). Questo impegno nel rafforzamento costiero portò successivamente i Romani a fondare, nel 184, altre colonie marittime anche sul medio Adriatico a Potentia, a sud di Ancona, e a Pisaurum (Pesaro).

La fondazione di colonie romane e latine

I Romani inviarono poi rinforzi di uomini nelle colonie latine che più avevano sofferto dello sforzo bellico, nel 200 a Venusia e successivamente a Marni e a Cosa. Questi rinforzi erano dettati dalla preoccupazione che in tali colonie indebolite, e quindi più aperte all'immigrazione di estranei, s'incrinasse l'integrità etnica. Già nel 206 i molti coloni che avevano cercato scampo a Roma sfuggendo all'invasione cartaginese erano stati invitati a rientrare nelle loro sedi. Ma l'invito non dovette essere accolto del tutto, oppure altri coloni affluirono nella capitale, attrattivi dalle nuove possibilità di vita che la città, in rapida espansione, ora offriva, e perciò nel 187 ben 12.000 Latini furono rimandati d'autorità dietro pressanti richieste delle rispettive località d'origine che li reclamavano per ottemperare alle annuali consegne ai Romani dei contingenti militari stabiliti dai patti. Analogo provvedimento fu preso anche dieci anni dopo.

Il rafforzamento delle colonie preesistenti

I rapporti con le città e i popoli alleati d'Italia rimasti fedeli continuarono regolati dagli antichi patti, ma ora, come si è detto, le interferenze di Roma nella loro politica interna si facevano sentire più a fondo e ciò appare chiaramente da alcuni provvedimenti legislativi, tra i quali il *senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 (di cui si dirà), provvedimenti che Roma prese con validità esecutiva anche per i territori alleati. Il senso di geloso autonomismo doveva perdurare localmente se ancora nel corso della guerra, quando a una coorte di Prenestini che si era battuta valorosamente il senato romano offrì in premio la cittadinanza romana, i Prenestini preferirono invece mantenere quella della loro città. È sintomo però di

un'evoluzione in corso il fatto che nel 180 i Cumani, cittadini romani senza i diritti politici (*cives sine suffragio*), chiedessero a Roma di poter usare il latino nei loro atti ufficiali. Il fatto è anche segno del graduale diffondersi di tale lingua accanto a quella del luogo. Del resto era inevitabile che, con tante colonie latine e romane disseminate in Italia, il processo di assimilazione dei numerosi popoli locali da parte di Roma, Stato predominante, facesse passi avanti: in proposito è significativo che nel 189 agli abitanti di Capua, che dopo la rivolta avrebbero dovuto essere deportati lontano, a nord del Tevere, fosse ridato lo *ius conubii*, cioè il diritto di matrimonio, e fossero censiti tra i cittadini romani continuando a rimanere sulle loro terre, per le quali però erano ora tenuti a versare il tributo all'erario romano.

Le grandi isole, Sicilia, Sardegna e Corsica, furono presidiate come territori provinciali tenuti al tributo, ma mentre la Sicilia rimase tranquilla per più decenni (gran parte delle città greche restarono libere e autonome, a Siracusa in ripresa risiedeva il pretore), Sardegna e Corsica si rivoltarono nel 181 e solo nel 177, come si è accennato, il console Sempronio Gracco le sottomise dopo lunga lotta. Nel 163 esse insorsero di nuovo e ancora Sempronio Gracco le assoggettò riversando masse di prigionieri nel mercato degli schiavi in Italia, tanto che divenne frase corrente *Sardi venales* per dire schiavi di nessun prezzo. Tuttavia in Sardegna si registrarono anche in seguito, per ragioni sociali, gravi rivolte, come del resto in Sicilia.

Gli abitanti di Capua, città campana conquistata da Roma nel 211 a.C., evitarono la deportazione, furono censiti come cittadini romani e considerati tributari dell'erario statale: nella foto una scena di censimento in un rilievo del sec. II a.C.

Il recupero della Gallia Cisalpina

Nel corso della guerra annibalica, i Romani dovettero ritirarsi dalla Gallia Cisalpina: solo le due colonie di Piacenza e Cremona avevano tenuto testa ai Galli e ai Liguri, i quali ultimi, un tempo già avversari accaniti, erano stati poi portati a collaborare con gli stessi Galli nella comune lotta contro gli invasori romani. Gli sviluppi della guerra avevano dimostrato l'importanza strategica della Gallia Cisalpina, attraverso la quale Annibale era sceso nella penisola, utilizzandola per di più come area di reclutamento di mercenari; perciò Roma ne decise la riconquista già sul finire del conflitto. Nel 203 un esercito formato da reparti ausiliari, inviato a fronteggiare gli assalti portati contro Piacenza e Cremona da Liguri e da Galli che si erano coalizzati su istigazione delle ultime forze cartaginesi rimaste nella valle Padana dopo la partenza di Magone, andò completamente distrutto e Piacenza fu messa a sacco. Nel 200 altre forze romane riuscirono a liberare Cremona dall'assedio. Agli Insubri e ai Boi si affiancarono allora anche gruppi di Cenomani e per due anni, nel 197 e nel 196, si susseguirono attacchi e contrattacchi tra i contingenti romani e quelli gallici: i primi si appoggiarono da una parte all'alleata Genova, dall'altra a Mantova controllata dai Veneti sempre fedeli. Alla fine Insubri e Cenomani furono vinti sul Mincio e anche Piacenza poté essere rioccupata. La sottomissione dei Boi richiese invece altre campagne: solo nel 191 essi si arresero e il console vincitore Scipione Nasica si vantò, forse con esagerazione, di aver lasciato vivi solo i più anziani e i bambini. È probabile che gruppi di Boi siano addirittura trasmigrati al di là delle Alpi.

L'importanza strategica della regione

La difficile riconquista

Sul loro territorio furono create nel 189 la colonia latina di Bononia (Bologna) e nel 183 le colonie agrarie romane di Parma e Mutina (Modena), che furono le prime di tal tipo a essere dedotte con un numero elevato di coloni (2000) e nell'entroterra, cioè non più sulle coste. Ma molte distribuzioni di terre furono effettuate anche in ordine sparso negli stessi territori resisi disponibili dopo la resa dei Boi, a ridosso dell'Appennino settentrionale. In seguito a tali distribuzioni si formarono successivamente alcuni centri urbani nei luoghi di mercato (*fora*), o di incontro (*conciliabula*), come, per esempio a Forum Livii (Forlì), a Forum Popilii (Forlimpopoli). Le distribuzioni di terra avvenivano per lo più *viritim*, cioè a singoli coloni (donde il termine di assegnazioni viritane che viene usato per tali distribuzioni), con parcelle individuali di 5-10 iugeri divisi nell'ambito di ciascuna centuria che era l'unità di misura dei terreni distribuiti, corrispondente a cento heredia, cioè duecento iugeri, pari a quasi 50 ettari (504.688,16 m^2), quindi un quadrato con lato di 710,4 m.

Le nuove colonie e la distribuzione delle terre

Le strade militari colleganti il territorio romano della penisola con le varie zone di colonizzazione a sud del Po si trasformarono presto in vere e proprie vie per i traffici commerciali prendendo anch'esse

Un rilievo (sec. I a.C.) raffigurante una scena di arrivo a una mansio, *le stazioni di sosta che sorgevano lungo le vie consolari, le strade nate per consentire gli spostamenti degli eserciti, ma divenute presto importanti per i traffici commerciali.*

nome dai consoli o censori che ne avevano promosso le relative trasformazioni: per esempio quella che collegava Rimini, dove arrivava la via Flaminia, con Piacenza, prese nome da Emilio Lepido che nel 187 ne intraprese le opere di adattamento e si chiamò da allora via Emilia. Queste grandi strade, di cui sopravvivono molti avanzi in tracciati di arterie odierne, allungarono il territorio romano nel cuore della valle Padana lasciando molto addietro i centri urbani che fino allora erano stati avamposti dello Stato verso nord, in particolare Rimini e Arezzo. Piacenza specialmente era destinata a diventare un grande centro viario per la Lombardia e il Piemonte.

Anche a nord del Po si sviluppò presto, ma gradualmente, l'insediamento coloniario, specialmente con iniziative singole, su terreni acquistati da attivi imprenditori agricoli: l'onomastica testimoniata dalle epigrafi indica come dall'Italia meridionale, anche dal Sannio, ci fosse stato da allora un grande afflusso di coloni. Il fenomeno s'intensificò quando i Romani intervennero a più riprese nella parte orientale della Gallia Cisalpina per appoggiare i Veneti, sempre fedeli con i loro 34 centri urbani (*oppida*), nella difesa contro infiltrazioni da nord di gruppi degli alpini Taurisci. Nel 181 crearono una colonia latina ad Aquileia, che divenne avamposto contro gli Istri, più volte presentatisi anch'essi minacciosi: i resti archeologici dei loro forti, del tipo degli antichi castellieri costruiti su alture di difficile accesso con mura a secco e fossati, attestano la tenacia della resistenza contro la penetrazione romana. Gli Istri furono sottomessi solo nel 177, dopo di che fu possibile ai Romani controllare da una parte i passaggi delle Alpi orientali e reprimere dall'altra la pirateria nell'Istria e nella Dalmazia. La situazione in quelle zone finì poi con lo stabilizzarsi. Nel 171 si progettò addirittura di marciare contro Perseo muovendo dalla stessa Istria attraverso i Balcani, progetto che però non fu attuato, ma il solo fatto di averlo pensato indica come i Romani considerassero controllabili i territori dell'altra sponda adriatica.

La sottomissione dei Liguri e la penetrazione in Piemonte

Era inevitabile che la Liguria e l'Appennino tosco-emiliano finissero con il cadere sotto il completo controllo di Roma per esigenze di sicurezza della valle dell'Arno e della Gallia Cisalpina e per garantire i collegamenti con la lontana Marsiglia. La resistenza dei Liguri alla penetrazione romana fu accanita e lunga. Incalzati un tempo dai Galli, essi si erano ormai ridotti nelle aree rimaste poi loro proprie, ma con gli stessi Galli avevano poi collaborato durante la guerra annibalica e subito dopo; e molti ne accolsero stabilmente nei propri territori come comprova il rito funebre incineratorio largamente testimoniato, dopo il sec. IV a.C., in zone nelle quali aveva prevalso in passato l'inumazione. Con il tempo i Liguri si erano venuti organizzando in alcuni grandi gruppi: gli Apuani nell'Appennino tosco-emiliano, gli Ingauni lungo le coste liguri e gli Statielli nell'Appennino digradante verso il Piemonte. Le spedizioni romane si succedettero a più riprese, talora anche con gravi rovesci. Quei teatri di operazioni furono per più anni di competenza degli stessi consoli diventando spesso palestre di affermazioni personali più o meno autentiche. Solo tra il 181 e il 180 Apuani e Ingauni furono ridotti alla resa: agli Ingauni vennero confiscate le flottiglie con le quali avevano fino allora infestato l'alto Tirreno in azioni di pirateria, mentre ca. 40.000 Apuani furono deportati in massa nel Sannio, in territori tra le colonie di Saticula, Benevento e Luceria, spopolate dalle devastazioni della guerra annibalica; nelle nuove sedi i deportati furono chiamati Liguri Baebiani e Liguri Corneliani dal nome dei magistrati che li avevano trasferiti.

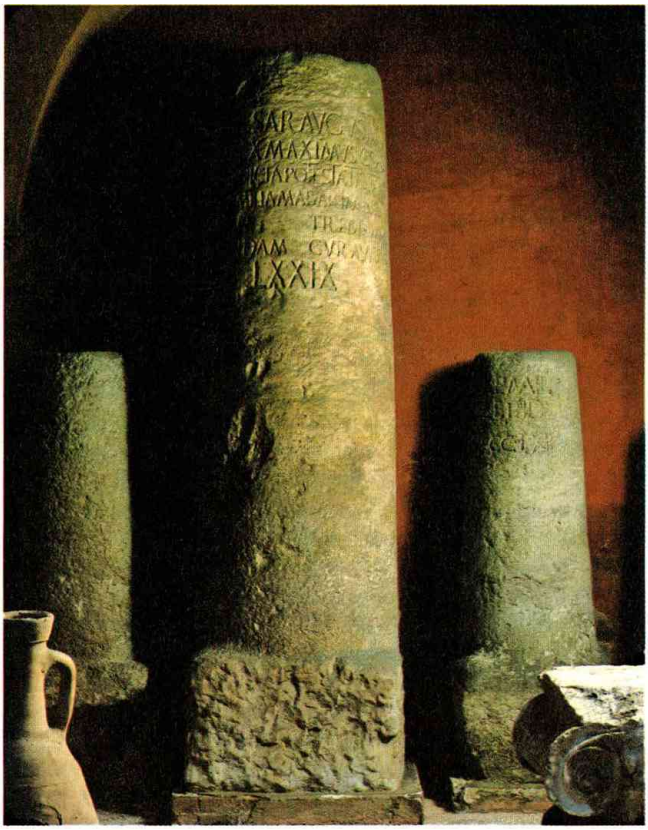
L'accanita resistenza dei Liguri

Sul territorio lasciato libero dai deportati venne fondata nel 177 la colonia agraria romana di Luna. Nel 173 fu la volta degli Statielli a essere travolti dalle forze romane: 10.000 tra essi, fatti prigionieri, furono venduti come schiavi. Si aprì con ciò la strada alla successiva penetrazione romana anche verso il Piemonte con cospicui stanziamenti coloniali a Industria sul Po, a monte della confluenza con la Dora Baltea, a Carrea Potentia sul Tanaro, a Pollentia a valle della confluenza con la Stura: una strada, la via Fulvia, sarà poi costruita in età graccana da Dertona (Tortona) a Forum Fulvii e a Pollentia destinata a essere prolungata fino alla futura Augusta Taurinorum (Torino). Le popolazioni alpine rimasero ancora fuori dalla penetrazione romana.

Le prime colonie piemontesi

Nel 146 una nuova grande strada di arroccamento fu costruita da Genova ad Aquileia attraverso Dertona, Piacenza, Cremona e Verona e prese il nome di via Postumia. La via Aurelia veniva intanto prolungata, ma soltanto nel 109 si completò il tratto Pisa-Luna con il nome di via Emilia. La via Aurelia sarà poi continuata fino a Genova e lungo tutta la Liguria fino ad Arles. Queste grandi arterie, oltre a corrispondere alle esigenze dei collegamenti militari, facilitarono enormemente lo sviluppo dei traffici commerciali.

La via Postunia e la via Aurelia



Pietre miliari provenienti dalla via Emilia: aperta nel 187 a.C. dal console Emilio Lepido e ampliata in epoca imperiale, la via Emilia divenne un'arteria di primaria importanza nell'Italia settentrionale.

L'integrazione politica d'Italia

L'unità etnica tra Romani e Italici

I libri II e III delle *Origines*, la già citata opera (oggi perduta) che Catone scrisse sulla storia di Roma dalle origini leggendarie fino all'anno della sua morte (149 a.C.), erano dedicati alle tradizioni dei popoli e delle città d'Italia. Questo interesse indica l'intensità del legame venutosi a costituire tra il mondo italico e Roma, un'intensità confermata anche dalle fonti greche, nelle quali cominciava a farsi strada la nozione dell'identità dei Romani e degli Italici, gli uni e gli altri presentati quasi come una stessa entità etnica e politica. Vi contribuiva sempre più il fatto che la lingua latina, per le esigenze della stretta collaborazione militare e amministrativa, era nota e parlata in ogni angolo d'Italia e non solo per ragioni di ufficialità, ma per la presenza dappertutto, dalla valle Padana alla punta calabra, di colonie romane e latine, alle quali vanno aggiunte tutte le altre aree della colonizzazione romana sviluppatasi in ordine sparso con il sistema delle assegnazioni vintane. Con questo non si

vuol dire che i linguaggi locali perdessero terreno: quando nel 180, come si è detto, i Cumani avevano chiesto al senato di avvalersi del latino per gli atti ufficiali, nel fatto si trova bensì conferma che la lingua del luogo era ancora quella corrente, ma anche che esigenze d'ordine pratico facevano sentire la necessità di ricorrere al latino. Si può ritenere che si andasse affermando il bilinguismo, cioè lingua originaria del luogo affiancata dal latino, lingua questa che, essendo la stessa per tutti, contribuì ad assecondare il processo d'integrazione tra le varie regioni d'Italia. La frequenza e l'intensità dei rapporti, dovuti a ragioni militari e a scambi commerciali, favorivano certo l'integrazione, anche se poi le strutture di demarcazione politica, cioè la diversità nella natura dei rapporti che Roma teneva con ciascuna città e popolo, valevano a raffrenarne il processo, per altro non sollecitato dalle classi dirigenti locali, ancora fedeli alle antiche autonomie.

Le leggi di Roma e i popoli italici

Nel corso della prima metà del sec. II non si ha notizia di estensione della cittadinanza romana a popoli italici, eccettuato il caso degli abitanti delle tre città volsce di Fondi, Formia e Arpino che, già *cives sine suffragio*, ottennero nel 188 anche i diritti politici. Era piuttosto il senato romano a estendere anche alle città alleate la validità di certe disposizioni di legge quando era in causa la salvaguardia dello Stato romano, come avvenne con la proibizione, nel 186, dei riti baccanali che ebbe vigore in Italia (è proprio in un'iscrizione, rinvenuta su tavola di bronzo a Tiriolo in Calabria e ora a Vienna, che il testo è pervenuto nella forma d'istruzioni rivolte dal senato agli alleati). Già nel 194 la legislazione sugli interessi era stata dichiarata esecutiva anche per gli alleati, ai quali nel 143 furono estese le leggi suntuarie vigenti tra i Romani. Nel 139 furono espulsi dall'Italia gli indovini caldei e gli Ebrei che tentavano di affermare il culto di Giove Sabazio, un attributo sincretistico riportabile all'ebraico *Sabaoth* o al nome di Sabazio, divinità semitica della vegetazione.

In generale però era preoccupazione del senato romano di mantenere buoni rapporti con gli alleati italici: i pochi atti d'intolleranza e di sopraffazione perpetrati da magistrati romani sono ricordati nelle fonti come eccezioni e il fatto che suscitassero rimostranze e proteste nello stesso senato ne conferma il carattere di eccezionalità: per esempio, la pretesa di ospitalità avanzata nel 173 da un console nei confronti dei Prenestini; l'uccisione di un bifolco di Venusia che a lettighieri incontrati per via che portavano un legato rientrante dalla sua missione in Asia aveva chiesto se quello che portavano era un morto; la pena di morte inflitta a un questore di Teanum Sidicinum che non aveva fatto subito apprestare il bagno alla moglie di un console di passaggio.

Sul piano culturale ed economico la vita nelle città italiche del tempo era vivace e prospera. Le enormi ricchezze confluite in Roma recavano vantaggi direttamente o indirettamente in ogni parte d'Ita-

Il senato proibisce i baccanali

Nel 186 a.C. un decreto senatorio vietò le celebrazioni in onore di Bacco, cioè Dioniso, tanto ai Romani che agli alleati i quali – in gran parte Greci – le praticavano ormai da secoli.

Gruppo scultoreo con scena bacchica: le celebrazioni in onore di Bacco, dio del vino e dei misteri orgiastici, furono vietate ai Romani e ai loro alleati da un decreto senatorio emanato nel 186 a.C.

Il divieto aveva soprattutto una finalità politica: tale culto, estraneo alle tradizioni di Roma, rappresentava infatti un punto di riferimento per tutti quanti richiedevano l'indipendenza. Una tavola di bronzo scoperta a Tiriolo, località nei pressi di Catanzaro, all'epoca abitata dai Bruzi, contiene il testo del decreto del senato, sotto forma di lettera inviata dai consoli romani per informare le comunità alleate. Non si vietavano tutte le manifestazioni del culto, ma si subordinava la concessione a una richiesta avanzata personalmente dagli interessati a Roma: una procedura che scoraggiava chiunque.

Per quanti siano affiliati alle congreghe baccanali, così ha decretato il senato: nessuno deve promuovere feste baccanali; nel caso che per esigenze solo rituali si dovessero tenere baccanali, i promotori si dovranno presentare al pretore urbano di Roma e sulla questione, udite parole di richiesta, sia il senato nostro a decidere, purché vi presenzino non meno di cento senatori quando la cosa sarà discussa. Nessun cittadino romano né colono latino né alleato abbia rapporti con baccanti se non dopo essersi rivolto al pretore urbano e in base alla decisione del senato presenti almeno cento senatori quando se ne discuta. Così è stato stabilito.

Nessun cittadino vi diventi sacerdote, né vi ricopra cariche uomo o donna che sia, né si mettano in comune denari. [...] Più di cinque uomini e donne non si riuniscano per il compimento di riti sacrali, né vi assistano più di due uomini o di tre donne se non con benestare del senato come sopraddetto. [...] Il senato ha disposto che le decisioni siano portate a conoscenza per la durata di tre periodi nundinali [17 giorni] così che tutti ne siano informati; a quanti opereranno in senso contrario a quanto prescritto sia inflitta la pena capitale. Il senato ha anche disposto che questo testo sia inciso su una tavola di bronzo da affiggere in luogo di facile lettura e che i baccanali, se ancora ve ne sono, eccetto quelli rispondenti a esigenze sacrali, come sopraddetto, siano soppressi nei termini di dieci giorni dalla presente notifica.

Le ricchezze di Roma e l'Italia

lia: le classi inferiori erano in ascesa dappertutto, anche in Etruria, dove la fotografia aerea e l'archeologia hanno di recente contraddetto l'opinione corrente che nella regione allora ci fossero quasi solo latifondi. La vivacità culturale della penisola è rilevabile nel fatto che i principali scrittori latini del tempo, e sono quelli che hanno dato inizio a una vera e propria letteratura latina, appaiono tutti di estrazione italica, Livio Andronico, Nevio, Plauto, Ennio, Cecilio Stazio, Accio, Lucilio.

Quel che si è detto della formazione di nuovi ceti finanziari romani si può ripetere anche per gli Italici, specialmente nelle città della Magna Grecia e della Sicilia. Nell'Italia centrale e nella Gallia

Cisalpina gli investimenti maggiori erano fatti in terre, di cui c'era abbondanza, ugualmente accessibili ai Romani e agli Italici. Questa concomitanza d'interessi nello sfruttamento agrario valeva essa pure a rafforzare i legami tra famiglie romane e famiglie italiche. Il rapido incremento della ricchezza si rifletteva nello sviluppo urbanistico: non mancano testimonianze nelle fonti in tal senso e l'archeologia lo mette sempre più in luce in varie città d'Italia, particolarmente a Pompei, Capua e Pozzuoli; dappertutto, come del resto a Roma, si coglie nelle espressioni d'arte l'ispirazione ellenistica, importata dai molti reduci delle guerre combattute nel mondo greco e asiatico. Pompei soprattutto si trasformò allora nella splendida città dai grandi e lussuosi edifici: aveva un teatro che poteva ospitare 5000 persone; appartiene a quell'epoca la casa del Fauno, una delle più belle e nobili abitazioni, come pure quella dei Vettii, splendida dimora di mercanti arricchiti.

Lo sviluppo urbano

2. Le leggi agrarie dei Gracchi

L'economia in Italia conobbe, come si è detto, sviluppo e prosperità dopo la guerra annibalica grazie alla spinta venuta dalle ricchezze affluite con prede e indennità di guerra e con i tributi delle province: la lievitazione dei prezzi cui si assiste nei primi decenni del sec. II a.C. ne è la comprova. Sintomi di un rallentamento si hanno invece verso la metà del secolo con i prezzi che tendono a contrarsi e la ragione è da cercarsi, oltre che nell'esaurirsi naturale d'un ciclo espansivo, pure nel fatto che, anche se continuavano ad affluire con regolarità i tributi provinciali, prede e indennità di guerra non avevano più la consistenza dei primi decenni del sec. II e per di più venivano a riversarsi in un'economia satura.

La diffusione della grande proprietà

La rapida espansione economica aveva avuto come effetto vistoso la costituzione di grandi tenute agricole a danno della piccola proprietà contadina. Non si trattò però di un fenomeno generale e anzi in talune regioni la piccola proprietà, che vi aveva antiche radici, si mantenne salda, come in Umbria, nella Sabina e nel Piceno, e in altre essa addirittura si sviluppò con le assegnazioni viritane, per esempio lungo la via Emilia; ma in Etruria, nel Lazio e nel Meridione, come pure in Sicilia, la formazione del latifondo prese sempre più consistenza. Il fenomeno dovette presto preoccupare la classe dirigente romana per le conseguenze che ne potevano derivare sul piano demografico. In proposito sono significativi i dati sui censimenti dei cittadini romani che da 337.000 nel 163 scendono a 328.000 nel 158, a 324.000 nel 153, a 322.000 nel 146; poi risalgono a 327.000 nel 141, ma ridiscendono a 318.000 nel 135. Da più parti si reclamavano distribuzioni di terre per ricostituire la piccola proprietà contadina e nel 140 un *homo novus*, Gaio Lelio, del seguito di Scipione Emiliano, si fece promotore d'un progetto di ri-

forma agraria, ma lo ritirò subito dopo e la nobiltà lo gratificò dell'appellativo di *sapiens* (saggio). Non si conoscono le linee del suo progetto, ma è facile pensare, anche in relazione ai termini della posteriore riforma agraria di Tiberio Gracco, che esso prevedesse l'utilizzazione, per una distribuzione in lotti, di ampie distese di *ager publicus*, in buona parte caduto nelle mani di grandi proprietari che l'avevano occupato per metterlo a coltura e ricavarne utile: ora il recupero dell'*ager* avrebbe danneggiato gli interessi agrari della nobiltà senatoria, come a suo tempo era avvenuto con la lottizzazione dell'agro gallico e piceno a iniziativa di Gaio Flaminio. Certo anche nell'opposizione al progetto di Lelio non si era mancato di far presente il danno che ne sarebbe derivato all'erario dalla perdita dei canoni pagati sull'*ager* occupato, di regola 1/10 del raccolto se si trattava di terreni coltivati a grano, 1/5 per i terreni a vigneto o oliveto, un tanto per capo di bestiame nei pascoli: ma era questo un modo di mascherare gli interessi della nobiltà richiamandosi ufficialmente all'interesse dello Stato.

Gli schiavi nel latifondo e le rivolte servili

Nelle grandi tenute, come si è accennato, erano fatti lavorare schiavi in gran numero, riversati in Italia dalle vittoriose guerre transmarine, con danno quindi della manodopera libera, portata per questo fatto a inurbarsi, quando addirittura non si dava al brigantaggio, con i conseguenti pericoli e disagi sociali. Se ne ha la prova in disordini registrati in alcune parti d'Italia, nel 143 e nel 141 nello stesso Lazio e soprattutto in Sicilia, dove nel 135 si ebbe una vera e propria sollevazione armata, quasi 200.000 uomini, a capo della quale si posero un oriundo della Siria, Eunoo, che si fece proclamare re con il nome di Antioco, e uno della Cilicia, Cleone: i due si impadronirono di più città, Agrigento, Tauromenio, Catania, Messina, Enna. Una parola d'ordine doveva essere corsa nel mondo servile mediterraneo, perché sollevazioni analoghe scoppiarono anche in Macedonia, in Asia, nelle miniere d'argento di Laurium in Attica, sollecitate dalle ideologie egualitarie teorizzate da pensatori greci e predicate dalle religioni misteriosofiche e salvifiche allora in fase di diffusione. Agli schiavi in rivolta si allineavano le plebi rurali: gli stessi ceti minuti mobilitati nelle città ne approfittavano per far razzie nelle grandi tenute. La repressione delle rivolte in Sicilia richiese un notevole sforzo da parte dei Romani: solo nel 132 l'ordine fu ristabilito nell'isola dopo che ben tre eserciti consolari vi si erano alternati nelle operazioni. Non mancarono tuttavia strascichi di rivolta a Minturnae dove, dopo la repressione, 500 schiavi furono crocifissi e a Sinuessa in cui si diede caccia spietata agli insorti.

Tiberio Gaio Gracco

A smuovere una situazione che sembrava immodificabile furono prima Tiberio Gracco e poi il fratello Gaio, cresciuti in una famiglia nella quale i problemi dello Stato erano di casa: il padre Tiberio Sempronio Gracco, censore e due volte console a metà del sec. II, aveva

I Gracchi

Tra le più ragguardevoli famiglie plebee dell'oligarchia romana, appartenente alla* gens *Sempronia. Di essa fecero parte alcuni personaggi che esercitarono le più alte magistrature dello Stato.

Cippo del sec. II a.C. con le leggi graccane: i fratelli Tiberio e Gaio Gracco furono promotori di una riforma agraria che garantiva la distribuzione di piccoli lotti di terra ai nullatenenti.

Tiberio Sempronio Gracco fu console nel 238 a.C.; compì una spedizione in Sardegna e combatté contro i Liguri. Il figlio Tiberio Sempronio fu console nel 215. Durante l'anno di consolato condusse operazioni militari in Campania e sventò un tentativo di Annibale su Cuma. Rieletto console per il 213 e confermato nel comando delle sue legioni anche per l'anno seguente, fu tratto in agguato da Magone, fratello di Annibale, e morì.

Tiberio Sempronio Gracco, nipote del console del 238, fu console due volte verso la metà del sec. II. Abile generale, con decise azioni militari ridusse all'ordine la Spagna e la Sardegna.

La moglie Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, fu donna coltissima e tenuta in grande considerazione in tutto il mondo romano. I suoi figli, Tiberio e Gaio, furono educati dai filosofi stoici Blossio di Cuma e Diofane di Mitilene.

Il figlio maggiore, Tiberio Sempronio Gracco (162-133), nel 146 partecipò alla conquista di Cartagine. Questore nel 137, attraverso abili trattative con i Numantini, salvò l'esercito romano. Tribuno della plebe nel 133, propose una riforma agraria che limitava a un massimo di 1000 iugeri per famiglia il possesso dell'*ager publicus* e prevedeva la distribuzione di piccoli lotti ai nullatenenti; osteggiato dalla nobiltà terriera, fu ucciso nei torbidi seguiti alla sua richiesta di ricoprire il tribunato della plebe anche nell'anno successivo.

Il fratello Gaio Sempronio Gracco (154-121 a.C.) nel 133 fu uno dei triumviri preposti all'applicazione della legge agraria, ma solo dieci anni dopo ottenne a sua volta il tribunato della plebe, confermatogli anche per il 122. La sua azione fu rivolta a proseguire la riforma agraria del fratello, collegandola a una serie di iniziative volte a limitare l'autorità senatoria a favore del ceto equestre. Varò inoltre la creazione di colonie presso Taranto, nel Bruzio e a Cartagine: in seguito alle polemiche suscitate dalla fondazione di quest'ultima colonia il senato colse l'occasione per sopraffare con la forza il partito di Gaio Gracco che, nel corso dei tumulti, preferì farsi uccidere da uno schiavo.

pacificato la Sardegna e anche la Spagna; la madre Cornelia, figlia di Scipione detto l'Africano, si era attorniata di uomini di cultura greci, tra i quali il retore Diofane di Mitilene e lo stoico Blossio di Cuma, imbevuti di esperienze sociali del mondo greco, nel quale si rinnovavano i tentativi di ridistribuzioni di terre alle plebi diseredate.

Tiberio militava sotto le mura di Numanzia quando, nel 137, il console Mancino, a capo di un esercito senza vigore, patteggiò un'indecorosa capitolazione, che il senato poi non accettò. Nel rientrare dalla Spagna, attraversando l'Etruria era rimasto impressionato dallo spettacolo di desolazione che gli si era presentato nelle zone dove pascolavano armenti condotti da schiavi.

Iniziato nel corso del sec. II a.C., il processo di formazione di grandi tenute agricole a danno della piccola proprietà contadina non conobbe pause: nella foto un'azienda agricola in un mosaico del sec. IV d.C. proveniente da Tabarka.

Plutarco nella biografia gli presta propositi di totale rinnovamento del sistema sociale: «Le bestie – avrebbe detto in un discorso al popolo – hanno tane e caverne per ricoverarsi, ma gli uomini che combattono e muoiono per l'Italia non hanno né casa né tetto, hanno solo l'aria e la luce. Essi hanno il nome di signori del mondo, ma devono morire per il lusso e le ricchezze degli altri e non possono dire propria nemmeno una zolla di terra» (Plutarco, *Vita di Tiberio Gracco*, 9,1). Un altro storico, Appiano (*Guerre civili*, 1, 9, 35-36), più attento ai fatti concreti, riporta invece l'azione riformatrice di Tiberio al proposito di ricostruire la classe dei piccoli proprietari al fine di ridare forza alle legioni, ciò che era poi in linea con l'opinione espressa già da Catone che i soldati migliori erano i contadini. È probabile che un misto di moventi e di sentimenti abbia spinto all'azione questo esponente di una delle famiglie più in vista: patriottismo romano, palingenesi sociale, ambizione di famiglia. Tuttavia nell'aspra contesa di opposte fazioni che ne seguì ebbe certo un suo peso il riemergere istintivo di arcaici concetti: da una parte quello della naturale trasformazione in proprietà della terra a favore di chi la lavorasse (è una nozione presente già in Omero); dall'altra la libera disponibilità della stessa terra per chi la volesse lavorare e un'impressione di terreni in abbandono che suscitavano i pascoli a confronto con quelli a intensa coltura. Non sembra invece aver molto fondamento l'ipotesi formulata di recente che l'azione dei

Gracchi avesse per primo movente il proposito di allontanare da Roma il proletariato, in continuo aumento, per evitare il degenerare della vita politica.

La riforma agraria di Tiberio Gracco

Tiberio fu eletto tribuno della plebe per il 133, a 28 anni, e con lui il tribunato tornò ad assumere la carica rivoluzionaria delle antiche lotte sociali. Il giovane tribuno, che aveva dalla sua alcuni amici nobili convinti come lui dell'urgenza di provvedere a ovviare alle lamentate difficoltà, avanzò una proposta di riforma agraria in forza della quale si sarebbe dovuto recuperare tutto l'*ager publicus* eccedente i limiti di 500 iugeri già stabiliti per persona da una legge, votata all'incirca un secolo prima, la quale vietava anche di pascolare su terreno pubblico più di 100 capi di bestiame grosso e 500 di bestiame piccolo, legge che era poi rimasta di fatto inosservata per la grande disponibilità di terre confiscate in Italia; ai 500 iugeri se ne potevano ora aggiungere, in base alla proposta di Tiberio, altri 250 per figlio fino a un massimo di 1000, corrispondenti a ca. 250 ettari, che sarebbero diventati proprietà privata. Con l'*ager* recuperato, sempre secondo la proposta di Tiberio, si sarebbero poi distribuiti a persone nullatenenti dei lotti di 30 iugeri, cioè sette ettari e mezzo, sui quali lo Stato avrebbe riscosso un canone (*vectigal*) annuo, fissato a un

Le terre tolte ai popoli vinti formavano l'ager publicus, *utilizzato sia per l'allevamento sia per l'agricoltura, come mostra questo mosaico con scene campestri proveniente da Cesarea.*

minimo per affermarne l'inalienabilità. Al recupero dell'*ager* e alla distribuzione avrebbe provveduto un'apposita commissione triumvirale eletta dai comizi.

L'opposizione dell'aristocrazia senatoria

La proposta di Tiberio scatenò l'opposizione dell'aristocrazia senatoria che si sentì colpita nei suoi interessi di grande occupatrice di terreni pubblici, sui quali aveva operato ingenti investimenti per messa a coltura o per migliorie produttive. Il senato era per di più preoccupato per le contestazioni che sarebbero sorte dall'applicazione della legge non essendo facile, per grandi tenute, stabilire i limiti tra i terreni di proprietà e quelli del possesso. Ottavio, un amico e collega di Tiberio nel tribunato della plebe, interprete degli interessi e delle ansie dell'aristocrazia, pose il veto alla proposta. Tiberio superò il grave ostacolo costituzionale facendo destituire il collega dall'assemblea che l'aveva eletto: allegò che il popolo era sovrano e i tribuni creatura del popolo (Plutarco, *Vita di Tiberio Gracco*, 15). Fu questa un'innovazione rivoluzionaria: a Roma mai fino allora un magistrato in carica era stato revocato (il principio della sovranità assembleare era praticato solo nelle città greche). A prezzo quindi di una grave incrinatura nel congegno costituzionale la legge poté essere approvata alla fine di febbraio e una gran folla di cittadini votanti era accorsa anche dalle campagne. Nella commissione per l'applicazione riuscirono eletti lo stesso Tiberio, il fratello Gaio e il suocero Appio Claudio Fulcro, *princeps* del senato (cioè colui che in certo modo lo presiedeva con prerogativa di parlare per primo). Alla commissione furono dati anche poteri giurisdizionali. Sorsero però presto difficoltà: una riguardava il finanziamento degli impianti e delle scorte per le nuove aziende in via di formazione a cura di nullatenenti; l'altra toccava i rapporti con i popoli d'Italia, Latini e alleati, possessori anch'essi di *ager publicus*. Tiberio credette di superare la prima difficoltà utilizzando i beni che il re di Pergamo, Attalo III, aveva legato a Roma, con il proprio regno, giusto nel 133, e in tal senso fece votare un'altra legge che sottrasse al senato la prerogativa di decisione sui beni dello Stato, fino allora di sua stretta pertinenza con le questioni di difesa e di politica estera.

L'assassinio di Tiberio Gracco

Questa misura esasperò gli animi già inquieti per lo scivolamento che si stava operando dei poteri verso l'assemblea popolare con l'affermarsi del principio della sua sovranità. La misura parve colma quando Tiberio, teso a portare innanzi il programma riformatore, ripresentò la candidatura per un secondo tribunato, possibile in linea di diritto, ma in contrasto con la prassi romana, sempre più affermatasi, della non iterazione delle magistrature senza intervallo. Il movimento di opposizione si trasformò presto in lotta aperta e gravi torbidi scoppiarono in Campidoglio. Essendo tempo di mietitura, le masse contadine non erano affluite questa volta numerose alle riunioni comiziali. Nel corso di queste, rifiutandosi il console Muzio

di autorizzare un ricorso illegale alla forza, il pontefice massimo Scipione Nasica, cugino di Tiberio, passò a vie di fatto disperdendo l'assemblea: negli scontri che ne seguirono lo stesso Tiberio, accusato di aspirare alla tirannide, venne ucciso e il suo corpo gettato nel Tevere. Uguale sorte toccò nel 132 a decine di suoi partigiani condannati a morte con giudizio sommario dal console Popilio Lenate. Scipione Emiliano, impegnato allora nelle operazioni a Numanzia, approvò l'uccisione del cognato. Anche la madre Cornelia non avrebbe giustificato l'azione rivoluzionaria del figlio.

Gaio Gracco e la riforma

La legge di riforma restò però in vigore e se ne cominciò l'applicazione dopo il rientro di Gaio Gracco da Numanzia, dove militava; nella commissione, al posto di Tiberio, veniva intanto eletto Licinio Crasso, suocero dello stesso Gaio Gracco. Gli speciali cippi di delimitazione dell'*ager* allora recuperato, rinvenuti in più parti della penisola indicano, con i nomi dei triumviri, le fasi dell'applicazione della legge. Innanzitutto furono fatte assegnazioni nel Piceno e successivamente nella Campania, specialmente quando nel 130 a Claudio Fulcro e Licinio Crasso, nel frattempo defunti, subentrarono nella commissione Fulvio Flacco e Papirio Carbone, i più accesi fautori della riforma. Ma anche il console del 132 Popilio Lenate si vantò, in una iscrizione (riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, n. 6950) attribuita a quell'anno e ritrovata a Polla nell'antica Lucania, sulla strada che aveva costruito da Capua a Reggio (via Popillia), di aver fatto posto agli *aratores* dove prima erano *pastores* ed è questa una testimonianza preziosa perché svela come l'applicazione della riforma fosse stata allora orientata, certo dal senato, verso il recupero e le assegnazioni di *ager publicus* adibito a pascoli, specialmente quello collettivamente utilizzato per le transumanze delle greggi, più che di quello messo a coltura nelle grandi tenute. Si trattò di un compromesso che, se acquetò i grossi proprietari e ottenne l'effetto di estendere l'agricoltura ad ampie zone dell'Italia centrale e meridionale dove prima pascolavano solo greggi, danneg-

Con la riforma di Tiberio Gracco (133 a.C.) fu soprattutto l'ager publicus *adibito al pascolo a essere assegnato ai nullatenenti: nell'immagine un rilievo raffigurante alcune fasi del lavoro agricolo (sec. I a.C.).*

già i pastori che si sarebbero visti ridotti i pascoli, indispensabili alle greggi, specie i piccoli allevatori che vivevano di allevamento senza propri terreni.

Pareva comunque che si fosse trovata la strada giusta per una ripresa demografica dell'Italia, il cui declino destava tanta apprensione (proprio nel 131 il censore Cecilio Metello Macedone avanzò la proposta, non accolta, che obbligava tutti i cittadini a sposarsi: il discorso *de prole augenda*, pronunciato nella circostanza, sarà ripreso un secolo dopo da Augusto).

Le difficoltà con i popoli pastori

Sorsero però altre difficoltà nei rapporti con i popoli alleati che si vedevano incamerare terreni indispensabili alle transumanze, fatto questo sentito con tanta più gravità in quanto poi i beneficiari delle assegnazioni finivano con l'essere quasi solo i cittadini romani. A tagliar corto alle contestazioni Scipione Emiliano, erigendosi a difensore dei Latini e degli alleati, ottenne che i poteri giurisdizionali riguardanti l'applicazione della legge di riforma passassero dai triumviri ai consoli, con il che la riforma stessa subì un rallentamento, se non addirittura un arresto, a causa delle complicazioni procedurali che sorgevano in casi di contestazioni portate davanti ai consoli. A Scipione Emiliano, anche per ragioni militari, premeva di non scontentare gli alleati italici e a loro favore propose l'esclusione dagli incameramenti: nella polemica che ne derivò seppe tener testa alla folla tumultuante nel Foro, rinfacciando l'origine servile di molti dei presenti, diventati cittadini dopo l'affrancazione; non gli incutevano timore, affermò, «*quibus Italia noverca, quos ligatos adduxi*» (Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, 6, 2, 3: «quelli ai quali l'Italia è matrigna e che ho condotti qui in catene»; forse già allora i liberti a Roma superavano i liberi). L'indomani dell'acceso dibattito Scipione Emiliano fu trovato morto nel suo letto e non mancò chi sospettò un avvelenamento.

La riforma agraria si era inevitabilmente venuta a legare al problema dei rapporti con gli alleati italici. Dai fautori della riforma fu allora ben percepito che, dall'avere dalla propria parte i Latini e gli alleati, ne sarebbe venuto nuovo slancio ai propri programmi innovatori e in questo senso si stavano adoperando con lo strumentalizzare quanti affluivano in Roma e riuscivano a farsi iscrivere nelle liste dei censimenti, sia con l'espediente legale di lasciare un figlio nella colonia di provenienza, se si trattava di Latini (che era la condizione per essere depennati dalle liste locali), sia di fingere la propria vendita a cittadini romani per poi essere subito affrancati (l'affrancazione comportava il conseguimento della cittadinanza qualunque fosse la provenienza dello schiavo). Il fatto che il censimento del 125 registri, con 394.736 cittadini, un aumento di ca.

Le distribuzioni di ager publicus *miravano a migliorare le condizioni di vita delle classi più povere e quindi a favorire la ripresa demografica: il rilievo, proveniente da una tomba, ritrae una scena di parto (sec. II a.C.)*

75.000 unità rispetto al precedente censimento che, come si è detto, ne aveva elencati 318.000, indica che erano in corso anche cospicue naturalizzazioni, tanto da preoccupare la classe dirigente romana più tradizionalista che certo non gradiva una così rapida alterazione della compagine cittadina. Il tentativo fatto allora dal tribuno Giunio Penno di far votare l'espulsione dei peregrini dalla città non sembra abbia avuto seguito. L'immissione di tanti nuovi cittadini favorì invece l'elezione al consolato, nel 125, di Fulvio Flacco, uno dei triumviri per le assegnazioni. Questi avanzò la proposta di concedere la cittadinanza romana agli alleati che la chiedessero: se la proposta fosse diventata legge sarebbe cresciuto rapidamente il numero dei richiedenti di terre e la riforma avrebbe così ripreso vigore. Tutta una serie di altre riforme si sarebbe poi potuto far approvare in assemblea disponendo delle nuove clientele elettorali, manovrabili, se necessario, in contrapposizione a quelle controllate dalle consorterie aristocratiche. Anzi si contava che le stesse clientele tradizionalmente ligie alla nobiltà potessero ormai essere orientate in senso diverso dopo che nel 131 il tribuno Papirio Carbone, triumviro l'anno dopo, aveva fatto approvare un'altra legge detta *tabellare* che estendeva il voto segreto, già introdotto nei comizi elettivi, anche nelle assemblee legislative.

La questione della cittadinanza romana

La proposta di Flacco non fu approvata. Nell'assemblea riuscirono ad avere ancora la meglio i ceti tradizionalisti ed essi non mancarono allora di far leva sull'egoismo della plebe urbana con il farle rilevare che avrebbe dovuto poi condividere i propri privilegi con tanti nuovi concorrenti. Ebbe poi peso anche la considerazione delle difficoltà che sarebbero derivate da richieste in massa di naturalizzazioni nei rapporti politici e sociali con le città alleate, in cui predominavano le classi aristocratiche ancora attaccate alle autonomie locali.

Il rigetto della proposta di Fulvio Flacco ebbe però per contraccolpo una rivolta aperta nella colonia latina di Fregelle, dove circa mezzo secolo prima erano immigrate 4000 famiglie di Peligni e di Sanniti che avevano forse preso gradualmente il sopravvento sulla nobiltà locale. La rivolta fu repressa con energia dal pretore Lucio Opimio, un accanito avversario della riforma: Fregelle fu rasa al suolo e gli abitanti trasferiti nella vicina Fabrateria.

Fulvio Flacco poté tuttavia caratterizzare il suo anno consolare con iniziative di colonizzazione in Liguria, dove assecondò la formazione di *fora* e *conciliabula* secondo il modello di urbanizzazione che aveva già avuto successo lungo la via Emilia e che sarà seguito, soprattutto nel sec. I, da analoghe iniziative in più parti d'Italia.

L'azione riformatrice di Gaio Gracco

L'elezione a tribuno di Gaio Gracco

Il partito della riforma agraria ritrovò slancio con l'elezione a tribuno di Gaio Gracco per il 123 a.C. Gaio Gracco aveva allora già trent'anni: la sua educazione era stata la stessa di Tiberio, con particolare sensibilizzazione ai problemi sociali, e il proposito di vendi-

L'importanza dell'agricoltura nell'economia romana, al centro dell'azione riformatrice dei Gracchi, è testimoniata anche dai culti agrari in onore di divinità come la Madre Terra, *dea dell'abbondanza, raffigurata in questa statua conservata a Viterbo (secc. II-I a.C.).*

care la fine tragica del fratello gli diede la spinta emozionale per intraprendere un ampio programma di riforme, frutto delle riflessioni e delle esperienze che aveva fatte negli anni di preparazione prima nelle file dell'esercito a Numanzia, poi come propretore in Sardegna, infine come triumviro nell'attiva collaborazione all'attuazione della riforma agraria. Nel corso di accese polemiche suscitate dalla sua azione, accusato di incongruenza in quanto ricco, fece abbattere i muri di casa perché tutti vi potessero accedere e nottetempo abbattè i sedili senatoriali in teatro a favore dei ceti plebei.

Il programma di riforme propugnato è complesso e rivela in lui la consapevolezza delle incongruenze e difficoltà in cui si dibatteva lo Stato romano, che egli avrebbe voluto far uscire dalle strettoie isti-

Il programma di riforme

tuzionali per adeguarlo alle esigenze di governo di un impero diventato immenso, come pure la persuasione che occorreva sollecitare altri interessi non bastando gli appoggi dei ceti minuti e dei contadini perché l'azione riformatrice avesse successo. Non è facile ricostruire dalle fonti, in cui si colgono le deformazioni portate dalle passioni di parte, la successione dei provvedimenti, ma il quadro d'insieme di quelli che fece approvare nel primo tribunato e in quello successivo del 122 (ottenuto senza più opposizione) può essere così sintetizzato:

- una *lex frumentaria* dispose distribuzioni mensili di grano a prezzo politico, sei assi e un terzo per moggio (1 moggio, pari a 8,75 litri) invece che dodici come da prezzo corrente; lo scopo era di svincolare le clientele cittadine dalla nobiltà che se le teneva tradizionalmente legate con le *sportulae*, cioè con donativi di generi alimentari o denaro;
- una *lex agraria* ridiede ai triumviri agrari la giurisdizione e così l'applicazione della riforma poté riprendere, integrata anche dalla facoltà di fondare nuove colonie cittadine, una presso Taranto con il nome di Neptunia, una nel Bruzio con il nome di Minervia e una a Cartagine con il nome di Giunonia;
- una *lex iudiciaria* affidò le giurie per le *quaestiones repetundarum* (speciali tribunali per i giudizi sulle accuse di concussione a danno dei provinciali) ai cavalieri, in sostituzione dei senatori accusati di scandalose assoluzioni: ciò portò a un'accentuazione della differenziazione tra i due ceti; già dal 129 i senatori avevano dovuto restituire il cavallo pubblico cessando in tal modo di far parte delle centurie equestri per erigersi gradualmente in *ordo* ben distinto;
- un provvedimento introdusse anche in Asia il sistema contributivo provinciale basato sulla riscossione di una decima e non, come in uso, di una quota fissata città per città, con esazione affidata ai pubblicani non più dal governatore, ma con aste pubbliche indette a Roma dal censore, presente il popolo: questo aver rotto la collusione tra governatori ed esattori mirava a dare garanzie ai contribuenti, anche se poi in realtà gli esattori avevano più campo per i loro arbitri (dovevano essere scandalosi se in Galilea i pubblicani come tali erano considerati peccatori);
- una legge istituì il sorteggio nell'assegnazione dei governatorati delle province, da farsi prima delle elezioni annuali in modo da togliere al senato questa sua antica prerogativa, strumento di favoritismi;
- un altro provvedimento innovò le procedure elettorali abolendo la *centuria praerogativa*, quella cioè che, nell'assemblea centuriata, fino allora esprimeva il voto per prima nell'ordine successivo delle classi influenzando le altre: d'allo-

Un puntale in bronzo a forma di testa di cavallo che coronava la testata di un letto (sec. I a.C.): con uno dei provvedimenti di Gaio Gracco si accentuavano le differenze fra ordine equestre e senatori, ai quali era anche stato tolto il cavallo pubblico, simbolo di appartenenza alle centurie equestri.

ra in poi la votazione sarebbe avvenuta indipendentemente da tale ordine di precedenza che finiva con il favorire i più abbienti;

– una legge militare stabilì che non si dovevano arruolare reclute di età inferiore ai 17 anni e che le spese di equipaggiamento passassero a carico dello Stato, che si sarebbe poi rivalso, con modica trattenuta, sullo *stipendium* del legionario, dato che restava fermo il principio che ogni cittadino doveva provvedersi l'armamento personale;

– infine un provvedimento ribadì il diritto per ogni cittadino all'*habeas corpus* in conformità al principio della *provocatio ad populum*, calpestata con l'uccisione di Tiberio Gracco e dei suoi fautori: a seguito di tale provvedimento Scipione Nasica e Popilio Lenate dovettero prendere la via dell'esilio.

Gli intrighi del senato

Nell'anno del secondo tribunato Gaio Gracco andò a Cartagine a fondarvi la colonia votata per 6000 coloni d'ogni parte d'Italia, ai quali sarebbero stati distribuiti lotti fino a 200 iugeri, cioè 50 ettari, quindi destinati a persone con disponibilità di mezzi per l'organizzazione aziendale. Della sua assenza approfittò l'opposizione senatoria, resa sempre più inquieta dal ritmo incalzante delle leggi innovatrici. Essa pose in atto ogni mezzo per incrinare la popolarità del riformatore gareggiando con sue proposte demagogiche, di cui si fece promotore il tribuno Livio Druso: tra esse, una prevedeva l'istituzione di ben 12 colonie in Italia con lotti non più soggetti a versamenti di canone (*vectigal*). Con un'altra legge si fissarono garanzie contro le pene corporali a danno dei militari alleati: era questa una misura intesa a dar qualche concreta soddisfazione agli Italici esposti, nei reparti militari, agli arbitri dei comandanti romani.

La fine di Gaio Gracco

A questo punto Gaio Gracco rientrò in Roma proponendo a sua volta di concedere ai Latini la cittadinanza romana e agli alleati i diritti connessi con la condizione giuridica dei Latini. Ma i suoi avversari, e tra essi Gaio Fannie, già suo amico e ora passato dalla parte del senato, nell'intento di far respingere la proposta fecero leva ancora una volta sull'egoismo dell'elettorato, al quale prospettarono gli svantaggi che sarebbero derivati dal dover far partecipi tanti nuovi cittadini dei privilegi connessi con la cittadinanza romana. Fallì anche la tentata rielezione di Gaio Gracco al tribunato per un terzo anno: il radicalismo delle riforme aveva creato apprensioni anche tra i suoi sostenitori e negli stessi ceti finanziari.

Intanto da Cartagine giungeva notizia di segni sfavorevoli alla creazione della colonia Giunonia su terreno in cui nel 146, dopo la distruzione della città, erano state pronunciate le formule di consacrazione agli dèi inferi. Nell'assemblea in cui si doveva decidere sul proseguimento o meno della colonia scoppiarono tumulti: il senato conferì allora pieni poteri al console Lucio Opimio (quello che aveva distrutto Fregelle), emanando un provvedimento fuori della norma costituzionale, il *senatusconsultum ultimum*, implicante la so-

spensione delle garanzie costituzionali con conferimento di pieni poteri ai consoli. Gaio Gracco e i suoi sostenitori furono costretti a cercar rifugio sull'Aventino, il colle plebeo, dove però furono sopraffatti da un corpo di arcieri cretesi: Fulvio Flacco fu ucciso. Gaio Gracco si fece uccidere da uno schiavo, altri 3000 seguaci furono giustiziati nei giorni seguenti.

Le ripercussioni delle riforme dei Gracchi

La riaffermazione dell'aristocrazia senatoria

La fine violenta di Gaio Gracco sembrò ristabilire la preminenza dell'aristocrazia senatoria e arrestare l'azione riformatrice. La commissione triumvirale rimase sì in vita, ma era costituita ora da uomini che avevano avversato la riforma agraria e che ne continuarono la applicazione senza danneggiare gli interessi dei grandi proprietari. Non durò molto in carica venendosene a esaurire i compiti dopo che, con provvedimenti successivi di incerta data, si interruppe ogni nuova distribuzione di lotti, mentre intanto quelli già distribuiti venivano dichiarati alienabili con l'abolizione del *vectigal* e si tacitavano quanti erano in attesa di nuove distribuzioni di terra con la promessa di erogazioni pecuniarie da procurare, in base alla *lex Thoria* del 114 a.C., con i canoni riscossi dall'*ager publicus* affittato, un modo questo, si diceva, immediato ed efficace per realizzare l'*aequatio bonorum*, cioè l'equa divisione di beni auspicata dai riformatori. I terreni distribuiti o riconosciuti entro i limiti della legge di riforma divennero da allora proprietà privata a tutti gli effetti: ogni confusione tra terreno pubblico e terreno privato avrebbe dovuto in tal modo cessare e questo fu forse lo scopo più vero della legislazione postgraccana. Ma è esagerato il giudizio di Appiano che i poveri persero tutto e furono ridotti alla disoccupazione.

Gli effetti della riforma dei Gracchi

Non si può dire che l'opera dei Gracchi sia rimasta senza effetti, anche se un ritorno alla piccola proprietà unifamiliare era reso sempre più difficile dai nuovi tipi di colture e dalle nuove tecniche produttive, possibili solo in aziende estese con investimenti di impianti adeguati (questa tendenza oggi la si indica come macroeconomia). Innanzitutto con le assegnazioni di terre operate in molte parti d'Italia alcune decine di migliaia di nullatenenti si erano comunque trasformati in piccoli proprietari, un precedente questo di future agitazioni per nuove distribuzioni. L'azione riformatrice dei due fratelli aveva poi ridato vigore a una magistratura come il tribunato della plebe che, nato quale strumento di battaglia contro il patriziato e in seguito gradualmente integrato nel sistema costituzionale perdendo ogni vitalità, dimostrava come all'occorrenza potesse essere riesumato nella sua funzione primitiva di strumento di lotta contro interessi costituiti (Augusto lo inquadrerà nel sistema dei poteri a base del suo principato). Lo strapotere della classe senatoria era stato in parte controbilanciato dalla classe equestre che si venne costituendo con i ceti finanziari sempre

Gaio Mario

Di origine modesta, nato ad Arpino nel 157 a.C., fu accolto nel ceto equestre e iniziò la carriera politica sostenuto dai Metelli. Tribuno plebeo nel 119 e pretore nel 116, seguì Cecilio Metello (109) nella guerra contro Giugurta, subentrandogli due anni dopo nel comando in seguito alla nomina a console e sconfiggendo il re di Numidia, anche in virtù di una radicale riforma militare. Eletto più volte al consolato dal 104 al 100 a.C., condusse la guerra contro i Teutoni e i Cimbri, sconfitti rispettivamente ad Aquae Sextiae nel 102 e ai Campi Raudii nel 101. L'anno successivo represse il tentativo eversivo di Glaucia e Saturnino: alienatosi però il favore popolare, si allontanò da Roma. Durante la guerra sociale condusse le operazioni contro i Marsi e nell'88 tentò di subentrare a Silla nel comando della guerra contro Mitridate. Silla allora marciò su Roma, costringendolo alla fuga. Rientrato in Roma l'anno seguente, dopo la partenza di Silla, Mario si abbandonò a feroci vendette. Ottenne il settimo consolato poco prima di morire (86 a.C.).

più consapevoli di quello che rappresentavano nella vita sociale dello Stato, ora specialmente che disponevano della potente arma del controllo delle giurie per i processi di concussione (gli avversari tenteranno presto di riaverle). Gli interessi di parte d'allora in poi si fecero sentire con più forza nella politica interna ed estera e nuovi metodi di lotta entrarono nelle contese venendosi in più casi a confondere mezzi e fini. Anche se non sono autentiche le parole attribuite a Gaio Gracco prima di morire: «Ho gettato nel Foro delle spade con le quali i Romani si uccideranno l'un l'altro», esse colgono quella che, per quasi un secolo fino al principato augusteo, passando le spade a mani diverse, fu frequente realtà nella lotta politica in Roma fino a far dire a Varrone che la nuova legislazione avrebbe anche dato due teste allo Stato con la contrapposizione tra classe senatoria e ceto equestre.

Non passò molto tempo dalla morte di Gaio Gracco che le forze popolari da lui stimolate ripresero a farsi valere nelle assemblee. Nel 119, su iniziativa di Gaio Mario, l'oscuro cavaliere di Arpino che, protetto dalla famiglia dei Metelli, debuttava nella vita politica come tribuno della plebe, venivano ristrette le passerelle in cui sfilavano i votanti in modo che non vi fosse posto per osservare quel che avevano scritto sulla tabella del voto. Una certa dinamicità si nota poi nella società romana dopo le riforme graccane e ne è per esempio prova significativa il fatto che, mentre prima i tribuni militari, comandanti dei reparti legionari, provenivano in gran parte dalle famiglie senatorie, ora invece risultano in più gran numero appartenenti a famiglie non altrimenti note. Nel 118 venne creata la colonia romana di Narbona, superando la resistenza psicologica, sempre così radicata nella mentalità romana, a fondazioni coloniarie in territori separati e periferici (appena qualche anno prima, come si è detto, il progetto per la creazione d'una colonia transmarina a Cartagine aveva suscitato la più aspra opposizione). Invece non era stata più data attuazione in Italia alle dodici colonie proposte da Livio Druso, per le quali non si sarebbe trovato *ager* disponibile, in quanto da una parte, con i provvedimenti postgraccani si era saldata, almeno in apparenza, la partita tra *ager publicus* e privato, dall'altra non si intendeva turbare i rapporti con gli Italici, specialmente in anni in cui, per nuovi impegni militari in Africa e al Nord, si andava nuovamente acuendo il problema militare.

Un effetto delle riforme graccane si ebbe anche nell'economia italica in generale, che entrò in un nuovo ciclo di espansione dopo una fase di ristagno. Infatti dopo il 130 ca. i prezzi tornarono a registrare un rialzo e la causa va attribuita agli impulsi venuti all'economia dalla creazione di tante nuove aziende agricole, dai mezzi investiti in esse, dalle opere pubbliche, promosse specialmente in connessione con l'applicazione della *lex frumentaria* che

richiese una nuova organizzazione di servizi, costruzione di centri di raccolta, anche per le annate magre, riattamento delle strade, trasporti, magazzini (la tradizione presenta Gaio Gracco infaticabile in iniziative e spostamenti, attorniato da finanzieri, imprenditori, tecnici, uomini d'affari).

3. L'ascesa di Gaio Mario

Uomini d'affari, mercanti, pubblicani italici andavano mettendo sempre più piede nei Paesi rivieraschi del Mediterraneo in cui si era affermata la supremazia di Roma. La creazione di una colonia a Cartagine era stata certo sollecitata dai ceti finanziari, consci dell'importanza di quella posizione al centro dei traffici mediterranei, ma, dopo le prime assegnazioni di lotti, l'iniziativa si urtò, come si è detto, con l'opposizione della classe senatoria. Nell'Africa la presenza di mercanti italici era tuttavia già cospicua in Numidia, dove Giugurta, con l'eliminazione successiva dei fratellastri Iempsale e Aderbale, con i quali avrebbe dovuto dividere il regno alla morte di Micipsa (avvenuta nel 118), si stava costituendo un potentato grazie anche alla compiacente tolleranza del senato romano i cui rappresentanti, andati da Giugurta in missione, si sarebbero fatti addirittura corrompere, secondo le accuse dei ceti equestri, dal suo oro. Nel 112 Giugurta, attuando i suoi piani di espansione, si impadronì di Cirta, capitale della Numidia orientale; vi stroncò la resistenza che veniva da quei trafficanti italici che parteggiavano per Aderbale e li fece uccidere. La guerra con Roma divenne inevitabile, ma il senato romano vi si acconciò con riluttanza viste le difficoltà degli arruolamenti e per non impegnare lo Stato in campagne in un Paese che non si intendeva conquistare, ciò che oltretutto era ancora in linea con la tradizionale politica di non annettere territori non strettamente indispensabili alla difesa dello Stato. Questa riluttanza si tradusse in una condotta fiacca delle operazioni nella speranza di comporre pacificamente il conflitto, ma con ciò si diede esca a nuovi sospetti di intese segrete tra Giugurta ed esponenti della nobiltà. Giugurta fu fatto venire a Roma per chiarimenti, ma fu subito dopo allontanato e sarebbe stato in tale circostanza che, secondo quanto racconta Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* (opera peraltro tendenziosa per l'atteggiamento antisenatorio dell'autore), avrebbe pronunciato contro Roma le famose parole: «Città venale prona al primo compratore».

La guerra in Africa contro Giugurta

La guerra riprese e le forze romane andarono incontro a ripetuti rovesci; un esercito fu costretto addirittura a passare sotto il giogo. La situazione migliorò solo quando nel 109 il comando fu assunto da Quinto Cecilio Metello, il quale riorganizzò i reparti, ripristinò la disciplina, adottò tattiche di movimento, contrappose insidie a insidie. Giugurta rispose a sua volta con un tipo di guerriglia logo-

Le sconfitte dei Romani

Giugurta, re di Numidia

Rimasto orfano del padre Mastanabale, Giugurta (ca. 160-104 a.C.) fu educato dallo zio Micipsa che, riconosciutone l'ingegno e apprezzandone le doti militari, pur temendone l'ambizione per i propri figli Iempsale e Aderbale, lo mandò in aiuto dei Romani che assediavano Numanzia (134).

Giugurta tornò coperto di gloria e, ormai popolarissimo, Micipsa lo lasciò erede, con i figli stessi, del regno di Numidia. Ma Giugurta aspirava a restar solo sul trono, per cui uccise Iempsale (116) e costrinse Aderbale a rifugiarsi a Roma. Il senato volle giudicare della divisione del regno con criteri d'equità, ma la tradizione antisenatoria accusò tale contegno di venalità e di corruzione. Non mancò nel senato chi avrebbe voluto muovere subito guerra a Giugurta per garantire il predominio di Roma; ma i più, prevedendo le difficoltà della guerra in Numidia – che Roma del resto non voleva occupare e colonizzare – si attennero alla decisione più moderata e la commissione senatoria mandata in Africa assegnò nell'interesse dei Romani la parte orientale più ricca e più progredita del regno di Numidia, confinante con la provincia romana d'Africa, ad Aderbale, e la parte occidentale a Giugurta. Questi, però, mosse guerra al fratello adottivo e, dopo averlo assediato e catturato a Cirta, lo fece crocifiggere.
Il senato, allora, pur non volendo intraprendere una guerra impegnativa, mandò in Africa un esercito al comando del console L. Calpurnio Bestia accompagnato da alcuni legati fra cui M. Emilio Scauro. Dal console, secondo Sallustio, Giugurta avrebbe comprato la pace. In realtà, con il trattato concluso, Giugurta consegnava ai Romani elefanti e materiale da guerra, mantenendo la sua libertà personale e il regno (111). Ma i fautori della guerra, in particolare i cavalieri che speravano da essa lauti guadagni, con le dicerie di corruzione di membri della nobiltà, provocarono la chiamata di Giugurta a Roma per giustificarsi, e il tribuno Memmio pretese che facesse il nome di coloro che si erano lasciati corrompere. Intanto veniva assassinato in Roma Massiva, cugino di Giugurta, presentato come pretendente al regno di Numidia; come mandante dell'assassinio fu accusato Bomilcare, uno del seguito di Giugurta; l'uno e l'altro

rante e il conflitto si prolungò. Fu a questo punto che si fece avanti Gaio Mario, l'uomo nuovo di Arpino, che aveva prima realizzato cospicui guadagni con lucrosi affari e poi, dopo aver combattuto anche in Numanzia, si era dato alla vita politica percorrendo i vari gradi della carriera magistratuale (*cursus honorum*), appoggiato dai Metelli e legato in parentela con i Giuli (aveva sposato Giulia, zia del futuro Cesare). Riuscito eletto al consolato (Sallustio commentò che «fu la prima volta che qualcuno si oppose all'arroganza dei nobili») e senza troppi riguardi verso Cecilio Metello, nelle cui file aveva già servito in Africa, si fece assegnare il comando della guerra contro Giugurta dopo aver criticato con veemenza e ingenerosamente l'imperizia del suo protettore. Provvide innanzitutto a rinforzare i reparti con nuovi arruolamenti aperti a tutti, indipendentemente dal possesso del censo minimo prima necessario, in precedenza già ridotto a 1500 assi; una gran massa di proletari nullatenenti rispose all'appello, richiamata dalla prospettiva della preda e comunque di un compenso in terreno alla fine del servizio. Quello che in passato avveniva solo per i reparti mercenari, arruolati in numero crescente per l'attrattiva che esercitava la ricompen-

Gaio Mario e le riforme nell'esercito

Il dio Giove in un rilievo dell'ara di Giugurta proveniente dal Foro romano. Alla fine della «guerra giugurtina» nel 106 a.C., Giugurta fu portato prigioniero a Roma dove poco tempo dopo morì strangolato.

fuggirono da Roma. Secondo Sallustio e le fonti di Livio, Giugurta avrebbe lanciato contro Roma l'oltraggio: «Oh città venale e presto moritura, se troverai il tuo compratore!». La guerra riprese. Tornato in Africa, Giugurta resistette al console S. Postumio Albino, il quale tornò a Roma senza aver concluso nulla, lasciando in Africa il legato A. Postumio Albino, suo fratello. Questi, caduto in un tranello, concluse con Giugurta una pace umiliante che non fu ratificata dal senato. Fu poi mandato contro Giugurta il console Q. Cecilio Metello, autorevole e capace, accompagnato da due legati, P. Rutilio Rufo e Gaio Mario; Giugurta, sconfitto nella battaglia del fiume Muthul (109), fu poi costretto a riparare presso il suocero Bocco, re di Mauritania. Gaio Mario, eletto console, succedette nel comando a Metello che aveva occupato Cirta e avviato trattative con Bocco. A continuare queste trattative Mario mandò il questore L. Cornelio Silla, che ottenne da Bocco la consegna di Giugurta per tradimento.
La guerra giugurtina era finita senza che i Romani occupassero alcun territorio: una parte della Numidia fu data a Bocco e l'altra a Gauda (figlio di Mastanabale) che assunse il titolo di re. Nell'anno 106 Metello aveva celebrato il trionfo e ottenuto il titolo di Numidico; il 1° gennaio 104 anche Mario celebrò a Roma il suo trionfo: Giugurta precedeva, incatenato, il carro del trionfatore insieme con due suoi figli; fu poi gettato nel carcere Tulliano dove fu strozzato da un soldato dopo 6 giorni di fame. I due figli di Giugurta furono confinati come prigionieri di stato nelle città italiche; uno di essi, Oxinte, aiutò gli Italici nella guerra sociale, provocando defezioni tra i Numidi che militavano nell'esercito romano.

sa dopo campagne non sempre di impegno, stava ora diventando la norma per le forze regolari: fu questo il primo avvio alla formazione di un esercito professionale che aprì, con l'abolizione di ogni discriminazione censitaria per l'arruolamento, nuove vie all'ascesa sociale dei ceti minuti. Con la prospettiva di un compenso in terreni dopo il servizio, la riforma agraria, propugnata dal movimento dei Gracchi, ma ostacolata dall'aristocrazia e resa difficile da un'evoluzione economica che si muoveva in senso contrario, trovò così nuove forme di attuazione.

Gaio Mario e lo scontro con Giugurta

Mario non spinse a fondo le operazioni di guerra, ma cercò di venirne a capo con l'astuzia, sfruttando la situazione favorevole lasciata da Metello, e questo suo evitare gli scontri sanguinosi lo fece vieppiù amare dai suoi soldati, dei quali condivideva fatiche e rinunce. Dopo una campagna rapida, espugnò Cirta nel 106. Il suo luogotenente Cornelio Silla, un discendente di antica famiglia patrizia economicamente decaduta, riuscì poi a farsi consegnare Giugurta in persona dal di lui suocero e alleato, il re Bocco di Mauretania, presso il quale Giugurta stesso aveva cercato rifugio. Mario adornò il trionfo in Roma con il vinto in catene,

Sallustio: tra politica e storiografia

Originario della Sabina, Crispo Gaio Sallustio (86-35 a.C.) tentò a Roma la carriera politica; fu questore (ca. 54) e tribuno della plebe nel 52.

Dopo la sua espulsione dal senato per opera del censore Appio Claudio Pulcro (50) Sallustio raggiunse Cesare, che durante la guerra civile gli affidò incarichi di una certa importanza. Nel 44, dopo l'uccisione di Cesare, egli si ritirò a vita privata per dedicarsi agli studi storiografici. Certamente ebbe dimestichezza con scrittori greci, quali Platone, Senofonte, Isocrate, Demostene, la storiografia ellenistica e soprattutto Tucidide, cui è particolarmente debitore. Di Sallustio ci rimangono tre opere: il *De Catilinae coniuratione*, il *Bellum Iugurthinum* e le *Historiae*, che ci sono pervenute frammentarie. La prima di esse narra il tentativo sovversivo compiuto nel 63 a.C. da Lucio Sergio Catilina. Secondo alcuni studiosi, tale opera fu scritta in risposta a un'opera postuma di Cicerone, il *De consiliis suis*, per liberare Cesare dal sospetto di aver preso parte alla congiura. Tutta la prima parte non consiste nella narrazione dei fatti, ma nell'interpretazione dell'inquietante fenomeno rivoluzionario alla luce di categorie storiche, morali e psicologiche. Ne risulta perciò un quadro fosco, ma estremamente vivace, di una società profondamente corrotta, su cui campeggia come figura dominante Catilina, intelligente, coraggioso e malvagio; negazione di quell'integrità e di quelle virtù che Sallustio riteneva garantissero l'antica grandezza della repubblica.
Anche la seconda opera di Sallustio ha carattere monografico e narra la guerra combattuta nel 111-105 a.C. dai romani contro Giugurta re di Numidia. Il tema, che parrebbe esclusivamente militare, presenta per l'autore notevole rilevanza politica, perché allora, per la prima volta, si affrontò la tracotanza della nobiltà. La vicenda bellica nel lontano paese africano si intreccia perciò con la lotta dei partiti a Roma e con l'ascesa del campione dei *Populares*, Mario, e ne riceve un senso e un valore universale. La narrazione è interrotta da ritratti di personaggi, da discorsi, lettere e digressioni; inserti che hanno la funzione di precisare e di definire la psicologia dei personaggi, i criteri storici e le idee politiche dell'autore. Vi sono infine le *Historiae*, in 5 libri, che esponevano gli avvenimenti compresi fra il 78 e il 67. Esse rappresentavano una

che poi fece strangolare, attribuendosi ogni merito della fine della guerra, ciò che mosse a sordo rancore Silla sentitosi defraudato della parte avuta nella conclusione favorevole del lungo conflitto.

Il controllo delle zone alpine

Dopo la completa sottomissione dei Galli, assoggettati i Liguri dell'Appennino tosco-emiliano e respinti gli Istri all'estremità delle Alpi Giulie, si era aperto per l'intera Italia settentrionale un periodo di grande sviluppo economico con avvio del processo graduale di integrazione tra gli antichi abitanti e i numerosi coloni romani e italici andati a vivere a sud e a nord del Po (si è già detto che la onomastica attestata dalle iscrizioni indica come anche molti Sanniti si fossero inseriti in terre della Gallia Cisalpina). La preminenza dei Romani era ormai incontestata, tanto che li si chiamava a dirimere le contese locali: nel 141 una commissione romana definì infatti i confini tra Padova ed Este e un'altra nel 135 quelli tra Este e Vicenza; un'altra ancora nel 117 emise un lodo arbitrale, *sententia Minuciorum* come è indicata nell'epigrafe che l'ha trasmessa (Riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinorum*, I, 2, p. 584 e V, n. 7749), in una divergenza

continuazione delle *Historiae* di L.C. Sisenna che si concludevano con la morte di Silla, e narravano la rivolta di M. Emilio Lepido e di Q. Sertorio, le campagne contro i pirati di Antonio e di Pompeo, l'insurrezione dei gladiatori guidati da Spartaco e la terza guerra contro Mitridate. Il testo ci è pervenuto gravemente frammentario: lo stato dell'opera consente tuttavia alcune osservazioni generali. Le *Historiae* presentano, rispetto alla precedente produzione di Sallustio, un'importante innovazione: in esse, infatti, l'autore abbandona lo schema monografico per adottarne uno cronologico. In quest'opera Sallustio si pone nuovamente il problema della crisi della società romana e ne scorge ancora una volta le cause nella discordia, nell'avidità e nell'ambizione, catalizzate dall'assenza di minacce esterne; ma, con più accentuato pessimismo, non ritiene esenti da decadenza neppure i primordi della repubblica con i loro scontri sociali, sopiti solo dalla seconda guerra punica. Lungi da ogni concessione all'aneddotica, Sallustio si propone l'introspezione psicologica dei personaggi e la ricerca delle cause degli eventi, mostrandosi così fedele all'insegnamento di Tucidide. Conosce tuttavia una profonda esigenza morale che lo spinge a ricercare in motivi di ordine etico, piuttosto che in rapporti di forze o in conflitti di interesse, le ragioni delle azioni dei singoli e dell'evolversi della storia. Si delinea perciò un'interpretazione pessimistica dei fatti, che presenta genuini caratteri d'originalità e si distingue vigorosamente anche dalla visione storica proposta dal modello greco.

Il De Catilinae coniuratione *di Sallustio in un manoscritto di epoca medievale. L'opera narra le fasi della congiura ordita da Catilina per rovesciare il regime repubblicano.*

sorta tra Genova e la comunità dei Veituri che avevano le loro sedi nell'entroterra ed erano tenuti a versare un tributo annuale a quella città. Nel 120 fu creata anche una nuova colonia agraria a Dertona (l'odierna Tortona). Il controllo da parte romana arrivava ormai fino ai piedi delle Alpi, dalle quali venivano tuttavia sporadiche incursioni da parte delle tribù interne che talvolta si aveva difficoltà a respingere: così quelle di alcuni gruppi di Salassi nel 143-140, nella cui vallata verrà poi creata nel 100 la colonia romana di Eporedia (l'odierna Ivrea), come quelle, nel 129 e anni seguenti, degli Iapudi, dei Taurisci e dei Carni, nel 118 dei Liguri Stoeni della zona del Carda. Qualche spedizione fu condotta anche contro gli Scardisci della regione della Sava.

L'invasione dei Cimbri e dei Teutoni

I Romani in un primo tempo erano anche riusciti ad allungare le mani sulle miniere d'oro del Norico, ma presto ne furono cacciati perché l'eccessivo sfruttamento aveva fatto crollare il prezzo dello stesso oro con danno dei detentori delle miniere. Solo nel 115 quel regno alpino entrò in amicizia con Roma, quando già si delineava all'orizzonte la grande minaccia di un'invasione di Cim-

Il *cursus honorum*

Presso i Romani era il regolare e graduale succedersi delle magistrature rivestite da un cittadino, cioè la sua «carriera politica». Tale carriera si svolgeva seguendo norme e criteri che variarono secondo le epoche.

Rilievo del sec. II a.C. raffigurante la sella curulis, *il seggio utilizzato dagli edili, magistrati preposti alla cura di edifici e strade e con oneri di polizia urbana. Tale carica costituiva il secondo gradino del* cursus honorum, *subito dopo la questura.*

In base alla tradizione, un plebiscito del 342 a.C. avrebbe vietato il cumulo di più magistrature ordinarie nel medesimo anno, mentre rimase possibile cumulare una magistratura ordinaria con una straordinaria. Tale plebiscito avrebbe vietato inoltre l'iterazione della medesima magistratura da parte della stessa persona se non a intervallo decennale: si ebbero tuttavia molti casi di deroga, tali da far dubitare del valore vincolante della disposizione, la quale comunque doveva riferirsi soltanto all'iterazione delle magistrature maggiori; una legge del 265 vietò poi l'iterazione della censura, e analoga disposizione fu presa per il consolato nel 151 a.C. La consuetudine stabilì un ordine gerarchico tra le magistrature, per quanto non tassativo, mentre una legge del 180 a.C. dovette fissare l'età minima richiesta per le singole magistrature, stabilendo intervalli biennali tra l'una e l'altra: il ***cursus honorum***, iniziato con la questura, per adire alla quale occorreva quanto meno aver prestato per 10 anni servizio nell'esercito, proseguiva con l'edilità curule, la pretura e il consolato; le magistrature plebee erano rivestite prima della pretura; per adire alla censura o alla dittatura occorreva aver già rivestito il consolato. Una legge di Silla dell'82 regolò in maniera più dettagliata il ***cursus honorum*** quale era stato fissato nel 180 a.C., ribadendo il divieto di iterazione del consolato stabilito nel 151 a.C., salvo che per una sola volta e, secondo il vecchio principio già accolto dal plebiscito del 342 a.C., a distanza decennale. Sotto Augusto il ***cursus honorum*** delle residue magistrature repubblicane fu ancor più rigidamente fissato, stabilendo che si dovesse ricoprire per prima la questura, a un'età minima di 25 anni e normalmente dopo aver ricoperto cariche minori civili o militari quali il vigintivirato o il tribunato militare, quindi a intervallo biennale il tribunato della plebe o l'edilità (gradino questo non richiesto agli appartenenti al ceto patrizio), non prima dei 30 anni la pretura e infine non prima dei 33 anni il consolato.

bri e di Teutoni. Queste popolazioni germaniche erano allora in fase di spostamento da nord, risospinte, pare a seguito di un maremoto che c'era stato nelle loro sedi originarie della penisola dello Jutland: esse si riversarono prima in Boemia e in Moravia e poi, respinte dai Boi, nel territorio dei citati Taurisci bagnato dal Noarus, dove li affrontò, con un esercito legionario, il console Papirio Carbone che però vi subì un grave rovescio a Noreia (nei pressi dell'odierna Neumarkt). Gli invasori non insistettero nella spinta verso sud ma, attraversato il Paese degli Elvezi lungo il piede settentrionale delle Alpi e superato il Reno, si portarono nella Gallia Narbonese, da poco provincia. Un primo esercito romano andato loro incontro nel 109 fu battuto. Le cose si complicarono con l'insurrezione delle tribù locali dei Volci Tectosagi dopo che altre tri-

bù degli Elvezi, i Tigurini, erano penetrate nella provincia narbonese. Nel corso delle operazioni che se ne svilupparono, il console Servilio Cepione conquistò nel 106 Tolosa, dove mise le mani su 15.000 talenti d'oro e d'argento che rinvenne in uno stagno consacrato a divinità: il tesoro in parte venne poi rapinato mentre lo si trasferiva a Roma e lo stesso console fu sospettato di aver avuto parte nel trafugamento.

Un grande scontro tra i Cimbri, che erano alla ricerca di terre, e i due eserciti consolari comandati da Servilio Cepione e da Manlio Massimo avvenne nel 105 presso la città di Arausio (Grange) e si risolse per i Romani in un disastro a causa del disaccordo tra i due comandanti che vi perdettero, dicono le fonti con la solita esagerazione, 100.000 uomini. L'annuncio della disfatta giunse a Roma proprio quando Mario era al culmine della popolarità per il recente successo riportato su Giugurta. Si riferirono allora cose tremende sulla minaccia che veniva a incombere sull'Italia da parte di quelle orde primitive, dello sprezzo della morte che dimostravano quando nei combattimenti i guerrieri si slanciavano avanti legati l'un l'altro. Il panico prese un po' tutti: Mario fu rieletto console per il 104 e continuò poi a esserlo, senza interruzione, fino al 100, violando con ciò la prassi costituzionale, ma questo era conseguenza dell'avvento degli eserciti di volontari e del peso che essi avevano ora nelle assemblee elettorali.

Mario, che aveva lasciato in Africa i veterani della guerra contro Giugurta promettendo loro locali assegnazioni di terre, procedette a nuovi arruolamenti in massa di volontari nullatenenti (*i capite censi*) non solo per disporre di un maggior numero di soldati, ma anche perché faceva affidamento su loro per una più accentuata aggressività e spregiudicatezza dato che combattevano con un preciso interesse personale nella prospettiva di prede e di compensi in terre alla fine del servizio e invero l'aspirazione all'arruolamento si rivelò ampia con afflusso quasi tumultuoso. Mario, cui importava il successo nelle battaglie imminenti, non si rese forse conto che in tal modo poneva le premesse dell'avvento dell'esercito clientelare con le conseguenze prevedibili sul piano politico e sociale. Il condottiero completò poi le innovazioni che già aveva introdotto nell'armamento e nella struttura della legione; gli effettivi vi furono portati a 6000 uomini suddivisi stabilmente in 10 coorti di 600 uomini ognuna, le nuove unità tattiche subentrate ai manipoli su imitazione dei corpi alleati ausiliari, coorti che erano in sostanza delle piccole legioni. L'armamento venne unificato in tutti i reparti, senza più distinzioni tra armatura pesante e leggera, non avendo più peso la differenza economica e sociale degli arruolati dal momento che, a spese dello Stato, tutti ora avevano elmo, corazza, scudo ovale, *pilum*, spada di tipo iberico. Alla fanteria leggera, quella dei veliti, prossima a scomparire, subentrando corpi specializzati ausiliari di arcieri e

Lucio Cornelio Silla

Di famiglia patrizia decaduta, Silla nacque a Roma nel 138 a.C. Fu questore di Gaio Mario nella guerra giugurtina e riuscì a farsi consegnare il re Numida da Bocco di Mauritania. Nel 92 fu in Oriente, dove iniziò le operazioni contro Mitridate; durante la guerra sociale sconfisse i Sanniti e nell'88, eletto console, ottenne dal senato il comando della guerra contro Mitridate. Rispose al tentativo di esautoramento da parte di Mario con l'occupazione militare di Roma e il successivo rafforzamento del potere del senato. Partito nuovamente per l'Oriente, vi sconfisse duramente Mitridate a Cheronea e Orcomeno, ristabilendo dovunque l'autorità romana. Rientrato in Italia nell'83 combattè contro i seguaci di Mario che detenevano il potere, debellandoli alla Porta Collina (82). Nominato dittatore, si diede a persecuzioni efferate contro gli avversari politici e avviò una riforma dello Stato in senso oligarchico. Nel 79 si ritirò inaspettatamente dalla vita politica e morì l'anno successivo a Cuma.

Nell'immagine un rilievo raffigurante alcuni soldati romani, esempio di arte gallo-romana. Per far fronte alle tribù dei Cimbri e dei Teutoni, Gaio Mario arruolò nell'esercito anche volontari nullatenenti, spinti dalla prospettiva di compensi in terre alla fine del servizio (104 a.C.) e riformò la struttura delle legioni.

frombolieri; la cavalleria venne costituita con soli contingenti alleati e provinciali.

Il nuovo esercito sconfigge i Teutoni ad Aquae Sextiae

Quando le orde barbariche tornarono a premere, Mario disponeva ormai di un esercito ben addestrato ed efficientissimo, pronto ad affrontare gli invasori. I Teutoni, in gruppi numerosi, cui si erano aggregate altre schiere germaniche di Ambroni, si presentarono nella Gallia Narbonese con il proposito di portarsi da lì in Italia. Dopo averli prima lasciati sfilare, Mario li assalì nell'autunno del 102 nei pressi di Aquae Sextiae (Aix-en-Provence) e li batté in una battaglia durata due giorni facendone strage immensa: i morti e i prigionieri sarebbero stati ca. 100.000. I Cimbri nel frattempo, ritornati sul loro cammino, che ora percorsero in senso inverso a nord delle Alpi, scesero a loro volta in Italia lungo la val d'Adige con l'intenzione di operare, secondo un piano grandioso d'invasione, la congiunzione con i Teutoni attesi nella valle Padana. L'esercito romano inviato loro contro al comando di Lutazio Catulo non ne ar-

restò la marcia, ma riuscì a tenerli sotto controllo nel ripiegamento fino al Po. Nel frattempo sopraggiunse con le sue forze Mario che nel 101, con i reparti del collega, in complesso 50.000 uomini, affrontò la massa degli invasori, forse 200.000 uomini, ai Campi Raudii, in una località del Ferrarese chiamata Vercellae (a torto identificata da alcuni moderni con un'altra località di ugual nome corrispondente all'odierna Vercelli), distruggendola in una battaglia di annientamento che fu una ripetizione di quella di Aquae Sextiae: i Cimbri ebbero 65.000 morti, i superstiti furono fatti schiavi. Il mondo italico respirò: il grande incubo dell'invasione era venuto meno e Mario, che si attribuì ogni merito della vittoria senza tanti riguardi verso Lutazio Catulo, che pur era riuscito a tener sotto controllo la situazione fino al suo arrivo, fu salutato come padre della patria e terzo fondatore di Roma, dopo Romolo e Camillo, e premiato con il sesto consolato per il 100.

I Cimbri sterminati nella battaglia dei Campi Raudii

Quello con i Cimbri e i Teutoni fu il primo incontro del mondo romano con popoli germanici allora in fase di assestamento o spostamento dall'Europa settentrionale. Il pericolo corso aveva messo in evidenza la necessità di uno stretto controllo dei passi alpini e posto con più immediatezza il problema dell'integrazione della valle Padana nello Stato romano.

4. Disordini sociali in Italia e a Roma

I successi ottenuti da Mario in Africa contro Giugurta e a nord contro i Cimbri e i Teutoni e i suoi consolati che, creando un grave precedente, si succedevano senza interruzione infrangendo la prassi costituzionale ridiedero vigore alle correnti popolari propugnanti la riforma agraria. Tali correnti, dopo alcuni processi intentati dalla nobiltà contro alcune vestali resesi colpevoli di aver mancato al voto di castità (reato punibile con la loro condanna a essere sepolte vive: i processi in realtà miravano a scalzare nel favore popolare i cavalieri, un esponente dei quali si era macchiato appunto di rapporti sacrileghi con le stesse vestali), avevano avuto un serio scacco nel 106 quando, su iniziativa di Servilio Cepione, le giurie per i processi di concussione vennero riaperte anche ai senatori. Ma lo stesso Servilio Cepione, chiamato nel 103 a rispondere del trafugamento dell'oro di Tolosa, fu condannato ed esiliato e i suoi beni confiscati. Nello stesso anno il tribuno Marco Filippo si fece propugnatore di una riforma agraria: nello Stato romano, ebbe allora a dichiarare con esagerazione polemica, i proprietari non erano più di 2000.

Il Rilievo delle vestali *(sec. I d.C.), con la dea Vesta seduta attorniata da quattro vestali, le sacerdotesse che facevano voto di castità e che erano punite con la morte se venivano meno al voto; una serie di processi furono intentati contro le vestali con intenti politici*

Intanto in Campania e in Sicilia scoppiavano tumulti tra le masse di schiavi che lavoravano

Le rivolte degli schiavi

nelle grandi tenute. Molti di tali schiavi erano procurati dai pirati con le scorrerie che compivano sulle coste e con la cattura di naviganti. La piaga si era aggravata in tutto il Mediterraneo orientale dopo la scomparsa delle marinerie militari di Cartagine e di Rodi, e Roma, se ne è già accennato, non disponeva di una flotta stabile per tenere sgombri i mari. La situazione si aggravò al punto che nel 103 i ceti finanziari pretesero dal senato un'energica azione contro le bande piratesche i cui rifugi più sicuri erano sulle coste della Cilicia e in Asia Minore: alle loro scorrerie si riuscì a porre un freno e la Cilicia venne trasformata in provincia romana. Sia in Campania che in Sicilia la rivolta era stata fomentata dagli schiavi provenienti dalle scorrerie dei pirati. In Campania a capo di essi si era posto addirittura un cavaliere romano di Capua innamorato di una schiava. Ma gravità anche maggiore assunse la rivolta scoppiata in Sicilia tra i numerosi schiavi che, catturati come uomini liberi in Bitinia, erano stati poi venduti dai pubblicani: essi reclamavano ora la libertà, appoggiati anche dal loro Paese. La rivolta si estese presto da un capo all'altro dell'isola. I rivoltosi si diedero anche un capo, Trifone, che riconobbero come loro re e costituirono un consesso di anziani. I Romani riuscirono a sottometterli solo nel 101.

L'azione dei demagoghi filopopolari

Nel frattempo a Roma la situazione si era deteriorata per l'azione demagogica svolta da due capipopolo, Servilio Glaucia e Lucio Apuleio Saturnino; quest'ultimo, animato da seri propositi di riforma, riuscì eletto tribuno della plebe nel 103. I due per attirare i cavalieri dalla propria parte fecero approvare una legge che restituì loro le giurie dei tribunali. Con un'altra legge, che prevedeva la distribuzione in Africa di lotti di 100 iugeri ai veterani reduci dalla guerra contro Giugurta, legarono ai propri programmi riformatori lo stesso Mario. Riaffermarono poi il principio della sovranità popolare con una *lex de maiestate*, cioè di tradimento, che assoggettava a giudizio chiunque danneggiasse il popolo: era una legge contro i senatori antipopolari. Nel 100 Saturnino fu riconfermato ancora tribuno e Glaucia eletto pretore; insieme presentarono una *lex satura*, cioè più proposte di legge riunite in un unico progetto: una fissava a un prezzo bassissimo il grano mensilmente distribuito; un'altra assegnava non ai nullatenenti cittadini, ma ai veterani della guerra contro i Cimbri e i Teutoni terre in Italia, nella Gallia, in Sicilia, in Macedonia, in Grecia e dava facoltà a Mario di conferire la cittadinanza romana anche a coloni italici e di utilizzare l'oro di Tolosa per l'acquisto di terre aggiuntive per assegnazioni; un'altra legge ancora impegnava i magistrati e i senatori a giurare di sostenere e rispettare le norme della legge.

Gaio Mario appoggia i popolari

Contro questa clausola reagirono gli oppositori. Lo stesso Mario esitò prima di dare il suo assenso; poi, a evitare un moto di rivolta delle classi popolari ormai del tutto manovrate dai due demagoghi (e in realtà i contadini affluiti in città per il voto vennero alle mani

Le leggi frumentarie, che regolavano le distribuzioni di grano ai cittadini bisognosi, furono applicate in modo discontinuo fin dal sec. V a.C. e poi rese periodiche grazie alle riforme dei Gracchi: nel rilievo sopra è riportato un fascio di spighe con la scritta aestas *(«estate»); la formella a fianco raffigura un contadino intento a sgranare il frumento, testimonianza della centralità del grano nell'alimentazione del popolo romano.*

con i ceti minuti urbani irritati, nonostante la favorevole legge frumentaria, nel vedersi posposti nelle assegnazioni agrarie), la *lex satura* appoggiata validamente dai veterani passò (solo Metello ricusò di giurare e preferì andare in esilio). Fu subito creata una commissione di dieci persone per le assegnazioni e fra essi fu anche il padre di Cesare, cui toccò di fondare una colonia nell'isola di Cercina sulla costa tunisina. Disordini scoppiarono subito dopo le elezioni per il 99: il comizio si trasformò in campo di battaglia e la violenza non ebbe limiti; un candidato al consolato, anche se avversario del senato, fu ucciso, un presunto figlio di Gaio Gracco fu presentato candidato al tribunato. Il senato si trovò alla fine nella necessità di votare il *senatusconsultum ultimum*, cioè lo stato di necessità che sospendeva le garanzie costituzionali, e toccò proprio a Mario, nel fondo uomo d'ordine, di far rispettare come console la legalità. Avrebbe bensì voluto guadagnare tempo una volta caduti in sue mani i due demagoghi rifugiatisi in Campidoglio, ma gruppi avversari se ne impadronirono e li uccisero. Le ultime leggi di Saturnino furono abrogate e l'ordine ristabilito. Mario, «il beniamino – come lo qualifica Sallustio (*Guerra giugurtina*, 73) – degli artigiani e dei villici che per procurarsi salute e prosperità non avevano che le proprie mani», capì che dopo quanto era accaduto il favore popolare si sarebbe allentato nei suoi confronti e pensò bene di partire per l'Asia a sciogliervi, disse, un voto che aveva fatto alla *Magna Mater* di Pessinunte.

La sistemazione dei veterani

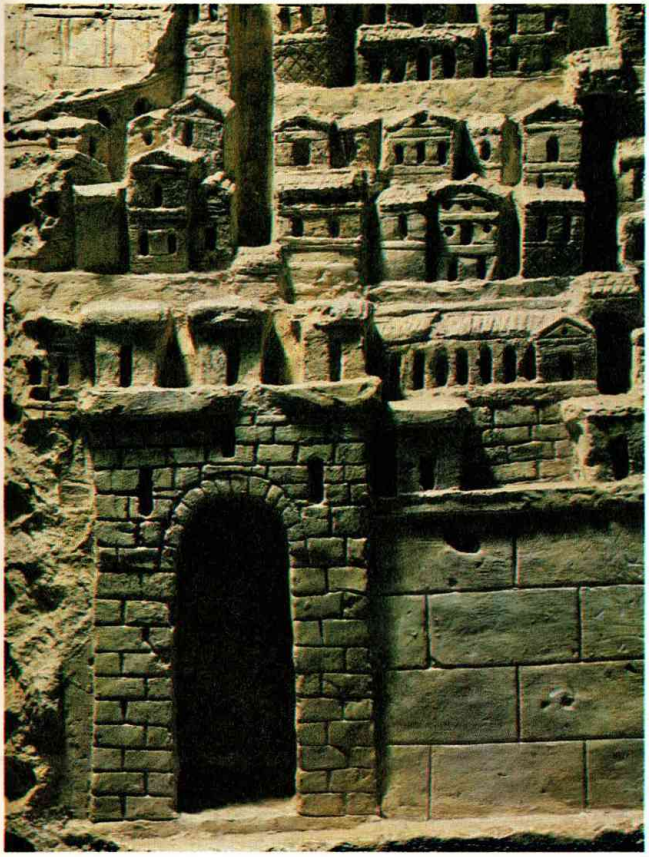
Gaio Mario contro i demagoghi

La questione italica nella fase critica

Il trentennio trascorso tra la riforma agraria di Tiberio Gracco e quella propugnata da Saturnino aveva messo in evidenza come le sorti dei *socii* (alleati confederati) italici, pur attaccati ancora alle loro autonomie, si venissero sempre più a legare con le lotte tra fazioni in Roma, con i contrasti d'interesse tra la classe senatoria e il montante ceto equestre, con gli umori delle assemblee abilmente manovrate dagli uomini politici esponenti dei vari interessi. I ceti finanziari delle città italiche facevano sentire essi pure la loro presenza, accanto a quelli romani, nelle imprese, nei traffici e nelle attività commerciali in ogni parte del Mediterraneo, ed è naturale che, per la salvaguardia dei loro interessi, fossero portati a desiderare che se ne tenesse il dovuto conto nelle decisioni riservate invece agli organi di governo di Roma. Si aggiunga, come è stato di recente rilevato, che, mentre a favore dei cittadini romani il tributo era da tempo abolito grazie alle copiose rimesse provinciali, gli alleati italici continuavano invece a versarlo alle rispettive città e tuttavia avevano anch'essi sopportato oneri per le conquiste. Per tante ragioni la loro presenza fisica nella capitale si intensificava: legami stretti e frequenti si saldavano con le grandi famiglie romane che nei rispettivi Paesi d'origine avevano interessi economici o vi possedevano terreni.

Gli Italici e le lotte politiche di Roma

Anche ai livelli sociali più bassi si stava operando un rapido avvicinamento tra i ceti minuti dello Stato romano e quelli umili delle città e delle campagne italiche: la prospettiva di ottenere terre, apertasi per i primi, sarebbe diventata, prima o poi, una realtà anche per i secondi, come aveva dimostrato la legge agraria di Saturnino. Soprattutto i nuovi sistemi instaurati da Mario nell'arruolamento, ora aperto anche ai ceti senza censo, valsero ad accomunare gli uni e gli altri nelle file dell'esercito per la prospettiva d'un compenso in terre alla fine del servizio. Tutti questi elementi agirono come fattori psicologici a favore dell'integrazione dell'Italia *socia* nello Stato romano, anche se l'attaccamento alle autonomie locali perdurava profondo e sentito, specialmente nei ceti superiori. Le grosse questioni del tempo, quella agraria, le giurie dei tribunali, l'incrinatura dell'oligarchia senatoria, il nuovo ceto equestre, la presa di coscienza delle assemblee riguardo il proprio peso politico, i rapporti con gli



Un particolare di un rilievo raffigurante una veduta di città con alcune case di un quartiere popolare: nel sec. I a.C. a Roma le masse cittadine divennero sempre più numerose, ingrossate anche dagli Italici inclusi abusivamente nelle liste dei cittadini.

alleati italici, vennero a intrecciarsi le une con le altre creando talora situazioni incandescenti dalle quali uscirà, nel giro di un decennio, un'Italia politicamente tutta romana.

Nel 98 a.C. Mario rientrava dall'Oriente e andava a vivere nella splendida villa che possedeva a Miseno. L'anno dopo i due censori Marco Antonio e Valerio Flacco, suoi fautori, accolsero con larghezza nella cittadinanza romana elementi italici presenti in Roma.

Per reazione, nel 95 i consoli Licinio Crasso e Muzio Scevola espulsero da Roma quanti nel tempo più recente, e si trattava di Italici, erano stati inclusi abusivamente nelle liste dei cittadini: lo scopo della legge era di impedire l'ingrossamento delle masse cittadine, sempre più rumoreggianti nelle assemblee, ma essa alimentò lo spirito di rivolta in molte città d'Italia. La classe senatoria e il ceto equestre, e quest'ultimo trovava validi appoggi nei ceti popolari, si contrapponevano intentandosi vicendevoli processi: avvalendosi della *lex de maiestate*, esponenti del senato fecero condannare Gaio Nerbano, presidente della giuria che nel 103 aveva fatto condannare Servilio Cepione; nel 92 i cavalieri accusarono di concussione Rutilio Rufo, questore di Muzio Scevola nel governo della provincia d'Asia, e lo fecero scandalosamente condannare dalle loro giurie. Rutilio Rufo si era invece comportato onestamente, tant'è vero che, esiliato, andò a vivere tra le popolazioni che, secondo le accuse mossegli, avrebbe taglieggiato: in realtà in lui si voleva colpire Muzio Scevola per l'inflessibilità dimostrata contro i pubblicani nel governo dell'Asia.

La contrapposizione tra classe senatoria e ceto equestre

Per tagliare alle radici i troppi contrasti che sempre più intorbidavano la vita politica si fece avanti nel 91 Livio Druso, figlio del Druso che, come si è detto, gareggiando in demagogia con Gaio Gracco, nel 122 ne aveva compromesso la popolarità. Il giovane tribuno, fermo e deciso nel carattere e violento nella polemica, preparò una serie di proposte di legge miranti a un contemperamento degli interessi contrapposti, contando anche sull'appoggio di alcuni esponenti moderati della classe senatoria e dello stesso ceto equestre, gli uni e gli altri desiderosi di arrivare finalmente a un superamento delle difficoltà che da troppo tempo intralciavano il funzionamento dello Stato. Una prima legge, intesa ad attrarre i voti dei ceti minuti, fissava per il grano delle distribuzioni un prezzo bassissimo; era la riesumazione della legge frumentaria di Saturnino. Un'altra legge prevedeva di restituire le giurie dei tribunali al senato, raddoppiato però nel numero dei componenti con l'immissione di 300 esponenti del ceto equestre, che in tal modo avrebbe avuto uguale rappresentanza nelle giurie. Infine una terza legge richiamava in vita la riforma agraria dei Gracchi con assegnazioni di terre sull'*ager publicus* ancora disponibile, compreso anche quello campano sino allora escluso. Nella riforma era forse compresa la creazione, in Italia e in Sicilia, delle dodici colonie proposte dal padre di Druso e mai realizzate.

Il compromesso di Livio Druso

All'annuncio del progetto le polemiche scoppiarono violente: Druso e i suoi avevano inteso accontentare un po' tutti e invece tutti vi scoprirono più danno che beneficio. Per esempio la legge frumentaria significava un onere enorme per l'erario: forse Druso riteneva di poterlo sostenere con un'altra legge che immettesse un ottavo di rame nel denario d'argento (ma non si esclude che questa misura inflazionistica mirasse a ristabilire la corrispondenza tra valore nominale della moneta e valore reale dell'argento, aumentato in quel tempo di sensibile crescita dei prezzi). La legge che portava il numero dei senatori a 600 era poi un compromesso che non accontentava né la classe senatoria, che si sarebbe trovata a dover condividere le proprie prerogative con gli esponenti dell'altro ceto, né i cavalieri, che come classe avrebbero perduto molti loro autorevoli esponenti portati a far corpo unico con i senatori. Quanto alla legge agraria, essa intaccava a fondo gli interessi dei grandi proprietari: infatti nell'*ager publicus* da recuperare era stato incluso anche quello campano, sempre rispettato, e ci fu allora chi affermò che, dopo l'attuazione della riforma, in Italia non ci sarebbero stati più da distribuire che l'aria e il fango delle paludi (Floro, *Epitome di Storia romana*, III, 17, 6). Si veniva infine a rimettere in causa la questione degli Italici, negli stessi termini in cui era venuta alla ribalta al momento della riforma agraria di Tiberio Gracco. Per ovviarvi Druso assicurò che il problema sarebbe stato risolto con la concessione della cittadinanza agli alleati italici, e il conseguente loro accesso alle assegnazioni di terre.

Malgrado le forti opposizioni, la serie delle leggi di Druso ottenne l'approvazione dell'assemblea popolare, ma il senato, presago che subito dopo sarebbe esploso il problema italico, trovò modo di farne dichiarare la nullità per vizio di procedura nelle votazioni (probabilmente c'erano state omissioni nella presa degli auspici; gli adempimenti religiosi erano sempre più strumentalizzati a fini politici).

Livio Druso si allea con gli Italici

Per Druso, uomo di grandi ambizioni e orgogliosissimo, dal quale con l'aggravarsi della situazione si erano staccati molti di quelli che l'avevano in un primo tempo appoggiato, diventò ora anche una questione di ripicca. Senza rendersi conto delle conseguenze politiche e costituzionali dei suoi atti, concertò con esponenti di città e borgate italiche un piano per il loro equiparamento nei diritti della cittadinanza romana. Le fonti parlano anche di un giuramento con il quale gli Italici si sarebbero impegnati con il tribuno ad avere uguali gli amici e uguali i nemici. Gruppi numerosi di essi, specialmente Marsi, affluirono in Roma per sostenere le richieste. L'atmosfera politica si surriscaldò. Il più animoso oppositore di Druso era il console Marco Filippo, ora schierato con gli avversari della riforma agraria. Una sera Druso, mentre accompagnato dai suoi sostenitori rientrava a casa, fu accoltellato alla schiena da uno sconosciuto. Non si indagò sui mandanti, ma la morte fu come un segnale per il movimento di rivolta che si preparava in Italia.

5. La guerra «sociale» (90-88 a.C.)

Il senato e la rivolta degli Italici

Messo al corrente delle intese che si stavano intrecciando tra le città e i popoli italici, il senato inviò alcuni magistrati a controllare sul posto quanto stava accadendo, ma un propretore giunto ad Ascoli, nel Piceno, venne ucciso a furia di popolo e con lui tutti i cittadini romani residenti nella città. Il grave fatto provocò a Roma, su proposta del tribuno Vario, l'emanazione di una legge che considerava reo di alto tradimento chiunque aiutasse gli Italici, anche indirettamente, con proposte di leggi contrastanti con gli interessi del popolo romano. Fu questa in sostanza una legge di salute pubblica che creò uno stato di terrore e nel contrasto di opinioni e di fazioni essa chiuse ogni possibilità d'intesa con gli stessi Italici. Una rappresentanza di questi, portatasi a Roma a chiedere le garanzie proprie della cittadinanza romana e chiarimenti sulle leggi agrarie, non fu ricevuta dal senato. Nell'eccitazione degli animi, i moderati non ebbero più alcuna possibilità di operare per un'intesa e la situazione precipitò.

Nella penisola si formò, o meglio si completò, la vasta coalizione di popoli ormai in aperta rivolta comprendente nel centro Italia i Marsi (e dal loro nome le fonti del tempo chiamarono *Bellum Marsicum* la guerra che ne derivò), i Vestini, i Piceni, i Marrucini, i Peligni, a sud gli Osci di Campania, i Sanniti, i Lucani, i Frentani. Non aderirono alla coalizione le colonie latine, gli Etruschi, gli Umbri e le città greche del Meridione. Le ragioni di questo differente comportamento vanno cercate nella diversità degli interessi. La riforma agraria, nelle varie fasi, aveva trovato soprattutto applicazione proprio nelle regioni dei popoli insorti e lo documentano i cippi di demarcazione dell'*ager publicus* che vi sono stati rinvenuti; si trattava per lo più di territori con ampie plaghe adibite alla pastorizia, con un urbanesimo che appena allora si stava muovendo: i ceti minuti, pastori e piccoli agricoltori, temevano come conseguenza delle ricorrenti proposte di riforma agraria ulteriori restrizioni dei pascoli collettivamente disponibili; i ceti più evoluti, agricoltori e uomini d'affari, erano poi insofferenti delle leve militari frequenti e intense per imprese che, ed era la propaganda degli insorti a insistere su questo, si concludevano a vantaggio pressoché esclusivo dei cittadini romani quando era da dividere il bottino di guerra o erano da distribuire terreni. Fu questa concomitanza di interessi colpiti a spingere dunque gli uni e gli altri al ricorso alle armi.

Il verso *di una moneta coniata dagli alleati italici insorti (90-88 a.C.), con otto guerrieri che sacrificano un porcellino, pegno del loro giuramento: gli Italici richiedevano a Roma il riconoscimento di alcuni diritti, primo fra tutti quello di cittadinanza romana.*

Il mancato allineamento delle colonie latine con gli insorti trova invece spiegazione nel fatto che esse si erano sviluppate come centri urbani, con territori in buona parte adibiti a colture agricole: non esistevano per esse grossi problemi di disponibilità di *ager publicus* da re-

cuperare e poi è probabile che, nell'applicazione delle leggi di riforma, alle colonie siano stati usati particolari riguardi.

Tali colonie erano inoltre saldamente in mano a élite dirigenti che solidarizzavano con le classi di governo romane anche perché i loro abitanti, già sul finire del sec. II, dopo la distruzione di Fregelle, avevano ottenuto la possibilità di accedere, in determinate condizioni, alla cittadinanza romana solo che avessero rivestito una magistratura locale, il che aveva accresciuto le prerogative connesse con lo *ius Latii*, configuratosi ormai come una condizione giuridica intermedia tra lo status di straniero e quello di cittadino romano, di cui Roma si avvalse largamente in seguito per la romanizzazione di territori provinciali. Nella rivolta italica, solo la colonia latina di Venusta passò agli insorti, ma o vi fu indotta a forza, oppure, disponendo di vasto territorio, aveva subito essa pure larghe confische nel suo *ager publicus*.

La mancata adesione alla rivolta di Etruschi e Umbri

Quanto agli Etruschi e agli Umbri, la loro mancata adesione all'insurrezione può spiegarsi con la particolare situazione dei rispettivi territori: in Etruria erano numerose le proprietà private comprendenti esse stesse vaste estensioni di terreno a pascolo in cui si faceva largo ricorso alla manodopera servile, proprietà private che come tali erano escluse dai recuperi; lo sviluppo urbanistico vi era poi intenso. Tra gli Umbri era invece molto diffusa la piccola proprietà agricola, con notevole sviluppo urbanistico, e non risulta che vi si fosse proceduto a espropri per l'attuazione delle leggi di riforma, come del resto nell'Etruria.

Quanto alle città greche dell'Italia meridionale, non consta che per i rispettivi territori ci fossero problemi di *ager publicus*, in esse erano cospicui i ceti artigianali e imprenditoriali che curavano i loro traffici con il mondo greco, protetti dal sistema delle alleanze strette con i Romani.

Se si osserva una carta geografica della penisola, salta subito agli occhi che la rivolta italica comprese tutta la parte orientale dal Piceno al Gargano, il Sannio con la Campania e la Lucania, tutti territori dallo scarso sviluppo urbanistico, economicamente arretrati, con vaste zone a pastorizia, con condizioni di vita modeste rispetto al resto d'Italia. Sola eccezione la Campania, ma la sua adesione alla rivolta mosse dalla condizione particolare in cui si era venuta a trovare dopo la defezione fatta nella guerra annibalica e che pesava ancora negativamente sul suo destino.

Il volto separatista della rivolta

La rivolta degli Italici si precisò subito come moto separatista. Gli insorti si diedero una costituzione ricalcata su quella romana: due consoli, dodici pretori, un senato di 500 membri rappresentativo di tutti i popoli confederati. Fu scelta come capitale Corfinium, centro dei Peligni nella valle dell'Aterno, a un incrocio di strade montane all'incirca nel mezzo dei territori aderenti al patto separatista: vi fu costruito per la circostanza un grande foro per le riunioni, con un tempio, e fu ribattezzata Italica a indicare l'insieme dei popoli con-

Le rovine di Corfinium, *il centro dell'Abruzzo che fu scelto come capitale dei confederati italici nel moto separatista del 90-88 a.C.*

federati compresi nell'accezione che il nome Italia aveva ormai assunto. Fu coniata anche moneta con la legenda *Italia*: in una appare raffigurato il toro, insegna degli Italici, che abbatte la lupa romana; in un'altra otto guerrieri italici sacrificano un porcellino pegno del loro giuramento; in un'altra ancora un guerriero italico posto a guardia di un vitello calpesta un'insegna romana. Anche l'organizzazione militare delle forze italiche ricalcò quella romana, nelle strutture dei reparti, nelle tattiche, nell'armamento. L'aver militato come ausiliari nell'esercito romano, specialmente dopo le riforme di Mario che vi aveva immesso uomini d'ogni ceto, favorì negli insorti intese, accordi, solidarietà, fraternità. Roma aveva fatto un'intensa e sistematica utilizzazione militare degli Italici e questa si traduceva ora in una coesione di forze d'opposizione: i numerosi e differenti patti con i quali aveva regolato i rapporti con le loro città non bastavano più a controllarli separatamente.

La moneta con la legenda «Italia»

L'inizio delle ostilità

Le forze mobilitate dagli insorti compresero ca. 100.000 uomini e un uguale e forse maggior numero fu quello dei Romani. I concentramenti avvennero uno al Nord al comando del Marso Pompedio Silone, uno al Sud al comando del Sannita Papio Mutilo: ambedue le armate avrebbero dovuto convergere verso il Lazio. Roma mobilitò a sua volta forze numericamente uguali operando arruolamenti eccezionali nelle province e tra gli stessi liberti, di regola non utilizzati nelle legioni; per i comandi si fece ricorso anche a Mario e a Silla (quest'ultimo era appena rientrato da una missione in Cilicia). Le cose non cominciarono bene per i Romani: a nord operavano sette legioni e in uno scontro nel Piceno il console Rutilio Rufo venne vinto e ucciso; il legato Pompeo Strabone dovette in un

primo tempo ripiegare nella colonia di Firmum e il successivo assedio che pose ad Ascoli cozzò con la strenua resistenza dei difensori; Mario trovò anch'egli difficoltà a impedire ai Marsi di entrare nel Lazio; la colonia di Alba Fucente era assediata. Al Sud, dove operava l'altro console L. Giulio Cesare, gli insorti erano riusciti a tirare dalla loro parte Venusia e gli Iapigi: posto l'assedio alla colonia latina di Aesernia, che finì con l'arrendersi, essi tenevano intanto sotto controllo anche la Campania meridionale, dove occuparono Pompei e attrassero dalla propria parte Nola. Corse allora voce che anche nell'Etruria e nell'Umbria ci fossero propositi di rivolta: i Romani si cautelarono anche da quella parte inviandovi forze per presidiarle, con lo scopo soprattutto di neutralizzare fermenti di rivolta tra le masse servili.

Il 90, primo anno di guerra, si stava concludendo con gravi incognite. Preoccupanti notizie giungevano intanto dall'Oriente, dove il re del Ponto Mitridate stava ingrandendo i propri territori e forse teneva relazioni con gli stessi insorti d'Italia. Segni di insofferenza del dominio romano si manifestavano anche nelle province occidentali; i pirati per di più avevano ripreso a ostacolare i traffici. Ce n'era abbastanza per far riconsiderare in Roma con più ponderatezza la situazione, oltre ogni questione di ripicca, specialmente ora che si era allentato il clima di terrore e di sospetti provocato dalla legge di Vario. Durante l'estate una tregua fu concordata per i lavori di mietitura e Mario, che grazie ai poteri discrezionali concessigli al tempo delle riforme di Saturnino aveva premiato con la cittadinanza romana una coorte di Camerti, non impediva manifestazioni di fraternità tra i suoi reparti e i reparti italici. Si andava divulgando l'opinione che in fondo quella degli Italici era una levata di scudi a difesa dei propri diritti contro le prevaricazioni dei Romani, portati dalla loro schiacciante superiorità politica a trattare sbrigativamente le comunità alleate che pur avevano recato vistosi apporti, in uomini e in mezzi, nelle prestigiose conquiste dell'ultimo secolo. Si fece in tal modo strada l'idea dell'opportunità, per superare una situazione fattasi estremamente pericolosa, di aprire la cittadinanza agli Italici rimasti fedeli e fu il cognato di Mario, L. Giulio Cesare (padre del futuro dittatore), a far approvare, prima della fine del 90, la *lex Iulia* che dava facoltà ai comandanti di concedere la cittadinanza agli Italici militanti nei rispettivi reparti. Fu questa una svolta decisiva per le sorti del conflitto: immediatamente venne a smorzarsi la baldanza trionfalistica dei rivoltosi e gli altri alleati che erano in procinto di decidersi a passare essi pure dalla parte degli insorti ne furono trattenuti, certo anche per la considerazione che il tempo, supe-

Un bronzetto raffigurante un portatore dell'insegna di Roma (sec. I a.C.) proveniente da Alba Fucens, la colonia romana che combattè al fianco di Roma durante la guerra sociale, al termine della quale divenne municipio romano.

rata la sorpresa iniziale, avrebbe finito con il far prevalere le forze romane organizzate unitariamente.

La vittoria romana ad Ascoli

Già sul finire del 90 Pompeo Strabone, che aveva nel Piceno grandi proprietà e larghe clientele e nelle cui file militavano, con il figlio (il futuro Pompeo Magno) e con Catilina, anche molti Italici, intensificò l'assedio ad Ascoli. Nelle vicinanze di tale città nel gennaio dell'89 si svolse il più importante e decisivo scontro della guerra che contrappose 75.000 Romani a oltre 50.000 Italici: la vittoria fu dei primi. La resa di Ascoli pose fine alle operazioni in quel settore e nella circostanza anche reparti di cavalleria ispanica furono premiati con la cittadinanza romana per il comportamento tenuto. Al sud invece, dopo un insuccesso del console Porcio Catone, che trovò morte in battaglia presso il lago Fucino, Giulio Cesare riportò un buon successo contro altre forze italiche, mentre il suo legato Silla, dopo aver isolato con un blocco stretto Nola e Pompei, iniziò la penetrazione nel territorio dei Sanniti e la continuò anche nell'89 compiendo massacri e repressioni d'ogni genere che valsero alla fine la conquista della loro capitale Bovianum. Più a nord costrinse alla resa Sulmona.

La repressione della rivolta

Nel frattempo Pompeo Strabone, console nell'89, scendendo dal Piceno sottometteva i Vestini e i Peligni costringendo alla resa Corfinium-Italica. Pure i Marsi si arresero, a ciò indotti da Mario che si

Rilievo raffigurante una scena di battaglia tra Romani e Italici: con la guerra sociale del 90-88 a.C. vinta da Silla i popoli italici ottennero la cittadinanza romana.

era appellato all'antica fraternità d'armi. Ad Aesernia si erano ridotti gli ultimi rivoltosi e anche questa città fu rioccupata dai Romani, al pari di Venusia, cui fece seguito la resa degli Iapigi, dopo che in battaglia aveva trovato morte il valoroso capo marso Pompedio Silone. Silla concentrava intanto il suo sforzo nell'assedio di Nola. Isolati focolai di resistenza perdurarono per parecchio tempo nel Sannio e in Lucania. Alla *lex Iulia* aveva fatto seguito la *lex Plautia Papiria* con la quale il diritto di cittadinanza romana venne offerto individualmente agli alleati che ne facessero richiesta al pretore entro sessanta giorni. Seguì la *lex Pompeia* a iniziativa di Pompeo Strabone, che accordò agli abitanti della Gallia Cisalpina prerogative proprie dei coloni latini, *ius Latii*, che si andavano sempre più precisando come una cittadinanza romana limitata: questa concessione interessò specialmente i Transpadani in quanto i Cispadani o erano già cittadini romani, quali abitanti di colonie romane oppure delle comunità costituite lungo la via Emilia, o lo potevano diventare in forza della *lex Plautia Papiria*, se abitanti di colonie latine.

La cittadinanza romana ai *socii*

I soci italici uscirono dalla guerra militarmente sconfitti, ma l'accesso alla cittadinanza romana li poneva ora su un piano di uguaglianza con i Romani. Ogni divisione politica veniva in tal modo meno e si realizzava l'integrazione politica di tutti gli abitanti dell'Italia in un unico Stato, un risultato questo di enorme rilevanza e che

era costato, in una guerra quasi fratricida, ca. 300.000 morti: questo dato è fornito dalle fonti e, anche se esagerato, denuncia un'impressione di enormi perdite. Per l'integrazione dei nuovi cittadini nella cittadinanza romana si apriva ora il compito grandioso di superare tante differenze nelle tradizioni, negli ordinamenti, nelle strutture economiche e vi si aggiungeva quello di riparare alle distruzioni provocate dalle operazioni di guerra. Questi nuovi problemi erano ben presenti alla classe dirigente romana ed ebbero grande peso sugli eventi d'Italia e del mondo mediterraneo nei decenni successivi.

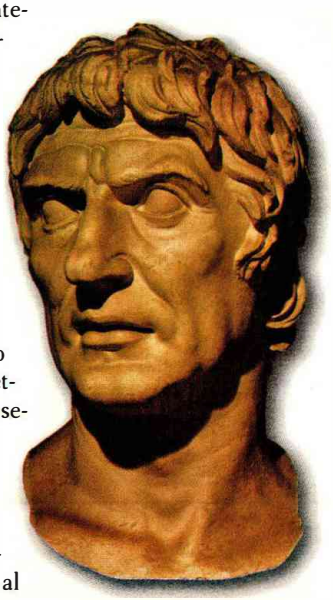
L'incremento dei cittadini romani

Con le nuove ammissioni, i cittadini romani d'un balzo salirono da 400.000 ca. che erano prima della guerra a 900.000: le antiche strutture romane dello Stato-città, già in difficoltà, non poterono non risentirne il contraccolpo e non valse che i censori eletti nell'89 per iscrivere nelle liste i nuovi cittadini li bloccassero, al pari dei liberti, in sole otto tribù a evitare che la loro massa prevalesse sul corpo della cittadinanza romana più antica. Tale determinazione non si sarebbe però sostenuta a lungo dato che anch'essi vennero d'allora in poi arruolati, con pari diritti, nell'esercito legionario, cessarono cioè dal prestar servizio nei reparti ausiliari nei quali subentrarono gradualmente i provinciali extraitalici, via via romanizzati in corpi sempre più specializzati. Le successive guerre civili furono in certa parte anche conseguenza degli squilibri creatisi a causa della dilatazione improvvisa avutasi nel corpo dei cittadini romani; le difficoltà che ne derivarono si prestarono infatti alla strumentalizzazione da parte degli uomini politici a fini personali.

VI. L'età delle guerre civili

1. Mario e Silla

Quando ormai la guerra sociale si stava concludendo con l'accoglimento degli Italici nella cittadinanza romana, il tribuno P. Sulpicio Rufo propose una legge per il richiamo di quanti erano stati esiliati in forza della *lex de maiestate* di Vario: era una rivalsa contro gli esponenti della classe senatoria che, anche per interessi legati alla conservazione delle grandi tenute, avevano patrocinato una politica di rigida chiusura verso gli Italici. A tale proposta, Sulpicio Rufo ne fece seguire un'altra per la distribuzione, diversamente dai criteri seguiti dai censori nell'89, dei nuovi cittadini italici in tutte le 35 tribù. Sulpicio propose anche l'esclusione dal senato degli indebitati per più di 2000 denari. Invero la situazione economica si era fatta pesante per i rapidi indebitamenti dovuti a capovolgimenti di fortuna connessi con le alterne vicende della guerra. Un sintomo del deteriorarsi dell'economia si era avuto l'anno prima quando un pretore, che aveva riesumato un'antichissima legge vietante il prestito a interesse, fu assassinato dagli usurai e la conferma si aveva nello stesso anno 88 con la riduzione del peso dell'asse a mezza oncia. L'esclusione dal senato degli indebitati appartenenti alla categoria dei proprietari danneggiati dal corso che aveva preso la guerra, risultato ben diverso da quello sperato, mirava a far posto a nuovi elementi, anche italici, sostenitori del mutato orientamento politico.



Un ritratto di uomo, detto di Silla, che nell'88 a.C. entrò a Roma con l'esercito, segnando uno degli episodi del lungo periodo di guerre civili che tormentarono la città fino all'ascesa di Ottaviano.

Le proposte di legge presentate da Sulpicio Rufo furono approvate, non senza difficoltà, grazie anche all'intervento di molti Italici neocittadini. Con tale deliberazione fu pure deciso di affidare a Mario la condotta della guerra in Asia togliendola a Silla, eletto console per l'88, cui l'aveva già assegnata il senato secondo la procedura tradizionale. Questo brusco mutamento, nel quale ebbero peso i ceti commerciali schierati dalla parte di Mario in quanto interessati allo sfruttamento della provincia d'Asia, fu deciso in base al principio della sovranità assembleare e denuncia già gli effetti della partecipazione degli Italici al

Mitridate VI Eupatore, re del Ponto

Figlio di Mitridate V, nel 111 a.C. si sbarazzò della madre Laodice, fece uccidere il fratello e, una volta divenuto padrone incontrastato del Ponto, si dedicò a una politica di espansione in Paflagonia, Bitinia, Cappadocia (dove, dopo aver ucciso con le proprie mani il legittimo re Ariarate VII Filometore, era riuscito addirittura a porre sul trono il proprio figlio di 8 anni). Obiettivo di Mitridate era intaccare il dominio romano in quelle regioni. Contro di lui mosse nel 92 Silla, che riuscì in un primo tempo a riequilibrare la situazione. Approfittando dello scoppio della guerra sociale in Italia, Mitridate riprese le ostilità e giunse a occupare Atene, ma nuovamente Silla lo sconfisse in Beozia (Cheronea e Orcomeno) e lo indusse alla pace. Ancora nel 74 Mitridate attaccò i Romani, ma fu sconfitto nel 68 da Lucullo e nel 66 da Pompeo: rifugiatosi a Panticapeo, si vide tradito dal figlio Farnace e si fece uccidere da uno schiavo (63 a.C.). Con la sua morte il Ponto fu unito alla Bitinia a costituire una nuova provincia romana.

voto: Mario, che aveva avuto la mano morbida nella guerra, veniva preferito a un Silla che aveva invece condotto le operazioni compiendo massacri e repressioni contro i rivoltosi. Silla si trovava tuttora impegnato nell'assedio di Nola e non sopportando l'affronto che gli veniva fatto e contando sulla fedeltà delle sue legioni, cui aveva permesso saccheggi di città ribelli, si mise alla loro testa e marciò su Roma entrandovi in assetto di guerra, fatto mai avvenuto prima e che si spiega con la mutata formazione dell'esercito, diventato, in vista di vantaggi materiali, più ligio agli ordini del comandante che dello Stato: solo l'alta ufficialità non lo seguì per fedeltà all'antica norma vietante a truppe armate di varcare il pomerio (nella polemica del tempo, la fazione avversa si richiamò all'uccisione di Remo, reo di aver varcato il solco sacro tracciato da Romolo nel rito di fondazione di Roma). Silla, padrone della città, fece uccidere Sulpicio, la cui testa mozzata fu esposta al Foro, e con il tribuno molti dei suoi fautori. Quelli che erano riusciti a sfuggire, vennero banditi per sempre dalla città. Tra questi c'era pure Mario, dichiarato nemico pubblico, che nel supremo sforzo di resistenza aveva fatto armare invano anche degli schiavi e aveva poi trovato scampo nella colonia di suoi veterani nell'isola di Cercina in Africa.

Dopo aver fatto abrogare le recenti leggi dai comizi convocati sotto la minaccia delle sue legioni e ristabilita la norma dell'approvazione preventiva da parte del senato di ogni proposta di legge, non appena vennero eletti i consoli per l'87 (Gneo Ottavio, suo fautore, e Cornelio Cinna, esponente invece delle correnti popolari), Silla s'imbarcò con cinque legioni per la guerra contro Mitridate VI in Oriente.

Appena partito Silla, i seguaci di Mario, capeggiati da Cornelio Cinna, rialzarono la testa proponendo nuovamente che gli Italici fossero distribuiti in tutte le tribù. La votazione della legge diede luogo a gravi disordini nel Foro; Cinna stesso fu costretto a fuggire. Intanto sopraggiungeva dall'Africa Gaio Mario che aveva già fatto raccogliere un esercito di suoi veterani in Etruria. Cinna a sua volta riusciva ad attirare a sé la legione sillana rimasta impegnata nell'assedio di Nola, mentre da parte di Pompeo Strabone, che ancora operava nella Sabina, arrivavano contingenti in aiuto al console Ottavio e al senato, che si attendevano rinforzi anche dalla Gallia cisalpina: la marcia di tali rinforzi fu però ostacolata dallo stesso Cinna che intanto aveva occupato Rimini. Roma venne circondata con un rigido blocco di forze mariane. Pompeo Strabone, che sarebbe morto di peste poco dopo, venne però a trattative segrete con Cinna: la città presa per fame capitolò e Mario vi fece la sua entrata abbandonandosi a crudelissime indiscriminate rappresaglie contro i sostenitori di Silla (gli schiavi che seguivano la guardia del corpo avevano l'ordine di uccidere coloro ai quali egli al suo passaggio non avesse reso il saluto; molti senatori furono fatti precipi-

tare dalla rupe Tarpea). Incattivito dagli anni, assunse il suo settimo consolato nell'86, ma morì alcuni giorni dopo e il suo collega Cinna, senza convocare i comizi, lo surrogò con un altro console, ripetendo poi l'operazione anche per l'85 e l'84, anno in cui governò con Papirio Carbone. In tali anni venne promossa un'ampia legislazione: ridistribuzione dei neocittadini in tutte le tribù; restituzione delle giurie ai cavalieri; allargamento delle distribuzioni di grano; ampio abbuono dei debiti in ragione di un terzo corrispondente all'incidenza degli alti interessi pagati; ritiro di tutte le monete in circolazione alterate con l'aggiunta, a suo tempo decisa, di un ottavo di rame e che aveva creato confusione e incertezza nelle valutazioni. Queste ultime misure di carattere finanziario denunciano in ogni caso il permanere di situazioni di instabilità economica con rapidi arricchimenti e altrettanto rapidi crolli di fortune e anche questo fatto ebbe la sua parte nei disordini sociali e politici del tempo.

Nei propositi di Cinna e di Carbone rientrava anche quello di riprendere in mano la situazione in Oriente togliendo a Silla il comando delle forze che egli aveva guidato contro Mitridate. Già nell'86 era stato inviato un altro corpo di spedizione e prima ancora di quello di Silla esso operò contro Mitridate, ma finì poi con il passare dalla parte dello stesso Silla. Nell'84 venne concentrata una flotta ad Ancona per affrontare Silla in procinto di rientrare, ma Cinna, che la comandava, fu ucciso in un ammutinamento militare.

La spedizione contro Mitridate re del Ponto

Da quando nel 111 era salito sul trono del regno del Ponto (uno dei tanti Stati che avevano fatto parte dell'impero persiano), Mitridate Eupatore era riuscito a incorporare vasti territori rivieraschi del Bosforo imponendosi anche su alcune città greche. Questo rapido espandersi del suo regno, cui si accompagnò un notevole sviluppo economico, destò preoccupazioni nel senato romano. Già nel 92 Silla era stato inviato in Oriente a sostenere i regni alleati di Cappadocia, Paflagonia e Bitinia, sui quali pure Mitridate intendeva estendere la propria supremazia. Per il momento l'ambizioso re fu indotto alla prudenza e Silla poté rientrare a Roma. Quando successivamente i Romani si trovarono impegnati a fondo contro gli Italici, Mitridate, che disponeva di forze immense (le fonti parlano, certo con esagerazione, di 300.000 uomini, 130 carri da guerra e 300 navi), ripresa la politica di espansione, invase la Bitinia e la Cappadocia sostenendo da lontano gli Italici e appoggiando i pirati nuovamente attivi sui mari. Un esercito romano inviatogli contro fu disfatto e, come a un segnale dato, l'Asia si rivoltò e con essa la Grecia. Fu un esplodere di

Un vaso in terracotta a forma di testa di sileno, databile al sec. I a.C., proveniente dall'Asia Minore, che fu teatro degli scontri fra le truppe di Silla e quelle di Mitridate, re del Ponto.

odi che da tempo covavano per le esazioni e gli sfruttamenti perpetrati dai governanti e dai pubblicani romani: a credere alle fonti ben 80.000 tra Romani e Italici vennero uccisi (ma la cifra è sicuramente esagerata).

Silla doma la rivolta della Grecia e sconfigge Mitridate

Fu a questo punto che Silla, pur essendo piena di incognite la situazione politica in Roma, s'imbarcò per la seconda volta diretto in Oriente; prese terra in Grecia ma, scarseggiando in viveri, in mezzi e in armamenti, né potendoli sperare da Roma, ritornata nel frattempo in mano ai mariani, superò non poche difficoltà per aver la meglio sugli eserciti locali; tuttavia, dopo un lungo assedio, espugnò Atene che sottopose a saccheggio spietato. Pur a corto di rifornimenti a causa del blocco stretto operato dalla flotta avversaria, con un esercito di 15.000 uomini batté prima a Cheronea l'esercito mandatogli contro da Mitridate forte di 60.000 uomini e poi l'altro esercito venuto di rincalzo a Orcomeno in Beozia, dove la battaglia si svolse aspra per due giorni: nel momento critico Silla stesso, sceso da cavallo e imbracciando un'insegna, si lanciò nel vivo della mischia ridando impeto ai suoi. All'annuncio di tale vittoria, l'altro esercito romano inviato da Cinna e Carbone comandato prima da Valerio Flacco, che venne assassinato per il rigore della disciplina che vi aveva voluto instaurare, e poi dal legato Fimbria, si diresse verso il Bosforo che attraversò penetrando in Asia. Qui intanto alcune città greche stavano già insorgendo contro Mitridate, irritate per i provvedimenti rivoluzionari che il re aveva preso con l'abolizione dei debiti e la liberazione degli schiavi. La situazione di Mitridate si sarebbe fatta critica se con l'esercito di Fimbria avesse collaborato dal mare la flotta che Lucullo, legato di Silla, aveva messo insieme con le marinerie di città egee. Invece la collaborazione mancò e Mitridate ebbe la possibilità di entrare in trattative con Silla. Questi gli concesse la pace nell'85 a Bardano, purché rientrasse nei confini del suo regno, pagasse un'indennità di 3000 talenti e consegnasse delle navi. In tal modo Silla, pressato a rientrare in Italia (e non voleva farlo con una vittoria riportata con le forze di Fimbria), salvò Mitridate dall'annientamento. Poi le truppe di Fimbria defezionarono ed egli stesso si uccise. Silla naturalmente abrogò le misure rivoluzionarie introdotte in Asia da Mitridate, ma richiese le imposte non versate nell'ultimo quinquennio, ca. 20.000 talenti e, per procurarseli, i contribuenti dovettero ricorrere a prestiti che ottennero dai pubblicani a tassi elevati. Dopo aver sistemato, sulla base di nuovi rapporti, la condizione delle città greche in relazione al comportamento che ciascuna aveva tenuto, Silla, con un bottino enorme raccolto anche nel saccheggio di celebri santuari d'Asia e di Grecia (a Delfi, a Olimpia, a Epidauro) e con un carico di opere d'arte d'ogni genere e di libri ammassati specialmente ad Atene, sbarcò a Brindisi nell'83: aveva le cinque legioni con cui era partito, ca. 40.000 uomini (le altre due di Fimbria, di

La pace con Mitridate

Silla rientra in Italia

cui non si fidava, le aveva lasciate in Asia), disponeva di ca. 1600 navi, lo seguivano numerosi emigrati da Roma, desiderosi al rientro per compiere vendette contro i mariani. Appena sbarcato si affrettò a impegnarsi a riconoscere agli Italici l'incondizionata cittadinanza romana che avevano ottenuta con la guerra sociale e in tal modo placò molte ostilità.

Le vendette di Silla

Da Brindisi, dove lo raggiunse il giovane Pompeo con le tre legioni che aveva arruolate nel Piceno tra le numerose clientele dei grandi possedimenti di famiglia, Silla iniziò una nuova marcia verso Roma invano ostacolata, sulla via Latina e sulla via Appia, dalle forze consolari, alle quali si erano aggregati anche gruppi di Sanniti ancora in armi dal tempo della guerra sociale. Gli scontri decisivi avvennero nell'82; Silla prima sconfisse il giovane figlio di Mario, console dell'anno, che si rifugiò a Praeneste dopo aver fatto uccidere a Roma molti moderati; poi proseguì per l'Etruria, dove però subì un rovescio davanti a Chiusi da parte di contingenti di Carbone che aveva già tenuto testa nel Piceno a reparti di Pompeo. Intanto Metello (che si era allontanato da Roma nell'87 quando erano tornati a prevalere i mariani e ora si era prontamente allineato dalla parte di Silla) controllava la Gallia Cisalpina che si stava rivelando un'immensa riserva di uomini; gli riuscì di prendere alle spalle altre forze di Carbone attestate nella zona di Rimini. Toccò poi a Pompeo disperdere le forze di Carbone dislocate nel Piceno le quali, ripiegando, andarono a congiungersi, nell'entroterra dell'Appennino centrale, con un agguerrito esercito di Sanniti, in marcia verso Roma, comandati da Ponzio Telesino propugnatore della lotta a oltranza contro i Romani *raptores libertatis*. Lo scontro decisivo avvenne davanti alla porta Collina, dove Silla, dopo un primo scacco, grazie ai rinforzi portatigli da Licinio Crasso finì con l'avere la meglio: un numero altissimo di Sanniti vi perdette la vita e tra essi anche Ponzio Telesino. Praeneste capitolò e il giovane Mario si uccise. Anche Carbone, passato in Sicilia, ancora controllata dalle forze democratiche, fu messo a morte da Pompeo che vi era stato inviato con sei legioni per il recupero dell'isola e per riportare successivamente ordine nelle cose d'Africa, dove Dionisio, genero di Cinna, aveva appoggiato Iarba quale re della Numidia, regno questo che poi Pompeo restituì invece a Iempsale II.

La sconfitta dei seguaci di Mario

La guerra tra forze romano-italiche contrapposte aveva avuto teatri di operazioni in molte parti della penisola: alcune città continuarono per loro conto la resistenza, Nola in Campania, Norba nel Lazio, Populonia e Volterra in Etruria, ma finirono con il capitolare una dopo l'altra e alla sconfitta seguirono aspre e feroci rappresaglie.

Morti i due consoli, non essendosi tenute le elezioni per l'81, si diede luogo a un interregno e Silla si fece nominare, dall'interré Va-

Marco Licinio Crasso

Arricchitosi enormemente grazie alle confische dei beni dei proscritti all'epoca delle repressioni effettuate da Silla, nel 72 a.C. ottenne dal senato il comando della guerra contro Spartaco. Crasso, in qualità di proconsole, riorganizzò l'esercito e con un abile piano di operazioni riuscì a vincere e a distruggere le forze di Spartaco (nell'immagine) presso le sorgenti del fiume Silaro (l'odierno Sele) nel 71. Dopo aver condotto le operazioni nella guerra servile, rivestì il consolato con Pompeo nel 70. Nel 66 tentò invano una congiura per impadronirsi del potere e l'anno successivo fu eletto censore; appoggiò in un primo tempo Catilina, poi l'ascesa al potere di Cesare. Accordatosi con quest'ultimo e con Pompeo nel 60 con il patto triumvirale confermato a Lucca nel 56, ottenne il consolato nel 55 e il comando della spedizione contro i Parti. Dopo alcuni successi iniziali, l'esercito romano fu duramente sconfitto a Carre; qui Crasso, durante un colloquio con il comandante parto Surena, fu ucciso a tradimento (53 a.C.).

lerio Flacco, dittatore senza limiti di tempo e con pieni poteri di riordinare lo Stato (*dictator legibus perferendis constituendaeque reipublicae*), primo abbozzo di pieni poteri preannunciante la futura potestà imperiale. Uno dei suoi primi atti fu il massacro di 6000 Sanniti prigionieri, fatto freddamente eseguire al Campo di Marte, vicino al tempio di Bellona, in modo che al senato, riunito ad ascoltare i suoi ordini, giungessero le urla dei morenti. Le sue vendette sugli avversari furono di una crudeltà anche più efferata di quelle di Mario (di questi fece violare la tomba disperdendone le ossa nell'Aniene), ricorrendo alle cosiddette «proscrizioni», un sistema basato sulla redazione di elenchi degli avversari messi fuori legge che chiunque poteva uccidere, in qualche caso con i figli e i nipoti, ricevendone un compenso dallo Stato (nell'ordine di 12.000 denari). Poiché i beni del proscritto venivano confiscati, si può intuire quali arbitri potessero essere compiuti a danno dei più facoltosi, dal momento che in genere erano i privati a incamerare i beni confiscati: lo stesso Silla, come pure Licinio Crasso, ne trasse grandi arricchimenti. Circa 5000 persone furono uccise, tra le quali un gran numero di senatori, forse un centinaio, e un migliaio di cavalieri. I discendenti dei proscritti furono esclusi dalle cariche pubbliche. Il sistema delle proscrizioni, rendendo pubbliche le liste di quanti potevano essere messi a morte, attenuò tuttavia quanto vi era stato di crudelmente più arbitrario nelle esecuzioni indiscriminate operate, senza alcun avviso, da Mario e da Cinna contro i loro avversari.

2. La restaurazione oligarchica di Silla

Nei due anni in cui rivestì la dittatura, 81 e 80, Silla, imperturbabile e distaccato, promosse una serie di provvedimenti miranti a ripristinare l'antico ordinamento oligarchico, uscito così scosso dagli avvenimenti dell'ultimo mezzo secolo: ridiede le giurie dei tribunali al senato, dopo averlo ampliato immettendovi numerosi suoi sostenitori scelti tra valorosi militari delle classi superiori e poi 300 cavalieri di elevate possibilità economiche, eletti dalle tribù anche tra esponenti delle aristocrazie municipali. Allo stesso senato riconobbe pure compiti legislativi in aggiunta a quelli tradizionali consultivi; fissò poi nuovi limiti d'età e d'intervallo per rivestire le magistrature, nell'intento di evitare il rinsaldarsi di poteri personali; stabilì inoltre che i magistrati ordinari non potessero esercitare i loro poteri fuori del territorio metropolitano, dove cominciavano invece quelli dei promagistrati, tali diventando i magistrati nell'anno successivo a quello in cui avevano ricoperto magistrature ordinarie (al nord il confine del territorio dello Stato fu fissato sulla linea Serchio-Rubicone); stabilizzò il numero dei pretori a otto ed elevò quello dei questori a venti, gli uni e gli altri diventando automaticamente senatori all'uscita di carica, così che la prerogativa della scelta (*lectio senatus*)

L'Italia dai Gracchi a Silla
LEPONZI
RETI
Norico
CARNI
SALASSI
Trento
Como
Eporedia (Ivrea)
Milano
Aquileia
SCORDISCI
VENETI
Padova
Este
Campi Raudi ?
Campi Raudi ?
Cremona
ISTRI
Piacenza
Nesazio
Pollenza
Parma
Modena
LIGURI
Bologna
Genova
BOI
Rimini
Mar Ligure
Luni
Fiesole
Lucca
Mar Adriatico
ILLIRI DALMATI
Ancona
ETRUSCHI
UMBRI
PICENI
Sentino
Arezzo
Fermo
Camerino
Chiusi
Spoleto
Ascoli
Atri
Saturnia
Interamna (Terni)
Nahars
Mariana
Cosa
Corfinio
VESTINI
CORSICA
Sutri
Tivoli
MARRUCINI
MARSI
PELIGNI
FRENTANI
SANNITI
APULI
Roma
Aléria
Praeneste (Palestrina)
Sora
Siponto
Ardea
Signa
Aquino
Trebula
Circeo
Suessa (Sessa Aurunca)
Benevento
Venosa
Olbia
Napoli
IAPIGI
Brindisi
LUCANI
OSCI
SALENTINI
Taranto
Paestum
Elea
Grumentum
Eraclea
Busento
SARDEGNA
Tharros
Copia Thurii
Mar Tirreno
Caralis (Cagliari)
Nora
Tempsa
Crotone
Ipponio (Vibo Valentia)
Mar Ionio
1 Penne
2 Teate (Chieti)
3 Alba Fucens
4 Isernia
5 Eclano
6 Ofanto
Panormo (Palermo)
Imera
Reggio
Lilibeo (Marsala)
Selinunte
SICILIA
Catania
Agrigento
Gela
Siracusa
Cartagine (rovine)
0
75
150
km
Fallita invasione di Cimbri e Teutoni nel 101 a.C. (itinerari controversi)
Ordinamento politico nel 90 a.C.
Territorio romano
Province romane
Colonie latine
Federati e alleati di Roma
OSCI
Federati italici (socii) in rivolta (guerra sociale 90-88 a.C.)
Principali battaglie della guerra sociale
Principali battaglie tra Mariani e Sillani (87-81 a.C.)

Un rilievo raffigurante alcuni magistrati romani che indossano la toga (secc. II-I a.C.): Silla promosse una serie di provvedimenti che miravano a rafforzare il potere del senato.

non fosse più di pertinenza dei censori; istituì nuovi tribunali permanenti per vari reati rivedendo la legislazione penale; emanò leggi suntuarie per evitare le eccessive spese che avevano spesso per effetto rapidi indebitamenti; soppresse le distribuzioni frumentarie (con la restaurazione oligarchica la plebe aveva perso il suo peso elettorale); ridusse i poteri dei tribuni confermando l'obbligo di sottoporre all'approvazione del senato ogni nuova proposta di legge; tolse a essi ogni possibilità di elezione alle cariche magistratuali, aprendo però a loro l'accesso al senato una volta concluso l'anno di carica; riordinò il governo delle province stabilendo che l'*imperium* dei proconsoli avesse lo stesso peso per tutti e fissando i contingenti dei corpi d'occupazione per un complesso di oltre dieci legioni; intervenne anche in campo religioso, con l'allargare i quadri dei sodalizi sacerdotali, pontefici, auguri e *decemviri sacris faciundis*, ripristinandovi il sistema della cooptazione per il loro rinnovo.

Le riforme di Silla

Riguardo ai veterani, Silla distribuì le terre confiscate a circa 120.000 tra essi, tarda realizzazione, in un certo senso, del programma agrario dei Gracchi. Liberò 10.000 schiavi dei proscritti, che dal suo gentilizio assunsero il nome di Corneli. A Roma ricostruì il tempio di Giove Capitolino incendiato nei disordini della guerra civile e risistemò il Foro. Arricchì anche altre città di edifici pubblici. Organizzò feste e giochi e si considerò un protetto degli dèi. Prediligendo il soprannome di *Felix* (nel significato di *fortunato*), ebbe cura di ricostruire il tempio della Fortuna Primigenia a Praeneste, andato distrutto per gli eventi bellici.

Morì nel 78. Poco tempo prima aveva abdicato la dittatura ritirandosi nei pressi di Cuma in una delle sue tenute in Campania. Gli furono resi grandiosi onori funebri, ma il suo corpo fu cremato

pur appartenendo egli alla gente dei Corneli, nella quale era di rito l'inumazione: si temette forse che la sua salma potesse essere violata come quella di Mario.

L'abdicazione di Silla

L'abdicazione di Silla è forse da mettere in relazione con il fatto che a Roma la situazione politica non stava evolvendo secondo il suo volere. Malgrado le cautele prese nel suo ordinamento, le ambizioni personali anche nei suoi fidi si stavano scatenando. Pompeo nell'80 aveva preteso il trionfo per i successi riportati in Sicilia e in Africa, pur avendo solo 26 anni e senza avere ricoperto alcuna regolare magistratura; alle elezioni del 79 era riuscito eletto, con l'appoggio di Pompeo stesso, il demagogo M. Emilio Lepido. Per evitare una possibile rottura che avrebbe riprecipitato l'Italia nella guerra civile, Silla preferì allora, certo anche per sottrarsi all'operatività quotidiana e avere più disponibilità alle piacevolezze della vita, vigilare da lontano l'avvio del nuovo ordinamento dato allo Stato e che certo aveva una sua razionale organicità, sicuro che, anche se tornato privato, al suo richiamo sarebbero subito accorsi a sostenerlo le decine di migliaia di veterani che avevano combattuto sotto il suo comando e avevano ottenuto in premio un podere. Tuttavia Silla non poteva prevedere che sarebbe morto di lì a poco e presto tutto sarebbe stato rimesso in discussione con i contrasti che si sarebbero riaccesi tra le parti avversarie. L'opinione che avesse mirato a fondare una monarchia rinunciandovi poi di fronte alle difficoltà insorte non tiene conto del rispetto istintivo che Silla aveva verso le strutture tradizionali dello Stato romano, quelle che voleva appunto rivalorizzare, anche se incrinatesi negli ultimi turbinosi decenni per i profondi mutamenti sociali ed economici avutisi a Roma e in Italia.

Un giudizio sulla figura di Silla

Non è facile un giudizio d'insieme sulla figura di Silla nello sfondo del suo tempo così agitato: certo è però che anch'egli al pari di Mario, che aveva dato avvio alla formazione di eserciti clientelari, ebbe la sua parte nell'aprire la via pericolosa per la costituzione di poteri monarchici con la possibilità data ai magistrati usciti di carica di crearsi posizioni militari personali negli anni successivi di promagistratura fuori d'Italia. Si aggiunga poi che, abolendo le frumentazioni di Stato, abbandonò i ceti minuti alle distribuzioni delle grandi famiglie favorendo in tal modo la ripresa delle strumentalizzazioni elettorali. Con le distribuzioni ai suoi veterani di terre derivanti da confische ed espropri, creò poi odi tenaci nei proscritti ridotti in miseria.

3. L'Italia sotto il regime di Silla

Per quasi dieci anni le guerre a intermittenza, da quella sociale alle due civili, avevano distrutto e devastato le città e le campagne, specialmente nell'Italia centromeridionale. Le ampie confische sillane dei beni dei proscritti avevano sconvolto le relazioni di

Il cosiddetto «togato Barberini» (sec. I a.C.), la statua di un patrizio romano con nelle mani i ritratti di due antenati, secondo lo ius imaginum, *il privilegio delle famiglie nobili di conservare in casa le immagini degli avi, maggiormente sviluppato durante l'età sillana.*

proprietà. L'insediamento di migliaia di veterani in terreni tolti per punizione a città che avevano abbracciato la causa dei democratici mariani, soprattutto in Etruria e in Campania, aveva creato situazioni penose nei rapporti tra gli antichi abitanti e i nuovi coloni. Bande di briganti si erano formate con molti tra gli sfortunati che avevano perso tutto nelle alterne vicende belliche. Si aggiungano i 10.000 schiavi liberati immessi d'un colpo nella cittadinanza romana. Intanto c'era da risolvere l'arduo problema dell'integrazione nello Stato degli Italici, neocittadini romani, precisandone le condizioni e i rapporti, promuovendone l'organizzazione urbana là dove questa mancava. All'inclusione dei nuovi cittadini nelle liste censitarie non si procedette con celerità e la cosa è comprensibile per gli ostacoli burocratici dovuti anche alle limitate strutture amministrative dello Stato. I quasi 400.000 cittadini registrati dal censimento del 115 salirono ad appena 463.000 nell'85, pur in regime democratico dei mariani, del tutto favorevole agli Italici. L'opera di registrazione si poté considerare quasi conclusa solo nel 69, quando furono censiti 900.000 cittadini.

Il problema delle terre ai veterani

Il fatto che ci siano stati, come si è visto, incertezze e contrasti nei criteri di distribuzione dei nuovi cittadini nelle tribù, in un numero limitato come volevano gli uni o in tutte come pretendevano gli altri, è anche prova delle difficoltà oggettive che si frapponevano all'inclusione di una così grande massa di persone nelle strutture dello Stato-città romano, strutture che non si erano molto allargate rispetto a quelle del tempo in cui il suo territorio era infinitamente più ristretto. Proprio da queste enormi difficoltà da superare per l'integrazione e per l'organizzazione, che erano accresciute per di più dai concomitanti sobbalzi sociali inferti dalle guerre civili, doveva alla fine uscire il nuovo Stato municipale d'Italia.

Appunto nel decennio successivo alla guerra sociale, tra un sussulto e l'altro, si avviò decisamente, con strutture amministrative locali, il processo di organizzazione dei nuovi municipi romani, costituiti dalle città incorporate che avevano fruito fino allora di propria autonomia. Fu allora promossa anche la vita cittadina nelle plaghe in cui prevalevano ancora sistemi di vita di tipo tribale. Tale promozione era inerente al concetto stesso di vita civile quale doveva essere quello di chi diventava partecipe di una comunità socialmente organizzata: era l'antica nozione che, importata in Italia dai coloni greci e sviluppatasi particolarmente tra gli Etruschi, si ricaricava ora con i contatti diretti e profondi dei Romano-Italici con il mondo ellenistico, ben caratterizzato dalla sua diffusa civiltà urbana.

Lo sviluppo di nuovi municipi romani

La creazione di nuovi centri urbani in aree fino allora organizzate prevalentemente con sistema tribale rispondeva nei Romani a una precisa finalità politica: quella di riuscire meglio a controllare i nuovi territori entrati a far parte dello Stato. Con tale intendimento appunto Silla diede grande impulso alla municipalizzazione e all'urba-

nizzazione dell'Italia: fonti e archeologia ne danno ampia testimonianza. È certo che già dal suo tempo cominciò a essere introdotto, nei nuovi municipi, un uniforme collegio di magistrati locali, i *quattuorviri*, due dei quali erano addetti all'amministrazione della giustizia (*iuri dicundo*) e due ai compiti di amministrazione urbana (*aedilicia potestate*). Nei municipi già colonie latine furono mantenuti i precedenti *duoviri* con mansioni nell'uno e nell'altro settore. Nei municipi già esistenti furono invece conservati gli antichi magistrati locali, il *dictator* nelle città latine dei colli Albani, gli *edili* in città volsce, gli *octoviri* nelle città sabine, ecc. Là dove, specialmente in zone montane, la vita era ancora allo stato tribale, ai villaggi di un certo rilievo, e per lo più nei fondovalle o lungo corsi d'acqua o strade, fecero capo gli abitanti del luogo; i villaggi si svilupparono poi in città e una discesa di genti dalle alture vi tenne dietro: questo fenomeno fu notevole specialmente nella regione picena. Per ogni municipio venivano fissate le tavole costitutive, come appare da una famosa iscrizione in osco, cioè nella lingua locale, rinvenuta a Bantia, località dell'Apulia al confine con la Lucania, ritenuta ora di età postsillana.

L'attività edilizia

Notizie delle fonti e reperti archeologici testimoniano per quel tempo una grande attività edilizia in molti centri, antichi e recenti, con costruzioni o ricostruzioni di cinte murarie considerate indispensabili per la qualificazione di una città, ma rispondenti, anche per l'avvenire, a obiettive esigenze di difesa nelle guerre civili e in quelle servili o contro notturni colpi di mano di briganti; furono eseguiti nuovi impianti urbani con il sistema ortogonale, con lavori di canalizzazione delle acque, fognature, sistemazione di reti viarie, centuriazioni (ossia suddivisioni di terreni in quadrati di cento parcelle di due iugeri l'una), riattamento di templi, costruzioni di altri edifici di pubblica utilità, come archeologia e fonti testimoniano, ad Alba Fucente, a Gora, a Corfinium, a Mevania, a Sentine, a Sulmona, a Tivoli, a Pompei, a Praeneste, a Terracina, a Fondi, a Teate, a Peltinum, a Vibo Valentia, ecc. I mezzi finanziari per tante opere provennero, è da credere, dalle indennità e dai bottini di guerra che Silla aveva portato dall'Oriente e anche dai beni confiscati ai proscritti (all'occorrenza Silla, trovatosi in difficoltà, non aveva avuto scrupoli a vendere beni di templi e a far pagare nelle province la libertà a città alleate: addirittura si era procurato denaro come contropartita per l'appoggio dato a un Tolomeo per il trono d'Egitto). Anche i privati cittadini provvidero a sovvenzionare opere pubbliche nelle rispettive città: è da ritenere che lo stesso Pompeo Strabone, che aveva espugnato Ascoli, al centro delle sue tenute, provvedesse poi a ripararne i guasti con mezzi propri.

Il compito di promuovere alla vita urbana i nuovi centri entrati a far parte dello Stato romano fu assolto certo da più personalità del tempo in numerose località. Silla fu impietoso con le cit-

Uno scorcio del colonnato del tempio di Apollo, con la statua del dio (sec. IV a.C.), a Pompei, una delle città dell'Italia interessate dal fervore edilizio che caratterizzò gli anni successivi alla guerra sociale (90-88 a.C.).

tà che gli avevano resistito e di cui andarono distrutte mura e torri, ma avendo poi dedotto colonie di suoi veterani nei relativi territori, ne aveva promosso lo sviluppo successivo. Aveva installato colonie in Campania, a Pompei, a Paestum, a Nola, ad Abella, a Suessula; altre in Etruria, ad Arezzo, a Fiesole (da cui si sviluppò poi Firenze), e ancora ad Hatria nel Piceno, a Interamna tra i Pretuzzi e ad Alalia in Corsica. Severe punizioni con confisca di territori, poi distribuiti a veterani o venduti, erano state inflitte a Spoleto, a Sulmona, a Rimini, a Ercolano e inoltre a Volterra, ai cui abitanti Silla aveva riconosciuto solo le prerogative dei coloni latini, cioè, come si è detto, una cittadinanza considerata di rango inferiore. Capua, che i seguaci di Mario nell'83 avevano elevata ufficialmente al rango di colonia per ridarle l'autonomia di cui era stata privata al tempo della guerra annibalica, aveva perduto nuovamente ogni forma di amministrazione locale.

La crescita d'importanza della Gallia Cisalpina

Le vicende della guerra sociale e le due guerre civili avevano confermato l'importanza strategica che aveva ora il controllo della Gallia Cisalpina, anche come riserva di uomini per gli arruolamenti, non solo dunque quale antemurale contro irruzioni di popoli dal nord. Le località lungo la via Emilia che avevano parteggiato per le forze mariane, Rimini, Faenza, come pure Ravenna, furono punite con confische. Risale a tale epoca la fondazione di Forum Cornelii, la futura Imola.

Silla estese a tutte le coste della penisola e a nord fino al Rubicone (l'odierno Fiumicino a ca. 20 km a nord di Rimini) e al Serchio, in territorio pisano, il limite del territorio metropolitano entro il quale giungeva la competenza dei magistrati ordinari, che un tempo non oltrepassava la cerchia delle mura di Roma; oltre il pomerio si era già in territorio di provincia, un termine questo che, nel senso antico di missione e di circoscrizione, era ancora in uso nel 79, anno in cui è fatto cenno nelle fonti della Gallia Cispadana appunto come provincia, il cui ordinamento giuridico era quindi molto fluido includendo sia i territori di cittadini romani, quelli cioè che abitavano le colonie di Parma, Modena, Derthona e gli altri che avevano fruito delle assegnazioni viritane lungo la via Emilia, sia i territori delle colonie latine alle quali, dopo la guerra sociale, era stata data la cittadinanza romana. Ma territori di cittadini romani venivano ora a trovarsi anche a nord del Po, nelle ex colonie latine di Cremona e di Aquileia e nella colonia romana di Eporedia, fondata, come si è detto, nel 100 tra i Salassi. A nord del Po, tra gli Insubri, i Cenomani e i Veneti, erano andati ad abitare molti Romani che vi avevano acquistato terre ed era inevitabile che tutta la valle Padana, anche se non di diritto, venisse a essere considerata di fatto un prolungamento verso il nord dell'Italia, ormai tutta romana.

Una veduta delle arcate dell'acquedotto romano ad Acqui Terme (Piemonte), l'antica Aquae Statiellae, *una delle stazioni termali più importanti dei Romani, segno evidente dell'urbanizzazione della Gallia Cisalpina occidentale.*

L'estensione del diritto latino alle popolazioni transpadane

La concessione dello *ius Latii* fatta alle popolazioni transalpine dalla *lex Pompeia* costituì anch'essa avvio all'urbanizzazione della parte superiore della Cisalpina: si trattava anche qui di organizzare i centri urbani preesistenti con gli ordinamenti romani, o di costituirne di nuovi promovendo al rango di città le piccole comunità che già avevano embrioni di organizzazione urbana. Già Pompeo Strabone aveva dato avvio alle trasformazioni: la denominazione dei centri di Laus Pompeia (Lodi) e Alba Pompeia (Alba), che si completò con un appellativo derivato dal suo nome, ne è prova. Alba fu in grado di resistere a un assedio nel 77, segno che le mura vi erano già state costruite. In tali centri è probabile che vi fossero già cittadini romani e comunque la possibilità che avevano ora i maggiorenti locali di ottenere la cittadinanza romana rivestendo le magistrature del posto li legava a fondo allo Stato romano. L'interesse rivolto ad Alba indica come anche verso il Piemonte si spingesse sempre più l'attenzione dei Romani: alcune località come Aquae Statiellae (Acqui Terme), Caburrum (Cavour), Hasta (Asti) si svilupparono da allora con il loro nome originario assurgendo presto a livello di centri urbani. Lo stesso avvenne anche per altri centri delle regioni insubre, cenomana, veneta, come Pavia, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e Trieste, tutte nuove colonie latine fittizie. Gli abitanti dei territori delle città con retroterra montano furono aggregati (*adtributi*) alle città stesse così da gravitare sempre più verso di esse. La nuova sistemazione di tali centri prese avvio da allora, anche se le opere di urbanizzazione secondo il sistema romano risultano di età posteriore.

Una veduta aerea del tempio e del teatro che sorgevano nei pressi di Pietrabbondante (sec. II a.C.), un polo politico-religioso sannitico, chiuso dai Romani dopo la guerra sociale; nel sec. II d.C. era già ricoperto da detriti alluvionali.

L'espansione economica e culturale

Lo sviluppo urbanistico

L'impulso dato allo sviluppo urbanistico in età sillana continuò anche successivamente e ne derivò un ulteriore progresso economico che toccò ampi strati delle popolazioni italiche, dando luogo a intensi spostamenti di impreditori e di uomini d'affari e largo utilizzo di manodopera. Le produzioni artigianali si accrebbero: là dove non c'erano cave di pietra sorsero fornaci per la produzione di mattoni, sempre più richiesti nelle costruzioni di mura e di edifici pubblici e privati. Non mancarono anche innovazioni tecniche e architettoniche e finezze decorative, derivate dal più avanzato mondo ellenistico, dal quale aveva preso ispirazione in taluni atteggiamenti lo stesso Silla: dalla Grecia egli era tornato carico di libri e di opere d'arte d'ogni genere e l'effetto si aveva ora sul piano culturale e del costume. Il decennio che va dalla guerra sociale alla morte di Silla conobbe disordini e turbamenti con capovolgimenti rapidi di fortune e però fu un periodo di ricca temperie spirituale, con nuove esperienze di cultura e con trasformazioni nel sentire religioso. Un maggior avvicinamento, ma più sul piano estetico, si andava attuando alle divinità percepite alla maniera antropomorfa del mondo greco; in pari tempo sensazioni sconvolgenti dovevano suscitare i rituali crudeli e deliranti di divinità orientali selvagge e sanguinarie del tipo di *Mâ*, divinità importata dalla Cappadocia da Silla cui sarebbe apparsa in sogno e alla quale, assimilata a Bellona, venne poi eretto un tempio.

L'uniformazione giuridica e religiosa

L'estensione della cittadinanza romana a tutti gli Italici e l'avvio del processo di un'intensa urbanizzazione ebbe per effetto, con il tempo, di uniformare la condizione giuridica e in molti casi anche le espressioni del sentire religioso, pur nel rispetto dei culti locali: il tempio di Mefitis a Vaglio Basilicata nel Bosco di Rossano conobbe addirittura una rifioritura e il Lucus Angitiae tra i Marsi si trasformò in un centro municipale; solo in caso di templi ritenuti centri di autonomismo politico-religioso si presero misure drastiche di chiusura, come per uno sannitico, di cui sono stati rinvenuti avanzi nella zona di Pietrabbondante, che ebbe un certo ruolo di attrazione italica nella guerra sociale. In numerosi municipi furono costruiti dei *capitolia*, su imitazione del massimo tempio di Roma. Si aprì in tal modo la strada al superamento, sul piano politico, delle antiche autonomie locali, fino allora promotrici appunto di vita politica in dipendenza della partecipazione diretta degli abitanti ai problemi del luogo. Se la vitalità cittadina venne attenuandosi, in compenso furono immessi nella classe dirigente romana esponenti delle borghesie municipali che recarono nuovi fermenti e nuove forze nel governo di uno Stato che si era tanto ingrandito. Gli antichi particolarismi trovarono però modo di esprimersi in altre forme, soprattutto nelle successive guerre civili, nel corso delle quali pesarono talvolta, sull'atteggiamento delle città a favore di questo o di quell'altro capofazione, anche rivalità locali.

4. Il momento di Pompeo

Le contese tra il senato romano e i generali

Era stata un'illusione quella di Silla di poter ripristinare la preminenza dell'oligarchia senatoria nel governo di uno Stato che aveva ancora i ristretti ordinamenti propri dello Stato-città; dopo l'enorme ingrandimento, aveva bisogno di ben altre strutture, più adeguate e adatte: senza dire delle nuove forze sociali emerse, dei nuovi mezzi sperimentati nella contesa politica, soprattutto dell'avvento del proletariato militare, strumento pericoloso quanto nessun altro nelle mani di ambiziosi comandanti di esercito.

Nel cinquantennio che va dalla scomparsa di Silla all'avvento del principato augusteo fu un susseguirsi di sussulti, di contrasti, di disordini con gravi ripercussioni nella politica esterna, alla continua ricerca di nuovi equilibri politici e sociali in grado di bilanciare gli interessi della classe senatoria, di frequente in crisi, con quelli dei nuovi ceti emersi dalle borghesie italiche entrate nello Stato romano.

L'anno stesso in cui moriva Silla, il console di parte popolare Emilio Lepido ripristinò le distribuzioni frumentarie e fece promesse di restituire ai precedenti agricoltori le terre distribuite ai veterani sillani. Già in Etruria, specialmente a Fiesole, i nuovi coloni venivano cacciati a forza e Lepido, con l'altro console Lutazio Catulo, esponente invece dell'aristocrazia, vi fu inviato a riportare ordine, ma una volta che dispose di forze militari se ne avvalse al contrario per appoggiare i vecchi coloni. Intendeva poi conservare il consolato anche per il 77, ma il senato glielo negò e la situazione tornò a guastarsi con la minaccia di una guerra civile. La Gallia Cisalpina venne anch'essa a cadere sotto il controllo di Lepido che vi contava larghe clientele tra i coloni della regione emiliana dove il nonno Emilio Lepido aveva fatto ampie assegnazioni viritane.

Dal Piceno intanto, dove aveva i suoi punti di base nelle clientele locali, Pompeo, schierato dalla parte del senato, mosse contro le forze di Lepido, comandate nella Cisalpina dal legato Bruto, ed ebbe la meglio. A sua volta Lepido veniva sconfitto dall'esercito dell'altro console alle porte di Roma, sul Gianicolo: cercò scampo in Etruria dove fu affrontato e sconfitto anche da Pompeo, che nel frattempo era sceso dalla Cisalpina, e scomparve poi dalla scena politica finendo in Sardegna, mentre il suo seguito con il fido Marco Perperna spiava l'occasione d'una rivalsa.

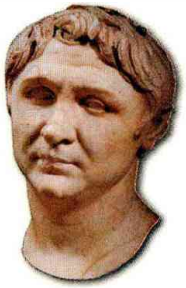
Il tentativo di Sertorio di creare un nuovo Stato in Spagna

I resti dell'esercito di Lepido, al comando del legato Perperna, passarono in Spagna dove costrinsero il comandante ad aggregarsi all'esercito di Quinto Sertorio. Quest'ultimo era originario della Sabina, già ufficiale di Mario, che, al tempo della guerra civile, in

dissenso con gli esponenti democratici che spadroneggiavano a Roma, avuta la designazione per il governo delle province spagnole, vi si era trasferito. Qui promosse un vasto movimento separatista nell'intento di dar vita, con i molti emigrati romani e italici sfuggiti alle rappresaglie di Silla e con i discendenti di famiglie trasferitesi in Spagna già nel sec. II, gli uni e gli altri appartenenti a correnti sostanzialmente antiromane, a uno Stato retto con principi democratici in aperta polemica contro il sistema oligarchico. In breve arrivò a controllare tutta la Spagna. Il senato fu preso dal timore che, come al tempo di Annibale, vi si raccogliessero forze per una marcia sull'Italia e spedì nell'80 un esercito comandato dal console Metello il Pio che però non ebbe successo, né in tale anno né negli anni successivi. Nel 77, un analogo movimento di rivolta scoppiò nella Gallia Narbonese tra i Volci Tectosagi. Intanto arrivarono a Sertorio i rinforzi condotti da Perperna che era stato al seguito di M. E. Lepido. Pur controvoglia, data la situazione pericolosa, il senato si appellò a Pompeo il quale, dopo la sconfitta inflitta a Lepido, si era guardato dallo sciogliere l'esercito personale, malgrado la proibizione sancita da Silla di tenere forze in armi nella penisola italica. Era contro ogni buona regola affidare un comando provinciale a chi, come Pompeo, non aveva ancora coperto magistrature regolari, ma il mandare ora in Spagna l'ambizioso *imperator* (tale il titolo con cui l'aveva salutato Silla dopo lo sbarco a Brindisi e che gli avevano riconfermato i legionari sul campo dopo le spedizioni in Sicilia e in Africa) era forse anche un mezzo per allontanarlo dall'Italia.

Pompeo, con una lunga marcia (aprì una nuova strada nelle Alpi Cozie tra la valle di Susa e la Durance), si portò in Spagna dove però trovò una situazione non facile, né il senato lo aiutava a superarla con invii adeguati di mezzi e rinforzi. Per di più Sertorio sapeva manovrare con grande abilità le enormi forze di cui disponeva (secondo le fonti, con le consuete esagerazioni, fino a 150.000 uomini), praticando la guerriglia. Il largo stuolo di consiglieri romani e italici che lo affiancavano costituiva il suo senato; gli indigeni guardavano a lui come a un essere superiore, un eroe (la loro fantasia vibrava tutta dal sapere che si faceva consigliare da una biscia bianca). Sertorio intrecciò anche relazioni con Mitridate, nuovamente in armi, ottenendone 40 navi e 3000 talenti in cambio del riconoscimento fatto al re dell'occupazione delle province asiatiche, da cui Silla l'aveva fatto ritirare. Pompeo a questo punto scrisse al senato che, se non gli fossero stati inviati rinforzi, avrebbe dovuto rientrare in Italia, non per volontà sua, ma degli insorti. Il senato quindi gli mandò due legioni con le quali, tra il 74 e il 73, mentre Metello riprendeva la Betica, poté riportarsi nel Paese dei Celtiberi.

Da allora la situazione di Sertorio s'incrinò anche perché Marco Antonio, incaricato dal senato di combattere i pirati (che nuovamen-



Gneo Pompeo Magno

Nacque a Roma nel 106 a.C. e combatté a fianco di Silla nella guerra civile. Per i successi conseguiti (81-80 a.C.) in Sicilia e contro Iarba re di Numidia celebrò un trionfo e ottenne il soprannome di Magno. Nel 71 collaborò con Licinio Crasso nella repressione della rivolta servile e celebrò un secondo trionfo. Console nel 70, ripristinò gli ordinamenti precedenti alla riforma sillana; in seguito ottenne poteri illimitati nella guerra contro i pirati e contro Mitridate. Rientrato in Italia, contrappose il proprio potere a quello di Cesare e Crasso, ma nel 60 aderì al triumvirato con loro. Console nel 55 con Crasso, tentò di approfittare dell'assenza di Cesare per legarsi ai conservatori anticesariani; ma Cesare portò le sue truppe a Roma (49). Pompeo ottenne l'appoggio del senato e organizzò la difesa in Grecia, ma fu sconfitto da Cesare a Farsalo e, rifugiatosi in Egitto, fu messo a morte da Tolomeo XIII (48 a.C.).

Una statua in marmo nero raffigurante un giovane schiavo (sec. II d.C.), da Aphrodisias (Turchia): gli schiavi erano largamente utilizzati dalla società romana, nei latifondi come nei giochi circensi.

te infestavano il Mediterraneo con frequenti colpi di mano sulle coste d'Italia), interruppe con blocchi navali i suoi contatti con Mitridate. Tra le forze indigene e romane di Sertorio cominciarono presto a serpeggiare propositi di defezione. Nel 73, un'amnistia fu votata a Roma per quanti avessero parteggiato per Lepido, consentendo loro il rientro. Sertorio, fattosi sospettoso e crudele, finì ucciso a tradimento da Perperna che a sua volta, fatto prigioniero da Pompeo, fu messo a morte. Pompeo in breve ristabilì l'ordine romano in Spagna; la facoltà attribuitagli di concedere la cittadinanza romana come compenso a chi collaborasse, gli diede la possibilità di costituirsi clientele anche in quella provincia, dove diede pure vita a nuovi centri urbani, tra i quali Pompaelo (Pamplona). Il sogno di ristabilire un governo democratico in Roma sull'esempio di quello tentato da Sertorio in Spagna fallì così del tutto.

Pompeo ristabilisce l'ordine in Spagna

Spartaco e la rivolta degli schiavi in Italia

Il succedersi dei disordini sociali e le operazioni militari, che avevano avuto per teatro più parti d'Italia, comportarono un allentamento della disciplina nelle famiglie servili delle grandi tenute. La tratta degli schiavi aveva allora ricevuto nuovi incentivi dalle richieste rivolte dai campi di addestramento campani, dove si preparavano i gladiatori, sempre più ricercati in connessione con l'espandersi dell'economia e con lo sviluppo delle città. Una valutazione del numero degli schiavi del tempo non può però basarsi che su ipotesi, mancando dati precisi. Alla rivolta, di cui si dirà, pare abbiano partecipato in 120.000, ma non si sa quanti altri, e furono certo moltissimi, rimasero al loro posto.

L'inizio della rivolta tra i gladiatori di Capua

La rivolta iniziò nel 73 a.C. a Capua: gli schiavi di una scuola per gladiatori s'impadronirono di armi e, guidati da Spartaco, originario della Tracia e di nobili origini, che già aveva militato nei servizi ausiliari dell'esercito romano, e dal gallo Crisso, andarono ad attestarsi sulla sommità del Vesuvio e qui vennero poi via via raggiunti da un gran numero di altri schiavi fuggiaschi d'ogni parte d'Italia, specialmente dall'Apulia, dalla Lucania e dal Bruzio dove più vaste erano le tenute lavorate da famiglie servili e da un largo stuolo di uomini liberi rovinati dalle recenti guerre civili. Dal Vesuvio i rivoltosi compivano scorribande con devastazioni e saccheggi, quali si erano conosciuti solo durante la guerra annibalica. I loro propositi erano audaci: addirittura avrebbero voluto marciare su Roma. Spartaco li frenò, persuaso che un capovolgimento del sistema sociale in atto sarebbe stato impossibile, mancando per di più negli schiavi, per la varietà delle provenienze e delle mentalità, ogni coscienza di classe. Il suo programma era circoscritto: portarsi al nord per uscire dall'Italia e tornare a vita libera nei paesi d'origine, per lo più nell'Oriente ellenistico. Nella marcia che intraprese nel 72, dopo uno scontro con gli eserciti consolari in cui Crisso perdette la vita, giunse nella

Il mito di Spartaco

Dopo aver militato nelle truppe ausiliarie romane, il trace Spartaco era stato ridotto alla condizione servile per aver disertato, e quindi arruolato fra i gladiatori.

Nel 73 a.C., trovandosi a Capua in una scuola di addestramento, si pose a capo di una rivolta. Dall'estate all'autunno dell'anno 73 a.C., Spartaco, il cui sparuto manipolo di seguaci era diventato un esercito agguerrito, sconfisse e sbaragliò 3 legioni, e al principio del 72 ebbe al suo comando ca. 70.000 uomini. Gli schiavi conquistarono e saccheggiarono molte città nella Campania, nella Lucania e nell'Apulia; all'avvicinarsi dei ribelli gli schiavi ancora sottomessi si sollevavano, massacrando i padroni. Nell'estate del 72, Spartaco cominciò a risalire la penisola marciando verso Piceno, Umbria ed Etruria. Intanto una parte dei ribelli, ca. 30.000, lasciavano Spartaco, sia per dissapori con il suo programma sia, più probabilmente, per necessità logistiche (risultava infatti più facile approvvigionare 2 gruppi meno numerosi) e tattiche, onde allargare al massimo l'opera di propaganda estendendo la sollevazione. Presso il Gargano essi vennero attaccati e sconfitti dal propretore Q. Arrio. Frattanto Spartaco passava gli Appennini, sfuggendo ai tentativi romani di accerchiarlo e rinfocolando la ribellione nell'Italia centrale; vicino a Modena sbaragliò l'esercito del proconsole G. Cassio Longino, governatore della Cisalpina. A questo punto Spartaco si fermò, e invece di procedere a settentrione volse verso sud, sperando forse di riportare la rivolta anche in quelle regioni meridionali (Lucania meridionale, Bruzio, Sicilia) che non ne erano state toccate per la precoce sconfitta della colonna di ribelli che vi si era diretta. Tornato nell'Italia centrale, Spartaco si trovò di fronte un grosso esercito al comando di M. Licinio Crasso, forte di almeno 8 legioni. Ottenuta nel Piceno una vittoria su 2 legioni di Crasso, Spartaco marciò attraverso la Lucania nel Bruzio, incalzato dalle forze di Crasso, proponendosi di passare in Sicilia, ove da poco era stata spenta una grande rivolta di schiavi. I pirati, che a quel tempo ancora tenevano i mari, avevano promesso di fornire le navi per attraversare lo stretto, ma vennero meno all'impegno. Frattanto Crasso tentò di chiudere Spartaco nell'estremità della Calabria, costruendo

Spartaco sconfigge i Romani a Modena

Gallia Cisalpina, dove, presso Modena, ebbe la meglio su altre forze romane. Ma a questo punto, sia che non osasse affrontare gli sbarramenti romani posti sulla via per le Alpi orientali, sia che sperasse di trovare imbarchi nel Meridione per raggiungere l'altra sponda adriatica, ritornò sui suoi passi scendendo verso sud, fino al Bruzio, invano ostacolato dalle imponenti forze, dodici legioni, di cui disponeva Licinio Crasso, che aveva appena rivestito la carica di pretore e al quale il senato diede l'incarico di stroncare la rivolta (non presa troppo sul serio al suo nascere, ma che ora si rivelava in tutta la sua gravità con effetti disastrosi nell'economia agricola e nella produzione artigianale).

Crasso incaricato di reprimere la rivolta

Crasso, soprannominato *dives* per le enormi ricchezze che possedeva, in parte ereditate dal padre e dal fratello (uccisi l'uno e l'altro da Cinna) e in parte procurate subentrando nei beni di proscritti sillani (la sua avidità venne stigmatizzata dallo stesso Silla), era particolarmente interessato a reprimere una rivolta che aveva messo in crisi di manodopera le sterminate tenute che possedeva in ogni parte d'Italia: per lui era pure un'occasione per conseguire una gloria militare che rincorrerà poi sempre. Nella circostanza aveva anche

una linea fortificata dal Tirreno allo Ionio. Nell'inverno fra il 72 e il 71 il trace riuscì abilmente a rompere lo schieramento romano; fu costretto tuttavia a dividere le proprie forze in due contingenti, che in seguito operarono distintamente nella Lucania nordoccidentale tentando invano di congiungersi. Mentre il senato ordinava a M. Terenzio Varrone Lucullo, governatore della Macedonia, di trasferire le sue legioni a Brindisi, e a Pompeo, reduce dalla vittoria su Sertorio in Spagna, di affrettarsi con le milizie in Italia, Crasso batté nella piana del Sele un primo gruppo di ribelli, annientandolo. Spartaco frattanto, con l'altro gruppo, marciò verso Brindisi, sperando forse di poter imbarcare le sue truppe per l'Epiro, ma, avvicinatosi a Brindisi, seppe che già vi era sbarcato Lucullo; allora mosse verso il nord, ma fu raggiunto e impegnato in battaglia da Crasso (primavera dell'anno 71 a.C.); 60.000 schiavi ribelli caddero sul campo, tra i quali anche Spartaco; ca. 5000 sfuggirono e si diressero a settentrione, ma sorpresi da Pompeo, furono distrutti; in 6000, fatti prigionieri, furono crocifissi lungo la via Appia. Spartaco fu ammirato già dagli storici antichi per la sua abilità militare e la sua audacia; ma fu specialmente l'ideologia marxista-leninista, in età moderna, a celebrarlo come valoroso combattente, precursore della lotta degli oppressi contro gli oppressori. Ma la grande maggioranza degli storici non condivide questa tesi: la rivolta servile guidata da Spartaco non può essere assimilata a una lotta di classe, né ebbe la capacità di scuotere il sistema schiavistico romano.

Nel 73 a.C. il gladiatore Spartaco guidò la rivolta degli schiavi che si diffuse per tutta l'Italia centromeridionale; nell'immagine un particolare di una stele funeraria raffigurante un gladiatore di origine tracia con l'armatura (sec. III d.C.).

provveduto ad arruolamenti personali, sull'esempio già seguito da Pompeo nel Piceno. Tanto apparato non gli evitò però la grave sconfitta subita dal suo luogotenente Mummio nel Piceno. Nelle file romane si era presto diffuso un grande panico, per le implacabili rappresaglie compiute dai rivoltosi (per rimettere ordine tra i reparti sbandati si ricorse allora, per la prima volta, alla decimazione, ossia alla condanna a morte di un soldato scelto a sorte ogni dieci).

La progressiva disgregazione delle forze di Spartaco

Il passare del tempo incrinò gradualmente la compattezza della rivolta e Spartaco, tallonato sempre più da Crasso, si ridusse nel Bruzio con l'intenzione di passare in Sicilia a provocarvi l'insurrezione anche nelle masse servili di quei latifondi. Ma all'ultimo i mezzi navali per il trasferimento oltre lo stretto, promessi da pirati, non furono resi disponibili e peraltro dall'isola non arrivavano incoraggiamenti: il ricordo delle truci repressioni della rivolta del 101, non ancora spento, sconsigliava nuove avventure. Le forze di disgregazione sempre più serpeggianti nelle file degli schiavi finirono con il facilitare il compito di Crasso ora impegnato a tenere sotto controllo la situazione. Spartaco tentò allora di rompere lo sbarramento verso est per portarsi a Brindisi, dove però si sarebbe scontrato con l'altro

Crasso batte Spartaco e fa crocifiggere 6000 schiavi

esercito romano fatto rientrare in tutta fretta dalla Macedonia. Quando già gli schiavi gallici e germanici si erano staccati, e Crasso poté così batterli agevolmente, Spartaco si portò verso la Lucania, ma, preso in mezzo al grande spiegamento di forze romane attuato nei campi tra tale regione e l'Apulia, fu questa volta battuto e ucciso dopo avere opposto una resistenza fino allo stremo. Dei superstiti, Crasso ne fece crocifiggere seimila lungo la via Appia (la *regina viarum*): uno spettacolo orrendo e nello stesso tempo ammonitore. Gli altri gruppi si dispersero nel Sud dandosi al brigantaggio o si aprirono la strada verso nord, dove però incapparono in Pompeo, anche lui fatto rientrare dalla Spagna, che li massacrò in Etruria.

L'imponenza delle forze mobilitate e il ricorso ai personaggi più in vista del momento danno la misura dell'importanza annessa alla repressione di una rivolta che toccava enormi interessi e metteva in crisi tutto un sistema sociale. Pompeo reclamò il trionfo e, pur non essendo investito di alcuna regolare magistratura, lo ottenne ma per i successi che aveva riportati in Spagna. Crasso invece dovette accontentarsi di una *ovatio*, cioè un trionfo in forma ridotta: non poteva pretendere di più da una campagna contro degli schiavi.

Il sistema sociale tradizionale aveva vinto, ma la truce conclusione non mancò di avere strascichi morali riproponendo drammaticamente alle coscienze il problema di esseri a un tempo schiavi ma anche uomini. Uomini con i quali erano portati istintivamente a solidarizzare i ceti più bassi della società: è significativo che in iscrizioni votive di Minturnae (presso l'odierna Minturno) della prima metà del sec. I, tra i nomi dei *collegia* dedicanti, accanto a lavoratori di basso rango compaiano in gran numero schiavi, circa due terzi. Già si è detto che Mario nella lotta aspra contro Silla si era rivolto anche agli schiavi per rinforzare le schiere dei suoi sostenitori, ma Silla aveva poi emanato norme rigorose contro di essi, tra le quali l'obbligo di assoggettare alla tortura chi facesse parte della famiglia servile d'un padrone assassinato. La repressione del moto di Spartaco alla lontana ebbe però l'effetto di aprire la strada all'attenuazione di alcuni lati truci della condizione servile, limitando l'arbitrio indiscriminato del padrone. Tale attenuazione assecondò la possibilità che uno schiavo in Roma aveva di essere affrancato, acquistando all'istante la cittadinanza che lo metteva sul piano degli uomini liberi, anche se con alcune limitazioni politiche e qualche dovere da osservare verso l'antico padrone, dovere che poi veniva del tutto meno nei figli.

Un rilievo raffigurante la liberazione di uno schiavo (sec. I a.C.): l'affrancatura dalla condizione servile divenne più frequente dopo la rivolta di Spartaco (73-71 a.C.).

Rivalità e contese tra i «grandi» di Roma

Intanto la situazione politica si andava complicando con lo scatenarsi delle ambizioni personali. Già si è visto che, preso alle strette, il senato aveva dovuto consentire gli arruolamenti personali fatti da Crasso e da Pompeo e tollerare di quest'ultimo i comandi straordinari che aveva assunto, tutti atti avvenuti in deroga alla costituzione sillana. Nel 75 fu nuovamente permesso a chi aveva rivestito il tribunato di candidarsi per le magistrature curuli (il *curule* era il sedile pieghevole che nell'antica Roma simboleggiava il potere giudiziario) e anche questo fu un nuovo colpo portato agli ordinamenti di Silla. Nel 73 vennero ripristinate le distribuzioni di grano a basso prezzo, ma per un numero limitato di persone, ca. 40.000: due anni prima c'era stata una grave carestia e gruppi di esasperati avevano aggredito i consoli sulla via Sacra. Il senato doveva guardarsi soprattutto dalle ambizioni di Pompeo (sempre più si pavoneggiava del titolo di Magno, datogli dai suoi soldati). Quando, nel 74, a Marco Antonio fu affidata la lotta contro i pirati e a Lucullo la guerra contro Mitridate, l'oligarchia senatoria, nella quale aveva grande peso la consorteria che faceva capo a Cornelio Cetego, intese anche con tali comandi contrappesare la crescente potenza militare di Pompeo. Ma questi, rientrato dalla Spagna e distrutti gli ultimi resti dell'esercito servile (si attribuì allora il merito di aver estirpato fin le radici del pericoloso male), rappresentava, con le forze di cui disponeva e con le potenti clientele che aveva nel Piceno e ora anche in Spagna, una grave minaccia per le istituzioni dello Stato: il senato ne ostacolò in ogni modo la candidatura al consolato per il 70, allegando che non aveva ancora raggiunto l'età legale, né aveva rivestito alcuna magistratura del *cursus*. Pompeo si accordò allora con Crasso (malgrado l'invidia che questi aveva per i suoi successi militari), ed esercitando l'uno e l'altro una forte pressione morale con il tenere accampati alle porte di Roma i loro eserciti non ancora congedati pur essendo già conclusa la guerra servile (ma a un certo punto poco era mancato che tra i due non si venisse a uno scontro armato in un ritorno di rivalità), entrambi riuscirono eletti consoli con un programma che inferse gli ultimi colpi demolitori alla costituzione di Silla della quale erano stati anch'essi fautori.

Pompeo rientra a Roma e si accorda con Crasso

Il loro anno consolare recò molte innovazioni. Innanzitutto il tribunato della plebe fu ripristinato in tutte le sue prerogative; l'assemblea tributa fu liberata da ogni controllo del senato; fu tolto il bando ai seguaci di Sertorio; dal senato furono rimossi, a cura dei censori, 64 membri nominati da Silla, e così la censura riebbe le sue prerogative tradizionali; furono riformate, dopo le scandalose appropriazioni indebite perpetrate da Verre come pretore in Sicilia (dove aveva estorto 10 milioni di denari), le giurie dei tribunali per i reati di concussione scegliendosi d'allora in poi un terzo dei

Lo smantellamento della costituzione di Silla

giudici tra i senatori, un terzo tra i cavalieri e un terzo tra i *tribuni aerarii* (questi, iscritti nella II classe censitaria, erano gli addetti all'esazione dei tributi per le spese di guerra e per il soldo ai legionari). Il più attivo dei due consoli nel promuovere le innovazioni legislative fu Pompeo, mentre Crasso si distinse dal collega con gesti di clamorosa prodigalità (invitò una volta il popolo minuto a un grandioso banchetto distribuendo poi a ognuno viveri per tre mesi). In ogni caso i due, l'uno con l'azione politica, l'altro con le elargizioni, si erano costituite posizioni personali di primato, in grado di condizionare le decisioni della classe di governo anche dopo usciti di carica.

Lucullo conduce la guerra contro Mitridate

Intanto Lucullo, con un esercito ben organizzato, aveva condotto le operazioni militari contro Mitridate ricacciandolo, oltreché dalla Bitinia (che il re aveva invasa rifiutandosi di riconoscere l'eredità di tale regno disposta a favore di Roma dal defunto Nicomede IV Filopatore), anche dal suo stesso regno del Ponto; ora, dopo essersi ingraziate le città della provincia asiatica condonando due terzi dei debiti che esse avevano contratti ad alti interessi (fino al 48%) per ver-

Un particolare di un mosaico rinvenuto a Thugga, in Africa, con Dioniso bambino e un vecchio sileno che combattono contro i pirati (sec. III a.C.): la pirateria era stata un problema che aveva interessato le acque del Mediterraneo fin dal sec. VII a.C.

sare le onerose indennità imposte da Silla, si stava apprestando a marciare con ca. 20.000 uomini anche contro l'Armenia dove Mitridate si era rifugiato presso il re Tigrane.

La difficile lotta contro i pirati

Marco Antonio invece, che dal 74 aveva avuto ampi poteri e mezzi nella guerra contro i pirati, nel 71 subiva una disfatta nelle acque di Creta, dove era uno dei centri di forza dei pirati stessi, e veniva fatto prigioniero. I pirati, imbaldanziti e rinforzati ora dagli sbandati delle guerre civili e da schiavi superstiti delle recenti repressioni avvenute in Italia, non ebbero ritegno a presentarsi davanti alle coste della penisola italiana: tra l'altro saccheggiarono il tempio di Era Lacinia nel Bruzio, forzarono il porto di Siracusa, affondarono navi in quello di Ostia devastando terre lungo la via Appia, prelevarono due pretori dalle coste e assaltarono Gaeta (un pretore con forze notevoli non poté nulla contro di essi). Con le loro piccole navi su cui erano issate vele color porpora e con i remi argentati, ostacolavano tutto il traffico marittimo mettendo in difficoltà gli approvvigionamenti di Roma e provocando di conseguenza forti rialzi nei prezzi del frumento. Alla cattura di Antonio (che poi fu ucciso), si rispose

da Roma con una spedizione contro Creta, affidata a un Metello: questi, dopo una lunga guerra di assedi, sottomise l'isola che fu successivamente trasformata in provincia.

A Roma i ceti popolari reclamavano una grande spedizione da affidarsi a Pompeo, al quale nei momenti critici si iniziava a guardare come all'unico uomo in grado di risolverli. Fu il tribuno Gabinio che nel 68 fece votare la legge che conferì pieni poteri al condottiero malgrado l'opposizione dell'oligarchia senatoria. Nella circostanza Cesare, che si stava affacciando alla vita politica, fu invece favorevole (appena qualche anno prima, nel 74, al largo di Rodi era caduto egli pure in mano ai pirati, ai quali aveva dovuto pagare il riscatto, riuscendo però successivamente a far crocifiggere quelli che l'avevano catturato). La legge votata stabilì che Pompeo disponesse di poteri illimitati per tre anni in tutto il Mediterraneo, fino a 50 miglia dalle coste, con facoltà di disporre di 24 legati di rango pretorio, di 20 legioni, 500 navi, 36 milioni di denari. Pompeo stabilì di requisire le navi occorrenti presso alleati rivieraschi, ma non ne mise insieme più di 270 (dopo la scomparsa delle flotte di Rodi e di Cartagine, il Mediterraneo continuava a essere sguarnito di marinerie da guerra). Costituì poi quattro basi in Italia, a Ostia e a Miseno nel Tirreno, a Rimini e ad Ancona nell'Adriatico; mise inoltre sotto controllo altri punti strategici, scelti, da Gibilterra al Bosforo, in tutto il Mediterraneo (in Italia la costa ligure, le Bocche di Bonifacio, lo stretto di Messina) e Malta. Dopo aver esplorato in una lunga navigazione tutto il Mediterraneo occidentale, nel 67 mosse con una flotta da Brindisi, puntò verso la Cilicia e in quelle acque, con una caccia spietata, distrusse completamente le flottiglie dei pirati. In appena tre mesi, il Mediterraneo ritornò del tutto tranquillo (e tale rimase, quanto a pericoli da parte di pirati, per quasi tre secoli). Il prezzo del pane tornò subito normale. Pompeo, tuttavia, sapeva bene che la pirateria aveva radici in un vasto malcontento e fu perciò comprensivo verso i prigionieri, ai quali distribuì terre, oltreché in Asia e nella Grecia, anche in Calabria (fu allora che i nuovi coloni vi introdussero per la prima volta il culto di Mitra).

Pieni poteri a Pompeo contro i pirati

I trionfi di Pompeo in Asia

Lucullo aveva continuato l'azione di penetrazione, oltre l'Eufrate, nell'Armenia, di cui conquistò la capitale Tigranocerta, costringendo alla fuga i due re alleati e raccogliendo un immenso bottino. Avanzò anche in direzione delle regioni montuose dell'Armenia, verso il Caucaso, per conquistare l'antica capitale Artaxata, ma i suoi soldati, per lo più legionari d'Italia con forti reparti mercenari, esausti per le lunghe marce e presi da sgomento in Paesi così remoti lo costrinsero a ritornare.

In Asia nel frattempo i pubblicani, danneggiati dagli alleggerimenti fiscali concessi ai contribuenti, andavano creando difficoltà

locali a Lucullo e tanto fecero che ne ottennero dal senato la rimozione dal comando. Anche il suo esercito si era fatto insofferente della rigida disciplina che vi aveva instaurato (costrinse per punizione gli uomini di un reparto che aveva preso la fuga a scavare del tutto nudi un fosso di oltre tre metri sotto gli occhi dei commilitoni) e a un certo punto gli si ammutinò: Mitridate ne approfittò subito recuperando nel 67 il suo regno; lo stesso Tigrane rioccupò prontamente la Cappadocia.

Pompeo al comando dell'esercito in Asia

La precarietà della situazione creatasi in Asia provocò in Roma un movimento d'opinione a favore dell'istituzione di un grande comando in Oriente per mettere fine una buona volta alle trame di Mitridate, comando da affidare all'uomo più prestigioso del momento, naturalmente Pompeo: anche questa volta l'oligarchia senatoria prese posizione contro. I più ostili furono il celebre oratore Quinto Ortensio e il *princeps senatus*, Lutazio Catulo: questi, quando la polemica si era infiammata, arrivò a invitare il senato a trasferirsi sulla cima di un monte, quale sicura «acropoli della libertà». A proporre la legge per i nuovi poteri da conferire a Pompeo, i quali prevedevano l'aggiunta all'*imperium* marittimo, che il condottiero già deteneva, di tutte le forze militari dell'Asia con facoltà di far guerre e concludere accordi di pace secondo quanto ritenesse più conveniente per Roma, fu questa volta il tribuno G. Manilio, appoggiato, oltre che da Cesare, anche da Cicerone, l'uomo nuovo originario del municipio di Arpino, patria di Gaio Mario, che già si era messo in luce nel Foro con aggressive orazioni contro le ruberie di Verre. Cicerone, proveniente dal ceto equestre (si diceva che suo padre si fosse arricchito installando una follatura in un suo podere), si richiamò tra l'altro all'interesse dello Stato, i cui proventi erano in pericolo, e a quello dei pubblicani, «l'élite della società» (Cicerone, *Lettera ad Attico*, I, 19, 4), che avevano impegnato i loro denari nelle società finanziarie: era dovere di Roma, disse nella circostanza, di garantire i beni a chi li possedeva. La legge fu approvata all'unanimità dall'assemblea tributa.

La sconfitta di Mitridate

Pompeo, investito ora di immensi poteri, era già in Cilicia: di qui organizzò con metodo le forze a sua disposizione (60.000 uomini ca.) e batté sul corso superiore dell'Eufrate Mitridate il quale, perso l'aiuto di Tigrane, intanto sottomessosi per timore di venire attaccato dai Parti (dei quali Pompeo stesso aveva subito cercato l'alleanza), andò a rifugiarsi nella Colchide, donde, superato il Caucaso, si trasferì poi nel Bosforo Cimmerio, ormai reso del tutto innocuo, ma illuso ancora di raccogliere nuove forze tra le tribù barbare della Tracia per intraprendere una fantastica marcia sull'Italia. Pompeo lo aveva inseguito fin nella Colchide, ma qui arrivato non seppe resistere alla suggestione di proseguire verso il mar Caspio, forse per aprire nuove strade al commercio con il lontano Oriente, l'India e la Cina, ma anche per emulare Lucullo e soprattutto Alessandro Magno. I suoi soldati, anch'essi per lo più Italici, lo seguiro-

I Parti

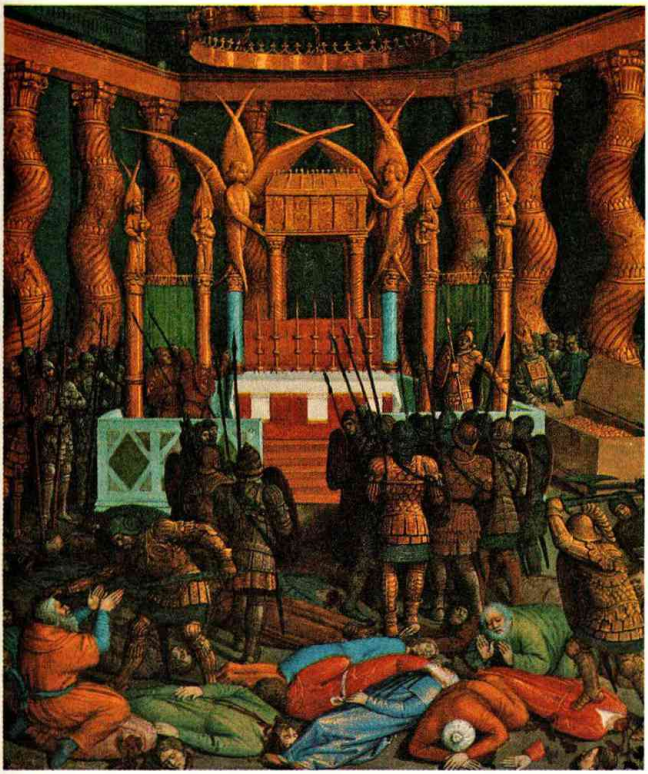
Il nome Parti, attestato dal sec. VI a.C., significava forse «cavalieri» e indicò dapprima i nomadi che periodicamente invadevano l'antico Iran.

Intorno al sec. III a.C. i Parti si insediarono nella regione, da loro denominata Partia, situata a sud-est del mar Caspio. Inclusa nella XVI satrapia dell'impero persiano, dopo la conquista di Alessandro Magno passò ai Seleucidi. Tra le maggiori città vi erano Ecatompilo, Ctesifonte e Seleucia. I Parti non abbandonarono mai del tutto le loro origini, e furono ostili all'ellenismo. La dinastia degli Arsacidi fu fondata da Arsace I, che si proclamò re intorno al 250 a.C.; suoi successori furono Tiridate, il quale stabilì la capitale a Ecatompilo, Artabano I e Fraate I. Con Mitridate I (ca. 175-138), che assunse il titolo di «re dei re», il regno dei Parti si estendeva dal mar Caspio al golfo Persico, comprendendo la Media, la Persia, l'Assiria e Babilonia. Mitridate II (ca. 123-88) fece della Partia un importante transito della «via della seta». In seguito alle guerre contro Tigrane d'Armenia, la storia dei Parti si intrecciò con quella di Roma, e fra le due potenze iniziò un confronto secolare. Orode I vinse Crasso a Carre (53 a.C.); rimasto neutrale nelle lotte tra Cesare e Pompeo, sostenne poi i cesaricidi, ma fu sconfitto da Ventidio Basso (38). Fraate IV (37-2 a.C.) respinse Antonio nel 36, e cercò poi un accordo con Augusto. Vonone I, divenuto re con il sostegno di Augusto, fu sostituito con Artabano III (10-40), il quale pose sul trono d'Armenia uno dei suoi figli, provocando la reazione di Tiberio, che inviò una spedizione. Cosroe (ca. 107-131) fu più volte battuto da Traiano, il quale nel 116 pose sul trono dei Parti Partamaspate. Ma Adriano dovette poi rendere a Cosroe gran parte delle sue terre (123). Con Vologese III (148-191) e Vologese IV (ca. 191-209) il dominio dei Parti fu attaccato dai Romani, che riconquistarono l'Armenia. Artabano V ottenne da Macrino (217) la restituzione del fratello Tiridate sul trono d'Armenia; ma il persiano Artaserse eccitò una rivolta, in cui Artabano fu ucciso (226). Iniziò così il regno dei Sasanidi, la cui storia fa parte di quella persiana; in Armenia, invece, la dinastia degli Arsacidi continuò a regnare fino al 428.

Un rilievo proveniente da Hatra, città della Mesopotamia appartenente al regno dei Parti, la popolazione con la quale Roma fu in guerra fino al sec. III d.C.

La Siria diventa provincia romana

no fin che ressero le forze, ma poi, quando i ranghi subirono decimazioni per malattie e difficoltà di clima e di ambiente (grande era il terrore per i serpenti che infestavano quelle plaghe remote e sconosciute), decise il ritorno e il suo rientro tra le città greche fu quello di un trionfatore al quale si riguardava come a un dio. Ebbe allora tutto il tempo per la sistemazione dei rapporti con i vari popoli e città e per organizzare i territori conquistati. Ridiede il trono dell'Armenia a Tigrane per contrapporlo ai Parti; dichiarò la decadenza dei Seleucidi erigendo la Siria a provincia; stessa sorte toccò anche al Ponto-Bitinia; creò numerosi Stati cuscinetto, la Galazia, la Cappadocia, la Commagene, il Bosforo Cimmerio (sul mare d'Azov), la



Una miniatura cinquecentesca di J. Fouquet raffigurante Pompeo che entra nel tempio di Gerusalemme, violando il sancta sanctorum, *dove erano conservate le Tavole della Legge (63 a.C.).*

Colchide, per contrappeso reciproco e come antemurale contro i Parti. Almeno per il momento, la situazione politico-militare su questo fronte era stabilizzata.

La sistemazione del Vicino Oriente

In Giudea (dove intanto lo raggiunse la notizia della morte di Mitridate che si era fatto uccidere da uno schiavo non avendo più effetto su di lui il veleno cui si era abituato fin da giovane) prese partito per Ircano, fautore con i farisei di uno Stato teocratico, contro Aristobulo, esponente invece dei ceti ricchi e dei sadducei aspiranti a uno Stato aristocratico, e lo mise sul trono di Gerusalemme, che espugnò violando nel tempio il *sancta sanctorum*, dov'era custodita l'Arca dell'Alleanza con le Tavole della Legge date a Mosè, senza però asportarne i tesori.

Con le misure prese da Pompeo, l'erario romano ebbe un grande incremento nelle entrate, passate da 50 a 85 milioni di denari. Nuovi, immensi campi di attività finanziarie si aprivano agli uomini d'affari dell'Italia romana. Pompeo si procurò ampie clientele anche tra i locali dinasti, tra le città greche e tra le compagnie finanziarie.

Assai suggestionato dalla civiltà ellenistica (a Rodi incontrò lo storico e filosofo Posidonio di Apamea, restituì la libertà a Mitilene in grazia di Teofane, suo storiografo, favorì Mileto maltrattata da Silla), fu infaticabile nel fondare nuove città, che chiamò, come facevano i sovrani successori di Alessandro, con il suo nome o con il richiamo a sue imprese (Pompeiopoli, Magnopoli, Nicopoli, ecc.), promosse l'edilizia, aprì scuole, costruì strade; nella cronologia delle città si creò addirittura un'era pompeiana (gli orientali erano prodighi nell'adulazione).

Il rientro trionfale a Roma

Nel 62, dopo cinque anni di lontananza, Pompeo rientrò a Roma a celebrarvi un trionfo, senza uguali fino allora, *de orbe universo* (sul mondo intero): 14 popoli sottomessi, un migliaio di fortezze espugnate, 900 città occupate, 800 navi confiscate, 20.000 talenti per l'erario. Ben presto, passata l'euforia, si accorse però che le cose erano molto cambiate da quando era partito nel 67: a Roma non era più l'uomo del momento, altri avevano cercato di prenderne il posto.

Gli intrighi di Crasso

Durante gli anni dell'assenza di Pompeo, Crasso non aveva perso occasione per manovrare le clientele e i larghi mezzi di cui disponeva al fine di crearsi un primato nella vita politica e pensava di poter raggiungere lo scopo proprio mentre era assente il rivale, avversario del quale era sempre più geloso quanto più ne aumentavano i successi che riportava in Oriente. Ma altri due personaggi venivano intanto alla ribalta come protagonisti nelle vicende del tempo: Cicerone e Cesare.

La cospirazione di Crasso e Catilina

Alla fine del 66 anche Crasso diede forse il suo appoggio segreto o meglio ritenne di trar vantaggio da una cospirazione mirante a togliere di mezzo i consoli eletti per il 65, esponenti ambedue del senato: nel disordine che ne sarebbe seguito lui avrebbe assunto i pieni poteri di dittatore. Della cospirazione era stato anima Lucio Sergio Catilina, un appartenente ad antica famiglia patrizia decaduta che si era arricchito con gli eccidi sillani e con le estorsioni perpetrate nel governo della provincia d'Africa; aveva poi largamente speso nella campagna elettorale per il 65, in cui si era presentato candidato, ma la candidatura non era stata accolta per le accuse mossegli di estorsione. La cospirazione non ebbe seguito: solo qualche notizia ne trapelò e il senato promosse un'inchiesta, che Crasso però, con le sue oscure influenze, fece mettere a tacere.

Il plutocrate cercò altre vie per imporsi. Innanzitutto, quale censore, nel 65 propose di estendere la cittadinanza ai Transpadani e lo scopo cui mirava era di procurarsi in quella zona larghe clientele. Per aumentare le disponibilità dello Stato sostenne poi che tra le entrate fossero inclusi anche i tributi dell'Egitto, come se lo si annoverasse ormai tra le province, data la voce che il re Tolomeo XI Alessandro, imposto da Silla e ucciso dal popolo, avesse lasciato in

eredità a Roma il suo regno. Forse Crasso intendeva mettere di fronte al fatto compiuto con un'annessione che costituisse il presupposto di un suo comando per attuarla, comando che gli avrebbe dato finalmente la possibilità di gareggiare in imprese militari con Pompeo. Aveva previsto anche una eventuale opposizione al suo progetto di annessione e in questo caso avrebbe proposto di affidare il comando a Cesare che riteneva di poter manovrare per i suoi piani. In realtà alla corona d'Egitto aspiravano vari pretendenti, in un modo o nell'altro imparentati con la famiglia reale, e il senato non volle per il momento intromettersi. Tutte e due le proposte di Crasso trovarono opposizione, soprattutto in Lutazio Catulo, ed egli allora si volse ad altri intrighi.

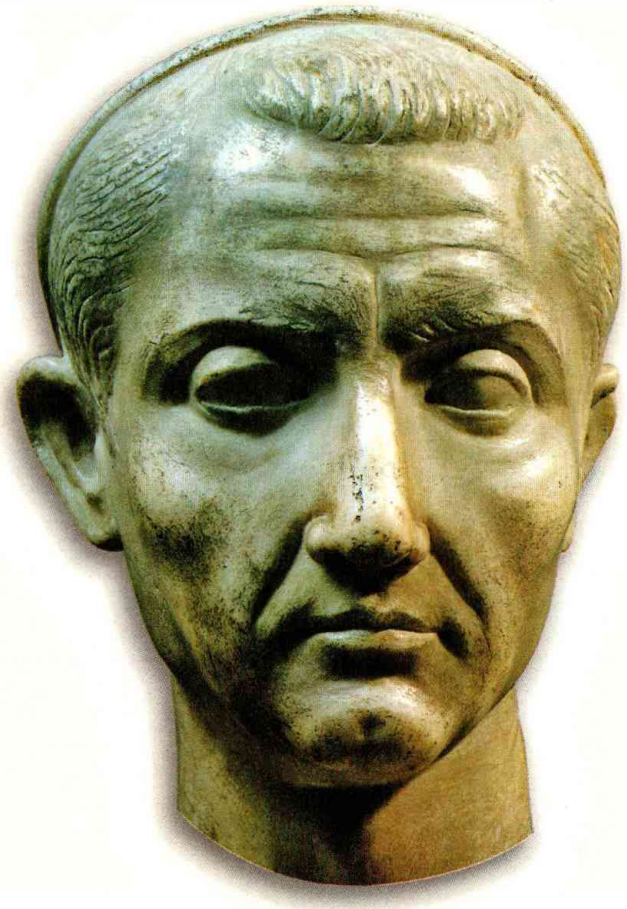
5. L'ascesa di Giulio Cesare e il primo triumvirato

Il 65 fu un anno di gravi inquietudini e di disordini. Il partito mariano ebbe modo di riprendersi: uno dei suoi nuovi esponenti era Cesare, largamente finanziato da Crasso. Cesare aveva già rivestito la questura in Spagna, dandovi prova di amministratore provetto, e ricopriva ora la carica di edile; per conciliarsi il favore popolare organizzò giochi grandiosi (esibì fino a 160 coppie di gladiatori). Nato nel 102 (o 100), figlio del Giulio Cesare promotore della ***lex Iulia*** a favore degli Italici e nipote di Mario, aveva sempre mantenuto una

Il trionfo di un generale romano (rilievo del sec. I nei Fori imperiali): oltre a essere il riconoscimento per importanti vittorie, il trionfo poteva diventare uno strumento politico per conquistare il favore popolare.

L'espansione di Roma (secc. II-I a.C.)
OCEANO ATLANTICO
BRITANNI
GERMANI
BELGI
Izio
Lutezia (Parigi)
Reno
BOI
SVEVI
Danubio
TAURISCI
Portus Namnetum (Nantes)
Cenabo (Orléans)
52 Alesia
Bibracte (Autun)
CELTI a
Gallia
Loira
ELVEZI
NORICI
150-139 a.C. Domata la rivolta dei Lusitani
80-72 a.C. Domata da Pompeo la rivolta di Sertorio
Gergovia
SALASSI
REZI
Milano
Forum Iulium (Cividale d. Friuli)
GALECI
ASTURI
CANTABRI
ARVERNI
AQUITANI
Tolosa
Gallia Cisalpina
Aquileia
Sava
ILLIRI
Felicitas Iulia [Olisippo] (Lisbona)
Numanzia
CELTIBERI
VOLCI
Arausio
Campi Raudii
Pistoia
Mar Ligure
Mar Adriatico
Narbo Martius (Narbona)
Marsiglia
Acque Sestie (Aix-en-Provence)
LUSITANI
Tago
Spagna
Ulteriore
Citeriore
Sagunto
Valencia
Corsica e Sardegna
Roma
Italia
73-71 a.C. Stronca la rivolta servile di Spartaco
Apollonia
Brindisi
Pozzuoli
BALEARI
Italica (Santiponce)
Munda
Gades (Cadice)
Carteia
Nova Carthago (Cartagena)
Cagliari
Tirreno
Crotone
Mar Iberico
MARE MEDITERRANEO
Lilibeo (Marsala)
Messina
Mar Ionio
Cirta (Costantina)
Utica
Cartagine
Sicilia
Siracusa
MAURETANI
GETULI
Numidia
Africa
Tapso
Mar Libico
Sabrata
Leptis Magna (Lebda/Homs)
Deserto
GARAMANTI
Dalla fine della seconda guerra punica alla morte di Cesare (201-44 a.C.)
Dominio di Roma nel 201 a.C.
Conquiste e annessioni dal 201 al 121 a.C.
Conquiste e annessioni dal 120 al 58 a.C.
Conquiste di Giulio Cesare (58-46 a.C.)
Zone d'influenza al tempo del primo triumvirato (59 a.C.)
Zona d'influenza di Pompeo
Zona d'influenza di Cesare
Zona d'influenza di Crasso
Province romane e data di conquista
Battaglie (con data)
Alleati di Roma
Confini del regno di Pergamo nel 133 a.C.

VENDI
SARMATI
Don
Volga
SCITI
BASTARNI
Dnepr
Dnestr
CARPI
Tanais (Azov)
Olbia
Bosforo
Cimmerio
Mar Caspio
Chersoneso
GETI
Danubio
IBERI
ALBANI
Mar Nero
Phasis
TRACI
Sinope
Artassata
Eraclea Pontica
Amiso (Samsun)
Trapezunte (Trebisonda)
Nicomedia
Bisanzio
Ancira (Ankara)
Zela
Armenia
Macedonia
Bitinia e Ponto
Ponto
Cizico
Cesarea (Kayseri)
Tigranocerta
Pidna
Galazia
Cappadocia
Arbela
Cinoscefale
Mar Egeo
Pergamo
Asia
Frigia
Licaonia
Commagene
Samosata
Tigri
REGNO DEI PARTI
Farsalo
Magnesia
Apamea
Pisidia
Cilicia
Carrhae
Mesopotamia
Corinto
Atene
Antiochia
Thapsacus
Pompeiopoli
Ctesifonte
Sparta
Licia
Siria
Eufrate
RODI
Cipro
Babilonia
Creta
Tir
Damasco
Giudea
Cirene
Gerusalemme
NABATEI
Arabia
Cirenaica
Alessandria
Pelusio
Petra
Augila
Egitto
Nilo
Tebe
Mar Rosso
0
200
400
km



Il ritratto in marmo di Giulio Cesare (sec. I a.C.), uno degli uomini più importanti nella storia di Roma, colui che gettò le basi della trasformazione della repubblica in principato.

sua coerenza politica schierandosi, come del resto molti giovani del tempo, dalla parte dei gruppi democratici, le cui idee aveva respirato in famiglia. Oppose rifiuto a Silla che gli aveva intimato di ripudiare la moglie Cornelia perché figlia di Cinna ed era poi sfuggito alle proscrizioni errando nella Sabina dove comperò, con due talenti, la vita dal sicario che avrebbe dovuto ucciderlo. Cominciò a far parlare di sé nell'oratoria forense difendendo i Greci sottoposti a esose estorsioni di disonesti governanti. Era stato poi in Oriente dove, come si è detto, si salvò avventurosamente dai pirati, ma curò anche, a Rodi, la sua cultura letteraria e filosofica. Alle esequie della zia e della moglie esaltò la memoria di Mario e di Cinna. Ma non gli si dava ancora molta importanza, non disponendo egli di mezzi, senza i quali ogni ambizione politica rimaneva generalmente senza seguito. Nel 67 aveva preso posizione a favore dei Transpadani in agita-

zione e successivamente, come si è detto, aveva appoggiato Pompeo contro la nobiltà per i comandi in Oriente. Ora come edile rialzò nel Foro, nottetempo, i trofei di Mario che Silla aveva fatto abbattere e la commozione tra i veterani superstiti del condottiero fu grande. Era una indiretta dichiarazione delle idee cui avrebbe ispirato la propria azione politica e tali principi manifestò apertamente quando, nel presiedere una giuria per un giudizio su atti criminali, fece condannare alcuni sicari di Silla. Questo suo gesto fu considerato audace. Il senato reagì facendo intanto votare una legge che proibiva ai Transpadani di soggiornare a Roma e sciolse, in quanto «contrari all'interesse della repubblica», i *collegia*, le associazioni professionali in cui le correnti democratiche trovavano largo seguito, proibendo le celebrazioni di culti ai crocevia diventate occasioni di riunioni di facinorosi.

La congiura di Catilina

Nel 64 Catilina, appoggiato da Crasso, ripresentò la candidatura al consolato per il 63 (era stato appena prosciolto dalle accuse di concussione in Africa) e per procurarsi consensi formulò un programma di riforme intese a una radicale riduzione dei debiti: vi erano interessati nobili dilapidatori, cavalieri falliti, popolani in difficoltà, tutta gente trovatasi in parte coinvolta nelle vicende delle guerre civili. Preoccupato per le tensioni provocate da Crasso e da Cesare e ancor più dal programma sovvertitore di Catilina, il senato, appoggiato nella circostanza anche dalla classe equestre, contrappose la candidatura di Cicerone, finalmente un *homo novus* dopo tanti consolati tenuti ininterrottamente, dal 94 in poi, da esponenti della nobiltà. Di ceto equestre, come si è detto, nato nel 106 ad Arpino, patria di Mario, Cicerone si era presto cimentato con ardimento nell'oratoria giudiziaria prendendo anche posizione contro i fautori di Silla; aveva approfondito la sua preparazione culturale a Rodi, si era affermato con le arringhe contro Verre, aveva sostenuto Pompeo e ora la nobiltà lo appoggiava considerandolo un uomo d'ordine; la regolarità della carriera politica percorsa ben lo dimostrava e sulla sua eloquenza si faceva affidamento per controllare le assemblee nelle difficili contese del tempo.

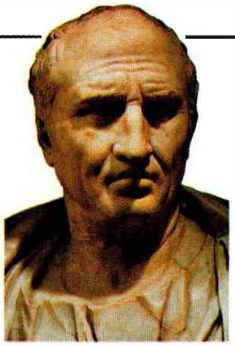
Cicerone venne eletto, ma Crasso e lo stesso Cesare, come pure Catilina, gli crearono subito difficoltà intralciandolo nell'azione politica improntata a criteri di equilibrio tra le parti contrapposte. Ancora prima che egli entrasse in carica, il tribuno Servilio Rullo, ispirato da Crasso e da Cesare, si fece promotore di una legge agraria per la distribuzione a nullatenenti dell'*ager publicus* ancora disponibile in Italia, ivi incluso anche il campano come pure quello delle province, comprese le più recenti annesse da Pompeo; erano inoltre previsti, per le distribuzioni, acquisti di altra terra in Italia con le prede di guerra. Una commissione di decemviri avrebbe

Lucio Sergio Catilina

Di nobile origine, nacque a Roma nel 108 a.C. Fu tra i fautori di Silla nelle guerre civili e cooperò alle sue vittorie; profittò inoltre delle proscrizioni sillane (82-81), e i proscritti gli attribuirono delitti e atti di ferocia contro le vittime. Nel 68 fu pretore in Africa e per l'esercizio di questa magistratura fu accusato di concussione: venne tuttavia prosciolto da ogni addebito. Con l'appoggio di Crasso e dei veterani di Silla pose la propria candidatura al consolato per tre anni consecutivi, dal 64 al 62, senza peraltro riuscire eletto a causa dell'opposizione del senato, che sosteneva Cicerone. Catilina ordì allora un piano di eversione per impossessarsi del potere ma, smascherato e accusato da Cicerone con le quattro famose orazioni *Catilinarie*, fu costretto a fuggire a Fiesole. Qui raggruppò le sue forze e a Pistoia diede battaglia all'esercito consolare: sconfitto duramente, trovò la morte durante il combattimento stesso (62 a.C.).

Marco Tullio Cicerone

Marco Tullio Cicerone nacque nel 106 a.C. ad Arpino, patria anche di Gaio Mario, da un'agiata ed eminente famiglia di possidenti, dell'ordine equestre; dalle sue origini egli trasse il conservatorismo e il tradizionalismo, l'avversione alla boriosa nobiltà cittadina che guardava con disprezzo all'homo novus, e la cura costante degli interessi dei ceti possidenti italici, che egli considerava come la base più solida del partito dell'ordine.



Il busto di Cicerone (sec. I a.C.): egli auspicò una concordia del ceto senatorio ed equestre e tentò di difendere la res publica *attaccando Antonio e appoggiando Ottaviano.*

Fu avviato alla carriera forense sotto la guida di Licinio Crasso e Apollonio Molone di Rodi e coltivò gli studi filosofici seguendo a Roma e in Grecia le lezioni di Filone di Larissa, Antioco di Ascalona e Posidonio di Rodi. Esordì nella retorica componendo nell'81-80 le orazioni *Pro Quinctio* e *Pro Roscio Amerino*, in cui difese il suo cliente dalla falsa accusa di parricidio intentatagli da Crisogono, potente liberto di Silla, che voleva privarlo dei beni paterni. Nel 75 fu questore a Lilibeo in Sicilia dove raccolse i materiali per accusare – su incarico degli stessi Siciliani – l'ex-governatore Verre, che nel triennio 73-71 aveva taglieggiato e spogliato l'isola, con le sette orazioni dette *Verrine* (70). Edile nel 69, pretore nel 66, rivestì il consolato nel 63, denunciando la congiura di Catilina con le quattro famose *Catilinarie* dove presentò se stesso come il salvatore della patria contro la minaccia rivoluzionaria. Dopo un breve esilio inflittogli da Clodio – nel 52 avrebbe assunto la difesa del suo uccisore Milone – si dedicò alla trattatistica scrivendo le opere *De Republica* e *De oratore*. Nel 51 fu proconsole in Cilicia. Tornato a Roma si schierò con Pompeo durante la guerra civile, ma dopo la battaglia di Farsalo ottenne il perdono di Cesare e si ritirò dalla politica attiva componendo alcuni dei suoi testi più famosi: *Brutus*, *De consolatione*, *Academica*, *De finibus bonorum et malorum*. Dopo le idi di marzo attaccò Marco Antonio con le orazioni *Filippiche* (44-43), tacciandolo di dispotismo per essersi arbitrariamente assunto l'eredità politica di Cesare e tentando, nel contempo, di avvicinarsi a Ottaviano. Tuttavia, quando questi costituì con Antonio e Lepido il secondo triumvirato, Cicerone fu incluso nelle liste di proscrizione e poi – forse col parere contrario di Ottaviano – ucciso da sicari di Antonio (43 a.C.).

Lo scontro tra Cesare e Cicerone

provveduto ai recuperi e alle distribuzioni. Era questo un nuovo strumento del quale si sarebbero avvalsi Crasso e Cesare, che contavano di essere inclusi nella commissione, per crearsi ampi poteri anche a scapito di Pompeo, tenuto in questa circostanza lontano. Lo intuì bene Cicerone che avversò la proposta di legge con la forza polemica della sua eloquenza riuscendo a farla respingere dai comizi: la plebe urbana non aveva più l'interesse d'un tempo per le distribuzioni e quella rurale non era presente che a ranghi ridotti. In tal modo però Cicerone si trovò risospinto tra i conservatori: se ne ebbe la prova quando subito dopo egli impedì che fosse portato innanzi nell'assemblea popolare il processo che il tribuno Tito Labieno, dietro il quale stava Cesare, aveva intentato contro il senatore Rabirio per il reato dell'uccisione di Saturnino (era già trascorsa una quarantina d'anni). Anche la tentata riabilitazione dei figli

dei proscritti trovò l'opposizione di Cicerone che pure aveva iniziato la sua carriera forense proprio con arringhe contro sicari sillani. Egli fece aumentare le pene per il reato di broglio elettorale comminando dieci anni di esilio ai colpevoli. Non poté invece evitare che Cesare fosse eletto al pontificato massimo, carica di prestigio popolare e mezzo efficace per controllare le assemblee con ostruzionismi nelle procedure rituali.

Catilina eletto console

Catilina intanto, sempre appoggiato dietro le quinte da Crasso e da Cesare, si ripresentava candidato per il consolato del 62: con il suo programma, ancora lo stesso, ma radicalizzato con il condono totale dei debiti, cercò di guadagnare alla sua causa i poveri, i diseredati, i piccoli ceti artigianali, le cui condizioni di vita si erano fatte difficili in Roma, dove gli alloggi mancavano e interi quartieri erano venuti in proprietà di accaparratori; era difficile procurarsi il pane che non era possibile cuocere nelle abitazioni anguste e scarseggiava l'acqua. Anche molti giovani dell'aristocrazia si erano messi al suo seguito, attratti dal programma sociale, presentato in un alone di rigenerazione umana. Ma l'attuazione di esso avrebbe sconvolto i tradizionali rapporti di proprietà e su questo fece leva Cicerone nella polemica elettorale attirando dalla sua parte l'assemblea.

Il piano di Catilina per sovvertire i poteri costituiti

Ancora una volta battuto, Catilina, che nelle strade si faceva vedere con un codazzo di veterani di Silla e di contadini spodestati da veterani accomunati nella miseria, portò allora innanzi un proprio piano di sovversione dei poteri costituiti: esso prevedeva l'uccisione dei consoli in carica, tra i quali quindi lo stesso Cicerone. In Etruria, dove Catilina aveva largo seguito, si andavano ammassando forze attorno a Fiesole per una marcia su Roma, dove mancava ogni servizio di polizia e, malgrado fosse proibito portare armi, gli atti di violenza erano frequenti: Cicerone stesso portava sotto la toga una corazza di difesa e gli esponenti della nobiltà si facevano accompagnare da guardie del corpo, specialmente se in viaggio. Altre forze avrebbero dovuto occupare Praeneste. Cesare e Crasso avevano già preso le distanze. Del colpo di Stato che si andava preparando, Cicerone ebbe notizia dalle confidenze dell'amante di uno dei congiurati: pur non disponendo di prove, non esitò, in pieno senato, ad attaccare Catilina con la prima delle famose orazioni *Catilinarie*.

Cicerone denuncia la congiura in senato

Catilina allora si risolse a passare all'azione e si portò in Etruria. Il senato, su richiesta di Cicerone, votò la sospensione delle garanzie costituzionali. Per cinque congiurati, smascherati con prove scritte, Cicerone ottenne la condanna a morte, mediante strangolamento, dal concorde parere favorevole del senato: solo Cesare, pretore designato, pur riconoscendo la colpa dei congiurati, fece rilevare che la procedura adottata era illegale infrangendo il diritto riconosciuto a ogni cittadino di appellarsi al popolo; a ciò Cicerone replicò che i congiurati si erano essi messi fuori della legge. Crasso non fu presente alla seduta in cui venne decisa la condanna.

L'esercito sconfigge i rivoltosi di Catilina

Nel frattempo un esercito consolare marciò contro i rivoltosi d'Etruria, organizzati da Catilina che avrebbe cercato aiuti anche tra i Galli Allobrogi, allora in rivolta nella Narbonese per le estorsioni perpetrate ai loro danni dal governatore Fonteio, una rivolta che sarebbe stata sollecitata dallo stesso Catilina. Lo scontro tra i reparti consolari e i rivoltosi, 15.000 uomini, avvenne nei pressi di Pistoia. I primi ebbero la meglio: Catilina vi trovò la morte dopo aver lottato fino all'estremo.

Il giudizio su Cicerone

Il giovane Catone, discendente del Censore, salutò allora Cicerone, del quale aveva appoggiato l'inflessibilità, come salvatore della patria. Il pericolo era stato certo grave, come attesta Sallustio, lo storico della congiura (che pur non aveva una grande simpatia per Cicerone), ma Cicerone lo ingrandì più di quanto non fosse nella realtà, menando vanto di aver salvato la repubblica, lui ***homo novus***, con le armi della legalità nell'interesse di tutti: gli sembrò di aver realizzato l'auspicata ***concordia ordinum*** raccogliendo nella circostanza contro ogni estremismo sovvertitore i consensi della classe senatoria e quelli del ceto equestre, coloro cioè che chiamava «il suo esercito di ricchi», «le cui fortune sono state accresciute o procurate dal favore degli dèi» (Cicerone, *Orazioni Catilinarie*, IV, 19). Fu il suo momento, un periodo in cui le armi avrebbero dovuto cedere alla toga

Il ritrovamento del corpo di Catilina, *dipinto di Alcide Segoni (1871): dopo che Cicerone smascherò la congiura che preparava, Catilina radunò i propri seguaci in Etruria e a Pistoia ci fu lo scontro con l'esercito consolare durante il quale morì.*

La congiura di Catilina

Anche Sallustio, che pure apparteneva al partito democratico, esprime un giudizio simile a quello del conservatore Cicerone sulla congiura organizzata da Catilina nel 63 a.C.

Dipinto di Cesare Maccari del sec. XIX raffigurante Cicerone che denuncia la congiura di Catilina di fronte al Senato nel 63 a.C.

Il progetto sarebbe stato nient'altro che il frutto della corruzione nella quale versava l'aristocrazia sillana, una delle fazioni che dilaniavano la repubblica; Catilina rappresentava una classe politica immorale, avida di potere, insensibile al bene della cosa pubblica. Così Sallustio descrive l'ambiente dei congiurati e gli scopi che Catilina s'era prefissato:

«Catilina in mille modi ammaestrava a cattive azioni la gioventù che aveva allettato. [...] Catilina, confidando in questi amici e compagni, e insieme perché la quantità dei debiti era grande in tutte le regioni, e poiché molti veterani di Silla, avendo speso con troppa larghezza del loro, memori delle rapine e dell'antica vittoria, desideravano la guerra civile, disegnò di schiacciare con la forza la repubblica. In Italia non vi era alcun esercito, Pompeo faceva la guerra nelle terre più lontane, egli come candidato al consolato aveva grandi speranze, e il Senato non stava affatto in guardia: tutto sembrava sicuro e tranquillo, ma questa situazione era per l'appunto favorevole a Catilina. Dunque alle calende di giugno, sotto il consolato di Lucio Cesare e Caio Figulo, dapprima si rivolgeva ai singoli: alcuni esortava, di altri sondava le disposizioni, illustrava le sue risorse, l'impreparazione dello Stato, i grandi vantaggi che sarebbero derivati dalla congiura. Come ebbe indagato a sufficienza, riunì coloro che avevano maggior bisogno e più grande audacia [...]. Quando i convenuti ebbero ascoltato queste parole, coloro che avevano in abbondanza ogni sorta di mali, ma non avevano né sostanze né alcuna buona speranza, sebbene il turbare la quiete pubblica sembrasse loro già un grande vantaggio, tuttavia chiesero in molti quali sarebbero state le condizioni in base a cui facevano la guerra, quali ricompense dovessero cercare con le armi, quali aiuti e quali speranze avessero nei vari luoghi. Allora Catilina promise l'annullamento dei debiti, la proscrizione dei ricchi, le magistrature civili e le cariche sacerdotali, rapine e tutte le altre cose che la guerra e l'arbitrio del vincitore portano con sé». (*La congiura di Catilina*, 16, 21)

(*cedant arma togae*) e certo è discutibile il giudizio di Mommsen che l'oratore fosse abile nell'abbattere muri di cartone; invece si era mostrato uomo di Stato vigile e deciso in un momento in cui, anche a detta di Sallustio, «un morbo distruttivo aveva contagiato tanti cittadini decisi a rovinare se stessi e lo Stato» (*La congiura di Catilina*, 36). Ma fu breve illusione la sua: da una parte l'oligarchia cercò di trarne profitto ritornando alle posizioni più intransigenti e dall'altra rimaneva aperto il problema sociale di fondo, cioè la massa di proletari disponibile a Roma e in Italia per qualunque avventura, nel miraggio di un miglioramento della propria condizione umana, una realtà questa con la quale bisognava fare i conti qualunque fosse il giudizio personale, quello per esempio di Cicerone che in privata sede considerava con disprezzo la massa che «frequenta le assemblee e succhia il sangue delle casse dello Stato» (*Lettera ad Attico*, I, 16, 11).

La voce dei contadini ribellatisi in Etruria

Il racconto di Sallustio della congiura di Catilina (63 a.C.) ne distingue chiaramente i due differenti aspetti: da una parte i nobili avidi e ambiziosi radunatisi intorno a Catilina, a suo tempo tra i più attivi collaboratori di Silla, che ora vedeva ostacolata la propria ascesa politica; dall'altra i contadini ridotti alla fame e alla miseria, ignorati dalle autorità della repubblica.

La congiura di Catilina si appoggiava anche al malcontento dei contadini ridotti in miseria e dimenticati dallo Stato; nell'immagine un particolare di rilievo raffigurante alcuni contadini al lavoro (sec. II d.C.).

Sallustio riporta – rielaborandola, secondo l'uso della storiografia antica – la lettera con cui Gaio Manlio, capo dei contadini ribellatisi in Etruria, esprime al proconsole Quinto Marcio Re le ragioni dei ribelli. Il testo contiene un'allusione alla legge dell'86 a.C. che permetteva di restituire in sesterzi di bronzo i prestiti in denari d'argento, riducendo così i debiti a circa un quarto del loro valore originario.

«Invochiamo a testimoni gli dèi e gli uomini, o comandante, che noi abbiamo preso le armi non con la patria né per minacciare la sicurezza altrui, ma per proteggere dalle offese la nostra vita, poiché siamo miseri, bisognosi di tutto; l'esosità e la crudeltà degli usurai han privato molti di noi della patria, tutti poi dell'onore e degli averi. A nessuno di noi fu possibile valersi della legge secondo il costume degli antenati, né, dopo la perdita del matrimonio, conservare la libertà personale; così grande fu la crudeltà degli usurai e del pretore. Spesso i vostri antenati, avendo compassione della plebe romana, vennero in aiuto alla sua miseria con i loro decreti e, ultimamente, quasi ai nostri giorni, i debiti, perché eccessivi, con il consenso di tutti gli ottimati furono pagati con il bronzo invece che con l'argento. Spesso la plebe stessa, spinta dalla cupidigia di dominio o dalla superbia dei magistrati, fece delle secessioni dai patrizi con le armi in pugno. Ma noi non aspiriamo né al comando, né alle ricchezze per le quali tra gli uomini sorgono tutti i dissidi e le guerre, ma alla libertà, che nessun uomo onesto può perdere se non con la vita.

Noi scongiuriamo te e il senato di provvedere alla miseria dei contadini, di ristabilire la difesa della legge che l'iniquità del pretore ci ha strappata, e di non spingerci dalla necessità di cercare come possiamo perire facendo la più grande vendetta del nostro sangue».

(Sallustio, *La congiura di Catilina*, 33-34)

Pompeo rientra in Italia

All'atto del suo sbarco a Brindisi al rientro dall'Oriente, Pompeo aveva licenziato l'esercito e l'oligarchia senatoria allora respirò. Fu un gesto calcolato: il senato aveva per il momento ripreso in mano la situazione e Pompeo, forse a ciò consigliato dallo stesso Cicerone che l'aveva sostenuto in più circostanze, intendeva presentarsi come uomo della legalità. Il suo si rivelò però presto come un atto di scarso intuito politico. Infatti, dopo il trionfo, alla richiesta che fossero approvate le misure che aveva preso nell'assestamento dei nuovi domini romani in Oriente e venisse distribuita la terra ai suoi veterani, il senato oppose un rifiuto: Cicerone tenne nella circostanza un atteggiamento ambiguo. Stava anche riprendendo quota

Il tentativo di compromettere Cesare

Lucullo, al quale il senato aveva concesso il trionfo per le imprese d'Oriente. Catone arrivò a negare a Pompeo la mano della figlia. Nei riguardi di Cesare, l'oligarchia senatoria cercò di comprometterne la popolarità grandemente cresciuta durante la pretura rivestita nel 62, una carica però inquieta se a un certo momento, ricorrendo al *senatusconsultum ultimum*, il senato ne sospese temporaneamente i poteri approfittando di uno scandalo avvenuto nella sua casa di pontefice massimo in cui, mentre si celebravano i misteri della *Bona Dea*, riservati alle matrone, era penetrato il fido Clodio travestito (il fratello di Clodia, la Lesbia cantata da Catullo): si mise però di mezzo Crasso per far assolvere lo stesso Clodio. Crasso a sua volta aveva appoggiato i pubblicani che avevano chiesto un alleggerimento delle aliquote per i tributi riscossi in Oriente (erano stati diminuiti dopo le recenti campagne), ma il senato non accolse la richiesta. Concesse invece, su proposta di Catone allora tribuno, che, potendosi ora utilizzare le risorse portate all'erario dalle conquiste di Pompeo, fossero estese le frumentazioni a tutti gli abitanti liberi di Roma.

L'alleanza tra Cesare e Pompeo

Cesare partì subito dopo per la Spagna che governò per un anno con grande perizia riportando successi militari sui Cantabri e traendone cospicui vantaggi economici. Ne rientrò a metà del 60 e aiutò Pompeo a trarsi dall'isolamento in cui si era venuto a trovare, specialmente dopo che il senato aveva respinto una proposta di legge agraria presentata dal tribuno Flavio a favore dei suoi veterani e dei nullatenenti di Roma.

Il primo triumvirato Pompeo, Cesare e Crasso

Egli pose la sua candidatura per il consolato e Pompeo si impegnò ad appoggiarlo in cambio di un successivo accoglimento delle richieste fatte al senato e da questo respinte. L'accordo fu rinsaldato dal matrimonio di Pompeo con Giulia, figlia di Cesare. Anche Crasso, mettendo a tacere l'antica rivalità verso Pompeo, aderì all'intesa che fu poi indicata impropriamente come primo triumvirato. L'intesa (un «mostro a tre teste» la definì Cicerone) fu tenuta segreta per qualche tempo e comportò di fatto una grave menomazione del senato che pur si era illuso, dopo la repressione della congiura di Catilina, di aver ripreso in mano il timone dello Stato. La nobiltà fece di tutto per ostacolare l'elezione di Cesare, al quale anzi non consentì di condurre la campagna elettorale standosene alle porte di Roma con l'esercito in attesa del trionfo per le imprese di Spagna; Cesare allora rinunciò allo stesso trionfo e di persona condusse la campagna riuscendo eletto per il 59 assieme a Calpurnio Bibulo, suo accanito avversario, esponente dell'oligarchia.

Nonostante l'ostinata opposizione del collega, che contro provvedimenti illegali ricorreva a ogni sorta di ostruzione legalistica, anche di natura religiosa (scrutava continuamente il cielo a cogliervi presagi contrari), Cesare si mosse da allora secondo un piano preordinato e sistematico. Fece prima approvare, a favore dei veterani di Pom-

La distribuzione delle terre ai veterani di Pompeo

peo, la legge agraria nei termini proposti da Rullo nel 63. La cosa non fu facile per le ostruzioni degli avversari, tra i quali i più accesi, oltre a Bibulo, erano Lucullo e Catone; ci furono pure atti di violenza: alcuni tribuni che avevano posto il veto furono a forza espulsi dal Foro. Tuttavia quando Pompeo replicò al senato, deciso a ricorrere se necessario alle vie forti, che era pronto a rispondere con la forza (bastava, disse, che battesse la terra con il piede perché da ogni parte d'Italia accorressero a lui i fedeli veterani), si comprese da tutti che c'era un'intesa tra lui, Cesare e Crasso e così, con una presenza massiccia di gruppi pompeiani ai comizi, la legge passò e tutti i senatori dovettero impegnarsi a rispettarla. Quasi 25.000 veterani furono accontentati. A favore dei nullatenenti con tre e più figli furono inoltre distribuiti in Campania lotti di terre inalienabili per almeno 20 anni, recuperate dalle vaste tenute, forse con l'assenso stesso dei grandi proprietari, per non creare altre ragioni di contrasti tra i piccoli e i medi. Scopo di questa distribuzione di terra fu anche il ripristino della comunità di Capua che non aveva più una stabile costituzione urbana dal tempo della riconquista della città da parte di Roma dopo la defezione ai tempi della guerra contro Annibale.

La crescente popolarità di Cesare

Cesare fece poi approvare altre leggi: una ratificò le misure prese in Oriente da Pompeo; un'altra ridusse di un terzo le aliquote che i pubblicani dovevano versare all'erario sui tributi dell'Asia; altri provvedimenti stabilirono la pubblicazione dei verbali delle sedute delle assemblee e del senato, riorganizzarono le distribuzioni di grano tornate gratuite, ma per un numero limitato di beneficiari, riformarono il governo delle province con nuove garanzie a favore dei provinciali in campo tributario. Cesare legiferò anche in campo religioso facendo sopprimere l'obbligo della presa degli auspici per le assemblee e abolendo la distinzione tra giorni comiziali e non comiziali (Bibulo per impugnare come illegali gli atti del collega aveva dichiarato festivi, *feriae*, tutti i giorni del suo anno consolare).

Grazie ai vari provvedimenti presi, Cesare si procurò larghi consensi elettorali. Poiché l'anno successivo avrebbe dovuto ottenere un incarico provinciale, rifiutata recisamente la proposta che il se-

Il recto *e il* verso *di un denaro d'argento emesso da Giulio Cesare al tempo del primo triumvirato con Pompeo e Crasso (60 a.C.); l'accordo fu confermato nel 56 a Lucca quando si spartirono le province: a Cesare la Gallia, a Pompeo la Spagna e l'Africa, a Crasso la Siria.*

nato aveva avanzato, per ridurne i poteri, di farlo sovrintendere ai boschi (*silvae*) e ai sentieri delle transumanze (*calles*) d'Italia, si fece assegnare per cinque anni, con la *lex Vatinia* (invano osteggiata da Catone), il governo dell'Illirico e della Cisalpina, a cui fu aggiunta successivamente la Gallia Narbonese: avrebbe disposto di quattro legioni con la facoltà di nominarvi legati. A Pompeo, che cominciava a preoccuparsi per la crescente popolarità di Cesare, non spiacque questo suo allontanamento.

La vendetta di Clodio su Cicerone

Prima di partire Cesare si cautelò però che la situazione in Roma non evolvesse a suo danno; sposò in quarte nozze Calpurnia, figlia del nuovo console L. Calpurnio Pisone, e favorì l'elezione al tribunato di Clodio, del quale il comizio curiato, che sopravviveva ancora per tali mansioni (ma vi partecipavano ormai solo i rappresentanti delle antiche curie, uno per curia), aveva appena sancito il passaggio dal patriziato alla plebe, alla quale bisognava appartenere per l'eleggibilità alla carica. Clodio nutriva odio profondo contro Cicerone, suo implacabile accusatore nel processo che gli aveva mosso per essersi introdotto sacrilegalmente in casa di Cesare quando vi si stavano celebrando i riti della *Bona Dea*, e ora lo sfogò ottenendo l'approvazione di una legge comminante la pena dell'esilio a chi avesse fatto condannare a morte cittadini romani senza appello. Il destinatario della legge era evidentemente Cicerone per via dei complici di Catilina che aveva messo a morte. Cicerone fino allora aveva rifiutato ogni sollecitazione di Cesare ad appoggiare l'intesa dei tre e ora si trovò costretto all'esilio subendo la confisca dei beni. Pompeo non poté fare nulla (non presenziò però alla votazione della legge). Anche Catone si allontanò dall'Italia: l'assemblea aveva approvato per lui l'incarico di costituire la nuova provincia di Cipro che Tolomeo XII Aulete, riconosciuto da Roma sul trono d'Egitto, aveva ceduto a Roma stessa e Catone, ligio alle leggi dello Stato, si acconciò ad accettare l'incarico. A questo punto Cesare partì tranquillo per il Nord. Nel frattempo Clodio fece ripristinare la piena libertà di associazione che il senatoconsulto del 65 aveva interdetto: i *collegia*, già numerosi, venivano così nuovamente strumentalizzati a fini politici fornendogli una larga base elettorale con l'allargamento del numero dei beneficiari delle distribuzioni di grano, ora non più a prezzo politico, ma del tutto gratuito.

La spedizione di Cesare in Gallia

I movimenti di popolazione nell'Europa centrale

Da tempo erano giunte notizie di spostamenti in corso tra i popoli dell'Europa centrale a nord delle Alpi: gruppi massicci di Suebi condotti dal loro capo Ariovisto, passato il Reno, erano penetrati nella regione dell'odierna Alsazia cacciandone i Celti. Pure gli Elvezi erano sul punto di muoversi per cercare migliori sedi verso l'Atlantico e nei loro territori non avrebbero certo mancato di insinuarsi poi altri gruppi di Germani. Anche nelle Alpi orientali una notevole pres-

sione veniva esercitata dai Boi, risospinti a loro volta dai Daci: avevano invaso il Norico ponendo l'assedio a Noreia (Neumarkt). Il ricordo dell'invasione dei Cimbri e dei Teutoni era ancora vivo e la situazione che si andava creando impensieriva il senato. L'ampio comando che, sia pure con riluttanza, era stato affidato a Cesare sull'Illirico, la Gallia Cisalpina e quella Narbonese, se da una parte veniva incontro alle ambizioni dell'uomo di crearsi solidi poteri militari, dall'altra rispondeva certo anche a precisi interessi dello Stato romano, che non poteva non esercitare un'attenta vigilanza su quel che avveniva oltre le Alpi, le cui valli avrebbero potuto ridiventare transiti per nuovi fiotti d'invasione.

L'attenuazione di Cesare per la Gallia Narbonese

L'attenzione di Cesare si rivolse specialmente alla Gallia Narbonese, a ridosso della quale erano le sedi degli Edui, alleati dei Romani, da tempo in urto con i Sequani e gli Arverni, proclivi invece a collaborare con i Germani. In quella provincia si erano installati molti uomini d'affari italici che vi svolgevano attivi commerci con l'interno: è significativo che la coltivazione della vite vi fosse stata limitata per favorire l'importazione di vini italiani che erano venduti anche in zone lontane (anfore italiche del tempo sono state rinvenute nella Renania).

Tutta la Gallia aveva fatto in tempi recenti grandi progressi nell'agricoltura, nell'artigianato (metallurgia, vetreria, ceramica, tessitura), nel commercio: dello sviluppo della sua economia sono testimonianza le monete d'oro e d'argento rinvenute dovunque. Molte strade erano state costruite in più direzioni: su quella che congiungeva la Bretagna al Rodano si svolgeva il commercio dello stagno. A una classe ristretta di nobili Galli monopolizzanti terre, armenti e metalli preziosi, con ampie clientele, si contrapponevano classi povere ed erano frequenti i disordini sociali. Non c'era stato adeguato sviluppo urbanistico, vigendo ancora il sistema dei clan, grandi e piccoli: in caso di pericolo si cercava riparo o scampo in luoghi fortificati (detti nelle fonti *oppida*). I contrasti tra le tribù erano aspri. Elemento unitario era la religione controllata dalla potente casta dei druidi, a un tempo sacerdoti e indovini, forniti anche di nozioni scientifiche.

Statuetta bronzea del sec. I a.C. di Taranis, la massima divinità cosmica dei Galli, corrispondente allo Zeus-Giove: la ruota che tiene nella sinistra, suo attributo tipico, è simbolo del sole.

Quello dei Galli era certo un mondo in rapido sviluppo e attirava l'interesse dei Romani. Cesare ben lo percepì con il suo intuito di attento uomo politico: nel 58, quando gli Elvezi, nel loro spostamento verso ovest, cercarono un libero passaggio attraverso la Narbonese, dopo aver operato nuove leve nella Cisalpina, lasciatili accostare, li attaccò e li inseguì nel ripiegamento battendoli, ma non senza difficoltà, a Bibracte, nel territorio degli Edui. Gli stessi Edui gli si erano intanto rivolti per aiuto contro i Suebi di Ariovisto che, come si è detto, avevano invaso l'Alsazia (ca. 250.000 uomini, secondo le fonti, ma la cifra

Nel sec. I a.C. i Galli avevano compiuto grandi progressi in ogni settore economico, come per esempio quello della lavorazione dei metalli: la foto mostra una tazza in argento figurata.

La componente estetica nella vita dei Galli è testimoniata da questa statuetta bronzea in forma di gallo (I sec. a.C.).

Lo scontro con i Germani e il controllo della Gallia

è certo esagerata) e Cesare, con forze sue e degli alleati Edui, affrontò e sconfisse gli invasori in una grande battaglia vicino a Vesonzio (l'odierna Besançon), capitale dei Sequani. Ariovisto ripassò il Reno e Cesare tenne occupata militarmente la parte centrale della Gallia. Reagirono i Belgi, occupanti la regione tra la Senna e la Mosella, che sentendosi minacciati attaccarono i Remi. Cesare, con due nuove legioni arruolate anch'esse nella Gallia Cisalpina e con la collaborazione militare degli Edui, ne batté poi le varie tribù, i Suessioni (Soissons), i Bellovaci (Beauvais), gli Ambiani (Amiens), i Nervi (Nevers), sottomettendo poi gli Aquitani della Garonna. Dopo i Belgi si mossero i Normanni, aiutati anche da Britanni d'oltre Manica, che a loro volta chiamarono in aiuto tribù germaniche, ma Cesare riuscì a battere, nel 56, anche questi popoli con la valida collaborazione dei suoi legati Tito Labieno, Decimo Bruto e il giovane Crasso. Con una flotta costruita sulla bassa Loira batté poi sul mare i Veneti della regione nord-est, che disponevano di navi dalle vele fatte di pelli e con grandi catene e ancore di ferro. Ormai tutta la Gallia era sotto controllo e Cesare poté, nel 55 e nel 54, compiere ardite spedizioni al di là del Reno e della Manica: oltre il Reno, che attraversò su un ponte mobile costruito in

La spedizione in Britannia

appena dieci giorni, respinti gli Usipeti e i Tencteri, che avevano cercato di passare sulla sinistra del fiume, inseguì i Sicambri, una delle tribù germaniche più aggressive, e rientrò compiuta l'operazione; oltre Manica operò un primo sbarco senza successo. Lo ripeté nel 54 sbarcando in forze nel Kent con cinque legioni trasportate da 800 navi: passato il Tamigi a Londra, occupò la capitale dei Catuvellauni, Verulanium, imponendo un tributo, dopodiché ritornò in Gallia.

L'entusiasmo di Roma per le vittorie di Cesare

Cesare aveva condotto le operazioni in modo che ne apparisse la necessità conformemente agli interessi dello Stato romano e si preoccupò di farlo risaltare nei *Commentarii* che faceva conoscere a Roma e che costituirono poi la base del *De bello gallico*. I successi, specialmente quelli riportati nei Paesi misteriosi d'oltre Reno e d'oltre Manica, suscitarono a Roma grandi entusiasmi, tanto che il senato si trovò nell'obbligo di indire pubbliche preghiere di ringraziamento. Lo scopo di crearsi solidi poteri militari l'aveva certo raggiunto (nel 54 disponeva già di sette legioni); si aggiungano le clientele che si era procurato tra i molti popoli entrati man mano nell'alleanza romana. A ogni inverno, con la sospensione delle ostilità, rientrava nella Gallia Cisalpina per arruolarvi altri uomini, ispezionare la situazione sul confine orientale (nel 56 vi fondò Forum Iulii, l'odierna Cividale), amministrare la giustizia tra i suoi provinciali, ma anche per tendere l'orecchio su quello che si diceva o su quanto avveniva a Roma. Nella città la situazione era tutt'altro che tranquilla, le assemblee vi si svolgevano in disordine e Bibulo non si stancava di pretenderne lo scioglimento in base alle leggi Aelia e

Fufia del 158 sui segni celesti contrari: per poter legiferare si arrivò a proibire di guardare in cielo quando c'erano riunioni per non vedere segni contrari alle assemblee. Le distribuzioni di grano divennero allora gratuite grazie alle disponibilità dell'erario, che si era fortemente incrementato con i bottini delle imprese di Pompeo in Oriente. I ripristinati *collegia* venivano sempre più strumentalizzati a scopo di propaganda politica. Clodio soprattutto pescava nel torbido e Pompeo se lo trovò implacabilmente ostile tanto da essere costretto a ritirarsi nella sua villa sui colli Albani. Fu allora che egli cercò di riaccostarsi al senato appoggiando il richiamo di Cicerone dall'esilio, richiamo finalmente deciso nell'agosto del 57 in un'assemblea in cui furono fatti venire cittadini favorevoli, naturalmente benestanti, da tutti i municipi d'Italia, ma che comprovava la sua incostanza ritrattando la votazione di due anni prima. Il rientro dell'oratore, nel momentaneo episodio di commozione popolare, si trasformò in un trionfo. E l'oratore ricambiò Pompeo appoggiandolo nell'approvazione della legge che gli conferì la *cura annonae* per cinque anni; la legge comportava una larga disponibilità di mezzi messi a disposizione dall'erario, l'uso di forze militari e di flotte per gli approvvigionamenti alla capitale, ora diventati, con le distribuzioni gratuite, un dovere di Stato. Con i viaggi compiuti per mare dall'Africa alla Sicilia e alla Sardegna (fu in quella circostanza che foggiò l'espressione *navigare necesse est*) Pompeo riportò presto la situazione annonaria alla normalità e il prezzo del grano al momento diminuì, per ritornare però più avanti al rialzo: Pompeo fu allora addirittura accusato di affamare il popolo.

Pompeo si riavvicina al senato e a Cicerone

Un amuleto in oro raffigurante il dio Horus, proveniente da una tomba dell'oasi di Baharia (sec. V a.C.): l'Egitto era un regno molto ricco e averne il controllo significava acquistare molto potere.

I poteri conferiti a Pompeo avevano però costituito anche un contrappeso a quelli di Cesare, i cui successi in Gallia vieppiù impensierivano la classe senatoria. Ma la vita pubblica continuava a essere agitata da Clodio e dalle sue bande di scorta, formate spesso di gladiatori che si scontravano con le bande di Milone, un altro violento contrapposto dal senato (lo Stato, si ripete, non disponeva di alcuna forza di polizia). Gli scontri a ripetizione finirono con il creare una situazione insostenibile per tutti. Nel 57 il tribuno Sestio era stato abbandonato morto in strada e l'anno dopo Cicerone si salvò a stento da un'aggressione di bande di Clodio, che subito dopo tentò di appiccare il fuoco alla casa di Milone e per poco non fu ucciso nel contrattacco. Il senato compì per di più l'imprudenza di negare a Pompeo il comando di una spedizione per rimettere sul trono d'Egitto lo spodestato Tolomeo Aulete: l'Egitto era un forziere e non si voleva che nessuno, tanto meno Pompeo, vi mettesse le mani. Ma Pompeo, che pur si era alquanto raffreddato con Cesare, era però anche deluso per la proposta che era stata avanzata di abrogare la legge

La battaglia di Carre

«Carre» è l'italianizzazione del toponimo greco *Karrai* e di quello latino *Carrhae*, che indicavano una storica città della Mesopotamia sul fiume Carrhes, nel distretto dell'Osroene (l'odierna Harran in Turchia, poco a nord del confine con la Siria, presso Urfa).
Nei pressi di Carre fu combattuta il 9 giugno del 53 a.C. un'aspra battaglia fra i Parti e i Romani, questi ultimi forti di sette legioni e di 4000 cavalieri agli ordini del triumviro Marco Licinio Crasso e del proquestore Gaio Cassio. Dopo una sanguinosa lotta durata tutto il giorno, l'esercito romano, pur avendo subito gravissime perdite, a sera riuscì a ritirarsi ordinatamente in Carre. Il giorno seguente Crasso, recatosi al campo nemico per trattare una tregua, veniva ucciso a tradimento in un tumulto dei Parti che, piombando subito dopo, di sorpresa, sulla città, facevano una carneficina dei Romani; solo pochi cavalieri riuscirono a fuggire.

agraria a suo tempo votata a vantaggio dei suoi veterani e decise allora di andare a incontrare lo stesso Cesare a Lucca, dove lo accompagnò anche Crasso. Quello che rappresentavano allora i tre «grandi» nella vita dello Stato è ben testimoniato dai rispettivi seguiti di senatori, in tutto 200, e dai 120 littori di scorta ai magistrati forniti di *imperium* intervenuti all'incontro. I tre si accordarono nel distribuirsi i compiti di governo quasi che lo Stato fosse cosa loro: Pompeo e Crasso sarebbero stati consoli insieme nel 55; nell'anno successivo il primo avrebbe ottenuto il governo della Spagna per cinque anni e il secondo quello della Siria per un ugual periodo, mentre Cesare, intendendo rafforzare le posizioni romane in Gallia, avrebbe ottenuto una proroga per altri cinque anni dei poteri su tale provincia e il consolato per il 48. Il senato non ebbe altra scelta che rimettersi alle decisioni prese e vane furono le proteste di Catone: tutto avvenne come i tre avevano stabilito; lo stesso Cicerone, dandosi dell'asino (*asinus germanus*), finì con il perorare la proroga dei poteri a Cesare. Di rilievo nel secondo anno consolare di Pompeo e Crasso fu una legge giudiziaria per la quale d'allora in poi i giudici sarebbero stati scelti tra i più facoltosi nelle tre categorie (senatori, cavalieri, *tribuni aerarii*).

Crasso partì per la Siria nel 54 dopo avere superato aspre opposizioni contro gli arruolamenti che operava: voleva ancora una volta rincorrere la gloria militare, fino allora sfuggitagli a differenza degli altri due. Invero i Parti non costituivano un pericolo per i Romani: per tenerli a bada sarebbe stata sufficiente una vigilanza sui confini. Crasso invece si addentrò nella Mesopotamia e in uno scontro decisivo, avvenuto nel 53 a Carre, il suo esercito fu completamente sbaragliato: 20.000 i morti e 10.000 i prigionieri. Crasso stesso fu trucidato a tradimento dopo essere stato issato su un cavallo. Anche il figlio, arrivato dalla Gallia, trovò la morte. Solo un reparto al comando del questore Cassio Longino riuscì a ripassare l'Eufrate.

Pompeo, dopo l'anno di consolato, si trattenne a Roma, affidando a un legato il governo della Spagna dov'erano le sue quattro legioni. La morte di Giulia nel 54, la scomparsa di Crasso e il crescere della popolarità di Cesare per le nuove vittorie che riportava in Gallia lo risospinsero verso intese con gli ottimati che in non poche occasioni avevano fomentato l'anarchia per metterlo in difficoltà. In Roma la vita pubblica stava degenerando: le elezioni per il 53 non poterono svolgersi che a metà anno, dopo un lungo periodo di interregno; scontri e omicidi si susseguivano quotidianamente. Milone aveva posto la sua candidatura per il consolato del 52, Clodio per la pretura, ma le elezioni ancora una volta non poterono aver luogo. In una scaramuccia sulla via Appia Milone uccise Clodio e i funerali diedero occasione ad altri scontri: la curia in cui era stato portato il corpo dell'ucciso, quasi per un rogo funebre, fu data alle fiamme, che si estesero all'adiacente basilica Porcia e una caccia selvaggia fu

data a chi indossasse ricchi abiti o anelli d'oro, insegna dei senatori e dei cavalieri. Con un *senatusconsultum ultimum* Pompeo, contro ogni prassi costituzionale, fu nominato console unico con il compito di riportare ordine e arruolare soldati in tutta Italia, anche nella Gallia Cisalpina. In tal modo i suoi poteri si erano fatti immensi potendo abbinare quelli civili con quelli militari, cioè quelli di console unico con quelli di proconsole in Spagna. Gli riuscì di raddrizzare con rapidità la situazione emanando leggi intese a prevenire e reprimere la violenza. Ma ne approfittò anche per ottenere la proroga dei poteri in Spagna per altri cinque anni, facendo approvare nello stesso tempo una legge in forza della quale il governo di una provincia poteva essere affidato a un magistrato uscito di carica da almeno cinque anni. Lo scopo era di porre un freno alle spese per le campagne elettorali, spese delle quali gli eletti si rifacevano poi largamente con i governatorati provinciali che fino allora ottenevano subito dopo l'anno di carica. L'innovazione, come si vedrà, aveva forse anche uno scopo recondito, quello di creare difficoltà a Cesare al suo rientro dal governo provinciale.

Pompeo reprime le violenze a Roma

L'insurrezione della Gallia e la battaglia di Alesia

Intanto un vasto movimento di rivolta aveva preso il via in Gallia nell'inverno 54-53: erano insorti prima i Carnuti tra la Senna e la Loira e poi gli Eburoni tra i Belgi, che distrussero quindici coorti romane creando una situazione critica. Cesare seppe però affrontarla con

La guerra gallica, descritta da Cesare nei Commentarii de bello gallico, *si protrasse per otto anni (58-51 a.C.): nella foto una scena di battaglia tra Galli e Romani in un bassorilievo del Mausoleo dei Giuli a Saint-Rémy-de-Provence (sec. I a.C.).*

La battaglia di Alesia segnò la definitiva vittoria di Cesare contro i Galli. Nella foto l'arco di trionfo eretto nel 49 a.C. a Orange in Provenza per celebrare la fine della guerra gallica.

prontezza: reclutò due nuove legioni nella Cisalpina e una gliela prestò Pompeo così che le legioni allora a sua disposizione salirono complessivamente a dieci. Con continui cambiamenti di fronte riottenne il controllo di tutta la Gallia compiendo anche una spedizione nel territorio dei Germani oltre il Reno, tra Coblenza e Colonia (al rientro questa volta lasciò in piedi il ponte che aveva gettato). Ma le notizie dei torbidi di Roma, che avevano spinto il senato a nominare Pompeo console unico con facoltà di levar truppe in tutta Italia, si ripercossero pure in Gallia, spingendo i Carnuti e gli Arverni a riprendere le armi (dopo aver massacrato molti mercanti italici a Cenabum, l'odierna Orléans). Comandava gli insorti Vercingetorige, un giovane nobile arverno, che organizzò i rivoltosi attirando a sé anche molti altri popoli intorno. Malgrado la terra bruciata che gli si creò intorno, Cesare si impadronì di Cenabum e di Avaricum (Bourges), ma la sconfitta che poco dopo subì nel cuore dell'odierna Alvernia a Gergovia, le cui donne offrendosi ai legionari romani ne avevano disordinato la manovra, decise anche gli Edui, fino allora fedeli, ad aderire alla rivolta e quando essi presero e bruciarono Noviodunum (Nevers), dov'erano i rifornimenti romani, la situazione tornò a farsi difficile per Cesare, anche perché nella stessa Gallia Narbonese gli Allobrogi stavano sul piede di guerra. Le forze di Vercingetorige, si gettarono all'inseguimento dei Romani che ripiegavano. Tuttavia mancavano di omogeneità e di coordinamento. Cesare, facendo un improvviso dietrofront, riuscì a contrattaccare, costringendo i Galli ad arroccarsi ad Alesia (Alise-Sainte-Reine), dove li strinse d'assedio predisponendo a sua volta, grazie alla collaborazione di un esperto tecnico, Mamurra (identificabile forse con Vitruvio), difese imponenti per sostenere l'urto delle altre forze dei Galli che da ogni parte affluivano numerosi (forse 200.000 uomini) per sbloccare i connazionali assediati. Nello scontro decisivo Cesare, assediante e assediato, ebbe la meglio con i suoi 50.000 uomini, tra i quali c'erano anche molti Transalpini, accolti nello speciale corpo detto delle «allodole» (*alaudae*), nonché reparti di Germani in squadre di cavalleria, come pure reparti di mercenari cretesi e numidi. Vercingetorige gli si consegnò per evitare la distruzione dei suoi. La sottomissione dei vari popoli insorti seguì tra il 51 e il 50 non senza atti di crudeltà nella repressione (ai vinti di Uxellodunum, nella Gallia sudoccidentale, furono tagliate per punizione le mani).

Ultimata la sottomissione, Cesare provvide a dare un primo assetto nell'organizzazione della nuova provincia curando di procurarsi sicure clientele. Il bottino che vi raccolse fu enorme, tanto che il prezzo dell'oro subì allora un ribasso. I prigionieri furono migliaia: dopo la battaglia di Alesia ogni legionario ne ricevette in dono uno come schiavo.

La creazione al nord delle Alpi di una così vasta provincia, in cui abbondavano territori ricchi, fertili e popolosi (la Gallia contava allora quasi 10 milioni di abitanti), con nuove possibilità di lucro

Alesia

Alesia fu teatro dell'ultimo scontro della guerra tra Romani e Galli: il difficile assedio che vi pose Cesare contro la difesa eroica, ma vana, di Vercingetorige, nel 52 a.C. La cittadella è quasi sicuramente da collocare sul monte Auxois, alle cui falde sorge ora il villaggio di Alise-Sainte-Reine, nel dipartimento della Côte-d'Or.
Cesare assediò Alesia costruendo una linea di fortificazione di ca. 16 km. Quando si accorse che un altro esercito gallico veniva in aiuto di Vercingetorige, rischiando di prendere i Romani in una tenaglia, in meno di un mese fece costruire una seconda linea di fortificazione, esterna alla prima, di cui ancora oggi rimangono alcuni resti. Sottoposti al duplice assalto dei Galli provenienti dall'esterno e di quelli usciti da Alesia, i Romani si trovarono in difficoltà e nel momento decisivo della lunga battaglia Labieno, luogotenente di Cesare, sembrò avere la peggio. Intervenne però Cesare con la cavalleria e sbaragliò definitivamente i Galli. Il giorno seguente Vercingetorige si consegnò prigioniero.

per i mercanti italici, accrebbe l'importanza della Gallia Cisalpina come territorio intermedio, accelerandone i tempi della completa integrazione nello Stato romano. Cesare operò subito in questo senso quando, alla fine del 50, dopo aver lasciato sei legioni nella Gallia – dove peraltro aveva creato anche una colonia, a Noviodunum – rientrò nella Gallia Cisalpina che attraversò in un viaggio trionfale tra colonie e municipi. A questa regione aveva continuato a rivolgersi il suo interesse di uomo politico investito della responsabilità di difenderla anche nel settore orientale (nel 52 Trieste si era trovata esposta ad assalti di popoli balcanici). Gli arruolamenti più cospicui, come si è visto, li aveva operati nella Transpadana, dove fin dal 59 aveva fondato una colonia a Novum Comum e contava ampie clientele e amicizie (tra le quali quella della famiglia di Catullo a Verona): ora procedette a dare strutture urbane a numerosi centri largheggiando nella concessione della cittadinanza romana.

6. Cesare: dal trionfo alle idi di marzo

Lo scontro sui poteri proconsolari

I poteri proconsolari di Cesare avrebbero dovuto finire, dopo la proroga quinquennale concordata al convegno di Lucca, il 31 dicembre del 50. In base alle norme vigenti prima della legge fatta votare da Pompeo nel 52, il successore gli sarebbe dovuto subentrare dopo la sua uscita dalla carica della magistratura appena rivestita, e cioè il primo marzo del 49, e così Cesare di fatto avrebbe potuto prolungare i suoi poteri fino alla fine dell'anno in modo da condurre la campagna elettorale per la sua elezione a console nel 48 già come privato cittadino, come tale esposto bensì a ogni possibile attacco personale, ma con l'appoggio dei suoi legionari. Invece la legge fatta approvare da Pompeo apriva la possibilità che il nuovo governatore della provincia gli subentrasse subito nel comando delle forze in quanto la designazione avrebbe potuto essere fatta immediatamente con scelta tra ex-magistrati disponibili, usciti di carica da almeno cinque anni. Cesare, per non trovarsi in difficoltà alle elezioni che sarebbero state presiedute dai consoli del 49 M. Claudio Marcello e Cornelio Lentulo, ambedue suoi avversari, e bene informato dell'ostilità che gli si andava creando (un console del 51 aveva fatto fustigare a Roma un comasco a dimostrazione della nullità dei diritti di cittadinanza concessi da Cesare a quella città), richiese che contemporaneamente a lui anche Pompeo cessasse dai poteri di cui era investito.

Le trattative andarono per le lunghe, con veti e controveti da parte di tribuni. Si susseguivano le voci di una imminente marcia di Cesare su Roma e già si prendevano misure conferendo a Pompeo, che intanto si era fatto restituire la legione prestata nel 52, la facoltà di procedere ad arruolamenti in Italia. Anche le due legioni ac-

campate in Campania, pronte a partire per operazioni in Siria a vendicarvi Crasso, dovevano essere date a Pompeo, ma il tribuno Curione, fiancheggiatore di Cesare, pose il veto. Ai primi di gennaio del 49 il senato votò che, se Cesare non avesse lasciato il comando con il primo di marzo, lo si sarebbe considerato fuori legge: i tribuni Quinto Cassio (fratello dell'uccisore di Cesare) e Marco Antonio posero il veto, ma il senato designò il nuovo governatore della Gallia Transalpina, deciso a emanare, se necessario, il *senatusconsultum ultimum*. I seguaci più vicini a Cesare, Curione, Antonio e Cassio lasciarono Roma per raggiungerlo al nord. È probabile che Cesare fosse sincero nel suo tentativo di arrivare a un compromesso: il senato paventava invece una riconciliazione tra Cesare e Pompeo che si sarebbe risolta in suo danno, con pericolo per la libertà dello Stato, come già era avvenuto prima con l'intesa del 60 e poi con gli accordi di Lucca. Pompeo a sua volta considerò l'atteggiamento conciliante di Cesare come un espediente per guadagnar tempo e imporre poi la sua volontà con la forza delle armi. Nei più doveva poi esserci la persuasione che Cesare facesse la voce grossa, ma che in realtà non avrebbe osato uscire dalla legalità. Cesare, tuttavia, quando apprese l'avvenuta emanazione del *senatusconsultum ultimum*, ritenne che lo si volesse a ogni costo ridurre all'impotenza: oltretutto diventava per lui anche un problema di prestigio (*dignitas*) suo e dei suoi legionari, perciò, chiamando questi a testimoni che egli era vittima d'ingiustizia, pronunciate le famose parole «il dado è tratto» (*alea iacta est*), all'alba del 12 gennaio oltrepassò in armi il Rubicone che separava il territorio provinciale da quello dello Stato romano. La reciproca diffidenza tra senato, Pompeo e Cesare precipitò così la situazione in una nuova guerra civile: Cesare era persuaso che lo Stato fosse un fantasma senza corpo.

La rottura tra Cesare e il senato

Cesare passa il Rubicone

Lo scontro tra Cesare e Pompeo

Cesare occupò rapidamente l'Etruria e l'Umbria. Riuscito vano un nuovo tentativo di trovare un accordo, penetrò nel Piceno, dove erano le grandi riserve militari di Pompeo, al quale intanto erano passati i valorosi legati cesariani delle campagne di Gallia, Lucio Afranio e Tito Labieno, ambedue di origine picena. Dal Piceno, che non oppose resistenza, Cesare si portò nel territorio dei Marsi e dei Peligni battendovi, davanti a Corfinio, Domizio Enobarbo, che non aveva ascoltato l'invito fattogli da Pompeo di ripiegare verso l'Apulia: ne incorporò i reparti nel suo esercito, costituito, al passaggio del Rubicone, di appena una legione, ma poi via via ingrossatosi. Pompeo disponeva in Italia, nel momento della rottura, di sole tre legioni che però non erano coordinate, mentre altre sette le aveva in Spagna: resosi perciò conto dell'impossibilità di difendere Roma, si portò nell'Apulia, accompagnato da largo stuolo di senatori (ca. 200) e da esponenti dell'alto censo, per imbarcarsi per la Grecia. Cesare

Pompeo raccoglie le sue forze in Grecia

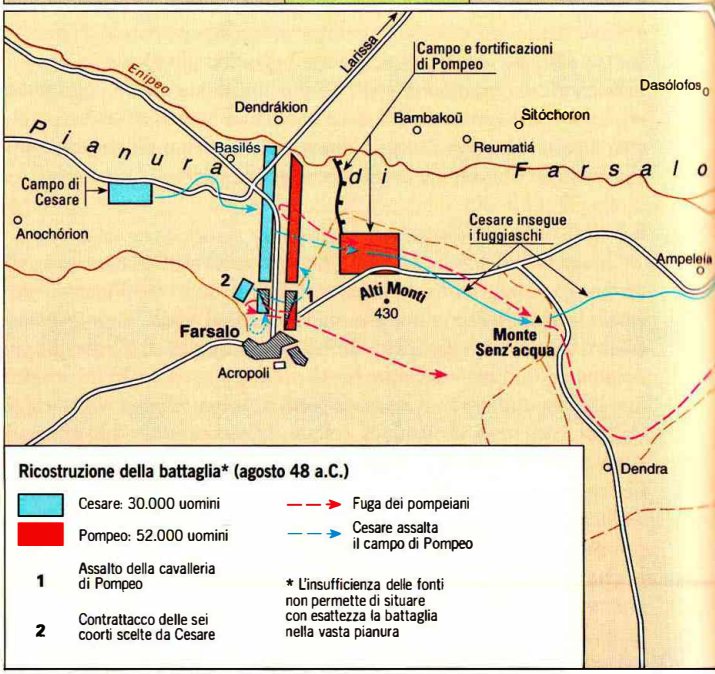
La guerra civile tra Cesare e Pompeo e la battaglia di Farsalo (49-48 a.C.)

Operazioni della guerra sino a Farsalo (gennaio 49-agosto 48 a.C.)

Cesare e luogotenenti

Pompeo e luogotenenti

1-17 Cronologia delle operazioni



Fine feb 48 a.C.: fortunoso sbarco di Antonio e sua congiunzione con Cesare
8
Drin
Pirusti
Ninfeo
Lisso
La flotta di Pompeo attacca Cesare
12
Attacco di Cesare e battaglia di Durazzo
13
Durazzo
Partini
Cassio Longino in Tessaglia, poi in Epiro
11
Domizio Calvino contro Scipione
11
Scipione dall'Asia in soccorso di Pompeo
10
Petra
Scampa
Clodiana
Asparago
Genusso
Candavia
Eraclea Sentica
Vardar
Strimone
Anfipoli
Apollonia
Scontro sull'Apso tra Pompeo e Cesare, che soccorre Antonio
9
Apso
Volussa
Tessalonica
Battaglia di Farsalo, fuga di Pompeo e inseguimento di Cesare
17
Calcidica
Orico
Palestre
Cerauni
Epiro
Macedonia
Aliacmone
Potidea
Congiunzione tra Cesare e Domizio
15
Peneo
Congiunzione tra Pompeo e Scipione
16
Butroto
Eginio
Larissa
Corcira (Corfù)
Gonfi
Inseguimento di Pompeo
14
Tessaglia
Antamania
Enipeo
Metropoli
Bibulo distrugge la flotta di Cesare, già sbarcato
7
Ambracia
14
Farsalo
Ritirata di Cesare ad Apollonia e in Tessaglia
Azio
Antilochia
Acarnania
Achelo
Etolia
Calvisio Sabino
11
Termo
Delfi
Orcomeno
Calidone
Naupatto
Tebe
Enipeo
340
Xulades
Atene
Acaia
Rovine di Corinto
Resa dei pompeiani fuggiaschi, accerchiati sull'alto monte
Mar Ionio
Mar Egeo
0
1,5
3
km
0
25
50
km

lo rincorse sperando di incontrarlo in tempo per un estremo tentativo di riconciliazione, ma Pompeo aveva già fatto imbarcare il grosso del suo esercito, salito a cinque legioni con gli ultimi arruolamenti, e stava già veleggiando verso Dyrrhachium (Durazzo), sull'altra sponda adriatica: rifiutò così ogni incontro con Cesare. Questi non aveva flotta e d'altra parte era un grosso rischio passare in Grecia finché le sette legioni di Pompeo rimanevano in Spagna.

Cesare assume il controllo dell'Occidente

Rientrò perciò a Roma, trattenendovisi pochi giorni, il tempo necessario a far votare la *lex Rascia* per la concessione della cittadinanza ai Transpadani e per appropriarsi, malgrado il veto di un tribuno, del tesoro di Stato (15.000 lingotti d'oro, 30.000 d'argento e 30 milioni di sesterzi). Non compì rappresaglie e gli avversari ne furono stupiti. Per parare un eventuale blocco delle coste d'Italia, fece occupare la Sicilia e la Sardegna inviando nel contempo Curione in Africa: i rifornimenti in grano erano in tal modo assicurati a Roma. Poi partì per la Spagna, dove arrivò con sei legioni dopo aver lasciato Decimo Bruto ad assediare Marsiglia che si era rifiutata di collaborare. Non senza difficoltà ebbe successivamente la meglio sulle cinque legioni di Afranio a Ilerda (Lérida) nella regione di Tarragona e sulle due legioni di Terenzio Varrone (il grande erudito) a Córdoba, truppe che aggregò alle proprie forze. Marsiglia capitolava e così tutto l'Occidente era ora controllato da Cesare: solo in Africa Curione aveva la peggio in uno scontro con l'esercito di Giuba, cliente di Pompeo.

Al rientro in Italia dopo una campagna durata appena una cinquantina di giorni, Cesare dovette reprimere a Piacenza una rivolta scoppiata tra le legioni alle quali aveva aggregato i reparti pompeiani vinti a Ilerda. In Illiria il suo legato Gaio Antonio aveva avuto la peggio nel tentativo di sottomettere quella regione. Dopo essersi trattenuto a Roma quanto occorreva per farsi eleggere console per il 48, deposti i poteri dittatoriali che, per dare legalità alle misure prese, gli erano stati conferiti in precedenza in mancanza di magistrati regolari, si portò a Brindisi. Nella città si erano intanto ammassate otto legioni ma a quadri incompleti, arruolate dai suoi legati: 30.000 uomini.

Le forze di Pompeo in Grecia

Il trasferimento sulla costa balcanica non avvenne senza difficoltà e Cesare arrischiò addirittura un accerchiamento da parte delle forze di Pompeo. Questi disponeva già di dodici legioni, le cinque che aveva portato dall'Italia, le sei fatte venire dalla Siria con i contingenti dei vari re e principi suoi clienti e una reclutata in Macedonia: in totale 50.000 uomini con ottimi reparti di cavalleria. Al suo seguito di senatori, 200, si aggregò anche Cicerone; vi figuravano poi ca. 7000 esponenti del ceto equestre: una buona parte della classe dirigente di Roma e d'Italia era dunque con Pompeo. Il suo però era un esercito eterogeneo, con comandi pletorici, mentre Cesare disponeva di forze compatte, ben addestrate e amalgamate, in

buona parte reduci delle campagne di Gallia. Pompeo con la grande flotta di 500 navi requisite agli Stati greci avrebbe anche potuto ritornare in Italia per occuparla, prendendo in contropiede l'avversario, ma forse fu trattenuto da un certo ritegno a far diventare la penisola un immenso campo di battaglia. Preferì riportarsi verso la Tessaglia e guadagnar tempo, che certo avrebbe lavorato per lui, ma il suo seguito anelava al rientro in Italia e, sicuro della vittoria, lo indusse allo scontro, quasi fratricida, che ebbe luogo nella piana di Farsalo ai primi di agosto del 48. Cesare ne narra lo svolgimento nel *De bello civili*, sia pure con qualche particolare tendenzioso; ma lo svolgimento è ricostruibile con obiettiva aderenza alla realtà in base anche ad altre fonti interessate a un evento tanto importante per la storia dell'umanità, anche in campo militare.

La vittoria di Cesare a Farsalo

Cesare distese le sue 80 coorti (22.000 uomini suddivisi in cinque gruppi, tre dei quali comandati da suoi legati, e tra essi c'era anche Marco Antonio, e due a sua disposizione, assieme alla cavalleria di 1000 uomini e a reparti ausiliari) sulla lunghezza dello schieramento di Pompeo, che, disponendo nella circostanza di 110 coorti (45.000 uomini oltre a 7000 cavalieri e altri reparti ausiliari) ebbe una profondità maggiore. La battaglia iniziò all'alba e fu Cesare ad attaccare con passo di carica (*concursus*): mentre le trombe suonavano e si alzava il grido di guerra, e già i pili venivano lanciati, gli schieramenti si distendevano in modo che ogni fante trovasse spazio per il combattimento decisivo con la spada; Pompeo attese l'attacco appoggiando la sua ala destra al fiume Enipeo, ma lanciò dalla sinistra un contrattacco della sua forte cavalleria per aggirare l'ala destra avversaria scoperta in avanti; il pericolo d'aggiramento venne subito percepito da Cesare che, staccando una coorte dalle tre linee di ciascuna legione, con queste formò una quarta linea che lanciò contro la cavalleria pompeiana scompaginandola e sbaragliandola; dopodiché, con tutto lo schieramento, intensificò l'attacco contro le forze di Pompeo in crisi di manovra travolgendole in breve con ricorrenti assalti di rincalzo delle sue linee che avanzavano, rientravano e poi ancora si facevano sotto; entro mezzogiorno la battaglia era finita. Venere, la divinità di cui già Silla aveva sollecitato la protezione (in ciò imitato da Pompeo che nel 55 le aveva dedicato il primo teatro in pietra con l'appellativo di Victrix), l'aveva ora reclamata Cesare che la rivendicò quale Genetrix per la discendenza dei Giuli da Iulo, figlio di Enea, a sua volta figlio della dea.

L'erudito Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), nelle lotte fra Cesare e Pompeo, si schierò al fianco di quest'ultimo, ma le sue legioni furono sconfitte a Córdoba in Spagna da Cesare.

Le perdite di Cesare furono minime: nelle file di Pompeo i morti furono 15.000, tra cui numerosi senatori; 24.000 i prigionieri verso i quali Cesare usò grande clemenza facendo mettere a morte solo quelli cui aveva già

Vittorioso nelle Gallie, in Egitto, nel Ponto e in Africa, Cesare nel 46 a.C. celebrò a Roma quattro trionfi: nella foto una scultura in marmo del sec. I a.C. raffigurante un'armatura da parata riccamente decorata.

perdonato una volta. Gli altri superstiti passarono in parte a lui, in parte fuggirono in Africa e in Spagna dove erano vivi focolai di resistenza pompeiana. Il vinto Pompeo fuggì in Asia a raccogliervi altre forze per continuare la lotta. Dall'Asia passò in Egitto dove riteneva di contare sul re Tolomeo XIII Dioniso, un suo protetto, ma il re, in lotta con la sposa-sorella Cleopatra, lo fece uccidere, forse per non inimicarsi Cesare. Cesare invece, secondo la tradizione, avrebbe pianto quando, all'arrivo in Egitto, gli fu presentata la testa dell'avversario. Coinvolto poi nelle contese dinastiche, Cesare si trovò assediato ad Alessandria da parte dei fautori di Tolomeo e fu in tale occasione che andò in gran parte distrutta la famosa biblioteca (contava allora ca. 400.000 volumi). Riuscì però a disimpegnarsi sconfiggendo gli assedianti (tra cui anche Tolomeo, che affogò nel Nilo): impose poi come regina d'Egitto la ventenne Cleopatra, che sposò l'altro fratello Tolomeo XIV Filopatore. Cesare si trattenne presso di lei per nove mesi (e al figlio nato dalla loro unione verrà dato il nome di Cesarione).

La morte di Pompeo e l'arrivo di Cesare in Egitto

Successivamente, nell'agosto del 47, Cesare si trasferì nel Ponto, dove sconfisse a Zela il figlio di Mitridate VI, Farnace II, che aveva intanto esteso il proprio dominio su parte dell'Armenia e sulla Cappadocia e tentato di imporsi in Bitinia. Fu una campagna di cinque giorni ed è da quel campo di battaglia che il vincitore inviò a Roma il famoso messaggio «*Veni vidi vici*».

Nell'autunno del 47 Cesare rientrò in Italia in tempo per sedare una rivolta militare scoppiata in Campania tra i reparti della X legione, contrariati per il mancato pagamento del soldo, e a riportare l'ordine a Roma dove erano in corso gravi contrasti di carattere sociale. Anche in taluni municipi il favore con cui era stata seguita l'azione di Cesare si era ora allentato e disagi non erano mancati per la sistemazione dei veterani. Altre forze pompeiane si andavano intanto ricostituendo in Africa ad opera di Catone, Afranio e Labieno, forze alle quali si affiancarono anche reparti di cavalleria numida forniti dal re Giuba. Cesare accorse anche laggiù e, nell'aprile del 46, sbaragliò gli avversari a Tapso, costringendo Giuba e Catone a darsi la morte a Utica. Con parte della Numidia creò allora una nuova provincia, l'Africa Nova, che diede da organizzare a Sallustio, lo storico, destinandola a granaio di Roma; il resto della regione lo cedette alla Mauretania. Quando rientrò a Roma, vi celebrò, con fasto grandioso, quattro trionfi: sulla Gallia, sull'Egitto, su Farnace e su Giuba (non naturalmente su Pompeo e i pompeiani vinti a Farsalo, essendosi trattato di guerra civile).

Le vittorie di Cesare in Africa

Rimaneva un ultimo focolaio pompeiano in Spagna, dove Gneo Pompeo, figlio di Pompeo Magno, era riuscito assieme a Labieno a ricostituire undici legioni, per lo più con veterani del padre. Cesare passò presto in Spagna (dicembre del 46) e, nel marzo del 45, a Munda, nell'Andalusia, con 32 coorti contro le 52 pompeiane, com-

La sconfitta dei pompeiani in Spagna

batté l'ultima sua battaglia vincendola non senza qualche sbandamento nelle sue file (lui stesso si trovò coinvolto in un corpo a corpo). Gneo Pompeo e Labieno trovarono la morte con 30.000 legionari. L'altro figlio di Pompeo, Sesto, riuscì a salvarsi. Ora finalmente, dopo tre anni di campagne, Cesare poteva ritornare in Italia e dedicarsi a opere di pace.

Cesare al potere

Le cariche di Cesare

Da quando, varcato il Rubicone, si era messo fuori legge, Cesare aveva assunto via via poteri sempre più vasti, legali e non legali: la dittatura, in un primo tempo ricoperta solo temporaneamente per sopperire a vuoti magistratuali, gli fu conferita per dieci anni nel 46 e a vita all'inizio del 44; nel 46 rivestì il consolato con facoltà di prolungarlo per cinque anni; nello stesso anno gli si aggiunse la *praefectura morum*, comportante il potere censorio di vigilanza sui costumi, cioè sulla vita dei cittadini, e di scelta dei senatori; nel 45, dopo Munda, si vide attribuire il titolo di *imperator*, da portare come prenome con effetto ereditario; ottenne inoltre la facoltà di designare i consoli e la metà degli altri magistrati, come pure il diritto di parlare per primo in senato e di sedere su una sedia curule dorata. A tanti poteri e prerogative si vide aggiunta anche l'essenza del potere tribunizio, la *tribunicia potestas*, per la quale la sua persona divenne inviolabile e la plebe un'immensa clientela. Le insegne esterne dei poteri che assommò nelle sue mani vennero adeguate: lo scortavano 72 littori, tanti cioè quanti erano quelli dell'antico dittatore moltiplicati per le tre dittature successivamente conferitegli; indossava il costume trionfale di porpora; portava una corona di alloro; quale pontefice massimo aveva ogni potere in campo religioso. Gli si aggiunsero il titolo di padre della patria e la facoltà di riprodurre la sua effigie sulle monete.

Tra gli onori conferiti a Cesare con la dittatura vi fu quello di essere scortato da ben 72 littori, uomini armati addetti alla protezione di alti magistrati, come mostra questo rilievo del sec. I a.C.

Un potere da «imperatore»

Nessuno mai, prima di Cesare, aveva avuto poteri e prerogative di così vasta portata da mettergli quasi ai piedi lo Stato: in tali poteri discrezionali, di cui parzialmente avevano beneficiato i capiparte della contesa politica precedente, sono prefigurati i poteri dei futuri imperatori. In parte fu lo stesso senato, con arrendevole servilismo, a concedere via via a Cesare tali facoltà e prerogative, specialmente dopo Munda. Cesare se ne avvalse per riprendere e sviluppare, con la rapidità consentita appunto dai poteri stessi di cui era venuto a disporre, quelle opere di riforma e di riordinamento delle strutture dello Stato che si erano venute sempre più rivelando necessarie per assolvere ai compiti di governo di un impero immenso. Già nelle brevi soste a Roma, prima delle campagne d'Oriente, e poi tra Tapso e Munda, Cesare aveva abbozzato alcuni provvedimenti. Li riprese e li completò nei sette mesi intercorsi tra il rientro dalla Spagna e la sua morte.

Le riforme politiche e amministrative

Innanzitutto allargò i quadri dirigenti dello Stato per le aumentate esigenze amministrative, portando da 8 a 16 i pretori, elevando da 4 a 6 gli edili, da 20 a 40 i questori, da 600 a 900 i senatori. Tra i senatori incluse esponenti delle borghesie municipali e provinciali che l'avevano sostenuto, scegliendoli anche tra uomini di finanza, alcuni addirittura tra i centurioni. Distribuì poi in numero uguale senatori e cavalieri nelle giurie dei tribunali, escludendone i *tribuni aerarii*, dimostratisi troppo sensibili agli interessi delle classi economicamente più elevate. Introdusse innovazioni di fondo nell'amministrazione delle province portando a due anni la durata in carica dei governatori di rango consolare, decentrando in molte province a organi locali l'esazione dei tributi, conservando però il sistema degli appalti a pubblicani per la riscossione dei dazi e dei canoni d'affitto sulle terre pubbliche. Portò a 18 il numero delle province includendovi anche l'Africa Nova e naturalmente la Gallia da lui conquistata (chiamata nelle fonti *comata* o *bracata* con richiamo ai lunghi capelli e alle caratteristiche brache che portavano i Galli).

Le colonie di cittadini anche fuori d'Italia

Istituì numerose colonie di cittadini anche fuori d'Italia, in regioni lontane, riportando finalmente a vita cittadina Cartagine e Corinto, distrutte nel 146. Emanò la *lex Iulia municipalis* che fissò in via definitiva le strutture amministrative locali nei municipi e nelle colonie, in Italia e nelle province. Fu poi largo nella concessione della cittadinanza romana a comunità provinciali, a singoli individui, a reparti ausiliari delle legioni, a gruppi professionali immigrati a Roma dalle province, medici e insegnanti. Concesse anche con larghezza lo *ius Latii*, la condizione giuridica propria dei coloni latini d'un tempo, a città della Gallia Narbonese, della Spagna, dell'Africa, come premessa alla futura concessione della cittadinanza romana. Promosse grandiose distribuzioni di terre ai veterani, favorendo quelli con numerosa prole.

Anche in campo sociale Cesare esplicò una vasta azione: alleggerì i debitori con condoni di interessi e abbonò un anno di canone per le

Le colonne del tempio di Venere Genitrice che completava il foro di Cesare (46 a.C.): la dedica del tempio a Venere rispondeva a motivi ideologici e propagandistici, poiché la dea era la madre di Enea, quindi mitica progenitrice della gens *Giulia.*

piccole abitazioni; fissò a un terzo l'imponibile obbligatorio di manodopera libera nelle tenute costituite di terreni pascolativi; fronteggiò con nuove norme in campo criminale la delinquenza scatenatasi con le guerre civili; soppresse i *collegia* professionali più recenti e troppo politicizzati; ridusse da 320.000 a 150.000 gli aventi diritto alle distribuzioni gratuite di grano (evidentemente molti nullatenenti di Roma avevano intanto beneficiato di distribuzioni di terre, ma alto doveva essere stato anche il numero di quelli che si erano abusivamente inseriti tra i cittadini procurando in tal modo gravi pesi finanziari allo Stato); portò gradualmente il numero delle legioni a ventisei e aumentò il soldo dei legionari da 120 a 225 denari all'anno; obbligò, per assicurare i quadri necessari alle unità militari, i giovani dai 20 ai 40 anni a non assentarsi dall'Italia per più di tre anni e impose ai figli dei senatori di non viaggiare fuori d'Italia se non al seguito d'un magistrato.

Le riforme sociali

Suoi interventi ci furono anche: nel settore dei costumi con provvedimenti suntuari atti a contenere spese di lusso; in campo religioso con l'istituzione di una retribuzione ai sacerdoti; nell'edilizia con il promuovere opere di pubblica utilità intese anche a occupare la manodopera esuberante. Riformò inoltre il calendario abolendo il mese intercalare e portando a 365 giorni la durata dell'anno civile che, con l'aggiunta di un giorno ogni quattro anni, venne quasi a coincidere con l'anno astronomico: il nuovo calendario, con la correzione introdotta nel 1582 da Gregorio XIII, è ancora quello che regola la vita del nostro tempo. Tra i suoi programmi figuravano il prosciugamento delle paludi Pontine e del lago Fucino, il taglio dell'istmo di Corinto e la creazione di un grande nuovo porto a Ostia.

Una veduta dei resti del tempio dedicato nel 29 a.C. da Augusto al divo Giulio, cioè a Cesare divinizzato; il tempio sorge al limite della zona dei fori a Roma, nel luogo dove era stato trasportato e cremato il corpo di Cesare dopo la morte (idi di marzo del 44).

Le idi di marzo

Anche quando venne a disporre di regolari poteri, Cesare continuò ad agire e operare con sbrigativa disinvoltura, alla maniera del rivoluzionario d'abitudine. Il suo procedere inquietava nel profondo gli esponenti della classe senatoria più conservatrice, che lo stesso Cesare trascurava sistematicamente, preferendo avvalersi di stretti collaboratori costituenti quasi una specie di consiglio di gabinetto. In molti era stato grande il disagio morale provato per l'ultimo trionfo celebrato dopo Munda, un trionfo per una guerra tra cittadini che non era mai avvenuto in passato. Altro disagio veniva dal servilismo del senato che aveva concesso sempre nuovi onori al dittatore: aggiunta di un quinto giorno nei grandi giochi romani; istituzione di speciali giochi quinquennali a lui dedicati; ereditarietà del suo titolo di *pontifex maximus*, nuovo nome di *iulius* dato al mese quintile; una statua che lo raffigurava posta nel tempio di Quirino con la dedica *Dea Invicto*, offerte fatte al suo *genius*; accentuazione del culto a Venere Genitrice ritenuta capostipite della sua famiglia (questo culto, non tra i più sentiti nella tradizione romana, non troverà seguito dopo Cesare: solo l'ellenizzante Adriano lo riprenderà associandolo a quello di Roma in un tempio dedicato appunto a Venere e Roma); creazione del sodalizio dei *Luperci Iuliani*; un flamine in suo onore e statue a lui dedicate in ogni municipio; la qualifica di *Divus*. Si aggiunga che Cesare ormai accoglieva i senatori stando seduto alla maniera che usava il patrono verso i clienti. La sua dimora sul Palatino era sormontata da un frontone che richiamava la facciata di un tempio,

Il servilismo del senato

come se dentro vi abitasse un dio. Sulle monete veniva impressa la sua immagine con il solo nome *Caesar*, senza cioè più il gentilizio, seguito dalla sigla «*Imp. PM*» (cioè *Imperator Pontifex Maximus*), ormai sue qualifiche ereditarie, o dall'altra sigla «*Dict. Perp.*» (*Dictator Perpetuus*) a rilevarne i poteri intangibili e perpetui. Tutti questi onori erano in contrasto con la più genuina mentalità romana rifuggente da ogni culto della persona e quindi accrescevano negli animi le apprensioni inducendovi sordi rancori. Cesare però aveva dalla sua, con il prestigio di tante battaglie vinte, nugoli di veterani disseminati un po' dappertutto (tra il 49 e il 44, in 200.000 avrebbero militato ai suoi ordini tra quelli personalmente arruolati e quelli passati a lui dalle file pompeiane), le molte legioni in armi con la retribuzione annua elevata a 225 denari e con la prospettiva di un appezzamento di terra e di un donativo a fine servizio, il popolo di Roma che egli aveva vezzeggiato con ogni sorta di favori, specialmente in occasione dei quattro trionfi celebrati insieme in cui aveva convitato a banchetto 60.000 persone e fatto distribuzioni gratuite di grano e denaro (100 denari a testa) con rappresentazioni teatrali, cacce, ecc.

Il dittatore aveva intanto fatto ammassare nella Macedonia sei legioni, con le quali intendeva intraprendere una grande spedizione contro i Parti per vendicare le legioni romane di Crasso sconfitte nel 53 a Carre, ed era già stato diffuso il vaticinio che solo un re avreb-

Un particolare del dipinto del pittore neoclassico Vincenzo Camuccini Morte di Giulio Cesare *(1793-98), che ritrae il momento in cui i congiurati colpiscono a morte il dittatore.*

L'aspirazione alla monarchia

be potuto sconfiggere i Parti. Il 15 febbraio del 44, festa dei Lupercali, Marco Antonio gli presentò, mentre stava seduto ai Rostri su una sedia dorata, un diadema regale: Cesare lo respinse percependo il senso di disagio che si era diffuso nella folla. In verità se la spedizione contro i Parti, come era da prevedere, fosse stata coronata da successo, Cesare avrebbe potuto ricevere l'investitura regale anche in Oriente e di lì riportarla in Occidente per affermarla o imporla con il prestigio di nuovi grandi successi militari realizzando così quel tipo di impero cosmopolita che era stato nei disegni di Alessandro Magno. Per gli esponenti della classe senatoria più tradizionalista, avversi d'istinto e per educazione a ogni forma di potere personale esclusivo – per Cicerone (*Repubblica*, II, 43) la libertà consisteva «non nell'avere un padrone giusto, ma nel non averne alcuno» – occorreva dunque correre ai ripari prima che succedesse l'irreparabile per la forza stessa delle circostanze: l'unico mezzo sembrò quello di sopprimere il dittatore, considerato ormai come un tiranno. Uccidere i tiranni non era atto moralmente riprovevole presso i Romani così come presso i Greci. Si organizzò un complotto al quale aderirono una sessantina di congiurati e tra essi anche pompeiani graziati; in primo piano vi figurarono personaggi intimi e largamente beneficati dallo stesso Cesare, Marco Giunio Bruto, Gaio Cassio Longino, Decimo Bruto (quest'ultimo era ritenuto figlio naturale del dittatore): uno solo però tra i congiurati era di rango consolare. Cicerone era stato tenuto all'oscuro per le sue indecisioni e poi aveva troppo apprezzato in Cesare la generosità e l'equanimità verso gli avversari vinti e questo sarebbe stato elemento di debolezza nella congiura.

Il complotto per uccidere Cesare

L'attuazione del complotto, fissata per le idi di marzo del 44, non doveva presentare difficoltà particolari dato che Cesare, dopo il giuramento fatto dal senato di proteggerlo, aveva congedato la sua guardia del corpo costituita da 2000 Ispanici; egli era ora del tutto isolato, si sentiva, e realmente lo era, innalzato al di sopra di tutti, tanto da ritenersi irraggiungibile. Mentre, nella tarda mattinata del 15 marzo 44, in senato riunito veniva presentata una supplica, i congiurati, convenuti attorno a lui come per aggiungere a essa anche la loro preghiera, estratti all'improvviso i pugnali lo colpirono uno dopo l'altro in ogni parte del corpo (il primo colpo fu di Casca, designato come tribuno per il 43): Cesare si difese con vigore, ma, dice la tradizione, quando ormai tutto insanguinato dalle 23 pugnalate ricevute scorse Marco Bruto tra gli aggressori, cessò ogni resistenza lasciandosi cadere riverso ai piedi della statua di Pompeo che da poco egli stesso aveva fatto collocare. Si è detto che invidie, delusioni per mancati riconoscimenti e compensi e sordi rancori per affronti ricevuti sarebbero stati i moventi più veri del complotto. È invece più probabile che movente primo del complotto sia stata proprio un'esasperata e fanatica opposizione a

Marco Antonio

Nacque nell'82 a.C. Nipote di Cesare, dal 54 gli fu a fianco in Gallia, seguendolo poi nel passaggio del Rubicone e nella successiva battaglia di Farsalo (48). Nel 47 ne divenne *magister equitum* e collega nel consolato nel 44. Dopo le idi di marzo riuscì, dando lettura del testamento di Cesare, a rivolgere le ire popolari contro i congiurati. Sconfitto a Modena da Ottaviano (43), dovette condividere il potere con Ottaviano stesso e con Lepido in virtù del patto triumvirale di Bologna: forte di questo accordo scatenò vendette contro molti avversari, tra cui Cicerone. Dopo la battaglia di Filippi (42) si fece assegnare l'Oriente, dove si insediò unendosi a Cleopatra e ripudiando la moglie Ottavia, sorella di Ottaviano. In Egitto concepì forse il disegno di una grande monarchia orientale da affidare, alla propria morte, a Cesarione e ai figli avuti da Cleopatra. Ottaviano, forte dell'appoggio dei ceti romani tradizionalisti, gli mosse guerra e lo sconfisse nel 31 ad Azio. Antonio e Cleopatra fuggirono ad Alessandria, dove poco dopo si uccisero.

ogni forma di governo assoluto e personale in conformità a principi profondamente radicati nella mentalità della classe romana più tradizionalista; è significativo che Marco Giunio Bruto, il cui padre era stato ucciso da Pompeo, di questi abbia abbracciato la causa e poi, ottenuto il perdono da Cesare, sia stato uno dei promotori della congiura; l'altro promotore, Cassio Longino, era stato colmato di onori da Cesare e aveva due fratelli militanti sotto le insegne dello stesso. In ogni caso l'uccisione del dittatore non conseguì lo scopo per il quale fu perpetrata: appena una quindicina di anni dopo, il potere personale sarà instaurato da Augusto sia pure nella forma del principato, repubblica cioè di facciata, ma monarchia di fatto.

La ripresa delle lotte civili

Il cesaricidio ebbe immediate e vaste conseguenze: i Parti evitarono quasi sicuramente la sorte subita dai Galli transalpini e l'Italia si ritrovò coinvolta in un nuovo periodo di disordine e di guerra civile.

I congiurati non avevano né un programma né un capo per il dopo (e anche questo conferma il movente sentimentale del loro complotto); uscendo dalla curia con i pugnali ancora intrisi di sangue gridarono il nome di Cicerone, ma Cicerone non sarebbe stato l'uomo del momento, anche perché i ceti minuti, così blanditi da Cesare, e particolarmente i veterani che erano in attesa della distribuzione di terreni, reagirono assumendo un atteggiamento minaccioso che divenne rivolta quando, nel corso delle esequie grandiose, conobbero le liberalità disposte in loro favore nel testamento dell'ucciso (300 sesterzi a testa e libero accesso ai suoi lussureggianti giardini): della libertà quale movente dell'uccisione di Cesare non gliene importava, nella convinzione istintiva che essa fosse una questione dei pochi detentori del potere ai più alti livelli. I congiurati si videro nella necessità di allontanarsi presto da Roma: Marco Giunio Bruto andò in Grecia, Cassio Longino in Siria, Decimo Bruto in Gallia Cisalpina, assegnatagli come provincia. Cicerone appoggiò un compromesso conciliativo: amnistia per gli uccisori e conferma di tutti i provvedimenti presi da Cesare; per il momento veniva evitata la guerra civile.

Nella situazione di grande incertezza si fece però avanti Marco Antonio (forse anch'egli era stato al corrente della congiura), in carica come console: si accordò prima con Emilio Lepido (questi, già console nel 46, deteneva ora, come *magister equitum* di Cesare, il comando militare in città con una legione schierata alle porte di Roma) e, appropriatosi delle carte personali e del denaro liquido del defunto, pretese dal senato come provincia la Gallia Cisalpina, dove si trovavano le più solide clientele elettorali di Cesare e che offriva larghe possibilità di arruolamenti massicci. In tale provin-

cia, soprattutto nella Transpadana, erano in corso nuove delimitazioni di territori dei neomunicipi e vi si operavano distribuzioni di terre ai veterani. Non vi mancavano anche clientele allineate dalla parte dei seguaci di Pompeo e quindi del senato: la morte di Cesare ebbe per effetto di risvegliare rancori messi a tacere e rivendicazioni di terre perdute per far posto ai veterani. Situazioni analoghe si crearono anche in altre zone della penisola con conseguente confusione e disordine. Il domani si preannunciava veramente pieno di incognite.

Il senato prese presto posizione contro Antonio, al cui fianco si agitava la moglie Fulvia. Intanto da Apollonia, in Macedonia, dove si trovava per gli studi in attesa della spedizione contro i Parti, rientrava a Roma il diciannovenne Gaio Ottavio, designato nel testamento da Cesare, suo prozio, come erede adottivo dei suoi beni. Cicerone l'aveva visto al suo passaggio da Formia nel viaggio di rientro e si era stupito che quel giovane gracile e pallido si volesse mettere nella contesa politica. Ma a Roma Ottavio dimostrò doti di fermezza e sicurezza procurandosi simpatie con la *pietas* che poneva nel difendere la memoria del padre adottivo. Il senato pensò di avvalersi di lui per contrapporlo ad Antonio, che andava sempre più scoprendo il proposito di assumere l'eredità di Cesare.

Lo stesso Antonio, percependo in Ottavio un concorrente destinato a diventare antagonista, non tralasciava occasione per ostacolarlo o dileggiarlo e cercava consensi popolari con una legislazione confusa e demagogica, ottenendo dai comizi di farsi confermare la Cisalpina in cambio della Macedonia, passata a Decimo Bruto. Il suo atteggiamento si fece sempre più imperioso e fu allora che Cicerone, tornato da Formia, dove si era ritirato rammaricato di non essere stato messo a parte della congiura, pronunciò le prime violente orazioni contro Antonio.

Antonio, concluso il consolato, si portò nella Gallia Cisalpina con quattro legioni fatte rientrare dalla Macedonia (erano sbarcate a Brindisi). Il senato, dichiaratolo nemico pubblico, inviò ad affrontarlo l'esercito arruolato dai consoli del 43, Irzio e Pansa, in Italia: rinforzarono tale esercito i veterani di Cesare che Ottavio, intanto nominato senatore con rango consolare e ottenuti poteri straordinari di pretore, aveva arruolato personalmente in Campania, in Etruria e altrove. Lo scontro tra i due eserciti ebbe luogo in aprile presso Modena, dove Decimo Bruto, esortato da Ottavio a rifiutarsi di consegnare ad Antonio la Cisalpina, si era asserragliato: Antonio ebbe la peggio e fuggì nella Gallia dove Lepido aveva intanto raccolto altre grandi forze.

Il senato si illuse allora di essere tornato arbitro della situazione e si oppose alla candidatura che Ottavio nel frattempo aveva posta per il consolato, allegandone la giovane età, oltre al fatto di non aver egli ancora rivestito magistrature regolari. Ottavio, per tutta risposta

Marco Emilio Lepido

Figlio dell'omonimo console che nel 78 a.C. dalla Gallia Cisalpina tentò di marciare su Roma, Lepido fu nel 48 a.C. governatore della Spagna Citeriore e console nel 46. Sostenitore di Cesare, dopo il suo assassinio si schierò con Antonio contro Ottaviano e in seguito aderì al patto triumvirale di Bologna, ottenendo la Gallia Narbonese e la Spagna. Dopo la battaglia di Filippi, nella redistribuzione delle province ottenne solo l'Africa, che gli fu riconfermata negli accordi di Brindisi (40). Nel 36 Ottaviano lo chiamò in Sicilia contro Sesto Pompeo il quale fu vinto e costretto a fuggire. Lepido trasse a sé le otto legioni che Sesto Pompeo aveva nella Sicilia e pretese di tenere l'isola a suo profitto; ma, abbandonato dai soldati, dovette arrendersi, chiedere perdono a Ottaviano, rinunciare alle magistrature e consegnargli le legioni. Gli fu lasciata la dignità di pontefice massimo, che gli era stata conferita nel 44. Lepido, ritiratosi a vita privata a Circei, vi morì ca. nel 12 a.C.

Il busto di Ottaviano giovinetto (sec. I a.C.): quando accettò l'eredità di Cesare e si schierò, appoggiato dal senato e da Cicerone, contro Antonio aveva solo diciannove anni (44-43 a.C.).

Ottaviano marcia su Roma

e dando prova di fredda determinazione, varcato anch'egli il Rubicone marciò su Roma con le sue legioni, alle quali non opposero resistenza le tre legioni che il senato aveva richiamato dall'Africa. Fattosi eleggere console nei comizi, uno dei suoi primi atti fu la revoca dell'amnistia e l'istituzione di un tribunale per giudicare gli uccisori di Cesare: in tal modo escluse ogni possibilità di superare la rottura che si era operata alle idi di marzo. Si fece poi formalmente riconoscere l'adozione da parte di Cesare (45), che Antonio aveva cercato in tutti i modi di impedire, assumendo il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano. L'appellativo di *Divi Iuli filius* compare già in una moneta del tempo.

7. Il secondo triumvirato e l'affermazione di Ottaviano

Il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido

Lo sviluppo della situazione portava gradualmente a un'intesa tra Ottaviano e Antonio nella comune opposizione al senato e per un reciproco appoggio contro le forze imponenti che Bruto e Cassio stavano organizzando nel ricco Oriente, quasi tutto nelle loro mani, in vista di un ritorno offensivo contro i cesariani in Italia, dove intanto Sesto Pompeo già teneva sotto il controllo della sua potente flotta la Sicilia, cui presto avrebbe aggiunto la Sardegna e la Corsica. La ricerca di un'intesa si imponeva particolarmente a Ottaviano per evitare di dover combattere su due fronti, dato che Antonio in Gallia aveva raccolto diciassette legioni, cioè quelle della Gallia Narbonese e della Spagna Citeriore, che gli aveva portato Lepido (schierato dalla sua parte), quelle messe a disposizione da Asinio Pollione, governatore della Betica, e quelle della Gallia Comata che Decimo Bruto, d'intesa con il senato, aveva tentato di tener sotto controllo, ma che erano invece passate anch'esse ad Antonio in seguito alla defezione del loro comandante Munazio Planco. Antonio, fatto eliminare Decimo Bruto, si presentò nell'Italia del nord e Lepido combinò un suo incontro con Ottaviano in un'isoletta del Reno vicino a Bologna con i rispettivi eserciti schierati in vicinanza (i protagonisti si perquisirono reciprocamente). Dall'incontro uscì l'intesa di dar vita a un triumvirato costituente, della durata di cinque anni, con il compito di dare una nuova struttura allo Stato (*rei publicae constituendae*). La *lex Titia* legalizzò successivamente il triumvirato autorizzando i tre a legiferare, nominare magistrati, concludere trattati di pace e dichiarare guerra, giudicare senza appello, distribuire terre, coniare moneta. I triumviri si distribuirono le province della parte centrale e occidentale dell'impero con un congruo numero di legioni per ognuno: la Narbonese e la Spagna toccarono a Lepido, la Gallia Transalpina e quella cisalpina andarono ad Antonio, mentre Ottaviano ebbe l'Africa e la Sicilia. Per dar pratica prova della loro riaffermazione di fedeltà alla memoria di Cesare, e anche allo scopo di procurarsi i fondi necessari per le imminenti operazioni militari contro i cesaricidi, si accordarono sulle liste di proscrizione degli avversari da eliminare e di cui incamerare poi i beni. In Roma e in Italia si scatenò allora una caccia spietata ai proscritti con repressioni in molti casi indiscriminate e più feroci di quelle sillane. Furono eliminati 300 senatori e 2000 cavalieri; tra le vittime ci fu pure Cicerone, cui Antonio e la moglie Fulvia non avevano perdonato le invettive che aveva lanciato contro di loro nelle *Filippiche*: Ottaviano, che era stato protetto e incoraggiato dall'oratore nel primo avvio della sua azione politica, non fece nulla per salvarlo. In molti casi le teste degli uccisi venivano esposte ai Rostri nel Foro; a quelli che le portavano erano dati compensi pro-

La spartizione delle province

La repressione degli avversari

porzionati: agli uomini liberi 25.000 denari, agli schiavi 10.000 con l'aggiunta della libertà e della cittadinanza. Un'atmosfera di terrore tenne sospesi gli animi: certo fu uno dei periodi più cupi nella storia d'Italia. La testa e la mano dello stesso Cicerone, che affrontò la morte con coraggio e dignità, furono inchiodate anch'esse ai Rostri. La scomparsa dell'oratore rappresentò la perdita di una possibilità di ricostituire una qualche forma di equilibrio e ritegno contro l'arbitrio più sfrenato, anche se nella situazione creatasi c'era ormai scarso posto per un uomo la cui ingenuità era giunta al punto di attribuire a Cesare la demagogia del tempo di Catilina e non quella di chi ha raggiunto i pieni poteri e la ricchezza.

Ottaviano e Antonio sconfiggono a Filippi i cesaricidi

Bruto e Cassio con 19 legioni, ca. 80.000 uomini, si erano intanto trasferiti in Macedonia con l'intenzione di passare in Italia: disponevano pure di potenti forze navali. Ma Antonio e Ottaviano, senza preoccuparsi del blocco della Sicilia attuato da Sesto Pompeo, strinsero i tempi trasportando sull'altra sponda adriatica 19 legioni. Lo scontro tra i due eserciti ebbe luogo a Filippi, nella Tracia, sulla via Egnazia, all'inizio di ottobre del 42, e si svolse in due tempi: nel primo Antonio riuscì a prevalere su Cassio che, ritenendo perduta la battaglia, si uccise, mentre in realtà nel frattempo Bruto era riuscito a respingere Ottaviano. Nella seconda battaglia, dopo tre settimane, Antonio prese in mano l'intera situazione sconfiggendo anche Bruto che si diede la morte. Lo scacco dei due cesaricidi è da imputarsi particolarmente all'eterogeneità delle loro forze militari, pur imponenti, molte delle quali ignare della causa per cui combattevano, un vero mosaico per la varietà delle provenienze e delle mentalità. Il successo dei cesariani dipese invece dall'abilità di Antonio nel manovrare veterani addestrati e consapevoli della posta in gioco. Le forze di Bruto e di Cassio avevano bensì dietro di sé l'opulento Oriente, ma quelle di Antonio e di Ottaviano avevano in prospettiva i compensi che sarebbero toccati loro con le prede di guerra e con le distribuzioni di terre in Italia.

Lo scontro tra i triumvirati

L'emarginazione di Lepido

Le rappresaglie contro i vinti furono implacabili e crudeli. Gli scampati, imbarcatisi su mezzi navali della flotta del pompeiano Domizio Enobarbo, che faceva ancora sentire la sua presenza nell'Adriatico, fuggirono in Sicilia arruolandosi nelle schiere di Sesto Pompeo, cui erano affluiti dall'Italia anche gli scampati dalle proscrizioni, oltre a numerosi proprietari cacciati dai loro poderi, schiavi sbandati, ecc. Poiché Lepido aveva tenuto un atteggiamento poco limpido nelle ultime vicende, dopo Filippi si vide assegnata, in una ridistribuzione dell'impero ormai tutto alla mercé dei vincitori, solo l'Africa e si ridusse quindi a essere quasi solo una comparsa; Antonio si fece invece dare la Narbonese sovrintendendo però su tutto l'Oriente; Ottaviano ottenne la Spagna

con la cura dell'Italia, che rimase però formalmente indivisa tra i tre. In effetti Ottaviano ebbe il controllo dell'Occidente e Antonio quello dell'Oriente: era già una premessa dello scontro finale tra i due mondi.

Mentre Antonio rimaneva in Oriente a procacciarsi denari estorcendoli alle città che avevano fornito appoggi a Bruto e Cassio (in Asia decuplicò il tributo), Ottaviano rientrò in Italia e si trovò davanti il compito di sistemare i veterani, ai quali erano stati promessi larghi compensi in denaro e in terre. Il procurar terre a tanti uomini, ca. 180.000, compresi anche quelli di Antonio, era impresa ardua. Tra le città punibili per l'atteggiamento tenuto ne furono prescelte diciotto da trasformare in colonie. Tra queste si ricordano al nord Trieste, Rimini, Cremona, al centro e al sud Pisa, Lucca, Fermo, Benevento, Lucera, Vibo Valentia. Si confiscarono loro terreni e si espropriarono, in molti casi indiscriminatamente, anche medie e piccole tenute: una delle vittime note fu la famiglia di Virgilio a Mantova, città peraltro non colpevole, ma solo perché nel suo territorio si dovettero assegnare terreni a completamento di quelli, insufficienti, confiscati alla vicina Cremona, colpevole invece per il suo atteggiamento anticesariano. In conseguenza di tali spoliazioni, molta gente si venne a trovare improvvisamente in miseria e l'eco si coglie nel Melibeo della prima egloga virgiliana privato anche della capanna coperta di zolle. Il malcontento fu enorme e diffuso e ne approfittarono Lucio Antonio, fratello del triumviro, e la moglie di questi Fulvia per creare difficoltà a Ottaviano: essi arrivarono ad abbracciare la causa degli espropriati e non fu chiaro se lo facessero per un loro proposito di affermazione a favore di Marco Antonio o per indurre costui a rientrare in Italia dall'Oriente, dove si era lasciato avviluppare dalle lusinghe di Cleopatra. Aggravò la situazione il blocco operato da Sesto Pompeo sulle coste, che ostacolava gli arrivi di grano. In Roma scoppiarono disordini per la crisi finanziaria che ne derivò con danno dei ceti minuti: si dovettero nuovamente abbonare i piccoli canoni d'affitto. Il malcontento per gli espropri si era diffuso in più parti d'Italia, quasi un rigurgito dell'antica animosità italica contro Roma come al tempo di Silla dopo la guerra sociale. Lucio Antonio e Fulvia, disponendo di forze legionarie di Marco Antonio richiamate dalla Gallia, scesero addirittura in armi, ma prontamente forze di Ottaviano, al comando del suo legato Marco V. Agrippa, li bloccarono a Perugia costringendoli, nell'inverno del 41-40, alla resa. Perugia ne andò di mezzo: subì gravi danni e 300 suoi esponenti furono uccisi. Anche Norcia e altre città furono duramente punite.

In Oriente Antonio, per convivere, si legge in fonti tendenziose, con Cleopatra una «vita inimitabile» di divinità in terra, lui identificandosi con Dioniso e lei con Iside, aveva affidato ai suoi legati le

Cleopatra

Figlia di Tolomeo XII Aulete, nata ad Alessandria d'Egitto nel 69 a.C., Cleopatra VII Filopatore fu l'ultima, più famosa e più importante delle regine dell'Egitto tolemaico.
Alla morte del padre gli succedette nel regno assieme al fratello-sposo Tolomeo XIII Dioniso. Cacciata da una congiura, ottenne nuovamente il trono da Cesare, il quale – ucciso Tolomeo XIII durante la guerra alessandrina (48-47) – le associò l'altro fratello-sposo Tolomeo XIV Filopatore. La sorella Arsinoe, che si opponeva alle mire di Cesare, fu mandata come prigioniera a Roma. Da Cesare Cleopatra ebbe il figlio Cesarione, che subentrò nel regno dopo l'assassinio di Tolomeo XIV. Dopo la battaglia di Filippi (42), morto Cesare, si unì a Marco Antonio, dal quale ebbe tre figli, e che indusse al tentativo di costituire una grande monarchia orientale. Prese parte alla battaglia di Azio (31) e, non riuscendo a trattare la pace con Ottaviano, fu costretta al suicidio, secondo la leggenda per mezzo di un aspide. Dopo la sua morte l'Egitto passò sotto il dominio romano.

La spartizione dei domini di Roma

operazioni di guerra contro i Parti che intanto avevano occupato la Siria. Tuttavia per le complicazioni politiche d'Italia decise di rientrare presentandosi con una grande flotta a Brindisi, che Gaio Asinio Pollione, probabile nipote di un capo ribelle della rivolta italica, aveva occupato per lui con le superstiti forze legionarie della Gallia. Per i buoni uffici dello stesso Pollione, di Mecenate e di Agrippa e dietro pressione dei reparti militari delle opposte fazioni, riluttanti a combattimenti tra commilitoni, fu evitato il peggio grazie a un accordo raggiunto tra i due avversari che confermò la situazione di fatto esistente per quanto riguardava la divisione dell'impero: a Ottaviano rimase l'Occidente, ad Antonio l'Oriente, mentre Emilio Lepido conservò l'Africa. L'Italia restò in posizione neutra, ma con facoltà ai due primi di operarvi arruolamenti militari in ugual numero.

Un'intesa fu raggiunta dai tre anche con Domizio Enobarbo e con lo stesso Sesto Pompeo, il quale poté conservare la Sicilia, la Sardegna e la Corsica (che la sua flotta teneva sotto controllo) e con la promessa di ottenere in aggiunta l'Acaia. Due matrimoni sancirono l'accordo: Antonio sposò Ottavia, sorella di Ottaviano, e questi Scribonia, sorella di Scribonio Libone, autorevole esponente dei pompeiani. Ai pompeiani fu riconosciuto il diritto di riottenere i beni già di loro proprietà che ancora non fossero stati venduti, e per quelli già alienati un risarcimento in denaro in ragione di un quarto del valore. Furono presi anche accordi per le magistrature degli anni successivi sino al 31. A confermare pubblicamente l'avvenuta pacifica-

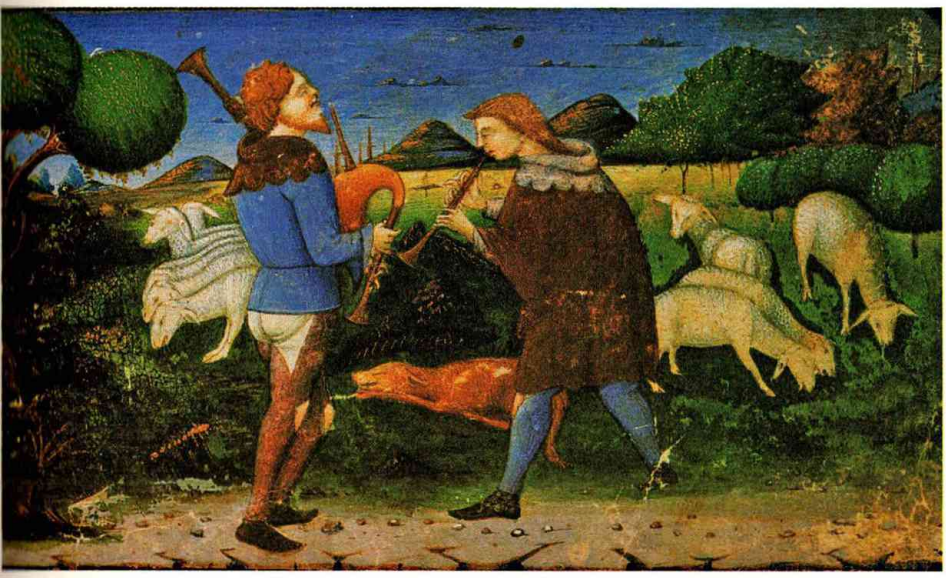
Una miniatura della scuola lombarda del sec. XV raffigurante un episodio delle Bucoliche *di Virgilio: nella prima egloga si coglie l'eco degli espropri compiuti da Ottaviano per sistemare i veterani dopo il 42. Questi espropri colpirono anche la famiglia del poeta.*

zione, Ottaviano e Antonio si portarono a Roma e passarono insieme trionfalmente per le vie della città.

Nel sollievo generale, gli animi si aprirono a grandi speranze per l'avvenire: fu allora che Virgilio compose la quarta egloga dedicata a Pollione, amico di Antonio e fautore dell'accordo, preannunciante una nuova era con la nascita di un bambino (forse il figlio di Antonio e di Ottavia). Fu un'illusione: presto scoppiarono dissensi. Sesto Pompeo, irritato perché Antonio non gli aveva consegnato l'Acaia, riprese a infestare le coste dell'Italia meridionale; Ottaviano nel 38 riuscì a bloccare lo stretto di Messina, ma il suo tentativo di sbarco in Sicilia si concluse malamente e subì anche gravi perdite in una tempesta.

Ottaviano sconfigge gli ultimi pompeiani

Nel 37 Antonio dall'Oriente dove, soggiornando tra l'altro per due inverni ad Atene con Ottavia, stava preparando la grande spedizione contro i Parti, venne in Italia e nuovamente si incontrò a Taranto con Ottaviano al quale cedette 120 navi in cambio di 20.000 legionari che gli occorrevano per la spedizione partica: i due convennero anche di prorogare i loro poteri triumvirali per altri cinque anni. Ottaviano con i nuovi navigli e con altri 300 di grande stazza che apprestati da Agrippa, poté ora affrontare Sesto Pompeo davanti a Nauloco, sulla costa settentrionale della Sicilia. Il comando navale lo aveva affidato al valido Agrippa: Sesto Pompeo fu sconfitto e costretto a fuggire in Oriente. Altre forze sbarcate in Sicilia ebbero presto ragione delle ultime resistenze pompeiane: Messina subì in quella circostanza un grave saccheg-



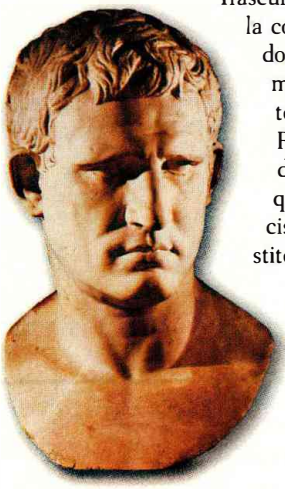
Lepido espulso dal triumvirato

gio. Lepido ancora una volta aveva tenuto un atteggiamento equivoco rivoltandosi alla fine contro Ottaviano che, per punirlo, gli tolse l'Africa: rimasto con la sola carica di pontefice massimo, che era a vita, venne confinato a Circei.

Ora i signori dell'impero erano rimasti in due. I compiti militari di Ottaviano, che pur disponeva di forze grandiose, terrestri e navali (45 legioni con ca. 100.000 uomini e 600 navi; Agrippa gli aveva inoltre apprestato una potente base navale in Campania congiungendo il lago vulcanico Averno, vicino a Pozzuoli, al mare mediante un canale), non si presentavano difficili: solo nel 35 dovette intervenire nell'Illiria insediando una guarnigione sulla Sava e apprestando successivamente fortificazioni a Trieste e fondando colonie a Salona, Pola ed Emona.

Ma aveva l'altro impegno di completare la sistemazione dei veterani, di riordinare lo Stato e di riportare ordine, dopo tanto prolungato disordine, nella vita pubblica come in quella privata con un'azione sistematica contro il diffuso brigantaggio e i sequestri di persone poi vendute schiave.

Ben più gravosi erano invece i compiti militari di Antonio, che doveva attuare il progetto della grande spedizione contro i Parti, e invero nel 36 con un esercito forte di ca. 100.000 uomini, quale mai Roma aveva avuto in Oriente, si mosse verso l'Armenia, ma le resistenze incontrate, superiori al previsto, ne ritardarono la marcia facendo alla fine fallire la spedizione con perdite enormi in uomini e in materiali bellici. Egli fu costretto a ritornare sui suoi passi e a modificare i piani: cercò di costituirsi basi di potenza con una fitta rete di clientele tra i principi locali procurandosi anche vastissime tenute, specialmente in Asia e in Egitto. Il suo insuccesso contro i Parti fu naturalmente ingrandito dalla propaganda di Ottaviano.



Il busto in marmo di Agrippa (sec. I a.C.), a cui Ottaviano aveva affidato il comando delle navi per affrontare, nelle acque della Sicilia, Sesto Pompeo che fu sconfitto e costretto a fuggire in Oriente.

Trascurando del tutto Ottavia, di fatto ripudiata, egli tornò alla corte di Cleopatra che finì con lo sposare e cedette in dono, a lei o ai tre figli da lei avuti, territori di province romane, Fenicia, Cipro, Siria, Cilicia, Cirenaica, in quanto considerati già appartenenti alla corona tolemaica. Riconobbe inoltre a Cleopatra anche il titolo di «regina dei re» e a Cesarione, che ella aveva avuto da Cesare, quello di «re dei re». Di questi suoi atti di donazione, decisi come se fosse un monarca e non un magistrato investito del potere fiduciario conferitogli da Roma, Antonio chiese nel 34 il riconoscimento legale. Ottaviano, che aveva ora in pugno la situazione in Roma, dove si stava avvicinando all'opposizione pompeiana, indusse il senato a negarlo e tra i due fu la rottura. Le misure di Antonio vanno inquadrate nel proposito di dar vita a una dinastia romano-orientale riservandola ai figli avuti da Cleopatra.

Lo scontro finale tra Ottaviano e Antonio

Lo Stato romano, per la terza volta nel giro di poco più di mezzo secolo, si trovò diviso in due tronconi impersonati dai suoi uomini di parte, come già era avvenuto con Silla e Mario e poi, alla vigilia di Farsalo, con Cesare e Pompeo. I poteri dei due triumviri avrebbero dovuto cessare sul finire del 32 e per il 31, secondo gli accordi di Taranto, ambedue avrebbero dovuto rivestire il consolato: in tal modo non ci sarebbe stata un'interruzione nei rispettivi poteri. All'inizio del 33 Antonio, che doveva riprendere l'offensiva contro i Parti, richiese la sua quota di reclute in Italia e la richiesta provocò uno scambio di messaggi che poi vennero sfruttati dai due sul piano della rispettiva propaganda politica e militare. A Roma Antonio aveva ancora un notevole seguito e invero due suoi fautori, C. Sosio e Gneo Domizio, rivestirono il consolato nel 32; alla fine di tale anno, per Ottaviano i poteri di triumviro dovevano considerarsi scaduti e Sosio addirittura minacciò di incriminarlo, ma egli reagì prontamente circondando il senato con legionari armati: fu un vero e proprio colpo di Stato. I consoli fuggirono allora in Oriente presso Antonio. Successivamente il senato dichiarò costui decaduto da ogni potere quando Ottaviano ne rese noto il testamento nel quale il triumviro aveva disposto che, in caso di morte a Roma, fosse seppellito ad Alessandria nella tomba di Cleopatra con il rito egiziano. In tale testamento si asseriva pure che Cesarione era il vero figlio ed erede di Cesare. Ottaviano ebbe buon gioco nello sfruttare il negativo effetto che ebbe sull'opinione pubblica il ripudio del costume tradizionale romano da parte di Antonio, al quale prestò pure l'intenzione di voler fare di Alessandria la nuova capitale dell'impero a scapito di Roma. Era stata poi divulgata ad arte la notizia che Cleopatra stessa avrebbe emanato editti dal Campidoglio. Ottaviano e Antonio finirono così con l'impersonare i due mondi che venivano a contrapporsi anche sul piano ideologico, quello romano, presentato come austero e tradizionalista, e quello ellenistico, molle e corrotto. Era già nel programma di Cesare che la superiore civiltà ellenistica dovesse inquadrare il mondo romano-italico e a questo precedente si ispirò Antonio. Ottaviano invece, con fiuto di acuto uomo politico, percepì la persistente validità, anche nei ceti popolari, dei valori della tradizione romana e su questa fece perno nell'impostare la propaganda politica per lo scontro ormai inevitabile. Il suo gesto di ripristinare, quale feziale, l'antico rito di dichiarare la guerra a Cleopatra scagliando nel terreno annesso al tempio di Bellona, considerato simbolicamente nemico, la lancia *praeusta* di corniolo ben ne simboleggia il programma: tale arma era ancora quella arcaica di rito nell'Italia paesana prima dell'introduzione dei metalli. L'aspirazione a tornare a sentirsi sicuri era in tutti radicata, quasi un'attesa, un bene che si sperava dall'esito dello scontro. Veramente per Antonio si trattava ormai, per avere la meglio, di una riconquista dell'Italia come per i pompeiani nel 49.

Il colpo di Stato di Ottaviano contro il senato

Lo scontro tra mondo romano e mondo ellenistico

Il cammeo che celebra la vittoria di Ottaviano su Antonio dopo la battaglia di Azio nel 31 a.C.: raffigura il futuro imperatore incoronato e portato in trionfo sulle acque.

Pur essendo ormai terminati i poteri triumvirali (si era entrati nel 31), Ottaviano e Antonio ne continuarono di fatto l'esercizio. Ambedue si fecero giurare fedeltà, Antonio dagli alleati del mondo orientale, Ottaviano, con abile sollecitazione, da quelli dell'Occidente. Quello delle città d'Italia è presentato dallo stesso Ottaviano nelle *Res Gestae* (il suo testamento politico) come *consensus universorum*: era in sostanza quasi una *coniuratio* alla maniera antica, di tipo carismatico, con la quale poi Ottaviano interpreterà nelle stesse *Res Gestae* la natura dei suoi poteri. La grande maggioranza dei senatori, quasi 700, si allineò dalla sua parte: gli altri avevano raggiunto Antonio. A Ottaviano si rivolgevano le speranze per la definitiva chiusura di un lungo periodo di lotte civili, di contrasti di gruppi, di angosce; una eventuale vittoria di Antonio avrebbe invece lasciato aperto questo capitolo. Tutto il mondo mediterraneo era in armi: «*Saevit toto Mars impius orbe*», (incrudelisce l'empio Marte su tutto il mondo) cantò Virgilio nelle *Georgiche*.

Il reperimento dei mezzi per fronteggiare le spese di guerra non fu facile per Ottaviano, che trovò anche resistenze: dovette ricorrere pure a imposizioni fiscali straordinarie, con prelievo del 25% del reddito dei cittadini e della stessa percentuale sui beni dei liberti. Le forze da lui mobilitate ammontarono a ca. 80.000 uomini con una flotta di ca. 400 navi di non grandi dimensioni; Antonio disponeva di 120.000 uomini con una flotta di ca. 500 navi di grande stazza.

La guerra tra Ottaviano e Antonio

Le forze di terra dell'una e dell'altra parte avevano operato i propri schieramenti, quelle di Antonio a nord del golfo di Ambracia, nel sud dell'Epiro, quelle di Ottaviano nello stesso Epiro, più a nord dove, venendo da Brindisi, erano sbarcate nella primavera del 31 a.C. Ma Antonio non doveva aver troppa fiducia nelle sue forze eterogenee di terra e la guerra fu decisa sul mare con una battaglia che si svolse davanti

La battaglia di Azio

al promontorio di Azio, all'ingresso del golfo di Ambracia (l'odierna Arta) dove la flotta di Antonio il 2 settembre si trovò di fronte quella di Ottaviano, ben manovrata da Agrippa. Le fonti dicono che al primo sentore di defezione e cedimenti Cleopatra, che assisteva allo scontro, se ne fuggì e Antonio le tenne dietro affrettando così i tempi di una conclusione vittoriosa per Ottaviano: ma non è mancato chi ha interpretato il gesto della regina come un successo, la forzatura cioè dello stretto blocco operato dalla flotta di Agrippa attorno al golfo di Ambracia. Alla vittoria navale fece seguito subito dopo la resa allo stesso Ottaviano di tutte le forze avversarie di terra che invano avevano atteso Antonio. Questo passaggio di reparti militari dall'uno all'altro campo era diventato un fatto consueto dopo gli scontri di annientamento di uno dei contendenti. In più casi, però, accadeva ormai anche che i contendenti, con abile propaganda e con offerte più vantaggiose, si attirassero reparti avversari: era la conseguenza dell'avvento degli eserciti personali. Ottaviano, dopo la battaglia, attraversò la Gre-

cia sostando ad Atene, Samo e Rodi; giunse ad Alessandria quando già Antonio si era ucciso. Cleopatra ne seguì la sorte quando capì che le sue arti di seduzione non avrebbero avuto più alcun effetto sul vincitore. Ottaviano prese allora la decisione di inglobare l'Egitto nella forma speciale di provincia alle sue dirette dipendenze, affidandone l'amministrazione a un suo procuratore di ceto equestre. Dopo essersi trattenuto in Grecia e in Egitto alcuni mesi, riorganizzando l'Oriente, rientrò a Roma nell'estate del 29 dove celebrò tre trionfi, sui Dalmati e sui Pannoni (imprese del 35-34), per le vittorie in mare, e per la conquista dell'Egitto. Subito dopo chiuse il tempio di Giano a simbolo della pace riportata. Il sontuoso e civilissimo Oriente ellenistico si era dovuto piegare all'Occidente romano, ancora arretrato ma ricco di forze vitali. Nel periodo di governo che lo attendeva Ottaviano avrebbe esplicato un'opera grandiosa di riorganizzazione dello Stato romano aprendo la nuova era del principato. [MARIO ATTILIO LEVI]

La morte di Antonio e Cleopatra: l'Egitto provincia romana

Dall'affermazione di Silla alla vittoria di Ottaviano

Un tipico elmo in bronzo da gladiatore, databile al sec. I d.C.

82 a.C. Dopo aver sconfitto gli avversari nella battaglia di Porta Collina, nei pressi di Roma, L. Cornelio Silla entra vincitore in Roma ed è creato dittatore con potere costituente a tempo indeterminato. I suoi provvedimenti sono diretti alla restaurazione del governo oligarchico: in particolare vengono aumentati i poteri del senato, limitati fortemente quelli dei tribuni della plebe, ostacolati i plebei nella possibilità di accedere alle massime cariche. Inoltre, pur non abrogando le leggi sulla cittadinanza degli Italici, ne rallenta l'esecuzione. Silla reprime nel sangue gli esponenti del partito democratico e gli Italici ribelli, e procede ad ampie proscrizioni per eliminare gli avversari. Tra i pochi che osano tenergli testa si distingue il giovane Giulio Cesare.

L'esponente principale della fazione mariana, Quinto Sertorio, dopo aver combattuto in Italia contro Silla, ripiega nella Spagna Citeriore, e qui cerca di organizzare la resistenza antisillana. In breve, deve abbandonare anche la Spagna, rifugiandosi in Mauretania, dove riesce a costituire un piccolo dominio a Tingis (Tangeri).

Silla incarica Gneo Pompeo di portare a termine le operazioni contro i fautori di Mario in Sicilia e in Africa.

80. Sertorio si pone a capo di una ribellione dei Lusitani, tra le cui fila affluiscono anche le forze antisillane; riesce a ottenere numerosi successi contro gli eserciti romani regolari. Altre forze antisillane si costituiscono in Africa. Qui Pompeo ottiene una serie di brillanti successi, tanto che al suo ritorno a Roma lo stesso Silla gli attribuisce il cognome «Magno».

79. Silla, deposta la carica di dittatore, si ritira a vita privata nella sua villa di Cuma, dove morirà l'anno successivo.

Un rilievo raffigurante una scena di lotta fra gladiatori (sec. I d.C.).

78-74. La vita politica e istituzionale di Roma procede tra alterne vicende. Nel frattempo, nella penisola iberica, Sertorio è arrivato a controllare la Lusitania e una vasta regione nel medio-alto bacino dell'Ebro; il suo esercito si è «romanizzato», tanto da poter organizzare delle istituzioni parallele a quelle romane: Sertorio costituisce un senato a imitazione di quello di Roma.

73. A Capua, una rivolta di gladiatori, guidata da Spartaco, si trasforma presto in una vera e propria guerra. Il pretore P. Valerio Glabro è sconfitto dagli insorti nella battaglia del Vesuvio.

72. Spartaco tenta di portare le sue forze fuori d'Italia, verso settentrione. Malgrado la vittoria contro il proconsole C. Cassio Longino, è costretto a ripiegare. Gli schiavi ribelli ridiscendono la penisola; falliscono un tentativo di imbarco da Brindisi per la Sicilia. In Spagna, Sertorio viene ucciso dal suo luogotenente Perperna, che poi viene sconfitto da Pompeo Magno. Tutta la penisola iberica torna sotto il controllo di Roma.

71. Il pretore M. Licinio Crasso sconfigge gli schiavi ribelli di Spartaco nella battaglia del Sele. Gli ultimi superstiti sono eliminati da Pompeo, di ritorno dalla Spagna. I prigionieri sono crocefissi lungo la via Appia.

70. Pompeo e Crasso si accordano e, grazie al peso dei loro eserciti che accampano alle porte di Roma, impongono la loro elezione al consolato (illegale: sono privi dei requisiti richiesti per quell'anno). Pongono fine alla restaurazione conservatrice sillana: ripristinano in primo luogo i poteri dei tribuni della plebe.

67. Malgrado la resistenza del senato, Pompeo ottiene il comando delle operazioni contro i pirati nel Mediterra-

neo, con poteri tali da configurare una vera e propria dittatura sui mari. Pompeo coglie un rapido successo.

66. Pompeo ottiene poteri militari praticamente illimitati per guidare le operazioni in Asia contro Mitridate VI. La campagna durerà qualche anno, risolvendosi in una serie di successi.

63. A Roma, il patrizio L. Sergio Catilina si presenta alle elezioni consolari con un programma di audaci riforme: la cancellazione dei debiti, la revisione dei sistemi giudiziari, una ridistribuzione delle ricchezze, ecc. Sconfitto nell'elezione, prepara un'insurrezione in Etruria, nel Piceno e in meridione. Il console M. Tullio Cicerone scopre la congiura e pronuncia contro Catilina le orazioni *Catilinarie*.

62. Catilina è sconfitto e ucciso nella battaglia detta di Pistoia.

61. Pompeo rientra dalle campagne in Asia e ottiene due giorni di trionfo per le vittorie ottenute su Ponto, Armenia, Paflagonia, Cappadocia, Cilicia, Siria e sugli Sciti, i Giudei, gli Albani e i pirati. Il senato però non ratifica la distribuzione delle terre fatta in Asia da Pompeo a beneficio dei suoi veterani. Pompeo entra in dissidio con l'oligarchia senatoria e si avvicina a Giulio Cesare. Cesare, inviato come protettore nella Spagna Ulteriore, comincia la sua ascesa politica.

60. Con un accordo segreto di reciproco appoggio, Cesare, Pompeo e Crasso costituiscono il cosiddetto primo triumvirato.

58-56. Inserendosi tra i conflitti delle varie tribù celtiche, Cesare dà inizio alla guerra gallica. In un convegno a Lucca, i triumviri riconfermano la loro alleanza e si spartiscono il governo delle province: la Gallia a Cesare, la Spagna e l'Africa a Pompeo, la Siria a Crasso.

53. In Asia, nella battaglia di Carre, Orode I re dei Parti sconfigge e distrugge le legioni romane del triumviro Crasso, che viene ucciso.

52-51. Nel corso degli ultimi anni, Cesare aveva espanso e consolidato le sue conquiste in Gallia, spingendosi sino in Britannia. L'ultima opposizione si manifesta con una sollevazione generale della Gallia, guidata da Vercingetorige, re degli Arverni, che in Gergovia (l'odierna Clermont) proclama l'indipendenza dei Galli. Respinto da Cesare, è assediato in Alesia. I rinforzi non riescono a raggiungerlo in città, pur mettendo in difficoltà i Romani, diventati per qualche momento assedianti e assediati al tempo stesso. Alla fine Vercingetorige si consegna al vincitore per ottenere condizioni di pace meno gravose per il suo popolo. Dopo aver sedato gli ultimi focolai di resistenza, Cesare organizza in provincia l'intera Gallia.

50-49. I contrasti tra Cesare e Pompeo si approfondiscono. Scoppia una nuova guerra civile. Il senato appoggia Pompeo, intimando a Cesare di rinunciare ai comandi e di sciogliere il suo esercito. Il 13 gennaio, Cesare passa il Rubicone, il confine tra le Gallie e l'Italia che nessun magistrato può varcare in armi senza il consenso del senato. Cesare occupa rapidamente Roma e tutta la penisola. Pompeo s'imbarca a Brindisi per la Grecia.

48. A Farsalo, in Tessaglia, avviene il decisivo scontro tra Cesare e Pompeo. Pompeo, sconfitto, si rifugia in Egitto, dove viene ucciso dal re Tolomeo. Raggiunto l'Egitto, Cesare sconfessa il re omicida e si accorda con la sorella di lui, Cleopatra VII. Ne segue un conflitto, detto «guerra alessandrina».

47-45. Cesare vince le ultime resistenze dei pompeiani, guidati tra gli altri dai figli di Pompeo, Sesto e Gneo.

44. Con l'attribuzione della dittatura perpetua, il potere di Giulio Cesare è ormai assoluto, anche se il dittatore rifiuta il titolo di re, che gli viene offerto pubblicamente. Ma intanto nasce e si organizza a Roma l'opposizione a Cesare, accusato di cospirare contro la libertà dei cittadini romani, accumulando tutte le cariche nelle sue mani.

15 marzo 44. Il giorno delle idi di marzo, nel corso di una congiura capeggiata da M. Giunio Bruto e G. Cassio Longino, Giulio Cesare è ucciso trafitto da 23 pugnalate.

Nei giorni seguenti la morte di Cesare, mentre il senato vorrebbe proclamare un'amnistia generale, a Roma avvengono tumulti provocati dai cesariani, guidati da M. Antonio, che costringo-

Un cavaliere in bronzo, opera di artigiani della Gallia (sec. I a.C.).

Un Gallo incatenato proveniente dalla fontana trionfale di Glanum (l'odierna Saint-Rémy-de-Provence).

Un cammeo in agata raffigurante Augusto (sec. I d.C.) su una montatura di L. Valadier (1785).

no i cospiratori alla fuga. Antonio si pone decisamente contro il senato. Al contrario, appena giunto in Italia dall'Illiria, G. Giulio Cesare Ottaviano, il giovanissimo nipote che Cesare aveva designato come suo erede universale, si schiera a fianco del senato.

43. Malgrado tutto, dopo trattative segrete, Ottaviano e Antonio, insieme a M. Emilio Lepido, comandante delle truppe della Gallia Transalpina, giungono a un accordo. Si forma così il cosiddetto secondo triumvirato, che però questa volta assume valore legale, riconosciuto dalla legge Titia, e ottiene poteri costituenti. Nella spartizione delle sfere di influenza, a Ottaviano toccano Sicilia, Sardegna e Africa, ad Antonio la Gallia Cisalpina e Transalpina, a Lepido la Spagna. Le province orientali sono sotto il controllo dei due cesaricidi Bruto e Cassio.

42. Bruto e Cassio sono sconfitti a Filippi da Antonio e Ottaviano, e si suicidano dopo la battaglia. Il territorio dello Stato romano viene ridistribuito tra i tre triumviri.

41. Il console L. Antonio, fratello del triumviro, si rende ostile a Ottaviano e al senato, che lo mette al bando. Assediato da Ottaviano a Perugia, è costretto ad arrendersi; gli è risparmiata la vita, mentre la città è data alle fiamme.

40-38. Per qualche anno gli accordi tra Ottaviano e Antonio reggono. Per via diplomatica viene tenuta sotto controllo anche la minaccia rappresentata da Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, e dalla sua potente flotta con cui riusciva a controllare il mar Tirreno.

37-36. I conflitti in corso si aggravano rapidamente. Antonio, che nel 41 aveva sposato Ottavia, sorella di Ottaviano, celebra un formale matrimonio con la regina d'Egitto Cleopatra VII, ponendo le premesse per un conflitto che esploderà pochi anni dopo. In Sicilia, si riaprono le ostilità contro Sesto Pompeo.

36-33. Antonio conduce una politica del tutto autonoma verso l'Asia. Spartisce le province e le nuove conquiste orientali con Cleopatra e i figli di questa (uno nato da Cesare, tre da Antonio). Le notizie che provengono dall'Egitto rafforzano Ottaviano a Roma: egli s'assicura l'appoggio della maggior parte dei senatori e del ceto dei cavalieri, accusando Antonio di aver tradito lo spirito e i costumi romani a favore di quelli orientali, di aver condotto una fallimentare politica militare in Asia, di comportarsi come un signore assoluto, di distribuire illegalmente ai suoi familiari i territori orientali. Ottaviano, in altre parole, si proclama guida di una sorta d'«unione nazionale».

32. Antonio ripudia ufficialmente la moglie Ottavia. In senato, Ottaviano dà lettura del testamento del triumviro, che nomina suoi eredi in Oriente i figli di Cleopatra. Il senato dichiara Antonio «nemico di Roma», togliendoli ogni potere e dando inizio alla guerra civile.

31. Ad Azio si svolge la battaglia decisiva tra la flotta romana guidata da Ottaviano e da Marco Vipsanio Agrippa e quella degli Egiziani guidati da Antonio e da Cleopatra.

Ottaviano ottiene la sesta acclamazione quale *imperator*, il titolo che nella tradizione romana designava il comandante militare, ma che presto avrebbe assunto il nuovo significato di sovrano assoluto.

VII. Le trasformazioni del mondo classico

1. Roma vista dal mondo ellenistico

Con gli ultimi anni del sec. III e con la vittoria romana su Cartagine, il mondo ellenistico assisteva a un completo cambiamento dei rapporti di forza e soprattutto alla variazione delle posizioni rispettive riguardo alla dislocazione a favore di Roma di tutti i coefficienti di concentrazione di potere economico e militare che vi erano nell'Occidente mediterraneo.

Roma padrona del Mediterraneo occidentale

La sostituzione di Roma a Cartagine nella posizione di massimo potere occidentale e l'irrimediabile decadenza in atto nello stato cartaginese imponeva all'Ellenismo, cioè alle potenze grandi e piccole che facevano parte di quel sistema, di rivedere le proprie posizioni e di stabilire nuove valutazioni e nuovi concetti per i rapporti d'ogni natura nel mondo antico.

Quando Roma era diventata grande potenza, nel momento in cui aveva vinto Pirro e aveva avuto da Cartagine il riconoscimento di potere egemonico in tutta la penisola italiana, non aveva potuto subito assumere il posto e le funzioni di potenza mediterranea di prima grandezza poiché non aveva ancora una flotta propria, perché non aveva uno sviluppo culturale ed economico che permettesse di metterla alla pari con le potenze ellenistiche, e perché il suo successo contro Pirro, pur essendo stato notevole, pareva condizionato e determinato dall'aiuto marittimo punico. Quindi Roma poteva apparire come una forza di importanza secondaria e riflessa, che agiva nell'interesse della sua maggiore mandataria, cioè Cartagine, nell'interesse della quale aveva combattuto Pirro e per volere della quale assumeva la successione nella funzione che l'Etruria aveva a lungo esercitata nell'ambito degli interessi punici nel Tirreno e nella penisola italiana.

Un tetradramma in argento che ritrae Filippo V (200 a.C. circa), il re di Macedonia sconfitto a Cinocefale dal generale romano T. Quinzio Flaminino (197 a.C.).

Due elementi avevano grande importanza per l'ambiente ellenistico, in quanto erano parte essenziale del sistema cui quelle popolazioni e quegli stati appartenevano: uno era lo sviluppo culturale e l'altro era lo sviluppo della marina, tanto mercantile che militare. Lo sviluppo culturale deve essere inteso nel senso più lato, cioè comprendendo tanto le scienze umanistiche e le arti, quanto il progresso delle scienze e

Le origini dell'imperialismo romano

Già la storiografia antica discuteva sui fattori che avevano determinato l'egemonia di Roma sul Mediterraneo tra i secc. III e II a.C. La discussione si è ravvivata nella storiografia moderna e dura tuttora.

Una statua in marmo della dea Tyche (la Fortuna), proveniente da Prusa ad Hypium (Turchia), databile al sec. II d.C.: gli antichi riconducevano a lei ogni accadimento della storia, sconfitta o successo.

Essa si è sempre mossa, con sfumature varie, tra due posizioni estreme: l'impero realizzato da Roma sarebbe stato o il risultato di una consapevole volontà di potenza e di sopraffazione, oppure l'esito di un convergere di circostanze, più o meno casuale, ricondotto dalla mentalità antica alla nozione del Fato o della *Tyche*, fortuna, o di una provvidenza divina. Pensare che la classe dirigente romana fosse guidata da un consapevole disegno espansivo è irrealistico: essa esprimeva gli interessi di una nobiltà tradizionalista con mentalità pragmatica, più attenta all'azione immediata che rivolta al futuro. L'esuberanza demografica del piccolo Stato aveva sollecitato un certo dinamismo espansivo inteso a provvedere terre per l'impianto di colonie in aree sempre più periferiche e, per garantirne la sicurezza, si era resa poi necessaria una adeguata organizzazione militare, nella quale si vennero man mano a integrare popoli e città della penisola grazie a un costante lavorio diplomatico, abile nel calcolare e dosare rapporti e alleanze, senza mai imporre tributi, il che fu mezzo efficace per avere dalla propria parte le locali aristocrazie di censo. Quando nel sec. III la compagine militare e politica che ne derivò venne a contatto diretto con la Magna Grecia, l'ideologia dell'impero universale era già nell'aria nelle monarchie ellenistiche risultate dallo sfaldamento delle grandi conquiste di Alessandro Magno ed essa, assieme all'altra ideologia della successione degli imperi, coinvolse e suggestionò la mentalità della classe dirigente romana, così che la formidabile macchina politico-militare dello Stato romano, mossa ora anche da più incisivi interessi economici, trovò, soprattutto dopo la guerra contro Annibale, una stimolante copertura ideologica nella realizzazione dell'impero mediterraneo. Ogni impegno sarà poi posto dalla storiografia greca nel «grecizzare» le origini di Roma, città dunque non barbara, ma già all'origine partecipe del mondo civile: senza questa «investitura» ne sarebbe stato incomprensibile ai Greci il prestigioso successo.

della tecnologia. Per tutti i Paesi ellenistici, tali forme di sviluppo erano considerate essenziali sulla scia delle tradizioni della cultura greca classica, in quanto lo sviluppo delle città della madrepatria si doveva essenzialmente al progresso in tutte le forme della vita intellettuale. La mancanza di un progresso di questo genere da parte del mondo romano per molto tempo non aveva permesso ai Paesi ellenistici di vedere in Roma un competitore di importanza considerevole, in quanto non si riteneva che potesse essere importante un Paese che non era in grado di assumere, parallelamente alla sua potenza militare, funzioni altrettanto di primo piano nella guida intellettuale e nello sviluppo industriale.

Questo punto di vista dei Paesi ellenistici aveva indubbiamente qualche fondamento, in quanto corrispondeva alle condizioni di fatto nelle quali l'elemento macedone e l'elemento greco erano riusciti a pervenire alla situazione di prevalenza nell'ambito dei ri-

spettivi Paesi. Senza un ceto intellettuale, dotato di un'educazione appositamente predisposta per l'attività di governo, né i Greci né i Macedoni avrebbero potuto assumere le funzioni dirigenti che avevano assunto in tutti i Paesi del mondo asiatico e africano, non avrebbero potuto giungere allo sviluppo delle loro istituzioni scolastiche, che costituivano non solo ragioni di prestigio ma anche di potere e di penetrazione nei Paesi estranei al mondo ellenistico.

Il potenziale militare dei Paesi ellenistici

Senza lo sviluppo raggiunto dalla scienza e dalla tecnica, per quanto questo fosse inferiore allo sviluppo del pensiero e dell'arte, non si sarebbe mai potuto costruire il potenziale militare terrestre e marittimo dei Paesi ellenistici e soprattutto non si sarebbero sviluppate le industrie e i commerci in maniera da determinare la situazione di primato economico raggiunto da tutti gli stati ellenistici nel mondo antico. Inoltre, si è già visto come più volte per il mondo ellenistico la potenza militare non significasse numero di unità militari, ma potenziale delle squadre marittime, cosicché, anche da questo punto di vista, Roma non poteva apparire, per le potenze ellenistiche, un Paese capace di competere con loro, almeno sino al momento in cui, con la seconda guerra punica, Roma aveva dimostrato di divenire una delle prime, se non la prima, delle potenze marittime del mondo antico.

Un mosaico da Pompei (sec. I a.C.) raffigurante la Scuola di Atene con i filosofi e alcuni discepoli intenti ad ascoltarli: la cultura greca aveva rappresentato uno degli elementi di prestigio ma anche di forza nei Paesi ellenistici conquistati da Alessandro Magno.

Una veduta dei resti archeologici della città di Cirene: la Cirenaica fu per lungo tempo contesa fra la Siria e l'Egitto e dopo l'accordo tra Filippo V di Macedonia e Antioco di Siria (205 a.C.) passò alla Macedonia, che così acquisiva il predominio su tutto l'Egeo.

In quel periodo di tempo, cioè fra la seconda guerra punica e la seconda guerra macedonica, Antioco III di Siria e Filippo V di Macedonia avevano potuto determinare, circostanze politiche per le quali tutta la situazione del mondo ellenistico era andata rapidamente cambiando. Antioco III era riuscito a compiere un grande sforzo di ripristino dell'autorità e della forza centripeta della sua monarchia, evitando che i movimenti di formazione di nuovi Stati a Oriente del Tigri significassero per la monarchia seleucidica la perdita della Media, della Perside e della Babilonia. Con una spedizione in Oriente, Antioco III aveva iniziato una nuova strategia nei suoi rapporti orientali, in quanto, per riprendere il controllo sull'area mesopotamica e medica, nonché sui Paesi orientali già separati dalla Siria seleucidica, egli aveva restaurato il sistema, poi largamente imitato dai condottieri dell'impero romano, di mettere sotto il proprio controllo l'Armenia, e scegliendo una direttrice settentrionale d'espansione per riprendere potere sulle valli del Tigri e dell'Eufrate. Riuscito a impossessarsi dell'Armenia, non soltanto Antioco III aveva confermato il suo potere sulla Media, sulla Perside e sulla Babilonia, ma era persino riuscito a obbligare la Battriana e la Partia a riconoscere una specie di alta sovranità seleucidica.

La politica egemonica di Antioco III

Dinanzi alle popolazioni e agli ambienti dirigenti del mondo ellenistico, Antioco aveva suscitato la meraviglia e l'ammirazione di tutti, riuscendo a giungere con le sue truppe nell'Afghanistan, cioè nelle prossimità del fiume Indo e in alcune località arabe: a questo mo-

do, egli aveva potuto pretendere di avere pareggiato la gloria di Alessandro Magno, e infatti si era fatto riconoscere il titolo di «il Grande», per pareggiarlo anche nella titolatura. Il successo conseguito dall'esercito tolemaico nella battaglia di Rafia gli aveva impedito di riconquistare i Paesi siro-palestinesi che i Tolomei tenevano da molto tempo, però la morte di Tolomeo IV e la successione di Tolomeo V, ancora in età minore, permettevano egualmente alla Siria di accrescere la sua potenza, malgrado le sconfitte, a spese delle difficoltà dinastiche della monarchia egiziana.

Filippo V di Macedonia

Anche nella monarchia macedone, con Filippo V, oltre ai rapporti con Roma, di cui si è già parlato, si era giunti a conseguire una notevole ripresa di iniziativa e una dilatazione di potere. Vittoriosi nella guerra sociale, ottenuta l'alleanza della lega etolica e del regno di Pergamo, i Romani avevano raggiunto notevoli successi contro la Macedonia, ma la pace di Fenice permise a Filippo di avere mano libera per accordarsi con Antioco di Siria a danno di Tolomeo V e del consiglio di reggenza che governava l'Egitto in sua vece, cercando di spartire con la monarchia seleucidica i possessi egiziani all'infuori dell'Egitto nilotico, proponendosi di dare alla Siria i Paesi costieri del Mediterraneo orientale rimasti all'Egitto, e concedendo alla Macedonia la Cirenaica e l'assoluto predominio sul mare Egeo. A questo modo sarebbero passate alla Macedonia tutte le basi egiziane nella Tracia e in quel mare. Rodi, Pergamo, la lega etolica e la lega achea, Atene e Sparta, si spaventarono per le conseguenze dell'accordo fra Siria e Macedonia, in quanto, fino allora, le minori potenze della penisola greca e del mondo egeo avevano potuto godere di una relativa autonomia speculando sulle rivalità fra i maggiori stati ellenistici, mentre la momentanea eclissi egiziana presentava invece il pericolo di un'assoluta supremazia macedone su tutta la penisola greca e su tutta l'area egea.

2. Le trasformazioni dell'Egitto tolemaico

Malgrado la pace di Fenice, i Romani avevano avuto motivo per sospettare la potenza macedone, che avevano già trovato ostile in momenti difficili, e in cui vedevano un pericolo costante per i loro più vicini interessi nel mare Adriatico, cioè sulle stesse coste della penisola italiana. All'alba del sec. II, la situazione del mondo ellenistico era in piena trasformazione in conseguenza di eventi locali, ma la nuova potenza marittima romana si annunciava come un altro fattore di sostanziale cambiamento nella situazione generale, non soltanto dal limitato punto di vista degli interessi diplomatici e politici, ma anche considerando i problemi dell'economia e persino quelli della vita culturale.

Un primo fatto nuovo di questo periodo era l'improvvisa e sorprendente successione di eventi per cui l'Egitto, in un periodo in

cui aveva raggiunto una delle sue più brillanti vittorie militari, iniziava contemporaneamente, e non per sua scelta, ma in conseguenza di avvenimenti dinastici e di altre situazioni interne, un periodo di involuzione che rappresentava un totale cambiamento nelle più importanti direttive della politica egiziana.

La politica di Tolomeo IV

Tolomeo IV Filopatore, vincitore a Rafia, per mettere assieme un esercito da contrapporre vittoriosamente a quello siriaco aveva dovuto ricorrere al reclutamento di truppe indigene egiziane. L'aver dato armi agli Egiziani aveva alterato i rapporti fra monarchia e popolazione locale. Infatti, per la prima volta dallo stabilirsi della monarchia lagidica, si ebbero non soltanto rivolte locali, ma addirittura movimenti separatisti, come il distacco della Tebaide dall'Egitto con la formazione di una monarchia di origine nubica in quella regione, che governò il Paese per oltre 20 anni.

L'Egitto aveva perso il suo potere e il suo prestigio in seguito alla crisi dinastica determinata dalla morte di Tolomeo IV, e fu allontanato dall'Asia Minore e dall'area egea, con una retrocessione che divenne definitiva con la sconfitta subita nel 200 nella battaglia di Panion. Con questo anno, l'Egitto dovette definitivamente rinunciare alle sue ambizioni di diventare la potenza guida dell'intero mondo ellenistico, ambizione che era confortata dal fatto che i Tolomei, oltre al possesso del Paese nilotico, erano gli unici di tutti i Paesi ellenistici a godere di posizioni considerevoli tanto in Asia quanto in Europa. La perdita di tutto questo significò per l'Egitto l'inizio di un nuovo corso politico, la concentrazione di tutti gli sforzi e di tutte le ambizioni sul solo territorio africano e la completa accettazione, da parte dei sovrani lagidici, di un compito limitato allo sforzo per la conservazione della posizione della monarchia faraonica.

L'evoluzione dello Stato tolemaico

L'Egitto tolemaico, anche in questo periodo, rimane il Paese meglio conosciuto di tutto il mondo antico, e il periodo di crisi cominciato con il regno di Tolomeo V Epifane e continuato con il regno di suo figlio Tolomeo VI Filometore costituì uno dei fenomeni più interessanti di tutta la storia del mondo antico. Abbandonata la politica esclusivamente greco-macedone, la monarchia lagidica fu costretta a mantenere il sistema politico già iniziato da Tolomeo IV quando venne deciso di arruolare contingenti indigeni nell'esercito. La direttiva della parificazione dell'elemento egiziano all'elemento ellenico non era del resto una innovazione di quei sovrani e di quel periodo, poiché era la conseguenza di tutti gli orientamenti amministrativi precedenti, i quali non potevano prescindere, nella vita amministrativa ed economica come nella vita militare, dall'apporto delle forze egiziane.

Come si è visto, tale integrazione divenne la maggiore caratteristica della politica tolemaica, appena venne abbandonata la direttiva di separazione e di giustapposizione dell'elemento macedone e

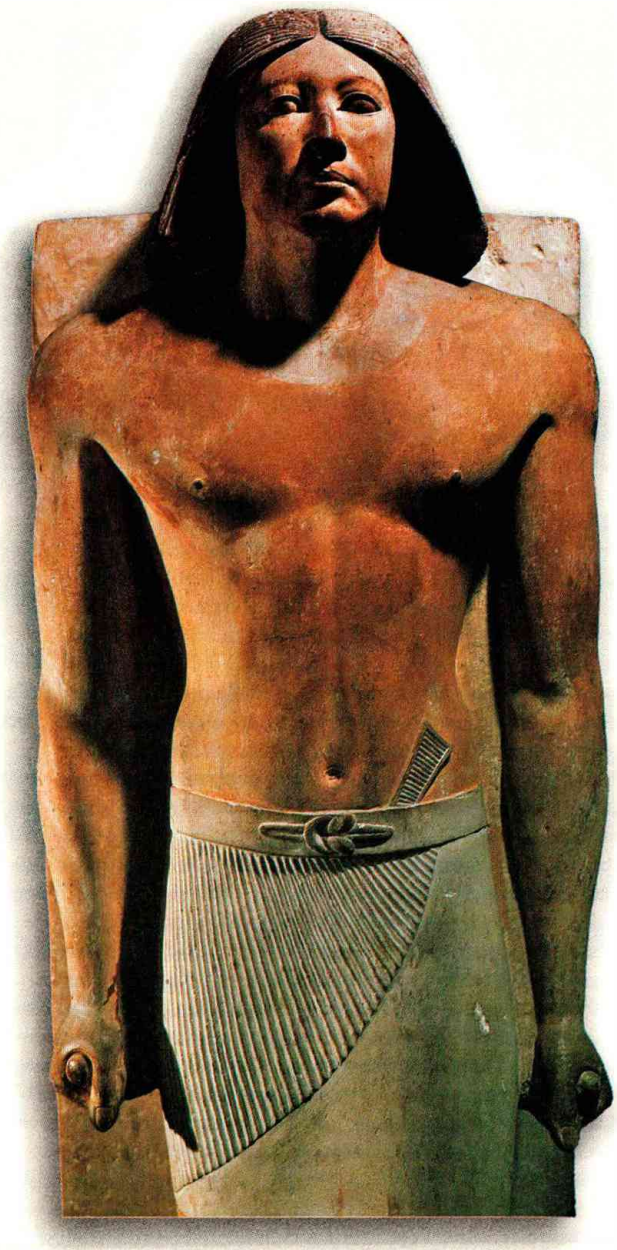
Un rilievo raffigurante la pesatura dell'oro, proveniente dalla mastaba di Mereruka a Saqqara (III millennio a.C.): gli Egiziani avevano sempre disposto di grandi quantitativi di oro che veniva dai Paesi a sud dell'Alto Egitto.

greco all'elemento egiziano, che era stata nei progetti di Alessandro Magno. I Tolomei percepirono assai presto la necessità di contare sulla compenetrazione, in condizioni assai vicine alla parità, del personale di lingua greca con quello di lingua egiziana nella vita amministrativa e nelle molteplici e complicate funzioni della vita pubblica locale.

Una monarchia locale

Dato questo precedente, la trasformazione della monarchia lagidica in una monarchia locale a interessi limitati alla valle del Nilo non presentava difficoltà che costituissero trasformazione o addirittura eversione dei sistemi della vita egiziana; vi era soltanto da tenere presente la conseguenza della probabile perdita di prestigio che sarebbe derivata alla monarchia per le sconfitte militari e per il restringimento della sfera di interessi della potenza tolemaica. Da un lato, l'Egitto perdeva ampiezza di visuali, possibilità di sviluppo e di scambi; da un altro lato, per contro, era possibile che si dovesse alleggerire la pressione fiscale sui sudditi, perché la nuova politica avrebbe richiesto un minore sforzo finanziario. In quegli anni, importanti innovazioni vennero introdotte nella pubblica amministrazione tolemaica e il servizio tributario venne completamente riformato. Le sanzioni contro i contribuenti morosi divennero più severe, mentre si organizzò, probabilmente in quel periodo, l'amministrazione dei beni vacanti e delle proprietà confiscate, che ebbe il nome di ufficio dell'idiologo poi conservato dall'amministrazione imperiale romana.

La perdita dell'area di affari che l'Egitto aveva con le sue basi circostanti al bacino del mare Egeo aveva coinciso con il periodo delle rivolte nella regione della Tebaide, con la conseguenza di allontanare la monarchia egiziana dall'Alto Egitto e quindi dai Paesi dai quali derivava l'oro di cui avevano fino allora disposto i Tolomei. Il separa-



La statua in calcare dipinto del grande sacerdote del dio Ptah, da Saqqara (III millennio a.C.): anche sotto i Tolomei la casta sacerdotale aveva goduto di privilegi e benefici.

tismo della Tebaide significava la rottura di tutti i rapporti che la monarchia egiziana aveva con i Paesi a mezzogiorno dei suoi territori, l'impossibilità di tenere sotto controllo alcuni dei suoi porti sul mar Rosso e l'interruzione del commercio con la Nubia e con le coste somale. In tal modo, mentre si perdevano sbocchi commerciali in Egeo, venivano anche a mancare le principali fonti di rifornimenti e i più importanti rapporti d'affari nell'area delle piste carovaniere provenienti dall'Oriente, che avevano formato una delle ragioni principali della ricchezza egiziana sotto i primi quattro Lagidi.

Il crollo della potenza cartaginese e l'Egitto

D'altra parte, in quegli stessi anni, il crollo della potenza cartaginese e il passaggio dei Paesi italioti e sicilioti sotto il controllo romano aveva interamente tolto all'Egitto un'area di espansione commerciale che era stata per molto tempo una sua esclusiva ricchezza. Questi cambiamenti in realtà non significavano che dopo i primi quattro Tolomei l'Egitto stesse realmente declinando, perdendo la sua potenza economica. Più che una vera perdita di potenza, l'Egitto aveva soltanto una limitazione nella sua area di espansione di mercato, una diminuzione nei suoi rifornimenti d'oro e d'argento, che derivavano per la maggior parte dalla Tracia e dagli scambi con Cartagine. Anche questa diminuzione era però compensata, secondo le esigenze egiziane, dalla coniazione di dracme di rame, valutate rispetto all'argento nel rapporto di 60 a 1. Tale nuova moneta era sufficiente per fornire abbondanti mezzi di pagamento a un Paese che stava restringendo lo sviluppo dei suoi commerci.

Le risorse interne dell'Egitto

L'abbondanza di materie prime e le ricchezze naturali dell'Egitto non risentivano ovviamente di questa nuova situazione. Anche dopo la battaglia di Panion, quando l'Egitto dovette rinunciare a tutti i suoi possessi europei e asiatici, la crisi riguardava le correnti di traffico commerciale esterno, cioè la perdita del traffico carovaniero che veniva controllato ai punti di arrivo in Siria, in relazione alle difficoltà nel traffico con l'Arabia attraverso il mar Rosso e le coste somale, e al riassestamento delle relazioni commerciali con i Paesi passati sotto il controllo romano. In compenso, le risorse economiche locali rimanevano a disposizione della popolazione dell'Egitto in una misura anche maggiore di prima. All'alba del sec. II, Tolomeo V Epifane, proclamato maggiorenne alcuni anni dopo la battaglia di Panion, poteva concedere un'amnistia fiscale con la cancellazione di debiti arretrati, distribuire molte liberalità ai templi e migliorare la condizione di parecchie categorie della società egiziana. Particolarmente i benefici concessi al ceto sacerdotale dimostravano come la monarchia tendesse a una maggiore solidarietà con i ceti più elevati della popolazione indigena.

Naturalmente, i regni di Tolomeo V e di Tolomeo VI dovettero fronteggiare le conseguenze di una crisi di trasformazione economica, in quanto i cambiamenti nella situazione generale compor-

tavano necessariamente perdite per molte categorie di persone, e quindi difficoltà di assestamento che provocavano naturalmente disordine e mancanza di sicurezza. Le innegabili difficoltà che si ebbero durante i regni di questi due Lagidi e le gravi rivolte che essi dovettero fronteggiare erano tutte conseguenze della necessità di adattare i quadri della vita economica a un ritorno all'autosufficienza e alla vita più ristretta, con un'attività commerciale diventata in pochi decenni molto meno attiva di quanto fosse stata nel secolo precedente e, nello stesso tempo, con l'agricoltura ridiventata un'attività dominante, seppure non esclusiva, nella vita economica egiziana.

Per questi cambiamenti, non solo l'amministrazione delle terre reali, ma anche quella dei villaggi e soprattutto quella dei templi venivano ad avere nuova importanza e valore maggiore di quello che avessero avuto in passato. Gradualmente una parte notevole della popolazione rimasta disoccupata in seguito al declino delle attività imprenditoriali commerciali e industriali poté essere assorbita dall'agricoltura o dalle pubbliche amministrazioni in seguito all'allargamento dei loro compiti e quindi dei loro quadri. Alcune difficoltà della monarchia tolemaica provennero dalla tendenza a concedere esenzioni dagli oneri tributari e dal controllo governativo, esenzioni che erano legate alla debolezza del governo, e che portavano danni tanto allo stato come all'economia privata. In questo periodo, infatti, la moneta di rame perse notevolmente valore nel suo rapporto con la moneta d'argento e di conseguenza si ebbero aumenti nel costo della vita: però nel suo complesso la monarchia lagidica, e l'Egitto da essa governato, rimasero aree di relativa floridezza nelle generali difficoltà createsi nel mondo ellenistico in seguito alla sostituzione dei Romani ai Cartaginesi nel predominio sul Mediterraneo centrale.

3. Gli altri regni ellenistici

La monarchia dei Seleucidi

La monarchia dei Seleucidi aveva avuto un periodo florido con i primi anni di Antioco III, ma la situazione era completamente cambiata con il conflitto svoltosi in Europa e in Asia, fra i Romani e questo sovrano, conclusosi con la pace di Apamea. Questa sconfitta e questo trattato di pace rappresentarono la fine delle speranze di Antioco III e l'insuccesso del suo piano di acquisire una posizione di prevalenza nel mondo ellenistico europeo e asiatico. Questi danni avrebbero potuto significare la perdita della posizione di grande potenza della monarchia seleucidica, se questa, ritornata al dominio della costa siro-palestinese tolta agli Egiziani, non avesse potuto approfittare della crisi lagidica per acquisire di nuovo il completo controllo su quasi tutte le attività commerciali carovaniere sulle rotte provenienti dall'Arabia, dall'India e dall'Estremo

Oriente. La Siria possedeva, particolarmente dopo la riconquista dei Paesi tolti all'Egitto, una fiorente attività industriale e una produzione agricola che era particolarmente abbondante in gran parte dei Paesi a occidente dell'Eufrate.

La situazione economica dello Stato siriano

La produzione di materie tintorie, di tessuti, di oggetti di vetro e di oggetti metallici a uso domestico formava uno dei motivi principali di ricchezza della Siria, che era esportatrice, assieme ai suoi recipienti di vetro, di metalli preziosi o di bronzo, di una grande quantità di prodotti di lusso, come i cosmetici di produzione locale, o le spezie, che la Siria attingeva dal commercio carovaniero. Le relazioni e gli scambi con i Paesi della Mesopotamia e degli altipiani iranici permettevano inoltre alla Siria di avere una sua produzione di oggetti artistici in ceramica di un tipo completamente diverso da quello normale dei Paesi di cultura ellenica, e pertanto adatti ad attirare l'attenzione di una clientela desiderosa di lussuosi oggetti costituenti novità rispetto a quelli d'uso comune. Malgrado i pesi finanziari e i danni politici e diplomatici rappresentati dalla pace di Apamea, nei primi decenni del sec. II, ancora dopo l'intervento romano, la Siria era un Paese la cui economia invece di avere subito danni era in grande sviluppo.

Le conseguenze dello scontro con Roma

La pace di Apamea aveva significato la fine delle ambizioni della Siria a essere una potenza con funzioni egemoniche e predominanti e l'esclusione dai Paesi indipendenti dell'Asia Minore, mentre il dominio sul mare Egeo era passato ai Romani. La Siria aveva anche perduto possessi nell'Anatolia occidentale; però tutte queste perdite erano ampiamente compensate dalla fioritura economica derivante dai vantaggi della permanenza della Celesiria nelle mani dei sovrani seleucidici e, d'altra parte, la fine della guerra con Roma permetteva ai Siriaci e a vari centri greci di intraprendere un'intensa attività commerciale, nella quale la Siria fu ampiamente aiutata da Rodi, che poté affermarsi come una importante base commerciale per le esportazioni siriache verso Occidente. Infatti, una delle conseguenze della nuova situazione di cui la Siria si trovava a beneficiare era il fatto che l'Italia stava diventando un mercato molto importante, mentre nel passato era stata un mercato molto ristretto per i prodotti del mondo ellenistico, giacché solo una parte degli ambienti socialmente più elevati della penisola poteva aspirare a comperare merci di qualità superiore di origine greca o asiatica.

Il porto di Delo

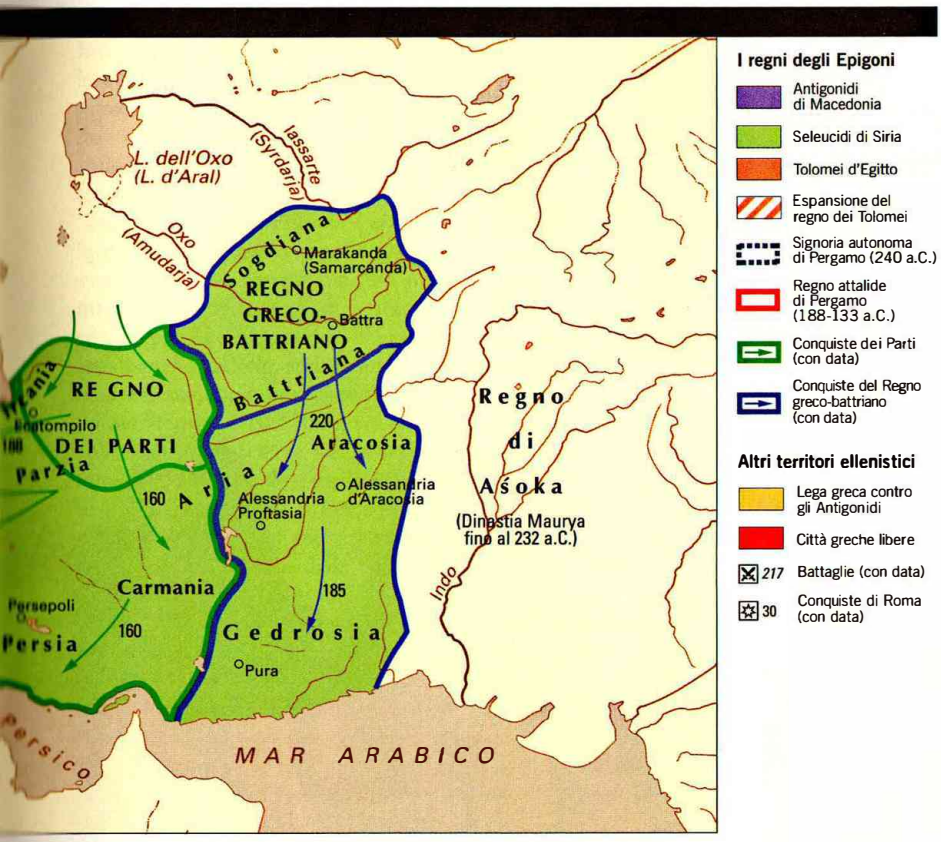
Delo ebbe un grande sviluppo grazie alla fioritura economica della Siria al tempo di Antioco III, di Seleuco IV e di Antioco IV. Questa isola rappresentava il punto di incontro fra i mercanti provenienti dalle città greche e italiche della penisola italiana e il grande commercio siriaco. In quel periodo Delo era divenuto il maggior centro concorrente di Rodi, e l'isola, che aveva avuto particolare importanza al tempo della supremazia tolemaica come sede del tesoro federale della lega nesiotica, si trovava in posizione considerata neu-

trale, dato il suo carattere sacro, e quindi anche nei periodi di maggiore tensione politica la posizione particolare di Delo consentiva ai commercianti macedoni e greci di rifornirvisi di merci provenienti dall'Asia Minore, sempre cercando di togliere a Rodi la supremazia nei commerci egei.

I grandi tributi di guerra che Antioco III e Seleuco IV dovettero pagare a Roma non danneggiarono in maniera sensibile l'economia seleucidica. Lo stato ebbe sempre larghissimi mezzi, grazie ai quali poté mantenere l'esercito e la flotta, e dispose sempre di denaro per lo sviluppo delle città greche che costituivano il mezzo più sicuro di penetrazione siriaca, le fondazioni di *poleis* con *politeumata* greci nei territori asiatici, giacché evitavano la fusione fra l'elemento greco e l'elemento indigeno e la monarchia non svolgeva una politica di ellenizzazione del suo territorio.

Il regno di Pergamo

La monarchia attalica di Pergamo controllava un largo territorio, in gran parte governato da un'amministrazione centralizzata nella



città di Pergamo, ma con uno sviluppo notevole delle istituzioni urbane in tutto il suo territorio. La monarchia si sosteneva economicamente con un pesante sistema di prelievi tributari. Quasi tutte le città dovevano pagare ogni anno una somma predeterminata e invariabile, malgrado le possibili variazioni dei proventi. Oltre a questa tassa fondamentale, erano tassate dallo Stato e dalle città quasi tutte le attività che avessero un carattere economico produttivo. All'infuori di questo peso tributario, le città avevano autonomia amministrativa, però sempre sotto il controllo di un rappresentante del re. In varie località la monarchia pergamena aveva impiantato colonie, soprattutto a beneficio dei suoi veterani. I redditi dello Stato erano anche largamente formati dai proventi del sottosuolo e delle terre di proprietà della corona. Il territorio del regno aveva grande attività nelle industrie metallurgiche, nella produzione di terrecotte e anche di oggetti in vetro, mentre tutto il territorio poteva sviluppare notevoli attività commerciali, che

Un vaso con coperchio in alabastro proveniente dalla Siria (secc. III-II a.C.), che traeva ingenti ricchezze dalla produzione e dall'esportazione di prodotti di lusso.

Una statuetta in terracotta (secc. II-I a.C.), esempio di produzione ceramica delle officine artigiane della Siria che faceva commercio anche di questo genere di prodotti, oltre che di oggetti in vetro e metallo.

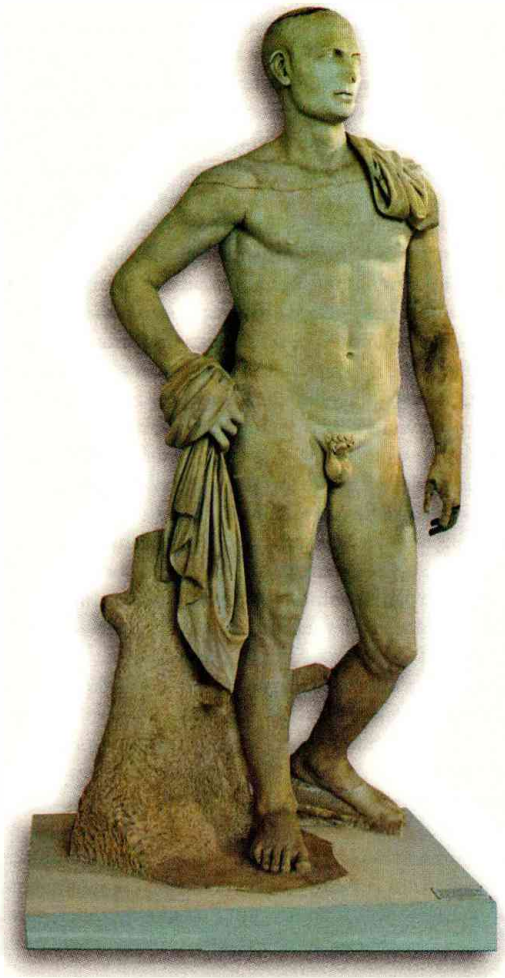
costituivano una delle ragioni principali della ricchezza del regno. Indipendenti dal regno di Pergamo erano alcune città greche della costa occidentale dell'Asia Minore o dei territori immediatamente circostanti alla costa, come Mileto, Magnesia sul Meandro, Efeso e Primene. Ciascuna di queste città viveva soprattutto sulle attività commerciali e sulla produzione agricola del territorio circostante.

La Macedonia sotto Filippo V

La Macedonia di Filippo V era ritornata in parte alle condizioni favorevoli di cui aveva beneficiato al tempo di Filippo II e di Alessandro. Il Paese, almeno nei suoi ambienti dirigenti, era molto più intensamente ellenizzato di quanto fosse stato nel sec. III e anche con Filippo II e Alessandro. L'esercito era stato riordinato e rafforzato e anche la flotta, appoggiandosi soprattutto al porto di Tessalonica, era stata portata al livello delle flotte più importanti del mondo mediterraneo. Nel Paese si erano stabiliti in gran numero agricoltori provenienti dalla Tracia, soprattutto per la coltivazione delle terre di proprietà reale e per lo sfruttamento delle miniere, che, sotto gli ultimi sovrani della Macedonia indipendente, dovevano avere offerto la possibilità di trarre vantaggio da nuovi filoni. Il tesoro reale infatti, al momento della definitiva vittoria romana su Perseo, conteneva riserve di notevole ammontare, soprattutto per il quantitativo d'oro, d'argento e di materie prime immagazzinate a disposizione dell'autorità reale. Il commercio macedone era limitato in gran parte all'esportazione di legname e di cereali: le foreste dovettero essere sottoposte a grandi tagli, per riuscire a vendere legname e, nello stesso tempo, provvedere alle necessità della flotta e dell'edilizia. In ogni caso, le stesse successive guerre che la Macedonia combatté contro Roma non sarebbero state possibili se lo stato non avesse avuto un periodo di notevole prosperità.

L'egemonia di Roma in Grecia e Macedonia

Dopo la sottomissione della Macedonia a Roma, anche tutta la Grecia passava sotto il controllo romano, e i comandanti romani compirono, come si è visto, gravi repressioni e devastazioni. L'unica città che trasse vantaggio dalla nuova situazione fu Atene, che per qualche tempo ottenne dai Romani il dominio sull'isola di Delo e il diritto di impiantare colonie in quest'isola e in parecchie altre località. La decisione romana, di creare un porto franco nell'isola di Delo, con la quale veniva molto danneggiata l'isola di Rodi, riuscì, di conseguenza, vantaggiosa ad Atene, che si trovava associata al maggiore centro di scambi fra Oriente e Occidente del mondo mediterraneo. Il porto franco aveva reso infatti Delo un mercato di grande prosperità, come è largamente testimoniato dal ricco materiale epigrafico trovato. Gli Ateniesi, malgrado questa prosperità, non ebbero modo di ripristinare le loro tradizionali attività manifatturiere e, probabilmente, si limitarono a dare maggiore mercato alle loro attività agricole, cioè alla produzione di frutta secca, olio e miele.



La statua di un atleta romano (sec. II a.C.) proveniente da Delo: i Romani crearono un porto franco nell'isola, che divenne un mercato molto florido, portando vantaggi anche ad Atene, alla quale Roma ne aveva affidato il controllo.

Atene durante la dominazione romana

Atene poteva però riprendere il suo sviluppo marittimo, e il porto del Pireo poteva costituire una base intermedia per la distribuzione delle merci che si dirigevano verso l'Italia e l'Occidente, mentre l'argento attico e le dracme che con esso si producevano acquisivano un'importanza e un'area di influenza che non avevano avuto nemmeno nel sec. V. Atene aveva la fortuna di essere un centro di grandissimo prestigio anche dal punto di vista della cultura e delle arti: se aveva perso molto dell'importanza di alcune sue industrie artistiche, e soprattutto delle ceramiche, aveva in compenso avuto vantaggi con la produzione di mobili artistici, in legno e bronzo, e soprattutto di una grande quantità di oggetti in marmo pario, statue di

carattere decorativo e commerciale e un numero incalcolabile di oggetti decorativi, pure di marmo, che si diffusero in tutto il mondo mediterraneo imponendo ovunque il manierismo neoattico e costituendo tuttora una parte cospicua della ricchezza dei musei d'Europa. Questa nuova industria produceva crateri, candelabri, capitelli, colonne: era tutta una popolazione di marmorari che attingeva dal tesoro della produzione architettonica attica per fornire materiale decorativo che il mondo antico pagava come se si fosse trattato di opere d'arte originali.

La politica di Roma in Grecia

In tutto il resto della Grecia, i Romani stabilirono i loro sistemi di tassazione, confiscando grandi estensioni di terre che poi lasciavano ai coltivatori contro il pagamento di un tributo fisso che costituiva il canone di affitto. In genere, le variazioni introdotte dall'estendersi della dominazione romana nella penisola greca consistettero soltanto nelle imposizioni tributarie, poiché, in genere, i Romani lasciarono autonomia amministrativa alla maggior parte delle città greche, limitandosi a sostenere di preferenza amministrazioni conservatrici e oligarchiche, appoggiando quindi le famiglie ricche e non facendo nulla per migliorare le misere condizioni in cui si trovavano, a quel tempo, le classi inferiori della popolazione. In genere, tutte le città portuali si trovarono in condizione di grande vantaggio rispetto a quelle dell'interno, anche perché ovunque si stabilirono agenti commerciali provenienti dalla penisola italiana, in parte Greci e in parte Italici, che sviluppavano l'economia locale stabilendo relazioni commerciali assai più estese di quelle precedenti con i Paesi dell'Occidente. In parecchie località della penisola ellenica i Romani mandarono anche gruppi di coloni, che si stabilirono in località particolarmente favorevoli dal punto di vista agricolo, nelle quali si sostituirono a precedenti coltivatori ovvero diedero maggiore sviluppo all'agricoltura locale.

L'isola di Rodi

Dopo la creazione del porto franco di Delo, Rodi ebbe perdite assai notevoli e gli inviati dell'isola al senato di Roma affermarono che la città, la quale percepiva in passato un milione di dracme all'anno in diritti portuali, da un anno all'altro s'era trovata a percepirne solo 150.000. D'altra parte Rodi aveva avuto possedimenti nei territori dell'Asia Minore più vicini, e negli eventi di quegli anni li aveva completamente perduti, sicché aveva dovuto rinunciare a una parte notevolissima dei suoi proventi e aveva dovuto lottare contro la concorrenza di Delo per conservare un posto importante nel commercio dell'area egea. Malgrado le grosse perdite, Rodi non fu rovinata, e nel corso del sec. II continuò ad avere una flotta commerciale ragguardevole e anche una flotta militare, che le serviva soprattutto per esercitare la polizia dei mari contro i pirati di Creta e della Cilicia.

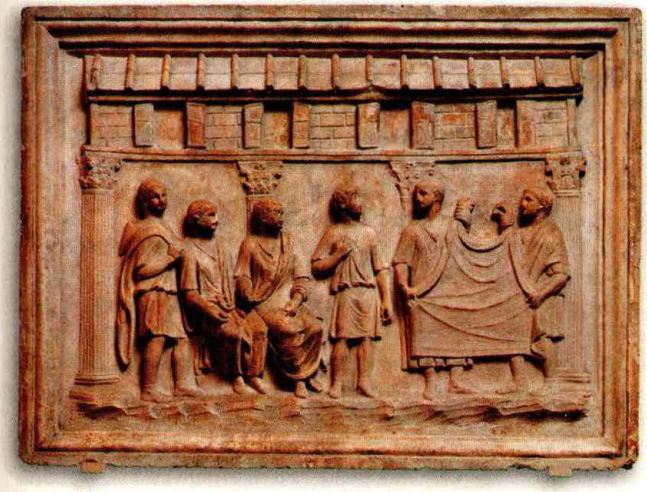
La ragione della persistente fortuna di Rodi derivava dal fatto che la città continuava a essere un approdo obbligato nei traffici fra

l'Occidente, la penisola greca, Cipro, la Siria, l'Egitto e la Cirenaica, poiché tutte le navi che viaggiavano in quelle direzioni dovevano far scalo a Rodi, qualunque fosse la loro provenienza. La necessità di far scalo comportava naturalmente l'opportunità di scambi commerciali, anche se non si avevano le facilitazioni che offriva il porto franco di Delo. È sicuro dunque che Rodi, anche dopo l'istituzione del porto franco a Delo, continuò le sue attività commerciali, tanto sulle coste africane, come in Asia Minore, e anche nei Paesi del mar Nero. Mentre Delo serviva soprattutto gli interessi romani, Rodi aveva il grande vantaggio di essere connessa strettamente alle attività economiche dello stato pergameno. D'altra parte, tutto il grano che veniva dall'Egitto e da altri Paesi circostanti, dirigendosi verso la Grecia, verso l'Italia o verso l'Occidente, doveva necessariamente passare per Rodi.

Lo sviluppo economico

Dopo la creazione del porto franco, Delo costituiva, come si è detto, il maggiore centro di scambio per il commercio italiano. Naturalmente a Delo si concentravano le merci che erano più richieste in Italia e nei Paesi occidentali, ma lo sviluppo economico dell'isola fu anche la conseguenza del commercio esercitato da nuovi imprenditori della penisola italiana nel mondo mediterraneo orientale e soprattutto della creazione dei loro nuovi rapporti con il mondo siriaco. Tutta l'area italiana, si trattasse di Greci, di Etruschi o delle altre popolazioni celtiche o italiche, fino allora non aveva avuto la possibilità di prendere l'iniziativa di commerciare direttamente con i Paesi del Levante, cioè aveva sempre dovuto attendere che i commercianti del Levante portassero le loro merci in Italia, naturalmente pagandole molto di più. Questo accadeva perché il consumo era tanto limitato da poter essere considerato eccezionale, e si trattava inoltre di consumo limitato a merci molto costose, tali da lasciare larghi margini ai commercianti che le trattavano e da consentire loro di prendere su di sé l'onere dell'esportazione verso l'Italia.

Naturalmente la penisola non era mai stata un mercato uniforme, cioè omogeneo nelle sue esigenze e nelle sue possibilità. Vi era stato un periodo storico, ormai lontano, nel quale gli Etruschi erano stati importatori di articoli di lusso nella quantità notevole che si può valutare tenendo conto dei reperti delle loro tombe e delle testimonianze figurative sulla loro maniera di vivere. Con il sec. IV tuttavia, l'importazione etrusca dai Paesi orientali era certamente diminuita in modo sensibile, e questo è stato spiegato con la contrazione delle risorse etrusche, conseguente alle minori possibilità di esportazione di prodotti siderurgici. I Paesi della Magna Grecia e della Sicilia, anche se le città di queste aree erano state fondate soprattutto per motivi commerciali, non avevano continuato a lun-



Nel sec. III a.C. il commercio di alcuni beni di lusso, come la lana, in Italia era ancora limitato, mentre si affermò nei secoli successivi, come mostra questo rilievo del sec. I d.C. che raffigura un mercante di stoffe che espone la sua mercanzia.

go a essere importatrici di prodotti ellenici e orientali, in quanto erano diventate produttrici di prodotti similari e li avevano venduti direttamente.

Le importazioni di prodotti di lusso nel sec. III a.C.

Certi prodotti di lusso continuavano a essere importati, altri, ancora nel sec. III, non avevano mercato: non è agevole immaginare per esempio dove si sarebbero potuti trovare in Italia clienti per la porpora, per la seta, per vetrerie e prodotti di toreutica in metalli preziosi. È probabile che le importazioni di lusso dai Paesi del Levante, sino a tutto il sec. III, si limitassero a un gruppo abbastanza scarso di merci e indirizzato a una clientela altrettanto poco numerosa: qualche mobile, gioielli, olio e vino, spezie, e meno probabilmente qualche qualità di tessuti esotici. Naturalmente, vi era anche, nel sec. III, l'importazione di schiavi dall'Oriente, e, anzi, questa era certamente una delle voci più importanti del commercio fra la penisola italiana e l'Oriente, già nei secc. IV-III.

Nel sec. II, la situazione era cambiata completamente, ed è questo il motivo per cui non furono più i mercanti greci o orientali ad andare in Italia, ma furono i mercanti provenienti dall'Italia che si recavano in Oriente. È notevole il fatto che nella grande quantità di iscrizioni recanti nomi di mercanti che risiedevano e operavano a Delo, si trovino in misura cospicua nomi certamente provenienti da Paesi della penisola diversi da quelli italioti; vi era cioè uno sviluppo di attività mercantile che interessava direttamente le popolazioni dei centri italici. Questo è il sintomo del fatto che il volume di affari della penisola italiana che riguardava merci dei Paesi appartenenti al sistema ellenistico stava aumentando in modo tale da rendere consigliabile al commercio italiano di trasferirsi in luoghi adatti per gli approvvigionamenti. In conse-

guenza di questo si diminuivano i costi, riducendo il numero di mani attraverso cui i prodotti dovevano passare. Perché vi fosse convenienza economica a questo trasferimento, bisognava che i margini di profitto fossero così elevati da lasciare un vantaggio, pagate le spese delle agenzie che si stabilivano a Delo e nelle altre località di rifornimento.

Le modificazioni nella vita sociale

Le ragioni di questo cambiamento erano inerenti alle modificazioni intervenute nell'assetto interno della società italiana. Anzitutto, l'aumento dei territori significava aumento nel volume della produzione italiana, e quindi era comprensibile che si avesse bisogno di un gran numero di schiavi per un largo complesso di funzioni. Occorrevano schiavi orientali per introdurre nuove industrie e nuove lavorazioni, persino nel settore dell'agricoltura; occorrevano schiavi di lingua greca come interpreti e segretari per tutti coloro che avevano bisogno di corrispondere o discutere con elementi di lingua greca; occorrevano ancora schiavi, provenienti dai paesi ellenistici, perché insegnassero la lingua greca che stava diventando un requisito necessario dell'educazione delle classi superiori. D'altra parte, la maggiore ricchezza comportava un gran numero di richieste inerenti a generi di consumo o a investimenti di lusso: si desideravano, fin dal sec. V, cosmetici, vesti, opere d'arte, oreficeria, mentre aumentava la richiesta di mobilio, di suppellettile artistica e di libri.

I nuovi prodotti e le nuove colture nella penisola italica

Per alcuni prodotti d'alta qualità, gli importatori dovevano constatare come si trattasse di merci che non richiedevano altro che un certo quantitativo di manodopera specializzata per essere prodotte facilmente anche nella penisola italiana, quando non vi mancassero le materie prime. Questo fenomeno di trapianti di produzioni cominciò nell'agricoltura, e acquisì proporzioni notevoli con lo sviluppo della viticultura in Italia, dato che le condizioni climatiche e geofisiche lo consentivano e che i trasporti di vino rappresentavano uno dei più elevati costi a carico dell'economia italiana. L'influenza dei costumi ellenistici spinse anche ad accrescere l'ulivicultura nella penisola e a tentare di produrre suppellettile fittile. D'altra parte, la presenza o il trapianto di manodopera adatta incoraggiava paesi come quelli dell'Italia meridionale, già partecipi della civiltà ellenistica, a farsi produttori di merci che venivano solitamente importate in piccole quantità, e che, con il sec. II, trovavano invece un mercato molto più esteso.

Delo si era sviluppata particolarmente come mercato di schiavi da inviare nella penisola italiana e anche alle province occidentali dei domini di Roma, nelle quali una minoranza di condizione economica elevata era ansiosa di competere con le classi elevate romane nel miglioramento del tenore di vita e nell'assimilazione alla

cultura ellenistica. Questa nuova forma di attività era anche connessa con una nuova concezione della funzione dello schiavo nella società dei paesi occidentali, in quanto fino allora lo schiavo non aveva avuto normalmente altre funzioni che quella della manovalanza agricola o quella del servizio domestico, mentre nella nuova società lo schiavo veniva usato come lavoratore specializzato, quando non addirittura come lavoratore intellettuale e come specialista in lavori professionali. La società romano-italica e la società romanizzata delle province occidentali avevano desiderio e bisogno di assimilare rapidamente lo stile di vita ellenistico, e questo spiega l'enorme importanza che nel sec. II assume il commercio degli schiavi, determinando lo sviluppo economico dell'isola di Delo.

Un particolare di una stele funeraria raffigurante una scena di taverna (sec. I d.C.): il vino, importato fino ai secc. III-II, fu presto prodotto nella penisola italica grazie allo sviluppo della coltivazione delle viti.

D'altra parte, Delo, oltre che delle condizioni tariffarie fissate dai Romani, beneficiava anche del fatto che la decadenza del commercio egiziano nel sec. II portava sulle piste carovaniere controllate dal regno di Pergamo o dal regno seleucidico una maggiore quantità di merci che venivano indirizzate anche a Delo per l'esportazione nei paesi acquirenti. Quanto al commercio di schiavi in particolare e a tutti i commerci in genere, si deve anche tener conto della grandissima importanza che nel sec. II acquisirono dal punto di vista dell'economia generale le esazioni tributarie straordinarie e ordinarie che il governo romano concedeva.

I *publicani*

L'attività delle compagnie romane dei *publicani* era ben lungi dal compiersi con un semplice lavoro esattoriale né si appagava dei vantaggi che l'attività di incasso legalmente riconosceva. I *publicani* dovevano procurarsi, come potevano, il controvalore delle somme che si impegnavano a versare, cosicché accettavano, in sostituzione della moneta, pagamenti in merci di qualsiasi natura, ivi compresi schiavi, che talvolta venivano procurati con le illegali attività dei pirati e dei briganti e talvolta, invece, erano legalmente procurati vendendo in schiavitù debitori insolventi. In una misura certamente più piccola, erano famiglie in condizioni di estrema miseria che decidevano di vendere in schiavitù qualcuno dei loro membri per riuscire a sopravvivere. In ogni modo, il traffico degli schiavi era una delle maggiori attività del commercio levantino, e la pirateria cretese e cilicia viveva probabilmente con larghi profitti sulle attività commerciali che facevano in gran parte capo al mercato degli schiavi di Delo, dal momento in cui l'isola era diventata il punto di incontro del commercio italiano con il commercio dell'Asia Minore, tanto seleucidico quanto anatolico.

A Delo, gli Italiani, oltre al commercio di schiavi, avevano sviluppato largamente il commercio di vino e di olio di oliva e si erano for-

Uno dei commerci più importanti che facevano capo nell'isola di Delo fu quello del vino e dell'olio di oliva: nell'immagine un mosaico che raffigura l'uso del torchio per la produzione di olio (sec. II d.C.).

Delo, punto d'incontro delle merci

mata una specie di loro «camera di commercio», che era anche il loro centro di ritrovo. Questa forma di associazione commerciale e nello stesso tempo di circolo, era stata adottata dagli italiani sul modello di quanto era stato fatto da imprenditori commerciali e marittimi delle città della Fenicia e della Siria: nel sec. II, malgrado la recessione del commercio egiziano, lo sviluppo di culti egiziani a Delo permette di pensare che vi fosse anche qualche influenza egiziana, cioè che vi fosse la presenza di agenzie mercantili egiziane in quello stesso centro.

Cereali, papiro e vetrerie erano certamente merci trattate a Delo, nelle quali doveva essere presente il commercio egiziano, anche se, per ragioni di vicinanza, gli Egiziani avrebbero dovuto comprare e vendere di prevalenza a Rodi o ad Atene. Il commercio italiano a Delo non era basato sugli scambi di merci, poiché non è probabile che i paesi greci dell'Italia meridionale avessero una produzione che per qualità e quantità potesse pretendere di avere un posto in quella aristocrazia del commercio internazionale che si aveva nell'isola di Delo. D'altra parte, dato che i Romani e gli Italici, pur non essendo esportatori di merci, erano creditori tributari, il commercio che da Delo si dirigeva verso l'Italia e le province occidentali non comportava l'esigenza di grandi quantitativi di valuta per fornire i mezzi di pagamento delle merci importate verso l'Occidente. La posizione creditizia che aveva la finanza romana verso i paesi del Le-

vante forniva anche l'occasione favorevole di esercitare attività inerenti al semplice commercio del denaro, dilazionando cioè pagamenti contro la corresponsione di interessi e anche effettuando finanziamenti quando vi fossero corrispettivi sufficienti di utile. Fra coloro che esercitavano realmente la professione di banchieri dedicandosi al commercio del denaro a Delo si trovano persone con nomi romani o italici e anche greci che potevano provenire dall'Italia meridionale.

Le condizioni economiche di Delo erano quindi strettamente connesse con quelle dei vari paesi dell'Asia Minore, e condizionate in maniera rilevante dai rapporti con il regno seleucidico. Questa monarchia nel sec. II doveva affrontare gravissime difficoltà inerenti alla sua politica estera oltre che a quelle di carattere dinastico che erano continue e gravi, come conseguenza del fatto che il potere politico era talmente concentrato nel principe e nei suoi familiari, che tutta la lotta politica si svolgeva in un ristretto ambiente, nel quale non poteva avere altro sviluppo e altro sfogo se non nella congiura e nell'assassinio. Questa fragilità della situazione dinastica si spiega con l'isolamento del centro del potere politico non solo dalle masse dei sudditi, ma anche dall'elemento ellenico e macedone che avrebbe dovuto essere l'appoggio maggiore della monarchia, e che, invece, veniva allontanato dal potere e compensato con la concessione di privilegi che ne facevano un elemento sociale che viveva esclusivamente per proprio conto, avulso dalla vita dello stato e della popolazione.

Il regno dei Parti

D'altronde, la fragilità della situazione dinastica era anche la conseguenza dello scarso prestigio che derivava ai sovrani dalle crescenti difficoltà nel mantenere unito il loro stato e soprattutto nel difenderne le province periferiche. Il tempo in cui Antioco III aveva potuto conquistarsi un prestigio che sembrava pareggiare quello di Alessandro Magno era molto lontano nel momento in cui la Siria seleucidica, perduta l'Armenia, non aveva mezzo per difendersi efficacemente dallo sviluppo della potenza partica nelle terre iraniche, potenza che dava l'impressione del risorgere della potenza persiana alle popolazioni di alcune regioni asiatiche. La monarchia seleucidica difendeva a fatica la linea dell'Eufrate come sua frontiera orientale, e quindi doveva vedere i Parti atteggiarsi a successori degli Achemenidi nell'occupare la Mesopotamia e la Babilonia, giungendo così fino al mar Rosso e detenendo, verso Oriente e verso Mezzogiorno, gran parte di quelle posizioni dalle quali i predecessori dei dinasti seleucidici del tempo si erano illusi di poter dominare le comunicazioni con l'Estremo Oriente e di avere le basi di partenza per intervenire all'interno dell'India. Il dominio dei parti a Oriente dell'Eufrate significava il loro controllo sulle rotte carova-

niere che, con qualsiasi percorso, giungevano nelle vicinanze del Mediterraneo e rappresentava quindi un notevole aumento di costo su tutte le merci di provenienza orientale. D'altra parte, nel sec. II la monarchia seleucidica aveva ancora altri problemi, oltre quelli dei suoi difficili rapporti con i Parti.

La Giudea e gli Arabi

La Giudea era riuscita a distaccarsi dal regno seleucidico con la rivolta della popolazione ebraica, sotto la guida dei Maccabei. Quando Antioco IV si urtò con il sentimento religioso ebraico costruendo a Gerusalemme un tempio a Giove Olimpico e imponendo alla città una sua guarnigione residente in un centro fortificato, un sacerdote asmoneo, Giuda Maccabeo, prese l'iniziativa dell'organizzazione di una rivolta popolare. Dopo poco tempo, il governo seleucidico rinunciava alla pretesa di fare del tempio di Gerusalemme la sede del culto di Giove Olimpico e lo restituiva al culto ebraico, ma gli Ebrei, sotto la guida di Giuda Maccabeo e poi di suo fratello, continuarono la lunga rivolta, che portò un terzo dei Maccabei, Simone, dopo vent'anni di lotte, a liberare Gerusalemme dal presidio di truppe seleucidiche e a stabilirvi un governo autonomo di cui egli assumeva la direzione con il titolo di gran sacerdote.

Solo parecchi anni dopo, alla fine del secolo, un discendente dei fratelli Maccabei, Aristobulo, assunse corona reale sulla Giudea e ne allargò il territorio, mentre il suo primo successore procedette sulla stessa via, rendendo ancora più forte il nuovo stato giudaico indipendente. La monarchia seleucidica si trovò quindi a dover fronteggiare, all'alba del sec. I, una monarchia indipendente in

Particolare di un sarcofago romano su cui sono raffigurati i simboli della religione ebraica, fra i quali la menorah, *il candelabro a sette bracci: quando arrivarono i Romani, la Giudea era un regno autonomo, non più sottomesso alla Siria.*

I Nabatei e la città di Petra

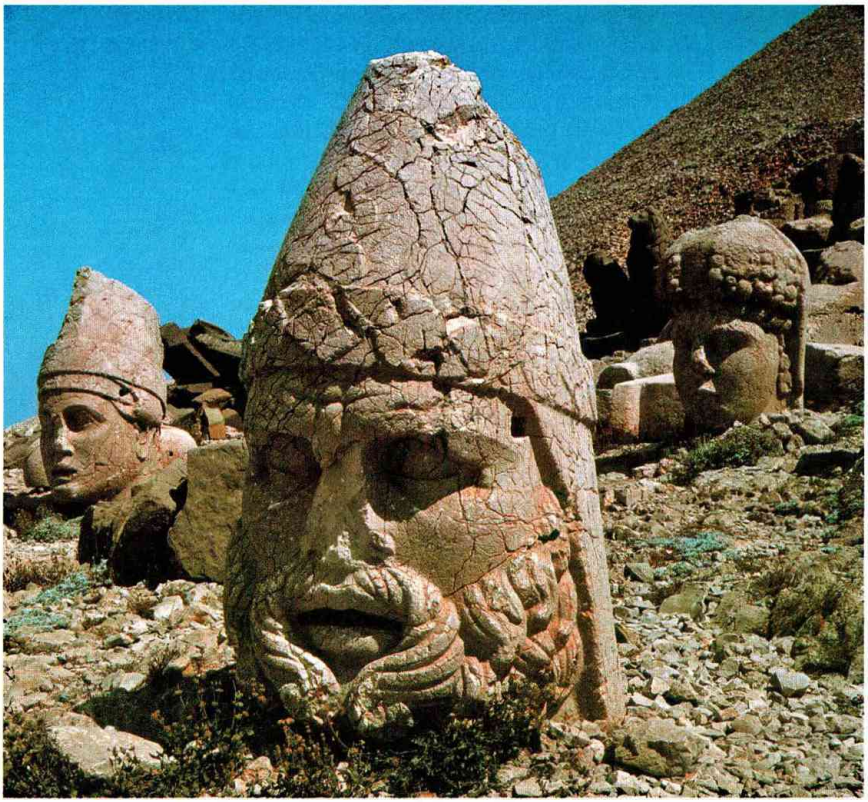
Giudea, e questo le toglieva il controllo su parte notevole dei territori che Antioco III era riuscito a ritogliere agli Egiziani. Non meno grave per la Siria fu la nuova importanza assunta dalla popolazione nabatea dell'Arabia settentrionale. Sin dal sec. IV, Demetrio Poliorcete, nei primi anni della sua carriera, aveva inteso la grande importanza che poteva avere per il mondo ellenistico il controllo su questa popolazione, la cui capitale, Petra, era un centro molto importante di commercio carovaniero. La città di Petra era situata in una ristretta area di pianura tutta circondata da montagne e l'accesso alla città era facilmente difendibile, poiché era formato da un corridoio piuttosto stretto fra alte montagne. Ancora oggi, le notevoli rovine della città ne dimostrano l'importanza e anche la convergenza in essa di tracce di civiltà greca con forti influenze elleniche e microasiatiche.

Gli stati ellenistici vedevano in Petra e nel regno nabateo la possibilità di acquisire un controllo sopra un centro carovaniero che avrebbe potuto deviare correnti commerciali avviate verso i mercati egiziani. Tuttavia, già nel sec. II, i monarchi nabatei si erano estesi verso settentrione, e la monarchia giudaica ebbe la funzione di tenere sotto controllo l'espansionismo nabateo, impedendogli soprattutto di raggiungere Damasco – che tuttavia i Nabatei occuparono per breve tempo – e Gaza, porto dal quale avrebbero facilmente potuto raggiungere con il commercio carovaniero il Mediterraneo e l'Egitto. Gaza non cadde nelle mani dei Nabatei, però al principio del sec. I questo regno riuscì a impadronirsi di tutta la penisola sinaitica e di gran parte della costa orientale del mar Rosso.

I limiti territoriali del regno seleucidico

Il possesso seleucidico del deserto siriaco era in realtà soltanto teorico, poiché quest'area era completamente controllata da tribù nomadi arabe, le quali, nei secc. II-I, si impadronirono sempre più stabilmente del potere che la monarchia siriaca non riusciva a esercitare in modo effettivo. Allo stesso modo, anche verso settentrione, i domini seleucidici rimasero molto limitati, poiché la Commagene, fin dalla metà del sec. II, si era distaccata completamente, cosicché il regno di Siria, territorialmente, si ridusse a poco più del territorio che portava questo nome, territorio che, tuttavia, aveva tali risorse da essere sufficiente a mantenere la monarchia in condizioni di prestigio e di forza economica notevole.

All'interno di questo territorio, la monarchia concedeva alle città più importanti diritti di autonomia e di esenzione tributaria, che rappresentavano un mezzo per consentire a queste città un largo sviluppo indipendente che alleggeriva la monarchia di responsabilità amministrative e lasciava largo spazio all'iniziativa commerciale locale, da cui la monarchia traeva grande vantaggio. La presenza del commercio siriaco in tutte le posizioni più importanti dell'area economica mediterranea dimostra come il metodo di governo seleucidico si adattasse favorevolmente a un paese le cui esi-



Alcune teste colossali dall'imponente santuario funerario costruito sulla sommità del Nemrud Dagi (Turchia) da Antioco I di Commagene nella metà del sec. I a.C.: anche la Commagene si era resa indipendente dalla Siria nel sec. II a.C.

genze commerciali erano molto notevoli, e che aveva anche grandi disponibilità di merci e una rete di relazioni commerciali che gli permetteva di disporre di situazioni quasi monopolistiche in alcuni campi.

4. L'Egitto nel sec. II a.C.

Nel corso del sec. II, la monarchia egiziana incontrò gravi difficoltà per ragioni dinastiche, e anche in Egitto si ebbe il caratteristico fenomeno del concentramento della lotta politica nella famiglia regnante e nella corte, cioè il distacco del ceto di governo dalla popolazione sottomessa, la riduzione della lotta politica a un ambiente limitato nel numero di persone e nell'esperienza della reale vita statale con la consueta conseguenza della trasformazione della lotta politica in un susseguirsi di crisi dinastiche, di congiure, di rivolte e di assassini. In Egitto, accanto alle difficoltà dinastiche, vi erano anche le difficoltà create dal sistema amministrativo. La maggiore cit-

tà dell'Egitto, Alessandria, era il teatro di continue lotte fra l'elemento greco e quello ebraico: in queste lotte avevano anche una parte l'esercito, il ceto sacerdotale e, in posizione relativamente secondaria, l'elemento indigeno.

In tutta la storia egiziana dei secc. II-I a.C., la vita politica è costantemente fondata sull'esigenza di rispettare i diritti della popolazione greca e dell'esercito con la tendenza, sempre presente, a riconoscere una più attiva partecipazione al potere politico alla popolazione locale, la quale aveva larga parte nell'amministrazione e nella vita economica ed era rafforzata nei suoi poteri dall'importanza che il governo tolemaico era costretto a riconoscere al ceto sacerdotale e alle proprietà dei templi. Nel sec. II, la politica della monarchia tolemaica, ormai ristretta all'amministrazione interna egiziana, accresceva i problemi che erano stati essenziali per la monarchia faraonica, aggiungendovi le questioni relative alle pretese e ai diritti delle comunità greca ed ebraica.

La città di Alessandria

Documenti conservati fino a noi, nei quali si ha una sintesi dei sistemi di governo dei sovrani degli ultimi decenni del sec. II, sono caratteristici del sistema di governo tolemaico. In questi documenti si prometteva amnistia generale per tutte le pene inflitte in occasione di condanne per motivi politici o amministrativi, e le amnistie venivano accompagnate dagli inviti a tutti a ritornare pacificamente alle loro case e alle loro attività, promettendo anche la cancellazione delle tasse arretrate e l'esenzione da tasse future entro certi limiti. L'amministrazione lagidica si preoccupava particolarmente dell'ambiente di Alessandria e della sua comunità greca, composta da un ceto agiato e privilegiato, da cui erano esclusi i lavoratori manuali.

La popolazione greca di Alessandria era essenzialmente composta da commercianti e da proprietari fondiari, con una notevole percentuale di elementi militari che ottenevano dal servizio nell'esercito o nella marina una proficua situazione economica. Accanto ai privilegi dei Greci, vi erano quelli della comunità ebraica, anch'essa composta nella sua totalità da persone che non compivano lavori manuali. Il governo egiziano, alla fine del sec. II, mostra la tendenza a parificare, ai privilegi di questi ambienti etnici, quelli della parte più elevata della comunità indigena egiziana, cioè anzitutto i sacerdoti, poi gli Egiziani che prestavano servizio nell'esercito e infine i proprietari fondiari egiziani.

L'elemento indigeno e la monarchia tolemaica

Questa tendenza del governo lagidico contraddiceva la pretesa della popolazione egiziana di non avere rapporti di parità con gli elementi indigeni, e quindi dimostra come la monarchia lagidica avesse urgente e imprescindibile bisogno di appoggiarsi anche sulla classe dirigente indigena. L'amministrazione tolemaica aveva inoltre molto bisogno di assicurarsi la fedeltà e la collaborazione dei ceti impiegatizi e dei lavoratori manuali addetti alla coltivazione delle

terre reali e a tutte le forme di produzione connesse con i redditi indispensabili al funzionamento dello stato. Questa politica di generale conciliazione era la necessaria conseguenza di un lungo periodo, nel quale l'Egitto era stato danneggiato da guerre civili e diviso fra due governi, ognuno dei quali pretendeva di essere legittimo. La restaurazione dell'unità dello stato portava a una minore distinzione fra l'elemento egiziano e l'elemento greco, ma si deve anche aggiungere che, in questo periodo, l'elemento egiziano era stato profondamente ellenizzato dai sistemi dell'educazione tolemaica, cosicché la distanza fra i Greci e gli indigeni era stata in gran parte colmata con la vittoria ottenuta dall'elemento greco imponendo l'ellenizzazione degli Egiziani. Ellenizzazione che non incontrava ostacoli reali ed efficaci neppure nell'ambiente sacerdotale egizio, che non aveva, in materia di cultura e di linguaggio, un'intransigenza analoga a quella che aveva in materia religiosa.

L'integrazione fra Greci ed Egiziani

Ancora più singolare del fatto dell'ellenizzazione dell'elemento egiziano di condizione più elevata, è l'avvicinarsi di una parte notevole dell'elemento greco all'elemento egiziano, con una sorprendente diffusione della lingua egiziana fra i Greci e con la formazione di famiglie nelle quali venivano ammesse relazioni matrimoniali con Egiziani, cosa che è dimostrata già nel sec. II. In realtà, tanto la tendenza all'avvicinamento degli Egiziani ai Greci, come quella dell'avvicinamento dei Greci agli Egiziani sono fenomeni che riguardano esclusivamente i ceti più elevati della popolazione dell'una e dell'altra origine. Il fenomeno, del resto, era inevitabile, in quanto rappresentava la conseguenza del succedersi, di generazione in generazione, delle caratteristiche più importanti della politica tolemaica, sempre diretta a favorire l'elemento greco e a riconoscerne i privilegi, però non escludendo mai quel sistema di collaborazione e di compenetrazione nel lavoro e negli uffici, fra Greci ed Egiziani, che era un'esigenza della situazione locale, ma che doveva necessariamente portare ai risultati di carattere sociale che formano caratteristiche peculiari della vita sociale e politica del periodo tolemaico.

La posizione privilegiata dei sacerdoti e le grandi proprietà dei templi lasciarono alla comunità dell'Egitto tolemaico gli stessi problemi del periodo faraonico. L'elemento sacerdotale esercitava cioè un'influenza sulla vita economica del paese che contrastava con la necessità del governo tolemaico di controllare completamente l'economia locale. I templi pretendevano, al contrario, indipendenza economica, non accettavano la vigilanza governativa sulle loro attività e tendevano a sfuggire i loro oneri fiscali. D'altra parte, la burocrazia reale assumeva nel sec. II tale importanza, da diventare a sua volta uno stato nello stato, e molte volte il governo centrale doveva intervenire contro i suoi stessi dipendenti e collaboratori, per evitare lo sviluppo di un eccessivo potere burocratico nei propri uffici.

L'amministrazione tolemaica aveva la possibilità di governare e di sopravvivere solo garantendo all'Egitto un tenore di vita accettabile, e questo poteva essere ottenuto a condizione di mantenere i monopoli reali, di disporre di grandissimi mezzi economici e di regolare completamente il mercato, in modo da sfruttare le risorse egiziane in un'economia che era diventata chiusa e con scarsi contatti con i paesi del bacino del Mediterraneo.

La valorizzazione delle risorse dell'Egitto

La perdita dei mercati e delle attività del sistema mercantile egiziano del sec. III era compensabile solo con la valorizzazione delle risorse del paese e facendo vivere la popolazione su di esse, cioè, in parte notevole, su stipendi provenienti dal governo. L'Egitto del sec. II, d'altra parte, viveva ancora sui patrimoni accumulati nel sec. III, grazie agli investimenti dei redditi mercantili in terre, in case e in altre fonti di redditi fissi, che consentivano di vivere con agiatezza aggiungendo a questi proventi di capitale le entrate provenienti dai pubblici impieghi. Tra i possidenti si deve anche comprendere il grande numero di ex-militari compensati dei loro servigi con donazioni di terra e quindi entrati a far parte di un ceto medio.

Il governo disponeva di diverse reti di pubblici uffici, cioè le amministrazioni provinciali, le amministrazioni tributarie e l'amministrazione della polizia. Ognuna di queste pubbliche amministrazioni doveva pretendere dai suoi dipendenti di dedicare una parte del loro tempo all'amministrazione delle terre di proprietà reale, allo scopo di mettere in valore terre incolte o abbandonate, regola che avrebbe dovuto corrispondere alla generale tendenza tolemaica al più completo sfruttamento delle risorse locali, ma che invece veniva spesso applicata affidando ai pubblici impiegati la gestione delle parti migliori delle proprietà reali, che anche senza il loro aiuto

Un affresco con alcuni soldati mercenari della Nubia: nel sec. II a.C. oltre alle truppe mercenarie, in Egitto vi era un esercito permanente formato da elementi sia greci sia egiziani che godevano di notevole importanza all'interno della società.

Particolare di un rilievo con una scena di registrazione e conteggio di ortaggi, dal tempio di Horo a Edfu (III-II sec. a.C.): le terre erano proprietà reali, affidate dai pubblici uffici ai contadini perché le lavorassero.

avrebbero dato ottimi redditi. Al contrario, le terre improduttive rimanevano tali o venivano forzatamente affidate a contadini che non riuscivano a trarne un reddito che consentisse loro una vita decorosa. D'altra parte, in tutto il paese si risentiva il peso di queste molteplici reti di pubblici uffici, i quali pretendevano alloggi gratuiti per i militari, imponevano requisizioni di beni economici e di mano d'opera per servizi utili personalmente agli impiegati stessi, mentre si esercitava un'estrema severità, sino alla privazione della libertà personale, nell'esazione dei crediti dello stato e, contemporaneamente, la pubblica amministrazione si sapeva tanto indispensabile e onnipotente da permettersi le forme più aperte di corruzione e di ricatto a danno dei cittadini.

La crisi dell'amministrazione tolemaica

La degenerazione dell'amministrazione tolemaica fra i secc. II-I a.C. fu indubbiamente il fenomeno di decadenza più grave che si ebbe nella monarchia tolemaica e quello che danneggiò maggiormente l'Egitto in quanto in uno stato che doveva avere la tendenza a vivere delle sue risorse, il disordine amministrativo era la forma degenerativa più grave che si potesse avere.

Malgrado queste difficoltà, nei due ultimi secoli a.C., la monarchia tolemaica era ancora molto forte, e la sua forza derivava soprattutto dalla potenza economica del potere centrale, il quale disponeva, e dispose sino alla fine, di risorse e di riserve di un'ampiezza molto notevole, anche durante il sec. I, quando l'accrescersi del predominio romano nel Mediterraneo orientale determinava il progressivo isolamento dell'Egitto e la necessità del suo

L'isolamento della monarchia dei Tolomei

governo a chiudersi in se stesso anche più di quanto avesse fatto in passato. La decadenza dell'Egitto nel sec. I fu essenzialmente la conseguenza di quello stesso metodo di amministrazione e di governo che aveva salvato l'Egitto dopo le vicende sfavorevoli occorse per alcuni decenni del sec. II. Per lo spazio di tempo di circa tre generazioni, dopo la lunga crisi, l'Egitto era riuscito a sopravvivere, grazie alla presenza di un'amministrazione centralizzata, ai larghi poteri assunti dal governo in materia economica e quindi alla mobilitazione di tutte le risorse del paese al fine di consentire una piena occupazione della popolazione alle dipendenze dello stato stesso o delle amministrazioni templari, consentendo largo sviluppo anche alla proprietà privata e alla formazione di redditi patrimoniali in maniera da accrescere il benessere e la sicurezza dei ceti più abbienti.

Nell'ultimo secolo della storia lagidica la vita egiziana non fu più basata sulla presenza di un ceto straniero privilegiato e assolutamente predominante. Quello che era stato il piano originario di Alessandro Magno e che aveva, in parte almeno, determinato la fondazione di Alessandria e la creazione di un regime speciale per questa città era stato abbandonato dai Tolomei, ma solo in maniera graduale, in quanto l'abbandono totale e repentino avrebbe fatto perdere al governo lagidico l'appoggio dell'elemento greco, e anche di quello ebraico, prima che fosse stato acquisito l'appoggio e la collaborazione dell'elemento indigeno egiziano. L'abbandono era stato graduale e non fu completo che dopo la guerra civile e gli eventi rivoluzionari e dopo la trasformazione economica occorsa nel sec. II a.C. In questo periodo si ebbe la prova dell'importanza essenziale avuta per l'Egitto dalla politica culturale dei primi Tolomei e del fatto che la creazione del *Mauseion* e della biblioteca di Alessandria era stata più che una iniziativa di prestigio, poiché si era trattato di attività che erano divenute fondamentali per la trasformazione della monarchia in regime e per il suo successo, cioè per la sua sopravvivenza.

La politica culturale dei primi Tolomei

La politica culturale dei primi Tolomei era infatti servita a due scopi fondamentali, che erano stati la chiave di tutti gli eventi successivi. In primo luogo, l'edificazione del prestigio della classe dirigente ellenica non soltanto sul denaro e tanto meno sul diritto del più forte, ma invece sul prestigio della cultura, al quale era facile che la popolazione egiziana reagisse in maniera favorevole date le tradizioni dell'ambiente. Secondo, aveva consentito l'avvicinamento dell'ambiente altolocato, economicamente, socialmente e culturalmente, della società indigena alla società ellenica, e quindi aveva reso possibile, nel momento in cui non vi era più altra soluzione, la creazione di una vasta rete amministrativa che era divenuta la struttura fondamentale dello stato e la sua stessa ragione di esistenza.

Le classi sociali

Se si eccettua la politica svolta nel sec. II a.C., la società egiziana rimaneva ferma nelle sue linee tradizionali, che non erano diverse da quelle delle altre società ellenistiche e di tutta la società antica in genere, tenendo conto della particolarità del mondo egiziano, nel quale la classe elevata e la classe media non erano in prevalenza agrarie o mercantili, come in Grecia o nelle altre monarchie ellenistiche, ma erano soprattutto composte di funzionari, cioè di persone che vivevano di redditi fissi e non di persone che vivevano di redditi variabili, stagionali o imprenditoriali. Fuori della classe dominante, la società egiziana era divisa nella maniera consueta del mondo antico, cioè con una netta distinzione fra ceti possidenti e non possidenti, fra la classe dei lavoratori manuali e quella dei lavoratori intellettuali e dei proprietari, e infine, in una maniera più tipica del mondo ellenistico, fra il ceto che aveva potuto avere una educazione e quello che non l'aveva avuta.

Le distinzioni fra le classi sociali

In tutto il mondo antico, non vi era paese che fosse preparato dalle sue stesse tradizioni più antiche ad avere simili distinzioni di classi, soprattutto quella fra i ceti educati e quelli privi di formazione culturale, che esisteva già nell'Egitto faraonico. Però era tipica del mondo classico ed ellenistico la persistenza di un sistema di esclusivo potere e di esclusiva rilevanza sociale delle classi superiori, nelle quali spesso c'era già nell'età classica quello che poi divenne necessario e caratteristico del periodo ellenistico, cioè l'esclusività dell'educazione e della cultura nei ceti più dotati di mezzi.

La schiavitù nel mondo ellenistico

La ragione della profonda distinzione fra il ceto elevato, aristocratico o medio, e quello meno abbiente e meno istruito nella società antica, derivava, in parte, dalla presenza della schiavitù, e in parte dal costo dell'educazione e della cultura. La presenza della

Un rilievo proveniente da Alessandria con una scena di banchetto greco (sec. II a.C.): la classe dirigente ellenica riuscì a fondare il proprio potere in Egitto sfruttando il prestigio della cultura greca.

schiavitù fu uno dei fattori determinanti delle più tipiche caratteristiche della società ellenistica. Fino a quando, nel mondo mediterraneo in genere, la schiavitù non aveva significato altro che la disponibilità di manovalanza per i lavori più elementari e duri della vita economica e anche per la vita familiare e le sue esigenze di servizio pesante, l'esistenza di schiavi era certamente servita anche a tenere a basso livello i compensi per il lavoro non qualificato. La schiavitù non aveva però influito in modo sensibile sulla vita di tutti gli altri ambienti della società, nei quali la manodopera qualificata era sempre, o quasi sempre, di condizione libera; anzi certe attività artigianali godevano di notevole considerazione sociale e quindi di corrispondenti compensi.

Con lo sviluppo successivo della schiavitù, cioè con la disponibilità di schiavi con alte specializzazioni di mestiere e persino di professione, la situazione di tutta la società andò cambiando, in quanto lo schiavo dotato di preparazione professionale o di mestiere raggiunse alti prezzi, ottenne naturalmente un trattamento per la vita quotidiana che non era paragonabile a quello del personale schiavo dei tempi precedenti, e quindi la presenza della schiavitù divenne un elemento attivo di trasformazione di tutta la società.

In qualsiasi modo venisse impiegato il lavoro degli schiavi, e qualunque fosse il livello dei prezzi cui gli schiavi venivano pagati e il costo del loro mantenimento, la presenza di masse di schiavi, distribuite in tutti i tipi di occupazioni possibili dato l'assetto economico della società, doveva influire in maniera molto sensibile e pesante sulla condizione del lavoro libero e portare su di esso gravi conseguenze. Anzitutto, gli schiavi venivano introdotti nella società ellenistica con specializzazioni che giustificavano un costo molto elevato, ma che erano tali da far progredire in modo notevole il livello di produzione di tutti i paesi importatori di schiavi. Molti centri ellenistici si adoperavano inoltre per attrarre a sé e alimentare le tendenze che si opponevano al dominio di Roma, malgrado i gravi rischi prevedibili. La tradizione storica reca infatti il ricordo della grande impressione che fece in tutto il mondo antico la vittoria ottenuta da Silla su Atene, con una delle operazioni di guerra decisive per tutta la campagna e nella quale si manifestò ampiamente il sicuro dominio acquisito dai Romani nell'uso della tecnica di assedio e delle macchine da guerra. Rimase anche vivo il ricordo di una repressione violenta e crudele, che annunciava i metodi che Silla avrebbe usato in tutte le repressioni che avrebbe compiuto, tanto contro popolazioni provinciali, quanto contro quelle della penisola italiana.

L'opposizione dei centri ellenistici a Roma

Alcuni centri della Grecia, più poveri di risorse di quanto non fosse Atene, ebbero punizioni altrettanto gravi, ma non riuscirono più, per tutta la storia, a risalire la china dalla quale erano stati precipitati dalla repressione sillana e dagli orrori praticati dall'una e dall'al-

La campagna di Silla contro Mitridate

Particolare di un rilievo risalente all'Antico Regno con alcuni schiavi nubiani: l'Egitto tolemaico continuava la tradizione dei faraoni riguardo al fenomeno della schiavitù, anche se vi era molta manovalanza di condizione libera.

tra parte. Nel comportamento di Silla durante la campagna contro Mitridate, tanto in Grecia quanto in Asia Minore, era stato evidente il proposito di infliggere una punizione esemplare, che servisse per sempre a scoraggiare dal trucidare cittadini romani, dal danneggiare gli interessi dello stato romano e dal ribellarsi contro la sua dominazione sulle province. Del resto Silla aveva voluto esercitare una repressione di carattere politico, ma dare anche una lezione di carattere sociale, dimostrando che l'ordine costituito imponeva agli schiavi di accettare la loro condizione e ai poveri di non pensare a mettere la mano sulle risorse dei ricchi.

In sostanza Silla non si era limitato a difendere gli interessi del dominio romano, ma aveva anche cercato di punire qualsiasi tentativo di sovversione del diritto di proprietà e qualsiasi atto conseguente a rancori derivanti da gelosie dei poveri contro i ricchi. Appunto per questo, i paesi provinciali non furono soltanto puniti con frequenti e numerose esecuzioni di responsabili della rivolta e dei massacri, ma anche con duri colpi recati alle proprietà dei sudditi e con il prelievo di pesanti indennità. Tanto l'Asia Minore quanto la Grecia furono sottoposte a prelievi di grandi somme di denaro, e, in genere, tutta la popolazione greca e asiatica ebbe la sua situazione tributaria notevolmente peggiorata, oltre alle grandi dispersioni di ricchezza rappresentate dalle repressioni effettuate da Silla.

La guerra, come era stata condotta da Silla, non era ancora finita, ma in generale le condizioni di vita dei paesi circostanti il mare Egeo peggiorarono molto, in quanto le rovine della guerra e il disor-

Un rilievo da Saqqara (III millennio a.C.) con una scena di punizione di operai: sia al tempo dei faraoni sia durante la dinastia tolemaica la condizione dei lavoratori manuali liberi non differiva molto da quella degli schiavi.

dine spinsero molta gente al brigantaggio e alla pirateria, mentre la carestia e le ristrettezze economiche si facevano gravemente sentire, soprattutto nell'area ellenica. Le operazioni militari iniziate subito dopo la guerra antimitridatica sillana dalla flotta romana portarono a continui pesi e sacrifici sui centri ellenici circostanti il mare Egeo e sulle coste asiatiche del Mediterraneo.

Le conseguenze della vittoria romana

Non solo le flotte romane che operavano per la polizia dei mari gravavano sulle risorse locali, ma bastava trovare e acquistare schiavi con una determinata specializzazione, e disporre delle necessarie materie prime, per poter creare industrie anche di elevato carattere tecnico e artistico. Questo sviluppo industriale fu una caratteristica di tutto il mondo ellenistico e romano e dipese largamente dall'impiego di manodopera servile. È probabile che molta manodopera libera si sia trovata nella condizione di dover ripiegare sul lavoro agricolo o su occupazioni di semplice manovalanza, per l'impossibilità economica di conseguire un'educazione di mestiere o di professione che equivalesse a quella degli schiavi.

In gran parte del mondo ellenistico e romano da questo fatto deriva il conseguimento, da parte degli schiavi, di condizioni economiche migliori di quelle di una gran parte dei liberi, e anzi della maggioranza di essi. Le condizioni economiche degli schiavi erano anzitutto in rapporto con l'elevato investimento di capitale rappresentato dal loro valore di acquisto. Ovvia era la necessità di assicurare agli schiavi un mantenimento e trattamento generale corrispondenti al loro costo di acquisto e alle funzioni cui venivano adi-

biti. Infine, vi era la possibilità, da parte degli schiavi, di procurare ai loro proprietari profitti di tale entità che divenne necessario farne partecipi i lavoratori stessi, cosicché si continuò a sviluppare il fenomeno dello schiavo operaio specializzato, artigiano, tecnico o professionista, che riusciva a trasformarsi in detentore di capitali. Da questo fatto derivava la possibilità, offerta agli schiavi, di comperarsi la libertà sotto certe condizioni e limitazioni, impiegando in questo riscatto i frutti del loro precedente lavoro e della conseguita capitalizzazione dei risparmi.

Ceti poveri e schiavi

I ceti meno abbienti della popolazione erano evidentemente esclusi da tutte le possibilità che si offrivano a queste categorie di schiavi. Il prezzo di acquisto di uno schiavo specializzato rivela il valore che si attribuiva a una specializzazione di mestiere o di professione. Un figlio di agricoltori o di manovali di condizione libera, per raggiungere lo stesso livello di specializzazione, avrebbe dovuto disporre di capitali sufficienti per pagarsi l'apprendistato oppure i maestri e per assicurarsi il mantenimento nel periodo dell'educazione e della specializzazione. Non essendo questo possibile alla maggior parte dei lavoratori liberi, in conseguenza dei due fattori concorrenti della disponibilità di un grande quantitativo di schiavi e dell'alto costo dell'educazione e della cultura, si determinava l'abbassamento della media del livello di vita e della rilevanza sociale dei lavoratori manuali di condizione libera e l'elevarsi a grande distanza al di sopra di questa media, degli elementi liberi, di condizione economica elevata o media.

La schiavitù nell'Egitto tolemaico

In particolare, per quanto riguarda l'Egitto, si verificavano condizioni proprie nelle quali l'Egitto tolemaico rinnovava largamente quelle esistenti già nell'Egitto faraonico. Qui il fenomeno della schiavitù aveva minore rilevanza, in quanto vi era una parte notevole della popolazione produttrice che non rendeva necessaria la collaborazione di molti schiavi, poiché era tenuta in una condizione analoga a quella della manovalanza in condizione servile dell'età classica. In Egitto era più sentita che in Siria o in Macedonia la differenza fra ceti educati e non educati, e questo dipendeva dalla grande importanza che qui assumeva una parte della classe superiore e media che entrava al servizio civile e militare dello stato. In questo ceto, la differenza fra i forestieri e gli elementi indigeni di pari grado di istruzione si era ridotta a conseguenze meramente formali, per cui tanto la popolazione privilegiata macedone-greca quanto quella indigena si dividevano in due ambienti fondamentali, i lavoratori intellettuali e quelli manuali; i primi in una posizione libera, privilegiata e signorile, i secondi in una condizione che aveva poche differenze rispetto a quelle delle forme più infime della schiavitù, con una disperata impossibilità a raggiungere un livello superiore di vita, salvo il realizzarsi di eccezionali circostanze favorevoli.

L'economia egiziana nel Mediterraneo

L'Egitto, come le altre aree poste sotto l'influenza o la dipendenza egiziana, come Cipro e Cirene, era inoltre sottoposto a un progressivo impoverimento derivante dalla mancanza di attività competitiva dell'economia egiziana e dalla determinazione dei costi d'acquisto dei prodotti locali non in base al costo di mercato, ma in base alle esigenze di un costosissimo governo, le cui necessità di spesa crescevano con l'impoverirsi dell'economia egiziana. Un tipico esempio delle conseguenze di questa politica di autosufficienza economica e di sfruttamento delle risorse locali si ebbe con i dazi protettivi dell'olio di produzione locale che il governo tolemaico aveva imposto sulle importazioni di olio dai paesi stranieri. L'apertura dei nuovi mercati nella penisola italiana e nelle province occidentali del dominio romano fu un grande vantaggio per l'economia dell'Egitto tolemaico, poiché con un'accorta politica di restrizione nei costi dei trasporti, l'Egitto poteva contare su una posizione preferenziale nella concorrenza per la conquista dei mercati italiani e occidentali.

Anzitutto il prodotto più caratteristico e importante della produzione economica egiziana aveva un largo mercato in Italia, anche quando l'Egitto era ancora indipendente. L'economia egiziana trovava infatti la sua maggiore forza nella produzione dei cereali e soprattutto la penisola italiana aveva, nel sec. I a.C., bisogno di pareggiare il suo bilancio alimentare. D'altra parte, l'elevarsi del tenore di vita in Italia e in Occidente faceva crescere in questi mercati la richiesta di tessuti egiziani in lana e in lino, di cosmetici, di papiri, di

Una lucerna a olio con il porto di Alessandria e la tomba di Alessandro Magno (ca. sec. I a.C.): anche prima dell'annessione dell'Egitto la cultura alessandrina aveva iniziato a influenzare il mondo romano.

Un rilievo proveniente dal tempio di Iside a Roma: il santuario, il più importante del culto egiziano a Roma, probabilmente fu costruito per la prima volta al tempo del secondo triumvirato nel 43 a.C.

libri scritti, di vetrerie, e di spezie, in notevole misura. Mentre sui mercati dell'area egea la posizione dell'Egitto aveva cessato di essere competitiva dopo l'allontanamento dalle basi precedentemente possedute in quel mare e l'esclusione dell'Egitto dalla Celesiria, la distanza relativamente breve tra Alessandria e i porti dell'Italia meridionale e l'attrezzatura della marina mercantile tolemaica consentivano agli Egiziani di poter vincere la concorrenza dei produttori della Siria, dell'area pergamena, delle isole egee, della madrepatria greca e anche, in certi casi particolari, degli stessi centri di produzione della Magna Grecia.

L'influsso della cultura alessandrina sul mondo romano

Non vi è dubbio che nel sec. I a.C., già molti decenni prima dell'annessione dell'Egitto al dominio romano, l'influenza della cultura alessandrina sul mondo romano era evidente, per quanto ci viene documentato dalle arti decorative e dal costume. Una parte notevole dei tappeti, di certi tessuti speciali, degli oggetti di vetro e, in minor misura, di metalli lavorati artisticamente e di gioiellerie proveniva dall'Egitto. Questi rapporti dimostrano come l'acquisita supremazia dei Romani e degli Italici nel mondo mediterraneo fornisse all'Egitto un'occasione per miglioramenti notevoli nella sua economia, poiché, fino a quando conservò la sua indipendenza, i rapporti commerciali con Roma significavano per l'Egitto afflusso di notevoli quantitativi di valuta argentea o aurea romana. Come era accaduto a Delo, anche Alessandria divenne quindi il centro di agenzie commerciali di imprenditori della penisola italiana.

Il bisogno di merci di questi nuovi clienti stimolò i Tolomei del sec. I a.C. a riprendere lo sviluppo del loro commercio in Arabia e sulla costa somala e a ripercorrere le rotte del mar Rosso, cercando di ristabilire rapporti diretti anche con l'India, sempre al fine di giungere ai centri di produzione di almeno due fra le più costose e ricercate merci di lusso dell'economia indiana, cioè le pietre preziose, nonché perle, e le spezie. Il rinnovato interesse del governo tolemaico per la navigazione e per i traffici nella direzione del mar Rosso e dell'oceano Indiano rappresenta un segno evidente del grande vantaggio che la monarchia tolemaica aveva avuto dal sopravvento romano, che, per l'Egitto, non aveva significato invasione, distruzioni, pesanti gravami tributari, ma solamente un notevole stimolo al miglioramento del commercio e delle attività produttive tipiche del paese.

5. Pergamo

Il regno di Pergamo conseguì particolari vantaggi dalle sue relazioni con il dominio romano. Nel sec. II a.C. Pergamo aveva grandemente migliorato la sua posizione dopo le vittorie conseguite da Eumene II sopra i Galati e, dopo la guerra contro Perseo nella quale era stato distrutto il regno di Macedonia. Il re Attalo II poté beneficiare di una congiuntura favorevole giacché distribuì generosamente grandi somme di denaro e fondi per costruzioni a molti centri cittadini e insulari anche all'infuori del suo regno, nel mondo greco e nelle isole egee. I Romani, per un notevole periodo di tempo, non ebbero interessi in contrasto con la monarchia pergamena, e quindi consentirono pieno sviluppo all'economia di questo paese, basata soprattutto sull'indipendenza dei centri urbani greci e sul basso costo della manodopera, dovuta alle larghe possibilità di approvvigionamento di schiavi.

La prosperità del regno di Pergamo rende difficile capire la decisione del re Attalo III, quando egli lasciò per testamento il suo re-

Le ragioni dell'espansionismo romano

Sallustio (Storie, IV, 69) riporta il testo di una lettera inviata da Mitridate VI re del Ponto ad Arsace re dei Parti. Oggetto del documento sono le autentiche ragioni del bellicismo romano.

Particolare di un sarcofago raffigurante una scena di battaglia fra Romani e barbari (sec. III a.C.): è il desiderio di dominio e ricchezza a spingere i Romani a far guerra, secondo le parole che Sallustio attribuisce a Mitridate VI re del Ponto.

Cupidigia di dominio e di ricchezze è il solo e antico motivo che spinge i Romani a muovere guerra a tutti: nazioni, popoli, re. Così intrapresero la guerra contro Filippo, re dei Macedoni, pur simulando amicizia [...]. Con frode staccarono da lui Antioco accorrente in suo aiuto, promettendo allo stesso concessioni in Asia; e tosto, sbaragliato Filippo, Antioco fu spogliato di tutto il territorio al di qua del Tauro e di 10.000 talenti. Poi toccò a Perseo, figlio di Filippo; accoltolo sotto la loro protezione davanti agli dèi di Samotracia, dopo molte e varie lotte, questi esperti inventori di perfidia lo fecero morire di insonnia poiché gli avevano garantito la vita nei patti. Eumene, della cui amicizia menano tanto vanto, hanno cominciato a consegnarlo ad Antioco come pegno della pace; poi, tenutolo a guisa di custode del territorio conquistato, con esazioni e oltraggi l'hanno ridotto il più misero degli schiavi da re che era; falsificando quindi ampiamente un testamento, il figlio suo Aristonico, che reclamava il regno paterno, lo trascinarono dietro il carro trionfale come un nemico. L'Asia fu dagli stessi aggredita e infine, morto Nicomede, ne hanno distrutto la Bitinia [...]. Dimentichi forse che i Romani, dopo che l'Oceano ha messo fine alla loro avanzata, hanno rivolto qui le loro armi? Fin dagli inizi nulla hanno posseduto che non fosse frutto di rapina, case, mogli, campi, impero. Convieni che un tempo senza patria, senza parenti hanno dato vita a uno Stato che è rovina del mondo, e nessuna legge umana o divina li trattiene dal tradire e dal depredare alleati e amici, vicini e lontani, poveri e potenti, e dal ritenere nemici tutti coloro che non sono loro schiavi, specialmente i regni. Quali rivali, noi siamo sospetti e come futuri vindici. Tu poi che possiedi Seleucia, la più grande città del mondo, e il regno di Persia con le sue famose ricchezze, che cosa puoi attenderti da loro se non l'inganno e la guerra domani? I Romani [...] si sono fatti grandi con l'audacia, con l'inganno, con guerra dopo guerra.

gno ai Romani. Vi saranno certamente state le conseguenze di patteggiamenti e di pressioni romane; il re prese probabilmente la decisione in seguito alle gravi difficoltà sorte nel suo regno per l'introduzione di grandi masse di schiavi utilizzati come manodopera agricola e industriale. Questi schiavi provenivano dai commerci dei pirati e anche dalle popolazioni tribali dell'interno del regno, sia in Anatolia sia in Tracia, e dal basso livello delle possibilità economiche rimaste al lavoro libero per la grave concorrenza della manodopera servile, che impediva alla manodopera libera di conseguire un migliore livello di compensi. Come ovunque nel mondo ellenistico, nel regno di Pergamo si era determinata una concentrazione capitalistica, che aveva assunto forme particolarmente acute. Grandi ricchezze e notevoli beni fondiari si erano accumulati nel patrimonio

del re, mentre si erano formati considerevoli patrimoni privati, nella produzione agricola come in quella industriale.

La continua importazione di schiavi e la concentrazione della ricchezza nelle mani del re e di pochi altri ricchi cittadini portava, tanto nelle città quanto nelle campagne, un risentimento che era diffuso tanto fra gli schiavi quanto fra i lavoratori manuali di condizione libera. Gli schiavi percepivano che l'abbondanza di manodopera diminuiva il loro valore economico e quindi peggiorava le loro condizioni di vita e di lavoro. D'altra parte in tutti gli ambienti sociali si accresceva il malcontento, per l'appoggio che il governo concedeva ai ceti più abbienti, che costituivano il suo esclusivo sostegno. Attalo III cedette certamente il suo regno ai Romani perché per un complesso di ragioni esterne e interne percepiva che sarebbe stato difficile assicurare un avvenire all'indipendenza pergamena.

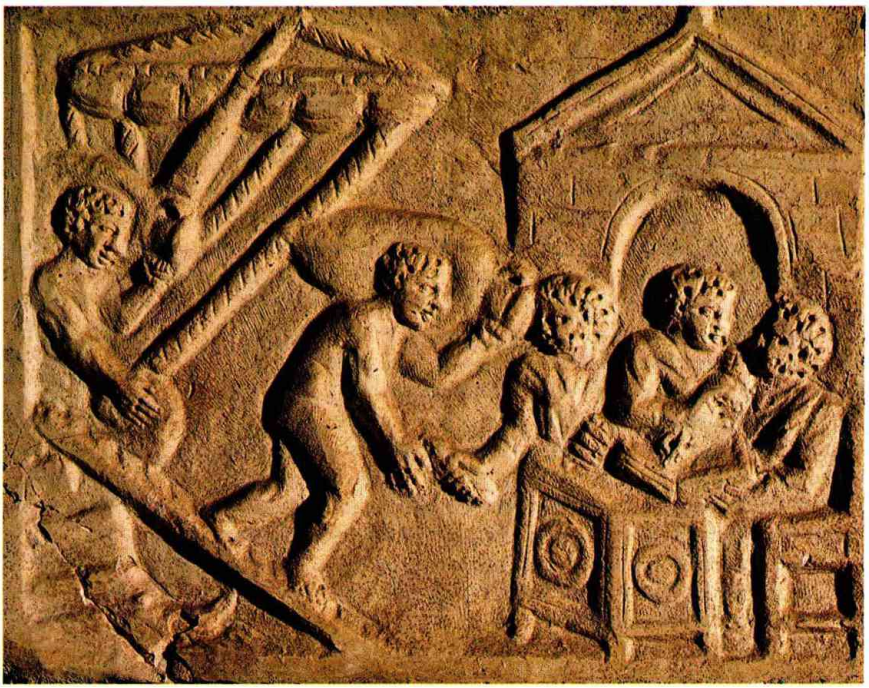
La rivolta di Aristonico

Del resto, all'indomani del passaggio del regno pergameno ai Romani, la rivolta di Aristonico costituiva certamente un tentativo di sfuggire al passaggio sotto il nuovo dominio, creando una monarchia di tipo nuovo, basata soprattutto sulle istanze degli ambienti più poveri della popolazione. Questo fu il motivo che determinò l'insuccesso del movimento di Aristonico, in quanto i Romani, assicurando appoggio e sicurezza ai ceti più elevati, si erano procurati il consenso di tutti gli ambienti che realmente avevano importanza sociale determinante nelle città e nelle campagne e quindi nella vita dell'intero regno, per cui Aristonico fin da principio trovò opposizioni irriducibili che fecero fallire completamente il suo tentativo.

La creazione della provincia di Asia

I Romani, prendendo possesso del regno di Pergamo e trasformandolo in provincia, garantirono alle città il mantenimento delle loro autonomie, e dei loro privilegi ai Greci; inoltre istituirono un nuovo sistema di tassazione, che non imponeva ai contribuenti un ammontare fisso di tributi, ma una percentuale sul raccolto effettivamente prodotto ogni anno. I Romani, con la creazione della provincia di Asia, diedero un grande sviluppo alle società dei *publicani*, in quanto tutti i tributi sui raccolti, i diritti portuali e la tassa sul bestiame vennero affidate per appalto a queste società, che ne curavano l'esazione, sviluppando così la vasta rete d'affari che dalla semplice esazione dei tributi giungeva sino alla trattazione di larghe partite di merci e all'amministrazione delle terre regie divenute proprietà del popolo romano.

A seconda delle circostanze, queste terre, divenute pubbliche, venivano affittate dietro pagamento di un canone ovvero lasciate ai precedenti possessori contro il pagamento di una decima sul raccolto, e indubbiamente vi furono molte variazioni di trattamento in rapporto alle diverse condizioni in cui le proprietà si trovavano già precedentemente. La monarchia attalica era inoltre esclusiva proprietaria delle risorse del suolo diverse dall'agricoltura, cioè delle



Un rilievo che raffigura lo scarico di merci al porto sotto lo sguardo dei publicani, *a cui era affidata per appalto la riscossione dei tributi, tra cui i diritti portuali (sec. I a.C.).*

miniere, delle cave di pietra, delle acque dei fiumi e dei laghi, delle foreste e del loro legname, delle saline e di parecchi stabilimenti industriali, soprattutto di quelli in cui si producevano i famosi tessuti locali e anche quelli in cui si lavoravano le pelli per produrre materiale scrittorio.

Tutte queste amministrazioni vennero date in appalto agli imprenditori privati, offrendo così alle società dei *publicani* nuovo e larghissimo ambito di attività, che spiega lo sviluppo preso in quel periodo dal ceto equestre, cioè dall'ambiente del capitale romano e italico indirizzato verso le attività finanziarie, mercantili e industriali. La trasformazione del regno di Pergamo in provincia fu quindi un momento culminante nell'evoluzione economica e sociale del mondo romano, poiché né le miniere iberiche, né le varie risorse agricole, estrattive e forestali della Gallia, né le risorse agricole e i tributi della Sicilia avrebbero potuto consentire, in pochi decenni, la trasformazione della penisola italiana in un ambiente in cui aveva avuto un grandissimo sviluppo l'attività imprenditoriale, fino a dare al capitale speculativo e all'investimento immobiliare un'importanza che tendeva a diventare quasi prevalente nel mondo romano, malgrado la tradizionale, e necessaria, importanza dominante che in tutto il mondo antico aveva l'agricoltura.

L'influenza romana sull'economia ellenistica

Questa trasformazione non si vede soltanto nello sviluppo delle società dei *publicani* e delle loro attività speculative, ma si nota soprattutto fra i secc. II-I a.C., grazie alle notizie che possediamo circa la presenza crescente in tutta la provincia romana d'Asia, dei gruppi di residenti che provenivano dalla penisola italiana, agenti di commercio e persone che commerciavano in proprio o erano collegate alle attività dei *publicani*. Mercanti e *publicani* avevano infatti due attività parallele, che davano loro una posizione di privilegio e di potere economico in tutta la provincia, in quanto gli uni e gli altri avevano largo modo di arricchirsi prelevando partite di merci, nei frequenti casi di ritardo e di insolvenza nel pagamento delle tasse. In questo modo le popolazioni venivano a essere defraudate del frutto del loro lavoro e dei loro risparmi, giacché le merci confiscate e acquisite dai mercanti come compenso di tasse non pagate, venivano valutate a prezzo di imperio, e tutte queste operazioni erano sempre sostenute dalla forza armata delle truppe romane di occupazione.

La pressione economica romana

Naturalmente, la pressione economica romana non poteva assumere indirizzi diversi da quelli generali del governo romano, poiché, come si vide anche al tempo di Mitridate e della sua guerra, i maggiori nemici del governo romano dovevano trovarsi ancora negli stessi ambienti che avevano appoggiato la rivolta di Aristonico; quindi è evidente che i ceti medi ed elevati della società asiatica, lungi dall'essere danneggiati dal governo romano, avevano trovato in Roma un appoggio per i loro privilegi.

Quando l'amministrazione romana o gli speculatori e i mercanti esercitavano una severa pressione, questa andava a danno soprattutto dei ceti meno abbienti, cercando di danneggiare invece il meno possibile quelli sui quali il governo romano si appoggiava. Le grandi famiglie e i ricchi del regno pergameno continuarono ad avere gli stessi vantaggi e gli stessi privilegi. Il governo romano poteva quindi vantarsi di avere difeso l'ordine sociale esistente, le proprietà dei ricchi, di avere migliorato le condizioni generali della vita dei ceti più elevati, e in questo non si devono vedere motivi di esagerazioni o di propaganda, poiché anche per la provincia d'Asia doveva ripetersi quello che si è visto per l'Egitto, e cioè il grande vantaggio determinato dal diffondersi della produzione asiatica verso mercati che prima del sec. II a.C. erano molto limitati, se non addirittura inesistenti.

La Bitinia e il Ponto

Analoga era la situazione degli altri stati indipendenti dell'Asia Minore, i quali rimasero tutti più o meno influenzati dalla trasformazione del regno di Pergamo in provincia romana e quindi dalla presenza di un diretto dominio romano in una parte importante dell'Asia Minore. Il regno di Bitinia, seppure avesse perso parecchio

Una moneta con l'effige di Prusia I re di Bitinia (sec. III-II a.C.), uno dei regni che fu beneficiato con l'apertura di nuovi mercati dalla trasformazione del regno di Pergamo in provincia romana.

della forza e del prestigio che aveva avuto in passato, beneficiava anch'esso dell'apertura di nuovi mercati, sia per le risorse naturali di un paese ricchissimo soprattutto di foreste, sia per gli enormi guadagni che in Bitinia si facevano esportando schiavi nella provincia d'Asia o al mercato di Delo. La Bitinia venne largamente favorita dai Romani, ebbe larghe disponibilità finanziarie con le quali poté fare una politica di prestigio, con larghi donativi e prestiti, mentre le disponibilità monetarie dello stato venivano utilizzate in speculazioni finanziarie da cui provenivano nuovi e grandi vantaggi.

Oltre alla Bitinia, il regno del Ponto, con le sue principali città, il porto di Sinope e quello di Amiso, era un paese in condizioni primitive, soprattutto nelle sue vallate interne, ma di risorse incalcolabili, principalmente perché controllava una delle vie più importanti seguite dalle carovane e, nello stesso tempo, disponeva di metalli e di parecchie materie prime alimentari, oltre a essere anche un paese interessato al commercio degli schiavi. Sinope era un paese particolarmente ricco, colonizzato dai Greci e dotato di alcune delle consuete autonomie e privilegi delle città greche comprese negli stati del periodo ellenistico.

Il regno del Ponto aveva avuto per molto tempo relazioni amichevoli con i Romani, e aveva anche stretto trattati di alleanza di cui i Romani si erano serviti con vantaggio soprattutto nel periodo della rivolta di Aristonico. Mitridate V Evergete era riuscito a diventare il sovrano del regno più ricco e più forte di tutta l'Asia Minore, e ciò portò alla creazione di una potenza che con Mitridate VI Eupatore si sviluppò talmente da finire per diventare antagonista del dominio romano, puntando sul desiderio di indipendenza dei Greci e sull'aspirazione di parte della popolazione dell'Asia Minore a ricostituire una monarchia analoga a quella persiana.

6. La Grecia

Di tutti i paesi del mondo ellenistico, quello che soffrì più di ogni altro per l'estensione del dominio di Roma fu indubbiamente la Grecia, o almeno una parte notevole della sua penisola. Nel sec. II a.C., in realtà, alcuni centri, fra cui Atene e Delo, ebbero grandi vantaggi e ritornarono a una notevole prosperità. In Beozia e nei paesi peloponnesiaci della lega achea, in Eubea e in Epiro, i Romani avevano esercitato il loro potere in seguito alla vittoria su Perseo, saccheggiando i più importanti centri abitati, distruggendo città, come avvenne a Corinto, confiscando larghi territori, che diventarono domini patrimoniali del popolo romano e quindi vennero sottoposti a pagamento di particolari tributi incassati dai *publicani*.

I Romani usarono parte dei territori che avevano confiscato per fare donazioni a templi di maggiore importanza panellenica, con i quali desideravano stabilire relazioni amichevoli o anche a città che intendevano favorire. Grandi donazioni di terre greche vennero fatte da Silla durante la guerra contro Mitridate, per favorire elementi che lo avevano aiutato. L'attività dei *publicani* nelle aree confiscate portò alla consueta conseguenza di un maggiore sviluppo mercantile romano-italico, in quanto i *publicani* avevano bisogno della collaborazione di mercanti che provvedessero a trasformare in moneta le partite di merce che essi si procuravano in pagamento dei tributi. In certe occasioni e in particolari località, spesso a scopo punitivo, i Romani gravavano la mano sulle comunità contribuenti, prelevando tributi straordinari in maniera da mortificare per molto tempo lo sviluppo dei commerci.

La posizione privilegiata di Atene

I centri che i Romani favorivano, come Atene, ebbero invece grandi vantaggi. Una parte della popolazione ateniese meno abbiente venne avviata verso nuove colonie, cosicché la città fu sollevata del peso di una parte del suo proletariato. Alcune categorie di cittadini ateniesi, con particolari specializzazioni professionali, avevano pure avuto notevole vantaggio emigrando verso centri nei quali le loro capacità venivano messe in valore. Atene per qualche tempo trasse redditi dai suoi diritti sull'isola di Delo, e i rapporti che i Romani avevano stabilito fra Delo e Atene consentirono alla valuta argentea ateniese di divenire la moneta di elezione per l'attività mercantile comunque connessa con Atene e Delo, cosicché accadde persino che la moneta ateniese entrò in circolazione e venne imitata nelle coniazioni dei centri carovanieri. La nuova forma di prosperità ateniese sotto il dominio romano fu quindi essenzialmente finanziaria, anche in base a una legge del sec. II a.C., per cui in tutta l'area dell'anfizionia delfica la moneta ateniese doveva essere quella che regolava il mercato. D'altra parte, si è già visto come Atene esportasse direttamente in Italia e in Occidente opere d'arte di carattere decorativo e prodotti agricoli, soprattutto miele, vino e olio. È probabile che le condizioni di Atene siano state le migliori di tutto il mondo ellenico nei secc. II-I a.C., grazie all'appoggio romano. Risulta tuttavia che in parecchie altre località, che non erano state colpite da provvedimenti punitivi, il dominio romano portò egualmente condizioni di vantaggio.

La provincia di Macedonia

La Macedonia venne sottoposta a governo provinciale nella seconda metà del sec. II a.C., dopo un periodo di libertà molto limitata, nel quale le varie regioni della Macedonia erano state costrette a vivere senza rapporti l'una con l'altra, mentre le risorse minerarie e forestali del paese erano tenute inattive. Il governo romano infatti non permetteva di sfruttare tali risorse poiché si sapeva che

le miniere di oro e di argento e il legname delle foreste erano sempre stati la base della forza militare e politica dei Macedoni. Dopo una lunga rivolta, la trasformazione della Macedonia in provincia condusse a una serie di operazioni di polizia, che necessariamente portarono danni e distruzioni all'intero paese.

La ripresa economica dopo la conquista romana

Anche la Macedonia, riorganizzata come provincia, ebbe una ripresa economica, con lo stabilirsi di relazioni commerciali con l'Italia e con l'Occidente, a causa delle quali la principale città macedone, il centro portuale di Tessalonica, divenne il centro di agenzie commerciali italiane, che erano la prova di un grande sviluppo di affari, al solito connessi con l'attività dei *publicani*. Del resto, quello che avveniva in Macedonia, accadeva in tutta la Grecia, poiché ovunque esistono testimonianze del trasferimento nella penisola ellenica di commercianti italici e italioti, i quali trovarono largo campo di attività nello sviluppo delle relazioni commerciali fra l'Italia e la Grecia, comperarono terre, svilupparono attività finanziarie, aprirono banche e contribuirono notevolmente allo sviluppo economico dell'intero paese, estendendosi sino ai centri ellenici del mar Nero e cercando di sfruttare le risorse dei paesi situati al settentrione di questo mare.

7. Gallia, Iberia e Africa

Lo sviluppo del mondo ellenistico nei secc. II-I a.C., soprattutto in relazione alla dominazione romana, ha dato ragione di indicare lo sviluppo economico e sociale dell'Italia e delle province occidentali come il motivo principale di un cambiamento di situazione verificatosi nei paesi ellenistici, con grande vantaggio della loro economia. Assai scarse sono le informazioni, prevalentemente epigrafiche, che si posseggono sulle province occidentali, cioè essenzialmente sulla penisola iberica e sulla Gallia meridionale, nel periodo corrispondente. La romanizzazione di queste province fu indubbiamente il fattore determinante della nuova situazione, ma la romanizzazione non deve essere intesa come una più o meno forzata imposizione di civiltà romana a paesi di differente civiltà.

Una testa di uomo gallo, (sec. I a.C.): la Gallia meridionale era un paese sviluppato già prima dell'arrivo dei Romani perché interessato dalla penetrazione della cultura greca fin dal sec. VII a.C.

La Gallia

La Gallia meridionale era un paese di notevole sviluppo culturale ed economico indipendentemente dalla trasformazione in provincia romana. Gran parte di questo sviluppo era già stato determinato dalla grande ricchezza del suolo e dalla notevole influenza esercitata dalla città di Marsiglia e dall'opera di penetrazione del commercio greco come veicolo di diffusione di civiltà. Ogni oggetto di arte ellenica trovato negli scavi della Gal-

lia meridionale, ogni casa di tipo greco esistente nei centri riportati alla luce dalla ricerca archeologica, sono la prova di un'influenza che non avrebbe potuto essersi sviluppata senza un elevato tenore di vita, almeno nelle classi più abbienti della popolazione locale.

Le conseguenze del dominio romano in Gallia

I centri maggiori della Gallia meridionale erano i punti di rifornimento e di mercato di zone agricole nelle quali sopravviveva il tipico sistema tribale delle popolazioni celtiche, sistema che consentiva un elevato tenore di vita ai maggiorenti delle tribù. Questo spiega la presenza di oggetti d'arte e di notevole valore intrinseco, tutti provenienti dalla Grecia, e questo permette di dire che, almeno nei suoi ambienti più elevati, la Gallia meridionale fu un'area compresa nelle zone di influenza della civiltà ellenica sin da tempi molto antichi. La presenza dei Romani nella zona determinò, come è noto, confische di territori e di ricchezze, alle volte anche in seguito a semplici saccheggi. Mentre le conseguenze di queste dispersioni di ricchezza non potevano essere durevoli, le confische di terre e il trapianto nei paesi celtici meridionali di popolazioni provenienti dall'Italia, e in particolare di veterani romani, cooperarono con l'impianto di un'amministrazione locale romana, con il risultato di inserire, in un ambiente che aveva già un sostrato di influenza ellenica, una nuova popolazione, che si trovava, grazie al trapianto e alle distribuzioni di terre, in condizioni di vita divenute improvvisamente agiate.

Una società di tipo «coloniale»

Si trattava, in Gallia, del fenomeno di formazione di una società di particolare tipo «coloniale», per cui, mentre si formava una nuova classe agiata, questa si trovava in un ambiente che non era in uno stato primitivo dal punto di vista culturale e quindi veniva a essere contemporaneamente sollecitato all'imitazione delle forme di vita più elevata della madrepatria romana o italiana e, nello stesso tempo, dall'imitazione delle influenze elleniche che già caratterizzavano la maniera di vivere della più alta società locale. La Gallia, per i Romani che vi si trapiantavano, non era un territorio di conquista e di espansione, ove potesse avvenire la scoperta di nuove risorse e si potesse guadagnare sui popoli nemici o sulla natura. Non era cioè quello che gli storici degli Stati Uniti chiamerebbero un territorio di «frontiera» nel senso dinamico che essi danno a questo concetto.

Da un certo punto di vista, proprio per la presenza di un assetto, sia pure tribale, nel quale avevano già avuto modo di esplicarsi influenze elleniche, i Romani si trovavano di fronte a una situazione non molto diversa da quella che avevano trovato nei paesi ellenistici: cioè un ambiente culturalmente, socialmente ed economicamente già dotato di un proprio assestamento, che doveva subire l'inserimento di nuovi venuti di origine italiana, appartenenti a gruppi di agricoltori e di veterani, per la maggior parte cittadini romani o provenienti da ambienti alleati di Roma.

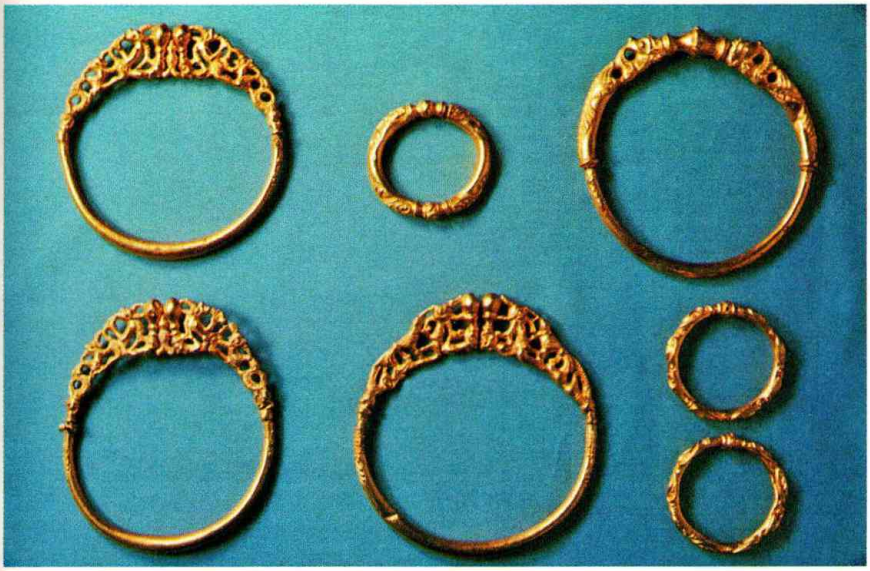
L'abbondanza di oro

La Gallia, prima che vi si stabilissero i Romani, disponeva di importanti quantitativi di oro, in gran parte trovati nelle sabbie dei fiumi e nei materiali alluvionali. I centri religiosi della locale religione druidica tesaurizzavano forti quantitativi di oro in forma di pepite o di metallo lavorato: erano offerte di fedeli, che avevano formato grandi riserve, delle quali i Romani si erano talvolta impadroniti. Nella popolazione celtica, ambo i sessi usavano molto frequentemente numerosi e pesanti gioielli di oro. Prima che si consolidasse il governo romano, circolavano nelle Gallie monete d'argento e d'oro, e il cui conio imitava gli stateri di Alessandro Magno. Data la situazione locale, la moneta d'oro era più abbondante di quella d'argento. L'abbondanza d'oro e le buone condizioni dell'agricoltura, nonché la presenza di un ceto elevato locale, spinsero molti mercanti e speculatori romani a interessarsi di questa provincia, anche quando Roma possedeva soltanto la Gallia meridionale. Infatti gli imprenditori economici italiani avevano potuto sostituirsi ai Greci, almeno in parte, nell'esportazione dentro e fuori della provincia di molti tipi di merci.

In Gallia i mercanti romani poterono esportare bronzi, vetrerie e ceramiche di lusso, vini, cosmetici e tessuti di alta qualità: erano gli stessi generi di cui le classi elevate celtiche si rifornivano già a Marsiglia e negli altri centri greci. Lo stimolo rappresentato dalla diffusione di prodotti giunti per via mercantile determinò la creazione di industrie locali per le produzioni meno raffinate, e una delle prime industrie sviluppatesi nel paese celtico fu quella della suppellettile domestica in ceramica, che, in periodo imperiale, era destinata ad avere grandissimo sviluppo. Come nei secoli passati erano state importate in Gallia ceramiche artistiche dipinte, di provenienza attica e di altissima qualità, così continuarono a giungere, per tramiti mercantili, prodotti dell'industria ceramistica megarese e samia, nonché tutti i prodotti della toreutica e quelli della vetreria di lusso.

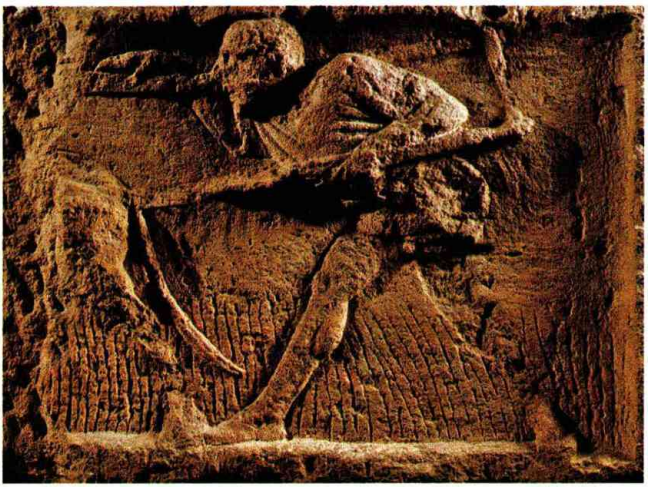
L'agricoltura in Gallia

L'agricoltura era la risorsa più importante della Gallia meridionale e la maggiore attrattiva per il trapianto di popolazione adatta per dirigere aziende agricole o per attendere personalmente a questo genere di lavoro. La produzione di cereali era molto abbondante e consentiva qualche margine di esportazione, non paragonabile naturalmente a quelle dell'Egitto, dell'Africa, della Spagna e della Sicilia. Nella parte meridionale del paese si era già sviluppata, e continuava a svilupparsi, la produzione di vino e d'olio, mentre i grandi allevamenti di bestiame suino e ovino consentivano alla Gallia di esportare carni, lana, tessuti di qualità ordinaria e gli allevamenti di bovini permettevano l'esportazione di pellame. Attraverso la Gallia, i Romani riuscivano a esportare vino e manufatti anche oltre il Reno, stabilendo commerci di scambio soprattutto con il paese dei Suebi.



Alcune collane e bracciali, fra gli esempi di oreficeria celtica del sec. III a.C.: nei materiali alluvionali delle Gallie si trovavano grandi quantità di oro, che erano tesaurizzate sotto forma di pepite oppure lavorate come gioielli o monete.

Il recto e il verso di uno statere in oro dei Parisii, la tribù celtica che abitava la zona di Parigi (sec. I a.C.): prima della romanizzazione era frequente in Gallia la coniazione di monete d'oro che imitavano gli stateri di Alessandro Magno.



La produzione di cereali nella Gallia era molto abbondante e ne permetteva anche l'esportazione: nell'immagine un rilievo gallo-romano raffigurante un contadino che miete il grano (secc. I a.C.-I d.C.).

Agricoltura e artigianato delle popolazioni galliche

Nei secc. I-II d.C. i Romani proibirono nella provincia gallica la coltivazione dell'ulivo e della vite, come viene testimoniato da Cicerone: sembra che questo divieto fosse dovuto, sempre secondo Cicerone, al desiderio di proteggere la produzione della penisola italiana. L'agricoltura gallica era in condizioni abbastanza avanzate, e i Romani vi appresero alcuni procedimenti, fra gli altri quello della trebbiatura dei cereali con l'uso di due bastoni uniti da un giunto di cuoio, procedimento che restò in uso nella penisola italiana per una ventina di secoli. Non è sicuro che le province galliche, soprattutto quelle settentrionali, la Belgica e la Batavia, già prima della conquista romana fossero produttrici di tessuto di lino, poiché di tale industria non si hanno tracce prima dell'inizio dell'età imperiale. Questi Paesi, dato il loro clima, non erano certamente coltivatori di questa pianta e quindi dovevano importare la materia prima, già sottoposta probabilmente nei luoghi di origine alle operazioni di lavaggio e di candeggio, che richiedevano l'azione di un sole più forte di quello di quei Paesi.

La produzione tessile si sviluppò quindi soltanto quando la rete mercantile romana rese praticabili scambi commerciali a grande distanza, con mercati così vasti da far sembrare senza limiti le possibilità di distribuzione dei prodotti. Nella valle del Rodano si diffuse la coltivazione della canapa, del resto diffusa anche nella valle Padana. Però, mentre in Tracia con la canapa si facevano prevalentemente tessuti, in Gallia la canapa venne coltivata soprattutto per fabbricare gomene e sartiame marittimo.

La Gallia, in parte per i rapporti già esistenti fra Romani e Celti dell'Italia settentrionale, in parte per la precedente partecipazione della popolazione celtica alla civiltà classica per mezzo dei Greci, fu

un Paese nel quale l'assimilazione alla civiltà classica per il tramite romano e l'assunzione nell'uso corrente della lingua latina procedettero molto rapidamente.

Le nuove vie dei commerci verso nord

I rapporti fra l'Italia e le Gallie beneficiavano anche di varie possibilità di transito terrestre, sia lungo la via litoranea, sia per il valico del Piccolo San Bernardo e anche attraverso il valico del Gran San Bernardo che immetteva nella Valesia, cioè nella regione della valle del Rodano ancora oggi chiamata Vallese. Con la sottomissione dell'area delle Alpi Cozie si resero praticabili normalmente anche i valichi stradali del Moncenisio e del Monginevro, mentre dall'una e dall'altra parte delle Alpi, lungo le strade e soprattutto nei punti culminanti dei colli si stabilirono luoghi di sosta, presidi, centri di mercato, di tappa e di cambio di cavalli, cosicché le comunicazioni terrestri fra l'Italia e la Gallia divennero frequenti e facili, anche se i più alti valichi alpini, come quello del Gran San Bernardo, suscitavano ancora qualche timore fra i loro frequentatori non abituali.

La romanizzazione della Gallia divenne rapidamente molto profonda dal punto di vista dell'uso della lingua latina, dell'adozione abituale di forme di abitazione imitate da quelle italiche e anche, però in modo limitato e non costante, con l'adozione di vestiario romano, compatibilmente con le esigenze del clima, per cui si mantenevano certe fogge di mantelli e di pantaloni ai quali i Galli non rinunciarono mai completamente, come si mantennero, e anzi si diffusero anche in Italia, alcuni tipi di veicoli e certi metodi per il trasporto dei vini per mezzo della navigazione fluviale, in recipienti di notevoli dimensioni. La romanizzazione rimane tuttavia un fatto superficiale, limitato ai ceti più elevati, i quali avevano, del resto, notevole facilità a essere ammessi nella cittadinanza romana, e molto presto ricoprirono incarichi importanti nelle carriere di stato. L'aristocrazia locale celtica aveva molte occasioni di scambi con l'elemento romano, anche se, quando cominciò a essere possibile con una certa larghezza l'ammissione di provinciali celti romanizzati nel senato romano, a Roma si ebbero segni di risentimento, con il pretesto che il senato minacciava di diventare un'assemblea di «portatori di brache».

La statua gallo-romana di Mercurio, il dio protettore dei commerci (sec. I d.C.): gli scambi commerciali fra Italia e Gallia erano molto intensi, facilitati dallo sviluppo di vie di comunicazione fra i due Paesi.

L'Iberia

Dopo le guerre puniche, e fino ad Augusto, la situazione romana in Spagna restò molto differente da quella che i Romani avevano nella Gallia meridionale. Invero, anche nella penisola iberica, si erano verificate le stesse circostanze di cultura locale che vi erano anche in Gallia, per il precedente di una certa diffusione di cultura ellenica e di una superficiale partecipazione dei ceti più elevati alla vita del mondo classico. L'influenza classica nella penisola iberica era tuttavia stata ampiamente contrastata da quella punica. La pe-

Le risorse minerarie della penisola iberica

nisola iberica non fu mai una zona completamente isolata dal mondo classico, sia per le sue risorse minerarie, sia perché fin dalle età preistoriche era il tramite per la distribuzione nel mondo mediterraneo dello stagno proveniente dalle coste atlantiche delle isole britanniche. La Spagna, quando divenne dominio romano, prima in parte e poi totalmente, presentava la possibilità di importanti sfruttamenti minerari. Sino all'età di Augusto non furono accessibili le miniere di ferro della parte settentrionale e occidentale della penisola, ma invece erano accessibili miniere di argento, di rame, di zinco e anche, in minor misura, di oro.

La tecnica mineraria in complesso era la stessa già praticata dai Greci, in quanto in Spagna i Cartaginesi e i Romani continuarono a lavorare con la costruzione di pozzi verticali, che si incrociavano perpendicolarmente con gallerie orizzontali e parallele fra loro. In tutto il mondo mediterraneo erano costanti i sistemi per salire e scendere dai pozzi, con scale a pioli, con semplici tronchi d'albero appoggiati alle pareti, praticandovi appigli per appoggiarvi i piedi, sostenendo le gallerie, soprattutto nei punti di incrocio con i pozzi, con pilastri di minerale lasciato intatto per rafforzare le pareti e impedire i crolli.

In Spagna i Romani introdussero alcuni miglioramenti tecnici, soprattutto per assicurare un più abbondante approvvigionamento idrico per il lavaggio dei minerali, sollevando il liquido per mezzo di sistemi di ruote e di coppie di ruote, imitando gli accorgimenti già in uso per i mulini ad acqua. Si trattava di ruote che avevano di solito quattro metri e mezzo di diametro che venivano alle volte collocate in maniera da lavorare a catena in numerose coppie, e da trasportare l'acqua ad alcune decine di metri di altezza. Per liberare le gallerie dall'acqua che vi stagnava sul fondo, veniva frequentemente usata la *cochlea*, la macchina a vite continua inventata da Archimede.

La scarsità di manodopera nelle miniere

L'industria mineraria iberica incontrava grandi difficoltà nella ricerca della mano d'opera. Per i lavori minerari si adibivano schiavi e anche condannati per delitti comuni. Il lavoro minerario, fatto in quelle condizioni, era disastroso per le condizioni di salute dei lavoratori, e gli schiavi non potevano resistervi a lungo. In questo modo il costo della mano d'opera incideva molto sul prezzo del prodotto, e la preoccupazione di economizzare sul numero dei lavoratori di solito consigliava di ridurre le misure dei pozzi e delle gallerie, nei quali si lavorava con utensili manuali, e anche con il sistema di surriscaldare le rocce con il fuoco, gettandovi poi sopra acqua fredda, in modo da determinarvi la formazione di crepe.

I Romani introdussero nelle miniere iberiche anche notevoli miglioramenti nelle condizioni di lavoro: l'aerazione venne migliorata con la creazione di correnti d'aria, rendendo intercomunicanti gallerie a livelli differenti, cioè costruendo pozzi verticali che non avevano altro scopo che quello della migliore aerazione. In certe mi-

niere spagnole le gallerie vennero molto allargate, giungendo sino a 5 m di larghezza, alternandole con ambienti di larghezza fino a 10 m, che servivano per una migliore aerazione e per lo sgombero del minerale in attesa di trasportarlo fuori della miniera. In Spagna, oltre alle miniere metallifere, si ebbero anche cave di marmo (nella Betica) e cave di mica. Tanto le miniere quanto le cave erano tutte proprietà dello stato, e i censori appaltavano lo sfruttamento a *societates publicanorum*, le quali erano gli unici enti che avessero la disponibilità finanziaria per affrontare le grosse spese necessarie per l'esercizio delle miniere.

L'agricoltura e l'allevamento

Anche in Spagna, la dovizia di certi terreni agricoli, soprattutto nella Betica, attrasse largamente emigrazione dall'Italia, e si ebbero stanziamenti e colonizzazione molto notevoli, grazie alle quali venne anche stimolata e migliorata la produzione agricola locale. La Spagna era grande produttrice di cereali, e aveva anche notevoli colture arboree, soprattutto ulivicoltura e viticoltura. Fra gli allevamenti, era particolarmente notevole quello degli ovini, che, durante il periodo imperiale, finì per danneggiare i pascoli italiani, in quanto gli ovini iberici venivano venduti, come animali viventi e come lana, a prezzi la cui concorrenza era insostenibile per i produttori italiani.

Gli effetti della dominazione romana

Mentre la popolazione iberica viveva in organizzazioni tribali, i Romani introdussero nella penisola, con la fondazione di colonie, un sistema urbano analogo a quello municipale della penisola italiana. In un testo epigrafico di una colonia della Betica sono conservate le norme organizzative di una colonia formata di elementi della plebe urbana di Roma emigrati nella Spagna meridionale. Alla testa della colonia venivano posti *duoviri*, i quali avevano, fatte le debite proporzioni, le stesse funzioni e gli stessi tipi d'onori che avevano i consoli romani.

Chi assumeva magistrature nelle colonie si assumeva obblighi specifici, soprattutto dal punto di vista tributario e, in genere, i coloni non sfuggivano a tutti gli obblighi civili e militari contratti in quanto cittadini romani. Non meno della Gallia, la Spagna offrì largo spazio al trapianto di veterani e di popolazione civile meno abbiente, soprattutto della città di Roma. Queste fondazioni di colonie in Occidente offrivano, forse con maggior larghezza che i trapianti nelle colonie delle province orientali, la possibilità di ampie donazioni di terra e l'assimilazione delle popolazioni locali alla civiltà romana. Per mezzo della costituzione di comunità cittadine autonome si facilitò la romanizzazione delle popolazioni iberiche delle zone circostanti, per quanto, nel corso del sec. I a.C., soprattutto le popolazioni celtibere, asture e cantabre avessero opposto una violenta resistenza alla penetrazione romana.

Spagna *citerior* e Spagna *ulterior*

Fin dall'inizio del sec. II a.C., tuttavia, i Romani avevano diviso la penisola in due province, la Spagna *citerior* e la Spagna *ulterior*.

Una statuetta che ritrae una coppia, esempio di artigianato locale iberico (sec. IV-II a.C.): queste popolazioni furono presto assimilate alla civiltà romana, grazie soprattutto alla fondazione di colonie.

La prima aveva la sua capitale a Tarragona, e comprendeva tutta l'area della valle dell'Ebro. La città, precedentemente centro abitato iberico, era stata il quartier generale degli Scipioni durante la seconda guerra punica ed ebbe un grande sviluppo diventando la prima città della Spagna romana durante il sec. I a.C. La valle dell'Ebro era una zona di abbastanza diffusa penetrazione della cultura ellenica. Il nucleo della provincia *ulterior* era nella valle del Beti (Guadalquivir), già centro della dominazione cartaginese: in questa zona vi erano le città di Córdoba e di Hispali (Siviglia). Nel 133 i Romani emanarono leggi speciali per l'assetto amministrativo delle due province iberiche e imposero ad ambedue un tributo corrispondente al cinque per cento dei redditi fondiari, con prelevamento in natura sui raccolti.

In Gallia meridionale i Romani avevano già trovato un avanzato sviluppo di civiltà, mentre in Spagna essi si trovarono di fronte a un'area nella quale le influenze classiche erano presenti, ma si erano sviluppate in misura minore, mentre i Cartaginesi non avevano introdotto in modo rilevante procedimenti amministrativi atti a imporre determinati sistemi di vita alla popolazione. Quindi in Spagna i Romani adottarono, da un punto di vista politico e sociale, gli stessi sistemi che avevano già adottato in tutte le altre loro province, cioè si appoggiarono di preferenza ai ceti di più elevata condizione economica, tanto più quando fra essi trovavano i capi delle tribù e delle comunità locali, ai quali sapevano di potersi appoggiare per assicurarsi la lealtà e la disciplina delle popolazioni.

Le nuove città della Spagna

Nel sec. II a.C. furono fondate in Spagna nuove città: fra le prime vi fu Graccuris, fondata dal padre dei Gracchi, che costituisce una delle testimonianze di una specie di clientela provinciale che i Sempronii Gracchi erano riusciti a crearsi nella provincia spagnola. Il fondatore di Graccuris era stato Tiberio Sempronio Gracco, il console del 177, che era già stato un collaboratore degli Scipioni, e che nel 180 aveva assunto il comando in Spagna come pretore in sostituzione di Q. Fulvio Flacco. In tale funzione, Gracco aveva combattuto contro i Celtiberi e la fondazione di Graccuris era servita a trapiantare in Spagna un forte gruppo di Romani, che avevano costituito la base della clientela iberica della famiglia. Le altre città create dai Romani furono Urso, Valenza e Carteia: quest'ultima aveva la particolarità di essere stata scelta come centro residenziale dei figli di matrimoni misti fra Romani e Iberici. Valenza era stata fondata da Decimo Bruto con trapianto di veterani ed era stata accresciuta con un secondo trapianto di veterani nel sec. I, probabilmente alla fine della guerra di Sertorio. Nella città di sviluppò l'industria ceramistica.

Urso, nella Betica (Osuna), era un centro iberico preromano con larga penetrazione di elementi romani-italici. Durante le guerre civili fra Cesare e Pompeo venne trasformata in una colonia cesaria-

na, trasportandovi cittadini di Roma e anche liberti, che ebbero riconosciuto il diritto di assumere magistrature municipali alla pari dei cittadini indigeni. Prima di Giulio Cesare il sistema urbanistico delle province iberiche comprendeva 16 centri cittadini, nei quali erano stati introdotti, a seconda delle circostanze, diversi sistemi amministrativi: si trattava certamente di corrispondere a esigenze derivanti da varie circostanze, però era evidente che la singolarità dell'esperienza che i Romani facevano in una regione di così scarsa assimilazione alla cultura classica consentiva di trovarvi un terreno adatto per provare sistemi amministrativi fuori delle regole fisse e usuali in questo campo.

La religione in Gallia e Iberia

Tanto in Gallia come in Iberia, essendo la romanizzazione ristretta ai ceti più abbienti, l'assimilazione religiosa fu molto limitata. Invero, i Romani, nell'una e nell'altra provincia imposero i loro culti ufficiali, e nei centri cittadini introdussero il culto della triade capitolina, ovunque imposero il culto imperiale e nei centri più romanizzati si ebbero anche forme popolari di assimilazione di culti locali a culti romani. Tuttavia, nell'una e nell'altra provincia, i Romani tollerarono la permanenza di culti locali, anche quando non erano assimilati né assimilabili a culti romani. Fra le divinità celtiche, una delle più diffuse era Cernunno, una divinità maschile caratterizzata da corna, e inoltre molto diffusa era Epona, divinità collegata con i cavalli, le *Proxumae* e Silvano. Grande diffusione ebbero anche, non solo in Gallia ma anche in Italia settentrionale, le *Matronae*, spesso indicate dai Romani come *Iunones* e dalle popolazioni celtiche chiamate anche *Fatae*; tre figure femminili, sempre o quasi rappresentate sedute, con ampi cappelli sul capo, abiti riccamente drappeggiati, con ceste di frutta nel grembo o sulle ginocchia. Un culto diffuso anche in Spagna, benché di origine celtica, fu quello di *Endovellico*. Molte volte, nelle province occidentali, si praticava una forma speciale di sincretismo religioso, consistente nella giustapposizione di nomi di divinità romane, soprattutto di Giove, a nomi di divinità celtiche.

L'Africa

Le province occidentali nel sec. I a.C. si accrebbero notevolmente con l'allargamento della dominazione romana all'Africa settentrionale. Il primo nucleo di dominazione romana in Africa fu costituito dal ristretto territorio circostante Cartagine, che rappresentava una parte dell'odierna Tunisia, e che aveva come capoluogo la città di Utica, oltre ad alcuni altri centri urbani, in ognuno dei quali erano stati trapiantati elementi romani. La città di Utica aveva avuto una larga donazione di territorio già appartenente a Cartagine e aveva ottenuto lo statuto di città libera e immune, cosicché divenne il centro di notevoli attività economiche romane e italiche con l'impianto di numerose agenzie commerciali e bancarie.

Utica e il territorio cartaginese

Utica, a questo modo, divenne uno dei centri più profondamente romanizzati dell'area africana, e, come quasi tutti i centri romani delle province occidentali assunse un indirizzo profondamente legato alle tendenze conservatrici e particolaristiche della politica romana. Tutto il territorio cartaginese che non era stato assegnato a Utica e alle altre città romanizzate venne incorporato nel demanio pubblico romano e, nel corso del sec. II, Gaio Gracco tentò di trasformare il ricco e fertile territorio cartaginese in un'area di colonizzazione per la parte meno abbiente della popolazione romana; ma il suo progetto non riuscì, poiché incontrò ostilità e gelosia da parte degli elementi romani delle altre città africane, che temevano il risorgere di Cartagine, e giungevano a suscitare analoghe preoccupazioni e sentimenti di gelosia persino negli ambienti conservatori romani.

La regione a occidente e a mezzogiorno del territorio cartaginese rimase, per gran parte del sec. I, indipendente come regno di Numidia, e soltanto dopo le vittorie di Giulio Cesare nella guerra civile divenne provincia romana. Le terre africane erano grandi produttrici di cereali, e, dopo l'Egitto, la produzione africana occupava il secondo posto negli approvvigionamenti della penisola italiana. Le province africane inoltre producevano largamente olio e vino, mentre nelle regioni montagnose disponevano di grandi ricchezze con l'allevamento di bovini, ovini e di un grande numero di cavalli, grazie ai quali i Romani poterono in parte rimediare alla loro abituale deficienza di contingenti di cavalleria. Il metodo di romanizzazione usato dai Romani consistette nella consueta fondazione di colonie e di municipi e nella diffusione di popolazione immigrata dall'Italia come ambiente dirigente delle città libere.

Un rilievo raffigurante un suonatore di corno databile al sec. I a.C., proveniente da Urso: questo era un centro iberico che, trasformato in una colonia cesariana, accolse molti elementi italici.

Dal punto di vista religioso anche in Africa i Romani si limitarono alla consueta imposizione dei culti ufficiali e naturalmente all'introduzione dei loro culti per la popolazione immigrata romano-italica. Il territorio aveva un grande numero di comunità fenicie, che vivevano accanto a quelle libiche e berbere, ognuna delle quali aveva le sue divinità e il suo linguaggio, che rimasero sotto il dominio romano, benché la provincia si fosse notevolmente romanizzata quasi soltanto nei ceti più elevati. Oltre all'esportazione di cereali, l'Africa, già nei tempi repubblicani, importava in Italia forti quantitativi di marmi pregiati, necessari anche dopo che si iniziò lo sfruttamento industriale delle cave apuane, dato che i decoratori romani avevano bisogno di marmi di diversi colori per ottenere effetti policromi nelle pavimentazioni e sulle pareti.

La produzione di materie prime in Africa si arricchiva anche con risorse minerarie e con la produzione di legnami pregiati; inoltre, i Romani continuarono i rapporti commerciali con i Paesi interni dell'Africa che avevano costituito una delle principali ricchezze di Cartagine, importando avorio, oro, pellami, uova di struzzo, mentre sulle coste africane era possibile ottenere rifornimenti della preziosa porpora; dall'interno dell'Africa poteva provenire una corrente abbastanza cospicua di commercio di schiavi. Con lo sviluppo degli spettacoli del circo a Roma, l'Africa ebbe una nuova risorsa economica, fornendo alla capitale e ai maggiori centri italiani animali da presentare negli spettacoli di *venationes*. Fin dall'inizio della formazione delle province africane, si costituirono in questi territori grandi aziende agricole che facevano capo a costruzioni (*villae*) di note-

Roma continuò i rapporti commerciali con i Paesi interni dell'Africa dai quali acquisiva materiali di lusso come l'avorio e l'oro; ne sono testimonianza anche rilievi come questo con un elefante con un carico d'avorio, proveniente dalla via Appia (sec. I a.C.).

vole sviluppo, delle quali si hanno copiosi esempi, ma tutti risalenti alla più avanzata età imperiale.

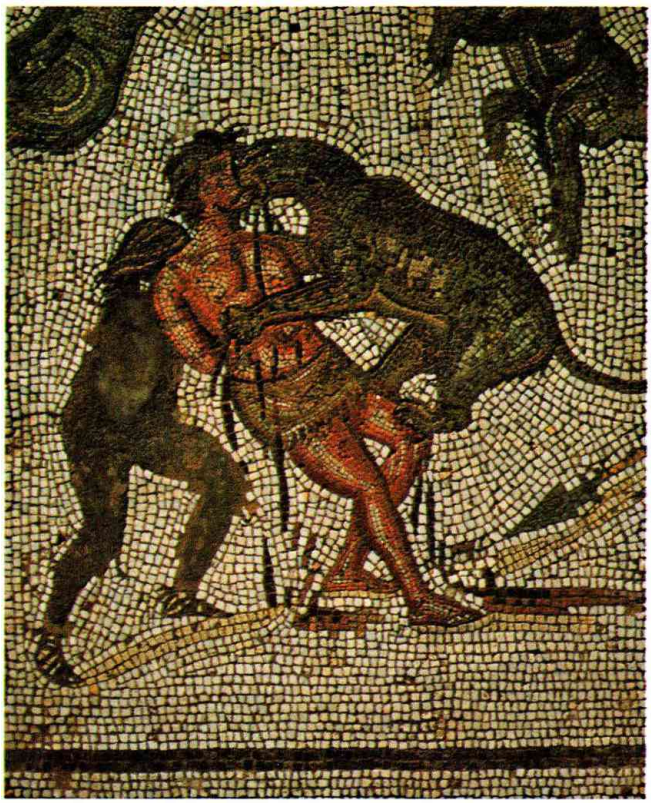
Sicilia, Sardegna e Corsica

Il complesso delle province occidentali romane includeva anche le grandi isole tirreniche, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Nella prima di queste isole i Romani avevano trovato un territorio di radicata tradizione ellenica, di cui avevano potuto sfruttare le risorse agricole e gli allevamenti soprattutto importanti per i cavalli, gli asini e i muli. La Sardegna veniva sfruttata per le sue risorse minerarie e per i prodotti della pastorizia, ma occupava un posto molto poco rilevante nell'economia del dominio romano. Le province occidentali avevano grandi possibilità di assorbimento di merci e di prodotti industriali provenienti dai Paesi ellenistici, in quanto disponevano a loro volta di grandissime risorse rappresentate principalmente da prodotti agricoli e minerari. L'importanza dei mercati delle province occidentali era rappresentata dal potere di acquisto degli ambienti economicamente più elevati delle popolazioni indigene assieme con il notevole potere di acquisto degli emigrati dall'Italia, i quali, stabilendosi negli ambienti provinciali occidentali, avevano acquisito posizioni economiche notevoli per la loro importanza.

8. L'unificazione del mondo mediterraneo

Fin dal sec. II a.C. si era chiaramente delineata l'importanza dell'unificazione romana del bacino del Mediterraneo, in quanto, per la prima volta nella storia del mondo antico, si poteva attuare senza contrasti una politica di scambi estesi a tutta l'area mediterranea, mentre, sin dall'inizio dell'età storica, il Mediterraneo centrale e occidentale era stato una zona contesa fra l'espansione commerciale fenicia e quella greca. Con l'unificazione romana sino ai primi decenni del sec. I vi fu il costante pericolo dei colpi di mano dei pirati sopra i trasporti mercantili, soprattutto nel Mediterraneo orientale. Le aggressioni non venivano represse con sufficiente energia perché era connesso, con l'attività dei pirati, un largo complesso di interessi, cioè quelli di tutto l'ambiente di imprenditori che si interessavano al commercio degli schiavi, che, come si è visto, rappresentava una delle attività speculative prevalenti delle attività economiche antiche.

La dominazione romana aveva aperto all'Oriente mercati che gli erano sempre stati chiusi o contrastati, mentre aveva dato grande impulso allo sfruttamento delle risorse naturali dei Paesi occidentali. Questo complesso di vantaggi era naturalmente pagato con il controllo e la vigilanza romana e con il severo e regolare sistema di esazioni tributarie, che in molte località e in ripetute occasioni diede luogo a manifestazioni di malcontento fra le quali ebbe un'importanza eccezionale il movimento di Mitridate.



Per gli spettacoli nei circhi Roma si riforniva di animali dai Paesi dell'Africa, per i quali questo commercio rappresentava un'altra risorsa economica: nell'immagine un mosaico con un uomo sbranato dalle belve (sec. II d.C.).

Mitridate, re del Ponto

L'azione di Mitridate era stata la conseguenza della grande disponibilità di risorse e della grande forza del regno del Ponto, ma anche dei contrasti fra gli interessi pontici e quelli romani. Il Ponto, infatti, desiderava allargare il suo dominio in Asia Minore e nel bacino del mar Nero, e quindi prendere possesso del Bosforo e dell'Ellesponto, urtando così profondamente alcuni dei fondamentali interessi romani. La monarchia pontica, presentandosi con un carattere largamente ellenizzante, che si era manifestato nei tipi di monetazione, nell'uso ufficiale costante della lingua greca, nella frequenza di atti di liberalità o di simpatia verso le comunità greche indipendenti, riuscì a raccogliere attorno a sé l'aiuto e il consenso di tutti gli elementi microasiatici e greci che avevano motivi di malcontento contro i Romani.

L'azione politica di Mitridate

Il piano politico di Mitridate presupponeva la collaborazione finanziaria e tecnica dei Greci, sia nell'organizzazione del suo esercito, sia in quella della sua marina: solo con l'aiuto dei Greci, Mitridate poteva riuscire a portare la sua efficienza militare a un livello

così elevato da potersi contrapporre ai Romani con qualche probabilità di successo. Molti ambienti ellenici ostili alla dominazione romana, videro in Mitridate il rinnovarsi di una possibilità analoga a quella offerta da Alessandro Magno e dal regno macedone, cioè l'attuazione di una forma di collaborazione fra lo sviluppo intellettuale e tecnologico ellenistico e le forze militari di uno stato in condizioni culturali molto più arretrate.

Il successo conseguito da Mitridate in Asia Minore derivò quindi, in gran parte, dalla speranza dell'elemento greco di assistere al rinnovamento di una situazione analoga a quella della conquista macedone, nella quale, sin dall'inizio delle operazioni militari, l'esercito aveva avuto bisogno della continua assistenza degli scienziati e dei tecnici greci, mentre quando si passò, con gli Epigoni, alla fase di assestamento definitivo della conquista, le nuove dinastie, uscite dallo stato maggiore macedone, dovevano necessariamente servirsi come classe dirigente di tutti gli elementi greci che ospitavano nei loro territori.

La diffusione dei sentimenti antiromani

Il movimento iniziale di Mitridate, con i massacri di decine di migliaia di Romani e di Italici residenti in Anatolia, non avrebbe avuto la possibilità di realizzarsi se non fossero stati diffusi, anche nei ceti inferiori della popolazione, sentimenti di antipatia, di rancore e di gelosia contro le posizioni privilegiate che costoro erano riusciti a procurarsi con l'appoggio del loro governo, per il peso tributario e per la severità con la quale i tributi venivano incassati.

L'attività mercantile degli elementi di origine italiana, in parte Italioti di lingua greca, in parte Romani e Italici di lingua latina, poteva costituire un'attività concorrente con gli imprenditori locali, ma questa concorrenza era largamente compensata dal nuovo grande sviluppo di mercato determinato dalla supremazia romana e dall'unificazione del bacino del Mediterraneo. Tuttavia gli alti, medi e bassi ceti della popolazione, dopo qualche tempo di dominazione romana, non potevano vedere nei nuovi venuti altro che sfruttatori della loro economia e competitori che godevano di eccezionali privilegi appunto perché appartenevano all'ambiente dominante. D'altronde si è già visto come i ceti meno abbienti risentissero il contraccolpo delle tassazioni romane in una misura superiore, proporzionalmente, alla pressione subita dai ceti più agiati, che venivano favoriti e protetti dal governo romano per calcolo politico.

Quindi si spiegano i massacri a furore di popolo, perché i ceti meno abbienti della popolazione erano animati di ostilità contro i Romani più di quanto avvenisse nei ceti superiori, e Mitridate, in certo senso, appellandosi agli ambienti più diseredati della società locale, aveva continuato l'esempio di Aristonico, senza però suscitare nei ceti più elevati quell'allarme e quelle preoccupazioni che avevano determinato lo schieramento dalla parte romana contro Aristoni-

co di tutti gli ambienti più elevati delle città del regno di Pergamo. Mitridate aveva saputo temperare questo richiamo ai sentimenti di ribellione sociale con provvedimenti favorevoli ai ceti superiori: anzitutto con un'esenzione quinquennale da tutte le tasse per l'intera Asia Minore e poi con la consueta politica di comune tradizione ellenistica, cioè con donazioni e atti di beneficenza e di liberalità nei riguardi di città e di templi in tutta l'Asia Minore.

Atene alleata di Mitridate

Il successo più sorprendente ottenuto da Mitridate era stato l'aver ottenuto l'adesione di Atene, la città che i Romani avevano maggiormente favorito e sulla cui fedeltà avrebbero certamente dovuto contare. Anche questo era un avvenimento politico provocato dalle conseguenze della politica attuata dai Romani in tutto il loro dominio, da un'estremità all'altra del bacino del Mediterraneo. Ovunque, i Romani favorivano i ceti più abbienti, ovunque sostenevano governi oligarchici e timocratici o plutocratici, favorendo quindi esclusivamente una politica di stretto conservatorismo. Naturalmente, in un ambiente come quello di Atene, il lontano ricordo della democrazia costituiva un richiamo ideologico che aveva sempre presa sui ceti meno abbienti della popolazione. Ad Atene, meno che in qualunque altra località del mondo ellenistico, questi ceti potevano essere disposti a sottostare supinamente alla supremazia degli ambienti più elevati della popolazione, cioè dei ceti più ricchi.

Il peso della politica fiscale romana

Mitridate, con le sue promesse e con il suo denaro, aveva la possibilità di far appello alla maggioranza della popolazione ateniese, indicando nei Romani i patroni dei ricchi e quindi come i persecutori dei poveri, giacché, ad Atene come altrove, il denaro, la propaganda e il prestigio avevano in ogni forma di vita economica privilegi che intralciavano la normale attività commerciale, mentre ovunque gli elementi più ricchi, e che disponevano di maggiori risorse, dovevano, volontariamente o no, compiere grandi sacrifici per alleviare le sofferenze della popolazione quando vi era carestia o altre difficoltà e miserie. Il peso dei tributi ordinari e straordinari non poteva essere sostenuto che in piccola parte e il denaro scarseggiava, sicché erano divenute abituali forme usurarie di rapporti creditizi, e la speculazione delle compagnie dei *publicani* e delle agenzie commerciali sembrava aiutare i contribuenti, mentre, in realtà, realizzava guadagni senza precedenti, sia con gli interessi percepiti normalmente nella misura del 24 per cento all'anno, sia con la più complessa speculazione sulle merci di ogni genere, comprese le proprietà immobiliari e le opere d'arte, che venivano fornite o confiscate in luogo dei regolari tributi e poi vendute con alti margini di guadagno.

Il governo di Lucullo in Asia Minore

Fra il 71 e il 70 a.C., durante il governo di Lucullo in Asia Minore, vennero presi provvedimenti diretti a dare aiuti concreti alla provincia, limitando gli interessi al massimo legale del 12%, e fornendo ai debitori fiscali l'agevolazione di rateare in quattro rate annuali il

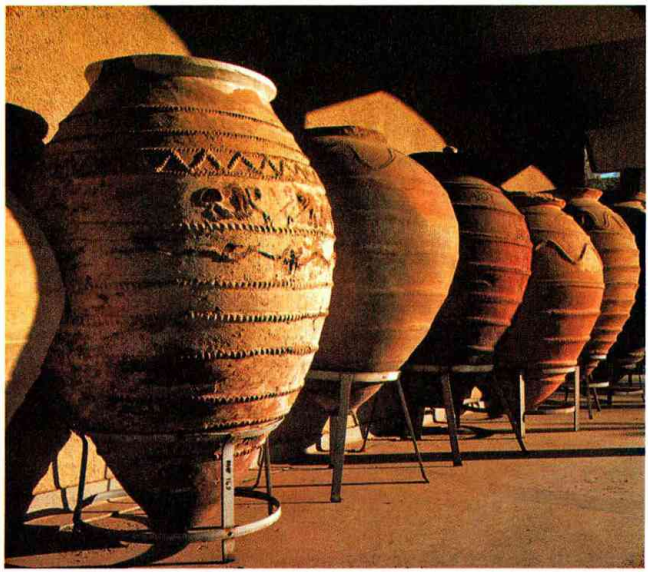
pagamento dei loro debiti, e inoltre vietando l'accumulo di interessi composti sui debiti di ogni genere.

Per poter far fronte, in alcuni anni, alle esigenze del suo programma di normalizzazione economica, Lucullo, tuttavia, dovette gravare i redditi agrari di un prelievo del 25 per cento dei raccolti effettivamente ottenuti, ma malgrado questo riuscì a lasciare la provincia in una condizione di equilibrio finanziario nel 66, a Pompeo, suo successore. Questo fatto è evidentemente un indizio più che della saggezza delle misure prese da Lucullo, delle immense risorse di cui disponeva ancora l'Asia Minore, per poter sopportare con risultati così brillanti la contemporanea pressione tributaria romana e quella dei danni arrecati a tutta l'economia dalle continue azioni dei pirati che i Romani, malgrado i loro continui sforzi, non riuscivano a eliminare.

La ripresa economica dopo la guerra contro Mitridate

All'inizio dei due successivi comandi straordinari di Pompeo, quello contro i pirati e quello per la ripresa della guerra contro Mitridate, si hanno alcuni segni di sorprendente ripresa economica in vari centri dell'Asia Minore e delle isole egee, mentre il silenzio delle fonti romane sulla situazione dei centri della penisola greca potrebbe far pensare che in quell'area non vi fosse stato nessun miglioramento dopo i disastri della guerra sillana contro Mitridate. Nell'opinione degli ambienti dirigenti romani, la ripresa economica della provincia di Asia era la prova della ricchezza e delle riserve dell'intero territorio, e questa favorevole situazione economica veniva ovviamente spiegata con la fertilità della terra e la ricchezza dei raccolti che si univano all'alto livello della produzione industriale locale e delle grandi risorse dei traffici commerciali che avevano nei centri urbani dell'Asia Minore le loro basi e i loro punti di raccolta e di transito. La ripresa economica dell'Asia Minore non sarebbe stata possibile se l'attività mercantile e speculativa dei commercianti e dei finanzieri romani non avesse avuto la sua contropartita nell'esistenza di un largo ceto agiato locale, dotato di notevoli capitali e di grandi riserve, che aveva la possibilità di costituire un elemento solido per le possibilità di resistenza dell'intera regione.

Se i capitali fossero stati largamente distribuiti e frazionati, se la maggior parte delle attività imprenditoriali fossero state nelle mani di elementi romani, la provincia non avrebbe avuto modo di risollevarsi dai danni subiti durante il periodo della guerra mitridatica e della lotta contro i pirati. In realtà, la documentazione epigrafica in nostro possesso e le notizie delle fonti ci dimostrano che esisteva ovunque o quasi un ceto di grandi proprietari, di finanzieri e di mercanti locali, i quali indubbiamente dovettero compiere grandi sacrifici in quel periodo, ma disponevano di tali riserve da poter continuare la loro attività e da disporre di largo credito, in maniera da ottenere merci e investimenti e da riuscire a far fronte ai loro normali impegni, e, contemporaneamente, agli impegni straordina-



Alcuni orci di epoca romana, rinvenuti in Cappadocia: essi dimostrano la ripresa economica che interessò alcuni centri dell'Asia Minore nella metà del sec. I a.C., grazie alla produzione industriale locale e ai traffici commerciali.

ri delle imposizioni romane, senza provocare ristagni nella vita economica dell'intero Paese, ma limitandosi a sacrificare tutte o in parte le loro riserve.

La guerra di Pompeo contro i pirati

La guerra di Pompeo contro i pirati era fondata su una concessione di poteri di una vastità senza precedenti nella storia romana, poteri da cui derivava anche la facoltà di imporre nuovi pesi a sudditi e ad alleati, chiedendo loro denaro e navi, rifornimenti e uomini, fino a quando non fosse stata completamente annullata ogni minaccia da parte dei pirati. Il periodo pompeiano corrispose quindi a un nuovo incremento tributario, e venne nuovamente applicato il sistema della creazione di obblighi collettivi delle città per il pagamento dei tributi, con la concessione dei diritti di esazione alle società finanziarie dei *publicani*, cosicché gli amministratori delle città dovessero rispondere per i loro amministrati e le società dei *publicani* diventavano, nella realtà, le padrone di tutta la vita economica delle città nelle quali essi dovevano provvedere agli incassi.

Durante lo sviluppo delle operazioni di guerra, le autorità romane non erano in grado di esercitare il controllo amministrativo che in tempi normali avrebbe dovuto spettare loro e gli speculatori avevano mano libera nell'esercitare le loro attività, ricorrendo a ogni mezzo per aumentare i loro profitti, trattando partite di merci, prestando denaro, prendendo partecipazioni in attività imprenditoriali di elementi locali, imponendo agli amministratori romani provvedimenti con i quali essi favorivano i loro soci di affari o perseguitava-

no i loro concorrenti, ottenendo concessioni di diritti di immunità e anche di cittadinanza romana per sudditi provinciali con i quali essi avevano particolari rapporti di affari.

La riorganizzazione della Cilicia

La guerra contro i pirati aveva dato occasione a Pompeo di procedere a una riorganizzazione della provincia di Cilicia, fondata alla fine del secolo precedente. Frattanto nel 74 a.C. era stata trasformata in provincia anche la regione che formava il regno di Bitinia, al quale venne aggiunto, dopo la terza guerra mitridatica, anche il regno del Ponto, mentre con gli ordinamenti di Pompeo i Romani costituivano in provincia anche la Siria seleucidica. Il complesso delle nuove province asiatiche romane estendeva la dominazione romana dai soli territori del regno di Pergamo alla totalità dell'Asia Minore sino al corso dell'Eufrate.

La Cilicia era un largo territorio che si estendeva sino a comprendere la Pisidia e la Panfilia, la Licia e parte della Frigia. La provincia di Cilicia aveva una grande produzione agricola, soprattutto nella viticoltura, ed era una delle aree che producevano maggiormente filati e tessuti di lino. I riordinamenti di Pompeo in quella provincia consistettero nella deduzione di colonie, nella deportazione in centri urbani di pirati che erano stati presi prigionieri e in grandi aiuti dati per rianimare la vita urbana, secondo il sistema consueto dell'amministrazione seleucidica e attalica che i Romani stavano continuando. I territori settentrionali dell'Asia Minore e soprattutto la Bitinia e il Ponto disponevano di minori risorse naturali e vivevano essenzialmente sui proventi delle attività mercantili concentrate nelle città greche o ellenizzate delle aree costiere. Gran parte delle terre erano proprietà privata dei sovrani, e divennero demaniali. Sia per l'amministrazione di queste terre, sia per l'esazione delle tasse, anche in questa parte dell'Asia Minore si aprirono larghi orizzonti alle società finanziarie formate da Italiani e talvolta anche da elementi locali.

9. Il nuovo assetto delle province

La trasformazione in provincia del regno seleucidico metteva l'amministrazione romana di fronte ai secolari problemi della caduta monarchia: rapporti con città elleniche o ellenizzate dotate di larghi diritti di autonomia e di libertà da tributi, tendenze centrifughe molto sviluppate in alcune aree, soprattutto in Giudea, intense attività commerciali, essenzialmente basate sul traffico carovaniero diretto ai centri della Siria, della Fenicia e della Palestina. Anche in questa regione i Romani trovarono grandi risorse naturali e un gran numero di riserve patrimoniali, in parte appartenenti allo stato e passate nelle mani del governo romano per diritto di conquista, in parte di proprietà privata, e quindi tali da riprodurre, in questa parte dell'Asia Minore, la solida e favorevole situazione che si era tro-

La Palestina fino all'intervento romano

Una volta spartito l'impero macedone, la Palestina divenne a lungo dominio dell'Egitto finché, all'inizio del sec. II a.C., Antioco il Grande impose il dominio siriano.

Il suo regno fu improntato al rispetto della tradizione ebraica, lasciando al Paese ampia autonomia. Non altrettanto fece però Antioco IV Epifane (175-163), il quale, allo scopo di promuovere la cultura greca, con un editto vietò il culto di YHWH (167). L'imposizione fece esplodere una grande insurrezione a capo della quale si pose Giuda detto Maccabeo, della famiglia degli Asmonei, e dopo la sua morte i suoi fratelli. Soltanto verso la fine del sec. II a.C. fu riconosciuta l'indipendenza della Palestina.
Il nuovo Stato fu attraversato da gravi discordie: i successori di Giuda concessero infatti troppo alle influenze ellenistiche, assumendo, fra le altre cose, il titolo di re, inviso agli Ebrei.
La dinastia al trono aveva il sostegno della setta dei Sadducei (cui appartenevano il clero e le classi più elevate), mentre l'opposizione era guidata dai Farisei, che vantavano di essere fedeli osservanti della tradizione. I loro adepti furono oggetto di feroci repressioni, particolarmente al tempo di re Gionata (103-76).
Altro movimento di opposizione era quello degli Esseni («puri»), i quali rifiutavano qualsiasi rapporto con una società che ritenevano corrotta. Per questo motivo essi fondavano le loro colonie in zone disabitate, dove vivevano di agricoltura e artigianato e mettevano in comune beni e guadagni. Notizie della setta degli Esseni ci sono fornite soprattutto dai cosiddetti «manoscritti di Qumran» rinvenuti nel 1947 sulle coste del mar Morto, in una località distrutta dai Romani durante la grande rivolta giudaica (65-73 d.C.).
Una parte di questi manoscritti è redatta in ebraico, lingua usata ormai solo nel rito; il resto in aramaico, lingua quotidiana della Palestina di quel tempo.
Il movimento essenico era stato fondato da un personaggio soprannominato «maestro di giustizia», il quale sarebbe stato perseguitato e ucciso dai sacerdoti. Nella dottrina degli Esseni si possono riscontrare vari elementi che poi riappariranno nella dottrina cristiana delle origini; rispetto all'ebraismo tradizionale, essa risente inoltre, apparentemente, di un certo influsso dello zoroastrismo persiano.

Una veduta delle grotte di Qumran, dove sono stati ritrovati i manoscritti che ci forniscono notizie sugli Esseni, la setta ebraica che viveva in zone disabitate lontano dalla società che considerava corrotta.

vata nell'antica provincia di Asia, cioè nel territorio che aveva costituito il regno pergameno.

Anche in questa zona, la creazione della provincia portò l'immediata conseguenza della concessione di grandi possibilità di attività finanziarie e commerciali per i *publicani* e per gli agenti di società esclusivamente mercantili. Secondo il consueto sistema, gli affitti delle terre pubbliche, cioè delle terre che erano state reali e di tutte le altre che erano state confiscate, le tasse dirette e i tributi venivano riscossi dai *publicani*, i quali appaltavano l'attività esattoriale con i consueti tipi di contratto. Fra i sistemi di tassazione diretta anche in Siria i Romani applicavano le tasse portuali, che comprendevano i diritti doganali. I privilegi riconosciuti ai cittadini romani e

agli alleati favorivano le attività dei mercanti e agenti romani e italici a danno del commercio locale, ma questi pesi, che erano solo in parte nuovi per la provincia, dovevano trovare un compenso nell'ampliamento del volume di affari.

Tassazioni straordinarie delle province

In genere, fino alle guerre civili, il governo romano innovò rispetto all'amministrazione preesistente. Si trova infatti praticato ovunque il sistema dell'imposizione di tributi straordinari e di requisizioni, come l'obbligo di versamento di determinati quantitativi di oro in particolari circostanze al governo romano, sotto il titolo di «oro coronario», e anche le requisizioni in natura, regolari o straordinarie, che consistevano soprattutto in quantitativi di frumento destinato all'alimentazione delle truppe per le quali era consuetudine vivere delle risorse locali. In particolare le province del mondo ellenistico si trovarono a pagare tasse straordinarie in misura molto rilevante quando erano in corso operazioni di guerra per terra o per mare, ed è probabile che questo fosse già abituale con le precedenti amministrazioni.

Fra l'altro, aumentando il numero dei militari, crescevano le richieste di generi alimentari e gli obblighi di concessione di locali e di posti letto per truppe che non avevano più l'abitudine di contare esclusivamente sui loro accampamenti e sul materiale che trasportavano con sé, come le coperte. Infatti, in questo periodo, le truppe romane, pur derivando, almeno formalmente, dalle leve cittadine, andavano adottando le abitudini e le pretese consuete fra le truppe mercenarie professionali. Quando ve ne fosse la possibilità, cioè quando le guerre si svolgevano in aree nelle quali erano frequenti le città, ufficiali e soldati vivevano in locali requisiti in case private e si risparmiavano così la vita semplice e la disciplina severa degli accampamenti, mentre, dove non vi erano città disponibili, quando gli accampamenti potevano diventare stabili cominciavano a trasformarsi in città militari.

Queste variazioni nei pesi e negli obblighi delle province e soprattutto delle città appartenenti alle aree provinciali, doveva necessariamente determinare un crescente interesse delle popolazioni provinciali allo sviluppo delle vicende politiche dello stato romano, in quanto ogni iniziativa di guerra e ogni contrasto fra tendenze politiche nella sfera governativa veniva necessariamente a riflettersi nell'ambiente provinciale, con variazioni di pretese tributarie, con richieste che costituivano oneri straordinari, con cambiamenti di persone e di metodi, con atteggiamenti che variavano a seconda delle circostanze.

Cittadini romani e abitanti delle province

Questa partecipazione passiva e, talvolta, non soltanto passiva, delle province alle vicende interne dello stato romano si produsse molte volte, come si è visto in qualche caso, nel sec. I. La guerra di Sertorio in Spagna era già stata una tipica conseguenza di conflitti interni romani che erano andati complicandosi con situazioni pro-

L'espansione di Roma: dalle colonie alle province

La creazione di colonie romane, proprio come accadeva per quelle greche, prevedeva varie operazioni e riti di carattere religioso. Sorsero, simili anche per questo aspetto alle colonie greche, soprattutto a causa dell'eccesso di popolazione e delle lotte intestine che spingevano un gruppo ad abbandonare la madrepatria.

Ma a differenza dell'esperienza greca, caratterizzata da una forte diversificazione, la colonizzazione romana fu molto più unitaria e organica, fondata com'era su una sistematica unità di indirizzo decisa dallo Stato. La colonizzazione romana è, nel mondo antico, la più completa, e quella che dal punto di vista politico, economico, giuridico, sociale, più si avvicina alla colonizzazione moderna.
Esistevano due specie di colonie. La prima, più antica, rappresentata dalle *respublicae civium Romanorum*, dette anche *maritimae*, costituite da gruppi di cittadini romani inviati in terre nuove da sfruttare e dotati di un'organizzazione autonoma, che, se era necessario, fungeva da presidio militare. La seconda, dopo la formazione della confederazione latina, costituita dalle cosiddette *coloniae latine* o *latinorum*, il vero strumento della romanizzazione dell'Italia, caratterizzate da un'organizzazione simile a quella delle altre città latine e da parità di diritti con queste. Si parla anche di *coloniae peregrinorum*, formate da stranieri (*peregrini*), rappresentate dalle città suddite provinciali in cui Roma talvolta mandava coloni presi da altre città, secondo una politica di deportazione e ripopolamento, che però non intaccava le strutture originarie delle città. Alcuni ritengono che le colonie latine e romane, che si trovavano nella penisola italica, non fossero vere e proprie colonie, ma ingrandimenti dello Stato romano che si consolidava ampliando i propri confini e unificando i popoli italici. Secondo questa tesi, la vera espansione coloniale romana avrebbe avuto inizio quando Roma estese il suo dominio sul mare e soprattutto quando, impegnata nelle guerre puniche, occupò territori extra-italici, creando le *province*: la Sicilia (prima provincia), la Sardegna e la Corsica (seconda provincia). Distrutta Cartagine, seguirono la provincia d'Africa (145 a.C.), la Macedonia (148-147); poi la

prie del mondo provinciale; cosicché uomini di parte romana avevano potuto far leva contro i loro avversari in determinate situazioni locali. L'importanza della guerra sertoriana era anche più evidente per la supposta possibilità di un coordinamento fra le iniziative di Sertorio in Spagna e quelle di Mitridate in Asia Minore: in un certo senso, erano gli stessi Romani che ricorrevano ai provinciali, facendoli partecipi delle loro discordie e delle loro rivalità. D'altra parte, altri fattori contribuivano a rendere attiva la partecipazione degli elementi provinciali alla vita romana e italiana, poiché nel sec. I a.C., accanto al fenomeno della formazione di agenzie commerciali e finanziarie romane nelle province asiatiche, si era diffuso anche il sistema di creare agenzie commerciali o marittime di elementi provinciali, soprattutto asiatici, in Roma o in località portuali della penisola italiana.

Le agenzie commerciali straniere nella penisola italica

I mercanti e i navigatori delle coste asiatiche, che stabilivano loro agenzie in località italiane, non facevano che ripercorrere rotte già note ai loro lontani antenati, cosicché questa nuova espansione commerciale costituì una delle forme più vistose e immediatamente sensibili dei grandi vantaggi che il dominio romano rappresenta-

Spagna, divisa in due province (133), mentre il regno di Pergamo, ricevuto per testamento, costituì la provincia d'Asia (126). Poco dopo nella Francia meridionale si formò la provincia della Gallia Narbonese e vennero occupate le isole Baleari (121), quindi la Cirenaica (96), l'isola di Creta (67), il Ponto, la Bitinia, la Cilicia, la Panfilia e la Siria, mentre la Galazia, la Cappadocia e la Giudea diventarono protettorati. Con la riforma dell'esercito compiuta da Gaio Mario, che ammise alla milizia i proletari, sorsero le *coloniae militari*, costituite da terre assegnate ai congedati. Il periodo aureo dell'espansione romana iniziò con Giulio Cesare, che in otto anni si impadronì di tutta la Gallia, passò in Britannia e oltre il Reno, occupò la Piccola Armenia (47), unendola alla Cappadocia, e istituì la provincia della Numidia (46); la sua opera si completò con il riordinamento delle province, con una più ordinata e sistematica politica di popolamento (oltre 80.000 coloni furono da lui inviati nelle varie province), con l'impulso alla piccola proprietà e la repressione degli abusi dei governatori, infine con l'avvio di una politica che noi oggi chiameremmo politica indigena.

Una veduta della sala del museo archeologico di Istanbul dedicata alla scultura romana nelle province dell'Asia Minore: con l'istituzione delle varie province il processo di romanizzazione delle zone conquistate divenne sistematico.

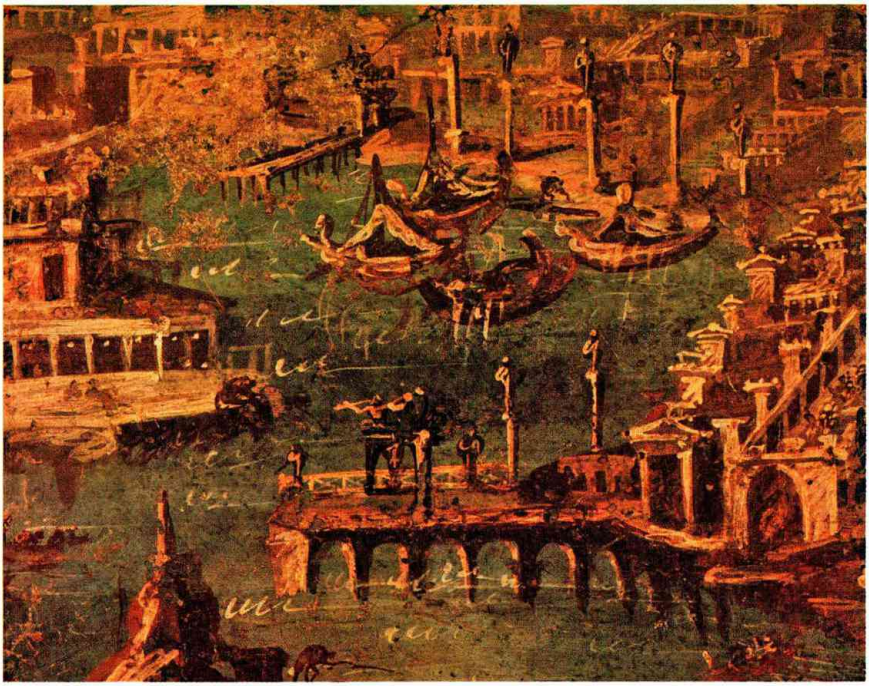
Sotto Augusto, che creò un corpo speciale di funzionari addetti alle province, l'espansione proseguì in Egitto (30 a.C.) e nelle regioni al di qua del Danubio (la Vindelicia, la Rezia, il Norico, la Pannonia e la Mesia). Nei due secoli successivi l'espansione romana proseguì, raggiungendo il suo culmine sotto l'imperatore Traiano; all'epoca della massima estensione i confini dell'impero romano si estendevano dall'Atlantico al Caucaso, dal Sahara alla maggior parte della Britannia.

va per i Paesi ellenistici, i cui sudditi, greci e indigeni, riuscivano a riprendere posizioni perse da secoli. D'altra parte, lo stabilirsi di queste agenzie, per sporadico che fosse il fenomeno, era un indice dei frequenti rapporti attivi e passivi esistenti fra i sudditi provinciali, la metropoli romana e la penisola italiana, e quindi spiega facilmente il motivo per cui, al momento della guerra civile fra Cesare e Pompeo, nel 49 a.C., si fosse verificato, accanto allo schieramento delle forze romane e italiche fra le due parti, anche uno schieramento di forze provinciali, che si rinnovò, su una scala anche più vasta, quando si iniziò la guerra per la successione fra i cesaricidi e gli eredi di Cesare prima e poi fra Ottaviano e Marco Antonio in misura assai maggiore.

Le province durante le guerre civili

Le province tra Cesare e Pompeo

Per più di tre lustri, le aree provinciali non furono soltanto teatro di operazioni militari nelle guerre civili romane, ma furono anche partecipi delle rivalità che coinvolgevano interessi dell'una e dell'altra parte in tutte le province orientali e occidentali. Fin dal tempo della guerra fra Cesare e Pompeo era impossibile che le province



La veduta di un porto in una pittura parietale da una villa di Stabia (sec. I a.C.-I d.C.): l'espansione commerciale che caratterizzò le province romane rendeva i porti luoghi brulicanti di vita.

del dominio romano fossero indifferenti alle sorti del conflitto, e non potevano neppure considerarsi estranee a esso. In molti casi, avvenne che città e dinasti del mondo ellenistico, o ambienti provinciali occidentali, fossero obbligati dal corso delle operazioni militari a prestare una collaborazione a uomini e a partiti i cui programmi non corrispondevano ai loro interessi e tuttavia, sia nella prima che nella seconda guerra civile, le parti in causa avevano loro concezioni globali della politica romana, e non era possibile che i sudditi delle province ignorassero quali conseguenze per loro potesse avere il sopravvento dell'una o dell'altra parte.

La personalità di Giulio Cesare si era affermata nella guerra gallica e si era formata una clientela cesariana di origine prevalentemente celtica, collegata alla vasta rete di interessi creata dalla conquista delle aree galliche rimaste indipendenti dal dominio romano sino alla spedizione cesariana e alla conclusione di essa. Si trattava di un nuovo tipo di clientela, che comprendeva masse di popolazione civile e militare, e nell'insieme questa popolazione era interessata ai provvedimenti di Giulio Cesare, in quanto mirava a partecipare allo sfruttamento delle risorse, molto notevoli e forse considerate anche superiori alla realtà, delle province di nuovo acquisto.

La politica cesariana in Gallia

La grande clientela formatasi intorno a Cesare comprendeva anche l'Italia settentrionale, in quanto tutto il complesso territoriale e urbano della valle Padana era stato usato come base di mobilitazione e di operazioni per la guerra gallica, e aveva già grandissime correnti di scambi con i Paesi di oltralpe, e quindi un notevole dinamismo nel senso della possibile espansione in Gallia, alla ricerca di terre da colonizzare e di mercati da conquistare. La legislazione che Giulio Cesare stava promuovendo per l'inclusione dell'Italia settentrionale nell'area territoriale a cui si estendevano i privilegi riservati alle popolazioni della penisola italiana, rendeva molto più sensibile e attivo il rapporto fra Cesare e le popolazioni cisalpine.

La vecchia provincia romana della Gallia meridionale, era da tempo, come si è visto, un ambiente di avanzata romanizzazione. Le elevate condizioni economiche, la formazione di ambienti capitalistici profondamente romanizzati o addirittura immigrati nella provincia dalla penisola italiana o da Roma, tendenzialmente avrebbero dovuto mettere la vecchia provincia della Gallia meridionale nella scia delle correnti tradizionaliste e conservatrici, cioè contro Giulio Cesare. D'altra parte, lo stesso fenomeno, in identiche o analoghe condizioni sociali, che si stava verificando nell'Italia settentrionale, doveva necessariamente ripetersi nella vecchia provincia della Gallia Narbonese. Anche in questo ambiente la recente conquista e il grande prestigio personale che Giulio Cesare ne aveva tratto, dovevano necessariamente creare solidarietà di interessi fra l'ambiente cesariano e gli ambienti locali. A questo, si aggiungeva il grande numero di veterani di Cesare che avevano trovato o speravano di trovare sistemazione definitiva nei nuovi territori.

Le aristocrazie dell'Africa e della Spagna

Le altre province occidentali, non trovandosi nelle condizioni speciali in cui si trovava la Gallia, avevano un atteggiamento diverso, poiché gli unici ambienti che avevano la possibilità di partecipare a funzioni di direzione politica erano romani, italici o elementi locali profondamente romanizzati e dotati di posizioni economiche largamente prevalenti, cioè in grado di controllare notevoli concentrazioni di capitali fondiari. Anche le aristocrazie provinciali della Spagna e dell'Africa avevano motivi ideali ed economici per una maggiore solidarietà con i ceti elevati di Roma e della penisola italiana, per parteggiare per il senato e per la tradizione oligarchica e quindi per stare dalla parte di Pompeo. Anzitutto queste aristocrazie esprimevano le consuete posizioni ideologiche e sentimentali delle società coloniali, nelle quali si assumono direttive tradizionaliste e conservatrici anche più intrasingenti degli ambienti metropolitani. In una società fondata prevalentemente su un'economia agricola, si doveva poi desiderare una politica economica che desse grande valore alle risorse agricole e alle materie prime dei Paesi sottosviluppati impedendo la speculazione sui prezzi da parte dei commercianti di schiavi e di prodotti agricoli e industriali delle province

orientali, che in parte provvedevano ai consumi di lusso delle province occidentali, ma in parte esercitavano soltanto una concorrenza rispetto all'economia di queste ultime.

Le province ellenistiche e in Sicilia

Nelle province ellenistiche e in Sicilia, gli interessi erano nettamente opposti a quelli dell'elemento italiano e dell'elemento romanizzato dell'Africa e della penisola iberica. Le province orientali erano sottoposte a un sistema di amministrazione diverso da quello delle province occidentali. Mentre in Occidente i Romani favorivano la romanizzazione delle aristocrazie locali e si appoggiavano a esse, assimilandole nei diritti e nelle funzioni all'elemento romano e italico trapiantato nelle province, in Oriente, in seguito a un sistema di privilegi e di diritti particolari, i Romani si trovavano discriminati, con grande vantaggio, rispetto alle popolazioni locali, e le attività dei *publicani* e dei mercanti provenienti da Roma o dall'Italia non sopraffacevano l'elemento economico locale, ma ne limitavano necessariamente le prospettive.

La Grecia durante lo scontro tra Cesare e Pompeo

Greci o indigeni delle province orientali, della Grecia propria o dei Paesi ellenistici autonomi, non potevano avere lo stesso atteggiamento rispetto a Cesare come rispetto a Pompeo, anche se i riordinamenti pompeiani delle province asiatiche gli avevano dato in quelle aree una clientela personale. Nel mondo ellenistico e nella penisola greca vi sarà certamente stato un numero, probabilmente rilevante, di elementi politici, intellettuali e anche di imprenditori economici, i quali non vedevano nei Romani altro che concorrenti ed esosi esattori di tributi. Non deve essere mancato, tuttavia, anche un ambiente dotato di sensibilità più realistica, il quale ammetteva il fatto compiuto della supremazia romana, ampiamente confermatasi e rafforzatasi nella prima metà del sec. I a.C. Nella politica romana, si potevano dunque individuare due possibilità contrastanti fra loro: un graduale pareggiamento degli elementi greci ed ellenistici agli elementi occidentali, o, invece, l'affermazione di una rigorosa superiorità occidentale sopra l'elemento ellenistico, con la conseguenza di un sistematico sfruttamento delle risorse dei Paesi dell'Egeo e del Mediterraneo orientale a vantaggio dell'Italia e delle province occidentali. Tra le due fazioni opposte, nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, era evidente che Giulio Cesare, con il suo programma politico antisenatorio, doveva dare maggiore affidamento agli interessi delle popolazioni e soprattutto agli ambienti più elevati delle province orientali.

Naturalmente, le guerre civili, qualunque fosse la parte combattente, avevano per le ricche province orientali un significato sempre eguale: l'una e l'altra parte, se riusciva a impadronirsi di una città o di un territorio, ne approfittava per imporre versamenti di denaro con tributi di materie prime, navi, uomini, armi e ogni altra cosa potesse servire alla condotta della guerra. In questo senso, sarebbe esatto affermare che i Greci e le popolazioni asiatiche

dovevano vedere con eguale antipatia ed eguale diffidenza l'una e l'altra delle due parti combattenti; però, una minima conoscenza dei programmi e degli indirizzi di Pompeo e di Cesare doveva provocare una concentrazione di simpatie per il secondo piuttosto che per il primo.

Pompeo e le province

D'altra parte, è noto che Pompeo si trovò nella necessità di sfruttare i territori orientali maggiormente di quanto non avesse fatto per l'Italia e per i territori occidentali. Non solo gli elementi romani, ma anche elementi di tutte le aree della Grecia e dell'Asia Minore vennero sottoposti a leve militari da parte di Pompeo, il quale, occupando territori di cui aveva conoscenza in seguito ai suoi comandi contro i pirati e contro Mitridate, era in grado di sapere dove e quando poteva pretendere aiuti e rinforzi dai centri del Mediterraneo orientale, e che tipo e che quantità di rinforzi poteva pretendere. Oltre alle forze armate di terra, Pompeo pretese da tutti i Paesi orientali, compreso l'Egitto, che nominalmente era indipendente, la prestazione di contingenti navali, riuscendo a formarsi una delle più grandi flotte della storia del mondo antico, certamente superiore alle 500 unità.

Da notizie tramandate da Giulio Cesare, si sa che Pompeo faceva gravare il peso finanziario della guerra civile sulle città greche e su tutti gli elementi abbienti dell'Asia Minore, obbligando anche i *publicani* a riconoscerlo come unico legale rappresentante dello stato e quindi a effettuare a lui i versamenti che avrebbero dovuto essere fatti ai locali governatori perché venissero messi a disposizione del governo di Roma. Il peso della guerra da parte di Pompeo

Nonostante l'imporsi delle attività commerciali, la società italica rimase legata a un'economia agricola, come mostra questo rilievo raffigurante un contadino che si reca al mercato (sec. I a.C.).

era quindi tutto riversato sulle province orientali, le quali furono sottoposte anche a nuove forme di tassazione, per esempio una tassa personale che gravava su ogni singola persona di condizione libera o servile e vari tipi di tasse sulle proprietà fondiarie, per esempio sulle case, richiedendo tributi in proporzione al numero delle porte e delle colonne impiegate nella costruzione dell'edificio. Cesare, quando si trovò ad avere occupato la Grecia, dovette anch'egli ricorrere alle risorse locali; egli però aveva alle sue spalle la parte occidentale del dominio romano, che lo metteva in una situazione di vantaggio rispetto a quella in cui si trovava Pompeo.

L'azione di Cesare dopo la vittoria

Tuttavia Cesare, alla fine della guerra, cominciò a premere sopra i dinasti locali e sulle città che avevano maggiormente aiutato Pompeo, raccogliendo anch'egli grandi somme di denaro e oro coronario da quasi tutta l'Asia Minore. Era però evidente la differenza di trattamento, poiché le fonti ci consentono di elencare un grande numero di provvedimenti di Giulio Cesare a favore dei Paesi della Grecia e dell'Asia Minore. Si trattava del tipo di provvedimenti appartenenti alle normali tradizioni amministrative ellenistiche continuate dai

Particolare di una stele funeraria che raffigura alcuni publicani *mentre riscuotono le tasse (sec. I a.C.): Cesare concesse a molte città dell'Asia Minore che gli erano rimaste fedeli di riscuotere le tasse autonomamente senza ricorrere alle compagnie dei* publicani, *evitando così abusi e corruzioni.*

Romani: alcune città ebbero donativi, altre privilegi, altre esenzioni di tasse, altre ancora notevoli opere pubbliche. Fra le città greche che ebbero benefici da Giulio Cesare si ricorda soprattutto Corinto, che, 102 anni dopo la sua distruzione da parte di L. Mummio, venne ricostruita e divenne la più importante città del Peloponneso grazie alle opere pubbliche e ai diritti conferitele.

Limitazioni all'azione dei publicani

Atene, dopo l'assedio sillano, era riuscita a ricostituirsi una posizione di prestigio avviandosi alla tipica posizione di centro di alta cultura che doveva acquisire nell'età imperiale, continuando però in quelle industrie decorative che contribuivano notevolmente alla sua ricchezza. Anche altre città e regioni della Grecia avevano avuto notevoli premi e vantaggi dal vincitore. In Asia Minore Cesare corrispose certamente alle maggiori speranze che in lui potevano riporre le popolazioni locali, in quanto nell'esazione delle tasse troncò l'attività dei *publicani*, consentendo alle città di provvedere direttamente alla raccolta e al pagamento del denaro delle tasse, impedendo la speculazione finanziaria delle compagnie di *publicani* e tutte le attività economiche che vi erano connesse.

I rapporti di Roma con l'Africa e l'Estremo Oriente

Nel 46 a.C., al tempo di Cesare, la Numidia (odierna Algeria) era entrata a far parte della provincia d'Africa; solo nel sec. I d.C., sotto l'imperatore Caligola essa divenne un territorio militare autonomo.

Nel 25 a.C. la Mauretania (odierno Marocco) fu affidata al principe numida Giuba II: sarebbe diventata provincia romana sotto il regno di Claudio. A sud del Sahara da secoli aveva invece affermato la propria potenza il regno di Kush, con capitale Meroe, che occupava le regioni attualmente del Sudan e della Nubia. La sua posizione gli conferiva grande importanza commerciale per tutti i prodotti che provenivano dall'Africa interna (minerali, spezie, avorio, oro, legni pregiati) e dall'India. I sovrani kushiti avevano, fra i secc. VIII e VII a.C., regnato anche sull'Egitto (XXV dinastia) finché ne furono scacciati dagli Assiri. Lo storico e geografo Strabone narra dei contrasti fra «Etiopi» e Romani esplosi nella Tebaide per l'imposizione di un nuovo tributo, e domati dal prefetto Cornelio Gallo: soltanto nel 29 a.C. Roma avrebbe accolto i sovrani kushiti sotto la propria protezione, mentre veniva creato fra Nubia ed Egitto uno Stato cuscinetto affidato a un principe fedele a Roma. Si trattava tuttavia di un equilibrio precario: approfittando degli spostamenti di truppe romane, negli anni successivi gli Etiopi avrebbero nuovamente sconfinato a nord e causato le ulteriori campagne punitive di Roma, fino alla negoziazione della pace condotta a Samo da Augusto con la regina madre «Candace». Migliaia di schiavi etiopi furono gettati sui mercati romani, ma anche gli etiopi fecero molti prigionieri. La storiografia conserva memoria ancora di una spedizione romana sotto l'impero di Nerone, ma pare che essa abbia avuto intenti più economici ed esplorativi che militari. Nelle *Res gestae* (31 a.C.) Augusto dichiara di aver ricevuto omaggi e ambascerie perfino dall'India. Roma e il continente indiano erano tuttavia collegati soltanto dal commercio: zucchero, pepe, zenzero, berillo in cambio di vino, ceramica, vetro, bronzo, ferro, manufatti. Plinio il Vecchio lamentava la fuga dell'oro romano verso Oriente, calcolandola addirittura in 100 milioni di sesterzi all'anno: una cifra enorme, che corrispondeva a una fetta piuttosto rilevante del gettito. I due mondi, però, quasi si ignoravano, e le poche notizie che si avevano

Questo evidentemente non significava che il governo romano si disponesse a diminuire i suoi proventi tributari dalle più redditizie province, ma apparteneva alle forme caratteristiche della politica di Cesare, cioè alla tendenza a non favorire e anzi a impedire la speculazione a danno dei provinciali da parte dell'elemento cittadino romano. Naturalmente, la lunga serie dei provvedimenti presi da Cesare in Grecia e in Asia avvantaggiava alcuni centri a danno di altri, ma, in complesso, è evidente che vi era, da parte dell'amministrazione diretta da Cesare, una nuova concezione della posizione della provincia orientale rispetto ai diritti del governo romano.

I cesaricidi e i territori orientali

Dopo l'uccisione di Cesare, i primi fra i protagonisti della nuova guerra di successione a interessarsi dei territori orientali furono Bruto, Cassio e gli altri cesaricidi. Anch'essi continuarono, a causa delle loro necessità belliche, la stessa politica di pressione per ottenere contributi e aiuti condotta precedentemente da Pompeo. Il ripetersi della precedente situazione dopo i provvedimenti di Cesare provocò qualche maggiore resistenza. Tarso,

La testa in bronzo di Augusto con occhi in vetro e alabastro (sec. I a.C.) proveniente dal santuario della Vittoria a Meroe (Sudan), capitale del regno dei Kushiti, che nel 29 a.C. passò sotto la protezione di Roma.

in Occidente circa il continente indiano risalivano di fatto ancora alla spedizione di Alessandro Magno. Certo è che se in Occidente si favoleggiava su molti aspetti della cultura e della religiosità indiana, si ha notizia del fatto che sulle coste del Malabar era stato eretto addirittura un tempio in onore di Augusto.
Per quanto riguarda la Cina, si ha memoria di un'ambasceria che, nel 166 d.C., si sarebbe presentata a nome di An-tun (Marco Aurelio Antonino), re dei Ta-ch'in (Romani), con l'intento di stabilire relazioni commerciali, particolarmente la seta, direttamente con la Cina, aggirando il regno dei Parti. Così Hou Han-shu descrive l'ambasceria romana: «i re di Ta-ch'in desideravano da lungo tempo inviare un'ambasciata in Cina, ma siccome i Parti vogliono avere seta cinese per rivenderla a quelli di Ta-ch'in, bloccano la via in modo da rendere loro impossibili le comunicazioni dirette. Infine nel 166 d.C. il loro re An-tun inviò un ambasciatore [dalle regioni] al di là del Jih-nan [oggi il Vietnam del Nord] portando in dono zanne d'elefante, corni di rinoceronte, gusci di tartaruga; e fu la prima volta che fu aperta una comunicazione diretta.
Gli oggetti che costui portava come tributo non avevano nulla di prezioso o di raro; perciò si ebbe il sospetto che quelli che avevano scritto le notizie [sul Ta-ch'in] avessero esagerato [...]».
Si sa, per contro, che una trentina d'anni dopo una missione diplomatica cinese avrebbe raggiunto un avamposto dell'ex-regno ellenistico della Battriana: missione probabilmente fallita che tuttavia avrebbe portato per la prima volta la Cina a contatto con l'Occidente. Nel 97 d.C., infine, sotto Domiziano, un'ambasceria cinese si sarebbe spinta fino ad Antiochia.

Laodicea e altre località furono gravemente colpite, non soltanto con confische, persino a danno di tesori di templi, ma con richieste di denaro così elevate che le città erano obbligate a sacrificare una parte della loro popolazione vendendola sui mercati degli schiavi per procurarsi il denaro. Rodi chiuse le porte a Cassio e fu conquistata solo dopo un assedio. Intere province e dinasti indipendenti si ribellarono a Cassio e a Bruto, e la guerra che i cesaricidi combattevano dovette anzitutto essere diretta contro le popolazioni suddite e alleate dei Paesi orientali.

Per quanto la tradizione storica possa essere influenzata dai nemici dei cesaricidi, è evidente che la pressione delle richieste che questi facevano per procurarsi i mezzi per combattere e conquistare il potere non aveva precedenti nemmeno nella repressione fatta da Silla dopo la guerra di Mitridate, anche se i sistemi erano stati sostanzialmente eguali. Il carattere punitivo assunto dalla politica dei cesaricidi nei Paesi ellenistici ripeteva così chiaramente il modello delle repressioni di Silla e di Pompeo contro quelli che avevano aderito al movimento mitridatico, che si può pensare che vi

fosse anche l'intenzione di punire i sostenitori di Cesare, e questo sarebbe un'ulteriore conferma del fatto che le province del dominio romano avevano parteggiato per l'una o per l'altra delle parti in lotta nella guerra civile.

In ogni modo, i cesaricidi condussero la loro guerra sino alla fine, sino alla battaglia di Filippi, con gli aiuti imposti alla Macedonia, alla Tessaglia, alla Tracia e alle popolazioni orientali: il denaro che era stato raccolto serviva per arruolare uomini in tutti i Paesi orientali, e sembra che Arabi, Parti, Medi e persino i Celti della Galazia fossero stati largamente arruolati per formare un esercito di almeno 100.000 uomini e la flotta che combatté agli ordini di Ottaviano e di Antonio.

La politica orientale di Antonio

Dopo Filippi, la politica orientale di Antonio ricalcò i motivi principali dell'amministrazione di Cesare e nelle riunioni del consiglio in cui si riunivano le rappresentanze di tutti i Greci dell'Asia, vennero concessi particolari privilegi per le popolazioni greche. Antonio, per la preparazione della guerra, aveva bisogno di raccogliere molto denaro, e in molti casi dovette adottare provvedimenti analoghi a quelli che erano stati presi da Bruto e da Cassio. Per Antonio, tuttavia, le cose erano più facili dopo le proscrizioni, che gli avevano messo a disposizione i beni immobili e mobili di molti che risiedevano nelle province orientali o che vi avevano proprietà e dipendenti.

Mentre la tradizione storica ispirata dalla propaganda di Ottaviano presenta Antonio come un tiranno che derubò largamente le province asiatiche, rimase certamente in quella regione un largo seguito di popolarità per Antonio, il quale, anche se incontrò difficoltà nelle sue esazioni, lasciò di sé un buon ricordo per i provvedimenti presi che avviavano il mondo ellenistico alla piena parità con i Romani. L'invasione partica, avvenuta durante la dominazione antoniana, rinnovò gli orrori del periodo di Mitridate, ma le operazioni di guerra condotte da Antonio contro i Parti furono uno dei motivi della sua popolarità, in quanto appagarono una delle aspirazioni alla sicurezza dei popoli che abitavano al di qua dell'Eufrate di fronte alla minaccia di una nuova potenza alle loro frontiere orientali. [AURELIO BERNARDI]

VIII. Il principato di Augusto

1. Una svolta storica

L'affermarsi di Ottaviano dopo Azio come signore unico dell'impero e l'assetto che egli diede, in somma prudenza e con dosaggi calcolati, al grandioso organismo politico segnarono un momento essenziale di transizione a un nuovo ritmo storico del quale furono ben consapevoli i contemporanei. Elementi e tendenze che caratterizzano il nuovo periodo li si intravede già nell'ultimo secolo della repubblica, ma essi hanno via libera di esprimersi con forze creative nel regime realizzato da Ottaviano, che fu l'esito finale di un travaglio secolare.

La storia d'Italia, nell'ambito dell'impero, va ora considerata con una visuale particolarmente attenta ai modi e alle forme del vivere, del pensare e dell'esprimersi dell'uomo nel suo realizzarsi. Finora esso è stato soprattutto inquadrato nella struttura e nella trama degli avvenimenti susseguitisi per secoli, con un intreccio serrato e intenso, in un Paese caratterizzato da pluralità di tribù, popolazioni, comunità (alcune delle quali evolute in organizzazioni urbane), in assiduo contrasto le une con le altre finché su tutte si venne a imporre la comunità romana nella lunga e complessa serie di vicende dal cui sviluppo ultimo uscì fuori l'Italia politicamente unificata da Roma nell'ambito dell'impero mediterraneo. Era inevitabile che, nell'esposizione storica fin qui data, il complicato e vistoso susseguirsi dei fatti prendesse il sopravvento per dar appunto ragione dell'esito ultimo che rimane eccezionale. Del resto le stesse fonti più antiche e genuine d'informazione, quasi mute sui protagonisti singoli (nella società romana primitiva l'individuo è percepito in funzione della collettività), hanno in certo modo condizionato l'orientamento della via seguita.

Statua di Augusto, il fondatore del principato, con indosso la lorica, la caratteristica corazza dei comandanti romani, rinvenuta nella villa della moglie Livia a Prima Porta, nei pressi di Roma (sec. I d.C.).

Ma ormai l'Italia si è composta in unità, l'unità datale da Roma che si è avvalsa di tanti apporti diversi venuti dagli Italici. Con Cesare le si era aggiunta la regione a nord del Po fino ai piedi delle Alpi. Lo stesso Cesare aveva progettato di concedere i diritti latini alla Sicilia e Marco Antonio prese forse anche una decisione in tal senso, ma Ottaviano, un po' per ostilità verso Antonio, un po', e forse più, perché la Sicilia era uno dei grandi granai di Ro-

L'età di Augusto fu un periodo di pace. Gli esponenti dei ceti più elevati riscoprirono, dopo gli sconvolgimenti delle guerre civili, i piaceri di una vita tranquilla, dedicata agli studi letterari come sottolineato da questo medaglione dipinto del sec. I d.C. raffigurante un giovane immerso nella lettura di un rotulo.

ma, la lasciò nella condizione di provincia (al pari della Sardegna) e così l'Italia unificata si fermò allo stretto. Compiuto il processo di integrazione e instaurata la pace nel regime predisposto da Augusto, la storia d'Italia, a prescindere dalle cronache locali pressoché simili dappertutto, non si caratterizza più per avvenimenti di rilievo che non siano quelli del governo dell'impero centralizzato in Roma e che la interessano di riflesso nella misura in cui le sue componenti sociali hanno parte nel governo stesso, al centro e nelle province.

La perdita di centralità della penisola italica

Nell'età repubblicana si è prestata costante attenzione alle campagne di conquista del mondo mediterraneo, ma le forze militari che le avevano rese possibili erano formate da Romani e da Italici e le ripercussioni in Italia, in ogni campo, erano state per più aspetti marcate. Ora la presenza degli Italici nelle forze che presidiano l'impero, pur in fase ancora d'ingrandimento con più lontane conquiste, si riduce gradualmente lasciando il posto ai provinciali man mano romanizzati. L'Italia al centro dell'impero, il quale ne condiziona la prosperità, entra in una nuova fase di lunga pace, disturbata solo dagli episodi delle lotte di successione o di guerre e rivolte locali che talora hanno per teatri di operazioni anche qualche sua regione. La storia fatta di eventi di rilievo continua certo a svilupparsi a Roma, ma Roma è parte dell'Italia e questa, anche se dopo Azio non è quasi più protagonista di grandi eventi al suo interno, vede dappertutto intensificarsi il processo di urbanizzazione, cui tiene dietro una ra-

pida crescita sociale: una nuova vasta serie di problemi si aggiunge perciò all'indagine storica, di ordine sociale, economico, culturale, religioso e segni numerosi e vistosi ne sono rimasti nelle epigrafi e negli avanzi archeologici, oltre che nelle fonti scritte. In certo modo ora la storia, al di là degli eventi, tende a interiorizzarsi: all'attivismo prevalentemente contadino e militare del passato subentra quello che, pur perdurando la stretta interdipendenza tra città e campagna, è chiamato l'«ozio urbano», un ozio da intendersi come più tempo rivolto, da un maggior numero di persone, alla riflessione, alle attività intellettuali, alla ricerca dei mezzi per migliorare le condizioni di vita, materiali e spirituali.

E alcuni uomini emergono ora ben più che in passato ai vertici dello Stato: sono i principi-imperatori rivestiti di una somma di poteri il cui esercizio può condizionare in un senso o nell'altro il quadro degli eventi storici e perciò li si considera particolarmente anche nelle singole personalità per gli effetti che dalla loro azione e dal loro atteggiarsi potevano darsi nelle ideologie, nei comportamenti, negli orientamenti generali e particolari.

I poteri del principe

Nell'anno di Azio Ottaviano aveva esercitato i poteri di console assieme a quelli più vasti di triumviro, mai rinunciati, come si è detto, malgrado che il secondo quinquennio triumvirale fosse terminato. Poteri di console e di triumviro egli continuò a conservare anche dopo il 31, sia in Oriente (dove si attardò a sistemare i rapporti con quei principi, ora allineatisi con il nuovo corso, e ad annettere l'Egitto, incamerandone il colossale bottino di guerra che gli avrebbe risolto molti problemi riguardanti la sistemazione dei veterani), sia in Roma dopo il suo rientro avvenuto nell'estate del 29 quando riassunse la direzione degli affari di governo lasciata di fatto al fidato Mecenate durante l'assenza. Già nel 36, dopo la vittoria di Nauloco, gli era stata data un'importante prerogativa propria del tribunato della plebe (l'aveva avuta anche il padre adottivo Cesare), cioè la *sacrosanctitas*, l'inviolabilità della sua persona (sotto pena per chi non la rispettasse di mettersi fuori legge, esponendosi quindi al pericolo di essere ucciso da chicchessia). Alla *sacrosanctitas* gli fu allora aggiunta anche la facoltà di portare la corona d'alloro al pari di Cesare. Nel 30 gli si conferì lo *ius auxilii*, altra prerogativa del tribunato (che Ottaviano non poteva in ogni caso rivestire in quanto patrizio), per il quale si erigeva a protettore della plebe. Nel 32, come si è accennato, tutta l'Italia, sua sponte, gli aveva giurato fedeltà. Nel 28, dopo il suo rientro, era stato salutato dal popolo come *princeps* (il primo), qualifica di prestigio, che si precisò poi come *princeps senatus*, cui competeva, nella Curia, lo *ius primae relationis*, cioè di esprimere per primo il parere sugli argomenti in discussione, un parere che, per chi disponeva di forze

La *sacrosantitas* e lo *ius auxilii*

Il titolo di *princeps*

militari come quelle di Ottaviano in quel momento, aveva peso determinante, indiscutibile.

Il titolo di *imperator*

Ottaviano ottenne allora anche il titolo permanente di *imperator* e il suo nome fu inserito nell'inno dei Sali.

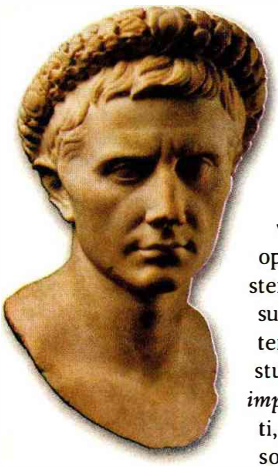
Un misto di poteri reali (quelli consolari e triumvirali), di prerogative proprie del tribunato operanti nella sfera civile e di altri poteri morali e di prestigio vennero così a costituire per Ottaviano la base della sua posizione di primato su tutti. I fondamenti della sua superiorità non erano però conformi a una corretta prassi costituzionale, sia quelli triumvirali, formalmente scaduti, sia quelli di un consolato rivestito in continuità. Ora che la pace era tornata, Ottaviano ritenne opportuno cercare una base legale alla sua posizione di preminenza. Non mancò certo di consultarsi con i suoi consiglieri più stretti: gli uni, impersonati da Mecenate, avrebbero voluto l'instaurazione di una monarchia pura e semplice; gli altri, impersonati da Agrippa, avrebbero preferito un ritorno alle tradizioni repubblicane. Le idi di marzo erano però un costante monito per Ottaviano e nessun appiglio doveva essere lasciato agli oppositori, che certo si sarebbero ricostituiti per una ripresa offensiva. D'altra parte il ritorno alle tradizioni repubblicane avrebbe fatto riaprire il capitolo drammatico delle guerre civili. Ottaviano, profondo conoscitore degli uomini e acuto interprete delle situazioni, escogitò una formula di compromesso consistente nella concentrazione di ampi poteri in un solo individuo intimamente legati al suo prestigio personale quale supremo garante o protettore del sistema repubblicano salvaguardato nel suo regolare funzionamento. La formula ebbe la sua sanzione in due sedute del senato, il 13 e il 16 gennaio del 27 a.C., abilmente concordata tra Ottaviano e i suoi consiglieri, con l'appoggio pieno dei senatori, in gran parte ormai da lui creati. Nel corso della seduta, Ottaviano rimise formalmente al senato e al popolo i poteri eccezionali che deteneva, conservando solo quelli normali di console, oltre alle prerogative tribunizie conferitegli e agli altri onori personali.

Ottaviano diviene Augusto

Il senato, in risposta, non senza insistenza (faceva parte della messa in scena), «ottenne» che egli accettasse un *imperium proconsulare* della durata di dieci anni sulle province di frontiera ancora da pacificare. Attribuì inoltre a Ottaviano, dopo aver scartato l'appellativo di *Romulus* (sapeva troppo di monarchia), il titolo di *Augustus* tratto dalla scienza augurale (la radice della parola è la stessa di *augere*, ossia accrescere) e il titolo, destinato a grande fortuna nei secoli, venne a significare persona le cui azioni tornano a vantaggio della comunità in cui opera: la matrice religiosa è trasparente.

Ottaviano, diventato ora Augusto, ottenne in tal modo una base legale ai suoi poteri: potere civile come console, potere militare quale *imperator* investito di *imperium*, potere di protettore della plebe con lo *ius auxilii*, il tutto circonfuso da un alone religioso im-

Statua di Augusto nelle vesti di pontefice massimo, proveniente da via Labicana a Roma (sec. I d.C.). Quella di pontefice massimo era una carica importante che assicurava il controllo su tutti gli aspetti della vita religiosa, con importanti implicazioni di carattere politico.



Busto di Augusto imperatore (sec. I d.C.). Dopo la vittoria di Azio, Ottaviano seppe abilmente riunire nelle sue mani i poteri, militare, civile e religioso, presentandosi mai come monarca assoluto, ma come supremo reggitore dello Stato romano.

plicito nel titolo di *Augustus*. Questa situazione durò fino al 23, quando, per rafforzare la sua posizione insidiata forse da pericoli di congiure, allegando la salute malferma rinunciò al consolato annuale, la cui continuità era fuori della prassi costituzionale, e si fece approvare dai comizi, con rinnovamento annuale a vita, la *tribunicia potestas*, cioè l'essenza del potere tribunizio nella sua integrità, che gli dava facoltà di convocare senato e comizi, di proporre leggi e di opporsi a qualunque progetto, ottenendo nel contempo l'estensione dell'*imperium proconsulare*, anche esso ormai a vita, su tutte le province, come pure su Roma e l'Italia, cioè un potere militare su tutti e su tutto, quindi, come si è inteso dagli studiosi, un *imperium maius et infinitum*. *Tribunicia potestas* e *imperium proconsulare*, nei termini in cui furono allora precisati, divennero i cardini del potere di Augusto e dei suoi successori: con tale potere continuarono a coesistere formalmente le strutture repubblicane.

Successivamente Augusto rifiutò l'offerta della dittatura che considerava *contra morem maiorum* (l'aveva abolita Antonio nel 42) o quella del consolato unico a vita; il consolato lo rivestì solo in due anni, il 5 e il 2 a.C., per particolari ragioni. Rifiutò anche una carica nuova offertagli, quella di *curator legum et morum*, corrispondente di fatto a una dittatura vera e propria. Non accettò neppure una *censoria potestas* che gli avrebbe dato facoltà di controllare la vita privata dei senatori: poteva ugualmente raggiungere lo scopo attraverso le prerogative di cui disponeva. Accettò invece la carica di pontefice massimo, che era a vita, nel 12 a.C., quando cioè morì Lepido che la deteneva dal 44: era carica importante per il controllo che assicurava su tutti gli aspetti della vita religiosa, con le relative implicazioni politiche. Nel 2 a.C., agli altri titoli d'onore, gli fu aggiunto quello di *pater patriae*, un titolo che, con richiamo all'etimologia, significa capo della patria costituita dall'insieme dei padri di famiglia.

La carica di *pontifex maximus*

Il titolo di *imperator*, il riferimento alla *tribunicia potestas* numerata in ordine progressivo anno per anno, la qualifica di *pontifex maximus* comparvero da allora, come le altre prerogative del principe, nelle iscrizioni onorifiche, nelle dediche degli archi di trionfo, nelle monete, ecc. I tre poteri militare, civile e religioso si assommarono in tal modo nelle mani del principe; contemporaneamente tutte le altre regolari magistrature repubblicane, consolato, pretura, edilità, continuarono a essere conferite secondo la prassi tradizionale.

Sul piano religioso Augusto, diversamente da quanto fece Cesare, rifuggì da ogni forma di culto alla sua persona, consentendo solo che si rendesse onore al suo *genius* e al suo *numen*, ciò che era del tutto in linea con i principi della primordiale religiosità romana di tipo animistico.

A questo punto si pone il problema della definizione del regime di Augusto quale si venne strutturando con le graduali prerogative conferitegli. Per gli autori greci, più sensibili ai problemi costituzionali, e tra essi va annoverato il contemporaneo Strabone, si trattò di una monarchia pura e semplice. Per gli autori latini il problema passò quasi inosservato e questo fu l'effetto dell'abilità usata da Augusto nell'ammantare di legalità repubblicana i suoi poteri.

La definizione del regime augusteo

Il problema è stato oggetto di attenti studi e ricerche da parte dei moderni: un'immensa letteratura è venuta man mano formandosi con tutta una serie di questioni costituzionali e giuridiche, ma le varie posizioni assunte, spesso in contrasto l'una con l'altra, dipendono dal particolare aspetto su cui viene incentrato l'esame. Il regime di Augusto non è però inquadrabile in uno schema costituzionale e giuridico definito, risultando da una contaminazione di elementi e nozioni che si ritrovano, in forme non sempre del tutto precisabili, nelle agitate vicende dell'ultima età repubblicana e nelle ideologie allora espresse. Dalla carica magistratuale si era dissociata la nozione di *imperium* come potere esercitabile anche senza rivestire la carica; dal tribunato popolare si era staccata l'essenza delle facoltà inerenti; dalle prerogative religiose derivò quell'alone di sacralità che si concretò nel titolo di *Augustus*: i tre poteri, militare, civile e religioso, nella loro essenza vennero così a riunirsi in una sola persona. Qui fu la grande abilità di Augusto, il quale operò volutamente con nozioni astratte che in realtà nascondevano realtà ben precise, disponibilità cioè di potenti forze militari (dopo Azio ridusse però le legioni a una trentina da oltre cinquanta che erano diventate), capacità giuridica in campo civile, alone di sacralità con la gran presa che aveva nelle coscienze, immensa disponibilità di mezzi che gli derivavano dai tributi delle province imperiali, e particolarmente dall'Egitto. La sua qualifica di *princeps* non ebbe mai una connotazione costituzionale: accomunandosi con quella di *Augustus*, realizzò la nozione inerente alle figure del *moderator rei publicae*, *rector*, *gubernator*, cioè supremo reggitore dello Stato, auspicata da Cicerone nel *De Republica*, con in più la nozione di un carisma religioso, cioè di una provvidenzialità. Il *consensus universorum* espresso alla vigilia di Azio aveva indicato in Ottaviano l'uomo dal quale tutti si attendevano la fine delle guerre civili e il ristabilimento della pace. La fedeltà che gli era stata giurata lo trasformò in un *patronus* verso tutti i cittadini diventati in tal modo suoi clienti: a loro favore si era infatti eretto a *vindex libertatis*, la libertà cioè insidiata dalle fazioni. Augusto percepì in tutto il suo valore quel consenso, persuadendosi che non era necessario forzare la realtà costituzionale per assicurarsi un primato che gli eventi avevano reso indiscutibile: «Non ho avuto poteri superiori a coloro che mi sono stati colleghi nelle varie magistrature ricoperte ma tutti ho superato in prestigio e autorevolezza» (Augusto, *Res Gestae*, 34). Messosi

Il *consensus universorum*

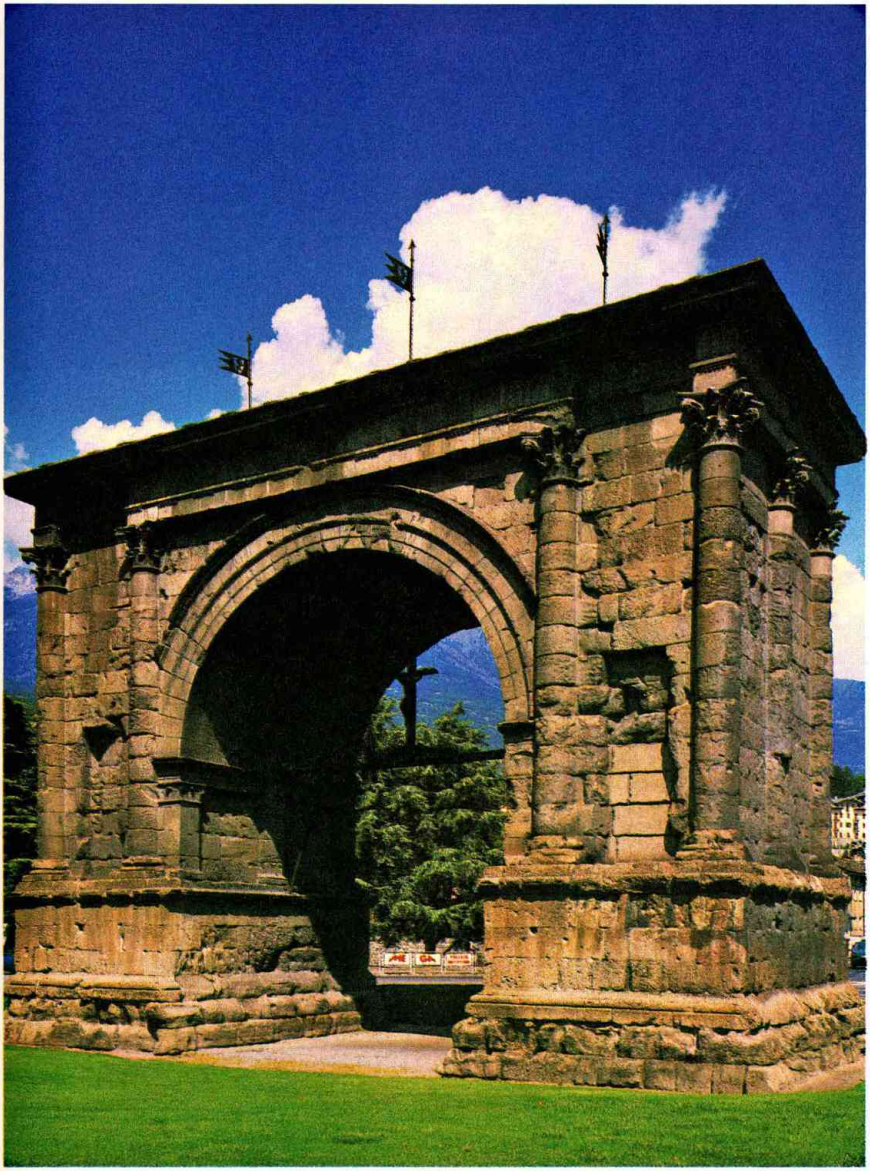
su questa via, Augusto la percorse fino in fondo recitando, con grande abilità e finezza, la parte che si era assunto di supremo *gubernator* e compiendo in mezzo secolo una immensa mole di lavoro nel riordino della *res publica* che gli si era affidata perché la guidasse traendo ispirazione dalle quattro virtù: *virtus*, *clementia*, *iustitia*, *pietas*, raffigurate su uno scudo d'oro posto nella curia Iulia nel 27 a.C.

2. L'Italia municipale

Il processo di urbanizzazione dell'Italia, accentuatosi dopo la guerra sociale anche nelle zone più arretrate, continuato con Cesare specialmente nella Gallia cisalpina, ricevette nuovo impulso con Augusto quando si presentò anche il problema di sistemare decine di migliaia di veterani con distribuzioni di terre acquistate o confiscate. Nelle *Res Gestae*, lo stesso Augusto asserisce di aver speso 600 milioni di sesterzi in acquisto di terre in Italia per le distribuzioni: poiché uno iugero di terra era allora valutato in media 1000 sesterzi, con quella somma poté procurarsi 600.000 iugeri che, distribuiti in una media di 10-20 iugeri a testa danno essi soli, cioè senza tener conto dei terreni confiscati, un totale da 30.000 a 60.000 veterani beneficati. Si aggiunga poi che, grazie alle indennità di congedo (i *praemia militiae*) versate a chi concludeva il servizio militare e il cui importo, nell'ordine di 12.000 sesterzi per i legionari e 20.000 per i pretoriani, era prelevato dall'*aerarium militare* appositamente creato da Augusto nel 6 d.C. con contributi di sovrani e comunità (lui stesso vi versò 170.000 sesterzi a sottolineare l'importanza che vi annetteva nel togliere ai comandanti il versamento dei *praemia militiae* come era nell'uso in passato), e inoltre con confische, con il gettito della *vigesima hereditatum* (5% sulle eredità) e della *centesima rerum venalium* (1% sugli affari), ecc., ogni legionario poteva acquistarsi terreni per 12 iugeri e ogni pretoriano per 20, che era un'altra forma per accrescere il numero dei veterani riportati alla terra (considerata sempre il miglior investimento dei risparmi). Alcune città, già cospicue per numero d'abitanti e sviluppo urbano, divennero colonie dopo insediamenti, nei rispettivi territori, di veterani accanto agli antichi abitanti e l'appellativo di colonia Augusta o di colonia Iulia Augusta, aggiunto al nome originario, ne venne a indicare la trasformazione, in qualche caso già avviata da Cesare, in qualche altro dallo stesso Antonio: così fu per Beneventum, Bononia, Ateste, Fola, Ariminum, Cremona e forse Mantova, Brixia, Capua, Falerii, Sutrium, Pisaurum, Minturnae, Ancona, Nola, Parma, Puteolis, Venafrum. Anche Augusta Taurinorum (Torino), già centro dei Taurini, ebbe rinnovata la struttura urbana quale colonia augustea, come pure Lucus Feroniae, a nord-est del Lazio, ora diventata colonia Iulia Felix Lucoferonensis, sede di un'antica fiera collegata con il tempio di Feronia, cui convergeva gente da tut-

La sistemazione dei veterani

Le nuove colonie



L'arco di trionfo di Augusto ad Aosta (sec. I d.C.). La città, fondata dal primo imperatore di Roma con il nome di Augusta Praetoria, fu uno dei molti municipi e colonie dove furono sistemate le migliaia di veterani reduci dalla guerra contro Antonio.

Nuovi municipi furono fondati da Augusto in zone prive di centri abitati. Fu il caso di Velleia, sull'Appennino emiliano, e di Iuvanum, l'odierna Montenerodomo, presso Chieti, le cui rovine sono raffigurate nella foto.

ta l'Italia centrale, fu del tutto ristrutturata con ricostruzione del foro, della basilica e con altri edifici.

Augusta Praetoria (Aosta)

Nel caso di Augusta Praetoria (Aosta) si trattò invece di città del tutto nuova con mura, porte, torri, foro, teatro, anfiteatro, un arco trionfale, di cui restano avanzi significativi. Vi furono dedotti i 3000 veterani del corpo pretoriano impiegato nella spedizione contro i Salassi: a essi furono distribuiti i terreni coltivabili nell'ordine di ca. 50-70 iugeri a testa, che era la misura di privilegio adottata nelle ultime colonie latine per coloni appartenenti a ceti economicamente evoluti. Si può calcolare che la popolazione complessiva di Augusta Praetoria salisse subito a ca. 12-15.000 unità. Pure in Augusta Taurinorum furono allora costruite grandi opere pubbliche, delle quali sono rimasti avanzi notevoli. Ma anche nelle altre città trasformate in colonie, come pure nei municipi preesistenti, si costruirono in età augustea nuove opere pubbliche a ritmo intenso: l'archeologia ne ha già dato ampia documentazione, come per esempio nel caso di Bononia, dove furono costruite le fognature e lastricate, con trachite degli Euganei, strade in un ampio sviluppo, o di Minturnae (mura con torri, acquedotto, teatro, anfiteatro), o di Ariminum (tra le opere pubbliche un ponte ancora oggi in uso). Le cinte murarie continuavano a caratterizzare gli antichi e i nuovi centri urbani: giusto nell'età augustea l'Italia comincia a essere raffigurata con la testa turrita.

I nuovi municipi

Con le nuove colonizzazioni e con le ampie assegnazioni di terreni fatte un po' dappertutto si procedette a fissare le delimitazioni dei territori dei municipi e delle colonie, in qualche caso con modificazioni rispetto a quelle preesistenti, risalenti talora addirittura a età preromana. Nuovi municipi furono costituiti là dove la distribuzione di terreni avvenne in zone prive di un centro urbano e questo sembra essere stato il caso di Veleia, sull'Appennino emiliano,

di cui sono stati rinvenuti cospicui avanzi, foro, basilica, terme, un tempio, un anfiteatro, ma poche case di abitazione: evidentemente gli edifici pubblici costituivano il centro del municipio nel quale era reso possibile l'esercizio dei diritti cittadini agli abitanti sparsi nelle loro aziende agricole. Un caso analogo è quello di Iuvanum, antico centro dei Frentani (l'odierno Montenerodomo in provincia di Chieti), in cui pure sono venuti alla luce resti di un teatro e di un tempio dell'epoca.

A ca. 300 assommavano i municipi e le colonie d'Italia in quel tempo e i territori degli uni e delle altre si sono perpetuati in moltissimi casi nei territori delle diocesi ecclesiastiche tuttora esistenti. La popolazione del tempo può essere calcolata in ca. sei milioni di abitanti in un territorio di 220.000 km² dai piedi delle Alpi allo stretto, con una densità media quindi di 27 per km².

La suddivisione dell'Italia in undici regioni

Non è che tra municipi e colonie ci fossero differenze riguardo alla condizione degli abitanti, ormai tutti cittadini romani di pieno diritto: solo nell'organizzazione amministrativa locale c'erano delle diversità di struttura. Per le colonie era certo un vanto richiamarsi ai nomi prestigiosi dei fondatori, Cesare e Augusto; per il resto municipi e colonie godevano di larga autonomia locale. Augusto favorì in ogni caso tale autonomia rendendosi conto che, per gli organi del governo centrale che disponeva di limitate strutture amministrative, sarebbe diventato un compito difficile intromettersi nei problemi o nelle beghe locali. Solo per ragioni di statistica nei censimenti e negli arruolamenti procedette a una suddivisione dell'Italia in undici regioni: Lazio e Campania (I); Apulia e Calabria (II); Lucania e Bruzio (III); Sannio (IV); Piceno (V); Umbria (VI); Etruria (VII); Emilia (VIII); Liguria (IX); Venezia e Istria (X); Transpadana (XI).

Ormai radicato nel potere, Augusto dimostrò anche larga tolleranza nei riguardi di città che erano state sue avversarie lodando per esempio la fedeltà di Milano, quando di passaggio vide ancora al suo posto la statua di bronzo che la città aveva dedicato al cesaricida Marco Bruto. Solo in casi eccezionali si ha notizia di interventi del principe intesi a sedare contrasti locali che nascevano per lo più in tempo di elezioni e che potevano portare turbamenti nella pace generale. In tutta l'Italia i presidi militari erano scomparsi quando la smilitarizzazione di essa era stata completata nel 42 a.C. con la soppressione della provincia della Gallia cisalpina: in caso di necessità si doveva ricorrere ai reparti di stanza a Roma, cioè ai pretoriani, unico corpo armato in Italia, o a quelli occasionalmente di passaggio nelle marce di spostamento verso le province. Naturalmente la situazione era del tutto diversa nelle province: queste erano proprietà dello Stato romano che vi esercitava i poteri attraverso i governatori che si avvalevano delle forze militari da loro dipendenti.

In ogni municipio o colonia non c'era distinzione alcuna nella condizione giuridica tra gli abitanti del centro urbano e quelli del

contado così che il territorio costituiva un vero e proprio cantone: gli abitanti fruivano tutti della piena cittadinanza romana e questa si esprimeva con l'indicazione, anche se aveva perso importanza politica in seguito al declino delle assemblee pubbliche romane, della tribù romana di appartenenza, sempre la stessa in ciascun municipio o colonia (variava invece dall'uno all'altro cantone quasi per sopravvivenza istintiva dell'antico principio del *divide et impera*). In alcune città alpine gli abitanti di territori arretrati con strutture etnico-tribali, posti alle loro dipendenze (*ad tributi*), avevano però una condizione inferiore che migliorò quando a essi furono concessi i diritti latini, avvio al riconoscimento successivo della piena cittadinanza romana: questo fu il caso per esempio degli Anauni (il nome sopravvive nell'odierna val di Non) attribuiti a Trento, dei Trumplini (l'odierna val Trompia), dei Camuni (l'odierna val Camonica) dipendenti da Brescia.

La pacificazione interna

Nel cinquantennio del suo principato Augusto chiuse per tre volte il tempio di Giano, segno di pace assicurata nell'immenso impero (pace completa e di lunga durata si avrà però soltanto nell'età degli Antonini). Negli intervalli tra l'una e l'altra chiusura del tempio si erano avute operazioni militari in questa o quell'altra regione. Tra il 27 e il 19 a.C. fu completata, prima dallo stesso Augusto e poi da Agrippa, la sottomissione degli Asturi e dei Cantabri nella Spagna nordoccidentale, poi incorporati in quella Citeriore. Rivolte isolate furono represse nella Gallia comata che fu allora divisa nelle tre province di Aquitania, Lugdunense e Belgica con un'amministrazione comune e operazioni furono condotte contro i Garamanti in Africa. Anche contro i Bastami, che premevano periodicamente sul Danubio, furono intraprese operazioni che valsero, nel 6 d.C., l'occupazione stabile della Mesia (l'odierna Bulgaria), eretta poi a provincia nel 44 d.C. In Oriente tutta una serie di piccoli regni o principati sotto protezione romana erano venuti a trovarsi a ridosso dei domini romani, Tracia, Cappadocia, Galazia, Emesa, Palmira, Commagene, Giudea, e Augusto, con molta cautela, li trasformò in province solo quando furono in gioco ragioni di sicurezza politica e sociale, come la Galazia alla morte del suo re e la Giudea per le difficoltà della successione a Erode I, morto nel 4 a.C.

Le intese diplomatiche con i Parti

Una politica di buoni rapporti proseguì Augusto nei riguardi dei Parti, dal cui re Fraate IV, della dinastia degli Arsacidi, riuscì, e fu un successo diplomatico, a farsi restituire le insegne romane prese a Crasso nel 43 a.C.: con ciò ritenne di aver chiuso la partita con i Parti, contro i quali il padre adottivo Cesare aveva invece predisposto la grande spedizione vendicativa. Con abile diplomazia riuscì anche a far accettare in Armenia il re Tigrane II, filoromano, così da poter dire di aver lasciato libero quello Stato pur potendolo incor-

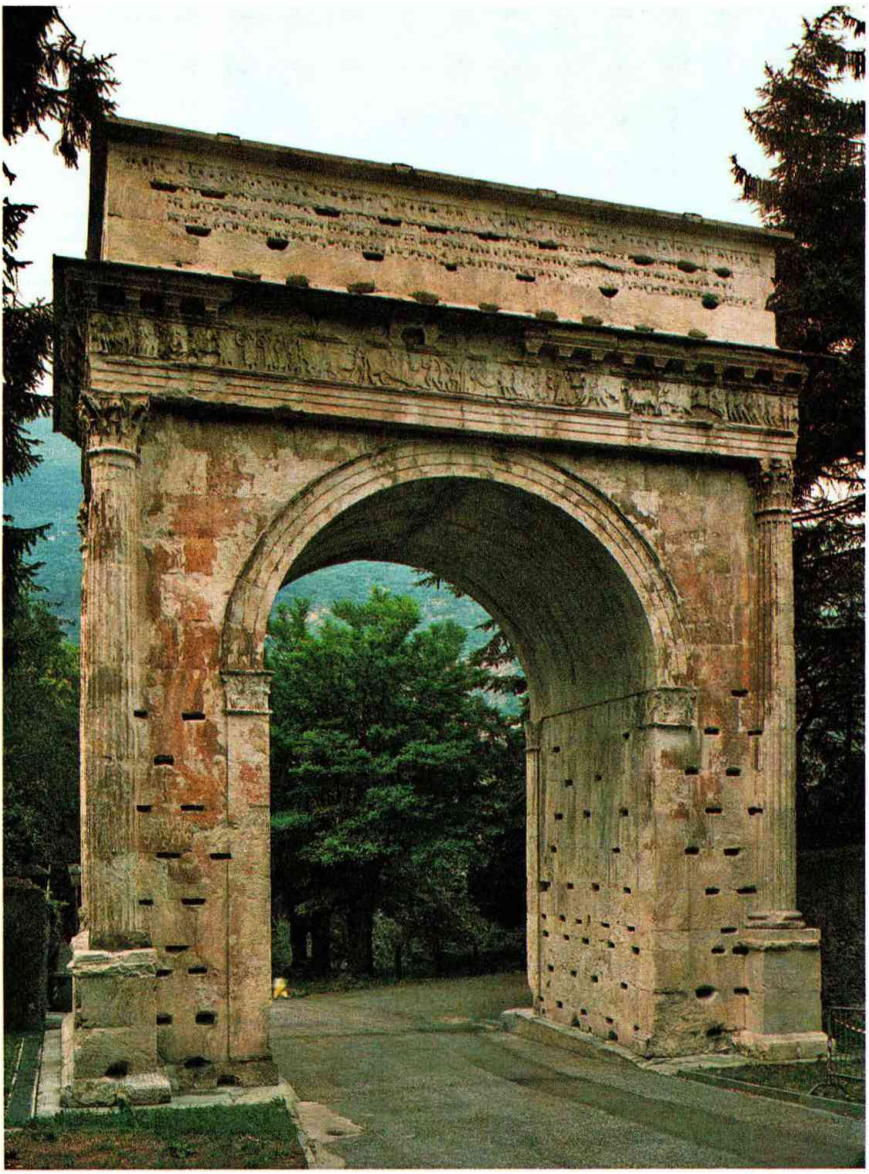
Augusto ottenne un importante successo diplomatico ottenendo dai Parti le insegne romane strappate a Crasso nel 43 a.C. a Carre, come testimoniato da questo rilievo del sec. I d.C. raffigurante un soldato parto che restituisce le aquile delle legioni a un ufficiale romano.

porare, cosa da evitarsi per non estendere troppo i confini dell'impero (una moneta allora coniata reca la scritta *Armenia capta*).

Sia con i Parti sia con gli Armeni i successivi rapporti conobbero momenti critici, ma fu possibile utilizzare i collegamenti, attraverso i loro territori, con le vie carovaniere verso l'India, non avendo avuto successo i tentativi fatti nel 25 e nel 24 a.C. di battere altra via attraverso l'Arabia muovendo dall'Egitto.

Le campagne militari sulle Alpi

Ma più direttamente collegate con l'Italia furono le campagne di guerra condotte sulle Alpi, lungo la frontiera del Reno e nella Pannonia. L'Italia, unificata dai piedi della catena alpina allo stretto, al centro com'era dell'impero abbisognava, per ragioni di sicurezza e per i collegamenti con le province, che i passi alpini fossero del tutto sgombri, specialmente per il controllo della situazione nel centro



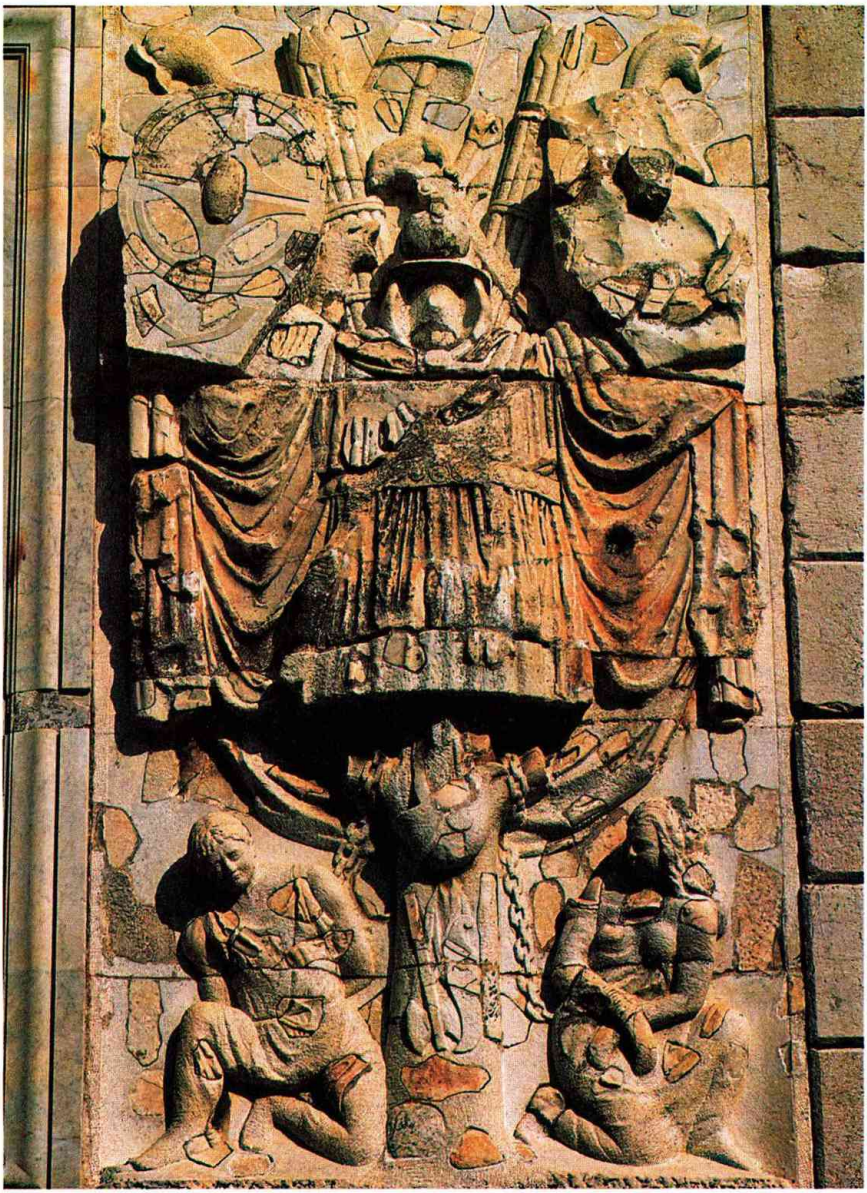
L'arco di Augusto a Susa in Piemonte (sec. I d.C.) eretto dopo le vittorie ottenute dall'esercito romano contro le popolazioni che abitavano le valli delle Alpi occidentali. Grazie a queste campagne, Augusto assicurò il libero passaggio dei valichi del Piccolo San Bernardo e del Gran San Bernardo.

Europa, sempre piena di incognite e questo spiega la durezza in più casi adottata nell'assoggettamento di tribù locali, alcune delle quali già in avanzato grado di civiltà come testimoniano recenti reperti archeologici. Nel 25 a.C. furono definitivamente sottomessi, da Aulo Terenzio Varrone Murena, i Salassi ancora in rivolta (36.000 furono i prigionieri ridotti in schiavitù mentre altri 8000 furono inquadrati in formazioni armate ausiliarie) e nel 24 a.C. venne attuata sul loro territorio, nel sito dove l'esercito romano si era accampato, la ricordata colonia di Augusta Praetoria (Aosta) ad assicurare il libero passaggio del Piccolo San Bernardo (nelle Alpi Graie) e del Gran San Bernardo (nelle Alpi Pennine). Da quella parte il territorio dell'Italia romana salì fino al displuvio. Le valli alpine a sud costituirono, dal 14 a.C. dopo una breve campagna contro le popolazioni locali, la provincia procuratoria delle Alpi Marittime, attraverso le quali una nuova strada da Cemenelum (l'odierna Cimiez) metteva in comunicazione con la Narbonese, mentre fu accolto tra gli Stati protetti il piccolo regno di Cozio (figlio di Donno, un fedele di Cesare, da cui il nome di Alpi Cozie) che si ebbe la qualifica di prefetto, con centro principale a Segusio (Susa), da cui si poteva controllare anche il Monginevro (Mons Matrona) e inoltre il Moncenisio a nord e il colle della Maddalena a sud.

La sottomissione dei Salassi

Ma i settori più delicati erano quelli delle Alpi centrali e orientali per la pressione che vi esercitavano da nord e da est tribù germaniche e balcaniche. Nel 16 a.C. tribù alpine di Camuni e di Vennii, a loro volta premuti da popoli germanici, sfociarono con punte avanzate nella pianura padana, mentre dalle Alpi Carniche e da quelle Giulie premevano Norici e Pannoni. Nel 15 a.C. operazioni combinate tra i due figliastri di Augusto, Tiberio, che mosse dalla Gallia, e Druso, che attaccò dall'Italia, portarono all'assoggettamento della Rezia, della Vindelicia e del Norico, ridotti subito dopo a province procuratorie, cioè sotto il diretto controllo del principe (anche per evitare possibili pericoli di futuri pronunciamenti militari al di là delle Alpi). Speciali formazioni militari inquadrarono la gioventù retica e vindelicia per l'utilizzazione sui confini del Reno e del Danubio. Ormai anche gli altri grandi passi alpini dal Sempione allo Spluga, al Septimer, al Maloja, al passo del Giulio, al Resia e, oltre il Brennero fino alle Alpi Giulie, i valichi di Monte Croce Carnico, di Tarvisio, di Piro, di Preval e della valle del Vipacco, furono da allora saldamente controllati a formare le rocche-forti delle Alpi (*claustra Alpium*). A ricordo delle imprese di sottomissione e pacificazione dei popoli alpini, nel 7-6 a.C., lo stesso Augusto eresse, sul confine occidentale d'Italia in una *mansio* (luogo di sosta) del *cursus publicus*, cioè del servizio postale della via litoranea Iulia Augusta appena costruita (proveniente dalla valle Padana e con tratti alpini), un grande trofeo, *Tropaeum Alpium* (oggi La Turbie a nord-est del principato di Monaco), con iscritti i nomi

Le operazioni nelle Alpi centrali e orientali



Particolare del monumento che celebra, a Le Turbie in Francia, le vittorie militari di Augusto sulle popolazioni alpine (6 a.C.). Lo sforzo dell'esercito romano fu diretto soprattutto al controllo dei delicati settori delle Alpi centrali e orientali, sottoposti alle pressioni delle tribù balcaniche e germaniche.

dei vinti (tra essi i Salassi, i Leponti, i Camuni, i Trumplini, i Venosti, i Breuni, gli Isarci), mentre i nomi dei popoli non ostili furono iscritti sull'arco eretto in onore di Augusto a Susa sull'importante nodo stradale che da Torino portava, attraverso il Monginevro, a Brigantio (Briançon), cioè nella Gallia.

Le campagne militari oltre il confine del Reno

Ma intanto, dopo alcune spedizioni isolate condotte contro varie tribù germaniche anche al di là del Reno, era maturata l'idea della necessità di un'organizzazione più radicale del sistema difensivo nelle zone a est e a nord delle Alpi, e Tiberio, animato certo anche da ambizioni di successi personali, condusse, tra il 19 e il 14 a.C., una serie di campagne che valsero la riduzione in provincia della Pannonia (l'odierna Ungheria) a difesa della regione illirica più a ridosso dell'Italia. Più complessa fu la serie delle campagne condotte dallo stesso Tiberio e da Druso sul fronte del Reno, particolarmente contro i Sicambri e i Catti, e poi anche a nord del Danubio contro Maroboduo re dei Suebi. Tali campagne si conclusero nel 5 d.C. con la conquista del ricco territorio al di là del Reno fino all'Elba, ritenuto più facile da controllare, anche perché più breve, come linea di confine, il raccordo con il sistema difensivo a ridosso delle Alpi.

La sconfitta di Varo a Teutoburgo (9 d.C.)

Ma i metodi di governo adottati, soprattutto in campo fiscale, da Quintilio Varo, governatore dei nuovi territori tra il Reno e l'Elba, provocarono presto una generale rivolta tra le tribù germaniche. A capo di esse si pose Arminio, della tribù dei Cheruschi, che aveva fatto la sua preparazione militare servendo nelle file ausiliarie dell'esercito romano e nel 9 d.C., con le forze raccolte, distrusse completamente, nella foresta di Teutoburgo, un esercito romano costituito di tre legioni comandate da Varo. Lo scacco destò penosa impressione e Augusto fu indotto a riportare il confine sulla linea del Reno: separò tuttavia una porzione di territorio sulla sinistra del fiume dandogli la denominazione di Germania, che fu un modo per far sopravvivere simbolicamente la regione già conquistata e poi perduta (in questi camuffamenti eufemistici della realtà Augusto fu maestro insuperato). Il ripiegamento sul Reno era destinato ad avere enormi conseguenze sul piano strategico anche riguardo all'Italia. [AURELIO BERNARDI]

IX. Società e istituzioni

1. L'età regia

In Roma già nella prima fase dell'età regia si vennero abbozzando e precisando alcune tra le più significative istituzioni. Anche se scarse sono le informazioni per quanto riguarda il più antico mondo italico, si può presumere che pure in esso si siano avute analoghe esperienze istituzionali e sociali. Le notizie fornite dalle fonti riguardo alle istituzioni romane in più casi sono verificate da quanto sopravvisse in talune procedure rituali o in culti di epoche posteriori, spesso senza più legame con una realtà intanto mutata. Ciò si rivela innanzitutto per l'istituto monarchico. Il re si caratterizza per i suoi poteri di natura magica, quella propria dei re tribali: viene scelto dai *patres*, ma riceve una specie di investitura divina attraverso l'*augurium*, procedura con cui l'augure interpreta il volere divino che, se favorevole, dona al re l'*auctoritas* (la parola ha la stessa radice di *augere*, ossia accrescere), cioè uno stato di grazia, garanzia di prosperità, per cui gli si deve obbedienza e ossequio. Anche il popolo, quello armato si intende, venne ad avere parte nell'investitura del re quando, riunito per curie (le più antiche circoscrizioni del territorio statale), gli riconosceva con il suo applauso (*suffragium*) il diritto di comandare in virtù dell'*imperium* (*imperare*, da connettere forse con *parare*, ossia ordinare, cioè apprestare le schiere). Da questa procedura di conferimento dell'*imperium* derivò la *lex curiata de imperio* con la quale, ancora in tarda età repubblicana, venivano sanciti i poteri dei magistrati supremi eletti.

La stele della famiglia Firmia (sec. II-I a.C.): la famiglia, come istituzione, era il fondamento della società romana e su di essa si basava l'organizzazione dello Stato.

In epoca precedente, riunione del popolo e riconoscimento dell'*imperium* avevano luogo il 24 febbraio, alla fine del ciclo annuale, alla vigilia cioè dell'aprirsi della nuova stagione adatta agli assalti e alle razzie contro i popoli vicini. Era una specie di verifica della validità fisica del *rex*: induce a pensarlo il singolare rito del *regifugium* (fuga del re), che in epoca storica era appunto celebrato il 24 febbraio, quando il re dei sacrifici, *rex sacrorum* (sopravvivenza, con sole prerogative sacrali, dell'antico re politico), dopo aver compiuto un sacrificio nel comizio (luogo della riunione), se ne allontanava di corsa; una corsa che ha tutta l'aria di essere il residuo sim-

Il *rex Nemorensis*

bolico d'una fuga vera e propria che compiva l'arcaico re incalzato da chi aspirava a prenderne il posto dopo averlo abbattuto in duello. Questa interpretazione si richiama a una forma di successione, ancora in vigore nel sec. I d.C., per un re-sacerdote che aveva il suo regno simbolico in un bosco sacro sulle rive del lago di Nemi, e perciò chiamato *rex Nemorensis*, esso pure sopravvivenza sacrale di un arcaico re tribale: a lui poteva subentrare solo chi fosse riuscito ad abbatterlo in duello, e lo tentavano per lo più schiavi fuggitivi o delinquenti che non avevano altro scampo da una morte punitiva. Questa primordiale forma successoria può anche dar ragione del fatto che i re tradizionali di Roma risultino, dai racconti tramandati, più o meno infarciti di leggenda, finiti quasi tutti di morte violenta per mano del successore; ciò appunto in conformità, è da credere, a un'antica ideologia profondamente radicata considerante naturale che il più forte fisicamente prevalesse sul più debole.

Un siffatto *rex* tribale esisteva forse nel Lazio da tempo immemorabile: se il termine è riconducibile ai linguaggi indoeuropei la radice sarebbe la stessa di *rectus* (diritto) e *regio* (linea diritta, poi linea di confine, infine ciò che vi è dentro, cioè la regione), con il richiamo al compito di mettere in linea retta, cioè in fila, la schiera o di marciarle davanti appunto in linea diritta, nel che si intravede, all'origine, un capo cui si affida la tribù nomade nei suoi spostamenti in territori ignoti o occupati da altri. Nell'area di Roma ciascun abitato poté avere, prima dell'unificazione in città, un proprio *rex*. Quando poi prevalsero i Sabini del Quirinale il re di questi lo diventò anche degli altri abitati delle alture collinari del *Septimontium*, l'area cioè dei sette colli costituenti anticamente una federazione.

I *patres*

Alla morte di un re, fino alla nomina del successore i poteri regali erano esercitati a turno, per cinque giorni, da uno dei *patres*. I *patres* con il tempo furono portati a considerarsi di fatto i mandanti del potere regale, spettando appunto a essi affidarlo a persona di loro scelta, che poi veniva confermata dall'*augurium* e approvata dal popolo. *Patres* in un certo tempo furono i capi di tutte le famiglie, ognuna delle quali era costituita dalla famiglia del *pater* e da quella dei figli conviventi. Alla morte del *pater* gli subentravano i figli (cioè i *patricii*, ossia figli di un *pater*) che, smembrandosi la famiglia, venivano a costituirne ciascuno una nuova. L'insieme delle famiglie richiamantisi a uno stesso *pater* costituiva la *gens*. Il numero dei *patres* originari si venne fissando in trecento, cento cioè per ognuna delle tre tribù genetiche del popolo romano, *Tities*, *Ramnes*, *Luceres*, e tale restò per più secoli: i discendenti andarono a costituire il patriziato, l'insieme cioè dei *patricii*, figli dei *patres*. Diventando i figli a loro volta *patres* solo alla morte del padre, la loro assunzione nel novero dei *patres* aveva luogo in generale già in età avanzata, erano cioè già *senes*: di qui il nome di *senatus* dato alla loro assemblea, un

Un rilievo raffigurante una famiglia, su un cocchio, in gita accompagnata da Cupido (sec. II-I a.C.): all'interno della famiglia ruolo dominante aveva il pater, *poiché si trattava di una società patriarcale.*

consesso che si precisò come organo consultivo di cui il *rex* dovette tenere sempre più conto, nelle decisioni da prendere, in relazione all'ingrandirsi della città. Il peso politico rappresentato dal senato già in età primitiva è implicito nel significato originario della sigla SPQR, certo antica (del periodo cioè sabino della monarchia), che va spiegata come *Senatus Populus Quiritium Romanorum* (non *Senatus Populusque Romanus*, essendo tipico del latino l'asindeto); in tale successione, in origine certo rituale e perciò cristallizzatasi in formula sacrale, il senato viene al primo posto, seguito dal popolo, vale a dire l'insieme dei cittadini, i Quiriti, che sono i gruppi sabini del Quirinale, cioè i *Tities*, cui si sono aggregati i Romani, *Ramnes*, quelli cioè dei colli prossimi al fiume (*rumon*). Vi si aggiungeranno poi i *Luceres* (da *luci*, ossia boschi), quelli cioè della terza tribù genetica, vale a dire altri gruppi insediatisi, o incrementatisi, in zone boschive intorno alla città.

La famiglia fondamento della società

Il patrimonio dei *patres* era costituito in primo luogo dal bestiame, *pecus*; a esso si faceva riferimento nella valutazione dei beni e da esso derivò la nozione di denaro, *pecunia*. Ciò conferma che i gruppi umani stanziati sui colli romani erano in origine dei pastori: la mentalità legata a tale tipo di attività perdurerà a lungo. Con il tempo si sviluppò anche l'agricoltura e, mentre le greggi si nutrivano sui pascoli collettivamente posseduti, le colture di cereali, delle legumi-

nose, degli erbaggi e delle piante da frutto (a esclusione ancora della vite: secondo la tradizione Romolo libava solo con latte) diedero impulso all'ingrandimento dell'*hortus*, l'appezzamento di terra di esclusiva proprietà personale, in origine non superante i due iugeri (ca. mezzo ettaro di terra). Si sviluppò così la vera e propria azienda agricola con la quale si rafforzò l'istituto familiare: in tal modo prese avvio il processo di differenziazione delle fortune.

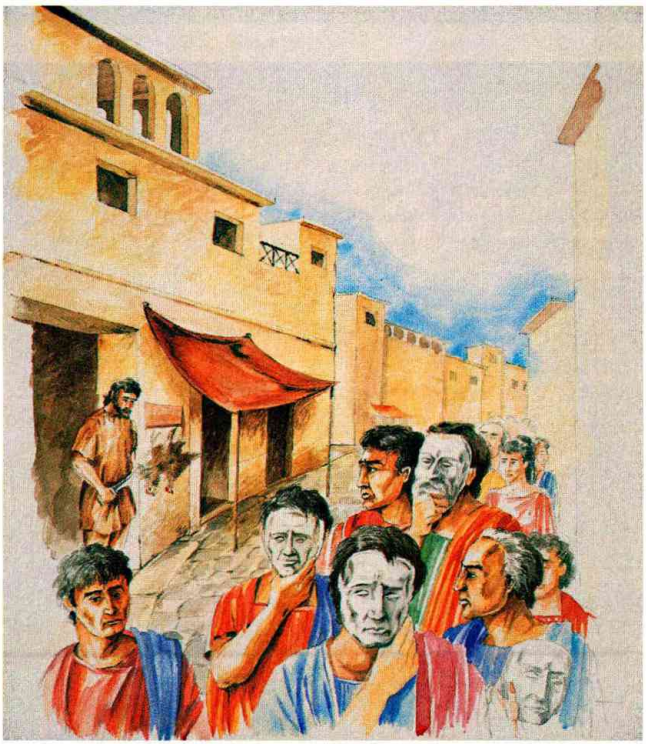
Nell'ambito della famiglia il *pater* aveva pieni poteri: era il capo della religione domestica imperniata sul culto degli avi; ne era pure il giudice in quanto responsabile dell'ordine interno, regolato da norme consuetudinarie. La famiglia romana era rigorosamente monogamica. Il matrimonio era basato sul mutuo consenso: la sposa entrata nella nuova famiglia cadeva anch'essa sotto la potestà del *pater* al pari degli altri componenti. Nella vita di villaggio la donna non aveva parte; in assenza del marito non poteva nemmeno parlare; relegata in casa doveva accudire alle faccende domestiche, allevare i figli, tessere la lana e il lino, attendere all'orto, mentre l'uomo andava sui pascoli e nei boschi a far legna e a caccia o a lavorare sui campi, ma trovando tempo anche per incontrarsi con gli altri uomini per la trattazione di comuni interessi e per lo scambio di prodotti.

I poteri del *pater familias*

I primi uomini che si stanziarono sui colli romani erano pastori, che pascolavano il loro bestiame nelle terre di proprietà comune, mentre lo sviluppo dell'agricoltura portò a una differenziazione dei possedimenti individuali: qui sotto un rilievo con un pastore e il suo gregge (sec. I d.C.).

Clienti e patroni

Mentre i figli portavano il nome del padre o altri nomi distintivi, il nome delle figlie, indicato per lo più con il numero ordinale, cioè Prima, Seconda, ecc., aveva valore solo in ambito familiare: fuori, quasi per una certa riservatezza (conoscere il nome di una donna era un po' incrinarne l'intimità), la si chiamava con il nome collettivo della *gens* cui apparteneva la famiglia, cioè Tullia, Giulia, Marcia, Cornelia, Cecilia, ecc. Attorno alle aziende familiari gravitavano poi i prestatori d'opera a giornata, cioè i clienti che in certo modo, mentre ancora la nozione dello Stato non si era affermata, vi venivano a cercare, oltre ai mezzi di sussistenza in cambio delle loro prestazioni, protezione e aiuto. Questa sembra l'origine dell'istituto della clientela, basato sull'obbedienza stretta del cliente (da *cluere*, ossia obbedire) al patrono (*patronus*) e sul pieno appoggio dato da questi al cliente. In epoca storica patrono e cliente non si accusano mai, né testimoniano l'uno contro l'altro: se il patrono viene a trovarsi in difficoltà finanziarie, il suo cliente ha l'obbligo morale di aiutarlo nei limiti delle sue possibilità, costituendo, se del caso, anche la dote della di lui figlia. Il patrono che defraudava il cliente veniva maledetto e come tale in età arcaica poteva anche essere impunemente



All'interno della famiglia fondamentale era il culto degli avi: nella casa si conservavano le maschere in cera degli antenati, che erano onorate ed erano indossate in occasione del funerale di un membro della famiglia, come mostra il disegno.

La clientela

Nell'antica Roma, i clienti erano persone libere ma legate a un protettore da un complesso di reciproci diritti e doveri. Il fenomeno della clientela fu presumibilmente anteriore al formarsi della civitas, esistendo già nell'ambito dei gruppi gentilizi.

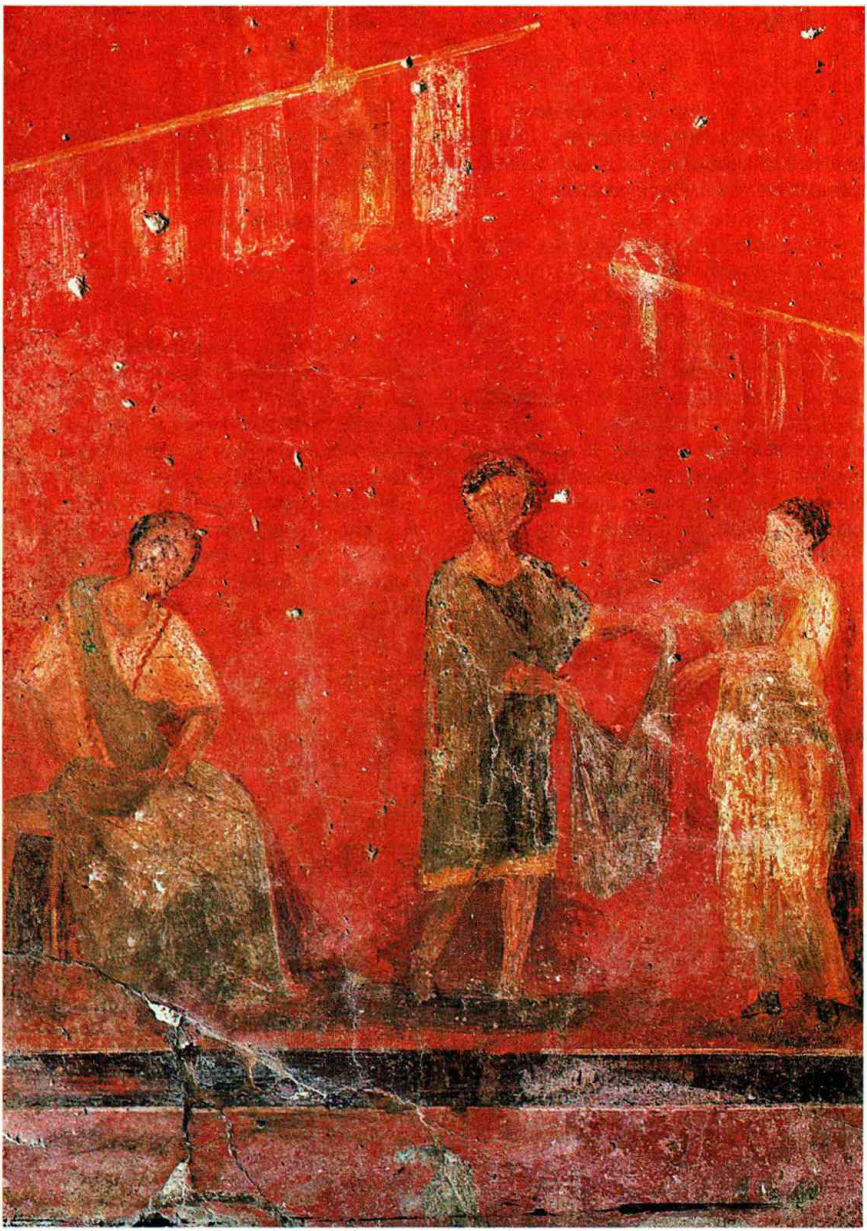
Un rilievo raffigurante alcuni contadini che si recano a casa del loro protettore, proveniente dal fregio del monumento di Igel presso Treviri e databile al sec. III d.C.

È comunque probabile che pure al di fuori delle organizzazioni gentilizie, singoli individui con le loro famiglie abbiano trovato protezione, a seguito del formarsi della *civitas*, nel diretto affidamento clientelare al monarca; questo traspare dalla tradizione sin dall'età romulea. Dalla clientela può avere tratto origine, con il disgregarsi delle organizzazioni gentilizie e la caduta della monarchia, il nucleo originario della plebe.
Nella tarda repubblica e ancora sotto l'impero, i clienti sono i cittadini meno abbienti e di bassa estrazione sociale, che prestano i loro servizi a cittadini più ricchi e influenti, in cambio di protezione e aiuto.
Dall'espressione latina è derivato, in epoca contemporanea, il termine clientelismo, che nel linguaggio politico designa tutto il sistema di legami, mediazioni, scambi tra rappresentanti e rappresentati.
Nei sistemi politici contemporanei, il clientelismo si configura come un rapporto tra professionisti della politica e singoli individui o gruppi sociali; in cambio del consenso elettorale, questi ultimi ottengono dai primi l'accesso privilegiato a risorse pubbliche (finanziamenti, cariche, impieghi pubblici, ecc.) o pubblicamente controllate.
Questa forma di clientelismo ha avuto la sua maggior estensione negli Stati Uniti dove, a differenza dell'Europa, non si sono formati grandi partiti contraddistinti da netta connotazione ideologica, ma piuttosto coalizioni di «macchine politiche» in grado di aggregare costellazioni multiformi di gruppi di interesse a livello locale e statale, disposti a collegarsi in rapporti clientelari con i capi politici locali (*boss*). Ma anche nei Paesi europei a democrazia liberale si è assistito a un declino della capacità dei partiti a cementare vaste parti dell'elettorato sulla base di valori politici (socialismo e giustizia sociale da un lato, la difesa dei valori tradizionali e dell'ordine costituito dall'altro), e a una loro progressiva trasformazione secondo il modello americano.

ucciso. La nozione della *fides*, caratteristica della mentalità romana, si sviluppò proprio dall'istituto clientelare: fiducia piena del debole verso il patrono e obbligo d'onore di questi di proteggere chi gli si affida. Questa nozione persistette a lungo acquistando grande peso politico in tempi di lotte tra gruppi di potere.

Gli schiavi

Quanto agli schiavi, non pare che fossero numerosi: solo con l'ingrandimento delle aziende familiari essi si incrementeranno, ma ciò avverrà in tempo successivo, quando, a seguito di guerre vittoriose, lo Stato romano si allargherà su territori di altri popoli italici. Che nella società romana più antica non vi fossero numerosi schiavi è implicito nel fatto che il termine *servus*, schiavo, era derivato dalla società etrusca, che invece praticava largamente la schiavitù, soprattutto nelle grandi tenute agricole delle opulente aristocrazie. Sulla base delle antiche strutture rigide, consolidatesi per via consuetudinaria, si può comprendere come in Roma, e



Un affresco da Pompei (sec. I d.C.) raffigurante alcune donne intente nella lavorazione della lana vicino a una fullonica, *la lavanderia: si tratta di alcuni lavori tipicamente femminili.*

Un particolare di un rilievo da un altare votivo con due servitori in corteo (ca. sec. I a.C.): a Roma la schiavitù si affermò solo con le guerre di conquista.

tra i popoli italici in generale, l'istituto familiare si sia affermato quale cellula basilare della società. È significativo che nell'ambito della famiglia romana i componenti si sentissero impegnati a improntare azioni e comportamenti agli esempi degli avi di cui, nelle esequie dei congiunti, portavano sul volto la maschera quasi a riaffermare la continuità familiare. Il perdurare nel tempo della solenne procedura del *testamentum calatis comitiis* (cioè in un'assemblea convocata appositamente), con la quale il *pater* senza eredi ne nominava uno fuori della famiglia per garantire a questa la continuità dei *sacra*, è indicativo della pregnanza presto assunta dalla nozione di famiglia.

Dalle curie alle centurie, alle tribù

La più antica organizzazione politica e militare dello Stato romano è quella curiata di tipo gentilizio. Il termine «curia» deriva da *co-viria*, che prima significa gruppo di uomini, *co-viri* (un centinaio), e poi il luogo di riunione. Le curie, trenta in tutto (i pochi nomi noti si richiamano o a gentilizi, Faucia, Titia, Velitia, o ad aggettivi toponimici, Veliensis, Foriensis da *Forum*), erano distribuite in tre grup-

pi uguali, corrispondenti alle tribù genetiche, *Tities*, *Ramnes*, *Luceres*, con dieci curie ognuna e con 100 uomini in ciascuna curia, per un totale quindi di 3000, oltre a dieci cavalieri per curia, in un totale di 300. Gli uomini delle curie erano chiamati *Quirites*: l'organizzazione curiata sembra doversi così riportare ai gruppi sabini insediati sul Quirinale, il colle appunto dei Quiriti. Il primo esercito romano, forte di 3300 uomini, può pertanto essere considerato iniziativa di tali gruppi.

Non è mancato però chi ha ricondotto tale tripartizione, ricorrente in altri popoli indoeuropei, anche in Italia alle tre funzioni fondamentali per ogni società primitiva in fase d'organizzazione, cioè la funzione religiosa e giuridica, quella militare e quella economica, che si sarebbero pure espresse nelle tre divinità più antiche, rispettivamente Giove con sede sul Campidoglio, Marte sul Palatino, Quirino sul Quirinale. Si tratta di una teoria manifestamente influenzata dalla psicologia comparata, secondo la quale nella fase mitica del formarsi dei gruppi sociali agirebbero schemi concettuali appartenenti alla sfera della psiche collettiva: teoria certo suggestiva, ma al di là di ogni dimostrabilità obiettiva, tanto più che in Roma le tre funzioni non appaiono mai separate, anzi quella religiosa e quella politico-militare sono spesso abbinate.

I re etruschi

Il superamento del carattere patriarcale della monarchia primitiva si operò in Roma con l'avvento, nel sec. VI ca., dei re di provenienza etrusca i quali si contornarono di insegne pompose importate dall'Etruria: manto di porpora, scettro, corona d'oro, trono d'avorio, guardia del corpo costituita da dodici littori con le scuri issate sui fasci di verghe in segno di potere. La spinta espansiva richiese una nuova organizzazione militare, imposta anche dall'introduzione in Italia, nel sec. VI, della tattica oplitica a falange, proveniente dal mondo greco e da quello etrusco, fondata su armi pesanti in metallo, sia difensive (elmo, scudo rotondo, gambali, corazza) sia offensive (giavellotto, lancia e spada), armi che solo i più facoltosi potevano procurarsi; perciò Servio Tullio, sorpassando la struttura curiata (ma il comizio curiato sopravvisse continuando in compiti politici e religiosi: i Romani non sopprimevano mai nulla di quanto esisteva), creò, come già aveva fatto Solone ad Atene, una nuova struttura di reclutamento non più basata sull'appartenenza alle curie, nelle quali prevalevano i più antichi gruppi familiari, cioè le *gentes*, ma sul censo: quelli che avevano i mezzi per procurarsi le armi furono distribuiti ancora in centurie nell'ambito di una *classis*, all'inizio forse unica, cui con il tempo se ne aggiunsero altre per la differenziazione nelle consistenze patrimoniali.

La leva annuale secondo il nuovo ordinamento doveva tenersi al Campo Marzio, fuori cioè del pomerio, quello spazio sacro dell'antico Stato gentilizio che segnava il limite del territorio della città più antica. Il comizio centuriato dell'età repubblicana, in cui si elegge-

Un particolare di mosaico decorativo dal santuario di Praeneste (sec. I a.C.) che raffigura alcuni soldati: con l'arrivo dei re etruschi ci fu una riorganizzazione militare e anche Roma adottò la tattica oplitica a falange sul modello greco.

Un particolare di una pittura tombale da San Prisco (Campania) raffigurante un oplita con l'elmo tipico greco (sec. IV a.C.): l'influenza della cultura ellenica che arrivava dalle colonie della Magna Grecia interessò molti ambiti, tra cui anche quello militare.

vano i magistrati supremi e si approvavano le leggi dello Stato, fu dunque l'esito di un'evoluzione mossa da quel più antico ordinamento che, da una riunione di uomini in armi, si trasformò gradualmente in assemblea politica. Di qui si coglie l'importanza e il peso che ebbe nella storia dello Stato romano l'innovazione di Servio Tullio. Essa ebbe anche l'effetto di ridurre di fatto l'importanza della cavalleria, cioè dei ceti aristocratici, diventando ora preminente la funzione delle fanterie oplitiche.

Le venti tribù di Servio Tullio

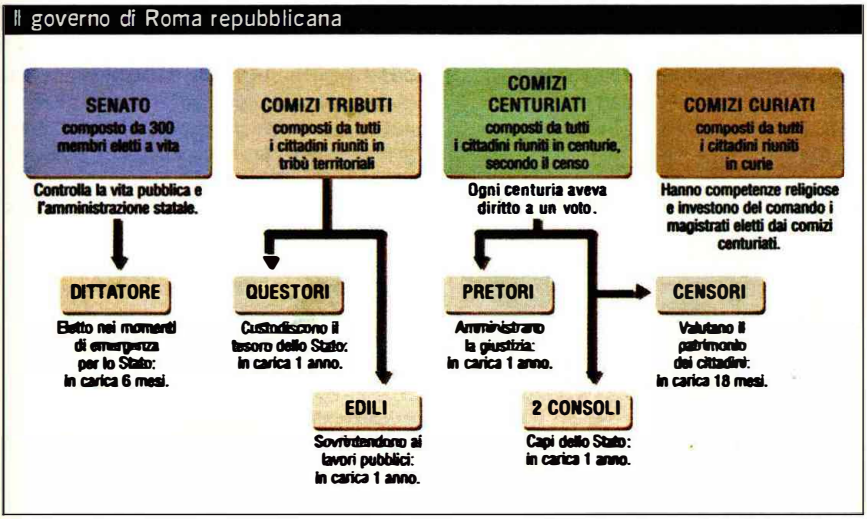
Ai fini dell'accertamento del censo per la leva militare e per la riscossione, quando le circostanze lo richiedessero, del tributo sul capitale di ognuno, Servio Tullio, sorpassando anche qui il sistema delle tribù gentilizie, procedette a una divisione del territorio romano in base al domicilio istituendo complessivamente venti tribù, quattro nell'area urbana e sedici rustiche. Le quattro urbane presero nome dai quartieri più importanti e cioè, nella successione rituale di chiamata, la Suburana, parte bassa tra i colli includente anche il Celio (in cui pare si fossero stanziati molti gruppi latini), la Palatina, l'Esquilina e la Collina, che comprendeva il Quirinale dei Sabini. Le tribù rustiche prendevano invece nome dalle genti patrizie più antiche che vi avevano i loro possedimenti.

In aggiunta alle originarie venti tribù se ne istituiranno nell'arco dei successivi tre secoli altre quindici in dipendenza dei graduali ingrandimenti del territorio romano. Nell'ambito di ciascuna tribù cominciarono assai presto a tenersi occasionali riunioni (*concilia*) e altre se ne tennero nell'ambito di tutte le tribù riunite: da ciò derivarono i *comitia tributa*, che saranno destinati ad assumere grande importanza quali assemblee per l'elezione dei tribuni della plebe e per l'approvazione di leggi a sfondo sociale.

2. Il periodo repubblicano

Consolato e dittatura

Al vertice dello Stato romano, al deposto Tarquinio, subentrarono, verso la fine del sec. VI, due magistrati annuali chiamati prima pretori e successivamente consoli. Con il nome dei due consoli, la cui magistratura sopravvisse poi fino alla fine dell'impero romano, cioè per ca. un millennio, si datarono da allora gli anni. In epoca storica caratterizzavano la magistratura consolare la *par potestas*, cioè la piena titolarità, per ognuno, dell'*imperium* nella sua interezza, e lo *ius intercessionis*, cioè il diritto di veto che ciascuno aveva nei confronti delle azioni del collega. Non è da credere però che la magistratura consolare sia nata già con tali caratteristiche: è più probabile che queste si siano venute precisando nel corso del tempo. Alcune considerazioni aiutano a coglierne la genesi e la prima formulazione dei poteri. In età storica i consoli erano eletti nel comizio centuriato, l'assemblea che aveva assunto gradualmente carattere politico, ma che nelle proce-



dure (per esempio doveva tenersi al Campo Marzio) conservava ancora il ricordo del suo originario carattere di assemblea di uomini atti alle armi (che non potevano stazionare in città in assetto di guerra); poiché i primi consoli portavano il nome di *praetores* o *praitores*, quelli cioè che marciano in testa investiti di comando militare, se ne deduce che fin dall'origine nei consoli era preminente tale compito, cui si vennero ad aggiungere poi le altre prerogative di capi dello Stato. Si è detto che l'ordinamento centuriato fu introdotto da Servio Tullio: è significativo che nella tradizione (riportata da Livio, *Storia di Roma*, I, 60, 4) si trovi questa notizia singolare, che all'elezione dei primi pretori-consoli si procedette *ex commentariis Servii Tullii*, cioè in base alle istruzioni dettate da Servio Tullio. Vuol dire questo che i pretori preesistevano all'avvento del regime repubblicano? Non lo si può escludere se li si intende come comandanti, in sottordine al re, dei due reparti militari in cui forse già allora era diviso l'esercito. Questa ipotesi è avvalorata anche dal fatto che nel tardo ordinamento centuriato figuravano due centurie di *fabri tignarii*, cioè genieri, e due di *cornifices* e *tubicines*, i trombettieri (per gli antichi eserciti essi avevano molta importanza nel reclutamento, nell'addestramento, nelle battaglie e nelle parate), cioè una centuria dell'una e dell'altra specialità per ciascun reparto. Anche i *celeres*, nome più antico dei cavalieri, si devono essere raddoppiati con l'ordinamento centuriato di Servio Tullio, passando da tre centurie a sei, quelle che, votando per prime, erano dette in età storica *suffragio procum patricium* (cioè voti delle centurie dei «primi», i *patres*, e dei «patrizi», i figli dei *patres*, quelli comunque che era-

I pretori nel primo periodo repubblicano

Il patriziato

Il termine patriziato, nell'antica Roma, designa, per un verso, l'appartenenza di un individuo a un ceto privilegiato e la dignità politica o onorifica che da essa deriva; in altro senso, per patriziato si intende il ceto o la classe che gode di tale condizione privilegiata.

Nell'un senso e nell'altro il termine ha estensione generale, e può ritenersi sostanzialmente equivalente a quello di nobiltà. Questo senso generale ha le sue radici nella storia romana, a partire dall'età monarchica, e nell'evoluzione dei rapporti sociali interni alla città mano a mano che, abbandonando l'età arcaica, questi si andavano strutturando in maniera complessa.
Le notizie che la tradizione romana ha tramandato circa la storia della costituzione della *civitas* e dei suoi organi di governo non sono da considerarsi testimonianze dell'età antica, ma debbono essere riferite a una costruzione fatta più tardi sul fondamento degli ordinamenti vigenti nei secc. III-II a.C. È stato anche supposto che l'assemblea dei *patres* sia nata insieme con lo Stato: in sostanza, che lo Stato sia sorto da un'unione di stirpi o *gentes*, ciascuna delle quali prima di allora avrebbe tenuto il governo sopra sudditi propri, forse gli individui designati come «plebei» o, forse meglio, i *clientes* legati al loro patrono appunto da un legame di clientela. Questa supposizione si fonda sulla notizia che alla morte del re il potere del governo ritornava alle *gentes*, che lo esercitavano secondo un turno determinato mediante la nomina, fatta dai loro rappresentanti, i *patres*, di un *inter-rex* fino alla scelta di un nuovo re. In altri termini, il regno sarebbe stato un'organizzazione aristocratica tribale, con un monarca alla testa; il senato sarebbe stato interamente composto di *patres*, come la tradizione conferma. I plebei, introdotti nel senato solo in un secondo tempo, forse da qualcuno dei re per assicurarsi una maggioranza, furono detti *conscripti*, o forse anche *patres minorum gentium*, padri delle stirpi minori; una denominazione che li contrappone alla antica, o originaria, nobiltà senatoriale, i *patres maiorum gentium*. Resta dubbio se ai *patres* nel corso del regno il seggio in senato fosse conferito dal re, o se invece toccasse loro indipendentemente dalla nomina regia, in forza di un diritto originario. Quanto al significato del termine *patres*, i dotti concordano nell'intenderlo letteralmente: i *patres* erano i capi di famiglie o di stirpi nobili. I discendenti dei *patres* si

no nella possibilità, per disponibilità di mezzi, di servire nella cavalleria): tre centurie furono in tal modo assegnate a un reparto e tre centurie all'altro.

Il *magister populi*

Il comando supremo in età regia era certo tenuto dallo stesso re o da un suo delegato, il *magister populi* (qui *populus* nel significato originario di esercito). Si può allora pensare che nell'atto in cui fu deposto Tarquinio il comando dell'esercito passò ai due pretori comandanti dei due reparti ed essi si vennero a trovare di fatto capi dello Stato. Quando successivamente si sentì la necessità di un comando unico si procedette saltuariamente, ma ora da parte dei pretori-consoli, alla nomina di un *magister populi*, che è la denominazione più antica del dittatore, magistrato a carattere straordinario che prese tale nome dalla consuetudine di comandare a turno forze militari degli alleati latini che avevano appunto come magistrato supremo un dittatore.

La terminologia magistratuale più antica, come si è visto, si richiama alle mansioni militari proprie dei comandanti di eserciti pri-

chiamavano *patricii*; e il vocabolo è spiegato da Livio (*Storia di Roma*, X, 8, 10) come «*qui patrem ciere possunt*», coloro che possono dichiarare il nome del padre. Patrizi sono dunque, in senso esteso, gli appartenenti a una *gens*.
In età arcaica la distinzione tra le due classi che componevano il popolo romano, patrizi e plebei, era assai aspra, addirittura ai limiti della segregazione: una norma ancora contenuta nelle XII tavole vietava il matrimonio tra due persone appartenenti a classi sociali diverse; occorre attendere la *lex Canuleia* (445 a.C.) per vedere abolita questa norma.
Qualunque sia l'origine della distinzione tra patrizi e plebei, nell'età repubblicana il *popolus romanus* è ormai costituto sia dagli uni che dagli altri. Solo i patrizi godevano pienamente della cittadinanza in materia di diritti religiosi e politici. Verso la fine della repubblica, il numero dei patrizi era ormai molto esiguo; le vicende demografiche avevano fatto il loro corso, molte genti si erano estinte, ne sopravvivevano una dozzina, con una trentina di casati. È per questo che a partire da Cesare non di rado dei plebei furono elevati al rango di patrizi. Così, in epoca imperiale, il patriziato divenne sempre più un attributo della nobilitazione personale; nel tardo impero, a partire da Costantino, si era ormai ridotto a titolo onorifico, spesso concesso a coloro che si erano distinti per meriti eccezionali (ad esempio a magistrati o ad alti funzionari dell'impero), e aveva perso il suo carattere ereditario.

Un rilievo con i ritratti di alcuni membri di una famiglia patrizia (sec. II d.C.): solamente i patrizi avevano la prerogativa dello ius imaginum, *il diritto in base al quale si conservavano in casa i ritratti degli antenati.*

mitivi. Invece nel termine *consul*, console, che finirà con il prevalere su quello di pretore, appare preminente la nozione della collaborazione, sia che la sua etimologia si richiami all'azione del saltare ritualmente insieme, da *salio* (per esempio nelle danze magiche che si eseguivano in connessione con la leva militare), o dell'assidersi insieme, *consodes* (*sideo*), o anche, ma meno probabile, del consultare, *consulere*, il popolo, ma più il senato. La collaborazione divenne con il tempo un esercizio indispensabile, quasi un'arte di finezza diplomatica data la contitolarità del potere, ed essa si accentuò quando la doppia magistratura, dal sec. IV, fu ricoperta in continuità da un patrizio e da un plebeo e proprio da allora il nome di console divenne quello definitivo per i supremi magistrati romani.

La *provocatio ad populum*

A garanzia dei cittadini nei rapporti personali con i poteri di cui erano investiti i magistrati (simboleggiati dai fasci di verghe portati dai littori sui quali si issavano anche le scuri in territorio fuori dello Stato) una *lex Valeria* del 509 sancì la possibilità per tutti di appellarsi al comizio *centuriato* (*provocatio ad populum*) contro condanne

La plebe: la «moltitudine» del mondo romano

La tradizione storiografica romana è concorde nel descrivere la comunità dei Romani come costruita, dai tempi più antichi, da due gruppi ben distinti: patrizi e plebei.

L'origine di questa rigida distinzione (almeno fino all'epoca classica) non è chiara, affondando le proprie radici nell'epoca di formazione dello Stato romano. La teoria che gode di maggiori consensi fa derivare il vocabolo *plebs* dalla radice *ple*, che si ritrova in latino, per esempio in *plenus*, *complere*, *locuples*, e in greco, per esempio in *pleres*, parole che significano rispettivamente: pieno, riempire, ricco (letteralmente: «abbondante di terra»), pieno; secondo questa etimologia, per traslato, *plebs* significherebbe «moltitudine». Si tratta di un nome collettivo, che designa una pluralità; da *plebs* viene formato *plebeius*, plebeo, che significa dunque «uno tra i molti». La plebe appare formata di agricoltori, artigiani e commercianti; i plebei furono nei primi tempi cittadini di minore diritto, estranei, in sostanza, all'organizzazione e all'amministrazione dello Stato: godevano dello *ius commercii*, cioè del diritto di comprare e vendere, ma non potevano fruire dell'*ager publicus*, cioè delle terre, tolte di solito ai nemici vinti, che lo Stato dichiarava proprietà comune dei cittadini di pieno diritto e concedeva loro in godimento; non potevano sposare patrizi, né avevano il diritto di essere eletti magistrati; ma dovevano pagare le tasse, poiché si riteneva giusto che contribuissero alle spese della comunità che li ospitava e difendeva. D'altra parte i plebei avevano i propri *sacra*, cioè i propri riti e le proprie tradizioni religiose, e potevano difendere da loro i propri interessi in tribunale, distinguendosi per questi aspetti dai *clientes*, che venivano rappresentati in tribunale dal loro patrono patrizio e partecipavano ai suoi *sacra*. Una loro autonoma partecipazione alla vita cittadina dovette delinearsi già sotto la monarchia etrusca, nell'ambito della distribuzione della cittadinanza in tribù territoriali e dell'organizzazione dell'esercito su base centuriata. Da quel momento *popolus romanus* indica patriziato e plebe insieme. Al principio del sec. V a.C., sempre secondo la tradizione la plebe ottenne di poter eleggere come suoi

a morte o multe rilevanti, procedura tuttavia avente in origine più che altro valore di principio cui si ricorreva di rado, soprattutto in processi politici, essendo più frequente il ricorso all'esilio, a Tivoli o a Praeneste, per evitare i processi stessi. Del resto i comizi centuriati (*comitiatus maximus*) erano raramente convocati e i magistrati che lo facevano vi avevano ampli poteri: leggi proposte non potevano essere approvate che nel testo presentato, senza emendamenti, e nessuno vi poteva prendere la parola senza invito del magistrato presidente; un rigore questo che si richiama all'origine militare dell'assemblea. Contrasti e dibattiti si svilupperanno invece nelle altre assemblee popolari tributate.

Patriziato e plebe

Il mutamento costituzionale avutosi con il passaggio dalla monarchia alla repubblica non arrestò lo sviluppo di Roma sul piano edilizio e su quello sociale ed economico. I nomi dei pretori-consoli che ricorrono nelle fonti per i primi anni della repubblica vedono affiancati a esponenti delle antiche genti costituenti il patriziato e la nobiltà etrusca inseritasi in città, anche alcuni nomi che successivamente appaiono portati da famiglie plebee. La presenza di tali no-

rappresentanti i tribuni della plebe; le cosiddette «secessioni» della plebe sul monte Sacro e sull'Aventino, indicano i momenti di più grave crisi nei rapporti della plebe con i patrizi. Verso la metà del sec. V, la plebe ottenne che leggi orali avessero una redazione scritta nelle XII Tavole. Nelle XII Tavole era contenuto ancora il divieto di matrimoni misti, tra patrizi e plebi; questo fu abolito solo nel 445 a.C. dalla *lex Canuleia*. Le decisioni prese nelle assemblee della plebe – i plebisciti – era vincolanti solo per i plebei, in quanto deliberazioni interne di una comunità a se stante organizzata entro lo Stato cittadino. Il pieno riconoscimento della loro efficacia vincolante per tutti i cittadini si ebbe attraverso il succedersi di tre leggi comiziali: la *lex Valeria Horatia* del 449 a.C., che presumibilmente si limitava a sancire il riconoscimento per tutta la cittadinanza delle elezioni dei tribuni effettuata dalle assemblee della plebe; la *lex Publilia Philonis* del 339 a.C., che riconobbe probabilmente valore legislativo ai plebisciti, a condizione che essi avessero ottenuto la preventiva approvazione del senato patrizio; infine, la *lex Hortensia* del 286 a.C., che portò alla piena equiparazione dei plebisciti alle leggi. Con le leggi Licinie Sestie (367 a.C.), i plebei ottennero l'ammissione al consolato, nel 300 a.C. l'ammissione ai collegi dei pontefici e degli auguri. I plebei non ebbero mai diritto di voto nei comizi curiati, ma solo nei centuriati e nei tributi, nel diritto privato vi fu completa eguaglianza; allo stesso modo, alcune dignità sacerdotali rimasero loro sempre precluse.

Una delle attività più comuni per la plebe era il commercio: nell'immagine il monumento funebre di un marinaio ritratto con la sua famiglia (sec. I d.C.).

mi, da ritenersi autentici e non interpolati come qualche studioso ha creduto, implica che dall'assemblea centuriata, costituita dagli uomini atti alle armi senza distinzione tra antiche genti e nuovi ceti, potevano uscire eletti, con poteri militari cui ora si erano aggiunti anche quelli politici, esponenti sia del patriziato sia del ceto plebeo anche per tutte e due le cariche consolari, come in realtà avvenne nel 493 e poi ancora nel 487.

La pressione dei ceti plebei

Nel nuovo regime repubblicano la pressione dei ceti plebei dovette subito farsi sentire. Nello stesso anno 493 venne dedicato un tempio a Cerere ai piedi dell'Aventino, fuori del pomerio: affiancavano la dea altre due divinità, Libero e Libera, a formare una triade che qualche studioso ha guardato quasi come una contrapposizione alla triade capitolina di Giove, Giunone e Minerva, divinità monopolizzate invece dalle genti patrizie nelle rivalità per il primato nel governo dello Stato. Cerere, come Demetra nel pantheon greco, era dea del grano; il grano lo si importava allora largamente, via mare, dalla Campania, ma anche dalla Sicilia, così che Roma si era venuta a trovare al centro di proficui commerci dei quali erano beneficiari i nuovi ceti in espansione, quelli appunto plebei; Libero era assimilato a Dio-

niso, dio del vino, e Libera a Core o Persefone figlia di Demetra: si è dunque in presenza di una triade di carattere agrario di manifesto influsso greco; erano soprattutto i ceti plebei, più aperti ai fermenti culturali, a premere per avere terre da coltivare che il patriziato voleva invece adibire a pascolo.

Origine e formazione della plebe

Si è discusso a lungo sull'origine e la formazione della plebe. C'è stato chi ha pure pensato a una diversa provenienza etnica, mentre è fenomeno abbastanza comune in ogni tempo, anche presso società chiuse ed esclusive, la graduale formazione di nuovi ceti imprenditoriali e commerciali aspiranti a porsi, rispetto a caste già costituite, su un piano di uguaglianza nelle prerogative, nelle responsabilità e negli onori politici. Nella più antica comunità dello Stato romano erano preminenti le famiglie dalla cui graduale unione era nato lo stesso Stato, famiglie i cui beni consistevano soprattutto in mandrie e greggi che esse facevano pascolare sui terreni pubblici. In una comunità siffatta per i nullatenenti non c'era altra possibilità di vita che quella di gravitare sulle famiglie fornite di beni. Quando però cominciarono a svilupparsi le attività artigianali e commerciali si vennero a costituire nuovi ceti con propria autonomia e in essi confluirono gli immigrati e anche i clienti che si staccavano dalla tutela delle famiglie più cospicue. Nella vita comunitaria, in cui prestigio e ascendente erano propri dei gruppi familiari tradizionali, i nuovi ceti in formazione si trovarono in una prima fase del tutto emarginati, erano cioè *plebs*, volgo o gente senza nome, che valeva in quanto numero. Ma sviluppandosi ed evolvendo le strutture urbane, la *plebs* si allargò e si formarono anche ceti cospicui per beni e attività: gli ultimi re della fase etrusca di Roma, in primo luogo Servio Tullio, li integrarono nelle strutture cittadine a sostegno della politica d'espansione dello Stato. La denominazione di *plebs* acquistò così il significato di ceto specifico, comprendente artigiani, commercianti, piccoli agricoltori e poi la massa, caratteristica in ogni centro urbano, di chi vive alla giornata e di espedienti. Alcuni dei più cospicui tra i plebei ebbero certo parte anch'essi nella deposizione di Tarquinio il Superbo: instaurato il nuovo regime, le attività libere continuarono a svilupparsi così che i capi plebei si vennero sempre più affermando e ciò non poteva che allarmare gli esponenti delle antiche genti, i quali ricorsero a ogni mezzo per non perdere il primato politico nella città, mobilitando soprattutto i rispettivi seguiti clientelari.

La triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva, le massime divinità protettrici dello Stato romano, in un altorilievo proveniente da Treviri (sec. II d.C.).

L'organizzazione della plebe

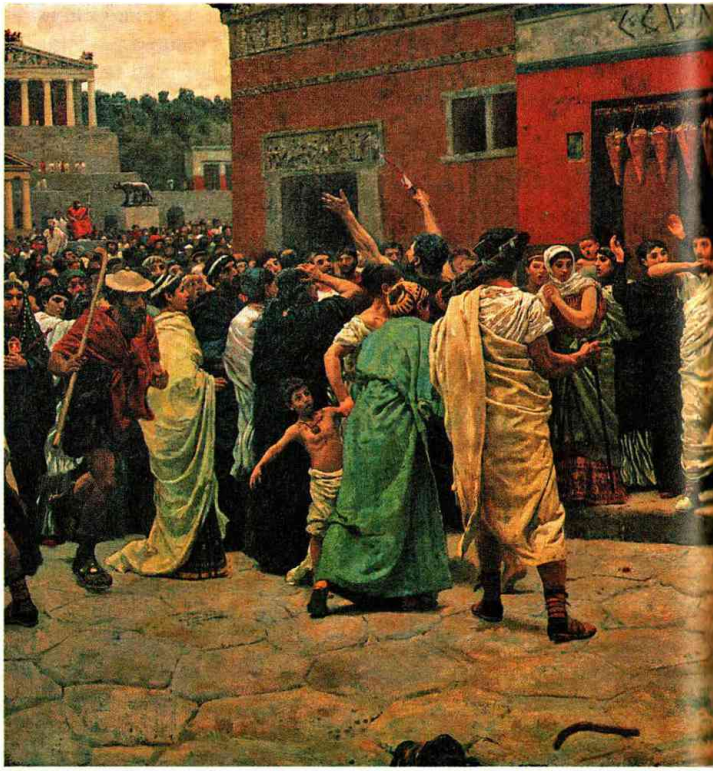
I contrasti dovettero acuirsi perché nel 494 a.C., o in anno vicino (la cronologia di tale periodo è piuttosto incerta), i plebei operarono in armi la famosa secessione, non sul monte Sacro, come è detto da una parte della tradizione, ma sull'Aventino, il colle destinato a diventare sede stabile della loro organizzazione politica, e là votarono una *lex sacrata* comportante l'*exsecratio* (cioè l'esporsi alla vendetta di Giove che chiunque poteva eseguire per quelli che, avendo votato la legge stessa, vi contravvenissero) e si crearono propri rappresentanti nella magistratura, i *tribuni plebis*, nel numero originario di quattro in corrispondenza forse con le quattro tribù urbane nei cui territori per lo più risiedevano i ceti plebei. Tali tribuni dovevano difendere, con lo *ius auxilii* di cui disponevano, il privato dall'arbitrio dei pretori-consoli: come tali erano inviolabili, *sacrosancti*, anche da parte delle autorità statali; l'*exsecratio* incombeva su chiunque osasse impedirli nell'assolvimento dei loro doveri. Posti sotto la protezione divina, essi potevano intervenire in qualunque azione, opporsi anche alla leva militare; a nessuno era lecito alzare la mano su di essi o interromperli quando parlavano; anche le loro vesti erano sacre. Un'autorità anarchica, distruttiva, era dunque la loro, che poteva però esplicarsi solo nei limiti della città. La nuova magistratura era nata così da un giuramento collettivo (*coniuratio*) per la difesa degli interessi del gruppo che aveva giurato, procedura abbastanza diffusa nel mondo italico del tempo, e di essa dovette prendere atto il patriziato. Ormai senza il concorso dei ceti plebei non sarebbe stata possibile alcuna attività militare: il tipo d'organizzazione che essi si erano data, cominciando dallo stesso nome dei loro rappresentanti, era appunto militare.

La riappacificazione tra i due ceti sarebbe stata operata, secondo la leggenda, dal plebeo Menenio Agrippa con il famoso apologo dello stomaco che se ne sta sì a godersi il cibo che le altre parti del corpo gli procurano, ma a sua volta ridistribuisce le energie procurate dal cibo per il funzionamento di esse. È un fatto però che la posizione della plebe ne fu rafforzata: nel 493, come si è detto, uscirono eletti pretori-consoli due suoi esponenti e uno di essi, Spurio Cassio, concluse un trattato con i Latini (*foedus Cassianum*); fu dedicato anche il tempio a Cerere, Libero e Libera, destinato a diventare il centro sacrale della stessa plebe, tanto che i due addetti (*aediles*), essi pure *sacrosancti*, che avevano, oltre il compito di custodirvi gli archivi plebei e il comune tesoro, anche quello di provvedere alle distribuzioni del grano, acquistarono con il tempo il carattere di veri e propri magistrati di polizia urbana. Si è già detto che in più anni un plebeo figura accanto a un patrizio tra i pretori-consoli; tutte e due le cariche risultano poi appannaggio dei plebei nel 493 e nel 487. L'anno successivo, nel 486, ricompare Spurio Cassio, già console anche nel 502 e nel 493, che

L'Aventino e la secessione politica

L'Aventino è il più meridionale dei sette colli di Roma. Secondo una tradizione, il re Anco Marcio (640-616) ne avrebbe fatto la sede dei Latini deportati a Roma dopo la distruzione di alcuni loro centri. Una leggenda vuole che, nel 494 a.C., fosse il teatro della secessione della plebe romana, in contrasto con il patriziato, terminata grazie al celebre apologo di Menenio Agrippa, sulle «membra» (i plebei) ribellatesi contro lo «stomaco» (i patrizi), che sottolineava come le varie parti del «corpo» (la comunità) dovessero collaborare tra loro. Così, Menenio Agrippa convinse la plebe a porre fine alla protesta. Proprio per questo episodio, il nome di Aventino indica proverbialmente qualsiasi secessione politica.
Con il termine si designa anche l'opposizione parlamentare italiana antifascista al governo Mussolini, guidata dal gruppo dei socialisti unitari, in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti. Il fallimento di questa tattica ha aggiunto ulteriori sfumature al termine «Aventino» nel lessico politico contemporaneo.

Spurio Cassio si fa promotore di una legge agraria aspramente osteggiata dal patriziato. Le tarde fonti annalistiche, come per tanti altri avvenimenti di età primitiva scarsamente documentati, dipingono quei fatti con i colori delle riforme agrarie dell'età dei Gracchi, ma questo non toglie necessariamente autenticità all'iniziativa di Spurio Cassio, personaggio sicuramente storico. Dato che anche in tempi successivi si scontreranno patriziato e plebe sul problema dell'utilizzazione delle terre pubbliche (*ager publicus*) viene spontaneo il pensare che la legge agraria di Spurio Cassio prevedesse la possibilità di vendita in proprietà ai plebei di terre pubbliche, sulle quali pascolavano mandrie e greggi delle grandi famiglie patrizie, e che intraprendenti esponenti della plebe avrebbero invece voluto mettere a più proficue colture, o quanto meno aver anch'essi accesso a tali terre delle antiche *gentes*: la legge era perciò un grave attentato portato alle fonti del reddito del patriziato; di qui l'opposizione di questi con l'accusa mossa a Spurio Cassio di aspirare alla tirannide. Spurio Cassio finì poi condannato per alto tradimento (*perduellio*, termine con significato di ostile). Nella vicenda, di cui

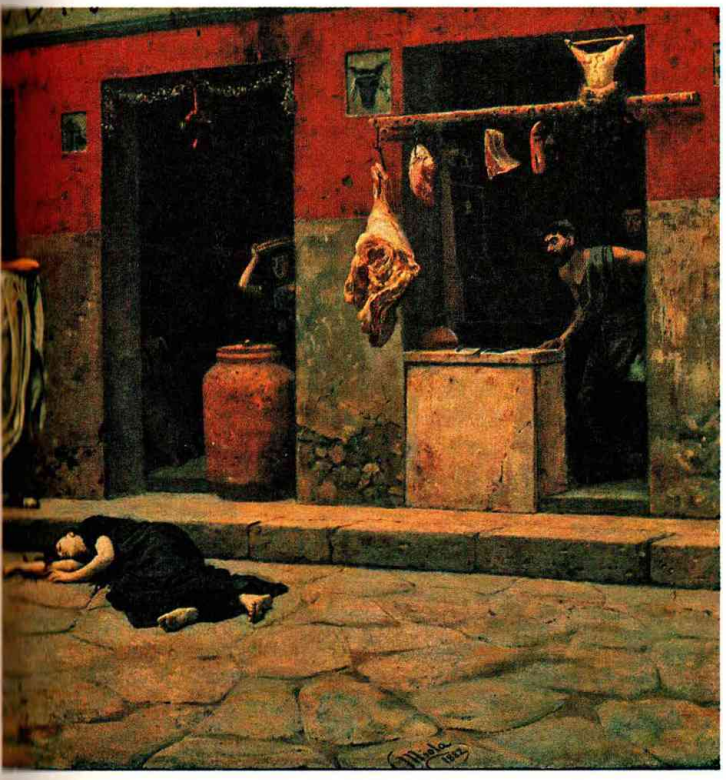


Il fatto di Virginia, *dipinto di Camillo Miola (1882): secondo la leggenda la fanciulla fu uccisa dal padre per evitare che diventasse schiava e cedesse ad Appio Claudio, il patrizio sostenitore delle rivendicazioni dei plebei.*

sfuggono molti elementi, il patriziato fu certo affiancato dalle masse clientelari e dai piccoli ceti rurali interessati alla preservazione dell'*ager publicus*, indispensabile al tipo di economia pastorale allora prevalente. I ceti plebei propugnavano invece lo sfruttamento agricolo: con questo, si è visto, erano collegate le divinità che di preferenza veneravano.

La nuova egemonia del patriziato

Dopo l'uccisione di Spurio Cassio, la ripresa di potere del patriziato fu vigorosa: dal 485 fino al 470 nessun plebeo compare più nei fasti consolari, mentre per una decina d'anni appaiono esponenti d'una famiglia di origine sabina, i Fabi, fino allora sconosciuta. Qualche moderno ha ipotizzato per il 485 addirittura una «serrata» del patriziato che, anche se non sancita da alcuna norma costituzionale, avrebbe escluso i plebei dal consolato con motivazioni speciose, d'ordine religioso, di cui invero ricorrono riferimenti nella tradizione: si affermò allora dagli esponenti del patriziato che, per rivestire le cariche pubbliche dello Stato, occorreva consultare la volontà degli dèi, mediante la presa degli auspici, e questa comportava procedure rituali che solo i discendenti delle



famiglie della primitiva comunità gentilizia erano in grado di assolvere; senza auspici favorevoli, si aggiungeva, nessuna azione si poteva intraprendere o portare avanti con successo e gli auspici non potevano essere presi che dai patrizi. Mentre le antiche genti tendevano ora a chiudersi in sé arrivando, alla metà del sec. V, a far sancire, in una norma aggiuntiva delle *XII Tavole*, il divieto di matrimoni promiscui, i ceti plebei, inquadrati ormai nell'organizzazione che si erano data con la *lex sacrata* del 494, furono spinti a costituire quasi uno Stato dentro lo Stato.

La testa di Hermes in terracotta proveniente dal santuario di Portonaccio a Veio (sec. V a.C.): Roma spese grandi forze per le guerre contro questa città etrusca, conquistata nel 396 a.C. da Marco Furio Camillo.

Dai decemvirati ai tribuni consolari

La città in questo periodo appare in fase di declino anche per i contraccolpi delle vicende politiche del tempo tra Etruschi e Greci: i traffici si allentarono e la condizione economica dei plebei si fece precaria, donde la ripresa della loro aspirazione a ottenere terre da coltivare. Nel 456, con la *lex Icilia de Aventino publicando*, ne vennero distribuite in proprietà giusto nell'area dell'Aventino in cui la plebe aveva il suo centro di forza. Nel giro di quegli anni uomini plebei tornano a comparire nei fasti consolari (sono le liste tramandate dei magistrati supremi dello Stato), cioè nel 461, nel 458 e nel 457: nel 454 tutti e due i pretori-consoli sono plebei. Nel 451, tra i decemviri eletti al posto dei pretori-consoli e dei tribuni della plebe per compilare il codice scritto di leggi reclamato dalla plebe, accanto a nove nomi patrizi ne figura uno plebeo. Nell'anno successivo, nel secondo decemvirato (da non ritenersi una duplicazione del primo), accanto a cinque nomi patrizi ne figurano cinque plebei, segno della ripresa vigorosa della plebe. Anima del primo e del secondo decemvirato fu il patrizio Appio Claudio che si fece paladino delle rivendicazioni dei ceti plebei, ma finì tragicamente con un suicidio dopo essere stato accusato di aspirazione alla tirannide. Secondo un racconto leggendario (che riflette in ogni caso i contrasti del tempo), invaghitosi di Virginia, figlia di un centurione, l'avrebbe fatta dichiarare schiava da un suo cliente per rivendicarla come sua, ma il padre, piuttosto che la figlia soggiacesse all'oltraggio, la uccise e il fatto provocò la sollevazione del popolo.

Il matrimonio tra patrizi e plebei

Dopo il secondo decemvirato furono ripristinati i due pretori-consoli e regolamentata, con un'altra *lex Valeria*, la *provocatio ad populum* a salvaguardia della persona. Qualche nome plebeo ricompare nei fasti, ma la prova di una graduale ripresa dei ceti plebei si ha, oltreché con l'emanazione del codice scritto di leggi, le *XII Tavole*, nell'abrogazione, nel 445 con la *lex Canuleia*, del divieto antico ma appena codificato di matrimoni promiscui tra patrizi e plebei. Nel

medesimo anno venne istituita la censura, magistratura intermittente (ogni quinquennio, con durata di diciotto mesi) e le si attribuirono compiti fino allora esplicati dai pretori-consoli, che è segno del processo di specializzazione in atto nelle magistrature. I censori inizialmente redigevano il censimento dei cittadini valutandone i beni ai fini del *tributum*, ma con il tempo allargarono il proprio campo d'azione al controllo della condotta dei cittadini, che si doveva conformare alle regole del costume tradizionale (*mos*), con la facoltà di infliggere condanne morali mediante la *nota censoria*, di grave effetto in una società tradizionalista. Il loro prestigio era di grande effetto come testimonia il fatto che, in caso di morte, venivano seppelliti ammantati di porpora, insegna regale.

I tribuni militari con potestà consolare

A partire dal 444, al posto dei pretori-consoli cominciano a comparire nei fasti, a intermittenza, collegi di tribuni militari, normalmente i comandanti di reparti di mille uomini nell'ambito della legione, forniti di poteri consolari: tre all'inizio, dal 426 salirono a quattro e sul finire del secolo, quando Roma si trovò fortemente impegnata nella guerra contro la città etrusca di Veio, a sei. Dal 391 tali tribuni divennero la regola fino al 367, quando lo Stato romano, con le *leges Liciniae Sextiae*, trovò un suo assetto costituzionale basato sul pareggiamento dei due ordini, patriziato e plebe. La ragione del ricorso ai tribuni consolari non è ben chiara nella tradizione e i moderni si sono sbizzarriti nello spiegarne l'origine. Certo si trattò di un compromesso nel lungo contrasto tra patrizi e plebei, perché a tale magistratura potevano accedere, senza preclusioni religiose, anche i plebei, che però fino al 400 non vi compaiono che di rado. La loro presenza si afferma solo a partire da tale anno, in seguito agli aumentati impegni militari dello Stato. Al pari degli originari pretori, anche per i tribuni consolari dovevano essere preminenti i compiti militari.

Le leggi *Licinie Sestie* del 367 a.C.

Nella seconda metà del sec. V gli impegni militari dei Romani si erano fatti intensi con le ricorrenti campagne contro Etruschi, Volsci ed Equi. Ma lo sforzo maggiore fu compiuto alla fine del secolo per la conquista di Veio: i reclutamenti si fecero massicci e le ferme lunghe, tanto che si dovette istituire il soldo militare (*stipendium*) e fornire il cavallo di Stato (*equus publicus*) a chi prestava servizio nella cavalleria. Anche il fatto che i tribuni militari con potestà consolare, ormai eletti quasi in continuità al posto dei consoli, salissero, giusto in tale periodo, a sei è prova implicita di un allargamento dei quadri dell'esercito: ciò significa che la popolazione era cresciuta e migliori si erano fatte le condizioni economiche (si ricordi che nell'esercito veniva arruolato solo chi aveva un certo censo). È anzi molto probabile che già allora gli *infra classem* dell'ordinamento centuriato, quelli cioè che non avevano il censo per l'inclusione nel-

la *classis*, siano stati distribuiti in classi aggiuntive, differenziate in relazione al censo personale, e ciò per la formazione di nuovi reparti aventi l'armamento più leggero, quello appunto testimoniato nella struttura classica della legione.

Le nuove rivendicazioni dei plebei

Nuove voci si facevano sentire nell'assemblea centuriata che, dopo la scomparsa della monarchia, aveva assunto compiti squisitamente politici per l'annuale elezione dei pretori-consoli o dei tribuni militari con potestà consolare. Anche le leggi, in passato di pertinenza del comizio curiato, si votavano ormai nell'assemblea centuriata, nella quale venivano pure dibattuti i più importanti problemi dello Stato. Le nuove voci che vi si facevano sentire erano soprattutto quelle dei ceti plebei reclamanti una compartecipazione nel governo dello Stato commisurata alle accresciute prestazioni in fatto di tributi e di arruolamenti militari. Le loro rivendicazioni assunsero frequentemente toni aspri, con vere e proprie crisi costituzionali, con secessioni e ostacoli di ogni genere frapposti alle elezioni dei magistrati supremi, elezioni nelle quali il patriziato, contando su larghe clientele, riusciva quasi sempre a far eleggere i propri candidati.

All'indomani dell'incendio gallico del 390 c'era stato anche un tentativo di sovvertire lo Stato e l'iniziativa, partita da Marco Manlio Capitolino, secondo la tradizione il salvatore del Campidoglio dai Galli, fu però sventata con la sua condanna a morte.

L'accordo tra patrizi e plebei

Nel 375 per un anno Roma rimase addirittura senza magistrati supremi. Ma nel patriziato c'erano pure uomini avveduti e concilianti i quali cercarono di attirare a sé, con matrimoni o alleanze tra famiglie, gli elementi più ricchi e intraprendenti dell'altro ceto: per esempio i plebei G. Licinio Calvo, tribuno consolare nel 400, e G. Licinio Calvo, *magister equitum* nel 368, si erano imparentati con le genti patrizie dei Corneli e dei Manli; lo stesso G. Licinio Stolone, promotore, con G. Sestio, delle leggi votate con il loro nome nel 367, era genero di un M. Fabio Ambusto. Proprio con tali leggi si raggiunse l'accordo tra i due ceti antagonisti nel senso che, per dare unità di indirizzo al governo, non sempre possibile con il numeroso collegio dei tribuni consolari, si sarebbe tornati definitivamente all'annuale collegio dei due pretori, per i quali da allora prevalse la titolatura di consoli senza più alcuna preclusione per i plebei. Anche se negli anni successivi talvolta i consoli furono ancora tutti e due patrizi, importante per la plebe fu l'aver ottenuto il riconoscimento del principio di accesso alla suprema magistratura (a partire dal 342 in continuità uno dei due consoli sarà sempre un plebeo). Un correttivo a questa concessione fatta dal patriziato fu l'istituzione di un terzo pretore per l'amministrazione della giustizia in città fino allora di pertinenza dei due pretori-consoli: la nuova carica fu riservata al patriziato; dal 332 anch'essa cominciò a essere rivestita da qualche plebeo. La dittatura invece si era già aperta alla plebe fin

dal 356, mentre la censura divenne accessibile nel 352: il fatto costituì senz'altro una svolta importante date le già rilevanti attribuzioni del censore.

Gli edili curuli

Dal 367 i due edili plebei furono chiamati edili curuli con compiti di polizia urbana, di organizzazione dei giochi (tra i quali importanti i *Ludi Romani* che si svolgevano in settembre) e con competenza giudiziaria nelle liti minori: a tale magistratura furono da allora eletti, alternativamente, un anno due patrizi, un anno due plebei, e poiché l'elezione aveva luogo nei comizi tributi in cui si trattavano i problemi della plebe, il patriziato cominciò da allora a partecipare anche a tali assemblee. Il processo di avvicinamento tra i due ceti era ormai del tutto in atto. Naturalmente a condurre il gioco politico erano gli esponenti degli uni e degli altri; nel loro ambito s'intrecciavano rapporti che davano luogo al formarsi di gruppi tendenti a monopolizzare insieme il potere. Nei nomi dei consoli posteriori al 367 ritornano di frequente gli stessi: se ne deduce che nuove potenti consorterie si andavano già formando all'interno della nobiltà patrizio-plebea, quelle che avrebbero poi tenuto con mano salda i poteri dello Stato romano per circa tre secoli.

Con questo non si vuol dire che le lotte sociali fossero venute meno. I tribuni della plebe continuarono a farsi portavoce degli interessi dei ceti minuti i quali, diversamente che nell'assemblea centuriata, nei comizi tributi in cui si eleggevano i tribuni avevano voto uguale a quello dei ceti ricchi, in quanto lo si esprimeva per testa.

La formazione della nobiltà patrizio-plebea

Con il riassetto costituzionale del 367 furono approvate anche due leggi di portata sociale. Una stabilì un limite di 50 iugeri (circa 12 ettari) al possesso dell'*ager publicus*, che si andava rapidamente incrementando con le conquiste territoriali e al quale si rivolgevano anche i ricchi esponenti della plebe; l'altra attenuò il rigore della legislazione decemvirale verso i debitori insolventi con un condono, a estinzione dei debiti arretrati, delle somme già pagate in conto interessi e con facoltà di pagare le rimanenze in rate distribuite in tre anni e con la riduzione del tasso di interesse da 1/12 a 1/24 (dall'8 al 4% circa). Un ulteriore passo nell'allentamento della stretta gravante sui debitori insolventi ci fu poi nel 326 con la *lex Poetelia Papiria* che di fatto abolì la riduzione in schiavitù del debitore insolvente, un evento di grande importanza che, a detta di Cicerone, segnò l'inizio di un'era nuova di libertà. Fu in tale tempo che il prestito a interesse venne abolito, anche se non mancarono poi espedienti per continuare di fatto a praticarlo. Si trattava di misure reclamate dai ceti minuti, dei quali si facevano interpreti i tribuni della plebe.

Quale palestra d'incontro degli interessi dei ceti aristocratici tradizionali e dei nuovi ceti plebei arricchiti si andò affermando lo stesso comizio centuriato, le cui prerogative avevano ricevuto ulteriore riconoscimento con la *lex Publilia* del 339, la quale ridusse a pura

La schiavitù nel mondo romano-italico

Lo schiavo nella società arcaica è un individuo catturato. Egli è considerato dalla mentalità primitiva né più né meno che un animale che si tiene in vita perché ciò torna vantaggioso al padrone, perché gli alimenti che occorre somministrargli sono compensati dallo sfruttamento della sua energia; il suo lavoro appartiene del tutto al padrone di cui è un bene al pari degli altri che formano il patrimonio familiare come terra, casa, bestiame, attrezzi.

Nel mondo italico esistevano due forme di schiavitù: quella cosiddetta a carattere simbiotico e quella da sfruttamento. La prima si incontra quasi ovunque nelle società patriarcali a economia pastorale o agricola: lo schiavo vive nell'ambito della famiglia, è un collaboratore dell'azienda, ed è considerato come un componente del patrimonio che va tenuto da conto al pari di altri beni. Il termine usato per denominare il gruppo dei servi era *famuli* (da *famel*, che sembra di origine osca, come *servus* è di origine etrusca). Nelle primitive società patriarcali i servi erano però ancora una rarità ed è intuitivo che così fosse in un'economia agricola di consumo, in cui ogni bocca in più da sfamare poteva mettere in difficoltà la capacità produttiva dell'azienda.
Nelle primitive società patriarcali del mondo mediterraneo, in qualche raro caso accadeva che uno schiavo raggiungesse una posizione di rilievo. È il caso di Eumeo, guardiano dei porci nella casa di Ulisse, oppure quello di Tirone, che diventò consigliere e segretario di Cicerone. Presso i Romani gli schiavi di origine greca furono largamente utilizzati come precettori nelle famiglie della nobiltà e, come tali, acquisirono prestigio e ascendente.
Dove erano totalmente assenti i rapporti umani diretti la condizione servile poteva diventare tremenda. È questa la cosiddetta forma da sfruttamento della schiavitù. In questo caso, lo schiavo, come si è detto, era al di là del diritto, non poteva contrarre matrimonio legittimo, la sua unione con una donna era concubinato, la sua parentela nulla.
Ogni civiltà urbana comportò, nel mondo antico, un incremento della classe degli schiavi: così i grandi potentati assolutistici dell'Assiria-Babilonia, della Persia, dell'Egitto; così gli Stati democratici della Grecia e di Roma dell'ultima età

formalità l'assenso preventivo che il senato dava alla presentazione di proposte di legge.

Il funzionamento del comizio centuriato

Il funzionamento dell'assemblea in base alla struttura che l'ordinamento centuriato assunse gradualmente e che è testimoniato per il sec. III indica chiaramente che l'esecutivo rimaneva nelle mani dei ceti più ricchi e degli anziani. Infatti di complessive 193 centurie, quante erano sicuramente già nel sec. IV, 80 erano della prima classe, quella dei più facoltosi, 18 quelle dei cavalieri, che avevano censo uguale, 20 centurie spettavano a ciascuna delle tre classi successive, seconda, terza e quarta, 30 erano quelle della quinta, mentre delle rimanenti 5 centurie due erano quelle dei fabbri, due dei trombettieri e una dei *capite censi*, quelli cioè censiti come nullatenenti.

Ora le centurie della prima classe e quelle dei cavalieri, cioè le centurie dei più ricchi, in totale 98, già potevano da sole ottenere la maggioranza nelle votazioni e non si dava nemmeno luogo, dopo averla accertata, al proseguimento dello scrutinio. In ciascuna classe, le centurie per metà erano formate di giovani (*iuniores*) e per metà di anziani (*seniores*) ed è chiaro che questi ultimi nelle ri-

Una statuetta raffigurante uno schiavetto addormentato (sec. I a.C.): si tratta di uno schiavo che viveva all'interno della famiglia e impiegato soprattutto per i servizi domestici.

repubblicana. Anche per Roma il problema di procurare la manodopera servile necessaria alla costruzione di grandiosi monumenti pubblici, alle miniere, alle ciurme delle navi, ai lavori agricoli nelle grandi proprietà terriere, organizzate per un'economia produttiva, divenne sempre più pressante.
La prima fonte del reclutamento era la guerra: i prigionieri erano fatti schiavi; potevano recuperare la libertà dietro congruo riscatto, ma solo pochi riuscivano a pagarlo. Alla fine di ogni battaglia comparivano i mercanti di schiavi che operavano facili acquisti, traendone poi alti guadagni dalla rivendita negli appositi mercati dove la «mercanzia» era offerta su apposite piattaforme e gli acquirenti ne controllavano la qualità osservando e toccando come ancora si vede fare alle fiere del bestiame. I mercati erano fiorentissimi, nel mondo greco, ad Atene e a Delo, dove, secondo lo storico e geografo Strabone, si contrattavano anche migliaia di schiavi al giorno.
I figli nati dall'unione di due schiavi appartenevano anch'essi al padrone.
Presso i Romani lo schiavo nato in casa era detto *verna* e il nome sembra derivare da *ver*, primavera. Le schiave di casa potevano diventare concubine del padrone.
Catone il Censore consigliava l'impiego di schiavi come mezzo per incrementare il reddito delle aziende agricole, al suo tempo entrate in grave crisi per la concorrenza dei prodotti importati dalla Sicilia, dove i costi erano tenuti bassi con la larga utilizzazione del lavoro servile.
Gli alimenti che venivano somministrati agli schiavi da sfruttamento erano quelli minimi necessari per tenerli in vita.

spettive centurie erano numericamente inferiori ma disponevano di uguali voti eq uindi maggiore era la loro influenza nelle decisioni. Il principio che sul censo e sull'età stesse la garanzia di ponderatezza politica si era in tal modo profondamente radicato nei Romani e ne divenne la roccaforte il senato, costituito sempre più da quanti avevano rivestito le più alte magistrature curuli, consolato, pretura e censura.

La divisione dei poteri tra patrizi e plebei

In conclusione, il congegno costituzionale venuto fuori dalle *leges Liciniae Sextiae* del 367, aveva portato a una divisione di poteri tra il patriziato e la plebe, cioè tra gli esponenti dell'uno e dell'altro ceto: quindi un console patrizio e uno plebeo, un censore patrizio e uno plebeo, un anno edili curuli patrizi, l'anno successivo edili curuli plebei; al pretore patrizio ne poteva succedere uno plebeo; al dittatore patrizio si affiancava un *magister equitum* plebeo o viceversa. Il potere esecutivo era nelle mani dei due consoli ciascuno dei quali, quando agiva, lo faceva con pienezza di *imperium*, ma se l'altro non era d'accordo poteva in qualunque momento fermarlo in base allo *ius intercessionis*: ecco dunque come tra i due doveva es-

sere ricercato continuamente l'accordo sul da farsi, che era esercizio di equilibrio e compromesso tra i due ceti, patriziato e plebe, dei cui interessi i consoli erano i portavoce. Più fantasiosi, intraprendenti e attivi erano certo gli esponenti degli interessi plebei per la loro varia estrazione e la pluralità delle occupazioni e una certa dinamicità sociale, anche se, come già si è accennato, poche erano le famiglie che si alternavano nelle cariche statali, segno questo del formarsi anche tra i plebei di alcuni gruppi familiari cospicui, i Licini, i Marci, i Plauti, i Giuni, i Popili, i Genuci, i Petili, cui si affiancarono presto anche immigrati recenti, i Deci dalla Campania, i Fulvi e i Mamili da Tuscolo, i Volumni dall'Etruria, i Publili dal Paese volsco, i Sempronì dall'Umbria, i Curi dalla Sabina, gli Anici da Praeneste.

Le grandi famiglie plebee

Le grandi famiglie patrizie

La fantasia, l'intraprendenza e l'attivismo di tali elementi plebei trovarono forze correttive e frenanti negli esponenti del patriziato, tra i quali continuavano ad aver peso gli esponenti delle *gentes* già in auge nel sec. V, i Fabi, i Corneli, i Servili, i Furi, i Papiri, i Valeri, i Manli, gli Aemili, tradizionalisti anche per il tipo e l'uniformità delle occupazioni, quelle ancora legate al mondo rurale. Proprio in un giusto contemperamento degli interessi dei due ceti, che si venne precisando dall'assetto costituzionale del 367, è da ricercare uno dei fattori determinanti nell'affermarsi dello Stato romano nel sec. IV: erano interessi che muovevano spesso da posizioni contrapposte, ma diventarono complementari nel processo di sviluppo e nella riuscita finale. Intanto proprio per iniziativa di un console patrizio (ancora un Valerio) nel 300 venivano ulteriormente ribadite e precisate le garanzie personali collegate con la *provocatio ad populum* contro gli abusi dei pubblici poteri.

In un punto però il distacco tra i due ceti non fu facilmente colmato, quello in campo religioso: i sodalizi sacerdotali e certi riti della città continuarono a essere di pertinenza del patriziato. Solo sul finire del secolo anche questa barriera fu abbattuta: il ritardo fu dovuto a quanto di magico perdurava in tutto ciò che riguardava la religione, nel cui ambito era possibile innovare solo dietro la pressione di nuove ideazioni irresistibili.

L'assemblea popolare tributa strumento di democrazia

La popolazione dello Stato romano registrò un notevole accrescimento tra la fine della guerra latina e l'attacco di Pirro non solo per il graduale estendersi del territorio, ma anche per incremento naturale. Le liste dei censimenti, riportate dalle fonti (ritenute attendibili), registrano per il 265 quasi 300.000 uomini in grado di portar le armi (*qui arma ferre possent*), quindi la popolazione complessiva, il cui numero si può ottenere moltiplicando per quattro, era salita a quasi 1.200.000 abitanti, con media di ca. 49 per km²

in un territorio, quello dello Stato romano, che si estendeva allora a ca. 24.000 km², ingrandito di quasi dodici volte rispetto a quello di un'ottantina di anni prima. Gli antichi gruppi gentilizi integrati dai maggiori esponenti plebei avevano conservato preminenza nella direzione dello Stato, ma si erano fatti sotto altri gruppi formatisi attorno ad alcuni personaggi di origine straniera, immessi assieme ai rispettivi seguiti clientelari nello Stato romano con l'incorporazione dei territori da cui provenivano. Gli orientamenti della politica di Stato dipendevano ora anche dagli atteggiamenti di questo o di quell'altro gruppo di potere. Le fonti sono avare di notizie in proposito, ma l'esame delle liste consolari con gli accoppiamenti di nomi che compaiono con più frequenza in connessione con particolari avvenimenti fornisce significativi indizi, anche per quanto riguarda contrapposizioni e rivalità: per esempio al conservatore Q. Fabio Rulliano, sostenitore dell'espansione dello Stato verso nord, si affianca per ben tre consolati, quelli del 308, 297, 295, P. Decio Mure, di origine campana, propugnatore invece della politica «meridionalistica»; ad Appio Claudio Cieco, abilissimo manovratore delle assemblee, assertore della stessa politica, si affianca, nei due consolati del 307 e del 296, L. Volumnio, originario di Perugia o Arezzo. Dalla contrapposizione finiva però con il prevalere, nel più dei casi, la ragion di Stato.

Le conseguenze dell'ampliamento dello Stato romano

Lo stato quasi permanente di guerra che ci fu dallo scoppio della seconda guerra sannitica (326) alla campagna di Pirro (280-275) aveva accentuato le leve militari, con ricorso sempre più largo agli strati economicamente inferiori.

Un particolare dell'urna funeraria di Aurente Volumnio proveniente dall'ipogeo dei Volumni nella necropoli del Palazzone (sec. II a.C.): i Volumni, di origine etrusca, si erano affermati a Roma fra le famiglie plebee che si alternavano nelle cariche statali.

Appio Claudio Cieco

Nato da famiglia patrizia dopo la metà del IV sec. a.C., è la prima grande figura storica dell'antica Roma. Fu tre volte tribuno militare, tre volte questore, due volte edile, due volte console; ebbe anche la dittatura. Ma la carica che lo rese celebre fu certamente la censura ricoperta nel 312.
La sua riforma censitaria fu accompagnata dall'apertura del senato alle classi popolari e persino a figli di liberti. Già vecchio e cieco (donde il soprannome), non esitò a recarsi in senato a pronunciare la celebre orazione contro Pirro. Costruì l'acquedotto Appio e fece cominciare la costruzione della via Appia. Suo è lo *ius Flavianum*, primo testo di procedura giudiziaria, che fece pubblicare dal suo scrivano Gneo Flavio, cui affidò il compito di divulgare le procedure giudiziarie (*legis actionum*). Si occupò anche di questioni di ortografia e scrisse una raccolta di massime etiche in versi saturni, che purtroppo non è giunta fino a noi.

Nell'assemblea centuriata la preminenza restava ai ceti ricchi: quelli economicamente inferiori erano ancora manovrati con il sistema clientelare. Ma un'altra assemblea stava intanto prendendo peso nel dibattito politico e sociale, quella delle tribù, alle quali, come si è detto, avevano incominciato a partecipare anche gli appartenenti al patriziato. Questa assemblea aveva preso corpo con il graduale allargamento, nei quadri e nei compiti, dei primitivi *concilia plebis*, riunioni settoriali dei ceti plebei per l'elezione dei tribuni della plebe e per l'approvazione di provvedimenti che, riguardanti in un primo tempo interessi particolari di tali ceti, si erano man mano estesi anche a problemi pertinenti l'intera comunità, cioè lo Stato, e come tali tendevano ad acquistare valore di leggi per tutti, salvo il preventivo benestare del senato sulla loro proponibilità. Questo crescere d'importanza dell'assemblea tributa fu anche conseguenza dell'aumento del numero delle tribù (venti in età serviana), salite a una trentina alla fine del sec. IV e a trentacinque nel corso del III, numero massimo raggiunto: le due ultime, la Velina e la Quirina, inclusero i Sabini, ai quali nel 268 era stata concessa la piena cittadinanza romana, e gli altri popoli della costa adriatica pure accolti nello Stato romano. Da allora l'appartenenza alla cittadinanza romana s'indicò nelle iscrizioni con il nome della tribù, implicita prova dell'importanza della relativa assemblea.

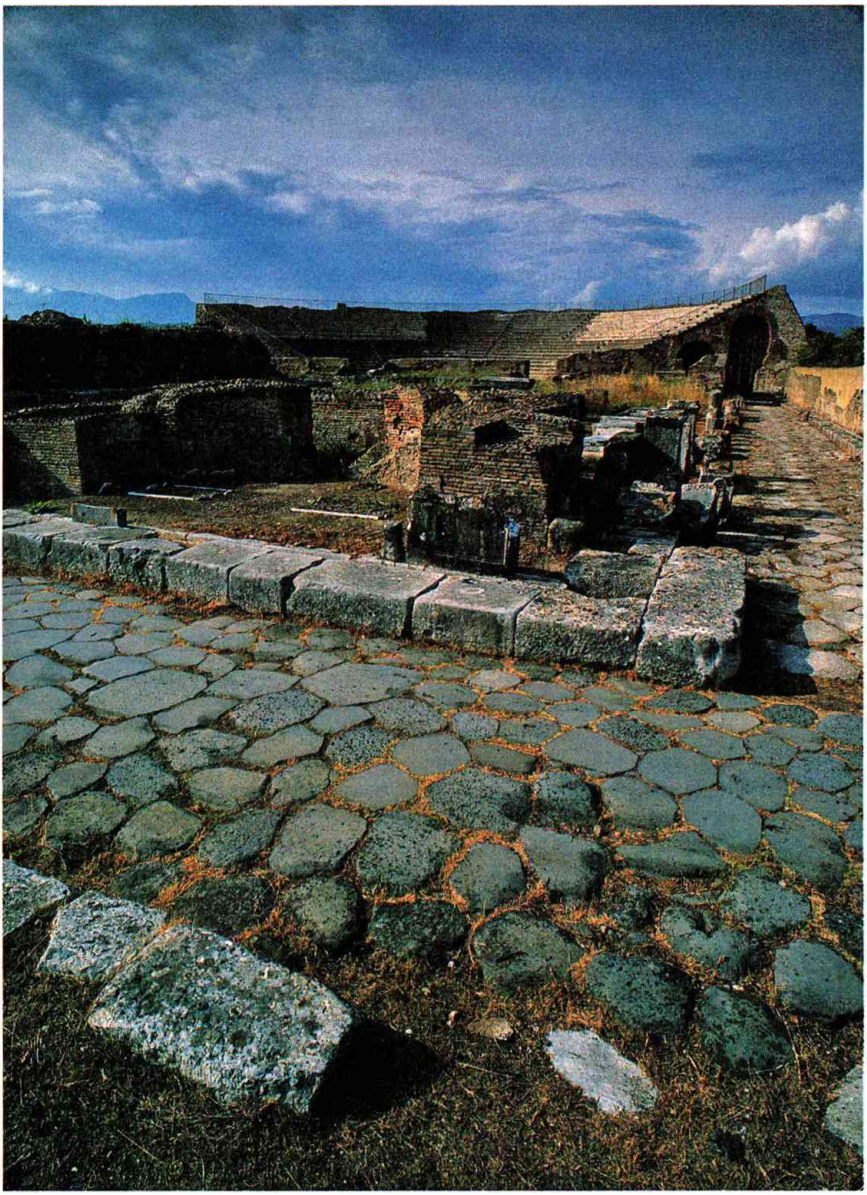
Nell'assemblea tributa si votava per unità e vi aveva inoltre influenza il voto della prima tribù, detta *tribus praerogativa*, estratta a sorte. In origine ogni cittadino era iscritto nella tribù dov'era domiciliato. Poi questo criterio non fu più rigidamente seguito: l'iscrizione poté avvenire in una tribù diversa, secondo particolari ragioni, per esempio dove si possedevano beni, così che quando le tribù si fermarono al numero di trentacinque, i cittadini dei nuovi territori vennero iscritti nelle tribù esistenti secondo particolari opportunità elettorali. Per questa possibilità di manovrarla in relazione ai fini da conseguire, si comprende la grande importanza che l'assemblea tributa andava assumendo con il dilatarsi della popolazione cittadina: non era più questione di censo o di età, come nell'assemblea centuriata, ma di numero, ed è intuitivo che, a livello degli organi di governo, ci si preoccupasse di dar più voce alle antiche tribù prevalenti con il loro voto, anche se numericamente meno affollate, rispetto alle più recenti, o in genere a quelle più affollate, nelle quali venivano concentrati i nuovi cittadini, in maniera che nelle decisioni avessero peso maggiore gli elementi di più antica appartenenza alla cittadinanza romana.

Quali possibilità di manovra offrisse l'assemblea tributa a chi volesse rompere con gli interessi dei ceti aristocratici è dimostrato dalla grossa battaglia combattuta nel primo decennio del sec. III perché le decisioni prese in essa avessero ormai, anche formalmente, valore di legge per tutti i cittadini e non per i soli plebei. Si arrivò an-

che a una secessione sul Gianicolo. Poi nel 287, su iniziativa di un esponente dei nuovi ceti, Q. Ortensie, affiancato da altri uomini politici attivi in quel tempo, tra i quali Manio Curio Dentato e Gaio Fabrizio, fu approvata la *lex Hortensia* che ridusse ad atto formale la preventiva autorizzazione del senato sulla proponibilità delle questioni da discutere con il riconoscimento completo delle decisioni prese. Da questo momento le leggi approvate nell'assemblea tributa vincolarono all'osservanza tutti i cittadini, così che gli esponenti del patriziato vi parteciparono anch'essi in continuità. Fu questa una svolta importante nella storia della democrazia romana: essa sanzionò il superamento, sul piano politico, di ogni differenza tra i cittadini. L'assemblea tributa diventò d'allora in poi teatro di memorabili battaglie politiche, al di là di differenze di nascita, di censo e di età.

L'azione politica di Appio Claudio Cieco

Delle possibilità che offriva l'assemblea tributa per l'affermazione di personali programmi politici aveva avuto chiaro sentore Appio Claudio Cieco, la prima delle grandi personalità politiche del mondo romano i cui tratti siano delineati dalla tradizione oltre gli schemi convenzionali usati per i personaggi precedenti, vissuti in tempi in cui non c'era ancora una storiografia. Appio Claudio è ricordato soprattutto per le opere pubbliche della sua celebre censura del 312 (costruzione della via Appia, cui legò il suo nome, collegante le due città, Roma e Capua, poli estremi dello Stato romano-campano del tempo, e di un grande acquedotto che portò a Roma acqua dai monti circostanti) e per il discorso pronunciato in senato a favore della guerra a oltranza contro Pirro. Fu personalità complessa che riempì per più decenni la scena politica del suo tempo. Come censore fu il primo a registrare i cittadini con un'indicazione più circostanziata dei beni personali a fini fiscali: nel sistema fiscale romano chi non si presentava a denunciare o denunciava il falso poteva essere privato dei beni e colpito da pene detentive comprendenti anche quella di morte. Benché le innovazioni fiscali non mancassero di alienargli simpatie e appoggi, soprattutto nei ceti più facoltosi, egli non se ne curò innovando anche le registrazioni censuarie, con l'aggiunta di nuovi segni nell'alfabeto per l'aggiornamento dell'ortografia dei nomi propri. In base alla *lex Ovinia* allora votata, che trasferì dai consoli ai censori la redazione della lista dei senatori (*lectio senatus*), immise in senato anche figli di liberti, suscitando lo sdegno degli stessi senatori. Ma per altri atteggiamenti egli appare un conservatore tra i più accesi: si oppose per esempio all'ammissione dei plebei alle cariche sacerdotali e ostacolò la candidatura di un plebeo al consolato. Qualche suo atteggiamento può essere persino ritenuto contraddittorio, per esempio il prolungamento della sua censura oltre i termini costituzionali mentre il collega si era ritirato alla giusta scadenza (si malignò che fosse rimasto in carica



Una veduta dei resti dell'antica via Appia, nel tratto che passa da Minturno (Latina): la strada fu costruita nel 312 a.C. durante la censura di Appio Claudio Cieco, la prima delle grandi personalità politiche di Roma.

I «liberti»

Nell'antica Roma chi era stato in schiavitù ed era poi diventato libero, sia per mezzo della «manomissione» per opera del padrone, sia anche, durante l'impero, per decisione del magistrato, dietro richiesta dello schiavo, era indicato nella giurisprudenza con il nome di* libertinus, *a cui si contrapponeva l'*ingenuus, *cioè il nato libero.

La stele dei liberti della famiglia Alennia (sec. I a.C.): i liberti erano gli schiavi liberati, che mantenevano sempre una forma di dipendenza dal loro patrono.

Il nome *libertus* propriamente non indicava questa condizione sociale, ma la posizione del libertino in rapporto al suo antico padrone (*dominus*), diventato suo *patronus*. Ma nell'uso spesso questi vocaboli si scambiarono: liberto fu usato in luogo di libertino, e libertino fu detto il figlio di padre affrancato.

Il liberto di fronte al suo padrone restava in una condizione di dipendenza, il «patronato». L'affrancato riceveva il nome e il prenome del suo patrono, mentre spesso il suo nome primitivo diventava cognome.

I liberti diventati cittadini venivano iscritti nelle quattro tribù urbane e nelle centurie dei *capite censi*, ed esercitavano il diritto di voto, ma il loro potere politico era molto ristretto. Il censore Appio Claudio nel 312 a.C. concesse ai liberti la facoltà di potersi iscrivere in qualunque tribù e nella classe corrispondente alla loro ricchezza. Ma questo cambiamento radicale parve costituire un pericolo per lo Stato e il censore Q. Fabio Massimo Rulliano (304) stabilì di nuovo che i liberti potessero essere iscritti solo nelle quattro tribù urbane; questa misura fu definitivamente abrogata solo nell'84 a.C. I liberti erano esclusi dalle magistrature, dal senato, dall'ordine equestre, ma in quest'ordine furono frequenti le eccezioni. Erano loro precluse anche le cariche municipali; ma Augusto lasciò loro il posto a Roma e nelle altre città nell'istituzione degli augustali. La legislazione matrimoniale augustea vietava il matrimonio tra senatori (e discendenti) e liberte (o donne di infime condizioni sociali). Peraltro la legislazione di Augusto, in sostanza favorevole ai liberti, mirava a ristabilire l'ordine nelle relazioni tra liberti e patroni e a elevare la loro condizione sociale, pur mantenendoli in una condizione di inferiorità politica. I liberti, anche se il loro numero venne più tardi diminuendo, costituirono una classe considerevole fino agli ultimi secoli dell'impero.

perché le grandi opere pubbliche intraprese fossero completate e portassero così il suo solo nome: via Appia e *aqua Appia*).

Ci si trova di fronte a un personaggio che perseguì una politica propria e cercò di attuarla a ogni costo, costituendosi nuove clientele elettorali tra gli elementi più attivi dei ceti popolari, tra i quali i liberti, cioè gli schiavi affrancati, il cui numero era certo notevolmente cresciuto con il moltiplicarsi delle affrancazioni tanto che si era dovuto istituire una tassa sul valore degli stessi schiavi affrancati.

Gli *humiles*

La tradizione attribuisce ad Appio Claudio la distribuzione in tutte le tribù degli *humiles*, fino allora iscritti nelle sole quattro tribù urbane. Chi sono questi *humiles*? Non costituivano tanto il

proletariato urbano, quanto i liberti della città, artigiani o intellettuali di provenienza in buona parte straniera e gli altri liberti delle campagne diventati pur essi numerosi in seguito al formarsi di grandi tenute con le larghe confische di terreni operate a carico dei popoli via via vinti. In questi *humiles* (termine da non prendersi nel negativo significato economico ma in senso sociale con riferimento all'inferiorità politica) cercò Appio Claudio lo strumento elettorale per l'affermazione della sua politica personale, uno strumento da considerarsi prova di un certo dinamismo nella popolazione romana del tempo, ma che avrebbe potuto costituire, se male adoperato, un pericolo per la stabilità delle istituzioni cittadine. Si comprende allora come un esponente dei ceti tradizionalisti, Q. Fabio Rulliano, abrogasse nel 304 la misura presa da Appio Claudio concentrando nuovamente gli *humiles* solo nelle quattro tribù urbane.

Riforma dell'ordinamento centuriato

La palestra politica in cui si esprimevano gli interessi dei ceti minuti era diventata, come si è visto, l'assemblea tributa. Ma di riflesso anche nell'altra assemblea, quella centuriata, in cui in passato avevano peso quasi esclusivo i ceti economicamente più influenti, si facevano ora sentire, nel dibattito dei grandiosi problemi posti dallo Stato in rapida crescita, i punti di vista di quelle che un tempo erano state minoranze per numero di centurie votanti rispetto alla maggioranza rappresentata dalle centurie dei ceti facoltosi. Si faceva perciò pressante un adeguamento strutturale che meglio esprimesse i nuovi rapporti di forze sociali e infatti nella seconda metà del sec. III, posteriormente alla creazione delle due ultime tribù (241) e prima della seconda guerra punica, quindi negli anni in cui Gaio Flaminio, esponente dei ceti popolari, aveva grande peso nella vita politica, fu operata una riforma dell'ordinamento centuriato; le classi censitarie ebbero da allora un ugual numero di centurie, 35 di *iuniores* e 35 di *seniores*, così che le centurie della prima classe e le centurie dei cavalieri non ebbero più la maggioranza assoluta: questa si poteva avere solo se si aggiungevano anche voti delle classi inferiori. La riforma attenuò grandemente lo squilibrio fino allora esistente tra le centurie della prima classe con pochi iscritti e le centurie delle altre classi in passato affollatissime, più numerosi essendo i cittadini con censo limitato o infimo. L'antica nobiltà tradizionalista continuò tuttavia a contare, in fatto di clientele elettorali, ancora sui ceti rustici costituiti da fittabili o da fattori o da prestatori d'opera nelle tenute delle famiglie più cospicue, le quali avevano accresciuto

Frammento di rilievo che raffigura un centurione e un soldato, proveniente da Torino (secc. II-I a.C.): originariamente la centuria, cioè l'unità base dell'ordinamento centuriato, era l'assemblea che raggruppava gli uomini armati.

celermente i loro patrimoni con l'occupazione di *ager publicus* anche in zone periferiche. Proprio allora fu stabilito un intervallo di tre *nundinae* (i giorni di mercato che cadevano ogni otto giorni), tra l'annuncio della convocazione e la riunione dell'assemblea, in modo che anche coloro che risiedevano lontano vi potessero intervenire e i problemi di grande interesse potessero essere preventivamente discussi in riunioni minori.

Le istituzioni durante la seconda guerra punica

L'esigenza di una rigorosa coordinazione delle operazioni militari e dei servizi inerenti (dislocazione delle truppe, acquartieramenti, forniture, ecc.) implicarono più stretti rapporti tra Roma e le città italiche, con inevitabili interferenze dell'una nelle altre e con conseguenti limitazioni introdotte di fatto nelle autonomie locali, come risulta chiaramente dall'episodio delle dodici colonie latine che, stremate dalle leve, nel 209 a.C. si erano rifiutate di fornire contingenti militari e che poi nel 204 dovettero uniformarsi, per il periodico censimento locale, al sistema in atto in quello romano.

Il senato e la plebe

La coordinazione delle azioni di governo, che non poteva certo essere lasciata in balia dell'umore delle assemblee, trovò la sede più adatta per le decisioni nel senato, nel quale si vennero via via a concentrare enormi poteri sia per quanto concerneva le direttive nella condotta della guerra, sia per i rapporti con gli alleati italici e con gli altri popoli. L'asprezza dei contrasti tra la nobiltà e i ceti plebei, che avevano avuto momenti critici nella colonizzazione dell'agro gallopiceno, si era di molto attenuata con la scomparsa, nella battaglia del Trasimeno, di un capo prestigioso come Gaio Flaminio e soprattutto dopo Canne. Anzi gli stessi tribuni della plebe, nella stretta del bisogno, si erano ormai trasformati in collaboratori del senato che se ne avvaleva, specialmente quando per ragioni di guerra erano assenti i magistrati curuli, per orientare le decisioni dei comizi tributi secondo le sue vedute. Una collaborazione stretta, per la concomitanza dei rispettivi interessi, si venne poi a stabilire tra senato e plebe nel cautelarsi dal pericolo che l'accentramento e la continuità nell'esercizio dei poteri militari avessero a intaccare il principio della collegialità e della rotazione delle magistrature. Fu così che, dopo la dittatura tenuta da Fabio Massimo, non si nominarono più dittatori con poteri militari; alla magistratura straordinaria si ricorse solo in caso di necessità per colmare vuoti di potere e per compiti politici, quello per esempio di convocare i comizi per la surrogazione eventuale di consoli defunti. Finita la guerra la dittatura fu del tutto accantonata per il timore che essa, con i grandi poteri che comportava, potesse essere strumentalizzata al fine di affermazione personale, come era avvenuto con i Servili che l'avevano rivestita per ultimi. Da un'intesa tra senato e plebe vennero anche al-

cune innovazioni costituzionali, come il diritto per il flamine di Giove, patrizio, di sedere in senato, l'accesso aperto ai plebei anche alla carica di *curia maximus* (carica svuotata di effetti pratici, ma di alto valore morale risalendo all'antico ordinamento gentilizio), l'elezione nell'assemblea tributa dei 24 tribuni militari preposti alle quattro legioni dell'annuale leva consolare.

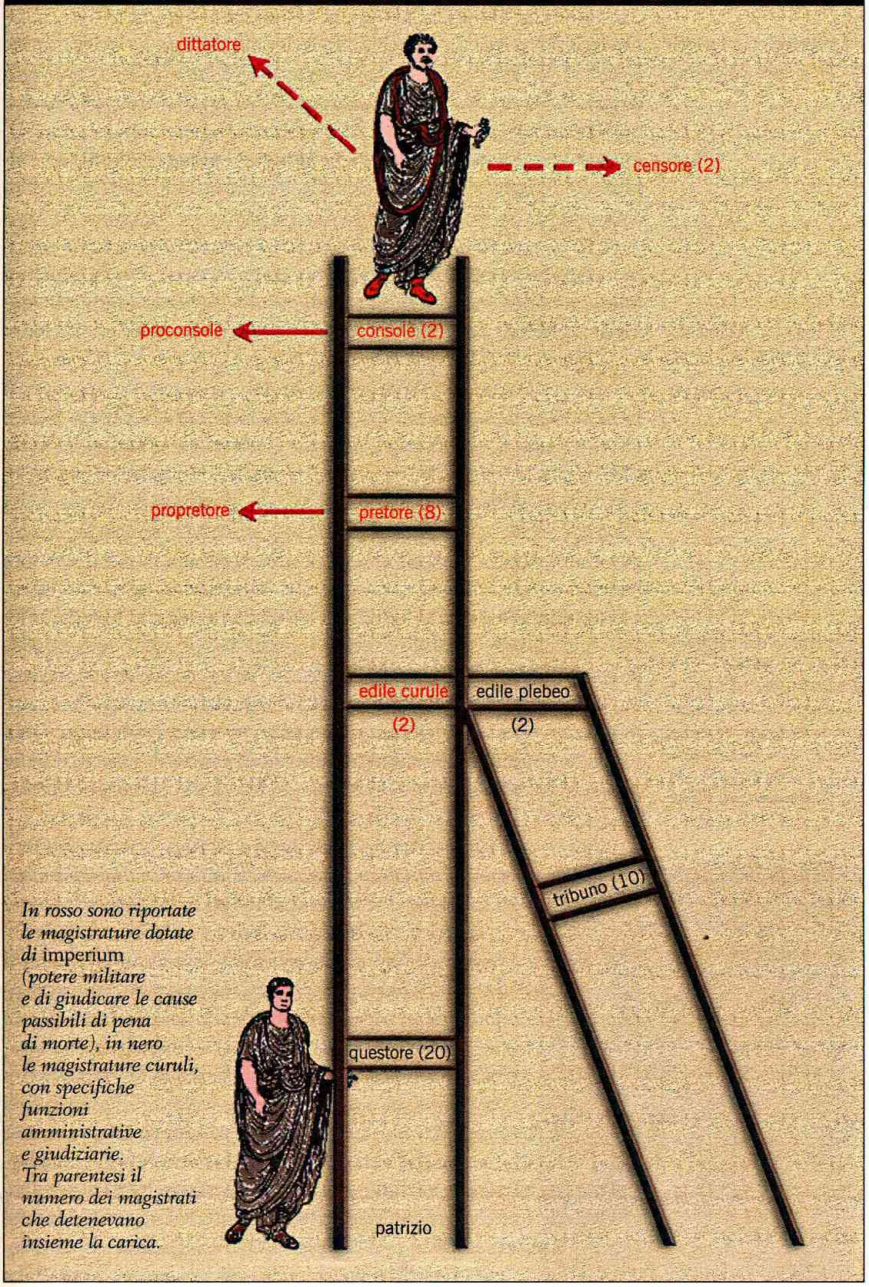
3. La società romana in espansione

Potere e prestigio della classe senatoria

Si è visto che l'esigenza di una guida ferma dello Stato negli anni difficili della guerra annibalica aveva fatto concentrare enormi poteri nel senato, poteri che, passato il pericolo, con l'abitudine intanto contratta nell'esercitarli, l'alto consesso continuò a tenere anche dopo. Peraltro la complessità e la varietà dei problemi politici e amministrativi che si ponevano ora a uno Stato diventato impero richiedevano tale concentrazione. L'integrazione, negli organi costituzionali dello Stato, del tribunato della plebe, chiamato a una stretta collaborazione nel governo, aveva quasi annullata o resa inoperante ogni opposizione di classe. Quando, forse nel 149 a.C., la *lex Atinia* aprì il senato anche a chi aveva rivestito il tribunato, fatto impossibile fino allora, l'alto consesso si trovò a essere l'arbitro incontrastato della vita pubblica. In esso si era già operata l'integrazione tra patriziato e plebe con l'avvento della nuova nobiltà, una nobiltà nella quale i ricchi esponenti plebei erano ormai diventati maggioranza (nel 179 su 304 senatori 88 erano patrizi e 216 plebei e nel 172 per la prima volta i consoli furono ambedue plebei), allineandosi del tutto sulle posizioni dell'antico patriziato quanto a spirito di casta, una casta che si farà sempre più esclusiva e impegnata nella difesa a oltranza dei propri interessi. A darne prova basterebbe il fatto che nella prima metà del sec. II gli *homines novi*, quelli cioè nelle cui famiglie nessun membro aveva prima rivestito magistrature, furono quattro, tra i quali Catone, e tutti già nel giro di grandi famiglie protettrici. Una serie di provvedimenti, soprattutto la *lex Camelia Baebia* del 181 e la *lex Villia* del 180, mirò a regolare rigorosamente le carriere pubbliche in modo che non vi fosse luogo all'affermarsi di qualche ambizioso beniamino delle assemblee: la *lex Camelia Baebia* fissò pene per il reato di *ambitus*, cioè la propaganda elettorale fraudolenta; la *lex Villia*, detta anche *annalis*, precisò che per accedere alla carriera politica (*cursus honorum*) occorreva aver prima prestato servizio militare per dieci anni: quindi solo a 27 si poteva rivestire una delle magistrature minori, la questura, dopo la quale dovevano passare almeno due anni per l'edilità curule, non compresa nel *cursus*, ma di fatto anch'essa da rivestire per farsi conoscere nelle assemblee, specialmente con i *Ludi* il cui allestimento era di sua pertinenza; poi dovevano intercorrere altri dieci anni per la pretura che si po-

Gli *homines novi*

Il *cursus honorum*



In rosso sono riportate le magistrature dotate di imperium *(potere militare e di giudicare le cause passibili di pena di morte), in nero le magistrature curuli, con specifiche funzioni amministrative e giudiziarie. Tra parentesi il numero dei magistrati che detenevano insieme la carica.*

Limitazioni dei poteri dei magistrati

teva quindi rivestire solo a 39 anni; poiché due anni dovevano ancora intercorrere tra la pretura e il consolato, a quest'ultimo si arrivava a 42 anni. Solo in casi eccezionali si derogò da tali limiti. Nel 151 fu anche proibita l'iterazione del consolato. L'impegno della nobiltà era manifestamente quello di evitare che qualcuno si innalzasse troppo sugli altri. Tale scopo si perseguì anche con il limitare il più possibile le proroghe di poteri per ragioni militari durante campagne di guerra fuori d'Italia; infatti nel 153 l'entrata in carica dei consoli fu anticipata dal 15 marzo al 1° gennaio in modo che al console subentrasse il nuovo eletto in tempo per intraprendere le campagne di guerra in teatri lontani. Nell'intento di tenere in salda mano il massimo di potere, pur essendosi enormemente ampliati i compiti di governo, dopo che nel 179 il numero dei pretori eletti annualmente (in aggiunta al pretore urbano anche per i governi dei territori provinciali) fu fissato a sei, non si procedette ad accrescere i quadri magistratuali o a creare nuove magistrature. Questa insufficienza magistratuale creava però serie difficoltà nei numerosi teatri di operazioni e nel governo dei territori provinciali: vi si ovviò parzialmente prorogando i poteri dei magistrati che erano già sul posto, ma si istituirono anche dei legati nominati dai consoli che affiancassero i comandanti nei loro compiti e che in realtà erano spesso degli informatori del senato sull'operato di quelli (Catone affiancò come legato, pur essendo stato già console, Acilio Glabrione, molto vicino agli Scipioni, nella guerra contro Antioco III). Del resto era il senato ad assegnare le province in cui ci fossero operazioni di guerra e a stabilire l'entità dei corpi di spedizione, come pure spettava all'alto consesso indire le mobilitazioni e le smobilitazioni e quindi i magistrati in carica o quelli che aspiravano a succedere a essi avevano interesse a uniformarsi alla sua volontà.

Un rilievo che raffigura un sacrificio in onore di Giove (secc. II-I a.C.): i sacrifici agli dèi erano motivo di aggregazione delle masse e diventavano uno strumento per il loro controllo politico.

Coloro che tra tanti limiti e cautele si sapevano abilmente muovere, disponendo di larghe clientele elettorali, arrivavano a costituire potenti gruppi di potere così che le magistrature finivano con l'essere appannaggio di loro esponenti. Nei cento anni precedenti l'età dei Gracchi, 159 dei 200 consolati furono ricoperti da appartenenti a sole 29 famiglie tra le quali potente era quella dei Cecili Metelli. Gruppi di potere certo preparati e attivi: l'obbligo del servizio militare prestato per dieci anni, sia pure in comandi, li induriva nel carattere, li sensibilizzava alle cose di guerra sollecitandone le ambizioni di futuri condottieri, ciò che ebbe peso decisivo nell'irresistibile espansione dello Stato romano nella prima metà del sec. II. Il prestigio grande di cui godette allora il senato, nei decenni successivi alla guerra annibalica

(un periodo ancora considerato, al tempo di Cicerone, quasi un'età d'oro), fu dovuto appunto a un governo esercitato con fermezza, secondo criteri unitari e coerenti, quelli fissati dal consesso senatorio, costituente allora un'oligarchia ristretta e solida, nella quale Polibio (*Storie*, VI, 4) vide ben armonizzate le tre forme di governo, monarchica, aristocratica e democratica che, se esercitate separatamente, rileva lo storico greco, recano invece in sé il tarlo che le fa degenerare. La conoscenza della lingua greca che gli esponenti di tale classe di governo avevano acquisito sollecitamente fu sicuramente un fattore di grande efficacia nell'impostazione dei problemi di politica mediterranea e comunque di superiorità rispetto ai Greci (che a loro volta non appresero invece il latino).

Scontri di potere: il circolo degli Scipioni e Catone

Naturalmente tra i gruppi di potere non mancavano rivalità e asprezze che potevano portare a momenti di grande tensione. Uno di tali gruppi si era formato attorno a Scipione l'Africano, il vincitore di Zama, il cui prestigio era salito alle stelle. Anche se la sua rielezione al consolato avvenne regolarmente solo nel 194, cioè dieci anni dopo la prima elezione, molti esponenti della sua gente ricoprirono nel frattempo la suprema carica. Nel 191 vi arrivò anche il fratello minore Lucio, che l'Africano guidò nella guerra contro Antioco. Ma un'opposizione al gruppo si andò man mano formando ed essa raccolse consensi in esponenti di altri gruppi, tra i quali Tito Quinzio Flaminino, console nel 198 e vincitore di Filippo V di Macedonia a Cinocefale, Fulvio Nobiliore e Manlio Vulsone, consoli nel 189, e soprattutto Marco Porcio Catone, altro console nel 195 e censore, con Valerio Flacco nel 184. L'attacco frontale contro la consorteria dei Corneli fu sferrato, dopo la guerra contro Antioco III, dai tribuni Petili (dietro i quali si muoveva sicuramente Catone), prima contro Lucio Scipione, cui fu chiesto conto minuto di 500 talenti che aveva ricevuti da Antioco III per il soldo militare e per tutta risposta suo fratello stracciò rabbiosamente nell'assemblea i libri contabili; poi apertamente contro l'Africano in persona, per la condotta non chiara che avrebbe tenuta all'indomani della battaglia di Magnesia quando aveva riavuto da Antioco il figlio prigioniero e patrocinato la concessione allo stesso dell'armistizio. E questa volta, coincidendo il giorno in cui veniva accusato nei comizi tributi con l'anniversario della vittoria di Zama, egli invitò il popolo a seguirlo in Campidoglio a rinnovare grazie a Giove: il popolo lo seguì e l'accusa cadde.

L'azione politica di Catone

Scipione l'Africano morì nel 183 a Literno in Campania, dove si era ritirato dopo il grave affronto e per evitare un processo, e Catone restò padrone del campo. La personalità di quest'uomo ebbe grande peso nella vita di Roma fino alla metà del sec. II. Già nel suo consolato del 195 aveva preso netta posizione contro l'abrogazione della legge suntuaria *Oppia* (votata nel 215, aveva vietato vesti a più colori e ornamenti d'oro di peso superiore a mezza libbra, come pure l'uso in città di cocchi a due cavalli), manifestando così il fermo

Un affresco proveniente da Pompei con una scena di banchetto (sec. I a.C.): il contatto con il mondo ellenistico portò alcuni cambiamenti nella mentalità, nei modi di vita e nelle abitudini dei Romani.

proposito di contrastare, anche per evitare squilibri monetari con spese eccessive, le innovazioni avvenute nei modi di vivere, nelle mentalità, nelle abitudini importate in Roma dopo le spedizioni condotte nel mondo ellenistico e delle quali più o meno direttamente si facevano paladini i gruppi della cerchia degli Scipioni, che ne davano manifesta prova con il fasto e il lusso fatti entrare nelle loro case, negli abbigliamenti delle donne, nell'alimentazione. La *lex Oppia* fu ugualmente abrogata dopo una clamorosa rimostranza di donne che si erano radunate bloccando le vie di accesso al Foro e reclamando il diritto di vestirsi secondo gli usi tradizionali. Ma Catone e Valerio Flacco non desistettero e, per porre valido freno alle spese voluttuarie, nell'anno della loro censura (184) aggiornarono le stime dei beni ai fini del tributo: decuplicarono il valore del mobilio e degli schiavi giovani eccedenti il valore rispettivamente di 1500 e di 1000 denari, portando l'aliquota dell'imposta dall'1 al 3%. Negli appalti di opere pubbliche, Catone tirò su il più possibile i prezzi e pretese una percentuale più alta che in passato dagli appaltatori delle imposte. Ispirati certo da Catone furono altri provvedimenti, come la legge suntuaria *Orchia* del 181, che fissò un limite al numero dei convitati ai banchetti di famiglia e la stessa *lex Villia* sull'età minima per ricoprire le magistrature.

La censura del 184 a.C.

L'arricchimento della nobiltà senatoria

Queste misure suntuarie e fiscali incrementavano le entrate dello Stato, ma nello stesso tempo miravano a porre un freno a ogni forma di dispendio che oltretutto avrebbe potuto mettere in difficoltà la consistenza patrimoniale delle famiglie inducendole a procurarsi con ogni mezzo nuovi cespiti eludendo anche la *lex Claudia* votata nel 218 a.C., che aveva proibito ai senatori di darsi ad attività commerciali di una certa entità: i loro redditi dovevano rimanere quelli provenienti dalle tenute costituite di terre in proprietà o prese in affitto dallo Stato. Catone aveva però un bel sostenere, nel *De agri cultura*, che, se adeguatamente coltivate con i metodi più progrediti insegnati dagli agronomi ellenistici e punici, i redditi sarebbero stati ancora remunerativi: intanto in Roma e in Italia si andavano costituendo attivi ceti finanziari che, grazie ai lucrosi traffici, appalti, produzioni artigianali, si procuravano rapidi arricchimenti fruendo di una congiuntura resa favorevole da costi di produzione che persistevano bassi grazie a salari non aggiornati in un mercato invece ovunque in lievitazione. Per non trovarsi in uno stato di inferiorità, la nobiltà senatoria, esclusa dalle attività finanziarie, cercò di incrementare beni e rendite di famiglia con le prede di guerra e con lucrosi governatorati nelle province. I governatori ricorrevano, per arricchirsi, a metodi sbrigativi, suscitando in più casi reazioni, anche aspre, nei provinciali, esposti alle loro vessazioni e soprusi, allora facili dati i pieni poteri di cui i governatori stessi disponevano e per la mancanza di controlli locali, ai quali invece erano esposti i magistrati in Roma. I provinciali avevano un bel presentare le loro lagnanze in senato, ma è facile immaginare che non trovassero molto ascolto in chi già aveva rivestito le stesse cariche o sperava di rivestirle in avvenire. I soprusi e le malversazioni perpetrati da Servio Sulpicio Galba in Spagna verso la metà del sec. II furono tali da provocare una rivolta tra i Lusitani: accusato apertamente, Galba fu scandalosamente assolto per la solidarietà di gruppo. Vivo ancora Catone, che stigmatizzava ogni arbitrio, si provvide subito dopo, con la *lex Calpurnia* del 149, a istituire una giuria speciale permanente, *quaestio perpetua*, per il recupero del maltolto (*de repetundis*).

La nobiltà senatoria e il governo delle province

Anche con le ambascerie presso i ricchi monarchi e principi dell'Oriente ellenistico gli esponenti della classe senatoria avevano modo di arricchirsi ricevendo lauti donativi in cambio di appoggi dati con l'influenza personale in senato per arrangiamenti politici in controversie locali. Le fonti non mancano di rilevarlo. Per l'arrangiamento presentato in senato in età graccana a proposito di una controversia tra Mitridate V re del Ponto e Nicomede II di Bitinia, Gaio Gracco dirà che: «I senatori appoggianti l'arrangiamento proposto sono stati comperati da Mitridate, quelli contro da Nicomede e gli altri, astenuti, da tutti e due». Altra fonte di solide entrate erano, per molti governatori, gli esborsi fatti a loro favore dai pubblicani (gli appaltatori dei tributi pubblici provinciali), che ottenevano così da

quelli la benevola condiscendenza ai duri metodi in uso nelle esazioni fiscali, spesso vere e proprie estorsioni.

Una nobiltà sempre più ricca

Il governo di una provincia finiva in tal modo con il diventare mezzo di sicuro e rapido arricchimento e questo fatto accentuò la contesa per ottenerlo dopo aver rivestito le cariche pubbliche che vi davano titolo: di qui gli indebitamenti che si facevano nella campagna elettorale, specialmente per farsi eleggere alla carica di edili curuli, ai quali spettava, come si è detto, il compito di allestire i giochi, la cui sontuosità valeva poi a procurare larghe simpatie, cioè voti sicuri nelle assemblee; al tempo di Polibio, i giochi potevano venire a costare fino a 180.000 denari. Ecco perché nelle lotte elettorali si arrivava a sfruttare ogni mezzo procedurale, anche di natura religiosa, per ostacolare le candidature dei concorrenti rivali.

Prede di guerra, donativi, estorsioni e poi fruttuosi investimenti in terreni o in imprese finanziarie mediante prestanomi (anche Catone finì con il seguire l'andazzo lucroso) valsero la formazione di grandi patrimoni. L'investimento più cercato era quello in terreni, di qui il formarsi di grandi tenute, e grandi tenute voleva dire anche controllo elettorale di vaste zone d'Italia e larghe clientele locali. Era segno di prestigio il largo stuolo di clienti che, dopo aver atteso di buon mattino davanti la sua *domus*, accompagnavano il senatore romano alla curia; e al senatore per mantenersi i clienti occorrevano donativi da distribuire, consentiti solo con una larga disponibilità di mezzi. Ormai le dimore dei senatori diventavano sontuose e la vita che vi si conduceva si faceva doviziosa. Si allontanavano i tempi in cui un senatore consolare era stato estromesso dal senato in quanto possedeva vasellame d'argento del peso di dieci libbre o quelli in cui aveva suscitato stupore in un'ambasceria di Cartagine il fatto di trovare presso le famiglie della nobiltà romana, dalle quali era stata successivamente ospitata, sempre argenteria di ugual tipo; evidentemente era la stessa fatta passare dall'una all'altra casa. Quando Prusia II re di Bitinia venne nel 167 a Roma, salutò i senatori, per smaccata adulazione, con l'appellativo di «dèi salvatori», che era empietà per orecchie romane, ma a cui si stavano sensibilizzando gli esponenti della nobiltà, anche perché le stesse suggestioni divinizzanti li investivano quando si recavano in missione negli Stati orientali, dove potevano annoverare tra i loro clienti addirittura principi o re. Ma è sicuramente un'esagerazione quanto ebbe ad affermare successivamente Sallustio, che, nell'epoca precedente i Gracchi, «pochi uomini avevano il completo controllo della pace e della guerra».

Le differenze con il passato

Il potere finanziario dell'ordine equestre

Le forniture militari, gli appalti per l'esecuzione di grandi opere pubbliche, gli altri appalti per l'esazione di dazi e tributi (lo Stato romano non disponeva di un suo apparato fiscale), lo sfruttamento di miniere e di terreni acquistati in misura sempre più larga, le at-

Una coppa a calice decorata con rami di ulivo rinvenuta nella casa del Menandro a Pompei (sec. I a.C.): le guerre di conquista permisero la formazione di ingenti patrimoni che si accumulavano soprattutto nelle mani della nobiltà.

tività commerciali, i noli dei trasporti, ecc. procurarono a intraprendenti imprenditori rapide ed enormi disponibilità finanziarie. Dopo la distruzione, nel 146 a.C., di Corinto e di Cartagine e il declino dei traffici marittimi dei Rodiesi, il commercio mediterraneo passò gradualmente in mano a trafficanti romani e italici. Vennero costituite società finanziarie (*societates publicanorum*), con azioni (*partes*) e obbligazioni (*particulae*). Le società facevano capo a un *magister*, il responsabile della *societas* verso i *socii* (e anche verso lo Stato che riconosceva un solo aggiudicatario dell'appalto). I guadagni venivano suddivisi in proporzione dei singoli investimenti. Tra le erogazioni degli utili erano comprese le prebende destinate agli uomini politici per gli appoggi che davano in sede di aggiudicazione degli appalti, quando addirittura non ricevevano essi stessi utili dai denari prestati alla *societas* per interposta persona. Si venne così rafforzando il ceto nuovo dei grandi finanzieri che già era venuto emergendo all'indomani della guerra annibalica: a partire dall'età dei Gracchi esso acquistò anche un suo effettivo peso politico. Gli appartenenti a tale ceto erano censiti nelle 18 centurie dei cavalieri, per le quali era richiesto un censo uguale a quello minimo fissato per la prima classe.

Le società romane e italiche

In passato, si è visto, gli appartenenti alle centurie equestri ricevevano dallo Stato un cavallo per il servizio di cavalleria. Ma, al di fuori delle centurie equestri, molti altri che ne avevano il censo, il cavallo se lo procuravano direttamente e quando il servizio in cavalleria fu assunto soprattutto dai corpi ausiliari degli

Un rilievo con due cavalli (sec. I a.C.): all'inizio chi apparteneva a una centuria equestre riceveva dallo Stato il cavallo per prestare servizio militare nella cavalleria.

alleati gli *equites* romani vennero a costituire un nuovo *ordo* (ordine), appunto quello equestre, che mantenne legami con l'esercito solo per fornirgli gli ufficiali comandanti dei reparti di fanteria (*tribuni militum*) e degli squadroni di cavalleria alleata (*praefecti socium*). I senatori non ne fecero più parte quando il ceto equestre si precisò come gruppo distinto e la differenziazione si evidenziò specialmente quando la classe senatoria si arroccò nelle proprie prerogative di casta, rivendicando per sé le magistrature, mentre il ceto equestre si diede tutto alle lucrose attività finanziarie. La differenziazione era destinata a diventare gradatamente contrapposizione e si espresse con il tempo anche nelle insegne esteriori: anello d'oro comune ai due ceti, ma diversa larghezza delle bande di porpora sulla tunica, larghe quelle dei senatori (laticlavio), strette quelle dei cavalieri (angusticlavio); posti separati nei pubblici spettacoli (erano stati primamente riservati ai senatori fin dal 194). La nobiltà senatoria non mancò di contrastare l'eccessiva dilatazione delle possibilità economiche del ceto equestre ricorrendo a misure restrittive, per esempio con limitazioni nello sfruttamento delle miniere d'oro della zona di Vercelli o la proibizione di sfruttarne delle nuove.

Ceti inferiori e schiavi

Al di sotto dei due *ordines*, senatorio ed equestre, erano i ceti minuti, media e piccola borghesia operosa e industriosa che riusciva anche a innalzarsi economicamente, specialmente i liberti, con le tante possibilità che offriva ora l'economia, dovunque in espansione. Nelle zone rurali i piccoli proprietari di qualche iugero di terra con modesta casa colonica e un orto costituivano ancora una consistente componente sociale; le piccole aziende sopperivano appena alle necessità familiari. Infine venivano i nullatenenti, che in Roma ormai erano nugoli: vivevano alla giornata contando sulle *sportulae*, le distribuzioni di viveri fatte dai ricchi. Roma stava diventando una città popolosa per gli apporti dell'immigrazione da ogni parte della penisola e con l'afflusso in gran numero di schiavi. All'immigrazione si cercò di porre un freno con provvedimenti restrittivi, ma con le grandi possibilità di vita offerte dalla ricchezza che circolava, dopo il 177 a.C. cessò ogni tentativo di contenere il fenomeno.

L'aumento del numero di schiavi

Quanto all'incremento rapido della schiavitù, esso ebbe conseguenze di fondo nella compagine sociale di Roma e dell'Italia. Un graduale accrescimento nel numero degli schiavi si era avuto fin dal sec. IV, come si è detto a proposito della tassa del 5% sul valo-

re dello schiavo affrancato (*vigesima manumissionum*) istituita nel 357. Ma grandi masse servili furono riversate in Italia soprattutto con le guerre di espansione: nel 173 10.000 Liguri Statielli catturati erano stati venduti come schiavi; Paolo Emilio dopo la campagna di Grecia nel 167 vendette sul campo 150.000 Epiroti; altre masse di schiavi provennero dalle campagne di pacificazione della Spagna e della Sardegna (*Sardi venales*, cioè Sardi da vendere, si diceva di una cosa svilita) e poi dalla Grecia e dall'Africa dopo la distruzione di Corinto e di Cartagine nel 146 e di Numanzia nel 133. Si sono valutati in 250.000 i prigionieri fatti schiavi nella prima metà del sec. II. Ma in aggiunta c'erano poi gli schiavi procurati dai pirati (nel porto franco di Delo se ne potevano contrattare fino a 10.000 in un giorno) e quelli che tali diventavano per essere stati esposti da bambini, cioè abbandonati dai genitori (la pratica era diffusa). Al deprezzamento economico dovuto all'abbondanza tenne dietro il disprezzo sociale e morale. Le masse servili venivano utilizzate specialmente nelle grandi tenute agricole della nobiltà e il fatto non mancò di avere conseguenze gravi per la manodopera libera e per l'avvenire stesso dell'agricoltura, sulla quale venne a pesare il dispregio connesso con ogni forma di attività servile (se nel mondo antico il servizio in marina mai si nobilitò, fu perché le ciurme erano appunto formate da schiavi). Gli schiavi riversati nelle tenute agricole erano per lo più di scarso valore: la fatica finiva con l'abbrutirli senza speranza e con vita breve. In caso di fuga li si puniva con la morte mediante crocifissione: era la pena che si infliggeva ai ladri, che tali venivano considerati gli schiavi, e si consideravano essi stessi, per aver tentato una fuga che era un rubare il proprio corpo, proprietà del padrone. Là dove essi sostituivano forze di lavoro libero vi diventava inevitabile la recessione demografica per la loro scarsa prolificità: gli uomini erano molti più che le donne e tra queste veniva largamente praticata la poliandria (la *communis amica* è personaggio del teatro plautino). Migliore destino toccava invece agli schiavi utilizzati nei centri urbani, soprattutto nelle aziende artigianali di un certo rilievo, in cui la manodopera libera si riduceva a una minoranza, e nell'ambito dei servizi domestici. Tra quelli provenienti dal mondo ellenico, numerosi erano gli elementi colti: una volta affrancati, e le affrancazioni si susseguivano numerose (come tali erano un incentivo a impegnarsi a favore del padrone), recavano certi apporti nuovi di cultura contribuendo all'evoluzione delle mentalità. Il peso degli affrancati, cioè dei liberti, si fece gradualmente tale, anche sul piano politico, che, distribuiti, come già ai tempi di Appio Claudio Cieco, in tutte le tribù nel 189, vent'anni dopo essi furono nuovamente relegati in una sola. Si è calcolato che, un secolo dopo, i poveri di nascita libera erano un quinto della popolazione complessiva.

La vita dello schiavo

Gli schiavi erano utilizzati anche nelle aziende artigiane, come mostra questo rilievo con alcuni marmisti al lavoro (sec. I a.C.).

L'immigrazione verso Roma

Il ridursi della piccola proprietà contadina, connesso al formarsi delle estese tenute favorite dall'immissione delle grandi masse servili, aveva gravi ripercussioni sulla formazione dei quadri legionari, malgrado che il censo minimo per l'arruolamento si fosse notevolmente ridotto (da 11.000 a 4000 assi verso la metà del sec. II). Chi, da piccolo proprietario quale era, per le difficoltà che aveva a mantenersi sul podere, si inurbava andava perduto per l'esercito e tuttavia gli impegni militari dello Stato continuavano a essere pressanti.

Dall'immigrazione che si verificava in Roma, accompagnata, come si è detto, dall'affrancazione sempre più frequente di schiavi di varia provenienza e mentalità, che diventavano cittadini romani pur con limitazioni nelle prerogative politiche, la popolazione minuta della città subiva una graduale alterazione: i problemi dello Stato essa non li sentiva più nelle assemblee in cui aveva peso, cioè in quelle tribute, come i ceti minuti di un tempo, per lo più rurali, e più facilmente si accodava a questa o a quell'altra consorteria di famiglie della nobiltà per averne appoggi e aiuti. Dopo decenni di relativa tranquillità la contesa politica era così tornata ad accendersi tra i vari gruppi di potere: la richiesta di terra e di grano a basso prezzo avanzata dai ceti minuti veniva strumentalizzata nella lotta politica.

Nel 139 la *lex Gabinia tabellaria* stabiliva che nelle assemblee elettorali il voto fosse scritto su una tavoletta (*tabella*) in modo tale da farlo diventare segreto: Cicerone commenterà poi il fatto come accrescimento della libertà dei cittadini, ma d'allora in poi la contesa per accaparrarsi i voti si farà impegnativa, essendo evidentemente più difficile assicurarsi i voti segreti che non quelli scoperti. Il vo-

to però poteva anche aprire facilmente la strada all'approvazione di misure demagogiche diventando così arma pericolosa in accese lotte politiche.

Una serie di problemi nuovi si stava dunque precisando nella vita dello Stato romano in crisi di strutture, che erano ancora quelle dello Stato cittadino, e se ne cercavano le soluzioni in discussioni ricorrenti nei circoli aristocratici, in cui facevano sentire la loro voce anche esponenti del pensiero politico e filosofico greco, tra i quali autorevole lo stoico Panezio di Rodi. Era a Scipione Emiliano, autore della distruzione di Cartagine e di Numanzia, che si guardava come all'uomo dalla cui saggezza sarebbero potute venire indicazioni per superare le difficoltà del momento, anche perché aveva largo seguito popolare. Era partito per la Spagna con un esercito costituito da volontari e da un largo stuolo di amici e di clienti (ca. 500) e a lui si pensava ora anche per una dittatura straordinaria in vista di una riforma dello Stato. Ma non era nel suo carattere di ricorrere a provvedimenti innovatori che rompessero con il ritmo naturale delle cose. Certamente tra coloro che allora consigliarono Gaio Lelio di ritirare un progetto di riforma agraria che aveva presentato per ricostruire la piccola proprietà contadina, ma che rischiava di toccare interessi della nobiltà, ci fu anche lui.

Scipione Emiliano

La riforma agraria, che i ceti aristocratici non avevano voluto prendere in considerazione, verrà poi propugnata dai fratelli Tiberio e Gaio Gracco con un'irruenza che alla lontana metterà in crisi lo Stato e che senza dubbio testimonia il ruolo preminente che l'agricoltura continuava ad avere. Ma per tali eventi, connessi con altri dalle ampie ripercussioni politiche sull'intero mondo italico, si rinvia alla narrazione storica.

4. La società romano-italica

A dare un'idea dei cambiamenti avvenuti nella compagine sociale italica a seguito della sua integrazione nello Stato romano dopo la guerra sociale del 90-88 a.C. valgono alcuni dati significativi. Su 415 nomi noti di senatori nel 55, i patrizi risultano 43 e appartengono ad appena 12 *gentes*. Cesare nel 46 elevò a 900 il numero dei componenti il senato immettendovi numerosi Italici, uomini di finanza, oltre a provinciali (e perfino alcuni centurioni). Almeno mezzo milione di persone ricevettero assegnazioni di terre in Italia nel mezzo secolo che va dalla morte di Silla all'avvento del principato augusteo: per far loro posto furono espropriati numerosi agricoltori, piccoli, medi e grandi. Le proscrizioni triumvirali eliminarono ca. 300 senatori e 2000 cavalieri, ma altri esponenti della classe dirigente cercarono in gran numero rifugio e fortuna lontano dall'Italia nelle province, in Gallia, nella Spagna, nell'Africa e, naturalmente, in Oriente. I discendenti dei proscritti furono esclusi

dalle cariche pubbliche. Dopo Filippi sui territori di 18 città d'Italia furono insediate colonie di veterani. Nel 49 nella cittadinanza romana, dopo l'immissione in massa degli Italici della penisola fino al Po, furono accolti anche i Transpadani. I condottieri d'eserciti, soprattutto Pompeo e Crasso e i triumviri, si avvalsero largamente della facoltà loro data di concedere la cittadinanza a singole persone o a reparti ausiliari delle legioni e perfino a schiavi frettolosamente affrancati e arruolati.

La formazione di una nuova società

Questi dati, ma se ne potrebbero aggiungere altri, danno la misura del profondo rimescolio che si era venuto operando nella società romano-italica nel periodo delle lotte civili e il risultato fu che l'avvento di tanti nuovi gruppi sociali e la scomparsa di altri di autentica tradizione valsero a modificare, alterare o mutare ideologie, mentalità, abitudini. È significativo che tra i grandi personaggi che hanno dominato la scena politica in Roma nell'ultima età repubblicana alcuni, Mario, Cicerone, Pompeo, come pure Ottaviano (originario di Velletri), fossero di estrazione italica. Lo stesso si rileva anche in campo culturale: Roma e l'Italia si andavano in qualche modo identificando.

Le audaci spedizioni militari di Lucullo e di Pompeo oltre l'Armenia verso il Caucaso allungarono la vista di tanti uomini sul favoloso Oriente. Sertorio in Spagna sentì parlare delle isole Fortunate (Canarie) e si spinse nel Marocco. Pompeo, durante le campagne in Oriente, compì forse un viaggio in Egitto risalendo il Nilo fino alle cateratte. Crasso entrò in Mesopotamia oltre l'Eufrate. Cesare oltrepassò due volte il Reno, penetrando nel territorio dei Germani, e sbarcò oltre Manica, nella Britannia. Ottaviano, nella spedizione illirica del 35, raggiunse forse il Danubio scoprendo che tale fiume, che scorre ai piedi settentrionali delle Alpi, era lo stesso Istro dei Greci. E questi condottieri erano stati seguiti da migliaia di legionari che, concluse le spedizioni, rientravano in Italia con nuove esperienze e conoscenze.

Una delle conseguenze della concessione della cittadinanza romana fu l'aumento delle entrate fiscali per lo Stato: nell'immagine alcune monete di età repubblicana (secc. III-II a.C.) ritrovate nei dintorni di Civitavecchia.

Le torme di schiavi che lavoravano nelle grandi tenute approfittarono in più casi degli sconvolgimenti che avvenivano nei diritti di proprietà, a seguito delle confische indiscriminate, per fuggire dai padroni dandosi ad atti di brigantaggio. Silla, autore di una legge che infliggeva la tortura agli schiavi di un padrone ucciso, poi ne affrancò 10.000. Ottaviano, dopo la sconfitta inferta a Sesto Pompeo, tra le cui file era stato un grande accorrere di schiavi fuggiti dai padroni, ne recuperò 30.000 tra quelli che erano stati affrancati secondo quanto era stato

convenuto con Marco Antonio in un incontro a Brindisi: 6000 li fece uccidere, i rimanenti li restituì ai rispettivi proprietari. Il grande movimento di rivolta servile capeggiato da Spartaco fu un sintomo indicativo delle inquietudini serpeggianti in ogni parte d'Italia, inquietudini che venivano ad aggiungersi al diffuso scontento dei ceti umili liberi, certo presenti in gran numero nelle campagne italiche se Cesare fissò un imponibile di manodopera libera di almeno un terzo delle forze di lavoro addette agli allevamenti animali nelle grandi tenute. Ora anche i ceti di neocittadini reclamavano, assieme ai veterani, assegnazioni di terre.

Ottaviano, l'uomo della provvidenza

Altri fattori, oltre ai drammi delle guerre civili, avevano dunque reso inquieta e turbata la società romano-italica nell'ultimo mezzo secolo della repubblica romana. Tale società si consegnò alla fine a Ottaviano anelando ormai a un ripristino d'ordine, un ordine che rispondesse con strutture adatte a tante nuove aspirazioni ed esigenze. Questo appunto fu il compito cui si dedicò Ottaviano riuscito vincitore ad Azio nella secolare contesa per il potere personale.

Nell'assolverlo si avvalse anche di riforme e provvedimenti presi o tentati già da Silla e Cesare e dei quali, per la stretta connessione con gli eventi politici, si è trattato nella narrazione storica. A questa si fa pure rinvio anche per quanto riguarda la nuova strutturazione dei poteri statali impersonati ora dal principe e che costituirà la base del nuovo regime del principato succeduto con Ottaviano a quello repubblicano.

Le riforme di Augusto

La gerarchizzazione della società

L'ordine che Augusto volle riportare nella società lo basò sul principio della gerarchizzazione. Innanzitutto procedette a un'epurazione nel senato escludendone quelli che vi erano stati immessi senza averne requisiti e meriti. Riportò a 600 il numero dei componenti, scegliendoli in buon numero tra esponenti delle aristocrazie italiche, sempre che avessero servito regolarmente nell'esercito (condizione indispensabile) e rivestito le richieste cariche del *cursus honorum*: quando si trattava di persone ritenute meritevoli, anche se non avevano il censo minimo fissato in 250.000 denari, intervenne con mezzi personali per integrarne il patrimonio e nella maggioranza dei casi si trattava di esponenti di famiglie patrizie decadute.

Senatori e ceto equestre

Al pari della classe senatoria, in tal modo rigidamente inquadrata a costituire quasi una casta, Augusto assestò in un ordine stabile anche gli esponenti del ceto equestre e ne fissò in 100.000 denari il censo minimo riservandosi però la facoltà di immettervi altri elementi (al 5%, la rendita era nell'ordine di 5000 denari all'anno, ma per Cicerone chi ne frequentava la cerchia ne doveva avere almeno 25.000). Mentre la classe senatoria continuò nella sua funzione di fornire i quadri della magistratura per il governo dello

Stato e delle province, dall'ordine equestre (forse il vero vincitore, sul piano sociale, delle guerre civili) prese in gran numero gli alti funzionari da adibire a particolari branche dell'amministrazione pubblica, soprattutto nel settore finanziario. A dare più lustro all'ordine, ogni anno si indiceva la solenne sfilata pubblica dei cavalieri (*transvectio equitum*), distribuiti in sei torme, con i loro capi, sotto il comando onorifico dei *principes iuventutis*, i nipoti Lucio e Gaio Cesare.

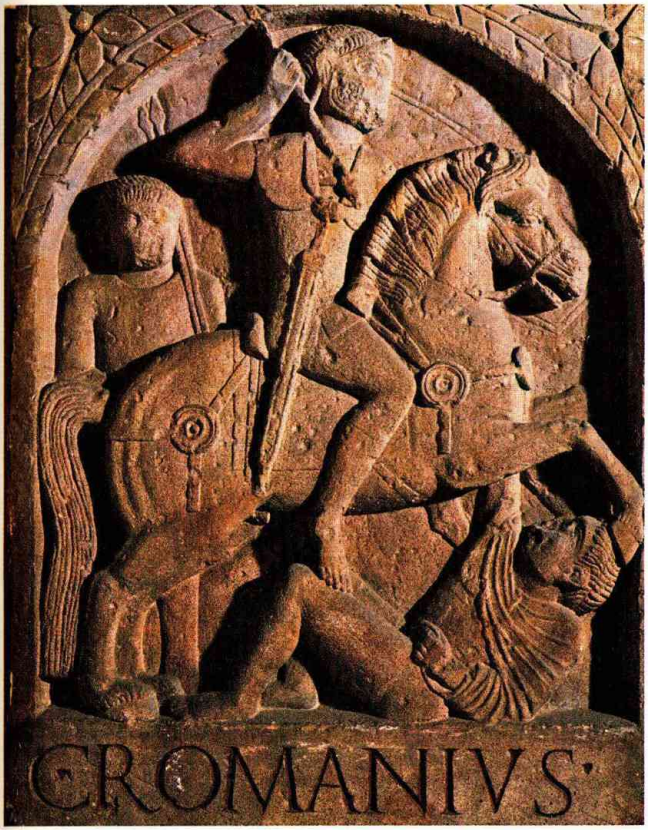
L'aumento della popolazione

Nel censimento del 28 a.C. erano stati registrati poco più di 4 milioni di cittadini romani in Italia e nelle province, ma nelle cifre censitarie sono incluse ora anche le donne. Nei successivi censimenti si arrivò a toccare quasi i 5 milioni, ma l'aumento fu dovuto a una maggiore accuratezza negli accertamenti. Augusto non continuò nella via, praticata durante le guerre civili, di largheggiare nella concessione della cittadinanza romana anche a non Italici: la concessione doveva essere sentita come un privilegio, quindi un compenso a chi la meritasse, e meritevole era considerato solo chi si procurava particolari benemerenze nei governi locali. Era questo un ritorno all'antico sistema di tenere legate e fedeli le aristocrazie non romane. Muovendo dalla preoccupazione di conservare alla cittadinanza un alto valore di distinzione (e questo si esprimeva esternamente nella toga resa quasi obbligatoria per i cittadini) Augusto pose dei freni alle troppo facili affrancazioni di schiavi, specialmente a quelle disposte per testamento, stabilendo che non fossero valide se non attuate con le procedure legali (tra le quali era quella antica *per vindictam*, così chiamata dal fatto che si toccava lo schiavo con la *vindicta* o *festuca*, stelo o fuscello, come si faceva nell'atto del vendere, *venum dare*).

Coneguenze della separazione degli ordini

La gerarchizzazione introdotta con la separazione degli ordini, ben precisata perfino nei posti assegnati nel circo, mentre da una parte impresse una certa stabilità sociale, dall'altra non chiuse però la possibilità per ogni cittadino, purché ricorressero le condizioni, di innalzarsi nella scala sociale; il possesso del censo minimo per l'ammissione all'ordine equestre consentiva infatti di arrivare perfino al rango senatorio e quindi alle più alte cariche statali. Poiché però l'ammissione dipendeva in ultima istanza dal principe, questi in realtà venne ad avere un supremo controllo su tutto il ceto dirigente.

Augusto provvide poi a colmare i vuoti operati dalle guerre civili nelle classi superiori avvalendosi della facoltà di creare nuovi patrizi e promuovendo una serie di misure atte a incrementare le nascite: con la *lex Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a.C. e con la *lex Papia Poppaea* del 9 d.C. riaffermò la dignità del matrimonio nell'ambito degli ordini, represse gli adulteri, rafforzò la *patria potestas*, pose un freno ai divorzi, scoraggiò la sterilità e il celibato favorendo nelle carriere, e anche con privilegi fiscali, coloro che



La stele funeraria di Caio Romanio, che ritrae il defunto, membro dell'ordine equestre, mentre abbatte un nemico (ca. sec. II a.C.): negli anni delle guerre civili l'ordine equestre divenne sempre più forte sul piano sociale.

avessero almeno tre figli (*ius trium liberorum*), numero da ritenere non frequente nelle famiglie agiate del tempo. Di rincontro stabilì dei limiti alle eredità dei celibi e istituì un'imposta speciale sui patrimoni delle donne non sposate. Accompagnò poi tali misure con tutta una calcolata propaganda intesa a un ritorno, dopo tanto lassismo e ostentazione di lusso nella ricerca sfrenata dei piaceri e del potere (lui stesso aveva avuto una giovinezza scapestrata), a costumi semplici e probi, in linea con la più genuina tradizione romana e ne dava esempio di persona con un tipo di vita improntata ad austerità: abitava in una casa modesta sul Palatino con abitudini semplici, indossava indumenti tessuti in casa, si alimentava frugalmente. In coerenza con i provvedimenti presi relegò, quale colpevole di adulterio, la figlia Giulia (sposa di Agrippa) nell'isola di Pandataria (Ventotene) e, per la vita immorale che conduceva, la nipote Giulia nell'isola di Trimerus (San Domino) nelle Tremiti.

Anche se la fonte reale di ogni potere era nel principe, Augusto attuò una specie di divisione di competenze tra la sfera in cui si sarebbero esercitate direttamente le sue prerogative e quella invece del senato, tanto che da parte di alcuni studiosi moderni, e tra essi il Mommsen, è stata sostenuta l'opinione, ora non più seguita, di una diarchia del principe e del senato.

La perdita di potere del senato

Il senato perdette molto dell'antico peso politico anche se, in via di principio, conservò le sue prerogative amministrative su Roma, sull'Italia e sulle province di più antica romanizzazione. In compenso le sue decisioni (*senatusconsulta*) acquistarono da allora valore di leggi subentrando alle decisioni legislative delle assemblee pubbliche, che invece perdettero d'importanza anche per il discredito che si era creato nel periodo turbinoso delle guerre civili in cui, venuti sempre meno i ceti rurali, erano diventate parte dei ceti minuti della città.

Il senato era costituito da ex magistrati e sulla scelta di questi aveva ormai grande peso il principe con la *commendatio*, esplicita raccomandazione da parte sua per l'elezione, che però non doveva aver luogo in ogni caso, ma è chiaro che, anche se non espresse in termini formali le indicazioni del principe, e di un principe prestigioso come Augusto, erano di fatto vincolanti. Con la *lex Valeria Cornelia* del 5 d.C., completata da altra del 19, il cui testo è stato tramandato in un'iscrizione rinvenuta nel sito dell'antica Heba, l'odierna Magliano in Toscana (*Tabula Hebana*), venne attuato un sistema di designazione dei candidati, per ciò detti *destinati*, fatta prima delle elezioni da parte di un collegio ristretto di senatori e di cavalieri sul quale il principe aveva modo di influire, sia pure con ogni possibile discrezione, per evitare sorprese nelle elezioni stesse. Le cariche pubbliche, scomparsa ormai la lotta politica, non interessavano più per sé: la loro importanza consisteva ora nel fatto che esse aprivano la strada alle cariche amministrative riservate ai senatori. Per avere maggiore disponibilità di consolari per i governatorati provinciali i due consoli eletti duravano in carica appena qualche mese, dopodiché li si surrogava con consoli *suffecti*, secondo una procedura già introdotta da Cesare. Il numero dei pretori fu stabilizzato in sedici con una progressiva specializzazione delle funzioni. I tribuni vennero essi stessi eletti dal senato diventandone collaboratori nei compiti amministrativi e perdendo così del tutto gli antichi connotati di magistrati impegnati a proteggere i ceti minuti, compiti questi che ormai aveva assorbito il principe investito, con rinnovo annuale, dell'essenza del potere tribunizio (*tribunicia potestas*). Anche le altre magistrature tradizionali, que-

La Tabula Hebana *(da Heba, l'odierna Magliano in Toscana), l'iscrizione che ci tramanda la legge del 19 a.C., in base alla quale il principe aveva il potere di controllare e pilotare l'elezione dei magistrati.*

stura ed edilità, vennero largamente utilizzate nei più ampi compiti amministrativi e finanziari dello Stato.

L'amministrazione dello Stato

Augusto, come già Cesare, ebbe chiara la nozione della necessità di impostare con criteri ispirati a razionalità e tecnicismo l'amministrazione dello Stato: per questo motivo avviò un processo di formazione di organi burocratici regolari destinati a svilupparsi in avvenire.

Fino allora quasi non esisteva un'organizzazione amministrativa: le province erano ancora considerate *praeda* alla mercé dei governatori e dei pubblicani appaltatori delle imposte e per ovviare agli inconvenienti derivanti da tale situazione creò, si può dire partendo quasi da zero, un sistema amministrativo avente carattere di regolarità. Tutto un campo nuovo di attività si aprì in tal modo con impieghi di alto rango (il proconsole d'Africa aveva uno stipendio di ben 250.000 denari, cifra impressionante se la si raffronta con la paga di un legionario che era allora di 225 denari), di media e piccola importanza, e cittadini di ogni ceto e d'ogni parte d'Italia vi trovarono nuovi sbocchi professionali. Lo stesso principe allargò i quadri della sua amministrazione domestica che venne a identificarsi con quella dell'amministrazione imperiale, la quale faceva capo alla sua persona (il medico personale percepiva uno stipendio di 75.000 denari). Si era poi attorniato di stretti collaboratori costituenti quello che con il tempo si verrà precisando come *consilium principis*, una specie di consiglio di ministri senza però alcuna ufficialità. Per mansioni di fiducia connesse a speciali nuovi settori amministrativi Augusto si avvalse largamente di collaboratori dell'ordine equestre, nelle varie prefetture urbane (del pretorio, di cui si dice in altra parte, del corpo dei vigili, costituito con compiti di polizia urbana, dell'annona), nelle numerose procuratele dell'amministrazione finanziaria dello Stato e del suo immenso patrimonio in terreni e in altri settori particolari, comandi delle flotte, governo dell'Egitto (che fu affidato a un prefetto).

Tutte queste nuove funzioni dipendevano direttamente dal principe: non emanavano cioè più dal senato o dalle assemblee. Il senato si era vista in tal modo ridotta la propria sfera di competenza quasi solo al settore amministrativo (Augusto non mancò però in più circostanze di mostrargli deferenza).

Le assemblee politiche sotto Augusto

Anche le assemblee politiche si trovarono esautorate nei loro compiti tradizionali finendo con il fungere spesso da comparse, per adempimenti solo formali, pur in sede legislativa ed elettorale, mentre le questioni di fondo, anche per nuove procedure di fatto introdotte nel tempo delle guerre civili, erano venute a cadere sotto la cognizione del principe. Per esempio il processo comiziale venne del tutto meno, subentrando alla *provocatio ad populum* l'*appellatio* al principe riconosciuta ad Augusto subito dopo Azio come sviluppo della prerogativa che, limitatamente ai delitti non previsti dalle leg-

gi, aveva, in ambito militare, il comandante fornito di *ius gladii* in quanto titolare di *imperium*. Le antiche *quaestiones* perdettero d'importanza subentrando a esse la cognizione diretta del senato e quella del principe, al quale pure, o a suoi delegati, passarono molte altre funzioni giudiziarie. Persistette invece la competenza del pretore riguardo alle procedure nella giustizia civile con creazione di tribunali specializzati.

L'amministrazione fiscale augustea

Augusto organizzò minuziosamente la sua amministrazione finanziaria, quella che sarà poi chiamata *fiscus* (il termine indicava il cestello in cui era nell'uso di custodire il denaro monetato), che venne ad affiancare l'*aerarium* dello Stato (con non poche interferenze tra l'uno e l'altro): entrate e spese vi vennero registrate con la preoccupazione di far pareggiare le seconde con le prime, problema che diventerà assillante nella storia di tutta la finanza imperiale. Appunto per contare su cespiti regolari si indissero più censimenti e si istituì un catasto sul modello di quello tolemaico dell'Egitto. Il volume delle entrate era diventato imponente con le varie voci tradizionali, tributi delle province, tassa sugli affari (1%, *centesima rerum venalium*), dogane (2,5%, per esempio la *quadragesima Galliarum*), tasse sull'affrancazione degli schiavi (5%, *vigesima manumissionum*), imposte sulle eredità (5%, *vigesima hereditatum*), gettito delle miniere. Ma imponenti si erano fatte pure le spese per il mantenimento di un esercito stabile, per i premi di congedo, per l'esecuzione di opere pubbliche (edifici monumentali e di culto, strade, acquedotti), per le distribuzioni gratuite del frumento, per le liberalità con erogazioni di denaro (*congiaria*, da *congius*, originaria misura per vino o olio e poi il valore corrispondente in denaro), per l'allestimento dei giochi. Ad Augusto, uomo scrupoloso e preciso, spetta il merito di avere impostato quella che poi si svilupperà come complessa macchina finanziaria dello Stato, nella quale il *fiscus* alla lon-

Augusto riorganizzò il sistema fiscale romano e nella riscossione dei tributi iniziò a sostituire ai publicani *funzionari statati stabili: il rilievo raffigura alcuni funzionari addetti alla raccolta delle imposte (sec. I d.C.).*

tana finirà con il prevalere sull'*aerarium* quando il principe diventerà l'uomo più ricco di tutto l'impero. Fu pure Augusto che fissò le retribuzioni per i funzionari di rango equestre, che con il tempo avrebbero preso nome dall'entità stessa della retribuzione commisurata all'importanza delle mansioni svolte. Nella percezione dei tributi al sistema basato sull'appalto si andava sostituendo già allora quello diretto dello Stato tramite funzionari stabili.

L'organizzazione dei municipi italici

Nei cantoni municipali le amministrazioni locali si erano andate uniformando al modello che già Cesare aveva introdotto con l'emanazione della *lex Iulia municipalis*. Il senato municipale (curia) era costituito da un centinaio di decurioni scelti tra coloro che avevano rivestito magistrature locali e tali non potevano diventare che persone fornite di un certo censo, in genere almeno 100.000 sesterzi: formavano l'*ordo decurionum*. I magistrati locali, di durata annuale ed elettivi, soggetti al principio della collegialità, erano quattro (*quattuorviri*) di cui due *iure dicundo* per l'amministrazione della giustizia, sulla base del diritto romano cui si andavano uniformando o adattando i diritti locali non soppressi di punto in bianco, e due *aedilicia potestate* per l'amministrazione urbana. Nelle colonie recenti i quattro addetti all'amministrazione giudiziaria e civile portavano invece la denominazione di *duoviri*, che era quella dell'antico ordinamento coloniario romano. Anche nei municipi più antichi erano state rispettate le originarie magistrature locali, *dictator* unico nelle città latine dei colli Albani (Tuscolo, Aricia, Lanuvio) e anche nella etrusca Caere, tre *aediles* nelle città volsce di Fondi, Formia e Arpino, *octoviri* in alcune località di antica colonizzazione nella Sabina, ecc. I *quattuorviri* o *duoviri* o le altre magistrature antiche presiedevano la curia, provvedevano al disbrigo degli affari locali, curavano le opere pubbliche, organizzavano i giochi e le feste, tenevano i rapporti con il governo centrale. In campo giudiziario emettevano sentenze su reati e litigi minori; per quelli maggiori la competenza spettava al pretore. In più casi finanziavano personalmente le opere pubbliche. Ogni cinque anni essi redigevano il censimento e aggiungevano in tal caso alla loro titolatura magistratuale quella di *quinquennales* che ne accresceva il prestigio. Usciti di carica potevano essere accolti nell'ordine equestre divenendo patroni della loro città, di cui difendevano gli interessi nei rapporti con il governo centrale: si aprivano in tal modo la strada per le alte cariche dello Stato.

I municipi antichi

Quanto ai ceti popolari, essi avevano modo di farsi sentire nelle assemblee locali, nelle quali erano eletti i magistrati. In un tempo in cui a Roma, dopo l'avvento del principato, le antiche assemblee politiche erano in declino, ridotte a esprimere solo la voce dei cittadini residenti nella capitale (anche se il diritto di intervenirvi lo possedevano in teoria tutti gli abitanti d'Italia in quanto cittadini roma-

I giovani nella società romana

Nel primitivo mondo rurale romano-italico il giovane è rigidamente inquadrato nella famiglia dominata dal* pater*, termine che significa originariamente «capo», il quale, come può disfarsi dell'infante con l'*expositio*, l'abbandono del neonato in luogo pubblico, così conserva, con la* patria potestas*, diritto di vita e di morte sul figlio accettato.

Alla cruda costumanza si conforma il comportamento della madre, di cui la tradizione non fa risaltare forme di tenerezza, solo con il tempo diventate sue proprie.
Una prima trasformazione dei rapporti coincise con l'avvento della civiltà urbana grazie alle nuove possibilità di vita che la città offriva anche al di fuori dell'azienda rurale. La leggenda di Bruto che condanna a morte i figli e il racconto drammatico del console Manlio Torquato che fa giustiziare il figlio uscito dai ranghi militari, anche se per compiere un atto di valore, riecheggiano antiche costumanze e mentalità che si vanno però incrinando e ne è segno la riprovazione morale con cui vengono tramandate.
È con l'organizzazione di eserciti regolari che anche i giovani, obbligati alle leve dalle esigenze dello Stato interpretate dagli anziani, acquistarono nelle assemblee voce in capitolo: di qui il graduale formarsi di classi d'età, *iuniores* e *seniores,* fenomeno che risulta diffuso nel mondo italico anche tra gli Osci, in cui ricorre il termine *vereiia* per *iuventus,* e tra i Sanniti con i rituali d'iniziazione e d'integrazione nell'una o nell'altra formazione giovanile indicata dalle fonti latine come *legio linteata,* che può diventare reparto mercenario come continuazione in altra forma delle arcaiche trasmigrazioni con il rito del *ver sacrum*. Quando le esigenze militari si fecero pressanti, come nella seconda guerra punica, i giovani, per quello che rappresentavano in forza combattiva, videro crescere il loro peso politico e la loro indispensabilità al punto che ne nacque un'ideologia della giovinezza: un'entità divina, *Iuventus*, ne simboleggiò le virtù; il grande condottiero risolutore del conflitto, Scipione, è esaltato quale *iuvenis dux fatalis belli* (giovane comandante predestinato della guerra). Nelle commedie di Plauto gli *adulescentes* ricorrono di frequente e già vi s'intravede in filigrana il contrasto tra giovani e anziani. Ormai i giovani li si vezzeggia e

ni), le assemblee municipali conservarono invece a lungo l'antica vivacità, specialmente in tempo di elezioni dei magistrati locali o in rivalità campanilistiche.

La società municipale

I decurioni costituivano l'aristocrazia municipale. Gli altri ceti formavano il *populus* (o *plebs*) nel cui ambito si andarono incrementando i sodalizi di arti e mestieri (*collegio*) con scopi di culto comunitario, ma ovviamente anche per la difesa di interessi settoriali o a scopo assistenziale. Anche i giovani, soprattutto i figli dei decurioni costituenti la *iuventus* del luogo, vennero organizzati pubblicamente in sodalizi: avevano per lo più compiti di addestramento ginnico; le cariche di *magistri* e *praefecti* che vi erano ricoperte aprivano spesso la strada alle magistrature municipali. La dea *Iuventas,* personificazione della gioventù, ebbe dovunque culto e templi.

Nell'ambito dei territori municipali sopravvivevano i precedenti villaggi (*vici*) raggruppati nelle antiche circoscrizioni dei *pagi*. Accanto alle proprietà private, alcune delle quali di grande estensione e tutte esenti per diritto quiritario da ogni tributo (soppresso, come si è visto, dal 167 e temporaneamente riesumato in età triumvirale),

Un rilievo (sec. II d.C.) raffigurante una cavalcata di giovani appartenenti a un collegium iuvenum, *le associazioni giovanili istituzionalizzate da Augusto che avevano lo scopo di inquadrare i giovani fra i 18 e i 26 anni con attività ginniche, ricreative e culturali*

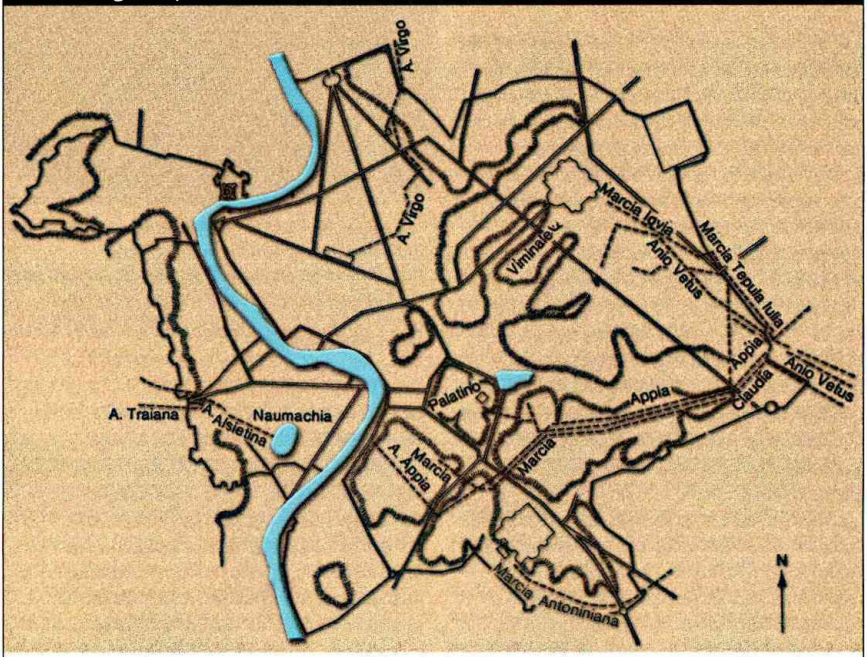
li si blandisce, specialmente nelle guerre civili dell'ultima età repubblicana, da parte di Silla, Cesare, dello stesso Cicerone, adulatore degli *adulescentuli nobiles* cui si contrappongono i *senes divites*. Fu Augusto a coordinare e promuovere in Roma e nei municipi, anche con ricalchi dagli antichi spontanei gruppi giovanili, i *collegia iuvenum*, nei quali le strutture organizzative e religiose si modellarono su quelle municipali: non vi erano, per l'appartenenza, limiti fissi di età, in genere tra 18 e i 25-26 anni; l'ammissione era volontaria, le attività erano di tipo ginnico (con gare *iuvenilia*), ricreativo e culturale; prevalente la presenza dei figli delle aristocrazie di censo, che si preparavano così a succedere ai genitori nei beni di famiglia o si avviavano alle carriere di Stato.
I *collegia*, che nelle lotte elettorali dei municipi potevano esercitare notevole peso sulle scelte, valevano in sostanza a inquadrare e regolamentare i gruppi giovanili attutendo o addirittura eliminando, nello spazio ginnico-ricreativo consentito, l'istintiva potenziale contrapposizione con le classi anziane. Le testimonianze epigrafiche sul persistere dei *collegia iuvenum* sono numerose nella prima età imperiale; ancora nella prima metà del sec. III d.C. il futuro imperatore Gordiano I organizzò *iuvenilia* in città della Campania, dell'Etruria, dell'Umbria e del Piceno. Le testimonianze vengono meno dopo la seconda metà del sec. III in dipendenza forse della graduale perdita in dinamismo della civiltà urbana: l'incremento delle grandi tenute, nelle cui ville tendevano ormai a risiedere stabilmente le aristocrazie di censo, riporta al ruralizzarsi dei fenomeni sociali.

esistevano terreni pubblici, pascoli e boschi. Alle spese municipali si provvedeva con gli introiti di tasse locali, multe, canoni per concessioni, ecc. Largo era il ricorso a imposizioni di prestazioni personali (*munera*) per opere pubbliche, come per esempio la manutenzione di strade, o per finanziamenti speciali, dei quali per lo più si sobbarcavano i più facoltosi.

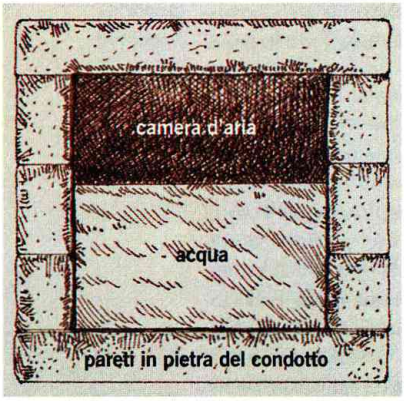
Roma augustea

Nelle sue memorie, *Res Gestae*, epigraficamente tramandate, Augusto si vanta di aver lasciato Roma *marmorea* che prima di lui era ancora *latericia*. Gli edifici pubblici che costruì, templi, il Foro di Cesare, un altro Foro che si intitolò dal suo nome, porticati, basiliche, teatri, un anfiteatro, terme, acquedotti, ecc., diedero alla città, specialmente nel centro, un aspetto monumentale quale nelle intenzioni del principe le competeva come capitale dell'impero. Statue e dipinti importati dalla Grecia adornarono dovunque gli edifici pubblici e specialmente il nuovo Foro di Augusto, nel quale dominava la mole del tempio di *Mars Ultor*. Augusto pensò anche ai pub-

La rete degli acquedotti di Roma



Sopra, la pianta di Roma con il tracciato (in linea tratteggiata) e il nome degli acquedotti (A. è abbreviazione di Aqua, *il nome con cui i Romani li chiamavano); sotto, lo spaccato del condotto dell'acqua e a fianco la costruzione di un acquedotto, molto alto per garantire la leggera pendenza che permetteva lo scorrimento dell'acqua.*



blici servizi, con fontane (105), abbeveratoi (700), latrine (130), fognature, come pure ai quartieri dove erano assiepati in casamenti, veri e propri alveari, i ceti popolari, mettendo ordine nelle costruzioni con limiti di altezza (massimo 70 piedi, una ventina di metri) e includendo anche i sobborghi. Divise amministrativamente la città in quattordici regioni numerate, tredici sulla sinistra del Tevere e la XIV, oggi Trastevere, sulla destra, e in 265 quartieri (*vici*), cui sovrintendevano gli edili e i tribuni della plebe: in ognuno fu eretto un altare ai Lari e al culto del genio imperiale. La popolazione può essere valutata in quel tempo a circa mezzo milione di abitanti, numero destinato ad aumentare nell'età degli Antonini.

L'amministrazione della città di Roma

Un numero di abitanti così alto per una città antica poneva grossi problemi d'organizzazione, soprattutto in fatto di approvvigionamenti, igiene, ordine pubblico, polizia urbana, ecc. In teoria la città dipendeva dai magistrati tradizionali e Augusto non ne intaccò le prerogative ma istituì una serie di nuovi organismi amministrativi e di funzionari prescelti per le loro competenze specifiche e non tanto in relazione al rango sociale. Sette speciali coorti di *vigiles*, poste sotto il comando di un prefetto, vennero create nel 6 d.C. con compiti di polizia urbana, specialmente per prevenzione e spegnimento di frequenti incendi nei quartieri più poveri, dove gli edifici erano costruiti, nelle parti più alte, con materiali legnosi. L'ordine pubblico era assicurato da tre speciali coorti urbane affidate al comando di un prefetto di rango senatorio (*præfectus urbi*) quasi un vice imperatore. La guardia del corpo imperiale era invece costituita dalle nove coorti di pretoriani comandate esse pure da un prefetto, persona di tutta fiducia che il principe si sceglieva tra i collaboratori di rango equestre. Poiché in Roma non potevano stazionare forze militari, Augusto, per non infrangere il principio, ricorse all'espediente di far indossare ai pretoriani, nell'interno della città, abiti comuni.

Le necessità di cibo e acqua

Ma i problemi d'organizzazione più impegnativi erano rappresentati dai rifornimenti alimentari e dall'approvvigionamento idrico. Per i rifornimenti Augusto creò un apposito ufficio per i trasporti, gli immagazzinamenti e le distribuzioni delle derrate che affidò a un prefetto dell'annona, pure di rango equestre. Quanto all'approvvigionamento idrico, avvalendosi particolarmente della collaborazione di Agrippa, cui affidò la *cura aquarum*, fece costruire ben quattro acquedotti, l'*aqua Virgo*, l'*aqua Iulia*, l'*aqua Augustea*, l'*aqua Alsietina*: si è calcolato che in età imperiale gli abitanti di Roma disponessero di un quantitativo d'acqua doppio di quello dei Romani di oggi (ma occorre tener presente che l'acqua delle fontane, cui quasi tutti attingevano, scorreva in perennità).

Per le attività ginniche della gioventù, non più ora tutta impegnata in servizio militare, Augusto fece costruire le prime terme pubbliche nel Campo di Marte dove i giovani potevano esercitarsi fisicamente (ma solo di giorno: la sera dovevano rientrare in famiglia

prima che si aprissero le *tabernae*). Invece per i divertimenti dei ceti minuti, in cui erano numerosi quelli impegnati nelle piccole attività artigianali e commerciali (ma non mancavano anche quelli senza normale occupazione, la cui istintiva turbolenza poteva trovare incentivi in giornate che, con il venir meno della lotta politica e aumentando gli interventi dello Stato per la soluzione dei personali problemi di sussistenza, lasciavano sempre più spazio al tempo libero), provvide a far ricostruire, per le corse delle bighe, il Circo Massimo, distrutto da un incendio nel 31 a.C.; costruì inoltre un teatro dedicato al figlio adottivo Marcello, morto prematuramente, e un laghetto artificiale per le naumachie (battaglie navali). Anche un anfiteatro in pietra, il primo in Roma, fu allora eretto per i combattimenti gladiatori e le cacce con fiere. Quello che Augusto fece a Roma fu poi imitato nei municipi d'Italia, in molti dei quali, specialmente di più recente data, ci fu un gareggiare nell'adornarsi di edifici per le attività di pubblico interesse e per il divertimento delle masse inurbate.

L'amministrazione delle province

Anche nell'ambito dell'amministrazione provinciale si aprirono ampie prospettive di attività e impieghi per gli Italici. Nella ripartizione avvenuta nel 27, tra province direttamente dipendenti dal principe e province di competenza amministrativa del senato, Augusto conservò per sé quelle in cui c'erano ancora focolai di rivolta e di guerra, richiedenti stazionamento di forze militari. La distinzione però non rimase costante: ci fu qualche mutamento in relazione a situazioni nuove o a ragioni di opportunità politica.

Le province senatorie

Le province di competenza del senato, le più antiche e pacifiche, e cioè Sicilia, Sardegna, Corsica, Africa, Betica, Asia, Gallia Narbonese, Cipro, Macedonia, Acaia, Bitinia e Ponto, Creta e Cirene, continuarono a essere governate da proconsoli, di rango consolare o pretorio, con poteri civili, amministrativi e militari. Se però vi stazionavano truppe, queste dipendevano da comandanti che rispondevano direttamente al principe, il quale quindi in tal modo ne aveva il diretto controllo militare. Riguardo all'amministrazione finanziaria, la competenza restò ai questori, dipendenti però dal governatore. Ma l'ingerenza del principe si fece presto sentire indirettamente anche in tale settore in connessione con l'amministrazione dei suoi beni patrimoniali che, in continua espansione, erano affidati a suoi procuratori. È da dire che le province d'allora in poi trovarono nel principe una difesa dalle esosità e dalle estorsioni dei governatori o dei pubblicani più attenta che in passato, quando per aver giustizia si rivolgevano al senato.

Le province imperiali

Le province imperiali, invece, Lusitania, Spagna Citeriore o Tarragonese, Aquitania, Gallia Lugdunense, Gallia Belgica, Illirico (in un

primo tempo provincia senatoria), Pannonia, Cilicia, Siria con la Giudea, Egitto, cui si aggiungeranno la Galazia, le province alpine e il Norico, furono affidate a governatori di rango consolare o pretorio, con il titolo di *legati Augusti pro praetore*, salvo in quelle di minore importanza per scarsa popolazione o per arretratezza, come le province alpine, il Norico e la Giudea, a capo delle quali erano inviati procuratori o prefetti, tutti con poteri analoghi a quelli dei governatori delle province senatorie. L'amministrazione finanziaria vi era retta da procuratori, anch'essi di rango equestre. L'Egitto, pur così importante per popolazione e ricchezza, dipese da un prefetto di rango equestre e nessun personaggio di rango senatorio vi poteva metter piede. Per il collegamento tra il centro e le province Augusto promosse la creazione di uno speciale servizio postale di Stato (*cursus publicus*) che si sviluppò successivamente assumendo enorme importanza ai fini del controllo e della coordinazione dell'amministrazione provinciale. Le strade d'Italia vennero a essere interessate per tali collegamenti e conobbero da allora nuovi sviluppi e incrementi. [AURELIO BERNARDI]

X. I fondamenti del diritto romano

1. Le norme consuetudinarie e le leggi

È soprattutto dagli istituti giuridici di Roma, sufficientemente testimoniati, che si possono dedurre anche per buona parte del primitivo mondo italico, in tanti aspetti così affine a quello latino, i principi che regolavano la vita associata nell'età più antica, quando le norme in cui erano venute a cristallizzarsi arcaiche consuetudini di vita impregnate di magia e di religione avevano assunto valore vincolante. Tali norme vanno valutate nel loro naturale contesto economico, quello proprio di società pastorali e agricole. Solo l'avvento della città in Etruria e nella Magna Grecia, nei secc. IX-VIII, valse a stimolare, con i fermenti ideologici provocati dalle mutate condizioni di vita, concezioni e principi innovativi che ebbero poi riflessi anche nelle antiche regole consuetudinarie delle aree meno evolute.

Cippo funerario raffigurante il tipico sedile pieghevole usato dai magistrati romani.

Con i dati desunti da quelle in vigore a Roma ancora in età storica è possibile recuperare taluni aspetti delle arcaiche mentalità e ideologie. Che dalla consuetudine si originassero, in lento processo, le norme regolanti la vita comunitaria della città in formazione (*ubi civitas ibi ius*) nei rapporti reciproci o con i pubblici poteri civili e sacrali lo si intravede bene nelle cosiddette *leges regiae*, una raccolta di norme redatte, nel testo pervenutoci, in più tarda età, ma di alta risalenza, la cui prima formulazione scritta fu certo operata nell'ultima età regia, nel sec. VI, quando anche in Roma venne introdotta la scrittura. Una di tali norme prevedeva la condanna a morte per chi uccidesse un uomo libero, qualunque ne fosse la condizione, che veniva quindi posto sul piano di un *pater* o era considerato *par* (perciò il reo veniva detto *parricidas*), e questo fu un passo avanti nella tutela della persona umana. Un'altra stabiliva che se il figlio avesse percosso i genitori o fosse ricorso al tribunale questo doveva rimetterlo ai genitori stessi per la punizione con la morte: vi è rilevabile il permanere della

I divieti di natura sacrale

giustizia privata nell'ambito della famiglia, ma anche il graduale farsi strada della giustizia pubblica. Con un'altra ancora si faceva divieto alla concubina di avvicinarsi all'altare di Giunone protettrice del matrimonio, istituto basilare della società del tempo. Il carattere religioso è più trasparente in altre norme che sanciscono pene per quanti contravvengano a divieti di natura sacrale: la salma di un uomo ucciso dal fulmine non deve essere presa sulle ginocchia, né gli si devono rendere esequie normali; un'altra norma stabilisce che chi abbatta un cippo di confine della proprietà altrui sia considerato *sacer* con i suoi buoi, cioè sia consacrato agli dèi inferi, nel che si coglie la nozione dell'esclusione del colpevole dalla comunità e la sua appartenenza ormai alla divinità: vale a dire che solo la sua uccisione con l'eliminazione di quanto può aver toccato libera la comunità da chi l'ha contaminata con atti illeciti, che sono però ancora al di là di ogni preoccupazione morale, e si è qui in presenza di un preciso fatto religioso. La formula *sacer esto* che ritorna nelle prescrizioni più antiche ha lo stesso valore religioso che aveva in età medievale l'*anathema esto* con cui si chiudevano le decisioni di condanna prese in ambito religioso.

Dalla consuetudine al diritto

Come si vede il diritto nel mondo primitivo romano (e si può dire anche italico), di impronta rurale, si muoveva tutto nell'area del *fas*, cioè quel che era lecito secondo la consuetudine (*mos*), una consuetudine sentita tuttavia con valore dogmatico, con impegno personalmente vincolante, indipendentemente da ogni sanzione esplicita. L'evoluzione verso lo *ius* (il diritto che è norma senza vincolo religioso e ancora non è la legge) si opera poi nella città con l'allentamento della matrice magico-religiosa in una specie di graduale laicizzazione dei rapporti sociali, quando alla religione di famiglia di natura animistica (in cui ha molta importanza il culto degli antenati e nella quale capo, sacerdote e giudice è il *pater* e le vertenze tra i *patres* sono deferite a un arbitro inappellabile di comune scelta) subentrano gli dèi della comunità associata, che però non sono sentiti incombenti, e le funzioni giudiziarie passano gradualmente agli esponenti della stessa comunità, re o magistrati o loro rappresentanti, che però devono essere sempre sollecitati a intervenire, l'intervento diretto del potere essendo limitato a pochissimi casi, in particolare per il reato di *perduellio* (tradimento) e di *parricidium*.

Poiché re e magistrati rendevano giustizia stando seduti su una seggiola (*sella*) collocata sul carro (*currus*), che li portava in giro, di qui venne l'appellativo di curule collegato con la funzione giurisdizionale del magistrato.

Ma la giustizia poteva anche essere resa dall'alto di una predella (*tribunal*) e questo termine restò poi legato alla stessa funzione giurisdizionale.

2. Le *XII Tavole*

Si è appena detto che in età regia, come pure nella primissima età repubblicana, la giustizia era amministrata a Roma sulla base di norme consuetudinarie che si stavano gradualmente aprendo alle innovazioni provenienti dal vicino mondo etrusco e da quello della Magna Grecia, quest'ultimo ben più evoluto con le sue strutture politiche e giuridiche importate dalla madrepatria dai coloni greci. L'interpretazione delle norme diventava, con il costituirsi della *civitas*, di pertinenza di chi giudicava con poteri amplissimi e poiché a giudicare erano in sostanza coloro che detenevano il potere, cioè, nel caso di Roma ed è presumibile in molte altre comunità italiche, i patrizi (esponenti delle antiche genti locali cui si andavano ora contrapponendo i ceti plebei costituiti da immigrati o anche da clienti svincolatisi dal patriziato), era inevitabile il condizionamento nei giudizi esercitato dai rispettivi interessi e mentalità.

La redazione scritta delle norme consuetudinarie

L'esigenza di una codificazione scritta, atta a oggettivare per quanto possibile l'amministrazione della giustizia, fu presto reclamata dai ceti plebei così che verso la metà del sec. V i due ceti si accordarono nel redigere per iscritto le norme consuetudinarie. La tradizione asserisce che per la compilazione si sarebbe inviata un'ambasceria ad Atene a consultare le leggi che Solone vi aveva promulgate circa un secolo e mezzo prima. È forse una leggenda: non c'era bisogno di andare così lontano, quando si potevano attingere nozioni dalle legislazioni delle colonie della Magna Grecia, e del resto la tradizione dice anche che un greco, Ermodoro di Efeso (cui venne poi eretta una statua nel Foro), aveva ispirato, soggiornando a Roma, i decemviri eletti per predisporre la codificazione.

Le *XII Tavole*

Qualche studioso ha messo in serio dubbio che Roma si sia data una legislazione come quella delle *XII Tavole* già alla metà del sec. V: ma ogni dubbio sulla data tradizionale viene meno quando si presti giusta attenzione al fatto che, secondo una delle norme, un cittadino romano non poteva essere ridotto in schiavitù che *trans Tiberini* (al di là del Tevere), cioè in territorio straniero, e tale appunto era allora, salvo una piccola testa di ponte sul Gianicolo, quello sulla destra del fiume che divenne romano solo dopo la conquista della città di Veio nel 396. Peraltro fu nella seconda metà del sec. IV che la schiavitù per debiti (*nexum*) fu abolita e quindi la norma che l'aveva codificata non può che essere anteriore.

Le norme delle *XII Tavole* furono allora trascritte su tavole di bronzo esposte nel Foro, presso i Rostri, da dove parlavano gli oratori. Quando la tradizione dice che con esse si mirò a stabilire l'uguaglianza del diritto (*ius*) per tutti i cittadini (*acquare leges omnibus*), ciò va inteso nel senso che a tutti era data la possibilità di conoscerle, senza più dipendere da chi le applicava, e questa fu senza

Alcune norme contenute nelle *XII Tavole*

Secondo la tradizione, la legge delle* XII Tavole *risale all'opera svolta dai decemviri intorno alla metà del sec. V a.C., nel quadro del conflitto tra patriziato e plebe.

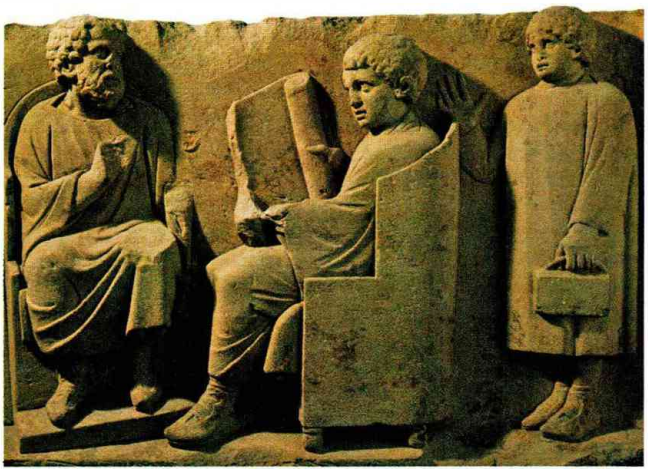
La tradizione romana, sin dalla tarda repubblica, tende ad attribuirle la portata di una codificazione completa di tutto il diritto, privato e pubblico. In realtà si tratta piuttosto di un coacervo di singole regole, ispirato a un criterio casistico. Tale legge fu fissata per iscritto per venire incontro all'esigenza di una maggiore certezza del diritto nell'interesse del ceto plebeo. Le notizie relative al contenuto delle *XII Tavole* presentano comunque un notevole interesse, contribuendo a ricostruire il diritto, specie privato, nell'età della prima repubblica.
Ecco alcune delle norme presenti nelle *XII Tavole*:
«Se si cita qualcuno in giudizio, costui vi vada; se non vi va, si chiami testimonianze e quindi lo si catturi.
[...]
Di un proprietario sia garante un proprietario; di un proletario chiunque sia disposto.
[...]
Riconosciuto un debito di denaro e definita la cosa secondo diritto, trenta giorni di dilazione sono legali. Ma, trascorso tale termine, l'offeso può disporre con la forza del colpevole e trascinarlo quindi in tribunale. Se non si attiene al giudizio, eccetto nel caso che qualcuno risponda in suo luogo, il creditore lo può portare con sé, legato o con corda o con catene del peso di quindici libbre o anche più. Se lo vuole il debitore viva del suo. Se non lo vuole, chi l'avrà incatenato gli somministri una libbra di frumento al giorno o anche più a sua volontà.
[...]
Come uno disponga con legati del denaro e della tutela dei propri beni, così sia in ciò garantito a norma di legge. Se uno muoia senza aver fatto testamento e non abbia eredi, l'agnato più prossimo subentri nei beni. In mancanza di agnato, subentrino i parenti collaterali.
[...]
Se uno è preso da follia, agnati e parenti collaterali hanno potere su di lui e sui suoi beni.
[...]
Se si reca ingiuria, il risarcimento sia di 25 assi.
[...]
Se di notte uno compie un furto, e lo si uccide, l'uccisione sia ritenuta legale.
[...]
Chi renderà testimonianza o reggerà la bilancia in una vendita, se non riconoscerà pubblicamente la testimonianza sia ritenuto disonesto e reso incapace di testimoniare».

Alcune norme contenute nelle XII Tavole *regolamentavano le questioni relative all'eredità: nella foto, rilievo romano raffigurante l'apertura di un testamento.*

dubbio una conquista soprattutto per i ceti plebei, esposti fino allora all'arbitrio di chi monopolizzava il potere.

Il contenuto molto vario delle norme conosciute è rivelatore della particolare mentalità romana del tempo, una mentalità che si riscontra anche tra le genti italiche coeve, influenzate esse pure dalle innovazioni recate dal più evoluto mondo culturale greco-etrusco.

Il testo delle *XII Tavole* non è pervenuto che in pochi frammenti che si ritrovano nelle citazioni degli storici, degli oratori e dei grammatici, tra i molti versetti che ancora al tempo di Cicerone, in un la-



I principi basilari delle XII Tavole *erano imparati a memoria già in età scolare: nella foto, un maestro con due scolari su un cippo funerario di produzione gallo-romana.*

tino arcaizzante, erano imparati a memoria nelle scuole quali fondamenti di tutto il diritto pubblico e privato (*fons omnis publici privatique iuris*). Dato il carattere gnomico (ossia che compendia a mo' di sentenza il significato morale di un atteggiamento) dei versetti, l'apprendimento era facilitato dal loro ritmo: per questo diventavano parte viva della mentalità corrente. Se si pensa all'influenza che la legislazione delle *XII Tavole*, rimasta la sola fino alle grandi codificazioni dell'età imperiale, ha avuto sullo sviluppo delle concezioni giuridiche di tutta la civiltà europea se ne può misurare l'importanza avuta nella storia dell'umanità.

Norme religiose e norme civili

Poiché prescrizioni di carattere religioso ne affiancano altre di natura puramente civile, i due settori erano ancora intimamente collegati. Così vi compare la proibizione di seppellire o bruciare i morti nell'interno della città, di tagliare con l'accetta il legname per il rogo, di consentire alle donne di graffiarsi le guance o di urlare alle esequie, di deporre offerte d'oro sulle salme. Altre prescrizioni sono con più trasparenza riconducibili alla mentalità del mondo rurale italico del tempo, impersonata in Roma dai ceti gentilizi praticanti un'economia pastorale e agricola. L'autorità del *pater familias* è uno dei tratti più caratteristici della primitiva società: si esercita con diritto di vita o di morte sulla moglie e sui figli che per sé non hanno capacità giuridica, come pure sui clienti e sugli schiavi, ma prima di infliggere le pene più gravi alla moglie e ai figli il padre è tenuto a sentire il consiglio di famiglia; questo fatto rappresenta però già un'attenuazione delle sue rigorose prerogative più antiche. Dal padre la donna passa sotto l'autorità del marito e, se questi muore, cade nella tutela di un parente. Eredi del padre sono i figli maschi, ma non c'è maggiorascato. Il cliente deve obbedienza al patrono che a sua volta gli garantisce protezione illimitata: se lo inganna è esecrato. La famiglia è l'entità sociale a

base dello Stato: del sistema gentilizio non sopravvive che un indiretto ricordo nella norma che prescrive il passaggio dei beni di chi muoia intestato e senza eredi ai membri della *gens* (questa però non aveva mai costituito un organismo sociale intermedio tra la famiglia e lo Stato, ma semplicemente un sistema parentale).

La piena proprietà e il possesso

Della proprietà appaiono due forme: quella piena e sovrana detta quiritaria, *ex iure Quiritium* (il termine farebbe risalire a un istituto sabino), e il possesso, che è stato di fatto, ma può trasformarsi in proprietà trascorso un dato tempo, e riproduce ogni volta il processo storico del passaggio dalla disponibilità originaria dei terreni liberi in età anteriore alla nozione giuridica di proprietà in graduale accentuazione man mano che si stabiliscono le organizzazioni sociali. Gli attentati alla proprietà mettono il reo alla mercé di chi li subisce: il furto del raccolto è punito con la consacrazione a Cerere, dea dei cereali, e il supplizio inflitto ha un valore rituale (il colpevole legato a un palo era ucciso a bastonate). La proprietà sui terreni e sul bestiame si consegue attraverso l'istituto della *mancipatio*: davanti a testimoni l'acquirente, pattuito il prezzo in metallo grezzo (*aes rude*), dichiara solennemente di diventare proprietario *ex iure Quiritium*. La formula della *mancipatio*, che è in origine una presa di possesso con la mano (*manu capere*), si estende poi, con valore simbolico ma vincolante, anche a contratti, obbligazioni, disposizioni testamentarie. La mentalità primitiva è ancora rilevabile particolarmente nelle forme di esecrazione contro chi compia atti di incantazione a danno del raccolto del vicino o contro chi dia fuoco ai covoni di grano in prossimità delle case o non paghi l'animale acquistato per scopo di sacrificio agli dèi: *sacer esto* è, come si è detto, la formula rituale di condanna, cioè sia sacrificato agli dèi inferi e chiunque ha facoltà di ucciderlo.

La pena del taglione

Permane la pena del taglione, istituto largamente diffuso nelle società arcaiche, come del resto ancora nelle città della Magna Grecia. Il debitore insolvente, e il caso non era certo raro dato l'alto tasso di interesse (1/12 al mese in età antica, tale sembra il significato primitivo del *fenus unciarium*, cioè interesse di un'oncia, dodicesima parte di una libbra), poteva essere ucciso o ridotto in schiavitù, purché però *trans Tiberini*, fuori dal territorio statale, cioè, come si è detto, sulla riva destra del fiume anticamente territorio etrusco. Il debitore poteva sdebitarsi anche vendendo il figlio considerato un bene. I suoi beni erano suddivisi proporzionalmente tra i creditori: l'espressione *partes secanto* non può però essere intesa come possibilità di tagliare a pezzi il corpo del debitore quando questi non abbia altro bene (a meno che non sopravviva qui, naturalmente senza più valore pratico, una traccia di forme arcaicissime di cannibalismo, cosa molto improbabile: *secare* può significare «segnare», cioè indicare singole parti per stabilirne il valore in modo che chi tra i creditori prenda tutto il corpo debba corrispondere agli altri un riscatto delle rispettive parti di pertinenza). Nessuna traccia, nelle *XII Tavole*, di differenza giu-

ridica tra patrizi e plebei, ma solo una distinzione di fatto tra *assidui*, i ricchi proprietari, e i *proletarii*, i poveri, i cui beni erano costituiti solo dalla prole. Solo un *assiduus* era in grado di difendere in giustizia un ricco, mentre da chiunque poteva esserlo il proletario, che è codificazione di situazioni di fatto ben comprensibili perché il difensore deve anche essere mallevadore. Singolare è l'assenza dell'istituto della mediazione, mai entrato nel diritto romano.

Le norme innovative nelle *XII Tavole*

L'influsso esercitato dai più evoluti istituti giuridici del mondo greco-etrusco si rileva in un'altra serie di disposizioni che costituiscono un addolcimento del rigore delle antiche norme consuetudinarie. Al matrimonio con la *confarreatio*, rito religioso, e a quello per acquisto *per aes et libram*, instauranti l'uno e l'altro la *manus maritalis*, cioè la piena disponibilità della donna da parte del marito, si affianca il matrimonio per *usus*, una coabitazione consensuale che non ingenera legame di dipendenza. L'autorità del *pater* viene attenuata: egli non ha più il diritto, come in età arcaica, di uccidere i neonati e gli è fatto obbligo di allevare tutti i figli maschi (future forze di lavoro) e delle femmine almeno la primogenita. Dopo la terza vendita il figlio è reso libero dalla potestà paterna ed è questa una norma che, se da una parte denuncia le difficoltà dei ceti inferiori che vendono e riscattano più volte i figli, dall'altra apre la strada al padre per rendere del tutto libero il figlio. Anche la legge del taglione comincia a perdere del suo rigore primitivo con la possibilità offerta in certi casi di riscattare i danni fisici fatti ad altra persona con il pagamento di una somma a titolo di riparazione, quasi a ripristinare la situazione anteriore, nel che si intravede l'avvio all'affermarsi dell'importante principio del *suum cuique tribuere* (in più tarda età la rottura di un osso era riscattata con 300 sesterzi, che si riducevano a 150 se si trattava di uno schiavo considerato un bene del padrone). Novanta giorni devono poi trascorrere tra la dichiarazione della condanna a carico del debitore insolvente e l'esecuzione di essa, evidentemente per dar modo di esperire ogni tentativo per assolvere il debito. Di notevole importanza è anche un certo ordine portato nel calendario civile con l'aggiunta di un mese intercalare fisso di 22 o 23 giorni ogni due anni in modo da ristabilire con regolarità l'accordo (o quasi) dell'anno civile di 355 giorni (quale era fissato dal più antico calendario attribuito a Numa) con l'anno astronomico senza più bisogno delle intercalazioni che i pontefici, custodi del calendario, facevano periodicamente: anche se il calendario, per l'imprecisione dei calcoli, continuerà a oscillare fino alla riforma giuliana, tuttavia fu importante che gli si desse una certa stabilità in modo che le ricorrenze, e soprattutto le scadenze, fossero a conoscenza di tutti e non dipendessero dai pontefici, ligi istintivamente agli interessi del patriziato di cui erano esponenti.

Le norme sul matrimonio e sulla famiglia

Le innovazioni del calendario civile

Particolare da un sarcofago romano raffigurante un bambino di fronte al padre. Una delle norme innovative delle XII Tavole *sanciva l'obbligo del padre ad allevare tutti i figli maschi, abrogando il diritto arcaico a sopprimerli appena nati.*

Lo *ius provocationis*

La maggiore conquista fatta dai ceti minuti con la formulazione delle *XII Tavole* fu però la norma che le condanne a morte o all'esilio non potevano essere pronunciate che nel *comitiatus maximus*, cioè nell'assemblea centuriata, quella originaria delle riforme serviane che avevano integrato nello Stato anche i ceti plebei in relazione ai beni singolarmente posseduti; tale assemblea a cui si appellava il singolo cittadino in base a un esplicito diritto, *ius provocationis*, già sancito dalla *lex Valerio* del 509, si pronunciava dopo che l'accusato era stato sottoposto al giudizio dei *duoviri perduellionis*, che si occupavano dei delitti contro lo Stato, e dei *quaestores parricidii* per gli altri delitti contro privati. Sotto questo profilo si sanciva solennemente il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle leggi, principio implicito anche nel fatto che non erano previsti privilegi di sorta connessi con la nascita o con la condizione sociale.

Lo *ius provocationis* riconosciuto a tutti i cittadini era una difesa contro lo strapotere (*imperium*) di cui potevano disporre i magistrati (tale difesa veniva a cessare solo nel territorio di guerra, *territorium militiae*, e in genere di fronte ai magistrati addetti all'esercizio della giustizia militare). L'importanza dello *ius provocationis* fu, in linea di principio, conquista tale che perdurò per quasi cinque secoli, fino alla fine della repubblica: in età imperiale esso fu assorbito tra le prerogative del principe cui ogni cittadino poteva appellarsi. Il principio, oltre ad abolire ogni discriminazione tra i cittadini, acce-

Molti dei principi fissati dalle XII Tavole, *come la* patria potestas, *rimasero in vigore per centinaia d'anni. Nella foto, un giudice togato in una statua marmorea del sec. V d.C.*

lerò i tempi della riduzione del peso politico degli antichi gruppi gentilizi instaurando appunto un potere al di sopra di tutte le componenti della città, anche se a esercitarlo sarebbero stati ancora per molto tempo gli esponenti di tali gruppi.

Dalle *legis actiones* alle procedure *per formulas*

Le *XII Tavole* fissarono alcuni principi rimasti basilari per il diritto romano nella sua evoluzione storica: tra essi la *patria potestas* era ancora in vigore in età giustinianea, mille anni dopo. Esse precisarono anche le procedure per l'entrata in giudizio nei casi previsti, al di fuori dei quali non era però possibile per nessuna ragione intraprendere azioni, e ciò per il fatto che le procedure stesse consistevano in formule aventi una certa fissità magica, con esclusione quindi dei casi non inquadrabili in esse. Solo dopo che il denunciante aveva recitato le parole sacramentali della denuncia del reato di cui era stato vittima, il magistrato promuoveva l'azione formale e la istruiva demandandone però il giudizio a un arbitro (*index*), scelto ancora, come in età prestatuale, dalle due parti contendenti o designato dallo stesso magistrato giusdicente, che di regola divenne il pretore quando, con le *leges Liciniae Sextiae* del 367, ai due pretori-consoli ne fu aggiunto un terzo con il compito specifico di amministrare la giustizia tra cittadini romani. Un fondo magico permaneva non solo nelle parole pronunciate nel corso del giudizio, con rigorosa esattezza, ma anche nei gesti: per esempio quando la vertenza riguardava la proprietà di un oggetto, questo era presentato dal magistrato ai due contendenti, i quali con in mano una verghetta (*festuca*), al posto di una lancia, simulavano un combattimento, residuo simbolico d'un tempo arcaico in cui era appunto l'esito del combattimento a decidere. Se la contesa verteva su un bene immobile, a simbolizzarlo era una zolla di terra o una tegola: di fronte a essa, i due contendenti recitavano la formula del giuramento a rivendicare il proprio diritto e consegnavano, in garanzia, una certa somma; quella del perdente veniva poi utilizzata per un sacrificio espiatorio del mendacio, sacrificio che con il tempo acquistò il carattere di multa. L'esecuzione della sentenza emessa in una vertenza era di pertinenza della parte vincente: il potere repressivo dello Stato ancora non forniva alcun aiuto in tal senso. Solo di giorno dovevano svolgersi i dibattiti ed essere emesse le sentenze, e sempre all'aperto, al Foro, in modo che Iuppiter, dio della luce che tutto vede e garante della *fides*, fosse testimone della regolarità del procedimento. Sono tutti particolari che riportano a ideologie e credenze arcaicissime ma perduranti nel tempo, quasi con forza d'inerzia, una forza derivante dalle antiche radicate convinzioni.

Simboli e riti dell'era arcaica

Le procedure, diverse a seconda dei casi previsti, erano indicate con l'espressione *legis actiones*, cioè procedure legali, e furono tenute a lungo segrete dai pontefici che ne erano i depositari finché nel 304 un liberto, Gneo Flavio, di probabile provenienza etrusca, su ispira-

Le *legis actiones*

zione di Appio Claudio Cieco (del quale era cliente), elevato alla carica di edile curule, le rese note trascrivendole su tavole che furono esposte al Foro assieme all'elenco dei giorni del calendario con l'indicazione di quelli fasti e nefasti, quelli cioè in cui si potevano o non si potevano pronunciare (*fari*) le formule rituali della giustizia. Da ciò venne vantaggio ai ceti minuti che, conoscendo preventivamente le formule e i giorni, ebbero da allora la possibilità di predisporre per tempo le proprie difese nelle cause, evitando così di essere colti alla sprovvista. Questa divulgazione, oltre a intaccare gelosi privilegi dei sodalizi sacerdotali, sortì l'effetto di abituare anche la gente comune alle sottigliezze legali, la cui conoscenza era determinante ai fini del buon esito delle vertenze, dato che, come si è accennato, bastava anche un minimo errore nel pronunciare la formula rituale per perdere una causa. Si aggiunga che, dalla fine del sec. IV, l'ammissione dei plebei al collegio pontificale, roccaforte del conservatorismo formalistico, valse ad attenuare la forza dogmatica delle antiche norme.

Le procedure *per formulas*

Ingrandendosi poi la città e diventando più complessi i problemi sociali ed economici, le *legis actiones* diventarono inadeguate alla molteplicità e alla varietà delle vertenze che si potevano dare, specialmente nei rapporti con gli stranieri residenti in Roma che erano privi di ogni copertura giuridica in quanto non cittadini, e fu così che gradualmente subentrarono altre procedure più elastiche, quelle dette *per formulas*, con le quali era possibile, a chi scendeva o era chiamato in giudizio, esporre le proprie ragioni con riferimento più aderente alle singole vertenze: tali procedure innovative furono legalizzate verso il 150 con la *lex Aebutia*. Tuttavia, per il conservatorismo romano non vennero subito meno le *legis actiones*: esse perdurarono fino ad Augusto che le rese di fatto inoperanti a favore delle procedure formulari. Intanto, l'immobile formula orale veniva gradualmente sostituita da una scritta, esatta nel riferimento all'oggetto della contesa, e il pretore urbano, cui se ne aggiunse un secondo, peregrino, per le vertenze con gli stranieri, o per lui il giudice, si vide allargato il campo della propria discrezionalità di giudizio, cosa che si tradusse in una possibilità di fissare nuove soluzioni per nuovi casi, prima non previsti dalle formule fisse. Il diritto si fece così più rispondente alle situazioni di fatto in evoluzione; si aprì in tal modo la strada all'avvento di una professione, quella dell'avvocato, destinata a grande avvenire. In altre parole il pretore, investito com'era di *imperium*, creava ora nuova materia di diritto, avvalendosi della sua discrezionalità. Al suo entrare in carica cominciò a preannunciare con un *edictum* i principi cui si sarebbe attenuto, principi che non vincolavano il suo successore, ma che agivano nella coscienza con la forza dei precedenti, dei quali il nuovo pretore non poteva ovviamente non tener conto per i casi nuovi e questo, al di là delle norme emanate dalle assemblee legislative, fu la fonte prima del diritto civile con tutto il contorno giurisprudenziale che

L'evoluzione del diritto

Consentendo ai giudici una maggiore discrezionalità di giudizio, le XII Tavole *contribuirono alla nascita di una nuova professione, quella dell'avvocato. Nella foto, il cosiddetto «Arringatore», statua bronzea di produzione etrusca del sec. I a.C.*

gli tenne dietro a cura dei giureconsulti e dei procuratori legali. È derivato certo dall'elaborazione giuridica del pretore l'insieme delle norme regolanti la *possessio* che era proprietà di fatto, garantita, quando ricorressero le condizioni previste (non doveva derivare da atti di violenza, occorreva una volontà di possedere, ne era necessario l'uso, ecc.) anche ai non cittadini (ai *cives* soltanto competeva la proprietà quiritaria piena nei principi e senza alcun limite negli effetti), e questa fu innovazione di enorme importanza nelle fasi successive dell'espansione romana in sede di aggiustamento dei rapporti con i popoli sottomessi. Si vennero poi sempre più precisando gli organi giusdicenti specialmente con la creazione di tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*) che, promossi per reprimere reati di concussione a danno dei provinciali, allargarono successivamente il loro campo di competenza in materia criminale per reati di assassinio, falso, peculato, corruzione.

Le *quaestiones perpetuae*

L'influsso della filosofia greca

E intanto l'influsso delle correnti filosofiche greche, quella stoica soprattutto, si faceva sentire operando un certo addolcimento in antiche norme improntate a modi di vivere e di pensare ormai in arretrato rispetto all'evoluzione economica e ambientale. Verso il 150 la citata *lex Aebutia*, riconoscendo la legalità delle procedure formulari, legalizzò anche le finzioni giuridiche cui di fatto già da tempo si ricorreva davanti al pretore peregrino, quello, si è detto, che giudicava le vertenze con i non cittadini, estendendo anche a questi le norme fino allora valide solo per i cittadini.

Importanti principi si facevano gradualmente strada: nel 78 furono posti limiti ad atti di violenza contro schiavi; nel 66 il pretore Aquilio Gallo stabilì la possibilità di un'azione a risarcimento di chi era vittima del dolo; nel 40 la *lex Falcidia* introdusse il principio della quota legittima nell'eredità che sarà poi fissata per un quarto dei beni: fino allora il padre poteva testare liberamente, ignorando del tutto, se così avesse voluto, i parenti anche prossimi.

3. Il matrimonio romano

Nella società romana, si è detto, l'uomo è capo indiscusso della famiglia: il matrimonio, nelle forme in cui si è venuto strutturando e pubblicizzando, sancisce la dipendenza della donna dall'uomo. Il potere che l'uomo acquista sulla donna prende il nome di *manus maritalis* (e nel termine c'è anche un richiamo al suo originario significato materiale di possesso). Tale potere viene sancito dalle citate più antiche forme del matrimonio quale atto che lo pubblicizza: la *confarreatio*, un vero e proprio matrimonio religioso (il nome si richiama alla focaccia di farro che gli sposi, seduti su una pelle di pecora, consumavano insieme, quasi per una comunione, alla presenza di dieci testimoni e del flamine addetto al culto di Giove); la *coemptio*, un atto di acquisto simbolico della sposa; l'*usus*, che muo-

veva dalla semplice coabitazione, avente per conseguenza di dar vita alla *manus maritalis* se la donna non dormiva per tre notti (*trinoctium*) in un anno fuori dal domicilio coniugale. Il matrimonio per *usus* era quello normalmente praticato dalla gente comune e la norma del *trinoctium* vi si inserì per cautela contro l'influsso delle due altre forme di matrimonio comportanti l'instaurazione della *manus maritalis*, forme che appartengono all'età più antica di Roma, proprie di una società rurale, chiusa, esclusiva, tendenzialmente endogamica (matrimoni compiuti all'interno degli stessi gruppi sociali). In tale società l'aristocrazia era riluttante ad ammettere possibilità di matrimonio con chi non appartenesse alle genti tradizionali.

La *lex Canuleia*

Alla metà del sec. V, come si è visto, essa era arrivata a codificare nelle *XII Tavole* un divieto contro tali unioni, divieto che però ben presto fu abrogato con la *lex Canuleia* del 444; l'orizzonte politico della città si andava allargando, le attività artigianali e commerciali si intensificavano, l'economia subiva una notevole evoluzione in senso misto e non era più possibile mantenere certe separazioni sociali. Fu così che alle antiche forme del matrimonio comportante l'instaurazione della *manus maritalis* si fece sempre meno ricorso e quando vi si ricorreva esse non sottintesero più tale conseguenza. La *confarreatio* sopravvisse poi solo per i matrimoni aventi implicazioni religiose, come per i flamini di Giove che dovevano essere nati da matrimonio confarreato e a loro volta non potevano sposarsi che con tale rito; l'*usus*, anche senza l'interruzione delle tre notti, non instaurava più la *manus*; alla *coemptio* si ricorreva solo come espediente per talune conseguenze d'ordine legale, per esempio l'acquisizione, da parte della moglie, di prerogative in fatto d'eredità nella nuova famiglia.

La *deductio in domum mariti*

Tornava ad affermarsi il matrimonio più naturale, quello basato sul consenso degli sposi che, in una società che si veniva sempre più organizzando, occorreva pubblicizzare per evitarne ogni possibilità di contestazione: la pubblicizzazione si otteneva con una serie di atti esterni, tra i quali l'accompagnamento della sposa alla casa del marito aveva il primo posto (*deductio in domum mariti*). Perdurarono tenaci nel tempo i riti matrimoniali che affondavano le radici in costumanze arcaiche richiamantisi a ideazioni del primitivo animismo con trasparenti implicazioni magiche: il *flammeum*, velo arancione che avvolgeva il capo della sposa ne confondeva forse il rossore; la pettinatura rituale era di tipo costante, la *dextrarum iunctio* indicava il mutuo consenso; le parole dette dalla sposa «*ubi tu Gaius ego Gaia*», di incerto significato, simboleggiavano forse la dedizione della donna alla volontà dello sposo; la sera delle nozze il marito poteva avvicinarsi alla sposa solo al buio.

Il matrimonio romano opera prima di tutto nell'ambito dei rapporti tra le famiglie. Esso entra nell'area del diritto solo quando lo Stato si organizza, ma lo Stato si limita a riconoscerlo dall'esterno, senza per nulla premere sul libero volere dei singoli. Principio basi-

L'istituto del matrimonio

L'istituto del matrimonio nacque con la società patriarcale collegata all'affermarsi dell'economia agricola.

La nozione della proprietà, formatasi con la nuova economia, si estende gradualmente anche alla donna: bisogna perciò procurarla, se occorre mediante rapimento, acquisto o con altro mezzo, e difenderla, se del caso, come bene prezioso, soprattutto perché da lei nascono i figli che procurano braccia per il lavoro e assicurano la continuità della famiglia e dell'azienda. Nei clan in cui le donne si procurano anche portandole via a forza agli altri clan (e fu in tale fase che si radicò forse la nozione della donna quale proprietà dell'uomo al pari dello schiavo, anch'egli oggetto di cattura) il rapimento si evolve, man mano che i costumi si ingentiliscono, in un atto di compromesso nel quale esso si riduce, con il tempo, a un significato puramente simbolico. Anche là dove la donna è comperata l'atto dell'acquisto si modifica con il tempo nel suo significato mantenendo, di quello originario, solo i gesti esterni simbolizzati (presso i Romani, da lingotti di rame e da una bilancia, *aes et libra*). In un caso e nell'altro vi è già implicita la nozione del matrimonio, che diventa l'atto con il quale ci si procura una *mater*, la madre, una donna cioè atta a procreare i figli necessari al padre. Ormai nella famiglia patriarcale, che si va man mano costituendo e strutturando, capo incontestato diventa il padre, il quale si vuol garantire anche nelle implicazioni di carattere religioso la continuità dell'azienda domestica legata alla sua sopravvivenza dopo la morte, che, secondo le primitive rozze ideazioni sull'aldilà, dipende da quelli che sono in grado di assicurarla con offerte funebri di cibi, e tali sono ritenuti i discendenti in via maschile appunto perché sono essi che provvedono al cibo per la famiglia. È quindi di fondamentale importanza che i figli, generati per il capofamiglia, siano veramente suoi. Perciò si tende a isolare la donna e le vesti, che ormai la coprono abbondantemente, diventano protezione morale e fisica contro ogni insidia portata a essa quale proprietà esclusiva dell'uomo. È in conseguenza di ciò che si afferma la nozione della donna appartenente a questo o a quell'altro uomo. Ciò va sancito, o meglio pubblicizzato, con un atto, un gesto, un rito che

lare del diritto romano è infatti che *«libera matrimonia esse antiquitus placuit»*, cioè i matrimoni agiscono d'antico tempo in una sfera di libertà: quando lo Stato vi si interessa lo fa per riguardo ai figli i quali diventano cittadini a condizione di essere nati da *iustae nuptiae*, cioè da matrimoni conformi al diritto (*ius*), vale a dire da un'unione tra due che abbiano le condizioni per sposarsi, quelle previste dallo *ius conubii*, un insieme cioè di condizioni che rendono valido il matrimonio anche verso lo Stato (consenso, cittadinanza, pubertà, stato libero, nessun impedimento di parentela). Il matrimonio, anche quando si configura in termini giuridici, mantiene, con il principio di libertà che lo informa, il suo carattere di istituto naturale.

L'interruzione del matrimonio

Essendo il matrimonio basato sul consenso, era il costume a condizionare i comportamenti sociali. Finché il costume fu rigido e agì nelle coscienze, il consenso perdurava per tutta la vita, era cioè sentito in pienezza, senza alcuna riserva, pur esistendo la possibilità teorica della sua interruzione. Il marito poteva bensì ripudiare la moglie, ma per giusta causa, e questa si aveva solo per adulterio o procurato aborto o sterilità, quando cioè la moglie ostacolava il raggiungimento dei fini propri del matrimonio, cioè la procreazione di

Ara votiva raffigurante una coppia di sposi che celebra il rito della dextrarum iunctio, *con il quale l'uomo e la donna esprimevano il loro mutuo consenso al matrimonio.*

ne metta fuori discussione la proprietà. Ecco come anche nel mondo italico si è entrati nella sfera dell'atto matrimoniale, che man mano si precisa in termini contrattuali (cioè si istituzionalizza) specialmente nei gruppi sociali formatisi nelle diverse aree rurali, per loro natura chiusi ed esclusivi, impregnati di tabù e di ritegni di natura religiosa. In tali gruppi appare prevalente l'endogamia, il matrimonio cioè è concluso nel loro stesso ambito. Ogni famiglia ha un suo proprio culto religioso, quello degli antenati. La donna che con l'atto matrimoniale passa da una famiglia a un'altra cambia con ciò anche il culto. Quando poi dall'endogamia si passa all'esogamia, cioè si cerca moglie al di fuori del proprio gruppo, tali atti rituali si ripetono nel passaggio dall'uno all'altro gruppo. In entrambi i casi si dà luogo a una forma di matrimonio religioso che meglio sancisce e pubblicizza il vincolo coniugale accentuando, per la donna, la nozione della castità prematrimoniale che garantisca la genuinità della discendenza. In qualunque matrimonio religioso l'unione coniugale si fa quasi sacrificio, diventa *mysterium nuptiale*. Secondo l'opinione romantica di qualche studioso la stessa casa primordiale non sarebbe nata per esigenza di riparo dalle intemperie, ma quale tempio per il compimento del sacrificio coniugale, dal che sarebbe derivato quel senso di riservatezza rimasto inscindibile dal rapporto sessuale. L'impegno alla castità cui è tenuta la donna non è invece richiesto all'uomo, al quale non mancano possibilità di evasioni sessuali nell'ambito stesso della famiglia, quando in questa vivano schiave, o al di fuori di essa.

figli legittimi necessari alla continuità della famiglia. Il matrimonio di fatto era così indissolubile. Per annullare quello religioso contratto con la *confarreatio* occorreva addirittura una procedura, la *diffarreatio*, che ripetesse all'inverso il rito.

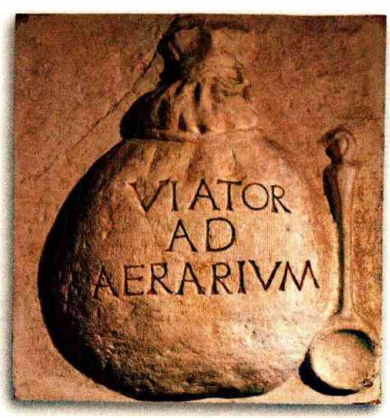
I matrimoni combinati

Pur muovendo da libero consenso, il matrimonio romano di fatto non sempre nasceva da scelte personali: destinato a continuare la famiglia, non si riteneva opportuno (soprattutto nei ceti più elevati, in cui si formavano gruppi sociali cospicui per prestigio e beni) rimetterlo a giovani inesperti e si trasformò gradualmente in contratto contribuendo a creare tra le famiglie degli sposi patti non scritti di mutuo aiuto. I matrimoni erano così combinati in età giovane, specialmente per la donna, e anche questo fatto aveva un'origine antica in quanto, essendo la vita umana molto breve e rapido l'invecchiamento, le famiglie, preoccupate della loro continuità, allungavano in tal modo il più possibile la durata della loro unione. Per attuare tempestivamente unioni di convenienza si davano casi di donne sposate quando ancora erano bambine, donde il precisarsi d'un limite dell'età matrimoniale, dodici anni per le donne e quattordici per gli uomini, in relazione cioè con lo sviluppo sessuale. [AURELIO BERNARDI]

XI. L'economia romana

1. Le condizioni economiche di Roma arcaica

Per la scarsità di fonti e di notizie, è difficile ricostruire il quadro esatto dell'economia in Italia nell'età arcaica. Sulla base dei reperti archeologici e di altri dati indiretti già si è delineata, nella narrazione storica, una veduta d'insieme delle più antiche condizioni di vita, dei mezzi di sostentamento, delle incipienti produzioni artigianali organizzate, dei collegamenti tra le varie regioni, dei rapporti con il più evoluto mondo greco, egeo-anatolico e fenicio. Nella prima Età del Ferro, secc. XI-X a.C., l'economia era basata ancora prevalentemente sulla pastorizia, affiancata poi sempre più, tra i secc. IX-VIII a.C., dall'agricoltura, specialmente nelle aree di sviluppo urbano in Etruria e nella Magna Grecia. In queste zone i gruppi immigrati dal mondo greco-orientale andavano imprimendo un ritmo di rapido sviluppo economico grazie alle avanzate nozioni di agronomia che si erano portati dietro con le conoscenze che già avevano radicate nelle tecniche di produzione artigianale, soprattutto nel settore ceramico e, specialmente nell'Etruria ricca di miniere, in quello metallurgico. I numerosi centri urbani ingrandendosi gradualmente venivano coinvolgendo nel connesso dinamismo economico le aree rurali circostanti influenzando poi, in un'evoluzione analoga, anche le aree dove l'urbanesimo ancora non aveva avuto modo di affermarsi o al più era ai primi passi. La zona laziale, presa in mezzo tra l'Etruria e la Campania, si costellò presto di centri urbani più o meno cospicui, Praeneste, Gabii, Lavinio, Ardea, Roma, Tivoli, ecc. Uguale evoluzione urbanistica, sia pure a livello inferiore, si ebbe nell'entroterra appenninico, nell'Umbria e nella Sabina, come pure lungo tutta la fascia costiera adriatica e nella regione veneta così che verso i secc. VIII-VII nell'intera penisola le aree con strutture ancora tribali, e quindi a economia primitiva, si erano andate notevolmente riducendo. Le testimonianze archeologiche indicano già per allora scambi di pro-



Rilievo del sec. I d.C. raffigurante la borsa rotonda con la scritta viator ad aerarium *utilizzata per la raccolta dei tributi dagli addetti all'erario dello Stato romano.*

dotti a distanza, anche se non intensi, che avevano luogo lungo antiche piste, con trasporti a dorso di mulo per quelli a più largo raggio, di asino per quelli in ambiti locali tra campagna e città. Gli scambi in età primitiva avvenivano in natura, poi per gradi, con riferimento a unità di valori, dal bestiame a barre di metalli, e infine con vere e proprie monete nelle aree magnogreca ed etrusca sulla base di pesi e modelli importati dal mondo egeo-anatolico, imitati poi *in loco* e diffusi successivamente in ogni parte d'Italia.

Un'esposizione di mercanzia in un rilievo del sec. I a.C. L'espansione di Roma prima in Italia, poi in tutto il bacino del Mediterraneo portò come conseguenza l'ampliarsi degli orizzonti economici dello Stato romano e fece confluire nell'Urbe prodotti provenienti da ogni angolo del mondo allora conosciuto.

È chiaro che il ritmo dell'economia italica si intensificò con gli impulsi ricevuti grazie agli scambi di prodotti che si andavano ramificando in tutto il Mediterraneo: l'Italia, trovandosi al centro, ne era investita in ogni suo punto. Nel primo trattato tra Roma e Cartagine, datato al 509, già compaiono clausole economiche relativamente alle reciproche sfere di influenza nel commercio in mare e su terra, nel Lazio, in Sicilia, in Africa, in Spagna. Il costituirsi in Roma, ancora sotto l'influenza del mondo etrusco, nel sec. VI, di un ricco ceto plebeo in grado di contrastare validamente i ceti agrari patrizi è un'altra prova dello sviluppo che avevano preso le produzioni artigianali e quindi le attività commerciali. L'introduzione in Roma, già nel sec. VI, dell'ordinamento centuriato basato sul censo è indizio di ricchezza in espansione, come lo è il limite posto fin dal sec. V al possesso dei terreni pubblici. Questi fatti, attestati per lo Stato romano, li si può presumere analoghi per tante altre città dell'Italia del tempo. La conquista, nel 396, di Veio comportò per i Romani un grande sforzo economico anche per l'istituzione, da allora, del soldo militare che comportò una periodica esazione del *tributum* proporzionato all'entità dei beni costituenti il censo personale. Era stato istituito già dai tempi di Servio Tullio con carattere di contribuzione per le necessità dello Stato. È da tener presente che, nella concezione della città antica, lo Stato doveva vivere delle sue entrate patrimoniali: dazi, canoni sui terreni pubblici, miniere, pedaggi, ecc., ogni altra imposta regolare essendo considerata segno di servitù come per esempio nelle monarchie orientali; solo per necessità di guerra potevano dunque essere prelevati tributi, quelli che nelle città greche erano chiamati *eisphorai*.

L'esazione del *tributum*

È dal sec. IV che nella città tiberina, pur coinvolta a intermittenza in contrasti sociali, che in genere caratterizzano tempi di sviluppo economico, prese avvio l'affermazione della sua supremazia nell'Italia, condizionandone naturalmente anche l'economia.

2. L'egemonia sulla penisola e lo sviluppo dell'economia

Le più antiche cronache romane, fatte proprie dagli annalisti e confluite poi nell'opera storica di Livio, erano avare di notizie sull'andamento dell'economia, cosicché per avere un'idea dello sviluppo avutosi nell'età repubblicana ci si deve ridurre a utilizzare per lo più dati indiretti. Uno importante è la già accennata istituzione del soldo militare avvenuta al tempo della guerra con Veio; essa implicò tutta un'organizzazione finanziaria dello Stato, cui sovrintendevano i questori allora portati da due a quattro. Il bottino di guerra fatto nella presa della potente città etrusca recò un apporto cospicuo alle disponibilità economiche per le pubbliche spese e l'effetto si coglie in nuove costruzioni di templi, uno alla *Mater Matuta* nel 396 a.C., un altro nel 392 a Giunone Regina trasferita da Veio. La battuta d'arresto avutasi con il successivo assalto dei Galli divenne stimolo per un rilancio dell'economia grazie all'erogazione di enormi mezzi per il rafforzamento, dopo il 390 della cinta muraria serviana, che in più punti divenne rifacimento anche su tracciati nuovi. Roma comprendeva allora una superficie di 427 ettari, quando Capua non superò mai i 186 e Ardea gli 83. L'opera fu costosa: vi si impiegarono pietre fatte venire da Veio. La legislazione sui debiti del 367 è un'altra prova di un'economia in espansione: in una fase ristagnante non si danno gravi situazioni debitorie e le innovazioni intese ad attenuare il rigore delle leggi sui debiti sono reclamate quando essi vengono con più facilità contratti, cioè in un'economia dinamica.

Nel 357 fu poi istituita la già citata imposta del 5% sul prezzo per le manomissioni di schiavi (*vigesima manumissionum*): doveva essere versata in oro nella cassa dello Stato (*aerarium*), nell'occasione indicato come *sanctius*, nel senso che non doveva essere toccato se non in caso di estrema necessità. Risulta che nel 209 vi si erano accumulate, con le affrancazioni, 4000 libbre d'oro: con un calcolo fatto sulla base del prezzo medio di uno schiavo in quel tempo le affrancazioni, ammesso che l'oro fino allora non fosse mai stato utilizzato, dovevano aggirarsi in una media annua di 1200, con punte certo più alte nel sec. III. La schiavitù non era però largamente praticata nel mondo romano antico, come pure in generale, salvo tra gli Etruschi, in quello dei popoli italici, presso i quali le aziende agricole erano a misura familiare. Ma se si istituì nel 357 una tassa sulla libertà a profitto dell'erario è segno che gli schiavi erano aumentati in numero e li si utilizzava in misura sem-

Con l'intensificarsi della circolazione monetaria dovuta all'aumento degli scambi tra Roma e le città vicine fecero la loro comparsa nel Foro le botteghe dei cambiavalute (tabernae argentariae) *come questa raffigurata in un rilievo di un sarcofago proveniente dal Palazzo Salviati a Roma (secc. II-III d.C.).*

Un aes grave *del 335 a.C. recante l'immagine di Giano bifronte. Realizzati in rame e del peso di ca. 300 grammi, gli assi furono la prima moneta regolarmente circolante nello Stato romano a partire dal sec. IV a.C.*

pre maggiore, certo come forza di lavoro nelle imprese artigianali e nelle aziende agricole, rapidamente ingranditesi con i possessi di terreni pubblici. Il fatto poi che la tassa si dovesse versare in oro, che solitamente passa nelle mani dei ricchi, indica il formarsi di ceti forniti di larghe disponibilità. Dell'incremento della ricchezza beneficiavano naturalmente anche i ceti minuti e le corporazioni si facevano vivaci.

Fino al sec. IV non ci fu una monetazione regolare di Stato, che tale ancora non potevano considerarsi le barre di rame di cui si ha notizia dall'età di Servio Tullio. Barre regolari del peso di una libbra osca (ca. 300 g) cominciarono a circolare con il nome di *aes grave* o semplicemente *as*, con suddivisioni in *semis* (mezza libbra) e *uncia* (1/12 di libbra), nel sec. IV: recavano la figura di Giano bifronte da una parte e il rostro di una nave dall'altra, o figure di animali, per esempio quella di un toro, con trasparente richiamo alle primordiali forme di valutazione rapportate al bestiame (*pecus*: il ricordo si era mantenuto, come già si è detto, nella parola *pecunia* usata per indicare il denaro; già nel 452 era stata fissata l'equivalenza tra il valore di un capo di bestiame e un lingotto di bronzo). Ma circolavano in sempre maggior numero anche monete d'argento provenienti dalle zecche delle vicine città, specialmente dalla Campania. La circolazione monetaria si intensificò: nel 320 fecero la loro comparsa nel Foro botteghe di cambiavalute (*tabernae argentariae*). È anche significativo rilevare che il ritardo nell'emissione di monete d'argento romane (vi si procederà solo dal 269) è prova del grande peso politico e morale che continuavano ad avere i ceti aristocratici rimasti fedeli, con la loro mentalità rurale o addirittura pastorale, agli antichi valori rapportati al bestiame (era in un certo senso la stessa fedeltà, conservatrice e cocciuta, che manteneva fermo per le donne l'antico divieto di bere vino ancora in un'epoca in cui la vigna si era largamente diffusa nel Lazio: quelle che l'avessero infranto erano passibili anche di morte a bastonate).

Il *denarius* d'argento

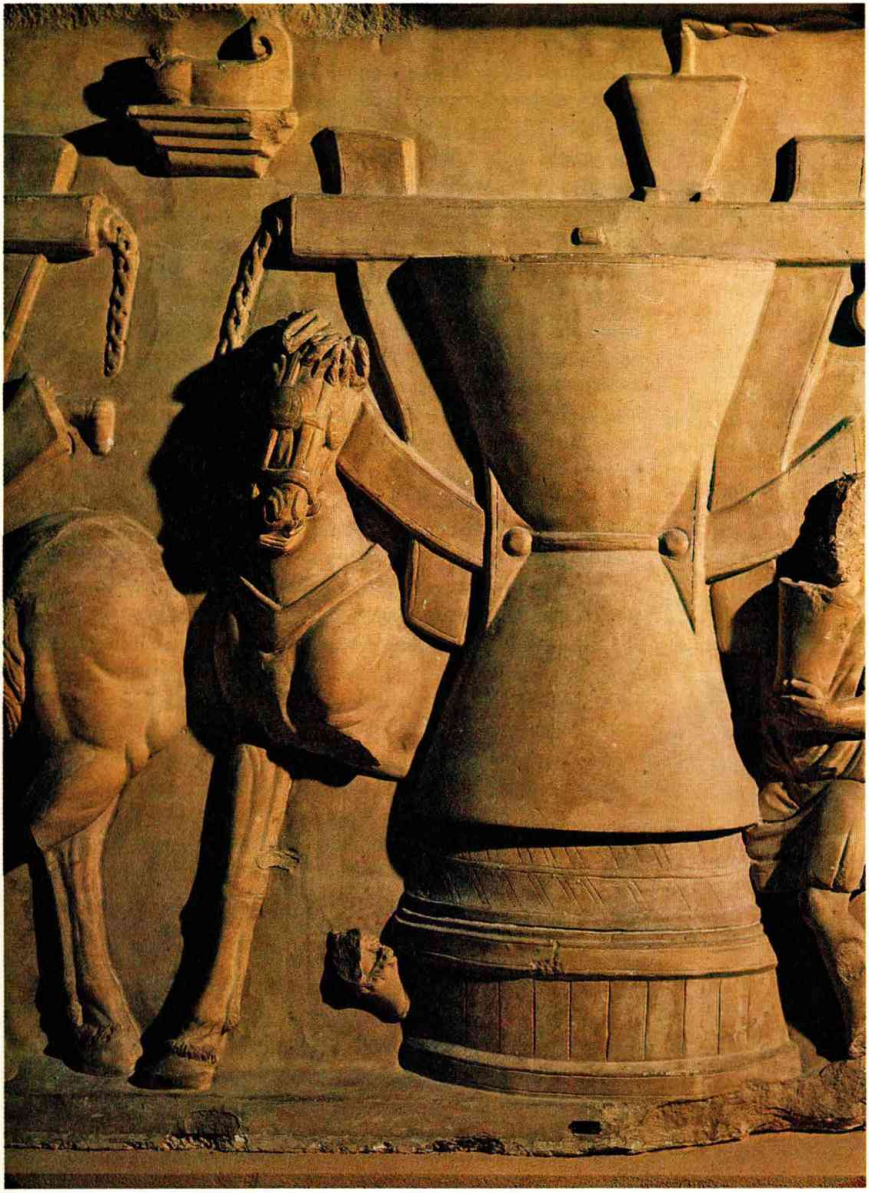
Sviluppandosi l'economia in concomitanza con l'espansione rapida dello Stato, già dalla seconda metà del sec. IV Roma aveva cominciato a servirsi largamente delle zecche delle città campane per coniarvi proprie monete d'argento con tipi ricalcanti modelli e pesi greci e recanti la legenda «Romano» (*Romanom, Romanorum*) e «Roma». Nel 289 veniva istituita la magistratura dei *triumviri monetales*, motivata dall'importanza che assumeva la moneta anche per la finanza dello Stato, sempre più impegnato in opere pubbliche e forniture militari. Nel 269, secondo le fonti, si provvide nella stessa Roma, in un'officina accanto al tempio di *Iuno Moneta* (Giunone ammonitrice) sul Campidoglio, alle prime dirette emissioni monetarie d'argento che, con il tempo, si precisarono nel tipo del *denarius*, con peso di 4,55 g, corrispondente in valore a dieci assi librali (l'asse, la

moneta di bronzo, corrispondeva al peso di una libbra romana, cioè 327,5 grammi). Il *denarius* fu suddiviso in *quinarii* (cinque assi) e *sestertii* (due assi e mezzo) destinati questi ultimi, indicati con la sigla IIS (cioè II, due in cifre romane, e S, per *semis*, ossia mezzo), a diventare la moneta corrente di conto (*nummus*). Le monete del 269 raffigurano Giove e la Vittoria su una quadriga, in omaggio appunto all'ideologia corrente del tempo che vedeva gli eserciti romani vittoriosamente impegnati in ogni parte della penisola. L'emissione di moneta argentea comportò una graduale svalutazione dell'asse librale che, passando successivamente a 6, 4, 2 once (un'oncia pari a 1/12 di asse), diventò moneta divisionale con valore fiduciario. Il *denarius* era destinato a rimanere per circa mezzo millennio il fondamento del sistema monetario romano, agendo fin dalla sua emissione come attivo strumento di unificazione economica, un'unificazione che si venne saldando in Italia nel corso del sec. III con l'affermarsi della supremazia politica dello Stato di Roma nelle fasi successive della sua espansione. Gli eserciti legionari in movimento da una parte all'altra della penisola, le numerose colonie latine allora fondate, le grandi distribuzioni di terre a cittadini romani operate nelle aree tolte ai popoli vinti stimolarono dappertutto l'economia assecondando processi di integrazione tra aree diverse.

La svalutazione dell'asse

3. Lo sforzo economico nel corso della guerra contro Annibale

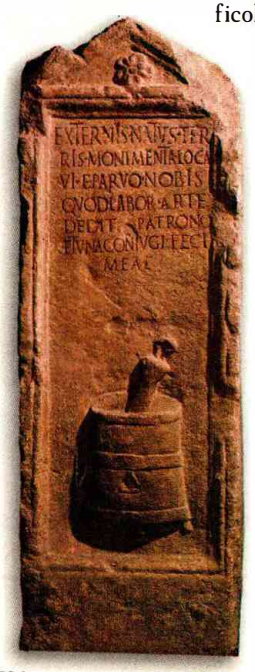
Nella lotta a fondo condotta contro Annibale, al grandioso sforzo umano si accompagnò dappertutto in Italia una serrata mobilitazione delle risorse economiche. I mezzi finanziari per le operazioni – soldo militare, equipaggiamenti, salmerie, armi, vettovagliamenti, ecc. – furono forniti in primo luogo dal *tributum*, l'imposta, o contributo, teoricamente rimborsabile, dell'1% sul valore dei beni considerati nel loro insieme (*census*; non sul reddito, esente da tassazioni per non intaccare il principio della piena sovranità esercitata sui beni stessi dal proprietario), e inoltre dai grossi prestiti di privati, da prestazioni di alleati, soprattutto per le necessità della guerra sul mare, alla quale diedero aiuti decisivi le città della Magna Grecia (*socii navales*). Fin dall'inizio della guerra i prezzi salirono rapidamente: il grano da tre quarti di denario circa per un moggio (pari a 8,75 litri cioè ca. 6 kg), che era la quotazione in mercato normale, arrivò anche a due denari e mezzo, con un aumento di più di tre volte. Ci furono momenti di grave penuria, specialmente quando venne a mancare il grano della Campania e della Sicilia, dopo le defezioni di Capua e di Siracusa: non sopperendo quello prodotto in Etruria, se ne fece venire dall'Epiro e lo si andò a cercare anche in Egitto, da Tolomeo IV Filopatore. Il generale rialzo



Bassorilievo del sec. II d.C. in cui viene rappresentata una macina per il grano azionata da un cavallo. A partire dal sec. III a.C. i Romani poterono contare sulle risorse delle loro colonie per assicurare l'approvvigionamento della città di Roma, anche nei momenti difficili di carestia o guerra.

dei prezzi era dovuto a un'insufficiente circolazione monetaria che non riusciva a tenere dietro all'espansione rapida dell'economia. La situazione, fattasi molto critica dopo la battaglia di Canne, rese necessari alcuni provvedimenti eccezionali: si raddoppiò l'imposta sul capitale (2%); si posero limiti al dispendio e al lusso nelle vesti e nei gioielli delle donne; nel 209 a.C. si intaccò anche l'*aerarium sanctius*, la riserva d'oro di cui si è detto; addirittura si stabilirono i limiti del metallo monetato, oro, argento e bronzo, che ciascuno poteva tenere. La penuria dei metalli monetabili ne aveva fatto ovviamente salire il prezzo ed è anche per questo che, già verso il 213-211, il peso dell'asse venne ridotto a 1/6 di libbra (*as sextantarium*), dai 2/6 (*as trientale*) in cui lo si aveva fissato appena cominciata la guerra. Il denario fu ridotto a 3,90 g e ragguagliato da allora a sedici assi invece che a dieci. Con queste misure monetarie si mirava a far uscire dai nascondigli le vecchie monete. La situazione si normalizzò solo con il favorevole andamento della guerra in Spagna, da dove, specialmente dopo l'occupazione dell'Andalusia, affluì da quelle ricche miniere in grande quantità argento monetabile che venne invece a mancare a Cartagine (è stato scritto da qualcuno che la sorte della guerra fu decisa in Spagna, e forse era nel giusto il senato cartaginese nel prestare più attenzione alle operazioni che là si svolgevano che non a quelle d'Italia).

Cippo del sec. I d.C. dedicato a un mercante di frumento. I mercanti che commerciavano in grano avevano la possibilità di realizzare grandi guadagni, perché in occasione di guerre o carestie il prezzo del frumento poteva rapidamente raggiungere cifre altissime.



Le insufficienze monetarie ebbero come effetto di mettere in difficoltà molti debitori e di favorire nel contempo, con le usure e le speculazioni, il costituirsi di rapide fortune. Già nel 217, su iniziativa del console Flaminio, era stata votata una legge sui debiti che ridusse gli interessi accumulati (*lex minus solvendi*); per l'applicazione di essa si dovettero creare dei liquidatori, *tresviri mensarii*. I prestatori di denaro (*argentarii*) allargarono enormemente i loro affari con i prestiti a privati e allo Stato. Anche gli imprenditori e i commercianti si videro dischiusi campi nuovi di attività con le forniture militari, erigendosi gradualmente in potente classe finanziaria, quella dei *publicani*, così chiamati dalle mansioni che svolgevano nel riscuotere tasse (*publica*) o nel provvedere alle opere per conto dello Stato. La categoria, quando se ne presentasse l'occasione, agiva senza molti scrupoli: si diedero casi di naufragi di navi da trasporto provocati per incassare i premi sui rischi di mare che lo Stato aveva presi a proprio carico. I prestiti di maggior entità lo Stato li contrasse nel 210 e solo nel 204 e nel 202 riuscì a estinguerli per due terzi, mentre il restante terzo lo rimborsò nel 200 con concessioni di terre pubbliche, chiamate *trientabula*, per le quali i concessionari erano tenuti a pagare appena un asse per iugero a prova della relativa precarietà. Nel 194 e poi ancora nel 187 furono anche operati rimborsi di tributi (considerati ancora

prestiti), grazie ai bottini delle guerre vittoriose condotte nell'Oriente ellenistico. Tali rimborsi li decideva il censore: in proposito mancavano norme precise e se in passato c'erano state insofferenze nelle esazioni fiscali, esse si manifestavano nell'atto della percezione, non per le imposte in sé, accettate in base a un *consensus* più che per imposizione di legge.

Benefici economici della presenza cartaginese in Italia

L'economia di mercato ricevette comunque nel corso della guerra annibalica forti impulsi in tutta Italia, anche nelle zone tradizionalmente più povere, quelle occupate da Annibale nell'entroterra del Meridione, in Lucania, in Apulia, nel Bruzio. Il mantenimento delle truppe cartaginesi, acquartierate o di passaggio, offriva agli abitanti di tali aree depresse possibilità di proficui affari come non se ne erano mai avuti in passato. Negli stessi territori controllati da Roma non mancarono trafficanti, fornitori di merci e trasporti anche ai Cartaginesi, per esempio nell'Etruria settentrionale (solo finita la guerra si presero provvedimenti punitivi).

Il dinamismo in atto nell'economia provocò una lievitazione sociale, specialmente nei centri urbani. I comuni sacrifici avvicinarono poi sempre di più l'Italia a Roma. Specialmente le colonie latine, anche per i vincoli di parentela, sentirono il loro destino più strettamente legato a quello dei Romani ed è significativo che all'indomani di Canne sia stato proposto di integrare il senato, molto provato dalle perdite della guerra, con esponenti latini, due per colonia: la proposta non passò, ma il solo fatto di averla avanzata è già indicativo di certi stati d'animo, come lo è l'*aureus*, coniato a Roma nel 209, commemorante il leggendario patto stretto tra Enea e il re Latino. Le emissioni auree restarono per allora un'eccezione spiegabile con i grossi pagamenti richiesti dalla guerra: bisognerà arrivare all'età sillana per nuove coniazioni.

4. I risvolti economici dell'egemonia sul Mediterraneo

In un'economia in espansione i prezzi tendono a salire: se poi vi è abbondanza di moneta e i prezzi persistono sostenuti si è in presenza di un commercio attivissimo con produzioni in crescita. Questa sembra la situazione dell'Italia nella prima metà del sec. II, anche se la crescita non fu uniformemente equilibrata. Si è calcolato che, dal 200 al 157 a.C., nell'erario romano entrarono valori per oltre 600 milioni di denari tra le indennità di guerra pagate da Cartagine, da Antioco IV di Siria, dalla Macedonia, da Sparta e dagli Etoli, i bottini raccolti con varie imprese militari condotte nell'Oriente ellenistico e l'argento apportato delle miniere spagnole; secondo la testimonianza di Polibio (*Storie*, XXXIV, 9, 8) queste miniere, dove lavoravano 40.000 operai, rendevano 25.000 denari al giorno.

Una simile ricchezza, enorme per quei tempi, fu impiegata in spese statali. Lo Stato romano non aveva ancora un suo bilancio e non l'avrà fino all'età imperiale: si spendeva quello che l'erario introitava con le varie imposte, tributi, dazi e altri cespiti minori. Non esisteva, come si è detto, un'imposta sul reddito di case e terreni privati: in caso di spese eccezionali di guerra si ricorreva largamente a prestiti che venivano poi rimborsati, come si è visto nella guerra annibalica; in linea di principio la guerra doveva autofinanziarsi con prede e conquiste. Per sopperire alle esigenze dell'erario vuoto, nel 204 il censore Livio aveva istituito una tassa sul sale, che fu molto impopolare (si ironizzò dandogli il soprannome di *Salinator*). Nel 200 lo Stato non aveva i mezzi per rimborsare il terzo del prestito contratto in guerra e ricorse, come si è detto, alla cessione di terre pubbliche ai suoi creditori.

Abolizione del tributo nella penisola italica

La situazione cambiò del tutto con l'afflusso delle indennità, dei bottini di guerra e dei tributi provinciali e presto la disponibilità finanziaria si fece tale che nel 167 fu abolito il tributo stesso, cioè le spese pubbliche passarono a carico dei popoli assoggettati (fu, è stato scritto, un'esportazione della fiscalità). Ma lo Stato poteva ora anche contare sui canoni riscossi dalle terre pubbliche che abbondavano tanto da consentire in più larga misura che in passato la libera *occupatio* da parte dei più ricchi. Grazie alla ricchezza immessa in Italia dall'esterno, tutta l'economia si mosse: grandi opere pubbliche furono intraprese con appalti contesissimi dai *publicani* (nel 169 il rigore dei censori concedenti fu tale che un tribuno li incriminò su sollecitazione dei ceti finanziari, però senza successo). Verso la metà del sec. II fu costruita in Roma l'*aqua Marcia* con una spesa di 45 milioni di denari. I commerci ricevettero dappertutto enorme incentivo. Roma in primo luogo, espandendosi urbanisticamente come capitale della più grande potenza mediterranea, divenne un attivissimo centro commerciale. Già nel 193 vi era stato costruito sulla riva del Tevere, a valle dell'Aventino, un apposito *emporium* per scarico e deposito delle merci che vi arrivavano su imbarcazioni risalenti il fiume; un lungo portico lo completò l'anno dopo, *porticus Aemilia*, così chiamato dal nome del promotore. L'*emporium* fu pavimentato nel 172 con scalinata di accesso lungo le sponde del Tevere. L'antico Foro Boario vide pure allargarsi la sua funzione commerciale e fu allora circondato anch'esso da portici. Anche in Campania i commerci si intensificarono: l'istituzione nel 199 di dazi a Capua e a Pozzuoli ne è indiretta prova. Gli scambi avvenivano in ambiti regionali per i prodotti pesanti come le derrate agricole, a largo raggio per i prodotti di maggior co-

Nel sec. II a.C. lo Stato romano incentivò fortemente i commerci e nel 193 venne costruito sulla riva del Tevere un grande emporio per lo scarico e il deposito delle merci che qui venivano anche pesate e vendute come testimonia questo rilievo raffigurante un mercante che pesa un grosso sacco.

sto. I bassi prezzi dei prodotti agricoli della valle Padana dicono che lo smercio a distanza non era economicamente conveniente a causa delle alte spese di trasporto (queste, in media, aumentavano il prezzo del 15% ca. per 40 km di percorso). Ma per altre merci gli scambi commerciali a largo raggio dovevano essere attivissimi: lo testimoniano le locande ottime e numerose che nella Cisalpina impressionarono Polibio per il fatto che vi si pagava un tanto fisso al giorno, in genere mezzo asse, senza che fossero conteggiati partitamente i cibi consumati. Il commercio cisalpino era favorito dalle grandi strade in cui erano state trasformate antiche piste nel corso del sec. II. Per grandi distanze si faceva largamente ricorso anche ai trasporti fluviali, soprattutto lungo il Po. Anche il commercio con paesi d'oltremare, nell'Oriente ellenistico, si sviluppò rapidamente in concomitanza con l'affermazione politica e militare di Roma in quella direzione, ma all'inizio esso fu praticato prevalentemente da mercanti delle città greche dell'Italia meridionale: lo provano iscrizioni di Belo che riportano molti nomi di oriundi di tali città con pochi altri originari di città e colonie dell'Italia centrale. Belo, porto franco, acquistò importanza dopo la distruzione di Corinto (146), diventando mercato di schiavi e di merci di lusso, quale scalo intermedio nei collegamenti con l'Asia Minore. Anche in Africa, dopo la distruzione di Cartagine, il commercio fu praticato specialmente da mercanti dell'Italia meridionale. L'attenzione dei mercanti dell'Italia centrale era invece rivolta di preferenza verso la valle Padana, dove confluivano anche le vie del commercio transalpino, soprattutto dalla regione danubiana e dalla Gallia meridionale.

Scambi commerciali ad ampio raggio

Un rapido incremento delle attività artigianali si era avuto in tutta l'Italia durante la seconda guerra punica, ed esso continuò anche nei decenni successivi in relazione ai bisogni di rifornimenti richiesti dalle operazioni militari susseguitesi ininterrotte nei territori in cui si andò sviluppando l'espansione romana (almeno 100.000 legionari erano costantemente sotto le armi). Ma a queste esigenze se ne affiancarono altre, quelle connesse con l'intenso sviluppo che aveva assunto l'agricoltura e con l'esecuzione di opere pubbliche interessanti tutta l'Italia, particolarmente costruzioni di strade e ponti, porti, bonifiche di terreni, edifici urbani. L'artigianato tendeva anche a differenziarsi nelle produzioni. Catone segnala, per la buona qualità, gli attrezzi in ferro e i mantelli con cappuccio prodotti a Cales e a Minturno, le tegole e le zappe di Venafro, i carriaggi e gli aratri di Suessa e di altri centri della Campania, i frantoi di Pompei, i bronzi, le ceste, le secchie da incendio, le urne per olio e vino e le corde di Capua; a Roma si potevano comperare a prezzi convenienti tuniche, toghe, mantelli, e poi tini, dogli, aratri, gioghi, chiavi, serrature, ceramiche. Di un attivo esportatore umbro di ceramiche è cono-

Le attività artigianali

L'interno di un'officina in un rilievo del sec. II d.C. Dopo la seconda guerra punica vi fu un aumento delle richieste di prodotti artigianali da parte delle aziende agricole. Sorsero perciò in tutta Roma nuove botteghe di falegnami, carpentieri, ceramisti e per la tessitura e lavorazione dei tessuti.

sciuto il nome, Popilio. La ceramistica si caratterizzò particolarmente in Apulia e in Campania con i vasi caleni (da Cales, colonia latina dove la produzione si era da tempo tipicizzata). Nella Gallia Cisalpina, a Brescia e a Padova specialmente, si erano sviluppate grandemente le tessiture di lana. Ma i prodotti della ceramistica e dell'utensileria, del cordame e dell'abbigliamento erano aumentati dappertutto in connessione con l'espansione economica, come pure la falegnameria e la carpenteria avevano dato luogo, per soddisfare le aumentate richieste delle aziende agricole di tipo familiare, al costituirsi di nuove officine. Molta produzione, soprattutto nella tessitura, era a livello familiare. Già allora non mancavano però aziende con più dipendenti, in parte schiavi, ma anche con manodopera libera a basso prezzo, un prezzo cioè non ancora adeguatosi, come avviene agli inizi d'ogni ciclo di espansione economica, al nuovo ritmo di mercato e che permetteva quindi rapidi guadagni agli imprenditori.

Il costo dei trasporti

Si comprende bene però che le imprese artigianali non potessero svilupparsi oltre il limite di assorbimento dei mercati vicini e ciò a causa degli alti costi dei trasporti: al tempo di Catone un frantoio del peso di dodici quintali aumentava del 2,5% il suo prezzo al giorno se trasportato da una coppia di buoi che si muovevano a ca. 3 km all'ora.

Bassorilievo del sec. I d.C. in cui è raffigurata la bottega di un orafo. L'oreficeria ricevette un grande impulso quando i Romani, alla metà del sec. II a.C., conquistarono le ricche miniere della regione di Victumulae, presso l'odierna Ivrea.

Diffuso era il lavoro a domicilio. Di particolare importanza era in Campania l'estrazione di essenze odorose dai fiori per ricavarne unguenti. Nel 189 un provvedimento suntuario emanato dai censori, che vietava l'importazione di essenze odorose dall'Oriente ellenistico, ebbe come conseguenza la protezione di tale settore produttivo.

L'oreficeria

L'oreficeria aveva antica tradizione in alcune regioni della penisola, in Etruria, in Campania, nella Magna Grecia, e ricevette nuovo impulso quando i Romani, verso la metà del sec. II, si appropriarono delle miniere site nella regione di Victumulae, presso Ivrea, dove la produzione doveva essere copiosa perché i censori proibirono allora di impiegarvi più di 5000 operai, probabilmente per non far cadere il prezzo dell'oro, come avvenne quando furono temporaneamente occupate le miniere d'oro del Norico (successivamente di nuovo perdute per il recupero da parte delle tribù che abitavano nella zona) e il prezzo in breve tempo calò di un terzo in tutta Italia. Le miniere di Victumulae erano in mano dei Salassi, contro i quali fu condotta una spedizione negli anni 143-140: nel territorio di tale popolo c'erano infatti anche ricche miniere di salgemma e questo spiega la successiva spinta espansiva dei Romani in quella direzione.

Amorini al lavoro in una bottega orafa, affresco proveniente dalla casa dei Vetti a Pompei (sec. I d.C.). I Romani ereditarono dalla vicina Campania l'antica tradizione della Magna Grecia nella lavorazione dell'oro.

5. La situazione economica nell'ultima età repubblicana

Nell'età delle riforme graccane, come pure nei primi decenni del sec. I, pur tra disordini e turbamenti sociali, continuò il ritmo di sviluppo conosciuto dopo la guerra annibalica, anche se non mancarono momenti di crisi dovuti a fattori politici contingenti. Se si eccettuano la guerra di Modena e quella di Perugia, le operazioni militari connesse con le grandi contese civili si svolsero in teatri extraitalici: così quella tra Cesare e Pompeo e quella tra Ottaviano e Antonio. L'Italia, se si escludono atti di brigantaggio e rapine, non subì dunque guasti e distruzioni di rilievo come era avvenuto durante la guerra sociale e nelle contese tra sillani e mariani, e così l'economia vi si era potuta ugualmente sviluppare dietro gli impulsi che riceveva dagli afflussi di ricchezze esterne, tributi delle province e bottini di guerra (enormi quelli di Pompeo e di Cesare), traducentisi in massicci investimenti. La prova più significativa di uno sviluppo di fondo è nell'attività edilizia, intensa quasi dappertutto, in Roma, nei municipi più antichi della penisola, dove in più casi furono create nuove strutture urbane sulla base del sistema ortogonale romano o

Nell'ultima età repubblicana Roma e i municipi italici furono interessati da una grande attività edilizia, spesso finanziata da influenti personaggi locali che si erano affermati nella vita politica. Nella foto vediamo i resti delle terme di Aeclanum in Campania, municipio di cui era patrono Q. Valgio (sec. I a.C.).

con il rafforzamento delle strutture precedenti (a Sarsina giusto verso la metà del sec. I furono consolidate le mura), nei municipi di recente istituzione, specialmente nella Gallia Cisalpina, ad Augusta Taurinorum (Torino), a Verona, a Brescia, a Ticinum (Pavia), con costruzione integrale della città sull'area del preesistente agglomerato, a Milano, con miglioramento dell'impianto urbano precedente, a Padova, a Vicenza, con erezione di mura e con costruzione di edifici di pubblica utilità e di fognature (in talune di tali città ancora oggi la rete viaria dei centri storici ricalca quella romana; Pavia si avvale addirittura delle fognature romane), e in luoghi climatici, nel Lazio, in Campania, in Etruria, che si adornarono di ville sontuose dove andavano a soggiornare esponenti delle grandi famiglie romane e italiche e gli arricchiti antichi e recenti. In molti casi erano personaggi del luogo affermatisi nella vita politica a finanziare le opere dei municipi: tra i tanti Tito Labieno per Cingulum nel Piceno, Q. Valgio per Aeclanum e per un altro centro non identificato, Munazio Sabino per Teglanum nel Salernitano, un Salvo per Urbs Salvia nelle Marche, ecc. Dove si dà intensa attività edilizia, anche gli altri settori produttivi ne seguono di solito il passo. Invero non mancano notizie e testimonianze archeologiche di un attivissimo artigianato, di numerose fabbriche di tubi di piombo per gli approvvigionamenti idrici delle città, di diffuse fornaci per laterizi, specialmente a nord, in zone di pianura dove mancavano cave di pietra, di larga produzione di oggetti d'ornamento in ceramica e in metalli, ad Arezzo per esempio dove si fabbricavano, anche per l'esportazione, pregiate ceramiche rosse verniciate o a Capua di cui erano grandemente apprezzati e diffusi i bronzi che, attraverso Aquileia, arrivavano financo nell'Europa centrale, o a Pozzuoli dove si incrementò

Il finanziamento delle opere pubbliche nei municipi

ulteriormente la produzione metallurgica (se ne sono trovati documenti anche in Oriente), a Taranto per l'argenteria, a Padova per le stoffe di lana, ecc. L'incremento urbanistico favorì la nascita di aziende artigianali per arredi. Il dinamismo economico toccò ampi strati delle popolazioni italiche dando luogo a intensi spostamenti di imprenditori con largo utilizzo di manodopera.

I ricchi nel sec. I a.C.

Già nel sec. II a.C. alcuni personaggi con le prede di guerra o con i lucrosi governatorati nelle province avevano accumulato cospicue fortune: quella di Scipione l'Africano si valutava in un milione di denari, cifra enorme per quei tempi di denaro ancora raro; Paolo Emilio, vincitore di Pidna, lasciò morendo una fortuna di 370.000 denari, quella dei fratelli Gracchi era dell'ordine di 300.000. Ma in confronto le fortune accumulate nel sec. I a.C. salirono, anche con gli espropri dei beni dei proscritti e con imprese finanziarie a largo raggio, a cifre ben superiori: Crasso, il *dives*, il quale soleva dire che non poteva ritenersi ricco chi con la rendita patrimoniale non riuscisse a mantenersi un esercito, aveva una fortuna valutata a 8000 talenti, cioè ca. 48.000.000 di denari; era proprietario di interi quartieri in Roma, di miniere d'argento in Spagna e di beni terrieri in più parti d'Italia; teneva anche «allevamenti» di schiavi specializzati, contabili, grammatici, artigiani, ecc., che vendeva o noleggiava. La fortuna di Lucullo ammontava a 24.000.000 di denari, quella di Pompeo, che alle vaste possessioni del padre nella regione picena aveva aggiunto le terre acquistate nel Lazio, in Campania, nella Lucania e in Sicilia, a 66.000.000; Cicerone, che dopo un anno di governo della Cilicia lasciò in deposito a Efeso 550.000 denari, arrivò a possederne 30.000.000 (di cui 5.000.000 accumulati con eredità ricevute dai suoi clienti), ma alcune fortune eccezionali anche di privati superarono i cento milioni di denari come nel caso di quel C. Cecilio Isidoro che, morendo nell'8 a.C., pur avendo rimesso molto patrimonio nelle alterne vicende delle guerre civili, lasciò in eredità 4116 schiavi, 3600 paia di buoi (sufficienti ad arare 360.000 iugeri), 257.000 capi di bestiame (per i quali è stato calcolato un corrispettivo in terreni pascolativi, in genere su *ager publicus*, di 85.000 iugeri pari a 21.000 ettari ca.), 15.000.000 di denari in liquido, 250.000 denari per le spese funebri (esequie, elargizioni, monumento sepolcrale, ecc.). Nel 49 a.C. Lucio Domizio Enobarbo distribuì di suo 40 iugeri a ciascuno dei suoi 10.000 soldati, in totale 400.000 iugeri, cioè 100.000 ettari (di tale personaggio Cicerone diceva che era destinato al consolato fin dalla nascita e che uomini come lui ricevono onori dal popolo anche quando dormono). Il denaro contante trovato alla morte di Cesare ammontava a 175.000.000 di denari. Un liberto citato da Orazio era proprietario di mille iugeri nell'agro Falerno. Le grandi fortune davano prestigio

Amorini vendemmiatori raffigurati su un sarcofago del sec. III d.C. conservato nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura a Roma. La vite era una delle colture più diffuse nei territori romani fin dall'epoca arcaica.

personale: uno dei compiti di chi governa, asseriva allora Cicerone, è assicurare ai ricchi i loro beni e la tranquillità.

Gli acquisti di terreni

Gli investimenti più cercati continuavano a essere quelli in acquisti di terreni e quindi anche nel periodo che qui interessa si accentuò il fenomeno, più volte richiamato, del formarsi o dell'espandersi di grandi tenute, nelle quali c'era la tendenza, come già nel secolo precedente, a dar preferenza agli allevamenti animali per meglio sfruttare l'abbondante manodopera servile. Ma accanto alle grandi tenute, in Etruria e nell'Italia meridionale, abbondavano pure poderi di superficie media, ca. 100-200 iugeri (25-50 ettari), e piccola, ca. 10-50 iugeri (2,50-12 ettari), specialmente nell'Umbria e nel Piceno e nell'Italia settentrionale, in cui le colture specializzate erano largamente diffuse con smercio dei prodotti nelle città vicine, ma anche in Paesi lontani (si sono avuti ritrovamenti di anfore italiche per il vino addirittura nella regione renana). Quanto si è richiamato vale per il quadro d'insieme. Ci furono naturalmente anche momenti critici con bruschi arresti o fenomeni di recessione, con capovolgimenti di fortune e indebitamenti rovinosi, per lo più

dovuti a investimenti dissennati da parte di chi procedeva con faciloneria. Al tempo delle proscrizioni i beni terrieri subirono brusche cadute (in mercato normale uno iugero di buona terra era valutato 250 denari); non c'era attrattiva a investire in tanta incertezza politica, anche perché, con un capovolgimento della situazione, le terre comperate potevano essere rivendicate dai precedenti proprietari cui erano state tolte: per esempio le immense tenute di Pompeo furono vendute, dopo la sua scomparsa, per 50 milioni di denari, cifra ritenuta molto inferiore al valore normale. Nel 70 a.C., con l'erario in difficoltà, il denaro scarseggiava e i più attenti comperavano terre: Cicerone acquistò proprio allora la sua tenuta nel territorio di Tuscolo (Frascati). Ma poi le imprese di Pompeo in Oriente riequilibrarono per qualche tempo la situazione e i 50 milioni di denari provenienti dalle rendite provinciali del 74 salirono nel 62 a 132 milioni: si era trattato di guerre redditizie.

Conseguenze sull'economia delle proscrizioni

Guerre civili e problemi monetari

Si è già rilevato che la liquidità monetaria (la moneta di base continuò a essere il denario d'argento con il sesterzio sottomultiplo) si trovò spesso inadeguata al ritmo dell'espansione economica. Cicerone da console richiamò all'osservanza di un precedente senatoconsulto che aveva proibito l'esportazione di oro e argento e arrivò a istituire dei controlli nei porti, in particolare in quello di Pozzuoli, diventato un centro importante nel commercio con l'Oriente. Scarseggiando il denaro, il tasso d'interesse cresceva, tanto che nel 51 a.C. si rinnovò il divieto di superare il 12%. Di fatto il tasso praticato poteva arrivare addirittura al 48%, creando situazioni senza via d'uscita, come era avvenuto per molti seguaci di Catilina appartenenti ad antiche famiglie decadute e cariche di debiti: l'indebitamento era allora quasi una regola, anche per un Cicerone, per le sconsiderate prodigalità nell'accaparramento dei voti. Di qui i periodici interventi per alleviare situazioni insostenibili e, sul piano sociale, pericolose: Cesare per esempio, dopo il passaggio del Rubicone, che segnò una caduta nei prezzi dei terreni, vietò di tenere liquido eccedente 15.000 denari e impose che i creditori accettassero in pagamento terreni a prezzi normali, obbligando alla detrazione, dall'importo debitorio, degli interessi già pagati; lui stesso, in difficoltà con il numerario, ricorse ai tesori dei templi romani facendone man bassa e il suo esempio sarà seguito dai triumviri anche per pagare le spese belliche. Come già Silla con provve-

Rilievo del sec. I a.C. raffigurante l'interno di una cantina. Dopo le guerre puniche si diffusero alcune colture specializzate destinate allo smercio dei prodotti anche in Paesi lontani. Fra queste una delle più importanti fu quella del vino, venduto anche nei Paesi renani.

Un trireme raffigurato su un rilievo in marmo proveniente da Pozzuoli. Nel corso del sec. I a.C. la città campana di Pozzuoli divenne il maggior porto del territorio romano, centro dei traffici con l'Oriente.

dimenti contro il lusso, introdotti per contenere spese spericolate che mettevano in difficoltà i patrimoni familiari, anche Cesare predispose misure analoghe (tra l'altro quelle per la tavola); istituì per esempio una tassa sulle colonne di marmo per le abitazioni e proibì lettighe e gioielli. I triumviri tassarono i patrimoni femminili per contenere acquisti di gioielli e di metalli preziosi sottratti altrimenti alla monetazione.

Le tassazioni straordinarie

Le disponibilità finanziarie dello Stato venivano spesso a trovarsi in grave crisi: le spese militari e per gli stipendi ai legionari (alla vigilia di Azio le legioni mobilitate da Ottaviano comprendevano ca. 80.000 uomini), quelle per la sistemazione dei veterani e le altre spese per opere pubbliche erano enormi e non sempre riuscivano a sopperirvi gli introiti normali dell'erario, pur elevatisi, dopo le campagne di Pompeo, da 36 a 84 milioni di denari. Quando il denaro veniva a scarseggiare, anche per i prelievi arbitrari dei capiparte, si ricorreva a imposizioni straordinarie, come fece il senato quando nel 43, avendo Antonio vuotato l'erario, ripristinò temporaneamente il tributo imponendo il prelievo del 4% del capitale e ancora l'anno dopo quando si impose agli inquilini di versare una somma pari all'affitto pagato e ai proprietari di terre la metà della rendita, mentre per chi aveva una fortuna valutata a più di 100.000 denari si stabilì un prestito forzoso in ragione del 2% del proprio capitale; inoltre per ognuno degli schiavi posseduti fu richiesto il versamento di 25 denari con obbligo per i più ricchi di fornirli gratuitamente per le flotte. Sempre a carico dei ceti più ricchi incombevano riparazioni di strade o forniture di vettovaglie per i reparti legionari. Nello stesso 42 si pubblicarono «tavole di proscrizione» che, senza comportare l'uccisione dei proscritti, ne incameravano

però i beni. Anche le donne più ricche furono assoggettate a tassazioni: dovevano essere 1600, ma il numero fu poi ridotto a 400 per le proteste di Ortensia. Nel 40, poi, si introdusse una nuova imposta, quella sulle eredità con un prelievo del 5% del valore (*vigesima hereditatum*): le tassazioni avvenivano in base a denuncia personale, ma in caso di errori o omissioni c'era il rischio di una confisca totale. Il ripetersi dei prelievi fiscali dava naturalmente luogo a rimostranze che potevano trasformarsi in rivolte specialmente quando ne andavano di mezzo i ceti non ricchi, tanto che nel 36 Ottaviano, dopo la vittoria su Sesto Pompeo, credette bene di condonare arretrati del *tributum* e vari altri *vectigalia*. Ma nel 31, alla vigilia di Azio, impose ai liberti con un censo superiore a 50.000 denari il versamento di un ottavo: la rivolta che ne seguì fu repressa con la forza dopo di che anche il versamento delle altre imposte si fece regolare. Erano diventati onerosi anche gli interventi assistenziali a favore dei ceti minuti. Cesare, pur ricorrendo a ogni mezzo per aver dalla sua parte il popolo, si era visto costretto a ridurre da 320.000 a 150.000 i beneficiari del grano gratuito (che assorbivano un quinto delle entrate: 27 milioni di denari secondo la stima di Cicerone), certo anche per alleggerire l'erario da un onere diventato insostenibile per uno Stato che non aveva introiti regolari e stabili e questa situazione perdurerà anche nella prima età imperiale; solo per il pensionamento legionario Augusto riuscirà ad assicurare finanziamenti regolari rendendo definitiva, nel 6 e nel 13 d.C., la *vigesima hereditatum* a carico dei ricchi.

Reazioni all'aumento dei prelievi fiscali

La periodica insufficienza della liquidità monetaria è implicita anche nell'emissione di moneta aurea promossa da Cesare con la sua effige, alla maniera dei monarchi ellenistici. Si è visto che in passato la moneta aurea era stata coniata in via eccezionale durante la seconda guerra punica per far fronte alle enormi spese militari del tempo. Solo Silla vi aveva fatto poi ricorso e ora Cesare, sia pure influenzato da abitudini ellenistiche, emettendo monete d'oro, gli aurei (pesavano 8 g e valevano 25 denari), corrispondeva a obiettive necessità di un'economia in espansione e colmava almeno in parte la carenza dei mezzi di pagamento.

Le difficoltà monetarie, dovute anche alla mancanza di un sistema razionale di emissione, e le crisi ricorrenti nella finanza dello Stato non vanno certo interpretate come segno di un'economia recessiva. A escludere questa interpretazione vale la considerazione che i prezzi, se si eccettuano quelli dei terreni per le accennate vicende politiche, non subirono rialzi nel periodo considerato. C'è anzi da aggiungere che le paghe corrisposte ai legionari, i compensi versati ai tecnici addetti

Statua di donna con gioielli rinvenuta in Siria (sec. I d.C.). Per fronteggiare la scarsità di moneta liquida vennero in più occasioni emanati decreti contro il lusso e vennero tassati i patrimoni femminili per contenere gli acquisti di gioielli e di metalli preziosi.

Il ceto medio impiegatizio e imprenditoriale

alle nuove misurazioni catastali (avvenute specialmente nella Gallia Cisalpina, dove massiccio fu l'insediamento di veterani), le retribuzioni alla nuova burocrazia in formazione nei municipi e ancora i guadagni di tanti impresari, piccoli, medi e grandi, impegnati nelle opere pubbliche in Roma e nei municipi (gli impianti urbanistici delle nuove città sorte numerose nel nord d'Italia datano appunto dal sec. I a.C.), avevano portato al formarsi di un attivissimo ceto medio impiegatizio e imprenditoriale destinato a dare un nuovo volto economico all'Italia nella prima età imperiale. I mercanti (*advenae o adventores* o anche, in senso spregiativo, *circumforanei*) battevano ormai in gran numero i vari mercati coprendo lunghe distanze, come quel farmacista (*pharmacopola*) ricordato da Cicerone, che, andato da Ancona a Larinum (oltre 200 km) per fornire a un cliente il veleno per uccidere la suocera, ne era poi ripartito in fretta per recarsi in altri *fora* dove era atteso. [AURELIO BERNARDI]

XII. L'agricoltura

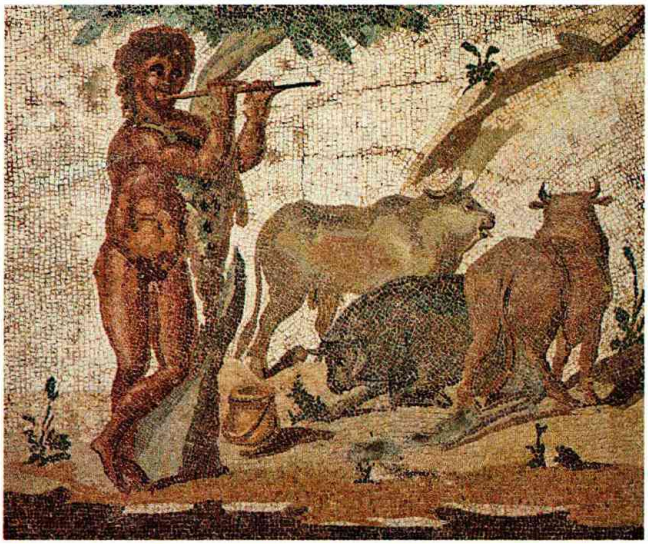
1. La pastorizia e l'agricoltura fino al sec. III a.C.

L'allevamento di animali e l'agricoltura si vennero affermando in età neolitica con tecniche e strumenti molto primitivi che, mentre richiedevano energia in grande quantità, umana e animale (la sola allora disponibile), davano poi scarsa resa. Fu solo con l'arrivo dei coloni greci al Sud, l'immigrazione di gruppi egeo-anatolici in Etruria e successivamente con la colonizzazione punica lungo le fasce costiere delle grandi isole tirreniche che, mentre la pastorizia continuò nelle forme tradizionali, l'agricoltura affiancò all'originaria impostazione mirante al consumo familiare un'altra finalità, quella di produzione per i rifornimenti ai centri urbani in sviluppo. Dove la pastorizia conservò più a lungo preminenza fu nelle aree non toccate dall'urbanesimo, specialmente nell'entroterra appenninico: Roma stessa vantava come suo fondatore Romolo, un pastore. Poi, però, le terre adibite a pascoli si ridussero gradualmente per far posto alle colture: in certo modo si può dire che la storia della terra in Italia è quella della sua graduale trasformazione dall'originario stato di natura, propizio ai pascoli, a quello lavorato, più redditizio per la produzione di derrate, soprattutto dei cereali.

La terra nell'Italia arcaica era in libera disponibilità: la nozione di proprietà si fece strada quando chi cominciò a lavorare un appezzamento ne pretese il prodotto. Il sistema dei due campi, quale si incontra in età molto risalente, va riportato alla tecnica del maggese (in latino *novalis*): un anno sì e un anno no il terreno veniva lasciato riposare affinché, in mancanza di adeguata concimazione,

La riduzione delle terre adibite a pascolo

Scena di transumanza in un rilievo di età augustea (sec. I d.C.) rinvenuto a Sulmona. A partire dall'epoca repubblicana la graduale riduzione dei terreni adibiti a pascolo costrinse i pastori a spostare gli animali attraverso la penisola italica alla ricerca di terre libere dallo sfruttamento agricolo.



Nell'antica Roma i pascoli non erano destinati solo all'allevamento di pecore e capre, ma anche di bovini come testimonia questo mosaico del sec. II a.C. raffigurante un pastore che suona il flauto mentre accudisce i suoi buoi.

dovuta anche al fatto che per più mesi all'anno il sistema della transumanza comportava la perdita del letame, se ne ricostituissero le sostanze naturali atte a incrementare le colture. Appunto in relazione al sistema del maggese si incontra presso i Romani il ricordo del tempo in cui la proprietà era limitata a due iugeri (poco più di mezzo ettaro), cioè due campi, quelli che costituiranno poi l'*hortus* di casa, mentre tutto l'altro terreno era liberamente disponibile per la collettività: pascolo di greggi o raccolta di legna. È stato grazie a questa situazione che, venendosi a costituire delle fortune familiari, le terre non occupate furono gradualmente accaparrate per farne pascoli riservati o per metterle a coltura, il che agì come fattore di differenziazione sociale. Dei contrasti cui davano luogo le appropriazioni che restringevano la libera disponibilità la tradizione ha conservato l'eco per le età più antiche: si è accennato a suo luogo a una legge agraria di limitazione del possesso, proposta a Roma da Spurio Cassio verso il secondo decennio del sec. V, che invero fallì. Un limite alla proprietà dei terreni pubblici (*ager publicus*) fu fissato un secolo dopo in concomitanza con l'approvazione delle *leges Liciniae Sextiae* del 367, quelle che diedero assetto costituzionale allo Stato romano. Un'altra legge di limitazione nell'occupazione di *ager publicus* sarà approvata all'indomani della guerra annibalica: il massimo fu allora posto a 500 iugeri e inoltre si proibì di pascolare su terreno pubblico più di 100 buoi o cavalli e non più di 500 pecore, capre o maiali, per nutrire i quali si è calcolato che occorressero 1800 iugeri, cioè circa 450 ettari. La legge, però, non venne mai rispettata.

Le limitazioni alla proprietà di terreni pubblici

La disponibilità di terre dopo le prime conquiste

In età più antica a Roma i problemi agrari avrebbero certo continuato a dar luogo ad accesi contrasti se nel frattempo l'ingrandirsi del territorio statale, con le successive conquiste (in genere ai vinti si confiscava la terza o la quarta parte), non avesse messo a disposizione di tutti terra in grande quantità, tale da accontentare chi ne volesse: la nobiltà la affittava dallo Stato dietro pagamento di un canone, i ceti minuti ricevevano assegnazioni gratuite in ordine sparso o nelle colonie successivamente fondate alla periferia dei domini romani in continua espansione. Le parcelle distribuite variavano da 3 a 5 o 7 iugeri (uno iugero, pari a 2518 m^2); un po' più invece se ne riceveva nelle colonie latine, ma oltre all'appezzamento di proprietà privata rimaneva a disposizione altro terreno comune per i pascoli, e i più intraprendenti tra i coloni potevano arricchirsi incrementando le proprie greggi: gli avanzi rinvenuti di arcaici tratturi (*calles*) testimoniano diffuse transumanze anche a largo raggio. Si può ritenere che 5-7 iugeri potessero nutrire una famiglia di 4-5 persone, ma molti piccoli proprietari lavoravano a giornata nelle grandi tenute.

I contrasti tra popolari e aristocratici

Contrasti nell'utilizzazione dei terreni di confisca si ebbero nuovamente nel 232 per l'agro gallico-piceno che gli esponenti di parte popolare, con il tribuno Gaio Flaminio in testa, volevano distribuire a cittadini dei ceti minuti per ingrandire ulteriormente lo Stato in direzione della pianura Padana, mentre i ceti aristocratici preferivano invece riservarseli per lo sfruttamento diretto prendendoli in affitto, tanto più che non ritenevano conveniente allungare in una regione così lontana il territorio cittadino. Ebbero la meglio i primi.

Si è ormai, con il sec. II, in un'epoca per la quale cominciano ad aversi notizie meno vaghe sui vari problemi dell'agricoltura, estensione dei poderi, tecniche di conduzione, attrezzature, avvicendamento delle colture e produttività.

2. Le trasformazioni agricole nel sec. II a.C.

È opinione corrente che il paesaggio d'Italia abbia subito notevoli modificazioni nei decenni successivi alla guerra annibalica a seguito di trasformazioni introdotte nelle colture e nelle condizioni delle aziende agricole. In realtà dei cambiamenti erano in atto già prima con i grandi insediamenti colonici e con le frequenti distribuzioni di terre; in ampie zone dove si erano create innumerevoli nuove aziende andavano scomparendo boscaglie, pascoli e acquitrini, per far posto a colture di cereali e a impianti arborei, oliveti, vitigni e frutteti. Anche la progressiva formazione di grandi tenute ad opera della nobiltà, venuta in possesso, come si è detto, delle terre rese disponibili dalle ampie confische fatte ai popoli via via vinti e che lo Stato cedeva dietro pagamento di un canone, determinò analoghe modificazioni con nuovi sistemi di sfruttamento e nuove tec-

Rilievo del sec. I d.C. in cui è rappresentata una scena di mercato. L'aumento delle estensioni dei poderi permise di destinare parte dei prodotti alla vendita, permettendo lo sviluppo di attivi mercati anche nei centri minori.

La formazione delle grandi tenute

niche di coltura, sempre più conosciute grazie anche alla traduzione in latino di un manuale di agronomia del cartaginese Magone avvenuta su iniziativa di Catone. Questi, verso la metà del sec. II, scrisse a sua volta il preziosissimo trattatello *De agri cultura* in cui si avvalse certo dei trattati di agronomia preesistenti, aggiungendo però le proprie personali esperienze di agricoltore.

Il fenomeno della formazione di grandi tenute si accentuò dopo la guerra annibalica, quando gli investimenti agricoli vennero facilitati dalla possibilità di subentrare in molti poderi rimasti in stato di abbandono o per la morte avvenuta in guerra di tanti piccoli proprietari, o per il ritiro da parte di altri proprietari che, al rientro dalla lunga ferma militare, avevano trovato le proprie aziende impoverite o erano comunque in difficoltà a sopravvivere in un contesto economico in rapida trasformazione per gli effetti della caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, diventati ora abbondanti anche a seguito delle larghe importazioni di cereali operate dallo Stato, specialmente dalla Sicilia, in conto tributi provinciali. Il ridursi del numero dei piccoli proprietari che si trasformavano in coloni o si inurbavano non significa che la produzione globalmente diminuisse. Anzi, per il sec. II, non mancano testimonianze di una congiuntura favorevole pressoché in tutta Italia, dovuta, oltre che alla disponibilità di enormi ricchezze fornite dalle indennità, dai bottini di guerra e dai tributi delle province, al più razionale sfruttamento agricolo instaurato nelle tenute di una certa estensione, e grazie anche alla manodopera servile acquistabile in abbondanza a basso prezzo all'indomani delle guerre vittoriose condotte in Spagna, nell'Epiro, in Sardegna, ecc. Le grandi aziende spesso erano frazionate in poderi minori in cui erano possibili, con i larghi mezzi a disposizione dei proprietari per nuovi investimenti, anche colture specializzate come vigneti, oliveti, frutteti, ortaggi, e intensivi allevamenti, affidati spesso ad abili fittabili o a mezzadri, non

pochi dei quali provenivano dalla categoria dei piccoli agricoltori che, nella precedente avversa congiuntura, non avendo mezzi per riconversioni non erano riusciti a mantenersi nelle proprie aziende. Fittabili e mezzadri ricorrevano a loro volta a manodopera libera, per lo più a lavoratori a giornata, e a quella servile, ma quest'ultima si andava sempre più diffondendo nelle grandi tenute, in cui le forme di sfruttamento più redditizio della terra erano considerati gli allevamenti. Si faceva risalire a Catone il detto che, fatti bene i conti, per un proprietario terriero nulla valeva quanto i buoni pascoli ed è emblematico il caso di un centurione, Spurio Ligustino, reduce da ventidue campagne militari, che nel 171 a.C. era proprietario nella Sabina di un solo iugero di terra ed è presumibile che provvedesse al mantenimento di ben otto figli anche con proventi di mandrie fatte pascolare su *ager publicus* o lavorando su terreni d'affitto.

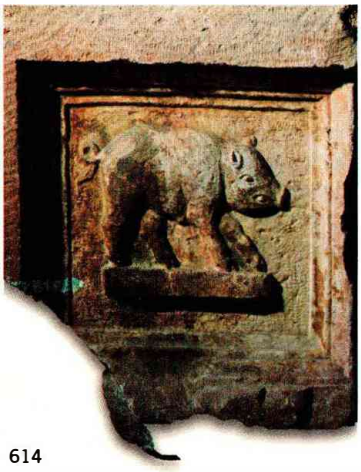
I poderi nelle colonie latine

La tendenza al moltiplicarsi delle tenute di estesa superficie con colture specializzate è implicita anche nella misura dei lotti distribuiti nelle colonie latine fondate nei due decenni successivi alla guerra annibalica. Mentre prima essi arrivavano al massimo a una decina di iugeri (ca. due ettari e mezzo, parcella comunque ben più consistente dei 3-5 iugeri distribuiti singolarmente nel sec. IV) ed erano completati da libera disponibilità di terreni a pascolo e a bosco (e questo indica l'importanza che continuava a conservare la pastorizia rispetto all'agricoltura), nelle due ultime colonie, a Bologna nel 189 e ad Aquileia nel 181, furono distribuiti ai fanti dell'una e dell'altra colonia 50 iugeri, ai cavalieri rispettivamente 70 e 140 iugeri, ai centurioni 100 iugeri. Si riteneva allora che un podere di 10 iugeri bastasse per le necessità di una famiglia: ogni fante nelle due colonie ne ebbe invece cinque volte tanto, i cavalieri arrivarono a quattordici volte, i centurioni a dieci volte. Un podere di 140 iugeri corrispondeva a ca. 35 ettari, uno di 100 iugeri a 25 ettari: è evidente che non si trattava più di costituire aziende per il consumo, ma per trarne produzioni intensive destinate ai mercati dei centri urbani in sviluppo. Chi si recava nelle colonie latine lo faceva ormai per migliorare le proprie condizioni e questo erano in grado di farlo persone già benestanti, con disponibilità di mezzi necessari per mettere in piedi l'azienda e farla fruttare (la vite impiega qualche anno per un pieno rendimento e l'olivo, che produce ad anni alterni, una generazione). Quindi non sono più gli affamati di terra che si trasferiscono nelle colonie per procurarsi il cibo necessario al sostentamento proprio e della famiglia, ma i medi imprenditori arricchitisi con prede di guerra o con il commercio. I ceti minuti trovavano invece sfogo alla propria esuberanza demografica nelle assegnazioni singole, quelle dette viritane in quanto distribuite *viritim* (cioè per ciascun *vir*, uomo) in territorio romano: le parcelle non erano elevate, tra 5 e 10 iugeri, tanto quanto era in grado di coltivare chi non aveva mezzi per

impiantare aziende di produzione. Tali assegnazioni furono abbondanti specialmente nei terreni tolti ai Galli Boi a nord dell'Appennino emiliano, lungo la via Emilia, ma anche a sud, nei territori confiscati ai popoli che avevano collaborato con Annibale, furono operate a più riprese distribuzioni di lotti (per esempio nel 187 a 47.000 Liguri nel territorio di Benevento o ai veterani di Spagna e d'Africa di Scipione in Apulia e nel Sannio), lotti che per la piccolezza rimanevano però esposti all'assorbimento da parte delle grandi tenute contermini o in via di costituzione, in conformità a una corsa all'investimento in terre tipica nel mondo antico in ogni fase di rapida espansione economica, come appunto fu quella della prima metà del sec. II. Tale fenomeno è significativamente dimostrato dall'estinzione, avvenuta come già si è detto nel 200, del terzo residuo del prestito di guerra contratto dallo Stato romano nel 210, con la cessione ai creditori di terre confiscate in Campania (*trientabula*).

Le testimonianze di Polibio e Catone

Il grado di prosperità agricola raggiunto dall'Italia qualche decennio dopo la guerra annibalica grazie alle particolari colture e alle nuove tecniche aziendali è testimoniato da due importanti fonti storiche del tempo, Polibio e Catone. Polibio da un quadro più che positivo della valle Padana riguardo allo sviluppo agricolo che essa ebbe appena una cinquantina di anni dopo la penetrazione romana, sviluppo non riportabile certo ai Galli che vivevano spesso in ordine sparso e per i quali i beni maggiormente apprezzati erano l'oro e il bestiame: il grano vi si produceva, attesta Polibio, in grande quantità, come pure il vino, l'uno e l'altro a prezzi di gran lunga inferiori che altrove per il non facile collocamento in mercati lontani dati gli alti costi dei trasporti; abbondanti erano gli allevamenti di suini, i più estesi in Italia, e per questi lo smercio anche lontano era meno difficoltoso per la possibilità di spostarli in branchi; la popolazione era densa e i commerci sviluppatissimi.



Un maiale rappresentato in un rilievo del sec. I d.C. I suini erano molto apprezzati perché venivano allevati senza difficoltà e potevano essere facilmente spostati in branchi, così da essere venduti anche in zone lontane.

Oltre ai cereali e ai vigneti vi erano larghe coltivazioni di fave, panico, miglio, lupini, lino e frutta. Catone invece, nel *De agri cultura*, opera scritta in età avanzata per dimostrare che l'investimento in terra persisteva redditizio, fornisce dati indicativi sul tipo d'azienda meglio rispondente alle attese di un buon profitto: la misura media doveva essere di ca. 100 iugeri (25 ettari) con varietà di colture, tra le quali figura in primo luogo il vigneto, seguito dagli ortaggi, dalle piantagioni di salici (particolarmente richiesti per cesti e canestri), da quelle di olivi, da prati, da grano, da bosco ceduo, da alberi da frutto e infine da querce. Si tratta di produzioni rivolte a soddisfare richieste di mercato e, tenendo

il grano il sesto posto nell'elenco preferenziale, è chiaro che la grande abbondanza ne aveva fatto abbassare il prezzo e quindi se ne doveva produrre il quantitativo destinato al consumo familiare e alle richieste dei mercati vicini, economicamente non essendone più tanto vantaggiosa la produzione su vasta scala. Nell'azienda, appare ancora dal trattato di Catone, lavorano contadini liberi (*operarii*) e schiavi, alcuni dei quali sono adibiti alle mansioni più pesanti e perciò, osserva l'autore, vanno meglio nutriti. Per certe opere stagionali, per esempio la raccolta dell'uva o delle olive, si fa ricorso a imprenditori. Hanno rilevanza le scorte vive, particolarmente buoi e maiali: per una vigna di 100 iugeri occorrono due buoi, due asini da tiro, un asino per la mola; per una fattoria a oliveto di 240 iugeri vanno bene tre paia di buoi, tre asini con basto, un asino per la mola, 100 pecore. Tutta l'organizzazione aziendale appare comunque rivolta alla vendita, non all'acquisto: gli schiavi vecchi e malandati e gli attrezzi consumati vanno venduti prima che non valgano più nulla; si comperi, esorta ancora Catone, non ciò che occorre, ma ciò di cui non si può fare assolutamente a meno; ciò che non è indispensabile è caro anche se costa solo un asse. È poi importante ancora che il fondo sia vicino a uno scalo o a una grande strada, appunto per facilitare lo smercio dei prodotti. Nel suo podere Catone dispone di 60 ettari di oliveti e di 25 di vigneti: vi si allevano 100 maiali e quattro paia di buoi servono per i lavori agricoli. Ma nel suo luogo di nascita, a Tuscolo, Catone conserva la casa di famiglia con terreni che gli producono tra l'altro legna e frutta e anche fiori, dei quali si estendono le colture in concomitanza con lo specializzarsi dell'agricoltura.

Il buon funzionamento delle aziende agricole

La preferenza data sempre più alle colture specializzate corrispondeva non solo agli accresciuti consumi e a esigenze nuove nei centri urbani in sviluppo, ma anche alle possibilità che si stavano ora aprendo di poter collocare prodotti in mercati fuori d'Italia come conseguenza dell'allargato campo dell'azione politica di Roma nel mondo mediterraneo. Alcune misure protettive prese dal senato già nel sec. II a favore dei prodotti dell'agricoltura italica, specialmente della valle Padana, con la proibizione di piantare nuovi vigneti nella Gallia Transalpina, indicano il grado di sviluppo che andava assumendo tale settore dell'economia.

3. L'agricoltura nella tarda età repubblicana (sec. I a.C.)

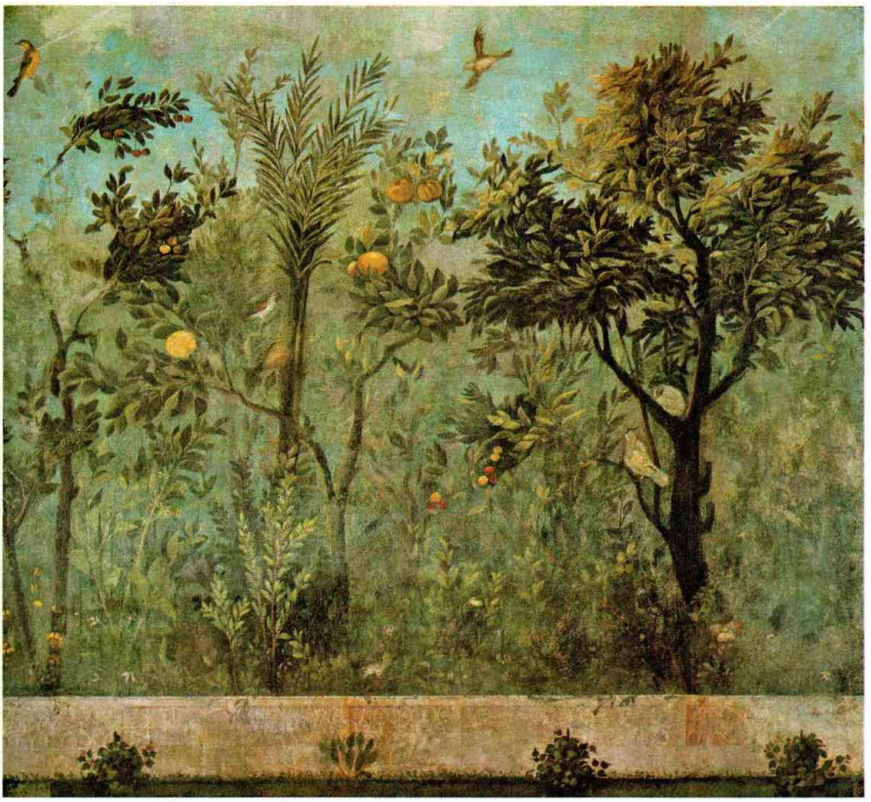
Le riforme agrarie dell'età graccana non avevano risolto il problema della ricostituzione della piccola proprietà necessaria per fornire validi rincalzi alle legioni impegnate in operazioni di guerra o in compiti di presidio nel mondo mediterraneo, ora tutto controllato dallo Stato romano. A procurare i rincalzi provvide Gaio Mario che batté un'altra

strada con arruolamenti di cittadini d'ogni censo, anche minimo o addirittura nullo. Dopo tale mutamento nel sistema delle leve alle molte migliaia di fanti nullatenenti bisognava, all'atto del congedo, dare un compenso e il più atteso era un appezzamento di terra da lavorare, ma essa, dopo la guerra sociale, quando tutta l'Italia era diventata territorio romano, non poteva ormai essere procurata che da confische di proprietà degli esponenti, alternativamente soccombenti, delle fazioni in lotta nelle guerre civili dell'ultima età repubblicana.

Frutteti e boschi

Verso il 60 a.C. Cicerone parlava ancora di una *solitudo Italiae*, cioè di un'Italia scarseggiante di uomini, gli uomini liberi si intende, cioè i piccoli proprietari con le rispettive aziende agricole; nelle grandi tenute, diffusissime, abbondava invece la più conveniente manodopera servile, meglio adatta per vasti e redditizi allevamenti di bestiame. Il fenomeno doveva essere grave se Cesare rinnovò allora l'antica norma di un imponibile di manodopera libera. Tuttavia, dopo gli ampi insediamenti di veterani sui terreni confiscati, via via distribuiti in più parti (intorno a 300.000 sarebbero stati i beneficiari nel corso delle guerre civili), la penisola conobbe profonde trasformazioni nelle strutture agricole, premessa all'alto grado di sviluppo e di prosperità raggiunto a partire dall'età augustea. Tutta un frutteto (*tota pomarium*) la definiva già Varrone nel *De re rustica*: in effetti gli alberi da frutta (fico, pero, melo, melograno) oltre quelli da legname (pino, cedro, cipresso, ontano) e ancora altre piante (salice, mirto, corniolo, bosso, olivo) erano largamente e diffusamente coltivati nelle tenute grandi, certo ancora numerosissime, e in quelle piccole così da giustificare l'affermazione varroniana, anche se retorica. Il fatto che l'agricoltura fosse allora prospera è implicito nello stesso trattato di Varrone, scritto per corrispondere a un diffuso interesse rivolto agli investimenti in agricoltura, cui si attendeva con accentuato spirito imprenditoriale per trarne il massimo rendimento (Varrone, le cui ricchezze erano proverbiali, aveva ampie tenute in più parti d'Italia con allevamenti di pecore in Puglia, di cavalli nel Reatino, con uccelliere nella Sabina e a Cassino; Cicerone possedeva ad Arpino parecchi poderi e altri in diverse zone). La resa cerealicola in ottimi terreni era dieci volte la semente, ma, attesta Varrone, nell'Etruria il raccolto era quindici volte e nella piana di Sibari addirittura cento volte, cifra certo esagerata ma indicativa di una tendenza alla ricerca del massimo sfruttamento. Anche riguardo ai terreni a vigneto si mirava alle rese più alte per corrispondere alle accresciute richieste di mercato, e in proposito lo stesso Varrone si richiama a Catone per le elevate produzioni di vino che si registravano sul litorale adriatico, a sud di Rimini e lungo la via Emilia (Annibale aveva usato quel vino anche a scopo terapeutico per i suoi cavalli). Nel territorio collinare dell'antica Sibari ci sarebbero state addirittura delle tubature per far scendere il vino prodotto ai posti di imbarco.

Una agricoltura prospera



Gli alberi da frutta venivano largamente e diffusamente coltivati, tanto da essere un elemento distintivo del panorama agrario romano come testimoniano gli affreschi della sala del triclinio della casa di Livia a Roma (sec. I a.C.).

Un affresco rinvenuto a Pompei raffigurante un ramo di pesche (sec. I d.C.). La frutta, in particolare pere, mele, fichi e melograni, erano spesso presenti sulla tavola degli antichi Romani, soprattutto se appartenenti alle classi agiate.

Una scena pastorale in un affresco proveniente dalla Villa dei Misteri a Pompei (sec. I a. C.). L'allevamento delle pecore e delle capre era praticato nelle aziende, non solo per ricavare dagli animali latte, carne e lana, ma anche per il concime, indispensabile per i campi.

L'accresciuta importanza che nell'opera di Varrone acquista la zootecnia, che Catone considerava invece del tutto subordinata alle colture, è pure indicativa di riconversioni speculative allora in atto nell'agricoltura: il bue rimane il re degli animali da lavoro, ma al latte di mucca si continua a preferire quello caprino e quello pecorino, più nutritivi e adatti per farne formaggi; cresciuto in tutte le tenute è l'allevamento dei suini e tuttavia, sono sempre notizie di Varrone, si importano salumi dalla Gallia e la ragione è che la carne bovina e di vitello continua a tenere poco posto nell'alimentazione e il burro è quasi sconosciuto (ne divulgheranno l'uso più avanti i barbari), dal momento che a questo si preferiva il grasso suino e soprattutto l'olio. L'allevamento del bestiame, specialmente a livello ovino e caprino, era praticato nelle aziende, oltre che per i prodotti più immediati, latte, lana, carne, anche per il concime che se ne ricavava. Lo stallatico era ormai il più utilizzato, anche se ancora si usava come fertilizzante la cenere e si concimava con il rovescio delle leguminose (soprattutto lupino, fava, veccia). Ma per il bestiame, anche se restituisce al terreno come concime ciò che ha consumato, occorrono erbe foraggere e ora, oltre a quelle ricordate da Catone (trifoglio, veccia, fieno greco, fava, orobo) Varrone ne cita di nuove come già diffuse in Italia, l'erba medica e il citiso. Varrone però è per una zootecnia integrata nell'azienda agricola, non prevaricante o addirittura annullante l'agricoltura: deplora la cupidigia umana che mira a sostituire le derrate (*segetes*) con i *prata* in quanto più remunerativi, distogliendo l'uomo dalla terra, quasi un divorzio, con la quale invece è bene che rimanga integrato condividendone fatiche e vicende.

L'allevamento di cavalli e muli

Particolarmente lucrosi erano gli allevamenti dei cavalli per usi di guerra e per le corse (meno per trasporti data la quasi nulla ferratura e l'inadeguatezza negli attacchi, l'una e gli altri destinati a perfezionarsi solo in età medievale), come pure degli asini, i più economici tra gli animali, largamente usati per trasporti agricoli, per girare la macina, ma anche per il latte alimentare che serviva pure per i lavacri delle donne più facoltose. Diffusi erano anche gli allevamenti dei muli adibiti a scopi di guerra e ai trasporti su grandi distanze, in pianura e soprattutto in montagna, come pure in pariglie in città e in viaggi; a Rieti, nella Sabina, vi erano allevamenti in grande e ad acquistarli, anche in esemplari di lusso, affluivano negozianti da ogni parte d'Italia. La preziosità del mulo in età antica è implicita nel fatto che dal suo nome la veterinaria si chiamò *mulomedicina*.

Gli animali da cortile

Anche nel settore degli animali da cortile (*pastiones villaticae*), appena accennati da Catone, si andavano sviluppando allevamenti speculativi per soddisfare richieste di mercati esigenti. Varrone vi distingue: gli *aviaria* con tutti i volatili tra cui, oltre le galline, pavoni, tortore, tordi, oche, anitre, folaghe, pernici, uccelli canterini; i *leporaria* comprendenti, oltre le lepri, anche cinghiali, caprioli e altra sel-

vaggina, e poi api, lumache, ghiri; infine le *piscinae* con pesci d'acqua dolce e di mare (di una, coprente una superficie di ca. 15.000 m², a più vasche, sono stati ritrovati di recente i resti in località Torre Astura a sud di Nettuno, sulla costa laziale, nell'ambito di una grande villa di proprietà forse di Cicerone). Un'uccelliera apprestata vicino a Roma in un solo anno era stata in grado di produrre 5000 tordi con un reddito, sia pure in un momento eccezionale, di 15.000 denari, quando un fondo di 200 iugeri della Sabina ne dava al più la metà.

L'apicoltura

Dato il rilievo che in tutti i trattati latini di agronomia era dato all'apicoltura, pari alla cerealicoltura e alla zootecnia, si può infine comprendere come anche in questo settore la produzione speculativa venisse spinta al massimo in ogni tipo di azienda, essendo allora il miele, non conoscendosi ancora lo zucchero, alimento di prima necessità che entrava o completava pressoché ogni piatto della cucina romano-italica, piuttosto varia nelle sue componenti e dai sapori spesso contrastanti. Si aggiunga poi il grande posto che aveva la cera nell'illuminazione.

Le notazioni qui elencate, per lo più riprese da Varrone, e altre che si potrebbero aggiungere su nuove tecniche nelle attrezzature e in agronomia documentano il progresso fatto dall'agricoltura, stimolata dagli aumentati consumi e da nuove esigenze alimentari. Le *Georgiche* di Virgilio vanno certo inquadrate in questo clima di diffuso interesse rivolto al mondo dei campi: gli argomenti poeticamente trattati sono quasi gli stessi di Varrone: lavorazione della terra, arboricoltura (in particolare la vite), zootecnia e apicoltura.

L'agricoltura durante le guerre civili

Le vicende connesse con le guerre civili, espropri, cambiamenti di proprietà, sottrazione di forze di lavoro con gli arruolamenti, brigantaggio, non dovettero quindi incidere marcatamente sulla produzione considerata nel suo insieme. Nelle grandi tenute i metodi di conduzione andavano dalla gestione diretta a cura di esperti fattori all'affittanza di singoli poderi: nell'un caso e nell'altro, se si davano cambiamenti di proprietà per espropri o confische, sui terreni rimanevano spesso le stesse forze di lavoro, cosicché la produzione non subiva interruzioni se non in via temporanea e questo fu specialmente il caso dei terreni in cui, con le distribuzioni ai veterani, subentrarono nuovi proprietari. Poiché tali assegnazioni avvennero di frequente su *ager publicus* dei municipi (ci fu sempre un certo riguardo, anche da parte di Cesare, a espropriare le tenute della classe senatoria, e comunque non mancarono trattative e accordi sulle scelte, anche perché c'erano gli interessi dei pastori di greggi itineranti da rispettare, numerosi dappertutto e costituenti una componente ineliminabile dell'economia del tempo), altre vaste superfici di terreno furono messe a coltura e la produzione agricola non poté che riceverne incremento. Esso riceveva stimoli anche dagli aumentati consumi nei centri urbani, quasi dappertutto in sviluppo in dipendenza della crescita della popolazione.

Il pane divenne gradualmente la base dell'alimentazione dei Romani, specialmente di quelli che abitavano le grandi città. Esso veniva spesso venduto a prezzi calmierati o distribuito gratuitamente ai ceti più bassi come raffigurato in questa pittura del sec. I d.C. rinvenuta a Pompei.

4. L'alimentazione delle genti italiche

In età preistorica anche le genti italiche, come tutti i più antichi abitanti della Terra, si cibavano esclusivamente dei prodotti della caccia (mammiferi grandi e piccoli di cui sono rimasti abbondanti resti nelle stazioni preistoriche e la cui digeribilità divenne più facile quando invalse l'uso di cuocerne le carni sul fuoco) e della pesca, praticata lungo le coste e nei fiumi interni della penisola; un'altra fonte di alimentazione era costituita dai vegetali che crescevano spontaneamente quali frutti selvatici, radici, germogli, bulbi, bacche ed erbe.

Un notevole cambiamento nelle abitudini alimentari si ebbe con l'estendersi delle pratiche agricole e dell'allevamento del bestiame: ciò permise da un lato lo sfruttamento di farine e vegetali commestibili in maggior quantità e varietà e favorì dall'altro lato un maggior uso nell'alimentazione di carni, grassi animali e latticini (di cui sem-

La caccia, dopo essere stata fonte primaria di sostentamento per le popolazioni preistoriche, divenne sempre di più un passatempo per le classi agiate come dimostra questo affresco con scena di caccia proveniente da Ercolano (sec, I d.C.).

Anche i Romani, come già i Greci, mantennero i culti legati alla caccia come quello per Diana cacciatrice, qui raffigurata in un mosaico del sec. II d.C proveniente da Utica.

bra siano stati grandi consumatori i palafitticoli dell'Emilia nell'Età del Bronzo). Base dell'alimentazione delle genti italiche, sia nelle campagne sia nelle città, era la *puls*, un denso composto di grani pestati (all'origine solo di farro o miglio o anche di spelta come si deduce da quello rituale nella festa dei *Fornacalia* in Roma), bollito con acqua e latte, non molto diverso dalla *maza*, la focaccia di farina di orzo impastata con acqua, vino, olio, miele o altri ingredienti, che era il cibo più comune presso i Greci anche della Magna Grecia. Il pane, che era destinato a sostituire man mano la *puls* nell'alimentazione, specialmente nelle città (ma solo durante il principato di Aureliano, tra il 270 e il 275 d.C., esso prenderà definitivamente il posto del grano nelle distribuzioni gratuite alla plebe romana), entrò nell'uso più tardi, da principio sotto forma di gallette di pasta non lievitata, e un ricordo dei tempi in cui il pane non era lievitato era certo nel divieto che proibiva al flamine di Giove di toccare pane contenente appunto lievito. Con il tempo divennero tre le varietà di pane più diffuse: il *plebeius*, nero e di qualità inferiore, il *secundarius*, bianco e leggermente migliore, e il *candidus*, bianchissimo e raffinato, tutti confezionati in varie forme, anche molto grandi (Plauto parla di un pane largo fino a tre piedi, quasi 90 cm), delle quali la più frequente era quella quadrata. Esisteva anche una quarta varietà di pane, il *furfureus*, fatto di crusca e destinato agli animali, ma del quale si cibavano molto spesso anche i più miseri. Vi erano poi i pani speciali, caratteristici di certe regioni o confezionati in modo particolare: *picentinus*, fatto di spelta, una graminacea simile al frumento, e di uva secca e bagnato di latte, lo *strepticius*, confezionato con latte, pepe, olio, *Vadipatus* con grasso, i pani di Alessandria, di Cipro, d'Africa, ecc.

La base dell'alimentazione: la *puls* e il pane

Oltre che della *puls* le genti italiche, come pure i Greci, si cibavano di ortaggi crudi o cotti, spesso conditi con olio e aceto, tra cui i più diffusi erano lattughe, cavoli, porri e bietole; di frutta di vario tipo a seconda delle regioni (con esclusione degli agrumi importati dall'Oriente solo dal sec. IV); di legumi come fagioli, fave, ceci, lenticchie, tutti particolarmente ricchi di sostanze nutritive; di latticini (famosi i formaggi delle Alpi Carniche, di Luna in Etruria e di Ceba in Liguria, questi ultimi di latte di pecora). La carne era un alimento eccezionale e raro anche sulle mense meno modeste, mentre maggiore era il consumo, specialmente nei centri lungo le coste o i fiumi, di alcuni tipi di pesce piccoli e poco pregiati.

I prodotti dell'orto

Del genere sopraindicato erano anche le abitudini alimentari dei cittadini romani di ogni classe nei primi secoli della repubblica, rimaste a lungo invariate nei ceti medi e popolari sia delle città sia delle campagne, mentre più tardi esse si fecero sontuose nei ceti più alti tanto che vennero addirittura emanate a più riprese, ma con scarso successo, diverse leggi suntuarie allo scopo di limitare il lusso dei banchetti; per esempio la *lex Aemilia* (115 a.C.) proibì di ser-

Nonostante le molte leggi emanate per limitarne il lusso, i banchetti erano uno dei divertimenti preferiti della classi agiate romane. In quasta immagine una scena di banchetto sotto il pergolato proveniente dal santuario della Fortuna Primigenia dell'antica città di Praeneste (sec. I a.C.).

vire sulle tavole cibi preziosi come ghiri, uccelli esotici e molluschi, ma non riuscì nell'intento se, solo sette anni più tardi, G. Sergio Orata costruì nella sua villa di Baia il primo vivaio di ostriche in Italia. Dal sec. II infatti, con le conquiste in Grecia e in Oriente e il contatto con abitudini e prodotti alimentari più raffinati presto importati anche in Italia, l'alimentazione dei cittadini romani più abbienti, e di riflesso dei ricchi abitanti delle città italiche, si raffinò e modificò: ne è testimonianza il quarto componimento del II libro delle *Satire* di Orazio, una vera e propria sequenza di raffinate prescrizioni gastronomiche e ricette, alle quali il poeta sembra però preferire un'alimentazione più semplice e sana e una vita frugale, come quella di Ofello, il protagonista di un'altra satira (II, 2) che nei giorni di lavoro mangiava cavolo e zampa di porco affumicata e solo quando aveva un ospite, pollo o capretto, uva passa, fichi e noi.

I banchetti

La cucina, cui venne adibito largo stuolo di schiavi, assunse dal sec. II un ruolo importante nelle case signorili e le semplici cene primitive si trasformarono man mano, presso le personalità più in vista o più abbienti, in lunghi banchetti, su imitazione delle abitudini dei Greci e degli Etruschi per i quali mangiare da soli era usanza rozza e campagnola tipica di chi, tornato stanco dai lavori nei campi, non vedeva l'ora di andare a dormire e riposarsi in vista delle nuove fatiche del giorno successivo. I banchetti entrarono così nell'uso del mondo romano-italico come occasione di ritrovo e conversazione tra amici e talvolta anche di esibizione di lusso e ricchezza. [AURELIO BERNARDI]

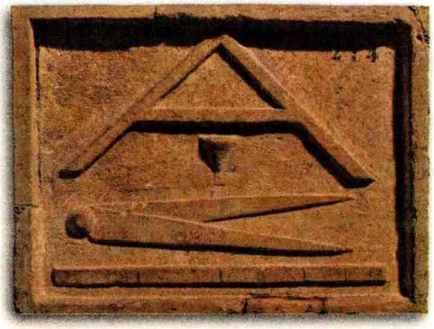
XIII. Città e strade nell'Italia antica

1. I primi nuclei urbani (secc. VIII-IV a.C.)

I primordiali villaggi d'Italia, testimoniati al Nord da avanzi di insediamenti palafitticoli e in altre parti da resti di campi trincerati e da necropoli a inumazione o più ancora a incinerazione, non fecero in tempo a evolvere in veri e propri centri urbani organizzati prima che la nozione di città, con le connesse strutture di organizzazione, fosse introdotta dall'esterno da coloni greci nell'Italia meridionale e da gruppi umani fortemente impregnati di cultura egeo-anatolica in Etruria.

Gli insediamenti coloniali greci

I più antichi insediamenti coloniali greci (secc. VIII-VII a.C.) avvennero, a seconda delle circostanze, dell'entità, dell'insediamento e della disponibilità di terreni nella zona prescelta, quasi sempre lungo le coste dove non mancasse l'acqua e fosse facile la difesa dal mare e dall'entroterra. Gli abitati si svilupparono longitudinalmente senza piani precostituiti seguendo la linea della costa o anche in senso ortogonale a essa. Spesso i coloni vennero a incrementare in maniera massiccia preesistenti empori da tempo commercialmente attivi, con entroterra dalla larga disponibilità di terreni fertili. Un esempio è offerto da Megara Iblea fondata in Sicilia da coloni della dorica Megara, città dell'istmo di Corinto; la pianta più antica, venuta alla luce, testimonia appunto un primordiale sviluppo a forma rettangolare. Naturalmente alla primitiva unica via longitudinale se ne vennero ad aggiungere una seconda e poi una terza. Scavi recentissimi hanno permesso di identificare, nell'area del più antico insediamento di Siracusa, avanzi di una strada del sec. VIII procedente nello stesso senso di numerose vie attuali del centro storico: la strada appare costruita con cocci frantumati frammisti a pietrisco e terra.



Una lastra tombale raffigurante gli strumenti da lavoro di un architetto (sec. I d.C.): i Romani furono un popolo di grandi costruttori e molto importanti furono le loro conquiste tecniche in architettura.

Insediamenti coloniali attuati sulla base di piani precostituiti si ebbero solo tra i secc. VII-VI quando presso i Greci metropolitani le esperienze del proprio mondo cittadino di risalenza micenea, ma con ricalchi dal mondo mesopotamico ed egiziano, unite a quelle del mondo anatolico soprattutto costiero,

dove più città si erano affermate nelle strutture poi rimaste loro peculiari, diventarono oggetto di riflessione teoretica.

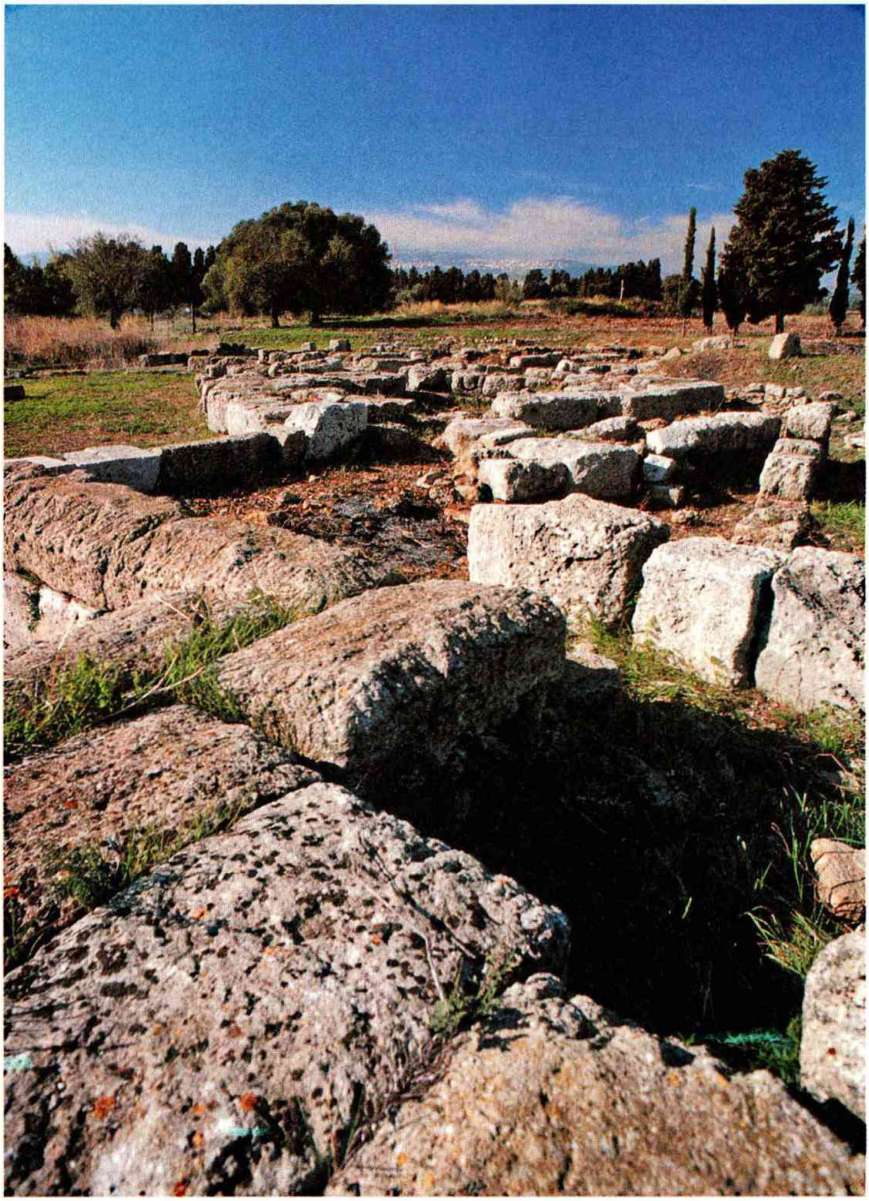
La pianificazione urbanistica di Agrigento

Il più antico esempio documentato di città nata pianificata è offerto da Agrigento, fondata nel 581 dagli abitanti di Gela secondo uno schema ortogonale basato sull'intersecarsi di strade ad angolo retto. Questo modello, derivato dallo spontaneo collegamento delle strade longitudinali mediante i percorsi più vicini, quindi ortogonali, entrò nella norma con la suddivisione parcellare dei terreni dati in proprietà in ugual misura ai singoli coloni nell'ambito dell'insediamento, che si rifaceva in certo modo alla forma del campo lavorato, anzi dei due campi primordiali (venivano coltivati ad anni alterni), oggetto appunto di piena proprietà personale. Nella suddivisione acquistò grande importanza l'operazione della delimitazione che veniva operata con lo speciale strumento chiamato in latino *groma*, termine derivato, attraverso l'etrusco, dal greco *gnómon* (gnomone), consistente in due aste perpendicolari con quattro fili a piombo agli estremi, collocate su sostegno verticale girevole in uso per tracciare sul terreno linee ortogonali di limite, le vie cioè che costituivano poi i confini tra ciascuna unità di terreno. Da questo compito di misuratori della terra, prima fonte di ricchezza, derivò il prestigio dei geometri (in latino *gromatici*) in tutto il mondo antico, accresciuto anche dall'incombenza di delimitare i terreni riservati ai templi e agli usi pubblici.

Ippodamo di Mileto e lo schema ortogonale

Dello schema ortogonale sviluppatosi per via quasi naturale, testimoniato in più zone, si fece teorizzatore nel sec. V Ippodamo di Mileto, il più famoso urbanista dell'antichità, pianificatore del Pireo: partecipò all'insediamento, nel 445, nel sito della distrutta Sibari, della colonia panellenica di Thurii, fondazione avvenuta, è detto appunto nelle fonti, secondo una struttura perpendicolare. Questo stesso schema si ritrova tra i secc. VI-V in altre colonie greche, in quelle di nuova fondazione, per esempio a Napoli e Pompei (metà del sec. VI), a Selinunte (628) a Metaponto (ca. 700), a Eraclea nel golfo di Taranto (433), come pure, naturalmente con adattamenti, in quelle più antiche nelle quali a un impianto urbanistico quale si era venuto sviluppando irregolarmente si sovrappose o affiancò il nuovo schema ortogonale, per esempio a Megara Iblea (distrutta poi dai Siracusani nel 483) e a Posidonia, fondata intorno al 600.

La struttura ortogonale fu fatta poi propria dai Romani nella fondazione delle loro colonie dal sec. IV in avanti e poiché nelle fonti si dice che ciò avveniva secondo un rituale etrusco (*Etrusco ritu*), dagli Etruschi avrebbero quindi preso il modello. Tuttavia nelle città dell'Etruria più antica non sono testimoniate piante ortogonali, eccetto nel caso di Marzabotto (località ca. 25 km a sud-ovest di Bologna, avente forse la denominazione antica di Misa, andata distrutta nel sec. IV per mano dei Galli allora scesi a fiotti da nord nella valle Padana) e in quello di Capua, città perduta dagli Etruschi verso la fine



Una veduta dei resti delle mura di Megara Iblea, la colonia greca fondata nel sec. VII a.C.: gli scavi hanno portato alla luce la pianta più antica della città che presenta uno sviluppo a forma rettangolare.

Un bronzetto raffigurante un misuratore di terra che con l'apposito strumento (groma) *traccia sul terreno i limiti delle singole proprietà: gli agrimensori godevano di grande prestigio nel mondo antico.*

La città di Marzabotto in Emilia

del sec. V per mano dei Sanniti. Marzabotto fu costruita all'inizio del sec. V con una pianta in piano a tracciato ortogonale, con tre grandi strade parallele, ma non a uguale distanza, in direzione est-ovest, incrociate a perpendicolo da un'altra grande via con orientamento nord-sud e con numerose strade minori formanti rettangoli non tutti uguali. Nei resti venuti alla luce con gli scavi si rilevano: esattezza nell'orientamento; presenza, nel punto d'incrocio della seconda strada, di due cippi interrati di cui uno con incise due linee intersecantisi a X, simbolo della *groma* usata per le misurazioni; un elaborato sistema di canalizzazione per gli scoli delle acque di casa e delle strade e depositi d'acqua. Un'acropoli appare al limite dell'abitato: i templi che vi sorgevano avevano lo stesso orientamento della città, est-ovest, quasi a proteggere l'abitato. Questo centro urbano, non grande, sembra essere risultato dallo sviluppo di un abitato precedente al quale risale un piccolo tempio costruito accanto a una sorgente, che forse fu il più antico tempio in muratura nell'Italia settentrionale.

Marzabotto, si è detto, fu distrutta dai Galli nel sec. IV al pari di un altro centro urbano situato presso Casalecchio di Reno, località ai piedi dell'Appennino 7 km a sud-ovest di Bologna, dove pure sono state rinvenute tracce di pianta ortogonale. Lo stesso tipo di schema è stato rilevato, con l'ausilio della fotografia aerea (mezzo importante nella ricostruzione delle piante di città antiche specialmente quando gli avanzi sono scarsi), anche a Spina, la città-emporio del commercio greco verso la valle Padana (e di qui oltre le Alpi) identificata in questo dopoguerra presso Comacchio a una decina di km dalla costa e la cui prima origine su palafitte ha forse qualche risalenza nelle strutture della civiltà terramaricola dell'Emilia; tali palafitte ne costituivano, isolandola dalla terraferma, la difesa naturale (come sarà per Ravenna e per Venezia molti secoli dopo), che però non resse più quando, per un mutamento nel regime fluviale, il livello delle acque si innalzò fino a sommergerla completamente facendone perdere anche il ricordo dell'ubicazione.

Sulla base degli splendidi vasi attici che vi si sono ritrovati è da presumere che, quale scalo dei prodotti greci al pari di Adria, altro scalo più a nord, l'antico villaggio palafitticolo di Spina si sia trasformato in centro urbano di rilievo al quale presto gli Etruschi, anche quelli intanto insediati a nord dell'Appennino fino al Po e oltre, facevano capo per rifornirsi dei prodotti greci: appunto lungo la strada che da Bologna travalicava l'Appennino si sviluppò il centro di Misa-Marzabotto. Allora la nozione della pianta ortogonale adottata dagli Etruschi per tale centro arrivò attraverso Spina e furono i Greci a insegnarla, ed è probabile che dagli stessi Greci del sud l'abbiano appresa anche gli Etruschi di Campania.

Su questa stele funeraria di un agrimensore, il tecnico che misurava i terreni agricoli, è raffigurata la groma, *l'attrezzo che permetteva di tracciare sul terreno le linee ortogonali che costituivano i confini tra le singole proprietà terriere (sec. I d.C.).*

Rhyton *attico a testa di ariete databile al sec. IV a.C. rinvenuto a Spina, l'importante scalo marittimo dove arrivavano le navi piene di mercanzie di produzione greca destinate al mercato dell'Etruria.*

Un cratere attico a figure rosse con una scena di gigantomachia (sec. V a.C.) proveniente dalla necropoli etrusca di Spina; in centri come questo gli Italici conobbero la nozione di pianta ortogonale della città canonizzata da Ippolito di Mileto (sec. V a.C.).

2. Urbanistica etrusca e italica

Nel cuore del mondo etrusco la pianta ortogonale, come si è detto, non è testimoniata, come peraltro non lo è nel mondo italico più antico in cui le città si svilupparono gradualmente, prima su alture fortificate, spesso veri nidi d'aquila, dove accanto ai templi erano le dimore delle famiglie più facoltose, poi sui pendii intorno e infine sulle piane a ridosso. Queste fasi successive sembrano essere presupposte dal tipo dell'impianto urbano quale si può dedurre per gli Etruschi anche dalle fonti antiquarie, e cioè a nord l'acropoli, sulla quale s'innalzava un tempio tripartito, per lo più dedicato a tre divinità, *Tinia*, *Uni* e *Menrva* (Giove, Giunone, Minerva), un grande spiazzo ai piedi dell'acropoli, quello che a Roma divenne il Foro (al di fuori cioè dell'antico nucleo urbano del Palatino), dal quale come centro assiale muovevano tre vie in direzione di tre porte che, aprendosi nella cinta muraria, immettevano verso l'esterno, a sud, a est e a ovest. Questo tipo di impianto urbano si addiceva certo a un territorio montuoso e collinare come quello della penisola. Non lo si può considerare peculiare solo degli Etruschi, i quali possono anche averlo derivato dal più antico mondo italico: in proposito è significativo che le *Tabulae Iguvinae* descrivano, in testo umbro, cioè italico, sacrifici compiuti davanti a tre porte in occasione di riti di purificazione della città. Anche l'archeologia sembra confermare l'esistenza di antiche città italiche a tre porte.

L'impianto urbano etrusco

Peculiare degli Etruschi sembra essere stato un certo orientamento delle strutture urbane secondo i punti cardinali, frequente nelle fondazioni, sentito e attuato con procedura religiosa in relazione al mondo cosmico, ciò che non ha il corrispettivo nel mondo greco in cui l'orientamento varia senza rigidi vincoli rituali. Non che gli Etruschi ne siano stati i promotori: forse la nozione la derivarono, nelle sedi anatoliche da cui provenivano alcuni loro gruppi, dal non lontano mondo assiro-babilonese così impregnato di astrologia e la introdussero nel mondo italico in cui era forte la *facies* villanoviana ricca di intensa religiosità.

Le città etrusche orientate secondo i punti cardinali

In conclusione l'urbanistica dell'Italia antica, fatta propria da Roma che la diffuse in tutte le province occidentali dell'impero, si sviluppò dall'incontro di elementi ed esperienze diverse: sistema ortogonale con piante longitudinali importato dai Greci in un ambiente, quello italico, in cui i primi centri urbani si stavano sviluppando naturalmente ai piedi di alture con l'altro sistema assiale delle tre porte; orientamento fisso in funzione diventata religiosa dopo essere mossa da esigenze pratiche quali esposizione al sole, direzione dei venti principali, drenaggio e regolazione delle acque per prosciugamento di acquitrini e per costruzione di depositi mediante cattura di torrentelli di superficie in condotti sotterranei. Innovazioni queste peculiari degli Etruschi e di fondamentale importanza

La disponibilità di acqua era sempre stato un motivo determinante nella scelta del sito per la fondazione di una città; nell'immagine un affresco da Pompei con una donna che porta una bacinella d'acqua (sec. I a.C.).

nello sviluppo urbano, ma non altrettanto valorizzate nel mondo greco. La disponibilità in sito dell'acqua condizionò sempre il formarsi o la fondazione di una città: «è l'acqua a fondare le città», si legge in Plinio il Vecchio («*aquae condunt urbes*»), tanto più che in antico le falde freatiche erano in genere meno profonde che oggi. Dagli avanzi delle primordiali strutture urbane appare che tra i materiali usati, scomparsi ormai quelli lignei salvo negli insediamenti palafitticoli tipo Spina, si affermarono sempre più quelli in pietra squadrata o naturale o in argilla prima disseccata poi cotta. A Marzabotto si rilevano strutture proprie delle comuni tecniche mediterranee: fonda-

menta fatte di sassi fluviali resi compatti da argilla (e sono le parti ritrovate) e muri superiori ottenuti con mattoni disseccati al sole, un impasto di argilla, paglia e legno. Le case, in genere a un solo locale, prospettavano sulle vie, con al centro della corte interna la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.

Le procedure nella fondazione di città

Nelle fonti antiche si legge che Roma fu fondata secondo una procedura rituale: dopo auspici favorevoli, il solco primigenio sarebbe stato tracciato sul Palatino da Romolo con l'aratro tirato da un bue e da una mucca. È questa pura leggenda: Roma non nacque, ma evolvette gradualmente come gran parte delle più antiche città della penisola. Tuttavia la leggenda ricalca sicuramente una realtà, quella della procedura testimoniata in epoca storica nella fondazione delle colonie. Già l'insediamento delle colonie greche seguiva una serie di atti con valore quasi rituale: ciò appare da quelli tramandati da Diodoro (XII, 10) per Thurii, la ricordata colonia panellenica fondata sulla costa ionica (nel sito di Sibari) nel 445 in base agli schemi dell'urbanista Ippodamo di Mileto il quale, come teorizzatore, fu portato a coordinare criteri e fasi in pratica già seguiti in tutto o in parte in ogni nuova fondazione di città. Preliminarmente occorreva il responso favorevole dell'oracolo consultato; si identificava poi una sorgente naturale di acqua in aggiunta a quella piovana; si procedeva quindi a tracciare la cinta muraria e, dentro il perimetro urbano, un sistema di ampie strade, quattro parallele in una direzione e tre altre ortogonali rispetto a quelle; infine tra le grandi strade ne erano tracciate altre minori, sì da formare delle parcelle per la costruzione delle case. Null'altro è detto, per esempio riguardo alle aree pubbliche, all'ordinamento e alla divisione dei terreni in proprietà privata: tutto ciò veniva definito in tempi successivi, sulla base di norme particolari, mutevoli da città a città, prioritari apparendo invece i criteri generali di urbanizzazione.

La fondazione delle colonie romane in Italia

Uguali fasi e criteri erano quelli seguiti nella fondazione delle colonie dedotte in Italia dai Romani, ma più peso era dato alla religione: non si consultava un oracolo, ma si prendevano gli auspici e si esplorava l'atteggiamento degli dèi in ordine alla nuova città con l'osservazione di segni celesti e con il responso atteso dalle viscere degli animali sacrificati, in generale un suino, una pecora, un bue (sacrificio dei *suovetaurilia*); era poi tracciato ritualmente il solco primigenio. Ogni precauzione doveva essere presa affinché la città nascesse avendo dalla sua parte gli dèi e questo era garantito solo dalla scrupolosa osservanza delle procedure rituali, cioè dell'*Etruscus ritus*, che certo ricalcavano anche antichi rituali del mondo italico nei quali aveva parte l'orientamento.

La pianta del *castrum*

La pianta presupposta dallo schema urbanistico adottato a Thurii fa pensare a un rettangolo. Non è improbabile che l'idea della pian-

Roma dalle origini alla tarda età repubblicana

Fasi dello sviluppo urbano di Roma

- Tracce della fase preurbana di Roma
- Abitato originario «Roma quadrata»
- Federazione del *Septimontium*
- Probabile insediamento sabino (fine sec. VIII a.C.)
- Roma, al tempo del re Servio Tullio, divisa in Regioni
- Roma verso il 340 a.C. con le mura pseudoserviane

Edifici più importanti

1 Carcere Tulliano
2 Tempio della Concordia
3 Tempio di Giove Capitolino
4 Tempio di Saturno
5 Lapis Niger
6 Basilica Emilia
7 Regia
8 Tempio di Vesta
9 Tempio dei Castori
10 Tempio di Giano
11 Templi della Fortuna e della Mater Matuta
12 Foro Boario
13 Ara Massima

ta in forma di quadrato applicata spesso dal sec. II nelle colonie di Roma sia derivata dal *castrum*, l'accampamento militare che si era cominciato ad apprestare là dove le forze legionarie, quando le operazioni avevano svolgimento in regioni sempre più lontane da Roma, soggiornavano per tempi lunghi. L'accampamento doveva perciò ripetere, ma con razionalità, la città in modo che i soldati vi si sentissero come a casa; potendo però essere costruito anche in piano (e ciò si verificò sempre più di frequente), senza quindi un'altura (ma esso stesso era tutto una cittadella munita), alle tre porte se ne venne ad aggiungere inevitabilmente una quarta dalla parte dove nelle città tradizionali sorgeva l'acropoli; all'incrocio delle due strade principali risultò uno spiazzo che si trasformò in punto di convergenza da tutto il *castrum*, e poi dalla colonia che ne fu imitazione, e in esso, come nella pianta a tre strade convergenti ai piedi dell'acropoli, si sviluppò il nuovo Foro, centro politico e religioso della città. Con tale pianta ormai quadrata (ma poteva essere pure rettangolare a seconda delle opportunità del terreno) anche le suddivisioni ortogonali interne acquistarono forma quadrata, forse dalla nozione che si aveva dei due iugeri (primordiale parcella in proprietà), cioè i due campi in forma l'uno e l'altro di rettangolo con base un *actus* (35,5 m) e altezza due *actus* (71 m) che, accostati, costituivano appunto l'*heredium*, cioè un quadrato, l'unità base del terreno distribuito. Da ciò derivò la pianta a scacchiera che divenne frequentissima nell'urbanistica romana, come pure nelle assegnazioni di terreni: dell'un tipo e delle altre si vedono oggi ancora in più città resti copiosi in tracciati stradali formanti quadrati con lati di circa 80 metri.

L'orientamento est-ovest continuò a mantenere in ogni nuova fondazione urbana il valore che aveva acquistato nel tempo, con possibilità però di deviazioni fino a 15 gradi in relazione alla posizione che aveva il sole nel giorno della fondazione. È chiaro, però, che con l'allentarsi del sentimento religioso la pianta quadrata soprattutto potesse subire delle deviazioni in relazione a opportunità o esigenze del terreno, come appare ben evidente negli insediamenti lungo la via Emilia in cui la deviazione arriva anche a 45 gradi. I templi però furono sempre orientati in direzione est-ovest.

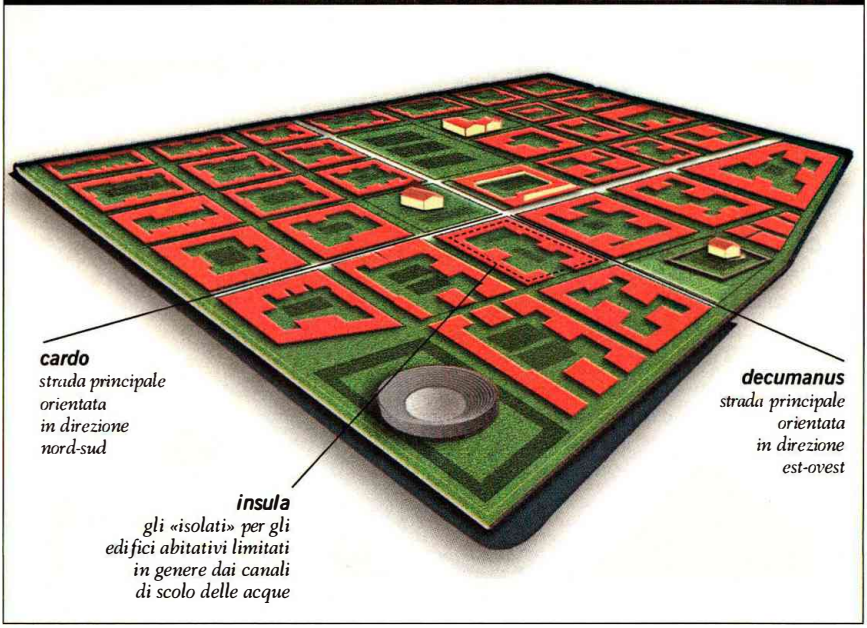
Cardo e *decumanus*

Poiché il punto d'incrocio delle strade che conducevano alle quattro porte costituiva il centro della città dov'era il Foro, era naturale che tra tutte le strade maggiori e minori la più importante fosse quella che aveva dato l'orientamento est-ovest della città e che si denominò con il termine *decumanus* da +, segno latino indicante anticamente il numero dieci, per il fatto appunto che al suo centro si incrociava il *cardo*, cardine, cioè la linea trasversale da nord a sud.

Le *insulae*

Nelle città le numerose strade minori parallele, e a distanza uguale, del *decumanus e* del *cardo* formarono i quadrati, ma in molti casi anche rettangoli, denominati, dall'essere limitati dai canali di scolo delle acque, *insulae*, isole, cioè gli «isolati» per gli edifici abitativi

Il *cardo* e il *decumanus*



Ricostruzione di una città romana ideale, in cui sono evidenziati il cardo, *il* decumanus *e le* insulae, *formate dagli incroci delle strade parallele alle due vie principali. Il Foro sorgeva nel centro della città, all'incrocio tra* cardo e decumanus.

o d'altro genere. In questa rigida geometricità a base di figure uguali si era espresso l'originario impianto ugualitario delle fondazioni coloniarie; vi si espresse pure il senso romano della disciplina collettiva nella subordinazione dei singoli all'autorità centrale, qui allogata nel Foro, punto di convergenza dov'era il centro religioso, politico ed economico della città. L'importanza del Foro è implicita nel fatto che molti centri urbani ne derivarono il nome come Forum Livii (Forlì), Forum Popilii (Forlimpopoli), ecc.

Si è già detto del prestigio dei *gromatici*, detti anche *finitores*, cioè tracciatori dei confini tra i terreni distribuiti. Il principio di proprietà si avvolse sempre più di un alone di religiosità con il culto reso al dio Termine rappresentato dai cippi confinari, una religiosità di tale pregnanza da continuare poi nelle croci o nelle cappellette che ne hanno preso il posto dal Medioevo.

Città e territorio

Nel mondo antico la città è un tutt'uno con il suo territorio: questa nozione, profondamente radicata, risale alle origini stesse delle città che si vennero sviluppando per via naturale, come aggregato di genti rurali socialmente differenziate, e tale appare anche per le colonie fondate con decisione politica. Del resto l'economia del comprensorio includente la città era in larga prevalenza agricola: in ge-

Un dipinto di V. Benisson (1830-50) raffigurante le feste e i sacrifici per il dio Termine, la divinità rappresentata dai cippi che servivano per designare i confini fra le singole proprietà.

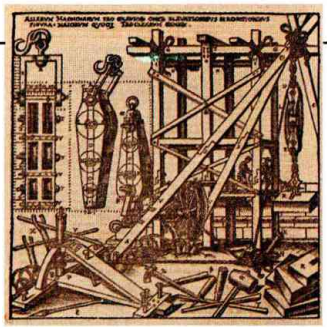
nerale, secondo calcoli, il reddito proveniente dalle attività commerciali e artigianali rappresentava un ventesimo di quello complessivo e questo scarto era dovuto in primo luogo agli alti costi dei trasporti e alla scarsità energetica. Le aristocrazie cittadine continuarono a essere costituite pressoché dappertutto, anche in fasi di intensa urbanizzazione, da grandi proprietari terrieri, poiché la terra non aveva mai cessato di rappresentare l'investimento più ricercato.

Le cinte murarie, per quanto possenti, come appare da avanzi sopravvissuti per talune di esse erette in città al centro della penisola tra i secc. VI-IV, ad Alatri, a Norma, ecc., non separavano l'abitato urbano dal territorio, reso accessibile attraverso le porte che si aprivano alle estremità delle strade assiali. Un legame di natura religiosa tra l'interno e l'esterno della città era poi rappresentato dalle necropoli situate sempre in zona suburbana, lungo le strade di accesso. All'avvento di condizioni di relativa sicurezza, dopo l'unificazione romana, le città cominciarono a ingrandirsi fuori delle mura con nuovi quartieri, non più ora regolati dalla pianta a quadrato o a rettangolo, ma con sviluppi spesso casuali, per lo più lungo le strade di accesso o attorno a edifici esclusi dall'area urbana (tra questi gli anfiteatri, in quanto gli spettacoli che vi si davano comportavano versamento di sangue). Questa evoluzione, questo uscire all'esterno contribuì a modificare la nozione di città come fortezza, luogo di ri-

L'ampliamento delle città oltre le cinte murarie

Dove si deve fondare una città secondo Vitruvio

I dieci libri del* De architectura *di Vitruvio (sec. I a.C.) costituiscono il primo trattato sistematico di architettura e rivestono un grande interesse per le informazioni che contengono sulle conoscenze tecniche, scientifiche e architettoniche dell'epoca.



Un'incisione tratta da un'edizione cinquecentesca del De architectura *di Vitruvio, un'opera di grande interesse per le informazioni che ci fornisce sulle conoscenze tecniche e scientifiche dei Romani.*

Come si legge nella prefazione, l'opera è dedicata ad Augusto, perché l'imperatore potesse eseguire il suo programma edilizio secondo le precise norme dell'arte e innalzare edifici degni delle sue imprese militari.
Nel I libro, si indica, fra le altre cose, come si deve scegliere il luogo per fondare una città: «Innanzitutto scelta di un sito sanissimo: non dovrà essere elevato né nebbioso e neppure brumoso, rivolto a regioni del cielo che non siano calde né fredde, ma temperate; si eviterà poi la vicinanza di luoghi paludosi, perché le arie mattutine spirando, al levar del sole, verso la città e per di più aggiungendosi le nebbie nascenti con le esalazioni delle bestie di palude che diffondono sui corpi degli abitatori i loro effluvi pestilenziali, renderanno il luogo malsano. Inoltre, se le città saranno lungo il mare, rivolte a mezzodì e a occidente, non saranno salubri, per il fatto che nell'estate il cielo meridiano si riscalda al levar del sole e al meriggio addirittura arde; quanto è rivolto a ponente, nascendo il sole si intiepidisce, al meriggio si scalda, arde la sera, con il risultato che con l'alternarsi di caldo e freddo i corpi si ammalano. [...] Se le città si costruiranno nelle paludi rivolte a settentrione o tra settentrione e oriente e saranno elevate rispetto al lido, la costruzione verrà bene in quanto le acque scorrono verso la costa lungo canali e il mare rigonfiato dalle tempeste rigurgita nelle paludi e con la sua acqua amara impedisce che vi prolifichino le bestie palustri; quelle che dalle zone alte sono trascinate verso il lido, muoiono per la salsedine. Una prova di questo la offrono le paludi galliche intorno ad Aitino, Ravenna, Aquileia e altri municipi prossimi alle paludi, fruenti per le ragioni anzidette di una straordinaria salubrità. Dove poi le paludi sono basse e sono senza canali di scarico e fiumi, come sono le Pontine, ristagnando imputridiscono esalando miasmi pestilenziali». (Vitruvio, *De Architectura*, I, 7; 9; 10)

fugio e di difesa: era la premessa all'avvento della città aperta, ma le cinte murarie erano diventate intanto emblema inseparabile dalla nozione di città e si continuò a costruirle ugualmente nelle nuove fondazioni o a restaurarle nelle vecchie con abbellimenti monumentali anche quando non avevano più ragione di essere.

Le ville

Oltre i quartieri suburbani, in tempi successivi, da parte di gente arricchita nella quale la vocazione rurale non era venuta meno, si cominciò a costruire delle ville a imitazione delle costruzioni urbane, al centro di grandi e piccole tenute: questi edifici in un certo senso contribuirono anch'essi a mantenere stretto il legame tra città e campagna. Ma a ben guardare tali ville erano un ritorno alle antiche abitudini abitative delle aristocrazie terriere che, anche dopo l'avvento delle città, avevano continuato a risiedere in campagna,

trasferendosi poi in dimore costruite in città quando, come a Roma, lo sviluppo della vita politica vi richiese una presenza continuata.

Gli edifici monumentali e il Foro

All'interno delle città l'antica planimetria continuò a essere rispettata anche dopo le trasformazioni di fondo avvenute per far posto a edifici monumentali eretti di regola al centro. Le attività commerciali erano in generale concentrate in prossimità del Foro dove sorgevano innumerevoli botteghe del piccolo e medio commercio, mentre quelle artigianali erano in genere alla periferia, il che indica che a dar vita agli agglomerati urbani o a continuarne l'esistenza, al di là degli scopi militari, erano state innanzitutto le attività commerciali per gli interscambi di mercanzie artigianali dalla città alla campagna e di prodotti agricoli dalla campagna alla città.

Quanto più la città accrebbe la sua vitalità, tanto più ne aumentò la popolazione che si venne addensando specialmente dentro la cerchia muraria dove le aree per l'edilizia abitativa si ridussero sempre più, anche per accaparramenti, rispetto alla richiesta, con fenomeni di speculazione: le *insulae*, dove erano le case comuni un tempo basse e distese, a uno o due piani, diventarono nelle città principali veri e propri alveari umani con sviluppo verticale degli edifici, al limite della sicurezza statica anche per l'abbondare di strutture lignee nelle parti superiori, tanto che si dovettero emanare norme fissanti un'altezza massima, in genere a 20 metri.

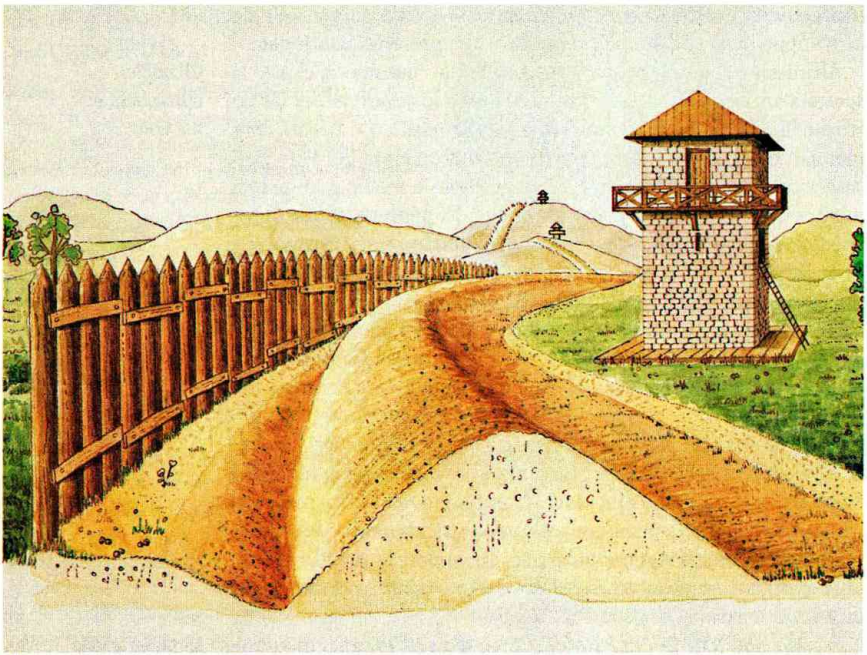
L'immigrazione verso la città

È fatto noto che la città antica, come del resto quella moderna, difficilmente manteneva vitalità demografica senza ricorrenti apporti dall'esterno: in ogni nuovo sviluppo urbano continuava l'immigrazione dalla campagna, da cui era nata la stessa città, e anche questo fatto contribuì a mantenere stretto il rapporto tra campagna e città, riversando di continuo in questa attive forze rurali di conservazione; un rapporto che si espresse anche nell'influsso dell'edilizia urbana su quella rurale e sull'organizzazione del territorio rurale con gli schemi geometrici invalsi nelle città.

Le nuove colonie

Nelle fasi successive della loro espansione i Romani rinsaldarono, dal sec. IV in poi, la periferia del territorio statale con numerose colonie nelle quali, al di là dell'immediato scopo militare, trovò pure sfogo la loro esuberanza demografica: tali colonie stimolarono i territori circostanti incrementandone le produzioni agricole per l'alimentazione dei ceti urbanizzati e questi a loro volta vivacizzarono le campagne con le produzioni artigianali in un interscambio fautore di costante sviluppo economico, come pure di incrementi demografici, essendo risaputo che i centri urbani, in generale deficitari, si incrementano nella misura in cui assorbono elementi della campagna, la quale è così sollecitata a incrementarsi a sua volta.

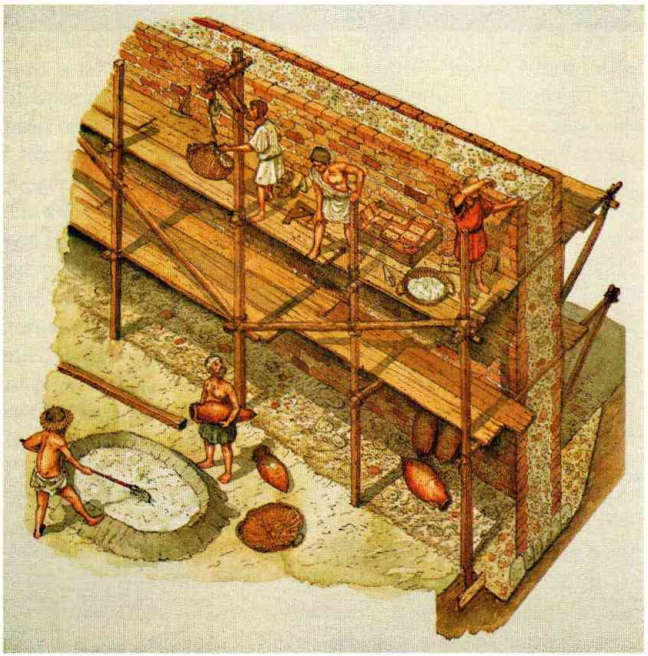
Alla vigilia della guerra annibalica le colonie di tipo latino, costituite cioè con ex-Romani fruenti nella nuova sede di autonomia amministrativa locale, erano salite a una trentina, disseminate in tutta



Un disegno ricostruttivo di una tipica fortificazione di un limes *(la linea di confine): dal sec. I d.C. consisteva in strade presidiate da truppe e da torri in legno con il compito di avvistamento e sorveglianza; successivamente si aggiunsero sbarramenti, fossati, palizzate e terrapieni.*

la penisola. Colonie ancora latine vennero fondate anche nei primi decenni del sec. II sempre alla periferia dello Stato, nell'estremo sud d'Italia, a Thurii e a Vibo Valentia, e nella valle Padana, a Bologna e ad Aquileia. Altre colonie agrarie di tipo romano, cioè con coloni che mantenevano nell'insediamento la cittadinanza romana, come era avvenuto fino allora solo nelle piazzeforti marittime costituite da 300 coloni per la difesa costiera, continuarono nei territori via via confiscati ai popoli vinti la disseminazione di coloni in più parti d'Italia. Là poi dove le condizioni di sicurezza politica consentivano, anche al di fuori di centri coloniali, distribuzioni di terreni a singoli cittadini romani, questi si andavano raggruppando in villaggi che evolvettero gradualmente in veri e propri centri urbani: tra i secc. III-II l'urbanizzazione d'Italia ricevette impulsi decisivi specialmente nell'Italia settentrionale.

Il promuovere l'urbanesimo, rivelatosi utile mezzo anche per rompere le resistenze tribali nelle zone più arretrate, era ormai diventato per Roma un'abitudine di governo: nuovi impulsi in tal senso si erano avuti dopo la guerra sociale, quando tutta la penisola entrò a far parte dello Stato romano, e ancora successivamente nelle guerre civili quando si dovette risolvere il problema della sistemazione dei veterani con la ridistribuzione di terre, soprattutto nella valle Padana che, appena incorporata nello Stato romano, conobbe, tra l'ultima



Un disegno ricostruttivo che mostra una squadra di muratori intenta nella costruzione di un muro, utilizzando l'opus coementicium, *un impasto formato da pietre legate da una malta a base di calce e sabbia, colato in grandi casse di legno poi eliminate; il muro veniva quindi rivestito con piccole pietre irregolari* (opus incertum) *oppure con pietre disposte a reticolo* (opus reticulatum).

età repubblicana e il primo impero, il suo più intenso sviluppo urbanistico. Si era ormai all'esito ultimo di un secolare processo che, prese le mosse dietro la spinta di un'intensa pressione demografica con colonie a scopo militare, aveva portato alle imponenti realizzazioni urbanistiche che, rispondenti a fini politici ed economici, erano destinate a continuare poi nelle province occidentali dell'impero.

3. I Romani, costruttori di strade

Il detto «tutte le strade conducono a Roma» ha interpretato nei secoli uno degli aspetti più vistosi della civiltà romana. Già nell'antichità il sistema stradale romano era oggetto di ammirazione, come per esempio nel *Panegirico* di Roma e dell'impero scritto dal retore Elio Aristide nel sec. II d.C. Il sistema va collegato con l'urbanesimo. Fu il ruolo originario di potenza terrestre a definire Roma come Stato creatore di strade in un tempo in cui gli Stati greci e le potenze rivierasche del Mediterraneo si caratterizzarono invece con le vie d'acqua che passarono poi sotto il controllo di Roma quando il suo dominio si affermò in tutto il mondo antico.

Le strade dell'Italia preromana

Già esistevano nell'Italia preromana, soprattutto nelle aree presto urbanizzate (Etruria e Magna Grecia), piste più o meno rassodatesi nei secoli, percorse a piedi, lungo le quali si svolgevano a dorso di

Le grandi strade romane in Italia

- Maggiori strade consolari
- Altre grandi strade (vie pubbliche)
- Strade regionali (vie vicinali)
- Terminali delle strade
- Le mansiones romane (ospizi) sul Piccolo e Gran San Bernardo
- Principali porti commerciali
- Porti militari
- Fari per la navigazione
- L'Italia nei confini fissati da Augusto
- I distretti alpini

mulo i trasporti di manufatti artigianali o di materie prime, raramente invece di derrate per la troppo alta spesa rispetto al valore. Oltre a tali piste, numerosi erano i tratturi (*calles*) per le transumanze delle greggi, sia quelle dal piano ai pascoli montani nella stessa regione, sia quelle dalle regioni montagnose alle pianeggianti. Alcune delle piste di zone contigue vennero con il tempo a congiungersi le une con le altre così che regioni anche lontane si trovarono collegate: quella per esempio che partiva da Sibari, emporio dove faceva scalo il commercio proveniente dal mondo egeo-anatolico, risaliva la valle del fiume omonimo arrivando in Campania, in parte in mano agli Etruschi, donde, per la valle del Sacco (antico Trerus), superato il Tevere a Fidene, giungeva in Etruria. Dall'alta valle Padana, dove pure si erano espansi gli Etruschi, collegandosi con le piste di alcuni passi alpini già allora praticati esse rendevano possibili relazioni dirette con il mondo transalpino. È da ritenere che per molte delle future strade romane si siano utilizzati i percorsi di quelle antiche piste aventi quasi solo funzione commerciale. Non si ha notizia che strade a massicciata con lastricatura preesistessero alle strade romane, eccetto in ambiti urbani e forse per collegamenti tra città di uno stesso Stato, ma nell'Italia preromana nessuno Stato superò i limiti regionali.

La via Appia

La prima strada romana *munita*, cioè con massicciata e lastricatura, fu la via Appia che collegò Roma a Capua sul finire del sec. IV. A promuoverne e curarne la costruzione fu il censore Appio Claudio Cieco, esponente della politica di espansione verso sud: l'alta Campania era da poco entrata a far parte dello Stato romano e il garantirne il possesso era importante per venire a capo della guerra a fondo ingaggiata con i Sanniti che incombevano sulla stessa Campania. Nelle alterne vicende della guerra gli eserciti romani avevano operato i loro spostamenti servendosi dell'antica pista che da Roma, attraverso la piana latina meridionale, arrivava alla stretta di Terracina e di qui, per Fondi e Formia, portava, sempre su territorio ormai tutto romano, a Capua. La prima finalità della strada fu quindi di carattere militare, ma vi si combinarono presto altre ragioni di natura politica ed economica, essendo forte l'interesse che aveva allora Roma di consolidare la propria presenza nella Campania, ricca di terreni fertili e di prodotti artigianali, con le cui aristocrazie cittadine erano diventati stretti i rapporti: solo con queste ragioni combinate si spiega un'impresa tanto impegnativa per le finanze dello Stato e così innovativa in fatto di tecnica stradale, tale da costituire un precedente per le future realizzazioni. Non a caso la via Roma-Capua, che si denominò con il nome del censore che la promosse e che sarà successivamente prolungata fino a Brindisi attraverso le città di Benevento, Venusia e Taranto, sempre in territori di pertinenza dello Stato romano, ebbe con il tempo la qualifica di *regina viarum*. Orazio ne descri-

Le tecniche impiegate nella costruzione delle strade

Le strade di età romana indicano, in chi le costruì, ampie conoscenze in campo edile derivate anche dalle strutture delle strade del mondo greco-orientale, adeguate cognizioni di idraulica, settore in cui furono maestri gli Etruschi, e abilità nello sfruttarle al meglio mediante la pavimentazione in pietra, che fu la grande innovazione introdotta dai Romani anche per lunghi percorsi.

Scelto il tracciato traendo il massimo vantaggio dalla natura del terreno, se questo non era roccioso, lo si scavava fino a raggiungere un fondo resistente, circa 1 metro (ma di più se il fondo era acquitrinoso o sabbioso) e si riempiva la fossa, spianata con pietre, di sassi rotondeggianti tenuti insieme da argilla o terra argillosa. La massicciata, che in pianura poteva essere anche sopraelevata sul terreno per far rilevare la strada quando fossero frequenti le nevicate (ma in questo caso le sponde venivano di regola rinforzate con grosse pietre sovrapposte), veniva pavimentata con pietre poligonali resistenti, di basalto, granito, porfido, donde la denominazione che ne derivava alla strada di *via silice strata*: tali pietre, misuranti fino a mezzo metro di larghezza e con spessore di 20 cm o più, erano ben connesse a formare una superficie piana e stabile così da impedire infiltrazioni d'acqua dannose alla tenuta del sottofondo. Lo scopo si otteneva pure, salvo nelle strade di montagna in cui la pendenza era una sola, verso l'esterno, modellando la copertura in pietra a dorso d'asino in modo che l'acqua piovana defluisse verso i bordi per esservi raccolta, per lo scorrimento, in canali (*fossae*) costruiti ai lati delle strade. Lungo quelle più importanti, potevano essere costruite anche sponde in pietra più rialzate, oltre le quali correvano sentieri di circa mezzo metro per il passaggio pedonale o per le bestie da soma. A intervalli, blocchi di pietra più alti aiutavano a montare a cavallo o salire sui carri, ciò che era importante in un tempo in cui ancora non si conoscevano le staffe. La larghezza delle strade era di circa 3 m, in modo che vi potessero passare due carri, ma in prossimità dei centri urbani la larghezza aumentava. Sulle strade meno importanti, con traffico ridotto in numero e peso,

ve il percorso nella *Satira V* nell'occasione di un viaggio compiuto in compagnia di Mecenate e di Virgilio.

Le altre strade della prima età repubblicana

Analoghe ragioni combinate, forse già in età precedente dato che nessun nome di promotore o curatore vi è collegato, portarono alla trasformazione in strada dell'antica pista interna che da Roma portava verso sud-est nel territorio dei Latini, quello lambito dalla valle del Sacco, strada che successivamente fu prolungata fino a Capua, intanto diventata romana, attraverso il territorio degli Ernici e di altre città, Frosinone, Aquino, Casinum (Cassino), Teano, Cales, esse pure inglobate man mano nello Stato romano.

Altre strade furono costruite dal sec. III in più direzioni nell'Italia centrale in connessione con l'espandersi territoriale dello Stato o con l'affermarsi della sua preminenza politica, la quale procurò quasi in ogni fase enormi incameramenti di suoli pubblici confiscati a città e popoli entrati nell'alleanza romana in modo che i percorsi fossero sempre su terreni dello Stato, fossero cioè *viae publicae*: così la via Valeria che collegò Roma con Aternum (l'odierna Pescara), sull'Adriatico, attraverso la Sabina (in parte lungo i tracciati di antiche piste percorse dalle popolazioni appen-

Un rilievo raffigurante alcuni operai intenti nella pavimentazione di una strada (sec. II d.C.).

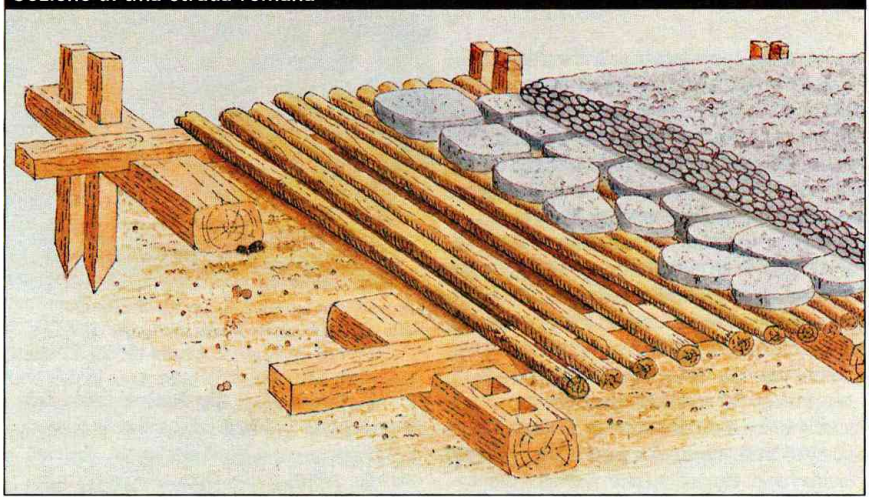
la pavimentazione si faceva solo con ghiaia: erano le *viae glarea stratae*. *Viae terrenae* erano dette invece quelle ottenute con semplice sterramento. Dove le strade si ricavavano livellando fondi rocciosi, soprattutto in montagna, vi si incidevano rotaie per evitare che i carri scivolassero via dalla carreggiata. In zone montagnose venivano preferiti i percorsi sui fianchi delle alture evitando, con giri e rigiri, i fondovalle periodicamente sommersi dalle piene dei torrenti e più esposti, per gli eserciti in marcia, ad attacchi frontali. La larghezza di tali strade era ridotta a una sola corsia, con allargamenti intervallati per far spazio ai veicoli che si incrociavano. La pendenza era in generale forte, fino al 15%: sul passo alpino del Maloja la strada odierna ha 22 tornanti mentre quella romana ne aveva 3. Fiumi e torrenti di fondovalle con limitata portata d'acqua erano di regola passati a guado su fondi di pietra predisposti. Per corsi di maggiore portata si costruivano ponti in muratura, anche con arcate ardite per favorire il deflusso delle acque di piena: le 6 arcate del ponte sul Tago presso Mérida in Spagna erano alte 73 m sopra il livello dell'acqua. Frequenti erano anche i ponti in legno, specialmente sulle strade meno importanti. Gli attrezzi usati nelle opere di costruzione erano quelli elementari, piccone, martello, zappa, badile. Occorreva perciò molta manodopera che era fornita spesso dagli stessi eserciti nei loro spostamenti, oltre che abbondanza di mezzi finanziari, di cui lo Stato romano cominciò a disporre con le conquiste. Anche la manutenzione era dispendiosa: solo quando, nel tardo impero, la finanza di Stato venne a contrarsi, il sistema stradale perse la sua efficienza.

niniche per rifornirsi di sale alle foci del Tevere) e il territorio dei Vestini; così le tre più note strade nell'Etruria: l'Aurelia lungo la costa che attraversava o lambiva importanti città, Caere, Tarquinia, Vulci, Cosa, Populonia, Pisa; la Clodia più all'interno che, attraverso Saturnia, Volterra e Lucca, andrà a scavalcare gli Appennini per scendere a Parma; la Cassia che, attraverso Sutri e Chiusi, arrivava a Firenze con una variante da Chiusi attraverso Cortona e Arezzo.

La via Flaminia

Il ruolo che ebbe la via Appia per gli insediamenti romani verso sud in Campania lo ebbe un secolo dopo la via Flaminia verso nord. La fece costruire nel 220 Gaio Flaminio, esponente dei ceti popolari e fautore di un'attiva politica di espansione in direzione della valle Padana: essa collegava Roma a Rimini toccando, lungo il percorso nell'entroterra appenninico, Narni, Carseoli, Mevania, Spello e, lungo la costa, Fano e Pesaro. Anche questa strada derivò da ragioni combinate: militari, per consentire rapidi spostamenti degli eserciti verso la valle Padana dove i Romani avevano già messo piede a ridosso dell'Appennino a sud del Po; politiche, per un saldo controllo del settentrione della penisola, e socio-economiche

Sezione di una strada romana



La sezione di una strada che mostra il ricorso a una sottofondazione in legno nel caso in cui la strada fosse costruita su terreni cedevoli o paludosi.

dato che, dopo una prima larga distribuzione di terreni promossa dallo stesso Flaminio nel territorio gallo-piceno a sud di Rimini, altre distribuzioni, anche in colonie agrarie, tennero dietro appena conclusa la guerra annibalica quando i Romani ritornarono a controllare i territori a sud e a nord del Po, fino ai piedi delle Alpi, lungo quella che diventerà la via Emilia. Quest'altra importante strada fu costruita dal 188: collegava Rimini, attraverso numerosi centri urbani sviluppatisi dagli insediamenti, con Piacenza, dove si venne

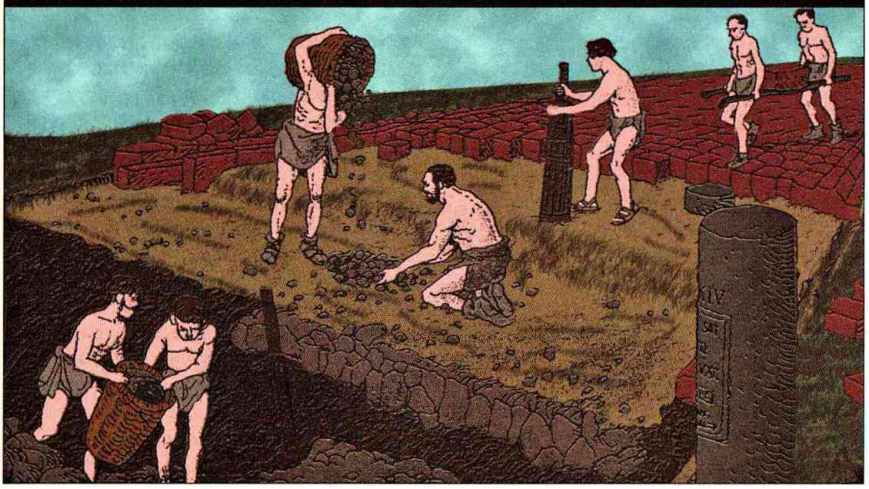
La via Emilia

poi a incrociare con altra strada, la Postumia che, proveniente, attraverso Tortona, da Genova (intanto collegata con Pisa dal prolungamento dell'Aurelia), andrà a collegarsi, quando tutta la valle Padana sarà sotto controllo romano, alla lontana Aquileia attraverso Cremona, Verona, Vicenza e Oderzo costituendo, da una parte all'altra della valle Padana, una vera e propria strada di arroccamento con lunghissimi rettilinei ancora rilevabili (per esempio quello tra Verona e Cremona di ca. 50 km). Il fatto che la grande arteria stradale non toccasse centri vicini al tracciato come Mantova, Padova e Treviso ne conferma l'originario scopo militare. Verso sud in età graccana fu costruita la via Popillia in prolungamento della via Appia da Capua fino a Reggio.

Le strade minori

Via Appia, via Valeria, via Flaminia, via Aurelia, via Emilia, via Postumia e via Popillia furono le grandi arterie dell'Italia romana. Tuttavia innumerevoli altre strade furono costruite in tempi diversi in ogni regione, quasi sempre sui tracciati di antiche piste e tratturi per i collegamenti tra città e città nell'entroterra e lungo le coste, con nuovi tronchi quali varianti di percorsi preesistenti (di frequente in età moderna tracciati ferroviari e autostradali hanno se-

La costruzione di una strada romana



guito quelle antiche strade). Nella valle Padana soprattutto, ultima arrivata nell'urbanizzazione dell'Italia, la rete stradale s'intensificherà, specialmente nel Veneto, in direzione nord ed est con la via Claudia Augusta che muoveva da Altinum, la via Giulia Augusta da Aquileia, dove arrivava la via Annia da Altinum, in cui terminava una via Popillia da Ravenna, per i collegamenti con l'Europa centrale ormai entrata nella sfera di influenza romana, come pure attorno a Milano, centro di convergenza delle comunicazioni dall'Emilia e dalla Liguria e di irradiazione verso l'oltralpe. E più ragioni continuarono a combinarsi per tante nuove strade, militari, politiche, socio-economiche, ognuna con più o meno validità nelle scelte dei percorsi.

La costruzione di una strada, con le varie fasi: lo scavo della carreggiata, la sovrapposizione degli strati di sabbia, calce, pietrisco e ciottoli, e l'applicazione delle pietre levigate del lastricato.

La nascita dei nuovi centri urbani

Su ogni arteria collegante città preesistenti si venivano creando nuovi centri urbani: innanzitutto i fori che i censori (ma dopo la seconda guerra punica anche i consoli), incaricati della costruzione con finanziamenti dello Stato utilizzanti per lo più prede di guerra, si autodedicavano in sito a metà del percorso; così Forum Appi sulla via Appia e, sulla via Emilia, Forum Livii (oggi Forlì), Forum Regium Lepidi (l'odierna Reggio nell'Emilia), Forum Cornelii (l'odierna Imola), tutti e tre rispettivamente denominati con il nome di Livio Salinatore, Emilio Lepido e Cornelio Cetego, il primo costruttore nel 188 del tratto iniziale, il secondo di tutto il prolungamento fino a Piacenza qualche anno dopo e il terzo rifacitore del tratto in mezzo al quale sorse appunto il suo Foro; così ancora Forum Popilii sulla via Popillia in Lucania, Forum Fulvii nel Monferrato sulla via Fulvia costruita nel 125 da Tortona a Torino e tanti altri. Ma centri urbani si svilupparono per via naturale anche da piccoli abitati formatisi in capo

La velocità di diffusione delle notizie

In età romana, gli spostamenti di persone avvenivano solo a piedi o con trasporti a trazione animale e, se per via d'acqua, a trazione eolica o a remi, così che brevi erano le distanze che si potevano coprire in un giorno (ca. 15-20 km, con variazioni a seconda della difficoltà dei percorsi).

C'erano regioni interne e lontane dalle principali vie di comunicazione dove notizie del mondo esterno arrivavano solo due o tre volte in un anno. Naturalmente la velocità aumentava con l'urgenza della trasmissione quando si trattava di ordini o istruzioni a carattere ufficiale.
Di una guerra in Illiria nel sec. II a.C. si apprese a Roma la fine prima ancora di conoscerne l'inizio, ma la notizia della vittoria di Pidna del 168 a.C. arrivò a Roma ancor prima degli appositi messaggi ufficiali.
Catone il Censore impiegò cinque giorni da Roma a Brindisi; Paolo Emilio fece la traversata adriatica da Brindisi a Corcyra in nove ore, in cinque giorni giungeva a Delfi e dopo altri cinque al suo campo. A Cicerone in Cappadocia arrivò una lettera da Roma in cinquanta giorni, ma da Atene una lettera del figlio impiegò tre mesi a raggiungerlo a Roma: questa lentezza delle missive personali dipendeva dal fatto che esse viaggiavano affidate a privati, non sempre diretti conoscenti. La necessità di un'organizzazione nel sistema di trasmissioni di atti e notizie si fece urgente nell'ultima età repubblicana con l'unificazione politica d'Italia dopo la guerra sociale del 90-88 a.C. e con le guerre civili, in cui la propaganda personale aveva acquistato grande importanza: la vittoria di Parsalo nel 48 è annunciata in più parti con una catena di cavalieri in precedenza scaglionati in più percorsi. In qualche caso, ma raro, si ricorreva anche a piccioni viaggiatori.
Ma un vero e proprio servizio di informazioni e trasmissioni di atti ufficiali cominciò con l'istituzione della posta di Stato, il *cursus publicus*, sotto il principato di Augusto, modellato sul sistema egiziano. La rapidità nei tratti intermedi era agevolata anche da prestazioni di sodalizi locali, per lo più di giovani impegnati quasi in una specie di attività premilitare. Poi il servizio gradualmente si professionalizzò con un'organizzazione burocratica agli ordini di un *praefectus vehiculorum*, una carica

a ponti, a incroci o a luoghi di sosta presso miliari, le colonnine che indicavano le distanze in miglia (un miglio, pari a 1478 m). I decumani dei fori venivano a coincidere con il tracciato della strada anche se ormai questa non aveva un orientamento coincidente con quello rituale delle antiche città e perciò ne derivarono in più luoghi denominazioni richiamantisi appunto allo stesso decumano, tuttora in uso, come per esempio via del Diomano e Decimano, Decimo tra Cesena e Ravenna. Molti odierni toponimi si richiamano anche altrove ad antiche strade, per esempio Loreggia a nord di Padova su un'antica via Aurelia verso Acelum (Asolo), o al numero delle miglia segnate sui miliari, Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Decimo.

Le grandi strade appartenevano alla categoria delle *viae publicae*, quelle regionali costituivano invece le *viae vicinales*: la materia sotto il profilo giuridico fu definita dalle *leges viariae* di età graccana. Ma tante altre strade minori derivano dalla *limitatio*, cioè dai tracciati del *limes* operati nei terreni pubblici distribuiti tra i coloni. *Limes* significa originariamente sentiero e tale era quello tracciato ai limiti dei terreni dati in proprietà con le distribuzioni nel-

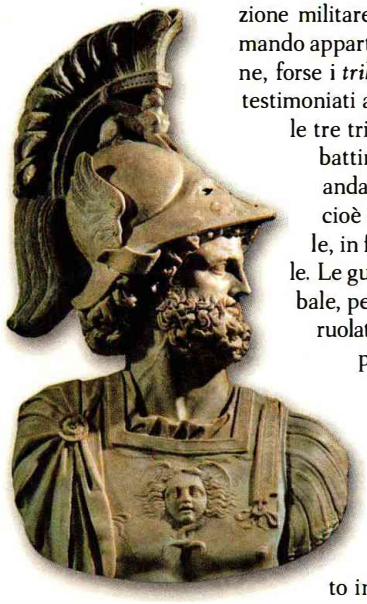
Un rilievo rinvenuto in una località dell'Austria (sec. I d.C.) che raffigura un carro trainato da cavalli, uno dei sistemi di spostamento fra le varie regioni dell'impero romano.

importante (ricoperta anche da Macrino prima di diventare imperatore nel 217 d.C.).
Le notizie urgenti viaggiavano veloci: quella della morte dell'imperatore Nerone arrivò in Spagna in sei giorni; quella dell'elevazione di Pertinace all'impero nel 192 d.C. fu conosciuta ad Alessandria dopo sessantatré giorni; la morte di Massimino il Trace, avvenuta ad Aquileia nel 238 fu annunciata a Roma dopo quattro giorni. Nel tardo impero da Roma a Brindisi ci volevano normalmente sette giorni, da Roma ad Alessandria cinquantaquattro.
Le trasmissioni di atti burocratici avvennero con tempi più lenti: sessantasei giorni da Milano a Roma, cinque mesi da Milano a Cartagine.
Del resto anche negli spostamenti di alti personaggi con seguito i tempi variavano: l'imperatore Tiberio per arrivare in Germania da Pavia percorse 200 miglia in ventiquattr'ore, ma un portatore di insegne fu anche più veloce coprendo la distanza Magonza-Colonia, cioè 108 miglia, in dodici ore. Velocissimo negli spostamenti era stato anche Cesare impiegando otto giorni da Roma al Rodano; con il *cisium*, carro velocissimo, arrivò a percorrere una media di 150 km al giorno. L'imperatore Silvano, nel 355, nel trasferirsi a Colonia attraverso Ginevra viaggiò con una media di 75 km al giorno, ben superiore a quella di un viaggiatore ordinario su un lungo percorso come l'autore dell'itinerario *Burdigalense* o *Ierosolimitanum*, che da Bordeaux a Gerusalemme tenne una media di 20 km. La media di marcia delle truppe era dell'ordine di 15 km al giorno, ma quando c'era urgenza di spostamento essa aumentava fino al doppio, come per le quattro legioni alle quali Cesare fece percorrere 75 km in trenta ore.

l'ambito di superfici quadrate di cento *heredia*, cioè 200 iugeri. Si richiama qui che uno iugero equivaleva a un rettangolo con un lato di 1 *actus*, cioè 35,5 m e l'altro di 2 *actus* cioè 71 m, con superficie quindi di ca. 2520 m², e un *heredium* era costituito da un quadrato formato di due iugeri appaiati di complessivi 5040 m², quindi cento *heredia* formavano un quadrato di ca. 504.000 m² con lato di 709,48 m donde, si ripete ancora, il termine di centuriazione usato per l'operazione di distribuzione di terreni ai coloni in corrispondenza al sistema in atto nella distribuzione in centurie dei militari nelle legioni. Ora appunto i *limites*, cioè i sentieri tra centuria e centuria e tra gruppi di centurie che rendevano possibili i percorsi ai limiti delle proprietà, si trasformarono, in successive modificazioni nel regime dei suoli, in strade inserite in quelle antiche rettificate o deviate, di cui molti resti sopravvivono nei tracciati di quelle moderne in corrispondenza appunto di zone che furono oggetto di centuriazione, come avvenne, per citare un esempio, lungo la strada da Bologna a Padova e da questa città in direzione di Camposampiero e Asolo. [AURELIO BERNARDI]

XIV. Roma, potenza militare

1. La primitiva organizzazione militare gentilizia



Busto in marmo di Marte proveniente dal tempio del dio nel Foro di Augusto a Roma (sec. II d.C.). Marte, dio della guerra, era oggetto di grande venerazione presso i Romani, popolo guerriero per eccellenza.

Di vere e proprie organizzazioni militari si può parlare per l'Italia antica soltanto con l'avvento di agglomerati urbani. Per quanto riguarda Roma si sa dalle fonti che il suo più antico esercito, al pari di quello di altre città e popoli della penisola, era collegato con la struttura gentilizia dello Stato: le originarie trenta circoscrizioni (curie) in cui erano suddivisi gli abitanti in relazione all'appartenenza alle tribù genetiche dei *Tities*, *Ramnes*, *Luceres*, inquadranti dieci curie l'una, erano in grado di fornire dieci cavalieri e cento fanti l'una, con un totale quindi di 3300 uomini. Il rapporto da uno a dieci tra cavalieri e fanti è indicativo della differenziazione sociale tra l'aristocrazia agraria e i ceti medi in grado di procurarsi l'armamento: proprietari minori, artigiani, mercanti. Si può ritenere che in questa fase la cavalleria, costituente la base dell'organizzazione militare più antica, avesse ancora un ruolo notevole. Il comando apparteneva al re che si avvaleva di comandanti in sottordine, forse i *tribuni celerum* (*celeres* erano detti appunto i cavalieri), testimoniati anche più tardi in numero di tre, uno per ognuna delle tre tribù genetiche. Dell'armamento e delle forme di combattimento nulla è tramandato, ma si può presumere che si andassero già uniformando a quelli della falange oplitica, cioè con armatura in bronzo pesante per la difesa personale, in fase di introduzione in Italia dal mondo greco-orientale. Le guerre del tempo continuavano a essere, come in età tribale, per lo più razzie e assalti ad opera di quelli che erano arruolati e costituivano il *populus*, termine il cui significato primitivo era quello conservatosi poi solo nel verbo *populare*, ossia devastare: poiché alle azioni di guerra partecipava solo chi aveva i mezzi per fornirsi di armi, *populus* indicò prima l'insieme degli uomini in grado di combattere e successivamente l'insieme dei cittadini il cui primo dovere, e in un certo senso anche diritto, consisteva nel servizio militare.

L'ordinamento militare di Roma quale è conosciuto in epoca storica deriva, come già si è detto nella par-

Le riforme di Servio Tullio

te relativa alle strutture dello Stato primitivo, dalle riforme introdotte dal re Servio Tullio verso la metà del sec. VI. Tali riforme sopravanzarono la struttura gentilizia per integrare nello Stato in espansione socio-economica anche gli immigrati e quanti altri si andavano sottraendo alla dipendenza clientelare dei gruppi gentilizi. Nel nuovo ordinamento basato sul censo i cittadini furono distribuiti in circoscrizioni territoriali (tribù), quindi al di fuori di ogni legame con le genti, a formare la *categoria* (*classis*, da *calare*, ossia convocare) dei mobilitabili, in quanto forniti di mezzi sufficienti per procurarsi l'armatura, e l'altra categoria degli *infra classem*, che non avevano i mezzi, ma che sarebbero stati inclusi essi pure nella *classis* quando i censimenti quinquennali ne avessero accertato la condizione economica richiesta. Da allora l'arruolamento dei quadri della legione (come era chiamata in età storica la formazione militare dello Stato, da *legere*, ossia chiamare) ebbe luogo, nell'ambito della *classis* suddivisa in centurie, sul Campidoglio, dove era il *templum*, cioè il luogo da cui si traevano, con l'osservazione del cielo stellato, gli auspici augurali urbani, per poi ordinarla in armi nel Campo di Marte, fuori quindi del primordiale pomerio che limitava l'antico Stato gentilizio. Solo i cavalieri, distribuiti nelle tre centurie, poi salite a sei, continuarono a essere convocati dentro il Pomerio sulla base dell'organizzazione gentilizia, e invero ancora in tarda età i reparti equestri potevano sfilare, per la rassegna fatta dal censore, lungo la via Sacra, davanti al tempio dei Castori loro protettori, sfilata che invece ai reparti legionari era consentita solo nella cerimonia del trionfo per salire sul Campidoglio, luogo della convocazione, a rendere grazie a Giove della campagna vittoriosa.

L'evoluzione dell'ordinamento centuriato

Con l'accrescimento graduale della popolazione e con il miglioramento delle condizioni economiche di ogni ceto, da una sola classe si passò gradualmente a più classi grazie a una più precisa valutazione dei redditi individuali, in connessione con il differenziarsi dei compiti militari. In piena età storica, secc. IV-III, le classi risultano cinque e inquadrano complessivamente 193 centurie di cui, oltre alle 18 di cavalieri, 80 nella prima, 20 in ognuna delle tre classi successive, 30 nella quinta e altre cinque centurie di inermi, cioè due di fabbri genieri, due di trombettieri e una di nullatenenti (*capite censi*). In ogni classe le centurie erano per metà di anziani (*seniores*), 46-60 anni, e per metà di giovani (*iuniores*), 18-45 anni. La formazione militare base, la legione, era costituita di 60 centurie di fanti con armatura pesante, anche se differenziata nelle tre linee in cui erano distribuiti, cioè: 40 centurie nella prima linea (forse il nucleo originario della formazione arruolata da una classe unica), quella degli *hastati*, i più giovani forniti di *hasta*; 10 centurie nella seconda, quella dei *prin-*

I soldati dell'antica Roma

cipes, cioè gli uomini fatti; 10 nella terza linea, quella dei *triarii*, cioè le forze di riserva per situazioni difficili. Appare chiaro che in ogni linea le centurie sono metà di quelle delle prime tre classi censitarie, corrispondono cioè alle centurie degli *iuniores*, donde la connessione stretta tra la struttura della legione e l'ordinamento censitario serviano. La differenziazione dell'armamento era in relazione alle possibilità finanziarie degli arruolati nelle tre linee: per la prima classe occorreva in età storica un censo di 100.000 assi e oltre, per la seconda 75.000, per la terza 50.000, e invero l'armamento era il seguente: per la prima classe, elmo, scudo rotondo o ovale, schinieri, corazza, tutto in bronzo, con lancia (*hasta*) e spada; per la seconda classe, uguale armamento, eccettua-

L'evoluzione dell'abbigliamento dei soldati romani dall'antica età repubblicana (gli astati, dotati di spada e due giavellotti, e il legionario di Gaio Mario, che trasportava da solo l'attrezzatura di base) fino all'epoca imperiale (il soldato di età augustea) e tardo imperiale (il soldato di età costantiniana). Ogni legione aveva poi un portainsegne, il signifer, *ed era affiancata da reparti di cavalieri, armati di lancia e spada.*

ta la corazza e con uno scudo rettangolare in luogo di quello rotondo; per la terza classe lo stesso armamento della seconda, ma senza gli schinieri.

Per l'inclusione nella quarta e quinta classe, il censo richiesto era rispettivamente di 25.000 e 11.000 assi, insufficiente per l'acquisto dell'armatura pesante, ma sufficiente per quella leggera, cioè con solo lancia e giavellotti per la quarta classe, e con fionde e sassi per la quinta: infatti nella legione erano inclusi, in ragione all'incirca di un quarto del totale, anche armati alla leggera, quelli detti *velites* (veloci) o *rorarii* (da *ros*, ossia rugiada forse con riferimento, in gergo militare, alla loro lievità), con compiti ausiliari, arruolati appunto dalla quarta e dalla quinta classe e che in

un certo senso continuavano le più antiche forme di combattimento a base di giavellotti di varia grandezza, appuntiti o con punta doppia o tripla in osso, ossidiana, bronzo o ferro, da scagliare a mano o con archi fino a 50-100-200 metri e di sassi o palline d'argilla o piombo da lanciarsi con fionde di cuoio o fibre vegetali (la precisione nei lanci era stupefacente).

La cavalleria

Quanto alla cavalleria ogni legione, come quella unica più antica, disponeva di tre centurie arruolate dalle diciotto, che a tante erano nel frattempo salite le tre originarie dell'ordinamento gentilizio, conservando il rapporto di ca. 1 a 10 rispetto alle complessive 175 centurie delle cinque classi, con inclusione anche di cittadini al di fuori dell'antico ordinamento gentilizio purché provvisti del censo necessario, che era uguale a quello della prima classe. Ora era lo Stato a fornire il cavallo, animale costosissimo, qualcosa come 10.000 assi, quasi il censo della quinta classe, con il relativo mantenimento (*aes hordearium*). La cavalleria, però, aveva ormai compiti subordinati, di ricognizione, di inseguimento dei fuggitivi, di molestia, ecc.: il peso maggiore apparteneva in battaglia alla fanteria oplitica.

La struttura della legione

A rigore la legione, con le 60 centurie di linea, avrebbe dovuto essere costituita di 6000 uomini, e invero sei erano d'antico tempo i *tribuni militum*, comandanti in sottordine delle sei migliaia di uomini. Ma nell'epoca in cui l'ordinamento in classi censitarie raggiunse il suo massimo sviluppo ogni centuria comprendeva invece ca. 50 uomini con un totale di 3000 unità, cioè metà del numero originario. Non si sa quando la riduzione avvenne, se già nel primo ordinamento di Servio Tullio allo scopo di disporre di due formazioni militari per operare su due fronti contemporaneamente o per disporre di forze di riserva, oppure alla caduta della monarchia, alla fine del sec. VI, quando al re subentrarono a capo dello Stato due pretori-consoli, o anche nel 367 con la definitiva ammissione dei plebei al consolato: è comunque da collegare con l'avvento di due comandanti dell'esercito, ognuno con ai propri ordini una legione a quadri completi, ma con effettivi dimezzati. In caso di situazioni critiche, il comando poteva essere però nuovamente unificato nelle mani di un dittatore, magistrato a carattere straordinario i cui poteri non potevano oltrepassare i sei mesi (cioè da primavera ad autunno, che era il periodo in cui si svolgevano di regola le operazioni militari). D'antico tempo al dittatore era fatto divieto di andare a cavallo: per la guida della cavalleria si nominava allora un comandante a lui in sottordine, il *magister equitum*. Questo indica che non c'era integrazione tra le forze di fanteria e quelle di cavalleria, la quale anzi poteva venirsi a trovare in stato di subordinazione rispetto alla legione, che è ulteriore prova del graduale eclissarsi dell'ordinamento gentilizio.

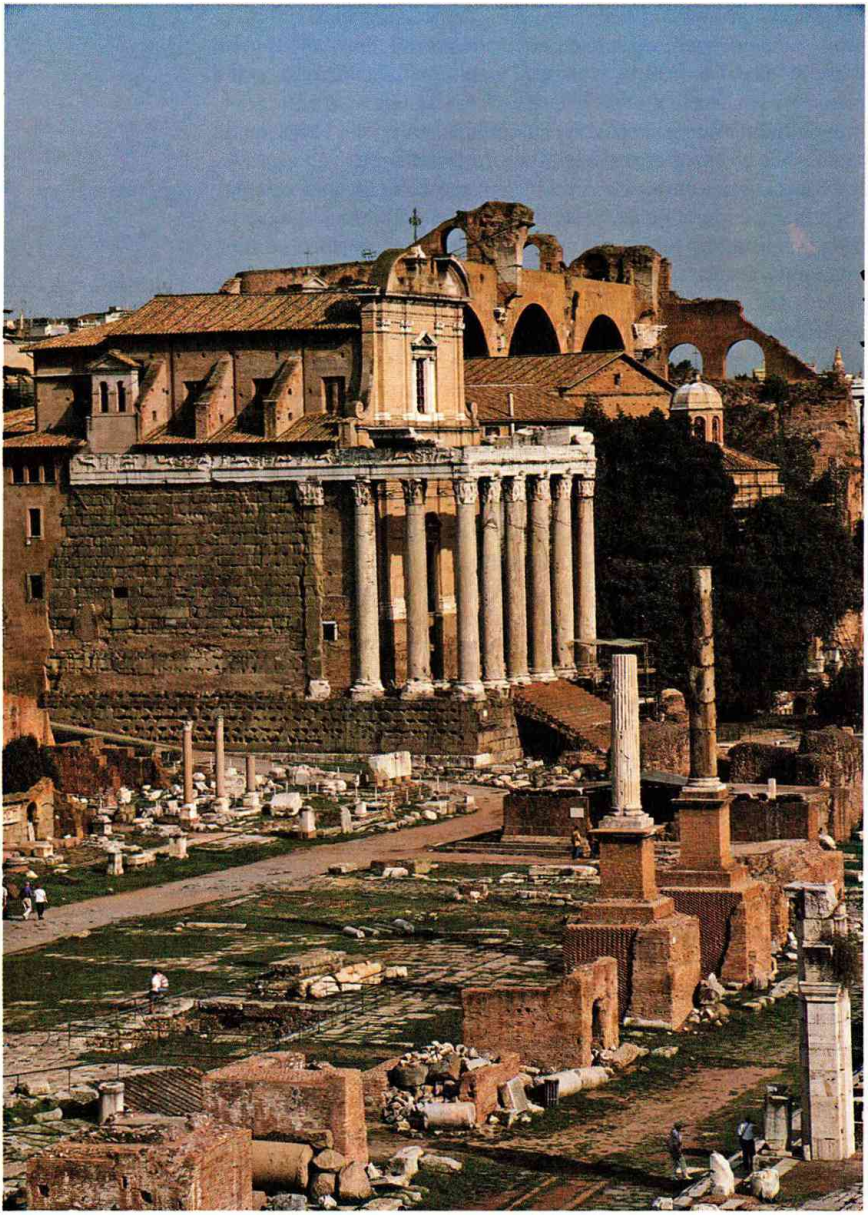
I consoli comandanti delle legioni in origine erano chiamati pretori (cioè *prae-itores*, quelli che marciano in testa), erano eletti nell'assemblea delle centurie, cioè degli uomini mobilitabili, alle quali competeva anche l'approvazione delle leggi. In tale assemblea, come già si è rilevato a proposito degli ordinamenti dello Stato, i più ricchi, cioè gli appartenenti alle 80 centurie della prima classe e alle 18 dei cavalieri, votando uniti raggiungevano la maggioranza: la supremazia nello Stato l'avevano dunque i maggiorenti, cui incombeva perciò anche l'onere del servizio militare nelle legioni, un obbligo che, in questa stretta connessione cittadino-soldato, poteva essere preteso per i vantaggi che procurava nella distribuzione delle terre conquistate e del bottino di guerra, fatto abbastanza frequente in uno Stato in continua espansione.

2. Aspetti religiosi e rituali della guerra romana

Attorno alle operazioni belliche si era sviluppata d'antico tempo una liturgia a sfondo magico e religioso, con riti di purificazione delle armi, dei cavalli, delle trombe, che si celebravano a ogni inizio della stagione primaverile, propizia, con quella estiva, alle imprese belliche, e poi ancora in ottobre, prima dell'inverno, e inoltre a ogni vigilia di battaglia, sia all'uscita dell'esercito in armi dalla porta della città, sia al suo ritorno attraverso la stessa porta (prefigurazione del futuro arco di trionfo). La leva annuale era collegata a cerimonie in cui aveva parte il sodalizio dei *Salii* che, rivestiti anche in piena età storica dell'antico costume di guerra italico (tunica colorata, corazza con sopra il mantello, *trabea*, un cappello conico di feltro, una spada al fianco), eseguivano danze rituali: erano gli stessi *Salii* che a ogni sentore di guerra facevano vibrare gli *ancilia*, scudi di bronzo (tra i quali, si diceva, uno caduto dal cielo) con l'invocazione *Mars vigila* rivolta a Marte, dio dei *mares* (i giovani guerrieri), cui essi erano sacri. Tale liturgia esercitò non poca influenza nella formazione delle strutture statali, degli istituti giuridici e nella mentalità in genere.

I feziali

Presiedevano i riti connessi con la guerra i feziali, e la procedura che seguivano nel dichiararla, oltre a documentarne la remota antichità, ne attesta la minuzia e la circospezione. Muniti di una zolla d'erba e di una pietra simboleggiante Giove Meteorita, i feziali, portatisi sui confini del popolo dal quale ritenevano che Roma avesse ricevuto offesa e danno, chiedevano riparazione e, scagliando la pietra nel suolo nemico, dichiaravano solennemente che essi stessi sarebbero finiti in pezzi come la pietra scagliata e non avrebbero più potuto rivedere la propria terra se la richiesta rivolta fosse risultata ingiusta ed empia.



Veduta della via Sacra a Roma, attraverso la quale, dopo una campagna vittoriosa, l'esercito saliva al Campidoglio dove il comandante rendeva grazie a Giove deponendo sulle ginocchia della sua statua una corona.

Bellum iustum

Era lasciato un termine di trenta giorni per la soddisfazione: se questa non veniva data, il feziale gettava nel territorio nemico una lancia di corniolo (legno di colore sanguigno) con la punta bruciata (*lancia praeusta*), chiamando a testimoni gli dèi dell'offesa patita. La guerra doveva essere giusta (*bellum iustum*), altrimenti sarebbe diventata impresa di brigantaggio (*latrocinium*) e come tale avrebbe esposto il popolo che la provocava alla vendetta divina. Giusta era solo la guerra proclamata secondo le regole rituali. Tutta questa minuziosa procedura, impregnata ancora di credenze animistiche, attesta che i primitivi Romani non erano un popolo istintivamente bellicoso, o comunque non lo erano più degli altri: alla guerra partecipavano in pace con gli dèi, senza il cui aiuto sapevano di non poter sperare nella vittoria, del tutto obbedienti agli ordini del comandante. Questi, grazie all'*imperium* di cui era investito e che era percepito dai soldati quasi come un effluvio magico emanante dalla sua persona, aveva poteri quali si potevano esercitare solo in forza di un giuramento collettivo (*coniuratio*), quello appunto che faceva dell'esercito una *sacrata militia*.

I trofei di guerra

I trofei che venivano innalzati alla fine delle operazioni con le armi dei nemici vinti appese a tronchi d'albero indicano anch'essi quanto di magico-religioso persisteva nelle procedure della guerra: essi raffiguravano in certo modo i vinti, ormai impotenti e alla mercé del vincitore. L'esercito vittorioso rientrava in città passando dalla porta trionfale e dal Foro saliva per la via Sacra al Campidoglio dove il comandante, con il volto dipinto di minio, quasi a identificarsi con il dio, rivestito di porpora e con lo scettro e una corona dorata sul capo, rendeva grazie a Giove deponendo sulle ginocchia della sua statua una corona. Il carro trionfale, trainato da quattro cavalli, era la sopravvivenza ritualizzata dell'arcaico carro da guerra, ricordo di un tempo in cui il combattimento consisteva prevalentemente in uno scontrarsi di carri sui quali stavano i guerrieri seguiti dai loro clienti appiedati, muniti solo di armi da getto.

Nelle tombe arcaiche sono stati rinvenuti avanzi di carri da guerra e armi d'ogni genere, il che fa pensare che l'arma, piuttosto rara per il suo costo in età arcaica, era sentita come strumento impregnato di forza magica mentre poi, entrata nell'uso corrente grazie alle migliorate condizioni economiche, non costituì più un segno di ambita distinzione e nelle tombe quasi scomparve perdendosene così l'originaria nozione che faceva inscindibile il guerriero con l'arma.

Il *postliminium*

Il rientro del prigioniero romano riscattato avveniva con una procedura pure impregnata di magia, quella cioè del *postliminium*, per la quale il prigioniero stesso non varcava la porta di casa ma vi si calava dentro dal tetto, come se non ne fosse mai uscito.

3. Le nuove strutture militari (secc. V-IV a.C.)

La legione nella sua struttura oplitica operava come unità compatta con forza d'urto nell'attacco frontale; le fasi del combattimento si svolgevano secondo segnalazioni date a tempo dai trombettieri, donde l'importanza di questi nell'organizzazione militare. Essa poteva diventare macchina irresistibile di guerra rispetto a formazioni avversarie di minor entità o mal comandate, ma era di fondamentale importanza che le ordinanze fossero rispettate rigorosamente: di qui la necessità di una ferrea disciplina. Nell'ambito della legione oplitica ogni fante, distante circa 90 centimetri dal commilitone di fianco e da quello dietro, si sentiva integrato in un organismo rigido, senza alcuna possibilità di iniziativa personale: non poteva muoversi che all'unisono con gli altri secondo gli ordini dati dal comandante e questo fu un esercizio alla disciplina che per il cittadino-soldato diventò abitudine di vita.

Dove la legione poteva meglio manovrare era naturalmente in pianura, e invero nell'ultima età regia e nel primo secolo della repubblica (sec. V) allo Stato romano riuscì di affermare la sua supremazia nel Lazio mantenendola anche contro ricorrenti attacchi di aggressive tribù premenți dall'entroterra appenninico, nei cui territori essa invece non poteva tanto facilmente contrattaccare data la rigida struttura. Non era nemmeno adatta per operazioni di assedio: le città munite erano quasi imprendibili e se nel 396 si era concluso con successo quello decennale contro una città prestigiosa e munitissima come Veio, lo si dovette specialmente a un tradimento.

Stele del sec. II d.C raffigurante un trombettiere. I trombettieri erano elementi indispensabili nell'organizzazione militare romana in quanto segnalavano le varie fasi del combattimento e permettevano ai reparti di muoversi come se fossero un corpo unico.

Quasi all'indomani di tale vittoria seguì il grave scacco subito dai Romani da parte di orde di Galli sul fiume Allia, a nord di Roma, e ne fu causa l'irruenza aggressiva degli invasori, contro i quali si infranse ogni schema tattico dell'ordinata falange. Già il lungo assedio di Veio aveva costretto alle armi anche nel periodo invernale, oltre il tempo di durata in servizio della leva annuale e con richiamo di anziani: per ovviare ai danni economici che derivarono ai meno abbienti, tenuti lontani dalle proprie attività di lavoro sui campi, fu da allora istituito il soldo militare come risarcimento e lo ***stipendium*** già erogato agli ***equites*** regolari fu esteso anche ai privati che si arruolavano con il proprio cavallo: questa, nell'evolversi delle strutture militari, fu un'innovazione molto importante anche perché comportò l'introduzione regolare del ***tributum*** per far fronte alla spesa che ne derivava, non sempre recuperabile con il bottino che si realizzava nei saccheggi

o con la preda alla fine della guerra. Accompagnarono l'istituzione del soldo, dopo la rovinosa rotta subita all'Allia, anche modifiche nell'armamento: gli elmi dei legionari furono fabbricati più solidi e lisci in modo che le lunghe spade degli avversari vi scivolassero o si infrangessero; gli scudi di legno ovali furono bordati di ferro per accrescerne la resistenza. Forse già da allora si cominciò a introdurre il *pilum*, grosso bastone lungo 1,30 m con sezione di 7-8 cm e peso di 2-4 kg, con inserito all'estremità superiore un giavellotto di ferro appuntito: questa nuova arma da getto si generalizzò nel corso del sec. IV. Anche se i racconti delle fonti sullo svolgersi delle battaglie più note dei secc. V-IV non hanno che un valore molto approssimativo, tuttavia, sulla base della struttura della legione in età storica, si può ritenere che la tecnica del combattimento seguisse questo schema di massima: dopo il segnale di battaglia dato dai *tibicines*, la legione schierata avanzava o attendeva frontalmente il nemico; per primi gettavano i giavellotti gli *hastati*, seguiti, mentre essi si abbassavano, dai *principes* e questi a loro volta dai *triarii*, dopo di che, lanciato il grido (in cui continuava il gran vociare delle informi bande primitive), si slanciavano tutti in avanti, aggredendo di spada l'avversario in una lotta corpo a corpo. La cavalleria, diventata una formazione di opliti a cavallo, ma anche con reparti leggeri, quelli dei *ferentarii* (cosiddetti dal compito di portare, *ferre*, aiuto e che combattevano con lance sottili e fragili, con scudo di cuoio bovino e indossando appena una fascia all'inguine e forse la *trabea*, una mantelletta), aveva ormai compiti marginali (tanto è vero che i suoi antichi comandanti, *tribuni celerum*, andavano scomparendo dai quadri dell'ufficialità). Di più non si può dire per il sec. IV fino alle innovazioni introdotte nel corso delle guerre sannitiche. Quanto al comando, questo spettava al magistrato fornito di *imperium*, nell'ordine dittatore o console o pretore, assistito dai sei *tribuni militum*, gli ufficiali; le centurie, unità tattiche, erano comandate in subordine da centurioni, i sottufficiali. L'esercito dopo la campagna era congedato e l'anno successivo, se ve ne era bisogno (ma presto non ci furono più anni senza campagne), lo si ricostituiva nei quadri con la nuova leva e, se necessario, con richiamo di chi aveva già prestato servizio in precedenza. Da ciò appare chiaro come in Roma non potesse formarsi una casta militare, per la mancanza appunto di un corpo di ufficiali stabile; si deduce quindi che era assente ogni forma di militarismo nell'età repubblicana più antica, pur essendosi lo Stato ingrandito con continue guerre.

L'armamento dei soldati

Le strutture di comando

Questa assenza di quadri militari avrebbe potuto costituire un punto di debolezza nelle campagne militari, difensive e offensive, ma a compensarla interveniva il sistema della preparazione al comando impartita in ambito familiare, di generazione in generazione, che veniva a rafforzare la classe politica detentrice del potere, cioè la nobiltà patrizio-plebea, anche per tale ragione portata a trasformarsi in oligarchia.

Statua di legionario dei secc. II-I a.C. I legionari, armati di pilum *(giavellotto), corta spada e ampio scudo, rappresentavano l'ossatura dell'esercito romano che per alcuni secoli impose la supremazia di Roma su tutto il bacino del Mediterraneo.*

La legione manipolare

Quando i Romani penetrarono in Campania, la legione come formazione rigida poté manovrare ancora bene, ma quando vennero in urto con i Sanniti incombenti e il loro esercito per respingerli dovette inoltrarsi nell'entroterra appenninico, essa si venne a trovare in difficoltà: si imposero degli adattamenti alle nuove esigenze di guerra e fu allora che, per darle mobilità e manovrabilità, al posto della centuria si creò, come unità tattica più grande, il manipolo (così chiamato dalla manciata di fieno, *manipulus*, costituente in antica età l'insegna), risultato dalla riunione di due centurie; dalle 60 centurie della legione si passò in tal modo a 30 manipoli che vennero distribuiti in numero uguale nelle tre linee in ragione di dieci per ognuna, con in più una squadra di *velites*.

L'armamento subì cambiamenti rispetto a quello dell'ordinamento serviano: un grande scudo rettangolare di legno rinforzato di metallo, l'arma da lancio, *pilum*, per le prime due linee, spada da punta e da taglio per tutti, l'*hasta* da urto per i *triarii*. Grazie alla nuova struttura, nel giro di mezzo secolo i Romani imposero la loro supremazia in tutta la penisola, vincendo aspre battaglie.

L'estensione del servizio militare ai ceti inferiori

Verso la fine del sec. IV le legioni annualmente arruolate erano già salite a quattro, due per console, ma in caso di necessità se ne potevano già mettere insieme fino a dieci. Gli uomini non mancavano. Ora si aggiungevano sempre più numerosi anche i contingenti dei popoli via via entrati nell'alleanza romana, utilizzati in reparti ausiliari per lo più schierati alle ali della legione o con compiti di presidio.

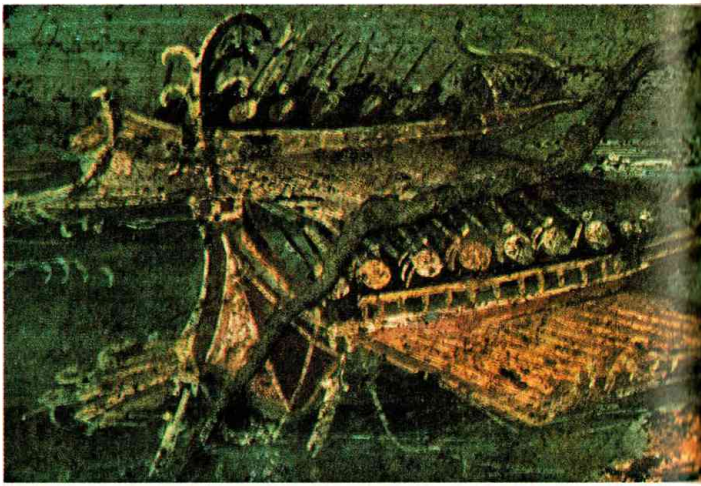
Man mano che i teatri di guerra si allargavano, gli arruolamenti si fecero sempre più intensi, talvolta con procedure d'urgenza (*tumultus*), al di fuori cioè delle classificazioni censitarie, e spesso con ricorso anche ai nullatenenti, dato che l'armamento si andava uniformando nelle tre linee della legione, provvedendolo ormai lo stesso Stato salvo ritenuta nello stipendio. Il servizio militare nella legione continuava bensì a essere dovere dei cittadini, ma ormai non più solo dei più abbienti; questo spiega come la disponibilità di uomini, con l'incremento dei piccoli proprietari ottenuto grazie a ricorrenti distribuzioni di terre confiscate ai popoli vinti, fosse rapidamente aumentata così da consentire, o stimolare, una politica di continua espansione. Poiché l'arruolamento aveva luogo sulla base dell'appartenenza alle tribù territoriali e non vi operava più prevalente il criterio selettivo censitario, l'assemblea tributa, in cui si votava senza distinzione di censo, si veniva affiancando decisamente a quella centuriata nell'approvazione di misure a sfondo sociale.

4. Una grande potenza navale e terrestre

L'esercito romano, con la disciplina e l'organizzazione che vi si erano sempre più affermate grazie alla corrispondenza tra impegno militare di ognuno e il suo peso politico man mano adeguatosi alle trasformazioni economiche e sociali in atto, si muoveva ormai come un'irresistibile macchina da guerra contro popoli e città d'Italia.

La guerra contro Pirro

Esso si inceppò però contro la rigida struttura a falange dell'esercito di Pirro venuto dall'Epiro in aiuto della Magna Grecia e perse due grandi battaglie, a Eraclea (280 a.C.) e ad Ascoli Satriano (279 a.C.). Di questa seconda battaglia, combattuta sulle rive dell'Aufidus (Ofanto), è possibile ricostruire, da fonti del tempo, le fasi dello svolgimento che non è più quello delle battaglie precedenti tramandate sulla base di schemi convenzionali. La falange macedone era costituita di sedici file, disposte a un metro una dall'altra, un tutto compatto, quindi, quasi una selva di *sarissae*: così erano chiamate le lance pesanti lunghe quasi 7 metri che i falangisti impugnavano in senso obliquo a poco più di un metro dall'estremità inferiore, in cui era fissato un contrappeso. Nella legione manipolare invece lo schieramento aperto era operato con i manipoli disposti su tre linee, come si è detto dieci per ogni linea, a distanza di quattro passi uno dall'altro. La falange si muoveva come corpo unico ed era irresistibile nell'attacco frontale: nella legione, lanciato il ***pilum***, si passava al combattimento con la spada pesante ma corta, atta soprattutto a colpire di punta così che il legionario veniva a duellare singolarmente in un proprio spazio con iniziativa personale, che non c'era nella compatta falange, in cui il soldato si sentiva invece integrato in un tutto. Erano due modi diversi di combatti-

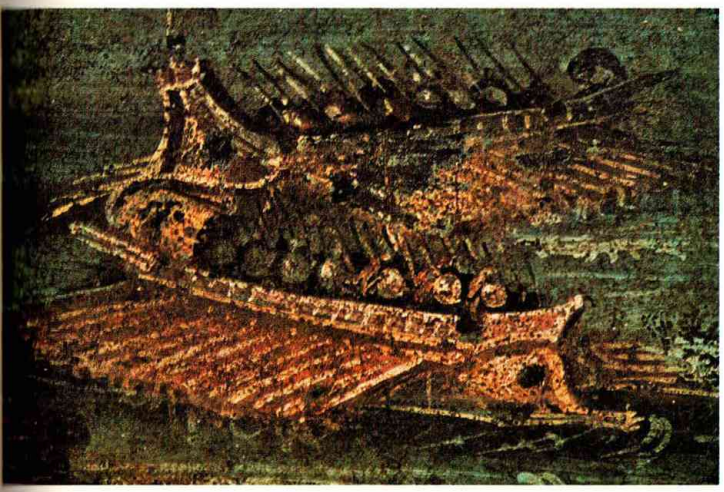


mento e lo scontro poteva risolversi a favore dell'uno o dell'altro contendente in dipendenza dell'abilità della manovra combinata con le opportunità del terreno. Nella tattica Pirro superò i comandanti romani: per premunirsi contro l'eventualità che la sua falange, irresistibile solo se rimaneva compatta, fosse scompaginata da attacchi sui fianchi portati dai più mobili manipoli, la divise in unità minori e la protesse con reparti di cavalleria; nel momento critico mandò in avanti gli elefanti, contro i quali invano si erano premuniti i Romani con carri falcati che ne neutralizzassero l'azione dirompente, ed ebbe partita vinta.

Roma però poteva contare su riserve umane inesauribili e ricorrendo ad adeguate contromisure riuscì poi a vincere la battaglia decisiva di Benevento (275) contro un avversario la cui situazione politica si era fatta intanto precaria in tutta l'Italia del sud.

Lo scontro con Cartagine

Avendo i Romani esteso la propria supremazia sulle città greche dell'Italia meridionale, ne dovettero poi far propria la tradizionale rivalità con Cartagine: la guerra per il possesso della Sicilia si fece così inevitabile, una guerra che si trascinò a lungo (264-241) e nella quale Roma, che fino allora si era avvalsa di poche navi per le difese costiere contro assalti di pirati, per misurarsi ora con l'avversaria, forte proprio sul mare con gli equipaggi addestrati, dovette essa stessa trasformarsi, nella circostanza, in potenza navale, procedendo a istruire per la guerra sul mare i contadini d'Italia, fino allora utilizzati solo per combattimenti a terra. Avvalendosi dei cantieri navali alleati, greci ed etruschi, i Romani apprestarono potenti flotte di centinaia di navi modellate su quelle cartaginesi; erano navigli non pesanti come quelli commerciali, ma leggeri e allungati e anche se non avevano buona tenuta in mare e potevano diven-



Una combattimento navale rappresentato in un affresco del sec. I d.C. proveniente dalla casa dei Vetti a Pompei. I Romani dovettero dotarsi di una potente flotta nel momento in cui allargarono i loro interessi a tutto il bacino del Mediterraneo e si trovarono a fronteggiare Cartagine, grande potenza marinara.

Una nave da guerra romana con i soldati pronti a dare l'assalto alle navi nemiche. La superiorità navale romana stava nella capacità di trasformare lo scontro navale in un combattimento corpo a corpo.

tare facile preda delle tempeste, in compenso erano veloci e ben manovrabili; si muovevano con le vele nelle traversate, nei combattimenti invece a forza di remi disposti sui fianchi in più ordini (triremi, quadriremi, quinqueremi). Al sistema di combattimento a base di speronamenti e lanci di proiettili i Romani preferirono quello dell'abbordaggio, ma con un'importante e in un certo senso decisiva innovazione: dotarono le proprie navi dei cosiddetti *corvi*, arpioni con cui venivano agganciate le navi avversarie in modo che, abbassata su esse una specie di passerella, i combattenti vi irrompessero affrontando in una lotta corpo a corpo gli avversari come se fossero a terra. In tal modo, pur con grandi perdite subite in naufragi, i cittadini-soldati di Roma ebbero la meglio sui marinai di Cartagine, certo più addestrati ma, quali mercenari, non animati da uguale spirito combattivo, vincendo le due grandi battaglie navali di Milazzo (260) e delle Egadi (241).

Le coorti

Pur vincitrice sul mare, Roma non sviluppò le sue forze navali: anzi, finita la guerra e imposto il disarmo a Cartagine, mise in disarmo anche le flotte che aveva allestite, eccetto quelle strettamente necessarie per la vigilanza costiera e per la salvaguardia delle navi da trasporto, sue e degli alleati, soprattutto al centro del Mediterraneo, nell'alto e basso Tirreno, passato ora sotto la sua supremazia dopo aver tolto ai Cartaginesi anche Sardegna e Corsica. Il nerbo della sua potenza continuò a fondarlo sulle forze terrestri in continuo incremento con l'insediamento di nuove colonie latine e con larghe

distribuzioni di terreni a cittadini romani nullatenenti, soprattutto verso il nord della penisola lungo la costa adriatica, e ciò fu la premessa alla penetrazione nella Gallia Cisalpina.

L'esercito di Roma durante la guerra annibalica

Delle inesauribili riserve di cui Roma poteva disporre si ebbe la misura durante la guerra annibalica, nel corso della quale furono messe in campo fino a 25 legioni, largamente impiegate, oltreché nelle operazioni e nella guerriglia, in compiti di presidio, con dislocazione in ogni parte d'Italia e nella lontana Spagna. Fu allora che, su imitazione dei reparti militari forniti dagli alleati, nell'ambito della legione si vennero a formare nuove unità tattiche, le coorti (da *cohors*, ossia recinto), ognuna costituita da tre manipoli riuniti, uno di *hastati*, uno di *principes* e uno di *triarii*, un complesso di 300-350 uomini, meglio rispondenti dei manipoli alle nuove esigenze tattiche: rispetto alla forza d'urto su cui si era contato in passato, ora erano la manovra e la mobilità ad acquistare valore decisivo negli scontri. Quanto all'armamento, il grande scudo in dotazione che copriva tutto il corpo rese superflua la corazza (che però gli *hastati* della prima linea continuarono a portare ancora per un certo senso di distinzione e per conservatorismo). Importante innovazione fu l'adozione di una spada di ferro più rigida e lunga 60 cm, in grado di colpire di punta e di taglio dalle due parti della lama: la si chiamò *gladius hispaniensis* o *ibericus* perché imitata da modelli iberici.

Lo schema della legione coortale

Lo schema di battaglia della legione coortale non si discostava molto da quello della legione manipolare, in cui erano più impegnate la prima e la seconda linea: la prima avanzava con passo di carica, si distendeva per il combattimento con la spada, cui procedeva dopo il lancio dei pili; la seconda linea rincalzava quando la prima aveva esaurito il suo impeto; la terza costituiva la forza di riserva che il comandante faceva intervenire se e quando lo ritenesse opportuno o necessario. Le ali degli ausiliari operavano in subordine e non avevano mai ruoli decisivi, ma potevano distinguersi con atti di valore, come per esempio fu il caso di contingenti di Peligni e di Marrucini alla battaglia di Pidna nel 168. I cavalieri conservarono le funzioni di affiancamento per appoggi settoriali, ricognizioni, inseguimenti, trasporti rapidi, ma spesso scendevano da cavallo per dare una mano nei combattimenti ravvicinati.

Dalla milizia cittadina alle guerre d'Oriente

Alla fine della guerra annibalica, ai legionari che avevano militato fuori d'Italia (30-40.000) furono distribuiti due iugeri di terreno per ogni anno di servizio: siccome la media era di dieci anni, il compenso poté arrivare anche a venti iugeri, mentre fino allora nelle assegnazioni non si erano normalmente superati cinque-sei iugeri. Il servizio militare si venne quindi a prospettare anche nei termini di un buon affare quando le campagne si svilupparono, quasi come

L'esercito, un'opportunità per i più poveri

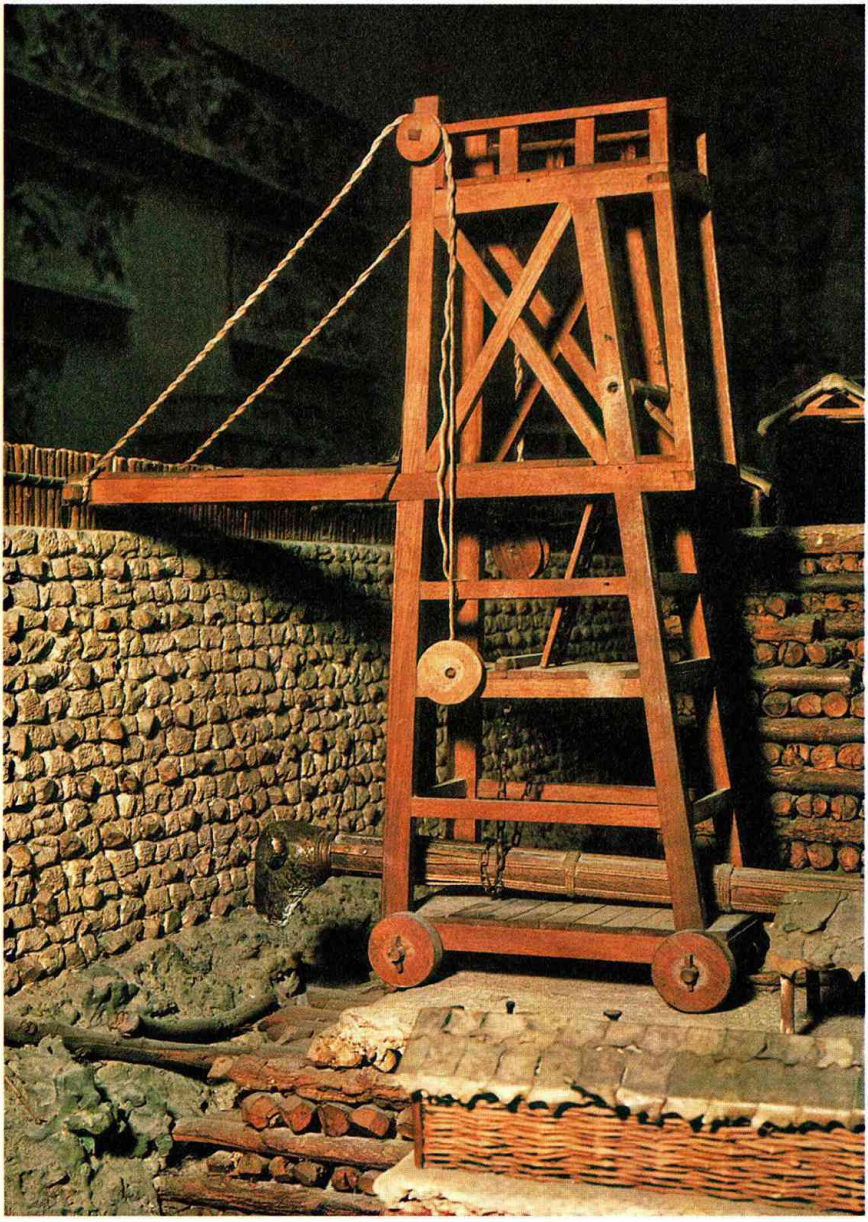
reazione a catena, nell'Oriente ellenistico, specialmente dopo la facile vittoria conseguita a Cinocefale (197) in cui la mobile legione romana abilmente manovrata da Tito Quinzio Flaminino ebbe la meglio sulla rigida falange macedone di Filippo V. Mentre nei momenti critici della guerra annibalica si erano dati anche casi di renitenza, ora invece l'arruolamento veniva ricercato da chi, o nullatenente o avendo perduto i beni di famiglia per la lunga ferma del padre, aveva davanti il miraggio di prede e di compensi in terra alla fine della campagna. Tale prospettiva, combinata con il richiamo esaltante ai grandi eventi vissuti e sofferti nell'immane scontro con Annibale, andava trasformando il servizio militare che fino allora era stato sentito o subito dai più come un impegno anche patriottico nella difesa dei propri interessi, famiglia, azienda o città.

Gli arruolamenti avvenivano a Roma al Campo di Marte ed è Polibio, con i suoi noti interessi organicistici, a testimoniarne le procedure seguite. Nel giorno fissato gli uomini mobilitabili per le quattro legioni della leva annuale erano riuniti e, estratta a sorte una delle 35 tribù in cui erano registrati i cittadini, si sceglievano quattro uomini di uguale vigoria fisica da immettere nelle quattro legioni, uno per ciascuna; in seguito si procedeva alla scelta di altri quattro e così di seguito per passare poi, con lo stesso sistema di scelta, a tutte le altre tribù successivamente estratte a sorte e ciò fino al completamento, in 12-13 giorni, degli effettivi in tutte quattro le legioni di leva, alle quali erano in tal modo garantiti uomini di uguale vigoria.

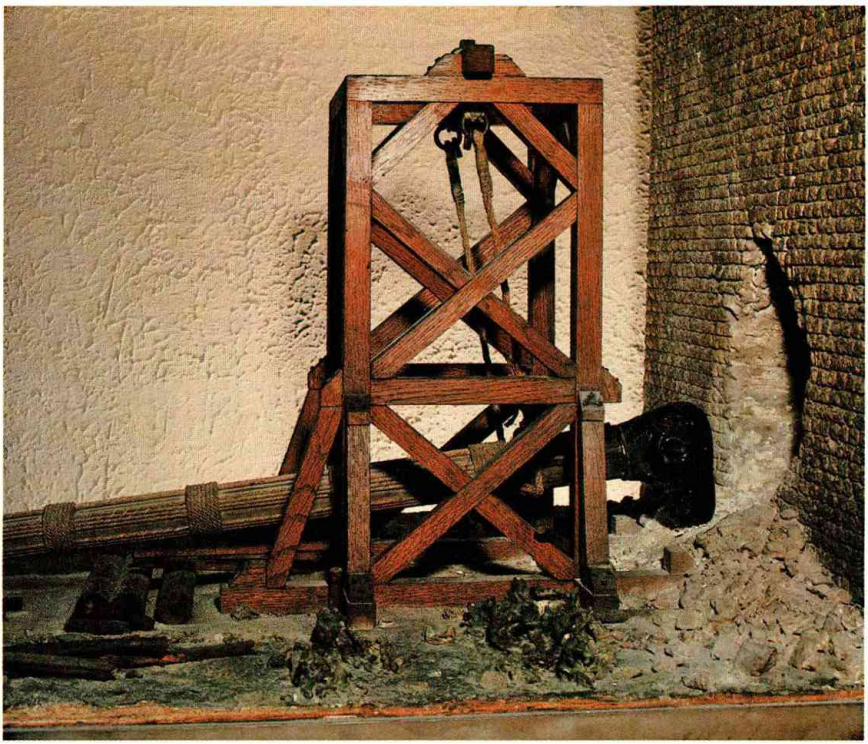
Il soldato di professione

Ne seguiva che, in tempo di sovrabbondanza di uomini mobilitabili e interessando ai comandanti di disporre di quelli più efficienti che prestavano giuramento (*sacramentum*) di ubbidienza in termini religiosi, il servizio militare per una campagna in terre lontane e di durata pluriennale tendeva a diventare, almeno per un certo periodo di tempo, un modo di vita che portava dei cambiamenti rispetto a quello tradizionale vissuto nelle proprie contrade, tra persone e cose usuali. Ne venne una mentalità nuova, quasi professionale, ben diversa da quella della milizia cittadina d'un tempo quando, finita la campagna al chiudersi della buona stagione, ognuno era rimandato a casa ad attendere alle consuete occupazioni.

Un certo professionalismo militare si andava in tal modo insinuando nei comandanti, nell'alta ufficialità, nei tribuni militari (ventiquattro per le legioni della leva annuale, salite a quattro già dalla fine del sec. IV, di cui sei eletti nei comizi e gli altri scelti direttamente dai comandanti), nei prefetti delle ali degli ausiliari, nei centurioni e nei legionari. Un professionalismo che, abbinato con l'abilità dei capi, con la disciplina e l'organizzazione ancora rigide e inoltre con la migliore rispondenza alla manovra da parte di legionari ora più evoluti in dipendenza delle migliorate condizioni rispetto ai legionari di un tempo inquadrati in reparti atti invece a combattere come massa, può ben spiegare il succedersi di battaglie vitto-



Una torre d'assedio romana del sec. I a.C.
Carica di soldati, veniva spinta sotto le mura nemiche, permettendo ai legionari di accedere agli spalti delle città e delle fortificazioni assediate.



Le tecniche di assedio ebbero un grande sviluppo in età ellenistica quando vennero realizzate enormi macchine per abbattere le difese delle città, come l'ariete (qui in una ricostruzione), un grosso tronco d'albero che veniva spinto con grande violenza contro porte e mura da decine di uomini.

riose, Cinocefale (197), Magnesia (189), Pidna (168), che videro il crollo di fastose monarchie ellenistiche.

Si trattava per di più di legionari rotti a ogni durezza nei combattimenti e anche questo contribuiva a temprarne il carattere rendendone implacabili le campagne. Gli effetti dei colpi inferti con le spade in uno scontro in Macedonia con forze di Filippo V nel 200 appaiono drammatici in questo quadro tramandato da Livio: «Corpi a pezzi, braccia staccate dagli omeri, teste troncate, viscere fuoriuscite dal ventre e ogni altra bruttura di ferite». Situazioni di estrema difficoltà si potevano dare anche in fatto di alimentazione, come nel caso di quei reparti letteralmente ridotti allo stremo delle forze che per sfamarsi mangiarono cinghie di cuoio e pelli strappate dagli scudi.

L'arte dell'assedio

Il momento culminante nell'efficientismo militare dello Stato romano si ebbe subito dopo la metà del sec. II a.C., quando le due città di Corinto e di Cartagine, in posizioni chiave a est e al centro del Mediterraneo, vennero rase al suolo dopo assedi portati avanti con fredda determinazione. Le grandi città fortificate erano difficilmen-

te prendibili nel mondo antico per l'inadeguatezza dei mezzi primitivi d'assalto, costituiti per lo più da catapulte e balestre per lancio di proiettili anche infuocati, da tronchi spinti a forza contro porte e muri per aprirvi brecce, da scale per arrampicamenti sulle mura, da attrezzi per scavi di cunicoli; l'espugnazione si conseguiva più spesso con blocchi totali e con tradimenti (come nel caso di Veio).

Le novità dell'età ellenistica

Una vera e propria poliorcetica (arte dell'assedio) si era venuta sviluppando specialmente in età ellenistica: assalti di reparti di truppe leggere, quasi *commandos*, lanciati a ondate successive con scalate di mura in diversi settori; più largo ricorso al fuoco con lanci di materia resinosa infiammata contro le cinte dove il legno era in qualche modo presente nelle parti e nei camminamenti di ronda o all'interno della città; sviluppo delle macchine in legname, specialmente arieti, cioè tronchi d'albero di grandi dimensioni, spinti con violenza contro porte e mura da decine di uomini, in genere protetti da una tettoia movibile resa incombustibile da una copertura di pelli di animali appena scuoiati; torri lignee a più piani atte ad appoggiare con lanci di dardi l'azione degli arieti per irrompere, eventualmente su ponti volanti, all'interno della città (Dionisio il Grande le aveva già usate nell'assedio di Motye in Sicilia); balestre a grande arco metallico e catapulte (in latino *tormenta*), nelle misure e forme più varie, capaci di lanciare a grande distanza pesantissimi proiettili, a tiro anche incurvato per superare l'ostacolo delle mura (come con i moderni obici e mortai); rampe costruite fino a grande altezza con terra, pezzi di mattoni, pietre, legno carbonizzato e ogni altro materiale di riempimento; cunicoli scavati in roccia qualche metro sotto le mura, di 2-3 metri di altezza e 1-2 di larghezza, per far crollare qualche tratto di mura o per penetrare di soppiatto nella città assediata. Naturalmente a questi progressi nella poliorcetica tennero dietro nuovi ritrovati nell'arte della difesa: la potenza statica delle fortificazioni si era accompagnata con una migliore organizzazione del tiro nelle azioni offensive dalle mura, con controbaliste e controcatapulte, e con controcunicoli per sortite di alleggerimento dalla città assediata.

Il castello di Eurialo a Siracusa

L'arte greca delle fortificazioni raggiunse il suo culmine a Siracusa al tempo di Archimede: il castello Eurialo, alla cui prima costruzione aveva atteso Dionisio il Grande, era diventato, con modifiche, ampliamenti e completamenti, un modello di fortificazione. Se i Romani, fatte proprie le innovazioni della poliorcetica, riuscirono nel 211 a espugnare la città malgrado i congegni difensivi e offensivi di Archimede (ma è leggenda che con grandi specchi concentrici esposti al sole riuscisse a incendiare le navi romane nella rada) ciò fu dovuto in parte anche alla mancanza di concordia negli assediati, nei quali era forte la corrente filoromana. Lo stesso si può dire per la presa di due altre città, Capua e Taranto. La riconquista dei centri perduti nella prima parte della guerra annibalica faceva parte del grande piano controffensivo di Roma inteso a far cadere una per

una le posizioni conquistate da Annibale per ricacciarlo dall'Italia. L'aver invece affrontato, oltre mezzo secolo dopo, le difficoltà di assedi a città come Corinto e Cartagine va anche imputato al combattentismo ormai entrato nella mentalità legionaria.

L'assedio di Cartagine

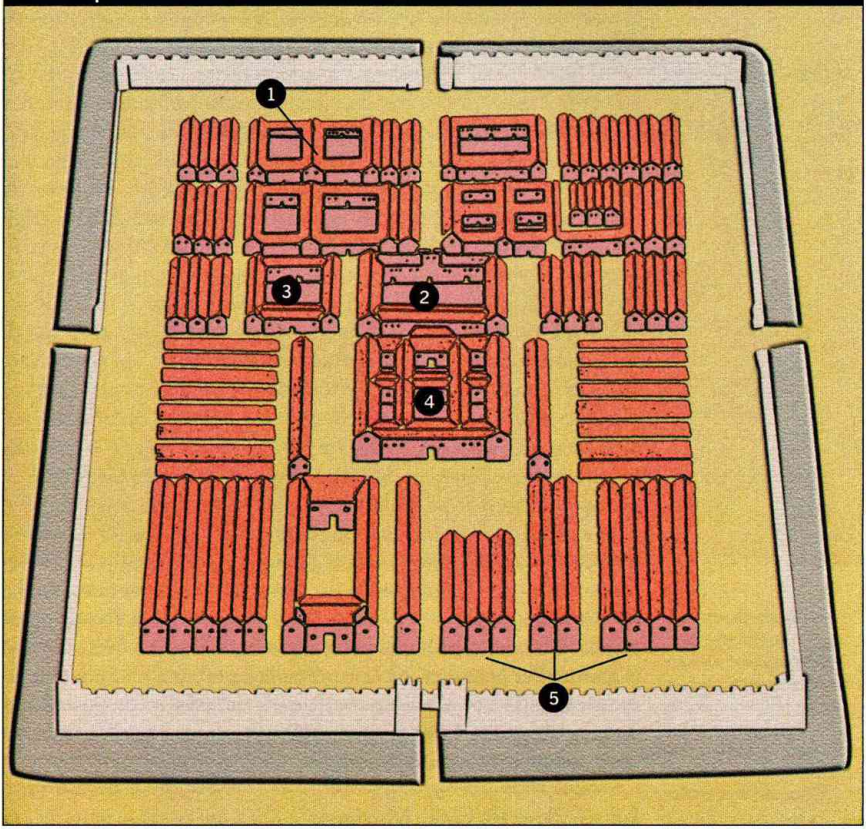
L'assedio di Cartagine durò tre lunghi anni: i Cartaginesi combatterono per ogni via e casa dimostrando come avesse fondamento la raccomandazione, fatta da Platone nelle *Leggi*, che le opere della difesa collettiva nelle città non fossero topograficamente isolate dai quartieri abitativi in modo che i cittadini vi si sentissero direttamente impegnati nei combattimenti *pro aris et focis* (per le case e i focolari).

5. Il soldato romano

La vita negli accampamenti

È soprattutto in Polibio (*Storie*, VI, 27-41) che si leggono particolari della vita dei legionari in un campo militare verso la metà del sec. II d.C. Per l'accampamento (*castrum*) veniva scelto, ove possibile, un terreno rialzato, vicino a un corso d'acqua o a una sorgente, con intorno prati per il foraggio. Un drappo bianco indicava il *praetorium*, la tenda del comandante investito di *imperium*, situata all'incrocio di due strade, cioè il decumano, orientato, se il terreno lo consentiva, da est a ovest, e il cardo, da nord a sud, con un tracciato quindi richiamante la disposizione del *templum* urbano, da cui si prendevano gli auspici per ogni azione da compiere. Nei più antichi accampamenti la pianta era per lo più quadrata, ma poteva essere anche rettangolare o avere altra forma secondo le esigenze del terreno. Erano gli stessi legionari a scavare il fossato attorno al campo in modo da erigere un argine (*agger*) sormontato da una palizzata (*vallum*). Gli ufficiali e i vari reparti della legione occupavano le zone assegnate in ordine di precedenza rispetto al *praetorium* a seconda dei gradi. Gli ausiliari alleati stavano invece a ridosso o ai margini interni del campo e sempre all'interno di esso in caso di assedio. Gli attendamenti distavano una sessantina di metri dalla palizzata: lo spazio libero serviva per i movimenti interni e per non trovarsi sotto tiro diretto in caso di assalti. Davanti al *praetorium* vi era un sovralzo (*tribunal*) da cui il comandante parlava o rendeva giustizia. Accanto era il *quaestorium*, sede del questore sovrintendente alle spese, alla distribuzione dei viveri e agli altri compiti organizzativi. Nell'interno dell'accampamento era proibito cavalcare e potevano portare le armi solo gli addetti alla vigilanza. I reparti erano continuamente tenuti occupati in servizi logistici (ognuno doveva apprestarsi il cibo) e in esercitazioni e addestramenti nel passo normale (*militaris gradus*), in quello rapido (*plenus gradus*), in quello cadenzato, nella corsa e nel salto, nel maneggio delle armi (spada e lancia, giavellotto, pilo), nell'apprestamento di un accampamento e nello smantellamento (a un primo segnale di tromba venivano tolte le tende, a un secondo operati i carichi e a un terzo i reparti si mettevano in marcia).

L'accampamento romano



Ricostruzione di un accampamento fisso dell'esercito romano:
1. magazzini;
2. quartier generale;
3. infermeria;
4. alloggio del comandante;
5. dormitori.

Riferisce Polibio che ogni mattina si provvedeva, tramite i centurioni, a trasmettere ai vari reparti la parola d'ordine trascritta su una tavoletta (*tessera*). La vigilanza notturna lungo tutta la palizzata era affidata ai *velites*, dieci dei quali montavano la guardia a turno davanti alle quattro porte del campo. Ronde erano poi eseguite da cavalieri. Le eventuali mancanze o omissioni dei turni di veglia venivano punite nel modo più severo: i responsabili, condannati a morte dopo accertamento rigoroso, venivano uccisi a colpi di bastone e con lanci di pietre da parte degli stessi commilitoni schierati ai due lati del percorso che il condannato doveva seguire. Lo stesso supplizio era inflitto ai disertori e ai ladri. In caso di abbandono della posizione assegnata nello schieramento di battaglia si procedeva alla decimazione del reparto: quelli che ne scampavano erano esclusi dal campo fino a un fatto d'arme che li riabilitasse e nel frattempo ricevevano razioni di orzo, cioè l'alimento degli animali, in luogo di

frumento. Per le mancanze c'erano poi altre punizioni corporali, degradazione, espulsione (*gradus deiectio*; *ignominiosa missio*), trasferimento ad altro reparto inferiore (*militiae mutatio*).

I premi e i compensi

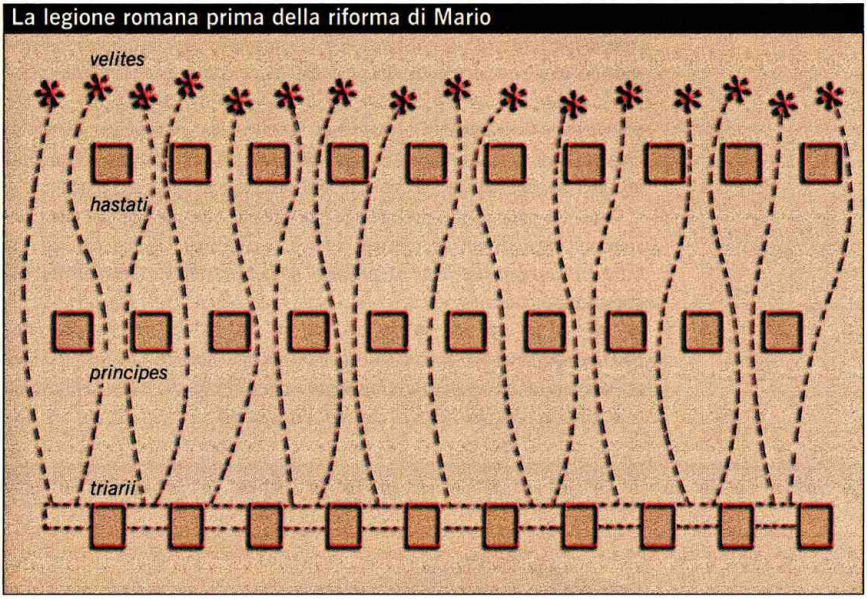
Se tanta era la severità usata per le trasgressioni, sempre più crebbero i segni di distinzione elargiti per atti di valore e l'intento era di far sentire il servizio come un privilegio. D'antica età era conferita l'*hasta pura*, una lancia senza ferro, cui si aggiunsero poi braccialetti in argento e oro. Borchie di bronzo e d'oro, *phalerae*, da fissare alle corazze, vennero presto introdotte, imitandole dagli Etruschi; dai Galli si derivarono invece le collane, *torques*, pure di bronzo e d'oro. Di vario tipo erano le corone: ai comandanti vincitori era conferita, con il trionfo, una corona di alloro; quella con foglie di quercia, *corona civica*, spettava a chi avesse salvato la vita di un cittadino, mentre quella detta *muralis* toccava a chi avesse scalato per primo le mura d'una città nemica e quella *castrensis* a chi fosse penetrato in un accampamento. Tutte queste decorazioni stimolavano l'emulazione. Si aggiunsero poi compensi cospicui: distribuzione tra i legionari di bottino fatto sul campo, erogazione di premi in denaro ai più valorosi. In casi particolari, dopo un fatto d'arme di rilievo, veniva aumentato il soldo. Questo al tempo di Polibio era piuttosto basso, 5 assi al giorno, 150 al mese (quasi 10 denari), quindi ca. 120 denari in un anno, ma con trattenute, anche se destinate a essere solo simboliche, per il vitto e l'equipaggiamento. Un operaio a Roma poteva guadagnare allora fino a 12 assi al giorno. Per i cavalieri e i centurioni la paga era molto più alta, rispettivamente tre volte e una volta e mezza, ed era corrisposta con moneta d'argento. I compensi maggiori però erano quelli a fine servizio con le distribuzioni di terre.

Le riforme di Gaio Mario

Se per le spedizioni allettanti nell'Oriente ellenistico era facile mettere insieme le formazioni legionarie necessarie, non altrettanto però avveniva per fronteggiare la guerriglia nella Spagna non ancora pacificata. Il lungo protrarsi dell'assedio di Numanzia con scacchi disonorevoli per le forze romane, poco efficienti e fattesi indisciplinate (restò memorabile la capitolazione del console Ostilio Mancino sotto le mura della città), era imputabile anche alle difficoltà degli arruolamenti. Il nerbo delle legioni era nelle classi contadine della penisola, ma la piccola proprietà era entrata in crisi dopo la guerra annibalica e non valsero a irrobustirla le riforme agrarie dei Gracchi, cosicché gli arruolamenti permanevano difficili nonostante il censo minimo del legionario fosse stato abbassato, verso il 125, da 4000 a 1500 assi e lo Stato si fosse assunto l'intera spesa per l'equipaggiamento.

La necessità di un nuovo tipo di esercito

Fu Mario che, alla fine del sec. II, dopo le difficoltà delle campagne, oltretutto non di grande impegno, contro Giugurta in Numidia e di fronte alle gravi minacce che si addensavano al nord con incur-



sioni di orde germaniche di Cimbri e di Teutoni, procedette a una riforma radicale dell'esercito abolendo ogni censo e operando l'arruolamento di chiunque lo volesse, purché cittadino romano e dotato fisicamente. Importanti furono anche le innovazioni nella struttura della legione e nella condizione dei militari: essendosi la coorte ormai affermata come unità tattica, la distinzione tra ***hastati***, ***principes*** e ***triarii*** scomparve, i ***velites*** vennero inglobati nella legione, i cui effettivi salirono ora a 6000 uomini distribuiti nelle 10 coorti di 600 uomini l'una. Ogni legionario fu dotato di ***pilum*** di nuovo tipo, cioè con un aggancio tale, nella giuntura del legno con il ferro lanceolato, che, cadendo nelle linee avversarie, si spezzasse a colpo inferto e non potesse essere più usato di rimando.

In base ai dati delle fonti, questo sembra essere stato lo schema tattico che ne risultò nel combattimento: schieramento in tre linee con gli ausiliari degli alleati disposti secondo l'opportunità; dato il segnale con la tromba o il vessillo, si muovevano i reparti della prima linea a passo regolare, poi acceleravano, correndo infine quando le trombe suonavano e si alzava il grido di guerra; lanciati i pili, guardandosi naturalmente da quelli avversari, si poneva mano alla spada; quando la prima linea aveva esaurita la carica, passava all'attacco la seconda e, solo se ancora non si era risolto il combattimento, interveniva la riserva costituita dalla terza linea. Questo era lo schema, ma poi il reale svolgimento dipendeva da molti fattori contingenti. Soprattutto aveva peso l'abilità di manovra del comandante, anche nell'utilizzo della ca-

La formazione della primitiva legione romana, composta da quattro distinte categorie di soldati. Sulla fronte erano i velites, *gli uomini più giovani che venivano impiegati nelle schermaglie iniziali; seguivano gli* hastati, *lanciatori di giavellotto, e terzi venivano i veterani* (principes), *ai quali seguivano i* triarii, *gli uomini più anziani della legione.*

Lo schema tattico dell'esercito mariano

valleria ormai fornita esclusivamente dagli alleati: quella tradizionale romana, costituita dai censiti nelle 18 centurie apposite, era ridotta a pura formazione di parata, in fase di trasformazione in ceto finanziario; la sua inefficienza sul piano militare era implicita nel fatto che per gli *equites* romani non vi erano limiti di età e così poteva accadere, rileva una fonte, di vederne alcuni nella rassegna annuale davanti al tempio dei Castori quasi del tutto incapaci di reggersi sul cavallo.

Già con una legge di Gaio Gracco quelli che ancora ne usufruivano avevano dovuto restituire il cavallo di Stato: i giovani della nobiltà preferivano servire al seguito del comandante come ufficiali superiori.

Gaio Mario ebbe anche cura di accentuare il culto degli emblemi: un'aquila in argento con una folgore dorata ai piedi prese il posto di altri vecchi totem e, nell'imminenza dei combattimenti, ad arte faceva propagare voci di prodigi a lui favorevoli.

La formazione «a testuggine» dei legionari romani

La famosa formazione «a testuggine» (testudo), *adottata dal sec. II a.C. In essa un gruppo di fanti si disponeva a formare un solido blocco quadrato, con gli scudi coprenti gli uomini da ogni lato e dall'alto, per proteggerli dal lancio delle armi da getto provenienti dal campo nemico.*

I Cimbri e i Teutoni furono sbaragliati, ma della gravità della riforma di Mario, peraltro imposta dalle circostanze, gli effetti si videro quando, diventati cittadini romani dopo la guerra sociale del 90-88 tutti gli Italici della penisola e poi, dal 49, anche gli abitanti della valle Padana, gli uni e gli altri quindi direttamente arruolabili nei reparti cittadini, i legionari perdettero la loro omogeneità distaccandosi gradualmente dalle antiche idealità. Le conseguenze si vedranno nell'esplodere delle guerre civili.

Dal volontariato all'esercito professionale

Le riforme militari attuate da Gaio Mario con l'introduzione del volontariato avevano posto le premesse per l'avvento di eserciti personali pronti a marciare anche gli uni contro gli altri, come in effetti avvenne nelle guerre civili con scontri fra truppe di opposte fazioni, quasi reviviscenza degli arcaici eserciti clientelari dello Stato gentilizio. Con il volontariato l'arruolamento non aveva più luogo per una campagna ma per più anni, in genere sedici, e anche se congedati i legionari potevano essere richiamati dai comandanti che li avevano avuti in forza. La milizia cittadina era così tramontata. Nel corpo dei cittadini si andava formando una classe militare (l'espressione *homo militaris* entrò allora nell'uso) sempre più staccata dallo Stato e ligia invece ai propri capi, i quali ora impersonavano nelle guerre civili lo Stato secondo il personale interesse e quello dei propri seguaci. Già Silla aveva marciato nell'88 su Roma con l'esercito per reclamare la restituzione del comando della guerra contro Mitridate che i comizi popolari avevano trasferito a Mario; Pompeo Magno con forze arruolate tra i suoi clienti nel Piceno, dove aveva enormi tenute, reclamò nel 71 il consolato attestando l'esercito alle porte di Roma per intimidire il senato che respingeva la sua candidatura fuori dalle norme costituzionali per la giovane età. Cesare nel 49 varcò con il suo esercito il Rubicone, allora limite dello Stato romano a nord, per difendere, diceva, la propria *dignitas* calpestata con offesa anche dei propri legionari; Ottaviano addirittura circondò il senato con forze da lui stesso arruolate per imporre la propria candidatura al consolato quando era appena ventenne. I legionari erano ormai legati, come i clienti al patrono, ai loro capi in cambio impegnati, nei loro confronti, da doveri di ricompensa (in Oriente Pompeo, arricchitosi in modo strepitoso, fu larghissimo anche nei compensi ai legionari, rispetto ai quali i tribuni militari ricevettero 120 volte tanto). Se poi i capi non mantenevano le promesse, i legionari si sentivano liberati dal giuramento e passavano nelle file avversarie. Ormai le classi dirigenti dello Stato faticavano a inquadrare le forze militari conformemente al proprio interesse. Alle élite di censo, cui un tempo incombeva in maggior misura l'onere del servizio militare, del tutto disertato dopo l'avvento del volontariato salvo il servizio fatto nell'ufficialato per esigenze di carriera politica e quello in cavalle-

La formazione della classe militare

ria, ridottasi ormai a formazione di parata (il suo posto, come si è detto, era stato preso da quella specializzata dei corpi ausiliari), erano definitivamente subentrate nelle legioni le classi meno abbienti e inferiori, per lo più estranee agli antichi ideali. I maggiorenti non avevano nemmeno più verso lo Stato gli antichi oneri finanziari dopo che dal 167 il *tributum*, grazie alle larghe disponibilità dell'erario cresciute rapidamente con le prede belliche e con i tributi delle province, era stato abolito, con vantaggio naturalmente di chi aveva beni in abbondanza: ecco allora che le classi inferiori reclamavano con più insistenza e forza una parte delle stesse ricchezze ottenendo terre con le varie riforme agrarie successive a quelle graccane e inoltre, dal 123, grano a prezzo politico, che, con la *lex Clodia* del 58, divenne addirittura gratuito.

Il legame tra comandante e soldati

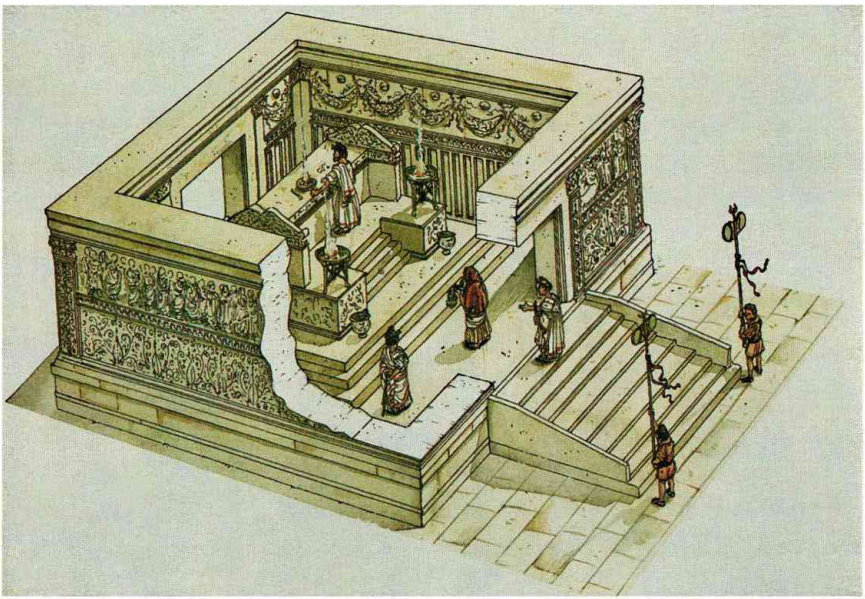
L'antico equilibrio tra i ceti, regolato dagli ordinamenti politici e militari venutisi via via formando, stava profondamente alterandosi e si apriva la strada all'affermarsi, tra gli esponenti dei gruppi di potere, dei più ambiziosi, capaci e risoluti. Le legioni arruolate per imprese in parte anche di prestigio politico, per esempio quelle di Pompeo in Oriente e di Cesare in Gallia, l'uno e l'altro forniti di poteri promagistratuali eccedenti l'antico limite annuale, si fecero strumenti manovrabili a seconda degli interessi di parte accrescendo la loro forza, sempre più condizionante lo Stato, nella misura dell'addestramento e della continuità del servizio, cioè della professionalità: fu questa la premessa al nascere di uno spirito di corpo che rinsaldò il legame dei militari con i comandanti, come nel caso di Cesare che, con truppe numericamente inferiori ma ben amalgamate e addestrate nelle campagne della Gallia, batté forze avversarie superiori ma eterogenee (a Farsalo con 30.000 uomini contro i 50.000 di Pompeo che l'aveva atteso a piè fermo, a Munda con 32 coorti contro 52 dei pompeiani) e la fedeltà che le legava a lui passò come un'eredità personale a Ottaviano. Con Ottaviano, che ad Azio nel 31 concluse l'aspro capitolo delle guerre civili, lo Stato si trovò a essere impersonato da un capo unico di tutte le forze militari, cioè dall'*imperator*, titolo d'onore talvolta riconosciuto sul campo ai generali vittoriosi già fin dal sec. III e che divenne da allora prenome consueto del principe, a indicare il fondamento primo del nuovo regime instaurato, costituito appunto dall'esercito personale.

6. Il riassetto dell'esercito sotto Augusto

Le battaglie dell'ultima età repubblicana, da quella di Farsalo a quella di Azio, in cui si era combattuto per il primato personale, erano state quasi scontri fratricidi tra cittadini. Le legioni mobilitate erano allora salite a circa una cinquantina, qualcosa come mezzo milione di uomini se si tiene conto dei rispettivi contingenti militari ausiliari. Dopo Azio molti legionari furono congedati e i veterani instal-

*Particolare del fregio dell'*Ara pacis Augustae *in cui viene rappresentato Enea, l'eroe troiano leggendario progenitore della stirpe romana, mentre celebra un rito di fronte al santuario dei penati.*

lati in colonie in Italia e nelle province. Altre legioni furono mantenute in servizio permanente e distribuite, sotto il comando di legati del principe, nei settori più importanti lungo i confini dell'impero. La grave sconfitta subita nella selva di Teutoburgo nel 9 d.C. comportò la perdita di tre delle 28 legioni con le quali Augusto, in base a una valutazione delle esigenze militari dell'impero, aveva deciso di costituire l'esercito permanente, sanzionandone in tal modo il carattere professionale. Alla sua morte, nel 14 d.C., otto delle 25 legioni disponibili erano attestate sul Reno (in Germania), sei sul Danubio (due in Pannonia, due in Dalmazia e due nella Mesia), quattro in Siria ai confini con i Parti, tre in Spagna dove sussistevano focolai di rivolta, due in Egitto e due in Africa contro le tribù del deserto. Come appare dagli schieramenti, i settori più delicati erano le frontiere del Reno e del Danubio che dividevano dalle popolazioni barbare insediate al di là dei due fiumi e interessavano direttamente la sicurezza dell'Italia, dalla quale oltretutto era prudente tenere lontane le forze militari per evitare possibili sorprese da parte di ambiziosi comandanti nel centro politico dell'impero (all'avvento di Tiberio ci furono,



*L'*Ara pacis Augustae *in una ricostruzione (qui sopra) e in una foto delle parti ancora conservate (nella pagina seguente). L'*Ara *fu inaugurata nel 9 d.C. e celebrava la pace ripotata nei confini dell'impero da Augusto dopo le campagne militari in Spagna e in Gallia.*

per rivendicazioni economiche, prodromi di rivolta tra le legioni della Pannonia e della Germania prontamente repressi, ma appena mezzo secolo dopo, nel 68-69 d.C., nel giro di un anno ben quattro comandanti di forze legionarie si contenderanno l'impero). Nelle province pacificate stazionavano pochi reparti di presidio: per l'intera Gallia appena una coorte era di stanza a Lione. Poiché gli effettivi di ogni legione, compresi i reparti ausiliari, ora forniti, dopo che gli Italici erano diventati tutti cittadini romani, dai provinciali, si aggiravano intorno a 10.000 uomini, l'esercito romano che doveva allora provvedere alle esigenze militari dell'impero comprendeva circa 250.000 uomini, numero non elevato se si pensa allo sviluppo delle sue frontiere, circa 9000 km. Le ragioni che avevano indotto Augusto a contenere in limiti ristretti gli effettivi dell'esercito furono diverse, e tra esse in primo luogo l'alto costo richiesto per il mantenimento di una struttura professionale, non facilmente sopportabile dalle finanze dello Stato in tempo normale; inoltre gli arruolamenti si facevano via via difficili tra i cittadini romani e non si voleva ricorrere in troppo larga misura al reclutamento di ausiliari. Una ragione di fondo, però, dovette essere anche che non si riteneva prudente che ci fossero troppe forze militari facilmente strumentalizzabili a fini personali da parte di comandanti ambiziosi.

La riduzione dell'esercito dopo le guerre civili

Il pericolo che potevano costituire le truppe consce della loro indispensabilità era ben presente in Augusto (anche nei reparti più fedeli, dopo Filippi, si erano avute violente rivendicazioni

con richiesta del congedo e di premi di fine servizio). Egli aveva preferito promuovere tutta una politica di pace all'interno e di buon vicinato con i popoli al di là dei confini e perciò non aveva attuato la progettata spedizione di Cesare contro i Parti, come pure non ne riprese il proposito di una conquista della Britannia e quando, dopo lo smacco di Teutoburgo, gli si delinearono le enormi difficoltà a tenere la regione tra il Reno e l'Elba decise di fissare definitivamente il confine sul Reno. Dislocò le legioni, come si è detto, tutte sui confini dei territori militarmente più esposti, trattenendo a Roma, come guardia personale, a sostegno del potere centrale, solo nove coorti di legionari scelti, i pretoriani (gli addetti cioè al *praetorium*, sede dell'alto comando militare nel *castrum*), unico corpo di manovra e di pronto impiego. Esprime bene il programma augusteo di una politica di pace portata a fondo all'interno e sui confini, collegata anche a propositi di concedere larghe autonomie in Italia e nelle province, la dedica solenne, avvenuta nel 9 a.C., dell'*Ara pacis Augustae*, il celebre monumento, in parte ancora conservato, in cui famiglia imperiale e senato compiono associati una cerimonia in onore della Pace con un richiamo simbolico allo sbarco leggendario di Enea avvenuto sulle coste del Lazio per trovarvi, dopo il lungo peregrinare, possibilità di vita in armonia con i Latini.

La salvaguardia dei confini

Le legioni in passato si indicavano con un numero d'ordine, il che poteva dar luogo a confusione. Ora invece (anche questo è

prova del professionalismo in atto) si tende a denominarle con un nome ufficiale derivato per lo più dalla circostanza della creazione o da un fatto d'arme o di comportamento o dal nome del principe o di una divinità o dal prestigio, di qui i nomi di Adiutrix, Primigenia, Gemina (fusione di due legioni), Fretensis (dalla flotta), Augusta, Traiana, Ulpia, Italica, Gallica, Parthica, Apollinaris, Ferrata, Fulminata (folgorata), Rapax, Pia, Fidelis, Concors, Firma, Constans, Victrix, ecc.

La struttura delle legioni in età imperiale

Ogni legione, dai 6000 uomini dell'età di Mario, si era fissata in 5000, distribuiti in dieci coorti di fanti; i reparti ausiliari vi avevano effettivi d'ugual numero; i cavalieri erano 120 per legione. Il comando superiore era tenuto da un legato del principe di rango senatorio (nelle legioni del ricco Egitto però esso era esercitato da un legato di rango equestre), quello in sottordine dai tribuni militari e dai prefetti delle ali degli ausiliari e dei cavalieri; sessanta erano i centurioni (l'unità base amministrativa era ancora la centuria). L'arruolamento dei legionari non poteva aver luogo che tra cittadini romani e in teoria era ancora obbligatorio, ma in pratica si arruolavano solo volontari provenienti per lo più dai ceti inferiori; attraeva sempre meno, tra gli Italici in costante crescita sociale, la prospettiva di una ferma, diventata di durata ventennale, con un soldo che, portato a 225 denari all'anno da Cesare, salirà a 300 con Domiziano e, in seguito alla svalutazione della fine del sec. II d.C., a 450 con Settimio Severo e a 675 con Caracalla, ma era comprensivo delle spese di mantenimento. Si aggiunga che per i legionari vigeva il divieto di contrarre matrimonio. C'era però il miraggio di donativi periodici e di un premio all'atto del congedo (*honesta missio*) di 3000 denari (uguale al valore di 12 iugeri di buona terra): lo elargiva l'*aerarium* militare, creato per lo scopo da Augusto anche con gli introiti della nuova imposta, istituita nel 40 a.C., del 5% sulle eredità, assieme a un appezzamento di terra.

La divisa

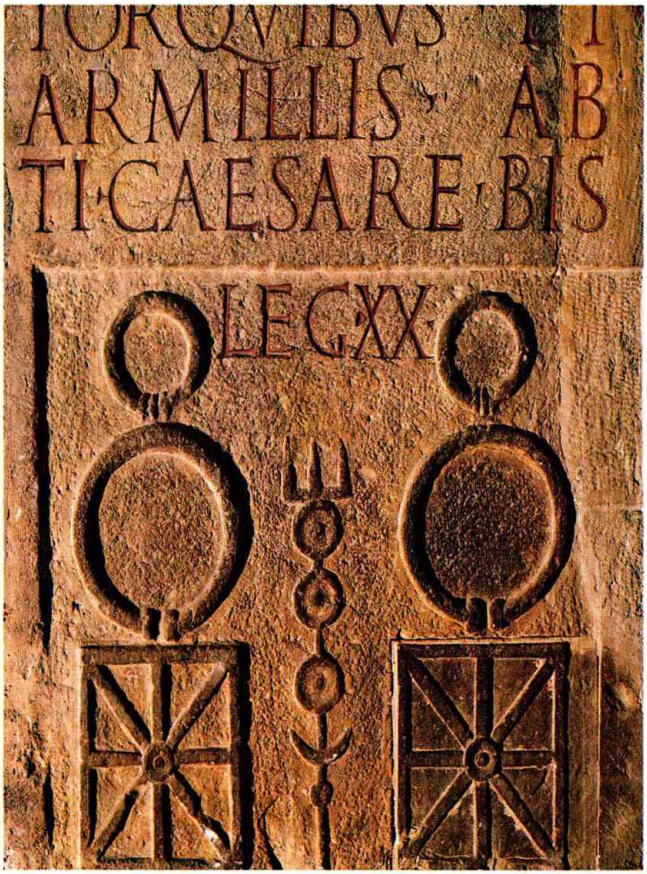
La divisa rappresentava pure un richiamo, ora del tutto uniformata tra i vari reparti: tunica di lino (di lana per le località fredde), corazza in un primo tempo in cuoio con rinforzi metallici, poi a strisce metalliche, elmo di bronzo rinforzato sulla nuca, ai piedi solidi calzari (*caligae*), grande scudo incurvato, pilo, spada di 60 cm. I comandanti erano scelti tra persone fidate e spesso, quando si trattava di gruppi di legioni, tra parenti o intimi del principe che avevano fatto il loro tirocinio nell'ufficialato. Gli ufficiali superiori, tribuni e prefetti, non sempre avevano un addestramento militare adeguato, mentre i sottufficiali, cioè i centurioni, con l'ottima preparazione fatta nei ranghi inferiori, attraverso il lungo tirocinio e un vaglio rigoroso (li si sceglieva badando, più che all'audacia e al coraggio, alla fermezza e all'attitudine al comando), continuavano a costituire i punti di forza nei comandi dell'unità legionaria: il professionalismo militare aveva ridotto di molto la differenza tra ufficiali e sottuffi-

ciali a vantaggio appunto di questi. Il loro trattamento economico era molto elevato rispetto a quello dei legionari, con 4000 denari annui che diventavano 8000 per il più alto rango, cioè il *primipilo*, che era il primo centurione della prima coorte.

Questi centurioni arrivavano talvolta al grado di prefetti di coorte o di ala, gradi riservati a persone di rango equestre, e in tal modo si aprivano essi pure la strada alle procuratele amministrative. Dopo il congedo rientravano per lo più nei luoghi d'origine dove erano circondati di prestigio anche per le loro disponibilità finanziarie, con in più la possibilità, per molti, di assunzione nell'ordine equestre. Con questa prospettiva di elevazione nei ranghi, il servizio militare nella legione poteva diventare per i cittadini di basso ceto un ricercato mezzo di promozione sociale.

I corpi di stanza a Roma

I corpi speciali di stanza a Roma avevano pure un trattamento privilegiato: le nove coorti di pretoriani, ca. 5000 uomini, tutti legiona-



Le insegne della XX legione. In età antica le legioni venivano indicate semplicemente con un numero e questo poteva provocare confusione nell'invio degli ordini.

ri scelti arruolati solo in Italia, con una ferma ridotta a 16 anni, ricevevano un soldo annuo di 750 denari. Li comandava un prefetto di rango equestre, il più alto grado della carriera. Altre tre coorti urbane scelte, comandate dal *praefectus urbi* di rango senatorio, avevano compiti amministrativi e di ordine pubblico, mentre alle necessità di polizia urbana e allo spegnimento di incendi provvedevano sette coorti di vigili costituite di elementi non particolarmente scelti e comandate da un prefetto di rango equestre: il loro soldo era dell'ordine di 400 denari.

Augusto rese permanenti due flotte, ancorate una a Miseno e l'altra a Ravenna, comandate ambedue da prefetti di rango equestre e costituite, oltre che da liberti, anche da schiavi per il remaggio, con 26 anni di ferma: dovevano provvedere ad assicurare la libertà di navigazione, specialmente contro gli assalti dei pirati (l'avversione antica al servizio in marina persisteva ancora tra gli uomini liberi). Vere e proprie flotte da guerra non ce ne furono più nel Mediterraneo dopo quelle impiegate nelle guerre civili: Azio fu l'ultima grande battaglia navale del mondo antico. Flottiglie particolari vennero invece apprestate per le operazioni nel canale della Manica, sulle coste atlantiche della Gallia e lungo il Reno.

Il trattamento delle forze ausiliarie, aggregate bensì alle legioni, ma con tendenza a costituire reparti speciali con autonomia tattica per compiti di presidio (coorti di fanti, ali di cavalieri, coorti a cavallo, di 500 o 1000 uomini, spesso con armamento leggero per meglio affrontare tribù praticanti antichi sistemi di combattimento), era nettamente inferiore a quello dei legionari, cioè 100 denari l'anno e con una ferma di 25 anni. Il loro armamento, che originariamente era lo stesso in uso nei luoghi di arruolamento, si andò con il tempo uniformando con quello legionario. I nomi con i quali si indicavano i reparti ausiliari derivarono spesso dai nomi dei luoghi di provenienza: tra essi cominciarono presto a figurare anche elementi germanici oriundi di regioni non ancora toccate dalla romanizzazione. Il comando di tali reparti era tenuto da prefetti di rango equestre.

Se si richiama che metà dell'intero esercito imperiale sarà presto formata da elementi reclutati tra provinciali e che nell'altra metà i cittadini oriundi italici erano ormai nel rapporto di circa due su tre rispetto ai cittadini romani arruolati nelle province (rapporto destinato a modificarsi), e ancora che di frequente elementi provinciali venivano immessi nelle legioni, sia pure previa

La professionalizzazione dell'esercito, iniziata con le riforme di Mario e proseguita con Augusto, fece in modo che ogni legione avesse un proprio nome. La XX legione, di cui vediamo il simbolo, fu chiamata Valeria Victrix.

concessione della cittadinanza, si ha la misura del ruolo che stavano assumendo gli stessi provinciali nella difesa dell'impero, in tale compito subentrando sempre più agli Italici economicamente fruenti di un elevato grado di prosperità rispetto agli abitanti dei territori più periferici. Questo avvicendamento intaccherà alla lontana il primato dell'Italia nell'impero. In realtà oriundi delle zone dove stazionavano truppe, e cioè Spagna, Africa, Pannonia, saranno più avanti non pochi imperatori e questo a riconferma dell'interdipendenza stretta tra potere politico e militare da cui era nato il principato. [AURELIO BERNARDI]

XV. Religioni e religiosità

1. Religioni e culti italici

Si può affermare, sulla base soprattutto di testimonianze archeologiche e di alcuni rituali ancora praticati in età storica, che le primordiali ideazioni religiose delle genti d'Italia erano improntate a concezioni animistiche che si vennero mano mano concretando in forme cultuali di tipo naturalistico collegate con fonti, alture, boschi, ecc. Quando poi, specialmente per influsso dei gruppi infiltratisi dal nord e recanti i linguaggi indoeuropei, il processo di antropomorfizzazione si accentuò (peraltro esso già era in atto, come del resto in tutto il mondo mediterraneo), credenze e culti primordiali già formulati persistettero ugualmente integri in alcune aree, mentre in altre si vennero affermando i culti collegati con divinità antropomorfiche. Intensi tuttavia furono gli scambi e i prestiti reciproci nell'ambito delle stesse aree. Quelle in cui le divinità antropomorfiche si radicarono più in profondità furono le zone urbane (e l'urbanesimo ebbe sviluppo rapido nell'Italia meridionale e in Sicilia ad opera di coloni greci, come pure in Etruria dove si venne sviluppando la civiltà etrusca): è appunto in tali aree che, in ambito religioso, si operarono processi evolutivi dando luogo a ideazioni e a strutture coordinate che ebbero poi un'influenza notevole in ogni altra parte d'Italia, soprattutto a Roma, però senza mai provocare rotture o scontri, essendo proprio dell'animismo e del politeismo un istintivo spirito di tolleranza.

L'ara augustea dei Lari: nella religione romana i Lari erano le divinità tutelari del focolare domestico, legate alla casa, dove erano custoditi nell'atrio all'interno di un tabernacolo.

Il primitivo sentimento religioso si sviluppò anche in Italia dall'alone di mistero nel quale l'uomo si sente avvolto in un ambiente naturale percepito ostile e che occorre perciò placare compiendo atti rituali di natura magica verso forze impersonali plurime, con il tempo raggruppate e definite in figure divine antropomorfiche. Furono tali procedure di culto, man mano cristallizzatesi, a inquadrare sempre più l'uomo sul piano religioso nei rapporti con il mondo esterno, prima nell'ambito della famiglia e del clan, poi in quello della città. Di qui l'importanza somma del rito e di chi ne aveva la cura, fosse il capo della famiglia o quello del-

la tribù o della città, direttamente o tramite i sodalizi sacerdotali venutisi gradualmente a costituire in relazione ai fatti più importanti della vita associata e il cui compito specifico originario era appunto quello di stornare i mille pericoli che in ogni momento potevano intralciare le attività quotidiane. In questo impegno di difesa erano chiamati a collaborare anche i familiari defunti: di qui l'importanza del culto dei morti. Quando poi la vita associata progredì nell'organizzazione e l'esperienza insegnò a non lasciarsi più cogliere impreparati dalle manifestazioni della natura, gli antichi rituali, anche se non più necessari, continuarono ugualmente a essere compiuti per quella forza d'inerzia che è particolarmente attiva in ogni fenomeno religioso. I moventi originari di tali atti si vennero però perdendo nella memoria e a essi subentrarono altri significati operanti più sul piano dei valori morali: ciò per esempio è ben indicato nell'evoluzione operatasi nel significato del termine *pietas* che, primordialmente collegato all'atto del ripulire, cioè del purificare qualcosa di impuro, sentito come colpa o mancanza, indicherà infine l'insieme delle qualità proprie dell'uomo preciso e sollecito nell'adempimento dei suoi doveri religiosi.

La permanenza dei rituali arcaici

Il fondo originario della religiosità italica si presenta con caratteri uniformi nelle varie aree sia per l'identità delle esigenze umane, sia per certe affinità tra i gruppi etnici presenti in tali zone, anche se di varia risalenza. La storia del sentimento religioso dei Romani è certo la più documentata ed è anche quella della religiosità dell'Italia per le numerose somiglianze di situazioni. Prima di trattarne, è opportuno qualche cenno sulle esperienze del mondo magno-greco e di quello etrusco, mondi di cui maggiormente si impregnò la civiltà romana nella sua evoluzione storica. Ma un cenno si riserverà anche al mondo religioso di Cartagine per gli influssi che esso ebbe in Sicilia e in Sardegna.

L'influsso greco

I Greci che tra i secc. VIII-VII colonizzarono le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia importarono naturalmente divinità e culti della madrepatria, i quali già avevano subito, nei territori di provenienza, processi di compenetrazione tra le due principali matrici della religiosità greca attestata in età storica, quella cioè mediterranea e quella di ceppo indoeuropeo propria dei soggetti parlanti dialetti greci: la prima con divinità ctonie, cioè terrestri, di tipo agrario (Terra Madre, Demetra, Afrodite), con risalenze remote, anche spazialmente (influssi del mondo mesopotamico); la seconda con divinità di tipo uranico come Zeus, essere supremo celeste, e Apollo, personificazione del sole, cioè i *theoi* (gli dèi), denominazione che va forse connessa con il respirare. Gli dèi erano cioè sentiti come soffi d'aria, spiriti. Tali divinità uraniche sono riportabili ai gruppi etnici con economia pastorale penetrati in Grecia dal nord e il cui momento di grande fioritura si espresse nella civiltà micenea. La compenetrazione tra le due

Magia e stregoneria

In momenti di grave pericolo per lo Stato romano e per le istituzioni, specialmente durante le guerre puniche e nell'ultima età repubblicana in tempo di guerre civili, ogni mezzo era posto in atto per placare l'ira degli dèi che si riteneva fossero offesi per omissione di pratiche rituali e sacrifici loro dovuti e perciò manifestassero la propria contrarietà con prodigi terrorizzanti, cieli infuocati, terremoti, animali parlanti, voci misteriose, stelle in pieno giorno, triplicazioni del sole, apparizioni di comete, piogge di sangue, statue piangenti o fulminate, nascita di esseri mostruosi.

Nella religiosità romana l'aspetto rituale costituiva l'elemento prevalente, inteso come ricerca delle pratiche e delle formule utili per ottenere la benevolenza divina, scongiurando l'ostilità delle potenze maligne ed evitando contaminazioni e impurità. La mentalità concreta dei Romani intendeva, cioè, le pratiche religiose come aiuto e guida per l'azione. I segni della volontà divina venivano indagati attraverso l'arte degli auguri, che, dopo aver delimitato un campo d'osservazione (*templum*), interpretavano il parere degli dèi. Venivano consultati anche gli aruspici, indovini che esaminavano le viscere degli animali sacrificati.
Ai riti di riparazione provvedevano i sodalizi sacerdotali a ciò preposti, ma anche i privati ricorrevano, per loro conto, ben più che nella pratica quotidiana, a procedure di magia e stregoneria, donde il pullulare di indovini, stregoni e fattucchiere. Specialmente tra i Peligni la stregoneria era di casa; i Marsi erano noti per l'abilità nell'incantare i serpenti e si diceva di essi che sapevano mutare gli uomini in uccelli e condizionare l'amore. Gravi preoccupazioni ne derivavano all'autorità per l'ordine e la stabilità psicologica dei cittadini.
Gli stati d'eccitazione collettiva o individuale, legati alle credenze magiche, diventavano spesso strumento della lotta tra gruppi di potere e suscitavano quindi l'interesse degli uomini politici. Anche gli scrittori non erano insensibili al fascino della stregoneria. Anche se alcuni di essi, come Cicerone o Plinio il Vecchio, erano seguaci del determinismo stoico che credeva in un mondo regolato da leggi razionali, tuttavia erano impregnati delle idee astrologiche del mondo ellenistico ed erano portati a prestare

matrici diede luogo in Grecia alle divinità e ai culti quali sono attestati in età storica. La classificazione delle une e delle altre non è sempre facile, dati gli scambi di fondo e i rispettivi prestiti, nel quadro di quella che viene considerata la religione greca, creazione peculiare della nazione greca espressasi coralmente, nel suo evolversi storico, con i grandi culti panellenici (Olimpiadi, oracolo delfico, misteri eleusini, ecc.) pur nella varietà delle locali tradizioni e istituzioni religiose.

La religiosità nelle colonie greche

Questo complesso sottofondo religioso si ripeté nelle colonie greche in aree in cui da tempo, cioè da almeno mezzo millennio, si erano fatti sentire, per via di commerci, gli influssi delle ideazioni e dei culti del mondo greco ed egeo-anatolico, quindi già predisposte alla ricezione: del resto lo stesso mondo italico aveva origini etniche cosiddette mediterranee e indoeuropee. Nelle colonie, città fondate e non formatesi per sviluppo naturale, i culti politeistici collegati con la *polis* vennero a sopravanzare naturalmente quelli collegati con le esigenze della vita privata, domestici e di antenati, riportabili al sistema gentilizio delle fratrie, già in declino

attenzione ai comportamenti umani nella prospettiva di un mondo celeste superiore che influenzava quello dei mortali. In questo modo le pratiche magiche tipiche dei ceti rurali presero a interessare anche i ceti superiori. Queste pratiche consistevano in malefici sui campi (per esempio «trasferire», con parole d'incantesimo, i raccolti da un campo all'altro, già proibito dalle *XII Tavole*) o attirare o allontanare la pioggia, o recare danno alle persone nella vita affettiva e nelle attività e nei beni sia con formule di maledizione, spesso trascritte su tavolette, sia con venefici la cui pratica, peculiare delle donne, progrediva, malgrado interventi repressivi, in relazione alle accresciute conoscenze in fatto di piante medicinali e di piante velenose.
L'interesse per le nozioni astrologiche mostrato dai ceti superiori era dovuto forse a una moda, ma certo anche a un bisogno di evasione verso il meraviglioso e il soprannaturale, e procedeva di pari passo con il declino dell'arte augurale degli aruspici e degli auguri. Il termine *magus* con Cicerone entrò nei testi letterari al pari di *magia*, *ars magica*, *herba magica*. L'interesse per la ricerca fece accostare la magia alla

Un mosaico proveniente dalla villa di Cicerone a Pompei su cui è raffigurata una scena di consultazione magica (sec. I a.C.): i Romani ricorrevano spesso a pratiche di magia e stregoneria.

scienza, come pure alla religione, con la prospettiva di sviluppi i cui effetti, con il beneficiare della credenza in un fatalismo astrale e della legge di simpatia universale, sarebbero ricomparsi nell'età medievale. Ma la magia come tale, con la nozione inerente di possibilità di rottura dell'ordine cosmico nel ricorso a forze soprannaturali, sarebbe stata sempre motivo di preoccupazione per i poteri costituiti, specialmente nel particolare aspetto della necromanzia (previsione di morte), donde gli interventi periodici atti a proibirla.

nelle stesse madrepatrie di provenienza. Pur nella varietà e pluralità delle divinità, una dozzina sono quelle che s'incontrano in ogni città: in primo luogo Zeus, capo degli dèi, ed Era, sua sposa, e poi le altre, Demetra, Poseidone, Artemide, Ares, Apollo, Afrodite, Atena, Ermes, Efesto, Estia.

I culti misterici

La preferenza data all'una o all'altra divinità era naturalmente collegata con le tradizioni della madrepatria; lo stesso si può dire per quanto riguarda i culti panellenici con i quali le colonie greche mantennero rapporti stretti, in particolare Delfi e Dodona per i responsi oracolari e Olimpia per i giochi. Anche i culti misterici ebbero grande rinomanza: in Sicilia soprattutto quello di Persefone e di Demetra, che aveva il suo centro in Eleusi, come pure quello di Dioniso collegato con l'orfismo, indicativi l'uno e l'altro di certe correnti mistiche, anche popolari nel caso di Dioniso, che non si appagavano con i culti tradizionali riportati alle grandi divinità. L'orfismo poi aveva largo seguito nella Magna Grecia, specialmente a Crotone in cui soggiornò Pitagora diffondendovi la dottrina del corpo considerato prigione dell'ani-

Il tempio cosiddetto di Nettuno, probabilmente consacrato a Era, a Paestum (metà sec. V a.C.), uno dei templi della Magna Grecia, tipica espressione della religiosità greca, con la quale i Romani vennero in contatto.

ma, la quale, per liberarsene e accedere ai Campi Elisi, deve purificarsi con una vita ascetica (vegetarismo) rinascendo più volte (metempsicosi).

Le raffigurazioni degli dèi

I miti del mondo greco e le connesse ideazioni erano tenuti vivi dalle raffigurazioni fatte fedelmente su vasi di ceramica o su terrecotte importati dalla Grecia e poi di frequente riprodotti localmente. Anche le monete riflettono le preferenze locali. Su una di esse, della prima metà del sec. V, coniata a Catania, Zeus è sentito nella sua potenza primitiva: vi appare effigiato assiso su un trono coperto da pelle ferina, con davanti l'aquila, sul braccio destro il bastone e sul sinistro il fulmine. Ma è soprattutto nei templi che la religiosità greca trovò la sua più alta espressione, qualcosa d'analogo a quello che, riguardo al cristianesimo, avvenne in età medievale con le grandi cattedrali romaniche e gotiche. Tra i più celebri per l'imponenza degli avanzi si annoverano quelli grandiosi di Poseidonia (poi Paestum), dei secc. VI-V, dedicati a Poseidone e ad Atena, oltre a un altro tempio fuori della cinta verso il mare dedicato a Era; quelli coevi di Selinunte in Sicilia, di cui uno dedicato a Demetra; quello di Segesta, del sec. V, dedicato a una divinità arcaica; i tre di Agrigento, dei secc. VI-V, dedicati rispettivamente a Zeus, ai Dioscuri e a Eracle, e quello di Siracusa, dedicato ad Atena (le cui colonne superstiti sono incluse nelle strutture dell'odierna cattedrale). Ma pure di altri templi sono rimaste notizie, anche se scarsi sono gli avanzi, come quelli di Era a Crotone e a Metaponto, di Persefone a Locri, di Poseidone a Taranto, di Atena a Siris. Scolpite da Lisippo, vennero innalzate due statue colossali, alte rispettivamente 18 e 16 m, a Ta-

Le colonne doriche del tempio di Atena a Siracusa (sec. V a.C.), che furono inglobate nella struttura della cattedrale costruita nel sec. XII proprio adattando il tempio, famoso nell'antichità per la sua magnificenza.

Una veduta del tempio di Segesta (sec. V a.C.), una costruzione di ordine dorico, fra i più imponenti esempi di architettura religiosa greca in Sicilia.

ranto nel sec. IV in onore di Zeus e di Eracle. Come si rileva dalla rassegna, quasi tutte le grandi divinità del mondo greco metropolitano compaiono testimoniate nella Magna Grecia: la grandiosità degli edifici eretti è una prova significativa delle persistenti devozioni negli strati popolari anche in tempi di incipiente o avanzato razionalismo.

La sopravvivenza dei culti pregreci

Naturalmente i culti locali pregreci, di tipo naturalistico e animistico, quando non si fusero con quelli importati (come per esempio fu il caso di una misteriosa divinità, *Pandina*, venerata anche a Terina e a Temsa, assorbita da Persefone in Locri, o l'altro di un culto all'aperto da riportare agli antichi culti di Sicilia, incluso nel citato solenne tempio dorico di Segesta che, non avendo la cella, più che un tempio sembra un peristilio eretto attorno a un altare), poterono certo continuare soprattutto nelle zone rurali fino a che la grecità non vi divenne prevalente. Altarini rituali rinvenuti in gran numero in Magna Grecia e sconosciuti in Grecia ne sono altra testimonianza significativa.

La religiosità degli Etruschi

Quella degli Etruschi, diversamente dalla religione greca e da quella romana, si può in certo modo annoverare nel gruppo delle religioni rivelate da uomini-profeti, di alcuni dei quali si tramandavano anche i nomi, Tagete, Caco, Vegoia. I principi basilari erano costituiti da quella che è chiamata *Etrusca disciplina*, un insieme di minuziose procedure rituali connesse con ogni azione quotidiana dei singoli e delle comunità, di norme interpretative del tuono e del lampo (un calendario «brontoscopico» precisava come in ciascun giorno dell'anno si doveva spiegare l'eventuale tuono) e ancora dei modi con cui gli aruspici dovevano esaminare il fegato e altre viscere delle vittime o il volo degli uccelli (un esemplare di fegato in

La letteratura religiosa

bronzo rinvenuto a Piacenza riproduce la volta celeste con i vari settori dedicati alle singole divinità). La tradizione etrusca ha tutta una letteratura sviluppatasi su tali nozioni e credenze: *Libri Rituales* per le procedure cerimoniali, *Libri Fatales* sugli dèi misteriosi, *Libri Fulgurales* e *Aruspicini* per la divinazione in base ai fulmini e alle caratteristiche del fegato e delle altre viscere degli animali, per lo più pecore, all'uopo sacrificati. Le più importanti divinità etrusche, raggruppate in un consesso di dodici, come tra i Greci e i Romani (*dei consentes* o *complices*), si possono per lo più accostare per il nome a quelle del pantheon greco-romano: Tinia corrisponde a Giove, Uni a Giunone, Menrva a Minerva, Aplu ad Apollo, Aritimi ad Artemide-Diana, Hercle a Ercole, Maiis a Marte, Nethuns a Nettuno; le altre con nomi del tutto originali si richiamano pure, per gli attributi, a divinità note del mondo greco-romano: Turan ad Afrodite-Venere, Fufluns a Dioniso, Turms a Ermes-Mercurio, Sethlans a Efesto. A lanciare i fulmini era Tinia, ma con il consenso delle altre undici grandi divinità. Alcuni studi avanzano dubbi che Tinia, Uni, Menrva costituissero una triade ripetutasi poi nella triade capitolina.

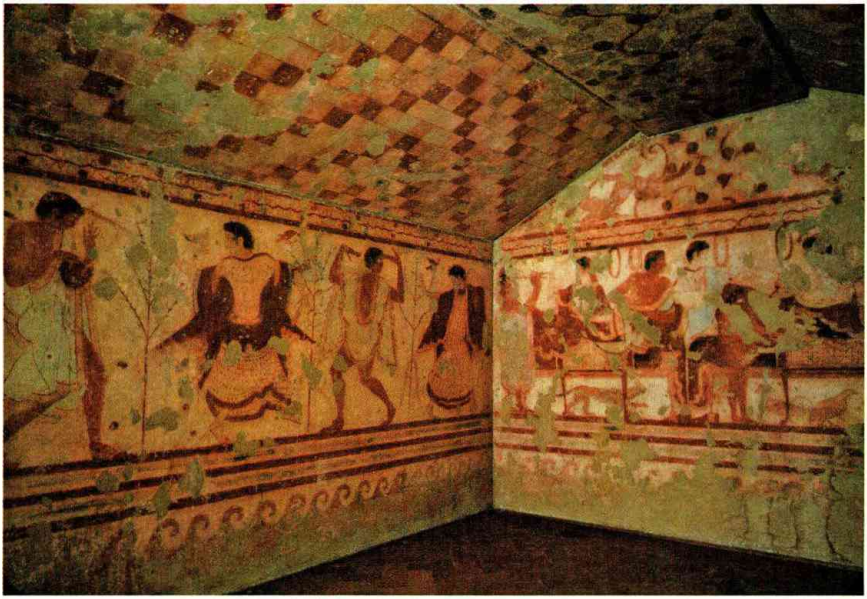
Il culto dei morti

Dove la fantasia degli Etruschi si espresse maggiormente fu nelle credenze sull'oltretomba: di qui l'importanza che assunse tra essi il culto dei morti, quasi che il loro impegno di vita consistesse nell'assicurarsi le migliori condizioni da continuare anche dopo la morte. L'intensificarsi graduale del culto dei morti si può cogliere nel passaggio dalla tomba villanoviana a pozzo, in cui già il corredo rivela elementi orientalizzanti, alla tomba a fossa e infine a quella a camera, costruita o scavata nella roccia. Alcune tombe con facciata e frontone sono grandiose, arrivando, quelle circolari, anche ad avere un diametro di 30 m; le sormontano cupole, le attorniano letti per uomini e donne; le pareti sono affrescate con scene mitologiche e di caccia, banchetti, lotte, giochi, corse, ecc.

Il richiamo frequente a miti greci nelle raffigurazioni tombali non è sempre esatto e ciò potrebbe interpretarsi come prevalenza in esse della funzione decorativa.

L'arredamento era ricchissimo e vario: le migliaia di vasi protocorinzi, corinzi, attici a figure nere prima e a figure rosse poi, rinvenuti nelle necropoli delle varie città (150 in una sola tomba di Caere), attestano con la moda ellenizzante del tempo l'impegno ad assicurare ai defunti ogni comodità e conforto. La tomba Regolini-Galassi di Caere, della metà del sec. VII, in cui era stato seppellito un *larth* (re) con acconciature di tipo faraonico, racchiudeva gioielli d'oro filigranato, oggetti d'argento e di avorio, vasi, coppe, fibbie, alcuni importati addirittura dall'Egitto e dalla Mesopotamia. In una tomba di Tarquinia è stato trovato un vaso di ceramica con il nome del faraone Bakenrenef (il Bocchoris dei Greci), che regnò tra il 718 e il 712; in un'altra di Vulci è stato rinvenuto uno scarabeo di Psammetico II (594-588). I primi segni alfabetici compaiono ai bordi di

Un danzatore, particolare di affresco della tomba del Triclinio nella necropoli di Montarozzi di Tarquinia (sec. V a.C.), tipico esempio di tomba etrusca a camera riccamente decorata.



Gli affreschi della tomba del Triclinio a Tarquinia (sec. V a.C.): sulla parete di fondo è raffigurata una scena di banchetto, sulla parete laterale musici e danzatori che intrattengono i commensali.

una tavoletta d'avorio rinvenuta in una tomba di Marsiliana presso il fiume Albegna, che è della metà del sec. VII. L'intensificarsi del culto dei morti è implicito anche nell'espandersi delle necropoli che chiaramente riflettono nelle loro strutture, con vie e incroci, le città ortogonali dei vivi.

Le credenze degli Etruschi sull'oltretomba si andarono impregnando d'un senso di terrore: è ciò che si deduce da certi dipinti tombali raffiguranti demoni che torturano i dannati, Caronte che accoglie il morto armato d'un martello, il demone Tuchulcha con serpenti. Le maschere di terracotta, spesso orride e ghignanti, rinvenute in qualche tomba appese alle pareti, avevano forse la funzione di tenere lontani gli spiriti maligni. Questo farsi strada del senso drammatico della morte, in cui certo erano filtrate influenze dell'orfismo e del pitagorismo del mondo magno-greco, trovò la sua espressione nei *Libri Acherontici* (perduti) impregnati di intensa religiosità. Ma si riteneva possibile riscattare l'anima (in etrusco, *lasa*) con sacrifici periodici per raggiungere le dimore degli dèi. Questa concezione di un tirocinio prima di arrivare a tali sedi convive a lungo con quella di una vita ultraterrena continuata nelle tombe sontuose, nelle quali si portano periodicamente cibi e bevande. Anche la dottrina dell'immortalità siderale diffusa in Oriente venne recepita dagli Etruschi come, secondo qualcuno, attesterebbe il carro con cavalli alati rinvenuto presso Spoleto destinato appunto a innalzare il morto verso il ciclo. Non si può dire che queste concezioni spiritualistiche fossero tipiche dei praticanti il rito

La paura dell'oltretomba

Secondo la credenza popolare etrusca, maschere come questa in terracotta (sec. V a.C.) avevano funzione apotropaica, per allontanare gli spiriti maligni.

dell'incinerazione: ideazioni analoghe sulla vita continuata negli inferi, proprie degli inumanti, sono presenti nel mondo egeo-anatolico. Nella religione etrusca abbondano nozioni riportabili a credenze e riti caldei, il che conferma i molti legami del mondo etrusco con quello mediorientale, anche mesopotamico, come pure con il mondo punico (nelle lamine d'oro rinvenute a Pyrgi, porto di Caere, compare il nome della fenicia Astarte venerata particolarmente a Cartagine).

Anche nei più recenti rinvenimenti archeologici fatti in Etruria è continuo il richiamo al pregnante fondo religioso proprio delle manifestazioni del mondo etrusco in ogni campo: radicato senso del soprannaturale; orientamento dei templi in qualche caso in relazione, sembra, alla posizione tenuta nelle sedici regioni del cielo dalle rispettive divinità; totale dipendenza dell'uomo dal volere divino che perciò va indagato e conosciuto per neutralizzarne le conseguenze dannose con appropriate procedure rituali; credenza nella vita futura dell'anima concepita prima in senso fisico, donde le offerte di cibi e bevande sulle tombe, e poi in senso spirituale.

I riti importati da Cartagine

A Cartagine i culti, come le costumanze e i comportamenti, erano di impronta orientale, quelli cioè degli antichi coloni fenici, il che appare anche dalle vesti portate, bianche come i berretti. Per la salvezza della famiglia i primogeniti venivano anticamente bruciati; successivamente li si poteva anche riscattare con il sacrificio di un quarto di capretto al dio Melek, signore della città (da esso derivò la leggenda del dio Moloch). Ma la divinità più importante era Baal Hammon, identificato dai Greci con Apollo, dai Romani con Saturno: era un dio crudele dagli aspetti più vari. Gli si appaiava una grande dea, Tanit Pené Baal Rabbat, di natura lunare, chiamata «la Celeste».

Le divinità cartaginesi in Italia

Un altro dio, ***Esmun***, moriva, come Adone, ogni anno per poi risuscitare in coincidenza con il risveglio della natura nella stagione primaverile. Con il tempo gli antichi culti libici avevano finito essi pure con l'esercitare un certo influsso, come appare dalle raffigurazioni di divinità con testa di leone o ritte su leoni. D'antico tempo il rito funebre praticato era quello dell'inumazione, ma dal sec. IV a.C. compare l'incinerazione, che si presume importata da immigrati greci.

Ma il culto più affermato negli insediamenti cartaginesi in Sicilia e in Sardegna fu quello di Melek: a Motye vicino a Marsala e in centri della Sardegna si sono ritrovati i resti di templi di tale divinità comportante periodici sacrifici dei primogeniti.

2. La religione romana arcaica

Quel che la tradizione e l'archeologia forniscono in fatto di testimonianze e dati sulla più antica religione romana consente di recuperarne un quadro d'insieme che può essere preso a modello di quella che, nell'essenza e nelle strutture, era diffusa anche tra le più antiche genti d'Italia. Come già si è avuto occasione di richiamare, la religione primordiale era di tipo animistico: l'uomo si muoveva in un mondo che sentiva animato da forze misteriose, sconosciute, che cercava di propiziare con procedure magiche venute man mano a precisarsi sulla base di occasionali osservazioni di rapporti esistenti, o creduti tali, tra i fenomeni della natura e le cause che li determinano; era importante, anzi indispensabile non avere ostili tali forze assicurandosene la benevolenza e l'appoggio, cioè quella che i Romani chiamavano la *pax deorum*.

La religione familiare della Roma arcaica

Le primordiali strutture religiose si dovettero costituire nell'ambito della famiglia quale primo nucleo sociale: della religione familiare era capo, cioè sacerdote, il *pater*. Essa era imperniata sui riti in onore dei familiari defunti, ai quali, ritenendosi che essi continuassero anche dopo la morte nella vita fisica, sia pure in forma limitata, si offrivano cibi e bevande. Stando sotto terra, essi potevano assecondare, secondo credenze correnti, la buona crescita delle erbe da cui venivano poi i prodotti. Li si onorava in casa attorno al focolare, che ne era il centro, e nella parte interna (*penus*), dove erano custodite le derrate, la cui conservazione era affidata ai *Penates*, spiriti del *penus*. Con scrupolose procedure rituali, in cui aveva molta parte la magia, il *pater* propiziava le forze della natura, gli *indigitamenta* (dal rituale *indigitare*, ossia invocare gli dèi), cioè i *numina* (*numen*, ossia ciò che si muove): se le sentiva intorno e ne era condizionato nelle sue azioni per ognuna delle quali doveva propiziare l'apposito *numen*. Il diradamento di un bosco era compensato con l'immolazione di un animale; attorno ai campi si compivano a determinate scadenze riti di purificazione con offerte sacrificali la cui entità crebbe in proporzione delle possibilità economiche; ogni fase lavorativa della terra era collegata con un *numen*: essi erano Sarritor per la sarchiatura, Ocator per l'erpicatura, Sterculinus per la concimazione, Sator per la semina, Vervactor, Imparcitor e Reparator per l'aratura, Messor per la mietitura, Convector per il trasporto e così via. Le preghiere consistevano in formule magiche ripetute più volte in forma di litanie, che impegnavano il *numen*, come lo impegnava il chiamarlo con il suo nome. In età primitiva non esisteva calendario fisso: le scadenze rituali erano regolate sul ciclo lunare e sull'andamento stagionale. Il tempo si qualificava ritualmente in relazione ai lavori con-

La magia

nessi con le attività produttive e belliche, all'inizio della primavera; quello invernale era tempo neutro, di riposo, e questo spiega come il calendario romano arcaico consistesse di dieci mesi, da marzo a dicembre, con esclusione del gennaio e del febbraio, qualificati solo in una fase successiva. Non esistevano ancora sodalizi sacerdotali, ma il culto connesso con i più grandi fenomeni della natura (luce, pioggia, temporali) era forse già allora reso coralmente nell'ambito di villaggi o di gruppi di villaggi o di comunità. Solo però con l'avvento della città e con le personificazioni accentuate dal mondo greco e da quello etrusco le grandi divinità antropomorfiche – Giove dio dei più vistosi fenomeni celesti, Marte dio della guerra, Giano dio del «passaggio», Giunone dea delle donne, spose e madri, Minerva dea dell'abilità e dell'intelligenza, Vulcano dio del fuoco, Nettuno dio delle fonti e poi del mare, Mercurio dio degli scambi commerciali, Venere dea dell'avvenenza femminile – si imporranno al di là del culto familiare.

Le antiche cerimonie pubbliche

Al pari degli atti della vita familiare, anche quelli della vita pubblica vennero a essere regolati, in un allargamento di visuale, dalla religione. Nello sfondo delle primitive organizzazioni sociali si intravedono infatti esigenze e ansie di gruppi umani impegnati negli allevamenti di animali o nei lavori agricoli: diffusissimo il culto di Ercole, espressione delle attività pastorali. Tra le cerimonie più antiche figuravano a Roma gli Ambarvalia, processioni indette dall'arcaico sodalizio dei Fratres Arvales a scopo di purificazione dei campi con sacrifici di animali: come tali esse richiamano chiaramente ideazioni religiose a sfondo magico, tipiche d'una società pastorale e agricola quale si ritrova generalizzata nel mondo italico, per esempio tra gli Umbri con la confraternita analoga dei Fratres Atiedii, di cui le famose iscrizioni in umbro, *Tabulae Iguvinae*, indicano i riti di lustrazione dei campi e della città e i sacrifici da compiersi in onore delle divinità, come pure tra le tribù osche della regione molisana se si ammette che la nota *Tavola di Agnone* dei secc. VI-V elenchi divinità dei luoghi in forma di litania sacra (e non località della zona come di recente è stato anche supposto).

Il calendario di Numa Pompilio

La conferma delle ideazioni indicate si ritrova anche in un nuovo tipo di calendario entrato in uso e di cui si attribuiva la formulazione a Numa: era quello rimasto vigente in Roma fino alla riforma di Cesare e di cui nel 1915 è stato rinvenuto ad Anzio, in frammenti, un esemplare epigrafico, che si crede compilato nella prima età regia, in quanto non vi è ancora traccia del culto di Iuppiter Optimus, al quale solo sul finire del sec. VI venne eretto il tempio sul colle Capitolino.

Il calendario numano è lunisolare con 355 giorni all'anno, distribuiti in dodici mesi, tutti con giorni dispari (il numero pari non era

Un rilievo raffigurante una cerimonia funebre (sec. I d.C); i defunti erano poi commemorati ogni anno durante i Parentalia, che si celebravano dal 13 al 21 febbraio e si concludevano l'ultimo giorno con i Feralia, che era una festa pubblica.

ritenuto di buon augurio): periodicamente vi si operavano delle intercalazioni con l'aggiunta di un mese per ristabilire la concordanza tra l'anno solare e quello civile. Essa però non riusciva del tutto esatta e per correggerne le sfasature che con il tempo si venivano a creare intervenivano i pontefici con ulteriori intercalazioni. Nei singoli mesi le calende cadevano il primo giorno, le none il 5 e le idi il 13, salvo nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre in cui cadevano rispettivamente il 7 e il 15, marcando quindi le relative fasi lunari e cioè luna nuova, primo quarto e plenilunio. Le 45 feste più importanti e antiche vi erano distribuite mese per mese, pressoché sempre nel periodo compreso tra le none e le idi, cioè in tempo di chiarore lunare. Esse con speciali cerimonie riflettevano le esigenze religiose della società primitiva impegnata nei vari campi di attività: negli allevamenti di animali i Lupercalia, con una corsa rituale del sodalizio dei Luperci attorno al pomerio per tener lontani spiriti avversi alle greggi, i Fordicidia in cui era sacrificata a Tellus una mucca pregna (*forda*), i Parilia in onore di Pales con purificazione di greggi e di mandrie con zolfo, ripulitura di stalle, accensione di falò in cui si saltava tre volte e recita di una preghiera con il viso rivolto verso oriente, ecc.; nelle opere stagionali sui campi (aratura, semina, erpicatura, mietitura, vendemmia, conservazione dei grani) i Cerialia, i Vinalia, i Robigalia (quest'ultima contro la *robigo*, ruggine del frumento), ecc.; nell'organizzazione mili-

La distribuzione delle feste durante l'anno

Vesta e le Vestali

Vesta, una delle divinità del pantheon romano, era venerata in quanto dea protettrice del focolare domestico e poi di quello comune della città. Il suo nome sembra derivare da un termine che significa «residenza», «soggiorno».

Nella parte più interna della casa, *penus*, erano riposti gli alimenti e Penates vennero chiamati gli spiriti protettori; a essi si aggiunse il Lar, nume della famiglia che aveva per centro il locale annerito dal fumo (*atrium*) dov'era il focolare nel quale il *pater*, capo della comunità familiare, compiva le pratiche rituali. Quando il primitivo agglomerato di famiglie si diede un capo, il focolare divenne comune, allocato in un edificio a forma di casa dal quale tutti potessero attingere fuoco; il tempio di Vesta nel Foro romano aveva appunto forma circolare. Poi il fuoco divenne più facile da riprodurre e nessuno più andava ad attingerlo nel focolare comune, ma si continuò a conservarlo ritualmente. Compito a cui erano adibite le Vestali, che in epoca storica erano sei scelte rigorosamente dal pontefice massimo che risiedeva nella Regia, dov'era subentrato al re dopo la soppressione della monarchia: lo stesso focolare era forse un'appendice di tale residenza. La castità più rigorosa era richiesta alle Vestali che rimanevano in servizio per una trentina d'anni: il venirne meno era considerato grave colpa punibile con la morte per inedia in una prigione sotterranea (una Vestale era Rea Silvia con cui, secondo la leggenda, si accoppiò Marte e ne nacquero Romolo e Remo). Le fonti registrano, in un arco di dieci secoli, appena una ventina di casi di violazione dell'impegno alla castità. Non è mancato però chi dalla frase che il pontefice rivolgeva, all'atto dell'accoglimento nel sodalizio, alla nuova Vestale, *te amata capio* («prendo te amata»), ha dedotto che in origine si trattasse di una castità riservata alla divinità tramite lo stesso pontefice. È tuttavia più probabile che con il divieto si volesse vincolare al compito da svolgere la Vestale libera completamente da figliolanza: il tempo poi creò il simbolo della castità alla quale si accompagnava un grande rigore di vita, con abbigliamenti austeri (un gran velo bianco detto *suffibulum* ne copriva la testa su cui i capelli erano divisi in sei trecce). Il comportamento delle Vestali era quasi ascetico: erano circondate da

tare (leva annuale, purificazione dei cavalli e delle armi) gli *Equiria*, l'*Armilustrium*, il *Tubilustrium*, ecc., in propiziazione della vittoria. Ma altre esigenze tipiche di una società in fase d'organizzazione riflettevano le feste di conservazione delle fonti (*Neptunalia*) e del fuoco (*Volcanalia*). Importanti erano i riti per la commemorazione dei defunti (*Parentalia* e *Feralia*), che venivano celebrati nel mese di febbraio, quello delle grandi purificazioni prima del nuovo ciclo annuale che iniziava appunto al risveglio della natura in primavera, nel mese di marzo.

Il sodalizio dei pontefici

L'annuncio del giorno in cui cadevano le feste era dato da uno dei pontefici che a tale scopo, alle none di ogni mese, radunava la gente nei cosiddetti comizi calati (da *calare*, ossia chiamare). In ogni caso, nella prima età regia il sodalizio dei pontefici, in origine tre saliti poi a sedici, a capo dei quali era il pontefice massimo (destinato a diventare il supremo sacerdote in Roma garante della *pax deorum*), era già operante con il compito, certo importante in una società pastorale e agricola, di regolare e controllare l'esatta celebrazione delle cerimonie in onore delle entità divine in modo da evitarne ritorsioni a danno della comu-

grande prestigio; il condannato a morte che fosse visto da loro era certo della grazia. Potevano testimoniare senza giuramento, uscivano dalla *patria potestas* senza perderne i diritti ereditari e avevano la disponibilità dei loro beni. Un ciclo di cerimonie, Vestalia, aveva luogo in onore di Vesta in giugno a giorni intervallati, dal 9 al 15; l'accesso al *penus* del tempio, riservato solo alle Vestali che vi custodivano un grande *phallos* simbolo della fecondazione, era aperto a tutti per offerte di focacce alla dea. Concluse le cerimonie, i residui erano portati in solenne processione in un deposito sul declivio del Campidoglio e in ciò sopravvivevano abitudini di un'epoca remota in cui si era scoperta l'efficacia del concime nelle colture. Il rito si compiva ancora al tempo di Tiberio e Roma era già città fastosa: in tale tenace fedeltà agli antichi riti è manifesto il conservatorismo romano. Il culto di Vesta si mantenne vitale nell'età imperiale: Augusto lo aveva rinnovato, assieme a quello dei Penati e dei Lari ai quali aveva dedicato un santuario nel suo palazzo sul Palatino, quasi a legare alla propria persona il simbolo della continuità, come negli antichi «re carismatici». La dea e i suoi simboli compaiono riprodotti sulle monete anche successivamente, nell'età degli Antonini.
La casa delle Vestali, di cui si vedono ancora gli avanzi nel Foro, risale all'età di Settimio Severo: vasta costruzione di 115 x 53 m con quadriportico al centro su cui si aprivano le stanze, con statue delle grandi Vestali, quelle cioè che erano state a capo del sodalizio.

Un rilievo rinvenuto nella villa Albani a Roma (sec. I d.C.), raffigurante un sacrificio in onore della dea Vesta, protettrice del focolare domestico e di quello della città.

nità. *Pontifex* è forse termine da connettere con il compito originario del pontefice di far installare i ponti sul fiume, anticamente costituiti di chiatte, e farli ritirare tempestivamente prima delle rovinose alluvioni che avevano luogo nelle stagioni del disgelo e delle piogge, il che gli riusciva possibile grazie alle cognizioni che aveva di astronomia e che possono anche spiegare i suoi successivi compiti di responsabile del calendario (l'ondata di piena del Tevere aumenta di norma quindici volte la portata media annua).

I Flamini

Altro sodalizio sicuramente già operante era quello dei Flamini, sacerdoti addetti alle singole divinità: tra essi teneva il primo posto il flamine di Giove (*Dialis*), seguito da quello di Marte (*Martialis*) e da quello di Quirino (*Quirinalis*). Ancora in età storica il flamine di Giove non poteva radersi che con un rasoio di bronzo, doveva abitare in una casa a un solo piano e dormire in un letto con i piedi immersi nella mota, tutte prescrizioni che si riportano ai modi di vita tipici di una società arcaica, cristallizzatisi nel tempo per il conservatorismo rituale proprio delle religioni, particolarmente di quelle primitive.

I resti della casa delle Vestali, risalente al tempo di Settimio Severo (193-211 d.C.) ancora visibili nell'area dei fori a Roma: essa sorgeva lungo la via Sacra e formava un complesso unitario con il tempio di Vesta, collegato con la Regia, la residenza del pontefice massimo.

Il sodalizio delle Vestali datava esso pure d'antico tempo: erano donne vergini in origine preposte alla conservazione del fuoco e alla custodia dell'acqua nei depositi, in modo che i componenti della comunità ne potessero tutti ugualmente usufruire, e anche questo fatto riporta certamente a un'epoca arcaica in cui era ancora difficile riprodurre il fuoco e trovare acqua in tempo di siccità.

Quando poi il procurarsi l'uno e l'altra, con l'organizzazione urbana e con il progredire delle tecniche, non fu più difficile, il compito delle Vestali rimase ancora ritualmente legato al fuoco e all'acqua ma con modificazione del significato, divenendo il fuoco simbolo della perennità e l'acqua della purezza lustrale (come tale doveva essere acqua corrente: a quella stagnante negli acquitrini era legata la nozione della sua pericolosità per la salute). Alcuni compiti rituali delle Vestali erano in connessione con il fiume: di qui derivò forse la loro dipendenza dal pontefice massimo. Erano tenute alla castità, che era riservata alla divinità. In caso di inadempienza erano murate in un sotterraneo del colle Quirinale e lasciate morire di fame. Potevano sposarsi solo dopo aver compiuto il servizio rituale (trent'anni), ma ciò era oggetto di riprovazione.

Il sodalizio degli Auguri

Pure arcaico era il sodalizio degli Auguri, gli addetti all'interpretazione dei segni celesti o del volo degli uccelli (auspici, da *aves spicere*, ossia osservare gli uccelli, i cui voli di trasmigrazione marcano i mutamenti stagionali) o di altri segni. Nessuna azione dello Stato si poteva intraprendere senza preventiva approvazione da parte delle forze divine e l'accertarlo era appunto compito degli Auguri che avevano un proprio luogo sul Campidoglio (***auguraculum***), donde osservavano di notte il cielo in un settore (***templum***) compreso entro linee convenute: questo spiega l'importanza che assunse il loro sodalizio nella vita pubblica romana.

I sodalizi minori

Anche il sodalizio dei dodici *Salii* aveva già un suo posto nella vita comunitaria: eseguivano danze rituali (dall'atto del saltare, in latino *salire*, derivarono il nome) quando si procedeva alla leva annuale dei giovani per le necessità belliche; custodivano speciali scudi di bronzo (*ancilia*) che emettevano suoni ammonitori se incombeva pericolo di guerra; il loro abbigliamento nelle cerimonie di età storica era forse sopravvivenza ritualizzata della più antica foggia di vestire e di armarsi.

Il sodalizio dei *Decemviri sacris faciundis* custodiva i tre libri di profezie che, secondo la tradizione, re Tarquinio si sarebbe procurati dei nove della Sibilla cumana: li consultava in caso di gravi eventi e sciagure per averne responsi. In età sillana il numero dei componenti fu elevato da dieci a quindici.

Il sodalizio dei *Fetiales*, preposto ai rapporti con i popoli esterni, alla conclusione di trattati, alla dichiarazione di guerra, alla richiesta di soddisfazione per torti e danni subiti, va pure riportato a un'età estremamente arcaica: ancora in epoca storica usava, per l'immolazione degli animali sacrificali, il *lapis silex*, cioè una selce, un'arma quindi dell'età neolitica.

La sopravvivenza dei culti animistici arcaici

La religiosità romana continuò a lungo a essere improntata a ideazioni di carattere animistico. Le stesse concezioni si ritrovano alla base delle religioni del mondo italico appenninico, come ben documentano i riti sacrificali testimoniati nelle *Tabulae Iguvinae* in onore non solo delle più note divinità, come Giove, Marte, ecc., ma anche di locali entità divine: *Pomonus*, *Vesuna*, *Torra*, *Picuvius*, *Vofio*, *Grabovius*, *Tarso*, ecc., riportabili ad arcaiche concezioni animistiche. A tali ideazioni vanno ancora riportate altre divinità durate nei secoli in Italia settentrionale come *Reitia* e *Aponus* tra i Veneti, *Beleno* e le *Matrone* tra i Galli.

Ma nella concezione delle divinità suggestioni di tipo antropomorfico erano presto penetrate specialmente dal vicino mondo etrusco in rapido sviluppo e dal mondo delle colonie greche che stavano animando tutto il Sud dell'Italia. Già nella prima età regia furono costruiti a Roma i primi templi, in origine all'aperto e poi gradualmente al coperto, a *Semo Sancus* e a *Iuppiter Fidius* sul Quirinale (che è altro attestato dell'importanza di tale colle nell'avvento della città primitiva). Il chiudere divinità tra mura è segno di un processo di antropomorfizzazione in atto, che però si accentuerà solo con i successivi re di origine etrusca.

Riti pubblici e privati

Forme di avvicinamento, compenetrazione o compromesso tra le differenti ideazioni dei gruppi stanziati sui vari colli romani si rilevano già nei riti funebri: nelle più antiche tombe a incinerazione non si sono trovati resti di cibi né di offerte; li si ritrova invece in quelle più recenti, il che è prova indiretta della penetrazione gra-

duale, tra gli incineratori, dell'idea di una possibilità di sopravvivenza anche fisica dopo la morte. Gli inumatori a loro volta recepiscono in qualche caso il rito incineratore, ma una parziale simbolica fedeltà all'antico rito la conservano con il seppellimento d'un osso tolto al morto prima della combustione (è il rito cosiddetto dell'*ossilegium*). Le urne cinerarie a forma di capanna indicano esse pure un prestito derivato, negli incineratori, dagli inumatori e nel contempo l'affermarsi dell'abitudine al vivere in luoghi apprestati allo scopo. Anche l'apertura in tre giorni dell'anno, il 24 agosto, il 5 ottobre, l'8 novembre, del *mundus* (una cavità sotterranea del Palatino chiusa normalmente da una pietra quadrata, donde forse il termine di *Roma Quadrata*) perché di notte ne uscissero i defunti, ormai diventati *Manes*, cioè spiriti buoni, comprova gli accostamenti in atto tra ideazioni diverse: dagli inumatori il mondo sotterraneo è pensato per i propri defunti a imitazione di quello celeste ritenuto dagli incineratori come sede ultima dello spirito dell'uomo (*mundus*, ossia terso, pulito, perché tale è considerata la volta celeste in condizione ideale).

I *ludi*

Già allora si dava poi luogo, in particolari ricorrenze, a speciali cerimonie chiamate *ludi*, cioè giochi, all'origine dei quali si ritrovano esigenze di carattere magico-religioso rivolte a placare o compiacere, anche con riti mimetici, le forze occulte della natura, o le divinità con cui esse si erano venute a personificare, o anche persone di prestigio defunte, ripetendo o rifacendo in loro onore (*ludus* significava forse in origine proprio recita o imitazione) momenti e comportamenti caratteristici della comune vita quotidiana. Tendenzialmente tali *ludi*, dato lo scopo da raggiungere, si vennero circondando di fasto finendo poi con il soddisfare prevalentemente esigenze estetiche e di divertimento che vi si collegarono, superando quindi lentamente con il tempo lo stato di necessità rituale e religiosa che ne era stato il movente originario.

Il rito matrimoniale

In concezioni chiaramente animistiche si inquadra il rito matrimoniale già ricordato della *confarreatio*, certo molto antico. Come si è detto consisteva, per gli sposi seduti su pelle di pecora, nel consumare insieme una focaccia fatta senza lievito dalla sposa con farina di farro (una primitiva qualità di frumento adatta ai terreni umidi): era in sostanza un rito di comunione che legava i due sposi in forza dello stesso cibo insieme assimilato con i relativi principi energetici sentiti come entità divine. Esso denota poi il graduale superamento delle forme matrimoniali primitive, in cui con il ratto avevano ancora parte atti di violenza. Anche l'appellativo di affini (*ad fines*, quelli ai limiti del proprio terreno), in uso per indicare i parenti acquisiti, indica il superamento dell'istintiva avversione verso l'estraneo, che da nemico (*hostis*) può trasformarsi in ospite (*hospes*).

Col graduale formarsi della città furono le grandi divinità antropomorfizzate di tipo uranico a imporsi, specialmente, come si è det-

Giano bifronte

Lo scrittore del sec. IV d.C. Macrobio, nei suoi* Saturnalia *(I, 9), afferma che Giano era celebrato addirittura come* deorum deus, *«dio degli dèi».

Il verso di un sesterzio coniato al tempo di Nerone (66 d.C.), l'unica immagine che abbiamo del più antico santuario di Giano, probabilmente un arco a due ingressi, che costituiva una vecchia porta della città.

Una comune tradizione latina riconosce nel dio un antico re del Lazio, al quale poi una sostanziale metamorfosi della religiosità romana avrebbe conferito dignità divina. Dio dell'inizio di ogni cosa, dio del passaggio, della soglia, degli *iani* (passaggi segnati da due pali verticali e da uno orizzontale sulle pubbliche vie), della porta (*ianua*) che egli apriva e chiudeva, era detto *geminus* (duplice) e *bifrons* (bifronte), veniva raffigurato con due volti contrapposti e presiedeva all'inizio del giorno (*matutinus*), del mese (*iunonius*) e dava il nome al primo mese dell'anno (*Ianuarius*). Ancora al tempo di Cicerone il nome di Giano veniva pronunciato all'inizio di tutte le preghiere rituali, indipendentemente dal dio cui erano rivolte. Queste eccezionali prerogative lasciano supporre che egli fosse o fosse divenuto una divinità di primissimo piano, quasi a livello di Giove, il re degli dèi. Con Giove, Giano era propriamente messo in relazione di complementarità; a Giove spettava la «sommità» e a Giano la «priorità», secondo la formula tramandataci da S. Agostino (*Civitas Dei* 7, 9): *penes Iovem summa, penes Ianum prima*. Il sacerdote del culto di Giano in Roma non era uno dei vari flamini, ma in particolare il *rex sacrorum* che godeva su tutti gli altri di una notevole supremazia. Nella residenza sua e del *pontifex maximus* (la Regia) si celebrava la festa di Giano, appunto l'*Agonium*, poiché il dio presumibilmente non aveva un vero e proprio tempio (solo dopo la battaglia navale di Milazzo Caio Duilio gli consacrò un tempio nel Foro olitorio, dinanzi alla *porta Carmentalis*, in segno di riconoscenza per la vittoria). A Giano, tuttavia, era consacrata la duplice porta (*Ianus geminus*), di cui si attribuiva la costruzione a Numa, che si apriva nell'angolo nordorientale del Foro e che restava chiusa in tempo di pace e aperta in tempo di guerra (fin tanto che l'esercito si trovava fuori della città). È possibile che la natura della divinità di Giano fosse collegata strettamente nel culto pubblico con la particolare funzione del *rex*, sopravvissuta nello Stato romano anche dopo l'abbandono dell'istituto monarchico.

to, su influsso delle civiltà urbane della Magna Grecia o dell'Etruria. A favorirne l'avvento agirono certo le suggestioni animistiche collegate con tali divinità, come nel caso dei fenomeni celesti (fulmini, pioggia, luce) identificati con Giove, la luce solare identificata con Apollo, lo splendore lunare con Diana, ecc. Questo non esclude però che nel mondo italico non fosse già in atto un processo spontaneo di evoluzione dalle antiche concezioni animistiche dei fenomeni naturali più vistosi a quelle antropomorfiche, uno sviluppo che aveva preso le mosse dalle procedure magiche con cui si cercava di placare le forze naturali mediante offerte di ciò di cui l'uomo primitivo più si compiaceva, cioè gli alimenti: così, facendosi strada la nozione della divinità quali esseri aventi le stesse esigenze dell'uomo, si finì con il percepirle con fattezze umane tanto da convi-

tarle in banchetti in comune (*lectisternia*) cui venivano fatte assidere sotto forma di immagini in legno o pietra. Questo processo si accentuò con l'avvento della civiltà della Magna Grecia e di quella degli Etruschi, impregnate, l'una e l'altra, delle nozioni antropomorfiche del mondo greco-orientale.

3. Nuovi dèi e nuovi culti

Dopo la vittoria riportata su Pirro nel 275 a.C. non c'era ormai regione della penisola in cui reparti dell'esercito romano non avessero combattuto o sostato, affiancati da reparti ausiliari di altre città e popoli italici: nuove esperienze religiose e sociali venivano pertanto ad allargare il patrimonio culturale dei Romani diventandone parte attiva, per essere poi a loro volta trasmesse o rimesse in circolo nel mondo italico, con il quale i rapporti di Roma si facevano sempre più stretti e frequenti a preludio, sia pure con una lenta evoluzione, del processo di avvicinamento tra le varie parti d'Italia.

L'accesso dei plebei alle cariche sacerdotali

Sul piano religioso fu un evento importante l'approvazione, nel 300, della *lex Ogulnia* la quale stabilì che i plebei potessero accedere essi pure alle cariche di pontefici e di auguri, costituenti i sodalizi più conservatori riservati prima alle genti patrizie; il numero di essi, da quattro che erano, fu portato rispettivamente a otto e nove. Nell'ambito delle cariche sacerdotali, i plebei prima d'allora avevano avuto accesso solo a cinque dei dieci posti dei *Decemviri sacris faciundis*, grazie a una concessione fatta nel 367 dalle *leges Liciniae Sextiae* che avevano elevato da due a dieci gli addetti ai servizi religiosi. Ma tali servizi avevano luogo sempre sotto il controllo dei pontefici, responsabili delle procedure rituali: l'accesso ora aperto anche ai plebei al pontificato e all'augurato indica come nuove esigenze religiose si facessero sentire, specialmente negli esponenti dei ceti italici accolti nella cittadinanza romana. La *lex Ogulnia* prese nome dai due fratelli Ogulni, tribuni della plebe di provenienza etrusca (probabilmente di Chiusi).

Le nuove divinità di origine greca

Anche nuove divinità furono allora accolte in Roma: quella greca di Esculapio nel 293, recata da uno degli Ogulni che era stato incaricato di andarne a prendere il serpente che la simboleggiava a Epidauro, fu allogata in un tempio nell'isola Tiberina e i sacerdoti di esso furono i primi a praticare tra i Romani l'arte medica, ancora intrisa di magia. Anche nozioni astratte connesse con eventi e ideologie del tempo si vennero a inserire nei contesti religiosi. Un tempio a *Salus* fu votato nel 303. La nozione della vittoria, alimentata dal mito di Alessandro Magno, fece il suo ingresso in Roma in connessione con il succedersi incalzante degli eventi bellici favorevoli: un tempio venne infatti dedicato a *Bellona Victrix* nel 296, un altro a *Iuppiter Victor* nel 295, un terzo sul Palatino a *Victoria*, semplicemente, nel 294. Pure una

Una statua del dio della medicina Asclepio, chiamato dai Romani Esculapio (sec. IV a.C.): il suo culto fu introdotto a Roma all'inizio del sec. III a.C., durante le guerre sannitiche.

I venefici delle matrone romane

Livio ci informa (Storia di Roma, VIII, 18), e la notizia è riportata anche da altri autori antichi, che mentre un morbo pestilenziale affliggeva Roma nel 331 a.C., una schiava divenne delatrice, informando l'edile curule di poter fornire le prove che le morti erano dovute a veleni preparati criminosamente dalle matrone.

Mediante i sopralluoghi subito promossi si sorpresero una ventina di matrone, due anche di rango patrizio, intente a preparare bevande. Esse dichiararono però che si trattava di medicamenti contro il morbo. Invitate a bere le pozioni preparate, morirono tutte vittime della loro presunta frode. Immediatamente identificate, le altre complici furono condannate a morte in numero di 170. L'episodio ha suscitato perplessità già negli autori antichi: Orosio, riportandolo, lo delineava come un'esplosione di rabbia delinquenziale; tra i moderni se ne è occupato persino Voltaire, che non vi ha prestato fede. Dopo il 331 a.C. si ebbero altri episodi simili: nel 180, anno anch'esso di pestilenza, ben 3000 furono le persone condannate in Italia, e poi ancora nel successivo 153. A detta di Catone non c'era un'adultera che non fosse un'avvelenatrice. *Veneficus* o *venefica* era diventato insulto con valore di «assassino». Contro i 2000 condannati a morte nella repressione dello scandalo dei Baccanali scoppiato nel 186 il capo d'accusa più frequente era quello dell'avvelenamento. In realtà in questo scandalo a ingrandire le cose furono i ceti tradizionalisti schierati contro le procedure rituali in qualche modo collegate con le nuove mode del mondo ellenistico, in cui aveva molta parte l'uso di filtri e di bevande connesse con i culti. D'antica età anche nel mondo romano-italico erano le donne a preparare in casa le bevande medicamentose ed è naturale che fossero loro le prime ad accogliere i nuovi riti imperniati su pozioni: le concezioni animistiche erano ancora radicate e l'azione stessa delle nuove pozioni era ricondotta a entità divine in esse nascoste (ciò era di immediata percezione nel vino, base del culto dionisiaco). Si intuisce allora come anche gli avvelenamenti clamorosi registrati dalle fonti romane vadano ricondotti non a esplosioni delinquenziali o a propositi di rivolta contro mariti autoritari, ma piuttosto a errori

nozione molto diffusa nel mondo ellenico, quella di *Homonoia* (Concordia), trovò allora accoglimento in Roma con la dedica di un'edicola in bronzo. La nozione della Concordia, importata certo dalla Magna Grecia (figura in monete di Metaponto del sec. IV ed era stata oggetto di esaltazione particolare a cura di Archita di Taranto), rispecchia il grado di tensione esistente allora a Roma non solo sul piano ideologico, ma anche su quello sociale; essa comprendeva nel mondo greco del tempo anche la cura rivolta ai ceti poveri, necessaria per evitare conflitti sociali. Tutte queste innovazioni dovevano però avere il beneplacito del senato: infatti nel 304 una legge aveva proibito di consacrare templi nuovi senza tale approvazione o senza l'autorizzazione della maggioranza delle tribù.

I nuovi miti

Oltre a culti nuovi, anche nuovi miti si facevano strada, o ne era assecondata la diffusione in relazione alle vicende del tempo, come quello dei gemelli Romolo e Remo allattati dalla lupa. Nel 296, su iniziativa degli stessi fratelli Ogulni, fu collocato ai piedi del Palatino, nel luogo vicino al Tevere in cui era il *Ficus Ruminalis*, cioè la pianta di fico «fluviale» dove si sarebbe are-

possibili nella preparazione di complicate pozioni, cui le matrone, per la violenza di un morbo resistente ai rimedi consueti, erano indotte a ricorrere per salvare i propri mariti, personaggi di rilievo la cui morte impressionava ben più che quella delle persone comuni. Non di crimini delittuosi si erano dunque rese colpevoli quelle matrone, che in Roma la tradizione presenta sempre come austere, che non potevano bere vino (lo dovevano chiamare latte anche quando esso era d'obbligo in speciali riti come quello della divinità arcaica *Bona Dea*), né uscire di casa senza l'assenso del marito o assistere a giochi pubblici. Che poi qualche matrona abbia abusato della sua abilità nel dosare i decotti con finalità delittuose contro qualche marito oppressivo è un altro discorso: del resto lo stesso Catone trovava singolare che, mentre al marito era consentito di uccidere a bastonate la moglie sorpresa con in mano la chiave della cantina, la moglie contro il marito adultero non poteva osare nemmeno di toccarlo con un dito. Un fatto resta certo: che le donne del mondo antico, nel quale non erano disponibili medicamenti certi, avevano conoscenze di fondo in fatto di preparazione di pozioni, con relativi dosaggi ed effetti medicamentosi o velenosi, nelle quali continuavano ad avere parte, anche nell'ambito di appositi culti e riti solidificatisi nel tempo, suggestioni magiche; di qui i possibili errori. Filtri amorosi, bevande contro la sterilità, propizianti i parti o abortive, rimasero prerogativa femminile finché la medicina non si allontanò definitivamente dalle sue origini magiche.

La tavola con la legge del 186 a.C. che vietava i Baccanali, culto di origine greca, considerato corruttore dei costumi degli avi, durante i quali si faceva anche uso di bevande e filtri.

nato il cestello con i due gemelli, un gruppo in bronzo raffigurante la lupa che li allatta (il gruppo come tale andò perduto, ma se ne conserva l'immagine in una moneta coniata nel 269, anno in cui fu console Q. Ogulnio; la lupa che si conserva nel Museo dei Conservatori in Campidoglio è invece opera di uno scultore di Vulci del sec. V): riattivando ora questo mito, Roma cominciava a riguardare nel suo passato per nobilitare il presente in relazione a esigenze di carattere propagandistico, sempre più sentite per la posizione di preminenza che aveva raggiunto nel mondo italico. I fratelli Ogulni, nel restaurare e ornare il tempio capitolino vi collocarono sul frontone anche un gruppo in terracotta raffigurante *Iuppiter* in una quadriga. Mito della lupa e dei gemelli e mito di *Iuppiter* in quadriga, l'uno e l'altro di risalenza etrusca, riattivati da esponenti del mondo etrusco integrati in quello romano: è una prova della capacità romana di assimilare elementi culturali esterni legando a sé con essi i popoli da cui provenivano.

L'acquisizione dei riti dei popoli conquistati

Alle importanti innovazioni che si ebbero sul piano della vita politica ed economica si accompagnarono, tra i secc. III-II, altri

Una veduta del teatro di Pompei (di età augustea) e sullo sfondo il grande quadriportico dove il pubblico si radunava durante le pause degli spettacoli, adibito a caserma dei gladiatori dopo il terremoto del 62 d.C.

fermenti in campo religioso, conseguenza dei contatti sempre più intensi con il mondo greco, più evoluto e anche più scaltrito. Un certo scetticismo si andava diffondendo in alcuni esponenti plebei, insofferenti delle antiquate procedure nella presa degli auspici. Già nel 254 si era avuto il primo pontefice massimo plebeo, Tiberio Coruncanio, e mentre nella prima metà del sec. III si erano ancora costruiti templi in onore di divinità proprie di antichi culti legati a ideazioni della vita pastorale e agricola, a *Consus* connesso con le semine nel 272, a *Tellus* (Terra) nel 268, a *Pales* (dea pastorale), la cui festa era fatta coincidere con la fondazione rituale di Roma (21 aprile), nel 267, denotanti il persistere dell'antica mentalità rurale rinforzata con l'accoglimento, allora avvenuto, dei Sabini nello Stato, ora invece si fanno sempre più sotto altre divinità indicanti ideazioni legate a valori morali, come *Honos* e *Virtus*, alle quali Claudio Marcello dedicò un tempio nel 222. L'acquisizione di nuove pratiche rituali mutuate dai popoli italici continuò: fin dal 364, per vincere una persistente pestilenza che si riteneva dovuta all'ostilità di qualche divinità, si erano imitati dall'Etruria i *Ludi scaenici*, cioè rappresentazioni teatrali; dalla stessa zona derivarono nel 264 i giochi gladiatori comportanti sacrifici umani connessi con cerimonie funerarie e anche nel 249, i giochi secolari che si cele-

I Ludi circenses, *importati dall'Etruria, persero il carattere cerimoniale che avevano all'origine e divennero la forma di divertimento preferita delle masse cittadine; nell'immagine un rilievo con un combattimento fra gladiatori e leoni nel circo (sec. I d.C.).*

bravano al compimento di ogni ciclo storico (ca. 100 anni, il massimo della vita umana). I riti stranieri vennero adottati con più facilità: quello truce del seppellimento di coppie gallo-greche, derivato esso pure dagli Etruschi, fu introdotto nel 226 credendosi, con il far morire i due disgraziati, di imprigionare lo spirito guerriero delle rispettive stirpi d'antico tempo avversarie degli Etruschi e ora, almeno i Galli, dei Romani.

Le disfatte del Trasimeno e di Canne (217-216) avevano diffuso un senso di angoscia e di smarrimento: era convinzione comune che la *pax deorum* indispensabile per il buon andamento della vita pubblica e privata si fosse infranta. Di qui il ricorso a riti d'ogni genere. Il sentimento religioso giunse allora a forme di parossismo: non potendolo sempre placare con i riti tradizionali, si cercavano appagamenti in nuovi culti importati dall'esterno, prima a titolo privato, poi, quando essi investirono le masse, fatti propri dallo Stato. Il grande prestigio di cui in quel tempo godeva Fabio Massimo, il *Cunctator*, poggiava anche sulla competenza in fatto di rituali e per ciò apparve come l'uomo più indicato per recuperare la *pax*. Ripresero ascendente antiche divinità della fecondazione, riesumate appunto per propiziare abbondanza di maschi, donde i culti rinnovati a *Genius* e a *Iuventas*, nel 217, dopo la disfatta del Trasimeno, in aggiunta al voto di un *ver sacrum*, l'antico rito del mondo italico, con

La religiosità durante la guerra annibalica

La prostituzione sacra

Mentre per il mondo greco-orientale non mancano testimonianze di prostituzione sacra, non ne compaiono invece nel mondo italico ed etrusco.

Solo per la Magna Grecia a Locri Epizefiri e per la Sicilia sul monte Erice è rimasto ricordo di prostituzione sacra: a Locri, nel corso di una guerra contro Reggio, verso il 470 a.C., per propiziare l'aiuto divino di Afrodite o di Persefone fu fatto voto – che non ebbe seguito – di prostituire le vergini; sul monte Erice, a 756 m sopra il mare, in un tempio dedicato ad Afrodite, numerose *ierodule*, cioè serventi del tempio, praticavano la prostituzione per compiacere la dea dell'amore.
Il voto di Locri può certo avere avuto carattere eccezionale, ma se in un'epoca già evoluta si ricorse a tale estremo è segno che dovevano esistere precedenti in tal senso. In realtà si ha una testimonianza precedente: la città greca metropolita di Locri Opunzi, per liberarsi da una pestilenza, aveva l'obbligo di inviare annualmente due vergini al tempio di Atena a Troia. Questa usanza, che si intreccia con la leggenda dell'oltraggio fatto da Aiace Oileo a Cassandra, è però riconducibile a un caso di castità e non di vera e propria prostituzione sacra.
Quanto alle *ierodule* del tempio di Erice, che alcuni fanno risalire all'antica popolazione siciliana degli Elimi, esse sono con tutta probabilità da mettere in relazione con il culto della dea fenicia Astarte (successivamente assimilata con Afrodite), diffuso sulla costa africana nella Numidia, all'altezza di Sicca Veneria, dove nel locale tempio di Venere ancora in età imperiale romana si continuava la sacra prostituzione, già testimoniata sotto il dominio di Cartagine.
Tra le diverse spiegazioni fornite di tale costume, una è che si trattasse di sopravvivenza di forme arcaiche di poliandria o di esogamia; secondo altri l'unione sessuale a servizio di una divinità impersonante le energie della natura avrebbe favorito per simpatia la fertilità dei campi e gli allevamenti animali; altra spiegazione è che, accoppiandosi con una *ierodula*, il fedele ritenesse di possedere la dea allo stesso modo in cui nei pasti sacrificali, cibandosi dell'animale sacro al dio riteneva di assorbirne l'essenza.

L'angoscia dopo la sconfitta di Canne

l'impegno di sacrificare gli animali di un'annata quando lo Stato avesse recuperato tutti i territori perduti, si indisse un *lectisternium*, sontuoso banchetto pubblico consumato con presenti le statue di dodici divinità, che durò tre giorni (pubbliche imbandigioni erano nella più antica tradizione); grandiosi giochi, i *Ludi Romani*, furono inoltre indetti in onore di *Iuppiter* con l'immolazione di 300 buoi bianchi. A divinità nuove furono dedicati sacelli sul Campidoglio, all'Afrodite del monte Erice in Sicilia (dov'era praticata la prostituzione sacra) e a *Mens*, la divinità dell'intelligenza ragionante. Pubbliche preghiere e sacrifici avevano luogo in tutti i templi. Indovini e astrologi arrivarono a Roma da ogni parte. Dopo Canne l'eccitazione religiosa raggiunse il suo culmine; prodigi erano denunciati dappertutto in Italia, come piogge di sangue, terremoti, fenomeni celesti, nascite di mostri animali, ecc.: i magistrati non riuscivano più a tener dietro alle cerimonie di espiazione al punto che, per porvi freno, si proibirono nuove denunce di prodigi se prima non si fossero espiati quelli già denunciati. L'interesse agli oracoli si accentuò; un'ambasciata capeggiata da Fabio Pittore fu inviata a consultare quello di Delfi e ne tornò con la prescrizione di compiere riti

La fama del tempio di Erice più che per l'omaggio che vi rendevano i reduci da lunga navigazione si accrebbe con l'avvento dei Romani i quali, nell'identificazione di Afrodite con Venere, madre di Enea che quindi vi avrebbe fatto scalo nel lungo peregrinare prima di approdare nel Lazio, stabilirono nel 216 a.C. che 17 città sicule dessero un contributo annuo alla dea (cui andava anche il ricavo della prostituzione) e due reparti di legionari vi montassero la guardia; i consoli e i senatori che nella circostanza visitavano il tempio familiarizzavano volentieri con le *ierodule*.
Un culto della dea, *Venus Erycina*, fu introdotto anche a Roma, ma senza prostituzione sacra che era del tutto estranea alla tradizione e alla sensibilità romane, anche se i templi di divinità femminili erano in generale largamente frequentati da donne e quindi si trasformavano in luoghi di incontri, ciò che però non aveva nulla a che vedere con la prostituzione sacra, come non l'aveva la verginità delle Vestali riservata alla divinità cui erano addette.
Con l'avvento del cristianesimo il culto di Erice finì con il venir meno. La leggenda dirà successivamente che il tempio era crollato la notte stessa della nascita di Gesù Cristo; nell'appellativo «la bella dei sette veli» dato alla Madonna venerata a Trapani si è mantenuta forse l'eco della contrapposizione della nuova sensibilità cristiana al culto pagano, il cui aspetto osceno aveva ormai cancellato ogni ricordo delle arcaiche esigenze religiose connesse con la fecondazione e la procreazione.

Una testa di Afrodite di età ellenistica: nei templi dedicati alla dea a Locri Epizefiri e sul monte Erice si praticava la prostituzione sacra anche in epoca romana.

per propiziare Apollo, in onore del quale furono allora istituiti, nel 212, i *Ludi Apollinares* accompagnati da suppliche e banchetti: in un tempo in cui i Greci della Magna Grecia stavano voltando le spalle a Roma, era importante blandire una delle loro più prestigiose divinità. Ma in quell'anno stesso, per il dilagare di culti esterni, ne fu proibito l'esercizio pubblico non autorizzato, consentendosi solo la pratica privata. Nel 207, l'anno della battaglia del Metauro, la statua di Giunone Regina, prelevata dal suo tempio sull'Aventino, fu portata in processione dal tempio di Apollo fino al Foro e un coro di 27 fanciulle cantò in suo onore un carme appositamente composto da Livio Andronico: in quel tempo avevano ripreso favore le antiche leggende collegate con l'arrivo nel Lazio dei Troiani di Enea e si sentiva perciò il bisogno di propiziarsi la potente dea avversaria dei Troiani antenati dei Romani. Nel 205 furono cercate anche più lontano nuove protezioni divine, facendo venire da Pessinunte, nell'Asia Minore, Cibele, la *Magna Mater*, divinità dai riti orgiastici, rappresentata da una pietra nera di forma conica; accolta a Ostia da Scipione Nasica, l'uomo ritenuto a Roma più virtuoso (nel momento dello sbarco la vestale Claudia, a dimostrazione della sua vergini-

I *Libri Sibillini*

La tradizione dell'antica Grecia indicava con il nome di «sibille» alcune sacerdotesse il cui misterioso modo di vaticinare, originariamente connesso con i riti orfici e dionisiaci, venne con il tempo accostato al culto di Apollo, da cui si narrava esse fossero invasate nel momento in cui pronunciavano i loro vaticini.

La Sibilla Libica, *ritratta da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina (1508-12), era una delle varie «sibille», profetesse a cui sono legati i* Libri Sibillini, *i misteriosi scritti conservati in Campidoglio e consultati in caso di pubbliche calamità.*

Una tradizione romana narrava che una sacerdotessa, la Sibilla cumana, avesse offerto in vendita nove libri al re Tarquinio; avendo questi rifiutato, la donna ne distrusse tre e gli offrì i rimanenti allo stesso prezzo. A un nuovo rifiuto, ne distrusse altri tre, poi offrì gli ultimi, sempre allo stesso prezzo. Consultati i sacerdoti, costoro consigliarono di comprare i misteriosi libri, che furono deposti in Campidoglio, in una caverna sotto il tempio di Giove, sotto la custodia di un collegio sacerdotale che ne avrebbe anche curato la lettura e l'interpretazione. Il collegio, composto prima di due persone, poi di 10 e infine di 15, fu incaricato di indicare i riti da farsi in particolari circostanze di crisi, dopo la consultazione dei *Libri Sibillini*. I libri andarono perduti in un incendio sul Campidoglio (84 a.C.). Il senato, per riparare alla perdita, mandò tre decemviri a Eritre, sede della Sibilla eritrea, perché cercassero di recuperare quegli oracoli; i commissari, dopo tre anni, riportarono non solo i testi dei libri bruciati, ma molti altri di varie Sibille, raccolti a Samo, a Delfi, a Napoli e in Sicilia. Augusto fece rivedere la raccolta e ordinò che fosse collocata nel tempio di Apollo sul Palatino. I *Libri Sibillini* erano consultati solo su incarico del senato, e per lo più in occasioni di pubbliche calamità; i versi erano così oscuri da consentire tutte le interpretazioni possibili. Le ultime consultazioni avvennero sotto l'imperatore Giuliano. Il generale Stilicone li fece distruggere nel 400 d.C. circa. Raccolte di oracoli Sibillini furono molto diffuse in età ellenistica; alcuni subirono, in ambienti di cultura ebraica, rielaborazioni che ne modificarono il contenuto. I 14 libri a noi giunti fanno appunto parte di una letteratura apocrifa giudaico-cristiana, e furono composti in vari tempi, tra i secc. II a.C. e III d.C. Il contenuto di questi *Libri Sibillini* contribuì alla leggenda della Sibilla come profetessa del Cristo venturo.

tà messa in dubbio, sollevò da sola la nave incagliata), passò per la città con il suo seguito di sfrenati coribanti e le si costruì un tempio sul Palatino con dedica successiva dei *Ludi Megalenses*: erano stati i *Libri Sibillini* e lo stesso oracolo di Delfi a ordinarne l'introduzione se si voleva veramente accelerare la fine della guerra.

4. Verso forme di religiosità individualistica

Dal rientro, nel 187 a.C., delle truppe romano-italiche dall'Asia dopo la campagna contro Antioco III data, scrive Livio, la comparsa in Roma del lusso ellenistico. Ma con il lusso arrivarono anche nuove ideazioni religiose, sperimentate in luoghi di sosta in Grecia e in Asia Minore. Di una nuova sensibilità religiosa, più aperta, si era già fatto interprete lo stesso Scipione l'Africano, ormai su posizioni ben

diverse dalle concezioni legaliste di un Fabio Massimo. Scipione ogni giorno si recava, all'alba, nel tempio di Giove sul Campidoglio per meditarvi e i cani di custodia a lui non abbaiavano. A questa sua religiosità intinta di misticismo non era fatto credito dai contemporanei del suo ceto, ma in ogni caso essa rispondeva a stati d'animo abbastanza diffusi. Non mancarono esponenti dell'aristocrazia tradizionalista che ostacolarono le nuove mode e tra essi, in primo piano, Catone, il quale non è che non fosse toccato nell'intimo dal razionalismo del pensiero greco (risale a lui il motto dei due aruspici che incontrandosi non potevano trattenersi dal sorridersi), ma riteneva che, per il bene dello Stato, la religione degli avi, anche nelle sue forme esteriori, dovesse essere mantenuta quale strumento politico per il controllo dei ceti popolari. E toccò proprio a Catone, nel suo anno di consolato del 195, di dare esecuzione al *ver sacrum*, votato all'indomani della battaglia del Trasimeno, in quanto lo Stato romano, con la recente riconquista dei territori della Cisalpina, aveva finalmente raggiunto i confini anteriori allo scoppio della guerra annibalica ed era quindi adempiuta la condizione per dare esecuzione al voto. Ma si trattò di un rito mirante a salvare la forma più che il contenuto: quale uomo pratico, esponente della classe contadina italica, Catone non poteva certo far sacrificare tutti gli animali nati nell'anno, cioè nella primavera (*ver*), la stagione caratterizzante l'anno, e perciò ricorse a un espediente interpretativo in modo che gli animali sacrificati furono ben pochi di numero. Il pontefice massimo P. Licinio Crasso, amico di Scipione (che amava circondarsi di fasto anche in fatto di sacrifici: quando in Sicilia stava allestendo la spedizione d'Africa contro Cartagine vi aveva compiuto grandiose ecatombi sacrificali), non ritenne però adempiuto il voto: fece ripetere il *ver sacrum* nel 194, e, per fortuna delle stalle italiche, grazie a una sfasatura in atto tra il calendario civile e quello astronomico, il sacrificio, anziché in primavera, la stagione rituale, venne a coincidere con il tempo invernale nel quale le nascite di animali sono minime e così il patrimonio zootecnico della penisola poté uscire quasi indenne dal sacrificio. Tutti furono soddisfatti, i ceti superiori per aver salvato la forma, i contadini per aver placato le ansie religiose a poco prezzo.

Catone difende la religione degli avi

Certo con il miglioramento delle condizioni di vita, anche gli antichi rituali tendevano ad amplificarsi: è significativo che nel 196, con legge proposta da G. Licinio Lucullo, allora tribuno della plebe, si istituisse un nuovo collegio sacerdotale, quello degli *Epulones*, prima di tre membri ma che saliranno successivamente a sette e poi a dieci, per l'organizzazione dei banchetti in onore delle divinità, in primo luogo di Giove. Anche ai prodigi si prestava fede trovando modo, nell'interpretazione data dagli esperti, auguri e *Decemviri sacris faciundis*, di volgerne il significato secondo gli interessi del momento, come avvenne nel 172 quando una colonna rostrata sul

L'interpretazione dei prodigi

Un mosaico geometrico con l'emblema raffigurante la testa di Dioniso, proveniente da una villa romana in Grecia (sec. I d.C.): a Roma il suo culto, inizialmente identificato con quello di Libero, era stato vietato soprattutto nelle forme scomposte dei riti orgiastici.

Campidoglio era stata abbattuta dal fulmine e nel 152 quando una colonna reggente una statua dorata dirimpettaia del tempio di Giove fu travolta dalla tempesta: nel primo caso fu visto un segnale favorevole all'espansione dello Stato, intendendosi la colonna rostrata come insieme delle spoglie nemiche e nel secondo un preannuncio di prossima morte dei magistrati e dei sacerdoti, che sveltamente si dimisero dalle loro funzioni.

La legge contro i Baccanali (186 a.C.)

Malgrado l'azione impegnata della nobiltà tradizionalista, le correnti mistiche individualistiche trovavano modo di insinuarsi nelle coscienze, specialmente quelle che si richiamavano all'orfismo e al pitagorismo, già largamente diffusi nella Magna Grecia, miranti a trasformare l'uomo innalzandolo sul piano spirituale. Anche il dionisismo che, con i suoi riti segreti connessi con le forze della fecondazione e della vita, diffondeva ideali di amore e di fraternità nella prospettiva di una sicura sopravvivenza ultraterrena trovò spazio alla sua diffusione innestandosi sull'antico culto di Libero con cui si era venuto identificando Dioniso: se ne ebbe la prova nel 186 quando, in seguito a una denuncia, il senato, preoccupato dell'ampiezza che il culto aveva assunto in più parti d'Italia e del pericolo che l'esecuzione di riti orgiastici rappresentava per la saldezza della stirpe e per l'ordine stabilito, dopo aver accertato che ogni classe sociale vi aveva adepti tra esponenti di vecchie famiglie, uomini liberi, schiavi, liberti, emanò un provvedimento, il famoso *senatusconsultum de Bacchanalibus*, con il quale si proibirono, anche tra gli alleati italici, le riunioni di massa e si distrussero i luoghi di culto: solo con il permesso del pretore, per non inquietare un dio antico privandolo dei suoi diritti rituali, potevano essere tenute riunioni di culto, ma con non più di cinque persone. La repressione fu sbrigativa e numerose esecuzioni capitali vennero eseguite anche in aree rurali del Meridione, in Apulia e nel Bruzio, dove la resistenza ai Romani era rimasta attiva tra i ceti locali intanto ellenizzati (nei centri urbani l'acquiescenza alla penetrazione romana aveva finito con il prevalere). In tutta la faccenda giocò certo anche la lotta politica tra gruppi di potere e a farne le spese fu quello degli Scipioni, ormai in declino, mentre se ne avvantaggiò quello di Catone.

La diffusione del pitagorismo

Del grado di diffusione del pitagorismo si ebbe prova nel 181 quando, scavando ai piedi del Gianicolo, si scoprirono, in una presunta tomba del re Numa, quattordici libri scritti in greco e latino con riportate idee e prescrizioni di sette pitagoriche ritenute contrarie alla religione nazionale: i libri furono bruciati in pubblico. Ma le idee prendevano ugualmente piede e se ne trovano riflessi nel pensiero del poeta Ennio. Anche un censore del 179, Fulvio Nobiliore, si ispirò a Numa con la teoria che, attraverso gli astri, ci si può innalzare alla conoscenza di «dio». Non mancarono però periodici bruschi provvedimenti denuncianti la sorda, persistente ostilità dei tradizionalisti contro ogni novità; la *lex Orchia* del 181 raffrenò le

Il busto in marmo di Pitagora, copia romana di un originale del sec. V a.C.: il pitagorismo, nonostante diffondesse idee contrarie alla religione nazionale, trovò largo seguito fra i Romani.

spese della tavola; la *lex Voconia* del 169 vietò, a chi possedeva più di 100.000 assi, di istituirne erede una donna e lo scopo era quello di ostacolare il ruolo crescente che le donne stavano prendendo nella società. Nel 146 veniva però eretto il primo tempio in marmo: ma più fastose diventavano le dimore degli antichi dèi e più si percepiva che essi, cioè quello che rappresentavano in ideologie religiose, non vi stavano più dentro sicuri, insidiati com'erano dal diffondersi delle correnti mistiche individualistiche.

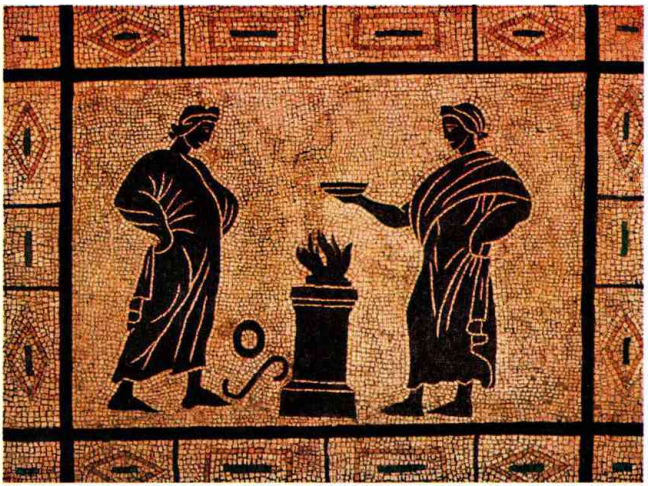
La divinizzazione di Cesare

Nel giorno in cui fu combattuta la battaglia di Farsalo, il 9 agosto del 48 a.C., a Padova (città filocesariana al pari di altre della Transpadana l'anno prima beneficiata da Cesare con la cittadinanza romana) un sacerdote, mentre sacrificava alla *fons Aponi*, rivisse, con visione miracolosa, le varie fasi dello scontro: alla fine, rivolto agli astanti, uscì con l'esclamazione «*Caesar vicisti*» («Cesare hai vinto»). L'episodio attesta, oltre al fascino di

Cesare presso le folle, la suggestione religiosa di tipo animistico ancora diffusa nei ceti minuti in città e più ancora in campagna: ciò era in linea con le genuine credenze del mondo romano-italico che riconduceva ogni fenomeno all'azione di forze in origine misteriose e inconoscibili, in molti casi poi antropomorfizzate anche per influsso del mondo greco-orientale. Tali forze si esprimevano nell'uomo con il *genius* personale o con il suo *numen*, principio divino presente comunque in ognuno in misura maggiore o minore. L'accentuazione di tale spirito divino percepito negli uomini eccezionali traeva stimolo anche dalle suggestioni divinizzanti del mondo ellenistico nel quale i monarchi, e non solo essi, erano sentiti in larghi ceti come vere e proprie divinità: in una dedica di città e popoli d'Asia, Cesare compare come figlio di Ares e di Afrodite, dio epifane, salvatore dell'umanità. Lo stesso Cesare assecondò questa evoluzione proclamando la sua discendenza da Venere, lasciando dire che le statue degli dèi si voltavano al suo passaggio e che lo guidava la sua *Fortuna* in ogni azione, quella *Fortuna Caesaris* che fu motivo di efficace propaganda e fattore del suo successo. Per questo trovò facile credenza l'asserzione fatta da un testimone presente al suo rogo di aver visto innalzarsi dalle fiamme verso il cielo l'aquila che ne recava l'anima e così egli fu assunto in cielo, dio tra gli dèi, secondo una procedura che si ripeterà in futuro per gli imperatori morti in buona fama, quasi a riaffermare i fondamenti religiosi del potere imperiale. Poco tempo dopo l'apoteosi di Cesare, nello svolgimento dei giochi presieduti da Ottaviano in onore della *Victoria Caesaris*, comparve una cometa e la si intese come l'anima del morto (*sidus Iulium*). Quando Virgilio già nelle *Egloghe* presenta Ottaviano nei tratti di un dio riflette certo il sentire religioso ancora diffuso nel culto domestico, in quello in onore dei morti e in quello delle forze della natura propiziate con offerte, sacrifici, sacelli, sparsi questi dappertutto, dove i fedeli si recavano in folla per cerimonie anniversarie o sostavano devotamente passandovi davanti. Alle antiche divinità bisognava rendere culto scrupoloso: trascurarle voleva dire farle morire e la loro morte sarebbe tornata di danno a tutti non potendosi più contare sui loro aiuti specifici. Nella fantasia della gente comune campagne, boschi e corsi d'acqua continuano a essere dominio di ninfe e di satiri che vanno propiziati e compensati: questa convinzione interpreta Orazio nella nota ode dedicata alla *fons Bandusia* alla quale sacrifica un agnello per compensarla del ristoro che gli procura con la sua acqua fresca e pulita in un angolo ombroso.

Il culto di Ottaviano

Siffatte credenze erano profondamente radicate nei ceti minuti: Ottaviano, nel perseguire l'opera di restaurazione, non trovò difficoltà a rivalorizzarle, anche a livello ufficiale, e il cristianesimo troverà proprio in esse tenaci resistenze al suo diffondersi.



Un mosaico romano raffigurante una scena di sacrificio (sec. I a.C.): i sacrifici e le offerte erano i modi per rendere omaggio alle divinità e ingraziarsele.

L'incontro con il razionalismo greco-orientale

Nei ceti culturalmente più evoluti l'incontro con il razionalismo greco-orientale aveva invece corroso le antiche credenze aprendovi dei vuoti nei quali si venivano inserendo molte nuove suggestioni religiose mutuate dalla cultura ellenistica. Nell'esame degli atteggiamenti tenuti in campo religioso da alcune tra le personalità più in vista del tempo si ha la misura dell'evoluzione operatasi da Silla a Ottaviano. Silla, miscredente al punto da saccheggiare in Grecia i tesori dei templi di Delfi, di Olimpia e di Epidauro, era poi ancora tutto permeato di magia e superstizione: dalla Cappadocia aveva importato il culto di una divinità selvaggia, ascoltava gli indovini, credeva nei sogni, portava con sé un'immagine di Apollo, favoriva l'introduzione del culto di Iside, dea alla quale si eressero tempietti frequentati specialmente da schiavi e liberti; questo culto fu ritenuto pericoloso dal senato che nel 58, nel 54 e nel 50 provvide a far distruggere gli stessi tempietti.

L'uomo di fronte alle forze della natura

Ai prodigi si continuava a prestar molta attenzione, come nel 65 per la caduta di folgori che avevano colpito oggetti sacri sul Campidoglio o nel 56, anno in cui un boato sotterraneo fu percepito nell'*ager Latiniensis*, ma li si strumentalizzava a seconda delle necessità politiche con vistosi e costosi riti di riparazione per ripristinare la *pax deorum*. Cicerone nel *De natura deorum* si confessava incredulo riconoscendo però, al pari già di Catone, l'utilità politica della religione tradizionale, ma con la sua cultura imbevuta di pensiero greco aprì nuove suggestioni religiose che rasentavano forme di misticismo: nelle sue opere «dio» si sostituisce agli dèi; a chi agisce bene, scriveva, si schiude la via del cielo; nel suo *Somnium Scipionis* è immaginato in cielo un luogo per accogliervi gli uomini che hanno ben operato in favore dell'uma-

nità. Cesare, se da una parte, con il suo radicalismo rivoluzionario, trovò la forza per riformare l'antico calendario, ancora permeato di divieti d'ordine magico-religioso, e lo adattò alle mutate esigenze di vita, dall'altra prelevò a piene mani gioielli dai tesori dei templi per pagarsi le lotte politiche e assecondò le credenze correnti per sfruttarle ai fini della sua politica personale (arrivò anche, nel 46, a far strangolare dei ribelli secondo un arcaico rituale religioso). Marco Antonio si trovò invece tutto calato nel misticismo esaltante del dionisismo orientale, mentre Ottaviano, che aveva impostato la sua propaganda in veste di difensore del patrimonio ideale e religioso del mondo romano-italico, si trovò poi coerentemente impegnato in un compito di restaurazione religiosa ottenendo certo rispondenza nei ceti minuti, ma quasi solo acquiescenza opportunistica in quelli più elevati, nei quali invece trovavano più ascolto le suggestioni legate alle religioni di mistero e di salvezza provenienti dall'Oriente: ciò risulta già dalla famosa villa dei Misteri di Pompei, del sec. I, ritenuta sede di riunioni di congreghe dionisiache per riti di iniziazione con i vari simboli dipinti, rotoli di testi sacri, rami di mirto, ecc.

L'allontanamento delle classi elevate dalla religione tradizionale

Il fatto che per lungo periodo, e precisamente dall'87 all'11, sia rimasta vacante la carica più alta del Flaminato, quella legata al culto di Giove, non trovandosi chi la ricoprisse, è ben significativo del venir meno, nei ceti più elevati, della religione tradizionale nelle sue forme esteriori: la carica comportava dei divieti ormai del tutto sorpassati dall'evoluzione del costume. Tali divieti pesavano anche sulla moglie del flamine: questa infatti, venendo sposata con il rito della *confarreatio*, cadeva sotto la *manus maritalis*, comportante un distacco completo dalla sua famiglia d'origine con conseguenze in campo ereditario; ora, poiché il flamine, data la parte che avevano i riti di fecondazione nella sua funzione, doveva in ogni caso essere sposato, proprio a causa dei divieti inerenti diventava così difficile trovare sia una donna che volesse sposarlo sia quindi chi volesse ricoprire tale sacerdozio un tempo tanto prestigioso.

Col declino, nei ceti colti, delle antiche credenze animistiche, nuove nozioni erano accolte dal mondo culturale greco e orientale a spiegazione dei fenomeni naturali ed esse abituarono all'osservazione e alla riflessione. In questo senso, anche nei riflessi religiosi, fu larga l'influenza esercitata nella cultura latina da Posidonio di Apamea, morto nel 50 (quando fu in Oriente, Pompeo andò a conoscerlo, come pure Cicerone, che fu suo grande ammiratore). In un misto di razionalità e di misticismo, Posidonio da una parte indagò a fondo i fenomeni della natura con osservazioni che ne attestano l'acutezza intuitiva (fu però contro l'eliocentrismo di Aristarco di Samo), dall'altra considerò le credenze popolari come simboli di verità profonde nella prospettiva di una felicità ultraterrena per gli spiriti.

5. La restaurazione religiosa di Augusto

L'afflato di religiosità che impronta i poemi virgiliani riflette in certo modo lo spirito cui Augusto informò la propria azione rivolta a restaurare culti e riti della più antica tradizione romana, in conformità a sentimenti radicati soprattutto nella gente comune, come aveva ben dimostrato il rapido affermarsi del culto di Cesare divinizzato. La restaurazione arrivò anche a punte di intolleranza verso culti stranieri di recente importazione, come la chiusura, avvenuta nel 28 a.C., di nuovi sacelli votivi dedicati a Iside e a Serapide, divinità egiziane, e l'adeguamento a forme romane di rituali orgiastici del culto di Cibele. È vero che sull'ostracismo alle divinità egiziane influì in modo determinante la propaganda politica condotta contro Antonio, del tutto proteso invece verso i culti orientali, ma un suo peso, per contrapposizione, lo ebbe certamente il fatto che Augusto ridiede vigore a culti e rituali ormai in decadenza, per esempio alla corsa annuale dei *Luperci* attorno al Palatino (proibì però, per la sua licenziosità, la presenza di matrone la cui fecondità il rito doveva un tempo propiziare), alla chiusura del tempio di Giano in tempo di pace, alle Ferie Latine celebrate sulla vetta del monte Albano con distribuzione ai rappresentanti delle genti laziali di un pezzo di carne del toro sacrificato a Giove, ecc. Prova significativa dell'importanza annessa da Augusto a questa azione di ritorno ai culti tradizionali è nel restauro che egli intraprese di 80 templi dedicati ad antiche divinità romane, comprese tutte nel tempio, Pantheon, eretto in loro onore nel 27 a cura di Agrippa. Ad alcune di esse Augusto prestò una particolare attenzione legata a esigenze della sua propaganda politica e sociale: così diede grande rilievo al culto di *Venus Genetrix*, di cui ultimò il tempio iniziato da Cesare in un suo nuovo Foro annesso al Foro romano, e al culto di Marte Vendicatore (*Mars Ultor*), in onore del quale costruì un altro tempio nel suo proprio Foro, aggiunto agli altri due; con la prima divinità mirò a esaltare gli antenati della *gens Iulia*, e quindi di se stesso, premessa all'affermazione del principio dinastico; con la seconda adempì all'impegno di vendetta che aveva preso prima della battaglia di Filippi dando così testimonianza solenne della sua *pietas* filiale. Una divinità che assurse con Augusto a grande importanza fu Apollo che, dal suo tempio sul promontorio di Azio, aveva propiziato la vittoria su Antonio: a esso eresse un tempio grandioso sul Palatino, dov'era la residenza del principe, gareggiante in prestigio con quello del *Iuppiter* capitolino. Tale divinità, più ancora delle altre invocate, ebbe solenne rilevanza nel celebre *Carmen saeculare* composto da Orazio e cantato nel

L'intolleranza per i culti stranieri

Il busto in marmo di Posidonio di Apamea, filosofo stoico (ca. 130-50 a.C.), le cui dottrine ebbero una forte influenza sulla cultura latina.

*Il pannello dell'*Ara Pacis Augustae *(13-9 a.C.) su cui è rappresentata la Terra (o la Pace) come una donna fiorente, circondata dalle raffigurazioni simboliche dell'acqua e dell'aria, manifestazione della ritrovata prosperità dopo le lunghe guerre civili.*

17 ad auspicio di un nuovo ***saeculum*** prospero e fortunato per Roma. Ma poi altre divinità furono oggetto di recuperi cultuali in connessione con esigenze sociali: Cerere garante dei rifornimenti di grano, Mercurio protettore dei ceti imprenditoriali (commercianti e artigiani), i Dioscuri additati alla gioventù come esempio.

Augusto rivolse molte cure anche ai sodalizi religiosi ripristinando quelli più antichi, i ***Salii*** e i ***Fratres Arvales***, ai quali concesse anche particolari sovvenzioni. Fin da giovane aveva ricoperto anch'egli cariche sacerdotali: nel 48, appena quindicenne, era stato accolto nel collegio dei pontefici e, successivamente, in quello degli auguri e dei ***Decemviri sacris faciundis***; nel 27 ottenne il titolo di ***Augustus***, derivato dalla scienza augurale (la radice è la stessa di ***augere***, ossia accrescere, far prosperare, un concetto con riscontri anche nell'area degli Italici, come per esempio tra gli Umbri un cui magistrato ***uhtur*** aveva funzioni religiose in tal senso), e tra il 24 e il 16 fu accolto in tutti i più importanti sodalizi religiosi finché nel 12, alla morte di Lepido, assunse la carica di pontefice massimo, diventando anche di fatto capo supremo della religione di Stato. La sua sensibilità ai problemi della religione e alle relative implicazioni sociali era certo profonda e questo spiega la prudente strumentalizzazione che ne seppe fare a fini politici. Non assecondò la promozione di un culto alla sua persona, consentendo solo quello rivolto al suo ***genius*** e al suo ***numen*** che non contraddiceva le credenze tradizionali; appoggiò invece in Roma, in Italia e nelle province, il culto della ***Dea Roma*** con valore di culto operante in funzione unitaria. Allo stesso intendimento mirò la creazione di sodalizi di ***Seviri Augustales***, in

genere liberti, per la celebrazione, quattro volte all'anno, di riti in onore del suo *genius* e del suo *numen*, culto che aveva grande forza di attrazione per i ceti popolari. Nello stesso senso operò il grande rilievo che Augusto diede a quello dei *Lares compitales*, celebrato ai crocicchi delle strade, a dare una sensazione di protezione e vigilanza divina a chi viaggiava in un tempo in cui non esisteva alcun servizio di polizia e di monito alle bande di briganti che ancora infestavano le contrade della penisola, residui delle guerre civili. A ogni buon conto la *cura viarum* sulle più importanti strade d'Italia l'aveva presto avocata a sé.

Sacralità e divinizzazione di Augusto

Anche se la sua persona era volutamente esclusa da ogni forma di culto (nello stesso Pantheon la sua statua fu collocata nel pronao, non dentro), un alone di sacralità si venne a creare attorno a essa: pur pontefice massimo, Augusto non andò ad abitare nella Regia al Foro, ma si costruì un altare a Vesta, simbolo dell'unità ed eternità della città, in una parte della sua casa sul Palatino, aperta al pubblico, quasi a farvi convergere un generale richiamo religioso. Tutta un'atmosfera di sacralità si era in tal modo creata attorno alla sua persona, anche quale figlio del *divus Iulius*, al quale aveva eretto un tempio: il suo nome augurale si venne irresistibilmente a legare a nozioni che erano alla base della propaganda ufficiale e così ci fu la *pax Augusta*, la *victoria Augusta*, ecc. Solo però in Oriente, dove era antica la tradizione della divinizzazione di re e principi, si fece luogo anche a culti al *deus Augustus*. Invece in Occidente Augusto si mosse sempre con cautela e prudenza: la sua azione religiosa vi creò però le premesse del culto imperiale che si farà strada successivamente con una notevole carica di attrazione unitaria.

La solenne preghiera rivolta agli dèi nel finale del I libro delle *Georgiche* virgiliane affinché Ottaviano salvi Roma, le *Laudes Italiae* delle stesse *Georgiche* nel II libro, la raffigurazione simbolica di *Tellus et Italia* prospera e feconda, su uno dei pannelli dell'*Ara Pacis* esprimono stati d'animo diffusi che si accordano con il *consensus universorum* manifestato con sapiente sollecitazione alla vigilia di Azio nell'attesa confidente, una attesa cui poi lo stesso Ottaviano, diventato Augusto, corrispose con l'opera di restaurazione perseguita in un ben calcolato alone di religiosità. Essa riecheggerà in Plinio il Vecchio nell'atto di concludere la rassegna delle undici regioni d'Italia nella *Naturalis Historia*: «Questa è l'Italia consacrata agli dèi, che con i suoi popoli e le sue città non cede a nessun altro Paese per abbondanza di uomini e di prodotti, e anche di metalli che un antico divieto dei padri impone di non estrarre dalle sue viscere per rispetto religioso della sua integrità».

Fu sotto il principato di Augusto che nella Galilea in Palestina nasceva Gesù di Nazareth. [AURELIO BERNARDI]

XVI. La letteratura e le arti

1. Il mondo culturale della Magna Grecia

Prima che lo Stato romano, dal sec. IV a.C. in poi, affermasse la sua supremazia politica, si erano venute formando in Italia alcune aree di evoluta civiltà la quale però, e se ne tratterà a suo luogo, si espresse più nelle arti che nelle lettere: in primo luogo la zona etrusca, poi quella veneta e quella osco-umbra. Faceva parte del tutto a sé la Magna Grecia, dove già le lettere non erano da meno delle arti, ma era la propaggine in Italia di un mondo culturale, quello greco, già in fase avanzatissima di elaborazioni culturali. Non stupisce che l'area osco-umbra e quella veneta non si fossero ancora espresse con produzioni letterarie, salvo con le atellane in Campania, che erano farse popolaresche improvvisate con maschere fisse, e con i fescennini tra i Falisci, canti nuziali licenziosi, entrambi preludio allo stesso teatro romano. Anche il mondo romano quando si impose in Italia era culturalmente ancora arretrato: si era espresso, e lo stesso doveva essere avvenuto un po' dappertutto in Italia, appena con primitivi inni religiosi, con prescrizioni giuridiche, con canti conviviali di carattere epico e con annotazioni cronachistiche; tuttavia si trattava di un mondo ricco di fermenti culturali i quali si tradurranno letterariamente, al pari di quelli degli altri Italici, solo quando la lingua latina, ormai evolutasi per l'influsso anche di quella greca, si arricchirà di strumenti espressivi adeguati derivandoli dalla maturazione culturale dell'ambiente. Stupisce invece non poco che il mondo culturale degli Etruschi, con la tipica civiltà cittadina ricca ormai di mezzo millennio di storia, non abbia dato luogo, pur impregnato com'era di cultura greca (i giovani della nobiltà romana d'antico tempo si addestravano nella scrittura etrusca come poi in quella greca), a opere letterarie, limitandosi a manuali di aruspicina e di interpretazione di lampi e tuoni, a procedure cerimoniali, a genealogie divine e umane, a cronache locali. Forse la pregnanza religiosa è quella che ha orientato diversamente che in Grecia l'impegno in-

Un particolare di un sarcofago detto «delle Muse», rinvenuto nelle vicinanze di Roma e databile alla metà del sec. II a.C., con Erato, la musa della poesia amorosa, Urania, quella della poesia didascalica e Melpomene, la musa della tragedia.

tellettuale degli Etruschi. Anche le assorbenti attività imprenditoriali e commerciali della classe dirigente, assieme ad altri fattori psicologici, non hanno dato il necessario impulso per far maturare adeguatamente nella lingua gli indispensabili mezzi di espressione. Nell'arretratezza della stessa lingua è forse anche la ragione della difficoltà che ancora si incontra nell'arrivare a una sua completa interpretazione.

Il pensiero filosofico

Le città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia, in cui si parlava una lingua in grado di esprimere superiori forme di pensiero, erano già centri di alta cultura quando il resto d'Italia, anche nelle zone urbane, era ancora in una generale arretratezza, con linguaggi che erano poco più che dialetti non essendo stimolati adeguatamente da contenuti socio-culturali. Le creazioni letterarie dei Greci dell'Italia meridionale, indicati anche con il termine di Italioti, ebbero profonda influenza su tutta la cultura italica, quasi pari a quella del mondo greco metropolitano. Furono i Calcidesi di Cuma che, con la mediazione degli Etruschi, trasmisero agli Italici le stesse lettere dell'alfabeto già nel sec. VIII. Quando quei più antichi coloni di varia provenienza greca (quindi con differenziazioni nelle tradizioni e nelle mentalità) ebbero rafforzati i loro insediamenti nei territori occupati, il loro contatto con nuovi ambienti e genti, che non erano nello stato di quasi inciviltà in cui fino a non molto tempo fa si è creduto, produsse a sua volta reazioni e fermenti che arricchirono il mondo culturale importato dalla madrepatria, dal quale continuavano a ricevere altri impulsi, e il risultato fu un grande fervore creativo che vi si registrò in ogni campo: nelle lettere, nel pensiero filosofico, nelle arti e nelle scienze.

La Magna Grecia tramite dell'alfabeto

Alcuni centri specialmente divennero focolai di splendida cultura tra i secc. VII-VI: Crotone, Elea, Reggio, Siracusa, Agrigento e successivamente Taranto, Messina, Cuma. Basterebbero alcuni nomi prestigiosi nella filosofia e nelle lettere per dare un'idea dell'alto grado di sviluppo culturale allora raggiunto dalla Magna Grecia e dalla Sicilia: Parmenide, Zenone, Pitagora, Stesicoro, Empedocle. Parmenide fu scolaro di Senofane: questi, esule dalla Ionia invasa dai Persiani, era approdato prima a Elea nel 536 e successivamente era passato a Siracusa facendovi scuola con l'impostazione critica che diede al problema della conoscenza soggettiva e prendendo posizione contro l'antropomorfismo divino («Se buoi, cavalli e leoni potessero averne [...] raffigurerebbero i loro dèi con aspetti di buoi, cavalli e leoni»), avviando così il processo di liberazione dell'uomo dall'irrazionalità del fato, del mito e delle genealogie. «Gli dèi – dice un frammento – non hanno insegnato ai mortali ogni cosa fin dal principio: ma essi, i mor-

La scuola di Elea

tali, trovano da sé il meglio, via via cercando nel tempo». Parmenide, il fondatore della scuola eleatica, sviluppò nell'opera *Sulla natura*, di cui rimangono importanti frammenti, la celebre teoria dell'unità dell'essere, «un tutto unico, indivisibile, immutabile che non fu e mai sarà perché esso è»: è l'uomo a temporalizzarlo senza che esso perda della sua assolutezza (il concetto sarà sviluppato da sant'Agostino). Coetaneo e seguace di Parmenide fu Zenone, pure di Elea ma trasmigrato verso il 450 ad Atene, dove ebbe per discepolo anche Pericle: con i famosi paradossi (Achille che non raggiunge la tartaruga in quanto lo spazio intermedio è superato nelle infinite successive frazioni e l'immobilità della freccia la cui traiettoria viene scomposta in una successione illimitata di proiezioni statiche) mirò a rincalzare la teoria monistica di Parmenide e l'indivisibilità della materia. Questa sua forza teoretica (sarà considerato il fondatore della dialettica) ebbe per corrispettivo una grande fermezza d'animo: arrivò, dice la tradizione, a troncarsi la lingua con i denti sputandola in faccia a un tiranno di Elea per non rivelare i nomi dei complici di una congiura ordita per scalzarlo: ciò provocò poi la rivolta liberatrice.

La scuola di Pitagora a Crotone

Anche Crotone assurse, negli stessi anni, ad alto prestigio culturale con un altro immigrato dal mondo egeo-anatolico, sul quale incombevano minacciosi i Persiani, e cioè con Pitagora di Samo che, dopo aver viaggiato in tutto il Medio Oriente, giunse nella città dandovi vita a una scuola pratica e dualistica (spirito e materia), in contrasto quindi con quella eleatica, astratta e monistica. Fu lui a rianimare i Crotoniati, freschi del grave rovescio subito sul fiume Sagra per mano dei vicini Locresi, tanto da guidarli successivamente alla conquista dell'opulenta Sibari. Di Pitagora non è pervenuto alcuno scritto e molta parte del pensiero filosofico a lui attribuito è sviluppo operato dai discepoli. Si occupò di matematica (*mathemata* erano gli studi speculativi), di geometria (i famosi teoremi legati al suo nome sono probabilmente suoi), di acustica, in un quadro unitario scientifico dato che ancora non esistevano categorie distinte del sapere. Pitagora credeva nella metempsicosi, con la possibilità di espiare le colpe attraverso successive reincarnazioni fino alla catarsi conclusiva; un insieme di nozioni che avrà enormi sviluppi trovando, nella stessa Crotone e in tanti altri centri, terreno favorevole al suo affermarsi nell'orfismo, la dottrina escatologica legata anche al culto di Dioniso, lo sterminatore (con la folgore, quale fiaccola del fuoco purificatore) dei Titani, dalle cui ceneri sarebbe derivato l'uomo ritenuto un misto di bene (nella precedente incarnazione in forma di torello, Dioniso, divorato dai Titani stessi, sarebbe stato riportato in vita da Zeus) e di male (il corpo dei Titani). Secondo la tradizione, l'ascendente di Pitagora fu enorme: anche molti Romani sarebbero accorsi alla sua scuola.

L'orfismo

Mentre l'orfismo era una dottrina già profondamente radicata tra gli indigeni (più di tre secoli dopo, nel 186 il senato romano prese, con il famoso senatoconsulto sui baccanali, provvedimenti di proibizione dei riti baccanali di carattere orgiastico, ancora in auge tra le genti della Magna Grecia), il pitagorismo esprimeva piuttosto le aspirazioni delle classi aristocratiche, cioè dei coloni greci detentori dei poteri in città: quando poi gli indigeni, rincalzando i locali ceti minuti, cominciarono a far sentire il loro peso, esplosero aspre lotte e i pitagorici vennero perseguitati con uccisioni ed esilio dei loro esponenti, tra i quali anche lo stesso Pitagora che dovette abbandonare Crotone andando a finire miseramente i suoi giorni a Metaponto.

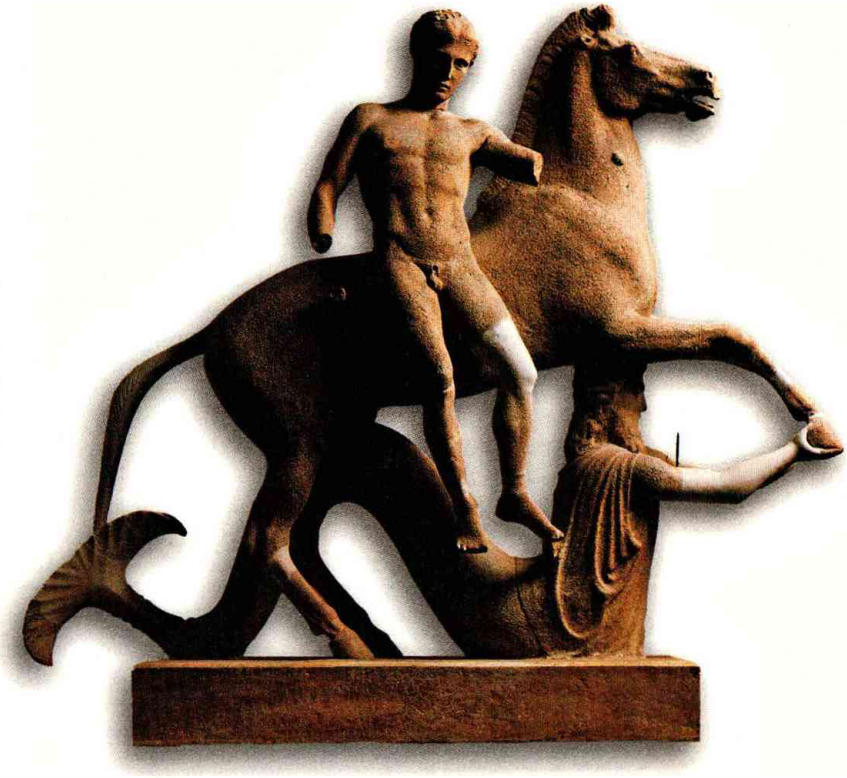
Empedocle di Agrigento

Cinquant'anni più tardi Agrigento traeva prestigio da un altro pensatore, Empedocle, vissuto tra il 490 e il 430. Filosofo, taumaturgo e uomo politico, mosse dal monismo della scuola eleatica per arrivare, attraverso il pluralismo eracliteo dell'essere in continuo divenire, alla concezione dei quattro elementi «primordiali»: aria, fuoco, terra, acqua, che l'amore, forza di fondo, terrebbe uniti mentre l'odio li dividerebbe. Un certo afflato religioso era alla base del pensiero di Empedocle espressosi in due opere, una *Sulla natura* e l'altra *Sulle purificazioni*, di impronta orfica-pitagorica, e questo spiegherebbe anche le molte leggende fiorite su di lui, quella per esempio della morte avvenuta con il gettarsi nel cratere dell'Etna, o delle sue peregrinazioni. Partecipò in ogni caso alla fondazione della colonia panellenica di Thurii (445), dove si incontrò con Erodoto, e ad Agrigento si mise alla testa di un movimento a carattere popolare. Suo scolaro fu il sofista Gorgia di Leontini che si può considerare il fondatore della retorica greca: con adeguati artifici oratori, la prosa, a suo dire, poteva competere con la poesia e invero contribuì, con un'eloquenza ricca di immagini e sottigliezze, a convincere gli Ateniesi a intraprendere la spedizione contro Siracusa conclusasi con una disfatta nel 413. Il titolo della sua opera, *Della natura, ossia del non essere*, in chiave polemica antiparmenidea, rivela il suo scetticismo: nulla esiste, vi affermava, e se qualcosa esiste non può essere conosciuto perché ogni conoscenza è inesprimibile.

Taranto salì alla ribalta del mondo culturale magno-greco in fase successiva, quando vi venne a risiedere, esule da Crotone, caduta in mano agli antipitagorici, Filolao, le cui teorie di impronta pitagorica (immortalità dell'anima, vita ultraterrena, principi etici) avevano avuto notevole efficacia formativa in numerosi scolari, tra i quali Simmia e Cebete, ambedue di Tebe, personaggi del *Fedone* platonico.

Archita di Taranto

Nella prima metà del sec. IV vi fiorì Archita, una delle personalità più robuste del pensiero antico, filosofo, uomo politico (per sette anni fu stratego della città) e matematico (è ritenuto il fondatore della meccanica). Per ascoltarlo soggiornò a Taranto anche Platone



Un acroterio con un Dioscuro e un cavallo sorretti da una divinità marina, proveniente dal tempio di Marasà a Locri (sec. V a.C.): anche questa colonia greca era un fervente centro culturale.

prima di recarsi a Siracusa dove, proprio da un intervento dello stesso Archita, sarà salvato dalla persecuzione di Dionisio il Giovane, già suo protettore al pari del padre. Non più in linea con le correnti pitagoriche fu a Taranto nel sec. IV Aristosseno, che ne criticò le superstizioni e la stessa metempsicosi, cui invece contrappose principi etici e civili, ma il suo nome è rimasto famoso per le opere di teorizzazione sulla musica: è sua l'opinione che l'anima fosse un accordo o armonia del corpo, concezione che ritorna nel *Fedone* platonico.

A Locri, nel sec. IV, si distinsero Echecrate, Timeo ed Euticrate, personaggi immortalati nei dialoghi di Platone, del quale furono seguaci. Molti altri filosofi del tempo, con le teorizzazioni sullo Stato ideale improntato al principio di una tirannide saggia predicata dall'Accademia platonica, si lasciarono allora coinvolgere nelle lotte politiche per il potere locale, soprattutto a Siracusa con i due Dionisi. Ma intanto si diffondevano anche le teorie della scuola peripatetica di Aristotele e gli interessi si rivolgevano più alla ricerca erudita che alla filosofia come tale; a Messina si affermava nel sec. III, pur andando poi a vivere a Sparta, Dicearco, con opere tutte perdu-

I platonici di Locri

te, salvo frammenti, che ne testimoniano l'ingegno poliedrico: di filosofia (gli uomini soccombono più agli altri uomini che alle sciagure naturali), di storia della civiltà greca, di diritto costituzionale, di geografia, che ebbero poi vasto influsso.

Da questa breve rassegna risalta l'importanza che ebbe lo sviluppo del pensiero critico nel mondo greco dell'Italia meridionale, dalla reazione ai condizionamenti del fato e del mito all'autonomia della conoscenza e al suo pluralismo, e ampi riverberi ne vennero nella vita culturale di tutta l'Italia.

La poesia e il teatro

Stesicoro

Il personaggio più prestigioso che si incontra nella poesia lirica è Stesicoro, nome che vuol dire «ordinatore di cori» (in realtà si chiamava Tisia). Nativo di Metauro, a nord di Reggio, visse tra i secc. VII-VI a Imera. Delle sue ventisei composizioni sono sopravvissuti solo una cinquantina di versi, tutti di soggetto epico (la Magna Grecia non produsse tragedie), ma in forma lirica che fu la sua innovazione, ispirandosi anche a miti locali, per esempio quello di Oreste che nelle acque del fiume delle sette sorgenti (oggi Petrace) sarebbe venuto a purificare il matricidio, o l'altro del pastore siculo Dafni amante infelice che ispirò poi i posteriori poemi bucolici. Il poema di Elena, da cui prese ispirazione anche Virgilio, gli fu causa, secondo la leggenda, di cecità per il sacrilegio commesso di tacciare una dea d'infedeltà, cecità da cui fu guarito solo dopo aver scritto la *Palinodia* in cui affermò che non Elena sarebbe stata a Troia, ma una sua immagine (*eidolon*). In un altro poema umanizzò Ercole presentandolo, per la prima volta, con clava e pelle di leone; nel poema *Iliupersis* (Distruzione di Troia) riferiva di Enea in viaggio verso la terra di Vespero (Occidente) con il padre Anchise e il figlio Ascanio, fonte dell'ispirazione virgiliana dell'*Eneide*.

Ibico

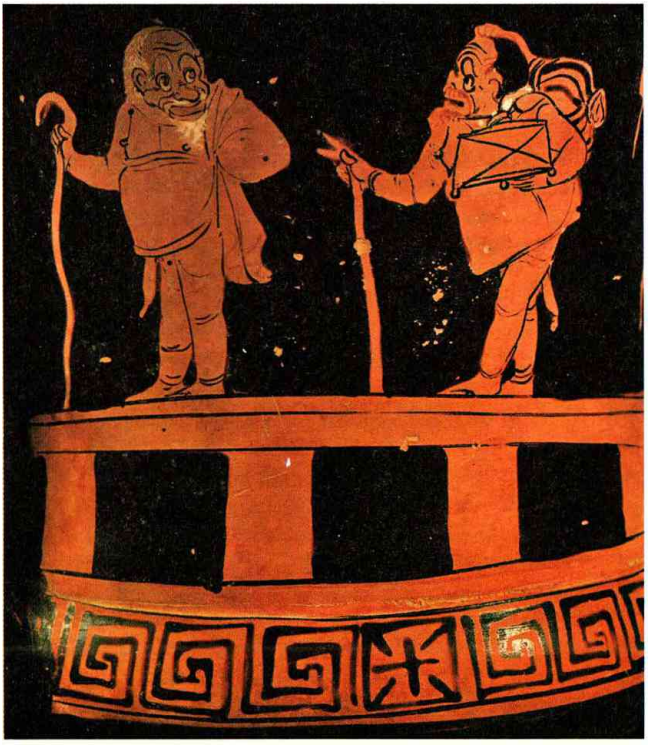
Altro nome di rilievo è quello di Ibico di Reggio: vissuto nel sec. VI, emigrato a Catania e poi a Samo e forse anche a Siracusa, finì ucciso, pare, a Reggio stessa per mano di briganti denunciati poi, secondo la leggenda, da uno stormo di gru. Nei suoi poemi, di cui sono pervenuti solo frammenti, ricorrono motivi nuovi di poesia, l'amore (anche omosessuale) e la natura. Reggio pure era già allora un centro letterario, con un Teagene che per primo si occupò della questione omerica e prese posizione contro l'antropomorfismo sostenendo l'interpretazione allegorica degli dèi quali espressione di forze naturali o di qualità umane.

Si potrebbero aggiungere altri nomi di poeti e versificatori fioriti in più città tra i secc. VI-IV, ma la loro produzione è andata quasi tutta perduta. In versi scrissero le loro opere anche molti filosofi, per esempio Senofane ed Empedocle; poemi orfici scrisse Brontino di Metaponto. La produzione poetica si infittì nel sec. V anche per l'influsso dei due più grandi lirici greci, Pindaro e Bacchilide,

venuti a vivere a Siracusa tra il 476 e il 466 alla corte di Gerone I: nei loro componimenti ritornano anche motivi locali. Non si può annoverare tra i poeti della Sicilia Teognide, che Platone erroneamente ritenne nativo di Megara Iblea, mentre era originario dell'altra Megara greca.

Epicarmo e la commedia

Un grande posto nelle lettere del tempo occupa invece Epicarmo, vissuto tra il 530 e il 440, anch'egli frequentatore della corte di Gerone, autore di commedie in versi (52), di cui restano solo frammenti, dalle quali però scompare, con il coro, la satira politica della commedia attica e ne prendono il posto farse ridanciane, parodie di miti, di eroi, di leggende e motivi popolareschi: sono uno sviluppo della dissacrazione messa in moto da Senofane e Stesicoro, riflesso di nuovi gusti nella società del tempo che si fa opulenta e vociante nelle città, un fenomeno analogo a quello della commedia nuova attica, e i titoli ne danno un'idea, *Odisseo disertore*, *Odisseo naufrago*, *Le pentole*, *La salsiccia*, *Il contadino*, ecc., come la danno i titoli dei mimi di Sofrone siracusano, pure del sec. V, *Le medichesse*, *Le paraninfe*, *La suocera*, *Il pescatore di tonni*, ecc. L'antipitagorismo diventò una moda come in Alessi di Thurii, del sec. IV, con 245 comme-



Un particolare di un cratere della Magna Grecia raffigurante una scena di teatro con un padrone seguito dal suo servitore (sec. IV a.C.): nelle colonie greche d'Italia la commedia aveva una tradizione ben consolidata.

Una scultura di età ellenistica (sec. II a.C.) raffigurante un satiro che ghermisce una ninfa: questo era uno dei temi tipici della poesia bucolica, il genere in cui eccelse Teocrito di Siracusa e che maggiormente influì sulla letteratura latina.

die di cui restano appena qualche centinaio di frammenti, con titoli significativi, *I giocatori di dadi*, *Il sonno*, *Il pilota*, *L'innamorata*, *Il soldato*, ecc. Sulla scia di Epicarmo si muoverà poi, nel sec. III, Rintone di Siracusa (vissuto però a Taranto) con le sue *phlyakes*, componimenti che trattavano, in chiave comica e ironica, personaggi ed eroi del mito, un genere letterario che troverà molti seguaci e ispirerà le raffigurazioni sui vasi di ceramica chiamati appunto fliaci.

La poesia lirica

Il filone della poesia lirica continuò ad avere in più città altri cultori e anche cultrici: tra i primi va ricordato Leonida, vissuto a Taranto tra i secc. IV-III, autore di epigrammi per dediche ed epitaffi; la sua è poesia manierata e con artifici retorici rivolta alle miserie della povera gente. Tra le poetesse fama particolare si procurò Nosside di Locri con poesie d'amore (per le quali, novella poetessa di Afrodite, si paragonò a Saffo) e su temi epici riguardanti la storia della sua città. Ma su tutti, quasi a concludere un'alta tradizione poetica, si eresse Teocrito di Siracusa, città dove soggiornò nei primi decenni del sec. III alla corte di Gerone II, passando poi a Coo e successivamente ad Alessandria, alla corte di Tolomeo II Filadelfo. Fu forse il personaggio stesicoreo di Dafni ad avviarlo dalla lirica pura tradizionale alla poesia bucolica, ma coltivò anche l'idillio epico e il mimo e in quest'ultimo genere restano famose le *Siracusane*, ambientate ad Alessandria, un capolavoro di raffinata abilità descrittiva di ambienti e di caratteri. Nella poesia teocritea, spesso al-

lusiva, il realismo naturale è vivificato da una fantasia romantica che l'erudizione alessandrina impreziosisce in sommo grado, soprattutto nella limpida espressione della *koinè* attica, come pure in quella del dorico letterario e dell'eolico. L'influsso della poesia teocritea, in buona parte conservata (almeno 31 idilli di sicura attribuzione oltre a epigrammi), è stato enorme nella letteratura latina.

La storiografia e il diritto

Un mondo come quello della Magna Grecia e della Sicilia, che sapeva dare così alte espressioni nel pensiero filosofico e nelle creazioni poetiche come pure in quelle dell'arte (di cui si dirà), non poteva mancare all'appuntamento con la storiografia: del resto già si sono rilevati gli interessi storiografici in alcuni filosofi e nello sfondo di componimenti poetici si colgono eventi della storia del tempo che, dai primi insediamenti coloniali, pieni di attivismo espansivo, fino all'insediamento dei tiranni spinti al potere in molte città dal differenziarsi delle condizioni sociali in dipendenza dei rapidi arricchimenti, si caratterizzò per un vivace intreccio di eventi, cui corrispose una riflessione storica di qualità. Una *Storia di Cuma* risale già al sec. VI rifatta verso il sec. III e attribuita al cumano Iperoco: tutta perduta, ebbe grande importanza sulla tradizione storiografica di Roma, città le cui vicende cominciavano giusto allora a intrecciarsi con quelle del mondo campano. Di Siracusa, e vissuto nel sec. V era invece il figlio di Senofane, Antioco, autore di una *Storia della Sicilia* in nove libri, che arriva fino al 424, e di una *Storia d'Italia* con riferimenti anche a Roma: tali opere andarono perdute, ma ebbero per la susseguente storiografia romana un'importanza che va attribuita anche al contemporaneo Hippys, di Reggio, autore di una *Storia sui fatti di Sicilia* e di un'altra delle colonizzazioni greche in Italia (*Ktiseis Italias*), con un tentativo forse di impostare la cronologia della storia greca sulle Olimpiadi, compito ripreso poi da Timeo. Si può dire che questi ultimi scrittori avevano ormai superato la fase dei logografi fissi ai miti e alle leggende come i poeti, sentendo anzi l'influsso esercitato dalla lunga presenza di Erodoto nella colonia panellenica di Thurii, di cui fu uno dei fondatori nel 445 e dove terminò la sua opera storica. Erodoto al di là dei limiti della sua impostazione storiografica (grande importanza data agli oracoli, credulità verso il meraviglioso, incertezza cronologica) insegnò, e fu la sua grande novità, a considerare i fatti non isolatamente ma nella loro concatenazione nelle cause e negli effetti. In questa direzione, ma ora anche con l'influsso di Tucidide, si mosse Filisto di Siracusa, uomo politico e storico, autore di una *Storia della Sicilia* che arrivava forse fino al 367, iniziata in una località dell'Adriatico dove, guastatosi con Dionisio il Grande, si era recato in esilio e donde lo richiamerà Dionisio il Giovane finendo però suicida dopo una sconfitta navale (il suo corpo fu trascinato per le strade di Siracusa). Delle

La *Storia di Cuma*

La *Storia della Sicilia* di Filisto di Siracusa

sue opere (scrisse anche una storia di Dionisio il Giovane) rimangono frammenti dai quali appare il suo impegno di penetrare nel vivo degli avvenimenti: in questo fruiva della lezione imparata da Tucidide. Nella sua stessa epoca scrisse più opere di storia siciliana, italica, africana Lykos di Reggio, ma sono andate perdute pressoché tutte. Una storia più generale, rivolta specialmente alla Sicilia, in ben 38 libri, scrisse Timeo di Tauromenio (Taormina), vissuto tra il 346 e il 260, esule per un cinquantennio ad Atene dal 317 quando Agatocle da Siracusa estese i suoi domini nella Sicilia, dove forse rientrò in tarda età. Anche la sua opera è andata pressoché perduta: ebbe grande influsso sugli storici posteriori per l'ampiezza e l'accuratezza delle notizie inquadrate cronologicamente, caratteristica dei peripatetici, e per la notevole obiettività di giudizio, pur nell'impostazione retorica comune agli storici del tempo. La storia d'Italia entrava ormai ampiamente negli ultimi libri che trattavano di Pirro e fu la fonte di cui si avvarrà più avanti, pur con critiche, un altro storico siciliano, l'ultimo di rilievo del mondo greco d'Italia, Diodoro di Agirio (presso Enna), vissuto tra il 90 e il 20 e autore di una storia universale, *Biblioteca storica*, in 40 libri di cui si sono conservati quelli dal I al V e dall'XI al XX con ampi frammenti dei libri perduti: in tale opera di grandiosa concezione abbondano le confusioni e le inesattezze, ma è interessante l'impostazione universalistica, effetto dell'unificazione del mondo mediterraneo operata da Roma.

La *Biblioteca storica* di Agirio

Nel novero delle opere di storia fantastica va considerata la *Sacra scrittura* di Evemero, un originario di Messina vissuto tra il 340 e il 260. In essa è narrato un viaggio immaginario verso un paradiso governato da Zeus in un'isola dell'oceano Indiano: l'intendimento era quello di sostenere, secondo una concezione radicata tra i Greci e che negava la distinzione tra dèi e uomini, che gli dèi non sono che mortali deificati, e da questa concezione si sviluppò la teoria dell'evemerismo. Il genere utopico dell'opera ebbe molti imitatori in età medievale, dopo che già Ennio era stato autore di un *Euhemerus*, opera in versi, compendiata successivamente in prosa da Lattanzio, in cui era razionalizzata la mitologia.

Se nelle opere di storia e di filosofia erano frequenti i richiami alle costituzioni e alle legislazioni locali, non si ebbero nel mondo greco dell'Italia meridionale veri e propri teorizzatori di diritto. Costituzioni e norme giuridiche riflettevano nelle varie città quelle delle metropoli greche di provenienza, sia pure tendenzialmente più aperte verso ceti più ampi dato che nelle colonie non si ripeteva il condizionamento delle classi più alte e tradizionaliste. Fin dal periodo ancora pionieristico della colonizzazione si era già circondata di leggenda la figura di Zaleuco, autore nel sec. VII della legislazione di Locri, improntata a estrema severità, espressione ancora di mentalità rigidamente aristocratica con pene minuziose per ogni reato e con divieti suntuari, proibizione di bere vino, di commercia-

Zaleuco, legislatore di Locri

re cose di produzione straniera, di alienare beni di famiglia, di praticare l'omosessualità; prevedeva l'accecamento per gli adulteri, il taglione per i danni a terzi, il capestro per i litiganti irriducibili. Questa severa legislazione rifletteva forse anche antiche costumanze locali e del resto qualcuno ha assimilato il legislatore a Italo, leggendario capostipite degli Itali. Secondo la tradizione l'inflessibilità di Zaleuco avrebbe dato luogo a situazioni paradossali, come quella del suo suicidio con la propria spada per essersi dimenticato di lasciarla fuori dall'assemblea come prescriveva una delle norme da lui dettate (non si faceva ancora differenza tra colpa e dolo).

Caronda, legislatore di Catania

La legislazione di Zaleuco fu imitata in altre città. Appartiene al successivo sec. VI Caronda, legislatore di Catania e di altre colonie greche del gruppo calcidese: anche questo nome è avvolto da leggenda. Nelle norme di cui si ha notizia si rileva un notevole progresso in relazione allo sviluppo intanto avvenuto nella società greca, soprattutto per quanto riguarda il diritto di famiglia. Sarebbe stato lui a introdurre l'istruzione obbligatoria, molto prima dunque che in Atene dove comparve solo nella seconda metà del sec. IV. La legislazione di Caronda fece da modello per innovazioni legislative in molte altre città. Ma non mancarono altri legislatori che, con le proprie iniziative, rifletterono in più città e in fasi successive le modificazioni sociali ed economiche in atto tra i secc. VI-IV. È significativo che, quando a metà del sec. V anche in Roma fu sentita la necessità di una legislazione scritta, si mandò giusto in Magna Grecia una commissione per raccogliervi esperienze e indicazioni, che è prova dell'influsso che quel mondo così ricco di suggestioni culturali esercitava nella penisola in ogni sua parte, con prestigio crescente anche nella stessa Grecia metropolitana, dove già Temistocle aveva imposto alle due figlie i nomi di Sibari e di Italia, e i coloni della Magna Grecia vi erano chiamati Italioti come a distinguerli dagli stessi Greci nella visuale di una ormai ben precisata autonomia culturale: «L'ultimo dei Crotoniati sarà sempre il primo dei Greci» poteva vantarsi il colono magno-greco. E dai tempi di Salamina, Temistocle era dell'avviso che Atene dovesse rifondare Siris distrutta da Sibari, che era un allungare già da allora lo sguardo verso la Magna Grecia così ricca di attrattive.

2. Le espressioni letterarie del mondo latino

Le civiltà si esprimono in prevalenza attraverso le rispettive lingue e quella latina ha espresso la civiltà di Roma nelle fasi successive dell'assorbimento delle civiltà italiche che essa operò.

Le origini della lingua latina

È probabile che la lingua latina sia stata portata nel Lazio verso il II millennio a.C. da gruppi umani provenienti da una zona non ben identificabile dell'Europa centrosettentrionale, dove già, tra il IV e il

III millennio, essa si era venuta precisando con la sua individualità nell'ambito del grande ceppo delle lingue indoeuropee, conservando però particolari affinità grammaticali e lessicali con il celtico. In Italia, l'inserimento in mezzo a un mondo culturale e linguistico più avanzato, diverso e vario, arricchì il lessico latino, nel quale erano però già presenti le parole fondamentali del vivere, della famiglia, della società, dell'ambiente naturale, del lavoro, del sistema dei numeri, ecc., con prestiti di parole proprie delle parlate mediterranee, corrispondenti a cose e concetti ancora sconosciuti nell'area di provenienza, per esempio in nomi di piante e animali: *oliva-oleum* (olio), *lilium* (giglio), *vinum*, *rosa*, *cupressus*, *ficus*, *larex* (larice), *menta*, *cucumis* (cocomero), *asinus*, *cicada* (cicala), *asilus* (tonno), o in nomi di luoghi Alba, Suburra (quartieri bassi di Roma), Regillus (località ai piedi dei colli Albani). I prestiti dai vari popoli d'Italia continuarono a lungo nel tempo successivo, così dagli Etruschi con nomi dai caratteristici suffissi peculiari della loro lingua, per esempio quelli in *-na*, come *catena*, *taberna*; dagli Osco-Umbri, tra i quali particolarmente i Sabini, tutti ceppi etnici affini ai Latini, ma differenziatisi già prima dell'arrivo in Italia in nomi come *ruber* (rosso), *forfex* (forbice), *inferus* (sotterraneo), *bos* (bue), *lupus* (lupo); dai Greci della Magna Grecia specialmente in nomi connessi con le attività marinare: *gubernare*, *prora*, *scopulus* (scoglio), come in altri nomi correnti *bal(i)neum* (bagno), *amurca* (morchia), *machina*. Anche nel sistema grammaticale, nella morfologia e nella sintassi, pur mantenendo strutture di base riconducenti all'indoeuropeo, il latino subì influssi dall'ambiente e dalle parlate italiche con trasformazioni graduali che ne intaccarono i caratteri originari. Mentre infatti conservarono valore distintivo le consonanti sorde e quelle sonore e le vocali (che nel preindoeuropeo tendevano a ridursi a tre: A I U con eliminazione della differenza tra O e U), perdurarono i dittonghi e le desinenze nella flessione nominale e in quella verbale e resistettero i costrutti paratattici; innovazioni si ebbero con il rafforzamento, per manifesto influsso del sostrato mediterraneo, e quindi con l'accentuazione, della sillaba iniziale delle parole e l'indebolimento delle sillabe successive al punto da provocare in qualche caso la caduta della seconda e inoltre con il rotacismo, evoluzione cioè di *s* intervocalico in *r*, per esempio *lases-lares*, e con l'avvento di nuove desinenze, per esempio *-ae* al posto di *-ai* o *-as* come in *patriae* invece di *patriai*, *terrae* invece di *terras* (ma nella formula tecnica *pater familias* resistette l'antica desinenza). Altre innovazioni si operarono per evoluzione interna della lingua data la necessità di differenziare i tempi dell'azione, donde la creazione di un futuro anteriore e di un piuccheperfetto.

I prestiti dagli altri popoli

Il latino rimase una lingua solo parlata fino al sec. VIII a.C. quando dai Greci delle colonie non si importarono i segni dell'alfabeto che adattati permisero di trascrivere i suoni: nell'immagine un rilievo con uno scrivano (sec. II d.C.).

Il latino rimase lingua solo parlata fin verso la metà del sec. VIII a.C. quando dagli insediamenti coloniali greco-calcidesi a sud e dall'area della civiltà etrusca a nord derivarono i segni dell'alfabeto e con essi la possibilità di trascrivere le parole parlate. L'alfabeto latino è di evidente derivazione da quello greco, da cui pure era derivato quello etrusco, con adattamenti, aggiunte, soppressioni: per esempio il digamma *F* fu utilizzato per il fonema *f* ignoto al greco, a *c* con valore di sorda fu affiancata, nel sec. IV, nel quadro di una serie di modificazioni introdotte per esigenze di differenziazioni nominali nelle registrazioni censitarie, la *g* con valore di velare sonora; fu inoltre introdotta la *r* in luogo della *s* intervocalica, mentre la *z*, non utilizzata in un primo tempo mancando il corrispondente suono, sarà ripresa solo in tarda età per i sempre più larghi prestiti di termini greci in cui figurava; la *k* usata davanti a *u* perdurò quasi solo in poche parole a carattere rituale, per esempio *kalendae*, mentre la *q* fu impiegata solo davanti a *u*, a sua volta seguita da vocale. Le ventun lettere del nostro alfabeto sono ancora le stesse di quello latino quali si erano venute precisando fino all'età di Augusto con la sola differenza che la *v* aveva valore di *u*, persistevano ancora la *k*, la *x* con valore di *ks* e la *y* si usava per la *v* greca. I tentativi successivi dell'imperatore Claudio di aggiungere altri segni per suoni intermedi non ebbero successo, come non lo avevano avuto quelli precedenti di introdurre nuovi segni per differenziare le vocali lunghe da quelle brevi.

La strutturazione dell'alfabeto latino

Con la trascrizione, grazie all'alfabeto, dei suoni delle parole, il latino iniziò, nei secc. VIII-VII, il suo processo di stabilizzazione e precisazione delle strutture fonetiche, grammaticali, sintattiche, ecc., ma per lungo tempo ancora non si può parlare di espressioni letterarie, che verranno solo più tardi a contatto diretto con il più evoluto mondo greco. Nel primitivo ambiente latino le occupazioni principali erano il lavoro nei campi, la pastorizia, il commercio, l'artigianato; non si erano ancora formate grandi fortune; il senso della comunità si esprimeva in primordiali assemblee e la solidarietà di gruppo tribale nelle guerre dall'orizzonte limitato, per lo più colpi di mano, razzie, limitate conquiste territoriali: un piccolo mondo dunque che non si poteva esprimere letterariamente che in relazione alle manifestazioni d'una modesta vita, in campo religioso, folclorico, giuridico, donde preghiere, incantazioni, canti in onore di divinità, atti contrattuali, prescrizioni giuridiche, elogi funebri, racconti infarciti di realtà e leggenda, iscrizioni, il tutto espresso in testi o prosa ritmica con versetti nell'originario e rozzo metro latino detto saturnio; la prosa libera apparirà solo verso il sec. IV. Né valevano ad arricchire sensibilmente quel piccolo mondo i contatti con i popoli vicini, di uguale livello culturale quelli dell'entroterra appenninico, con avanzata civiltà gli Etruschi a nord e i Greci della Magna Grecia a sud; con i primi c'era l'ostacolo della loro lingua incomprensibile, con i secondi i rapporti restarono a lungo di natura solo commerciale.

Il processo di stabilizzazione linguistica

I primi documenti del latino

Ed ecco i primi documenti del latino costituiti da iscrizioni come quella della famosa *fibula Praenestina* (di Palestrina), una spilla d'oro del sec. VI, di poche parole «*Manios med phephaked Numasioi*» (Manio mi fece per Numerio), in cui il dativo ancora in *oi* e il perfetto raddoppiato si riconducono all'osco-umbro, mentre vi sopravvive in *med* traccia dell'antico accusativo latino. Del secolo successivo è l'iscrizione del vaso a tre corpi di Dueno, come pure una dedica a Castore e Polluce venuta alla luce negli scavi di Lavinio. Prescrizione di carattere sacrale è quella bustrofedica sulle quattro facce del tronco di piramide del cippo arcaico ritrovata sotto il *Lapis Niger* nel Foro romano. Si è sul finire del sec. VI. Alla metà del sec. V appartiene la redazione delle *XII Tavole*, di cui alcuni versetti si ritrovano in opere di Cicerone, di Plinio il Vecchio e di antiquari più tardi, sia pure in testi alterati e modernizzati, mentre un maggior conservatorismo si riscontra in alcuni inni religiosi (i *carmina*),

Gli inni religiosi

quello *Saliare* e quello dei Fratres Arvales, tramandati nei testi primitivi, incomprensibili ormai nella tarda età anche alle persone colte, il che dimostra l'evoluzione operatasi nel latino, sul piano grammaticale e lessicale, da quei testi arcaici a quelli successivi dei secc. IV-III, quando il ricercare nel passato lontano motivi di nobilitazione abituò i Romani a mettere ordine nei ricordi degli eventi che li avevano portati tanto avanti in fatto di preminenza politica, così da cominciare, utilizzando le annotazioni riguardanti i nomi dei magistrati annuali e i fatti più importanti che i pontefici facevano sotto le tavole esposte del calendario dove erano segnati i giorni fasti e quelli nefasti, a stendere le prime cronache, le quali, essendo narrate anno per anno, furono chiamate *annales*. Fu questo l'inizio dello scrivere correntemente in latino, lingua che fino allora, se si eccettuano i testi di leggi, era stata quasi solo parlata. A fornire materia per le prime cronache contribuirono certo anche le tradizioni di famiglia, spesso tradottesi in elogi dei personaggi più noti legati a fatti memorabili, espressi in forma di cantilene ripetute durante i banchetti. Tali elogi furono in sostanza i primi abbozzi di poesia epica, come inizi della poesia giocosa furono i ritornelli che, alla maniera dei ricordati fescennini recitati tra i Falisci per le cerimonie di nozze, erano scambiati nelle feste campestri. E pure abbozzi scenici misti di prosa e di strofette erano le *saturae*, imitazione forse delle *fabulae atellanae* dei Paesi osci, preludenti a forme di teatro.

L'innovazione dell'ortografia

Ma chi diede grande impulso a un interno processo di riflessione culturale e linguistica fu, sul finire del sec. IV, Appio Claudio Cieco anche con l'introduzione di innovazioni nell'ortografia dettate, come si è detto, da esigenze di esattezza nelle registrazioni censitarie dei cittadini. Appio Claudio scrisse una raccolta di precetti (*Sententiae*), perduti, ispirati al pitagorismo, dottrina delle classi aristocratiche diffusa dalla Magna Grecia. Dei vari discorsi che pronunciò, quello per la guerra a oltranza contro Pirro fu a lungo letto co-

L'iscrizione bustrofedica a carattere sacrale sulle facce del cippo arcaico rinvenuto sotto il Lapis Niger *del Foro romano, una delle prime attestazioni del latino scritto, databile alla fine del sec. VI a.C.*

me modello di eloquenza. Ormai il latino, per le nuove esigenze di propaganda e di documentazione e con il moltiplicarsi degli atti ufficiali, si andava precisando quale lingua destinata a diffondersi in tutta l'Italia nelle fasi successive della romanizzazione; del processo di assestamento sono documenti iscrizioni funerarie del tempo (***elogia*** degli Scipioni), provvedimenti legislativi (il ***senatusconsultum de Bacchanalibus*** del 186), con testi arcaizzanti (persistono i dittonghi, la desinenza ***d*** dell'ablativo, è incerta la ***m*** finale), ma già con i tratti unitari e costanti propri del latino classico.

L'influsso greco nell'avvio della letteratura latina

Con la penetrazione romano-italica nel mondo della Magna Grecia e in quello greco-orientale tra i secc. III-II, tutta una serie di nuove idealità e impulsi religiosi si stava facendo avanti nella penisola aprendo la strada al formarsi di mentalità meglio disponibili alla più evoluta civiltà ellenistica. Specialmente attraverso il teatro, sviluppatosi in connessione con giochi e spettacoli intimamente legati alla religione e al culto dei morti, sia in Roma sia in altri centri

Livio Andronico

italici, la gente si sensibilizzò anche al gusto per la tragedia e la commedia. Già nel 240 Livio Andronico, un prigioniero tarantino portato a Roma e affrancato, tradusse in latino la prima tragedia, cui ne fece poi seguire altre fissando nel verso senario la forma latina del trimetro giambico; aveva tradotto in versi saturni, con notevoli adattamenti linguistici, anche l'*Odissea*, poema che familiarizzò i Romani con i mari e i luoghi dell'altra sponda adriatica dove da poco avevano messo piede. Nel 207 toccò allo stesso Andronico di comporre l'inno propiziatorio a Giunone Regina, primo timido avvio della poesia latina con versi ancora saturni e dal ritmo goffo.

Nevio e la commedia tragica

Più in là andò Nevio, un italico di origine campana che compose, in saturni, due tragedie di argomento romano dette *praetextae* dal costume romano indossato dagli attori, *Romulus* e *Clastidium* (località, questa, della Gallia Cisalpina, l'odierna Casteggio, in cui nel 222 erano stati vinti i Galli e ora era portata a conoscenza del mondo romano con accenni al Settentrione); nel poema *Bellum Poenicum* cantò, con le vicende della prima guerra punica, fatti e leggende della storia primitiva di Roma. Scrisse anche commedie di argomento romano dette *togatae* dalla toga, tipico indumento del cittadino romano, combinandovi la tecnica del teatro greco con la tradizione italica delle farse popolari, caratterizzate dalle già ricordate *fabulae atellanae*, con grande varietà di maschere: *Pappus* vecchio brontolone, l'ingordo *Bucco* dalle enormi guance, il clown *Maccus* campagnolo stupido, *Dossennus* giovinastro malizioso. Proprio negli anni più difficili della guerra annibalica, quando occorreva anche distrarre gli animi dai pensieri cupi dei gravi avvenimenti, cominciarono a ottenere successo i *Ludi scaenici* con le prime commedie, dette palliatae dal pallio, tipico indumento ellenico; molte ne compose Plauto, un umbro di Sarsina il quale, negli intrecci complicati con motivi e tipi derivati dalla nuova commedia attica (Menandro, Filemone, Difilo), immetteva con abbondanza arguzie, facezie e volgarità del saporoso gergo della gente comune, quella che l'autore aveva conosciuto nei difficili anni giovanili vissuti tra i ceti rurali e minuti della sua città. Le commedie plautine, pervenute in buon numero, nelle quali si ritrova ormai il patrimonio plurilinguistico, espressivo, ritmico della cultura latina, sono preziosi documenti della mentalità popolare dell'epoca e costituiscono la prova di come ci possa essere originalità anche nella ripresa da modelli di altra lingua.

Una statuetta in terracotta raffigurante un attore che indossa una maschera comica (sec. I a.C.): il teatro fu una delle prime forme letterarie a diffondersi a Roma.

*Un mosaico decorativo che raffigura una maschera teatrale (sec. II d.C.): nel teatro latino fu molto forte l'influenza dei modelli greci, anche se accanto alla tragedia e alla commedia di derivazione greca si svilupparono forme proprie romane, come l'*atellana, *la* togata *e la* praetexta.

I *Ludi scaenici* e i *Ludi circenses*

A Roma l'introduzione dei *Ludi scaenici* trovò anche resistenze; talora i giocolieri o gli equilibristi venivano preferiti alle rappresentazioni teatrali. Intanto andavano prendendo piede anche i *Ludi circenses*, che in età primitiva erano vere e proprie cerimonie sacre fatte per divertire gli dèi o i defunti di famiglie cospicue, con corse di cavalli, battute di caccia, duelli di gladiatori. Tali combattimenti, che si possono considerare in origine veri e propri sacrifici umani, erano però estranei alla più antica mentalità romana; penetrarono in Roma gradualmente dall'Etruria e dalla Campania, dove da tempo era praticata l'immolazione di prigionieri di guerra ai funerali di guerrieri caduti. Tali giochi, destinati ad acquistare grande sviluppo in Roma, perdettero presto ogni carattere cerimoniale e ne sopravviverà solo il divertimento che procuravano con le varietà dei gladiatori, che per lo più erano dei condannati a morte che prolungavano in tal modo la vita, o schiavi fuggitivi, o uomini andati in rovina: si scontravano tra loro o con animali esotici, armati di un casco a visiera, scudo lungo e corazza, oppure anche solo di una rete piombata (da cui deriva il termine dato loro in seguito di *retiarii*) e di un tridente con cui colpivano l'avversario quando questi, immobilizzato dalla rete stessa come nella pesca, non poteva più difendersi.

La redazione degli *annales*

I promotori in Roma di una cultura aperta al mondo ellenico furono, come si è visto, di origine italica e questo significa che nelle città della penisola la cultura aveva fatto passi avanti prima ancora che a Roma. L'occuparsi di lettere era ritenuto *otium* a Roma, dove le attività che più impegnavano erano quelle della politica e delle armi. Con l'allargarsi però dell'orizzonte politico, fu ancora più sentita dai Romani la necessità di far conoscere la loro storia per scopi pratici di propaganda, donde l'intensificarsi delle cronache regolari desunte, come già si è detto, dalle annotazioni che i pontefici facevano in calce al calendario anno per anno: perciò furono chiamate *annales* e annalisti i primi storiografi. Tra questi emerse, proprio negli anni del conflitto annibalico, Fabio Pittore (un parente di Fabio Massimo), autore della prima vera e propria storia di Roma con ampie notizie sul costume, con dati statistici, aneddoti, connessioni di fatti e gradazioni di valori; l'opera era scritta in greco, che era la lingua del mondo colto del tempo, con evidente intendimento di propaganda, ma forse anche perché il latino non era ancora idoneo alla prosa storica. Si capì allora quale arma potente fosse la parola scritta e questa consapevolezza stimolò tra i Romani il gusto e il desiderio di riconoscersi nella propria storia prestigiosa: gli annalisti si moltiplicarono ma, salvo frammenti, tutta la produzione letteraria e storiografica del tempo, ancora di scarso valore stilistico, andò poi perduta.

Particolare di un affresco dalla Casa dei Vettii di Pompei (sec. I d.C.) che ritrae la prima impresa di Ercole, che ancora fanciullo strozza i serpenti mandati da Era: anche i miti greci penetrarono nella cultura romana, influenzando la letteratura e l'arte.

La letteratura del sec. II a.C.

Le modificazioni in corso nel sentire religioso e le condizioni di un vivere quotidiano, reso vivace dal benessere in espansione, andavano di pari passo, nella prima metà del sec. II, con l'evoluzione culturale.

Il contatto con il pensiero filosofico greco

La penetrazione nel mondo romano-italico, dalla Grecia e dall'Asia, dei sistemi filosofici elaborati in età ellenistica si andava accentuando: tra essi avevano rilievo particolare l'epicureismo con la dottrina della felicità personale, la nuova accademia che, sviluppatasi dal pensiero di Platone, puntava soprattutto sulla conoscenza del verosimile e del probabile, la scuola peripatetica, derivata dal pensiero di Aristotele, tutta rivolta al visibile, e lo stoicismo che faceva considerare la perfezione dell'uomo nell'esercizio delle virtù e nel contenimento delle passioni (soprattutto quest'ultima corrente trovava ascolto tra i Romani, fissi ancora agli antichi ideali di frugalità, di coraggio e di disciplina). Queste correnti di pensiero propugnavano un individualismo che contrastava con i principi tradizionali, per i quali ogni uomo doveva subordinare se stesso all'interesse comune. In tal modo l'uomo sarebbe stato portato a interessarsi del suo proprio destino prima di quello della città, e si rimetteva, quanto alla cura degli interessi collettivi, agli uomini a ciò deputati. Queste impostazioni ideologiche provocarono naturalmente viva reazione negli esponenti della nobiltà conservatrice, in primo luogo in Catone il Censore, che vi vide una minaccia alle credenze tradizionali, introducendo esse negli animi fermenti di una critica che, ritenuta corrosiva, alla lontana avrebbe potuto incrinare la saldezza delle strutture sociali. Fu questa la ragione per la quale nel 155 il senato si affrettò a dare udienza, per rimandarli al più presto indietro, ai tre filosofi inviati in ambasceria da Atene, lo stoico Diogene, il peripatetico Critolao e l'accademico Carneade, che, in attesa di essere ascoltati, avevano tenuto pubbliche discussioni stimolanti, soprattutto nei giovani, una curiosità inquieta. Inducendo il dubbio nella nozione della giustizia assoluta, essi sostenevano che il diritto cambia dall'uno all'altro popolo e che compito delle leggi è quello di procurare il bene comune (non sono cioè fisse e uguali), e che alla base delle conquiste dello Stato romano stava un furto di territori altrui: quindi i Romani, per essere giusti, avrebbero dovuto ritornare alle loro capanne.

La resistenza all'influsso greco

Ma misure repressive di questo genere non ottenevano lo scopo di impedire il diffondersi delle nuove correnti. Troppe persone giungevano ormai a Roma, e altrove in Italia, dal mondo ellenistico. Nel 167 mille esponenti della lega achea erano stati relegati in Roma come ostaggi (tra essi era pure Polibio); nel 159 vi era giunto, inviato da Pergamo, il grammatico Cratete di Mallo, seguace dello stoicismo, e un'accidentale frattura ve lo trattenne poi a lungo; Paolo Emilio, con il bottino fatto a Pidna, si era portato a Roma anche la ricchissima biblioteca di Perseo, con la quale si formerà la cultura del figlio Scipione Emiliano (nipote adottivo di Scipione l'Africano). Scipione

Un affresco da Pompei su cui sono raffigurate quattro maschere teatrali e una lira, elementi indispensabili nel teatro greco, e come tali passati anche nel teatro latino, che da esso fu influenzato.

Emiliano attrasse attorno a sé esponenti della cultura del tempo e tra essi, oltre a Polibio, figuravano Lelio, che fece venire a Roma Panezio, fautore dell'eclettismo stoico, il cartaginese Terenzio, autore di commedie di impianto ellenistico in cui si faceva risaltare la parte che ha l'uomo nel suo destino, e inoltre l'aurunco Lucilio autore di satire, dalle quali dèi e uomini uscivano spesso ugualmente toccati dallo spirito moralizzatore dell'autore. Soprattutto Panezio esercitò un notevole influsso nel divulgare il pensiero stoico meglio combinabile, come si è detto, con le virtù tradizionali romane.

Non era quindi facile risalire la corrente e Catone stesso ben se ne avvide se si ridusse egli pure a uno studio di fondo del pensiero greco attraverso la conoscenza diretta delle opere dei maggiori scrittori, che gli valse poi di diventare il primo vero prosatore della lingua latina. I più importanti autori latini del sec. II risentono tutti largamente delle nuove correnti di pensiero. In primo luogo Ennio, che è considerato, con le sue tre anime corrispondenti alle tre lingue che parlava (osca, greca, latina), il padre della poesia latina (era di Rudiae presso Brindisi e fu portato a Roma da Catone): tradusse Euripide, il meno tradizionalista dei tragici greci, fu autore di satire in prosa e in versi, fece conoscere il pensiero del commediografo siciliano Epicarmo (del quale già si è detto che, vissuto a Siracusa nel sec. V, aveva messo in ridicolo, nelle sue opere, dèi e miti), volgarizzò le teorie di Evemero sulla metempsicosi e soprattutto scrisse il poema epico *Annales* in cui cantò, per la prima volta in versi esametri e con ispirazione omerica, la storia di Roma fino alle guerre puniche. Dopo Ennio va ricordato Terenzio, di cui restano sei commedie risultanti da

Ennio, il padre della poesia latina

Il teatro di Terenzio

originali combinazioni di intrighi, personaggi, caratteri, situazioni ripresi da commedie greche: erano improntate a maggior raffinatezza e umanità e certo con meno comicità di quelle di Plauto, il che spiega come non ottenessero molto successo presso il pubblico: nel mezzo della rappresentazione di *Hecyra* o *La suocera* gli spettatori se ne andarono preferendovi un'esibizione di funamboli; ma in compenso furono tra le più lette nei secoli seguenti. Altri autori di rilievo fiorirono allora: in particolare il poeta comico Cecilio Stazio, di origine servile, venuto a Roma dalla regione insubre, continuatore di Plauto nella commedia di derivazione da modelli greci, apprezzato per una sua certa austerità (*gravitas*). Di lui è rimasto noto il verso «*Serit arbores quae saeclo prosint alteri*» («Semina alberi perché diano frutti alla generazione successiva») riferito all'agricoltore nel quale si raffigura un tratto del carattere romano impegnato a operare con l'occhio rivolto a chi verrà dopo. Di rilievo furono i poeti tragici Pacuvio di Brindisi e Accio di Pesaro, il commediografo Afranio, vivace rappresentatore della vita delle città italiche, e Lucilio di Suessa Aurunca, creatore della satira sociale e politica, i cui 30 libri di satire erano però più che altro una testimonianza della temperie dell'epoca, in cui gli eventi storici erano ora osservati da vicino dai nuovi annalisti (tra i quali Cassio Emina, Calpurnio Pisone, Sempronio Tuditano) che ormai, a differenza di Fabio Pittore, scrivevano in latino: il loro impegno è improntato a intendimenti di ordine pratico, risponde cioè ancora a esigenze di propaganda politica. Proprio a tale scopo Publio Muzio Scevola, dopo l'incendio, nel 148, della Regia, edificio che conservava le antiche annotazioni dei pontefici sugli avvenimenti più importanti della città, raccolse e riordinò tali notizie in quelli che furono poi chiamati *Annales maximi*. Bisognerà però arrivare, con la fine del secolo, a Celio Antipatro, autore di una celebrata *Guerra punica*, perché la narrazione storica acquisti valore d'arte.

... e di Stazio

L'influsso di Ennio e Catone

Gli autori più complessi del tempo furono Ennio e Catone: il primo tutto coinvolto dai fermenti culturali greci, per la concezione grandiosa della storia di Roma rivissuta con originalità negli *Annales* in chiave epica, in stretta connessione tra il presente e un passato sentito come matrice del futuro nella mitizzazione degli ideali cittadini; il secondo tutto e solo romano, per la fedeltà alla tradizione, vincolante l'uomo ad attività rispondenti a esigenze pratiche, con opere di retorica (orazioni e precetti), di storia (*Origines*) e di agricoltura. Di entrambi, come peraltro di tutti gli autori del tempo, eccetto per Plauto e Terenzio, sono pervenuti solo frammenti, se si esclude il trattato *De agri cultura* di Catone pervenuto invece per intero. L'influsso di Ennio e di Catone nel porre le premesse della lingua letteraria fu decisivo, il primo dando avvio a una tradizione della poesia epica che costituirà nella lingua, nello stile e nella metrica un modello valido anche per Lucrezio e Virgilio e in genere per la poesia epica, didascalica e tragica; il secondo per la formazione di

un tipo di prosa letteraria e tecnica, scarna e secca al suo avvio, con un periodare stringato che poi, su influsso di modelli greci, si evolverà in una prosa organizzata, paratattica, meglio adatta a esprimere un pensiero più evoluto e intrecciato.

La figura più incisiva nel mondo romano del sec. II resta appunto quella di Catone anche per la sua personalità complessa e forte: egli si vantava allora di non aver mai indossato una veste che valesse più di 100 denari, mentre i suoi contemporanei si lasciavano sempre più attrarre dalle mode ellenistiche. Ma fu lo stesso Catone che finì con il trovarsi come un sopravvissuto in mezzo a gente che sentiva e operava in una città assurta a signora del Mediterraneo. Certo i suoi ammonimenti sul fatto che il successo di Roma era dovuto alle virtù antiche e ora l'allentarsi di esse minacciava di compromettere la stabilità dello Stato, trovavano gente sempre meno disposta ad ascoltarli, ma interpretavano diffusi timori di future difficoltà. Il carattere coriaceo di questo personaggio tenace nell'impegno civico è ben interpretato da uno dei suoi precetti: «La vita umana è come il ferro che, se non lo tieni in esercizio costante, finisce corroso dalla ruggine».

Il fervore culturale dell'ultima età repubblicana

Quello dell'ultima età repubblicana fu tempo di vita intensa e di riflessioni profonde sugli eventi che incalzavano, sui mutamenti che si succedevano nelle condizioni umane, sulle esperienze nuove che si accumulavano nei rapporti con società e mondi diversi; tutto un susseguirsi cioè di rivolgimenti interiori ed esteriori, con il declino di valori antichi e con l'avvento, al loro posto, di altri assorbiti dall'Oriente ellenistico o in via di formazione nel processo di contemperamento di essi con i valori della più genuina tradizione italica, della quale si farà assertore Augusto nel perseguire la propria opera di restaurazione. Giusto in questo periodo tanto instabile, e però così ricco di fermenti, di suggestioni, di stimolazioni, fattori che di regola favoriscono il formarsi di grandi individualità, maturarono alcuni tra gli autori più validi della letteratura latina entrata nella sua fase più creativa in prosa e in poesia, rivolta quest'ultima alla sincerità espressiva in purezza di lingua oltre le suggestioni dell'enfasi. Tutta l'Italia è presente in questa che si può chiamare vera e propria mobilitazione letteraria e culturale e che si espresse in più modi e forme, pur perdurando gli antichi linguaggi locali (l'ordinamento municipale di Bantia nell'Apulia di età postsillana è tramandato da un'epigrafe in lingua osca) e il latino essendo ancora per molti lingua studiata.

I grandi poeti: Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio

Nella Gallia Cisalpina, senza il cui apporto la storia letteraria latina perderebbe un capitolo fondamentale, si formarono alcuni dei *poetae novi*, come il caposcuola Valerio Catone, Elvio Cinna di Brescia, Furio Bibaculo di Cremona, Cornelio Gallo di Forum Iulii, con un programma poetico incline all'elegia erudita e al poemetto che più permettono la raffinatezza stilistica, l'espressione esatta; di Verona

Virgilio

Malgrado la sua origine contadina, Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), ricevette un'educazione raffinata. Le tumultuose vicende politiche che seguirono l'assassinio di Cesare toccarono vivamente il poeta, che dopo la battaglia di Filippi fu privato dei suoi terreni nel Mantovano, confiscati per essere distribuiti ai veterani.

Quest'esperienza si impresse dolorosamente nell'animo di Virgilio e ne troviamo frequenti tracce nell'opera che egli compose nei primi anni del suo soggiorno partenopeo (fra il 42 e il 39): le *Bucoliche*, raccolta di dieci egloghe. I temi di queste composizioni riconducono a un ambiente pastorale, che manca di ogni connotazione realistica e appare un'elaborata e stilizzata costruzione della fantasia, in cui gli elementi che caratterizzano la campagna perdono la loro quotidianità per essere sublimati e idealizzati. L'opera lo impose all'attenzione di Mecenate e di Ottaviano stesso, che gli accordarono il loro favore. Sotto la protezione di questi personaggi, Virgilio concepì e condusse a termine fra il 37 e il 30 le *Georgiche*; poema didascalico in quattro libri, che descrive i vari tipi di coltivazione e di allevamento. A ciascun libro è affidato un argomento specifico – la coltivazione dei campi, la coltura degli alberi e della vite, l'allevamento del bestiame, l'apicoltura – svolto con grande varietà di soluzioni, alternando a passi strettamente didascalici, descrizioni e digressioni mitologiche
Terminata questa seconda fatica poetica, Virgilio si dedicò a quella che doveva essere la sua opera più importante: l'*Eneide*, la cui composizione lo impegnò per il resto della sua vita (dal 29 al 19). Nel 19 la prima stesura era terminata, ma Virgilio morì prima di procedere a quella definitiva. Poema epico in dodici libri, l'*Eneide* narra le vicende dello sbarco di Enea in Italia; a una prima parte, in cui sono narrate le peregrinazioni di Enea, si contrappone una seconda parte dedicata alla guerra fra Latini e Troiani. L'interesse del poeta è concentrato sul destino del protagonista, che attraverso molteplici avventure si avvicina sempre più alla meta fissata dal fato. I vari episodi del poema non hanno perciò carattere frammentario o dispersivo, ma appaiono invece come le necessarie tappe verso una conclusione che, mediante lo stanziamento dei Troiani nel Lazio, assicurerà il nascere

era Valerio Catullo (87/84-54 a.C.), poeta dalla preziosità espressiva e dall'ispirazione sincera oltre gli schemi convenzionali, anche se incline all'alessandrinismo; della regione campana era forse originario Lucrezio (98-54 a.C.), autore del *De rerum natura*, capolavoro in assoluto della letteratura latina, in cui, seguace della dottrina epicurea, mira a liberare l'uomo dalla superstizione ripercorrendone il cammino storico dalla creazione della Terra; Virgilio (70-19 a.C.), nato ad Andes, presso Mantova, già nel 40 a.C. si fece conoscere con le *Bucoliche*, cui seguirono nel 37 a.C. le *Georgiche* e poi *Eneide*, poema nazionale delle genti latine; Orazio (65-8 a.C.), poeta umanissimo e raffinato, era di Venusia nell'Apulia; dei poeti elegiaci che riflettevano sensibilità meno vincolate ai motivi della propaganda ufficiale, più portati ai motivi esistenziali cari alla poesia ellenistica, cantori in componimenti confidenziali e diaristici, di donne, di amori, di miti,

Properzio, Tibullo, Ovidio

Properzio (50-16 a.C.) era di Assisi, Tibullo (ca. 60-18 a.C.) della laziale Gabii, Ovidio (43 a.C.-17 d.C.) di Sulmona. Cicerone (106-43 a.C.) era di Arpino e le sue opere in una prosa cristallina e precisa, in contrapposizione all'enfasi retorica dell'oratore Ortensio, fecero co-

e l'espandersi di Roma. È infatti l'idea di Roma e della sua futura gloria che, nel corso dell'opera, illumina e dà un senso alle fatiche, alle angosce, alla morte che incombono e colpiscono inesorabilmente i personaggi. Il mondo dell'*Eneide*, a differenza di quello omerico, non conosce esuberanza e giovanile esaltazione eroica, ma appare invece dolente e meditativo; eppure non si tratta di un dolore e di un'infelicità gratuiti e inspiegabili, poiché Virgilio trova loro, questa volta nella storia, una giustificazione. Egli, che nella sua prima opera aveva rifiutato la realtà, rifugiandosi nelle fantasie arcadiche, e che nelle *Georgiche* l'aveva accettata in maggior misura, scopre qui nella funzione storica e sociale dell'impero romano il fine ultimo dei travagli e delle ansie umane. Un tale atteggiamento spirituale implica naturalmente che i suoi personaggi siano profondamente diversi da quelli di Omero, cui egli spesso si ispira. Alla baldanza degli eroi dell'*Iliade*, alla paziente energia di Odisseo, si sostituisce qui l'accettazione rassegnata del destino, l'obbedienza talvolta dolorosa al volere del fato. Enea è un predestinato che segue la sua sorte senza entusiasmo e affronta con pena le prove impostegli.

Un mosaico proveniente dalla Tunisia (sec. IV) con Virgilio che scrive l'Eneide seduto tra Clio, la musa della storia (alla sua destra) e Melpomene, la musa della tragedia (alla sua sinistra).

Sue doti caratteristiche non sono solo il valore o il coraggio, ma la pietà, il senso del dovere, la capacità di sacrificio, che lo spingono a battersi per una grandezza che solo i suoi discendenti potranno vedere. Raccolto, riflessivo, incline all'elegia è anche il tono dell'*Eneide*: nel racconto delle imprese eroiche si insinua una commossa attenzione per i sentimenti e i moti dell'animo di chi vi è coinvolto.

noscere a Roma la filosofia, il diritto, i principi morali del mondo greco con le teorie sull'eloquenza come alta espressione dello spirito umano, fornendo così al latino forme espressive di concetti astratti che ancora non aveva. Sallustio (86-35 a.C.), originario di Amiternum nella Sabina, ammiratore di Cesare, oppositore di Pompeo, esaltatore di Sertorio, riecheggiò più di altri nelle sue opere *Bellum Iugurthinum* e *De coniuratione Catilinae*, oltre che nelle *Historiae* (di cui rimangono solo frammenti), le accese passioni del tempo; il grande erudito Terenzio Varrone (115-27 a.C.), generale anticesariano in Spagna, era oriundo di Reate (Rieti), e a lui lo stesso Cesare affidò generosamente il compito di organizzare biblioteche pubbliche in Roma: tra le 74 opere che scrisse, quasi tutte perdute, sulla lingua latina, sulla storia e sulle antichità, spiccano le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, un monumento di erudizione, poi utilizzato fino in tarda età antica da letterati, storici, antiquari. Cornelio Nepote (100-30) con il *De viris illustribus*, vasta opera impegnata nel raffronto tra personaggi romani e stranieri, era di Cremona (o di Pavia); Livio (59 a.C.-17 d.C.) autore della più imponente storia di Roma in

Lo storico Sallustio

Orazio

Di origini modeste, Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.) ebbe un'educazione accuratissima, prima a Roma e poi ad Atene. Nel 42 fu tra i repubblicani di Bruto a Filippi e in seguito alla disfatta dovette allontanarsi da Roma fino al 39. Visse poveramente finché i suoi primi versi lo fecero conoscere nell'ambiente letterario romano: accolto nel circolo di Mecenate, poté dedicarsi completamente all'attività letteraria. Scrisse due libri di *Satire*, un libro di *Epodi* o *Giambi*, quattro libri di *Odi*, due libri di *Epistole* (ai quali si aggiunge la celebre *Epistola ai Pisoni*, la cosiddetta *Ars poetica*). Seguace della dottrina epicurea, Orazio fu l'alto cantore dell'aurea *mediocritas* (di un ideale cioè di misura e di equidistanza da posizioni estreme), delle gioie dell'amore e del vino, della vita serena della campagna, dei valori dell'amicizia e della pace. Famoso è il suo *carpe diem*, l'invito, cioè, a godere della vita nella sua immediatezza, a superare l'immanente precarietà delle cose nel goduto possesso dell'attimo.

età repubblicana, era di Aponus (Abano, vicino a Padova). In questa rassegna delle grandi personalità della cultura del tempo, Roma figura solo con Cesare autore delle due celebri opere storiche dallo stile sobrio e scarno, *De bello gallico* e *De bello civili*, un genere più rispondente all'indole dei Romani, portati alle attività pubbliche nel Foro e alle imprese di guerra o ai compiti di governo.

Gli autori ricordati fecero allora compiere un balzo in avanti alla cultura latina nelle forme e tecniche espressive e nei contenuti dimostrando come il mondo romano-italico, cresciuto alla scuola greca, ormai aveva ben assimilato gli insegnamenti appresi: una scuola di finezza e di eleganza, propiziata peraltro dalla reazionaria chiusura delle nuove scuole di retori latini, voluta dai censori nel 92, per una presa di posizione contro la retorica e la filosofia, entrambe discipline d'importazione greca in contrasto con il tipo di scuola tradizionale, ma che in pratica spinse i giovani delle più ricche famiglie ad andarsi ad abbeverare direttamente alle fonti del pensiero greco, ad Atene e a Rodi. Gli stessi condottieri, Pompeo e Marco Antonio, nelle pause delle campagne orientali, sostavano nei grandi centri della cultura greca e vi si circondavano dei maestri più affermati, che poi chiamavano a Roma.

Il messaggio dei grandi autori del sec. I a.C.

Tra tanti eminenti autori, alcuni più di altri hanno sentito e spesso sofferto la realtà del loro tempo trasfigurandola poi in alta poesia e prosa d'arte con pagine che, trascendendo la propria epoca nella loro universalità, hanno avuto effetti di fondo nel pensiero del mondo antico sulla soglia del principato, del quale hanno improntato l'evoluzione culturale. In Cicerone per esempio la cultura si è fatta ormai gusto, al di là dei temi specifici, e le sue orazioni e soprattutto l'epistolario sono testimonianza di una personalità varia e complessa, tutta calata nel proprio tempo di cui sa cogliere, con occhio attento, i fermenti culturali e sociali fornendo modelli di comportamento per le età successive. I commentari di Cesare sulla conquista delle Gallie e le vicende della guerra civile, scritti con estrema chiarezza e semplicità, sostanziati da fatti e riflessioni che ne scaturiscono spontaneamente illuminando uomini e cose con sottile penetrazione psicologica, costituiranno per sempre modelli di stile di rara efficacia nella sobrietà essenziale, uno stile che, ammirato dallo stesso Cicerone, si era venuto formando nell'autore con uno studio attento della lingua quale si deduce dalla sua produzione minore, poetica, grammaticale e oratoria.

In Lucrezio il mondo degli atomi diventa poema della natura di cui, secondo l'insegnamento epicureo, vorrebbe razionalmente spiegare il meccanismo per liberare l'uomo (l'opera è diretta a Gaio Memmio protettore di poeti e amico) dal terrore della morte, dal dolore, dalle passioni così da raggiungere nel distacco la tranquillità dell'anima sa-

piente; ma lo sforzo compiuto per raggiungere lo scopo si traduce in un tormento ancora più profondo che diventa poesia eccelsa nella contemplazione dell'infinità cosmica; l'inno a Venere con cui si apre il poema è una delle espressioni più alte della lirica religiosa.

L'autobiografia lirica caratterizza Catullo, nel quale la poesia latina raggiunge il vertice della perfezione tecnica nella rielaborazione o nell'utilizzazione degli spunti della mitologia in chiave personale, nella connessione con le occasioni della vita quotidiana e soprattutto nella vicenda amorosa con la sua donna, Lesbia: una sensibilità, quella di Catullo, aristocratica e raffinata, che, pur nella limitatezza dei temi, è fondata sul culto supremo della bellezza e avrà seguito e risonanza fino all'età moderna.

Raffinatezza e tecnica stilistica sapiente si ritrovano pure in Orazio, altro autore destinato ad avere enorme influsso sull'umanesimo culturale d'ogni tempo, con i giovanili *Epodi*, con le *Odi*, con le *Satire* e le *Epistole*, tutti componimenti tramandati che costituirono lettura dilettosa e fornirono modelli al pari delle opere degli altri grandi autori del tempo: il nativo equilibrio lirico e l'istintiva equidistanza nelle situazioni critiche (la presenza con i pompeiani, quindi contro Cesare, alla battaglia di Farsalo restò presto un dimenticato episodio di gioventù) si tradussero in limpidità espressiva che tempera la gioia, ma attenua pure la sofferenza diventando pacato ragionare in un moralismo che è sulla linea dell'antico realismo italico con un senso della vita spinto fino alla caricatura bonaria. Il suo ideale è la vita semplice tra gente agreste nella villa in Sabina dove cerca gli echi saporosi di un'età arcaica che pareva quasi per sempre offuscata dalle vicende dolorose della discordia civile: gioia di vivere, trasporti d'amore, amicizia, contemplazione del paesaggio quieto dei campi. Ma anche lui, come Virgilio, fu portato a cantare nelle odi nazionali le grandi virtù del mondo romano-italico e a lui toccò nel 17 a.C. di comporre l'inno secolare dell'avvenuta riconciliazione con gli dèi, cantato in Campidoglio da un coro di giovani durante i *Ludi saeculares*.

Virgilio, in cui il senso sacrale della vita derivato dall'ascendenza etrusca aveva trovato nuovo stimolo nella dimora sulla costa campana tra Cuma e Napoli impregnata di religiosità antica, e Livio, cresciuto nel cuore del Veneto tra gente austera e severa, riassumono invece, nelle rispettive opere, nel mito poeticamente istoriorizzato il primo e nell'esposizione storica sistematica il secondo, la storia della civiltà italica giunta al suo culmine creativo.

Nella varietà dell'opera virgiliana, dalle *Bucoliche* (sullo sfondo sono le campagne ricche di acqua, di canali e di salici della Cisalpina) alle *Georgiche* (vi fa da sfondo il paesaggio italico ricco di campi seminati a frumento e di vigneti) all'*Eneide* (nella quale invece fa da sfondo il Lazio favoloso dell'età arcaica), legate insieme da una ricorrente presenza di impulsi sentimentali di fondo, si ritrovano motivi e temi che sono espressione, attraverso i personaggi cantati, innume-

Ovidio

Nato a Sulmona nel 43 a.C., Publio Ovidio Nasone dopo viaggi ad Atene, in Asia Minore e in Egitto si stabilì a Roma dove fece parte del circolo letterario di Messalla Corvino. Uomo di successo nell'ambiente mondano, ricoprì anche alcune cariche pubbliche, sebbene di scarso rilievo. Nell'8 d.C., implicato in un oscuro scandalo di corte, venne esiliato dallo stesso Augusto sulle rive del mar Nero; morì nel 17 d.C. Le sue opere si possono raggruppare in tre periodi: opere giovanili, che comprendono gli *Amores*, le *Heroides* e l'*Ars amatoria*, un poema didascalico in tre libri, i *De medicamina faciei*, carme elegiaco sui cosmetici occorrenti alla bellezza femminile, e i *Remedia amoris*, breve manuale sui motivi per affrancarsi da una donna o da una passione; opere della maturità, le *Metamorfosi*, il suo capolavoro, poema in 15 libri, e i *Fasti*, poema elegiaco; infine, le opere composte dopo l'esilio, i *Tristia*, in 5 libri, le *Epistulae ex Ponto*, l'invettiva *Ibis* e la *Halieutica*, manuale sui pesci e sulla pesca.

Tito Livio

Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), principale storico dell'età augustea, fu ben accetto alla corte imperiale, entrando in amicizia con l'imperatore stesso, che – secondo lo storico Tacito (sec. I d.C.) – lo chiamava con l'appellativo scherzoso di «pompeiano» per le sue idee repubblicane.

Un passo della Storia di Roma *di Tito Livio in un codice miniato del 1388.*

Verso il 27 a.C. cominciò a scrivere la sua *Storia di Roma* in 142 libri, che nei manoscritti reca il titolo *Ab urbe condita libri*. L'opera, che impegnò totalmente Livio, si arresta al 9 a.C. e vi è ragione di ritenere che l'autore sia stato impedito dalla morte di proseguirla oltre. A noi sono giunti solo 35 libri, che si raggruppano per decine: la prima *deca*, la terza, la quarta e i primi cinque libri della quinta (fino alla vittoria di Emilio Paolo su Perseo, 218-167 a.C.). Dei libri perduti rimangono pochissimi frammenti; inoltre abbiamo le *periochae*, riassunti sommari del contenuto di ciascun libro, compilati in età imperiale.
I riflessi della politica di Augusto e dell'ideologia del principato sono evidenti nell'opera di Livio. Eppure gli storici sono divisi: vi è chi riscontra in Livio una perfetta coincidenza con la politica di Augusto e ne fa un propagandista degli ideali del principato, e chi, viceversa, lo giudica un nostalgico dell'antico regime, che inserisce nella sua opera punte polemiche contro il nuovo corso e contro la soppressione delle antiche libertà.
In realtà c'è del vero in entrambe le tesi, anche se è indubbio che vi furono, nella politica di Augusto, molti orientamenti ideologici graditi allo spirito conservatore di Livio.

Livio dichiara l'intento della sua opera nella prefazione, proponendosi di cercare «con quale genere di vita e quali costumi, con quali uomini e quali virtù in pace e in guerra sia stato ingrandito l'impero», per cui il lettore possa «avere davanti agli occhi esempi di ogni genere testimoniati da un'illustre tradizione» e «prendere ciò che si deve imitare per il bene individuale e pubblico».
La storia come *magistra vitae* è concezione comune negli storici antichi, ma mentre per alcuni, come Tucidide e Polibio, l'insegnamento che scaturisce dalla storia è di natura politica e pragmatica, la storia di Livio propone dei modelli di natura morale. Lo scopo morale finisce spesso per offuscare la stessa critica storica volta all'accertamento dei fatti e condizionare l'elaborazione artistica. Nell'opera di Livio manca il senso del divenire storico e del nesso causale che lega gli avvenimenti tra di loro: la sua repubblica rimane sostanzialmente identica attraverso i secoli. Il rispetto per la tradizione della storia patria porta lo storico a utilizzare l'antico schema annalistico, con il racconto degli avvenimenti anno per anno, e a riportare leggende e prodigi, anche quando la ragione lo porterebbe a dubitare della realtà di interventi soprannaturali e di fatti miracolosi.

revoli e diversi, dell'anima del mondo italico. Il lavoro duro della terra il cui frutto può essere travolto da inattese ostilità di uomini e di eventi, la fatalità delle vicende umane, l'orrore della morte, la fecondità della natura, la perennità del creato che, avvolto nel mistero, è colto nella sua sacralità in un istintivo senso di patimento (*sunt lacrimae rerum*): tutto un mondo poetico, questo di Virgilio, che nell'intendimento moralistico che lo muove (esaltazione degli antichi valori rurali, risanamento delle ferite portate dalle guerre civili, restaurazione dell'ordine e della pace negli spiriti, ritrovamento dell'antica *pietas* verso gli dèi propiziatori della grandezza romana) ha trovato subito, pur nutrito di una cultura complessa, larga popolarità

grazie a strumenti espressivi di immediata semplicità, una popolarità che ne ha poi grandemente facilitato la trasmissione alle generazioni future (ancora oggi infatti sui muri di Pompei che il tempo ha corroso si leggono in graffiti versi del poema).

Con Livio la tradizione annalistica, già assurta a grande impegno letterario nell'età graccana e in quella sillana (quando Claudio Quadrigario aveva impostato i suoi *Annales* prendendo le mosse non più dall'età arcaica avvolta nella leggenda, ma dai tempi per i quali erano possibili conoscenze precise, e che sembrava superata dalla storiografia monografica portata in auge dall'intelligenza drammatica di un Sallustio e dalla distaccata descrittività di un Cesare), esprime il massimo delle sue possibilità letterarie. In 142 libri, di cui 35 pervenuti fino a noi, il passato di Roma, a cominciare dal minuscolo villaggio di pastori sorto sul Palatino, per giungere fino all'impero esteso a tutto il bacino mediterraneo, è ripercorso con sistematica aderenza alle vicende accadute, in uno sforzo perseguito di unità interpretativa nella varietà dei tempi e dei momenti, con un'ispirazione che, a seconda delle differenti situazioni e delle molteplici circostanze, si fa di volta in volta epica, lirica o drammatica. L'opera liviana si affiancò così all'*Eneide* nel costituire il monumento più grande eretto a imperitura gloria di Roma, venendo a costituire un importante fattore di unificazione spirituale e culturale dell'impero grazie a una lingua che dopo una lunga evoluzione si era fatta uno degli strumenti più efficaci e indubbiamente durevoli del pensiero umano.

3. L'arte

Delle primordiali espressioni d'arte già si è fatto cenno nella narrazione storica quando, in mancanza di fonti scritte, per ricostruire momenti e fasi dell'Italia arcaica si è anche utilizzato quanto testimoniano documenti elaborati da mano d'uomo (pietre, ossi, graffiti, vasi, strumenti, attrezzi, armi, stele, ecc.). Una considerazione viene spontanea, richiamando tali documenti, ed è che quasi sempre le prime manifestazioni d'arte muovono da esigenze d'ordine pratico: l'uomo primitivo cioè, quando elabora un oggetto, lo fa in quanto ne ha necessità più o meno urgente; se indulge a un innato senso artistico lo fa nella misura in cui si attenua l'urgenza del bisogno, ciò che è possibile con il migliorare delle condizioni di vita; quando poi tali condizioni raggiungono un alto grado di sviluppo, l'elaborazione può diventare fine a se stessa. Il fenomeno si coglie con immediatezza nei primitivi graffiti rupestri e nelle decorazioni su vasi di ceramica. I graffiti riproducono per lo più animali, bisonti, tori, cavalli, ecc. e poi anche uomini e oggetti di vario genere: lo scopo iniziale va riportato a esigenze magiche, cioè di fissare, quasi immobilizzare sulla parete, animali dai quali poteva venire pericolo o di cui c'era necessità per l'alimentazione o per altra ragione. Le raffi-

Gaio Valerio Catullo

Nato a Verona nel 87 o 84 a.C. da famiglia illustre, si trasferì a Roma dove frequentò l'alta società, con la quale ebbe non pochi dissidi e sulla quale scrisse caustici epigrammi. Qui entrò ben presto a far parte della cerchia dei cosiddetti Neòteroi o *poetae novi* («nuovi poeti») e divenne uno dei fautori più attivi della nuova concezione, che rivendicava il diritto all'individualismo, al soggettivismo e al racconto autobiografico. Catullo morì nel 54 a.C. Episodio centrale della sua vita fu l'amore per una donna cantata come Lesbia (tradizionalmente identificata con Clodia, sorella di Clodio, avversario di Cicerone) alla quale dedicò la parte maggiore del suo canzoniere. Il Liber catulliano, costituito da 116 carmi, è dedicato allo storico Cornelio Nepote. Il personaggio di Lesbia, affascinante e raffinato, suscitatore d'un amore tanto elevato da risultare quasi disperato, è oggetto d'una dedizione spinta sino all'ingenuità. Anche i carmina docta recano il segno dell'umanità del poeta e di un mondo lirico portato al culmine.

La testa di guerriero (fine sec. VII a.C.) proveniente da Numana, antico centro dei Piceni sulla via commerciale dell'ambra, tipico esempio di arte italica.

gurazioni prima rozze si fanno con il tempo slanciate, con stilizzazioni tese a diventare fini a se stesse, così che dagli animali e dagli uomini si passa anche ad altri oggetti che suscitino interesse o verso cui ci sia trasporto di sentimento o fedeltà di affetti. Da tali graffiti derivarono nel tempo, con elaborazioni successive, figure dipinte o a rilievo in terracotta o scolpite in pietra: intanto lo scopo, attenuandosi o svanendo l'esigenza magica primitiva, diventa quello di corrispondere a un bisogno personale o a richieste altrui, e allora la bravura e il compiacimento d'arte acquistano peso nell'esecuzione.

Le veneri neolitiche

Nelle raffigurazioni in pietra o in altro materiale lo scopo pratico originario è quello di una riproduzione della realtà umana o animale: le corpose Veneri di età neolitica, nelle quali sono accentuate le parti del corpo connesse con la procreazione, esprimono l'aspirazione all'abbondante figliolanza diffusa in tutte le società agricole bisogne-

voli di energia lavorativa. Poi il progredire delle tecniche, in concomitanza con un'accresciuta disponibilità di migliorati strumenti di lavoro, renderà possibile esecuzioni nelle quali il compiacimento artistico troverà modo di esprimersi meglio. Per quanto riguarda il vasellame ceramico, mentre la varietà delle forme risponde alla varietà dei bisogni nell'uso, difficile, dato il nessun rapporto con la realtà, è invece spiegare le decorazioni esterne a base di fasce monocrome o multicolori nei vari disegni con andamento lineare ondulato, a greche, con spirale, ecc. L'intendimento sarebbe stato, secondo una spiegazione suggestiva, quello di ridurre in qualche modo le superfici uniformi con linee di delimitazione e l'idea potrebbe essere derivata da un'imitazione della realtà esterna, per esempio quella dei campi solcati e alberati, nel qual caso alla base si troverebbe un'esigenza magica imitativa; poi, con successive riduzioni, i disegni si sarebbero fatti essenziali con linee, punti e cerchietti variamente combinabili, quali si rilevano nel cosiddetto stile geometrico documentato già nell'arte appenninica del II millennio, anche con motivi importati (spirale, meandro, simboli solari), e qui avrebbe avuto più libero gioco creativo l'artigiano. Si intende che, pur derivando da modelli della realtà, una volta fissati i tipi, la connessione con la stessa realtà in molti casi si perdette e le decorazioni continuarono corrispondendo sempre più a intendimenti d'arte: al di là delle necessità utilitaristiche, le imitazioni della realtà diventarono così esplicite, complesse e varie, con fiori, animali, figure umane, ecc., alla base delle quali tuttavia sembra trasparire sempre un richiamo magico di possesso. La sensibilizzazione alla geometricità avrà ripercussioni vistose in architettura, da quella tutta rispondente alle dimesse esigenze dell'uomo primitivo a quella che con il tempo si farà grandiosa, specialmente nelle sistemazioni spaziali al centro delle città.

Le ceramiche

Le tendenze nell'arte italica

L'avvento dei metalli (rame, stagno, bronzo, ferro) fece progredire fortemente le tecniche del lavoro agricolo e l'aumentata resa diede luogo al formarsi di aristocrazie terriere portate a indulgere a un certo lusso nel vasellame e in altri oggetti di uso quotidiano. Proprio allora le coste dell'Italia, rimasta a lungo piuttosto appartata, cominciarono a essere raggiunte dalle marinerie micenee, egeo-anatoliche e fenicie, recanti i prodotti artigianali di società più evolute, che entrarono gradualmente nelle case delle aristocrazie; aumentando la richiesta, quei prodotti vennero imitati localmente e importate le relative tecniche di fabbricazione. I corredi funebri delle tombe del tempo testimo-

Un vaso in ceramica a decorazione geometrica, esempio di arte italica, proveniente da Canosa (sec. V a.C.), attivo centro della Daunia (Puglia settentrionale) famoso per questo tipo di produzione.

niano tipologie nelle quali non mancano uniformità che non vanno però attribuite a tendenze comuni, essendo l'Italia ancora costituita da aree culturalmente differenziate, ma all'irrompervi, lungo le coste, appunto dall'esterno, di prodotti artigianali di diversa provenienza. A loro volta, le produzioni locali cominciarono presto a cercare compratori anche in zone interne, e questo attivismo commerciale mise in movimento forze d'integrazione economica, avvio lento a quella culturale e politica in ambiti regionali. Con il tempo alcune aree si caratterizzarono con produzioni artistiche particolari, riconducibili a naturale elaborazione locale e non come espressioni etniche. A prescindere dalla Magna Grecia e dall'Etruria, per le quali è necessario un discorso a parte, tra tali aree vanno annoverate quella bolognese in cui era marcata la caratterizzazione di impronta villanoviana, risalita forse, secondo studi più recenti, dalla penisola; quella veneta continuatrice della civiltà euganea; quella picena in cui si colgono più evidenti gli influssi d'arte arrivati dall'altra sponda adriatica. Arretrata rimase invece quella ligure, mentre quella attorno ai laghi nell'alta Lombardia, così fiorente nel Neolitico, sarà presto sopraffatta dai Galli in fase d'infiltrazione in gran parte dell'Italia settentrionale. Anche la Campania si venne caratterizzando con elaborazioni artistiche proprie: il fondo villanoviano era cospicuo e presto si trovò investito dagli influssi provenienti dalla Magna Grecia.

Le tendenze durature nella scultura

Dove si colgono alcune tendenze che perdureranno nelle espressioni d'arte in Italia fino a tarda età, è nella plastica e nella scultura in pietra. Le terrecotte rivelano varietà ed esuberanza espressiva riconducibili alla duttilità d'un materiale, l'argilla, prono all'estro dell'artigiano: di qui una certa tendenza all'espansione plastica che non favoriva certo la correttezza e l'organicità compositiva. Questa particolare duttilità del materiale costituì impedimento al passaggio rapido alla scultura in pietra, pur abbondante in Italia, e quando infine si cominciò a scolpire anche la pietra, data la resistenza del materiale, le figure riuscivano appena abbozzate, senza profondità, che non fu, almeno agli inizi, conseguenza di una tendenza alla stilizzazione. Questo va detto specialmente per le figure umane ridotte spesso alla sola testa nella quale, in tempi successivi, quando le progredite tecniche permetteranno più libertà espressiva anche con la pietra, si intravedrà il simbolo essenziale della persona: ma intanto certa tipologia si era fissata e continuava pur con l'avvento di nuove tecniche. Tra gli esempi della scultura ai suoi primi passi vanno ricordate le statue-stele della Lunigiana (II millennio) e quelle patavine (dal sec. VIII). Con il *guerriero di Capestrano* (sec. VI) si arriva a esempi di scultura nei quali è evidente l'influsso greco, pur conservando quella innata esigenza di realismo rimasto tipico dell'arte italica, che si esprime in corposità e solidità.

Il tempio di Cerere a Paestum (sec. V a.C.), in cui la solidità dello stile dorico si unisce all'eleganza di quello ionico, è uno fra i grandi templi che ancora possiamo ammirare in Magna Grecia.

Lo splendore d'arte nella Magna Grecia

Le arcaiche manifestazioni d'arte dell'Italia meridionale e delle isole maggiori del Tirreno non si discostano da quelle della penisola, il che indica come gli scambi reciproci di prodotti datassero d'antica età e come le correnti del commercio greco ed egeo-anatolico avessero investito con maggiore o minore intensità tutte le coste d'Italia. Quando poi l'Italia meridionale e la Sicilia, tra i secc. IX-VIII a.C., si aprirono alla colonizzazione greca, le arti maggiori e minori si svilupparono nelle forme della madrepatria in ogni settore, nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nell'oreficeria, nella bronzistica, nella ceramica, nella toreutica (cesello), ricevendo però gradualmente anche influssi, peraltro limitati, dalle genti locali via via che queste si sensibilizzavano alle arti importate. Particolare interesse riveste quindi il problema dell'individuazione delle modificazioni avutesi nelle espressioni dell'arte greca in Italia meridionale a seguito degli apporti indigeni. Riguardo all'architettura, gli avanzi grandiosi dei templi, costruiti tra i secc. VI-V a Paestum, Selinunte, Segesta, Agrigento e Siracusa, quasi unici edifici sopravvissuti della Magna Grecia, attestano, pur nell'accresciuta imponenza, legami stretti con l'architettura greca; la varietà degli ordini dipende dalla diversità delle provenienze delle colonie: il dorico è quello prevalente a Paestum, a Metaponto, a Selinunte, lo ionico a Locri, il corinzio a Taranto e a Reggio, ma non mancano commistioni di stili dorico e ionico nel tempio di Atena, cosiddetto di Cerere, a Paestum, e difformità di strutture nel tempio di Era alle foci del Sele. Le terrecotte adornavano largamente i templi.

I templi grandiosi

Una struttura del tutto particolare, ma di età avanzata (sec. IV), è la cosiddetta porta Rosa ad arco a Velia (Elea), di recente riportata alla luce: è stato definito il più bel monumento dell'architettura civile della Magna Grecia.

La scultura

Quanto alla scultura, va riproposto lo stesso quesito su quanto è di importazione greca o opera di artisti greci locali e quanto invece è creazione di artisti indigeni, i quali comunque aumentarono di numero man mano che nelle colonie greche si andavano integrando i gruppi che vi immigravano dall'entroterra. Dalla Grecia si importavano spesso anche i marmi, sia perché inadatti e non pregiati quelli locali, sia anche per fedeltà ai tipi e alle tecniche tradizionali. La scultura certo ebbe tra i secc. VI-V larga fioritura un po' dovunque, come è implicito nell'abbondanza dei nomi tramandati di scultori: Patrocle di Sicione e Damea di Crotone, Pitagora di Samo che lavorò a Reggio dove ebbero fama anche Clearco e Sostrato e, celebre tra tutti e vero caposcuola, Lisippo, originario di Sicione, vissuto a Taranto nel sec. IV, autore tra l'altro di due grandi statue delle divinità emblematiche del mondo mediterraneo, una di Zeus, dio del cielo, alta 18 m che girava su se stessa con la semplice spinta di una mano e l'altra della divinità collegata alle fatiche umane, Eracle seduto, alta 16 m. Vanno ancora particolarmente ricordate queste altre opere: le fanciulle (*korai*) di Locri e di Taranto, il *Trono Ludovisi* (al Museo Nazionale Romano), la testa di Apollo da Cirò (a Reggio Calabria) per la compostezza plastica e la delicatezza compositiva.

Notevoli effetti pittorici si rilevano nelle terrecotte prodotte un po' dappertutto, ma particolarmente a Locri, Metaponto e Taranto, il che dipende dal materiale che si prestava a un certo dinamismo figurativo. Anche nelle sculture in calcare, materiale più facile da lavorare, si riscontrano gli stessi effetti come nelle espressive metope del tempio di Era a Paestum.

Il rilievo di uno dei lati corti del Trono Ludovisi, *in marmo di Thasos, con una fanciulla che pone grani di incenso su un incensiere, esempio di scultura della Magna Grecia che equiparava quella della madrepatria (sec. V a.C.).*

Influssi manifestamente greci si ritrovano nelle statuette e maschere, pure in terracotta, rinvenute nell'isola di Motye poco a nord di Marsala, mentre nelle stele in terracotta dipinte o scolpite che le precedono tra i secc. VI-V si rileva un'arte quasi solo punica con varietà di tipi realistici di ispirazione locale e di tipi schematizzati e geometrizzati, simboli di divinità per le quali si rileva fedeltà ai modelli della madrepatria punica. Lo stesso si può ripetere per le stele di Sulcis (Sant'Antioco) e di Nora in Sardegna.

Le recenti scoperte di dipinti funerari nella necropoli del Gaudo presso Paestum hanno accresciuto le conoscenze sulla pittura più antica in Magna Grecia, in precedenza limitata ai dipinti, pure funerari, di Taranto e Ruvo: in essi l'e-

A sinistra, una lekythos *(vaso) in ceramica dipinta a testa di donna rinvenuta in una tomba sotterranea a Canosa (Puglia), databile al sec. III a.C., un esempio della cosiddetta ceramica italiota. Un'altra delle manifestazioni dell'arte italica è riprodotta qui sotto: un vaso dipinto proveniente da una tomba sotterranea di Canosa del sec. III a.C. Si tratta di una tipica produzione ceramica di questo centro della Daunia (Puglia settentrionale).*

laborazione locale si è rivelata notevole. Nelle lastre della tomba del Tuffatore, databile agli ultimi decenni del sec. V, sono raffigurati personaggi distesi su letti che giocano, pranzano, suonano, in cui il richiamo a modelli greci è evidente nella coerenza compositiva, nell'eleganza del disegno, nel colore sicuro; sulla lastra di copertura compare un tuffatore librato nel volo, con il corpo teso e arcuato, e anche in questo, pur nella novità del soggetto (forse, si è pensato, un tuffo nell'oceano premessa all'Ade), la mano greca è certa, ma quel che è di derivazione locale lo si ritrova anche in altre tombe che scendono fino ai secc. IV-III, in personaggi dipinti che non sono stereotipati ma richiamano personaggi popolareschi della gente lucana in graduale immigrazione nelle colonie greche. Tra i pittori magno-greci, di molti dei quali sono tramandati i nomi, eccelle il celebre Zeusi, nativo di Eraclea e vissuto tra i secc. V-IV. La bellezza dei suoi quadri fu magnificata da Aristotele e da Quintiliano: la leggenda raccontava che gli uccelli vi andavano a beccare l'uva dipinta. I soggetti erano per lo più mitologici: cinque tra le più belle fanciulle di Crotone erano state scelte per far da modello al ritratto di Elena dedicato nel tempio di Era Lacinia. Si diceva anche che il pittore, arricchitosi, si aggirava avvolto in un manto trapunto recante la scritta vistosa: «Zeusi di Eraclea».

Il pittore Zeusi

Dove gli elementi locali ebbero modo di esprimersi più autonomamente fu nella ceramica dipinta e per altro si usa la denominazione di «ceramica italiota» per indicare la produzione a figure rosse risalente al periodo compreso tra i secc. V-IV, derivata dalla pittura vascolare attica, ma con evidente gusto locale nell'immediatezza e vivacità dell'espressione e nella tipologia variante a seconda dei luoghi di produzione in Lucania, in Campania, nell'Apulia.

Anche nelle realizzazioni in bronzo la varietà e originalità tipologica è collegata con i luoghi di produzione, per esempio vasi a Taranto, specchi a Locri con manici raffiguranti fanciulli. E non mancarono anche grandi bronzi statuali, tra i quali il noto *Poseidone* scoperto a Ugento (Lecce) e le altre due statue rinvenute presso Locri in esplorazioni sottomarine. Varietà e autonomia di tipi si rilevano pure nelle oreficerie e nelle argenterie, come anche nei coni monetali, pur nell'inconfondibilità di tipi e modelli greci.

L'arte etrusca tra imitazione e rielaborazione

L'espressione «arte etrusca» ha un valore convenzionale e si riferisce ai gruppi etnici occupanti grosso modo, prima dell'espansione in valle Padana e in Campania, l'odierna Toscana limitata dai corsi dell'Arno a nord, dal Tevere a est e a sud e dal Tirreno a ovest. Non si può parlare, per gli Etruschi, di espressioni d'arte riconducibili a una peculiarità etnica anche perché, come si è rilevato nella narrazione storica, gli Etruschi risultarono dal fondersi di più componenti etniche. Si aggiunga che l'impronta prevalente nelle espressioni artistiche è greca lungo tutto il corso della loro storia di popolo indipen-

Una lastra tombale detta «del cavaliere nero», proveniente dalla necropoli di Andriuolo a Paestum, databile al sec. IV: le pitture tombali rinvenute a Paestum offrono molti esempi di arte pittorica della Magna Grecia, in cui si fondono elementi greci e italici.

L'arte etrusca

Fin dall'età arcaica, la cultura etrusca era stata in contatto con il mondo greco e mediorientale: le più ricche tombe del sec. VII a.C. documentano negli oggetti artistici contatti con i Fenici e l'Asia Minore.

Dal sec. VI l'influenza greca si accentuò: la prosperità etrusca aveva contribuito ad attirare i Greci nella penisola e la grande migrazione ionica aveva favorito i contatti, culturali e commerciali, anche attraverso le colonie. A Gravisca, l'antico porto di Tarquinia, l'iscrizione in onore di Era, incisa su un cippo di pietra e databile intorno al 500, che un certo Sostrato dedicò in dialetto dorico ad Apollo, conferma il ruolo della città come punto d'appoggio e di sosta dei traffici greci nel Mediterraneo. Il dedicatario deve essere identificato, infatti, con l'omonimo mercante di Egina, il cui nome in sigla ricorre spesso nei bolli dei vasi attici rinvenuti in Etruria, e che lo storico greco Erodoto ricordò come uno degli uomini più ricchi del suo tempo. Parallelamente, non mancò anche la presenza fenicio-punica: le lamine auree scoperte a Pyrgi, uno dei porti della città di Caere (Cerveteri), nello scavo di un santuario recano una dedica da parte del re della città Thefarie Velianas alla dea punica Astarte, assimilata all'etrusca Uni. Risalenti all'inizio del sec. V a.C., scritte parte in etrusco e parte in punico, le iscrizioni testimoniano di forti legami culturali e commerciali tra i due popoli. Anche la produzione artistica mostra la presenza di artigiani greci in Etruria, e insieme la diffusa imitazione locale dei prodotti stranieri; permangono tuttavia le eredità indigene che caratterizzano alcuni rami della produzione, come ad esempio i vasi di bronzo o di bucchero, e i cosiddetti «canopi», piccoli vasi cinerari di fattura antropomorfa. La grande scultura funeraria e votiva, in terracotta e in pietra, dovette molto agli influssi greci. L'originalità degli artisti etruschi fu di attribuire maggiore spontaneità e più immediata espressività alle loro opere, in contrapposizione al rigore e all'equilibrio dell'arte greca. Nella scultura, la terracotta è prevalente. Di questo materiale è anche l'*Apollo di Veio*, nel quale l'ispirazione ionica appare temperata da un'originale impiego del modellato. Pure il bronzo è usato nella

dente tra i secc. VIII-II, cioè, dopo l'iniziale periodo orientalizzante siro-fenicio e cipriota (evidente per esempio nelle antefisse del tempio arcaico ritrovato a Murlo nel Senese), nella fase greco-asiatica diffusa dalla diaspora ionica, in quella attica e in quella ellenistica. Le caratterizzazioni riportabili a innovazioni locali appaiono piuttosto come specializzazioni produttive in dipendenza di locali disponibilità di materiali adatti o a particolari circostanze. Con questo non si vuol dire che l'arte etrusca vada solo considerata come fenomeno provinciale dell'arte greca: le grandi scoperte archeologiche e i conseguenti studi interpretativi l'hanno da tempo riscattata dall'ingiusta noncuranza con cui per tanto tempo l'aveva valutata una critica tutta impregnata di classicismo. Anzi proprio quelle che una volta erano ritenute insufficienze o deviazioni rispetto ai modelli classici rappresentano ora, specialmente quando si tratta di soggetti nuovi, elementi di originalità quali espressioni di gusti e ispirazioni locali.

Le influenze esterne

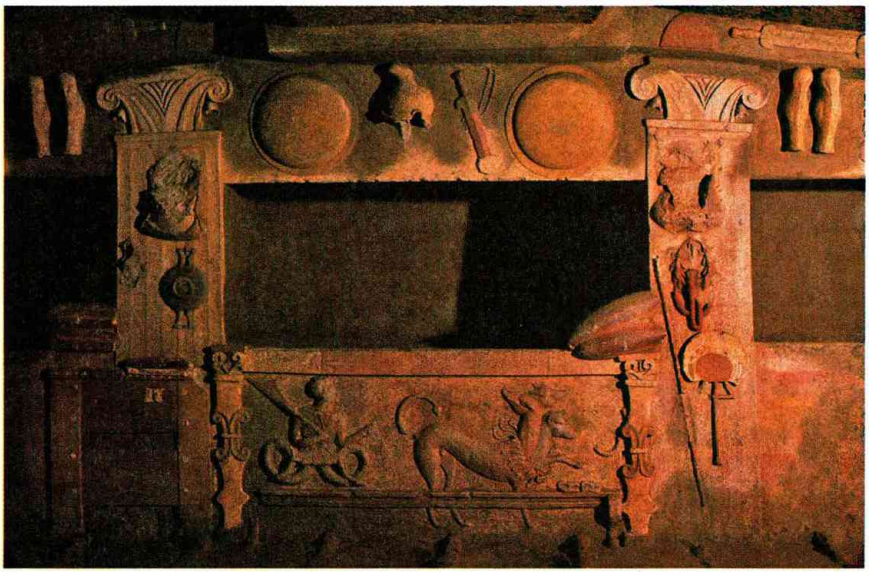
Il passaggio dalla civiltà villanoviana (la quale, largamente documentata dai corredi delle tombe a incinerazione dell'Età del Ferro, secc. XI-IX, non presenta varianti di rilievo rispetto al villanoviano di altre parti d'Italia) alla fase orientalizzante è graduale e questo fatto confermerebbe il formarsi locale della civiltà etrusca, sia pure con

La Chimera di Arezzo, *databile al sec. IV a.C.: si tratta di un bronzetto opera di artigiani etruschi che rivela la forte influenza dei modelli greci che erano arrivati in Etruria fin dal sec. VII a.C.*

statuaria e anche in tale caso assistiamo all'elaborazione dei modelli ionici: così nel caso della *Lupa capitolina*, divenuta poi il simbolo di Roma, della *Chimera di Arezzo* e del famoso *Arringatore*, statua di notevoli dimensioni che appartiene già all'età romana (ca. 100 a.C.). Per quanto riguarda l'architettura, poco rimane delle case e dei templi etruschi, caratterizzati da strutture in materiale leggero, prevalentemente ligneo; peculiare dell'architettura etrusca fu l'uso dell'arco e della volta, di cui si sfruttarono al massimo le possibilità tecniche e decorative. Le costruzioni pubbliche superstiti più grandiose sono le cinte murarie delle città, formate da grandi blocchi squadrati di pietra. Quanto agli edifici civili, solo qualche recente acquisizione, come il palazzo di Murlo, consente di avviarne l'analisi. Gran parte delle nostre conoscenze sulla civiltà etrusca viene dalle tombe, che spesso assunsero dimensioni monumentali; esse potevano essere scavate nel terreno roccioso o tufaceo, con un corridoio d'accesso in pendenza o in gradini, un atrio e una camera sepolcrale, oppure essere completate da parti costruite, come la copertura a cupola. Il culto dei morti era connesso in Etruria con la concezione secondo cui il defunto sopravviveva nel luogo in cui era stato deposto. Di qui la necessità di attribuire al sepolcro le fattezze di una casa, dotata di arredi e di oggetti d'uso e arricchita di figurazioni. Anche la decorazione pittorica era connessa con la necessità di rendere gradevole il riposo eterno dei defunti; i soggetti potevano essere mitologici (tomba dei Tori a Tarquinia), oppure di vita reale: banchetti, feste, cacce, gare atletiche (tomba dei Leopardi a Tarquinia).

infiltrazioni di gruppi etnici più evoluti provenienti dal mondo egeo-anatolico, portatori, con gli oggetti della loro terra di origine, di mentalità e gusti vivaci e stimolanti e attratti in Etruria dall'abbondanza di campi coltivabili e di metalli. Testimoniano questa fase, comprendente il periodo tra i secc. IX-VIII, specialmente scarabei dall'Egitto, statuine in terracotta invetriata dalla Fenicia, paste vitree, oreficeria filigranata, amuleti smaltati, vasi d'argento con scene figurate; la ceramica è a decorazione geometrica con qualche figura stilizzata come quelle incise sulle fibule di bronzo. Si formano i primi agglomerati urbani, ma le case sono ancora modeste a forma rotonda o rettangolare, con loggiato esterno come appare dalle urne cinerarie che ne ripetono il modello. Segni di un'aumentata disponibilità di mezzi sono il subentrare all'ossuario biconico in argilla di quello in bronzo e il diffondersi delle stesse lavorazioni in bronzo. Con il sec. VII si entra nel periodo splendido del mondo etrusco e quindi delle sue espressioni d'arte, che si prolungherà fino al sec. V con le fasi successive ionica e attica: gli aggregati urbani vengono recinti di mura e si arricchiscono di templi, in genere orientati, con una sola facciata (cioè non sono peripteri come i templi greci), prima in legno come le abitazioni, ma rivestiti poi di lastre in terracotta policroma, con tetti

L'apogeo dell'arte etrusca



Un dettaglio dell'interno della tomba dei Rilievi nella necropoli della Banditaccia a Cerveteri, esempio di tomba a camera decorata con stucchi policromi secondo il gusto italico (sec. IV a.C.), testimonianza della ricchezza che le aristocrazie etrusche stavano accumulando grazie soprattutto ai commerci.

spioventi e grandi tegole terminali, con fregi continui, acroteri e antefisse a conchiglia; le tombe a camera o a cupola con più locali come le abitazioni, scavate nella roccia (fedeltà a modelli cavernicoli?) o costruite in muratura (talune a Cerveteri e a Chiusi sono veri e propri mausolei nobiliari), testimoniano la consistenza delle aristocrazie intanto costituitesi grazie a commerci e imprese artigianali lucrose e mantenutesi poi con lo sfruttamento di estese tenute agricole fatte lavorare da numerosa manodopera servile. Ne confermano l'opulenza i ricchi corredi funebri con splendidi vasi greci di Atene e Corinto, di cui taluni firmati da artisti famosi (lo stupendo cratere a calice rinvenuto da tombaroli clandestini a Caere e acquisito dal Metropolitan Museum di New York risulta firmato da Eufronio, celebre vasaio e pittore ateniese del sec. V; gli è pari il famoso vaso «François» di Vulci del Museo Archeologico di Firenze, capolavoro della ceramica attica del tempo); e ancora avori, ori lavorati con varie tecniche (a sbalzo, a filigrana, a granulazione, a pulviscolo), oggetti numerosi in bronzo, laminato o fuso, connessi con i banchetti (gratelle, colatoi, calderoni), e arredi, candelabri, tripodi, troni, sedili, scudi di parata, specchi, ciste, e poi anfore e vasi d'ogni genere. Per tener testa alle richieste d'una società in espansione si svilupparono presto le produzioni indigene di modelli importati e se in esse è possibile rilevare una minor finezza, in compenso vi si colgono tocchi di originalità con le innovazioni tipologiche richieste dal trattamento di soggetti locali.

La scultura

Dove l'influsso dell'arte greca persistette tenace fu nella scultura e nella pittura, pur nell'originalità dei soggetti. Nella scultura, gli in-

Uno scorcio della necropoli etrusca di Cerveteri, con le tombe a tumulo costituite da una grande base circolare, scavata nel tufo o costruita in muratura, che sostiene un cumulo di terra, veri e propri mausolei nobiliari (sec. VI a.C.).

flussi ionici sono evidenti nelle statue fittili ritrovate nel 1916 nel tempio del Portonaccio a Veio: un *Apollo*, un *Ercole con la cerva*, un *Ermes*, una *Dea con bambino*, ecc., uscite dalla scuola del famoso Vulca che decorò il tempio sul Campidoglio a Roma; l'influsso più propriamente greco si ritrova invece tra i secc. V-IV, *nell'Atena di Cagli*, nello splendido *Marte di Todi*, nelle terracotte del tempio di Falerii e nella celebre *Lupa capitolina* e la non meno famosa *Chimera di Arezzo*. La testa dello Zeus di Fidia fu ripetuta in creta a Falerii verso il sec. V. Anche nei sarcofagi, passati ormai dal legno al marmo, l'impostazione stilistica greca impronta la realizzazione del soggetto etrusco, come appare in quelli degli sposi di Cerveteri e di Tarquinia, di rara finezza ed eleganza, al pari di quello di Vulci con la coppia abbracciata sotto le coltri, ma non mancano anche esemplari di tono popolaresco come quello dell'*obesus Etruscus*. Questa tendenza realistica caratterizzante la scultura etrusca, pure di impronta stilistica greca, si ritrova anche nelle decorazioni dei templi e nelle figurazioni vascolari in cui abbondano, assieme a scene di fantasia con mostri alati, scene tratte dalla realtà con cavalieri, rassegne di guerrieri e personaggi (tomba del Tifone a Tarquinia), corse di carri, cacce, banchetti, ludi funebri. Questo trasparente realismo, riportabile alla già rilevata tendenza dell'arte italica, si fa evidente specialmente nella ritrattistica collegantesi al processo di individualismo avutosi con l'espandersi della società etrusca, di cui già si ha manifestazione negli elmi collocati al posto delle uniformi, ciotole sull'urna cineraria, e poi nei canopi, vasi caratteristici etru-

schi chiusi da coperchi terminanti con un volto umano il cui realismo richiama quello delle figurazioni dei sarcofagi. Nello stesso ordine di idee vanno considerate le statue coeve in pietra tufacea (pietra fetida) per la conservazione, nella cavità del torace, delle ceneri del defunto. La ritrattistica derivata dai busti (teste scolpite collocate su un piedistallo simboleggiante i resti bruciati del defunto) raggiungerà poi il suo culmine di perfezione figurativa con il cosiddetto *Bruto Capitolino* (palazzo dei Conservatori di Roma) e con l'Arringatore (Museo archeologico di Firenze).

La pittura

Quanto si è rilevato nella scultura si può ripetere, riguardo a tendenze e influssi, anche per la pittura. Mentre dei dipinti dei templi, di cui ricorre cenno in Plinio e Quintiliano, non sono rimasti avanzi, di quelli delle tombe, specialmente a Tarquinia e a Chiusi, abbondano esempi con scene della vita quotidiana, giochi, banchetti, danze, cacce e raffigurazioni di demoni e dell'oltretomba; il fondo neutro della pittura greca si trasforma spesso in paesaggio animato e ravvivato dagli effetti della policromia. Come nella scultura, anche nella pittura c'è un periodo, tra i secc. V-IV, in cui si constata un rallentamento nelle espressioni d'arte, da collegarsi forse con il declino delle tradizionali aristocrazie etrusche in concomitanza con il ripiegamento dalla valle Padana travolta dai Galli e con la perdita della Campania, e solo quando esse si riprendono, ora appoggiate da Roma, i dipinti si presentano anche con nuove matrici culturali provenienti dall'Italia meridionale, in speciali effetti negli scorci e nei chiaroscuri; alle scene gaie d'un tempo (banchetti, danze, giochi, cacce) si affiancano processioni fastose di magistrati e sempre più numerose si fanno quelle tetre della vita nell'Ade. Le stesse vicende storiche del tempo diventano soggetto di rappresentazione realistica, come nella tomba «François» di Vulci, del sec. IV, in cui sono adombrati episodi collegati con i Romani. È anche il periodo in cui nella decorazione abbondano i motivi tratti dal mondo muliebre ed erotico. Intanto l'architettura accentua la sua monumentalità nei templi, nelle cinte murarie in cui si aprono porte ad arco come a Volterra e a Perugia (ma le documentano anche altrove, con mura merlate, i bassorilievi delle urnette funerarie).

In tanto esplodere di espressioni d'arte è naturale che botteghe di produzione con maestranze servili o semiservili si fossero ovunque sviluppate nelle specializzazioni locali: a Chiusi i canopi, a Cerveteri, ma poi in quasi ogni centro etrusco, i buccheri (tipica ceramica nera etrusca cotta a fiamma fumosa, imitante il metallo, derivata da modelli greco-orientali e prodotta in numerosi tipi), a Volterra urne di alabastro, i sarcofagi a Tuscania, vasi a rilievo argentato a Volsinii, urne in travertino a Perugia, ceramica di tipo corinzio a Vulci.

Un giudizio d'insieme

L'arte etrusca considerata nel suo insieme, anche se, come si è detto, in ogni sua espressione rivela determinanti influssi o prestiti greco-orientali che la rendono composita, ebbe tuttavia tendenze e

Il ritratto in bronzo conosciuto come Bruto Capitolino, *databile alla prima metà del sec. III a.C., esempio di perfezione figurativa raggiunta dagli artisti etruschi nell'arte del ritratto.*

caratterizzazioni peculiari con le sue instabilità e ineguaglianze formali nel mezzo millennio circa in cui si dispiegò: monumentalità in architettura quale si nota negli avanzi dei templi, soprattutto nelle tombe grandiose; intenso interesse umano nel gusto del ritratto; gioiosità del vivere esprimentesi direttamente nei temi della vita quotidiana come banchetti, danze e corteggi, e indirettamente nella policromia e in un certo dinamismo figurativo; di rincontro pensiero della morte nei temi sempre più frequenti collegati con l'aldilà, donde l'intensa religiosità che si traduce in forza espressiva. La dovizia e l'opulenza dell'arte etrusca esprimono in definitiva i gusti di gente arricchita, più colpita dal vistoso che dall'armonico creativo. Al frequente ricambio di maestranze in buona parte servili è fatta risalire la mancata formazione di un artigianato con radicate tradizioni formali.

Il sarcofago in alabastro da Chiusi del cosiddetto Obesus Etruscus, *un soggetto originale che rivela la tendenza al realismo tipica dell'arte italica (sec. II a.C.).*

Ma a un certo punto c'è l'impatto con il mondo romano che in molti aspetti si appropriò dell'arte etrusca, specialmente nel sec. I, quando le città etrusche ebbero a subire le gravi repressioni di Silla, e, successivamente, quelle di Ottaviano nella guerra di Perugia, e le aristocrazie perdettero mordente tendendo a integrarsi nei ceti superiori romani.

L'eclettismo dell'arte romana

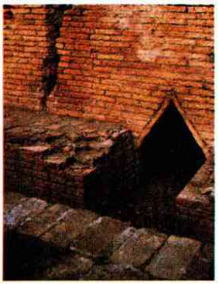
Roma non espresse un'arte nata da un'elaborazione totalmente autonoma e peculiare: dimostrò però grande maestria nell'assimilare temi e tecniche dell'arte dei popoli evoluti man mano entrati nella sua orbita o assoggettati, trasmettendoli poi, a sua volta, ai popoli meno evoluti in rielaborazioni proprie spesso profonde. A Roma poi l'artista fu sempre considerato un artigiano provetto e ciò, diversamente che nel mondo greco, trova riscontro nell'assenza di un pensiero estetico.

L'influenza latina ed etrusca

Nell'età più antica Roma non si differenzia dal Lazio per quel che riguarda le tipologie della civiltà villanoviana, caratterizzata dai particolari ossuari a incinerazione che nell'area laziale assumono forma di capanna con presenza nei corredi di statuette di oranti. Dal sec. VIII anche il Lazio è investito dall'arte orientalizzante, ora sempre meglio testimoniata dai reperti archeologici, soprattutto nella zona dell'odierna Pratica di Mare, sito dell'antica Lavinio, dove vicino alla zona dei tredici altari sacrificali e della cosiddetta tomba di Enea, sono venute alla luce una cinquantina di statue fittili. Ma a nord del Tevere sfolgorava già la civiltà etrusca con la propaggine in Campania dove grandi centri di cultura greca, Cuma e Napoli, davano impronta alle arti locali. Il Lazio si trovava in mezzo a tali aree e non poté che risentirne gli influssi. La famosa *fibula Praenestina* di Ma-

nio del sec. VI, pur con iscrizione in latino, è di fattura etrusca, come lo è la *cista Ficoroni* fabbricata a Roma più tardi, che richiama analoghe tipologie etrusche. Verso il 500, come si è detto, da Veio fu chiamato a Roma Vulca, caposcuola della scultura etrusca, a decorare con statue fittili il tempio di Giove Capitolino. Le forme delle pietre usate nella cosiddetta tomba di Romolo nel Foro sono di stile tuscanico. La *cloaca maxima* allora costruita richiama il largo uso che anche gli Etruschi facevano dell'arco derivato dal mondo egeo-anatolico. L'influsso dell'architettura etrusca in Roma si esercitò nei templi costruiti tra la fine del sec. VI e l'inizio del V. L'interesse rivolto dalle grandi famiglie etrusche ai prodotti greci, soprattutto nella ceramica, si ripeteva anche nelle famiglie romane. Con l'ingrandirsi di Roma, anche gli artigianati locali si incrementavano e le tecniche imparate dagli artisti venuti dall'Etruria, e forse anche direttamente dalla Grecia (la tradizione narra di tre *fictores*, scultori, corinzi giunti in Etruria con Demarato, padre di Tarquinio Prisco), venivano usate soprattutto nella ritrattistica: la consuetudine di collocare le *imagines maiorum* nell'atrio delle case e portarle ai funerali accentuava la tendenza al realismo e alla differenziazione espressiva, tipiche della coeva scultura italica.

Mentre fin quasi alla fine del sec. III l'arte greca era filtrata in Roma con la mediazione etrusca o magno-greca, a partire dal sec. II dopo le campagne di Macedonia e di Siria, con i carichi di statue, vasi preziosi e quadri sfilati nei trionfi di Flaminino e Paolo Emilio, si assiste a un vero e proprio irrompere dell'ellenismo nel mondo romano. Le opere d'arte importate in gran numero dall'Oriente, come bottino di guerra o con acquisti, trovano posto nelle sontuose dimore dei grandi magnati in Roma e in Italia. All'asta delle opere saccheggiate a Corinto nel 146, per *Dioniso e Arianna* del celebre scultore Aristide di Tebe furono offerti 600.000 denari, cifra che fece pensare a una virtù nascosta nella statua e si decise di ritirarla dall'asta e di collocarla nel tempio di Cerere a Roma. Le opere importate vengono presto imitate anche da artisti locali (e in gran parte sono appunto copie quelle raccolte oggi nei musei). Tecniche e forme erano poi utilizzate nelle sculture riproducenti personaggi del tempo, nelle quali però il realismo tradizionale, pur raffinandosi, persiste, assecondato dall'uso diffuso dell'impronta presa sul volto del defunto. Le sculture in pietra subentrarono sempre più ai bassorilievi in terracotta (il tradizionalista Catone non mancò però di lamentare l'abbandono di quest'arte tanto espressiva). Anche nell'aspetto esteriore Roma risentì allora l'influsso del mondo ellenistico. Due grandi basiliche furono costruite nel Foro, la *Porcia* nel 184 e l'*Emilia* nel 179, successivamente oggetto di rifacimento. Le strade furono pavimentate, il sistema delle fognature rinnovato. Un grande acquedotto, l'*aqua marcia*, lungo 90 km, fu costruito tra il 144 e il 140, con un costo di ca. 45 milioni di denari; portava acqua abbondan-



La *cloaca maxima*

Presso i romani la costruzione delle cloache o fogne si iniziò sotto la dinastia dei Tarquini, verosimilmente secondo il metodo etrusco. La *cloaca maxima* è dovuta nella parte più antica al re Tarquinio Prisco. Aveva origine nella depressione della Suburra, convogliando le acque che dalle fonti dei colli Capitolino e Palatino si raccoglievano nel *Velabrum*, e sboccava nel Tevere. Il canale, costruito con grossi blocchi di pietra gabina, per una lunghezza di 320 m serve tutt'oggi al suo scopo originario. Una volta a mezza botte, interrotta a distanze di 3,50 m da un arco di travertino, copre il canale, largo ca. 6 m. L'altezza era di 3,60 m, ma il continuo accumularsi del limo e delle macerie hanno ridotto attualmente l'altezza a 2 m. Ai tempi augustei (precisamente quando fu edile Agrippa) risale la riparazione e il completamento di tutta la fognatura di Roma. Pare infatti che Augusto avesse fatto fabbricare sotto il Campo di Marte un nuovo sistema di canali, uno dei quali scorre oggi sotto il pavimento del Pantheon.

Una veduta del santuario dedicato alla Fortuna Primigenia a Praeneste, fra le opere più importanti della tarda età repubblicana, che nel suo impianto scenografico risentiva delle tendenze architettoniche ellenistiche, che trovavano un caso esemplare nella città di Pergamo.

te dalla Sabina alla città, che è prova di accresciuti consumi, cioè di una popolazione aumentata e di migliorate condizioni di vita; se ne vedono i resti architettonici presso Gallicano Laziale con arcate alte 47 m, tre meno dell'altezza del Colosseo.

Particolarmente marcato persistette l'influsso ellenistico in architettura nel sec. I quando si accentuò, come già si è detto, l'urbanizzazione d'Italia, con costruzioni a volta e porticati in cui archi, invece di architravi, legavano i colonnati; in relazione agli alti basamenti dei templi, che in passato rispondevano a esigenze religiose (la divinità dall'alto vede e osserva tutto), vennero risolti i problemi spaziali in armonia con gli altri edifici pubblici dei fori locali, come per esempio in quello di Pompei del 100 ca. Marmi preziosi furono fatti arrivare dall'Oriente per arricchire monumenti e ville, ma si andò affermando anche lo sfruttamento dei marmi di Carrara. Tra le opere più cospicue dell'epoca, di cui sono rimasti avanzi significativi, vanno ricordati l'edificio dell'archivio di Roma (*Tabularium*) del 78, ad alto basamento con porticato di semicolonne doriche come nel tempio di Ercole a Tivoli, e il tempio in stile ionico della *Mater Matuta* costruito nel 50, un tempio dorico a Gora, gli spiazzi scenografici del tempio della Fortuna Primigenia a Praeneste, venuti allo scoperto con i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Un'innovazione notevole nelle tecniche edilizie fu come si è già visto il ricorso all'*opus caementicium*, l'utilizzo cioè di pietrisco combinato con sabbia e calce ricoperto di marmo, pietra o stucco così da rendere possibili agili volte, arcate e cupole. Per la ricostruzione del tempio di Giove Capitolino, andato distrutto nell'83, Silla impiegò colonne di marmo venute da Atene. Del marmo si faceva ormai largo impiego in sostituzione del legno o della pietra tufacea rivestita di intonaco: Pompeo

Le tecniche costruttive

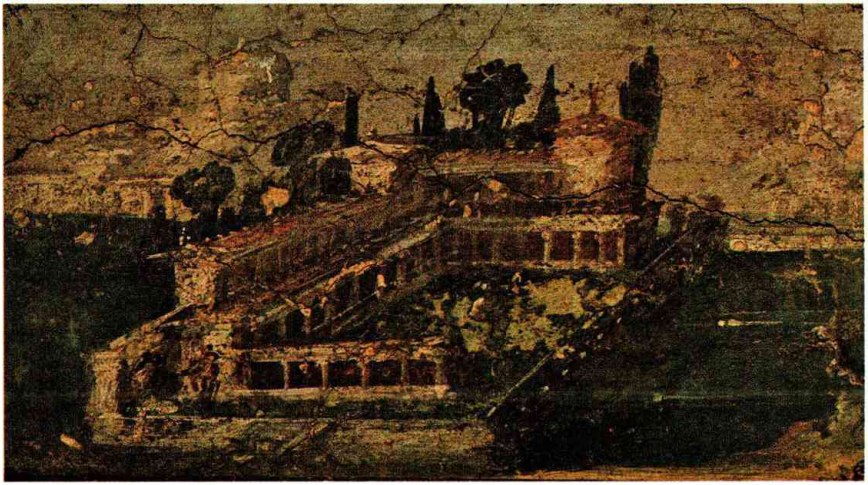
costruì il primo teatro stabile in Roma nel 55 a.C. tutto in pietra (per non venir meno a un antico divieto, lo dovette presentare come aggiunta al tempio di Venere sua protettrice).

Le grandi ville di campagna

Dove più si sbizzarrirono la fantasia creativa e la smania del sontuoso fu nelle ville di campagna, con scelte accurate delle posizioni su alture o su scogli, a piani diversi e a pianta barocca, con saloni ad absidi, con fontane e piscine nei parchi ombrosi, dove tutto conciliasse l'*otium cum dignitate* (il tempo privato con dignità) per usare un'espressione di Cicerone che in una delle due ville dove compose le opere più impegnative aveva passeggiate solitarie tra alberi e cespugli, una denominata del Liceo e l'altra dell'Accademia, richiami ai due luoghi in cui ad Atene avevano insegnato Aristotele e Platone. I parchi ombrosi, sviluppo dell'*hortus* della casa primitiva, riproducevano in definitiva un angolo di campagna, il paradiso perduto cui ritornava, sia pure come evocazione simbolica, il rimpianto istintivo dei Romani. Per gli arredamenti si spendevano talora somme ingenti: per l'acquisto di una tavola di legno prezioso Cicerone sborsò 125.000 denari. La villa che Scipione l'Africano, poco più di un secolo prima, si era costruita a Literno e che era stata conservata tale quale appariva ormai come una dimora rustica.

Nella ritrattistica, pur nelle forme figurative di influsso ellenistico, permaneva la *gravitas* propria della nobiltà romana: così appare da un ritratto di Pompeo opera di Pasitele, lo scultore magno-greco che in Roma creò una scuola di artisti.

Nelle espressioni d'arte dell'età augustea, accanto a opere, statue e bassorilievi in cui il realismo italico e la solidità romana riflettono lo spirito di restaurazione religiosa, basilare nella propaganda di Augusto, ve ne sono altre di influsso ellenistico, partico-



Un affresco su cui è raffigurato il prospetto di una villa sul bordo del mare, rinvenuto in una villa di Stabiae (sec. I d.C.): i Romani amavano ritirarsi in campagna o al mare per riposarsi dalle fatiche della città.

I modelli ellenistici dell'età augustea

larmente nella decorazione degli edifici nei quali prevaleva lo stile corinzio. Più spesso però forme ellenistiche e ispirazione romana si fondono nelle stesse opere, per esempio nell'*Ara pacis*, monumento di non grandi dimensioni, ispirato all'altare di Zeus in Pergamo, certo il più significativo dell'impronta «romana» data da Augusto al suo tempo. I raffinati pannelli fecero poi da modello ad altre opere coeve o successive in Italia e nelle province: così a Roma nel fregio dell'ara per il culto imperiale dei *vicomagistri* con quel lungo corteo di personaggi, motivo questo dei corteggi di risalenza etrusca nel quale compaiono anche figure di dorso verso il fondo; così negli archi di trionfo, creazioni dell'età augustea, anch'essi ellenistici nelle forme, ma con pregnante ispirazione romana, come pure nella stessa statua di Augusto detta di Prima Porta (in Vaticano) nella quale si è intravisto l'atteggiarsi proprio del Doriforo di Policleto, mentre le aquile raffigurate sulla corazza si richiamano a quelle che a Crasso avevano tolto i Parti nel 53 e questi avevano restituite nel 20; e ancora nei limpidi cammei, tra i quali figurano quello

La *Gemma augustea*

celebre di Parigi (alla Bibliothèque Nationale) e la splendida *Gemma augustea* (a Vienna, Kunsthistorisches Museum), in cui è raffigurato Tiberio che si presenta al padre adottivo, e questi, seduto accanto a una donna turrita simboleggiante l'Italia municipale, è in atto di essere incoronato da Eumene, personificazione del potere imperiale che si stende ormai su tutto il mondo abitato. La preziosità decorativa dei pannelli dell'*Ara pacis* si ritrova anche in vasi, tazze, saliere d'argento del tempo, come quelli rinvenuti in una villa dissepolta a Boscoreale nel Napoletano (al Louvre e nella collezione Rothschild), nei rilievi di un'ara di Gabii raffiguranti divinità del pantheon romano, o nelle ceramiche aretine dai rilievi a stampo applicati prima della verniciatura o cottura (sono dette «terre sigillate» da *sigillum* ossia figurina), tutti motivi d'arte, un'arte quasi di Stato, che improntеranno la produzione artistica fino al tardo impero, in Italia e nelle province. Nell'ambito dell'influsso ellenistico vanno considerati anche i motivi decorativi dell'arte alessandrina, come pigmei, coccodrilli, ecc., ripresi dall'Egitto, intanto stabilmente occupato dai Romani e da tempo incluso nell'area ellenistica. Una derivazione dagli imponenti tumuli funerari etruschi è invece il mausoleo che Augusto si costruì al Campo di Marte: costruzione circolare con alti locali tombali all'interno, sormontati da un tumulo di terra piantata a cipressi attorno alla sua statua.

A un'arte considerata corrente e popolare oltre le forme ellenistiche sono invece più direttamente ispirati gli affreschi scoperti nella casa di Augusto sul Palatino e nella casa

La Gemma augustea *(sec. I), su cui è raffigurato Tiberio che si presenta ad Augusto, seduto accanto a una donna simboleggiante l'Italia, mentre Eumene lo incorona; sotto è rappresentato uno scontro fra legionari e barbari.*

di Livia a Prima Porta, che danno il senso dell'atmosfera e dello spazio con immagini di piante e fiori in giardini riposanti, evasione dalle cure del potere con il ritorno all'autentica natura, la cui rappresentazione è favorita dal disinvolto trattamento del colore non più solo complemento del disegno.

Pittura realistica

Questo tipo di pittura realistica, cui si affiancano le raffigurazioni storiche di un colombario dell'Esquilino (al Museo Nazionale Romano), coesiste con l'altra pittura parietale antica e d'effetto, costituita dalla riproduzione di celebri quadri classici ed ellenistici con megalografie dell'*Odissea*, un'arte decorativa largamente documentata a Pompei dove i dipinti della Villa dei Misteri attestano pure il fondersi di motivi greci con quelli romani. In questa pittura decorativa vide segni di decadenza Plinio il Vecchio, per il quale la vera pittura era quella su tavola. Un marcato realismo si coglie in genere nei ritratti di Augusto, quasi 150, di ogni età (80 in argento): quello della via Labicana con la testa velata quale pontefice massimo è considerato un assoluto capolavoro.

4. La musica: un'arte minore per i Romani

L'importanza della musica nel mondo greco

Il più grande teorico di musica vissuto nel mondo antico fu un italiota, il già citato tarantino Aristosseno che, trasmigrato ad Atene, vi divenne allievo di Aristotele (al quale avrebbe dovuto succedere a capo della scuola peripatetica, ma gli si preferì Teofrasto). Scrisse varie opere, in buona parte perdute, di teoria musicale, armonia, ritmo, melodia, tonalità, ascolto musicale, strumentazione, ecc. Questa varietà di temi trattati con i molti dati teorici rimasti validi nei secoli fino ai tempi moderni indica il grado di sviluppo musicale raggiunto dal mondo greco del quale quello magno-greco dell'Italia meridionale era una prosecuzione verso l'Occidente mediterraneo. Platone nella *Repubblica* dava molta importanza alla formazione musicale, problema al quale furono poi sensibili altri autori, Aristotele naturalmente, e più avanti Plutarco e lo stesso astronomo Tolomeo: del resto il mito di Orfeo era imperniato sulla musica e la connessione di essa con l'armonia dell'universo era già in Pitagora, vissuto a Crotone.

Le raffigurazioni su vasi in ceramica, di importazione e di produzione locale, collegate in qualche modo al mondo dei suoni, testimoniano la sensibilità musicale diffusa in tutta la Magna Grecia. Lo stesso si rivela in area etrusca la cui civiltà di impronta cittadina per tanti altri aspetti appare influenzata dal mondo culturale greco: soprattutto le raffigurazioni tombali testimoniano nei banchetti e nei cortei funebri la presenza di suonatori e danzatori muniti di strumenti vari.

I caratteri della musica italico-romana

Diversa invece si presenta la situazione nel mondo romano-italico più antico, nel quale la musica conservò a lungo funzione di carattere pratico, prevalentemente magico-religioso; solo tardi co-

Un affresco della Villa dei Misteri a Pompei (sec. I a.C.) che ritrae una scena pastorale con un suonatore di flauto: la musica latina fu fortemente influenzata da modelli greci.

minciò a essere sentita in termini d'arte e di divertimento in cui da tempo si era evoluta nel mondo greco (nell'*Iliade* gli dèi già gradiscono gli inni cantati per loro diletto). In genere i rituali di culto erano sempre accompagnati da musica strumentale (flauto e lira) forse per coprire i rumori esterni che potevano disturbare la validità del rito (allo stesso modo in cui durante tutto il rito il sacrificante si copriva la testa per evitare visioni moleste). Anche la recita di preghiere rituali era accompagnata da musica: lo stesso ritmo nella poesia ha un andamento musicale e ciò appare dalla parola latina che indica la poesia, *carmen*, derivato da *canmen*, cioè sequenza di parole ritmiche cantilenate alla maniera delle formule primordiali d'incantazione (i poeti primitivi erano considerati cantori). Gli inni più antichi dei quali si conosce in parte il testo, il *Carmen Saliare* in onore di Marte e quello dei *Fratres Arvales*, hanno cadenza e ritmo che presuppongono un accompagnamento musicale, e questo era una componente indispensabile della procedura rituale, la quale era invalidata se lo stesso accompagnamento si interrompeva. Di qui si comprende l'importanza dei *tubicines*, *fidicines* e *cornicines*, suonatori di tuba, cetra e corno, a Roma presto strettisi in corporazione con una festa speciale in onore di Minerva. La loro importanza crebbe anche con le funzioni dei suonatori in ambito militare, con i segnali per le ordinanze e per i tempi dello svolgimento delle battaglie.

Col tempo anche nel mondo italico la musica acquistò finalità più ampie di godimento intellettuale e in questa evoluzione fu determinante l'influsso del mondo ellenico. La tradizione romana sa di canti epici d'antico tempo recitati alla fine di banchetti nelle famiglie di rilievo: in essi certo si era inserito il compiacimento artistico. Poi le rappresentazioni teatrali, le tragedie soprattutto su temi tratti dalla mitologia greca e con cori, accentuarono la sensibilizzazione ai ritmi musicali. Nel 207 a.C. fu cantato coralmente in onore di Giunone Regina il citato carme di Livio Andronico per propiziare la dea in un momento difficile della guerra contro Annibale. Di quelle antiche musiche però nulla è dato sapere, come del resto delle composizioni musicali posteriori, in gran parte anche del mondo greco: l'uso della notazione, una pratica corrente nella cultura musicale dei Greci (generalmente avveniva in due modi, uno per la melodia vocale e l'altro per quella strumentale, con lettere alfabetiche scritte sopra le sillabe in caso di testi poetici), era quasi sconosciuto nel mondo romano; la trasmissione era fatta oralmente con inevitabili variazioni e modificazioni da parte degli interpreti (fenomeno analogo si ebbe nella commedia dell'arte). Ciò spiega come, mentre del mondo musicale greco sono pervenute testimonianze dirette, sia pure in numero limitato e frammentario (poche decine), nulla si sa di quello romano, rimasto peraltro refrattario anche alla speculazione sulla musica, portata invece co-

Svaghi e spettacoli

Ottaviano Augusto, allo scopo di accattivarsi la benevolenza del popolo romano decise di allestire con grande sfarzo spettacoli di vario genere: circensi, atletici, teatrali, gare. L'organizzazione di questi eventi pubblici, che si tenevano con una certa frequenza, diede la possibilità anche a quanti appartenevano alle classi più elevate, un tempo impegnate innanzitutto nella vita politica attiva, di farsi coinvolgere dalla passione per gli spettacoli. In realtà queste occasioni di divertimento risultavano palesemente in contraddizione con la politica di moralizzazione voluta dallo stesso Augusto, ma ebbero ugualmente un grande successo. Talvolta gli spettacoli rientravano in manifestazioni più complesse. È il caso dei *Ludi saeculares* del 17 a.C. che Augusto volle celebrare con grande pompa ed enorme concorso popolare: ai tre giorni di sacrifici offerti agli dèi nel Campo Marzio, seguirono sette giorni di spettacoli e competizioni atletiche nell'arena. Nell'immagine un rilievo raffigurante il Circo Massimo durante i giochi (sec. I a.C.).

Questo affresco della Villa dei Misteri a Pompei (sec. I a.C.), con Sileno che suona la lira, testimonia l'interesse dei Romani per la musica, anche se soprattutto in età repubblicana questa arte fu trascurata e spesso considerata con diffidenza.

sì avanti dal pensiero greco giunto per tempo a intuire l'alto valore pedagogico del linguaggio dei suoni ai fini di una formazione equilibrata, sul piano intellettuale e morale, dei giovani. In Roma non si diede mai molto peso alla musica considerata, fino quasi all'ultima età repubblicana, con diffidenza: Scipione Emiliano, protettore delle lettere e delle arti, ravvisava nei corsi di musica e danza introdotti alla metà del sec. II dalla Grecia un pericolo per la saldezza dei costumi; più avanti il moralista Sallustio riterrà non confacente al decoro di una matrona romana l'agilità e la grazia con cui Sempronia, madre di Bruto, suonava la lira e muoveva i passi di danza. [AURELIO BERNARDI]

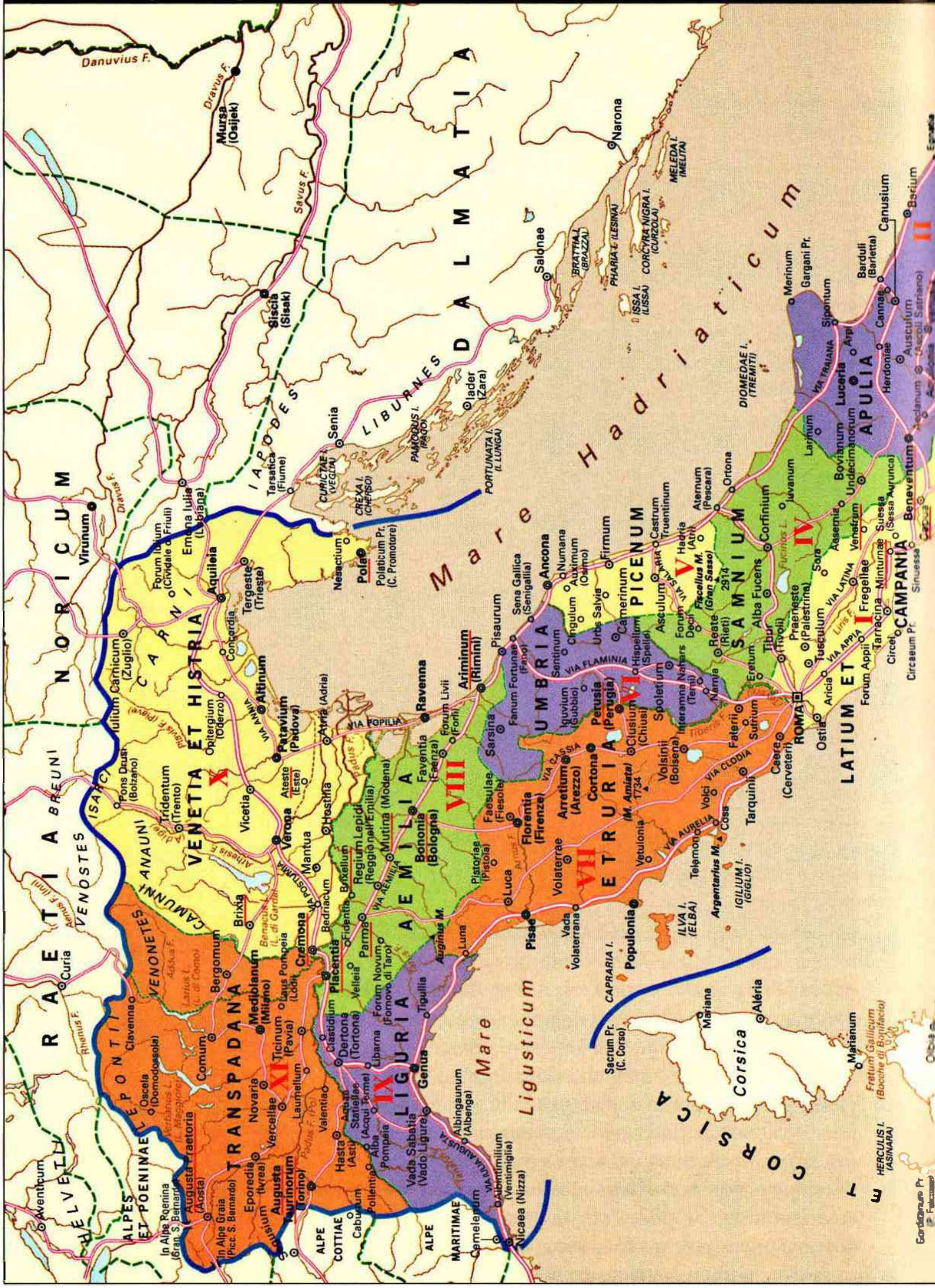
XVII. Le *regiones* dell'Italia augustea

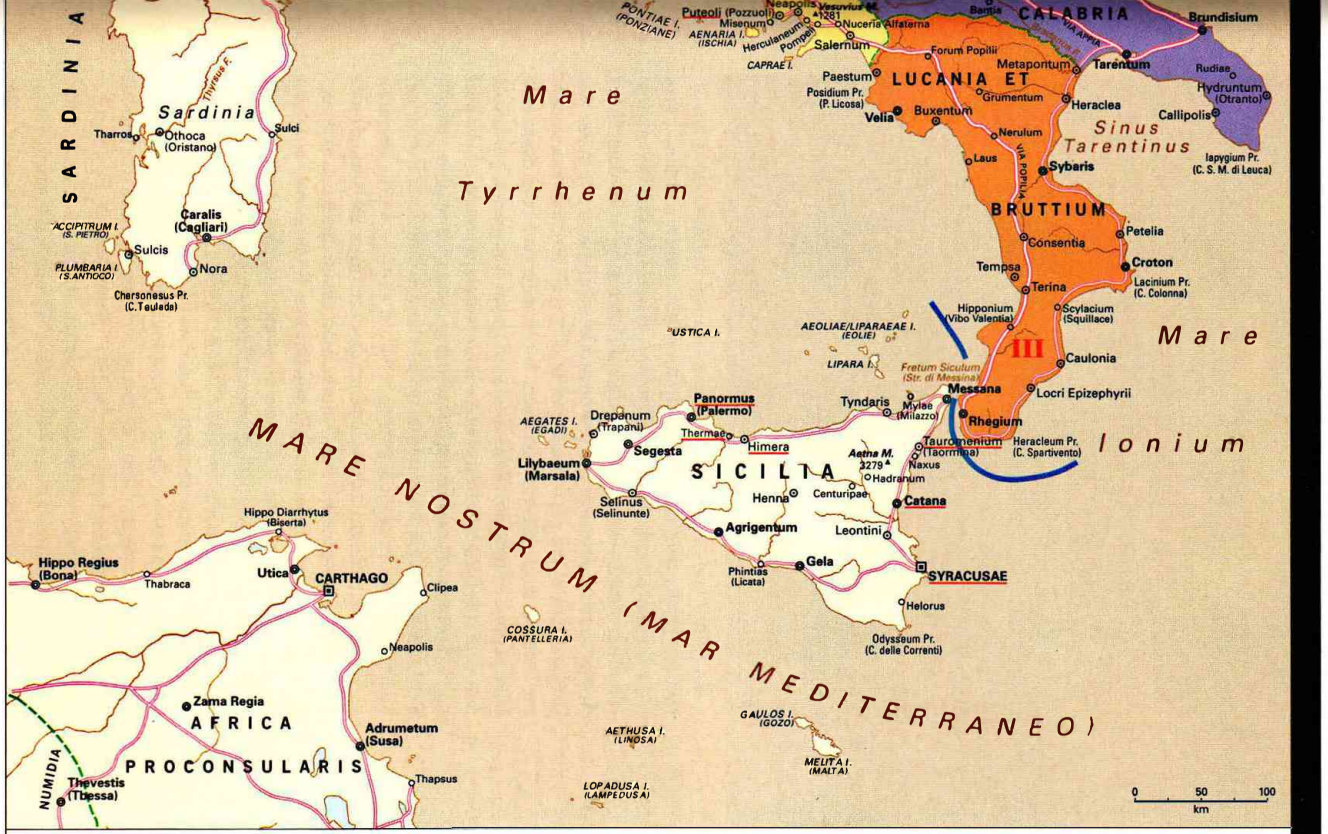
In età augustea l'Italia, a esclusione delle grandi isole, era ormai tutta territorio dello Stato romano, abitata da cittadini romani, governata dalle leggi e dai magistrati di Roma. Ma municipi e colonie a guisa di cantoni fruivano di larga autonomia locale e tra essi e gli organi di governo centrale, principe e magistrati dello Stato, non c'era nessun potere intermedio: ogni cantone disponeva e rispondeva di se stesso. Augusto provvide però a raggruppare i cantoni in undici regioni, descritte da Strabone (*Geografia*, IV, 6; V, 1-4; VI, 1; l'Italia vi è descritta come un grande promontorio triangolare con le Alpi per base) e da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* (III, 6, 25), in cui esse sono indicate con numero ordinale. Tali raggruppamenti non pare siano avvenuti, almeno all'inizio, nell'intento di creare organi intermedi con funzioni politiche e amministrative per ampie regioni (il che oltretutto sarebbe stato in contrasto con la linea di condotta politica tradizionale improntata al principio del *divide et impera*), ma allo scopo pratico di registrare i censimenti per ampie aree di raggruppamento che avessero una certa omogeneità anche sul piano etnico e linguistico, oltre che su quello geografico. La nozione di confine era molto vaga nell'antica Italia tribale e, quanto a precisione, fino allora essa non aveva fatto molti passi avanti nemmeno con lo sviluppo urbano avutosi là dove non esistevano ancora raggruppamenti politici di più città ed esse coesistevano con villaggi tribali. Il concetto di confine si venne affermando in età augustea tra cantone e cantone, in seguito specialmente ai nuovi sistemi agrimensori adottati nelle distribuzioni di terre in questo o quell'altro territorio cittadino, con effetto notevole poi, ai fini di una sensibilizzazione al problema confinario, sulle successive delimitazioni territoriali dell'impero, fatte specialmente per scopi militari.

È certo però che, quali che siano i criteri dei raggruppamenti operati per le undici regioni (e non è facile identificarli: vanno riportati anche a ragioni culturali ed economiche), la ripartizione augustea avviò il processo della suddivisione regionale dell'Italia quale poi si venne storicamente delineando, sia pure con variazioni, anche notevoli, rispetto a quello schema iniziale, mantenendo però, dal punto di vista amministrativo, solo valore teorico fino all'età mo-

La statua di Plinio il Vecchio, che nella sua Naturalis Historia *descrive la divisione dell'Italia in undici regioni compiuta da Augusto per facilitarne l'amministrazione.*

L'Italia al tempo di Augusto





Unificazione politica dalle Alpi allo Stretto

Confine dell'Italia augustea

Confine della Provincia romana

I-XI Divisione amministrativa dell'Italia in undici regioni

Strade principali

Bononia Colonia di Augusto

derna, cioè fino alla creazione dell'istituto della regione avvenuta in questo dopoguerra.

Uno sguardo alla carta geografica dell'Italia augustea fa rilevare come nei raggruppamenti allora operati si ritrovi già l'abbozzo delle regioni storiche, per alcune con un richiamo, nel nome, ai più antichi popoli presenti in Italia già intorno al 1000: Liguri (il primo nome etnico della penisola documentato), Veneti, Umbri, Lucani, Siculi, Sardi.

La rassegna che segue mira a caratterizzare, per quanto possibile, ciascuna regione nel quadro dell'Italia augustea, con richiami geografici, etnici, storici, economici, linguistici, quali si rilevano nelle descrizioni di Plinio il Vecchio e di Strabone o si deducono da altre fonti, con riferimento ai relativi problemi essenziali e con alcune curiosità, leggende e singolarità indicative di mentalità e credenze, a integrazione di quanto si è già avuto modo di dire occasionalmente: se ne ricava il quadro d'insieme di un'Italia varia e complessa che farà da sfondo alle connesse vicende fino alla scomparsa dell'impero romano.

1. La *prima regio*: Lazio e Campania

La prima regione, «Latium et Campania», comprendeva grosso modo il Lazio, quello più antico immediatamente a sud del Tevere e quello meridionale (*Latium adiectum*), e la Campania fino al Sele (Silarus), intimamente collegati dalla celebre arteria stradale, la via Appia: corrispondeva al nucleo territoriale dello Stato romano più antico, quale si era già formato nel sec. IV a.C., quando a esso venne incorporata, assieme alla zona intermedia volsco-aurunca, la Campania, l'importanza della quale sul piano economico perdurerà notevole fino a prevalere in tarda età imperiale, quando Roma perdette il primato al centro dell'impero e la stessa Campania assorbì, nel suo nome, il Lazio, denominato da allora «Campania Romana», cioè Campagna Romana.

Roma e le città laziali

A ridosso del Lazio e della Campania c'era tutta una serie di piccole propaggini etniche dei Sabelli, man mano integrate nel raggruppamento regionale. Il Lazio gravitava su Roma con le sue città e comunità antiche, quelle superstiti, come Tuscolo, Tivoli, Praeneste (col famoso tempio della Fortuna Primigenia), Aricia, Cora, Velletri, Lavinio, Ardea, Anzio, Terracina, ecc., oltre ai centri degli Ernici, soprattutto Alatri, Anagni, Ferentino (tante altre città erano scomparse senza lasciare traccia, *sine vestigiis* è detto in Plinio che le annovera in cinquantatré); Roma aveva dunque fatto il vuoto intorno. La Campania aveva grossi centri urbani, Napoli, Capua, Cuma, Teano, Pompei, ecc., con attivi artigianati in mezzo a territori fertili nei quali Bacco con i vini famosi (il Cecubo, il Falerno, il Caleno, lo Statano, il Massico, ecc.) gareggiava con Cerere dalle mes-

Nella prima regione, che comprendeva il Lazio e la Campania, vi erano grossi e ricchi centri urbani, fra cui Pompei: nell'immagine una veduta della via di Mercurio, proseguimento della via del Foro (sec. I a.C.).

si abbondanti, ed era lambita da un mare pescoso, con le migliori ostriche; la terra di Venafro produceva uno degli oli migliori; grande importanza vi aveva preso, fin dal sec. II, la colonia romana di Dicaearchia-Pozzuoli già da allora arricchitasi di opere pubbliche e di monumenti, attivissimo scalo delle vie del commercio marittimo di provenienza greco-orientale. Il nome di Pozzuoli lo si connetteva con i numerosi pozzi locali o addirittura con il puzzo delle acque; tutto il territorio fino a Baia e a Cuma emetteva infatti vapori di zolfo, lingue di fuoco e acque calde: si credeva da parte di molti (se ne era fatta eco già Pindaro) che il tratto che andava da Cuma (dove la leggenda aveva posto la sede dei giganti Lestrigoni che infierivano con massi sulle imbarcazioni costiere, massi provenienti invece in remota età dalle eruzioni dei Campi Flegrei) alla Sicilia alimentasse un fuoco sottomarino con diretti collegamenti negli abissi tra la Campania, le isole Lipari e la stessa Sicilia. Si riteneva altresì che le acque calde di Ischia, dove si era operato il primo insediamento greco, guarissero dai calcoli; Capri acquisterà presto fama per la residenza che vi eleggerà Tiberio; Ercolano per il suo clima dolcissimo era stazione di ville magnifiche. A capo Miseno era stata da poco costituita una delle due grandi basi navali delle flotte da guerra romane. La base, munitissima, era stata ottenuta da Marco V. Agrippa con la costruzione di un canale che unì il lago Averno al lago Lucrino e al mare, mentre dall'altra parte si scavò una galleria fino a Cuma. Il lago Averno, formatosi nel cratere di un vulcano, un tempo

Le città campane

circondato di boschi estesi, tagliati poi da Marco Agrippa per le opere della base navale, continuava a essere ritenuto il sito da cui si discendeva agli inferi; gli uccelli che lo sorvolavano vi precipitavano per le esalazioni, di qui il nome *Aornos* che in greco significa «senza uccelli» (per un'eruzione vulcanica vi sorgerà nel 1538 il monte Nuovo).

Le lingue locali

Lingue correnti erano il latino nella regione laziale, l'osco nella Campania, ma con isole di greco: Napoli soprattutto (i cui esponenti aristocratici, per lo più greci, avrebbero preferito, a preservazione della loro autonomia, che poi voleva dire supremazia sui ceti inferiori oscizzati, conservare, all'indomani della guerra sociale, l'antico *foedus* con Roma in luogo della cittadinanza romana) era il centro della grecità campana, nel quale i segni del passato ellenico si conservavano più genuini nelle costumanze cittadine, nei rituali religiosi, nelle feste, nelle gare di musica e in quelle ginniche, come pure negli ordinamenti locali lasciati formalmente sussistere dai Romani che alla città rimasta sempre concretamente fedele, proprio quale avamposto greco più vicino, centro quindi di cultura e di arte, mostrarono in più circostanze ogni possibile benevolenza e interessamento. I ceti aristocratici ne prediligevano il golfo quale zona residenziale per ville sontuose; alcuni imperatori, come Tito e Adriano, ne ricoprirono le cariche pubbliche locali per riguardo alla città; Nerone arrivò a collaudarvi in un teatro le sue doti d'attore prima del viaggio apollineo in Grecia.

2. Le *regiones* della Magna Grecia

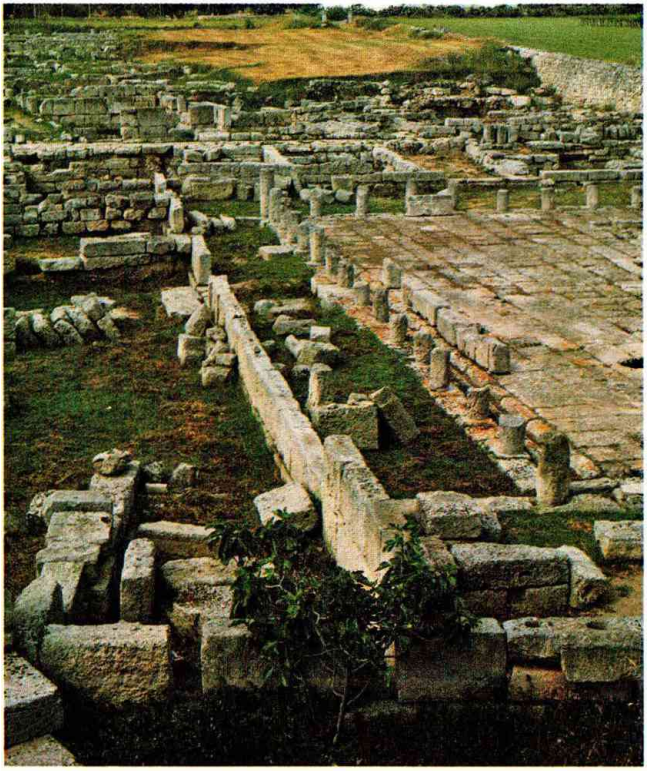
La seconda regione, «Apulia et Calabria», comprendeva i territori della successiva fase dell'espansione dello Stato romano, pressappoco l'odierna Puglia; limitata a nord del Gargano dal basso corso del Biferno, includeva il territorio degli antichi Dauni e Peucezi, o *Poediculi* (Iapigi), e dei Messapi con a ridosso propaggini etniche sannitiche e lucane. In fatto di urbanesimo e nell'economia essa non poteva certo competere con la Campania, soffrendo ancora delle conseguenze della guerra contro Pirro e della seconda guerra punica, che avevano favorito il formarsi di innumerevoli latifondi, pur dando questi luogo al costituirsi di nuove strutture agricole con moltissime ville rustiche in mezzo a estesi pascoli, adatti a vasti allevamenti.

La Daunia

Nella Daunia, la cui principale città era Arpi, scendeva dal colle Drio, sul quale era un tempio consacrato a Calcante, un'acqua che si riteneva guarisse tutte le malattie degli animali. Il territorio intorno al Gargano produceva lane morbide ed estesi vi erano gli allevamenti di cavalli. Le vicine isole Diomedee (Tremiti) ricordavano nel nome il culto di cui Diomede era stato oggetto in tutta la Daunia e in generale lungo le coste adriatiche. Il punto più vicino all'altra sponda adriatica si riteneva fosse Otranto e Varrone

aveva riconsiderato il progetto, già di Pirro, di collegare le due sponde con un sistema di ponti in modo da andare dall'una all'altra come su terra (il progetto rimase naturalmente senza seguito). A Brindisi, antica colonia latina dove arrivava da Capua, attraversando il Sannio, la via Appia che correva al margine della regione da nord a sud toccando Venusia, faceva capo il commercio da e per la Grecia con il collegamento sull'altra sponda adriatica con Dyrrachium (Durazzo) da cui si snodava la via Egnazia per Tessalonica e Bisanzio. Le due altre antiche colonie latine di Luceria e Venusia (come quella di Isernia, quest'ultima uscita malconcia dalla guerra sociale) avevano diffuso il latino tra popoli parlanti linguaggi del gruppo osco all'interno e del gruppo illirico (ma con profonde influenze sabelliche) nel territorio degli antichi Dauni, Peucezi, Messapi e in centri costieri adriatici, tra i quali Siponto, Barduli (Barletta), Barium (Bari) ed Egnazia, in cui pare sopravvivessero gruppi greci. La grecità perdurava viva a Taranto, antico centro di cultura, arte e religione, con ancora nel foro la grande statua in bronzo di Giove, seconda solo al colosso di Rodi: dopo le traversie della seconda guerra punica, non

Brindisi



Una veduta dell'area degli scavi di Egnazia, importante centro della regione seconda, «Apulia et Calabria», sul mar Adriatico, che conobbe un decisivo sviluppo dopo la costruzione della via Traiana (sec. II d.C.), da cui era attraversata.

aveva più ripreso lo splendore passato, pur ospitando, dall'età graccana fino alla guerra sociale, la colonia Neptunia dedottavi per rianimarne il tessuto sociale e il comprensorio agricolo. La città, assieme a Napoli e a Reggio, era sfuggita, secondo Strabone, al generale imbarbarimento della Magna Grecia e certo la tradizione greca era ancora presente nelle abitudini, nei riti e nelle mentalità, ma dopo la guerra sociale la sua trasformazione in municipio le aveva dato, come appare dalla *lex municipii Tarentini*, impronta romana, riscontrabile questa anche nel nuovo impianto urbanistico, così da spiegare come in una fonte appaia già come una *semigraeca civitas*.

Lucania e Bruzzi

La terza regione, «Lucania et Bruttium», comprendeva i territori dei Lucani e dei Bruzi, corrispondenti più o meno alle odierne Basilicata e Calabria, con delimitazione costituita all'incirca a nord dal Sele e a est dal Bradano. Tra i Lucani e i Bruzi la linea approssimativa di separazione coincideva con i corsi d'acqua del Laus (Lao), sfociante nel Tirreno, e del Crati, che finiva nello Ionio. Sulle coste prevalevano le antiche colonie greche della Magna Grecia, in cui si erano con il tempo profondamente infiltrati elementi etnici di Lucani e Bruzi; tra questi ultimi, che avevano in Consentia la loro metropoli, c'erano residui delle più antiche popolazioni d'Italia appartenenti al ceppo mediterraneo, preindoeuropeo: Coni, Itali, Enotri.

Una curiosità: il fiume Halex, confine tra Locri e Reggio, marcava due diversi comportamenti nelle cicale; cantavano quelle dalla parte della sponda locrese, mentre erano mute le altre e si spiegava il fenomeno con il clima differente, umido quello di Reggio, secco e riarso dal sole quello di Locri che rendeva perciò le membrane aride e cornee consentendo facile l'emissione del suono. L'acqua del Crati, terapeutica, imbiondiva o imbiancava i capelli, quella del Sibari faceva imbizzarrire i cavalli. Una grande arteria stradale, la via Popillia, attraversava l'intera regione venendo da Capua per raggiungere Reggio. Il vino dolce e delicato di Lagaria era ritenuto medicamentoso.

La diffusione del latino nelle colonie greche

La diffusione del latino fu operata dalle grandi colonie latine fondate da Roma tra i secc. III-II a Paestum, nel sito della greca Posidonia, a Thurii (Copia), dov'era Sibari e successivamente l'omonima colonia panellenica, a Vibo Valentia, nel territorio della greca Ipponio; Paestum aveva conosciuto un certo decadimento nel sec. II, anche perché il Sele e altri corsi d'acqua, in seguito al diboscamento delle alture circostanti, portavano giù masse di detriti allagando la piana, ma poi aveva avuto una ripresa che persisterà in età imperiale.

Questa terza regione, che comprendeva la parte più cospicua della Magna Grecia, è presentata da Cicerone nel dialogo *Laelius* (che viene immaginato del 129) come ormai distrutta, *«quae nunc quidem deleta est»*, e l'espressione, combinata con altri dati delle fonti sulla decadenza delle città greche costiere e sul contrarsi dell'eco-

nomia dell'entroterra, è stata intesa da più studiosi, nello sfondo del dilagare della malaria, come indicativa di un generale, profondo declino economico e demografico di tutta l'Italia meridionale, mentre è da interpretarsi, ridimensionata la portata della malaria (contro cui agiva come difesa la talassemia, malattia del sangue diffusa lungo le coste del Mediterraneo), in senso relativo con riferimento allo splendore passato della grecità italiota.

Le città della Magna Grecia

Invero, anche se in effetti alcune città come Metaponto, Eraclea, Medma, Caulonia, Petelia e Locri stavano attraversando momenti di marcato decadimento, si rilevano anche in questa parte dell'Italia meridionale, *frons Italiae*, come già si è visto per la seconda regione, trasformazioni e spostamenti nei centri di produzione con l'avvio graduale a una più articolata vita economica in aree un tempo appartate, isolate, escluse dalle correnti di traffico. Mentre nel passato splendido a segnare il ritmo di vita della Magna Grecia erano le città greche costiere, ora, ed è l'archeologia a farlo rilevare sempre più, venivano alla ribalta nuovi centri di produzione resi attivi da imprenditori romano-italici mediante insediamenti all'interno con ville e fattorie sparse, creati sui terreni espropriati o confiscati in grande quantità (per esempio l'altopiano della Sila con i suoi boschi estesi), con appoderamenti di limitata estensione nell'ambito dei latifondi e con il costituirsi di nuovi agglomerati abitativi sviluppatisi da villaggi preesistenti, ma evolventisi in senso urbano. Essi gradualmente s'innalzarono al rango di municipi, certo modesti se rapportati alle città greche, ma nei quali si organizzarono ceti sociali emergenti dagli antichi gruppi etnici ormai in grado di operare in autonomia rispetto alle città greche.

La vita economica

Anche là dove prevalevano le attività pastorizie si assiste a notevoli trasformazioni nell'impostazione economica con transumanze che si apriranno in avvenire anche a greggi provenienti addirittura dall'Italia centrale. Lo smercio dei prodotti agricoli troverà presto modo di incanalarsi lungo la rete viaria interna, raccordata con le grandi strade romane, in cui si snodava un tempo il commercio delle città greche collegate con il mondo greco-anatolico.

Questo nuovo lievitare dell'economia in aree così danneggiate dalle vicende di guerra fece poi sentire i suoi effetti sulle stesse città costiere, in alcune delle quali si registra una ripresa di vitalità nel sec. I e nella prima età imperiale: a Thurii, oltre a nuove costruzioni, si riscontrano restauri di vario genere con erezione di mura; a Scolacium, dov'era stata dedotta una colonia in età graccana, si lastricarono le strade e si costruirono terme, acquedotti e un anfiteatro; a Vibo Valentia si innalzò una nuova cinta di mura, si dotò la città di terme, teatro, acquedotto e si costruirono case con mosaici; nella stessa Locri si rileva una certa vitalità urbanistica dovuta probabilmente ai proprietari delle tenute agricole che vi si venivano ad accasare; a Reggio, la città in cui perdurò genuina la tradizione gre-

ca, la vita cittadina appare vivace e prospera; Crotone è presentata dalle fonti ancora come *emporium* e prestigio continuava a venirle dal vicino tempio di capo Colonna dedicato a Era Lacinia, cui però non si accompagnava più un'antica fiera decaduta già dal sec. III; a Velia, o Elea, persiste l'impronta greca nelle istituzioni religiose, culturali, sociali.

Ma tutta la zona era ancora impregnata di ricordi collegati con il mondo omerico: a Siri, scalo di Eraclea sul mare, si trovava una statua di Atena colà portata da fuggiaschi troiani che teneva le palpebre abbassate da quando, a Troia in fiamme, aveva visto lo stupro inflitto a Cassandra e tanti suoi fedeli portati via dai Greci (Strabone nel dare questa notizia si sdegna per le molte statue di Atena con le palpebre abbassate che si mostravano in più luoghi).

3. Le *regiones* degli antichi popoli italici

La quarta regione, «Samnium», raggruppava i territori dei popoli propriamente sabellici, «i più guerrieri d'Italia»: in primo luogo Sabini, i Sanniti nei loro vari gruppi, Caudini, Irpini, Pentri, Caraceni e gli altri popoli minori etnicamente collegati che avevano raggiunto in passato una certa organizzazione federale, cioè i Marsi e gli Equi, inseriti all'interno tra i primi due gruppi, i Vestini, i Marrucini e i Frentani sulla costa adriatica, all'incirca tra i fiumi Aterno e Biferno. La regione corrispondeva agli odierni territori della Sabina e della parte interna della Campania, del Molise, degli Abruzzi e del Lazio orientale; una grande arteria stradale, la via Valeria, toccando Alba Fucente e Corfinio, la attraversava nella sua parte centrale da Roma alla foce del fiume Aterno. I centri urbani in cui si erano sviluppati antichi gruppi tribali erano abbastanza numerosi, anche se non di grande rilievo: l'economia non era molto attiva prevalendovi, con la pastorizia, l'agricoltura in grandi proprietà, ma non mancavano medie e piccole aziende, e in un certo senso l'integrazione tra città e campagna vi si era mantenuta meglio che nella Magna Grecia. Oliveti, querceti e vigneti abbondavano nella Sabina, dove erano Rieti, Trebula, Ereto, grossi borghi più che città; attorno a Rieti c'erano ampi allevamenti di muli e di capre. Nel Sannio, a ridosso dell'Apulia, erano insediati i discendenti dei gruppi dei Liguri corneliani e dei Liguri baebiani, colà deportati dai Romani nel 180. Il territorio dei Frentani era sassoso, abitato da briganti che si costruivano le case con il legname ricavato dai rottami di navi naufragate.

I centri urbani del Sannio

I linguaggi parlati nella quarta regione erano del gruppo osco, con numerose varianti da luogo a luogo: il latino vi si era affermato grazie alle numerose colonie latine istituite tra i secc. IV-III di cui alcune avevano avuto grande sviluppo come Benevento, Alba Fucente, Aesernia, Carsioli. Proprio nel mezzo della regione sorgeva Corfinium, centro dell'insurrezione italica nella guerra sociale. Di note-

Uno scorcio del camminamento inferiore dell'anfiteatro romano di Spoleto, imponente edificio a due ordini di arcate risalente al sec. II d.C., una delle antiche colonie latine, che faceva parte della regione sesta, indicata come «Umbria».

vole importanza il centro di Sulmona; in un'isoletta del piccolo lago di Cutiliae nella Sabina era ritenuto trovarsi il centro d'Italia; il lago del Fucino era grande come un mare, ma la zona era fredda d'inverno (i *Paeligna frigora* di Orazio).

La quinta regione, «Picenum», comprendeva il territorio dei Piceni e dei Pretuzzi tra i fiumi Aesis (Esino), subito a nord di Ancona, e Salinus, con corrispondenza alle odierne Marche centromeridionali. Nella regione erano state dedotte le colonie latine di Fermo e Hadria (Atri) e sulle coste quelle romane di Castrum Novum e Potentia, ma molte erano state anche le assegnazioni di terre a cittadini romani, per cui la romanizzazione era proceduta rapida. Vi era diffusa la piccola proprietà: pastorizia e agricoltura davano impronta all'economia, come pure la pesca abbondante lungo le coste profonde, ma con scarsi porti, tra i quali quello di Ancona, d'antico tempo influenzata dal commercio greco al pari di Numana. Centro importante era Ascoli, in cui più tenace era stata la resistenza nella guerra sociale. Grandi proprietà vi aveva possedute la famiglia dei Pompei, con estese clientele. I linguaggi locali del gruppo osco-umbro avevano finito con il prevalere sui residui dei più antichi linguaggi preindoeuropei e illirici; il latino vi trovò forse terreno favorevole al suo affermarsi nei substrati villanoviani, pure testimoniati nella regione.

L'Umbria

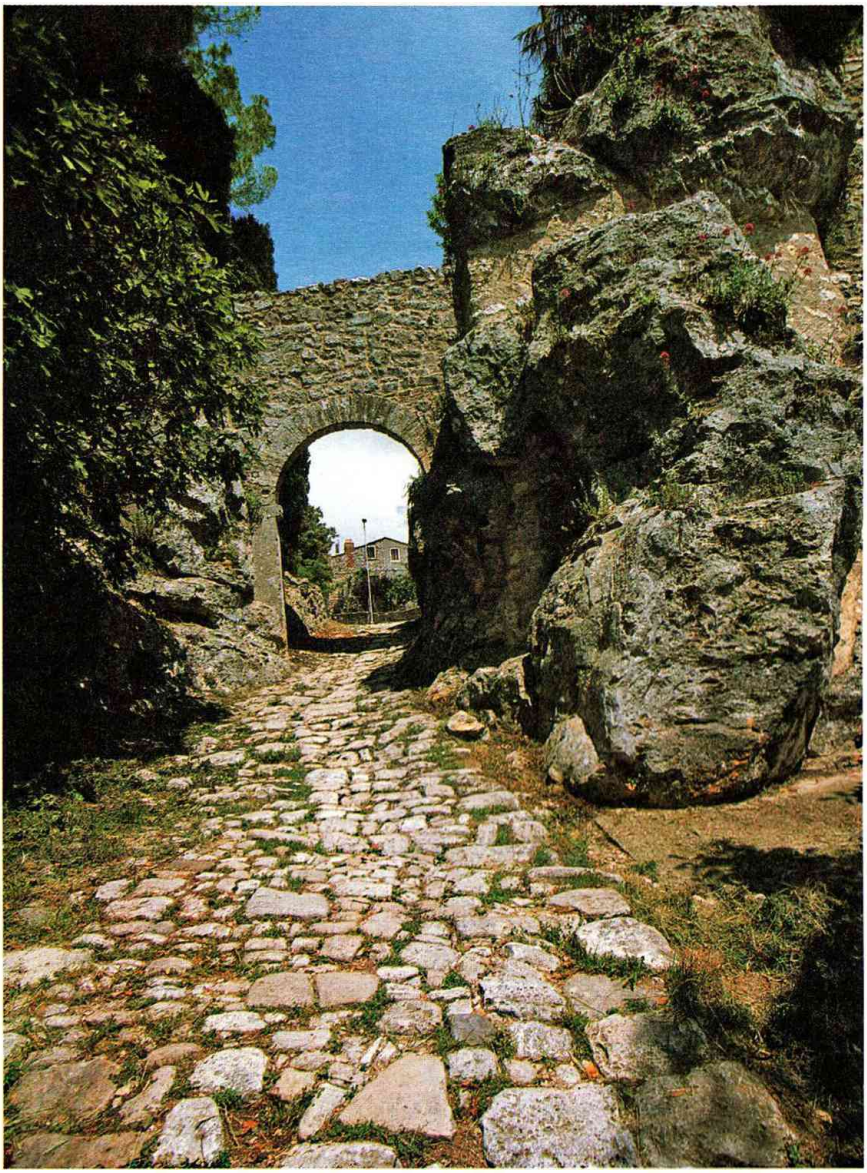
La sesta regione, indicata con il nome di «Umbria», raggruppava l'entroterra appenninico, delimitato a ovest dal medio e alto corso del Tevere e a sud dalla Nera suo affluente, il territorio già

dei Senoni tra l'Aesis a sud e il Rubicone a nord di Rimini e includeva anche i due centri di Sarsina e Mevaniola. Sulla costa erano fiorenti le due colonie romane di Pisaurum e di Sena Gallica, all'interno primeggiavano le colonie latine di Narnia e Spoleto, con numerosi altri centri di non grande rilievo. L'economia era prevalentemente pastorale-agricola con larga produzione di spelta al posto del frumento; era diffusa la piccola proprietà che traeva origine, nella fascia costiera, dalle assegnazioni viritane operate dalla *lex Flaminia* del 232, ma non vi mancavano anche grandi tenute. Nella sua parte meridionale la regione era attraversata dalla via Flaminia che, dopo essere entrata nel Piceno, ricompariva sulla costa da Fano a Rimini. Il linguaggio prevalente era l'umbro, affine all'osco, con tracce di antiche parlate preindoeuropee e con qualche sopravvivenza celtica nell'area della temporanea colonizzazione dei Senoni nella zona prospiciente l'Adriatico. La lingua latina, favorita dalle colonie di Roma, aveva trovato terreno localmente favorevole alla sua diffusione.

4. L'Etruria

La settima regione, «Etruria» o «Tuscia», raggruppava territori più omogenei, quelli in cui si era affermata la civiltà etrusca, tra il mare, il Tevere lungo tutto il suo corso (salvo una porzione sulla destra a nord e a ovest di Roma), il crinale appenninico e il corso della Magra, includendo quindi, con il territorio di Lucca e Luna, ambedue colonie a nord dell'Arno, anche un'area propria della più antica colonizzazione ligure. Con le sue risorse minerarie (ferro, rame, argento, stagno, marmo) e agricole, con le sue città opulente situate per lo più nel retroterra, ma molte con propri scali costieri (Caere, Tarquinia, Falerii, Volsinii, Vulci, Perugia, Chiusi, Arezzo, Vetulonia, Populonia, Volterra, Fiesole, Cortona, ecc.) e con i suoi artigianati attivi in più settori di produzione, specialmente nella ceramica e nella metallurgia, la regione conservava alti livelli di prosperità, anche se dopo le traversie delle guerre civili, soprattutto per il trattamento punitivo inflittole da Silla e da Ottaviano dopo la guerra di Perugia, vi si era attenuata la vitalità dei precedenti secoli, fenomeno questo dovuto al fatto che ormai le aristocrazie del luogo si lasciavano gradualmente integrare nella classe dirigente romana trascurando i problemi locali. Dall'Elba veniva trasportato, per la lavorazione a Populonia, il materiale ferroso che non si riusciva a fondere nei forni dell'isola. Il ricco commercio dei marmi delle Alpi Apuane, destinati i più preziosi agli edifici di Roma e alle ville più sontuose (paragonate addirittura a regge persiane), faceva capo al porto di Luna (l'impianto della città, databile al sec. II, sta venendo alla luce con scavi ora in corso che la stanno rivelando come la più vasta area urbana ricostruibile nel nord della penisola).

Le città etrusche



Una veduta della via Clodia che attraverso la Porta Romana entrava a Saturnia: da Roma la via attraversava l'Etruria, la settima regione augustea, oltrepassando gli Appennini e scendendo fino a Parma.

La colonizzazione romana dell'Etruria

Nelle grandi tenute era largamente esercitato l'allevamento di greggi per la produzione di lane e di formaggi: vi si praticavano pure vasti allevamenti di schiavi. Sul promontorio di Porto Ercole sorgeva un punto di avvistamento di tonni, abbondanti nel mare antistante. Molte tra le più cospicue famiglie romane vi avevano ville nelle città e in campagna, soprattutto lungo la costa tra Lerici e Viareggio. Attraversavano la regione le tre grandi strade provenienti da Roma, l'Aurelia lungo la costa, la Clodia all'interno e la Cassia a est; a questa si affiancava, costeggiato da ville innumerevoli, il Tevere, per gran tratto navigabile da navigli risalenti dal Tirreno e come tale «placidissimo mercante delle cose che nascono nel mondo», fiume che «cresce in religiosità piuttosto che in crudeltà anche quando lo rigonfiano piogge abbondanti». Le colonizzazioni latina e romana erano state notevoli nella parte meridionale. L'alto grado di sviluppo raggiunto dagli Etruschi preservò l'autonomia linguistica della regione, almeno fino a tutto il sec. I d.C. Storia e arte etrusca erano oggetto di un diffuso interesse; lo stesso imperatore Claudio scriverà un'opera, *Tyrrhenica* (perduta), di soggetto antiquario etrusco.

Nel territorio di Falerii sopravviveva il falisco, lingua affine al latino, ma con larghi influssi dell'etrusco. Presso il bosco di Feronia, vicino a Scorano, sulla destra del Tevere, sotto il Soratte, si teneva un'antica fiera, ma la gente vi accorreva soprattutto per il santuario della dea, nel quale gli invasati camminavano senza danno su uno strato di brace.

5. Le *regiones* della Gallia Cisalpina

L'Emilia

L'ottava regione, «Aemilia», comprendeva i territori digradanti dal crinale appenninico settentrionale, delimitati a sud e a est dalla zona del Rubicone e dal mare Adriatico, a nord dal fiume Po fino al territorio di Piacenza. Il nome che le è restato di Emilia vuole richiamarsi all'omonima grande arteria stradale da Rimini a Piacenza lungo la quale si andò sviluppando intensa la colonizzazione romana in territori già dei Boi, a loro volta sovrappostisi agli Etruschi. Anche le due grandi colonie latine di Bologna e di Piacenza e quelle agrarie romane di Parma e Modena avevano accelerato i tempi della romanizzazione, peraltro testimoniata, come si è detto altrove, anche dai numerosi *fora* e *conciliabula* costituitisi lungo la via Emilia e sviluppatisi presto in centri urbani. I resti della centuriazione testimoniano l'imponenza dell'opera colonizzatrice. La ricchezza della regione era costituita soprattutto dall'agricoltura, il cui sviluppo aveva preso le mosse con gli Etruschi che vi avevano eseguito grandiose opere di bonifica mediante canalizzazione e prosciugamenti di zone acquitrinose, fu continuata dai Galli e portata poi a fondo dalla colonizzazione romana. In località Cam-

Le alte colonne corinzie del tempio Capitolino, costruito nel I sec., a Brescia, l'antica Brixia romana della decima regione «Venetia et Histria».

L'economia dell'Emilia

pi Macri nel Modenese continuava ad avere rilevanza un'antica fiera di bestiame ovino (importante per le lane la cui lavorazione dava fama a Modena), cui convergeva gente da lontano, anche dal sud della penisola, e ciò prova il persistere di antichi luoghi di ritrovo commerciale al di fuori dei più recenti insediamenti urbani e pur con lo sviluppo già in atto dei mercati cittadini concorrenti. I persistenti vasti querceti (ma estesi erano anche boschi di tigli e olmi) alimentavano con le ghiande suini in quantità per i mercati di Roma. Pure il miglio vi era largamente coltivato e suppliva, con la sua resistenza alle intemperie, negli anni di scarsità di frumento. L'abbondante produzione vinaria era custodita in botti enormi (qualche volta più delle case). La penetrazione romana nell'Emilia era avvenuta, come si è detto, in forme quasi distruttive delle strutture tribali preesistenti: questo spiega da una parte l'impostazione unitaria data alla soluzione dei problemi urbanistici secondo criteri politici e strategici senza tanto tener conto di tradizioni e condizioni locali, dall'altra l'impiantarsi prepotente del latino quasi senza che restasse più traccia, anche nella toponomastica, delle parlate anteriori. La città di Spina, antico centro d'irradiazione della civiltà greca, con il suo famoso tesoro nel santuario di Apollo a Delfi, aveva perso importanza e ne aveva invece acquistata Ravenna, base navale della seconda flotta romana, costruita su palizzate, attraversata da un gran numero di canali, con intorno un territorio paludoso gran produttore di vino (i vitigni però vi duravano al massimo cinque anni).

La Liguria

La nona regione, «Liguria», era delimitata a nord dal Po fino alle sue sorgenti, a sud dal mare, a est dalla regione VIII e dalla VII e a ovest dai piedi delle Alpi fino al territorio degli Intimili. Nell'insieme era d'antica età territorio di stanziamento dei Liguri e Liguria appunto fu la denominazione poi datale. Regione povera e scarsamente abitata nella parte montuosa appenninica (l'aratura era piuttosto uno «spaccarsassi»), dove prevaleva la pastorizia con produzione di lane di bassa qualità, era prospera invece per un'agricoltura fiorente a nord dell'Appennino con centri notevoli, già ricordati, come Libarna, che ebbe un cospicuo sviluppo urbano, Alba Pompeia, Aquae Statiellae, Pollentia (di cui si apprezzavano le greggi dal vello scuro), Industria, Dertona, dove era stata installata una colonia romana, ecc., e con sopravvivenza di alcuni popoli di ceppo ligure o con infiltrazioni di Galli che, prima dell'evoluzione urbanistica, avevano raggiunto un notevole progresso nella loro organizzazione tribale, per esempio i Bagienni, gli Statielli, gli Anamari, ecc. Nella parte costiera le occupazioni più importanti erano la pesca e le attività connesse con la navigazione. Genova, centro catalizzatore dello sviluppo economico dell'intera regione rimasta povera e aspra, fioriva come emporio marittimo di traffici collegato con Pisa e con la Gallia Narbonese dalla via Aurelia che seguiva la costa (non senza diffi-

L'iscrizione di L. Manlio Acidino, uno dei triumviri che guidarono la fondazione di Aquileia nel 181 a.C.: Aquileia divenne uno dei centri più importanti della decima regione, grazie alla rete viaria e all'imponente porto fluviale.

coltà di percorso); con Piacenza, per Libarna e Dertona, dalla via Postumia e con Aquae Statiellae, per Vada Sabatia, da un'altra via Emilia che di lì da una parte proseguiva per Alba Pompeia e dall'altra, per Derthona, si congiungeva alla via Postumia. Tra le popolazioni della Liguria costiera erano notevoli gli Apuani a est, gli Ingauni e gli Intimili a ovest, con loro centri rispettivamente ad Albingaunum (Albenga) e ad Albintimilium (Ventimiglia).

L'affermarsi del latino sulle antiche parlate liguri di ceppo preindoeuropeo non fu rapido che in seguito all'accoglimento degli abitanti della regione nella cittadinanza romana, avvenuto verso la metà del sec. I dopo una fase intermedia in cui, conclusa la guerra sociale, essi avevano fruito dello *ius Latii*.

La Venezia e l'Istria

La decima regione, «Venetia et Histria», si estendeva sull'odierno territorio della Lombardia orientale, delle Venezie e dell'Istria; delimitata a ovest dalla riva orientale del lago di Como e dal corso dell'Adda (in un primo tempo era l'Oglio a far da confine), a sud dal Po fino alle foci, a est dal corso dell'Arsia, a nord dai piedi delle Alpi con attribuzione delle rispettive vallate ai municipi di Bergamo, Brescia, Trento, Feltre, Belluno, Cividale e Trieste. Nella regione due delle città più importanti erano antiche colonie latine, Cremona e Aquileia: molte altre città avevano ottenuto lo *ius Latii* nell'89, esteso poi da Cesare alla cittadinanza romana piena, trasformazione che fu accelerata dai massicci arruolamenti militari che vi erano stati operati durante le guerre civili. L'economia era in espansione sia per i terreni fertili in cui erano praticate molte varietà di colture, sia per un artigianato che era prospero in molte città in fase di sviluppo urbanistico, a Verona, a Padova (in questa città, nel cui territorio in antico tempo c'erano stati vasti allevamenti di cavalli poi venuti me-

La rete viaria e il sistema fognario della Pavia romana

In molte città della valle Padana, area che fiorì urbanisticamente nell'ultima età repubblicana e nella prima età imperiale, sopravvivono resti romani più o meno importanti: a Pavia, antica Ticinum, rimangono due testimonianze non vistose ma non meno significative di una civiltà, cioè il tracciato viario del centro storico e la rete di canali fognari di età romana.

Una veduta aerea di Pavia, l'antica Ticinum, che conserva ancora nell'impianto urbanistico il tracciato viario di epoca romana, con strade che seguono l'orientamento del cardo *e del* decumano.

Ticinum, e il nome testimonia l'importanza che il fiume aveva per la città antica, fu fondata nell'89 a.C. come colonia latina fittizia (cioè con gente indigena, di stirpe gallica, fruente dei diritti latini ma con una cittadinanza romana limitata ai diritti civili, dall'anno 49 completata con i diritti politici), sulla base di una pianta modellata sul *castrum*, l'accampamento legionario, con due vie principali, il *decumanus* da est a ovest e il *cardo* da nord a sud. Esse si incrociavano perpendicolarmente a formare, nel punto d'incontro, uno spiazzo per il foro; altre vie minori parallele ai due assi principali formavano degli isolati per le case di abitazione con relative aie: ne risultò così una pianta a forma di rettangolo allungato con perimetro di ca. 4 km, su un pendio con orientamento nella direzione del fiume, in modo che fosse favorito il deflusso delle acque attraverso canali sottostanti le vie, descritti ancora con ammirazione in fonti medievali. In corrispondenza del tracciato viario odierno del centro storico il numero degli isolati, in parte ancora conservati, è stato calcolato, tenendo conto della larghezza delle strade che era di 4,5 m, in 60 o 70. In ciascun isolato le abitazioni in muratura, costituite in origine da monocamere a un piano e completate dall'aia o orto posteriore, si sono calcolate in una media di 60, con un totale per l'intera città di 3600 o 4200: se in ogni abitazione alloggiavano in media 4 persone, la città contò da 14.400 a 16.800 abitanti. Pianta uguale a quella di Pavia ebbe Verona, pure fondata nell'89 a.C., per cui si è pensato a progetti standard nell'urbanizzazione. Le nuove strutture urbane costituirono un enorme progresso; la geometricità dei nuovi impianti e l'attenta scelta degli insediamenti in relazione alla morfologia ambientale presuppongono conoscenze nel calcolo e nell'idraulica che i Romani mutuarono dagli Etruschi.

La via Postumia

no, era cospicuo il ceto equestre che traeva i propri redditi da lucrosi commerci, specialmente da quello delle lane con Roma) e ad Aquileia, centro d'irradiazione di vie commerciali per la Pannonia, eretta in provincia nell'8 o 9 d.C., per il Norico e per l'Istria. La più grande arteria stradale, la via Postumia, attraversava da ovest a est tutta la regione, cioè da Cremona, collegata con Genova per Piacenza e Derthona, ad Aquileia, toccando Verona, Vicenza, Oderzo: tale strada, di fondamentale importanza militare per tutta la Cisalpina anche per i collegamenti con il sistema viario che immetteva, attraverso i valichi alpini, nel Nord dell'Europa, consentiva il controllo del Po, il grande fiume della valle Padana in grado di portare al mare Adriatico trenta altri fiumi suoi affluenti, navigabile fin quasi alle sue origini in due giorni e due notti. Un'altra strada, la via An-

nia, seguiva la costa venendo da Ravenna e arrivando ad Altinum e di qui, con la via Claudia Augusta, a Concordia e ad Aquileia, collegata dalla via Flavia con i centri costieri dell'Istria fino a Parenzo e Pola. Lo sviluppo viario era stato notevole in tutte le regioni. Verona, Padova, Cremona e Mantova erano centri culturali notevoli.

Le lingue locali e il latino

I linguaggi erano a sfondo celtico nella parte occidentale, cioè nel territorio dei Cenomani, con sopravvivenze etrusche a Mantova, mentre nella parte orientale prevaleva il venetico, alla lontana imparentato con tosco-umbro e con il latino (quasi un nord-italico come è stato definito). La penetrazione romana tra i Cenomani e tra i Veneti, e in genere a nord del Po, era stata pacifica, senza soluzioni unitarie negli insediamenti, ma in generale con adeguamenti a situazioni anteriori com'era più congeniale all'espansionismo romano, e il latino vi si affermò con la forza delle cose: oltre alle due colonie latine di Cremona e Aquileia, ne funsero da portatori e introduttori i molti Romani che alla spicciolata vi erano immigrati a comprarsi terre da mettere a frutto. Ma un grande peso nella diffusione del latino lo ebbero le distribuzioni di terre fatte a migliaia di veterani al tempo di Cesare, dopo Filippi e dopo Azio. Nel basso Veneto continuava nella sua funzione di irradiazione della civiltà greca il centro commerciale di Adria.

La Transpadana

L'ultima regione, undicesima, «Transpadana», comprendeva il territorio a nord del Po fino ai piedi delle Alpi, salvo nella Valle d'Aosta, dove, con i territori delle colonie di Eporedia e di Augusta Praetoria, risaliva già allora al displuvio (Augusto rese carrozzabile la strada del Gran San Bernardo, mentre quella del Piccolo San Bernardo lo sarà a cura di Claudio): era delimitata a est dalla riva orientale del lago di Como e dal corso dell'Adda (ma in un primo tempo, come si è detto, il limite a est era sull'Oglio), comprendendo quindi parte della Lombardia, dov'erano state le sedi di popoli gallici, Insubri, Libici (o Libui), Laevi, Marici, e l'alto Piemonte, in cui il nucleo essenziale della popolazione era pure costituito da tribù galliche, i Taurini (con commistioni liguri) e i Libici. Augusto aveva pacificato le varie zone alpine; vi persistevano però ancora nuclei di sbandati che scendevano periodicamente a valle a razziare, ma che gradualmente si andavano abituando a scambiare i prodotti di cui abbondavano (resina, pece, cera, formaggio, miele) con le produzioni della pianura, soprattutto quelle artigianali. Sulle Alpi abbondavano buoi e cavalli selvatici, come pure animali simili a cervi ma con sotto il mento una sporgenza pelosa (alci). La regione transpadana si era sviluppata, sul piano economico e urbanistico, specialmente con la penetrazione romana, prima nella parte lombarda, con centri ai quali erano stati dati i diritti latini, Ticinum (Pavia), Laus Pompeia (Lodi), Mediolanum (Milano) e Como, con i relativi territori *adtributi* (già allora rinomati per i vini che vi si producevano, quelli retici), tutti promossi alla cittadinanza romana con Cesare, e poi nel

territorio piemontese in città come Vercelli, Novara, Torino, Cavour, che ottennero pure la cittadinanza romana dopo aver fruito anch'esse in un primo tempo dei diritti latini. Con i 5000 coloni assegnati a Como da Cesare in aggiunta ai precedenti coloni romani era nata una nuova comunità, Novum Comun: tra tali coloni figuravano anche 500 greci. Milano diventò centro di convergenza di una fitta rete stradale verso Bergamo, Como, la Val d'Aosta, Torino, Cremona e Pavia.

Le lingue della Transpadana

I linguaggi, d'impronta prevalentemente celtica, vennero rapidamente sopraffatti dal latino, specialmente là dove la penetrazione romana avvenne in forma violenta, facendo piazza pulita dei precedenti insediamenti (Catone ricorda un centro, Parre, nel territorio bergamasco). Anche i linguaggi retici delle zone alpine, di struttura preindoeuropea e testimoniati per l'età più antica in iscrizioni redatte con alfabeto etrusco, andavano ormai scomparendo.

6. Le province di Sicilia, Sardegna, Corsica

Come si è detto, le tre grandi isole tirreniche non facevano parte dell'Italia romana: per ragioni di carattere politico ed economico erano state escluse dalla cittadinanza romana e mantenute nella condizione di territori provinciali. Per la Sardegna e la Corsica avevano pesato nell'esclusione le difficili condizioni dei rispettivi territori interni nei quali non sarebbe stato facile attuare programmi di urbanizzazione, condizione indispensabile per l'esercizio dei diritti di cittadinanza. Il diverso atteggiamento tenuto invece ver-

L'anfiteatro romano di Siracusa, costruito nel sec. II d.C.: l'antica colonia greca aveva continuato a essere un florido centro anche dopo la conquista dei Romani.

so la pur periferica Gallia Cisalpina si spiega con la continuità territoriale di tale territorio con la penisola e con la grande riserva di uomini che vi era per le esigenze militari dello Stato al di là delle Alpi. Tuttavia Strabone e Plinio il Vecchio completano la descrizione d'Italia con ampi riferimenti di notizie e di dati anche per le tre isole, tanto da far ritenere che esse pure fossero sentite, soprattutto la Sicilia, come continuazione della penisola italiana nel mare: anzi la più grande delle isole è detta da Strabone anch'essa parte d'Italia.

La Sicilia

In Sicilia (detta anche Trinacria o Triquetra per la sua forma a triangolo) erano floride sulla costa orientale Messina, Tauromenio (Taormina), Catania e Siracusa, mentre Masso e Megara erano scomparse; di Megara, l'antica Iblea, persisteva la fama del miele ibleo. Gli abitanti di Centuripe, Noto e Segesta fruivano dello *ius Latii*. Le altre numerose città erano tributarie. Il vino di Messina era apprezzato al pari dei migliori d'Italia. La prosperità agricola della piana di Catania era riportata all'effetto fertilizzante delle ceneri periodicamente eruttate dall'Etna, il grandioso vulcano, quasi inaccessibile, dominante tutta l'isola e sulla cui vetta, avvolta di giorno di caligine e fumo, si vedevano di notte vampate luminose: la fertilità intorno era tale che le erbe foraggere ingrassavano troppo le greggi alle quali, per evitarne danno, bisognava cavare sangue di frequente; vi si producevano grano, miele, zafferano, vino, pelli, lane. Siracusa era stata rafforzata con una colonia da Augusto che ne restaurò le mura in prossimità dell'isola Ortigia dove era la fonte Aretusa, che d'antica età era ritenuta collegata al Peloponneso con il fiume sotterraneo Alfeo, tanto che la fonte stessa, si credeva, si intorbidiva per il sangue dei sacrifici bovini fatti a Olimpia al di là dell'Adriatico. Anche Catania, come pure Centuripe nell'interno, fu in più parti restaurata da Augusto. La scomparsa di antiche città, e tra esse anche Camarina, era stata maggiore sulla costa meridionale dell'isola ma Gela, Agrigento e Lilibeo (Marsala) erano ancora vitali. Più popolata era la costa tirrenica, con numerose città superstiti, da Tindaride a Palermo, a Segesta, ma il santuario di Afrodite sul monte Erice, considerato quale rocca sul mare, era in decadenza per il rarefarsi, nel luogo, delle donne che vi si dedicassero alla sacra prostituzione. Numerose località dell'interno, tra esse soprattutto Enna, avevano subito gravi danni nella repressione dell'insurrezione servile di Eunoo, mentre Morgantina, città grecizzata dal sec. V, aveva subito gravi saccheggi da parte di Verre, ma, diversamente da quanto testimonia Strabone, era ancora florida come appare dai recenti scavi. Molte borgate degli antichi popoli dell'isola, Elimi, Sicani e Siculi, erano in stato di abbandono e imprenditori romano-italici erano venuti in possesso dei loro terreni per farvi allevamenti di greggi e di cavalli: parte degli antichi abitanti si erano dati al brigantaggio e un tale Seluro, ritenuto figlio

Il popolamento dell'Italia antica

Dati attendibili sul grado di popolamento dell'Italia nell'età più antica cominciano a esserci solo con l'avvento della supremazia romana dal sec. IV a.C.: per l'età precedente ci sono solo indicazioni indirette che fanno presumere una notevole espansione demografica in aree di intenso urbanesimo, per esempio nella Magna Grecia e nell'Etruria, ma rada popolazione nell'entroterra appenninico e nella valle Padana.

Un alto tasso di incremento demografico si ebbe sicuramente in area latina a partire dal sec. IV: lo si deduce dal numero delle colonie latine insediate da allora dallo Stato romano, in concomitanza con il graduale ingrandimento, alla periferia del suo territorio. Con gli incameramenti procurati dai successi della guerra latina del 340-338 lo Stato romano si era venuto a estendere su un'area di ca. 7000 km², abitata da ca. 600.000 persone (cifra ipotetica che si deduce moltiplicando per quattro il numero dei maschi adulti allora recensiti, intorno a 150.000), con una media quindi di ca. 85 per km². Nel 265 in un territorio quale quello dello Stato romano di allora, ingranditosi con le conquiste fino a 24.000 km², gli abitanti sono valutabili in 1.168.936 (cioè quattro volte i 292.234 maschi adulti recensiti in tale anno), con una media di 49 per km², notevolmente inferiore rispetto a quella di 75 anni prima; ma l'espansione era avvenuta in terre della penisola con inferiore tasso di popolamento e d'altra parte molti Romani continuavano a trasmigrare nelle nuove colonie latine che avevano ordinamenti autonomi. Le stesse ragioni spiegano l'ulteriore diminuzione nella media degli abitanti dell'Italia controllata da Roma per il 225, che è di 27 per km² per un territorio, in cui è ora possibile calcolare anche quello dei popoli alleati della penisola, di ca. 132.000 km² con una popolazione complessiva di 3.600.000 unità. Alla lontana i vuoti provocati dalla guerra annibalica determinarono poi un arresto nell'incremento demografico, pur continuandosi a creare altre colonie latine, presto però trascurate per far luogo a colonie agrarie romane o ad assegnazioni dirette di terreni a persone che mantenevano anche dopo la cittadinanza romana. Sul finire del sec. II i

dell'Etna, che si era messo a capo di essi, dopo la cattura fu fatto precipitare da un alto palco, quasi fosse il vulcano, su un gruppo di gabbie facilmente sfasciatesi sotto il suo peso e venne sbranato dalle belve ivi racchiuse.

Sotto il suolo della Sicilia si riteneva ci fossero cavità grandiose, fiumi e fuoco, da cui provenivano le sorgenti d'acqua calda affioranti in più luoghi (talora con getti ad arco), a Selinunte, a Imera, ecc. Strettamente collegati si ritenevano gli analoghi fenomeni delle isole Eolie, di cui la maggiore, Lipari, fertilissima, abbondava di allume; su quella di Vulcano, rossa e arsa dal fuoco, si riteneva che fosse il vento ad alimentare le fiamme che s'innalzavano, con massi incandescenti, dai tre crateri, ma il regno di Eolo fu creduto fosse in quella dello Stromboli, meno impetuoso di Vulcano, ma dalle fiammate sfolgoranti, spesso vedute anche scorrere veloci sopra le acque. Quando si verificavano fenomeni inconsueti si facevano sacrifici agli dèi del sottosuolo e a quelli del mare. Dall'isola di Melite (Malta) proveniva la speciale razza dei cani melitei. L'isola di Cossura (Pantelleria) era ritenuta esattamente a metà strada tra il capo Lilibeo e Clupea in Africa.

Rilievo da un sarcofago del sec. III a.C., raffigurante una madre e i figli mentre giocano: durante l'età imperiale l'incremento demografico fu continuo, nonostante le pestilenze e le crisi politiche e militari.

i maschi adulti cittadini romani erano vicini ai 400.000, ma con la guerra sociale del 90-88, che inglobò tutta la penisola nello Stato romano, essi salirono a 910.000 (il dato è del censimento del 69 a.C.): la popolazione complessiva dell'Italia romana si può computare per allora, inclusi gli schiavi e i *peregrini*, cioè gli immigrati da fuori, in ca. 4.000.000 per una superficie, già comprendente la Padania inferiore, di ca. 165.000 km², con una media quindi di 25 per km², pari ca. a quella del 225. Le guerre civili provocarono poi gravi falcidie, ma con la pacificazione augustea dopo Azio l'incremento riprese dappertutto grazie a massicci stanziamenti di veterani nelle campagne e allo sviluppo urbanistico, specialmente nella valle Padana. Il censimento del 14 d.C. registrò complessivamente, con donne e bambini di uno o due anni, ora inclusi nelle liste, quasi 5.000.000 di cittadini romani: detratti ca. 500.000 tra legionari, funzionari e trafficanti residenti nelle province, ma aggiunti i *peregrini*, forse in eguale numero, e gli schiavi, forse 1 milione, può essere calcolata in 6.000.000 di unità la popolazione dell'Italia dai piedi delle Alpi all'estrema Calabria, per una superficie di ca. 220.000 km², con una media quindi di 27 per km².

L'urbanesimo sviluppatosi fino a tutta l'età degli imperatori Antonimi incentivò ulteriormente l'espansione demografica. Una grave pestilenza infuriò alla fine del sec. II d.C. in molte regioni, ma il recupero non mancò nel sec. III, pur con le gravi crisi politiche e militari del tempo, e soprattutto nel sec. IV con la ripresa urbanistica ed economica. Ma dati anche approssimativi non sono più disponibili, in mancanza delle cifre dei censimenti che non furono più tenuti.

La Sardegna

In Sardegna, chiamata anche Icnussa dai Greci per la sua forma rassomigliante all'orma di un piede, conservavano importanza, tra le altre città, quelle di Caralis (Cagliari) e di Sulcis. I terreni fertili costieri, come pure quelli degli altipiani interni, dal clima però in generale malsano per i diffusi acquitrini, erano continuamente esposti alle razzie delle tribù delle montagne: queste abitavano in grotte conducendo vita selvaggia e le forze romane che presidiavano l'isola non avevano altra possibilità di farvi prigionieri che quando esse si radunavano per le feste tribali. Si facevano le corazze con pelli caprine di una speciale razza di arieti (mufloni); tutti giravano armati di coltelli. Talora si avventuravano anche in mare per colpi di mano sulla costa toscana presso Pisa.

La Corsica

In Corsica si contavano 33 centri urbani, tra i quali la colonia di Mario e quella successiva, di Silla nel sito dell'antica Aleria o Alalia, già colonia focese. Le tribù interne erano anche più selvagge di quelle sarde e vivevano quasi solo di razzie e di pirateria: avevano le loro sedi in luoghi inaccessibili e i prigionieri che le forze di occupazione vi facevano in battute periodiche, portati ai mercati di Roma, non trovavano facilmente compratori, tanto apparivano ferini e inselvatichiti.

7. Collegamenti stradali e popolazione

Da questa rassegna, fatta a grandi linee, delle regioni augustee con le tre isole del Tirreno appare la persistente varietà dei popoli confluiti a formare l'Italia romana, varietà etnica che poi vuol dire anche linguistica, religiosa e, in un certo senso, economica, pur dando il dovuto peso alla base fondamentale dell'economia d'allora che era agricola e pastorale, ma con differenze, anche marcate, riguardo alle attività artigianali che, dove si erano particolarmente affermate, avevano dato luogo a un intenso processo d'urbanizzazione, peraltro stimolato da Roma, soprattutto nell'Italia settentrionale, dopo la concessione della cittadinanza romana. La spinta urbanistica rispondeva, lo si è detto in altra parte, anche a scopi politici, intendendo i Romani rompere con essa i collegamenti tribali per meglio controllare i territori relativi. Le grandi arterie stradali mettevano in comunicazione le città della penisola da un capo all'altro ed erano collegate nel Nord con i valichi alpini praticabili, che intanto si erano moltiplicati (al tempo di Polibio erano appena quattro, uno lungo la costa ligure, uno attraverso il territorio dei Taurini, un altro dei Salassi e quello dei Reti, tutti ancora scoscesi, ma pieni di attrattiva nella loro nudità, *nuda cacumina*, e nella inaccessibilità misteriosa quando le nevi vi coprivano i pascoli). I valichi si raggiungevano ora con strade rafforzate o costruite sui tracciati di antiche piste, oltre che per ragioni militari, anche per liberarli da bande di briganti che infestavano quei luoghi (cioè ne difendevano l'antica proprietà. Cesare stesso ne aveva fatto le spese in un suo passaggio quando fu derubato del denaro e sui suoi soldati vennero rotolati macigni). La praticabilità di nuovi valichi stava intensificando i rapporti con l'Europa centrale. Alle grandi arterie ne seguirono presto altre di minore importanza per i collegamenti nell'ambito delle regioni e questo fatto accelerò il processo d'integrazione in atto tra le varie parti con il superamento di talune differenze tradizionali, anche se è da dire che lo sviluppo urbanistico e l'organizzazione municipale ebbero poi per effetto, talvolta, di tener vive, e in certi casi di accentuare, antiche rivalità e dissonanze tra popoli e popoli e tra regioni e regioni; se ne coglie l'eco anche in scrittori dell'epoca, per esempio in Orazio che non nutre molte simpatie per gli Etruschi e riserva la sua ammirazione per le stirpi italiche del gruppo osco-sabellico, cui apparteneva, per il loro valore in guerra e per l'austerità dei costumi, ben diversi da quelli dell'Etruria; a Mecenate, pur uomo d'impegno militare e politico, non era poi mancato chi aveva fatto rilevare la contraddizione tra le costumanze romane e le mollezze degli Etruschi con quelle loro vesti ampie e sciolte («*tunicae solutae, ventosi sinus*»), il poeta Alfio, un Osco, cantò la prima guerra punica con accenti favorevoli ai Mamertini; Ovidio si vantava di essere peligno, Verona andava fiera di Catullo, mentre Mantova si glo-

L'importanza delle grandi vie di comunicazione

Le arterie stradali minori

riava di Virgilio. Ma la latinizzazione graduale che si rileva nei nomi di persona del tempo testimonia anche l'avanzato processo d'integrazione linguistica e quindi culturale.

La popolazione dell'Italia romana

La popolazione dell'Italia romana del tempo può essere calcolata, tenendo conto che i cittadini residenti censiti nel 14 d.C. ammontavano a circa 4 milioni e mezzo (per l'esattezza Augusto, nelle *Res Gestae*, dà la cifra di quasi 5 milioni, ma da essa vanno dedotti i cittadini romani residenti in territori provinciali, almeno mezzo milione), in circa 6 milioni di abitanti comprendendovi anche donne, bambini e schiavi, con una media di quasi 28 abitanti per km² su una superficie di circa 220.000 km² (dai piedi delle Alpi allo stretto di Messina).

L'ordinamento regionale augusteo sopravvisse, salvo rettifiche locali, fino alla fine del sec. III d.C. quando le grandi isole, Sicilia, Sardegna e Corsica, uscite dalla condizione di province per la concessione, fatta nel 212 con la *Constitutio Antoniniana*, della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, vennero anch'esse aggregate, con la riforma circoscrizionale di Diocleziano, al territorio della diocesi d'Italia. [AURELIO BERNARDI]

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: M. Bertinetti, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, S. Vannini, R. Carnovalini, M. Borchi, C. Sappa; Corbis/Contrasto; Archivi Alinari, Firenze; Musei Vaticani.
Disegni: Guido Rosa, Luca Ferruta (Bauman & Partners)